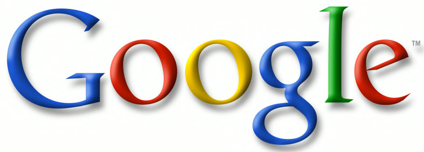
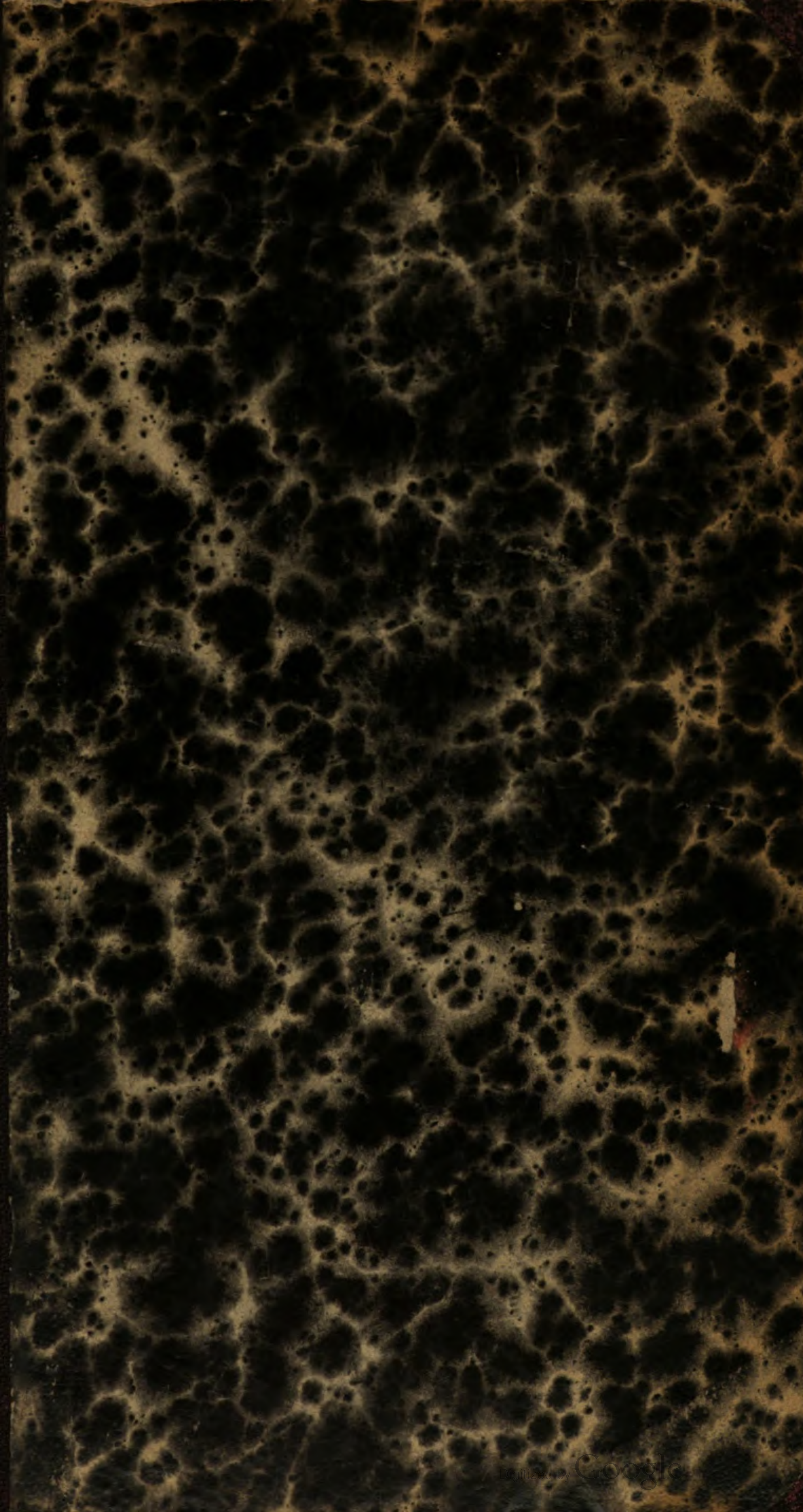







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOL. XXXV. - ANNO IX.

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via Faenza, 72 bis
—
1887
Maggio-Giugno.

Coi tipi di M. Cellini e C.

LA *SOCIÉTÉ DE L'ORIENT LATIN*

E I SUOI LAVORI CONSIDERATI IN RAPPORTO ALL'ITALIA (1).

VI.

Il volume II degli *Archives de l'Orient latin* messo alla luce nel 1884 riuscì di maggior mole del primo, è diviso in due parti colla rispettiva Bibliografia pubblicata dopo, nel 1885. Per pregio non istà al disotto di quello che l'ha preceduto, se pure non lo supera ; e ciò indubitamente nell'estensione delle materie trattate, essendosi aggiunti alcuni viaggi e conceduto più spazio alla miscellanea storica ed archeologica. Primieramente nella *Critica delle fonti* leggiamo la nota di U. Robert sopra la *Cronique d'Arménie* trovata tra i manoscritti della biblioteca di Dole, segnata n.° 351. Trattasi d'un codice appartenente ai primordî del secolo XV; il critico allega l'elenco dei capitoli dai quali chiaro apparisce che la Cronaca, quantunque non abbia molto per servire alla storia delle Crociate, nondimeno contiene cose importanti per la storia dell'Armenia nel secolo XIII e XIV. Sono da notarsi diversi capitoli spettanti ai rapporti tra i principi di Lusignano, signori di Cipro e i papi, tra quelli e i Genovesi, massime per vendicare la morte del re Pietro ; e ciò fa sì che il manoscritto valga come fonte anche per la storia italiana circa le relazioni coll'Oriente. Il chiarissimo sig. Robert con buone ragioni crede che la Cronaca sia stata scritta tra il giugno 1384 e il novembre 1393 da Giovanni Dardel minorita, confessore di Leone V re d'Armenia, fatto poi dall'antipapa Clemente VII vescovo di Tortiboli suffraganeo di quello di Benevento.

(1) Continuazione e fine. Vedi fascicolo 1.° Gennaio 1887, pag. 32.

Fa seguito lo studio profondo intorno la Cronaca di Zimmern, o Dati di essa circa la prima Crociata; lavoro di 70 pp. con note importantissime fatte da Enrico Hagenmeyer e tradotto dal tedesco in francese per Furcy Raynaud. Al pari di tant'altri scrittori per l'Oriente latino l'Hagenmeyer ha bella fama nelle lettere, è egli l'autore dell'opera classica « Il vero e il falso Pietro l'Eremita » contributo storico critico alla prima Crociata; la qual cosa prova di quali soggetti prestanti sa circondarsi la Società. L'esame del sullodato tedesco versa sopra quella cronaca in dialetto svevo-alemanno che probabilmente compilarono circa il 1566 Cristoforo Froben conte di Mespelbronn e Hanns Müller segretario del Conte di Zimmern e che modernamente pubblicò per la prima volta il dottor Barack: non però su l'opera intera ma soltanto su ciò che spetta alla prima Crociata. Il capo in originale che tratta di quell'argomento è riferito colla traduzione francese a canto. Lungo sarebbe tener dietro all'autore in tutti i punti storici che svolge da maestro della materia; laonde basterà dire del principale, la ricerca a quali fonti siano attinte le notizie della Cronaca intorno alla prima Crociata, e poi di qualche altro punto che riguardi l'Italia. Tale compilazione è fatta, oltre cogli scrittori ben noti Guido di Reims, Roberto il Monaco e Guglielmo di Tiro, coll'antico *Codex manuscriptus* del monastero di Alpirsbachp e con arazzi effigiati e scritti dello stesso luogo; queste ultime due fonti speciali per attingervi la parte sostenuta durante la prima Crociata dai signori di Zimmern, e colle Cronache d'Ursperg e di Bernoldo di S. Biagio e cogli Annali dei Boi dell'Aventino per esporre l'operato dagli Alemanni nella medesima impresa. Discorrendo l'Hagenmeyer dei dignitarî ecclesiastici impegnati a favorire la prima guerra sacra, ricorda Gebardo III vescovo di Costanza, Ulrico di Passau e Thiemon di Salzburg, la cui morte eroica avvolta nella leggenda veniva non ha guari rischiarata con erudita memoria dal conte Riant (1); e sulla testimonianza di Bernoldo sostiene che quei tre prelati assunsero simile impegno

(1) Le conte Riant, *Le Martyre de Thiemon de Salzbourg* (*28 sept. 1102*) nella *Rev. des quest. hist.*, jan. 1886, t. XXXIX, pp. 218-237, e a parte. Paris 1886.

sin nel concilio di Piacenza presieduto da Urbano II, 1-7 marzo 1095, contro l'avviso del suddetto conte che vorrebbe non si fosse parlato che dell'unione delle due chiese occidentale ed orientale, e che il primo moto delle Crociate fosse partito dal concilio di Clermont tenuto nel novembre successivo (1). A tal proposito il valente critico scrive in nota che il nostro articolo, dove coi documenti alla mano si mostra essere alcuni Piacentini in compagnia del loro vescovo Aldo andati oltre mare in Palestina, a principio del secolo XII, non toglie si possa ammettere la partenza di altri Piacentini nel 1096: cosa che per altro ancor noi nel preambolo all'articolo riconoscemmo, ma soltanto come probabile, mancando sinora gli argomenti per istabilirla con certezza (2). Nella Cronaca raccontasi che Federico di Zimmern andando per la seconda volta in Palestina passò per la valle del Reno, per Milano e Genova, dove s'imbarcò colla flotta di quella repubblica e giunse in Siria; il che a giudizio del nostro critico dev'essere stato nell'anno 1109, allorchè i Franchi presero d'assalto la città di Tripoli coll'aiuto dei Genovesi. Da coteste fonti straniere acquistano una conferma le gesta gloriose dei nostri maggiori, e si manifesta l'importanza delle vie d'Italia per coloro che durante l'età di mezzo recavansi dalla Germania in Oriente.

Nel terzo studio critico, di Carlo Scheffer, sopra l'antica memoria militare *Divise des chemines de Babiloine* scritta sotto il regno del sultano Melik ed Dhahir Beybars non troviamo cose particolari per la nostra storia; tuttavia, siccome trattasi delle coste egiziane e della Siria, della via che dovrebbe tenere un'armata la quale avesse per mira il Cairo e sbarcasse in Egitto per la via di Sara e traversasse il basso Egitto, oggidì che per tanti motivi gli occhi degli Europei son rivolti a quelle rinomate contrade, le ricerche e i dati raccolti dallo Schefer possono tornare vantaggiosi a molti Italiani.

(1) *Archives de l'Or. Lat.*, I, 105-107.

(2) Ivi, p. 395 e seg. *Actes constatant la partecipation des Plaisançais à la I.e Croisade.* Nella nota citata sopra, che è la 123 del lavoro *Étude sur la Chronique de Zimmern*, correggo un errore incorso cioè *Pavie* per *Plaisance*.

Non c'è bisogno di fermarsi sopra gli Inventari e le descrizioni dei manoscritti: 1.° materiali riuniti dai Benedettini nel secolo XVIII per pubblicare gli Storici delle Crociate, collezione del monaco Berthereau; 2.° manoscritti relativi alla storia e alla geografia dell'Oriente in Francia e per ora solamente in Parigi, lavori che colla cooperazione di parecchi bibliotecari pubblica il Riant; basta l'averli indicati, e chi attende a studi nuovi su quelle materie sa benissimo quanto tornino profittevoli. Importa però notare che in quei diversi cataloghi sono segnati presso le biblioteche e gli archivi nazionali di Parigi, codici italiani, oppure in altre lingue ma per molti motivi risguardanti a cose italiane, codici conosciuti da pochi dei nostri, e parimente una quantità di bolle pontificie. Per darne un saggio accenna che della Nazionale *fondo latino* sono nominati del secolo XIII il *Regestum Hugolini* 1221-1223 (Gregorio IX); del XIV *Odericus de Foro Julii,* Fidentius de Padua, *Liber de recuperanda T. S. ad Nicolaum papam* cum figuris; Guido de Vigevano, *Thesaurus acquisitionis Terrae Sanctae* (1333) cum figuris; del XV, F. Petrarcha, *Itinerarium pro S. Sepolchro,* due codici diversi, e *De victoria Venetorum* 1368; e del XVI *Portolani italiani: fonds italien* son ben 140 i titoli di manoscritti appartenenti ai secoli XIV-XIX. Di questi importanti, sono Florio Bustron i *Commentarï di Cipro* o *Historia* pubblicati da Renato De Mas Latrie di cui si parlerà più innanzi, e Strambali (1) *Cronaca di Cipro*, e Amadi *Istoria del regno di Cipro.* I Francesi contano di pubblicare ben presto l'una e l'altra, mentre sarebbero lavori da farsi per opera d'Italiani. L'Amadi interessa grandemente Venezia essendo egli stato suddito di quella repubblica, ed avendo avuto alla mano fonti che ora non si possono trovare. La sua storia abbraccia gli anni 313-1442, quei periodi di tempo in cui Veneziani e Genovesi contendevansi il primato del commercio in levante. Nella Cronaca di Diomede Stram-

(1) Gli *Archives*, II, 165 e R. de Mas Latrie nell'*avertissement* alla *Chronique de l'île de Cypro* par F. Bustron, p. 5 scrivono Strambaldi, invece la copia della succitata opera a me gentilmente prestata dal conte Riant e trascritta porta Strambali, come fu sopra allegato.

bali sono narrate distesamente le vicende cipriotte dal principio del secolo XIV all'anno 1457, vicende inseparabili dalla storia di Genova e di Venezia. I codici delle suddette opere esistono a Venezia e a Roma, ma i Francesi ne han fatto estrarre copie, e perciò anche chi scrive potè più facilmente averne cognizioni. Presso gli Archivi nazionali in Parigi si conservano bolle di Clemente IV e di Gregorio X e di questo papa un piano di passaggio in Terra Santa (1274).

Lo storico di Cipro Mas Latrie in questi *Archives* dà la storia degli arcivescovi di quell'isola, detti arcivescovi di Nicosia, ben più esatta e completa della storia che ne fece nell'*Oriens christianus* il padre Rafaele Le Quien dell'ordine de'predicatori. Fra la serie di cotali prelati che incomincia con Alano 1196 e termina con Filippo Mocenigo nel 1586, figurano parecchi Italiani: Ugo da Pisa (1251-1269), Giovanni d'Ancona (1288-1295), Giovanni de Polo Romano (1312-1332), Micheli veneto (1382), Corrado Caraccioli di Napoli (1402), Stefano di Carrara (1406), Antonio Tuneto siciliano e Giovanni Francesco Brusato nobile veronese (1463), Vittore Marcello di famiglia veneziana (1477-1483), Benedetto Soranzo parimente della Laguna (1484-1495), Sebastiano Priuli altro veneziano (1496-1502), Aldobrandini degli Orsini (1502-1524), e per ultimo il già menzionato Mocenigo (1560-1586). In cotesta monografia entrano moltissimo i papi, e la repubblica veneta che, per la sua politica, ci teneva grandemente ad avere su quella sede uno che appartenesse ai dominî da lei dipendenti; vi sono poi fatti e circostanze che non abbiamo in altri scritti di simil genere, quindi altra ragione per divenire gli *Archives* una specie di fonte per gli studi storici in Italia.

Per opera di Emanuele Rey, socio anch'egli dell'Oriente latino, si legge un'accuratissimo commentario su tre lavori geografici, intorno le coste della Siria e della piccola Armenia, de'quali due sono di Italiani, cioè il Portolano di Pietro Visconti genovese e i Frammenti del periplo di Marino Sanuto intitolato *Descriptio ripariae marinae soldano subjectae*. A riscontro di ciascun luogo segnato in quelle carte e in altre due d'un atlante del secolo XVI conservato nella biblioteca di Monaco mette la relativa spiegazione molto con-

cisa, onde si conosce subito l'importanza che ciascun luogo ebbe al tempo delle Crociate, e se esiste ancora collo stesso nome o con altro, oppure se ne rimangono ruine. E affinchè ancor meglio s'intenda il commento evvi la sua carta o periplo della Siria e dell'Armenia coi nomi antichi in nero e i moderni in rosso. Nella copiosa raccolta da Guglielmo Heyd, celebre storico alemanno di cui si parlerà più innanzi, è trattata una bella questione, *I consoli stabiliti in Terra Santa per proteggere i pellegrini,* questione che si direbbe quasi interamente italiana. L'autore determina il tempo che con documenti certi restano provate le rappresentanze di Venezia e di Genova per tale officio in Gerusalemme, cioè verso la fine del secolo XIV e non dopo il tramonto del XV, rilevando da diversi itinerarî coevi a che si estendesse il protettorato: difendere i pellegrini dalle angherie dei Saraceni, farli scortare nei viaggi, dar loro alloggio e cose simili; s'intende esigendo qualche compenso.

Continuano gli Studi sopra gli ultimi tempi del regno di Gerusalemme incominciati nel volume antecendente da Reinoldo Röhricht, e questa terza parte abbraccia *Le guerre del sultano Bibars contro i cristiani in Siria* (1261-1277). Colla scorta delle migliori fonti latine ed orientali è fatta la narrazione delle imprese e barbarie di quell'eroe mussulmano contro i fedeli. Meritano d'essere allegati i brani seguenti: « Bibars in tutte le maniere otteneva il suo intento, ridurre ad essere soli i principati latini della Siria, le cui forze del resto erano logore e consunte per causa degli intestini dissidî e particolarmente per le guerre coloniali delle città marittime d'Italia ». E in altro luogo: « Ancorchè i cristiani vedessero il loro terribile nemico riportare continue vittorie e far sempre conquiste, se ne stavano in discordia. Ai 16 agosto 1267, venticinque o ventotto galere genovesi avendo per ammiraglio Luchetto Grimaldi comparvero innanzi ad Acri, s'impossessarono della torre detta *delle Mosche*, costrinsero le navi che volevano entrare nel porto a rifugiarsi dalle parti di Tiro, e comandarono a loro piacere per dodici giorni, finchè ai 28 di agosto Iacopo Dandolo e Marino Morosini con ventotto navi veneziane costrinsero alla loro volta i Genovesi a riti-

rarsi a Tiro ». A compimento di così importantissimo scritto l'autore promette una quarta parte che tratterà dei disegni fatti in Occidente contro gli assalti del terribile Bibars, e tratterà dei preparativi ad una nuova Crociata per proteggere gli ultimi possedimenti cristiani in Siria. In appendice alla parte già edita leggesi un documento comunicato dal cav. Desimoni; è una quietanza fatta coll'ammiraglio Luca di Thomay (3 gennaio 1271) dai proprietarî di nove vascelli genovesi e marsigliesi noleggiati per la Crociata del principe Edoardo d'Inghilterra.

Finisce la prima parte del volume con alcuni lavori archeologici e curiosissimi: del Riant « L'invenzione della sepoltura dei patriarchi Abraham Isaac e Jacob in Hebron il 25 Giugno 1119 »; di G. Schlumberger « Sigillografia bisantina dei duchi e catapani d'Antiochia, dei patriarchi d'Antiochia e dei duchi e catapani di Cipro » con disegni; di G-B. De Rossi « Vetro rappresentante il tempio di Gerusalemme » con tavola cromolitografica; e di Clermont-Ganneau « Nuovi monumenti dei crociati raccolti in Terra Santa » con tre tavole; sono iscrizioni in ricordo di alcuni crociati morti in Oriente.

La seconda parte riserbata ai documenti contiene una serie ben lunga di titoli. Dei primi; 11 *Carte*, e degli altri, pel nostro scopo, basterà notare quanto interessano l'Italia. C. Desimoni « Atti genovesi rogati dal notaio genovese Lamberto di Sambuceto in Famagosta dall'anno 1299 al 1300. Sono in numero di 220 e se ne continuerà la pubblicazione in altro volume, racchiudono prove e indicazioni di moltissimi mercanti italiani, soprattutto di Genova e paesi limitrofi, di Milano, di Piacenza, di Firenze, di Venezia, d'Ancona ecc., una specie di contratto per assicurazione marittima, nomi geografici nuovi; parlano d'un ambasciatore del Khan di Persia al papa, di Marino Sanuto, Niccolò Polo cugino di Marco, d'un principe di Tartaria, della flotta e di un *accarator* appartenenti ai Templari, dei cavalieri Teutonici; trattano di vendite e riscatti di schiavi, delle merci e dei denari che erano la materia di contratto fra questi Italiani in Oriente. L'amico mio avrebbe fatto un' opportuna illustrazione a quegli atti dando in testa di ciascuno l'argomento o il sunto di esso; ciò avrebbe giovato assai a chi deve consultarli.

Il conte de Marsy trovò i resti d'un cartolario dell'ordine di S. Lazzaro in Terra Santa. Sono 40 documenti, atti di donazioni o conferme delle medesime all'ospitale dei Leprosi di S. Lazzaro in Gerusalemme degli anni 1130-1248; se ne conserva il manoscritto presso l'archivio dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro in Torino. Non conoscevali in fonte il Cibrario allorchè scrisse la storia dell'ordine di S. Lazzaro, e ne seppe solo in parte il contenuto dalle allegazioni di Gioffredo nella sua storia inedita degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro. Per cura dello stesso conte veggono la luce cinque documenti relativi ai Signori di Ham conestabili di Tripoli 1227-1228. Col primo si corregge un errore nel quale incorse l'Ughelli (*Italia sacra,* I, 929) intorno al vescovo Richerio di Melfi, facendolo morto nel 1224, mentre da tal atto risulta che in marzo del 1227 trovavasi nella città di Tripoli incaricato d'affari dall'imperatore Federico II. Seguitano quattro carte dell'Ordine Teutonico comunicate da Giuseppe di Zahn professore all'università di Grätz che ne estrasse copia dagli archivi di Venezia, confermando anch'egli quanto stampava il Riant nel 1877; che i documenti di quell'ordine cavalleresco doveano essere stati trasferiti a tempo in Venezia. E a tal proposito si avverte che probabilmente le filze di Venezia e in particolare la serie degli *Atti diplomatici misti* devono contenere molti altri documenti della stessa provenienza e di così importante sorgente, oppure relativi ai Teutonici della Morea. Ciò può molto interessare i collaboratori dell'*Archivio veneto* per raccogliere fonti da pubblicare nel loro periodico.

Mas Latrie mette alla luce ed illustra tre documenti tolti dall'archivio di stato di Genova: il primo del 1320-1329 è un disegno di trattato fra la repubblica genovese e il regno di Cipro; gli altri due, una procura generale che Pietro di Campo Fregoso ammiraglio della flotta genovese assume (19 agosto 1374) per gli affari ed interessi della principessa Alice figlia di Fernando II di Maiorica e moglie di Filippo Ibelin signore d'Arsur decapitato nel mese d'ottobre 1370 per ordine del suddetto ammiraglio quando prese Famagosta, e nella quale il medesimo (18 marzo 1376) per un anno sostituisce Luca Gentile; una seconda procura ancora per Alice fatta

ad Oberto Gentile che vi sostituisce il proprio figliuolo Luca (1376, 19 marzo). Domanda l'erudito editore quali ragioni avesse mai la principessa Alice di Maiorica di trattare a Genova; e crede probabile che fra gli ostaggi di Cipro condotti a Genova dai vincitori si trovassero dei parenti della principessa; di qui il motivo di simili incarichi senza ricorrere alle malignità del cronista Leonzio Machera che incolpa la sfortunata Alice di tresche col Fregoso.

I quattro documenti intorno ad un braccio dell'apostolo S. Filippo, reliquia venuta di Terra Santa al monastero di S. Remigio di Reims (1269-1270) editi da L. Demaison archivista della stessa città di Reims possono interessare gli studiosi in Italia; dacchè si crede esistere reliquie insigni di quell'apostolo, oltre in Francia e in Germania, anche in Firenze e in Roma. Le carte raccolte dal Barthélemy circa la partenza e il ritorno dei Conti di Dampierre-en-Astenois nella IV e V Crociata non mancano d'aver attinenze colla storia nostra, essendo stati i signori Dampierre di que'cavalieri che nella IV Crociata rifiutaronsi a secondare i disegni della repubblica veneta rivolti, come sopra fu accennato, non alla conquista della Siria ma di Costantinopoli. Chi scrive, con Documenti relativi a mercanti Piacentini in Oriente 1262-1291, fa rilevare l'operosità dei maggiori pel commercio durante il medio evo in una maniera che prima s'ignorava. I quattro titoli (1249-1264) circa le proprietà dei Genovesi in Acri e in Tiro, che il Desimoni estrasse dall'archivio di stato in Genova e da quelle del Ministero degli affari esteri in Francia sono per la storia dei Liguri materiali che porgono notizie amministrative economiche e topografiche di molto momento. Che si lavorasse da un canto dell'alta Italia per le Crociate vien dimostrato dal contratto (1246 ottobre) fra San Luigi re di Francia e i Genovesi, di nolo di 12 grosse navi e di 4 piccoli bastimenti destinati per l'Oriente, carta che pubblicò il cavalier Belgrano; e che dall'altro canto si prestassero grandi servigi ai pellegrini di Terra Santa lo mostrano ben venti atti stipulati in Venezia su di tale soggetto (1302-1472) trovati dal conte Riant. Fra que'pellegrini che per il loro viaggio al Santo Sepolcro chiesero l'opera dei Veneziani fu-

ronvi Enrico di Lancastre conte di Derby (1392) divenuto poscia re d'Inghilterra col nome di Enrico IV; Giovanni Francesco Gonzaga duca di Mantova; un nipote del re di Francia (1398); Tommaso di Mowbray duca di Norfolk; Azifar primogenito del re di Portogallo (1405); Vratislao IX duca di Pomerania (1407); e il conte di Segni Alto Conti. Le medesime carte danno i nomi di parecchi Veneziani che avevano quell'impresa.

Sotto *Lettere* abbiamo quattro titoli; il primo alcune lettere edite per cura e studio del dottore S. Löwenfeld intorno a Guglielmo conte di Ponthieu (1147-1148) che se ne andò pellegrino in Terra Santa avendo pendente coll'abbazia di Troarn una questione nella quale, secondo gli ordini di papa Eugenio III, dovea stare alla sentenza dei vescovi destinati giudici, e non volendo assoggettarvisi gli era proibito di fare quel santo viaggio. S'induce come i pellegrinaggi erano regolati dall'autorità ecclesiastica. Il secondo titolo porta una lettera dell'imperatrice Maria di Costantinopoli (15 febbraio 1213) edita parecchie volte, ma qui con questo di singolare, il facsimile, dove è da notarsi la sottoscrizione dell'imperatrice per mezzo della data in cinabro e non del proprio nome, forse perchè allora solo reggente dell'impero. Si confermano con essa ai Pisani i privilegi che godevano in Romania per benemerenza dei servigi prestati dal loro vice console Jacopo Scarlatti.

Al terzo titolo sono cinque lettere di Ricoldo di Montecroce pubblicate per la prima volta sul codice vaticano n.° 3717 ed illustrate dal più volte ricordato Röhricht. Questi dà un breve cenno biografico dell'antico scrittore, frate dell'ordine dei Predicatori, nativo dei dintorni di Firenze, celebre per l'insegnamento, essendo stato uno dei difensori più ardenti della dottrina di S. Tommaso d'Aquino, e pei suoi scritti e pei viaggi in Oriente, vissuto nella seconda metà del secolo XIII e nei primi vent'anni del XIV. « Le lettere, scrive il dotto alemanno, di Ricoldo non hanno indicazione particolare di luogo; solamente in fine di ciascuna avvi *Data in Oriente*. In fatti non si possono a rigore chiamare lettere, sono piuttosto riflessioni, preghiere alle quali l'autore diede la forma epistolare, e che

indirizza a Dio, alla Vergine Maria, ai più grandi santi e per ultimo ai frati del suo ordine che riportarono la palma del martirio alla presa di S. Giovanni d'Acri. La lettera quarta contiene in certa guisa la risposta che lo scrittore dà a sè stesso tolta dai *Morali* di S. Gregorio. Quanto esse contengono, si consideri complessivamente oppure ciascun punto in particolare, è sotto ogni rispetto importante e di ammaestramento ». Per tutto questo e per la curiosità delle cose si stimò conveniente intrattenere il lettore dandone un sunto più esteso che non fu fatto per altri lavori.

« L'autore vive in mezzo ai nemici della croce e predica la religione cristiana. Vide coi proprî occhi, oppure conobbe per voce d'altri gli oltraggi dei Musulmani contro la religione cristiana e i suoi simboli, la distruzione e la profanazione delle chiese, migliaia di cristiani uccisi oppure condotti schiavi; sa quanti altri caddero nell'errore od anche rinegarono la loro fede; teme che ben presto non rimanga neppur un cristiano nell'Oriente. D'altronde ode i Musulmani, i Giudei, i Mongoli a deridere l'impotenza del Cristo; sa che i Musulmani nelle lettere indirizzate ai principi della cristianità non hanno alcun riguardo di adoperar con loro modi insultanti, e tuttavia scorge i nemici di Dio e del Cristo padroni di luoghi incantevoli e fertilissimi con una potenza incomparabile, dappoi che ottennero d'aver sottomesso i Mongoli avversarî i più terribili. Ed allora ei chiede come mai ciò sia possibile; come Dio, Dio giusto abbia potuto innalzare a così alto grado di potenza i suoi nemici più accaniti e ridurre a tanta umiliazione i cristiani, gli eredi delle sue promesse; come Dio possa tollerare che l'impero dell'anticristo, del dragone dell'Apocalisse prevalga da 700 anni. Domanda per qual ragione Iddio lasciasse andar a vuoto miseramente gli sforzi di tutta la cristianità, dei re più potenti rivolti a distruggere col valore delle armi il regno dei falsi profeti; gli sforzi di San Domenico e di San Francesco rivolti a rovesciare quel pessimo regno colla predicazione ».

« ..... Al termine delle Crociate i cristiani, come il giusto Giobbe, dopo aver cominciato quasi a dubitare della provvidenza e giustizia divina, erano per darsi alla disperazione. Anche Ricoldo di Monte-

croce si trova in questo stato d'animo. Implorando il divino aiuto, i suoi reclami somigliano ad una intimazione, i suoi lamenti a rimproveri. Richiama a Dio la sua infinita misericordia, gli allega i detti della Scrittura, coi quali promise che dove si troverebbero dieci giusti oppure un solo ratterrebbe il suo sdegno. In mezzo alle migliaia di cristiani, in mezzo al gran numero di sacerdoti, di religiosi della Palestina non si troveranno dunque dieci giusti, neppur un solo? Richiama a Dio il furore de'suoi nemici, i loro insulti. Rivolge i proprî lamenti alternativamente alla Vergine Maria, allo stesso Salvatore, a tutti gli apostoli e a tutti i santi, e chiede loro se veramente siansi fatti amici del profeta della menzogna, come quegli osa chiamarsi nel suo Corano; e finalmente scongiura i proprî fratelli di religione uccisi ad Acri d'innalzare la voce ai piedi del trono di Dio innanzi a cui sono comparsi, e d'ottenere da lui che armi il suo braccio per vendicarli. Da tutta l'intonazione dei sentimenti che può esprimere eloquentemente un cuore tormentato dal dubbio, nell'intimo però sempre credente, non esce una nota in disaccordo: il modo di spiegarsi, la dialettica sono audaci, se vuolsi accompagnati da passione: ma si potrebbe sofisticare coll'autore dopo che dall'alto della stessa croce s'udirono quelle parole: – Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai abbandonato? – ».

« Nella lettera quinta lo scrittore cerca supplichevole di potersi calmare e di trovar pace. A caso gli capitano fra le mani i *Morali* di San Gregorio, e vi attinge un tal quale conforto, *ma non completo;* la lettura fattane più volte, la meditazione profonda su cotest'opera avrà allontanato dall'animo suo gli ultimi turbamenti e le ultime incertezze?..... »

« Oltre a queste generali considerazioni troviamo nelle epistole di Ricoldo *alcuni dati positivi* d'un'importanza di primo ordine; a conti fatti non sono molti, ma valgono a confermare e completare quanto si sa del viaggio compiuto dal nostro frate e della caduta del potere cristiano in Palestina. S'avverta frattanto che intorno al secondo punto Ricoldo non parla da testimonio oculare; egli non fa che riferire quello che sentì dalla bocca degli altri ».

« Nel suo *Itinerarium*, Ricoldo ci rende informati che dimandò al papa ed ottenne dal medesimo la facoltà di recarsi a predicare la religione cristiana in Oriente: ciò è pure raccontato nella prima lettera. Ei scese a terra in S. Giovanni d'Acri, percorse la Galilea, dove vide a Magdala la chiesa di Santa Maria Maddalena cangiata in una stalla e fece ritorno ad Acri. Di là si portò a Gerusalemme, ma gli fu negato l'ingresso nella chiesa del Santo Sepolcro, osservò essersi fatto una stalla nella chiesa del Monte Sion, una moschea nel sito dove Gesù Cristo aprì l'animo suo ai discepoli; rovinate se ne stavano la cappella di Sant'Onofrio vicino ad Aceldama e la chiesa di S. Lazzaro in Betania. Potè vedere la casa di San Girolamo e la tomba di Santa Paola, erano ancora intatte, ma la chiesa non presentava che un cumolo di rovine. Ricoldo andò per la seconda volta in Gerusalemme e riuscì finalmente senza ostacoli a penetrare nella chiesa del Santo Sepolcro. Di là si avviò verso il sud ponendo la sua dimora dalle parti di Cesarea, dipoi fece ritorno verso Acri passando per Athlit. Nel suo *Itinerarium* non dice se traversasse la Samaria, ma nelle sue lettere pare accenni di essersi fermato in Hebron e in Sichem. Narra che poco dopo la presa di Tripoli (27 aprile 1289) una domenica gli toccò vedere in Siwâs gli infedeli attaccare una croce alla coda di un cavallo e così trascinarla per le vie della città ».

« Da San Giovanni d'Acri fece vela verso Tripoli, da questa città andò a Tortosa, Laodicea, Mopsuesta sopra Tarso nella Cilicia, poscia piegando ad est s'introdusse nell'interno del paese. Lungo il suo viaggio evvi una notizia non addotta che dalle sue epistole: lo sorpresero dei religiosi della Tartaria e gli intimarono di abbracciare l'islamismo, perchè rifiutò venne spogliato delle cose sue e bastonato; dopo quell'incontro stimò prudente in viaggio di andar vestito alla foggia dei conduttori di camelli. Ebbe mezzo di studiare i costumi e gli usi dei Mongoli; fra i Khan di quel paese non ne nomina che due Houlagou e Argou morto nel 1291. Continuando il suo viaggio traversò Erzerum e toccò Tauride, dove stette un anno intero e predicò in arabo; vide in questa città la chiesa di S. Giovanni fatta

scuola dei Musulmani. Lasciando Tauride passò a Ninive e si diresse verso Mossoul dove parimenti predicò ma senza frutto; spingendosi ancor più lontano attraversò Tekrit e raggiunse Bagdad senza che gli accadesse niente di sinistro. Lungo tutto il suo cammino s'era incontrato in cuori addolorati, aveva veduto le immagini di Cristo e della Vergine profanate dai Musulmani, le chiese distrutte, ridotte a moschee oppure a stalle, o stalle costruite contro i muri degli stessi luoghi sacri; ma quello che maggiormente l'afflisse fu la notizia della presa e distruzione di S. Giovanni d'Acri (18 maggio 1291) ».

« Venne a sapere che il numero dei cristiani morti in quella catastrofe non era meno di 30,000 e che, come alla presa di Tripoli, il mare per lungo tratto era tinto del sangue delle vittime trucidate. Fra la moltitudine di quei martiri gli furono ricordati il gran maestro dei Templari, ferito mortalmente il giorno innanzi alla presa della città, e il patriarca Niccolò che affaticandosi con zelo a raccogliere i fuggiaschi in una barchetta perì solo nella sua opera di salvare gli altri. Una religiosa condotta schiava gli raccontò pure che tutti i frati predicatori in numero di trenta avrebbero potuto salvarsi mercè la posizione del loro convento, costruito in riva al mare; ma che eglino avevano sdegnato di darsi alla fuga e in compagnia di un buon numero di frati minori ricoverati presso di loro erano rimasti fermi aspettando la morte sino alle tre del mattino, e finalmente mentre ascoltavano la messa venivano uccisi barbaramente. Ricoldo sentì ancora che un numero grande di cristiani erano stati venduti come schiavi, e che fra i medesimi trovavansi molte religiose ridotte allo stato il più triste, chiuse negli harem degli emiri per farvi da comedianti o ballerine, o destinate come schiave a servire di trastullo alle più vili passioni dei loro padroni.... »

« A Ruydad, Ricoldo studiò parecchi anni liberamente il Corano e i principali scritti dell'islamismo, e vi trovò anche benevolenza, ebbe tutto il comodo di scrivere il suo viaggio e le altre sue opere » fra cui la Confutazione dell'Alcorano.

I riferiti brani che traducendoli tolsi dal preambolo del Röhricht alle cinque Epistole di Ricoldo mi parvero importantissimi, per-

chè racchiudono intorno a cotesto frate toscano, notizie più determinate delle raccolte dai francesi Quétif ed Échard biografi degli scrittori domenicani e dall'italiano Fineschi autore delle *Memorie sugli uomini illustri del convento di S. M. Novella in Firenze*, dove professò lo stesso Ricoldo ; e ancora perchè riguardano ad un genere tutto nuovo di letteratura. Anzi si stimò conveniente allegare alcuni tratti originali di quelle lettere prima note solo di nome, affinchè il lettore se ne faccia un giusto concetto.

« O Domine, quot altaria tua et ecclesias destruxerunt et eciam pro maiori contemptu christianos occiderunt viros perfectos et predicatores fidei, predicatores inquam fratres et minores ! Quot vicibus diviserunt sibi tyranni eorum sanctimoniales tuas tibi consacratas et dicatas virgines sponsas tibi fideles ! Quis unquam rex, si se potuit adiuvare, sostinuit pacienter, quod rex alius usurparet desponsatam sibi uxorem ! Et tu tali bestie dedisti tantam potentiam contra christianos fere septingentis annis. Vere credo, quod instent dies illi pessimi, de quibus tu ipsa veritas prophetasti, sed promisisti, quod dies illi pessimi breviarentur (Marc. XIII, 19-20). Quare igitur tam longo tempore tam crudelissima bestia grassatur et dominatur in christianos ? *Quare non surrexit fortior illo, qui eum decimaret et arma eius aufferret et spolia eius distribueret* (Luc., XI, 22) ? » Dalla I Epistola, pag. 267-268.

« Intret in cospectu tuo, Domine, gemitus compeditorum, vindica sanguinem sanctorum tuorum, qui effusus est ! Ecce tota Terra Sancta, quam tu sanctissimus corporaliter visitasti et pretioso tuo sanguine consecrasti, gemit absque habitatoribus christianis et ubi publice consuevit predicari Christus, modo magnis vocibus die ac nocte preconisatur Machometus. Mare Tripolitanum et Acconense, sicut audivi, de cruore occisorum rubuit, et quos gladius aut sagitta Sarracenorum non pertulit, mare absorbuit. Ecce, Domine, signa immutasti et innovasti mirabilia. Olym enim legimus, quod in mari rubro necuisti Pharaonem et populum Egyptiorum et liberasti Iudeos, nunc vero submersus est patriarcha christianorum cum multis christianis et liberasti Egyptios ; *ubique facti sumus obprobrium vicinis*

nostris (*Psalm.* XLIV, 14, LXXIX, 4). Et credo, Domine, quod hec omnia pro nostris iniquitatibus patimur. Sed multum admiror, quia olym toti civitati Zodomice propter decem iustos parcere voluisti (*Genes.*, XVIII, 32). Set nunquid in tota civitate Tripolitana vel Acconensi non sunt inventi numero decem iusti in tanta moltitudine christianorum et religiosorum? Et non solum propter decem, verum etiam propter unum voluisti aliquando parcere Iudeis; dicebas enim (Ierem, V, 1): *Circuite vias Iherusalem et aspicite et considerate et querite in plateis eius, an inveniatis virum facientem iudicium et querentem fidem et propicius ero eis!* Ego autem non modo unum vel decem, set plures et plures audio remansisse in civitate. Accon fratres predicatores, qui poterant exire et fugere et preelegerunt cum populo Dei mori, ut essent aliis ad fidei firmamentum, et occisi sunt. An ergo fidem non querit, qui pro fide moritur? An audeo dicere, quod sis nobis mutatus in crudelem quia nunc perdidisti multos iustos cum aliquibus impiis, qui consuevisti parcere multis impijs pro aliquibus iustis? Olym enim parvulum vagientem, Moysem in fiscella scirpea liberasti de aquis, ut alios liberaret, et nunc patriarcam, patrem pauperum, virum sobrium, pudicum et sanctum, fratrem Nicolaum, fratrem predicatorem, virum dulcissime conversationis, amarissima unda tua permissione rapuit de ligno armato, insanum mare absorbuit hominem sapientem, quia volebat populum inultum liberare. Imo ut a pluribus voce insultationis mihi dicitur, quod usque num credere non potui, quod ipse solus de tota illa navi submergitur quia volebat alios liberare. Heccene reddis, Domine, populo tuo, heccene reddis servo tuo et ministro spirituali, qui tanto fervore desiderabat te laudare, benedicere et predicare in Ierusalem civitate sancta, quod quando hoc dulciter mecum conferebat, nec poterat lacrimas continere? » (Ivi, pag. 269-270).

E ancor più forti sono i suoi lamenti nella seconda epistola alla Vergine.

« Ecce nunc afflictus et derelictus solus in terra longinqua, debilis in corpore, tristis in corde et quasi totaliter consternatus in mente, ad te clamo exsul non solum filius Eve, set filius multorum:

ve, ve michi misero, ve michi, quia eo tempore veni de partibus occidentis ad orientalem plagam, ut predicarem Christum et baptizarem et gremio sancte matris ecclesie aggregarem, quo audio et video aggregatos dispergari et dispergi. Etiam non solum de gremio, set de corde sancte matris ecclesie rapiuntur et occiduntur et venales transmittuntur christiani usque Baldactum (Bagdad) et usque ad orientales remotissimas regiones pre moltitudine captivorum. Et circumspiciens diligenter et querens, si forte aliquos ex fratribus meis predicatoribus invenirem inter captivos et, ecce michi nunciantur omnes occisi; senes et parvuli christiani venduntur extraneis. Calices et palle et alia ornamenta altarium spiritualibus ministeriis consecrata de mensa Christi et de ministerio corporis et sanguinis Domini transeunt ad mensas Sarracenorum, libri prophetarum et evangeliorum canibus exponuntur, et quod omnibus alijs miserabilius est, sanctimoniales et virgines tuo sanctissimo filio desponsate pulcriores eliguntur ex eis et ensenia (dona) mittuntur Sarracenorum regibus et eorum tyrannis, ut ex eis generent filios Sarracenorum. Alie vero venduntur et distrahuntur et dantur histrionibus, ut circumducant eas per mundum ad ignominiam christianorum et tui sanctissimi filii Jesu Christi. O Domina, nos accepimus, quod filius tuus candor est lucis eterne et speculum sine macula, cui non placet, nisi quod purum. Sed numquid ei magis placet, quod sanctimoniales et sibi virgines consecrate cogantur esse histrionisse et discurrant per mundum, quam in monasterio Deo decantent et spiritualibus ministerijs occupentur? Numquid ei magis placet, quod sanctimoniales et virgines sint sclave et concubine Sarracenorum et Sarracenos filios generent Sarracenis, quam conceptum votum virginitatis conservent et ex ipso sanctissimo filio tuo feruore Spiritus Sancti concipiant sanctos conceptus sancta contemplacione, ut pariant obsequia caritatis? O Domina, ecce iam complere videtur; quod ipse Machometus mendacissimus dixit, se missum esse a Deo in virtute armorum, ut multos filios generet, ut Sarracenorum populus augeretur. Numquid deerant et alie mulieres, ex quibus filios genuissent, etsi ei non dedisset et an-

cillas suas, virgines sanctimoniales sibi dicatas et desponsatas ab adolescentia sua? Quid negabit Christus, filius tuus, ulterius Machometo, si concedit ei ancillas et sponsas ipsius? Non enim negare audemus permissione et concessione hec omnia evenisse (p. 272-273) ».

Dalla terza lettera indirizzata alla Corte celeste s'allegano le seguenti parole rivolte alle Vergini. « O virgines sancte, Deo devotissime, que de seculo et dyabolo simul in sexu fragili triumphastis, et corpora vestra templum Deo sancte virginitatis et puritatis consecrastis, ad vos eiulans clamito pro tyrannide Machometi celeriter destruenda! Usquequo regnabit super nos lubricus et obscenus, ymmo totus carnalis et infectus! Usquequo leprosus iste contagiosus inficiet mundum! Adiuro vos per virginitatem, quam Deo dicastis, ut finem velitis imponere obscene legi. Nonne vos monet zelus et amor puritatis et virginitatis? Nonne videtis virgines et sanctimoniales, que fuerunt olym sodales vestre, quommodo circumducuntur per mundum.....? (p. 279) ».

Nella quarta al patriarca gerosolomitano Niccolò e ai frati predicatori uccisi in Acri, fra le altre cose Ricoldo domanda: « Ubi est Tripolis, ubi est Accon, ubi sunt ecclesie christianorum, que ibi erant, ubi reliquie sanctorum, ubi religiosi et religiose que Dominum laudabant, quasi astra matutina! Ubi est multitudo populi christiani, qui ibi erant! Certe religiosi et bellicosi occisi sunt, pueri riservati, ut efficiantur Sarraceni et femine matrone sanctimoniales et virgines date sunt Saracenis concubine et sclave, ut ex eis Sarracenorum populus augeatur. Vos autem de vobis dicite michi fratres, qua hora fuistis occisi, et quid dixistis, quando venerunt super vos inimici fidei christiane! Audivi enim, quod feria sexta, hora tertia, occisi fuistis. Audivi enim, quod de mane celebrastis et comunicastis omnes, et convenit ad vos magna multitudo virorum et mulierum et parvulorum. Audivi a religiosa domina et fide digna, que capta fuit a Sarracenis et presens erat, quando fuistis occisi, quod quando intraverunt ad vos Sarraceni, vos altis vocibus canebatis: *Veni creator Spiritus*. Et certe digne. Si enim digne cantatur: *Veni*

creator Spiritus, quando unus recipitur ad ordinem predicatorum, valde conveniens erat quod canteretur, quando tot fratres predicatores recipiebautur ad ordines angelorum. Dum igitur sic canteretis, occiderunt vos, et postea non sunt audita nova de vobis (pp. 291-292) ».

E più avanti: « O fratres, nonne videtur Deus manifeste suscitare antiqua miracula et manifestat pro Sarracenis et contra chistianos? Ex quibus miraculis sequitur, quod christiani occiduntur, captivantur, torquentur et fidem negant. Nonne enim civitas Acconensis posset a christianis, qui ibi erant, optime custodiri, ut christiani nullo modo possent credere, quod Deus permitteret, quod civitas caperetur? Jecit quidam Sarracenus inimicam sagittam et percussit magistrum Templi inter stomachum et pulmonem quasi alterum Achab regem Israel (I *Reg.* XXII, 34, 37), et mortuus est eodem sero vesperi, per quem civitas poterat tueri et statim sequenti mane capta est civitas subiter absque ulla contradictione. Et versi sunt christiani in tantum stuporem, ymno in tantam formidinem et terrorem, ut ita gratis et sine causa muros et maxime fortalicia civitatis dimitterent Sarracenis, quasi exercitus angelicus exisset contra christianos (pp. 292-293) ».

Conclude nella quinta che S. Gregorio gli diede la soluzione in teorica dello proprie difficoltà con quelle parole: *Scriptura sacra, quidquid potest singulis evenire, comprehendit atque in illa per exempla precedentium etium vitam sequentium informare curavit* (p. 296).

Il celebre professore Guglielmo Wattembach pubblica la falsa corrispondenza del Sultano con Clemente V, due documenti fittizii del genere di que'moduli onde componevasi nel medio evo l'*Ars dictaminis*, specie di manuale per ammaestrare gli aspiranti all'officio di segretari presso le cancellerie. Codesti moduli di lettere sebbene non si possano considerare quali fonti della storia, hanno nondimeno un certo valore in quanto che da essi si capisce il modo dominante di pensare e le cause di alcuni fatti, e talvolta con essi trovansi unite lettere e scritti politici d'uomini celebri dati come esempi, che non sono in altro luogo. La lettera del Sultano contiene

una pungente satira contro il papa, e nella risposta leggonsi modi spavaldi e grossolani; e ciò muove il critico alemanno a credere che l'autore della prima conoscesse abbastanza le condizioni del suo tempo, e che la seconda non fosse che il compito molto meschino di uno scolare.

Nel titolo *Viaggi* al primo articolo troviamo Lodolplus de Sudheim *De itinere Terre Sancte* (1356) edito dal padre Neumann con una critica introduzione. Il viaggio accenna alla Sardegna, a Genova e al golfo di Venezia; e nel capo III della prefazione tratta unicamente *De insula Sicilia*. Ha di singolare, che contiene molte notizie intorno i costumi dei popoli, i prodotti del suolo e i diversi riti dominanti. Al secondo articolo *Viaggio in Terra Santa di un podestà di Bordeaux nel secolo XIV* compilato da Tommaso Brygg, forse cappellano del suo signor Tommaso di Swinbourne cavaliere inglese, che è a capo del viaggio quivi descritto. Per cura del conte Riant, fu estratto dal codice n. 449 del Collegio di Caius di Cambridge. Si nota innanzi tutto che una comitiva di nobili pellegrini inglesi ed alemanni trovavasi il primo giorno di settembre 1392 in Venezia, e che sopra una nave di mercanti veneziani s'imbarcarono per Alessandria. Brevemente sono indicati i luoghi veduti in Terra Santa, e infine le spese fatte e le tasse pagate per siffatto viaggio. Gli altri due articoli, 3.° *Racconto intorno ai Luoghi Santi di Gerusalemme,* tradotto da un testo slavo del secolo XIV per opera del gesuita Martino, e 4.° *Due descrizioni armene dei Luoghi Santi di Palestina,* l'una forse del secolo VII o a principio dell'VIII, e l'altra fatta un po' prima del 1483, volgarizzate da P. Leonzio Alisham, non contengono nulla che riguarda a noi.

Nei *Testi diversi,* Costantino Sathas ateniese pubblica alcune vite di santi d'Alemagna vissuti in Cipro, nel testo greco e la traduzione in francese; ci dà un bel saggio di storia ecclesiastica, la agiografia cipriota dimenticata dagli storici dell'isola, dai Bollandisti e dagli stessi Greci; e siccome tali santi vennero onorati particolarmente nel distretto dei Carpasiensi, e colà è situato il villaggio di Rizocarpasso abitato da uomini cogli occhi cerulei e coi biondi

capelli, conghiettura che prima delle Crociate si portassero in quel luogo genti del nord, Goti ed Albanesi. Infatti da parecchie relazioni dei governatori dell'isola al senato di Venezia nel secolo XVI sono ricordati gli Albanesi o Stratioti, come colonia stabilitasi in Cipro sino dal IV secolo.

Secondariamente fra i *Testi* vengono gli Annali di Terra Santa (1095-1291), cavati da due codici della Nazionale di Parigi, e raffrontati da Röhricht con Marino Sanuto, colla *Cronaca* d'*Amadi*, coll'*Eracle* e colle *Gestes de Chiprois* delle quali sopra abbiamo parlato; ed il valente editore mette in vista i punti di somiglianza delle cinque compilazioni e in cui differiscono, tenendo come pietra di paragone Sanuto perchè abbraccia tutta la storia delle Crociate dal 1095 al 1292. Gli Annali forniscono notizie per la Sicilia, per Napoli e per le nostre principali repubbliche marittime che in Oriente si contrariavano.

Lo stesso dotto editore degli Annali, nel pubblicare un *Carme per la caduta di Tripoli*, (27 aprile 1289), di Gabriele Bur Kala'i, vescovo di Nicosia, avvisa che esistono moltissimi scritti più o meno relativi alla perdita di Terra Santa, e che egli ne ha già trovati duecento cinquanta, e che su tale soggetto farà uno studio speciale pel III volume degli *Archives*. Intanto l'ora edito è uno di questi: un doloroso lamento per la caduta di Tripoli, simile ai ben noti per la perdita di Edessa, di Gerusalemme e di Damiata, dettato verso il 1550 in arabo volgare, con caratteri siriaci, e tradotto in francese da Ignazio Guidi, sopra un codice vaticano assai scorretto. Ne diamo il seguente tratto intorno al porto di Tripoli dove si rammenta com'era frequentato da moltitudine d'Italiani. « E le port, comment oublier ce qui s'y passait, combien de Gènois y venaient et combien de milliers de Venitiens (pag. 466) ».

L'ultimo testo, *Frammento d'una canzone*, si direbbe meglio di cantici, d'*Antiochia in Provenzale*, estratto da un codice della biblioteca dell'Accademia reale di storia di Madrid, messo alla luce con prefazione, note e traduzione di Paolo Meyer, contiene la narrazione della battaglia data ai Saraceni dai Cristiani il 28 giugno 1098

davanti la città d'Antiochia. Il pregio di esso consiste in ciò che tratta di quella battaglia più estesamente di qualsiasi storia della prima Crociata. Nelle *Addizioni* il Riant accrebbe il suo inventario dei manoscritti relativi all'Oriente latino, e nota che i sette volumi *Mém. et docum. Gênes*, presso l'Archivio degli Affari Esteri di Francia, contengono una quantità di documenti inediti intorno ai Genovesi in Oriente. Il secondo volume degli *Archives*, come il primo, ha in fine un ricco indice dei nomi di luogo è di persone, e a principio la tavola cronologica dei documenti col rispettivo argomento, il che tutto agevola grandemente le ricerche di coloro che consultano opere di questo genere. Resta a dire della Bibliografia degli anni 1881-1883. Quella d'aggiunta al primo volume si ristringeva in 75 pagine; l'ultima, ne ha 165, e tra libri, articoli diversi, carte della materia, un numero d'indicazioni che arriva a 2271 poco meno del doppio della Bibliografia antecedente, senza contare le addizioni ai numeri di questa : i periodici speciali, di cui dà conto per gli articoli intorno l'Oriente, non sono più 8 ma 10. I lavori nostrani sono 73, e i periodici 2, cioè: *La Terra Santa* che esce a Firenze, e *Gerusalemme* a Genova. Tutto ciò, più che non s'era fatto prima, è ancor poco a confronto di quanto si scrive e si stampa presso le altre nazioni. Degli studi così estesi, come sono al presente, intorno la Terra Santa e le Crociate, insomma l'Oriente, dovrebbero grandemente occuparsi gl'Italiani come se ne occupano i Francesi, i Tedeschi e gli Inglesi, i Russi e i Greci; e forse ancor più, dacchè in Roma, centro della loro patria, risedettero quasi sempre i papi, direttori del movimento dei popoli latini verso i luoghi della redenzione del genere umano. Così è finito il riassunto dei due volumi degli *Archives* in rapporto all'Italia, riassunto che, sebbene abbracci parecchie pagine, a chi conosce l'opera, sembrerà incompleto ; scritti di simil fatta, come si disse altra volta, con tanta parsimonia di parole e con tanta ricchezza di notizie, non si possono compendiare ; intanto le cose solo accennatene serviranno di richiamo, che si consultino quei libri quali fonti copiose della storia.

VII.

Altr'opera poco fa vide la luce sotto gli auspici dell'Oriente latino, l'*Histoire du Commerce du Levant au moyen-âge par W. Heyd* . tradotta in francese da Furcy Raynaud, della quale uscì il primo volume in 8vo di pag. XXIV-554 a Lipsia, nel 1885, e il secondo nel 1886, di pag. 799. Guglielmo Heyd bibliotecario di Stutgarda è l'autore delle *Dissertazioni sulle Colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo*, rifatte per la traduzione italiana, che in due volumi (Venezia, 1866-1868) ne diede il prof. Giuseppe Müller, dissertazioni stimatissime. Nell'anno 1879 lo stesso Heyd pubblicò in tedesco quella storia che poi rifuse ed accrebbe assai per la traduzione francese, approfittandosi degli innumerevoli studi e documenti messi alla luce più recentemente intorno al suo soggetto. Avendo avuto tale opera, l'attesta lo stesso autore, origine principalmente dallo studio precedente sulle dette Colonie, dovea essa prima che in Francia essere studiata in Italia, ma nessuno se ne curò, e se ora ci viene in una lingua da esser letta più universalmente, bisogna darne il merito alla Società dell' Oriente latino. Notare gli intimi rapporti che essa ha colle storie nostre, sarebbe superfluo, dopo averne accennato, come si direbbe, la genesi, sia pure che lo scrittore abbia esteso maggiormente il campo delle sue ricerche passando dalla storia del commercio italiano a quella del commercio di tutto il mondo romano germanico coll'Oriente durante l'età di mezzo.

Affinchè però sappiasi in modo determinato qual parte abbiano in cotesta opera gli Italiani, tanto perciò che riguarda le fonti onde si attinse per comporla, quanto perciò che riguarda ai fatti narrati, basta leggerne le osservazioni preliminari e scorrerla, e si comprenderà quante cose interamente nostre vi possiamo imparare. In quelle osservazioni sono indicati principalmente i documenti veneti, genovesi, pisani, fiorentini e amalfitani ; di manuali e guide commerciali, le due pratiche della mercatura scritte, l'una da Francesco Balducci Pegolotti fiorentino mercante in Oriente nella società dei Bardi negli anni 1311-1335, e l'altra da Giovanni da Uzzano del 1442 ; il

Libro di mercantie et usanze de'paesi di Giorgio Carini e la *Tariffa de'pesi e misure corrispondenti dal Levante al Ponente* composta da Bartolomeo de Pasi. Fra le opere geografiche e relazioni di viaggi: Angiolello, *Della vita e fatti d'Assuncassan re di Persia*; Barbaro Giosafatte o Josafa, *Viaggi fatti da Venetia alla Tana, in Persia, in India et Costantinopoli*; Balbi, *Viaggio dell'Indie orientali*; Casola Pietro, *Viaggio a Gerusalemme*; Contarini Ambrosio, *Viaggio nella Persia*; Corsali Andrea, *Lettere due al Duca Giuliano de'Medici in Conchia nell'India*; Giovanni da Empoli, *Viaggio nell'India*; e Niccolò marchese d'Este, Cesare Federici, Frescobaldi Leonardo, Gucci Giorgio, Fra Giovanni da Pian de Carpini, Fra Giovanni dei Marignolli, Fra Niccolò da Poggibonsi, Odorico da Pordenone, Ricoldo da Montecroce, Hieronimo da San Stefano, Simone Sigoli e Bartema Lodovico che tutti scrissero intorno ai paesi orientali; la maggior parte raccolti con altri viaggiatori forestieri da G. B. Ramusio nei suoi tre grossi volumi in foglio *Delle Navigazioni et Viaggi* stampati più volte dai Giunti di Venezia. Tra le carte quelle dei fratelli Pizigani di Venezia del 1367, di Bartolomeo Pareto (1455), di Fra Mauro (1459-1470) l'*Atlante Luxoro* del 1300, il Portolano di Pietro Visconti del 1318, la *Carta* del Mar nero del 1351, e le due carte di Marino Sanuto aggiunte ai suoi *Secreta fidelium crucis*.

Dall'Italia l'Heyd ebbe altro che materia di narrazione alla sua storia, speciale pel soggetto, ben estesa pei diversi popoli di cui tratta: Nel primo periodo « dopo le grandi invasioni sino alle Crociate » al n. 7 discorre a lungo del commercio degli Italiani in Oriente. « Nessun paese d'Europa importava i prodotti di Levante in maggior quantità e in generi così diversi come l'Italia. E n'avea ben donde: prima, pel fatto della sua posizione geografica si trovava di frequente a contatto coll'Oriente e soprattutto coll'impero bisantino; secondariamente l'impero greco teneva sotto di sè la bassa Italia, Ravenna, la Venezia; e tale vicinanza influiva grandemente nelle relazioni reciproche; di poi vi era un andare e venire continuo tra Roma e Costantinopoli, e siffatti amichevoli rapporti durarono anche lungo i primi secoli del medio evo, e non vennero interrotti

che più tardi a cagione delle contese dogmatiche e delle competenze gerarchiche ; infine la magnificenza del culto cresceva ognora più nell'opulenta metropoli dei cristiani d'Occidente, e per provvedere a ciò ci volevano stoffe sfolgoreggianti e profumi in abbondanza ; ora per supplire a cotali bisogni era troppo poco progredita l'industria del mondo germanico-romano e troppo povero il suolo d'Europa ».

« .... Sul principio del medio evo Roma riceve e consuma la più grande quantità dei prodotti dell'Oriente. Durante i secoli VIII e IX le vite dei papi sì scarse di notizie storiche, abbondano di dati importanti a questo riguardo. In esse lo spazio maggiore è occupato dalle note dei doni che facevano i papi alle diverse chiese di Roma, ornamenti pei sacerdoti, stoffe magnifiche, cortinaggi, tappeti per coprir le pareti, gli altari, le colonne... La più parte di queste stoffe erano lavorate dagli operai alessandrini e bisantini. Siccome Alessandria e l'Egitto quasi interamente stavano già sotto la dominazione degli Arabi, è probabile che molti tessitori e ricamatori arabi lavorassero inconsciamente per lo splendore del culto cristiano. Quelle stoffe, quei tappeti, sono per lo più coperti con figure di leoni, di elefanti, d'aquile, di fagiani, di pavoni, di unicorni, di basalischi, di griffoni ec. intessute oppure ricamate... Questi ornamenti erano secondo il gusto orientale che dominava tanto presso gli Arabi quanto presso i Greci... Nelle stoffe... dove sono raffigurate scene della storia sacra, leggende o croci, vediamo chiaramente un lavoro greco. Tra simili ornamenti di chiesa, se ne trovano di porpora bisantina, e non son rari i nomi greci dati ad alcuni tessuti e ad alcune pezze, il che ne prova l'origine greca. Si pensi ancora alla gran quantità di perle e pietre preziose onde ornavansi gli oggetti del culto, croci ecc., alla quantità dell'incenso e di altri profumi che bruciavansi nel tempo dei divini officii, e si avrà un'idea di ciò che in prodotti orientali poteva consumare la sola città di Roma. Nelle sacre cerimonie l'Occidente seguiva l'esempio di Roma, e molte chiese chiedevano alla medesima anche le stoffe che loro occorrevano (pp. 93-95). »

A confermare quanto scrive l'Heyd intorno « gli arredi e ai paramenti sacri presso le chiese d'Occidente, fatti secondo il gusto orien-

tale e quindi di provenienza araba o bisantina, noto che trovai nei vecchi inventari delle due chiese maggiori e più antiche di Piacenza, la Cattedrale e S. Antonino Martire. In quei della prima: « Unam preciam xamiti viridis et quinque brachia de xamito vermilio, quas integras obtulit huic ecclesiàe dominus Nycolaus canonicus Placentinus et quondam Constantinopolitus patriarcha » (1). « Unum palium deauratum et laboratum ad leones. Item unam palium rubeum, de opere tartarico, laboratum ad rotas, in quibus sunt griffones. Item duo palia uniformia laborata ad rotas parvas, in quibus sunt leones. Item unum palium rubeum cum lunis, in quibus sunt serpentes. Item unum laboratum de opere tartarico ad listas per lungum pro altari magno (2). Una planeta et una dalmatica et una sirigella serici laborati ad cum leonzellis auri filati intus et frisis auri filati, que fuerunt quondam domini pape Gregorii de Vicecomitibus de Placentia, et que Dalmatia et virigella sunt gramitate aure filato a terra et ad manicas » (3). Negli inventari di S. Antonino: « Unum pallium serici rubei ad leones aureos intextos. Item aliud pallium ad sericum et aurum cum papagariis. Item aliud pallium vetus ad agazolas. Item aliud pallium ad aquilas. Item aliud pallium deauratum ad leones. Item alius (sic) pallium rubeum ad pavones. Item paramentum domini pape (Gregorio X) ad aquilas et lilia in tribus vestibus sacerdotis (4). Unum palium magnum cum duobus rotis, in quibus sunt serpentes magni. Item unum palium cum rotis aureis, in quibus sunt leones aurei. Item unum palium syrici rubeum in quo sunt rote conteste aureo cum serpentibus intus. Item unum palium aureum laboratum ad castella, aquilas, leones et rosas nigras. Item unum palium aureum listatum per lungum cum letteris serpentibus et avibus parvis. Item unum palium serici laboratum ad serpentes, cervos, papagiones et serenel-

(1) Archivio della Cattedrale di Piacenza, Arco IV, div. III, scaf. XLII, *Inv.* Vol. I, ann. 1266, 5 settembre. Il patriarca su menzionato è Niccolò della Porta da Castellarquato piacentino ✠ 1251. Tali citazioni son fatte coll'ortografia degli originali.

(2) Ivi, ann. 1358, 8 dicembre.

(3) Ivi, ann. 1373, settembre-marzo.

(4) Archivio del capitolo di S. Antonino di Piacenza, O. sopra, De Mussis Gabriel notarius, *Acta* 1330-1350, fogl. clij, ann. 1342, 14 febbraio.

las. Item unum palium serici viride laboratum ad rotas, in quibus sunt canes et serpentes rubei albi et aurei (1) ». Tali dati confermano quanto l'Heyd accenna nel vol. II, pag. 712 esservi stato in Italia alcune città interne, come Firenze, Lucca e Piacenza, che gareggiavano coi grandi magazzini marittimi in quanto alle merci dell'Oriente. Nel secondo periodo della sullodata storia del commercio in Oriente, periodo dello stabilimento delle colonie commerciali in Levante, età delle Crociate, si legge: « A quel modo che grandi eserciti passavano in Siria per terra, così di conserva con essi facevano vela per gli stessi lidi flotte più o meno numerose. Queste essendo equipaggiate e levate nei porti d'Italia conducevano ai crociati truppe composte di cittadini borghesi, nell'operare dipendenti dai capi delle navi; esse tornavano di grandissimo aiuto, e forse non se ne poteva far a meno. Gli eserciti in terra non bastavano per togliere i porti fortificati dai Saraceni in Siria, tutto il valore e la scienza militare dei cavalieri non vi poteva nulla; ci volevano flotte a formare intieramente il blocco, marinai combattenti in mare per stendere la mano ai soldati che combattevano in terra... Tre città principalmente, tre repubbliche, Venezia, Genova e Pisa prestarono tale servizio al tempo delle Crociate (pp. 131-132) ».

Più innanzi ci si rivelano sempre meglio le gesta dei nostri maggiori. « Come i popoli d'Italia dati al commercio ebbero una parte notevole nel fondare gli stati dei Latini in Oriente; così il loro incarico fu ancor maggiore nel riordinamento di essi. È certo, senza il concorso delle flotte italiane mai più i Latini avrebbero potuto conservare le loro conquiste. Il possesso dei porti su tutta la costa della Siria era indubitatamente per quei nuovi stati questione di vita o di morte; solo con quello assicuravasi il mezzo di comunicare coll'Occidente, di dove potevano arrivare gli aiuti d'uomini e di denaro necessarî alla loro conservazione. Nè i principi di quegli stati

(1) Ivi, B. cass. 10, *Inventarii*, ann. 1365, 16 maggio. Dai cit. Inv. non si estrasse che l'indicazione per alcuni arredi e paramenti di tal foggia, ma havvene un numero ben maggiore, come si potrà vedere allorchè quei documenti saranno pubblicati negli *Atti e Memorie delle rr. Deputazioni di Storia patria delle provincie modenesi e parmensi*.

sconoscevano il valore dei servigi prestati dalle flotte italiane, e trovavano modo di far vedere la loro riconoscenza coll'accordare una quantità di privilegi; dal loro canto le repubbliche italiane potenti sul mare, ben consapevoli che que'principi abbisognavano del loro aiuto, innanzi di prendere una piazza, stipulavano come prezzo dell'opera la cessione di alcune proprietà e di alcuni diritti sì nell'interno della città che nei dintorni. In tal modo si fondò un gran numero di colonie di Italiani borghesi, divenute centri più o meno grandi del commercio d'Oriente (pp. 135-136) ». In diverse città gli Italiani ebbero strade, piazze, fondaci, chiese, bagni, forni, molini, quartieri proprî; e odiernamente colla topografia si possono quasi fissare i posti da loro occupati in antico. E che conto tiene l'illustre storico delle discordie nostre spiegate anche in istranie contrade! Si vegga il titolo 3.° *L'impero latino* in Oriente ancora del periodo secondo. A tal proposito tocca anche la questione trattata dal Riant intorno al cangiamento di scopo della 4.ª Crociata.

Il secondo volume di maggior mole del primo abbraccia il secondo periodo, progresso del commercio in Oriente dal secolo XIII alla fine del XIV per l'aprimento del continente asiatico. Sono studiate le vie antiche del commercio orientale a Cipro, in Egitto e in Siria, i nuovi mercati e le nuove vie aperte dai Tartari: la Piccola Armenia, Trebizonda, la Persia, l'Indo, le colonie sulla costa settentrionale del Ponto, l'Asia centrale e la Cina. Terzo periodo, decadimento. Le nazioni commerciali del Mediterraneo illanguidiscono e le vie dell'Asia si chiudono, comparsa dei Portoghesi nell'Indo. Chiudono l'opera due supplementi: l'uno intorno le cose di cambio fra l'Oriente e l'Occidente, cioè uomini (schiavi), prodotti naturali, prodotti industriali o lavorati: l'altro intorno la clientela del commercio di Levante, coloro che s'approfittavano di siffatto commercio. Non v'è quasi capitolo dove non entrino gli Italiani o per un motivo o per l'altro. Tutto questo non è abbastanza per far intendere qual pregio abbia per noi la storia del commercio in Oriente? Prima di lasciar quest'opera va notata una cosa dell'avvertenza premessa alla medesima da C. Scheffer vice presidente e dal conte Riant segretario della Società. Si fa un accenno comparativo dello stato pre-

sente dell'Egitto con quello toccato al regno franco di Cipro nella sua decadenza, e la politica di Venezia è tacciata di freddamente egoista. Che cosa si può rispondere a tale accusa mossa da eruditi e storici valenti? Che la storia completa della Terra Santa, delle Crociate, dell'Oriente latino insomma, come si sta facendo al presente sulle fonti migliori, conduce a proferire quel severo giudizio, sebbene a noi Italiani torni amaro e disgustoso; che non mancarono storici nostrani a confermarlo. Si leggano i *Commentari della guerra di Cipro e della Lega dei principi cristiani* di Bartolomeo Sereno. Il valoroso cavaliere e scrittore, dopo aver combattuto nella guerra contro i Turchi a Lepanto ed a Tunisi, fattosi monaco cassinese lamentava e addoloravasi che non si cogliessero i frutti della vittoria di Lepanto, che mentre ancora risuonavano nelle corti papali esortazioni a novelli sforzi contro il Turco, Venezia, facendo le viste di voler rinfrescare la guerra con nuovi militari apparecchi, conchiudesse nel marzo 1577 la pace coll'imperatore ottomano, e così fosse isterilito il frutto della riportata vittoria, e falliti i disegni del pontefice (1).

L'opera sullodata finisce con indice di p. 60, ma se ne avesse avuto uno ancor più abbondante, o diversi, certo sarebbe stata più profittevole agli studiosi, massime per la sovrabbondanza di notizie e di nomi di persone e di luoghi che contiene e delle fonti che allega.

Come appendice ai moltissimi lavori già enumerati, non è qui fuor di luogo dar un cenno della *Chronique de l'île de Chypre par Florio Brestron* pubblicata da Renato de Mas Latrie nei *Melanges historiques* t. V; e della 1.ª parte del t. V, *Recueil des historiens des croisades – Historiens occidentaux*, edita testè dal conte Riant. I due libri videro la luce senza il concorso della Società dell'Oriente latino, ma riguardano più in grande agli studi in cui essa si occupa. La *Chronique* (un vol. in 4.° di p. 570. Paris 1884) sebbene porti il frontespizio francese, è scritta in italiano, e il suo titolo originale è *Historia* ovvero *Commentari de Cipro*. La scrisse Florio Bustron cipriota, e non sappiamo perchè nella nostra lingua, forse perchè

(1) D. L. Tosti. *Scritti vari*, I, 113, Roma 1886

italiano d'origine; egli era nella seconda metà del secolo XVI impiegato superiore nella segreteria reale di Nicosia e molto accetto ai Veneziani. Ne venne fatta la presente edizione sui codici di Parigi e di Genova: non è opera originale ma di molto valore perchè attinta a fonti molto pregievoli. In fatti, tutti gli eruditi che modernamente scrissero delle Crociate e dell'Oriente latino la citano come libro degno di fede. Essa contiene la storia generale di Cipro dalle origini sino al 1489 e la riporta più estesa ai tempi delle Crociate che ne forma il merito maggiore. Non vi mancano capitoli speciali intorno alle gesta degli Italiani in Oriente: (1277) il re di Napoli manda soldati in Siria, e fa loro occupare S. Giovanni d'Acri; (1291-1292), il papa manda soccorsi di XX galere al re di Cipro, X armate ad Ancona e X a Genova; (1312-1313 e 1318-1324) piraterie dei Genovesi; (1372) violento contrasto sorto tra Genovesi e Veneziani in mezzo alle feste per l'incoronazione del re Pietro II. Troppo si andrebbe per lungo accennare tutti i fatti dei Genovesi segnati sotto gli altri anni dello stesso secolo XIV e sotto i primi del XV. E dal matrimonio di Giacomo re di Cipro colla nobile veneziana Caterina Cornaro (1472) quante non sono le vicende che ci narra Florio della repubblica di S. Marco? In fine il libro contiene scritti minori fra quali una notizia dei tre ordini cavallereschi, scritti parimente in lingua italiana. Certamente l'opera, edita per cura del chiarissimo Renato de Mas Latrie già da due anni, anche dal lato letterario dovea importare agli Italiani, essendo stata dettata nella loro lingua, ed io non so che siasene discorso in alcuno dei nostri periodici storici o letterari, e confesso che meriterebbe un cenno ben più esteso di questo.

L'altro libro (in foglio di p. 339. Paris 1886) contiene lavori di maggior valore essendo fonti della storia per le Crociate. Il 1.° « Ekkehardi Uraugiensis *Hierosolymita* » scrittore coevo che riferisce la doppia espugnazione della città di Gerusalemme fatta nello stesso anno prima dai Babilonii e poi dai cristiani, e la parte avuta dai Germani nella Crociata imbandita da Urbano II, ancorchè si trovassero sotto l'oppressione dello scismatico imperatore Enrico IV (1070-1105).

Nel capitolo XXII parla del nuovo esercito partito per Terra Santa in mezzo al quale erano numerosissimi i Lombardi (1101). 2.° « Cafari de Caschifelone Genuensis consulis *De liberatione civitatum Orientis liber*, codice già menzionato, nostrano perchè scritto da un Genovese, e discorre a lungo de'suoi cittadini in Oriente (1083-1109). 3.° Galterii cancellarii antiocheni *Bella* Antiochena (1114-1119). 4.° Balduini III *Historia Nicaerea vel Antiochena, nec non Jerosolymitana* (1095-1123). I primi tre capi riguardano Urbano II e l'antipapa Guiberto. 5.° Theodori Palidensis narratio profectionis Godefredi ducis ad Ierusalem (1096-1116). 6.° *Passiones beati Thiemonis*. 7.° *Documenta lipsanographica ad I Bellum sacrum spectantia*, tra i quali sono notevoli per noi i seguenti: « B. Iacobi de Voragine *Legenda translationis C. Johannis Baptistae Genuam* (6 mai 1098); Nicolai de Porta *Historia traslationis reliquiarum C. Johannis Baptistae Genuam;* Monachi anonymi Littorensis *Translatio s. Nicolai Alyrensis Venetias* (6 dic. 1100) Cerbani Cerbani *Taanslatio mirifici martyris Isidori a Chio ad civitatem Venetam* (jun. 1125). Sapendosi che tali scritti furono pubblicati sopra i codici migliori, con critica giudiziosa, col corredo di buone note, l'opera del Riant non può che riescire grandemente stimata anche di qua dall'Alpi.

Da pochi anni essendosi fatte tante ricerche, messi alla luce materiali in quantità, e discusse innumerevoli questioni, la storia delle Crociate va rifatta, e non si può più leggere con sicurezza quella del Michaud. Eppure in Milano taluni ebbero così poco criterio di ristamparne anche di recente la traduzione italiana illustrata da figure e legata superbamente! Si senta che ne dice il conte Riant, giudice senza dubbio ben competente. In un luogo stigmatizza quella storia per « un libro dei più meschini che abbia mai dato la letteratura francese »; e in altro « il Michaud affastella sempre gli errori storici che trova per farli propri col renderli più madornali » (1). Il cav. Desimoni, deplorando che il Michaud per ciò che riguarda le Crociate sia generalmente letto e quasi solo in Italia, lo reputa d'un valore molto mediocre e spesso erroneo ed inesatto, mentre reputa a pezza migliore la Storia delle Crociate del

(1) Riant, *Le Changement de direction de la quatrième Chroisade*, 60.

tedesco Wilken, benchè un po' vecchia e mancante nella prima parte riflettente la prima Crociata e i suoi precedenti » (1).

VIII.

Secondo l'assunto di questo studio rimane ancora di parlare intorno ai lavori che per opera dell'Oriente latino si vanno preparando. Dagli ultimi rapporti della Società, siamo informati che da tempo parecchio è pronto per la stampa un volume degli *Itinera latina* del secolo XII, e che il ritardo deriva dai signori Molinier e Kohler che devono dare il volume precedente a quello. La pubblicazione del I volume *Itinerarî italiani* fu affidata al professore Luigi Belgrano che già fin dal 1859 si rese benemerito in simili lavori, avendo incominciato a mettere alla luce i *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di San Lodovico re di Francia* (2). Ma ora quegli ha ben altre faccende ad attendere, è impegnato nella ristampa del Muratori (3); sicchè anche questo ha la sua parte che noi Italiani restiamo indietro degli altri popoli negli studi dell'Oriente latino. Il I volume *Itinera graeca* sarà pubblicato da V. Guerin e il II dal Sathas, l'uno e l'altro eruditi valenti per compiere simile incarico; e dalla moglie dell'eccellentissimo signor Basilio de Khitrowo consigliere di stato a Pietroburgo fu presentata la versione in francese degli Itinerarî russi (SS. XII-XVII) per un primo volume, pel qual lavoro studia pure il di lei marito che è socio dell'Oriente latino (4): tutto ciò per la serie geografica. In quanto alla storia, fu sopra annunciato che fra breve devono uscire le *Gestes des Chiprois*; il professore Röhricht ha finito di raccogliere l'*Epistolarium quinti belli sacri*, e tiene il materiale per un altro volume dei *Scriptores de amissione Terrae Sanctae*; e Paolo Meyer prepara l'edizione del

(1) Desimoni, *Le pubb. della Soc. dell'Or. lat.*, 17-18.

(2) Ne uscirono undici fascicoli dalla Tipografia dei Sordo-muti, ai quali manca ancora la prefazione e il fine. Gli studiosi della storia dei Crociati desiderano che il chiaro scrittore compia una volta quest'opera così pregievole dove si manifesta la cooperazione degli Italiani alle Crociate.

(3) *Soc. de l'Or. lat.* - X.e *Rapport*, sept. 1886, p. 20.

(4) Ivi, p. 21.

Récits verifiés de la première Croisade, al che poi faranno seguito le *Poésies de la Croisade de Saint Louis.* Intorno all'indicato *Epistolarium* si sa che preziosi materiali racchiude. È diviso in cinque parti: Giacomo di Vitry, Olivier-le-Scholastique, i due pontefici Innocenzo III e Onorio III, Federico II e i re di quel tempo, e per ultimo diversi corrispondenti, con un'appendice sotto forma di regesto cronologico, dove si allega il sunto di ben cinquecento carte od atti amministrativi per la quinta Crociata (1). Delle opere edite colla fototipografia è in corso di stampa con prefazione del socio conte de Marsy e coll'aggiunta di un documento manoscritto *Voyage en Terre Sainte* di Giovanni de Cucharmoys sacerdote, e di Pietro Famme di Bourges impresso per la prima volta a Lione l'anno 1484. Si lavora pure per la *Bibliografia universale dell'Oriente latino,* opera colossale di parecchi volumi in 4.° che vedrà la luce sotto il patrocinio della Società. Degli *Archives,* tomo III, il materiale si trova quasi interamente riunito, ma è da desiderarsi, se devono continuare, che ripigli buona salute il saggio Direttore conte Riant, che non ne gode di troppo, con danno delle lettere e dispiacere dei tanti suoi amici. Quel volume, in buona parte, riguarderà Costantinopoli, e la Grecia nel medio evo, e fra le altre cose avrà un piano degli edifizi medioevali di Bisanzio tirato giù dal dott. Mordtman colla maggior diligenza. E l'esempio di questa Società quanti non ha mosso a dedicarsi a consimili studi? di quante memorie pubblicate non fu occasione? Si vede che gli scritti sulla terra Santa e sulle Crociate crescono ogni anno dopo che sorse l'Oriente latino, laonde il suo secretario nell'ultima relazione spedita ai suoi colleghi diceva: « Io non credo che presentemente siavi ramo della storia che nello stesso periodo abbia dato così molteplici e così pregevoli lavori, come quella dell'Oriente latino (2) ».

Tutto ciò non mostra chiaramente la saggezza e l'operosità di coloro che lo dirigono e lo compongono? Di alcuni furono accennati i lavori fatti per la Società ed altre opere od altri scritti, e di alcuni solo i lavori che fan parte della collezione qui specialmente conside-

(1) Ivi, p. 22.

(2) Ivi, p. 23.

rata ma anche questi altri cooperatori quasi tutti hanno già bella fama nella repubblica letteraria, e non s'è detto niente de' loro scritti fatti fuori della Società per non andare troppo in lungo e perchè non era cosa tanto agevole trovarli, giacchè si tratta per lo più di libri forestieri e rari. Intanto l'istituto da parte dell'Italia non merita tutto il favore, sapendosi quanto per esso si avvantaggi la coltura storica nazionale e s'aumentino le cognizioni del nostro passato? Con siffatti studi si può affermare che vennero realmente aperte nuove fonti.

Negli archivi privati, in quelli massime dei capitoli e delle chiese, in mezzo ai codici, forse sui cartoni dei libri antichi, nei frammenti di studi, chi sa quante cose potrebbero trovarsi da arricchire la raccolta dell'Oriente latino; l'avere qui esposto quanto esso ha fatto e quanto intende di fare, potrà forse per alcuni esser motivo non solo di comunicare alla Società quel che avessero d'inedito, come auguravasi da principio di questo scritto, ma di darsi a ricerche di simil genere e di scoprire documenti importanti, e di contribuire in tal modo all'incremento della dotta istituzione. Se con uno studio così lungo e non poco dispendioso chi scrive fosse certo di ottenere anche in parte questo nobile scopo, sarebbe doppiamente lieto e contento d'averlo fatto. E di tanti e svariati lavori passati in rassegna, chi non vede i legami che hanno coi libri santi, colla vita di Cristo, e quindi l'opera dell'Oriente latino quanto non deve premere a quelli che devono attendere agli studi biblici come sono gli ecclesiastici? Valesse la presente fatica a rendere più note anche a costoro simili fonti e che i medesimi se ne approfittassero! Nel fare pertanto la chiusa s'affacciano le più belle speranze, sia per la storia nazionale, come per una maggiore dottrina del clero italiano.

A. G. TONONI.

NB. A principio del n. V di questo scritto, sull'autorità del prof. Neumann le mappe del *Prologus Arminensis* furono chiamate *cartes muettes* secondo i Francesi. Ci avverte il conte Riant: « Noi diciamo *cartes muettes* quelle che hanno il disegno dei luoghi, senza i nomi; e quelle del *Prologus* hanno i nomi senza il disegno. »

DONATELLO.

Donato, chiamato dai suoi Donatello, forse perchè mingherlino e piccolo di statura, nasce in Firenze da Niccolò di Betto Bardi nel 1383 secondo il Vasari, nel 1386 secondo la più comune opinione, e nasce in buon punto. L'*aureo* trecento sta, infatti, per scomparire nel buio dei secoli. L'Arte mistica, l'Arte cristiana che coll'Angelico e col Ghiberti, toccherà, in breve, l'apice del suo splendore, andrà presto declinando per cedere il campo al culto della forma, all'arte pagana, che quasi araba fenice, risorgerà trionfante dalle sue ceneri. Brunellesco, caldo veneratore dell'antichità, ha già inalzato la bandiera della reazione artistica. Donatello, spirito pratico e positivo, non esita a seguire l'amico in quella via che è quella voluta dai tempi e dai nuovi costumi che non erano omai più quelli della *cerchia antica*. Lascia egli dunque il cielo agli astrologhi, interroga tronchi di colonna, capitelli spezzati, cornici infrante, arche mutilate, statue acefale, in una parola tutte quelle superbe reliquie, da poco tornate alla luce, rivelatrici di una potenza, di una grandezza, di una maestà che ad occhio umano non sarà dato di mai più contemplare. Investiga la natura ed il vero, studia il cuore e le passioni degli uomini e come primo saggio delle sue osservazioni, del suo naturalismo in germe (di quel naturalismo che inspirandosi al sentimento umano non rinnega però il fine precipuo dell'Arte) presenta la *Nunziata* della chiesa di S. Croce, dove la figura della Vergine, scrive il Vasari, esprime « con molta grazia e verità l'interno turbamento dell'animo », verità però che le toglie, come osserva giustamente il prof. Cavallucci, il carattere di predestinata e di figlia Davidica, e dove, prosegue il Vasari, « *i putti che reggono i festoni pare che per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro si assicurino* ». Ed invero i putti che Dona-

tello introduce in molti de' suoi lavori sono cosa vaghissima; essi sorridono di una bellezza, di una grazia che mai la maggiore. La stupenda figura dell'Angiolo nunziatore nella chiesa di S. Croce mirabile per la purezza e squisitezza delle sue linee di contorno e per la dolcezza del sentimento; la sepoltura del cardinale Baldassarre Coscia (Papa Giovanni XXIII) nel nostro Battistero; il sarcofago del cardinale Rinaldo Brancacci a Napoli, il cui bassorilievo « *scolpito,* dice il Cicognara, *con tanto fuoco d'immaginazione, che più a tocchi di pennello rapidi e magistrali, che a lento e tedioso meccanismo di ferro direbbesi appartenere* », sono esempi della morbidezza e leggiadria impareggiabile che egli spiegò in molta parte de' suoi lavori, il che però non gl'impedì di dare, per il primo, alle sue figure quella verità e libertà di espressione, quella vivacità e arditezza di movenze e di scòrti per cui il Buonarroti si ebbe più tardi la denominazione di *Terribile.* Non può, infatti, negarsi come fra i due sommi artefici vi abbia più di un punto di contatto e di somiglianza. Si osservino la *Maddalena penitente* del S. Giovanni di Firenze, il *S. Giovannino* di casa Martelli; si confronti la statua del re *David* (Giovanni Chierichini), il famoso *Zuccone* del campanile di S. Maria del Fiore, con quella di *Lorenzo de'Medici* duca d'Urbino, il terribile *Pensieroso* delle tombe Medicee, il *San Giorgio* col *David* e vedremo come, non a torto, Vincenzio Borghini scrivesse sotto ai disegni de'due grandi artisti: « o lo spirito di Donato opera nel Buonarroto, o quello del Buonarroto anticipò di operare in Donato ».

Era quello, infatti, per Firenze il tempo felice dell'Arte e degli studi liberali, quello in cui, essa, poteva senza ampollosità appellarsi l'Atene italiana. A nessuna città fu dato mai, tranne forse ad Atene, di accogliere nelle sue mura, per lo spazio di un secolo, una schiera così numerosa ed eletta di artisti, di letterati, di filosofi, di politici. È allora che Brunellesco, Ghiberti, Leon Battista Alberti, Luca della Robbia, l'Angelico, Masaccio, Andrea del Castagno, fra Filippo Lippi, Domenico Ghirlandajo (cito a caso i più celebri) si affaticano intorno ai loro capolavori. È allora che si gettano in bronzo

quelle porte meravigliose che più tardi Michelangiolo stimerà *degne del Paradiso.* È allora che, con titanico ardimento, si *volta* la cupola di S. Maria del Fiore, s'inalzano, con nuovo disegno, la basilica di S. Lorenzo ed il tempio di S. Spirito, e si termina col disegno dell'Alberti la facciata di Santa Maria Novella. È allora che alla scuola di Giovanni Malpaghino, conosciuto sotto il nome di Giovanni da Ravenna, si addottrinano Poggio Bracciolini, Leonardo Aretino, Palla Strozzi, Roberto Rossi, Paolo Vergerio il vecchio, Ambrogio Traversari, ed altri molti che troppo lungo sarebbe il ricordare. È allora che Cosimo il *vecchio* e Lorenzo il *Magnifico*, profondi politici e mecenati illustri delle Arti e delle Lettere, fondano sopra solide basi, la potenza della loro casa, e che Girolamo Savonarola e S. Antonino arcivescovo predicano la carità e la riforma dei costumi. E poi, in fondo, come l'ombra misteriosa di questo quadro splendido e luminoso, ecco proiettarsi il volto cupo e severo di Niccolò Macchiavelli, la *Sfinge* fiorentina che attende ancora il suo Edipo!

È in mezzo a tutto questo movimento morale ed intellettuale; è sotto l'influsso di questo soffio potente di vita, di questa festa dell'Arte, che Donatello, chiuso dalla mattina alla sera nella sua officina, col grembiule stretto ai fianchi, getta i suoi bronzi stupendi, fra i quali non possiamo fare a meno di ricordare i bassorilievi dei pergami di S. Lorenzo in cui non sappiamo se più debba lodarsi, « la felice imitazione dell'antico, la filosofia dell'arte o la sublime espressione degli affetti ». È colà ch'egli percuote e tormenta il macigno che sotto a'colpi magistrali del suo scalpello assume parvenza di vita per cui, egli, nella febbre dell'entusiasmo, gli grida: *Favella, favella!* grido che ripeterà più tardi Michelangelo innanzi al suo *Mosè.*

E come il Buonarroti ebbe Donatello squisita la bontà del cuore, ed al pari del divino artefice ebbe vivo il sentimento della giustizia e della propria dignità. E di questa diè prova allorquando gettò giù, nella via, dai merli del palazzo de'Medici, in presenza di Cosimo suo mecenate ed amico, una bellissima testa di bronzo che un mercante genovese gli aveva ordinata, perchè, questi, si ricusava di pagargliela il prezzo ch'egli gliene aveva chiesto, dicendogli sdegnosamente: *Si vede, Messere, che voi siete uso a mercanteggiare fagiuoli e non statue!* E sebbene il mercante, pentitosi della sua gretteria, gli offrisse

il doppio per rifarla, non volle consentire, malgrado le preghiere di Cosimo. I danari infatti, che assai ne guadagnava, non stimò mai, tenendoli sempre in una sporta appesa al palco con una fune, onde ogni suo amico e lavorante, (e ne ebbe, talvolta, fino a diciotto), pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla, e pare che gli amici non se ne stessero, perchè se Cosimo e Piero de'Medici non lo avessero soccorso, si sarebbe trovato nella sua vecchiaja a cattivo partito. (Vasari).

Narra Vespasiano da Bisticci nella Vita di Cosimo De' Medici come questo, vedendo che Donatello non andava vestito come egli avrebbe voluto, « gli donò un mantello rosato ed un cappuccio e fecegli una cappa sotto il mantello e vestillo tutto di nuovo, e una mattina di festa glieli mandò, a fine che gli portasse. Portolli una volta o due ; dipoi gli ripose e non gli volle portar più, perchè dice che gli pareva esser delicato ». Questo tratto mentre caratterizza l'uomo ci dà anche una idea della vita semplice e modesta che fu comune a tutti gli artisti fiorentini fino al secolo XV.

È nota poi l'istoriella del *Cristo dell'uova* in cui si narra come Donatello, dopo avere sfidato Filippo Brunellesco a scolpire in legno un crocifisso migliore del suo, riconosciuta, in questa occasione, la propria inferiorità, di fronte all'amico, esclamasse : *A te è conceduto di fare i Cristi, a me i contadini !* (Vasari).

Curavasi egli così poco delle lodi che da Padova, dove il suo nome era da tutti acclamato per la statua equestre di *Gattamelata* e per i bassorilievi della Chiesa di S. Antonio, volle tornare a Firenze dicendo : *che se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva, dimenticato si avrebbe essendo lodato da ognuno, e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato, il qual biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore* ». (Vasari).

Chi, oggi, al suo posto, avrebbe il coraggio di dire altrettanto ?

L'umor gaio, spensierato e burlevole che aveva sortito dalla natura, e quel suo spirito mordace e tutto proprio dei fiorentini, di cui non è ancora disseccata affatto la vena, conservò vivo e fresco fino all'ultimo anno della sua vita che fu l'ottantatreesimo. Già infermo da qualche tempo per paralisi, giaceva egli in letto nella sua povera casetta in via de'Frenai (poi del Cocomero) quando l'andaro-

no a trovare alcuni suoi parenti, « e poi che l'ebbono, come si usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era di lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancorchè piccolo fusse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino che l'ha sempre lavorato e vi ha durato fatica; e non a voi, che senza avergli mai fatto utile nessuno, nè altro che pensar d'averlo, vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi; andate che siate benedetti! » (1)

Morì il 13 Dicembre 1468, ed ebbe splendide esequie e modesta sepoltura, (la quale nel 1547 fu conceduta alla famiglia Scalandroni) nei sotterranei della basilica di S. Lorenzo in prossimità di quella di Cosimo « a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto, come vivo gli era stato presso con l'animo » (2). Giova adesso sperare che il pensiero di erigere nella chiesa stessa un monumento per ricordarne ai posteri la memoria, non rimanga, come suole pur troppo spesso accadere in simili casi, allo stato di semplice e sterile desiderio, ma tradotto in fatto, riesca opera degna di un uomo tanto semplice e modesto d'animo, quanto valente e poderoso d'ingegno, delle cui opere è pieno il mondo che ben si può affermare che niuno artefice abbia mai lavorato più di lui. In quest'uomo dunque che è una delle glorie più belle di Firenze; in quest'uomo che seppe infondere nelle sue opere un carattere proprio, originale, spiccato; in quest'uomo in cui s'incarna per così dire il genio dell'arte di quel secolo di giganti, noi vorremmo si specchiassero i nostri artisti, così facili ad imbizzirsi, se qualche critico torce loro un capello, e studiandone, senza idee preconcette, e con intelletto d'amore, le opere immortali, si capacitassero, una buona volta, colla scorta di quali criteri la *natura* ed il *vero* debbono essere interpretati. Sarebbe questo, se non c'inganniamo, il modo migliore di onorare le ceneri dell'autore del *S. Giorgio* e della *Giuditta*.

PAOLO MINUCCI DEL ROSSO.

(1) Vasari. (2) Idem.

NICOLA SPEDALIERI

E LE SUE APOLOGIE DEL CRISTIANESIMO. (1)

Parte Seconda.

Confutazione di Gibbon (2).

Il modo favorevole onde venne accolto il primo volume della *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano* di Eduardo Gibbon superò di gran lunga le aspettative di lui e del proprio editore. « Le nostre speranze, dice egli, nelle sue *Memorie,* erano state sì moderate, che noi avevamo limitato l' impressione originale a cinquecento copie. La prima edizione, però, fu consumata

(1) Continuazione. Vedi Vol. XXXIV, fasc. del 1.° Marzo 1887, pag. 536.

(2) La prima edizione di quest'opera fu fatta in Roma nel 1784 in due volumi in 4.° La seconda in Piacenza, anche in due volumi nel 1796. La terza in Roma nel 1827 in quattro volumetti in 12.° a spese della *Società degli amici della fede per distribuirsi gratis,* come si legge nel frontespizio. Ecco, frattanto, quello che scrivono *Gli Editori* al *benevolo lettore*:

« I molti errori dettati dal Gibbon intorno al progresso e stabilimento del Cristianesimo, nell'opera intitolata: *Istoria della Decadenza dell'Impero romano,* errori che feriscono direttamente la nostra Religione santissima, sono stati trionfantemente (*sic !*) oppugnati dal gravissimo Spedalieri nel libro che qui ti offriamo. Il vedere lo spirito dell'autore scozzese avverso al Cattolicesimo e alla Religione trasfuso nell'autore dell'*Istoria delle Repubbliche italiane* ed enunciato cogli stessi erronei principj, il vedere dell'una e dell'altra opera moltiplicate le edizioni, fatti pregevoli volgarizzamenti, sono state le cagioni principalissime, che ci hanno fatto risolvere a pubblicare nuovamente la dotta apologia di quel valente nostro italiano. Lo Spedalieri è tal nome a cui possono piegare pure la fronte i moderni arditi pensatori. Benedica Iddio il retto nostro proponimento, e vivi felice ».

in pochi giorni; una seconda, una terza appena bastarono alle ricerche; la proprietà del librajo fu invasa da' pirati di Dublino ». E aggiunge in seguito, con evidente infinita compiacenza di se stesso: « La mia opera era su tutti gli scrittoj e sopra quasi tutte le *toilettes*. Il gusto del giorno e la moda coronarono l'istorico, ed il' generale concerto non fu turbato da nessun mormorìo di critica profana... Il Dottor Robertson, col suo naturale candore, abbracciò il suo discepolo. Dieci anni di lavoro furono più che pagati da una lettera del sig. Hume ». Il Gibbon, così, veniva, senza dubbio, per compenso unanime di tutti, a far parte della gloriosa triade degli storici inglesi.

Se non che, ne' due anni che corsero fra la pubblicazione del primo volume ed il ripigliamento del lavoro per il secondo, cominciò a sorgere il mormorìo di qualche critica *profana* a stonare nel concerto generale delle lodi. Anzi, d'indi a breve, quel mormorìo si fece addirittura rumore, e rumore assordante; giacchè molti, in Inghilterra e fuori, furon quelli, che impugnarono accanitamente la storia gibboniana, chi per un verso, chi per un altro; ma, soprattutto, per i due famosi capitoli sullo stabilimento e progressi del Cristianesimo. Questi due capitoli che diedero, forse, essi soli la celebrità al loro autore e assicurarono il successo dell'intera Istoria, gli costarono gravi tormenti e serie amarezze da parte de' suoi censori.

« Io m'ero lusingato, scrive egli melanconicamente nelle *Memorie,* che un' epoca, piena di lumi e di libertà, avrebbe accolto, senza scandalizzarsi, un esame delle *cause umane* dello stabilimento e de' progressi del Cristianesimo ». E più avanti: « Se io avessi pensato, che la maggior parte de' lettori inglesi era tanto appassionatamente attaccata al nome stesso ed all'ombra del Cristianesimo; se io avessi previsto, che gli uomini divoti timidi e prudenti, si fossero offesi con una sensibilità tanto delicata o avessero finto di esserlo, avrei potuto forse raddolcire i *due fatali capitoli; i quali senza conciliarmi molti amici, procurar mi doveano un sì gran numero d'avversari* ».

Quale delusione! Nondimeno il Gibbon non si curò di rispondere a' suoi avversari: una vittoria contro di essi sarebbe stata un'umiliazione grande per lui. Però il silenzio tenuto verso i primi critici, quali il Dottor Chelsum ed il Dottor Walson (prelato, a sua stessa confessione, pieno di cognizioni e di spirito ornato), il Dottor Danés ed il Dottor Aptharpe, diede coraggio ad altri a farsi avanti, e questi altri furono l'ariano Taylor ed il metodista Milner, il Dottor Prestley ed il signor Davide Dalrymple, il Dottor Wite e « molti ancora, dice Gibbon, che mi riuscirebbe difficile rammentare e dei quali tornerebbe a noja cercare i nomi ». Spedalieri è appena satiricamente da lui nominato. Anzi, trattandosi di due grossi volumi, invita tutti a scusarlo per non averli letti (1).

L'editore di Pisa, intanto, che pubblicò la prima traduzione Italiana della *Storia* di Gibbon, in calce all'indice del primo volume (pag. XII) uscito fuori nell' anno 1779, avverte; « Tutta l'opera finora pubblicata contiene sedici capitoli che saran da noi divisi in tre volumi. L'ultimo avrà ancora *una soda e dotta confutazione* di quel che l'autore *ha* avanzato con iscandalo de' più moderati dei suo' connazionali intorno ai progressi della Religione Cristiana, sentimento, costumi, numero e condizioni de' primi cristiani. » Nell'*Avviso al lettore*, poi, premesso al terzo volume pubblicatosi nel 1780, si legge: « L'amore e il rispetto che dobbiamo e che professiamo alla nostra santa religione ci ha fatto più volte nascere il pensiero di abbandonare la traduzione di quest'opera, perchè l'autore di essa, più che da istorico, la vuol fare da controversista, e quel che è peg-

(1) « The piety or prudence of my Italien translator has provided an antidote against the poison of his original. The 5th and 4th volnmes are armed with five letters from an anonymous divine to his friends Foothead and kirk, two English students at Rome; and this meritorious service is commended by Monsignor Stonor, a prelate of the same nation who discovers muah venon in the *flaid* and nervous stile of Gibbon. *The critical essay at the end of the third volume was furnished by the Abbate Nicola Spedalieri, whose zeal has gradually swelled to a more solid confutation in two quart volumes. Shall I be escused for not having read them?* » E. Gibbon, *Memoirs and lettres*, London, Murray, 1814, vol I, pag. 230-240.

gio, da controversista di mala fede. Il signor Gibbon fu una volta assai propenso a' cattolici, e forse fu egli stesso cattolico; ma, obbligato ad una educazione tra i ginevrini e i più dichiarati nemici della romana chiesa, abbandonò la sua prima credenza, e non contento di ciò non perde occasione per combatterla; ma poichè l'opera stessa è alle mani di tutti, nelle lingue più comuni, quale sono l'Inglese, Francese e Italiana, abbiamo creduto servire alla Religione medesima mostrando e confutando i principali errori dell'autore. Il primo *Saggio di confutazione sopra le cagioni de' progressi e stabilimento del Cristianesimo* si troverà alla fine di questo III Tomo ».

Questo *Saggio,* s'intitola: *Saggio di confutazione de' due capi XV e XVI di Gibbon spettanti all'esame del Cristianesimo;* e venne più tardi ancora, senza nome d'autore, pubblicato a parte (Pisa,1782, presso Jacopo Grazioli). Ma Davide Bertolotti,il quale riportò il *Saggio* nella sua nuova traduzione della storia di Gibbon (Milano, presso Nicolò Bettoni, 1820) come è stato riportato in tutte le edizioni successive, scrisse nell'*Avvertimento:*

« Altra cosa ora debbo aggiungere. Lo scetticismo di Eduardo Gibbon in materia di Religione ha tirato addosso a lui molte veementi censure. Tra i suoi avversari splende primissimo Nicola Spedalieri, celebre autore de' *Diritti dell'Uomo* e rivale ben degno di starsi a fronte di un tanto istorico e filosofo. Per tranquillare le menti ed opporre, come altri dice, l'antidoto al veleno, ho messo in fine al capitolo 16.° il compendio della confutazione di Gibbon scritta dall'Apologista della Chiesa Romana; e con ciò sarà provveduto al timore de' più riguardosi ».

La sottilissima analisi, che il Gibbon faceva delle cause naturali dello stabilimento e de' progressi del Cristianesimo era certamente la più grande guerra combattuta contro quella religione, che si diceva rivelata. Dal momento, che veniva provato essersi il Cristianesimo abbarbicato e avere invaso la grande maggioranza delle coscienze umane non per miracoli nè per ragioni soprannaturali, bensì per ragioni naturali e umanamente spiegabilissime, tutto quel vasto edificio era senza dubbio minato nelle sue intime fondamenta.

Questa idea di Gibbon, poi, era tanto più insidiosa, tanto più pericolosa in quanto egli mostrava di aver rispetto e di essere convinto della divinità di tale religione, e dichiarava di non volersi occupare che solo delle cause del suo trionfo nel mondo, forse, certamente anzi, per far più breccia così nell'animo de' lettori e sorprenderli colla lustra dell'imparzialità.

Quest'insidia del Gibbon, innocente o colpevole che sia stata, non dovea certamente sfuggire all'intuito potentissimo di Nicola Spedalieri, l'unico grande Apologista della Chiesa di Roma nell'ultimo quarto del secolo XVIII. Di già la voluttà arcana della lotta, l'istinto passionato dell'aggressione, l'impeto dell'assalto, il vigore della difesa, la potenza del sillogismo, quel linguaggio più da filosofo che parla alla ragione che da teologo che cerca commuovere il cuore; la fierezza dell'anima libera, che si mostra interessata al vivo delle sorti dell'umanità più che di quelle d'una casta o d'una setta; quell'accento caldo di convinzione profonda non si era esaurito nell'*Analisi dell'Esame critico di Fréret*; si ringargliardiva di più, invece, nel conspetto del nuovo atleta che si avanzava minaccioso alla rovina della più grande istituzione del mondo. Comincia, così, una guerra più tremenda e più decisiva, con vigore nuovo, con ardimento insuperato, con slancio inesauribile. Spedalieri era lottatore nato.

Nella lunga *Lettera-prefazione,* messa innanzi al primo volume e rivolta *All'eruditissimo e religiosissimo signor marchese Michelangelo Cambiaso,* a cui tutta l'opera, che venne alla luce in Roma nel 1784, è dedicata, lo Spedalieri scrive: « L'opera, già da due anni matura, uscir dovea dalle stampe di Pisa unitamente a tutta la *Storia* del Gibbon tradotta in Italiano. Esce ora da Roma sotto gli occhi miei; ma, per disimpegnare la mia fede, fui già costretto a consentire che se ne imprimesse ivi anticipatamente un brevissimo estratto a lato de' due capi del Gibbon. Mi farebbe ingiustizia chi mi giudicasse piuttosto da quella, che dalla confutazione che ora do col mio nome ».

Nella cennata *Lettera-Prefazione*, lo Spedalieri quasi riassume il giudizio generale che porta sui due famosi capi del Gibbon e su

Gibbon stesso. Ne do qualche saggio per destare di più la curiosità di chi legge:

« Voi vi meravigliate, o Signori, come la *Storia* del sig. Gibbon, gentiluomo inglese, abbia talmente incontrato il gusto del secolo, che sia stata tradotta, per renderla accessibile a tutti, una volta in francese e due in italiano. Osservate, vi prego, l'abito con che l'ingegnoso genitore ornata ha la sua prole. Egli è d'una stoffa sì varia, di un colorito tanto vivace e di un taglio così elegante, che l'occhio rimane dolcemente incantato a mirarlo. Ora il volgo si ferma spensieratamente all'apparenza (pag. 5).

«...Il sistema della Mitologia greca e latina gli avea ferito l'animo con tanta dolcezza, che quando ne parla, par che deliri dal giubilo. Quelle feste vivaci distribuite con tanta sagacità; quell'energiche rappresentazioni teatrali; quelle eleganti pitture, che esprimevano al vivo le gloriose gesta di Giove con Ganimede, di Marte con Venere, di Diana con Endimione, al suo occhio, consperso dalla caligine della carne, formavano un indissolubile incanto. Spuntata appena la croce da un angolo della Palestina, la lieta scena sparì dal mondo: vi si stabilì un sistema di decenza, di modestia, di umiltà, di silenzio... Al buon gusto del signor Gibbon la grande rivoluzione increbbe... » (pag. 15)

« Non potrebbe di mal talento accusarsi chi sospicasse avere egli piuttosto quella storia trattata per mendicare un qualunque pretesto a combattere la religione, che aver dovuto di questo favellare come materia a quella congiunta » (pag. 4).

« Il libro del Gibbon è originale, perchè vi manca il senso comune. Egli è il libro delle digressioni: digressioni ad ogni passo, digressioni per ogni lato, digressioni entro digressioni » (p. 10). « Se il signor Gibbon è cattivo accusatore de'Cristiani, è peggior difensore degli imperatori gentili ».

« Le opere del Midleton, del Lardaer, del Barbeiracio, del Mosemio, e la storia generale del sig. di Voltaire, sono in realtà le sorgenti alle quali il Gibbon si è dissetato. Fortuna, che, nelle sue istoriche mani, le difficoltà perdono molto del peso, che quegli sep-

pero darvi. Ma non si tratta ora di questo: si tratta, che quei passi, da lui citati, rinvengansi alterati ».

« Al Mosemio poi restituire dovrebbe la metà del suo libro, essendosi molto giovato e delle di lui idee e degli autori antichi e moderni da lui raccolti nell'Opera intitolata: *De Rebus Christianis ante Constantinum.* Il Mosemio non sempre si mette dalla parte del torto; ma il gentiluomo inglese ha sempre lasciato il frumento al Mosemio e ha trapiantato nel suo campo la sola zizzania » (pag. 14).

« Non mi si crederà facilmente, se dirò, che, nella svariata moltiplicità d'idee, che egli tira a forza sotto la penna in ogni ricerca, perde quasi miseramente di vista le conclusioni, che promette provare. E pure la prima parte della mia *Confutazione* è quasi tutta una prova... Passato sono oltre. Movendomi, talvolta, a compassione il suo imbarazzo, mi pongo a combattere per lui; rialzo da terra le sue pretensioni cogli argomenti, che dovea egli impiegarvi, spingo le difficoltà, che egli ha estratte da' suo' polverosi codici, al segno al quale trovansi ivi portate, e ne fo poi vedere tutta la insussistenza. Ma allora il Gibbon è semplice spettatore d'un combattimeato in cui ha perduto il dritto di entrare. E, infatti, io disputo più col Midleton e col Mosemio, che col loro discepolo » (pag. 19).

Nel corso del primo volume, poi, lo Spedalieri esce in questo, forse più brillante che vero, concetto:

« Io giurerei che l' unico originale che il sig. Gibbon assiduamente consulta è il romanzo di Don Chisciotte; perocchè alla stranezza di pensieri ed alla serietà colla quale gli propone parmi giusto di sentir favellare Don Chisciotte delle sue cavalleresche visioni. Se non che il vecchio Don Chisciotte fu comandato da un valente uomo a restituire il senno a chi lo aveva perduto, e il moderno non è buono se non a farlo perdere a chi lo ha » (vol. 1, pag. 223).

Qualcuno potrebbe dire: — facezie, invece di ragioni; epigrammi, invece di sillogismi. — Ebbene, a questo qualcuno farei avvertire, che qui siamo solo nel vestibolo dell'opera, e lo pregherei ad aver pazienza di prendere in mano i due *grossi* volumi dello Spedalieri in cui vengono confutati i due *piccoli* capi del Gibbon; ve-

drebbe uno spettacolo insolito. I due capi del Gibbon sono martellatamente esaminati, periodo per periodo, concetto per concetto, parola per parola.

Questa polemica poderosa fra due atleti in un punto così importante della storia del Mondo, ha qualcosa di meraviglioso e di sublime insieme. Sono colpi di genio che corrono dall'un campo all'altro; è un duello decisivo tra cielo e terra. Pur scambiandosi colpi mortali, i due cavalieri, restano sempre in piedi, chiusi nelle loro armature d'acciaio brunito, pronti a nuovi e più disperati assalti. Alla fine lo spettatore, per la loro pari bravura, non sa decidersi a dar ragione all'uno e torto all'altro, e applaude freneticamente entrambi.

Ma come abbiamo assistito da vicino alla lotta di Spedalieri col Fréret, assistiamo ora più da vicino che possiamo alla lotta con Gibbon. Il segretario imparruccato dell'Academia di Francia avea più malizia, era più pettegolo e più maldicente; il fiero storico inglese è, invece, un colosso tutto d'un pezzo, che non si fa forte delle minuzie, e de' motteggi, ma tira diritto alle leggi fondamentali della storia e dello spirito umano.

I.

Protesta in sul principio il Gibbon di voler fare una ricerca intorno al progresso e allo stabilimento del Cristianesimo, guidato unicamente dal candore e dalla ragione. Egli si lagna essere i monumenti de' primi tempi della Chiesa sospetti ed imperfetti. Nel proporre l'argomento del Capo, ad onta dell'ambiguità, colla quale si spiega per parer cristiano e delle proteste che fa di rispettare la cagione primaria dei rapidi progressi della Chiesa Cristiana, determina abbastanza chiunque ad accorgersi, che egli intende provare nulla in tale avvenimento osservarsi di sovrannaturale, ma tutto essere dovuto a cagioni naturali. Se ciò fosse vero, la Religione verrebbe a spogliarsi della luminosissima *prova,* che in favore della sua divina origine si raccoglie dal modo col quale si stabilì e dalla rapidità con

cui si propagò. La nausea del soprannaturale ha trasportato ancora il Gibbon a negare i miracoli de' primi secoli, quelli degli apostoli, quelli di Gesù Cristo, ogni miracolo in generale, e ad esercitare pure la sua mordacità contro la morale della Religione rivelata: onde disputando con lui si disputa con un incredulo che si sforza di comparir Cristiano. Le cagioni naturali, intanto, alle quali egli attribuisce i progressi e lo stabilimento del Cristianesimo sono: 1.° Lo zelo inflessibile e intollerante de' Cristiani; 2.° La dottrina d'una vita futura accompagnata da ciò che poteva aggiungerle peso; 3.° Il dono de' miracoli attribuito alla Chiesa primitiva; 4.° La morale pura ed austera degli antichi fedeli; 5.° L'unione e la disciplina della repubblica cristiana; 6.° La debolezza del politeismo; 7.° Lo scetticismo del mondo pagano; 8.° La pace e l'unione dell'impero romano.

§ 1. — Secondo il Gibbon i Cristiani primitivi si opponevano con forza alle pratiche dell'Idolatria e dichiaravano con zelo i loro sentimenti. Per mezzo di tali proteste di continuo si fortificava il loro attacco alla fede, ed a misura che cresceva lo zelo essi combattevano con più ardore e con più felice successo nella guerra intrapresa contro l'impero de' Demoni. Però, è chiaro, come qui non si scorge se non la descrizione del fatto di cui si doveva rendere ragione. Come lo zelo dei Cristiani produceva quell'effetto? Da quali principii ripeteva la sua forza? Da queste spiegazioni dipenderebbe il decidere se in esso dobbiamo riconoscere una cagione del tutto naturale. Nè si dee permettere al Gibbon, che, dopo averci fatta visitare la Palestina per informarci degli affari giudaici senza vedervi nascere il Cristianesimo, ci trasporti di salto in mezzo agli idolatri e ci additi i campioni dell'Evangelio già cresciuti e formati in atto di guerreggiare contro l'impero del demonio. Bisogna che se ne osservi il primo cominciamento ed insieme i primi progressi.

I fondatori della Religione cristiana furono: Gesù Nazareno, che era figlio d'un falegname, e dodici pescatori, che, abbandonate le reti, si diedero a seguirlo. La loro apparizione, non poteva risvegliare se non il più alto disprezzo. Poveri, rozzi, ignoranti, odiati dalla loro nazione, impresero a riformare il mondo, ed il loro zelo fu coronato

de' più felici successi. I primi a' quali eglino si rivolgessero furono i giudei, a cui erano pienamente noti. I giudei si distinguevano all'ostinazione invincibile di non voler accoppiare altra istituzione a quella di Mosè, ed alle istituzioni mosaiche era congiunta la fortuna dello Stato. Questi i primi piegarono la fronte alla croce. Indi si aggregarono all'ovile di Cristo gl'Idolatri sudditi dell'Impero romano, i quali da una parte guardavano con dispregio e con orrore i Giudei e dall'altro erano tenacemente attaccati alla religione della patria e per l'antichità che ella vantava e per la gloria alla quale avea fatto salire l'Impero, e sopratutto perchè l'idolatria sotto l'apparenza del piacere e della virtù si presentava con sì seducenti maniere, che pei cristiani medesimi era un dovere penoso il resistervi.

In quel tempo i progressi, che i Romani avevano fatto nelle scienze, erano pervenuti al colmo della perfezione. Allora fu che pubblicossi il sistema cristiano; sistema che coi suoi misteri pareva che distruggesse le più semplici e le più chiare idee della ragione, e che, chiamando gli uomini colle massime morali ad una meta troppo alta riguardo alla sfera dentro la quale si erano confinati i gentili, sgomentava la natura ed irritava le passioni. Questa dottrina e questa morale, sostenuta dall'ardore di persone in apparenza cotanto deboli, in brevissimo tempo si stabilì e fu avidamente abbracciata dagli inflessibili giudei e da'voluttuosi gentili. Ora bisogna provare che una sì stupenda rivoluzione accadde secondo il corso ordinario dell'umana natura e confessare che i felici successi che incontrò lo zelo de' missionari evangelici, si debbono ascrivere a cagione soprannaturale. Non solamente fa stupire la conversione del mondo operata con istrumenti tanto in apparenza deboli, ma inoltre non si sa comprendere, come ed i predicatori ed i convertiti avessero potuto star saldi fra tanti pericoli. I Cristiani, esclama il Gibbon, si opponevano con forza agli errori, dichiaravano i loro sentimenti, e tali proteste li attaccavano vieppiù alla fede. Anche qui si vede il nudo fatto, al quale bisogna aggiungere tutte le circostanze per darne idea adeguata.

Le tentazioni della Idolatria sono minutamente descritte dalla stessa penna del Gibbon, il quale ha ben riflettuto, che tutte le azioni

si pubbliche che private si facevano illusione, e che era un dovere penoso quello di resistere alle dolci lusinghe del piacere che ella menava in trionfo. A terminare il quadro bisogna aggiungere, che la professione cristiana era universalmente tacciata con nota d'infamia, che le leggi l'avevano proscritta, che chi l'abbracciava perdeva i suoi beni e stava di continuo esposto ai pericoli dell'esilio, de' tormenti, della morte. Avviene naturalmente, che tante e tali difficoltà inspirino *maggior coraggio a combattere?* Il Gibbon lo ha storicamente supposto, non lo ha filosoficamente provato. Se, infatti, a sua stessa confessione, era penoso ne' cristiani il conservarsi puri in mezzo a tanta corruzione, come vi stettero saldi? E come fecero a uscire i gentili dal lezzo in cui si giacevano? Secondo il corso della natura i gentili dovevano convertire i cristiani, anzichè i cristiani convertire i gentili.

§ 2. — Bisogna investigare ora come naturalmente giovasse all'avanzamento della Religione la dottrina dell'immortalità, l'aspettazione dell'imminente fine del mondo, l'opinione del beato regno, di mille anni.

Circa la prima parte il Gibbon, dopo avere esposti i sentimenti delle antiche nazioni e gli sforzi della filosofia, termina dicendo: « Allorchè fu offerta agli uomini la promessa d'una felicità eterna, non è meraviglia che venisse accettata da un gran numero di persone d'ogni religione ». Cesserà, però, la meraviglia o pel vantaggio derivante dalla stessa dottrina, o per la qualità di coloro che la predicarono, o per la disposizione nella quale trovansi quelli a cui fu predicata. Non può il Gibbon attenersi alla prima parte, avendo supposto che la dottrina dell'immortalità, se allettava l'ozio de' solitari, perdeva ogni efficacia nel commercio e nei negozî della vita civile. Ma, ponendo da parte i pensamenti di lui, la dottrina della vita avvenire, quale si stabilisce nel Cristianesimo, ha un aspetto seducente ed un altro ributtante. Non possono non allettare gl'ineffabili beni di una beata eternità promessi a chi soffre coraggiosamente i travagli d'una brevissima esistenza. Ma non possono non ributtare gli inesplicabili tormenti aggravati dall'immenso peso dell'eternità sopra un miserabile, che abbia avuta la disgrazia di atterrare il cumulo di

tutti i suoi meriti con un solo peccato di desiderio. E il dogma della predestinazione, che si riferisce a questo gran termine, eccita, più che speranza, terrore ed abbattimento di spirito. Se non che questo stesso terrore, questo abbattimento di spirito può servir di motivo a seriamente pensare ad un negozio di tanta importanza. Ma egli è indubitato, che una dottrina, sia per l'amor proprio interessante quanto si voglia, non acquisterà mai alcun grado di efficacia se non quando si presenterà alla mente dotata della necessaria certezza. Le promesse e le minacce senza prova son nulla.

I predicatori evangelici, poi, attesi i loro caratteri esterni, non avevano l'autorità de' filosofi. Eglino proponevano l'immortalità come un articolo che si doveva credere non come il prodotto d'una dimostrazione. Su qual fondamento potevasi, dunque, prestar fede alle loro dichiarazioni? O dovevano essere dispregiati, o gli animi doveano restar penetrati dall'evidenza delle prove generali della Rivelazione. Ma in tal guisa la verità del Cristianesimo, già riconosciuta, faceva ricevere unitamente agli altri dogmi quello dell'immortalita, quando il Gibbon dovea provare, che la dottrina dell'immortalità appunto era la cagione che faceva abbracciare il Cristianesimo.

Qual'era, infine, la disposizione degli Ebrei? A tempo di Gesù Cristo la dottrina della vita avvenire costituiva un articolo essenziale della loro credenza; onde il Cristianesimo non offriva loro alcun vantaggio e ritrovava un ostacolo naturalmente impossibile a superarsi. Nel cristianesimo la vita eterna era promessa soltanto a chi credeva in Gesù Nazareno; nel giudaismo a chi osservava senza mescolanza di altri culti le istituzioni mosaiche. Circa la credenza de' pagani il Gibbon è indeciso. Ma o essi professavano questa dottrina o non la professavano. Nella prima supposizione non vi è ragione sufficiente per cui il pagano dovesse abbandonare la Religione della patria che insegnava lo stesso sistema. Nella seconda bisogna rinunciare al senso comune per non vedere, che una novità di tal natura, in luogo di agevolare le conversioni, ne accresceva le difficoltà.

Le opinioni della prossima fine del mondo e del terreno regno

di Cristo sono soggette alle stesse difficoltà. Esse non potevano prendere neppur aspetto di probabilità, se prima gl'infedeli non rimanevano convinti dalle verità della Rivelazione Cristiana. E la prima era inoltre in sè tanto odiosa, tanto sensibilmente feriva la sensibilità de' romani per la gloria e per la perpetuità dell'Impero, che fu una delle cagioni che nel fuoco delle persecuzioni li stimolava ad incrudelire contro le persone, le quali lor pareva che bramassero l'estinzione di tutto il genere umano. Cade, poi, nella più aperta contraddizione il Gibbon quando dice, che questi sentimenti spargevano d'amarezza un sistema d'amore; giacchè tanto più reca meraviglia come egli abbia riposta in questa dottrina la *seconda cagione naturale* del Cristianesimo, quanto piu candidamente ne accenna gli effetti contrari.

§ 3. — Il Gibbon, ora, se da un lato afferma che il dono dei miracoli vantato dalla primitiva chiesa ne agevolava naturalmente i progressi, dall'altro non si pone per nulla a provare questa tesi, e termina solo dicendo, che i gentili entravano per *curiosità* o per *credulità* nella chiesa che vantava il potere de' miracoli. Però tanta parsimonia qui non è fuori ragione. Imperocchè, impegnatosi egli a provare, che erano illusioni o imposture i miracoli che si attribuivano all'antica chiesa, il mettersi poscia a provare seriamente che le imposture e le illusioni contribuivano a convincere gl'infedeli, sarebbe stato lo stesso che contraddirsi. Non bisogna prendere sul serio, quindi, l'affermazione che i gentili rinunziassero alla propria religione ed entrassero nella Chiesa perseguitata dal principe per pura *curiosità*. Vi potevano entrare per *credulità* anche, secondo lo storico inglese: è vero. In quel tempo i romani erano molto illuminati; e, a udir lui, avevano già scossa l'autorità della mitologia, che spacciava tante meraviglie. Or poi, entrati per soverchia semplicità nella Chiesa, come potevano rimanervi, trovando la loro aspettazione delusa? Se non si operavano miracoli, i proseliti non potevano trovarvene. Chi l'incantava? Come concepivano un tenacissimo attaccamento per questa madre? Per quale speranza si lasciavano barbaramente tormentare e togliere la vita? Subodorata appena l'impostura o l'illusione, non dovevano

abbandonare con isdegno una società infame? Non dovevano alzar la voce ed avvertire i parenti, gli amici, i magistrati, il pubblico che si guardassero dalle frodi Cristiane?

Ma il Gibbon non vuol miracoli di veruna sorte, nè in verun tempo: egli investe quelli dei primi secoli, quelli degli apostoli e di Gesù Cristo ed in generale ogni evento che non sia nell'ordine della natura. Conviene premettere, però, prima di andare oltre, due osservazioni. Non si dee contendere se la primitiva chiesa vantasse un potere di far miracoli permanente e da esercitarlo a sua disposizione. Mai non si è così creduto nel Cristianesimo, mai non si è avuto l'arroganza di pretendere che Iddio avesse assoggettata la sua onnipotenza all'arbitrio degli uomini. Quante difficoltà non farebbe nascere un tale sistema? A chi Iddio confidò questo potere? Ad ogni fedele in particolare? O all'unione di tutti? O pure a' Vescovi presi ad uno ad uno, ovvero al Sacerdozio in corpo? E qual condotta conveniva tenere nelle occorrenti emergenze? Quelli d'una provincia erano padroni di fare il miracolo o dovevano implorare il consenso ed il soccorso di tutte le chiese? Essendo somigliante disegno impossibile ad eseguirsi, si è sempre insegnato che Iddio, secondo il suo beneplacito, accordava i doni miracolosi ad alcuni d'eminente virtù e nelle circostanze che li rendevano necessari, nella stessa guisa che furono conceduti a Mosè e ad altri illustri personaggi dell'antico testamento.

L'altra riflessione riguarda l'origine istorica della questione. Fu essa posta in campo dal Middleton colle stesse difficoltà critiche, che il Gibbon ha tolto di peso da lui. La novità dell'impresa gli sollevò tutto il mondo cristiano contro, ed i suoi avversari lo ridussero alla disperazione di cambiar lo stato della quistione, per ritirarsi con onore. Dichiarò egli di non aver tolti a combattere i miracoli passeggieri accaduti nei primi secoli, ma solo il potere permanente, di che si credeva rivestita la Chiesa. Il Gibbon, pertanto, che risolleva la disputa, sembra che ignori la fine che essa si ebbe.

È chiaro, ora, che se i gentili venivano in folla alla fede: questa è una prova evidente della verità de' miracoli, che si dicevano accaduti. E valga il vero: o bisogna supporli tutti stupidi e privi

di ogni amore per la religione della patria, o confessare che la conversione loro era il risultato di veri miracoli. Imperciocchè i Cristiani, lungi dal cercare la solitudine e le tenebre, operavano in pubblico; e ciò apparisce da quella specie di disfide che s'incontrano ad ogni passo aprendo i libri degli scrittori dei primi secoli. Dall'altra parte, i vantati prodigi erano di tal natura, che anche i più rozzi contadini potevano formarne giudizio. Il parlare diverse lingue, il liberare gli ossessi, il richiamare a vita gli estinti, ricercano recondite cognizioni di fisica o sublimi sforzi d'ingegno a deciderne? Supponendo, dunque, i gentili forniti del senso comune e freddamente interessati per la propria religione, se nelle operazioni cristiane non vi era un fondo di verità, se ne dovevano accorgere: onde, se si convertirono contro l'interesse delle proprie passioni, il fatto stesso fu una invittissima prova in favore de' miracoli medesimi.

Chiede il Gibbon: come si può spiegare lo scetticismo de' letterati pagani intorno all'immortalità dell'anima ed intorno alla Rivelazione in generale? Ciò si spiega ottimamente coll'accordare, che questi guardavano gli affari cristiani con indifferenza e con dispregio. Del resto, persone che non credono, poichè non si sono informate, perchè non hanno fatto esame veruno, qual peso d'autorità possono avere? Oltre di che, è forse legge psicologica, che la volontà si determini invincibilmente secondo la verità che scopre l'intendimento? Perchè peccano tanti Cristiani, persuasi fermamente dell'esistenza dell'inferno? Non si debbono avere in conto alcuno i pregiudizi, la superbia, i legami civili che stringono più che ogni altro le persone di merito distinte? E di questi personaggi non ne vantò in gran copia la primitiva Chiesa?

S. Ireneo, dice il Middleton, attribuisce altrui il dono delle lingue, quando egli, predicando l'Evangelio nelle Gallie, confessa di aver dovuto contrastare colle difficoltà d'un dialetto barbaro. Ora questo ch'è anche ripetuto con compiacenza dal Gibbon, è falso. Nel testo si legge, invece, che il santo si scusa di non iscrivere con eleganza greca la *Storia delle eresie* a causa di questo barbaro dialetto. Supporre, quindi che ciò accadesse nell'atto di predicar l'Evangelio, è senza dubbio mala fede. Si dice inoltre che Teofilo rigettò la pro-

posizione di rendere ad un morto la vita per quanto fosse bramoso della conversione dell'amico. Dunque, si conchiude, che Ireneo, il quale afferma chequesto prodigio non era raro a'suoi tempi, e che egli avea conversato con persone a cui era stata fatta questa grazia, mentisce. Si osserva, frattanto, che il fatto è verissimo e che questo prova solo e chiaramente, che gli antichi vescovi non si avvisavan di poter far miracoli a loro piacimento.

Suppone il Gibbon, che ogni uomo ragionevole confessi non farsi più nella chiesa veri miracoli. La sua perplessità è soltanto nel fissare l'epoca della pretesa sospensione. Fu immediatamente dopo la morte degli Apostoli? Alla conversione di Costantino? All'estinzione dell'eresia ariana? Ma, a prescindere dal fatto che la perplessità non può aver luogo in chi ha impugnati i miracoli de' tempi d' Ireneo, è facile osservare che i Cristiani, esclusi dal numero degli *uomini ragionevoli,* perchè insegnano operarsi tuttora, benchè meno frequentemente, e doversi operare miracoli fino alla consumazione de' secoli nella chiesa, lo dimostrano cogli stessi argomenti del Gibbon. Il Gibbon dice, infatti, che si cadrebbe in contraddizione negando nell'ottavo e nel decimo secolo al venerabile Beda e a S. Bernardo quella fede che si accorda con tanta fede a Giustino e ad Ireneo. Dice inoltre, che la chiesa al presente ha anche degli increduli da combattere, degli eretici da convincere, degli infedeli da convertire, come ne' secoli andati: onde l'utilità ossia la necessità de' miracoli è sempre la stessa. Dice, infine, che la successione della dottrina de' santi, de' Martiri e de' miracoli in ogni secolo è così seguìta, che non si scorge in quale anello siasi rotta la catena: onde essa non si è mai rotta; poichè, confrontando l'un secolo coll'altro, la differenza, se vi fosse, dovrebbe essere sensibile.

Toccando alla sfuggita i miracoli di Gesù, il Gibbon pretende, che i prodigi, che figuravansi di fare i primi Cristiani, li disponevano ad ammettere colla stessa facilità le meraviglie dell'Evangelio, ch'ei chiama *autentiche.* Ora in questa satira non si sa se la stolidezza superi la malignità; perocchè, supponendo i cristiani illusi riguardo a se stessi, l'inganno non potea provenire se non dall'essere persuasi del divino potere di Gesù Cristo e dell'efficacia delle sue pro-

messe, senza la qual persuasione non si sa comprendere come poterono vantarsi di far miracoli a nome di Cristo. La fede, adunque, ne' propri miracoli si risolveva ne'miracoli di Cristo: non credevano a' miracoli di Cristo per un somigliante potere che attribuivano a se stessi. Intanto i cristiani confessavano e confessano sorpassare i misteri le forze del loro intelletto; e li credevano e li credono sulla forza de' miracoli, i quali provano averli Iddio rivelati. E questa è necessità di conseguenza, *non facilità di credere.* Assuefatti, prosegue il Gibbon, ad osservare ed a rispettare l'ordine invariabile della natura, la nostra ragione o almeno la nostra fantasia non è preparata sufficientemente a sostenere l'azione invisibile della Divinità, cioè a credere che Iddio possa o voglia mutare l'ordine naturale; e, siccome in ogni tempo l'ordine della natura si è osservato invariabile, in ogni tempo gli uomini avrebbero dovuto rigettare i miracoli. Si avverte, pertanto, che si è dimostrato, non solo da'teologi ma da'filosofi di ogni sètta, che l'ordine naturale, invariabile rispetto alle creature, è soggetto al volere del creatore.

Deride in ultimo il Gibbon la fede, chiamandola *credulità;* e riflette, che questa era il principale e forse l'unico merito, che si richiedeva dal cristiano. S. Paolo, al contrario, diceva a' fedeli: *sia ragionevole l'ossequio della vostra fede;* ed altrove inculcava, che si *provasse* rigorosamente lo *spirito.* La fede, che tanto si esaltava, era l'operazione della grazia nell'intelletto. Questa è una virtù teologale, e non la principale: giacchè la Scrittura dà la preminenza alla carità: *major harum charitas;* ed insegna che la fede senza l'opera è cosa morta.

§ 4. — È una fatalità, che il Gibbon distrugga con una mano quello che sforza di edificare coll'altra. S'impegna, infatti, a provare ora essere la morale cristiana contraria alla natura ed all'interesse della Società. Pertanto, con tale asserzione come può conciliarsi, che questa stessa morale muovesse naturalmente i gentili ad abbracciarla?

Ma la morale cristiana non è contraria alla natura: essa è contraria alle prave inclinazioni della natura corrotta; essa esige dalle passioni una perpetua ubbidienza alla ragione; essa prescri-

ve che tutte le azioni si riferiscano a Dio; essa reputa beati quelli che piangono, quelli che sono perseguitati, gli umili, i poveri di spirito; essa ordina non pure il perdono, ma la predilezione ancora de' nemici. Ora questo sistema doveva sgomentare gli idolatri, la morale de' quali, consacrata dalla Religione, non vietava se non i delitti, che riguardano la sicurezza del pubblico; e quanto al piacere de' sensi accordava una libertà illimitata. Come poteva, in così breve spazio di tempo, farsi una grande rivoluzione ne' pregiudizi della mente e della disposizione abituale della volontà? Si stenta tanto a convertire un peccatore invecchiato nel Cristianesimo stesso dove il culto, le prediche, l'esempio altrui operano incessantemente sul cuore; e dobbiamo figurarci tanta facilità ne' Gentili, che, in premio di tal cambiamento, avevano innanzi i tormenti e la morte intimata dalle leggi che avevano proscritta questa morale? È ciò conforme all'ordine della natura? Gli Apologisti, additando con istupore le numerose conversioni operate dalla predicazione dell'Evangelio, esclamano questo essere un effetto sensibile della Grazia divina, che sola poteva superare i grandi ostacoli che incontrava nel cuore e nella mente de' Gentili.

Sentiamo quello che dice il Gibbon. In primo luogo, a proposito, egli si sforza di spiegare perchè i cristiani, cioè gl'idolatri già per altre vie convertiti, menavano vita più pura ed austera di quelli che restavano nell'idolatria. Egli spiega questo fatto con cinque ragioni: il pentimento de' falli passati; il desiderio di sostenere la reputazione della società; l'interesse temporale; il disprezzo del mondo; la persecuzione.

Ma, quanto alla prima ragione, erano forse nel sistema dell'idolatria peccati inespiabili? Il Gibbon per appoggiar la sua asserzione non reca nessun monumento. Pertanto, supposto che i più grandi scellerati avessero voluto purificarsi coll'acque battesimali, potevano riconoscere una virtù in questo sacramento senza riconoscere insieme la verità del Cristianesimo? Ed in questo caso, non pure i grandi peccatori, ma anche coloro che vivevano con qualche onestà, dovevano farsi un dovere d'entrare nella via della salute; perchè una rettitudine naturale non può tener tranquillo chi crede alle mi-

nacce della Rivelazione. La conversione de' maggiori scellerati, che poi divennero i santi più grandi, certamente fa onore alla Chiesa. Ma il Gibbon, che vuol tutto avvelenare, soggiunge, che a questi soli, e specialmente alle femmine di malvagio costume, si rivolgevano i missionari evangelici. Però, non si può meglio ribattere questa calunnia, che citando gli atti degli Apostoli, dove si trovano ed in gran numero venuti alla fede Sacerdoti, Scribi, Farisei, Capi di Sinagoga fra' giudei; e tra' Gentili, ministri di Regine, Governatori di Provincie, Centurioni, donne nobili e persone colte.

Il desiderio di sostenere la reputazione della società sarebbe stato di qualche stimolo, se i pagani non si fossero trovati universalmente prevenuti, che nella società cristiana si commettevano i più detestabili eccessi. Chi vi si ascriveva dovea piuttosto resistere all'infamia di che si copriva. Solo si può concedere, che dovevano impegnarsi a distruggere tali calunnie coll'esemplarità del vivere.

L'*interesse* fa custodire la buona fede e l'integrità in coloro che fanno professione di negozianti o esercitano qualche mestiere. Ma qui il Gibbon dipinge i cristiani come *morti a tutti gli affari del mondo,* e prima avea detto, che si astenevano da' mestieri, che quasi tutti alludevano a' riti idolatrici. Il *disprezzo del mondo* segue appunto per distruggere l'*interesse.* Questa era una delle virtù che esercitavano, non una delle cagioni per cui esercitavano la virtù. La *persecuzione* fu posta in opera dagli imperatori come mezzo a sgomentar l'animo; ma come essa partorì l'effetto contrario? Il Gibbon nol dice.

La morale Cristiana è tacciata come *eccessiva, fanatica, contraria a' principii della natura ed all'interesse dello stato, riprovata da' filosofi, condannata dalla ragione, che ama la fredda mediocrità.* Si potrebbe rispondere che tutto questo è vero; e che, appunto perciò, era fuori dell'ordine naturale che venisse abbracciata prontamente. Ma di questo si è già parlato. Quali sono, ora, i veri principii della natura, che formano la privata e la pubblica felicità? Sono l'*amor del piacere* e l'*amor dell'azione.* L'uno e l'altro restano, secondo il Gibbon, degradati dalla morale Evangelica.

A rettamente giudicare, convien prima sviluppare i principiî, e determinarne la generalità, colla quale a lui sempre piace di parlare al lettore.

L'amor del piacere. Vi ha un piacere intellettuale, ed un altro di senso, perchè l'uomo è composto di corpo e di spirito. Questo naturalmente è più nobile di quello ; e, seguendo le facili tracce della ragione, l'ultimo fine per cui l'uomo fu creato, è un bene spirituale, non corporeo. Quindi altro non essendo i precetti morali che tanti mezzi naturalmente proporzionati all'indole del fine, segue per legittima illazione, che l'amor del piacere sensibile dee stare subordinato all'amore del piacere intellettuale e che prende la forma di morale ogni qual volta viola questa subordinazione ; poichè allora, non riferendosi più l'azione al suo fine, esce dall'ordine. Ciò premesso, il solo riguardo della *salute* e della *temperanza,* e un tal quale *depuramento d'arte* nei piaceri di senso formano il bene fisico, al quale attendono pure i bruti ; il bene morale risulta da' principii dell'anima, non da' vantaggi del corpo , ed appena questo linguaggio sarebbe perdonabile a un materialista. Nel confrontare poi con questo principio la morale evangelica, il Gibbon vuol dare ad intendere, che tutti i detti di Gesù abbiano forza di *precetti,* e che l'idea de' *consigli* fosse impiegata tardi per dare soddisfazione alla filosofia. Eppure quante volte è stato prodotto contro gli oppositori il passo decisivo dell' Evangelio : *Se vuoi salvarti, osserva i precetti ; se vuoi essere perfetto vendi quanto possiedi e vieni con me !* Ha egli in seguito raccolte alcune forti espressioni de' santi padri, i quali secondo lo stile concionatorio dimandano il più affine di ottenere il meno, ed ha detto con intrepidezza : Ecco, o Cristiani, la vostra morale. Frattanto i Cristiani non trovano il peccato nelle cose appartenenti *a' comodi ed a' piaceri dei sensi,* se non quando esse turbano l'esercizio delle facoltà spirituali e distolgono l'anima dalla sua naturale tendenza all'ultimo fine. Che *Adamo avrebbe generato senza la concupiscenza se si fosse conservato innocente* è opinione provata : più comunemente s'insegna, che la via della generazione sarebbe stata sempre la stessa ; ma che la concupiscenza non si sarebbe ribellata mai alla ragione.

Le parole *crescite et multiplicamini* e quelle di Gesù Cristo, che alludono all'istituzione del sacramento del matrimonio, non palesano la *perplessità d'un legislatore che permette ciò che non vorrebbe.* Nè bisogna inquietarsi colle quistioni che fanno i casisti a questo proposito, bastando alla condotta il sapere che il matrimonio è lecito, e che fu inoltre elevato alla dignità di sacramento. Non si può negare, che, secondo la Scrittura e la tradizione il celibato sia più perfetto del matrimonio; ed, a considerare i vantaggi esterni, si avrebbe pure il suffragio della filosofia. Il Gibbon, però, non può ignorare, che questo non è un precetto se non ecclesiastico e semplicemente per coloro che vogliono portare il giogo, e che quanto all'interesse dello Stato nel Cristianesimo si prende per regola il bisogno del pubblico più che la perfezione de' particolari. L'uso delle *Vergini africane di dividere il letto coi diaconi e coi Sacerdoti,* che S. Cipriano tentò di estirpare, ripeteva l'origine dalla dottrina del matrimonio, per la cui validità s'insegnava, che bastasse la congiunzione degli animi senza il commercio de' corpi. Così il Mosemio; il quale conviene cogli antichi storici, che, sotsottoposte le vergini alle prove più rigorose, si ritrovarono intatte; sicchè non si sa perchè il Gibbon, copiando l'erudizione dal Mosemio, abbia aggiunto contro di lui, che la *natura insultata vendicava i suoi diritti.*

L'amor dell'azione. A parlar con rigore, l'*azione* non si ama per sè stessa, ma come mezzo che conduce ad un fine. Si riconosce volentieri, che l'operare in pace per far fiorire il buon ordine e per procurare il ben essere de' nostri simili, come anche l'operare in guerra giusta per proteggere la pace, è conforme all'intenzione del Creatore, perchè si depuri dalle corruzioni, che vi sogliono spargere l'ambizione, la cupidigia e l'ira; passioni che sempre campeggiano nella storia greca e romana ed oscurano quella porzione di bene, che l'attività di quelle genti produsse. Intorno alla qual cosa, pertanto, non si teme di asserire, che il Cristianesimo non solo non distrugge questo amore d'azione necessario alla sicurezza ed alla prosperità dello stato, ma inoltre lo fortifica e lo perfeziona. Non lo distrugge, perchè non vieta la

giusta difesa di se stesso, avendone lasciato un illustre esempio in S. Paolo, il quale non si fece illecito di sostenere la sua causa dinanzi a' legittimi tribunali e di appellarsi in ultimo grado a quello di Cesare, come evidentemente lo provano i passi verbali del Nuovo Testamento raccolti a bella posta dal Grozio, e come lo conferma il fatto medesimo, che ne addita le armate romane non mai scarse di soldati e di uffiziali Cristiani. Solo Origene ed alcuni altri dottori seguirono l'opinione contraria. Non lo distrugge perchè lo *spirito del Cristianesimo non si offende dall'uso de'giuramenti,* ma dal giurare per le false divinità e per la fortuna dell'imperatore, che era una di quelle. Non lo distrugge finalmente, perchè i Cristiani anzichè *abborrire* del tutto gli *affari civili,* s'impegnavano con prontezza negli uffici loro destinati dagli Imperatori; e si sa, che, non pure l'esercito, ma eziandio il palazzo di Diocleziano abbondava più di ministri Cristiani, che di Uffiziali gentili. Anzi lo fortifica: primo, perchè tanto nel Principe quanto ne' sudditi fa rispettare agli uomini l'immagine di Dio; secondo, perchè all'obbligazione esterna aggiunge l'interna: e terzo, perchè propone un premio ed una pena nella vita avvenire, a cui niuna cosa del tempo può paragonarsi; e, sostituendo il principio purissimo della carità a quello dell'amor proprio, perfeziona il sistema della natura.

Gli antichi Cristiani non andavano a conquistare, portando la strage e la desolazione nelle città e nelle campagne; non celebravano la letizia de' trionfi con trarre incatenati al cocchio Sovrani, che non avevano altro delitto, fuorchè quello di aver difeso la propria libertà; non eccitavano popolari sedizioni per mettere in ischiavitù la Repubblica. Essi invece facevano immensi viaggi, e combattevano colle tempeste del mare, co' disastri della terra, colla fame, colla sete, per far fiorire in ogni angolo della terra l'amor di Dio e del prossimo. I Cristiani si affannavano a raccogliere limosine per distribuirle a' poveri; a visitare i pupilli; a consolare le vedove; ad estirpare gli odî e le emulazioni; a bandire gli omicidi e gli adulteri. I Cristiani finalmente davano ricovero a' servi cacciati da' propri padroni, e liberavano da una

morte penosa i bambini esposti secondo il permesso delle leggi dalla crudeltà de' genitori e li nutrivano e li educavano per restituirli allo stato. No: i cristiani in tutto ciò non *bramavano di piacere al mondo:* ma vi voleva tutta l'intrepidezza del Gibbon per soggiungere, che *non erano utili al mondo.*

§ 5. — Qui arrivato il Gibbon si propone di provare, che una delle cagioni dello stabilimento e de' progressi del Cristianesimo sia stata l'unione e la disciplina della Chiesa. Però il Governo di cui egli tratta riguarda solo il regolamento interno della Chiesa, e non ha alcuna relazione colle conversioni de' Gentili; e così egli si perde a fare un trattato di diritto canonico. Ma neppure tutto quello che egli dice spiega la conservazione della chiesa. Dalla forma del Governo egli *deduce* l'*unione* di tutti i fedeli, e pretende che i *Concili dessero alla Chiesa la forza d'una repubblica federativa.* Ora la stessa sua esposizione contiene gli argomenti che la distruggono.

È d'avviso egli, prima di tutto, che il Governo fu sempre vario finchè si stabilì l'autorità episcopale, e che i concili furono introdotti ad esempio delle città greche, verso la fine del secondo secolo. Per la qual cosa, se la Chiesa acquistò la forza d'una grande repubblica federativa per l'istituzione de' concilii, non se ne spiega la conservazione per tutto il tempo anteriore, in cui l'incostanza del governo, che prendeva ora una, ora un'altra forma, non poteva darne alcuna stabilità. In secondo luogo, nella sua supposizione cominciarono i cherici ad usurparsi la giurisdizione del popolo e ad opprimere la libertà e l'indipendenza; in seguito i vescovi sottomisero i Sacerdoti, poscia s'introdusse una subordinazione tra' Vescovi, e finalmente il Romano Pontefice tirò a sè tutta l'autorità. Il popolo fu in dissenzione co' chierici, i chierici co' vescovi ed i vescovi contrastarono fra loro e col Romano pontefice. Questa tela di governo è ordita secondo la fantasia dello storico, non secondo la verità della storia: le dissenzioni bensì son troppo vere; anzi egli non ha toccato che una parte sola. Ma basta il sin qui detto per conchiudere che se realmente, invece della decantata *unione*, regnò nell'ovile di Cristo la dissenzione, mal se ne prende a spiegare la conserva-

zione della forma di governo, che ne fornì l'occasione. Pertanto avviso del Gibbon è, che qualunque forma di governo, che prese successivamente la Chiesa, fu d'istituzione puramente umana, e d'istituzione umana ancora i concili e le censure. Ma tutto questo è completamente erroneo: il governo ecclesiastico fu istituito da Gesù Cristo, come pure i concili ed il dritto della scomunica; e l'istituzione divina, anzichè soffrire alcun cangiamento, si osservò e si osserva tuttora inalterabilmente la stessa.

La società cristiana, dice egli, *nemica della religione dell'impero, dovè pensare ad una forma di governo particolare.* Ora, che i cristiani fossero nemici dell'idolatria, senz'esserlo dell'Impero, a cui ciecamente sempre si sottomisero, è cosa per loro gloriosa. Ma non si tratta qui di questo: si tratta di consultare i libri autentici della vita di Gesù Cristo, per vedere se vi lasciò istituito un governo e di mostrar così quanto deviino dalla verità le congetture del Gibbon. Ivi si scorge che Gesù Cristo a' soli Apostoli diede la facoltà di legare e di sciogliere; che a loro soli assegnò dodici troni per giudicare le dodici Tribù; che a loro soli confidò il diritto di pascere le sue pecorelle. Infatti ebbe egli inoltre settantadue discepoli, a' quali non conferì se non una missione limitata a certo tempo, e ben si vede che non li fece partecipi de' privilegi compartiti agli apostoli. E perchè alla Chiesa aveva promessa la perpetuità, nè si può concepire una società senza una forma di Governo, chiara cosa è, che l'autorità conferita agli apostoli doveva, secondo l'intenzione divina, trasfondersi ne' successori. Ma potrà dirsi, che ogni fedele succede agli Apostoli? In tal guisa tutti sarebbero giudici, tutti Dottori, tutti pastori; cioè nessun giudice, nessun Dottore, nessun pastore, essendo questi termini relativi che portano seco l'idea d'una subordinazione. Per non attribuire a Cristo un torto sì strano, uopo è dire, che alle facoltà degli Apostoli succedono alcuni de' fedeli; e così il più leggiero ragionamento, che si faccia sopra i passi della Scrittura, purchè non si abbia impegno di difendere il sistema del partito, atterra irreparabilmente la democrazia e stabilisce l'aristocrazia nella forma del Governo delineata dal legislatore divino.

(continua) G. Cimbali.

L'UCRANIA[1].

(Racconto di P. S. Stahl, da una leggenda russa di Markowovzok).

XVIII.

La funzione era finita; il grande ataman era ritornato al suo palazzo; il calore opprimeva, il sole accecava con la sua luce; il cielo si perdeva nelle profondità de' suoi azzurri; ma qualche nuvola si faceva vedere, all'ovest, sull'orizzonte.

- Noi avremo una burrasca stasera - disse il grande ataman. Egli era su di una terrazza, che conduceva dalla corte al giardino, quando pronunziò queste parole con tale inquietudine, che un signore russo, il suo ultimo ospite, un uomo maturo dalla barba bionda, non potè rattenersi dal dimostrargli la sua sorpresa.

- Ogni cristiano deve fremere, - rispose l'ataman segnandosi, - quando Dio dà la sua voce al tuono.

- Iddio, - rispose il signore russo, - ci farà uscir sani e salvi da questa burrasca e da tutte le altre; confesso nondimeno che quelle nuvole nere hanno un'aria terribile.

- Molto terribile davvero - rispose l'ataman, mentre esse venivano avanti con la rapidità delle navi spinte dalla tempesta. Il grande ataman si posava la mano sulla fronte come se vi avesse sentito un gran male: la presenza del suo ospite, e l'attenzione di cui capiva esser l'oggetto, lo mettevano in soggezione. Se poteva leggere i suoi pensieri.... che ci avrebbe egli veduto? Confusione, in-

(1) Contin. e fine ved. vol. XXXIV, fascicolo 16 Aprile 1887, pag. 679.

decisione, amari rimorsi. Che fare? a che decidersi? Perchè Dio lo aveva egli fatto capo del suo popolo in congiunture così difficili? Come sfuggire agli artigli dell'aquila russa? e se bisognava subir questo affronto, doveva egli, mostrando di subirlo con orrore, perdere anche il frutto della sua debolezza e del suo tradimento? L'elegante messo russo leggeva come in un libro sulla faccia del massiccio ataman; la volpe giuocava coll'elefante. Tutto ad un tratto, lo sguardo velato dell'ataman si rischiarò come quello di un fanciullo noiato, che vede a suoi piedi un nuovo trastullo; egli vide salir la scala che dava sulla terrazza, una specie di mendicante accompagnato da una bambina. Questo mendicante aveva una tiorba; egli era un cantore; la distrazione giungeva in buon punto per questo carattere apatico.

- Quella gente sa delle canzoni, - disse egli, rivolgendosi alla sua spia, al suo ospite; - delle canzoni che io preferisco a tutti i nostri concerti - e così dicendo fece un segno ad un Cosacco, e gli dette ordine di lasciare avvicinare il vecchio cantore, e la sua piccola compagna.

- Il grande ataman si degnerà egli di udirmi? - disse il vecchio, accompagnando la sua supplica con uno sguardo così rispettoso, che valeva il più umile saluto: e la bontà del grande ataman giunse al punto di mostrare con la sua mano bianca e pienotta il luogo, all'angolo della terrazza, dove poteva sedersi il musicante.

- Là, - gli disse con voce dolente, - il sole non ti darà noia.

Il signore russo, osservatore per natura, osservò che le spalle del vecchio cantore erano molto forti e robuste, e si meravigliò che la grossolana camicia che gliele cuopriva fosse bianca come la neve; egli avrebbe voluto veder la sua faccia, ma il grande ataman era in un giorno di grande bontà, e gli aveva detto:

- Tu puoi tenere il berretto, vecchio mio - ed il musicante, dopo un breve preludio, si mise a cantare. Che potente e dolce voce aveva egli; e che talento! L'ataman, artista quando voleva, vi porse attenzione. Il canto, era uno di quegli inni cristiani, che rimettono l'uomo e l'anima sua in presenza del Creatore. Frattanto, la

moglie del grande ataman e la sua cognata, attirate da questo canto magnifico, si mostrarono all'estremità della terrazza, molto vicino al cantore, e Mèphodievna riconobbe la bambina che le aveva reso il fazzoletto, e ch'ella aveva invitata a presentarsi al castello. Appoggiata col gomito ad una grande grasta, nella quale fioriva un arbusto raro, essa fece segno a Maroussia di venirle dappresso; la grasta era così alta e la bambina così piccola, ch'essa rimaneva affatto nascosta all'ataman ed al signore russo. La bambina tirò fuori dalla sua manica un pugnale, e lo fece scivolare nella tasca dell'abito della cognata. La cognata vide questo movimento? La sua faccia non ne fece segno; i suoi grandi occhi perduti nello spazio, eran tutti preoccupati dalla musica. Maroussia era tornata al suo posto vicino al suo grande amico, senza che nessuno si fosse avvisto ch'essa lo aveva lasciato un momento. Il musicante cantava sempre.

- Il Paradiso è per i giusti.... per loro soli.

- Per loro soli!.... - mormorò il grande ataman.

- Gli oppressori, i vincitori, vi vedranno entrare i loro schiavi; ma l'angelo, dalla spada di fuoco, ne proibirà loro l'entrata. - Il signore russo ne aveva abbastanza di questa musica, e fece l'atto di nascondere uno sbadiglio.

- Ecco, - disse il grande ataman, - delle cose, che non bisognerebbe mai dimenticare.

- Sai tu la canzone del bandito? - gridò il signore russo al suonatore: - cantacela, buon uomo.

- Con mio grande rammarico, Eccellenza, io non la so, - rispose il buon uomo.

- Mi dispiace, - disse l'amabile signore; - essa avrebbe divertito queste signore; le signore s'occupano di preferenza dei bricconi illustri. - Mèphodièvna, benchè fosse lontana, gettò uno sguardo così fiero sul messo cortigiano, che questi abbassò gli occhi, e un lieve rossore colorò per un momento il suo viso.

- La tua tiorba è molto curiosa, - disse il signore russo al suonatore, tanto per mutar discorso. - Non è uno strumento ordinario. Te n'eri accorto?! Ebbene, cerca d'imparare la canzone del bandito;

che bella poesia! Tu hai davvero una tiorba molto graziosa. La vorrei vedere da più vicino; dammela, il mio vecchio.

- Tenete, Eccellenza, - rispose il vecchio suonatore, porgendogli l'istrumento; - guardatelo bene, e vedrete ch'è un vero tesoro. - Il signore russo trasse, ridendo, qualche suono discorde da quello strumento primitivo; si sedette su uno scalino della terrazza, e ripetè di nuovo:

- Una tiorba graziosa davvero! - Benchè ammirasse la tiorba, il signore russo la guardava appena; osservava invece, senza parere, il proprietario del famoso strumento; ma il proprietario della tiorba, quantunque uomo eccessivamente modesto, a giudicarlo dall'apparenza, non si metteva in soggezione per quelli sguardi indiscreti; neppur per idea! Con tutto il rispetto dovuto ad un personaggio d'importanza, ma senza trovarsi imbarazzato, senza sconcertarsi, egli mostrava a sua Eccellenza il meccanismo della tiorba: si sarebbe detto che quelle spiegazioni, invece di confonderlo o intimidirlo, lo divertivano assai.

- Sai tu, che quest'oggetto d'arte, se tu lo vendessi, ti darebbe di che riposarti per molto tempo?

- Lo so, - rispose egli; - ma il buon suonatore non si separa dalla sua tiorba; come un cavaliere dal suo cavallo: perchè son povero, non per questo è proibito che mi piacciano le cose graziose. Il mio vestito val poco, signore, ma m'è stato offerto di questa tiorba, più di una volta, di che vestirmi d'abiti magnifici come i vostri, ed io ho rifiutato.

- Sa davvero far valere la sua mercanzia, - disse il signore russo; - mostra di valutarne il prezzo per venderla a prezzo più caro. - Il mendicante s'era avvicinato.

- Giacchè siete conoscitore, - diss'egli; - osservate a vostro agio questo strumento, signore. Certamente starebbe meglio nelle belle mani di queste ricche signore che nelle mie; tuttavia rimarrà nelle mie.

- Ti ci vedo venire - pensava il signore russo; - tu sei un volpone che speri, col chiacchierare, di indurmi ad offrirti una grossa somma

per poter mettere a'piedi della bella Mèphodièvna la tua tiorba: ad altri, vecchio astuto!

- Così, diss'egli, questo è il tuo tesoro, la tua fortuna?

- Questa tiorba e questo anche, signore. - Egli tirò fuori un pugnale proprio uguale a quello, nel manicò del quale noi l'abbiamo veduto, presso l'altro ataman, chiudere il suo prezioso messaggio, simile anche a quello che Maroussia aveva fatto scivolare, un momento avanti, nella tasca della cognata dell'ataman, e che, senza dubbio, s'era lo stesso, non doveva rimanervi molto a lungo.

- In fede mia, disse il signore che aveva passione per le belle armi, ecco un oggetto prezioso davvero; - e tendendo la mano verso il vecchio, i suoi occhi sfavillanti per cupidigia, gli dicevano chiaramente, che voleva esaminare da vicino quel meraviglioso pugnale.

Il furbo vecchio, per irritare senza dubbio il suo interlocutore volgeva e rivolgeva la sua arme, la sfoderava, quindi riponeva nel fodero la sua fine e solida lama; ma senza mai dargliela nelle mani.

- Questo pugnale è il mio amico, - diss'egli, - è la mia difesa, è la mia guardia; quando siamo insieme lui ed io, non abbiamo paura di niente: di più, mi è sacro, perchè era di mio padre.

- Lasciamelo toccare dunque, non te lo mangio.

- Sarebbe malsano, signore, anche per un giovine e robusto stomaco come il vostro. - E cedendo finalmente alla sua voglia, glielo consegnò. Il grande ataman, ch'era stato un po'distratto da questa scena, era ricaduto nella sua apatia; e ne fu risvegliato di soprassalto da una grossa goccia d'acqua, di quelle che annunziano una burrasca, che gli era caduta su una mano. Il rumore de'tuoni, lontani dapprima, s'era avvicinato; la bufera s'avvicinava a passi di gigante, e il cielo era doventato nero come la notte.

- Rendete il suo pugnale a codesto uomo, - diss'egli al suo ospite, - e rientriamo in casa.

- Che lama! - diceva con ammirazione quel signore; - e brandendola la faceva scintillare alla luce de'lampi.

- Io voglio questo pugnale, diss'egli - finalmente con voce imperiosa al vecchio. - Dimmi il prezzo, e vendimelo!

Il suo tuono di voce non era quello di un compratore, ma quello di un uomo, che può prendere quello che gli piace. Era un ordine; e siccome il vecchio non rispondeva, il fantastico signore aggiunse:

- Vendimelo; il denaro supplisce a tutto.

- Tutto? - rispose il vecchio Ucrano con voce che si sforzava di render tranquilla. - Che! anche l'onore! anche la libertà!

- Eh! sì! - esclamò il nobile signore, anche quello che tu chiami l'onore, e quello che voi altri chiamate la libertà. - Riguardando allora in faccia il falso vecchio, e rispondendo senza vergogna al pensiero, che la domanda del preteso musicante gli svelava:

-Se l'Ucrania, disse, in mano a'Russi, diviene ricca, non si rammenterà per lungo tempo di essere stata fiera e libera. - Nel momento, in cui egli pronunziava questa parola empia, il cielo si aprì al rimbombo di un tale scoppio di tuono, che tutte le persone ch'eran sulla terrazza, e la stessa Mèphodièvna, si meravigliarono d'essere rimaste in piedi. L'ataman, sbalordito, era fuggito verso il suo appartamento; sua moglie smarrita lo seguiva. Mèphodièvna, esitante, abbandonava, quantunque con evidente rammarico, la terrazza a questa splendida tempesta. Perchè Maroussia, rimasta in piedi accanto al suo grande amico, sembrava cambiata in una statua? Perchè quel pallore improvviso sulla faccia dello stesso Tchetchevik?

- Mèphodièvna! - gridò egli tendendo la mano verso la cognata dell'ataman.... – V'era come uno scongiuro supremo nel gesto, e come un comando nella voce ad un tratto ringiovanita del vecchio suonatore. La giovine donna tornò risolutamente indietro.

- Guarda, - le disse Tchetchevik, guarda! È bastato un minuto secondo alla giustizia di Dio per atterrare quello, che un momento fa guardava l'Ucrania così dall'alto in basso. - La giovine donna aveva seguito cogli occhi il luogo indicato dal braccio di Tchetchevik. Stupefatta a sua volta di quello che così inopinatamente aveva veduto.... Mèphodièvna aveva dato addietro un passo.

Ma tornando subito avanti:

– Iddio libera l'Ucrania dal suo più detestabile nemico, - disse

ella a voce bassa; - sia fatta la sua volontà in terra come in cielo! - Il nobile signore giaceva per terra, colpito dal fulmine. Tchetchevik si chinò e tolse dalla mano aggrinzata del nobile signore il suo pugnale; la lama del quale, agitata in mezzo a'baleni, aveva senza dubbio servito di conduttrice al fulmine. Prendendo quindi fra le sue braccia robuste il compratore del pugnale, Tchetchevik a passo lesto disparve seguito da Mèphodièvna e da Maroussia negli appartamenti del grande ataman.

- Tacciamo quando è il Signore che colpisce....

XIX.

Per più di un anno parve che l'Ucrania fosse per tornare libera: tutto il paese s'era levato come un solo uomo, e gli invasori, sorpresi da un movimento così brusco, così generale, così spontaneo, erano spariti, ed ognuno aveva riconquistato e ripreso il suo campo, la sua casa, la sua masseria. Ancora più! ognuno aveva potuto mietere di nuovo. A poco a poco, di lago in fiume, di steppa in foresta, il nemico aveva dovuto dare addietro. L'ataman di Tchiguirine, dopo aver difesa eroicamente e salvata la città, dopo aver fatto prodigi di valore, era morto, si dice; ma morto come un eroe, contento, e vincitore. Un uomo sconosciuto sino allora, Tchetchevik, il leone, come tutti lo chiamavano, combatteva al suo fianco nella mischia, dove egli erá caduto. Il leone intrepido aveva tolto al nemico il corpo del suo capo, coperto di gloriose ferite, ed era subentrato al suo posto, a capo del movimento in tutta la contrada.

Dalla parte di Gadiatch, l'altro Ataman, riconosciuto come capo supremo, aveva ritrovato il suo antico vigore. S'era visto spesso alla sua destra, qualche volta anche avanti, un'amazzone bella come l'aurora, che non combatteva, ma che compariva sempre dove più accanito era il combattimento, e la sua presenza aveva la virtù di rialzare ogni entusiasmo, di rianimare a tutti il coraggio. Essa era dappertutto, seguita da una specie di paggetto intrepido, che le serviva di alfiere, e che cavalcando un cavallo nero pieno di fuoco,

agitava la sua bandiera con sicuro braccio in mezzo alle palle, senza curarsi del pericolo. I soldati adoravano questo piccolo guerriero, ch'era bello come un angelo. Era egli proprio un angelo, o solamente un fanciullo, o come alcuni volevano una bambina di un villaggio, animata da una fiamma divina, un coraggio sovrumano, e che niente poteva fare indietreggiare?

Tutto ciò era vero: essa era Maroussia. Era una Giovanna d'Arc bambina, in un paese, dove il nome di Giovanna d'Arc non avrebbe mai dovuto esser pronunziato che per mero accidente. Obbligato ad essere dappertutto, Tchetchevik l'aveva messa insieme a Mèphodièvna, ed esse erano inseparabili; ciò che vedeva l'una vedeva l'altra. Del resto v'erano molte donne; era proprio la guerra santa, e gli stessi Russi non potevano fare a meno di ammirare questo magnifico sforzo. Ah! che be'tempi! i figli de'figli di quel tempo non hanno dimenticato niente; nè questo glorioso slancio, nè la gloria, anche dopo esser vinti. Felici le nazioni piccole o grandi, che hanno il diritto di cantare il loro - Gloria victis! - L'inverno fu quest'anno di un rigore eccezionale: i corvi ed i lupi più agguerriti, cadevano morti di freddo ne'boschi. Piangete pe'corvi e pe'lupi; ma non per i paesani; l'inverno è il loro amico per loro, intorno al focolare è sempre estate; del resto sotto la protezione delle nevi ammucchiate, le case si difendono da loro.

Non v'è più da temere il nemico: giacchè egli ha presi i suoi quartieri d'inverno nelle città ognuno può curare le sue gloriose ferite senza tenerle nascoste come cose vergognose. Non v'è più bisogno di nascondersi nelle cantine per ripulire e riaccomodare le armi; si può con tutto il comodo rifare le munizioni, stirar le braccia dopo averle lasciate riposare, stendere i muscoli irrigiditi per sforzi troppo continuati. Da villaggio a villaggio ci si può riconoscere, farsi visite, contare le perdite. Si piangono i cari morti, se ne celebrano le geste, e soprattutto si cerca di calcolare le forze, in caso di future battaglie. I piani ed i preparativi occupano i capi. Dove è Tchetchevik? domandate piuttosto dove egli non è. Ma dove egli apparisce il più spesso, fosse anche per un momento, per illuminar tutto

come un lampo, è in un ricovero inaccessibile, scelto e immaginato da lui, per i suoi principali aiutanti di campo. Ho io forse bisogno di nominare Mèphodièvna e Maroussia? Non sono essi quelli che hanno men bisogno di vederlo: a due guerrieri come Mèphodièvna e Maroussia l'inazione obbligata dell'inverno, questo tempo perduto pare molto lungo: se vi sono dei minuti lunghi, sono quelli inutili.

Ma a che cosa pensa Maroussia, da qualche tempo? La sua testa bionda si ripiega sulle sue spalle, come una spiga troppo pesa sul suo stelo? Per non rattristare la sua grande amica essa si sforza invano di sembrare allegra; pare che l'opprima un sogno, che la separa da'suoi amici, i suoi sguardi non sono più lì, e viaggiano lontani. Dove vanno essi? dove vorrebbero giungere; e come si spiega, che anche in presenza di Tchetchevik la sua piccola amica si lasci qualche volta sviare? Il cuore di una bambina è una foresta oscura, e ci vogliono de' buoni occhi per leggervi; ebbene il suo grande amico ha gli occhi buoni. Quegli che non badasse alle più piccole sofferenze altrui, sarebbe egli veramente grande? Ah! credetemi, i veri forti sono sempre i più dolci.

Quella mattina, la testa di Maroussia era più inchinata del solito, e i suoi occhi azzurri più erranti in faccia a non so quale infinito; il sole brillava ancora. A vedere dalla finestra dove la bambina pensierosa stava immobile, la campagna tutta coperta di neve, a vederla scintillare come uno specchio d'argento lucido sotto la sfolgorante luce del cielo, pareva che Maroussia non dovesse avere che de'pensieri allegri e luminosi; ma pure essa taceva; e se soffriva, come sembrava probabile, non voleva partecipare niente della sua pena a quelli ch'essa amava. Il grande amico scambiò uno sguardo con Mèphodièvna; era giunto il momento di parlare; mettendo una mano sulla spalla di Maroussia, la trasse dal suo sogno, e mostrandole una slitta già preparata ferma sotto la finestra:

- Non lo vedi, diss'egli; non riconosci tu il tuo favorito Iskra? Egli batte i piedi, e vorrebbe esser già partito!

- Per portarti via, - disse la bambina, con voce commossa.

- Sì, per portarmi via; - rispose il grande amico, - ma vera-

mente vi sarebbero due posti in quella slitta, e se qualcuno, che io conosco, mi volesse accompagnare, io non partirei solo.

- Qualcheduno? disse Maroussia il cui sguardo s'era rivolto verso Mèphodiévna; qualcuno.... ed il resto di questo sguardo sembrava dire: - Allora io resterò senza amici? Ebbene! se bisogna così, lasciatemi sola! - Ma questo muto lamento non s'era esternato neppur con un sospiro.

- Non si tratta di me, disse sorridendo Mèphodièvna. No, io, invece, bisogna che resti; e d'altra parte l'altro posto sarebbe troppo piccolo per una persona grande come me.

Mi ci vorrebbe, riprese il grande amico, un piccolo compagno, che io potessi al bisogno dimenticare nella mia pelliccia; ma il piccolo cuore del quale mi tenesse caldo in una lunga e rapida corsa. Mi ci vorrebbe un compagno deciso a far lo stesso cammino mio in una volta sola; che non avesse paura dell'inverno dal naso rosso, ed al quale potesse convenire più che ad ogni altro di andare al luogo medesimo al quale andai io; di andare per saper con sicurezza con le proprie orecchie e co'propri occhi quel che fanno laggiù, laggiù nella casetta de'ciliegi; sai, Maroussia, in quella dove abbiamo fatto la conoscenza? dove un padre, una madre, de'fratelli, e delle sorelline, che temono, forse per la prima volta, che a tavola un posto per quest'anno resti vuoto, al pranzo di Natale. - Maroussia ha capito; un grido sonoro, quindi un singhiozzo sono usciti dal più profondo dell'anima sua; essa si serra al petto del leone, ma in mezzo alle sue lacrime brilla un sorriso; un sorriso così pieno di riconoscenza verso i suoi due amici, che i loro occhi ne divengono umidi.

- Ah Natale! Natale! nella casa di mio padre! Natale vicino a mia madre, ancora una volta le loro benedizioni sul mio capo! Natale co'fratellini e le sorelline, tutti intorno! Ah! tu indovini tutto, tu hai capito che malgrado mio, pensavo a tutto questo dacchè è vicino il giorno della grande festa! - E dolci lacrime inondavano di nuovo il suo bellissimo viso.

I preparativi furon presto fatti e la partenza ebbe luogo subito.

Dapprima non si vedeva sulla slitta che un solo uomo, che rinvoltato nella sua pelliccia che dava il segnale della partenza a un vigoroso cavallo che ardeva di partire, ma sotto l'ampio mantello del viaggiatore, Mèphodièvna, dalla finestra, scorgeva due grandi occhi turchini, i cui teneri sguardi salivano sino a lei; ed alla loro maniera le gridavano: Grazie! Quattro giorni dopo la slitta era ritornata. Maroussia col cuore pieno della felicità, che aveva data e ricevuta, benedetta da suo padre e da sua madre, abbracciata, divorata dalle carezze de'suoi fratellini e delle sue sorelline, festeggiata da tutti i vicini, da tutte le vicine, onorata da tutti gli amici di suo padre, e persino dagli sconosciuti; i quali sapevano che, quantunque bambina, essa era ancora ed era stata, fra il Leone e la bella Mèphodièvna, di gran servigio all'Ucrania. Maroussia aveva ripreso il suo posto presso la sua grande amica. In questa corsa essa aveva rinnuovata tutta la sua provvisione di coraggio. Il proverbio ha ben ragione di dirlo: La casa paterna è una coppa piena pel fanciullo assetato. Perchè non si può restar là? perchè bisogna seguire la storia nelle sue realtà più amare? perchè siamo obbligati a raccontare, dopo il bel principio, una fine terribile? Il leone Tchetchevik, dopo aver preparato tutto all'ombra, aveva potuto credere che il sole di una seconda annata feconderebbe di nuovo le sue vittorie, e tutti gli altri lo credevano più di lui. Si assicurava persino che s'era fatta più volte ne'consigli del nemico la proposta di offrire a questo forte fra tutti i forti, generoso fra tutti i generosi, una pace, un accomodamento onorevole, accettabile e per l'Ucrania e per lui stesso. Si sarebbe voluto avere per alleata, per amica, questa giovine gloria; si sarebbe voluto laggiù, ch'essa appartenesse tutta alla Russia. Ognuno parlava delle imprese di lui: come era bello e terribile in mezzo alle battaglie; ma come era compassionevole e dolce a combattimento finito! Il racconto della sua difesa di Gadiatch presa e ripresa tre volte al nemico, era su tutte le bocche, ed é ancora nella memoria di tutti, nè perirà mai: non manca che un Omero per far compito questo eroe. L'esercito da lui combattuto lo glorificava ad alta voce; e dalle due parti i feriti e i moribondi lo

chiamavano loro padre. Ognuno lo chiamava in aiuto. Il leone Tchetchevik, Mèphodièvna e l'angelo Maroussia, ecco le figure adorate dall'Ucrania. Ma grande Iddio! dove siamo noi oggi? Ahimè! rammentatevi i principi tenebrosi, le marcie notturne, le riunioni segrete; ecco dove siamo! sì; bisogna rifarsi da capo. I consigli della forza han prevalso! Il nemico potente ha preso il suo tempo, ed è ritornato in numero formidabile. Essi sanno troppo; hanno imparato a loro spese, che cosa è l'Ucrania, e quel che vale il Cosacco, quel che vale il campagnuolo, per avventurarsi così di leggieri in un paese così fiero. Dalla nostra parte tutto è rimesso in questione e con meno probabilità; ma che! resta da salvarsi l'onore, ed ognuno ripete: - Lo salveremo. La forza può uccidere il diritto, ma non abolirlo. Infamia a chi dice: Perchè questa guerra ad oltranza? Si può abbandonar la madre al momento della prova? si può lasciar la sorella in preda a'nemici? Si può fuggire la fidanzata, la sposa, i figli, la casa, il campo? si può consegnar la patria, che racchiude tutto ciò, all'invasore sinchè ci resta una goccia di sangue nelle vene?

- L'affare sarebbe migliore, mormora il vile, e il disonore costerebbe meno. - Ah! tacciano, si nascondano, spariscano per sempre sotto terra, questi consiglieri d'infamia, quelli che pensano come il serpente che striscia; sono vigliacchi agli occhi stessi dei vincitori. No! No! nulla v'è peggio del disonore; ed il giorno del giudizio universale compariranno nel mondo migliore solo quelli, che avran saputo morir bene in questo.

Bisogna lasciare delle belle memorie, solo queste sono imperiture; giacchè la storia le raccoglie, e la ricchezza de'figli è il sacrificio de'loro padri al dovere. Ecco quello che pensa l'ultimo Ucrano; ecco quel che dirà il più povero in Ucrania, fra cento anni, fra duecento anni, fra mille. In quanto a'Russi sono ora del mio parere. Credete voi che si possa esser superbi di aver domato delle lepri e de'montoni? Ma torniamo alla nostra storia.

XX.

Tutte era andato male!

- Abbiamo ancora molta strada da fare? domandò Maroussia.

- Tu sei molto stanca, cara mia, eh? - le domandò il suo grande amico.

- No, non sono stanca; ma vorrei sapere se abbiamo ancora molta strada da fare.

- Per fortuna no. Vedi tu quel bosco, alla nostra destra? Ebbene, là ci riposeremo. Ma tu non hai più forza, bambina mia.

- No, no..... ti assicuro di no.

- Tu dici che non sei stanca, - riprese sorridendo il suo grande amico. Ne sei tu certa? Tu sai il castigo ch'è riserbato nel cielo a quelli che, sia pure con buona intenzione, non hanno detto la pura verità sulla terra. Per purificare la loro lingua sono condannati a leccare un ferro arrossato al fuoco. Non hai tu nessuna paura per la tua piccola lingua?

- Io non credo di avere da temere il ferro infuocato - rispose Maroussia, e i suoi piccoli denti bianchi brillarono fra le labbra mezze aperte da un sorriso. Tuttavia, dopo avere riflettuto un mezzo minuto, la bambina aggiunse, guardando co'suoi grandi occhi limpidi il suo amico:

- Sai tu? Sarei più contenta di leccare il ferro infuocato, che di fermarmi quando bisogna che tu cammini.

- Io so il modo di accomodar l'affare - rispose il grande amico. E avanti d'aver potuto difendersene, la piccola sofista, la piccola ciarliera era nelle sue braccia.

- No, no, non voglio che tu mi porti ancora, - esclamò la bambina. - Tu sei più stanco di me; non voglio, non voglio...

E poi fra sè diceva: - Un soldato, che ha fatto tanto la guerra (il soldato era lei), che è stato vincitore e vinto, farsi portare quando non è neppur ferito, è una cosa vergognosa!

Ma le braccia robuste del grande amico non sapevano lasciare,

quel che una volta avevan preso. Qualche dolce parola vinse la resistenza del soldatello, che cinse con le braccia il collo bronzeo del suo amico, e riposò la testa stanca sulla sua solida spalla. Dopo una intera annata di vita perigliosa, in cui essa aveva sorpassato tutto quello che si poteva aspettare dall'età sua, la piccola eroina era felice di ritrovarsi bambina.

Il giorno era in sul declinare; e i raggi del sole non erano più molto ardenti. La strada, o piuttosto il sentiero, serpeggiava ora a traverso i campi d'orzo di segala e di frumento, poichè v' era ancora da questa parte qualche terreno, che non era stato devastato; ora a traverso a freschi boschetti, pieni di fiori, di profumi e di nidi. Degli uccelli, vari pel canto e per le piume, farfalle di ogni specie, sciami di pecchie, svolazzavano e ronzavano, come se nulla fosse stato cambiato nel mondo; la loro piccola Ucrania particolare non era stata toccata, ed essi non sospettavano di niente. I raggi del sole cadevano attraverso il fogliame, senza ricordarsi che il giorno avanti, e non molto lontano di lì, avevano illuminato e indorato delle carneficine. Ogni tanto si vedeva a destra o a sinistra sorgere un campanile, scintillare un laghetto, uno stagno od un fiume, oppure si scorgeva, in fondo ad una prateria, un villaggio le cui casette, ancora bianche, brillavano fra i giardini ed i frutteti: qualche volta non si vedeva che un casale mezzo nascosto fra la verdura.

- Quanti fiordalisi! - disse il grande amico, - guarda Maroussia, non ne abbiamo mai veduti tanti nè così belli. - Le parole non bastano per esprimere tutto quello che v'era di dolce nella voce del grande amico quando egli parlava alla sua piccola amica: una giovane madre non avrebbe altro sorriso negli occhi; nè più tenerézza nella voce per il suo bambino.

- Sai, Maroussia, riprese il grande amico, credo che faremo bene a sederci qui; le tue piccole dita m'intreccieranno una graziosa corona di fiordalisi, di cui ho molta voglia. - Egli aveva posato la piccina sull'erba e allungando il braccio, cominciò a cogliere tutti i fiordalisi intorno a lui.

- Non li cogliere co'gambi tanto corti, - gli disse Maroussia; - la

corona verrà meglio e più solida. - Il grande amico, obbligato ad allontanarsi un po'per fare la sua raccolta, le disse :

- Riposati finchè non ho fatto la mia provvisione : non ti muovere, cerca di dormire un poco......

- No, no, - disse Maroussia, - io non mi muoverò ; mi riposerò ma non voglio dormire, mi piace più stare a vederti cogliere. - Il grande amico non era molto abile ; per aver de'gambi lunghi strappava qualche volta tutta la pianta.

- Non bisogna far così, - gli diceva Maroussia ; - è un danno per quelli che passeranno dopo di noi, ed anche per l'anno venturo ; perchè le piante strappate non ributtano più. - Il grande amico non si scoraggiava ; solo cercava di far meglio.

- Non sono un bravo coglitore di fiori, - diceva egli. - Sono come quel povero ragazzo, il quale, volendo pregar Dio in chiesa e baciar la terra, si fece un bel corno battendo contro la pietra.

- Fermati ! basta ! basta ! vieni a sedere - gli gridò Maroussia ; tu ne hai colti tanti, che non mi ci ritrovo ; ne sono ricoperta ; ce n'ho da fare cento corone. - E la piccina cercava di mettere un po'di ordine nella raccolta del suo amico.

- Non ti mettere in soggezione ; ne vuoi tu degli altri ?

- Ma no, ma no, ne ho abbastanza ! ne ho dieci volte troppi ; riposati anche tu. - Il grande amico, convinto, si sedette accanto a lei, e seguì con molto interesse, ora il lavoro de'piccoli diti, che preparavano una ghirlanda, ora i cambiamenti di fisonomia di Maroussia. Di quasi allegra, ch'era un momento avanti, essa ad un tratto era divenuta pensierosa.

- A che pensi, bambina mia ? - diss'egli a Maroussia. Essa esitava a rispondere, ma poi nascondendo la sua testa bionda sul petto del suo amico :

- Mi sono rammentata, - gli disse, de'fioralisi di casa nostra, e delle corone di una volta, che facevano tanto piacere a'fratellini ; e di quelle che mi faceva la mamma, quando ero anch'io piccina.

- Era nel tempo felice, - disse Tchetchevik, in cui i fanciulli non avevano il dovere d'essere, essi pure, de'piccoli eroi. Ah ! cara bam-

bina, il mio passaggio dalla casa di tuo padre e di tua madre non sarà stata una felicità nè per te nè per loro, degne persone! Dio mi ottenga il loro perdono! - La bambina gli mise la mano sulla bocca, e proruppe in lacrime.

- Chetati - gli diss'ella, non mi far piangere; non mi levare il coraggio, che il babbo stesso mi ha raccomandato; quel coraggio di cui ho bisogno ancora, e che bisogna che abbia, e che avrò, sino in fondo; sì, sino in fondo. In quanto alla nostra vita, dacchè abbiamo insieme lasciato la casa, ah! che bella vita! ah! che bei giorni! che bel sogno! Ma oggi i nostri soldati.... dove sono essi? Mèphodièvna, la nostra Mèphodièvna, che amava tanto te e l'Ucrania libera, dove è ella? - Tchetchevik allora l'interruppe:

- Sì, dove è ella? - La sua fronte rannuvolata gli cadde fra le mani; nè l'uomo nè la bambina pensavano più a parlare. Maroussia per la prima, riuscì a dominare la sua commozione, e tentando di togliere la faccia di Tchetchevik di fra le sue mani, che gliela cuoprivano, essa fissò i suoi occhi umidi in quelli del suo grande amico, e con voce che non tremava quasi più, gli disse con un sorriso:

- Vedi, non sono più triste. - Non ricevendo risposta, essa appoggiò la sua guancia sulla spalla del suo grande amico, e lo accarezzò timidamente. Il grande amico rialzò allora la testa, e, guardando la sua piccola compagna:

- Ma tu soffri al di là delle tue forze, povera piccina....

- Ma tu anche tu, dunque, rispose essa, soffri al di là delle tue forze, e tutti soffrono così! tutto il paese....

- Oh! sì tutto il paese....

- Chi potrebbe egli non soffrire? disse Maroussia; - i soli uccelli, gli uccelli storditi i quali possono andar lo stesso di fronda in fronda. Ma ti rammenti tu quello che dicevi così bene, e a tutti, non molto tempo fa, che si capiva da una collina all'altra al di sopra del piano.

- Avanti! E con che voce tu li conducevi tutti! come li trascinavi all'attacco! tutto il popolo ti seguiva. Maroussia sola ti segue in questo momento, ma è lo stesso, dà il tuo comando per

lei sola: Avanti! ed essa sarà pronta a camminare. - La bambina s'era alzata; l'uomo, alla sua voce, aveva fatto altrettanto; ed ambedue presisi per la mano ricominciarono il loro cammino. Dopo avere camminato un poco, scorsero un villaggio, al quale si andava per una strada stretta ricoperta di erbe.

- Vedi tu quel villaggio, Maroussia? - le disse il suo grande amico.

- Sì, lo vedo - rispose ella.

- È grande non è vero, quel villaggio?

- Sì, mi par grande.

- Ebbene! nella nostra infelice Ucrania, più un villaggio è grande, più vi sono spose, madri, sorelle e fidanzate, ed anche fanciulli, che piangono; perchè per questa stradetta e per altre, i loro mariti, i loro figli, i loro fratelli ed i loro fidanzati se ne sono andati alla guerra, e nessuno sa dire quanti ne ritorneranno. Questi sono i tempi più duri; lo capisci, Maroussia.

- Se lo capisco! - esclamò essa. Essi camminarono ancora lungo tempo, ma in silenzio. La foresta che si vedeva in lontananza stendersi, come un ammasso turchino, cominciava, a mano a mano che ci si avvicinava, a riprendere il suo bel colore verde, e si vedeva sul confine la verdura profonda delle querci ed il fogliame più chiaro delle betulle.

- Ci siamo arrivati, - disse il grande amico, facendo largo fra le fronde ed entrando nella radura. Noi troveremo, fra poco, una forra, dove ci fermeremo di nuovo. La forra non era molto facile a trovarsi, giacchè il bosco era così spesso, ch'era quasi impossibile di andare avanti. Per non parlare delle fronde, che frustavano il viso, delle spine che strappavano i vestiti, rattenevano i capelli, sgraffiavano e laceravano, e de'tronchi di albero marciti, i quali, caduti per terra, ingombravano il passaggio, il luppolo gigantesco gettava tutta la sua vegetazione dall'alto, mentre che l'edera selvatica e mille altre piante rampanti la intralciavano in basso. Il grande amico, tuttavia, sapeva bene dove voleva giungere: egli aveva la sua meta, giacchè esaminava con cura ogni cespuglio, tendendo l'orecchio ad ogni

rumore, e fermandosi ogni tanto per riflettere, e per cercare sulla terra e fra l'erba qualche traccia o qualche indizio, ch'egli avrebbe voluto scoprire. Finalmente giunsero alla forra, presso la quale era un po' di spazio più di quello che fosse bisognato per fare una fermata sull'erba.

- Riposati, Maroussia. Vedi quest'erba? questi muschi? neppure il nostro ricco ataman possedeva un tappeto così splendido. Oh! se il suo lusso gli fosse bastato! Se avesse pensato, che l'oro non è un semi-dio; che, anzi, è il peggiore degli idoli! Siediti sotto questa querce, essa è il grande ataman del bosco; può avere mille anni; ha veduto tutto, ma senza alterarsi per nulla; gli astri del cielo son sempre bastati alla sua testa. Questa querce era davvero magnifica: essa stendeva le sue fronde maestose da tutte le parti e formava da sola una specie di tempio fresco e sacro, dove regnavano ad un tempo freschezza, ombra e silenzio. I raggi del sole non vi potevano penetrare, e solo la cima era illuminata. Vicino a questa bellissima quercia giaceva a terra, abbattuto dagli anni, il tronco di un' altra quercia, che un tempo aveva dovuto valere quella che stava in piedi, ma ora non una foglia era rimasta a questo grande estinto di tutte quelle, che un tempo avevan formato la gloria della sua vita. Cosa strana, su questo tronco nudo scorgeva una corona di fioralisi quasi simile a quella di Maroussia, ed i fioralisi erano tutti ancora freschi. Maroussia non tardò ad accorgersi di questa cosa, ma non se ne mostrò sorpresa, nè questa indifferenza meravigliò il suo amico, che, presa la corona, la gettò sulle ginocchia di Maroussia.

- Le due faranno il paio, le disse egli; a te, Maroussia, si può dir tutto, questa corona ci fa sapere che ben presto non saremo soli nel bosco; i nostri amici sono in cammino e i nostri esploratori li hanno preceduti. Tutto ad un tratto di fondo al bosco si sentì un grido di uccello, come parve a Maroussia.

- È un giovine senza dubbio, - disse il grande amico: la sua voce non è ancora bene sviluppata; un padre si sarebbe fatto intendere meglio. Senti, Maroussia, cercherò di darc una lezione a questo novizio: ed avvicinando le sue dita alla bocca produsse un fischio

acutissimo, che sentito senza dubbio a molte leghe all'intorno gli fu rimandato dall'eco, e da tre parti differenti, altri fischi gli risposero.

- Non stare in pensiero, - disse Tchetchevik a Maroussia ; - tu vedi di che si tratta ? Sono obbligato a lasciarti sola per qualche momento : resta costì, e fra poco verrò a riprenderti ; bada, non ti muovere.

– Starò qui – rispose Maroussia, e frattanto pensava fra sè: - Vi sono degli amici a'quali egli ha dato degli ordini o delle indicazioni per il resto de'nostri uomini, fuggiaschi e attorniati come noi ; è per salvarli, per guidarli, o per radunarli di nuovo. Il grande amico si era fatto largo fra le fronde, e si faceva strada nel bosco, quando gli venne un'idea, e tornò addietro; voleva rivedere ancora una volta la sua brava compagna.

- E soprattutto, non tristi pensieri, le disse, nulla ti deve abbattere nè oggi, nè mai !

- No, non sarò triste, rispose Maroussia : io sarò coraggiosa ; stà' dunque tranquillo, chè io potrò far tutto : anche morire, senza esser triste ora. - Essi si scambiarono un ultimo sguardo pieno della loro mutua tenerezza, ed il grande amico disparve tra il folto fogliame.

XXI.

Maroussia si chinò per sentir per più tempo il rumore de' suoi passi : se anche, invece di vederlo, avesse almeno potuto sentirlo, essa ne avrebbe avuto meno dolore. Anche dopo molto ch'essa non potè più sentirlo, si figurò che non fosse lontano : ma presto il rumore delle fronde e del fogliame cessò, e Maroussia lasciò cadere le due graziose corone, la sua bella testina si chinò, e, senza nemmeno avvedersene, essa si mise a pensare; sì, proprio a pensare. Nè le mancavano argomenti: essa aveva veduto tante cose splendide, tante cose misteriose o terribili, e le ultime erano così desolanti ! I difensori dell'Ucrania, dapprima così gloriosi, mentre tutto cedeva loro davanti, ora vinti e dispersi.

– Credo, diceva essa fra sè che il mio amico voglia tentare un ultimo sforzo : uno sforzo disperato forse ; ma che vuol dire ? lo fa-

rà ! Ci si deve fermare nella via diritta ? Essa aveva sentito, durante quella lunga marcia forzata, che ogni passo nascondeva loro un pericolo. Ebbene, il suo grande amico e lei, i veri Ucranii, potevano essi sopravvivere all'Ucrania ? Non è meglio sparire con quello, che s'ama ? Essa perdeva la testa per potersi spiegare, perchè gli uomini, invece di amarsi, ciò che sembrava tanto facile a lei, debbano tentare ogni mezzo per nuocersi. Il padre suo veniva forse egli a contesa co'suoi vicini ? Gli era mai venuta l'idea di volere il campo o la casa di un altro, benchè vedesse de'campi bellissimi e delle case graziose? Perchè ci vogliono rapire la nostra Ucrania ? Se è feconda, s' è la terra più ricca del mondo, è ella questa una ragione per cacciarne quelli, a cui essa appartiene ? Di tanto in tanto, stanca di occuparsi di questioni, di cui non saprebbero trovar la soluzione le intelligenze più vigorose, essa sollevava la testa; ed alzando al cielo gl'innocenti suoi occhi esclamava : Mio Dio ! ah ! mio Dio ! quando gli uomini saranno essi buoni, tutti buoni ? Il tranquillo e profondo silenzio della foresta, l'ombra e la freschezza avrebbero fatto molto bene al suo corpo franto dalla fatica, se la sua anima piena d' ansia, non avesse sofferto della quiete di tutto ciò che la circordava ; quiete tanto più paurosa, quanto più lungamente protratta. La foresta diveniva cupa; una mano invisibile stendeva a poco a poco un immenso velo nero su questo ammasso di verdura ; il che le rammentò il bosco del suo racconto di banditi, e la fuga della povera donna, della quale essa aveva raccontato la storia al suo amico, la prima volta che lo aveva veduto.

- Essa non era più infelice di me, pensava essa ; ma amo più i miei dolori che i suoi. Gli ultimi sprazzi di luce, che passavano attraverso il fogliame, battevano su'tronchi degli alberi ; ma poi sparirono affatto, e la notte si fece completa ad un tratto. Maroussia a un tratto si alzò ; tutte le angoscie del passato furono sommerse nella angoscia dell'aspettazione presente.

- Mi ha detto, che sarebbe venuto a riprendermi *presto ;* e che stessi ferma per *qualche minuto.* Io sono al mio posto, dei minuti ne sono passati molti, ed egli non ritorna, nè alcun rumore mi annun-

zia neppur di lontano il suo ritorno. Pareva che l'intera natura si ostinasse a tacere; e questo silenzio implacabile toglieva a Maroussia, suo malgrado, la fermezza di animo. Ma avesse voluto Dio che questo silenzio durasse ancora; ad un tratto, più di cento, fors'anche più di mille colpi di fucile risuonarono da tutte le parti; e v'era da credere che si battessero in tutti gli angoli della foresta. Questo fu l'affare di dieci minuti, che alla bambina sembrarono un secolo, ma più lungo e più terribile ancora, le sembrò il silenzio sinistro, che successe a questo rumore di guerra; rumore familiare per lei. Maroussia avrebbe voluto vedere attraverso e di sopra degli alberi, e mossa come da una forza elettrica, s'era alzata sulla punta de'piedi....

- È lui, che s'è trovato in mezzo a questo fuoco; diceva fra sè: egli era armato, e avrà voluto aprire un passaggio a quelli del nostro esercito dalla parte della frontiera, e sono stati sorpresi in questa foresta, piena di imboscate! E serrando la sua fronte ardente fra le sue mani contratte, essa aggiungeva:

- Non voglio più pensarci! Tanto, che fa? Dio è lassù, e bisogna aspettarsi da lui il nostro destino - e si sedette a'piedi della quercia, pregando per tutto ciò che le era più caro, quando tutta assorta nella sua ardente preghiera e nel momento in cui diceva: - Signore, fate che io lo riveda - essa credette di sognare: le parve che il fogliame si agitasse, le fronde facessero rumore. Ma no, essa non sognava; il rumore veniva di là, molto vicino, a pochi passi da lei. Le sue gote si cuoprirono di un subitaneo rossore; i suoi occhi guardarono dalla parte di dove veniva il rumore, le fronde si aprirono, e la faccia del suo grande amico, illuminata dalla bianca luna sorgente, le apparve fra il fogliame che si muoveva; Iddio l'aveva dunque esaudita. Ma era egli il grande amico o solamente l'ombra? La sua faccia era così bianca, che il grido di gioia ch'era per uscire dal cuore della bambina, le morì sulle labbra.

- Maroussia - le disse il grande amico - vedi tu questo fazzoletto rosso?

- Sì, lo vedo.

- Ebbene io ti condurrò sino al confine del bosco, e ti mostrerò

una strada, che tu seguirai, senza mai sviartene, dritta, dritta, sino ad un campo di granturco: tu traverserai questo campo per un sentiero che c'è, e questo ti condurrà ad un ponticello, sul quale lascierai cadere le tue due corone. Dall'altra parte del ponte tu vedrai a sinistra un boschetto, dal quale uscirà un uomo; se egli ti dice:

- Che il buon Dio ti aiuti! - tu gli risponderai: - Il buon Dio mi ha aiutata! - e gli darai questo fazzoletto. M'hai capito bene Maroussia? Non ti scorderai di nulla eh? Il grande amico parlava con lentezza; una lentezza che non gli era abituale, e che non era volontaria: si sarebbe detto, che non poteva parlare più lesto. Egli doventava sempre più pallido; grosse goccie di sudore gli inondavano la fronte, e s'era appoggiato ad un albero.

- Tu sei ferito! - gli disse Maroussia - t'hanno ferito!

- È una sgraffiatura, Maroussia: domani non sarà altro; vai carina, va! - e la prese per la mano:

- Com'è fredda la tua mano! - esclamò la bambina.

- Non pensare alla mia mano, cuor mio: fa' presto! prima sul ponte le due corone, e all'uomo, che uscirà dal boschetto, se ti dice: Che Iddio ti aiuti. Coraggio Maroussia, egli è per la salute di quel che resta all'Ucrania de'suoi valenti difensori. Il grande amico tentò d'aprire un passaggio a Maroussia, ma gli mancò la forza, e questa debolezza del suo amico, ch'essa riguardava come la personificazione d'ogni vigore, agghiacciò il cuore della piccina, che, per la prima volta, tremò per quello ch'essa credeva invulnerabile. Ma essa non gli fece più alcuna domanda; capì ch'egli aveva detto tutto quello, che voleva dire. Tutto ad un tratto due braccia muscolose apriron di nuovo il fogliame, e la bambina sorpresa si gettò davanti al suo grande amico, ch'essa credeva in pericolo.

- Non temer niente, Maroussia, - le disse Tchetaheлik; questo è un amico sicuro e fedele. Maroussia scorse in mezzo alle piante un contadino di alta statura, che la salutò con rispetto, ma amichevolmente. Era evidente che non era la prima volta, ch'egli vedeva Maroussia.

È il mio compagno Ivan, disse Tchetchevik; guardalo, è una querce anche lui.

- È quasi più grande di te, diss'ella molto meravigliata. - Ivan faceva posto e troncava le fronde avanti a Maroussia camminando all'indietro, mentre il suo sguardo inquieto non lasciava Tchetchevik, e Maroussia vide bene ch'egli pensava che il suo grande amico aveva bisogno d'aiuto. Ma Tchetchevik, che s'appoggiava di albero in albero, gli diceva:

- Va'dunque, Ivan; non bisogna pensare a me; ma agli altri bisogna, ad ogni modo, evitar ch'essi cadano in questa maledetta imboscata. - Ivan così ripreso, fracassò quel che gli faceva intoppo: le fronde si piegavano, o gli si rompevano dietro sotto il peso del suo corpo e sotto i suoi piedi, come sul passaggio di un toro. Maroussia non s'aspettava di uscir così presto dal bosco. Il grande amico era riuscito a seguirla, ed egli voleva ripetere all'ultimo momento le sue raccomandazioni.

- Tu vedi il cammino: il campo di grano e il suo sentiero sono a destra; in fondo al sentiero c'è il ponticello; le due corone rimarranno sul ponte; a sinistra dall'altra parte del boschetto, l'uomo ed il fazzoletto. Là bisogna che tu arrivi; fa'presto carina, fa'presto, ecco il fazzoletto... - Questo fazzoletto era così eguale a quello che essa aveva raccattato una volta alla cognata dell'ataman, ch'essa si domandò se non era lo stesso, e se una volta ancora non era per lei. Maroussia prese il fazzoletto, e porgendo la fronte al suo grande amico, essa gli disse:

- Tutto sarà fatto come hai detto. - Tchetchevik s'era abbassato, non senza sforzo per abbracciarla, ma nel rialzarsi, essa lo aveva veduto, aveva vacillato, e se Ivan non si fosse affrettato a sostenerlo, sarebbe caduto.... Maroussia s'accorse allora ch'egli aveva del sangue sulla manica.

- Il tuo sangue! gli diss'ella; dove sei tu ferito? a questo braccio? lasciami fasciartelo; ti rammenti....! Mèphodièvna aveva fatto di me una buona infermiera.

- Sii ragionevole, Maroussia, disse il grande amico: io ero passato attraverso tutto sino ad ora senza esser quasi toccato; non era giusto, non avevo avuta la mia parte; questa ferita non è niente: un colpo di fucile in un braccio non è un affare. Non ci siamo messi

in via per mangiar delle fravole. Ivan me lo accomoderà; va'dunque carina ; e fa presto ; noi discorriamo troppo ; se tu giungi a portare questo fazzoletto a chi l'aspetta, sarà una buonissima cosa ; ma giacchè ci penso, mettitelo in capo questo fazzoletto, così sarà veduto più presto e di più lontano, e su'tuoi capelli biondi starà molto bene.

- Ma tu resti dunque? bisogna guardarsi da tutto in questo bosco.... ti ritroverò?... E facendo tal domanda si accomodava con mano tremante il fazzoletto rosso sulla testa.

- Io rimarrò là, rispose il suo amico : e se non potrò restarci, saprò sempre ritrovarti : che cosa ci può mai separare? -

Questa volta fu un colpo di fucile che rispose per la bambina ; e poi un altro, e da tutte le parti si fecero sentir le fucilate ; non molto vicino, ma neppur molto lontano.

- Sono rientrati nel bosco, e ritornano alla carica, - disse Ivan ; - fra cinque minuti possono essere là. -

Il leone s'era rialzato, ed Ivan gli aveva messa una delle sue pistole nella mano, di cui poteva ancora servirsi.

- Senti? - disse Tchetchevik a Maroussia. - Va', corri! vola, se puoi, e dimentica tutto il resto. È per l'Ucrania, e per la grande amica ; il fazzoletto le parlerà di te... - Maroussia partì come una freccia : tuttavia quando fu giunta al sentiero del campo di granturco, là dove bisognava mutare strada, la piccola gazzella non potè resistere alla voglia di voltarsi per cercar di vedere ancora una volta quello, ch'essa lasciava con tanto dispiacere.

Non v'era nessuno al confine del bosco ; le fucilate non si sentivano più ; la foresta tornata di nuovo silenziosa, non era più che una lunga montagna d'ombra. Maroussia ripartì ; alla stanchezza non ci pensava più ; per fare il desiderio del suo amico aveva le ali. Il campo di granturco è passato ; ecco il ponticello ; essa vi lascia le sue due corone. Un sordo rumore le aveva colpito l'orecchio ; essa sta in ascolto, e il rumore s'avvicina, s'avvicina e si fa sonoro ; dev'essere un cavallo spinto al galoppo. Il cavaliere è un amico, o un nemico? Non è un Cosacco ; di lontano parrebbe un Tartaro.

Quando essa viaggiava col vecchio cantore, essi evitavano sempre questi Tartari. Essa ritorna sul suo cammino, passa il ponte ; le corone vi sono ; questo intanto è fatto, e Maroussia è contenta, e va a nascondersi fra giunchi, mentre il cavaliere arriva a spron battuto : l'avrebbe egli forse veduta ? Essa spera di no. Ma appena Maroussia aveva fatto qualche passo, verso questi giunchi, presso la riva del ruscello, che un colpo di fucile era partito, e il fazzoletto rosso, con la graziosa testa ch'e' ricuopriva, eran caduti in mezzo a'giunchi ; si sarebbe detta una pernice fermata nel suo volo.

Il cavaliere tartaro ha oltrepassato il ponte ; vuole assicurarsi : che il suo colpo non è andato a vuoto ; dall'alto del suo cavallo egli cerca, e vede il piccolo corpo disteso. Non è che una bambina ! Ma che cos'è quel fazzoletto rosso ch'essa ha sulla testa ? Un cencio ! la sua palla l'ha forato ; non mette il conto di raccattarlo. Il cavaliere riprende la briglia al cavallo, seguita la sua via, e sparisce, come un uomo deluso nella sua aspettazione.

XXII.

Tutto è ritornato tranquillo. Tutto ciò s'è compiuto in breve, c'è da credere, che niente sia avvenuto oltre il ponticello. Tuttavia un uomo con un grosso fagotto sulle spalle esce a passo lento dal boschetto, che Maroussia doveva trovare a sinistra del ponte : egli non ha furia, non guarda nè a sinistra nè a déstra, e nemmeno dubita che la via ch'e'prende un minuto fa non era sicura. Egli va sul ponte, vede le due corone, le raccatta e le aggiunge al suo fagotto ; senza dubbio egli ha delle bambine, alle quali porterà le due corone. Il fagotto gli dà noia ; lo posa un momento ; e, per riposarsi, si appoggia al tronco d'albero che serve di parapetto al ponte rustico, e di lì macchinalmente guarda all'intorno. Che ved'egli dunque fra'giunchi ? parrebbe un mazzetto di fiori rossi. Bisogna veder più da vicino. Egli ha veduto la piccina ; uno de'suoi piedini s'immerge nell'acqua. Egli è in ginocchio, solleva il corpicino freddo, e lo tira più in su sull'argine. Al lume della luna piena, egli guarda con pietà

la graziosa faccia pallida per la morte, posa la mano su quel piccolo cuore valoroso; che non batte più; fa il segno della croce e pronunzia queste parole:

– Che Iddio ti aiuti –; alle quali la piccina non può rispondere: – Iddio m'ha aiutata. – Si rialza, e dimenticando il suo fagotto e prendendo solamente le corone, si allontana correndo. Egli ha ripassato il ponte; dove va egli così in fretta? Dalla parte del boschetto. Che furia ha di rientrarvi! Che si stringe egli al petto, che nasconde sotto la sua veste? È il fazzoletto rosso, che cuopriva la testa bionda, la testa della bambina, che amava tanto il suo paese: egli lo porta via: il fazzoletto rosso è giunto al suo destino. Maroussia ha compita la sua missione; gli altri, gli ultimi fedeli sono salvati...

Tutto questo è accaduto gran tempo fa. Dopo cento, forse duecento anni, ne rimane una leggenda. Anche oggi voi potete vedere sopra un'alta collina artificiale, la più alta di tutte quelle del medesimo genere; potete vedere dico, una grande croce di granito roseo: su questa croce un nome è stato scolpito con la punta paziente di un pugnale: MAROUSSIA.

La collina intera si chiama la Kourgana; *la tomba della bambina.* Essa è coperta di uno splendido tappeto di verdura, sempre sparso di fiori ammirabili e odorosi, come non se ne sono mai veduti, nè mai se ne vedranno in altro luogo; son così belli, che si potrebbero dire sguardi di fanciulli.

Quando questi fiori vengono trapiantati, non vogliono attaccarsi e muoiono subito; s'è provato a seminarli in altri terreni, ma non germogliano neppure. È stato loro dato un nome: il solo che può loro convenire; sono chiamati *Maroussia.*

Si racconta nelle veglie che un cosacco, celebre pel suo coraggio, la sua intelligenza e la sua bellezza, e più ancora per il suo amore verso il suo paese, ha inalzato da sè solo questa grande collina. Egli non aveva che un braccio, avendo perduto l'altro nell'ultima battaglia combattuta per l'indipendenza dell'Ucrania; e con-

l'unica mano, che gli era rimasta, portando la terra a manate, ha costrutto questa montagna. Egli vi aveva impiegati anni ed anni; aveva cominciato ancora giovine, e quando terminò, la sua barba e i suoi capelli erano bianchi: tuttavia, alcuni dicono che un giovine, chiamato Tarass l'aveva tanto e tanto pregato, ch'egli aveva accettato il suo aiuto; e che poi questo ragazzo era invecchiato egli pure facendo questo mestiere.

Quel che v'è di sicuro è, che, quando la kourgana fu alta come un campanile e che la croce vi fu piantata, il Cosacco vi sedette a'piedi, e vi pianse sino alla sua morte. Avanti a questo giorno, nessuno aveva mai veduto un leone piangere. Sono le lacrime, che caddero da'suoi occhi quelle, che produssero fiori così belli e profumati, come non erano fioriti mai per lo innanzi in nessuna parte del mondo; e quelli che capiscono la lingua de'fiori, assicurano che le sere di luna piena, si può sentirli mormorare: - Noi non sappiamo fiorire che sulla tomba di quelli, i quali han dato la loro vita alla patria.

I fanciulli, bambine e ragazzi, condotti da'loro parenti, vengono tutti gli anni, da ogni parte del paese, in pellegrinaggio alla tomba della bambina, ed ognuno vi porta una ghirlanda. Alcuni piangono, raccontando la fine gloriosa dell'eroica bambina, ma non ve n'è nessuna la quale non vorrebbe essere una Maroussia.

V'è disgraziatamente più d'una Ucrania al mondo; e voglia Iddio, che in ogni paese sottomesso al giogo straniero, nascano molte Maroussie, capaci di vivere e morire come la piccola Maroussia, di cui abbiamo raccontato la storia!

« Nessuno può spiegare il trionfo dell'ingiusto, e le tribolazioni del giusto ».

L. Falorsi.

PERICOLI DEL SOCIALISMO DI STATO.

I. Uno dei fatti più salienti di cui noi siamo spettatori dal punto di vista economico, si è quello del progredire del Socialismo di Stato. Non è nostra intenzione trattare a disteso un argomento, che richiederebbe un libro e non un articolo di rivista; vogliamo solo esporre qualche considerazione intorno alle possibili conseguenze di questo fatto. Alla brevità nostra supplirà la coltura del lettore.

II. Le idee socialiste sono antiche, e ciò si comprende. Poichè gli uomini sono imperfetti, il male sociale è inevitabile. Ma parve sovente a taluni che questo male fosse effetto di un ordinamento sociale poggiato su principî falsi ed iniqui, e non diciamo che talvolta non avessero fino ad un certo punto ragione. Allora pensarono che bisognasse riformare la società da capo a fondo. Solamente non rifletterono che le riforme serie e durature non possono farsi che per gradi, ed ebbero il torto di sostituire troppo spesso alla realtà delle cose le fantasie del loro cervello.

La *Repubblica* di Platone, il *Viaggio all'Isola d'Utopia* di Tommaso Moro, la *Città del Sole* di Campanella, il *Codice della Natura* di Morelly, l'uguaglianza assoluta di Baboeuf, le scuole Sansimoniane e la scuola Fourierista sono altrettante prove del fatto al quale abbiamo accennato. Poi venne Proudhon, spirito acuto e paradossale, che respingeva collo stesso disprezzo i Socialisti e gli Economisti, che s'incaricava di combattere il Capitale, che era dopo Dio e il Re il terzo tiranno della società; che dopo il famoso epigramma, il quale non aveva, per vero dire, il largo significato che le parole sembravano accennare - *la proprietè c'est le vol,* - finì per sostenere che la proprietà, come la fenice della favola, risorgeva dalle sue ceneri, e

si presentava in ogni epoca come la compagna indivisibile della civiltà e della libertà.

Siamo ben lungi dal negare ai riformatori la loro parte di merito. Crediamo che la scienza debba essere serena e imparziale. Condannare *a priori* tutta una schiera di scrittori, alcuni fra i quali illustri, e condannarli probabilmente senza averli letti, non è da gente che ami soprattutto la verità. Se, come dicevamo, il male sociale è inevitabile, e quindi non può sperarsi che sia per sparire dal mondo, ciò non toglie che possa restringersi entro più angusti confini, poichè non si può negare che molti danni derivino non già dalle leggi naturali, ma dagli artificiosi ordinamenti degli uomini.

D'altra parte non è lecito supporre negli altri la malafede, come non è lecito ritenere di avere il monopolio della verità. Cogli uomini disonesti non si discute: ma se esistono agitatori volgari, che sfruttano a loro prò le passioni delle moltitudini, non saprebbe giustamente lanciarsi l'anatema sulla testa di quelli che furono dotti e filosofi, che proseguirono un ideale, sia pure impossibile ad attuarsi. E dobbiamo in coscienza riconoscere che quegli scrittori furono spesso felici nella critica di alcuni erronei ordinamenti sociali; che ebbero il merito di porre una questione, alla cui soluzione, fin dove sia possibile, la società nell'interesse della sua conservazione, ha pur da pensare; che in mezzo agli errori ebbero delle idee giuste, di cui la scienza, sfrondandole dalle illusioni che le offuscavano, ha profittato nell'interesse della società. La cooperazione non è in origine una idea socialista? Solo la cooperazione per riescire doveva raccomandarsi all'iniziativa individuale e non alla onnipotenza dello Stato.

III. Con Proudhon e con Louis Blanc finisce il socialismo teorico. Veramente nel 1848 la teoria dell'ultimo sul *diritto al lavoro* ebbe qualche tentativo di applicazione, com'è noto, ma senza successo, anzi con successo infelice. Ci risparmiamo di ricordare fatti conosciutissimi, ed anco di confutare quella teoria. Ciò fu fatto bene in Francia, specialmente dal Thiers nel suo libro sulla *Proprietà*, libro notevole, malgrado molte gravi imperfezioni, e fu fatto egregiamente in Inghilterra dal Thornton nel suo libro sul *Lavoro*. In

sostanza era strano chiamare il capitale reo di avere spogliati gli altri di ciò che senza il capitale stesso non sarebbe esistito!

Da quell'epoca in poi le cose mutano di aspetto. Da un lato la scienza aveva fatta ragione di quelle dottrine; dall'altro le classi operaie diffidavano ormai di quegli ambiziosi, che dopo avere eccitate le loro passioni le abbandonavano alle repressioni talora sanguinose, sì che presero esse stesse la direzione del movimento. Non mancarono al Socialismo militante le teorie. Fra i nomi degli scrittori di questo periodo primeggiano quelli del Lassalle e di Carlo Marx, il celebre autore del *Capitale,* ma l'uno fu agitatore eloquente delle masse lavoratrici nel suo paese; l'altro fu per molti anni l'anima e la mente dell'Associazione Internazionale dei lavoratori.

Eccoci pertanto al Socialismo militante, il quale, malgrado le sue utopie, è pure divenuto molto più pratico e ha lasciate da parte come vecchie ciarpe le antiche ed ingenue aspirazioni comuniste. Questo essere sceso dalle regioni della teoria in quelle della pratica allo scopo di proseguire senza tregua l'attuazione dei suoi principii è senza dubbio un pericolo, ma è anche un progresso. Tocca alle classi dirigenti a scongiurare il primo e a rendere possibile il secondo. Lo scopo è sempre la rivoluzione e la guerra al capitale. Il Socialismo rappresenta la corrente dell'eguaglianza contro la libertà e le sue tendenze sono eminentemente livellatrici. È uno stare sul piede di guerra - *Hriegsbereitschaft.* Si cerca di stringere in lega tutti gli operai de' vari paesi per renderli solidali nei sacrifizi e nei trionfi. Certo il movimento è ancora ai suoi inizî e incontra molte difficoltà, sì che il senno pratico degli unionisti inglesi ne diffida e non manca di metterle in chiaro nei congressi operai; nondimeno è sempre un movimento che non è lecito riguardare con noncuranza e con disprezzo; non con noncuranza perchè ha la forza del numero, non con disprezzo perchè esso indica che i lavoranti hanno fede nella giustizia della loro causa.

IV. Fra il socialismo militante e la scuola liberale economica sorse la *Società di politica sociale,* che fu da uno dei suoi avversari battezzata col nome di *Socialismo della cattedra;* nome che è le rima-

sto, dacchè i suoi principali fondatori professavano nelle Università tedesche, e dall'altra parte il concetto che si formava dello Stato si allontanava dalle idee degli economisti liberali per accostarsi a quelle dei socialisti puri. Anni sono i principî della nuova scuola furono esposti da Wagner, che sostenne la necessità dell'intervento dello Stato nella questione sociale, e da Schönberg, che volle dimostrare la posizione di mezzo della nuova scuola fra il Socialismo e la scuola di Manchester, com'essi la chiamano.

Non sarà senza interesse riferire alcune parole di Schmoller pronunziate nel primo Congresso di Eisenach tenuto sotto la presidenza di Gneist. - « La profonda discordia che regna nella società, il violento antagonismo che separa i principali e gli operai, le classi che posseggono e quelle che non posseggono, il pericolo possibile, sebbene ancora lontano, ma pure concepibile, di una nuova rivoluzione sociale, hanno fatto nascere in un numero assai grande di persone dei dubbi sul valore permanente delle dottrine economiche regnanti e specialmente sulla loro efficacia in un'epoca di piena libertà industriale. Finchè durarono le restrizioni e gl'imbarazzi del medio evo, gli sforzi degli economisti sembravano avere avuto la loro ragion d'essere, ma ora che questo scopo è raggiunto, che il principio della libertà illimitata in materia economica è stato proseguito fino alla sua ultima conseguenza, è ben bisognato che gl'inconvenienti del sistema si facessero sentire. Essi si manifestarono tanto più rapidamente e con tanta maggior forza in quanto la questione sociale, divenendo di più in più importante, non poteva evidentemente essere più risoluta unicamente dal principio di non intervento dello Stato, in altri termini dalla dottrina dell'egoismo individuale..... Parve quasi che il partito che aveva non ha guari domandato in nome dei diritti dell'uomo la liberazione delle classi non privilegiate dall'oppressione secolare, si fosse identificato col punto di vista esclusivo della classe dei principali, come se egli non comprendesse sotto il nome di libertà in materia economica che la libertà pel grande industriale e pel grosso capitalista di sfruttare il pubblico ».

Secondo questa dottrina, lo Stato deve esser posto nella storia, e la sua azione deve allargarsi o restringersi, secondo le condizioni della civiltà; ma non deve mai riguardarsi come un male necessario, che deve essere ridotto al *minimum*, mentre anzi è una istituzione morale grandiosa, destinata al progresso della umanità. Occorre, così riassume il Cusumano i principii di questa scuola, facilitare alle classi inferiori il modo reso più difficile dalle condizioni presenti di inalzarsi nella scala sociale; occorre preoccuparsi degli effetti che ogni innovazione industriale ed economica può portare sulla moralità; occorre una riforma che, partendo dallo stato attuale, faccia cessare le troppo grandi disuguaglianze delle fortune, e rendere meno violenta la lotta fra le classi.

Lo Gneist, più moderato assai dello Schmoller, conveniva che gli economisti non avevano invero disconosciuto la natura e il diritto dello Stato, ma aggiungeva che questo diritto non era riconosciuto abbastanza. « La nostra associazione al contrario, in presenza dei mali che il nuovo ordine di cose ha prodotti, avrà prima di tutto da ricercare come lo Stato potrà portarvi rimedio; beninteso tenendo conto delle condizioni fondamentali della nuova società industriale. Noi non saremo sempre d'accordo sulla misura dell'intervento governativo; accadrà talvolta che in certi casi andremo troppo lontano, ma non ci si dovrà giudicare che dalle opinioni medie ».

Queste parole mostravano come fino dal sorgere della nuova scuola ci fossero, secondo il solito, i più avanzati e i più moderati. Però non è agevole giudicarla dalle opinioni medie, in questo senso che il pericolo sta nelle premesse, e che niuno ci assicura che, una volta accettate quelle, non si vada alle conseguenze più lontane.

Permetta il lettore che io insista su questo punto, che mi pare di capitale importanza; permetta che spieghi il mio concetto e lo illustri con qualche esempio. Forse non sarà tutto tempo perduto, e ne avremo una riprova più tardi.

V. O sia per un sincero sentimento di ossequio alla scienza, o sia pel timore di essere tacciati di volgari empiristi, gli uomini di Stato sogliono generalmente riferirsi a qualche principio tratto dalla

scienza per giustificare le loro proposte. Quindi occorre che i cultori della scienza, e tanto più quanto maggiore è la loro autorità, si guardino bene dal formulare principî troppo alla leggera. Essi devono essere convinti che da un principio sano e nettamente espresso non potranno mai, se si ragioni a fil di logica, trarre conseguenze che non siano sane del pari. Ma se il principio sarà falso o anco se sia incerto nella sua espressione, si potranno con esso giustificare conclusioni pericolose.

La legittimità del tributo, ad es., non può essere messa in dubbio. Or bene, se voi partite dal concetto che il tributo *in sè stesso,* essendo una diminuzione della fortuna privata, rappresenta una perdita, mentre d'altra parte però indirettamente giova al cittadino, a cui lo Stato presta importanti servigi, voi verrete alla conclusione che il tributo riesce utile ai contribuenti, ma dev'essere tenuto nei limiti della necessità. Freno ragionevole questo, il quale non impedisce che le imposte possano venire aumentate quando la necessità lo richieda. Basta che sia dimostrato che l'interesse generale esige questo aumento. Ma se voi, accostandovi alla brillante dottrina del Mac-Culloch, ammettete che invece della imposta più mite (la quale è sempre la migliore, dato, s'intende, che si raggiunga lo scopo) sia preferibile la imposta *moderata*, ecco che il pericolo sorge, perchè se oggi si vedrà un benefizio in un aumento di imposta per promuovere l'attività dei cittadini, domani per la stessa ragione si domanderà, o almeno si potrà domandare, un altro aumento - perchè se ognuno capisce il limite della *necessità,* non è ugualmente facile definire i limiti della *moderazione*. Si dica lo stesso di quel che afferma il Sig. Leroy-Beaulieu, che cioè in certi casi l'imposta può essere un buon collocamento di capitali. Egli si spiega con questo esempio: Se si scorge la utilità di fabbricare un ponte in una data località, può essere un buon impiego di capitali il corrispondente aumento di una imposta. Noi preferiremmo che la spesa e il conseguente accrescimento del tributo partissero dal principio che l'interesse generale l'esige. Ma presentare l'imposta come un buon impiego di capitali, ha il solito pericolo di non sapere dove ci si può fermare

nelle applicazioni. È dunque necessario non falsarne il concetto. Vedremo or ora fin dove realmente si è arrivati anche a questo proposito.

VI. Chiudo la disgressione, e torno all'argomento.

Conveniamo perfettamente dei meriti della scuola storica e particolarmente di quelli del suo fondatore; essa ha prodotto in Economia politica i vantaggi, che ha portato nel campo del diritto. L'errore però, a senso nostro, era quello di affermare che le dottrine di Smith avevano un valore relativo per l'Inghilterra dei suoi tempi; di condannarle perchè volevano essere cosmopolite, mentre l'Economia, come List dice, deve essere nazionale e quindi diversa per i diversi popoli. Secondo la scuola dei socialisti della cattedra, che deriva principalmente dalla scuola storica, la scuola di Manchester è il radicalismo delle teorie di Smith, l'interesse personale, il minimo intervento dello Stato riguardato come un male necessario. Si tratta, secondo Brentano, di porsi in mezzo ai fanatici della organizzazione del lavoro, che sono i socialisti, e ai fanatici della sua disorganizzazione, che sono gli economisti discepoli di Smith.

Io non intendo qui di entrare in una discussione intorno alla scuola Smithiana, poichè il mio scopo non è quello di addentrarmi in argomenti teorici, ma piuttosto di additare i pericoli che in pratica possono nascere da certe dottrine che sono in voga.

Questo solo vorrei notare che, negate le leggi naturali, la scienza non esiste più, e tutto si riduce ad arte di Stato. Ricorderò pure che con molto acume e molta giustezza di idee Gneist diceva: « Non è che sui punti in cui la l gge o l'interesse economico sono in disaccordo colla morale che lo Stato deve intervenire completando, emendando, correggendo. Parlare di fondare l'Economia politica su principî morali è una proposizione nuvolosa, inintelligibile. Ciò che è vero si è che la legge economica deve essere nella sua applicazione limitata dai principî morali, e questo è necessario tanto per la vita individuale che per la società ».

Infatti niuno nega che in nome dei principii morali o di ordine pubblico lo Stato possa imporre dei limiti alla libertà economica. Si

sa bene che non vi può esser libertà sconfinata fuori che nelle regioni inaccessibili del pensiero e della coscienza. Ma anche la libertà del pensiero e della coscienza, quando si manifesta con atti esterni, trova un limite nei diritti altrui e nel rispetto alle leggi dello Stato. Però tutto finisce qui, e se lo Stato può e deve in certi casi nell'interesse generale integrare la insufficiente attività degli individui, non deve però in niun caso impedirne la legittima azione e sostituirvisi. Ma quando allo Stato si consentono tutti gli scopi e tutti i mezzi atti a raggiungerli, come direbbe l'on. Spaventa, noi ci domandiamo dove si va a finire.

Lo sappiamo bene il ritornello: in un paese libero lo Stato siamo noi. Crederemmo far torto alla coltura dei nostri avversari, se citassimo qui esempi luminosi antichi e moderni, che provano l'assurdo di quella sentenza a buon mercato. Ci permettiamo solo di chiedere: perchè in un paese libero ci si sforza di dividere la potestà assoluta, sovrana, e di porre ai poteri che la esercitano insieme limitazioni reciproche, e si dichiarano intangibili i diritti dei cittadini? Se in un paese libero lo Stato siam noi, perchè domani i poteri costituiti non potrebbero dare al potere esecutivo il diritto di arresto e di detenzione, vietare la libertà della stampa, dei culti, di riunione e di associazione, e mettere financo una classe di cittadini fuori della legge?

Troviamo poi singolare lo affermare che il principio della libera concorrenza è stato proseguito fino alle sue ultime conseguenze. Noi crediamo invece che sarebbe ben difficile provare che l'economia politica si sia mai seduta sul trono. Dappertutto più o meno trovate ordinamenti che essa condanna. In Inghilterra, malgrado la liberale sua politica commerciale e malgrado il suo sistema finanziario, che sono tali da servire di modello, non si ha un ordinamento artificiale della proprietà, di cui tutti ormai riconoscono le ingiustizie ed i danni?

E quanti mai non sono i monopoli che esistono dappertutto! E allora, quando gl'insegnamenti dell'economia politica sono così poco apprezzati, è lecito renderla responsabile di mali, che è permesso credere

potrebbero essere stati almeno minori se fosse stata ascoltata? A buon conto nemmeno i socialisti della cattedra negano che abbia esercitata una felice influenza per distruggere molti avanzi del passato. Noi potremmo citare fatti, che, a senso nostro, parlano altamente in favore dei principî liberali nei rapporti del commercio interno ed internazionale. Del resto quanto ai problemi sociali, essi sono così complessi che male si chiederebbe la loro soluzione a una scienza sola, tanto più che in gran parte si risolvono in problemi di educazione in basso ed in alto, e forse più in alto che in basso.

Si noti soltanto la contradizione. Dopo aver tanto gridato contro il Malthus, si giunse fino a domandare la limitazione nella libertà del matrimonio! Il tributo poi non è più, come i poveri vecchi maestri insegnavano, la quota che ciascun cittadino paga allo Stato per contribuire alla spesa dei pubblici servigi, ma un *dovere morale,* e la Stato non ha altro limite che il raggiungimento dei suoi scopi veri o supposti. Eppoi si dica se questo non è socialismo, spesso pur troppo praticato, e non del migliore!

Sulle prime i socialisti della cattedra propugnarono le leggi di tutela per le classi operaie.

A questo si era già provveduto in Inghilterra e dalla legge prussiana, per tacere delle leggi di altri paesi. Noi abbiamo avuto altra volta occasione di toccare in questa stessa Rivista di questo argomento, nè ora vogliamo ripeterci. In massima non abbiamo nulla da dire contro queste leggi. Solo deploriamo che non si badi prima di fare leggi speciali se il diritto comune per avventura non basti - che a ogni modo non sieno tenute dentro certi limiti e spesso nuocciano a coloro a cui si vuol giovare - che si offendano talora i principî fondamentali del diritto - che non si tenga conto delle condizioni diverse dei diversi paesi - che invece di provvedere, se mai, volta per volta quando la necessità sia dimostrata, ci si abbandoni al furore della simmetria.

VII. Se il socialismo della cattedra fosse rimasto nelle sfere serene della scienza, esso avrebbe potuto dar luogo a utili discussioni, lontane da preoccupazioni soverchie. Ma il fatto più grave si è che esso ha acquistato numerosi proseliti nei governi e nei Parlamenti,

e fra questi in prima linea il principe di Bismarck, e si comprende che ciò abbia dovuto produrre una grande impressione.

Già la Germania, e giustamente, esercitava una grande influenza nel mondo scientifico, e anche nel movimento della scienza economica. Le guerre del 1866 e del 1870-71 le aggiunsero il prestigio della forza. E poichè chi è più forte ha più ragione, a molti parve buono tutto quello che veniva di Germania. Le nuove dottrine trovarono degli adepti, più o meno, dovunque, finchè ad accrescerne il numero venne la conversione del principe di Bismarck, a cui aggiungeva autorità la grande opera politica da lui compiuta a prò della patria tedesca. Conversione veramente non è la parola, poichè il Gran Cancelliere con quella sua consueta rude franchezza ebbe a dire in seno al *Reichstag*, rispondendo ad un suo oppositore, che egli aveva sostenuta la politica finanziaria liberale del Sig. Delbrück come capo del Gabinetto, quando non aveva avuto tempo di studiare le questioni economiche; che poi s'era messo a studiarle e se ne era formato un concetto che voleva attuare. « Si ha dunque torto, concludeva, di accusarmi di avere mutato opinioni, perchè a quel tempo non ne aveva alcuna ».

Certo, come ogni uomo che preferisce il Cesarismo a ogni altra forma di governo, egli doveva avere nel sangue un po'di socialismo, e le sue passate simpatie per Lassalle non sono un mistero. Si potrebbe anche osservare che un uomo, sia pure eminente e dell'ingegno del principe di Bismarck, non può in breve tempo formarsi un profondo concetto di ciò che a sua confessione non aveva per lui formato oggetto di studio. A ogni modo il Cancelliere di ferro aveva uno scopo e vi mirava diritto; egli voleva colle leggi sociali debellare il socialismo, colla protezione creare o afforzare le industrie. Si può dubitare se la via scelta fosse buona; si può chiedere se il socialismo non debellato e la crisi attuale non potrebbero consigliarlo a fermarsi su quella via.

Comunque sia, bisogna chiudere gli occhi alla evidenza per negare che, se si eccettuino l'Inghilterra ed il Belgio, il socialismo di Stato acquista terreno.

Si moltiplicano le leggi cosiddette sociali, si creano nuovi isti-

tuti per proteggere le classi lavoratrici, ma, a senso nostro, lo ripetiamo, eccedendo nella misura e andando incontro al pericolo di accrescere i mali che si vogliono lenire. In ogni ramo della pubblica amministrazione cresce la tendenza all'accentramento anche là dove sarebbe meno razionale, come nelle cose della pubblica istruzione. Tutti vogliono qualcosa dallo Stato, e questo tira via a spendere e la finanza cammina allegramente nella via del disavanzo.

Un'altra conseguenza del socialismo di Stato, si è questa corrente protezionista che va ingrossando e arriva fino ai prodotti alimentari. Nè si dica che questa è una esagerazione, e che i due fatti sono l'uno indipendente dall'altro. Essi sono anzi strettamente collegati fra loro. Certo si spiega benissimo che un proprietario o un industriale domandi la protezione, ma non si spiega egualmente che i governi diventino protezionisti. Ma si spiega anco questo, quando si rifletta che una volta che lo Stato si assume l'ufficio di provvidenza universale, e si arroga il diritto di far la pioggia o il bel tempo, esso intervenga nella distribuzione della ricchezza, e, sottraendola per quanto può all'azione delle leggi naturali, si faccia giudice fra questi e quelli. Così è innegabile che quando a favore di una industria stabilisce un aumento di dazio che rialzi il prezzo dei prodotti di essa, mette una vera e propria imposta a carico dei consumatori di quei prodotti, come pure quando aumenta un dazio su un prodotto che serve di materia prima ad altre industrie, mette un'imposta a carico di queste e a benefizio della industria protetta.

Non fu forse questa la ragione per la quale s'introdussero, pur mentre continuava la protezione, quei temperamenti, senza dubbio insufficienti, come la scala mobile, il *drawback*, l'ammissione temporaria? Così lo Stato, mentre da una parte pone vincoli soverchi e spesso irrazionali al capitale per tutelare il lavoro, dall'altra prende ai poveri per regalare ai ricchi.

VIII. Tale è la via sulla quale ci sospinge il socialismo di Stato, e non può negarsi che sia piena di danni e di pericoli.

Prima di tutto l'esagerare la ingerenza dello Stato conduce a menomare sempre più la energia individuale. Ora noi vediamo quan-

to alla grandezza di un popolo giovi che ogni cittadino senta il peso della propria responsabilità. È principalmente a ciò che deve chiedersi il segreto della grandezza e della forza della razza anglo-sassone.

La soverchia ingerenza dello Stato, oltre all'abbassare in tal modo il livello morale e intellettuale di un popolo, e togliergli in gran parte le qualità di cui ha più bisogno un paese libero, ha anche per effetto di spengere la vita locale, che pure è il campo dove gli ingegni si educano a trattare i pubblici affari. Nè ciò è senza pericolo grave per la libertà. Nelle libertà locali si trova una delle principali ragioni per le quali l'Inghilterra dal 1688 in poi ha potuto progredire per via di graduali riforme, mentre in Francia l'accentramento amministrativo fondato dalla rivoluzione, mantenuto e afforzato da Napoleone a scopo di dispotismo, e conservato più tardi, ha creato uno strumento buono alle mani del più forte o del più accorto, donde una vicenda di rivoluzioni e di colpi di Stato. In un paese dove lo Stato assorbe, per così dire, tutta la vita nazionale, che cosa sarebbe il giorno in cui un partito estremo giungesse ad afferrare le redini del governo?

Non si può oltre a ciò disconoscere che il socialismo di Stato agevoli la via al socialismo militante, accarezzandone le tendenze e lusingandone le passioni.

Si sa sempre dove si comincia, bisogna pur ripeterlo, ma non si sa mai dove si va a finire. È una massima vieta e vecchia se si vuole, ma non per questo men vera. Mentre la scuola liberale ammette certi principii, senza negare che debbano piegarsi alle ragioni della opportunità, il socialismo di Stato pone l'opportunità a base dell'economia nazionale, rinnegando le leggi naturali. Mentre la scuola liberale definisce le attribuzioni dello Stato, pur concedendogli, oltre alla tutela dei diritti, un'azione positiva più o meno larga secondo le circostanze, il socialismo di Stato proclama la onnipotenza dello Stato, il quale non solo deve integrare l'azione individuale quando è deficiente, ma può sostituirvisi addirittura. Finalmente, mentre la scuola liberale chiede che il capitale e il lavoro siano posti sul terreno del diritto comune, il socialismo di Stato vuole che lo

Stato intervenga nell'interesse dei lavoranti, sebbene questo intervento non sia sempre vantaggioso per coloro che si vogliono proteggere. Dato questo indirizzo, è naturale che le pretese del socialismo militante si accrescano. Perchè, una volta che lo Stato può tutto, si deve fermare a un certo limite? Perchè la sua tutela deve finire qui e non là? Il recente Congresso operaio di Parigi informi. Non c'è una ragione al mondo perchè non si abbia, ad esempio, a chiedere allo Stato che fissi un *minimum* di salario, e prescriva che la giornata di lavoro duri solo sette od otto ore. Che cosa nascerebbe da simili leggi, non è qui il caso di indagare. A noi premeva mettere in chiaro i pericoli a cui si va incontro. A questo proposito, sarebbe assai istruttivo leggere il libro pubblicato recentemente da Hubert Llewelyn Smith: *Economical aspects of state Socialism*. L'autore si augura che lo Stato s' incarichi di dirigere le Casse di risparmio e le assicurazioni sulla vita; dichiara che la questione di regolare le ore di lavoro per gli adulti è piuttosto politica che economica; e via di questo passo.

Noi vorremmo che gli uomini politici, che con tanta leggerezza s'inoltrano su quella via dell'ingerenza e dell'accentramento, badassero un po'ai rischi del cammino.

IX. In Italia un partito economico liberale non esiste, ed è male. Vi sono dei liberali, ma più fra gli scrittori che fra gli uomini politici, ad eccezione di pochi, i quali non hanno seguito in Parlamento. Bisogna pur convenire che in generale nei nostri rappresentanti e nei nostri governanti la coltura economica è scarsa e che tutti sacrificano - poche eccezioni non tolgono la regola - al nume di moda, l'opportunismo. E ciò da tutte le parti della Camera, la quale nelle questioni economiche, che sono in fondo questioni finanziarie, ha naturalmente la prevalenza; a Destra, al Centro, a Sinistra. La Destra storica si vanta erede del Conte di Cavour! Ahimè, poche volte i discepoli si mostrarono più degeneri dal maestro. Quanto alla Sinistra, essa si è mostrata non meno autoritaria. Riguardo al Centro poi, se ne tolga qualche individualità che ha per sè l'avvenire, non ha esso pure idee nette, parliamo sempre dal punto di vista economico.

Se noi avessimo una maggioranza e un governo apertamente protezionisti, alla buon'ora! Almeno i liberali potrebbero serrare le file e combattere, e se la vittoria non arridesse loro sul momento, potrebbero a forza di disciplina e di costanza preparare un migliore avvenire.

Ma invece predomina una politica economica, che non hà il coraggio della sincerità. Voi udite Ministri che si gloriano di essere liberi-scambisti e fautori della iniziativa privata, e poi presentano leggi con intenti assolutamente opposti; udite uomini giustamente riputati in queste materie, dopo avere fatte dichiarazioni platoniche in favore della libertà, affrettarsi a proclamare la necessità delle mezze misure.

Essi sono, secondo noi, pericolosi nemici della libertà, come quelli che più facilmente trovano ascolto nelle moltitudini, le quali si illudono quando non sentono chiamare le cose col loro nome.

X. In presenza di questi fatti, certo non lieti, non possiamo non insistere sulla necessità di fare ogni sforzo per combattere tendenze, che reputiamo funeste.

So di non aver dette cose nuove, ma di quelle che oggi più che mai giova ripetere in mezzo a tanto pervertimento del buonsenso e a tanta fiacchezza di caratteri. Sono lontano dal disconoscere che lo Stato ha grande importanza nel consorzio civile, ma esso non è *tutto* il consorzio civile; sono lontano dal disconoscere i suoi uffici giuridici, etici ed economici, ma gli uomini che le lotte della politica portano al governo della pubblica cosa dovrebbero alla loro volta non disconoscere il valore della educazione individuale e ricordarsi che:

« *Nequidquam sapit, qui sibi non sapit* ».

Questo motto dell'antica sapienza significava che vana è la saggezza quando per prima cosa non porta buon frutto a chi la possiede. Io mi permetterei aggiungere che l'uomo che non è savio per sè, e non ha quindi il profondo sentimento della responsabilità propria, male si pone a guidare il timone dello Stato.

C. Fontanelli.

LE RIFORME E LE DOTTRINE ECONOMICHE
IN TOSCANA.[1]

La riforma frumentaria.

Capitolo XI.

La libertà frumentaria assicurata nel regno di Leopoldo II. Le dispute nell'Accademia dei Georgofili e i provvedimenti del governo toscano per la concorrenza estera.

§ CL. Tutti i pensieri dei protezionisti agrarj vanno alla Maremma, che temono ridotta alla desolazione in cui la trovò il Bandini e da cui la trasse Leopoldo.

Della Maremma, dove non è possibile il genere misto di cultura, nel principio della disputa ha detto il Ridolfi: « Non vi è tra noi che la Maremma, la quale assai rassomiglia all' Inghilterra sotto il detto rapporto; ma il parlare di lei non è del mio piano, non già che essa richieda un'eccezione alla libertà frumentaria, ma perchè l' occuparsene condurrebbe in considerazioni secondarie troppo lontane dall'oggetto di questo discorso » (2).

Di che si duole il Thaon, quantunque si confessi liberista; si duole che « gl'illustri filantropi Ridolfi e Capponi, i quali con ragioni evidenti e terso e vibrato stile sostennero diverse volte i vantaggi che risultavano alla Toscana dal momento che vi fu introdotto il

(1) Continuazione, vedi Vol. XXXIV, fasc. 16 Aprile 1887, pag. 577.

(2) Ridolfi. *Memoria I sulla libertà del commercio frumentario.* Antologia, tom. XIV, fasc. n.° XXXXII, Giugno 1824, p. 101.

libero commercio, mentre hanno dovuto convenire che la Maremma meriterebbe alcun particolare riguardo, non hanno poi degnato di occuparsene ». Nella Maremma non compensi di boschi, nè di pasture, nè di vigne, nè d'olivi; ma « l'unica risorsa (nello stato attuale) consiste nel grano ». Il grano non è prodotto col sistema economico di mezzadrìa; ma il povero maremmano « deve spendere continuamente dal primo momento che prepara la terra per la sementa, fino a quello che il fromento è trasportato nei granaj; che anzi, l'abbondanza delle castagne nella montagna, o delle biade altrove, diminuendo il numero di quelli che periodicamente si recano a lavorare in Maremma, aumenta il prezzo delle giornate loro, e non di rado le raddoppia, ed anche le triplica. Ne sia di prova, che in oggi l'opera giornaliera non solo si sostiene al prezzo in cui era quando il grano vendevasi quaranta scudi il moggio, ma è anche sì rara a trovarsi da porre in dubbio i proprietarj, se rinverranno o no il mezzo di far mietere i loro grani ». Per seminare un moggio di grano in Maremma, e raccoglierne il frutto occorrono scudi 65.85. Faccia delle sette; si detragga il moggio seminato e un moggio per il terratico; resta il prodotto netto di cinque moggia. Assegnando non già il prezzo corrente, che è inferiore, ma quello una volta legale di scudi 12 il moggio, si hanno scudi 60. Onde esclama il Thaon: « Abbiamo un *deficit* di scudi 25 e bajocchi 65 per ogni moggio !!! ». Scoraggiti i proprietarj, diminuite o abbandonate le semente, venduti perfino i bovi da lavoro per pagare i creditori, que' terreni con molte spese dicioccati e ridotti a coltivazione, ritorneranno nell'antica selvatichezza e non rimarrà traccia dei capitali impiegativi. Nel 1823. secondo che asserì il Ridolfi, furono acquistate per il consumo interno sacca 308,784 di grano; onde, valutando il grano al prezzo medio di lire 10 il sacco, uscì dallo Stato una somma di tre milioni di lire, « Quantunque sia tale somma vistosa e di riguardo, pure dovrà necessariamente aumentarsi, poichè torno a ripetere, ed ho dati certi da poterlo asserire, la coltivazione diminuisce sensibilmente nella Maremma, e dovrà cessare affatto se non si presenta un nuovo ordine di cose ». Additati i mali, il Thaon chiede ai Georgofili i rimedj in-

vocando lo zelo del Ridolfi e del Capponi a vantaggio degli abitanti della Maremma (1).

Secondo le notizie avute da un intelligente proprietario, afferma il De'Ricci che nell'anno 1824 « la Maremma Sanese ha perduto circa 300 moggia di sementa, perchè la sementa costando al proprietario maremmano dai 105 ai 118 il moggio, e vendendosi il grano nove scudi al moggio, se il prodotto non fosse delle dodici per stajo, la perdita sarebbe sicura ». E aggiunge : « Questo danno è gravissimo, ne convengo, ma valutiamolo approssimativamente per vedere se convenisse un provvedimento riparatore, oppure, come solevano fare i medici prudenti in un male irrimediabile, lasciare operare alla na-

(1) THAON. *Dell'attuale stato economico della Maremma toscana*. ANTOLOGIA tom. XVI, fasc. n.° XLVI, Ottobre 1824. p. 143-147.

Il Thaon fa minutamente il computo delle spese occorrenti, un anno per l'altro, per seminare un moggio di grano e raccoglierne il frutto.

« Riporterò (ei dice a p. 145 della sua *Memoria*) le somme coi scudi e baiocchi romani, essendo questa la moneta convenzionale di quasi tutta la Maremma.

Prima sterpatura	scudi 2 — —
Colti, o maggesi in tre solchi	« 18. — —
Rinquarto in agosto	« 7. 20 —
Seconda sterpatura in settembre	« 2. 50 —
Portatura a verso e sementa.	« 10. 80 —
Ribattitura, portatura di semi, e sementarello	« 5. 50 —
Ripulitura di fosse e razzette.	« 2. 50 —
Terra nera o rincalzo.	« 2. 60 —
Mondarella e scorbiatura.	« 4. 50 —
Segatura, o mietitura.	« 12. — —
Portatura delle messi all'aia.	« 2. — —
Trebbiatura, compresovi cavalli, manuale, e mettisterte.	« 13. — —
Portatura al magazzino.	« 2. — —
Vagliatura e conciatura.	« 1. 05 —
	Scudi 85. 65. —

« Di più il proprietario è aggravato delle appresso spese non considerate: del corvaio, della fattura d'aia, delle spese d'attrezzi, di quelle di vitto gratuito nei giorni di festa, di pioggia e di mancanza di vento per la spellatura del grano, della sgobbatura e tante altre impreviste ».

tura per non correre il rischio di far peggio. Supponghiamo dunque che le trecento moggia potessero produrre dieci per uno, e così moggia tremila, che, per ridurle a misura più conosciuta, diremo sacca ventiquattromila, quale nell'attual prezzo di nove monete il moggio importa lire centottantamila. Supponghiamo ora colla tassa sul grano estero di aumentare l'attuale prezzo di lire tre il sacco; avremo allora per il maremmano un'entrata lorda di lire 252,000; detragghiamo da questa la spesa sopra trecento moggia di sementa a scudi centocinque il moggio, infimo prezzo, avremo una spesa di lire 220,500, cosicchè l'utile netto, o sia la valutazione della perdita è di Lire 31,500, danno vistoso certo, ma che ponendo in calcolo il valore del solo pascolo sopra una estensione di trecento moggia di sementa, cioè di circa dugentottantamila stiora fiorentine, diminuisce ancora; ed ecco che per sostenere una manifattura, che nel progettato sistema darebbe un guadagno di due o tremila scudi; togliendone ventimila e più dalle tasche di quei sudditi che si cibano di derrate estere, si dovrebbe mettere un inceppamento alla libertà commerciale, distruggere la pietra angolare del nostro edifizio economico, il quale fu modello ed esempio alle più civilizzate nazioni d'Europa » (1).

Risponde il Chiarenti: « Egli è certo che quando si trattasse di così piccola somma non ne varrebbe la pena; ma siccome io credo che valutare si debbano i varj lavori occorsi per la detta sementa, e per la corrispettiva raccolta, come altrettante diverse industrie proprie a dare un valore alle cose, la somma in tal caso diverrà tanto rispettabile da meritare ogni attenzione e riguardo per parte del Governo. Tanto più che la tassa di tre lire da imporsi sul grano esterno per sostenere il prezzo del nostrale a lire dieci e mezzo non ammonta a 2000 scudi e più, come il De' Ricci asserisce, ma neppure alla metà, poichè 21, 600 sacca di grano a tre lire il sacco non sono che s. 9257 e lire una. La qual somma è in dubbio se sia totalmente a carico dei consumatori, poichè, a sentimento di Say, anche i produttori dividono il peso delle tasse ». Pel De' Ricci

(1) De' Ricci. *Sul danno di una tassa sopra i grani esteri.* Antologia, tom. XVI, fasc. n.° XLVI, Ottobre 1824, p. 160-161.

l'infima spesa per seminare un moggio di grano e raccoglierne il frutto è di 115 scudi, che non di rado si eleva fino a 118 ; pel Thaon è di scudi 85 e 65 bajocchi. La differenza è fortissima ; a chi credere? Certo al Thaon, che non ha interesse a diminuire, ma piuttosto ad aumentare la spesa ; che per trovarsi sul luogo è il meglio informato; e che ha descritto con minuta diligenza le particolari operazioni. « Ciò presupposto, ognuno vede avere noi una somma a vantaggio dei proprietari maremmani di sole 6309 lire, giusta i calcoli del De' Ricci, detraendo il seme delle 300 moggia, ch'egli, nè so perchè, non ha detratto ; e, secondo il calcolo del Sig. Thaon, 55.500 lire, cioè un aumento a favore dei proprietari maremmani di 49. 200 lire : quindi lo scapito di essi a sostenere la loro sementa non ammonterebbe che a sole 9300 lire, somma ben tenue, da non doversi risguardare questo male, come irremediabile secondo il De' Ricci, mentre col mite ristorativo di sola lira 1. 5. 4. di tassa, il proprietario maremmano non solo non risentirà scapito veruno, ma anzi otterrà il moggio del grano solito accordarsi, secondo il Sig. Thaon, per compensare il terratico.

« Se tutti i mali irrimediabili si potessero curare con sì semplici rimedi, e sì facili, i medici sarebbero molto più apprezzabili, e gli uomini molto meno infelici. Posto che con la tassa di lire 1. 5. 4 per ogni sacco di grano si potesse effettuare l'enunciata sementa delle 300 moggia, il guadagno che farebbe la provincia maremmana, e conversamente il vero scapito che soffrirebbe, non effettuandola, sarebbe il seguente :

Per il prezzo dei lavori secondo il Sig: Thaon	L. 171300
Per il prezzo del moggio del grano che il proprietario ritira per il terratico	18000
	Lire 189300

« A questi due titoli resta d'aggiungersi il mantenimento del valore del suolo, poichè se il proprietario ritira un moggio di grano, o sia lire sessanta per ogni moggio di terreno, il valore di questo, capitalizzando la rendita al quattro per cento ascende a Lire 1500.

E poichè il De' Ricci pare che inclini a credere, che restando il suolo a pastura non si farebbe altra perdita che la metà della rendita, così tenendo ferma anche questa opinione, non incontrastabile, vi sarebbe sempre il profitto di lire 750 per moggio nel valore dei fondi, e quindi nelle 300 moggia il medesimo ascenderebbe a Lire 22. 500.

« Questo guadagno consistente nella conservazione del valore dei fondi, ed in conseguenza della vera ricchezza dei proprietarj, che è quanto dire di quella Provincia, unito agli altri due di sopra indicati, fa ascendere il totale del vero profitto a lire 414,300, non ottenuto il quale, si fa una perdita reale. Nè qui termina lo scapito, poichè se il prodotto delle 300 moggia, cioè le 21600 sacca di grano detratto il seme, debba compensarsi dagli stranieri, ragguagliandolo al detto prezzo di lire 60 il moggio, cagionerà un'estrazione in contante di lire 162000; ma siccome si è convenuto di accordare che il pascolo possa servire a riparare la metà del valore del grano, quindi la perdita vera per questo lato dovrà ridursi a Lire 81000; cosicchè il danno totale ammonterebbe circa a mezzo milione, e precisamente a lire 495,300; danno che potrà impedirsi coll'esporre le borse dei consumatori alla mediocrissima spesa di scudi 3908 e lire quattro, e non di 20000 e più come pretende il De' Ricci ».

Il Chiarenti torna a ripetere la massima del Say « que les meilleurs principes ne sont pas toujours applicables » e soggiunge che « quando pure si volessero ad ogni costo applicare a malgrado del contrasto dei fatti, onde cuoprire gli errori, che dall'applicazione risultano, forza è d'usare strattagemmi, i quali possono, è vero, imporne ai più, ma che finalmente conosciuti dai meno, si rendono a tutti palesi: siccome quello del De'Ricci, il quale trascurando di valutare tutti gli elementi, che riuniti presentano il risultamento dei diversi valori di una manifattura, ha preteso far credere che, tralasciata la sementa della Maremma Sanese, non s'incontri che la perdita di sole 15,750 lire, quando monta a lire 495,300; notabilissimo danno per quella provincia, a cui piuttosto che riparare con una moderatissima tassa, si avventurò di proporre di ricondurre dei popoli coltivatori allo stato pastoreccio, retrogradar facendoci d'un

secolo ». E la Maremma nel 1824 non solo ha perduto 300 moggia di sementa di grano, ma cento di più, contando dal 1819 in poi. Considerino i Georgofili le sciagure preparate alla Toscana per voler serbare intatto un sistema assoluto, che ogni giorno peggiora la nostra condizione rispetto alle altre nazioni, le quali ne' loro calcoli non han creduto dovere adottare, e che la legge stessa del 1767 modifica. Quanto diverso dai liberisti il creatore della libertà frumentaria, Pietro Leopoldo, che nel § 20 della legge del 20 settembre 1766 scrisse al proposito della Maremma Sanese: - Incarichiamo tutti i predetti abbondanzieri a verificare le istanze dei possessori, che avessero còlti preparati, e non potessero in quest'anno supplire alle spese della futura sementa, e a proporci tutti gli espedienti che la loro perizia ci può somministrare per allontanare il pericolo che il terreno resti effettivamente privo di sementa, sopra di che ci riserviamo a dare le ulteriori provvidenze che stimeremo necessarie a tenore delle locali circostanze (1) ».

Stimolata dalla descrizione, che della Maremma fece il Thaon, l'Accademia, come s'è inteso, bandì il quesito, compilato dal Ridolfi: *Con quali industrie potrebbero i Maremmani nell'attuale stato economico agrario del loro paese avvantaggiarne la cultura, ed aumentarne i profitti.*

Il Ridolfi avverte subito i Georgofili: « Questo interessante programma toglie ad ogni concorrente l'arbitrio di accennare, non che proporre, all'uopo restrizioni e regolamenti annonarj, privilegi e premi governativi all'industria, e solo gli lascia un libero campo per indicare quei raffinamenti che l'agricoltura può trovare in sè stessa, onde utilmente sostenere le sue pratiche, senza nuocere al generale interesse del consumatore dei suoi prodotti, e fa pubblica testimonianza della saviezza dei vostri principj ». Crede il Ridolfi che il

(1) Chiarenti. *Ragionamento secondo*, p. 26-32.

Il Chiarenti a pag. 29, in nota, ricorda che « il celebre Bandini alla pag. 101 del suo Discorso economico, dice che suol computarsi in Maremma sessanta scudi la spesa, che si richiede nel seminare un moggio di grano e ridurne il suo frutto nel granajo. »

difficil problema sarebbe sciolto completamente da chi insegnasse a ridurre la Maremma al sistema di colonìa; ma vede la difficoltà e la complicanza dello sviluppo di questa semplicissima idea, la lentezza della sua applicazione alla pratica, l'impossibilità forse d'applicarla senza provar qualche danno dalla innovazione del metodo di cultura. Tutti gli ostacoli bensì li vincerebbe un'associazione di capitalisti e di proprietari per il miglioramento della Maremma. « E quali mai sono questi invincibili ostacoli, che al suo buonificamento oppone la condizione della Maremma? Ella non è già la selva incantata di Ismeno in materia di spettri e fantasmi economici, dei quali la riempiono solo i timori di alcuni partigiani dei vincoli annonari ». Non vi è finalmente che l'ultima Maremma Sanese, che si trovi in angustie dopo la caduta considerabile dei prezzi; non così però la Maremma Volterrana, dove la sementa del grano si seguita tuttora con ardore; non così la Maremma Pisana, dove la popolazione si accresce, la cultura della vite e dell'olivo si estende, e il privato interesse invita i proprietarj a propagare il sistema di colonìa, diminuendo quello di gran cultura. « Egli è di fatto troppo costoso, ed in esso hanno molto vantaggio sopra di noi gli stranieri, mentre nel sistema colonico noi abbiamo una superiorità assoluta sopra di loro; lo che induce la cultura mista del nostro paese (come ha già provato il Ridolfi) idonea a sostenere il concorso di quella semplice e grossolana dell'Affrica, dell'Asia della nordica Europa (1) ».

Crede il Colletta che le industrie agrarie, che più convengono alla Maremma, sono le meno abbisognose di braccia: boschi e prati. Ma non si può ad un punto cambiare affatto d'industria; ond'è che la Maremma dovrebbe dividersi in tre fasce longitudinali, e tre culture: cioè boschi lungo il mare; prati artificiali al piede dei colli; campi di semente nel mezzo. Reca un esempio per far chiare le sue idee circa le associazioni da effettuarsi nella Maremma: « Un foglio descriva un bacino della Maremma (sia dell'Ombrone) nelle sue parti geologica, agronoma, sanitaria: indichi i mali, proponga i rimedj:

(1) RIDOLFI. *Memoria II sulla libertà del commercio frumentario*. ANTOLOGIA, tom XVII. fasc, n. LI, Marzo 1825, p 74-76.

segni le linee delle tre fasce destinate a bosco, a campi, a prati; dica per la prima quali alberi dovran piantarsi ed in qual modo, onde trarne maggior benefizio di frutto e legno quando il bosco è maturo, di pascolo naturale mentre è giovane. Dica dei campi il miglior metodo di cultura con uso di macchine e di bestie: disegni le aje e le strade: descriva i trasporti. Per la terza fascia destinata alla pastorizia, il foglio disegni i canali d'irrigamento, che avrebbero origine dal fiume; e le stalle, le officine, le abitazioni: indichi l'erba più convenevole al loco ed il modo di coltivarla. Sette associazioni (senza parlar dei boschi e del prosciugamento dei paduli) trovan dunque materia per un sol bacino della Maremma; cioè una delle macchine per la cultura dei campi, altra delle strade, altra delle aje e degli edifizi, altra dei trasporti; una quinta dei canali d'irrigamento; una sesta degli edifizi per la pastorizia; una settima del preparamento delle terre per i prati (1) ».

Per l'attinenza grandissima, che hanno con la presente controversia, ora compendiamo le due *Memorie* che conseguirono il premio e l'altra che ottenne l' *accessit*, rispondendo al quesito dell'Accademia.

Il Paolini distingue in cinque capitoli il suo discorso.

Nel primo capitolo espone *il concetto nel quale è stato inteso il programma dell'Accademia*, specialmente dopo la *Memoria II* del Ridolfi: trattarsi unicamente di quella parte della Maremma che è detta *Provincia inferiore senese;* escludersi ogni proposta di intervenzione governativa per mutare lo stato economico-agrario della Maremma, non però ogni proposta di mutazione di cultura. E sin dal primo entrar del discorso, coll'autorità del Fabbroni stabilisce, che quando il grano non vendesi più di lire 12 il sacco, non torna conto seminarlo in Maremma.

Nel secondo capitolo dà una *rapida occhiata alla storia della Maremma senese:* trova le cagioni dell'antica desolazione specialmente ne'vincoli annonari combattuti dal Bandini con quel Discorso, che è « un bel monumento di studj filosofici e di carità nazionale »;

(1) Colletta. *Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana.* Antologia, tom. XVII, fasc. N. XLIX, Gennaio 1825, p. 30-31.

e distrutti da Pietro Leopoldo, che nel 1766 indovinò e praticò le provvidenze pensate dal Bandini nel 1737. Nel terzo capitolo discorre dell'*influenza dei prezzi delle derrate sull' agricoltura e sulle arti.* Fermato che i prezzi *soverchiamente inviliti* dei prodotti agrarj tolgono vita all'agricoltura, trova la principal cagione dell'attuale decadenza della Maremma nel sistema agrario quivi praticato, che esige grandi anticipazioni pecuniarie e fà sì che la coltivazione delle terre sia l'effetto di calcoli mercantili; dove per contrario nel sistema colonico il proprietario del fondo non anticipa il prezzo delle manifatture agrarie; e tal prezzo non è variabile a seconda delle vicende dei mercati o dei salari, ma fisso, cioè la metà della raccolta. Manca di più, ei soggiunge, nel sistema della gran cultura quella reciprocità d'interessi tra proprietario e lavoratore che esiste nel sistema colonico. E a questo punto, come per digressione, loda quell'abbondanza, la quale, senza cagionare ristagni o ripienezza nell'alveo del commercio, assicura l'esistenza all'industria che vive dell'arti urbane, senza togliere il giusto lucro all'industria che vive di arti rurali; ma ogni altra specie di abbondanza, ei soggiunge, sarebbe ripienezza morbosa e causa di carestie, perchè il ristagno e il rinvilio soverchio delle produzioni ne scema gradatamente la quantità. Fà differenza tra la carestia generata dai vincoli annonarj, ch'egli aborre, e il caro vivere generato dai larghi consumi, ch'egli esalta: i larghi consumi assicurano lo smercio dei larghi prodotti: e l'industria animata dalla sicurezza di vendere tutto ciò che sappia produrre, riversa sulla terra i lucri delle sue produzioni: donde aumento della popolazione e della ricchezza nazionale. Dimostra infine come il caro prezzo del pane nascente dall'*effettivo consumo* e non dalle *carestie* sia più utile ai consumatori che ai produttori delle derrate.

Fermato che la mercede giornaliera di tutti i salariati è corrispettiva al prezzo medio delle sussistenze; che v'è dipendenza reciproca tra i salariati e i salarianti; che i salariati diventano a vicenda salarianti e così si estende la reciprocità dal primo all' ultimo cittadino; e che i bisogni dei comodi estrinseci vincono di forza i bisogni degli estrinseci; conchiude, che in qualunque caso straordinario del

caro vivere, dopo brevissime oscillazioni irregolari, si restituisce l'equilibrio tra le mercedi dei salariati e i prezzi delle sussistenze. Se tale equilibrio, dopo brevi e irregolari oscillazioni, è inalterabile per legge di natura, potrebbe inferirsi che fosse indifferente ai salarianti il caro o il basso prezzo dei viveri; ma allora perchè il Neri, il Fabbroni e il Fossombroni con tutta la scuola dei migliori economisti desiderano il *caro vivere,* come prova di pubblica prosperità? Ecco la ragione dei loro desiderj: l'equilibrio tra i viveri e le mercedi si altera subito che il prezzo dei viveri si abbassa e sta fermo quello delle mercedi; durante il periodo del disequilibrio, soffre di certo la parte più bisognosa di mercedi o di mercenarj. Ora applicando la regola alla Maremma di Siena è certo che essa ha più bisogno di mercenarj che questi di mercedi: e non potendo tassare le mercedi sulla scala proporzionale dei prezzi frumentarj, debbono quei possidenti, nell' *attuale stato delle cose economiche,* o ricevere la legge dai mercenari, o non seminare le proprie terre.

Nel quarto capitolo il Paolini ricerca le *cause generali del rinvilio dei generi frumentarj* e le descrive al modo stesso e ben sovente con le stesse parole, che ha usato nel Discorso: *Del prezzo delle derrate in un paese agricola.* Confrontato in tutte le parti del mondo lo stato della cultura del grano avanti il 1775 con lo stato presente, conchiude che la nuova abbondanza dei grani è il necessario effetto di una nuova immensa produzione di terreni posti a sementa; che Pompeo Neri nel calcolo dei grani commerciabili (esposto a Pietro Leopoldo nel *Parere o Memoria sulla materia frumentaria),* non potea prevedere questi miracoli dell'incivilimento, e limitò a quattordici milioni la somma incognita dei grani, che da più parti potessero concorrere al mercato europeo; che questa somma è incalcolabile nello stato attuale di estensione e di forza produttiva delle terre coltivate a grani; che queste nuove produzioni sono meno costose delle antiche, tanto per natura delle terre coltivate, che per la natura dei coltivatori, e per i metodi di coltivazione; che le solite proporzioni tra i prodotti e i consumi, essendo state enormemente e quasi improvvisamente alterate a svantaggio dei prodotti,

era conseguente la diminuzione dei prezzi; che questa diminuzione devesi presumere costante e forse crescente finchè l'equilibrio non sia restituito da qualunque causa sufficiente, che potrebb'essere, per umana sventura, una guerra generale. Siam giunti al punto presagito l'anno 1804 dal Fabbroni alla città di Firenze, essendo il grano disceso sotto le lire 14 il sacco; e l'avverato presagio ha dato cagione al quesito de' Georgofili.

Nel quinto capitolo il Paolini risponde al quesito dell'Accademia: *quali industrie potrebbero avvantaggiare la cultura ed aumentare i profitti in Maremma.* Ha già provato la causa del male consistere nel metodo di coltivare, nella gran cultura, o sia nella cultura ad opere collettizie e giornaliere; deve il rimedio consistere nella *economia del metodo di coltivazione.* Questa *economia,* ei segue dicendo, non può certamente sperarsi da una improvvisa e forzata diminuzione nelle mercedi dei lavoranti; atteso che, come ha provato nel terzo capitolo, la tassa delle mercedi non è arbitraria, ma necessariamente proporzionale alla somma delle inchieste e delle offerte: e la requisizione dei lavoranti in un paese spopolato e insalubre, come la Maremma, deve esser massima, e le offerte dei lavoranti debbon essere minime; e quindi il prezzo dei lavori sarà sempre il massimo. Non potendo applicare al male il rimedio diretto, ne propone due indiretti: 1.° l'introduzione del sistema colonico; 2.° l'uso delle macchine agrarie. Ma non essendo riuscito il governo a fondar colonìe nella Maremma, riusciranno i possidenti a fondarvi colonìe? Il governo, soggiunge, fu tradito nell'esecuzione; e però propone una società di possidenti, che alletti i coloni con contratti inalterabili, aggiuntavi la clausula di convertire, dopo un termine prefisso, la colonìa in affitto a lungo tempo o a livello, con un canone determinabile in una quota parte dei frutti, e lasciata ancora la libera scelta ai nuovi coloni di essere subito affittuarj o livellari, quando assicurassero legalmente il puntuale pagamento del canone. Non però una società generale dei possidenti di Maremma, come il Ridolfi propose; ma tante società particolari quante se ne possono o se ne vogliono formare secondo le località e le altre relative circostanze. Nè si propongano le industrie

dell'olio, del vino, della seta, della cera e del miele, prima di avere in Maremma stabilito il sistema colonico, che è il padre naturale della cultura mista. Dove poi la colonìa si credesse impraticabile, o troppo lenta ne' suoi risultati, e si dovesse serbare il sistema della gran cultura; bisognerebbe con altra industria aumentare i profitti della cultura frumentaria, cioè moltiplicare i prodotti e diminuire le spese. Volendo sostenere la concorrenza nella lotta ineguale coi grani forestieri è necessario di parificare le condizioni dei produttori, o almeno di compensare qualche ineguaglianza invincibile con la maggior bontà dei prodotti. E questo fanno le macchine agrarie, molte delle quali furono inventate in Inghilterra, molt'altre se ne inventeranno, per seminare e raccogliere il grano con poca spesa e con la massima produzione. Non appigliandosi ad uno dei due rimedj ora proposti (conchiude il Paolini), le Maremme torneranno quali erano, vere sorelle dell'Agro romano, e i maremmani, retrogradando nella scala della civiltà, cesseranno di essere agricoltori e diventeranno pastori (1).

Nella disputa dell'Accademia il Paolini ricorda, che nella risoluzione del quesito del 1825 concernente la Maremma, dovette rispettare la legge di restrizione, la quale non permetteva di consigliare se non che industrie nuove ai proprietarj, ferma stante la franchigia dell'importazione; e però propose lo stabilimento del sistema colonico e l'introduzione delle macchine agrarie. « Tutti gli altri espedienti (ei dice) di nuove specie di semente e di piantagioni, mi sembrarono sogni di calde fantasie, che possono divertire chi legge, ma non confortare chi soffre i mali della Maremma. Pareami d'insultare alla sventura col proporre al deserto quelle colture, che esigono grande, sana e permanente popolazione; e coll'invitare a più gravi spese di anticipazione quei faccendieri, che si lagnano di spese meno gravi;

(1) Paolini. *Discorso economico in risposta al quesito: « Con quali industrie ecc. » premiato dall'Accademia nell'adunanza solenne del 23 Settembre 1825.* Atti dell'Accademia dei Georgofili dal 1817 al 1853, vol. V, p. 305-377.

e col promettere frutti incerti e remoti a coloro, che hanno necessità, per vivere, di frutti certi e giornalieri. Pareami che il consigliare, come industria nuova, la necessità del ritorno della Maremma all'antico stato boschivo e pastorale, fosse in opposizione al giudizio autorevole del Bandini, il quale già sentenziò, *che la perdita del grano* [in Maremma] *si trae dietro la rovina di quella intiera provincia, comecchè le altre poche rendite, nello stato di insalubrità dell'aria, vi siano dipendenti da quel principale prodotto.* Pareami di contradire all'autorità del Neri che dichiarò essere il grano, *il più importante prodotto dei nostri terreni, e perciò la maggiore nostra entrata.* Pareami, finalmente, di condannare, come inutili, le larghissime spese erogate da Leopoldo, e dall'immediato suo successore alla fisica riduzione delle maremme, con lo scopo di sostituire la sementa ai pascoli, e le case degli uomini ai covili dei cinghiali e dei lupi (1) ».

Il Corsi e il Passeri, che risposero pur essi al quesito dell'Accademia, non fanno dispute di ragioni economiche, ma solo proposte di rimedj pratici.

Il Corsi ai mali della Maremma spera ristoro dallo *spirito di associazione.* Distingue la Maremma in tre climi, buono, mediocre, cattivo ; e le gradazioni vien classando secondo un reparto generale della provincia differenziata in pianura, in collina, e in monte. Partendo da questa triplice divisione, crede agevole di abituare e fissare i maremmani a vivere nelle loro naturali dimore ; di assegnar loro il genere di cultura più adatta, e di educarli in quella ; di renderli meno vagabondi, più affezionati al paese, alla famiglia, meno ligi del forestiero. Con questo metodo la pianura diventerà presto l'emporio del bestiame e delle granaglie, e il mercato universale ; la collina sarà la sede della più variata e laboriosa agricoltura ; della montagna sarà dote preziosa la cultura dei boschi. Il Corsi, esperto de'luoghi e delle aziende agrarie, insegna infine come costituire, regolare e amministrare le speciali società di pianura, di collina e di

(1) PAOLINI. *Del prezzo delle derrate in un paese agricola.* ANTOLOGIA, tom. XXVII, fasc. n. LXXX, Agosto 1827, p. 64-65.

monte; e come in tutte le sue particolarità applicare il vasto concetto del Colletta (1).

Il Passeri si restringe a proporre provvedimenti per ripopolare di agricoltori le Maremme, cominciando dai luoghi più sani e procedendo gradatamente ai meno sani. Dice essere luoghi più sani i poggi a tramontana e i meridionali, e i siti più prossimi al mare; di quì doversi cominciare la coltivazione più industriosa, gli appoderamenti e le mezzerie, l'edificazione delle nuove case e la riparazione delle vecchie; procurando che sieno difese dai venti australi, veicolo (come è stato detto) dei miasmi. Raccomanda agli agricoltori (citando il Bandini) la bevanda delle acque pure, il vitto sano, la sobrietà e la temperanza. Propone che si cingano i paduli di lunghe strisce di piante facilmente crescenti, osservate sempre le medesime direzioni, chiusi gli aditi australi, aperti i settentrionali. Conchiude che per bonificare e ripopolare a poco a poco anche la bassa regione della Maremma, non c'è più potente rimedio che favorire l'agricoltura mista (2).

§ CLI. Il Paolini persiste a credere che le circostanze esterne non saranno mutate. I grani stranieri, ei dice per ultima conclusione, « al prezzo di origine, non aggiungeranno che le spese di trasporto, le senserie, e il lucro del negoziante. Ma queste addizioni al prezzo di origine, non parificheranno mai le differenze intrinseche, che nascono dalle cause fisiche e morali. A prova di ciò rammento, che in Odessa e in Alessandria può vendersi il grano, per la sola differenza della fertilità, cinque sesti o quattro quinti meno del nostro (3) ».

(1) Corsi. *Memoria che risponde al quesito. « Con quali industrie ecc. » premiata dall'Accademia nell'adunanza solenne del 25 Settembre 1825.* Atti dell'Accademia dei Georgofili dal 1817 al 1853, vol. V, p. 378-428.

(2) Passeri. *Memoria presentata al concorso sul quesito: Con quali industrie ecc. la quale ottenne l'accessit nell'adunanza solenne del 25 Settembre 1825.* Atti dell' Accademia dei Georgofili dal 1817 al 1853, vol. V, p. 429-508.

(3) Paolini. *Del prezzo delle derrate in un paese agricola.* Antologia, tom. XXVII, fasc. n. LXXX, Agosto 1827, p. 64.

Persistono a credere i liberisti, che saranno mutate le circostanze interne, imprendendo nuove culture o perfezionando le antiche. E perchè sperano a questa guisa sostenere e fors'anco vincere il conflitto con la concorrenza estera; perciò da economisti (com'ebber sempre per usanza) cambiandosi in agronomi, si danno subito a dissertare con tutti gli avvedimenti della scienza agraria intorno alle industrie vagamente proposte nelle dispute economiche, così per riparare ai mali della Maremma, come a quelli di tutta l'agricoltura toscana. Ferdinando Tartini Salvatici nell'Accademia discorre (ad. 2 Maggio 1824) della fabbricazione e della conservazione dei vini come oggetto di speculazione e di ricchezza nazionale. L'avvocato Giuseppe Giusti (ad. 22 Agosto 1824), dimostrato che i vincoli di qualunque specie sono rovina del commercio, e che all'avvilimento delle derrate territoriali può solo far riparo l'industria de'privati diretta ad altre produzioni, discorre di quella della seta come la più concludente di tutte, e di quella del vino come la più sollecita. Pietro Ferroni (ad. 5 Dicembre 1825) a parte a parte dimostra tuttavia capace di miglioramento l'agricoltura toscana, che anche nelle presenti circostanze economiche rimunera l'industria che a lei si rivolge *sotto l'egida della libertà*. Giovanni Bettoni (ad. 6 Febbrajo 1825) ragiona dei vantaggi dei boschi ben tenuti, e delle avvertenze da usarsi dai proprietari per accrescerne la vegetazione e quindi il prodotto. Girolamo Bardi (ad. 10 Aprile 1825) discorre della necessità di ristabilire i boschi in Toscana, incitando i possidenti, per considerazione appunto del ribassamento dei generi frumentari, ad occuparsi di tal prodotto, piuttosto che invocare vincoli alla libertà commerciale, che ad altro non possono condurre che al monopolio e alla fame. Giovanni Battista Thaon (ad. 5 Giugno 1825) fa parola delle utili industrie che, lasciando terreno sufficientissimo alla cultura del grano, arricchiranno la Maremma d'oliveti, di bigattiere, d'alveari e di tant'altre *risorse* facili e di sicura riuscita; e cita l'esempio di due agronomi maremmani, che, così operando, *oltre all'andare immuni dal general danno, hanno assicurato a sè ed ai suoi un vistoso aumento di patrimonio, qualunque sieno le circostanze che pos-*

suno nascere. Filippo Gallizioli (ad. 3 Luglio 1825) dimostra quanto importi ai proprietari di terreni migliorare la cultura del grano, usando le speciali cure e diligenze ch'egli indica, per trovare nella maggior quantità e nella miglior qualità un compenso al danno che risentono dai bassi prezzi. Lapo De'Ricci (ad. 7 Agosto 1825) discorre della manifattura de'cappelli di paglia, e del commercio che può farsi di essi e della paglia del gran marzuolo. Il colonnello Gabriele Pepe (5 Maggio 1826) disserta circa la cultura della canapa nella Maremma. Emmanuele Repetti (ad. 7 Gennajo 1827), ricordata la storia dell'antica coltivazione dell'olio e della vite lungo le Maremme toscane, fà rilevare l'utilità che apporterebbe all'economia agraria di quella provincia il ristabilimento di queste due industrie. Parla infine Cosimo Vanni (ad. 1 Luglio 1827) del ristabilimento dei boschi in Toscana.

§ CLII. Dappoichè in questò tempo ardeva disputa somigliante nel Parlamento d'Inghilterra, non sarebbe curioso sapere qual giudizio facessero sulla legislazione frumentaria inglese gli economisti toscani?

Il Ridolfi, toccando della legislazione frumentaria inglese, condanna il *bill* del 1670, cioè la *Scala mobile;* condanna il *bill* del 1689, cioè l'*Atto di gratificazione,* avvertendo che « questa legge necessitò l'altra di daziare i grani che dall'estero si volessero importare nella Gran Brettagna senza di che i grani vi correrebbero solo per guadagnare il premio d'esportazione, e ne uscirebbero per vendersi in altri mercati » ; condanna il *bill* del 1815 che, a parer suo, « è una vera eresia nel domma economico poichè proibisce l'importazione del grano straniero fino a che il nazionale non vaglia ottanta scellini il *quarter*, cioè quaranta paoli il sacco, nostra moneta e misura »; e non solo condanna l'assoluta proibizione dell'importazione, ma ben anco l'importazione gravata da dazj. I provvedimenti annonarj non salvarono l'agricoltura inglese; la decadenza dei prezzi nacque unicamente dalla soverchia estensione della cultura interna delle granaglie, provocata dal sistema regolamentario, e dall'intervento casuale dei prezzi altissimi, come è avvenuto fra noi dopo la riforma

leopoldina; e gli agricoltori inglesi perdettero i molti milioni impiegati (dice il Ridolfi) ad apportare questa per essi funesta abbondanza. Fu proposto, come riparo, un gravosissimo dazio. « Ma ben presto (conchiude il Ridolfi che scrivea nel 1825) i fautori d'un errore sì grossolano si vergognarono del loro stesso progetto e pensarono di mitigarlo e di renderlo idoneo a soccorrer l'agricoltura in urgenze particolari, facendo dipendere dal consiglio privato dei Ministri la facoltà d'aggravare, scemare, ed anche togliere il dazio tempo per tempo, ed a seconda dei prezzi correnti, e dell'aspetto delle diverse raccolte omai condotte vicine al punto di loro maturità. Ma per fortuna della Gran Brettagna non fuvvi uomo savio che giudicasse i ministri talmente *versati nella Magìa*, dice un economista inglese, da saper sciogliere felicemente un problema, del quale posson trovare le incognite *i soli stregoni* ». La storia della legislazione frumentaria inglese prova che ai rovesci di fortuna, cioè alle repentine cadute dei prezzi fanno vano schermo le *provvidenze* annonarie (1).

La legislazione frumentaria inglese pel Chiarenti, che scrivea nel 1827, prova la somma cura, che « quell'istruito e sagace governo » mette a sostenere il prezzo delle granaglie indigene e a favorire l'agricoltura del paese, « considerandola come la base fondamentale della ricchezza della nazione, sebbene provvista di ogni genere di manifatture secondate dal più attivo commercio ». Non già che il Chiarenti approvi le proibizioni del *bill* del 1815; anzi loda i provvedimenti proposti dal Canning e dall'Huskisson e approvati dal Parlamento l'anno 1826, che per cagione del caro prezzo dei grani e del pane nei distretti manifatturieri temperarono il rigore delle proibizioni, permettendo la vendita del grano in deposito e l'introduzione d'una determinata quantità di grano forestiero; li loda come un esempio di saviezza, che il governo inglese dà al mondo intero, *adattandosi alle circostanze*; e li dice fondati sui suoi stessi principj, che già provò identici a quelli della legge frumentaria di

(1) Ridolfi. *Memoria I sulla libertà del commercio frumentario.* Antologia, tom. XIV, fasc. n. XXXXII, Giugno 1824, p, 100. *Memoria II*, Antologia, tom. XVII, fasc. n. LI, Marzo 1825, p. 78-79.

Leopoldo del 1767, ben conosciuta dal Parlamento inglese. I timori e i dubbj dal Chiarenti espressi circa la proibizione quasi assoluta dei generi frumentari si son dunque pur troppo verificati in Inghilterra l'anno 1826. « I miei timori (ei dice) si sono pur troppo realizzati, poichè per quanto si sia sostenuto dai nostri economisti, che le leggi proibitive non possono impedire l'introduzione dei grani forestieri nello Stato che li proibisce, poichè vi entrano per mezzo del contrabbando, che, secondo loro, si organizza ; il fatto ha dimostrato che in Inghilterra la cosa non è andata così ; giacchè l'alto prezzo degli indigeni ha provato colla più grande evidenza, che i grani forestieri non si sono potuti introdurre, o almeno in tale quantità da potere influire colla loro concorrenza a ridurre ad un prezzo moderato i primi, da renderlo proporzionato ai salari degli operai. Parimenti i miei dubbj che una quasi assoluta proibizione potesse esser dannosa più tosto che utile in queste circostanze, furono giusti: giacchè il fatto ha dimostrato, che impedendo la concorrenza dei generi frumentarj esterni, può accadere una tale sproporzione tra la produzione e la consumazione, da aumentare di soverchio il valore della prima con grave danno dei consumatori, distruggendo quella proporzione, che necessariamente dee esistere per il bene delle nazioni tra il valore delle produzioni, e quello dei salari dei diversi operaj ». Il Chiarenti esalta il *bill* del 1827, che non proibisce l'introduzione de'grani forestieri, bensì la grava di dazj ; ma egli, fautore d'un dazio fisso, non vuole attuata in Toscana la *Scala mobile;* gli basta richiamare in vigore le disposizioni dell'art. 21 della legge frumentaria del 1767. E da ragguagli e computi molto ingegnosi e molto accurati sul *bill* del 1827 trae questa consolante conclusione: che cioè « mentre l'Inghilterra per conservare la sementa del grano ha bisogno del prezzo di lire 22 e $^1/_2$ il sacco e conseguentemente di una tassa di lire 7, 10, la Toscana non ha d'uopo che di 15 o 16 lire, e quindi della modica tassa di lire 3 soltanto, cioè meno del quinto, invece del terzo ». Questo fatto (conchiude il Chiarenti), che dimostra l'enorme differenza che corre fra l'Inghilterra e la Toscana per rispetto al prezzo del grano, è un nuovo

argomento per sempre più confermarmi nell'opinione di poter sostenere la nostra produzione con vantaggio dei produttori, e senza aggravio dei consumatori (1).

Racconta il Paolini che l'Europa stava in grande attenzione del partito, che avrebbe preso « l'eminente politica » del governo inglese, nella manifesta collisione degli interessi dell' agricoltura con quelli delle arti, che domandavano il pane a miglior mercato, per vendere i loro prodotti men cari. « A sostegno dell'agricoltura esisteva la proibizione d'importare i cereali fino a che, in certi luoghi determinati, l'adeguato dei prezzi del grano non saliva al livello legale. La urgenza delle circostanze interne avea nel 1826 consigliata una misura provvisoria, che modificò il rigore della proibizione. Ma la deliberazione definitiva del gabinetto reale, fu solamente presentata alla camera dei comuni nel 1 marzo 1827. In essa prevale lo spirito economico a favore dell'agricoltura, ma coi dovuti rispetti alla condizione del popolo, che vive di industria non applicata alla terra. La importazione ha ottenuto libertà, ma non franchigia. È stato stabilito il punto di livello tra il prezzo del grano, e il giusto interesse del produttore e del consumatore. Ad impedire alla importazione di alterare questo livello a danno dei produttori o dei consumatori, è graduato il dazio in modo, che scema quando cresce il prezzo interno, ed aumenta il dazio, quando scema il prezzo. Mediante questa scala proporzionale mantiensi l'equilibrio della bilancia economica, e si provvede, ad un tempo, al commercio esterno ed interno, e si concilia l'interesse dei produttori con quello dei consumatori ». Crede il Paolini, che l'esempio dell'Inghilterra valga a decidere inappellabilmente la questione, se in un paese agrario la tassa sui cereali forestieri sia *giusta*, e se sia *utile*, come possa conciliarsi l' interesse dell'arte primaria con quello delle arti secondarie, e di ogni classe di consumatori. Senonchè, al pari del Chiarenti, non vuole servilmente imitata la politica commerciale dell'Inghilterra col proibire l'importazione dei cereali; ma, anch'egli fautore d'un dazio fisso, ne vuole,

(1) Chiarenti. *Ragionamento terzo*, p. 80-83, 94-104.

come dice, adottato lo spirito « col modificare mediante un dazio la soverchiante influenza dei prezzi stranieri (1) ».

Singolarissima cosa! L'anno stesso che il Paolini e il Chiarenti magnificavano in Toscana la *Scala mobile*, Vittorio Fossombroni (come vedremo nel cap. XII) in nome della scienza e dell'esperienza toscana consigliava il Canning e l'Huskisson ad abolirla in Inghilterra.

§ CLIII. Tale fu la disputa dei Georgofili, quale ora per estratto, ora per sunto, abbiamo riferita. Da una parte e dall'altra vigorosamente si combattè: e fu bello spettacolo vedere due possidenti, due patrizj, due marchesi difendere le minacciate ragioni della povera gente. Queste sono parole del marchese Capponi: « Io non voglio che in tanta discordia si cerchi il vero contando il numero dei dolenti, fallace prova; perchè non abbiamo ancora ammaestrato i molti a non ingannarsi. *Io penso bensì non avere tutti gli odierni lamenti che contrapporre alla pietà di un solo mendico, fra quei che si romoreggiava negli anni scorsi esser morti di stento in sulle pubbliche vie, cercando pane.* Sparita la nostra colta agiatezza, miseria e delitti crescevano di concerto, e a dismisura, e la Toscana più non si ritrovava in sè stessa. Parea smentito Leopoldo (2)! » E quest'altre sono parole del marchese Ridolfi: « Noi diciamo basso il prezzo del grano e del vino, forse non perchè lo sia in sè medesimo, ma perchè divien tale in questo tempo di crise, nel quale *a tutti duole di resecare il lusso ultimamente cresciuto durante il prezzo eccessivo,* e non si può dal Governo scemar la fondiaria, spinta al suo massimo da circostanze imperiose ». Ma il marchese Ridolfi disse ben più: interrogato se il capitale messo in movimento dai dazj protettori *non sarebb'egli frutto d'una crudele imposizione che s'invoca sul popolo, mentre il popolo domanda diminuzione d'imposte,* rispose: « So BENE CHE NON È CHIARO ANCORA SE SIA VERAMENTE GIUSTO D'IMPORRE SUI RICCHI PER

(1) PAOLINI. *Del prezzo delle derrate in un paese agricola.* ANTOLOGIA, tom. XXVII, fasc. n. LXXX, Agosto 1827, p. 53-54, 69-70.

(2) CAPPONI. *Discorso intorno ad alcune particolarità della presente economia toscana.* ANTOLOGIA, tom. XIV, fasc. n. XXXX, Aprile 1824, p. 116.

FAR VIVERE I POVERI, E QUINDI ASSERISCO ESSERE INGIUSTISSIMA COSA IMPORRE I POVERI PER FAR PIÙ LAUTAMENTE VIVERE I RICCHI (1) ».

Sì perchè le generalità e le astrattezze si trovarono per la prima volta a fronte della scienza dei limiti, e si assaggiarono al cimento dei fatti le ragioni del libero scambio; e sì perchè al male dei bassi prezzi fu cercato e trovato il rimedio solo ragionevole, solo proficuo, solo possibile ai privati e ai governi, allora e (speriamolo) sempre; non v'è forse disputa in tutta la storia dell'Accademia dei Georgofili, che per importanza di quesiti, per altezza di dottrine e per generosità d'intendimenti, non che superare, agguagli questa dei dazj protettori (2).

(1) RIDOLFI. *Memoria I sulla libertà del commercio frumentario.* ANTOLOGIA, tom. XIV, fasc. n. XXXXII, Giugno 1824, p. 112. *Memoria II*, ANTOLOGIA, tom. XVII, fasc. n. LI, Marzo 1825, p. 81.

(2) Volete sapere di quale e quanta erudizione fecer pompa in questa disputa i Georgofili? Il De' Ricci citò il Sismondi (*Sulla utilità dei moltiplicati prodotti della generale industria, e sul danno dell'opporvisi anche nel caso che i sistemi proibitivi sussistano negli altri paesi.* ANTOLOGIA, tom. XVII, fasc. n. L, Febbraio 1825, p. 127); il Capponi citò lo Smith e il Ricardo (*Discorso intorno ad alcune particolarità della presente economia toscana.* ANTOLOGIA. tom. XIV, fasc. n. XXXX, Aprile 1824, p. 189, 120); il Colletta citò il Bandini, il Say e il Sismondi (*Alcuni pensieri sulla economia agraria della Toscana*, ANTOLOGIA, tom. XVII, fasc. n. XLIX, Gennaio 1825, p. 13, 15, 21); il Ridolfi citò il Bandini, lo Smith, l'Algarotti, lo Scuderi e il Verri *Memoria II sulla libertà del commercio frumentario.* ANTOLOGIA, tom. XVII, fasc. n. LI, Marzo 1825, p. 73, 79, 81, 83, 84, 88); il Paolini citò il Boisguillebert, il Bandini, il Linguet, il Neri, il Fabbroni e il Fossombroni (*Discorso economico in risposta al quesito: Con quali industrie ecc.* ATTI DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI dal 1817 al 1853, vol. V, p. 308, 309, 315-319, 321, 323, 337, 341, 348, 350, 353, 355, 358, 362, 363, 373. — *Del prezzo delle derrate in un paese agricola.* ANTOLOGIA, tom XXXVII, fasc. n. LXXX, Agosto 1827, p. 49, 51-54, 57, 61, 62, 64-65); e il Chiarenti citò il Bandini, il Quesnay, il Mercier-Larivière, lo Smith, il Say, il Malthus, il Ricardo, il Filangeri, il Sismondi, il Palmieri, il Gioja, e il Fabbroni (*Ragionamento primo*, pag. 8-10, 25, 29, 32.-*Ragionamento secondo*, p. 6, 26, 27, 29.-*Ragionamento terzo*, p, 3. 4, 12, 14, 22, 23, 30-35, 37, 47-49, 53-60, 62-72, 76, 93).

I liberisti cantarono vittoria (1); non forse perchè (pare a noi) fosse veramente deciso da qual parte stessero i dotti di scienza e di arte economica: ma perchè (come vedremo tra poco) il governo con efficacissimi provvedimenti indiretti, i proprietarj con nuove o perfezionate pratiche agrarie, e ancora le mutate condizioni esterne di quel momento storico, diedero veramente ragione ai difensori della perfetta libertà frumentaria. E forse quei generosi non sospettarono che la questione della concorrenza estera, lasciata per morta nella Accademia dei Georgofili, coll'andar del tempo sarebbe risorta più viva che mai a mettere in discordia le classi sociali e in pensiero i governi; tanto meno sospettarono (essi che avevano dalla lor parte il Fossombroni), che dopo sessant'anni e più sarebbero tuttavia state vere le parole dal Chiarenti lanciate contro il De'Ricci, come sfida dell'opportunismo pratico contro l'assolutismo teorico: « Uno scrittore che prese a difendere il suo assunto fondandosi principalmente sulla giustizia, non pareva che dovesse usare le espressioni, di cui si è valso, per denotare senza alcuna distinzione tutti coloro, che tengono o possono tenere un'opinione contraria alla sua, come antifilantropi o persone intieramente guidate dal proprio interesse; poichè, per rilevare quanto un tale argomento debba reputarsi degno d'esame, serva il riflettere, che dei grandi uomini di Stato, che oggi

(1) Della vittoria riportata dai liberisti parlano il Tabarrini (*Degli studj e delle vicende dell'Accademia dei Georgofili,* cit. p. 49), il Nannini (*Succinto ragguaglio dello stato delle scienze morali in Toscana. Annali generali di Statistica,* vol. XXXV, p. 83-84), il Montgomery Stuart (*The History of free trade in Tuscany,* cit., cap. III), e lo Zobi (*Manuael storico,* cit. pag. 366). Giova peraltro sentire anche la parte contraria. « Per quanto (dice il Chiarenti a p. 8 del *Ragionamento terzo*) fossi persuaso di essermi assunto un gran peso onde provare, che il sistema di libertà illimitata nel commercio dei cereali non doveva essere assoluto, ma subordinato alle circostanze; dopo di aver dimostrato agli intelligenti miei concittadini, non avere la legge frumentaria allontanato le carestie ed aumentato l'industria campestre per aver permesso l'estrazione delle nostre derrate, e molto meno per avere accordata la libera introduzione delle straniere, ma bensì per aver tolto

presiedono ai governi d'Europa e d'America, dimostrano col fatto, non solo opinare a vantaggio delle tasse in ordine ai generi frumentarj stranieri, ma pensano alcuni perfino doversi questi intieramente proibire (1) ».

Ora entriamo, che ci par tempo, nei penetrali della Censura e negli uffici del governo.

(*continua*) A. MORENA.

tutti i vincoli annonarj, che inceppavano le varie produzioni nelle loro corrispettive provincie, impedendo ogni comunicazione coll'altre, e ponendo mille ostacoli alla libertà del commercio interno; io confidava che molti di loro avrebbero, se non cangiato sentimento, dubitato per lo meno della certezza del medesimo. Nè la mia fiducia rimase delusa; poichè molto persone distinte per i loro talenti e cognizioni, che persuase erano esser io in errore, dopo di avere inteso la lettura del mio Ragionamento dubitarono di ciò, che per l'innanzi riguardavano come verità matematica; valutando particolarmente quanto esposi rispetto alla reciprocità del commercio fra le diverse nazioni, e dichiarando che questa era una questione degna di essere seriamente discussa. »

(1) CHIARENTI. *Ragionamento secondo*, p. 4.

Non era certamente *guidato dal proprio interesse* di produttore di granaglie il Paolini, che in questi tempi, indirizzando al ministro Fossombroni il *Ristretto di fatti e ragioni sulla persona di Aldebrando Paolini*, per essere reintregato (come fu infatti da Leopoldo II) nella provvisione, goduta come Giudice della Corte Suprema prima del 1814; diceva, che tenendo l'ufficio di Presidente del Buon Governo « invece di arricchire, aveva bisogno di meschini imprestiti per vivere; » che « se avesse da vivere convenientemente alla sua condizione, sdegnerebbe di vivere a carico del Regio Erario senza far nulla; » e che « gemeva nelle angustie della povertà. » ARCHIVIO FOSSOMBRONI, Filze *Affari di Stato*

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI (1)

Signori,

Non pochi di voi forse meraviglieranno (e mi daran quasi carico) di venire qui stasera a parlare di un soggetto, mentre si era diffuso da un pezzo per il Circolo il romore (non falso) che io avevo preso l'impegno di parlare di un altro. Non è mancato anzi (mi dicono) chi mostrasse già segno di qualche impazienza perchè io tardassi tanto a soddisfare l'universale desiderio che, anche in questo nostro Circolo Filologico, si tributasse alla memoria di un uomo, quale fu Marco Minghetti, quella dimostrazione di onore che gli conviene. Se nessuno per altro meglio di me capisce ed apprezza i sentimenti di chi m'incalza; spero anche di esser creduto se dico: che questo mio indugio dipende unicamente dal desiderio di mettere (se mi riesca) un poco di varietà nella trattazione di un argomento in cui pare quasi impossibile di potere dir più cosa nuova. E il dir cosa nuova in soggetto tale è divenuto in effetto molto difficile: ma campeggia pur nonostante (a mio avviso) nella vita politica del Minghetti un evento, il più cospicuo forse e il più memorabile; il quale non ha ancora ricevuta (secondo me) tutta quell'attenzione, e tutta quella chiarezza che meritava. Onde piuttosto che mettermi nel caso di ripetere cose già dette e ridette, gli è particolarmente là che io avrei voluto addentrarmi: ma per riescire a farlo con più giusti criteri, e con più esatte informazioni, m'indirizzai a chi più forse di ogni altro poteva essere in grado di soccorrere al mio bisogno. L'aiuto infatti

(1) Discorso letto al Circolo Filologico di Firenze, la sera del 4 Aprile 1887.

mi fu promesso, e lo avrò: ma non è in mio arbitrio di affrettarne nè il giorno nè l'ora.

Intanto dunque che io aveva la mente occupata di queste idee, succedeva in Firenze la morte di una Donna così raccomandata allo ossequio e all'ammirazione dei posteri dalle virtù dell'animo, dallo splendore dell' ingegno, dalla celebrità degli scritti, che mi si affacciò subito al pensiero la strettissima convenienza che a Donna tale si dovesse rendere, nel più breve tempo possibile, in questo luogo, il tributo di lode e di rimpianto che meritava. Avrei per altro creduto di mancare quasi a me stesso, se non avessi assunto io medesimo l'ufficio di questo rimpianto e di queste lodi, attesi i vincoli di particolare amicizia e di antichissima consuetudine che mi legavano a Caterina Ferrucci; e non potendo specialmente dimenticare che la Ferrucci fu la più intima, la più affettuosa, e quasichè inseparabile, compagna di gioventù della mia povera madre; la cui memoria durava sempre alla buona Caterina così profondamente fissa nel cuore, che (anche dopo lunghi anni) essa non la ricordava mai senza pianto. Non vorrei nientemeno che voi credeste che io sia per fare qui a Caterina Ferrucci un Elogio funebre, nello stretto senso della parola. Non è questa la mia intenzione: e il Discorso correrà forse, in qualche parte, molto più libero e sciolto che ad un'Orazione funerale non si addirebbe. Metto (come si suol dire) le mani avanti, perchè poi non mi succeda di essere incolpato di non aver fatto quello che non ho voluto fare. E ciò premesso, vi dirò anzitutto, o Signori, in qual guisa a me sembri che noi dobbiamo in certo modo ricostruire la persona di Caterina Ferrucci, per mettercela tutta intera e quasi viva dinanzi agli occhi, quale essa era veramente, e così appunto come l' hanno sempre veduta ed ammirata tutti quelli che la conobbero. Figuratevi una Donna continuamente intenta a formarsi un'idea chiara e precisa dei suoi doveri, con volontà fermissima di compirli. Figuratevi una Donna che perciò non trascura diligenze, non perdona a fatiche, rompe tutti gli ostacoli, supera ogni disgusto. Figuratevi una Donna sovrabbondante d' ingegno e ricchissima di studi, che scrive e stampa, non per uno sfogo

insulso di vanità, ma per l'intimo, sincero convincimento di poter dire cose buone, e utili soprattutto alle crescenti generazioni. Figuratevi una Donna di spiriti ardenti, tutta piena l'animo di religione e di patria, ispirata di tanto in tanto da questi suoi prepotenti e sublimi amori a cantare versi che dureranno. Figuratevi, finalmente, una Donna così abile nella conciliazione dei contrari, così dalla natura disposta a dare nella sua vita unità armonica alle cose più disparate, da riescire per questo conto addirittura un prodigio. Caterina Ferrucci, di fatto, passava con una semplicità, con una scioltezza, con un garbo unico, dal rivedere, per esempio, la spesa del cuoco e dal misurare la carne in cucina al leggere un libro di Cicerone; dal leggere un libro di Cicerone al fare un lavoro di maglia; dal fare un lavoro di maglia allo scrivere una Canzone petrarchesca; dallo scrivere una Canzone petrarchesca all'insegnare l'Abbicì ai bambini; dall'insegnare l'Abbicì ai bambini al presiedere un crocchio di Letterati. I quali intorno a Lei in effetto numerosi convenivano, e con piacere si trattenevano, allettati come erano dal conversare di una Donna spiritosa e cultissima; ma che non aggravava mai alcuno colla dimostrazione dei suoi meriti, e col peso della sua dottrina. E mi pare tuttavia di vederla quella cara Signora, in mezzo all'accolta dei suoi amici, ragionare con rara intelligenza di un po' di tutto, senza affettazione di frasi, senza studio di atteggiamenti; ma sempre semplice e naturale nel discorso e nel tratto: a tal punto riservata e modesta, che non c' era mai caso che ella entrasse a parlare delle sue Opere se non tirata quasi per forza. Ma (secondochè dicevo pur dianzi) la nota più distinta e più degna di osservazione, nel carattere di Caterina Ferrucci, fu senz' alcun dubbio quell'intimo e meraviglioso congiungimento che si vedeva in lei, di una rara potenza speculativa temperata, e come corretta, da un senso pratico il più squisito.

Il buon Michele, consorte della Caterina, non ebbe certamente mai ragione di gridare, come il Crysale delle *Femmes savantes :*

L'on me brûle mon rôt, en lisant quelque histoire.

Ma si può scommettere qualunque cosa che l'arrosto in casa

Ferrucci non è mai bruciato per colpa della padrona; la quale, da buona massaia, tutto vedeva, di tutto s'informava, sopra tutto vigilava da se medesima, introducendo per conseguenza una tale puntualità, un tale assetto, in ogni funzione della famiglia, che la casa Ferrucci (vivente lei) era ragionevolmente guardata e ammirata da tutti come un modello di ordine e di economia. Imperocchè la Caterina con quel fine giudizio, con quel discernimento fermo e sicuro che possedeva, sapeva benissimo quanta parte di sapienza sia nell'apprezzare e trattare ciascuna cosa di questo mondo secondo il suo proporzionato valore; nel dare ad ogni momento, e (sto per dire) ad ogni minuto della giornata la destinazione che gli conviene; nel non lasciarsi mai abbagliare o sedurre (nella pratica della vita) da certe apparenze e da certe lustre in pregiudizio della sostanza. Di natura che ho più e più volte inteso dire alla Ferrucci: che il maneggio dei libri e l'esercizio letterario, non avevano in fondo agli occhi di lei un'importanza più rilevata che lo scoperchiare a tempo e luogo le pentole e il rimendare le calze.

Descritta così, come meglio ho potuto, la figura morale di Caterina Ferrucci; e posciachè avete in tal maniera, o Signori, dinanzi a voi il ritratto (per quanto imperfetto possa essere) di questa Donna singolarissima; sentirete, mi accerto, un desiderio non piccolo di conoscere eziandio qualche cosa delle vicende e delle varie fortune della sua vita. Vi dirò, dunque, che la nostra Caterina nacque a Narni, ai 26 di Gennaio del 1803, dal Dottore Antonio e da Maria dei Conti Spada di Cesi. Adolescenza e prima gioventù le passò quindi fra Osimo e Macerata, avendo essa incontrato in Osimo a maestro un tal Sacerdote Fuina, il quale indovinato l'ingegno e le rare disposizioni della sua alunna, le diede un' istruzione letteraria molto più larga e solida che non si pratichi ordinariamente colle fanciulle. Egli di fatto si applicò a promuovere con ogni sforzo il genio nativo della Caterina per le lettere; le insegnò il latino; la innamorò dei classici; la indirizzò nello scrivere: e insomma fu lui che gittò, in un terreno fortunamente dispostissimo, quei primi germi, i quali erano poi destinati, nel progresso del tempo, a fruttificar così bene. Ma se la Cate-

rina dovette al buon Prete d'Osimo la cognizione del latino, essa ebbe obbligo a Michele Ferrucci (divenutole più tardi marito) di sapere anche il greco: a Michele Ferrucci, da lei conosciuto in Macerata, mentre la Caterina seguì là la sorte del padre (che come medico-condotto passava da una città all'altra), e Michele, sebbene laico, leggeva Retorica in Seminario. Essi si sposarono quindi ai 26 di Settembre del 1827: e vissero poi insieme sempre felicissimi, concordissimi, come due anime in un nocciolo; e in una perpetua (direi quasi estatica) ammirazione l'uno dell'altro, per cinquantaquattro anni! Ma proseguendo la narrazione, secondo l'ordine dei tempi, soggiungo immediatamente; che i coniugi Ferrucci, nello stesso anno del loro matrimonio, lasciarono Macerata per trasferirsi a Bologna; dove Michele era stato nominato Professore sostituto, nell'Università, di Arte oratoria e poetica, latina e italiana, con diritto di successione. E fu appunto a Bologna che incominciò ad acquistare maggior grido il nome della Caterina, frequentata, ammirata, celebrata, da tutti quei chiari uomini che a quei tempi l'abitavano, o di quando in quando ci convenivano; dai Marchetti e dai Costa, dai Giordani e dai Leopardi, dagli Strocchi e dagli Angelelli.

Ma (specialmente dopo la rivoluzione del 1831) i tempi correvano torbidi nello Stato ecclesiastico; infiniti i sospetti, meravigliose le paure, l'inquisizione continua. Ci voleva poco ad essere denunziato per liberale; e ci voleva anche meno a sentirne le conseguenze colla destituzione dagl'impieghi, colla carcere o coll'esilio. Dall' altro lato gli spiriti fervidi e l'amor patrio della Caterina Ferrucci erano noti a tutti: essa parlava alto, troppo alto, e Michele le teneva tenore: onde non deve far meraviglia se, verso il 1836, i buoni coniugi si persuasero a non dubbi segni, e a replicate avvertenze, della cattiva aria che spirava loro dintorno; e quanto specialmente pericolasse al Professore la conservazione del grado e dell'emolumento universitario. Vieppiù facili e pronti furono quindi i Ferrucci ad accogliere un grazioso invito, che precisamente in quel torno veniva loro da Ginevra, dove Michele era chiamato ad occupare la Cattedra di Eloquenza latina in quella, così detta, Accademia, ossia, Università gi-

nevrina. Nè conferirono poco di certo a troncare gli ostacoli ed a sciogliere ogni dubbiezza, in una risoluzione così gelosa, gli eccitamenti e i conforti del celebre storico Sismondi, il quale si trovava appunto allora in Bologna per i suoi studi, ed era entrato in molta intrinsechezza con i Ferrucci. Ma chi di Voi (che non abbia letto un Volume venuto in luce di fresco) indovinerebbe mai, che l'uomo il quale diede, forse e senza forse, l'ultimo e decisivo crollo alla bilancia nella elezione del Ferrucci per parte del, così detto, Senato dell'Accademia ginevrina, fu nientemeno che il Conte Camillo di Cavour? Eppure ciò risulta evidente da due Lettere, che si leggono nel V Volume dello Epistolario di lui edito dal Chiala. Codeste lettere sono indirizzate al cugino ginevrino del Conte, Eugenio De la Rive: e giacchè esse appariscono di una grazia, di una leggiadria, di una festività di stile meravigliosa; giacchè esse ci danno un bellissimo documento di quanto fosse giusto e penetrante il discernimento di Camillo Cavour, non solo nella politica, ma in qualunque soggetto, anche menomo, che gli venisse alle mani; mi saprete grado, spero, o Signori, se io vi leggerò testualmente gl'interi passi di dette Lettere che a Michele e a Caterina Ferrucci si riferiscono:

(Turin, 23 décembre 1835)

Mon cher ami,

Un professeur d'éloquence latine n'est pas chose facile à trouver par le tems qui court, même en Italie. Les esprits s'étant passionnés du positif, et les arts s'étant faits romantiques, l'étude des grands classiques de Rome a partout dégénéré, au point que jusque chez nous on trouverait plus facilement dix analystes distingués qu'un latiniste de premier ordre. Pour vaincre les difficultés que présente la commission que vous m'avez donnée, je n'ai trouvé d'autre moyen que d'aller consulter le professeur Bucheron (1), l'oracle de la latinité en Piémont et qui est sans rivaux en Italie et probablement en Europe. L' article de la *Gazette* ne vous aurait rien

(1) Boucheron (1773-1838). Sin dal 1814 era professore di eloquenza greca e latina nel R. Ateneo torinese. (*Annotazione del Chiala*).

servi, car l'homme que vous cherchez n'est pas de ceux qu'un prospectus fait éclore, ou qu'on découvre au moyen d'une annonce.

J'ai bien expliqué à Mr Bucheron quelles étaient les intentions de l'Académie de Genève ; et qu'il ne s'agissait pas d'un Rhéteur de province, mais d'un savant capable de professer aux yeux de l'Europe. Il m'a répondu qu'un seul homme en Italie pouvait répondre à votre attente : c'est Mr Petrucci (1), professeur à Bologne. Lui seul parmi les jeunes littérateurs est dans le cas de parler le langage de Cicéron, de manière à ne pas être désavoué par ce grand maître ; et plus qu'aucun autre il est dans le cas d'en faire connaître les finesses et les beautés. Mr Petrucci a trente deux ans, il professe depuis longtems, et il s'est fait connaître par plusieurs ouvrages jouissant d'une réputation méritée ; nul en Europe ne vous conviendrait mieux que lui ; mais Mr Petrucci n'est jamais sorti d'Italie, et quoiqu'il sache fort bien le français, il l'estropie à la Bolognaise en le parlant. Voyez, mon cher, si ce seul défaut est suffisant pour faire rejeter par le Sénat académique, un homme qui est sans contredit supérieur à tous les latinistes de France et d'Angleterre, et probablement aussi à ceux de l'Allemagne et de la Hollande. En attendant votre réponse comme le Pr. Bucheron ne pouvait pas me garantir l'acception de Mr Petrucci qu'il considérait seulement comme fort probable, je l'ai prié de lui écrire pour le sonder vaguement sur ses intentions par rapport à une chaire à l'étranger.

Je vous dirai pour vous intéresser davantage à mon Bolognais, qu'il a une femme aussi savante que lui, et qui de plus est douée d'une imagination brillante et du génie des arts et de le littérature. Elle serait peut-être dans le cas d'animer par sa verve et son esprit méridional la grave et prudente société Genevoise, ce qui ne serait pas un grand malheur, vous me l'avouerez, tout raisonnable que vous êtes (2). Je vous dirai finalement que vous ne pouvez ja-

(1) Voleva scrivere *Ferrucci*. Nato a Lugo nel 1801, morto a Pisa nel 1881.
(*Annotazione del Chiala*).

(2) La signora Caterina Franceschi-Ferrucci, della quale si parla qui, e giustamente con tanto entusiasmo, vive ritirata a Pisa, da tutti tenuta in grandissima stima per le elette qualità della mente e dell'animo. Prima

mais espérer ni de trouver un Italien qui dès l' abord parle bien français, ni un étranger qui parle bien le latin ; et que puisqu'il faut se résigner à voir une des deux langues estropiées par le professeur d'éloquence il vaut mieux que ce soit celle qu'il n'est pas chargé d'enseigner. D'ailleurs Mr Petrucci est jeune, il possède à la perfection le génie des langues, et il y aurait bien du malheur si dans un an ou deux il ne parvenait pas à former ses grosses lèvres Bolonaises, à prononcer le français presqu'aussi bien que plusieurs de vos professeurs académiques.....................

(Turin, 29 mars 1836)

Cher ami, un petit séjour que j'ai fait à la campagne pour préparer les semailles du riz 'm' a empêché de répondre plutôt à la lettre que vous m' avez écrite au sujet du professeur d' éloquence latine. À vous dire vrai, il m' avait paru d'après le peu de lignes

che essa andasse sposa al Ferrucci, Terenzio Mamiani le intitolava, nel 1826, una canzone sopra un Inno di lei, nel quale era cantata l'armonia fisica e l'armonia morale del mondo, e vi si biasimava l'antica discordia degli Italiani. Ecco alcune strofe dell'elegante canzone del compianto poeta di Pesaro:

Segui, Spirto gentile, ed apri al vero
Meno angusto sentiero:
Mai de'liberi carmi il vol ritardi.
Vibra di Cirra i dardi,
Ora par ti comandi Italia nostra:
E sol di lei nel casto ingegno accesa.
A tutte genti mostra
Di gemino valor leggiadra impresa.
. . . .
Alla gentil ch'orna i romani lidi,
E il cui volto non vidi,
Sebben del desiderio entro io sfaville,
Canzon, t'appressa e dille:
— Pel caro suon della tua dolce nota
Sa il mio signor come quaggiù s'adora
Cosa allo sguardo ignota,
E com'anco per fama uom s'innamora.

(*Annotazione del Chiala*).

que vous m'aviez écrites cet hiver que vous n'attachiez pas un très grand prix à ma proposition. La lettre que je vous avais écrite à cet égard contenait d'assez nombreux détails sur Mr Ferrucci; détails suffisans pour vous mettre à même de juger de la convenance de ce savant pour remplir la place que vous avez à donner. Cette fausse idée m' a empêché de donner suite à cette affaire. Mr Bucheron à ma demande avait écrit dès le mois de janvier à Mr Ferrucci pour lui faire part des recherches que l'académie de Genève fesait. Mr Ferrucci en homme prudent, avant de se commettre définitivement, a voulu bien connaître le terrain sur lequel on lui proposait de s' engager, et a adressé en réponse à Mr Bucheron un tas de questions qui ont effrayé mon professeur un tant soit peu épicurien; et ont refroidi son zèle pour cette affaire.

D'ailleurs je voyais une immense difficulté dans l'obligation imposée de professeur en français, et dans le désir d'avoir un homme habile dans les deux langues. Je craignais que ce ne fût un obstacle invincible au choix d'un Italien résidant dans sa patrie; et en présence de cet obstacle je craignais m'engager trop loin avec un homme de première force comme Mr Ferrucci. Maintenant que j'ai vu que vous tenez effectivement beaucoup à avoir un habile professeur d'éloquence latine, je suis revenu à la charge auprès de Mr Bucheron qui m'a de nouveau répété qu'il ne connaissait que Mr Ferrucci qui pût vous convenir. Comme vous pouvez avoir perdu ma première lettre je m'en vais vous mander une seconde fois les notions sur lui qui peuvent vous intéresser.

Mr Ferrucci est un homme de 35 ans au plus qui professe l'éloquence latine à Bologne. Il possède cette langue à perfection, non seulement sous le rapport de l'érudition, mais il la manie soit en l'écrivant soit en la parlant comme il n'est donné de le faire qu'à quelques rares individus en Italie. Il est sans comparaison le plus fort latiniste de son âge. Bucheron dit naïvement qu'après lui c'est ce qu'il connaît de mieux. Si vous attiriez Mr Ferrucci à Genève vous auriez par dessus le marché sa femme, qui a plus de génie et d'amabilité que lui, qui réunit toutes le qualités qui distinguent les Italiennes, et qui aura chez vous les plus grands succès si jamais votre société vient à lui pardonner deux défauts qu'elle a toujours réputés capitaux: c'est de parler haut, et de faire des vers. Le seul incon-

vénient que je trouve à Mr Ferrucci pour vous, c'est qu'il ne parle pas très bien le français, que son accent Bolonais est très prononcé, et que pour un an ou deux il aurait besoin à cet égard de l'indulgence de ses écoliers.

Si les notions que je vous donne vous tentent, alors je suivrai en personne cette affaire, car devant aller à Trieste je passerai si vous désirez à mon retour à Bologne, où je verrai Mr Ferrucci, et j'arrangerai avec lui son voyage préparatoire à Genève. Je n'ai pas le tems d'attendre votre réponse à Turin, envoyez-la moi poste restante à Trieste. Je ferai tout ce qui dépendra de moi pour vous seconder dans cette affaire; seulement je vous avertis que Mr Ferrucci excepté, je n'ai pu découvrir personne en Italie qui puisse vous convenir. Pour vous envoyer une médiocrité cela n' en vaut pas la peine; et les sommités sont rares ici comme ailleurs.........

I coniugi Ferrucci andarono, dunque, e si fermarono per vari anni a Ginevra, acquistando anche negli Svizzeri quella stima e quell'affetto che per la dottrina e per le virtù loro si meritavano. Mentre Michele insegnava Eloquenza latina nell'Accademia, la Caterina insegnava lingua e letteratura italiana privatamente, con molta frequenza di alunne, e con molta lode. Ma frattanto vacò (e proprio nel 1843) la Cattedra di Storia e Archeologia nello Studio pisano; Cattedra tenuta fino allora dal celebre Rosellini; e il Granduca di Toscana chiamò a succedergli il Professore Ferrucci.

In questo modo Michele e Caterina rividero finalmente, e con somma loro allegrezza, il cielo italiano: e in Pisa eglino passarono poi molti anni placidi e lieti, tutti assorti nei loro studi, tutti occupati nei figli, della cui bontà e dell'ingegno, più di ogni altra cosa del mondo, si predicavan felici, e mirabilmente si compiacevano. Ma tanta beatitudine dei Ferrucci doveva essere purtroppo interrotta, anzi troncata per sempre, da quel fiero caso che li colpiva ai dì 5 di Febbraio del 1857, colla morte quasi improvvisa della loro figliuola Rosa. Di che specialmente la povera madre ebbe come dimezzata la vita, e ne istupidì di dolore, a tal segno da rimanere per qualche tempo esclusa da ogni conforto, e incapace di qualunque, anche

menoma, occupazione. Ma risentitasi alla fine da quel letargo, la nostra Caterina cercò e trovò all'interno tormento lo sfogo più degno della sua anima. Ella cantò sulla tomba della figliuola pietosissimi versi: ella scrisse (sotto forma di Lettera a Monsignor Charvaz, Arcivescovo di Genova) una breve vita della Rosa, donde spira un olezzo di religione così profondamente sentita, e nobilmente significata; donde si ritrae tanta copia di begli esempi e di utili ammonizioni, che la fortuna di quel libruccio è stata veramente grandissima: talmentechè egli fu impresso più e più volte in Italia, e fu tradotto in tutte le lingue culte d'Europa. Ma la povera Caterina (obbligata a viver lontana dall'unico figlio che le restava) non potè dire ciononostante di avere perduto tutto nel mondo, finchè le durò l'appoggio e la dolce conversazione del suo Michele. Mancatole però anche l'adorato marito nel 1881; e fattasi una completa, desolante solitudine intorno a lei; essa si ripiegò sempre più in se medesima, si fissò tutta in Dio: e in tale disposizione dell'animo, la santa Donna riparò a Firenze, dove ella trascorse gli ultimi sei anni della vita, quasi ignorata dal mondo, veduta da pochissimi, e ogni giorno più diminuita nell'intelligenza e nelle forze vitali dai malori e dagli anni che l'aggravavano. Buon per lei nientedimeno che essa trovò qui in un saggio e diletto nipote un compenso raro alla solitudine, e un conforto invidiabile in tante pene. Poi che Filippo Ferrucci si dimostrò veramente alla nonna per caldezza d'affetto, e assiduità di cure, più che figliuolo: egli la osservò con riverenza, la guardò con gelosia, e fu sempre pronto ad ogni suo desiderio; non istaccandosi mai da lei, fino a tanto che nella sera del 28 di febbraio 1887, ne doveva essere disgiunto per sempre, abbracciandola moribonda, e raccogliendone devotamente l'ultimo spirito.

Ma se vi doveva premere ragionevolmente, o Signori, di risaper qualche cosa della vita di una Donna come era Caterina Ferrucci, vi deve premere ancora più (credo) di sentir discorrere un poco delle sue Opere: di quelle Opere per l'appunto che collocarono la Ferrucci in un luogo così eminente fra le altre Donne; di quelle Opere per le quali essa fu ricercata da tanti dotti, fu esaltata da

tante penne, fu acclamata da tante Accademie: fra le quali primeggia la nostra Accademia della Crusca, che nell'anno 1871, con esempio nuovo, iscrisse il nome della Caterina fra'suoi Soci Corrispondenti; onore non mai sortito da verun'altra donna dalle origini dell'Accademia fino a noi. Nè mancarono neppure alla Ferrucci, in merito dei suoi lodati lavori, i fregi cavallereschi, avandola l'infelice Massimiliano d'Austria, mentre era Imperadore del Messico, insignita dell'Ordine di S. Carlo.

Vincenzio Gioberti, nell'*Apologia del* GESUITA MODERNO, esce un tratto in queste testuali parole: « Citerò ad esempio il libro recentissimo di Caterina Ferrucci *(Dell'educazione morale della Donna italiana)*, il quale mi pare l'opera dottrinale più perfetta che in argomento pedagogico sia stata scritta in questi ultimi tempi ». Fra le tante cose, in vero, in prosa ed in versi, pubblicate dalla Ferrucci durante la sua lunga vita, non mi pare dubbio che i libri pedagogici furono quelli che la levarono a maggior grido, e che dettero con ragione un fondamento più stabile alla sua fama. Ella appoggia e, come a dire, impernia il suo sistema sopra alcuni dati speculativi di precipua importanza, sottilmente e maestrevolmente ragionando delle diverse potenze dell'anima; della finalità umana determinata dal suo principio divino; del valore necessario e assoluto per conseguenza della legge morale messo in concordia col libero arbitrio dell'uomo; della intrinseca diversità, infine, del buono e del cattivo nelle azioni degli esseri intelligenti, considerata come un'illazione logica dei principî sovradescritti. Filosofemi tutti (come è facile di comprendere) in perfettissima consonanza colla dottrina ortodossa, e coi dogmi più noti del Cristianesimo. Ma se il sistema della Ferrucci è indubbiamente religioso, egli comparisce, nonostante tutt'altro che quetistico. Basta, infatti, vedere come essa in lunghi capitoli sapientemente e compiacentemente discorra della civiltà cristiana, guardata come il termine più perfetto di coordinazione e, come a dire, di vincolo, fra il moto presente e la quiete futura, fra il progresso nella prova e l'immanenza del premio, fra la terra e il cielo, fra il tempo e l'eternità. Onde ogni uomo che vive è stretta-

mente tenuto a farsi continuo e attivo cooperatore del disegno divino nel creato, sviluppandone (per quanto è da sè) ogni germe di perfezione ed estrinsecandone ogni bellezza; così negli ordini della famiglia come in quelli dello Stato, nell'economia e nell'industria, nella scienza e nella meccanica, nelle arti e nelle lettere, nei rapporti fra gli uomini e nel signoreggiamento della natura.

Ora, una filosofia simile non potrà mai evidentemente condurre gli uomini alle sterilità del quietismo, ai fervori solitari di spirito, o allo studio di beatitudini anticipate: una filosofia simile, per contrario, significa nel più alto grado, operosità, movimento, impeto, vita. Noi vediamo però come la Ferrucci impieghi un intero Capo per dimostrare alle madri di famiglia, quanto male provvederebbero alla salute della loro anima chiudendosi troppo in se medesime, e dandosi tutte alla devozione e ad ascetismi superlativi. Usino pure discretamente a Chiesa (dice insomma la Caterina); preghino a tempo e luogo; sta bene: ma non rubino, con una specie di religione intesa a rovescio, un tempo prezioso all'adempimento dei loro primari doveri; quali sono, il governo assiduo della famiglia, e l'educazione diligente dei figliuoli. E nella forma e nell'indirizzo appunto della educazione della prole, soprattutto maschile (come la Ferrucci questa educazione concepisce e vuole), risulta più che mai chiaro lo spirito fecondo, e la mira sovranamente civile dei suoi sistemi. Imperocchè (secondo lei) non si debbono già, mediante i sapienti e adattati ordini educativi, formare unicamente uomini buoni per sè, e capaci un giorno dell'eterna beatitudine; ma eziandio uomini utili al mondo, forti e virtuosi cittadini. Riflettendo poi la nostra autrice all'influenza ordinariamente maggiore che ha l'azione materna in confronto della paterna, per il modo più soave, e perciò più penetrativo con cui s'insinua; essa desidererebbe molto di vedere anche le madri farsi compite e ascoltate maestre di virtù civili ai figliuoli. Al quale effetto la Ferrucci non dubita di esortarle a lunga e grave preparazione, proponendo loro come studi adattatissimi, e quasichè necessari: *le Vite* e *i Trattati filosofici di Plutarco, i Discorsi di Socrate, le Opere di Senofonte,* e in particolare *gli Offici* e *le Tuscu-*

lane di Cicerone. Troppa roba, troppa roba, troppa roba. Ed anzi (se debbo dire liberamente e schiettamente quello che penso) io credo che ogni donna di un poco di mente, e di un po'di cuore, possa essere attissima ad innamorare i suoi figli di tutte le virtù civili del mondo senza tanto apparato di dottrina, senza tanto scialacquo di erudizione. Conciossiachè importi bene distinguere in questo fatto la scienza civile dalle virtù civili; due cose molto diverse. Ora, la scienza civile, i giovani possono benissimo apprenderla (tutta quanta) sui libri e nelle scuole, senza nissun bisogno di andare però a lezione anche dalla mamma. Quanto poi alle virtù civili, egregiamente diceva Cesare Balbo, che esse si assommano in una parola sola *sagrifizio:* nè altro in effetto che una lunga e graduata serie di *sagrifizi,* al bene pubblico ed alla patria, le virtù civili ci rappresentano; dai più facili ai più difficili, dai più nascosti ai più appariscenti, dai più umili ai più sublimi. Ma l'idea del *sagrifizio* è di per sè così semplice, così chiara, così perspicua; e tanto inoltre connaturata all'intelligenza e al sentimento femminile, che non vi ha (ripeto) secondo me, una donna al mondo di un poco di mente, e di un po'di cuore, la quale non sia capacissima d'inculcarne la pratica ai propri figli, in riguardo del ben pubblico e per carità della patria, senza nissun bisogno di Plutarco nè di Senofonte, di *Offizi* o di *Tusculane.*

Molto meglio ragiona, a parer mio, la Ferrucci quando ella si fa a dimostrare la convenienza di una solida e larga cultura nella donna, per altri capi: affermando con molta sagacia, a modo d'esempio, che un certo equilibrio di cultura fra marito e moglie, è forse il mezzo più valido per afforzare la concordia degli animi, accrescendo la riverenza; e introducendo (per natural portato delle cose) fra i coniugi una più stretta comunanza d'idee, una più ricreante e più abituata conversazione. Nè minor peso certamente tribuisce la Ferrucci alla cultura donnesca considerata come un mezzo indispensabile acciò le madri di famiglia possano indirizzare e vegliare, e (fino a un certo punto almeno) operare anche da se medesime l' istruzione dei propri figli. Ma in questo tanto disputato soggetto della maggiore o minore

cultura della donna, havvi anche un altro punto rilevantissimo, su cui la Caterina Ferrucci non insiste forse tanto quanto io vorrei.

È fuor di dubbio o Signori, che niente più serve a perfezionare una donna bella, e ad aggiustare alla meglio una brutta, quanto quella dote dell'animo che i francesi chiamano *esprit;* voce senza dubbio efficacissima in questo senso della loro lingua; ma che pure ha un riscontro più che bastevole (checchè sottilizzi il Gioberti) nel nostro *spirito,* conforme fu usata appunto questa parola, in certi luoghi, dal Caro, dal Varchi, dal Salvini; e conforme la usiamo oggi tutti correntemente senza nessuna pecca di gallicismo. Ma lo *spirito* non dirozzato dall'arte, non ingentilito dalle lettere; non avendo materia di cui nutrirsi, nè un soggetto degno in cui esercitarsi; svaporerà in mille inezie, si spargerà in mille cose vane, e non produrrà insomma niente di buono nè di durevole. Quando invece lo *spirito culto* forma quella preziosa cornice, la quale aggiunge una grazia e un'attrattiva inestimabile alla bellezza; e può rendere anche, qualche volta, non solo soffribile, ma perfino amabile la bruttezza. Ma guai se una donna (o bella o brutta che sia) troppo infatuata della dotta cornice, mi venga subito avanti con quella, e ne faccia una continua mostra. Nossignore, no; io da principio non voglio veder che la tela: e la cornice, quasi direi, indovinarla, scoprirla, e come riedificarla da me medesimo, a poco a poco, giorno per giorno, pezzo per pezzo. Altrimenti si corre un gran rischio, che il modello di donna più caro ed amabile che si possa mai immaginare; colla ostentazione del sapere e colla smania del comparire; degeneri in quel fastidio, che fu condannato ad eterno riso, sotto il nome di *femme savante,* dalla satira immortale di Molière. Il quale per altro (non ce n' è dubbio) caricò molto le tinte; in modo che quelle sue Filaminte e quelle sue Armande riescono per l'appunto altrettante caricature, riescono veri mostri. Non si tratta già qui infatti di semplici dottoresse, le quali ostentino un sapere che hanno, ma di grulle addirittura, le quali per moda si dànno l'aria di sapere quel che non sanno. E come saria altrimenti credibile che donne, anche di mediocre buon senso, di una mezzana cultura, e con un briciolo di

gusto, potessero, all'udire quell'orrendo epigramma di Trissotin sopra la febbre, abbandonarsi a tante smanie, a tanti deliri, sino a fargli ripetere tre volte quello scipitissimo *quoi qu'on die?* Ma questo sia accennato come per passaggio: e lasciatemi piuttosto rischiarare l'assunto con un esempio, di cui non saprei quale altro farebbe meglio al proposito; l'esempio, voglio dire, di Madama di Sévigné. Madama di Sévigné non fece mai professione espressa di letterata, non compose mai nessun libro per la stampa: ma ella dimostra splendidamente nelle sue lettere immortali, fino a qual grado di amabilità e di grazia possa pervenire una *donna di spirito* nobilitata dalla coltura. E quando tocca la Sévigné il colmo dell' eccellenza? Quando ella sa dire, come nissun altro forse meglio di lei avrebbe saputo dire, le cose qualche volta più frivole, i sentimenti più comunali. Io l'ammiro, per esempio, molto più (come pittrice unica) quando mi descrive i capricci di M.lle de Méri, e le sciocchezze di M.lle de Plessis, oppure mi racconta gl' intrighi amorosi della Corte di Luigi XIV, che non quando ella sentenzia di Racine e di Bourdaloue, di Turenna o del gran Condé; e infinitamente poi più, di quando la cara Marchesa mi fa un tantino la saputa con quei suoi eterni amori per la *Morale* di Nicole e pei Teologi di Porto Reale.

Ma tornando alla Ferrucci; se i suoi Trattati pedagogici contengono alte e buone Teorie, essi sono anche molto osservabili in tutta quella parte che, si potrebbe dire, sperimentale. Bellamente, per esempio, e maestrevolmente ci si ragiona delle varie maniere con cui le volontà ostinate si rompono, le volontà riottose s'imbrigliano, le volontà fiacche si scuotono, le volontà capricciose si raddirizzano: e domina soprattutto nei sistemi pratici della Ferrucci uno spirito, costantemente, potentemente, fieramente virile. A tal segno che qualche volta si dà in eccesso; come quando, per esempio, la nostra autrice vorrebbe che le ragazze anche in età da marito (senza distinzione di casi, di condizione, di circostanze) si allevassero sempre sprezzanti di ogni moda, schive di ogni divertimento, aliene da ogni mondanità, e con un grande odio dello specchio. Mi perdoni la cara memoria della signora Caterina, ma in quest'odio dello specchio c' è

una forte esagerazione; come c' è un'esagerazione fortissima in quel tanto ripetuto e inculcato da lei dispregio della moda. O non sapeva forse la brava Ferrucci, che una ragazza (posta particolarmente in certe condizioni sociali) la quale non siegua (giudiziosamente e discretamente, sia pure); ma non siegua insomma a passo a passo il variar delle mode, arrischia assai di tirarsi addosso il riso di tutto il mondo; e che una ragazza la quale sappia niente niente di ridicolo, può rinunziare al matrimonio per tutta la vita? Ma già, in certe rigidità fuor di luogo, nello studio troppo frequente dell'eroico, e in un cotale sforzo di virtù lambiccate, mi è parso sempre che stieno i principali difetti dei libri pedagogici della Ferrucci: difetti nonpertanto assai tenui in confronto delle molte bellezze che ci risplendono.

Venendo poi, finalmente, a dire qualcosa della Ferrucci, come scrittrice, non dubito di affermare da prima che essa ha tenuto senza dubbio in Italia un luogo cospicuo fra i prosatori più puri e più garbati di questi tempi. Il suo stile nientedimeno non piaceva, per esempio, a Massimo d'Azeglio, col quale ne abbiamo disputato più volte: e non gli piaceva perchè (diceva lui) la Caterina Ferrucci non esponeva nei suoi libri le proprie idee con quella semplicità e con quella naturalezza con cui le avrebbe esposte in una conversazione. Ma io mi permetteva di rispondergli (con quella libertà che mi concedeva la parentela) che se il semplice e il naturale (come contrapposti dell'artificiato, dell'esagerato, dello stentato, del contraffatto) costituiscono indubbiamente due qualità essenziali di ogni arte (e per conseguenza anche dell'arte del dire); non mi pareva però cosa ammissibile di ridurre queste qualità sempre a un modello solo, piuttostochè riguardarle secondo i loro vari aspetti, determinati dalla diversità degli argomenti e delle occasioni. Chi oserebbe, infatti, di sostenere che la semplicità e la naturalezza di una Tragedia sieno una cosa stessa con quelle di una Commedia; o che la semplicita e la naturalezza di un'Orazione panegirica possano entrare in paragone con quelle di una Novella o di una Lettera famigliare? La somma è, che il ragionamento dell'Azeglio, e di tutti quelli che sentono

come lui (in questa eterna disputazione della lingua parlata e della lingua scritta, della lingua letteraria e della lingua comune), rassomiglia molto, volere o non volere, a un discorso di questa specie. L'uomo deve vestir sempre semplice e naturale: ma la veste da camera e le pianelle costituiscono il sommo della naturalezza e della semplicità: dunque bisogna andar sempre in veste da camera ed in pianelle. Quando invece la verità è: che se la veste da camera e le pianelle stanno benissimo, come vestiario semplice e naturale, nelle prime ore della giornata; staranno pure egregiamente, come vestiario altrettanto semplice e naturale (conforme alle accettate consuetudini, e alle leggi dell'uso), la giubba e la cravatta bianca in un pranzo di gala e in una festa da ballo. Ma dunque potrà essere buono anche un modo di scrivere in cravatta bianca? Sicuramente. Tutto il punto sta di fare il nodo con disinvoltura. Ed io ho lodata la maniera di scrivere della Ferrucci, appunto per questo che nel suo stile ella si mostra sempre corretta senza stitichezze, elegante senza smorfie, pura senza anticaglie, fedele ai classici senza idolatrie; e schiva soprattutto di quei parlari, quanto bizzarri altrettanto insulsi, che sono piuttosto da ascrivere all'infelice trovato di qualche retore che non al buon giudizio di scrittori considerati. Come sarebbero, per figura, tutte quella curiose desinenze, che tanto piacevano a Terenzio Mamiani; il quale, si sarebbe fatto piuttosto tagliare un dito, anzichè usare (come fanno tutti i galantuomini) le parole *intervento, splendore, significato, tentativo, disperazione, maturità*: ma egli invece scriveva sempre *intervenimento, splendenza, significanza, tentamento, disperanza, maturezza*, Di affettazioni, di leccature simili (per grande fortuna) nei libri della Caterina Ferrucci non c'è neppur l'ombra: ed anche il giro de'suoi periodi, quantunque fabbricati d'ordinario con molta industria, comparisce sempre lucido e piano. Che se poi alcuno mi domandasse quale sia fra le diverse Prose di lei quella che io preferisco; non dubiterei di rispondere: *le Vite degli illustri bolognesi*, dove mi pare che essa abbia toccato davvero il colmo dell'eccellenza.

Ma se le Prose di Caterina Ferrucci hanno quei rari pregi che

abbiamo detto; commetterei un'ingiustizia, e un'omissione imperdonabile, se non toccassi anche un poco dei suoi Versi, alcuni dei quali in particolare mi sono parsi sempre ottimi, e meriterebbero di essere anche oggi letti e studiati più di quello che non si faccia. Ma voglio qui che l'esempio provi meglio delle parole; e vi reciterò come saggio quella bella canzone intitolata *I fiori e le stelle*, che la Caterina volle dedicare al suo figlio Antonio, il giorno in cui egli entrava nell'anno ventesimo dell'età sua.

Ove son le soavi aure feconde,
Da cui destati i fiori
Lieti spargeano al cielo
Rorido nembo di commisti odori?
Ov'è il ligustro, che sul molle stelo
Candido un dì sorgea
Del picciol rio sulle fiorite sponde?
Per le solinghe valli,
Ove la rosa e il mirto al sol ridea,
In lucidi cristalli
Indurato biancheggia il pigro gelo.
Copron le morte fronde
La terra inaridita,
E calcate dal piè fremono in suono
Che a lagrimar invita
Chi per virtù d'amore
Una cara mestizia accoglie in core.

La bellezza mortale
Celere vola, qual se l'aria fende
Fugge pennuto strale:
Quale al soffio del vento
Si dilegua la nebbia, e non offende
Il casto volto alla sorgente luna.
Infaticabil' ale
Al continuo vagar move fortuna:
E i desir tempestosi e la speranza
E il timor nostro e il duolo

Nel corso rapidissimo travolve.
Misera! che mi avanza
Di quanti amai sì caramente? Il solo
Ricordevole affanno: un lacrimato
Sasso e nomi diletti e poca polve.
Tra la tomba e la cuna
Splende torbida luce, e duro il fato
Con la morte la vita al moudo alterna,
Breve gioia mescendo a doglia eterna.

Tra le incerte vicende
E il rotear del tempo e la ruina,
Voi sole illese, o belle
De' tranquilli sereni abitatrici,
Sole dagli anni non patite oltraggio.
Allor che della queta onda marina
Ne' sonanti lavacri il sol discende,
Voi, sorriso d'Iddio, fulgide stelle,
Voi col tremulo raggio
Nelle selve profonde, e de'romiti
Monti all'erme pendici
Una pace dolcissima piovete.
E allor che a Cinzia intorno
Per gli spazi del cielo ampi, infiniti,
Le danze auree movete,
Più che il chiaror del giorno
Per voi cara è al mio cor la pallid' ombra,
Di che la notte i muti campi adombra.

Quando l'eterno Amore
Nel sen del vuoto tenebroso, informe,
Svegliò la vita e diè la luce al sole,
Le immortali carole
Cominciando nel ciel, sorger vedeste
Sull' inarata terra
Mille virtù diverse e mille forme.
Per le nuove foreste
D' animali, d' augei, d' acque, di frondi

Infine a voi salía
Dal ripercosso lido
L' inaudito fragore:
E poichè in lutto la fraterna guerra
Volse il riso d'un giorno, e per le meste
Aure echeggiar s' udía
Della trepida colpa il pianto e il grido,
Voi dell' uomo i sospiri
Pietose udiste dagli eterei giri.

Qual delitto o sventura
Di noi nascoso giacque,
Candide stelle, al vostro conscio lume?
Or l' ignea vampa, ora il furor dell' acque
Agitando scotea nel sen profondo
La pavida Natura,
E il senso e il moto una ruina involse.
Esterrefatto il mondo
Già più volte mutò lingua, costume
E culto e leggi e nume.
Quanti ne' gorghi suoi laceri, ignudi
Corpi ed armi spezzate il mar travolse!
Quale ai funerei lampi
Dell' aste infrante e de' percossi scudi
Largo pel suol si estese
Di sangue orrido fiume!
Ma voi secure pe' superni campi
Seguiste il lungo viaggio;
E quale Iddio l' accese,
Sempre limpido splende il vostro raggio:
Nè il pianto e il duol dell' affannate genti
Turba la vostra pace, astri lucenti.

Quando bella fioría
A me la vita e dolcemente amore
Di lieti sogni il giovin cor nutría,
Dell' alma notte nelle tacite ore
I vostri alterni balli

Io spesso col pensoso occhio seguìa.
Ed or che manca col vigor la speme,
Per le secrete valli
Voi solinga contemplo all' aria bruna.
E, se al mesto desire
Non contrasta fortuna,
Nell' ultima partita a voi fia vôlto
Il mio sguardo tremante,
E a voi gridando addio,
Saliran fioche le parole estreme.
Deh! fra i muti cipressi e l'erba nova,
Ove il mio corpo giacerà sepolto,
Pietosamente, o cari
Astri compagni, il vostro lume piova
E benigno le lunghe ombre rischiari.

Come muore la rosa
E come il giglio si disfiora al verno,
Sento languir le belle
Invocate speranze e l' amorosa
Fede e il vivo desire e il pronto sdegno:
Ma, come ognor lucenti ardon le stelle,
Vive in me sempre un immortale, eterno
Indomito pensiero,
Che quasi a proprio segno
Volge l' animo ardito al giusto, al vero.
Per lui non viste in pria
Maraviglie io contemplo, e in cuor mi suona
Un'arcana, ineffabile armonia.
Esso al ben far mi sprona,
Esso in nodo beato
Stringe le voglie e pon gli affetti in pace;
Solo per lui del fato
Contro l' ire superbe immota giaccio;
E con la mente audace
L' età futura e l' infinito abbraccio.

O tu, cura mia prima, a cui sorride

Degli anni verdi la stagion novella,
Te amor con sue lusinghe ai dolci errori,
Ai fuggenti desiri,
Ed alla speme ingannatrice invita.
Oggi candida e bella
A te s' apre la vita.
Ovunque volgi il piè vedi il terreno
Portar gigli e viole:
E dove l'occhio giri
Splendido vedi e senza nube il sole.
Ma non credere ai fiori,
Non fidarti al sereno:
Ecco già stride il vento, e paurosa
Folgorando già tuona atra procella.
Lascia, lascia la rosa,
Cui la pioggia disfoglia e uccide il gelo:
E le stelle rimira e guarda il cielo.

Con questo saggio, adunque, della facoltà poetica della Ferrucci, il mio Discorso, o Signori, è al suo fine. Ma prima di terminare non posso fare di meno di aggiungere una riflessione, quanto triste altrettanto vera. È morta a questi giorni, in Firenze, una Donna della virtù e dei meriti che avete udito: una Donna autrice di Opere giustamente famose; una Donna che non teme il confronto dei pensatori e degli scrittori più rinomati di questi tempi. Ma essa è uscita dal mondo senza che alcuno (può dirsi) se ne sia accorto, o abbia mostrato di accorgersene; in mezzo al silenzio, e all'oblivione quasi universale. Quando invece (per un brutto gioco della fortuna) si rompono spesso le orecchie, e si stanca la pazienza del prossimo, con nenie e con rimpianti infiniti, per il desiderio di uomini mediocrissimi.

MATTEO RICCI.

IL CONCETTO POLITICO DEL CONTE VERDE.

(MURATORI, *Annali d'Italia.* - CIBRARIO, *Origini e progressi delle istit. della Mon. di Savoja.* - Idem, *Specchio cronologico della St. Naz.* - Idem, *St. della Mon. di Savoja.* - PREDARI, *St. polit. civ. e milit. della Mon. di Savoja*).

Gli egregi personaggi deputati ad ordinare e dirigere le feste che avranno luogo per lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore e per la centenaria ricorrenza della nascita di Donatello; hanno pensato, molto opportunamente, ad una istorica passeggiata e ad un torneo. E diciamo che ciò riesce opportuno, poichè serve a commemorare l'ingresso che fece in Firenze, cinque secoli or sono, un illustre antenato dei nostri Re. Volgeva l'anno 1367, quando Amedeo VI di Savoia, reduce in Italia dalla guerra gloriosamente combattuta in Oriente, faceva sul principiare di novembre una breve sosta in questa città; e veniva accolto dalla Signoria con quelle dimostrazioni d'onore che ben si convenivano ad un principe di tanto valore. Il nome col quale egli era ed è tuttora più comunemente conosciuto è quello di Conte Verde, che gli venne dato pel verde colore delle vesti e delle armi che usava nelle giostre; nelle quali era solito a far prove di mirabile valentia ed a ricoprirsi di gloria. Ed oggi ancora, dopo così lungo volger d'anni, il nome del Conte Verde ci riconduce col pensiero al medio evo ed a quelle imprese di cavalleresco eroismo che ne rendono famosa l'istoria. Il prode giovinetto, che a soli quattordici anni ottenne l'ambita palma del trionfo nella giostra di Chambery ove trovavasi raccolto il fiore dei cavalieri della Savoia, della Bressa, dell'Elvezia e del Viennese, risveglia nelle nostre menti le più splendide e vaghe fan-

tasie. Ci sembra di veder rinascere i prodi della Tavola rotonda, e ci stanno dinanzi agli occhi i Ruggeri, gli Orlandi, i Rinaldi e tutti gli altri eroi celebrati nelle sublimi epopee dell'Ariosto e del Tasso. Ma, data che avremo al Conte Verde la debita lode di gran cavaliere, ed anzi del migliore, più valoroso e gentile de' tempi suoi; ci si consenta poscia di ricordare che questo non fu l' unico, nè il maggiore de'suoi pregi. Amedeo VI seppe meglio d'ogni altro « ferir torneamenti e correr giostre » ma conobbe altresì l'arte difficile di governare, e negli angusti confini di un piccolo stato si mostrò degno di un vàsto impero. Prode nell'armi e saggio nel consiglio, fu stimato ed ammirato da principi e popoli; ma gli Italiani poi gli debbono speciale gratitudine per aver egli assai per tempo intuita e divinata la missione storica e le sorti future della stirpe Sabauda nel bel paese

« che Apennin parte e il mar circonda e l'Alpe »

Noi pertanto in questi giorni ne'quali si celebrano le cavalleresche imprese del Conte Verde crediamo che non tornerà sgradito ai lettori di questo periodico di fare con noi alcuni studi sulla vita politica di quell' illustre italiano principe.

Amedeo nacque, come è noto, nel 6 gennaio del 1334 da Aimone e da Violante di Monferrato, principessa celebrata dagli storici per le sue rare virtù. Aimone fu valoroso e saggio, ed ebbe il predicato di pacifico, perchè amava la pace, ma non quella però che si ottiene col sacrificio dell'onore, non la pace ad ogni costo; e fu sempre pronto ad affrontare il cimento delle armi qualunque volta lo esigessero gli interessi del suo paese. Una infermità lunga e dolorosa lo trasse al sepolcro nel 1343; ma, innanzi di morire, provvide con prudente consiglio e con paterno affetto alla reggenza dello Stato che lasciava in buòne condizioni, ed alla tutela di Amedeo suo figliuolo e successore che contava allora nove anni di età. Questi aveva sortito da natura svegliato ingegno ed animo forte e pronto a grandi cose; ed ebbe a precettori uomini insigni per dottrina che egregiamente lo educarono. Pei loro ammaestramenti e per gli esempi paterni ed

aviti Amedeo potè diventare ben presto ottimo guerriero e savio politico, e si dimostrò degno di portare l'istesso nome dell'avo Amedeo V che per le famose sue gesta si era meritato il titolo di Grande. Abbiamo accennato dianzi che il principe, agile e forte della persona in tenera età, si coronava di gloria nei tornei; ma ora vuolsi aggiungere che prima delle giostre di Chambery egli si era illustrato nelle armi in Piemonte ove col suo cugino principe d'Acaia aveva combattuto contro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo. Nel corso di questa guerra egli conquistò Cherasco; sconfisse i Monferrini nel luglio del 1347, e nel detto anno acquistò per ispontanea dedizione Mondovì e Chieti, come più tardi nel 1349 Savigliano. Egli pertanto si dimostrava buon cavaliero a Chambery dopo che aveva già provveduto agli interessi dello Stato ed adempiuto alle parti di valoroso sovrano. Ed inoltre si avverta che le giostre non erano pel Conte Verde un semplice svago o passatempo bene appropriato alla sua giovine età ed all'alta sua condizione, ma gli servivano egregiamente per conseguire un alto scopo politico, che era quello di educare i suoi fedeli alle armi. Ed infatti abbiamo dal Predari che Amedeo ne' tornei riuscì a formare: « una numerosa comitiva di ca« valieri prodi della persona ed a tutta prova di fedeltà dei quali egli « seppe molto bene giovarsi a pacificare il Piemonte, a mettere alla « ragione i principi suoi avversari ed a rendere glorioso il suo nome « in Italia, in Francia e nell' Oriente ». Ed è anche bene che si sappia che i verdi panni e le armi di color verde, egli non le usava per semplice capriccio o bizzarria giovanile, ma gli servivano per indicare le grandi speranze dei primi suoi anni; cioè il verde dell' età congiunto al verde della speranza. E grandi erano le imprese che Amedeo disegnava compiere, e lo affermava egli stesso a Galeazzo Visconti dicendogli che avrebbe fatto parlare di sè più che alcun altro della sua stirpe. Egli vagheggiava un sublime grado di gloria, ed era ciò ben naturale poichè sapeva di possedere le qualità necessarie per giungervi: ingegno pronto e vivace: animo risoluto, forte e costante nei propositi; coraggio superiore ad ogni pericolo; corpo sano, robusto e tollerante d'ogni fatica; squisita gentilezza di

costumi; aspetto pieno di maestà e di grazie, ed a tutto questo aggiungevasi una operosità senza pari. Amedeo conosceva ciò che vale il tempo, e sapeva farne buon uso, lavorando incessantemente per raggiungere quello scopo che si era prefisso: e spesso riusciva ad attendere con felice esito alle più svariate e difficili imprese, a breve distanza l'una dall'altra.

Il Conte Verde, nel principiare del suo regno si trovò minacciato da grave pericolo per l'annessione che allora ebbe luogo del Delfinato alla monarchia francese. Nei tempi addietro tra i Conti di Savoia ed i delfini del Viennese vi erano stati aspri e lunghi dissidii, che nascevano da antiche rivalità, da scambievoli pretensioni più o meno fondate, e dal fatto che i confini dei due dominii erano così irregolarmente tracciati, che le terre dell'uno si protendevano fra quelle dell'altro. Ma sopratutto furon cagione di grave contesa i diritti che il Delfino pretendeva di possedere come legittimo retaggio di Beatrice moglie del delfino Guido VII e figliuola di Pietro II di Savoia. Questi, non avendo figli maschi, fece erede dello stato il fratello Filippo, e dotò di alcuni grandi feudi la figliuola. Ma in quel tempo il diritto di successione ne'maschi, con esclusione delle femmine, non era ancora così bene determinato nella dinastia di Savoia, come lo fu poscia; e quindi non dee recar meraviglia che il Delfino si lasciasse tentare dall'ambizioso desiderio di far suo il dominio Sabaudo. Per le esposte cause si venne più volte dalle due case rivali alla prova dell'armi: e la vita di Amedeo V fu, come scrisse il Cibrario, una continua battaglia col delfino di Vienna. Odoardo il liberale continuò la guerra, ma con triste fortuna; poichè nella giornata di Varey, dopo aver dato splendide prove di valore, fu costretto a cedere, e riportò tale sconfitta che venne annoverata tra i più gravi disastri della casa di Savoia. Aimone stette per quattro anni in lotta contro il delfino Guido VIII, e finalmente nella memoranda battaglia di Monthoux ottenne sopra di esso una completa vittoria (23 luglio 1332). Guido VIII nel 1333 venne a morte per una ferita riportata nell'assedio del castello di La Perrière; ed Aimone trattò di pace con Umberto nuovo delfino;

e la conchiuse onorevole e vantaggiosa nel dì 27 maggio 1334. Parve allora che la Savoia non avesse più nulla a temere, sicchè Aimone potè consecrarsi tutto al riordinamento dello Stato, ed i suoi popoli godettero i beneficii di quella pace che doveva meritare al principe il titolo di Pacifico. Però, dopo il volgere di parecchi anni, il delfino Umberto vedendosi privo di figli che gli potessero succedere nel dominio, pensò, per consiglio di persone avverse alla casa di Savoia, di cedere lo stato a Carlo primogenito di Giovanni duca di Normandia, che era alla sua volta primogenito di Filippo VI di Valois re di Francia. Questo progetto di cessione tardò qualche tempo a diventare un fatto compiuto, ed anzi vi fu un momento nel quale si sospettò che Umberto mutasse pensiero; poichè rimasto vedovo della moglie, che più non gli dava speranza di prole, parve che volgesse l'animo a nuove nozze. Ma i partigiani di Francia gli furono attorno, ed ottennero sul debole suo animo una facile vittoria. Umberto confermò con solenne trattato il dì 19 marzo 1349 la rinuncia del suo dominio al principe francese; la quale ebbe definitivo effetto nel 16 luglio del sopradetto anno. Indi a poco il delfino abdicatorio vestì l'abito di San Domenico, e nelle feste del S. Natale del 1350 fu ammesso negli Ordini sacri, e poscia venne creato patriarca latino di Antiochia. Non è a dire quanto si rammaricasse di codesto fatto Amedeo, il quale tosto previde i gravi pericoli che ne sarebbero sorti per l'indipendenza e per la tranquillità della Savoia. Il nuovo Delfino, erede del potente reame di Francia, poteva assai facilmente ritornare sopra alcuna di quelle pretese che nel tempo addietro erano state sostenute colle armi dagli antichi delfini, ed in tal caso la Savoia era obbligata ad entrare in lotta contro un avversario troppo formidabile. Nel Conte Verde non mancava nè il desiderio, nè l'ardimento per sperimentare la sorte dell'armi contro un delfino che fosse principe reale di Francia, e questo lo provò poscia col fatto, ma prima stimò prudente consiglio tentare le vie diplomatiche ed usare le arti di una saggia politica. Pertanto il celebre ministro di Amedeo, Guglielmo de la Baume, che ben conosceva l'animo del suo signore, non pose tempo in mezzo, e fece ogni opera per mandare a vuo-

to il divisato progetto di annessione del delfinato alla Francia. Ma questo non gli riuscì; ed allora stimò opportuno di proporre un rettilineo di confini ed uno scambio di territorii per modo che venisse tolta ogni occasione di contese fra la Francia e la Savoia. Le trattative sopra queste proposte tiravano in lungo senza che mai si giungesse a veruna conclusione definitiva; e frattanto gli ufficiali del nuovo delfino commettevano atti arbitrarii a danno del conte di Savoia, e ne devastavano barbaramente le terre. Amedeo ben comprese che per trattare onorevolmente coi maggiori potentati torna necessario di farsi prima rispettare e temere, e quindi fermò nell'animo di porre mano alla spada, e di insegnare alla Francia quello che valesse nelle armi un conte di Savoia. E senza più, raccolto un buon nerbo di truppe mosse contro i delfinesi e diede loro una tale sconfitta che di tanti cavalieri scesi a combattere contro di lui non ve ne rimase pur uno che potesse recare al luogotenente del delfino francese la notizia del gran disastro, poichè tutti rimasero sul campo morti o prigionieri. Questa battaglia ebbe luogo presso la terra di *des Abrets* nell' aprile del 1345. Il delfino, che pur finalmente seppe l' amara novella, ne arse di sdegno, e mandò al conte Verde un cartello di sfida; ma poscia mutò consiglio; sicchè indarno Amedeo lo attese nel luogo designato pel combattimento. Egli continuò quindi nella intrapresa guerra, e, conquistata Tour du Pin, si preparava a fatti più gravi; quando il re di Francia saviamente giudicò che si era troppo osato contro il Conte Verde: che questi bene meritava di essere rispettato e temuto; e che importava assai alla corona di Francia di averlo amico piuttosto che nemico. Furono pertanto affrettate le trattative sulle proposte fatte dal de La Baume per un rettilineo di confini e per uno scambio di territorii; e dopo due congressi tenuti l'uno a Maçon, l'altro a Parigi, finalmente nel dì 5 gennaio 1355 fu conchiuso un trattato di pace che riescì solida e duratura, e venne poscia consolidata da una alleanza di famiglia. Bona di Borbone principessa del sangue fu data in isposa al giovine eroe che aveva mietuto sanguinosi allori a Des Abrets combattendo contro le milizie del futuro sovrano di Francia.

Questa aspra e difficile quistione del delfinato tenne occupati gli animi pel volgere di parecchi anni, ed in quel medesimo tratto di tempo Amedeo seppe condurre a termine altre imprese, e sostenne una guerra di non lieve importanza contro i Teutonici dell' alto Vallese; li sconfisse; cinse d'assedio e prese d'assalto Sion, e guadagnò sotto le sue mura l'ordine di cavalleria per mano di due cavalieri prodi e veterani.

Le cose pertanto procedevano assai felicemente per Amedeo, e molti altri principi posti in condizione simile alla sua, non avrebbero pensato ad altro che a godersi il bel fiore di giovinezza e riposare all'ombra dei conquistati allori; se pure, inebbriati dalla buona fortuna, non si davano a vita scioperata e licenziosa. Ma non così il Conte Verde. Egli possedeva senno antico in giovine età, conosceva la straordinaria mutabilità delle umane cose, e ben sapeva che i politici di corta veduta si tengono paghi di fissare lo sguardo nel tempo presente; ma quelli che aspirano a vera grandezza ed intendono dare alle nazioni ed alle dinastie un assetto solido e durevole, debbono speculare nel futuro e studiarsi a discoprirne i tenebrosi segreti. E fu appunto speculando nell'avvenire che Amedeo previde che la Francia andava tutta a raccogliersi in una vasta e potente monarchia sotto lo scettro dei Valois o dei loro successori: conobbe che la stirpe dei Sabaudi aveva ben poco a sperare nelle terre francesi, e che i suoi alti destini si dovevano svolgere altrove: e quindi pensò all'Italia e parve che una voce arcana gli intuonasse all'orecchio quelle fatidiche parole che il poeta dei marchesi di Ivrea finge pronunziate da un pio e fedel monaco al regio fanciullo che fu progenitore degli augusti sabaudi:

« Del gran fiume d'Italia le rive
« Dio retaggio a'tuoi figli consente,
« La tua stirpe dall'Alpi native
« Scender deve cogli anni e col Po (1).

(1) Poesie di Antonio Peretti raccolte ed ordinate da Federigo Sormani. Milano 1878.

E fu appunto alle rive del Po, di questo superbo re degli italici fiumi che Amedeo volse lo sguardo, e ben ce lo dimostra quella sua impresa nella quale si vede dipinto un fiume che riceve altri fiumi e ruscelli col motto *viresque acquirit eundo.* Il Conte Verde volle essere, e fu veramente principe italiano, e sperò di compiere grandi cose per l'Italià, e questo nobile desiderio lo espresse con l'altra sua divisa che si compone di un Lione alato, col capo chiuso nell'elmo, collo scudo sabaudo nel dosso ed avente tra le branche un aquilotto col motto *J'atans mon astre.* È degno di storica ricordanza che due principi di casa Savoia, a cinque secoli di distanza, assunsero l'istessa divisa, Amedeo VI e Carlo Alberto che la volle incisa nella famosa medaglia che destinava ai personaggi di maggior fama nelle scientifiche e letterarie discipline. Ciò che aspettava Carlo Alberto dall'invocata stella tutti lo sanno, poichè tutti serbano viva e presente alla memoria la grande impresa che tentò e le non meno grandi sventure che patì l'infelice e magnanimo esule di Oporto. Ma pel Conte Verde non sarà inopportuno ricordare che le sue politiche aspirazioni non erano guari dissimili da quelle del suo lontano nipote, e che le une come le altre tendevano a ristorare le afflitte fortune della nostra patria. Ed infatti studiando sulla vita di Amedeo VI noi ben vediamo com'egli per diverse vie tentasse di raggiungere il vagheggiato scopo. L'Italia allora trovavasi divisa, com'è noto, in uno sterminato numero di stati, che vivevano fra di loro in continuo sospetto. Il sospetto facilmente convertivasi in odio ferocissimo, d'onde nascevano le segrete insidie o le guerre palesi colle quali i piccoli potentati italiani cercarono tante volte la rovina e la morte l'uno dell'altro. Frattanto la nostra infelice patria per gli interni dissidii e per le sanguinose lotte fraterne trovavasi ridotta a così miserando stato, che più non era tenuta in verun conto dagli stranieri. Per riparare al grave danno, Amedeo si offerse più volte mediatore di pace tra i contendenti. Nè questo gli bastò; che per ridestare presso le genti straniere l'antica fama ed il terrore del nome italiano, egli osò e seppe felicemente compiere le più ardimentose imprese; e resterà pur sempre famosa nelle istorie la guerra che mosse in Oriente per

la fede e per la civiltà tentando di salvare colle sole sue armi l'Europa dalla barbara tirannide degli Islamiti.

Per accrescere i mali e le sventure d'Italia, erano sorte da qualche tempo le Compagnie di ventura, e tutti sappiamo come il nostro bel paese fosse crudelmente straziato da quelle masnade di avventurieri. Amedeo pensò a purgarne l' Italia; e scese arditamente in campo contro la più feroce e più temuta di esse.

Le paci conchiuse tra alcuni Stati della penisola; la guerra valorosamente combattuta contro i barbari; lo sterminio di una numerosa e bene agguerrita compagnia di ventura sono bei titoli di gloria; ma il Conte Verde a questi ne aggiunge un altro che sotto certi rispetti li supera. L'Italia era in quel tempo funestata da sanguinose tirannidi, ed Amedeo, che sempre aborrì la tirannide, seppe combatterla col dare ai principi suoi pari, ed anche ai supremi reggitori delle repubbliche, un nobile esempio di mite, saggio, e temperato governo. Qui fa d' uopo considerare che nella vita pubblica e politica del Medio-evo duravano pur troppo molte vestigia del caduto paganesimo. L'uomo, secondo le leggi e consuetudini pagane, era nulla, e tutto era lo Stato; e lo Stato nelle monarchie accentravasi tutto nel principe, che godeva illimitata autorità, e poteva disporre a suo talento della vita, degli averi, ed anche dell'onore de'sudditi. L'istoria de'romani imperatori ci offre un doloroso e memorando esempio di despotismo pagano pel quale la condizione degli uomini doventava non guari dissimile da quella dei bruti; ed anzi è noto che, a meglio determinare l'eguaglianza tra gli uni e gli altri, uno dei Cesari innalzò agli onori del consolato il proprio cavallo. Ma quando la luce dell'Evangelo spuntò a diradare le tenebre del gentilesimo, allora si conobbero altre norme ed altri principî pel buon reggimento dei popoli. Ci fu insegnato che piccoli e grandi, rozzi e sapienti dobbiamo tutti vicendevolmente amarci perchè tutti siamo eguali e fratelli per la comune origine che abbiamo, pel fine comune cui siamo diretti, e perchè a tutti comune fu l'opera Divina della redenzione. Poste tali massime ne derivava per logica conseguenza, che restituito l'uomo

nella naturale sua dignità, il despotismo e la schiavitù venissero sbanditi dall'umano consorzio, e che la Sovranità si fondasse sopra più giuste basi. Essa più non doveva significare il dominio assoluto di uno sopra altri uomini, ma bensì un ministero sublime e nobilissimo, istituito a beneficio della civil comunanza. Il Re, seguendo la dottrina del Cristianesimo, deve tutto consecrarsi al miglior bene del suo popolo: studiarne i bisogni; difenderne gli interessi e l'onore; promuoverne la civiltà, e far fiorire ovunque la libertà e la giustizia. Giustizia eguale per tutti e libertà anch'essa per tutti; però debitamente coordinata col rispetto che ciascheduno deve al diritto altrui, e colla osservanza di quelle leggi e principî morali che sono necessarii alla conservazione ed al giusto e ragionevole progresso dell'umana società.

Erano queste le basi sulle quali doveva fondarsi il principato cristiano, ma ben pochi furono i principi del medio-evo che se ne rammentassero. Cristiani nelle parole, ed in un certo apparato di forme esteriori; nel fatto poi erano pagani, e facevano così aspro governo dei sudditi, da disgradarne quello dei più aborriti tiranni del gentilesimo. Uno tra i pochi che si mantenesse fedele ai principii della cristiana legge fu Amedeo, che essendo cristiano per vera convinzione ben radicata nell'animo, reggeva cristianamente il suo popolo e teneva per massime fondamentali di governo (come abbiamo dal Predari) le seguenti; « si renda a Dio ciò che è di Dio ; al popolo « ciò che è del popolo; e si mantengano inviolati sempre i diritti del « principe ». La prima di queste tre sentenze ci dimostra la religiosità ed il senno politico di Amedeo che ben sapeva che senza la solida base dei principii religiosi e morali, niuno Stato può felicemente vivere e progredire nelle vie di un savio e ragionevole progresso. Dalla seconda e dalla terza appare manifesto il giusto concetto che egli si era formato della sovranità ; ed il modo col quale intendeva esercitarne l'altissimo ufficio; amministrando la giustizia, vegliando alla difesa del popolo, e facendogli godere tutte quelle franchigie e libertà che gli spettassero per diritto, o delle quali senza suo danno fosse capace di usare. Egli fu quindi fedele nel mantenere le antiche, e

largo nel concedere nuove franchigie, e questo gli fruttò assai bene, poichè gli guadagnò il cuore de' sudditi suoi, e persuase altri che non lo erano a sottoporsi per ispontanea dedizione al Sabaudo dominio. Fece concessioni anche agli Israeliti, e questo dimostra che, religiosissimo com'era, aborriva dalle persecuzioni. Quanto poi a' suoi diritti di principe che voleva, come vedemmo, serbare intatti, ci sembra che egli bene si apponesse, e che anche questo tornasse a miglior vantaggio del popolo. Infatti, se Amedeo non avesse tenuto alto il prestigio della sovrana autorità, ed impugnato con forte mano lo scettro, quali sarebbero state le sorti de' sudditi, specialmente di quelli che meno favoriti dalla fortuna vivevano in più umile condizione? L'istoria di quel tempo ce lo dice abbastanza chiaro, e ci dimostra che della diminuita autorità del principe, il primo a soffrirne era il popolo, che veniva maltrattato ed oppresso da prepotenti signori, se non piuttosto barbaramente straziato da que'rozzi villani che, secondo la frase Dantesca, venivano parteggiando e diventavano Marcelli. Ma è bene che si vegga colla prova de'fatti quale uso facesse Amedeo de' suoi sovrani diritti, ossia di quella che modernamente direbbesi regia prerogativa, e come sapesse coordinarla colla difesa e protezione degli interessi e diritti del popolo. Egli diede adunque opera solerte e continua a migliorare le condizioni del suo Stato ed a riformarne l'amministrazione, prendendo a tale uopo saggi e giusti provvedimenti. Accrebbe di nuove provincie il dominio ereditato dagli avi, e lo seppe valorosamente difendere dalle insidie e dalle aggressioni di nemici interni ed esteri. Represse con giusta severità gli arbitrii e le prepotenze dei pubblici ufficiali, ed ordinò che nell'uscire di carica venissero sottoposti per otto giorni al sindacato di tutti i cittadini; intese a togliere, od almeno a scemare di numero quelle contese e guerre private che spesso avevano luogo fra i baroni suoi vassalli, e perturbavano lo Stato e recavano danno gravissimo al popolo; ed a tale scopo statuì che, sotto pena di perdere la sovrana grazia e decadere dal possesso del feudo, essi non potessero muoversi guerra, senza avere prima fatto ricorso alla sua alta mediazione. Si studiò di abolire,

od impedire, per quanto era possibile, il barbaro costume dei combattimenti giudiziari; promulgò savi provvedimenti per abbreviare le liti, per migliorare la procedura giudiziaria e per circondare di più valide guarentigie gli atti tabellionati; e tenendo sempre rivolto il pensiero alla classe più disagiata dei cittadini, che essendo più deboli sono più facilmente oppressi; istituì l'ufficio di avvocato de' poveri. Fece molte pie fondazioni per le quali, e per altre grandi imprese che seppe compiere a vantaggio della religione e della civiltà, ben meritò che il Pòntefice lo salutasse, come narra il Predari, col titolo di: « Atleta e difensoredella Chiesa ». Per ultimo seppe con vigorosa mano infrenare l'orgoglio ela prepotenza dei feudatari di più elevato grado, che indocili e ribelli verso il loro alto signore, erano nel tempo stesso aspri tiranni dei loro soggetti. E valga ad opportuno esempio la condotta che egli tenne verso il suo congiunto Iacopo di Savoia principe d'Acaia che signoreggiava nel Piemonte sotto l'alta sovranità del conte di Savoia. Iacopo senza il consentimento, anzi contro l'espresso divieto di Amedeo, giovandosi di un privilegio ottenuto dall' imperatore, stimò lecito di imporre nuove gravezze a' suoi sudditi. Con questo e con altri atti arbitrarii e dispotici egli offendeva del pari i diritti del suo alto Signore e quelli del popolo. Il Conte Verde, prima di venire ad aperta rottura, volle tentare le vie degli accordi per ottenere un pacifico componimento, ed ammonì paternamente il cugino, e gli spedì alcuni inviati. Ma l'orgoglioso ed iracondo Iacopo respinse oltraggiosamente gli ambasciatori, ed anzi all'uno di essi, che era della casa dei Valperga, fece mozzare il capo. Né questo fu il solo degli atti atroci che commise, avendo anche barbaramente infierito contro i Provana, per avere essi osato d'implorare giustizia da Amedeo VI contro gli arbitrii del suo vassallo. Visto pertanto a qual punto erano giunte le cose, il conte Verde stimò necessario di ricorrere alla suprema ragione delle armi, e mosse guerra a Iacopo, ed in breve tratto di tempo lo sconfisse e lo fece prigioniero. Quindi lo sottopose ad un giudizio pel quale fu legalmente spodestato del feudo (27 gennaio 1360). Il governo immediato e diretto del Piemonte si trovò allora

tutto nelle mani di Amedeo che fu largo nel concedere franchigie ai sudditi, e dimostrò per tal modo che sapeva coordinare la difesa dei diritti popolari con quelli della sua corona. Che se alcuno mai dubitasse che Amedeo fosse indotto a spodestare il cugino da avidità d'imperio, piuttosto che da amore verso il popolo; la storia verrebbe pronta a smentire l'ingiurioso sospetto, narrandoci che tre anni dopo (1363) senza alcuna necessità, ma solo per affetto di congiunto, e per impulso di generoso animo, il conte Verde restituì a Iocopo la perduta signoria, persuaso che tre anni di pena bastassero al completo ravvedimento di questo grande e potente vassallo.

Abbiamo dianzi fatto parola delle compagnie di ventura note per fama infame nell'istoria della nostra patria. Il Muratori ci narra che Lodrisio Visconti per muovere ai danni del suo congiunto Azzo Visconti e togliergli la signoria di Milano, raccolse parecchie migliaia di ribaldi, e fu il primo che formò in Italia, a modo di esercito, una masnada di ladroni e di uomini facinorosi alla quale dette il nome di compagnia di S. Giorgio. Lodrisio postosi a capo di essa, minacciava di far grandi cose, quando nel dì 21 febbraio 1339, dopo fiera battaglia, venne completamente sconfitto a Parabiago dalle milizie di Azzo Visconti collegate colle Savoiarde. Colla disfatta di Lodrisio, però non si spensero le compagnie di ventura che anzi sull' esempio della prima ne sorsero delle nuove che si moltiplicarono e crebbero per maggior danno e rovina della nostra patria. Erano piccoli eserciti, che di proprio talento o per invito di qualche principe, guidati da capitani di sperimentato valore, accorrevano prontamente ovunque vi fossero guerre da combattere e rapine e stragi da commettere. Di queste masnade la più temuta in Piemonte nell'anno 1361 era quella che, secondo il Muratori, fu detta la Compagnia bianca. Essa trovavasi composta quasi tutta di inglesi, e discese in Italia per invito del marchese di Monferrato che intendeva di giovarsene nella guerra contro Galeazzo Visconti. Un Roberto dal Pino, come dice il Predari, comandava questa banda assai numerosa, bene agguerrita e fe-

rocissima che, spargendo intorno a sè la desolazione ed il terrore, giunse ad impadronirsi dl Pavone, San Martino, Rivarolo e di altri fortilizi nel Canavese. Il conte Verde, tosto che ebbe notizia dello strazio orrendo che i masnadieri facevano del povero Piemonte, mosse contro di loro con buone truppe, e li sconfisse più volte; ma però nel corso della guerra, troppo confidando nel proprio valore e nei beneficii della fortuna, incontrò un grave pericolo. I masnadieri, con marce forzate, giunsero improvvisamente al castello di Lanzo ove trovavasi Amedeo, ed egli, che non avea le genti preparate a resistere all'inaspettato assalto, dovette trarsi d'impaccio, e riscattare molti de' suoi a prezzo d'oro. Di questo agguato che gli avevano teso seppe egli assai bene vendicarsi colle splendide vittorie di Staffarda e Carignano; ma però non riuscì a liberare le terre Piemontesi da quella triste genia di avventurieri se non dopo lunga guerra; perchè essi erano prodi e molti di numero, e, come scrive il Cibrario « non meno egregii rubatori che valenti combattitori ». Egli è ufficio di buon capitano osservare attentamente le arti del nemico, ed il modo suo di combattere. Di questo ricordavasi Amedeo, ed avendo visto che le compagnie di ventura facevano precipuo fondamento nella infanteria, e se ne servivano con grande vantaggio contro la cavalleria delle milizie feudali; egli si diede tosto a studiare questo nuovo modo di combattere e se ne valse contro gli stessi masnadieri, e poscia in altre guerre nelle quali si guadagnò fama imperitura di saggio e valoroso condottiero di eserciti. Di queste guerre la più conosciuta nelle istorie e la più celebrata fu quella d'Oriente, nella quale i maggiori potentati d'Europa non ebbero animo di cimentarsi. È noto che i Sultani Turchi, dopo aver fatto grandi conquiste nell'Asia, invasero l'Europa e posero stanza in Adrianopoli, a breve distanza da Costantinopoli, ov' era la sede degli imbelli e degeneri imperatori cristiani d'Oriente. Trovavasi allora sul trono imperiale Giovanni Paleologo, che per la vicinanza dei Turchi versava nelle più gravi distrette, e dopo aver subito dal Sultano Amurat, figlio di Orano, le più dure condizioni; temeva nuovi e peggiori danni, e stava trepidando per la propria corona. Egli si

vedeva del continuo balenare dinanzi agli occhi il ferro insanguinato degli Osmanli, e non poteva sperare in altro che nella protezione del Papa e nell'alleanza de'potentati cattolici d'occidente. Era in quel tempo supremo gerarca della Chiesa Urbano V pontefice di santa vita e di grande dottrina. Ad Urbano pertanto si rivolse il Paleologo, e gli spedì alcuni ambasciatori per rendergli note le tristi e deplorabili condizioni nelle quali versava l'impero greco, ed implorare l'aiuto delle armi cristiane, e dare speranza al Pontefice di un vicino ritorno della chiesa greca alla unità cattolica. Il Papa che vivamente desiderava disradicare lo scisma e dare alla comunione cristiana una perfetta unità, fu pronto a secondare le dimande del Paleologo, coll'ordinare in suo favore una crociata, della quale trattò con Giovanni II re di Francia, con Pietro re di Cipro e col nostro Amedeo; i quali tutti e tre infervorati dalle parole del Pontefice si obbligarono solennemente a combattere per la croce contro gli infedeli. Ma indi a poco re Giovanni morì, e di Pietro sappiamo che egli si recò in Egitto, prese Alessandria e di là se ne ritornò a Cipro carico d'opime spoglie. Urbano si rivolse anche a Carlo IV imperatore; e questi gli dette grandi promesse che poi non seppe o non potè mantenere. Lodovico re d'Ungheria sembrava tutto invaso dal nobile desiderio di salvare dalle mani de'barbari invasori la pericolante monarchia greca; ma quando si venne alla prova de'fatti egli si tenne lungi dal cimento delle armi. Altri dunque più mai restava per sodisfare al pio desiderio di Urbano che il solo Amedeo VI di Savoia. Egli, signore di piccolo Stato, poteva forse senz'onta rinunziare ad una perigliosa impresa che vedeva abbandonata da imperatori e da re; ma ciò non volle fare perchè gli parve che in niun caso fosse lecito ad uno della sua stirpe di venir meno alla data parola. Osò pertanto di affrontare da solo i gravi rischi e l'enorme dispendio di una formidabile guerra, Questo generoso atto di lealtà e di cavalleresco eroismo rimase vivamente scolpito nella memoria de'suoi discendenti, che seppero più volte imitarlo ed eguagliarlo; e basti, a questo proposito, di ricordare i magnanimi ardimenti di Carlo Emanuele I e di Carlo Alberto. Amedeo pertanto si diede tosto a provvedere dena-

TO; raccolse buon numero di soldati; ordinò un poderoso naviglio, e confidata la reggenza dello stato a Bona di Borbone sua consorte si recò a Venezia ove dovevano radunarsi tutte le sue genti di terra e di mare. Di là mosse per l'Oriente sul finire di Giugno del 1366. Togliamo dal Predari le seguenti parole colle quali un antico cronista descrive la famosa partenza: « Essendo tutta la gen-« te di Savoia arrivata a Venezia, e giunto il dì dell' imbarco, « il conte Amedeo addobbò tutti i suoi principi e cavalieri, di saj « di velluto verde, orlati di ricco ricamo con tre lacci d'amore della « sua divisa e vestito egli pure in tal foggia uscì dal suo castello « accompagnato da'suoi principi e baroni che lo seguitavano a due « a due. Dinanzi al corteggio suonavano ogni maniera di istromen-« ti con sì grande armonia, che il popolo di Venezia, stupefatto a tale « magnificenza traeva in gran moltitudine stipata per le vie e per le « piazze ad ammirare l'avventurosa dipartita. Ed in questo incom-« parabile festeggio si levarono grandi acclamazioni da tutta la mol-« titudine gridante *Savoia*, *Savoia*, ed a gran suono di tromba salì « il Conte in mare, facendo salpare le ancore ». Amedeo salì sopra una nave vagamente dipinta ed ornata nella poppa da foglie d' oro e d'argento. Tra gli stendardi se ne vedeva primeggiare uno di zendado azzurro che recava la sacra immagine della Beata Vergine sopra un campo seminato di stelle. Il Cibrario dice che da questo stendardo ebbe forse origine l'azzurra bandiera della monarchia Sabauda.

Il primo di luglio il conte Verde trovavasi a Ragusi onorato da quel comune con feste e splendidi donativi; il 19 dell' istesso mese giunse a Corone sul golfo omonimo nella Morea, indi a Negroponte, e poscia si rivolse sopra Gallipoli che, sbarcate alcune truppe, prese d'assalto, e così divenne padrone di quella città che i Turchi avevano occupata per la prima in Europa e dalla quale dominavano lo stretto dei Dardanelli. Amedeo ne fece tosto ristorare le mura, e lasciatovi un buon presidio, veleggiò alla volta di Costantinopoli, ove seppe del triste caso che era occorso al Paleologo. Tornava egli da Buda ove erasi recato per sollecitare gli aiuti del re di Ungheria, quando i Bulgari, o per suggestione de'Turchi o per avidità di

denaro, lo fecero prigione a tradimento. Amedeo non pose tempo in mezzo, e tosto fece vela pel mar Nero, espugnò la città e fortezza di Mesembria, situata poco lunge dal luogo ove ora sorge Odessa, e procedendo di vittoria in vittoria, di conquista in conquista, in breve tratto di tempo giunse sotto Varna città forte e ben munita e la strinse d'assedio. Ma Stratimiro re dei Bulgari, visto di quale e quanto valore fosse il suo avversario, prese buon consiglio dalla paura ed entrò con esso in trattative di pace, per le quali Giovanni Paleologo venne restituito nella sua piena libertà. Amedeo accolse nella vinta Mesembria l'imperatore al quale colla libertà rendeva in pari tempo ed assicurava il trono. Tutti penseranno che viva e sincera fosse la gratitudine del Paleologo verso il Sabaudo pel grande beneficio che aveva ricevuto; ma in quella vece (incredibile a dirsi!) l'orgoglioso e stolto Cesare si doleva di andare debitore di tanto ad un Latino, che pure gli era strettamente congiunto per sangue, perchè nipote di Giovanna di Savoia che fu madre del greco imperatore. Ma Amedeo, senza curarsi d'altro, procedette innanzi colla guerra, combattè più volte coi Turchi, espugnò parecchie fortezze, e represse la baldanza e l'orgoglio degli Islamiti, che già minacciavano lo sterminio di tutta la cristianità, ed altre più grandi cose avrebbe fatto se le milizie avessero avuto quell'organamento che alle medesime poscia venne dato. Ma allora le cose risguardanti la milizia erano regolate per tutt'altro modo da quello che oggi vediamo; e gli uomini d'arme venivano assoldati per un tempo determinato, che per ordinario era breve, e quando fosse scaduto, il capitano non avea diritto di trattenerli più oltre sotto le bandiere. Essendo pertanto di que' giorni vicino a compiersi il tempo statuito colle genti da guerra e coi noleggiatori del naviglio, il conte si vide suo malgrado costretto a troncare a mezzo il corso delle sue vittorie e far ritorno in Italia.

Abbandonò pertanto l'Oriente, ma, per quanto sembra, coltivò nell'animo l'idea di ritornarvi; ed il Cibrario, da una frase inserita nel famoso trattato di pace tra Genova e Venezia, trae argomento per credere che il Sabaudo meditasse una nuova spedizione oltrema-

rina. Nel suo partire egli ricevette dall'Imperial cugino non dubbie prove di ingratitudine; ma seppe sopportarle con forte animo bastandogli per suo conforto il testimonio della coscienza e la certezza di aver fatto opera degna di cristiano, di principe e di cavaliere. Alcuni considerando l'enorme dispendio che il conte Verde sostenne per questa guerra; i gravi pericoli ai quali si espose, senza che poi ne ricavasse verun vantaggio immediato; giudicarono che nel Sabaudo fosse da ammirarsi lo zelo religioso, lo spirito cavalleresco, ma non la prudenza di principe. Questo giudizio, a prima giunta, parrebbe fondato sul vero, ma studiando meglio tutta la vita di Amedeo siamo indotti a conchiudere che egli volgeva nell'animo un ardito e vasto disegno che tendeva ad innalzare ad un vertice sublime di potenza e di gloria la sua casa e l'Italia. Colla guerra che seppe da solo vittoriosamente combattere nell'Oriente, per salvare il mondo civile e cristiano dalla barbarie Islamitica, egli acquistava dinanzi agli occhi di tutta la cristianità il più bel posto d'onore tra i principi del suo tempo. Otteneva in sommo grado la benevolenza ed il favore del supremo Gerarca della Chiesa, che in quel tempo godeva, come sappiamo, di una alta autorità e di una grande influenza nelle cose temporali e per tutto ciò che riguardava il politico assetto delle nazioni. Per ultimo egli ritornava coperto di gloria in Italia, sicchè veniva calorosamente acclamato dal popolo che vedeva in lui il più valoroso tra i Sovrani, ed il braccio armato della penisola. Ci sembra adunque ben chiaro e manifesto che tutto ciò gli serviva egregiamente per giungere allo scopo cui da gran tempo mirava. E qui si avverta che le azioni dei sovrani e degli uomini di Stato, non si possono giudicare isolatamente, nè guardando solo alle prime apparenze; ma fa d'uopo studiarle nel loro complesso, e nel fine cui tendono. A' nostri giorni Vittorio Emanuele II, per la spedizione di Crimea incontrò una seria opposizione, ed ebbe grandi censure; ma poi nel 1859, quando si videro i portentosi risultati di quella guerra, il biasimo si converse in lode ed in plauso universale. Così sarebbe stato di Amedeo, se una morte immatura non avesse repentinamente troncato i suoi giorni. A Vittorio Emanuele bastò il tempo per condurre a termine il suo disegno; ad Amedeo venne meno.

Il Conte Verde giunse da Costantinopoli a Venezia il di 31 Luglio 1367, e disciolto l'esercito, avviossi a Roma ove si recavano anche gli ambasciatori greci, coi quali sarebbesi dovuto trattare della riunione della chiesa greca colla latina. È noto pur troppo come in questo le speranze del Papa e di Amedeo andassero tristamente fallite; poichè l'imperio d'Oriente, dopo una breve od apparente riconciliazione, continuò nello scisma e finì per cadere sotto la tirannide dei successori di Maometto. Amedeo trovò in Viterbo Urbano V, che in quell'anno appunto riportava in Roma la sede Pontificia togliendola da Avignone, ove la vicinanza dei re francesi riuscivagli troppo molesta. Grate e splendide accoglienze, e grandi testimonianze d'onore ebbe il Sabaudo da Urbano V, le quali ben lo compensarono dell'ingratitudine del Paleologo. Il Pontefice fece poscia in Roma il solenne suo ingresso, e ve lo accompagnarono Amedeo VI e Niccolò d'Este marchese di Ferrara, con nobile seguito di illustri e potenti signori. Così abbiamo dal Muratori, ma il Predari dice che Amedeo precedette di due giorni l'arrivo del Papa nella eterna città, e vi fu accolto dal Senatore con splendide onoranze. Dopo alcuni giorni il conte Verde prese congedo dal Papa e si ricondusse nel suo avito dominio, e fu nella occasione di questo viaggio che egli fece a Firenze quella visita che ora degnamente si commemora. Possiamo di leggieri immaginare quale e quanta fosse la gioia e l'esultanza dei Fiorentini nell'accogliere l'eroe Sabaudo. Questa città che ebbe vanto di essere la più italiana tra le italiane, e sempre onorò e mantenne ordinati e congiunti in bella armonia i santi affetti di religione e di patria; questa illustre Firenze, che fu madre di civiltà e culla del risorgimento italico; dovette, come è ben naturale, salutare col più vivo, sincero e solenne plauso il prode guerriero che aveva illustrato se stesso e la patria combattendo per la fede e per la civiltà contro i barbari e gli infedeli. Del resto le relazioni di Amedeo coi Fiorentini divennero più intime alcuni anni dopo quando egli entrò con essi in lega contro i Visconti. Ed ecco come ciò avvenne. Nel Marzo del 1372, mancò di vita Giovanni marchese di Monferrato e raccomandò i suoi figliuoli ancor fanciulli alla protezione di Amedeo. Nel tempo stesso i Visconti, che

erano in guerra col signore del Monferrato, facevano ogni opera per ottenere l'alleanza del conte di Savoia, al quale offerivano le più vantaggiose condizioni. Il partito era utile, ma non parve onesto al conte Verde di volgere le armi contro i pupilli affidati alla sua tutela. Egli desiderava che il dissidio pacificamente si componesse, ma allorchè vide che ciò non era possibile, stimò dover suo di combattere a favore degli orfani di Monferrato, e quindi mosse le armi contro i Visconti, ed entrò nella lega che si era formata per consiglio del Papa, contro di essi; perchè, come dice il Predari, erano doventati « per laidi costumi, per tirannie e perfidie odiosi ai « sudditi ed a tutti i principi italiani ». Di questa lega facevano parte il Papa Gregorio XI, succeduto ad Urbano V che l'aveva iniziata, Carlo IV imperatore, la regina Giovanna di Napoli, i Fiorentini, Niccolò d'Este marchese di Ferrara e Francesco Carrara signore di Padova. Il Conte venne eletto capitano generale delle milizie della Lega; ed in questa guerra, come nell'altra d'oriente, ebbe propizia la fortuna delle armi; vinse a Cuneo, a Caraglio, a Valgrana, a Centallo, a Mondovì, a Villanova, ad Asti, e finalmente nel dì 8 maggio 1373 mise in completa rotta a Gavardo l'esercito Visconteo. Per questi fatti e per altri che poi seguirono i signori di Milano compresero che era triste consiglio cimentarsi in battaglia col conte di Savoia, e quindi vennero a trattative con esso, e nel 1375 conchiusero una pace, che, conturbata da nuovi contrasti, venne poscia raffermata nel 1378 a condizioni onorevoli e vantaggiose per la monarchia savoina.

Qui torna opportuno di osservare che nel modo istesso che Aimone, benchè amasse la pace e si gloriasse del titolo di pacifico, pur nondimeno non si rifiutava al periglioso giuoco delle battaglie, ogni qual volta ciò fosse richiesto dalla giusta difesa de'suoi dominii; così del pari Amedeo, benchè amasse trattare le armi dalle quali per la sua perizia e pel suo valore poteva sperare ogni maggior fortuna; pur nondimeno non amava la guerra per la guerra, e non si risolveva a por mano alla spada che allora soltanto che ve lo consigliavano i minacciati interessi del suo popolo, i conculcati diritti della sua corona, la coscienza e l'onore. E fu per questo che egli entrava in campo contro i masnadieri, moveva guerra ai barbari, e combatteva a

favore degli orfani confidati al suo patrocinio. Ma, tosto che una occasione onorevole e propizia gli si offriva, egli discendeva agli accordi, e ciò faceva non solo per sè e pel suo dominio, ma anche per altri Stati della penisola ai quali si studiava di procacciare i benefici della pace. E di questo ce ne porgono testimonianza le sue mediazioni tra lo Stato di Milano ed il Monferrato, tra gli Scaligeri ed i Visconti, ma sopra tutto poi quel famoso trattato di pace che egli riuscì a conchiudere tra le due repubbliche rivali di Venezia e di Genova. Trapassando in silenzio altri fatti parleremo di questo, che meritamentente riscosse tanto plauso e riuscì di così grande vantaggio all' Italia. Non fa mestieri di ricordare quanto le due repubbliche di San Giorgio e San Marco fossero potenti l' una e l'altra nel mare, e quanto grave danno arrecassero le loro guerre alla comune nostra patria. Egli è certo che se Veneziani e Genovesi non avessero consumato le loro forze in fraterne lotte, ma si fossero amichevolmente collegati pel bene d'Italia e della cristianità; essi avrebbero potuto salvare la nostra penisola dalle invasioni straniere, e nel tempo stesso, col loro poderoso naviglio, diffondere il lume della fede e della civiltà nelle più remote e barbare contrade. Molti di quegli inospiti luoghi, ove i monarchi di Spagna, Portogallo e Inghilterra inalberarono il loro vessillo, sarebbero oggi colonie italiane. Di che si vede come fosse opera savia e santa quella di Amedeo VI, che si valse del credito e della autorità grandissima che aveva, per mettere fine ad una guerra tra le due repubbliche orribilmente micidiale e feconda di mali gravissimi per tutta la penisola. Origine del dissidio fu il possesso di Tenedo nell'Oriente, che Genovesi e Veneziani ambivano del pari. Sanguinose oltremodo furono le battaglie combattute da ambo le parti con grande valore e con varia fortuna, ed indicibili i danni che ne soffrirono l'una e l'altra delle due città rivali. Vuolsi inoltre ricordare che a questa guerra prendevano parte altri potentati, italiani e stranieri; sicchè per questo e per le imponenti forze dispiegate nel mare dai belligeranti ben può dirsi che venivano conturbate le relazioni commerciali di tutto il mondo civile.

I combattenti provavano grande bisogno di riposo e di pace, ma

i loro cuori erano accesi d'ira e tormentati dall'odio e dall'insaziabile brama di vendicare le antiche e le nuove offese. Niun altri che Amedeo poteva tentare la difficile impresa della pacificazione che egli così felicemente condusse a buon fine. Il Muratori, severo ne'giudizii e parco nelle lodi, così si esprime: « Erasi interposto (per la pace) Ame« deo conte di Savoia, duca di Chablais e marchese d'Italia, principe « allora di sommo credito per quetar tanti turbini; e per la fede che « ebbero in lui tutti gli interessati fu egli appunto accettato come « mediatore e compromissario di sì gloriosa impresa ». Ed infatti sappiamo che i Genovesi e gli altri entrati in lega con essi ed i Veneziani aderirono di gran cuore alle proposte del conte Verde, avendo come si espressero questi ultimi, maggior fiducia in Amedeo di Savoia che in alcun altro principe del mondo: e la ragione di questa fiducia la troviamo in queste parole tratte dall'istoria di Genova di Girolamo Serra, citate dal ch. prof. comm. A. Canale. « Egli non era « di quei principi odiosi che ingrandirsi procacciano seminando ziz« zanie fra i loro vicini, ma, quantunque espertissimo in guerra, « amava grandemente di ridurli in pace » (1).

Difficile oltremodo, come ognun vede, era il compito che Amedeo si assumeva, poichè non doveva soltanto mettere in pace le due repubbliche, così fieramente nemiche; ma era d'uopo altresì che prendesse ad esame e giudicasse intorno alle pretese più o meno fondate degli Stati che avevano preso parte alla crudelissima lotta, sicchè non uno soltanto ma ben quattro furono i trattati di pace che egli dovette studiarsi di comporre: cioè di Genova con Venezia, e di Venezia coll'Ungheria, con Padova e con Aquileia. Ma non per questo si perdette d'animo, e con forte volontà, con giusto criterio e coll'usata sua rettitudine seppe risolvere tutte le più intricate quistioni e superare le più gravi difficoltà, e condurre a buon termine un'impresa la più scabrosa che mai si fosse. Nel 1381 convennero in Torino gli Ambasciatori di Venezia, Genova, Ungheria, Aquileia, Padova, Zara, Cipro, Francia, Borgogna, Milano, e di altri Stati,

(1) Giornale della *Società di letture e conversazioni scientifiche di Genova*. Anno X, 1.° Semestre, Fascicolo III, 1887.

tra i quali non dobbiamo passare sotto silenzio la nostra Firenze, che si fece rappresentare da Donato degli Aldigeri, da Giovanni Caudio e Marco Benvenuti. Vivrà sempre memorando nei fasti della dinastia Sabauda e dell'Italia il dì otto Agosto del sopraccennato anno; poichè fu nel detto giorno che in una sala del Castello (oggi palazzo Madama) di Torino venne pronunziato il solenne giudizio, o sentenza arbitrale, colla quale Amedeo poneva termine ad una guerra delle più gravi che abbiano funestato la nostra patria. Questo arbitramento o lodo che dir si voglia venne accolto dalle parti interessate con vivo plauso e colle espressioni della più sentita gratitudine, e rimase celebre nella istoria, come un capolavoro di abilità diplomatica che serve a dimostrare che il conte Verde non era soltanto prode cavaliero e sperimentato e valoroso capitano, ma possedeva altresì, in sommo grado, il senno politico, la conoscenza pratica degli uomini e delle cose, e tutte quelle doti che sole possono formare un perfetto e grande uomo di Stato. Per la conchiusione di questa pace, si fecero solenni festeggiamenti in Genova, Venezia, Torino, Padova, Aquileia ed in Strigonia nella Ungheria; ma ciò che più importa pel nostro argomento si è di considerare che dopo quel gran fatto Amedeo non era più solamente il braccio armato della penisola, come quando tornò dall'Oriente, e comandò gli eserciti della lega contro i Visconti; ma era divenuto altresì, per la sua prudenza nel consiglio, e pel suo amore della giustizia, la mente direttrice della politica italiana.

Allorchè si discorre di principi che vissero nel medio evo, e più specialmente di quelli che regnarono in Italia, sorge spontaneo il desiderio di sapere quali fossero le loro relazioni coll'impero. Per tutto il medio-evo l'autorità dell'Imperatore fondata sulle tradizioni dei Cesari latini e sulla consacrazione religiosa che riceveva della Chiesa, primeggiava negli Stati cristiani, ed era riconosciuta per la più alta dignità del mondo, nelle cose temporali e civili, come nelle spirituali era quella del Papa. Ma questo primato dell'Imperatore rispettato da tutta la cristianità, aveva, o si pretendeva che avesse, una maggiore autorità e valore nella nostra patria, perchè da Roma traeva origine

la Maestà Cesarea, e per questo l'Italia denominavasi, come vediamo nell'Alighieri, « giardino dell'impero ». Presso di noi i principi e le città derivavano i loro diritti e facevano fondamento per le loro libertà e franchigie nelle concessioni ottenute da quello che intitolavasi Imperio sacro e romano. In tale stato di cose Tommaso I di Savoia, principe di gran fama, per virtù militari e civili, stimò opportuno di ottenere da Federigo II imperatore nel 1226, il Vicariato dell'impero per tutta l'Italia, e per tal modo egli acquistò un grado eminente di autorità nella penisola, poichè diventava compartecipe della Maestà Cesarea. Il Cibrario parla in più luoghi di questo vicariato, e ci dice che « fu uno dei più potenti strumenti di « cui si valsero i principi di Savoia per accrescere e consolidare la « loro autorità, » ed aggiunge che « il Vicariato in una mano debo« le era un titolo vano ; ma nella mano robusta dei principi di Sa« voia favorì poderosamente lo sviluppo e l'incremento della Sovra« na autorità, » e parlando più specialmente di Tommaso, dice che col vicariato egli accrebbe la riputazione del suo principato, « ma « non dimenticò che egli era il vero sovrano, e che l'omaggio dovu« to ad un principe lontano, vestito del manto dei Cesari, era una « finzione legale e non più ». Amedeo pertanto seguì gli esempi e le tradizioni pervenutegli dal suo grand'avo Tommaso I ; ed ebbe per la maestà imperiale tutta quella osservanza, ed usò quelle forme di rispetto, che secondo il diritto pubblico e le consuetudini di quel tempo erano dovute ; ma però non lo fece mai a scapito della propria dignità di sovrano. E valga ad esempio il seguente fatto. Nel 1356, quando contava appena ventidue anni, ed era ben lungi da quell' apice di potenza e di gloria cui poscia pervenne, egli ospitava l'imperatore Carlo IV in Chambery, dal quale doveva ricevere, secondo che allora costumavasi, l'investitura degli stati colla simbolica tradizione dello stendardo di zendado vermiglio. La cerimonia avea luogo nella gran sala del trono alla presenza di altissimi personaggi, ed in siffatta occasione Amedeo dinanzi all'imperatore ed alla sua nobilissima corte, non si peritò di fare un tale atto di indipendenza che niun altro avrebbe osato. Giunto il momento nel quale gli ufficiali

di Cesare, seguendo le costumanze feudali, dovevano spezzare od abbattere gli stendardi de'vassalli, il conte Verde tolse prontamente di mano all'ufficiale dell'imperatore il vessillo della Croce bianca, protestando che la bandiera sabauda non era stata abbattuta mai nei tempi addietro, e non lo sarebbe nemmeno in quel giorno. Carlo IV riconobbe che con questo atto Amedeo VI faceva una solenne affermazione di indipendenza; ma in pari tempo trovò giusto ed opportuno di consentire a quel diritto che il Conte di Savoia pretendeva di possedere; e così Amedeo potè giustamente gloriarsi di aver saputo tenere alto ed inviolato il suo vessillo nelle cerimonie di corte, come sui campi di battaglia. Del resto un esame che si facesse della vita e delle opere di Amedeo VI ci condurrebbe agevolmente a conchiudere che in ogni singolo suo atto, egli si mostrò alieno da vanità e da spavalderie, ma fu in pari tempo geloso custode della autonomia del suo Stato e della dignità sua di sovrano indipendente. E fu anche per ben provare la sua parità di grado colle maggiori corone che egli stimò opportuno di istituire un' insigne Ordine cavalleresco che fu annoverato tra i primi e più ragguardevoli d'Europa, e costituisce oggi in Italia il più alto premio cui possa aspirare un cittadino per opere di sommo valore compiute a servizio del Re ed a beneficio della patria.

La vita politica del conte Verde non fu sempre contrassegnata da prosperi eventi, e dovette egli pure sperimentare le avversità della incerta e mutabile fortuna. Spuntò un giorno nefasto, nel quale un principe italiano, vassallo della casa di Savoia e legato ad Amedeo per ricevuti beneficii, commise un tale atto, che riuscì di gravissimo danno alla dinastia sabauda ed alla indipendenza della patria. Ed ecco come ciò avvenne. Nel 1363 Amedeo, per costringere il marchese Federico di Saluzzo a meglio osservare i doveri di vassallo, gli mosse contro le armi, e, giunto in breve tempo sotto le mura di Saluzzo, diede a quella città un fierissimo assalto. Ciò vedendo il marchese, ne rimase atterrito, e per consiglio de'suoi e per lo sgomento che aveva si determinò a cedere; e recatosi alla tenda del suo alto signore, si pose interamente nelle sue mani. Il conte Verde non d'altro si ricordò

inquel punto se non d'essere buono e gentil cavaliere, accolse l'indocile ed irrequieto vassallo colla più squisita gentilezza; e non volle usare con esso del diritto di guerra, ma stabilì che la quistione insorta intorno ai diritti e doveri di vassallaggio venisse giudicata da quattro arbitri. Un tale atto di generosità avrebbe dovuto obbligare il marchese e tutta la sua casa a perpetua riconoscenza; ma in quella vece egli, dopo una convenzione solennemente stipulata con Amedeo nel 5 Agosto 1363, immemore delle date promesse e degli obblighi assunti faceva omaggio di tutto il marchesato al Delfino Viennese principe reale di Francia; e per tal modo commetteva atto di fellonia verso l'alto signore e verso la patria, nella quale introduceva stranieri padroni. La cosa però allora non ebbe seguito, e Federico riconfermò la sua fede al conte Verde. Ma in progresso di tempo sorsero nuovi dissidî tra Amedeo VI ed il signor di Saluzzo, e questi non sentendosi capace di resistere alle genti savoine, rinnovò la malaugurata proposta fatta nel 1363 e per odio alla casa di Savoja si fece uomo ligio del Delfino. Questa volta pur troppo il progetto si tramutò in un fatto compiuto; il delfino accettò l'omaggio, e nell'aprile del 1375 l'insegna dei gigli d'oro venne inalberata sulle castella e terre del Saluzzese. Possiamo di leggieri immaginare il cruccio che ne avrà provato Amedeo, che dopo avere con tanto studio tolte di mezzo le cause di dissidio, che per mal disegnate frontiere esistevano tra il suo stato transalpino e la Francia; ora si vedeva di nuovo posto a fronte del monarca francese nelle terre italiane. Egli avrà certamente preveduto i gravi rischi e il danno cui avrebbero dovuto soggiacere la sua casa e la patria per questa scellerata opera di un'italiano che dischiudeva allo straniero le porte d'Italia. Ma in quel tempo Amedeo non trovava modo per impedire che l'atto da lui deplorato si compiesse. Più volte la mano gli sarà corsa sull'elsa della spada, ma troppo grande era la sproporzione delle forze tra la Savoia e la Francia perchè egli volesse porre il suo popolo ad un così duro cimento. Abbiamo da antico dettato che il savio politico deve, innanzi tutto, ben distinguere il tempo nel quale si può osare da quello nel quale fa mestieri aspettare. Di questo si ricordò Amedeo e conoscendo che allora era tempo di aspet-

tare, si tenne tranquillo; però studiando il momento in cui per mutata condizione di cose avrebbe potuto osare: e questo poteva sorgere o dalla accresciuta potenza del suo dominio o da poderose alleanze: sicchè per forza d'armi o per virtù di diplomatici negoziati potesse togliersi dagli occhi quel pruno molesto della sovranità francese in Saluzzo. A questo scopo appunto era diretta, se male non ci apponiamo, l'ultima impresa cui egli si accinse, e che da immatura e repentina morte gli fu tolto di compiere.

Volgeva l'anno 1381, quando Carlo di Durazzo, detto anche Carlo della pace, s'impadronì colle armi del regno di Napoli, superando vittoriosamente le forze che gli oppose Ottone di Brunsvick marito della regina Giovanna che assediata in Castelnuovo, fu costretta a rendersi prigioniera nelle mani di Carlo. Questi allora, per meglio consolidarsi sul trono, tentò di persuadere la sua prigioniera a cedergli ogni suo diritto. Ma essa, malgrado il pericolo da cui vedevasi minacciata, con virile animo si rifiutò a riconoscere per successore il suo nemico, e dichiarò legittimo erede della corona Napoletana, Lodovico duca d'Angiò fratello di Carlo V re di Francia. La sventurata regina venne poscia, com'è noto, barbaramente trucidata. L'Angioino frattanto si metteva in pieno assetto di guerra per conquistare un regno che stimava appartenergli di pien diritto, e per liberare, e poscia per vendicare la morte della regina Giovanna. Per tale impresa egli ricercò il concorso e l'alleanza di Amedeo VI, facendogli ampia cessione della contea di Piemonte, cioè di tutte le terre possedute dai re Angioini nel Piemonte meridionale. Il conte Verde aderì alle proposte del Duca Lodovico, e nel 17 Aprile 1382 l'esercito Angioino-Sabaudo trovavasi accampato presso Asti, e di là mosse al conquisto del reame Napoletano. Qui torna per l'argomento nostro opportuno di considerare che Amedeo, in questa impresa, guadagnava nella regione subalpina alcune nobili provincie che lo rendevano più forte e temuto così per rispetto ai diversi principi italiani, come per la Francia medesima. Inoltre, egli acquistava nel duca Angioino, una volta che fosse asceso al trono napoletano, un potente amico, che gli sarebbe stato per gran parte debitore del regno, poichè in quella

guerra Amedeo era il principal suo campione, come abbiamo dal Muratori. Ci sembra pertanto, che, ove la impresa fosse riuscita a buon fine, Amedeo avrebbe potuto facilmente giovarsi dell'accresciuto suo credito, della aumentata potenza territoriale, e dell'alleanza del novello re napoletano per ottenere per la quistione saluzzese un'onorevole componimento, come altra volta per quella del delfinato. E viemmaggiormente ci confermiamo in questa opinione pel fatto che il Duca Lodovico era principe del sangue reale di Francia ed era quindi il personaggio meglio indicato per compiere l'ufficio di mediatore e pacero tra le case sovrane di Savoia e di Valois. A tutto ciò si aggiunge la sperimentata abilità politica di Amedeo, la quale era grandissima, come sappiamo ed universalmente nota, sicchè nella guerra di cui ora discorriamo egli faceva, per quanto sembra, le parti di condottiero e di diplomatico, occupandosi nel Gennaio del 1383 di studiare il luogo ove il duca d' Angiò e Carlo di Durazzo, potessero convenire a parlamento. Ma era pur troppo nei destini della casa Sabauda e della Italia, che la vita di questo illustre principe, sapiente politico, uomo di Stato e prode guerriero, si spegnesse innanzi tempo. Nel di primo di Marzo del 1383, a Santo Stefano, nella contea di Molise, Amedo VI di Savoia, assistito da un monaco Cisterciense, rendeva l'anima a Dio, nell'età di soli quarantanove anni! La morte immatura che lo colse, non gli permise di condurre a termine le opere intraprese e di attuare i suoi vasti disegni. Noi però crediamo che dal complesso dei fatti che raccogliemmo dalla sua vita, si renda manifesto che Egli, dopo la annessione del Delfinato alla Francia, tenne in cima dei suoi pensieri l'Italia e che dal basso e misero stato in cui giaceva tentò sollevarla a più liete e splendide fortune, coordinando e dirigendo tutte le sue imprese verso l' attuazione di un nobile e magnanimo concetto politico che fu quello di fondare la grandezza e gloria della sua casa nella grandezza, nella potenza e nella gloria della nostra patria.

E. Riva Sanseverino.

CONCILIAZIONE.

I. Giornali e uomini politici continuano a discorrere della conciliazione fra la Chiesa e lo Stato.

Alcuni ne parlano come di cosa assurda e nociva anzitutto alla Chiesa, e non sono gli amici della Chiesa; altri, navigando fra due acque, secondo un sistema molto in onore al tempo nostro, la vorrebbe sì e no; altri vorrebbe concluderla colla cessione di una striscia neutra di territorio da accordarsi al Papa. Non manca neppure chi, a questi lumi di luna, vagheggerebbe una soluzione radicale, quella cioè di abolire a dirittura il Papato, lasciando allo Stato di creare una religione nuova per uso e consumo degli Italiani, che hanno bisogno di credere a qualche cosa, oltre il dio quattrino. E vi sono coloro che domandano chi dovrà fare il primo passo per arrivare a codesta conciliazione, e non credono opportuno che di siffatta questione se ne occupi il Parlamento, e credono invece necessario che la conciliazione si concordi direttamente fra il Capo della Chiesa e il Capo dello Stato. Intanto sono state presentate interpellanze alla Camera, le quali per il momento sono messe a stagionare fino a tempo più maturo.

Ad ogni modo la parola di conciliazione è sorta ad un tratto nel paese, è passata di bocca in bocca, circola da per tutto, e presto arriverà anche in Parlamento.

Nessuno sa dire come ciò sia accaduto, o piuttosto si direbbe che la grande parola di conciliazione ha finito per prorompere a un tratto spontanea, irresistibile dalla coscienza dell'intera Nazione.

Tutto sommato però, della cosa sostanzialmente, se ne sa quanto prima, e per ora si continua a camminare nel buio.

II. Nè che la cosa così proceda è da far gran caso, se si considera il buio pesto in cui si agita questa nebulosa caotica che oggi è la società europea.

Il desiderio vivo di avere almeno una tregua all'affannosa ridda di uomini e di cose che da tanti anni si mena nel nostro vecchio mondo, il bisogno di scongiurare il pericolo ogni anno più minaccioso di una conflagrazione sociale, la necessità per noi italiani di conseguire quell'unità morale che finora non s'è potuta raggiungere, sono ragioni che giustificano esuberantemente codesta inclinazione a cessare da uno stato di guerra, dal quale non sono derivate finora e non possono derivare che rovine lacrimevoli per la causa della libertà e della giustizia.

Gli uomini che hanno padroneggiato il nostro movimento nazionale, credettero di non dover badare per la sottile ai mezzi, pur di conseguire lo scopo.

Badarono ad unificare politicamente l'Italia, senza preoccuparsi della sua unificazione morale. Si distrussero le barriere politiche che ci facevano un popolo diviso, e a ciò potevano bastare e bastarono difatti uomini d'azione; ma sventuratamente quella distruzione non si seppe compiere senza colpire gravemente ogni principio di autorità, e quella stessa libertà in nome della quale si scaldarono gli entusiasmi de' popoli italiani. Si ricomposero insieme le sparte membra della Nazione, ma non si riescì a risvegliare in quel corpo l'alito potente della vita morale. Era forse decreto della Provvidenza che il nostro risorgimento politico dovesse compiersi a prezzo di grandi dolori. - E qual maggior dolore invero della turbata pace delle coscienze? Chi potrebbe contare i sacrifici materiali e morali che si sono sopportati da tutti per avere una grande patria, capace di grandi destini?

III. I sacrifici più gravi sono quelli che riguardano la coscienza, la cosa più sacra per l'uomo.

Colle leggi di combattimento, fatte contro la Chiesa, si gettarono fuori dell'azione politica milioni di cittadini, e cominciò l'èra propizia per le sette nemiche del nome cattolico.

Si rinnovò allora quell'ingiustizia che nei primi secoli della Chiesa ebbe a colpire i Cristiani. S. Giustino martire, nello scritto apologetico, da lui diretto all'imperatore Adriano, dimostrava quanto ingiusta cosa fosse il condannare i cristiani per ciò solo che si dicevano cristiani. Basta, Egli scriveva, confessar di essere cristiani per essere colpevoli, e basta negarlo per esser liberi, quantunque, Egli soggiungeva, molti portassero quel nome, punto curanti dei doveri corrispondenti, come accadeva appunto in quei tempi di molti filosofi. Se S. Giustino ritornasse in mezzo a noi, potrebbe, io penso, trovare opportuna la ripubblicazione della sua apologia.

Tertulliano protestava egli pure contro l'ingiustizia di perseguitare i cristiani per ragione del solo nome.

I nostri tempi non consentono certamente che i cattolici siano dati alle fiere, ma non tolgono che molti e grandi dolori morali, e danni materiali non piccoli colpiscano coloro che hanno il coraggio di mostrarsi credenti in Gesù Cristo e nella sua Chiesa.

So che i persecutori dei cattolici non hanno tutti l'audacia di dichiarare che li odiano perchè tali, e preferiscono di opprimerli come meglio possono, indicandoli col nome di clericali. Ma anche nei primi tempi della Chiesa, non mancarono uomini dello stesso stampo che dicevano di pigliarsela coi cristiani, non perchè cristiani ma perchè come adoratori di una testa d'asino.

I cattolici sono odiati da sètte anticristiane troppo spesso padroneggianti nel nostro paese, e la stampa settaria non smette mai di lanciare l'insulto e il ridicolo sulle cose che per i cattolici sono più sacre; e il loro facile insulto e le loro stolte bestemmie non trovano legge che le punisca. La stampa settaria è sempre pronta a indicare i cattolici ai lazzi ed al mal animo delle plebi scristianeggiate come clericali, e le plebi sono sempre pronte a vociare: dalli al clericale.

Va da sè, che non è risparmiato codesto indegno trattamento neppure ad uomini i quali hanno esposto la loro vita sui campi di battaglia in difesa della patria comune, o spendono una vita esemplare ed operosa a servizio del pubblico. Poco vale che codesti cat-

tolici siano uomini rispettabili, buoni padri di famiglia, cittadini che mettono sopra ogni altra cosa il compimento dei propri doveri, basta che, una voce pur che sia si levi a proclamarli clericali, ed essi son belli e giudicati senza speranza di appello.

Per quella numerosa coorte di gazzettieri che funestano la letteratura ed offendono la coscienza nazionale, solo puro, onesto, savio, impareggiabile cittadino è il primo matto glorioso che, salito sui tetti proclama ai quattro venti che Dio non esiste, che l'uomo è una bestia, e che, come tutte le bestie, crepando, se ne torna nel nulla.

Non mancano i *filosofi di S. Giustino*, e non si può negare che essi fra noi sono molti. Cattolici di nome, poco o punto si curano delle persecuzioni ingenerose che si esercitano contro i loro fratelli, i quali al dolore di vedersi gratificati di un odio implacabile da parte de'settari, aggiungono quell'altro ancora maggiore di vedersi abbandonati nella lotta disuguale da correligionari che mostrano di avere robusto il carattere quanto la fede.

IV. Una Società che presenta il disgustoso spettacolo, e qui e altrove, di un odio feroce che offusca l'intelligenza, di un abietto cinismo che uccide le più nobili facoltà dell'anima umana, e spegne nella coscienza ogni idea di dovere, non è una società civile. Una società simile è peggio che barbara, è una società putrefatta che s'incammina alla sua dissoluzione.

Un sistema politico che fa della libertà pubblica un monopolio dei più audaci, de' più accaniti nemici di ogni idea religiosa, di ogni principio di carità cristiana, e di civile prudenza, è un sistema antisociale. Esso non può a meno di esercitare sul carattere dei cittadini un'azione deleteria. Indi il facile scetticismo di molti, il cinismo ributtante delle plebi, lo struggimento dell'invidia e i biechi rancori nel cuore dei diseredati dalla fortuna, l' immoralità da per tutto. In tempi di transizione, come i presenti, nei quali la difficoltà di provvedere adeguatamente ai bisogni più stretti della vita, fa riscontro alla cupidigia più sfrenata de'beni materiali, alla libidine dell'arricchire, non importa per quali vie, si capisce facilmente quanto possa e debba tornare funesto il professare pubblicamente

una religione che, tutta carità, è la più grande nemica di ogni egoismo, e di ogni intemperanza.

Quale maraviglia se moltitudini di mal capitati, pur di non vedersi tolto il pane quotidiano, o impediti di provvedere ai bisogni della loro famiglia in mezzo a tanta facilità di costumi, a tanti esempi di rilassatezza, e di abiezione di carattere finiscono per lasciarsi andare anch'essi, e vengono a patto coi grandi e coi piccoli dispensatori della fortuna, facendo lagrimevole mercato della loro coscienza ?

V. Colle leggi di combattimento contro la Chiesa non si è turbata soltanto la coscienza della maggioranza degl'italiani, ma si è offesa malamente la libertà. E così si crearono due ostacoli insuperabili al conseguimento della nostra unificazione morale.

Quando la potenza materiale dell' Italia cessasse di essere in guerra colla potenza morale del Papa si potrebbe con sicura coscienza andare incontro all'avvenire. L'Italia in tal caso riescirebbe veramente un elemento di ordine e di pace in Europa, e riprenderebbe ben presto nella storia il posto di Nazione civilizzatrice che le appartenne in altri tempi.

Ora giova richiamare l'attenzione di tutti gli uomini di buon conto, affinchè considerino la guerra che si è combattuta finora, e i frutti che ha ricavato la Nazione da questa guerra; affinchè ciascuno giudichi in buona fede se questo stato di cose, comodissimo per le sètte, sia desiderabile venga a cessare al più presto o se convenga meglio continuarlo dell'altro. Se gli uomini di buon conto fossero persuasi che l'Italia, continuando a combattere il Papato farà di bene in meglio il suo tornaconto, sarebbe inutile parlare di conciliazione; se per lo contrario essi fossero venuti nella convinzione che si sono con codesta guerra fatte di molte rovine, e che il continuare a rovinare dell'altro potrebbe buttarci lo sconnesso edifizio sulla testa a tutti quanti, allora non sarà il caso soltanto di parlare, sarà piuttosto quello di adoperarsi a tutt'uomo, perchè la conciliazione entri al più presto nel numero dei fatti compiuti.

That is the question, direbbe un inglese. W.....

Crediamo bene pubblicare i seguenti importantissimi documenti.

Torino, 18 *Marzo* 1887.
Via Carlo Alberto 18.

Onor. signor Deputato
Achille Fazzari *Roma.*

La pacificazione dello Stato italiano con la Chiesa romana è il supremo bisogno, è l'urgentissima necessità, è l'ardente desiderio della nostra Patria. Questa verità, che tutti sentono e molti avvertono, quali con inestinguibil odio, quali con indomato amore, questa verità niuno aveva ancora avuto il coraggio di proclamarla in faccia al mondo ufficiale che vive di legali finzioni.

Voi primo lo faceste, anteponendo il culto della verità alla parola d'ordine de' partiti, calpestando il rispetto umano della turba insolente, a costo di perdere vecchie e provate amicizie e di trovarvi solo nella lotta di uno contro tutti.

Novemila elettori vi diedero ragione e vi mandarono in Parlamento per dire al Governo che è tempo di finirla colle frasi usate della rettorica partigiana. Gli Italiani furono tutti d'accordo quando si trattò di fare l'Italia; ora che si sono accorti come sotto quel manto un manipolo di settari altro non abbia di mira che la distruzione della Chiesa cattolica, a costo pure della rovina della patria, hanno aperto gli occhi e non vogliono andare più in là:

Gli Italiani vogliono l'Italia veramente unita e non tollerano che si tenti ora dividere non solamente provincia da provincia, città da città, ma che si vogliano suscitare dissidii, seminare l'odio e il disprezzo, fra quei che un muro ed una fossa serra; non tollerano che nel seno stesso delle famiglie sia accesa la face della peggiore fra le discordie, la discordia religiosa.

Profondamente cattolici appunto perchè nati nella sede del Cattolicismo, gl'Italiani non si sono lasciati ingannare dai sofismi di coloro che gridarono incompatibile la Religione colla Patria. A disingannare i pochi illusi bastò il contrasto fra la grandezza di un Pontificato vera-

mente Romano, e la miseria e le umiliazioni inflitte al paese dalle sterili dispute di coloro che presumono rappresentare in Roma la maestà ed il decoro della patria.

È la impotenza stessa di cotesto sistema di Governo che apre gli occhi al paese sul vizio costituzionale, che ne avvizzisce l'esistenza, e lo appalesa, non per assalto altrui, ma per propria debolezza, cadente. Intanto una parte grandissima sana ed onesta della popolazione Italiana si disinteressa pur troppo dalla cosa pubblica, e si astiene dal recarvi quello spirito vivificatore di cui avrebbe mestieri, ed una parte aspetta che prima, ed avanti ogni cosa, debbasi stabilire il principio riparatore della pacificazione delle coscienze e della libertà piena ed assoluta del Pontificato, debbasi cessare la lotta contro la Chiesa perchè possano cessare le lotte bizantine ed infeconde che consumano la vita parlamentare delle Nazione.

Voi entraste in Parlamento perchè aveste il coraggio di proclamare agli elettori queste verità; diverso da tanti altri, non scordaste le promesse fatte, ed avete proseguito, e mostrate di voler proseguire nobilmente l'intrapresa crociata.

È dovere delle nostre coscienze d'Italiani e di Cattolici di mandarvi un plauso sincero.

Voi avete dato prova di congiungere due doti che di rado si trovano unite: il coraggio militare ed il coraggio civile. Noi qui sottoscritti, appartenenti a vari ordini sociali, fra cui parecchi come voi portarono le armi per l'indipendenza della Patria, da molti anni presaghi di ciò che ora vedono tutti, ci siamo uniti in uno scopo di conservazione religiosa, politica e sociale.

Conservare e difendere tutto ciò che abbiamo di buono nelle patrie istituzioni, ecco il nostro programma, e come sintesi di esso già da molti anni si fronteggiano nelle nostre sale le immagini Auguste del Re e del Papa.

In queste sale oggi convenuti, alla vigilia di eventi gravissimi, dai quali potrà nascere la salute o la rovina della nostra amata patria, a Voi mandiamo un saluto perchè sappiate che nel vecchio Piemonte, come nella vostra generosa Calabria, vi sono uomini, i quali alieni dal pretendere un ritorno impossibile al passato ch'è trascorso per sempre, non vedono altra salvezza, non altra speranza che nella sincera ricon-

ciliazione con Colui che ben diceste: non essere secondo a nessuno nell'amore verso la Patria Italiana.

Per l'Unione Conservatrice

Firmati: Vittorio Scati — Antonio Manno — Vittorio Roberti — Cesare Balbo — V. Dumonte — Saverio Provana di Collegno — Avv. Ferdinando Rondolino — Francesco Arnaldi — I. Ceriano Mayneri — C. Losano.

Risposta dell'on. Fazzari:

Roma, 26 marzo.

Ill.mi Signori,

Grazie pel vostro saluto, pel plauso vostro. Esso mi dimostra che la mia proposta di conciliazione tra Papato e Monarchia risponde al desiderio di molti, e che perseverandovi, posso contare sopra adesioni autorevoli. I nomi che trovo nella lettera che avete avuto la gentilezza d'inviarmi e che a me è giunta sommamente grata, me ne dánno sicuro affidamento.

Io non vedo altra via che possa dare al nostro paese e forza e rispettabilità, se non armonizzando il sentimento della religione con quello della patria.

La necessità in cui si è trovata la Monarchia Sabauda, di combattere fino al 1870 il potere temporale de'Papi per sottrarre l'Italia ed il Papato stesso da ogni ingerenza straniera e per completare l'Unità Nazionale, fa parere più difficile che non sia, la realizzazione di questo desiderio. Ma i fatti ormai compiuti, ed il trovarsi a capo della Chiesa uno spirito illuminato ed eminentemente italiano come quello di Leone XIII, ed avere un Re che, come Umberto I sia animato da cosi vivo desiderio di far grande l'Italia, non possono non affidarci che ogni difficoltà potrà essere tosto superata.

Non sono però d'avviso che alla conciliazione del Papato con la Monarchia si debba addivenire per mezzo del Parlamento. La Maestà del Pontefice come quella del Re, non possono essere discusse da Assemblee politiche. Le basi di quest'accordo debbono stabilirsi direttamente fra le due istituzioni interessate, per divenire poi disposizioni

fondamentali di un nuovo statuto. Il quale assicuri al Pontefice il libero svolgimento della sua sovranità ecclesiastica, e a cominciare dall' insegnamento, permetta alla religione cattolica uno sviluppo maggiore di quello che altre Nazioni possono consentirle. Questo è il mio avviso e per conseguenza anche il mio unico intento, al quale dedicherò tutta la mia vita.

Ad avvalorare però questi miei sentimenti gioverebbe molto che coloro che li approvano, lo facessero apertamente e palesemente.

Così io penso che sarebbe opportuna la pubblicazione della suddetta vostra lettera, nella quale sono espressi tanto nobili e patriottici sentimenti, ma non saprei farlo se non essendovi autorizzato nella stessa guisa che autorizzo voi a pubblicare, se credete, questo mio scritto.

Torino, che ci diede la gloriosa nostra Monarchia, che non ha mai smentito la sua devozione verso di essa, ha bene il diritto, ed aggiungerò anche il dovere di dare opera palese all'attuazione di una idea che rigenerando la patria, col sottrarla all' influenza de' partiti sovversivi, ne assicuri la futura stabilità e grandezza.

È notevole intanto e di buon augurio pel trionfo delle comuni aspirazioni questa corrispondenza di sentimenti e di speranze, che oggi si appalesa appena da un estremo all'altro dell'Italia, ma che domani certamente la farà palpitare tutt'intiera.

In questa fiducia, a tutti coloro che facendo parte di cotesta rispettabilissima Unione Conservatrice, vollero incoraggiarmi nell'opera intrapresa mando intanto un saluto riconoscente.

Fir. ACHILLE FAZZARI.

Onor. Unione Conservatrice
Via Carlo Alberto, 18, *Torino.*

Onorevole Signor Fazzari,

Torino, 8 aprile 1887.

Il vostro coraggioso esempio, il vostro desiderio di dare forza e rispettabilità all'Italia, armonizzando il sentimento della Religione con quello della Patria, ci hanno spinti di farvi una cordiale dimostrazione. Ma posciachè l'avete gradita, convertitela pure in una pubblica dichiarazione, come ce ne scrivete. Voi giudicherete della opportunità e sceglierete il modo, il tempo ed il luogo.

Noi, onorevole ed egregio signore, nel dissidio fatale fra Chiesa e Stato scorgiamo, con immenso dolore, l'origine vera dei tanti mali che travagliano miseramente l'Italia, e siamo, con voi, concordi non esservi

altro rimedio che quello di una piena, onesta, sincera e duratura conciliazione fra questi due supremi poteri.

Siamo, come voi, convinti che cotesta conciliazione darebbe al Papato l'assicurazione di un libero e sovrano svolgimento della sua potestà, cominciando, come avvertite egregiamente, dall'insegnamento; e darebbe, nello stesso tempo, forza, splendore e sicurezza alla augusta nostra Dinastia, cui ci professiamo devotissimi: e farebbe grande e prospera questa nostra dilettissima Italia, della quale ci vantiamo figli affettuosi e cittadini premurosi.

Quale sia per essere il nostro eventuale concorso in questa desideratissima ricostituzione della pubblica cosa, non possiamo, per ora nè indicare nè conoscere; ma sempre ci troverete in ogni legale e ragionevole impresa per il santo fine di accelerare o di raggiungere questa suprema necessità della riconciliazione.

Nè spavaldi, nè timidi, nè lenti, nè precoci; temerarii giammai; sempre temperati e colla legge, ma pur sempre pronti alle chiamate, preparati all'azione, disposti al sacrifizio.

Quindi è che l'Unione Conservatrice torinese vi manda un cordialissimo ringraziamento, un amichevole saluto e forma un reciproco augurio di buona intelligenza e di felice successo.

Per la Unione Conservatrice
(Seguono le firme).

Il giorno 26 dopo breve fierissima malattia cessava di vivere in Firenze il Prof. cav. **Agenore Gelli,** amato e stimato da quanti lo conobbero per il suo molto ingegno, e per l'infaticabile zelo ch'egli poneva nel disimpegnare i gravi uffici affidatigli. Insegnante nel nostro R. Liceo, Direttore dell'*Archivio Storico Italiano* fondato da G. P. Vieusseux, membro della Deputazione di Storia patria, della Accademia dei Georgofili, Socio Urbano della Colombaria, e d'altre letterarie e scientifiche istituzioni. L'operosa sua vita gli valse encomii, benevolenza, e amicizia di illustri; e lascia in alcuno di essi desiderio grandissimo di sè, in altri mancanza di valido aiuto, in tutti dolore da non così facilmente cancellarsi. Scrittore purgato, e brioso, ha dato alla nostra gioventù esempi buoni di stile e di lingua; e le molteplici occupazioni non gli davano tempo di comporre libri ch'egli avrebbe potuto dare buoni e di sana educazione. La *Rassegna Nazionale* di cui era collaboratore, ne ha dato qualche saggio.

Visse e morì religiosamente; e noi che lo conoscemmo da vicino, sappiamo de'suoi sentimenti d'amor patrio, de'suoi affetti domestici, delle sue altre doti non comuni. Lascia nel pianto quattro figliuoli, la vedova, e la madre ottuagenaria. *La Rassegna Nazionale.*

Rassegna Politica.

Sommario. — Ripresa dei lavori parlamentari in Italia. — Dichiarazioni del nuovo Ministero. — La politica estera. — Gli armamenti — L'Africa — Le costruzioni ferroviarie. — Le nuove imposte. — Attitudine della Camera dei Deputati. — L'incidente Schnaebele. — Cose di Bulgaria. — L'Italia davanti al conflitto franco-germanico — Leggi ecclesiastiche in Prussia — Condizioni dell'Inghilterra. — Feste di Firenze e di Venezia.

29 Aprile.

Dopo alcuni mesi di ozio forzato, la nostra Camera dei Deputati si accinge finalmente a riprendere i suoi lavori con una certa continuità. Finora essa non ha avuto a discutere che progetti di piccola mole o argomenti politici ed amministrativi di poca conseguenza; ma ha sgombrato il terreno da parecchie quistioni d'importanza secondaria ed a giorni intraprenderà l'esame dei bilanci dell'esercizio 1887-88.

Il nuovo Ministero, secondo che era stabilito, si presentò al Parlamento il 18 corrente. Nell'annunziare alle due Camere la ricomposizione del Gabinetto, l'on. Depretis non fece un programma, affermando che esso sarebbe stato inutile, conoscendosi da tutti gli antecedenti degli uomini chiamati al timone dello Stato, ma accennò con sufficiente chiarezza ad alcuni punti essenziali della politica che il Governo intende nei primi tempi seguire. Tali punti si riferiscono alla politica estera, all'ordinamento delle forze militari, alla condotta da tenere in Africa, alle costruzioni ferroviarie ed alla pubblica finanza.

Rispetto all'estero, l'on. Depretis disse che il Ministero modificato avrebbe mantenuto fermamente l'indirizzo fin qui seguito, il quale ha per fine principale la conservazione della pace. Ma aggiunse che, acciò l'Italia possa contribuire efficacemente a tale scopo e parlare nel concerto europeo con autorità, le conviene esser forte;

indi la necessità di non rimanere troppo indietro dalle altre nazioni cogli armamenti e di compiere e consolidare prontamente i suoi ordini militari di terra e di mare.

Questi armamenti, proseguì il Presidente del Consiglio, sono resi più che mai opportuni dal bisogno in cui ci troviamo di ristabilire il prestigio delle nostre armi sul continente africano. Noi non ci lascieremo trascinare, egli disse in sostanza, da impeti improvvisi ad imprese non preparate, meditate e fatte a tempo opportuno; ma non possiamo lasciare invendicata la gloriosa ecatombe di Dogali senza offesa della nostra dignità nazionale.

Circa alle costruzioni ferroviarie, il Depretis respinse nettamente l'idea di rallentarle, d'interrompere « quelle opere pubbliche le quali devono considerarsi come un correttivo della configurazione geografica dell'Italia, come un fattore potente dell'attività economica del nostro paese e come un fattore della concordia sociale dello Stato », e dichiarò anzi che il Governo avrebbe chiesto senza indugio i mezzi pel loro compimento.

Da tali premesse - armamenti, spedizione più o meno prossima in Africa e raddoppiata alacrità nei lavori pubblici - doveva naturalmente scaturire una conseguenza non lieta per i contribuenti italiani: ed il Presidente del Consiglio non esitò a dichiarare esser giunto il momento di chiedere nuovi sacrifizi alla nazione per mantenere l'equilibrio del bilancio. Anzi, il suo collega delle finanze, prendendo la parola dopo di lui, tradusse senza indugio in atto questo concetto, presentando alla Camera dei Deputati un progetto per sospendere l'abolizione dei due decimi di guerra sull'imposta fondiaria stabilita dalla legge di perequazione, per inasprire le tasse sul registro e bollo e sulla fabbricazione di materie esplodenti e per alzare i dazi doganali sui cereali, sul riso, sui petrolii e su altri generi d'importazione e chiedendone in via provvisoria l'immediata applicazione mediante il sistema detto del *catenaccio*.

Queste dichiarazioni, convien riconoscerlo, non mancano di chiarezza nè di logica. Date le condizioni politiche dell'Europa, dati gli errori commessi in Africa, date le imprudenti promesse di lavori pubblici fatte alle popolazioni e la volontà di mantenerle senza rovinare assolutamente il bilancio, il rincrudimento delle pubbliche gravezze era ed è tuttora inevitabile. Ma a coloro che di-

sapprovarono, sia la smania de'nostri governanti d'intromettersi senza assoluta necessità in tutte le gravi quistioni internazionali, sia l'occupazione di Massaua, sia le colossali leggi sulle costruzioni ferroviarie, sarà lecito dire che, per quanto chiara e logica, la linea di condotta tracciata dal Ministero è lontana dal meritare il plauso delle persone assennate. Sarà lecito deplorare che il paese non abbia finora seriamente pensato a mandare al Parlamento, e quindi al Governo, uomini più saggi e più cauti, che si curassero maggiormente de'suoi interessi reali e meno di una popolarità malsana, che si facessero un concetto chiaro delle conseguenze dei loro atti e non lo mettessero nel bivio di venir meno a'suoi impegni e alla sua dignità o di sobbarcarsi a pesi incomportabili e tali da disseccare le sorgenti della sua prosperità economica. Noi lasciamo volentieri al nostro egregio collaboratore che si occupa con particolare competenza delle quistioni di tal genere la cura di dare un giudizio in merito delle proposte finanziarie fatte dal Governo; qui ci contenteremo di chiedere se valeva la spesa di abolire il macinato per venire quasi ogni anno a proporre altre imposte, se valeva la spesa di promettere con legge lo sgravio dell'imposta fondiaria nel 1886 per disdire la promessa nel 1887, se tali contraddizioni conferiscano credito al Governo e se infine, contraddizione per contraddizione, non sarebbe meglio rallentare, secondo l'esempio della Francia, quei lavori pubblici che si possono rinviare senza gravi inconvenienti, piuttosto che sospendere l'esecuzione di una legge dalla quale la nostra agricoltura attendeva un lieve miglioramento delle sue tristi condizioni.

Ma ritornando all'ufficio di cronisti, dobbiamo constatare che, quantunque l'accoglienza fatta dalla Camera al Ministero non fosse punto entusiastica, le prime votazioni dimostrarono che la maggioranza non gli manca. La legge del *catenaccio,* colla quale, com' è noto, si applicano provvisoriamente le modificazioni alla tariffa doganale per impedire che la speculazione sottragga all'erario l'utile che ne spera, venne solo fiaccamente combattuta dai fautori del libero scambio e nell'urna ebbe solo 66 voti contrarii, ciò che da fondamento a credere che anche i provvedimenti definitivi saranno fra non molto approvati. Le risposte date dai nuovi ministri a molte interrogazioni rivolte loro in questi giorni e le

dichiarazioni fatte dai medesimi durante la discussione di alcune petizioni, vennero del pari accolte bene. Insomma, dal tutt'insieme appare che il Gabinetto non corre per ora verun pericolo e che, se non sopravverranno fatti nuovi e gravi, esso giungerà sicuramente alle vacanze estive. Solo a Novembre si potrà vedere se si sarà costituita nella Camera un'Opposizione seria ed omogenea, la quale possa disputare il potere a coloro che lo tengono oggidì.

Disgraziatamente, non è esclusa la possibilità che improvvise crisi fuori d'Italia abbiano a produrre gravi conseguenze anche sulle nostre cose interne. Innanzi tutto, a quanto si afferma, l'attitudine dell'Abissinia, e particolarmente del ras Alula, è tale, da lasciar sospettare non lontane nuove aggressioni; le quali, come l'esperienza pur troppo c'insegna, non sono senza influenza sulla durata dei nostri fragili Ministeri. Noi abbiamo piena fiducia nell'abilità e nell'energia del generale Saletta, e siamo convinti che egli saprà vigorosamente rintuzzare qualunque assalto de' nostri incomodi vicini; ma se egli, appena giunto sul posto, credette necessario chiedere un rinforzo di due battaglioni, ciò vuol dire che la nostra condizione sulle rive del Mar Rosso non gli pare abbastanza sicura.

Effetti assai più gravi ancora su tutta la nostra politica interna ed esterna potrebbe avere un conflitto che scoppiasse fra le grandi potenze d'Europa: e sfortunatamente non è possibile sottrarsi a vive inquietudini a tal proposito, allorchè si tien conto delle relazioni che corrono fra parecchie di esse. L'incidente ora appunto sorto fra la Germania e la Francia, dimostra anzi che tali inquietudini sono assai fondate. In tempi ordinari, il fatto di cui si occupa oggi tutta la stampa europea non avrebbe gran conseguenza; giacchè, alla fin fine, si tratta del semplice arresto di un officiale subalterno di polizia francese da parte della polizia germanica sul confine dei due paesi. È vero che si afferma che lo Schnaebele, commissario francese a Pagny-sur-Moselle, venne tratto in agguato dal suo collega tedesco di Ars-sur-Moselle e preso a tradimento; è vero altresì che, secondo una versione, l'arresto sarebbe avvenuto sul territorio francese; ma un fatto di tal natura non potrebbe mai trarre in campo la responsabilità di due Governi, se i rapporti fra loro non fossero già dapprima estremamente tesi. Ed è appunto la

tensione dei rapporti fra la Germania e la Francia che giustifica la commozione prodotta dalla notizia dell'incidente di Pagny.

L'opinione pubblica aveva preso nota con soddisfazione dei sintomi pacifici che eran succeduti agli sgomenti del passato Febbraio. Conosciuta la vittoria elettorale del Governo tedesco, e fiduciosa nella parola del principe di Bismarck, essa incominciava a sperare che l'anno sarebbe trascorso senza che la temuta crisi scoppiasse. Ma vedendo che, sparita una causa d'inquietudine, ne sorge un' altra, che da tutte le parti gli armamenti proseguono, che il linguaggio dei ministri e della stampa tedesca non cessa di esser minaccioso, l'opinione pubblica temette che l'incidente Schnaebele fosse uno di que' pretesti che sogliono far nascere i Governi che hanno deciso la guerra, ch'esso fosse la scintilla destinata a dar principio al vastissimo incendio. Per sorte, il timore fin qui non si è avverato; il Governo tedesco respinse ogni intenzione aggressiva; la stampa francese mantenne un atteggiamento prudente e conciliativo; di guisa che si può dire che l' incidente possa venir appianato nelle vie diplomatiche. Ma chi ci assicura che, sciolto questo nodo, non se ne incontri subito un secondo?

Altra causa permanente d' inquietudine per il vecchio mondo è la quistione bulgara, la quale minaccia di eternarsi. Nè i viaggi dei delegati della Sobranie presso i varii Gabinetti d' Europa, nè i lunghi negoziati fra i Governi di Costantinopoli e di Sofia, nè i buoni uffici delle potenze neutrali valsero a farla progredire di un passo verso la sua soluzione. Intanto, come accennammo di sfuggita in altre rassegne, ciò che doveva accadere, è accaduto; la Bulgaria, minata sordamente da agenti russi, travagliata dalla tendenza alle cospirazioni che è propria di tutti i popoli rimasti lungamente sotto il dominio straniero, è minacciata dall' anarchia a cui per lungo tempo aveva chiuso la porta. Se la condizione attuale del principato dovesse prolungarsi di molto, nissuno può dire se la Reggenza potrebbe resistere alle trame de' suoi nemici, sostenuti quasi apertamente da un potentissimo stato forestiero; e se una nuova rivoluzione scoppiasse a Sofia, nissuno parimente può indovinare quali ne sarebbero le conseguenze.

In questo stato di cose, una gravissima responsabilità pesa anche sul Governo italiano. Noi amiamo credere che la dichiarazione

fatta non a guari dall' on. Depretis, la politica dell' Italia avere per supremo scopo la conservazione della pace, sia sincera; e ci auguriamo che il Gabinetto riesca ne' suoi sforzi diretti a questo nobilissimo scopo. Non sarà però superfluo avvertire a tal proposito che, se l' opinione pubblica italiana si è in gran parte dichiarata favorevole agli accordi che si dissero rinnovati colle potenze centrali affine di respingere all' uopo ingiuste aggressioni, essa all' incontro li biasimerebbe con unanimità pari all'energia se obbligassero l'Italia ad associarsi colle armi ad una guerra offensiva. Nè il biasimo sarebbe minore quand' anche un' accorta diplomazia riuscisse, con incessanti punture di spilla, a spingere un popolo impressionabile e generoso a mettersi in apparenza dalla parte del torto, raccogliendo le provocazioni altrui. Su questo punto crediamo necessaria la maggior vigilanza e fermezza da parte del Governo italiano, se esso non vuole trovarsi suo malgrado involto all' improvviso in gravissime complicazioni.

Fra i sintomi che mantengono l' inquietudine nel mondo politico e giustificano fino ad un certo punto i dubbii che si nutrono intorno alle vere intenzioni della Germania, va annoverato, come dicemmo, il linguaggio tuttora duro e minaccioso dei ministri tedeschi. Infatti, si direbbe che lo stesso principe di Bismarck si compiaccia di dar questo carattere anche ai discorsi che parrebbero offrirne meno l'occasione. Perfino nel sostenere davanti alle Camere prussiane il progetto che modifica le celebri leggi di Maggio e pone termine alla guerra fra lo Stato e la Chiesa in quel Regno, egli infiltrò un' allusione alle gravi lotte che forse fra breve attendono la Germania all'interno e all'estero. Come spiegarsi tale insistenza? Certamente la Camera dei Deputati prussiana avrebbe approvato le proposte del Governo anche senza quelle parole; perchè dunque il Bismarck le ha pronunziate? Ecco un mistero che l' avvenire forse chiarirà; intanto noi registriamo come un fatto di cui tutti dovrebbero tener conto, la cura che il Cancelliere di ferro dimostra per unire in un fascio tutte le forze morali della nazione contro i pericoli che possono minacciarla.

Questo, dell'interna concordia, è un ideale che sfugge purtroppo ogni giorno più all' Inghilterra, la quale per tante ragioni desta l' invidia delle altre nazioni. Mentre il Goschen annunzia con com-

piacenza che il bilancio del Regno unito presenta un avanzo di 25 milioni ed a Londra i rappresentanti delle vaste colonie inglesi discutono col Governo centrale intorno al modo di stringere maggiormente i loro vincoli colla madre patria, la controversia irlandese si inasprisce più che mai e suscita nel Parlamento britannico scandali senza esempio. È assai difficile che i beneficii della legge di coercizione testè votata dalla Camera dei comuni possano compensare il danno prodotto da questi scandali al credito dell' Inghilterra.

Prima di finire questa rassegna, ci corre obbligo di dare il benvenuto agli Italiani ed agli stranieri che da varie parti cominciano a radunarsi nella nostra città per assistere alla inaugurazione della nuova facciata del tempio di Santa Maria del Fiore. Gli uomini passano, le passioni che agitano gli animi si modificano e si spengono, gli stati medesimi sorgono e scompaiono; ma le grandi manifestazioni dell'ingegno umano rimangono a ricordare ai posteri la civiltà dei tempi andati. Sarebbe quindi imperdonabile omissione la nostra, se trascurassimo di fare almeno un fuggevole cenno di un avvenimento che ai nostri figli sembrerà forse assai più importante di molti altri i quali oggi attraggono quasi tutta l'attenzione dei popoli. Piaccia a Dio che le pacifiche feste di Firenze, e quelle che stanno per iniziarsi a Venezia per l'Esposizione artistica, non siano turbate dalla notizia dello scoppio di funeste discordie!

E invece segnino date memorabili per l'Italia intera! A Venezia, come l'anno scorso a Genova, si inaugura le feste dell'arte collo scoprire un monumento al Re Vittorio Emanuele, affermando così ancora una volta i profondi sentimenti che uniscono il paese alla monarchia di Savoia.

In Firenze coll' intervento dei nostri Regnanti si celebra un avvenimento che segna un' epoca, che è un trionfo dell'arte, del progresso, della civiltà, e più di tutto del sentimento Religioso. La benedizione dell'Altissimo scenda propizia sopra Umberto e Margherita che vengono a consacrare questa solennità, e all' inno di pace che con essi si canterà nel Duomo di Firenze si unisca dall'Alpi alla Sicilia la preghiera festante di tutti i Cattolici Italiani.

X.

NOTIZIE.

— I giornali slavi rilevano con manifestazioni di gioia visibilissima la recente concessione fatta dalla Santa Sede al Principato *autonomo* del Montenegro del paleoslavo nella liturgìa cattolica di rito latino. Non si tratta di lingua parlata, ma di lingua slava annoverata fra le liturgiche cioè quelle in cui fu fatta la versione dei libri liturgici di ambo i riti greco e latini dai Santi Fratelli Cirillo e Metodio apostoli degli Slavi e dei loro immediati discepoli. Questo privilegio concesso dal Pontefice Adriano II e dal suo successore Giovanni VIII alla Nazione Slava e confermato a più riprese da varii Pontefici fra i quali Benedetto XIV fu vivamente contestato agli slavi nelle loro lotte sia coll' elemento tedesco sia coll' elemento latino.

Il Sommo Pontefice Leone XIII risuscitando per il piccolo Montenegro dietro il desiderio del principe e dell' arcivescovo di Antivari questo privilegio che da documenti storici si rileva essere stato attuato sull'antichissima metropoli di Antivari ha in qualche modo riconosciuto che in faccia alla Chiesa il diritto dei piccoli ed anche dei minimi non soffre prescrizione di sorte.

— L'on. Filippo Mariotti, prima di assumere l'ufficio di segretario generale del Ministero della pubblica Istruzione, al quale venne testè chiamato col plauso di tutti gli uomini colti, volle iniziare la pubblicazione dei discorsi parlamentari di Quintino Sella, intrapresa per deliberazione della Camera dei Deputati ed affidata a lui dall'ufficio di Presidenza della medesima. Il 1.° volume dell'utile raccolta, venuto or ora alla luce, ci rivela che, anco in quest'opera di compilazione, l'on. Mariotti seppe imprimere un carattere originale, scostandosi dal sistema fin qui seguito presso di noi in tal genere di libri. Invece di ristampare i discorsi del compianto statista uno dopo l'altro, nell'ordine puramente cronologico, il Mariotti divisò di raccoglierli in altrettanti gruppi quante sono le materie trattate, in modo che il lettore potesse facilmente seguire le idee dell'Autore intorno a ciascuna di esse. Inoltre, egli pensò di compiere la raccolta dei discorsi e delle relazioni parlamentari del Sella con una scelta de' suoi discorsi fatti in altre occasioni e de' suoi scritti di argomento non prettamente scientifico, disponendoli nello stesso ordine dei primi. Non fa d' uopo insistere sui vantaggi di tal modo di pubblicazione: basterà accennare che il volume che annunziamo, oltre ad una bella prefazione e ad un pregevole ritratto del Sella, contiene i discorsi e scritti riflettenti l'istruzione, le esposizioni, l'ampliamento di Roma, il risparmio, le

scienze, l'Alpinismo, non che le più notevoli commemorazioni pronunziate dal Sella dentro e fuori della Camera.

L'on. Mariotti e i suoi collaboratori si abbiano i nostri vivi rallegramenti per quest'opera diligente ed accurata.

— Sua Santità ha recentemente deciso di portare da 30 a 40 i membri dell'Accademia de'nuovi Lincei e di accrescere considerevolmente le pubblicazioni del celebre istituto.

— Gli on. Bonghi e Baccelli, dimenticando con nobile esempio gli antichi dissensi, hanno concordemente presentato alla Camera dei Deputati un progetto per la conservazione dei monumenti antichi e per la creazione di una grandiosa passeggiata archeologica nella città di Roma. Ci auguriamo che questo progetto, già preso in considerazione dalla Camera col pieno consenso del Governo, venga quanto prima messo in opera con spirito largo e veramente liberale.

— Ai primi giorni del Maggio sarà riaperta in Venezia la Chiesa di S. Maria dei Miracoli, chiusa da ben venti anni per ristauri, che furono più volte ripresi e interrotti. È un avvenimento non solo religioso, ma ancora artistico, perchè questa chiesa è un vero gioiello di Venezia. Fondata nel 1480, fu disegnata nello stile del Rinascimento e arricchita di fregi scolpiti da Pietro Lombardo. Va ricca di marmi che la incrostano dentro e fuori. Ricompare depurata dalle superfetazioni di cattivo gusto che si erano aggiunte nei tempi posteriori.

— Il Ministero per mezzo dell'Associazione Italiana della Croce Rossa domandò al Rev. Generale dei benemeriti Padri Cappuccini se in caso di guerra potrebbe e sarebbe disposto a concedere un certo numero di sacerdoti Cappuccini come cappellani d'armata. Autorizzato, crediamo dal Vaticano, il Rev. Padre Generale rispose affermativamente: e poi incaricò un Cappuccino di fare un giro in tutti i conventi d'Italia per constatare con certezza di quanti Padri cappuccini si potrebbe far conto, in caso di bisogno, a favore dell'esercito.

— Il giornale *La Perseveranza* di Milano incominciò una serie di Supplementi intitolati: *Rivista scientifica letteraria*, importanti per gli argomenti che tratta e per gli autori che vi scrivono. Il primo fascicolo, elegante e di grande formato, ha una novella di Memini e sei articoli, parte scientifici, parte letterari, fra cui quello di F. Riva, *Analisi delle Memorie del Conte di Beust*, si può dire totalmente politico ed è molto interessante, perchè tratta delle principali quistioni che condussero l'Europa allo stato presente. La novella ha il noto brio di Memini; negli altri articoli, salvo l'ultimo che è affatto letterario, domina uno studio profondo e sereno intorno a diverse quistioni filosofiche e scientifiche, le quali agitano grandemente l'odierna società.

— L'editore Molino di Roma, ha pubblicato uno studio interessante del signor Giuseppe Cimbali intitolato: *Donne in calzoni ed uomini in gonnella,* a proposito del voto femminile.

— Il tenente generale Edoardo Driquet, comandante la divisione di Verona, sostituisce il generale Bertolè-Viale a capo del corpo d'esercito che ha sede in Firenze.

— Il conte Enrico d'Ideville ha pubblicato presso la Casa Calmann Lévy di Parigi un volume intitolato: *Le comte Pellegrino Rossi, sa vie, son oeuvre, sa mort.*

— Nella *Revue des questions historiques* dell'Aprile il signor L. Sciout pubblica uno studio intorno alle cose di Roma sotto il Direttorio e Bonaparte, cioè durante gli anni IV e V della Repubblica, ed uno del signor Mas-Latrie intitolato: « Gli elementi della diplomazia pontificale nel Medio evo ».

— L'ultimo numero della *Revue des Deux Mondes* contiene un articolo di Ernesto Lavisse sulla conquista della Germania alla Chiesa romana e uno di Maxime Du Camp sul patronato dei liberati dalle carceri.

— Una delle più antiche riviste inglesi, la *Westminster Review,* che fin qui si pubblicava ogni tre mesi, diviene ora mensuale. Nel fascicolo dell'Aprile notiamo un articolo sul risveglio del protezionismo in Inghilterra.

— L'ultimo numero della *Edinburgh Review* ha uno scritto notevole sulla Corrispondenza di Gino Capponi.

— È morto il P. Luigi Masante, Rettore del collegio di Stresa fondato da A. Rosmini. Allievo dell'illustre Roveretano dall'età di 16 anni, dopo aver passato 39 anni in quell'ordine esso lascia nel collegio che dirigeva alunni, maestri e confratelli che lo amavano e lo piangono amaramente.

— Il 29 corrente spirava a Torino, in età di 79 anni, il senatore Edoardo Tholosano di Valgrisanche, vice-ammiraglio in ritiro.

— Monsignor Antonio Cataldi, prefetto delle cerimonie pontificie e segretario generale della Congregazione dei riti, passò a miglior vita a Roma il 23 di questo mese.

— É morto in Francia il generale Bouët, ispettore generale delle truppe di marina. Come ricorderanno i lettori, il Bouët fu per qualche tempo comandante superiore delle forze francesi al Tonkino.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

SOMMARIO. - I provvedimenti fiscali. — Il progetto del Ministro dei lavori pubblici per le spese ferroviarie. — Il debito dello Stato. — Il reddito dei cittadini nelle diverse provincie. — Il mercato finanziario.

I. Terminavamo il primo paragrafo dell'ultima nostra *Rassegna* con queste parole: « Noi ammetteremmo la legge sul catenaccio nei momenti nei quali sovrasta un grande avvenimento politico, che domandi urgenti misure finanziarie, ma non sappiamo comprendere una simile misura a poche settimane di distanza dalle solenni dichiarazioni del Ministro delle Finanze, colle quali si affermava abbastanza equilibrato il bilancio. Anzi addirittura crediamo assurda la proposta ed impossibile che il nuovo gabinetto abbia pensato ad un simile provvedimento ».

I fatti non potevano smentire più presto e più recisamente le nostre parole. Non è vero che il bilancio fosse in equilibrio; non è vero che la nostra situazione finanziaria fosse buona! Una crise di due mesi, il cambiamento di tre ministri furono sufficienti a far sì che gli altri dicessero nero quello che prima dichiaravano bianco; ad un tratto, senza che nulla sia sopravvenuto a mutare lo stato delle cose, si riconobbe che per mettere in assetto il bilancio occorrevano quasi 100 milioni di nuove entrate. Messi sul piano sdrucciolevole delle contraddizioni, i ministri non seppero più arrestarsi. L'on. Depretis, il quale aveva detto in Parlamento che chi ha abolito il macinato non può senza suicidarsi imporre un dazio sui cereali, accettò il progetto di legge dell'on. Magliani, aggravato dal catenaccio; l'on. Magliani che aveva, tra gli applausi, dichiarato che il dazio sui cereali sarebbe stato un aggravio alle classi povere senza essere nè una risorsa per lo Stato, nè una protezione per gli agricoltori, si convertì ben presto, ed accettò il dazio sui cereali coll'aggravante di voler far credere che non si contraddice; l'on. Grimaldi, che aveva fatto pubblicare dal suo Ministero dei volumi

interi per fortificare la sua avversione decisa ai dazi sui cereali, si è esso pure convertito, e con grande franchezza confessò alla Camera di aver cambiato parere.

Che dire, dopo questo spettacolo doloroso? Dire che negli uomini di stato italiani il carattere non è la più brillante delle qualità? Sarebbe fiato sprecato. Piuttosto aspettiamo dal tempo - e non lontano - gli effetti della conversione. Per solito i convertiti, dopo i primi applausi che ottengono dal partito vincitore, sono lasciati in un canto dagli amici e dai nemici, poichè nessuno più si fida delle loro convinzioni.

II. Il Ministro dei lavori Pubblici on. Saracco ha presentato un progetto di legge col quale si propone di regolare tutte le pendenze relative alle nuove costruzioni sin qui incominciate. Perciò, da una parte domanda l'autorizzazione per le maggiori spese riguardanti le linee sin ora compiute, dall'altra l'autorizzazione di preventivare maggiori spese per le linee di cui si sono compiuti i progetti, finalmente vuol reintegrare i fondi di ciascuna linea, e proporsi di mantenere staccato il conto di ciascuna delle linee approvate.

Col progetto di legge in discorso domanda che sia autorizzata una maggiore spesa di 121 milioni in dipendenza della legge 29 luglio 1879, e la divide in 5 esercizi; per il presente esercizio 1886-87 stanzia L. 52,163,785 per i tre esercizi successivi 20 milioni ciascuno, e per il quinto esercizio L. 8,836,215.

Per la linea direttissima Roma-Napoli, per la quale nell'esercizio 1886-87 era stata stanziata la somma di due milioni e mezzo, domanda una aggiunta (incredibile ma vera e testuale!) di 50 milioni, di cui 16 e mezzo per l'esercizio prossimo 1887-88, 15 e mezzo per il successivo, 14 milioni per l'esercizio 1889-90, 4 milioni per l'esercizio 1890-91.

Finalmente domanda la approvazione della linea Genova-Acqui Asti ed alla somma di L. 500,000 stanziata nel bilancio domanda nient'altro che la aggiunta di 48 milioni e mezzo divisi in 8 esercizi; un milione e mezzo nell'esercizio 1887-88, 3 milioni nel 1888-89, 4 milioni nel 1889-90, 7 milioni per l'esercizio 1890-91, 8 milioni per l'esercizio 1891-92, 10 milioni per l'esercizio 1892-93, 9 milioni per l'esercizio 1893-94, e finalmente 6 milioni per l'esercizio 1894-95.

Nello stesso progetto viene proposto che la quota somma dello

Stato per la costruzione delle nuove linee sia portata a 120 milioni, di cui per lo meno 20 da ricavarsi dai mezzi ordinari del bilancio. E per ultimo il canone di L. 1000 annue al chilometro per 35 anni, che prometteva a qualunque linea la legge 29 Giugno 1873, viene portato a 3000 lire ed esteso a 70 anni, lasciando ad un decreto regio graduare in diversa misura l'aumento e la durata di tale sovvenzione.

III. Il debito pubblico italiano, quale si rileva dalle ultime pubblicazioni ufficiali, ammontava al 30 giugno 1886 ad un capitale nominale di L. 9,992,046,128,15 per una rendita complessiva di L. 489,013,852,72. Esso dividevasi nelle seguenti partite sommarie:

		rendita		capitale nominale
1.° debito consolidato 5 0[0	L.	441,509,236,51	L.	8,830,184,730,20
2.° » 3 0[0	»	6,405,197,45	»	213,506,581,66
3.° Antichi debiti ancora da trascrivere	»	442,709,27	»	8,878,867,85
4.° Rendita perpetua a favore della Santa Sede	»	3,325,000,00	»	64,500,000,00
5.° Debiti redimibili inclusi separatamente nel Gran Libro del debito pubblico	»	23,907,215,06	»	532,198,079,79
6.° Debiti redimibili non inclusi nel Gran Libro	»	13,524,494,43	»	342,777,868,65
		459,013,852,72		9,992,046,128,15

Si hanno adunque per i debiti perpetui L. 451,582,143,23 di interessi, e L. 9,117,070,179,71 di capitale, e per debiti redimibili L. 37,431,709,49 pari al capitale di L. 874,975,948,54.

I debiti redimibili inclusi nel Gran Libro rappresentano 23 partite di cui 19 provenienti dalle unificazioni dei debiti degli antichi Stati, e quattro, cioè il debito delle obbligazioni ecclesiastiche, quello della ferrovia Novara, quello della ferrovia di Cuneo, quello della ferrovia Vittorio Emanuele, creati posteriormente alla proclamazione del Regno d'Italia. Questi 23 debiti al 1.° luglio 1886 avevano una rendita vigente di L. 23,907,215,06, pari al capitale di L. 532,198,079,79; e nell'esercizio precedente erano stati diminuiti, per acquisto al valore di piazza, per ammortamento o per conversione in rendita perpetua, di L. 754,694,45.

I debiti redimibili non inclusi, chiamati anche contabilità diverse, riguardano 22 partite, cioè le obbligazioni ferroviarie della linea Torino-Savona-Acqui, della linea Genova-Voltri ed Udine-Pontebba, le 5 serie di obbligazioni livornesi, le 3 serie della linea Lucca-Pistoja, le tre serie delle centrali Toscane, e le obbligazioni comuni delle ferrovie Romane; comprendono poi le obbligazioni dei Canali Cavour, dei lavori del Tevere, prima e seconda serie, quest'ultima divisa in tre emissioni, gli assegni diversi modenesi, e diversi capitali infruttiferi.

Queste contabilità diverse abbracciano una rendita di Lire 13,524,494,43 pari al capitale nominale di L. 324,777,868,65 durante l'esercizio 1885-86 furono diminuite di una rendita di L. 106,700,30.

Proporzionalmente alla popolazione il debito pubblico italiano, dal 1875 al 1886, si svolse colle seguenti quote per ogni abitante così della rendita come per il capitale nominale.

	quota di rendita del debito pubblico per ogni abitante	quota di capitale nominale del debito pubblico per ogni abitante
1875	L. 15,14	L. 307,69
1876	» 15,40	» 312,84
1877	» 15,32	» 311,17
1878	» 15,21	» 308,88
1879	» 15,24	» 309,55
1880	» 15,27	» 310,05
1881	» 16,52	» 335,05
1882	» 16,71	» 342,70
1883	» 16,59	» 339,14
1884-85	» 16,49	» 336,86
1885-86	» 16,35	» 334,08

Durante il periodo 1885-86 le quote di debito pubblico sono adunque aumentate, in quanto alla rendita di L. 1,21 per abitante, in quanto al capitale di L. 26,39.

IV. Molte volte abbiamo espresso la opinione che il Governo dovrebbe occuparsi seriamente di uno studio per il riordinamento della imposta sui redditi di ricchezza mobile, imposta che oggi è molto irregolarmente applicata, perchè l'alto tasso a cui è mantenuta rende difficile una applicazione rigorosa che avrebbe in molti

casi l'aspetto di spogliazione. Oggi un documento ufficiale ci permette di fare qualche riflessione in proposito. Troviamo infatti che il Ministero delle Finanze rendendo conto dei risultati ottenuti da questo cespite di entrata, ci dà il reddito dei privati, quale risulta dai ruoli principali e suppletivi, divisi per le 69 provincie del regno. Dividendo questo reddito per la popolazione di ciascuna provincia si hanno delle quote per abitante che rappresentano il *medio reddito privato;* è opportuno vedere le enormi disparità che si presentano.

Notiamo intanto che il medio reddito per abitante di tutto il regno sarebbe di L. 15, essendo il reddito dei privati per il 1885 accertato in L. 445,244,753, ed essendo la popolazione, secondo il censimento del 1881, di 28,951,374 abitanti.

Ora vi sono 22 sole provincie che oltrepassano questo reddito medio, e sono le seguenti in ordine decrescente:

Livorno	51	Bologna	19
Genova	38	Novara	19
Milano	32	Pisa	19
Roma	25	Cremona	18
Torino	24	Mantova	18
Venezia	23	Pavia	18
Ferrara	21	Piacenza	18
Firenze	21	Parma	17
Napoli	21	Reggio Emilia	17
Porto Maurizio	21	Verona	16
Alessandria	19	Vicenza	16

Abbiamo adunque in questo primo elenco dei maggiori redditi denunziati tutte le principali città dell' Italia settentrionale e centrale ed una sola città meridionale, Napoli.

Stanno sulla media del regno sei provincie cioè:

Bergamo	15	Padova	15
Brescia	15	Foggia	15
Modena	15	Rovigo	15

Stanno poi al disotto della media, ma con una quota non inferiore a L. 10 di reddito per abitante, 15 provincie cioè:

Ancona	14	Siracusa	12
Bari	14	Caltanisetta	11
Como	13	Grosseto	11
Massa Carrara	13	Catania	10
Siena	13	Lucca	10
Cuneo	12	Trapani	10
Ravenna	12	Udine	10
Palermo	12		

Finalmente sono anche al disotto di L. 10 di reddito per abitante le seguenti 25 provincie:

Girgenti	9	Forlì	7
Palermo	9	Messina	7
Lecce	9	Pesaro	7
Sondrio	9	Reggio Calabria	7
Arezzo	8	Treviso	7
Cagliari	8	Ascoli	6
Caserta	8	Cosenza	6
Perugia	8	Avellino	6
Sassari	8	Chieti	6
Belluno	7	Aquila	5
Benevento	7	Macerata	5
Campobasso	7	Teramo	5
Catanzaro	7		

Senza entrare in considerazioni molto pericolose, non deve far meraviglia il vedere certe anomalie che non si saprebbero spiegare altrimenti se non colla debolezza del Governo? È egli possibile ad esempio ammettere senza discussione che Messina abbia la metà del reddito di Rovigo e lo stesso reddito di Cantanzaro? la provincia di Bergamo che abbia un reddito triplo di quella di Macerata?

Mediti il lettore su questa distribuzione, e troverà molte ragioni di studio.

V. La crise del Gennajo e Febbrajo ha lasciato le sue traccie profonde specialmente in Italia; non solamente è sempre più sensibile la mancanza di moneta metallica, ma le Borse hanno perduta tutta la loro attività, così che accade spesso di dover notare che «l'inazione,» gli «affari nulli» furono la caratteristica di parecchie

giornate di seguito. Evidentemente ciò è prodotto dalle battiture sofferte e non del tutto rimarginate nei mesi scorsi, ed oggi la prudenza si è trasformata non tanto in paura, quanto in astensione. Per qualche settimana i valori italiani hanno seguito i corsi di Parigi e di Berlino, poi l' incidente avvenuto alla frontiera franco-germanica ha arrestato ogni movimento ed ha messe le nostre borse alla mercè delle borse estere. Si ebbero ribassi per qualche giorno notevolissimi; fortunatamente il panico fu di breve durata, e perciò non ebbe le gravi conseguenze che sogliono accompagnare le lunghe crisi bancarie.

Molti valori furono negletti e tra questi il Mobiliare e la Banca Nazionale Toscana; altri mostrarono una particolare resistenza, come le Costruzioni venete, e le Mediterranee.

Il denaro sempre abbondantissimo tanto che la Banca d' Inghilterra ribassò lo sconto sino al 2. Per cui si hanno i seguenti saggi: a Londra dal 3 al 2, a Parigi sempre al 3, a Vienna ed a Berlino il 4, ad Amsterdam il 2 $^1/_2$.

Il Cambio su Parigi rimase alto da 100,60, a 100,90 su Londra da 25,25 a 25,40.

L' ultima situazione delle Banche dava in centinaia di mila lire le cifre seguenti:

	incasso metallico	portafoglio	circolazione	depositi
Banca d'Inghilterra (st.)	24.4	18.5	24.3	24,8
» di Francia (fr.)	2.347.3	625.6	2.725.6	390.5
» dei Paesi Bassi (fr.)	157.1	34.0	198.3	16.6
» Germanica (m.)	771.5	409.2	837.4	365.4
» Austro-Ungarica (fior.)	204	128.4	372.1	89.2
» Spagnuola (pesetas)	209.2	855.6	592.0	356.0
Banche di Nuova York (doll.)	77.0	362.7	84	371.2

Nei prezzi settimanali si ebbe:

Consolidati:

Consolidato italiano 5 0[0 in Italia	da	99.50	a	99.12
» » 3 0[0 »	»	68.90	»	68.75
» » 5 0[0 a Parigi	»	98.45	»	97.82
» » 5 0[0 a Berlino	»	97.80	»	97.50
» » 5 0[0 a Londra	»	97.$^1/_4$	»	96.34
» francese 4 $^1/_2$ 0[0 —	»	109.80	»	109.70
» » 3 0[0 ammortizzabile	»	84.45	»	84 —
» » 3 0[0 nuovo	»	81.15	»	80.62
» inglese 3 0[0	»	102.$^3/_{16}$	»	102 $^9/_{16}$

Valori bancari:

Banca Nazionale d' Italia	da	2202	a	2192
» » Toscana	»	1169	»	1145
» Toscana di Credito	»	575	»	577
» Romana	»	1175	»	1165
Credito mobiliare	»	1027.75	»	1002
Banca generale	»	684	»	680
Credito Meridionale	»	585	»	580
Banca di Francia	»	4125	»	4130

Valori ferroviari:

Azioni Meridionali	da	788.75	a	775
» Mediterranee	»	608	»	607
» Sicule	»	609	»	596
Obbligazioni Meridionali	»	326	»	324
» Centrali Toscane	»	530	»	528

Valori fondiari:

Credito fondiario di Roma 4 %	da	486.50	a	490
» Milano 5 %	»	505	»	503.50
» Napoli	»	492	»	491
» Cagliari	»	370	»	345
» Banca Nazionale 4 %	»	498	»	496

Valori industriali:

Fondiaria vita	da	292	a	275
» italiana	»	425	»	420
Costruzioni venete	»	331	»	326
Immobiliari	»	1259	»	1240
Navigazione italiana	»	373	»	375
Raffineria ligure-lombarda	»	336	»	329
Cotonificio Cantoni	»	327	»	322

Valori diversi:

Blount 5 %	da	97.80	a	97.25
Rothschild 5 %	»	99.00	»	97 30
Cattolico 5 %	»	98.50	»	99.35

Rassegna Bibliografica.

Paolo Galletti - *La mania delle apoteosi in Firenze* - Firenze-Roma, tipografia dei fratelli Bencini.

Gli onori dati e profusi con larga mano perdono ogni loro pregio; e spesso gli illustri personaggi, che ne sarebbero degni, si recano ad offesa di vedersi pareggiati e confusi con persone di merito assai mediocre: e questo è ciò cui pongono mente gli uomini savi e prudenti ogni volta che si tratta di accordare pubbliche solenni onoranze a cittadini vivi o defunti. Ora per ciò che risguarda questi ultimi parve al conte Paolo Galletti che nella città nostra siasi già da qualche tempo oltrepassata ogni misura, e quindi stimò opportuno di pubblicare un suo scritto sulla *manía delle apoteosi*, cioè contro il mal vezzo di decretare gli onori della immortalità ad individui di scarso merito; senza aspettare il giudizio del tempo e quando sono tuttora calde le loro ceneri. L'egregio scrittore teme che ciò possa nuocere alla fama ed al decoro della sua Firenze, e quindi propone: 1.° che per lo avvenire non si decretino monumenti od epigrafi a verun cittadino se prima non sia trascorso, dopo la sua morte, un determinato periodo d'anni che dovrebb' essere di venti pei monumenti, e di dieci per le epigrafi. 2.° che in Firenze, città principalissima tra le italiane il Comune non conceda pubbliche onoranze a persone di mediocre virtù. L' autore sottopone quindi a severo esame alcune tra le epigrafi che si leggono sulla fronte di parecchie case della città nostra, e le trova meritevoli di censura, così per l'onore che viene, per suo giudizio, indebitamente tributato a persone che tanto non meritavano, come per la parte letteraria delle sopradette epigrafi nelle quali invano si desidera quella aurea semplicità e quella concisione che furono sempre le precipue doti dello stile epigrafico. Per ultimo l'Autore deplora la vergognosa e

colpevole dimenticanza in cui si tengono i nomi di molti illustri uomini del tempo antico, mentre si usa così grande correntezza nell'incidere sul marmo i nomi dei defunti nostri contemporanei. Con questi brevi cenni ci sembra di avere fedelmente riprodotto le idee ed i giudizi del conte Galletti, ed ora schiettamente gli diremo che, mentre noi consentiamo con lui nella parte fondamentale e sostanziale del suo lavoro, non così lo possiamo in tutti i particolari giudizi da lui pronunziati. In primo luogo ci sembra che egli non apprezzi convenientemente la differenza che passa tra il monumento e la lapide epigrafata. Se per meritare il primo si richiedono opere sommamente grandi, per la seconda si domanda meno assai; ed inoltre avvertasi che la lapide spesse volte, più che a lode dell'estinto, serve a tener viva la memoria di alcuni fatti o date istoriche. In secondo luogo osserveremo che sopra alcune persone il giudizio dell'Autore fu oltre ogni dire severo ed aspro, ma sopra tutto ci dolsero le parole che si leggono a pag. 6 intorno alla proposta presentata al Consiglio comunale per decretare epigrafi onorarie ad una quarantina di nomi nuovi. L'Autore, per quanto sembra, non ebbe notizie che di uno solo fra questi quaranta, e siamo certi che se avesse letto tutto intero l'elenco dei proposti nomi, ben lungi dal ricorrere col pensiero agli omerici sogni, avrebbe piuttosto offerto il concorso della sua penna per corroborare la proposta.

E.[?] Riva Sanseverino.

Favole, novelle, lettere e descrizioni di Gaspare Gozzi *scelte ed annotate dal dott.* Angelo Lerra. Ditta G. B. Paravia.

Una nuova raccolta degli scritti del Gozzi, scelti fra i più educativi e dilettevoli ed annotati con riguardo speciale all'arte del comporre, benchè altre se ne sian fatte pregevolissime dal Tommasèo e dal Mestica, non ci par punto superflua; e perchè i componimenti ci sono disposti con nuovo ordine, che ci par giusto e opportuno, e per il sobrio corredo delle note, precise e adattate con fino giudizio; ed anche perchè il libro è di tenue costo.

Il concetto o disegno seguito lo espone da sè il Compilatore già noto ai lettori della *Rassegna*: ed io lo riferisco: Or quale è la differenza, mi si domanderà, fra il tuo libro e quelli di simil gene-

re, che sono stati innanzi pubblicati? Lo spiegherò brevemente. Innanzi tutto la differenza consiste nella qualità de'componimenti eletti; perchè, al contrario di quello che han fatto altri, ho escluso dalla mia raccolta tutti quei racconti di furfanterie, i quali, appunto perchè sono ben narrati, potrebbero restare molto impressi nell'animo de'giovanetti, con grave danno della loro morale educazione. Nelle copiose note, non sempre ammirative, come si potrà vedere, ho, inoltre, spiegato il valore di quelle parole che mi pareva dovessero riuscire o poco chiaro o del tutto oscuro agli scolari: ho fatto notare la differensa fra alcuni sinonimi, illustrato nomi storici, e, soprattutto, ho avuto cura di richiamare di tanto in tanto l'attenzione degli studiosi sopra certi componimenti, la cui forma potesse loro meglio svelare, col mio aiuto, oltre quello degli insegnanti, il segreto dell'arte del comporre. Quanto all'ordine poi dei componimenti eletti, esso è diverso da quello tenuto da altri autori di antologie del Gozzi. A me, infatti, non è sembrato metodo buono il disporre i componimenti secondo la loro forma letteraria, col metter prima le favole in prosa, poi quelle in versi, dopo le novelle, e, in fine, le lettere; giacchè quest'ordine, sebbene in sè buono, non lo credo utile in un libro per uso scolastisco... Così, a mio parere, mentre si evita il pericolo d'ingenerar noia ne'giovanetti, e si risparmia ai professori il pensiero di disporre la materia della lettura, si fa anche che le impressioni, quanto alla forma dei componimenti, nel leggere tutto il libro, si rinnovino a breve intervallo, e restino in mente.

Dopo riferito un così giusto e assennato disegno, non ci rimane che di esortare i giovanetti a studiar con amore questa preziosa antologia, se vogliono apprendere lo stile moderno, che è insieme (è buono si sappia da essi) nuovo ed antico. Non istimino però che ad acquistare il pieno possesso del serio *stil nuovo* della prosa moderna, basti leggere un sol modello, e, molto meno, che basti leggere soltanto gli scrittori recenti. Chè, quanto a questi, ora, dall'Alfieri al Mamiani, non son più pochi ma molti e vari, d'ogni specie, e, quanto agli antichi, bisognerebbe almeno risalire al Machiavelli, al Galilei ed al Tasso. Giacchè della prosa di qualsivoglia scrittore recente, salito in fama per lo stile, si può dire quello che un critico

valentissimo scrisse del Manzoni; che, cioè, quella elegante semplicità fu il risultato d'infiniti studi e d'infinite letture; ed errerebbe di molto chi credesse di potergliela rubare solo a forza di rileggere lui, senza rifarne in qualche modo il cammino, nutrendosi di molti studi e letture, senza prendere, per dir così, la rincorsa da Dante prosatore in sino a lui (D'Ovidio, *La lingua dei Promessi Sposi*).

G. Romanelli.

Antonio Rosmini ammiratore e studioso di S. Tommaso. - Lettura Accademica di G. Sannicolò prete roveretano. Rovereto, 1887.

L'autore di questo discorso non tratta la questione circa la conformità sostanziale della dottrina del Rosmini con quella di San Tommaso, ma si ristringe a dimostrare che, comunque si pensi, deve riconoscersi che il filosofo Roveretano fu grande ammiratore dell'Aquinate, studiò ne' dotti volumi di questo fin da giovane, e ne celebrò i meriti altissimi in tutte le sue opere. E tanta diligenza egli mette nel ricercare le citazioni di S. Tommaso che negli scritti del Rosmini occorrono in grandissimo numero e le lodi che questi gli tributa per somma sapienza, per profonda acutezza ecc., chiamandolo ora *il maggior filosofo d'Italia e forse del mondo, ora uno dei più grandi maestri della Chiesa*, da dover confessare che la sua dimostrazione ci pare condotta all'evidenza. Certamente se una persona di buona fede la quale non abbia mai letto nulla del Rosmini, ma abbia inteso il rumore che fanno i suoi avversari accusandolo di aver insegnata una filosofia che è agli antipodi di quella di San Tommaso, se tal persona si faccia a leggere questo opuscolo, non può essere che non provi una grande meraviglia nel vedere tante testimonianze dell'amore e dello studio grandissimo che il Rosmini pose nel *gran dottore delle scuole cristiane*, come egli lo chiamava. Ma si potrebbe obbiettare: Se il Rosmini volle sinceramente, non seppe però fedelmente seguitare il suo Maestro. A questa obbiezione il Sannicolò risponde con le attestazioni di persone autorevolissime sia per l'eminente dignità che coprivano nella Chiesa, sia per la profonda cognizione che avevano e del Rosmini e di S. Tommaso, che il primo intese perfettamente il secondo, e che la sua dottrina conviene nei principj sostanziali con quella del S. Dot-

tore. Egli reca le testimonianze dei Cardinali Nembrini e Gonzales, dell'Arcivescovo Gastaldi e del Vescovo Ferrè e quella del p. Trullet, che, essendo Consultore nella Congregazione dell'Indice, dovette esaminare le Opere del Rosmini in quel giudizio che durò quattro anni, e fu coronato nel 1854 col noto: *Dimittantur opera omnia.* Il Trullet dice nel suo parere, che fu stampato a Modena nel 1882, esservi *identità* fra la dottrina del Rosmini e quella di S. Tommaso, sicchè non *rimane modo di condannare il Roveretano senza che abbia a condannarsi l'Angelico, e se la dottrina del Rosmini è infetta di panteismo, ne è infetta per la ragione medesima la dottrina del sommo Dottore d'Aquino.* Eppure quest'accusa di panteismo dalla quale il Rosmini riuscì vincitore nel 1854 dinanzi alla S. Congregazione dell'Indice, si è voluta recentemente rinnovare, e fu data in pascolo a tanti pusilli i quali giurano che il Rosmini è un panteista marcio, senza averne mai letta una riga!.. Comincino dal leggere l'opuscolo che qui abbiamo annunziato. Forse vorranno in seguito leggere le opere del filosofo che ora condannano senza conoscerlo. R.

Notizie biografiche popolari di Donatello raccolte da V. Messeri. Firenze. Tipografia editrice di A. Ciardi.

Fra le varie pubblicazioni popolari che ora si fecero intorno a Donatello, questa di V. Messeri ha il pregio di mostrarcelo anche sotto l'aspetto suo più veritiero, quello di cristiano. Al suo tempo era in voga l'arte che s'inspirava a soggetti mitologici o altrimenti profani, Donatello stesso se ne occupava; ma l'altezza dei suoi concetti non ne era soddisfatta; allora, senza riguardi, abbandonò la via comune per dedicarsi solamente a soggetti sacri, e divenne quel valentissimo artista che tutti ammiriamo. L'Autore divide il suo libretto in tre parti: Donatello cristiano; Donatello artista; Donatello cittadino; e le illustra con brevità e chiarezza e specialmente con profondità di criterio. Espone le grandi qualità dell'artista ed entra in alcune particolarità a cui ordinariamente non si bada, ma che spiegano con maggior sicurezza l'indole e il carattere dell'Uomo di cui si celebra il V Centenario. — Donatello, dice l'Autore, disciplinato alla scuola augusta del Vangelo,

ravvisò nel suo simile l'immagine fraterna, e si pose benevolo ad ajutarlo e soccorrerlo come meglio la sua mente e il suo cuore di cristiano seppero inspirargli. Nè il sussidio recato da lui al prossimo si ristrinse alle semplici apparenze dell'arte sua, ma si estese eziandio alle occorrenze della vita. - Tutto il libretto è interessante; è scritto in forma popolare e con buono stile. Ha una notizia generale sulla vita dell'illustre artista, ed è terminato da un catalogo delle sue opere principali, a ognuna delle quali si trova una breve e giusta critica. La edizione è nitida ed elegante e fa onore alla nuova tipografia editrice di A. Ciardi. Leggendo questo bel libro di V. Messeri, si ha di Donatello tutte le notizie che si possono desiderare da chi non ne fa uno studio unicamente artistico e d'erudizione, e di più si respira un grato profumo di religiosità, che consola e lascia nel cuore una dolce speranza. F. Gallo.

Ernesto Masi. — *Parrucche e Sanculotti del secolo XVIII.* - Milano, Fratelli Treves editori.

Sono 354 pagine che abbondano di erudizione e di apprezzamenti. Questi forse talora non sono scrupolosamente giusti o per lo meno risentono qualche volta il *pessimismo* e l'*ottimismo* dell'autore il quale trova, per esempio, non encomiabile la condotta di Carlo Goldoni come uomo politico e magari come soldato, mentre poi, lodandone i lavori comici e drammatici arriva a dire che lo *stile* dei medesimi è buono per quanto si sia detto e scritto da tanti valenti il contrario. Carlo Goldoni a mio parere non va considerato che come commediografo. In lui tutto ciò che è politico o valore resta inutile. E perchè adunque volere deplorare la mancanza di meriti ai quali un uomo che rimane vera gloria Italiana, non ha mai preteso? E perchè poi lodare lo stile delle commedie del Goldoni che è senza dubbio l'unica cosa non lodabile? Astrazione fatta da questa e da altre mende di lieve importanza il libro del Sig. Masi è interessantissimo perchè, come ho detto, abbonda di erudizione e perchè un numero non indifferente di apprezzamenti mi pare logico e bene esposto. Così il Sig. Masi ci parla di Pietro Metastasio e ne enumera con sorprendente chiarezza i pregi pur

facendone risaltare le debolezze, difendendolo dagli attacchi del De Sanctis e salutando in lui il glorioso poeta dell'Attilio Regolo.

Alle *polemiche letterarie* è dedicato un capittolo interessantissimo dove vien fatta la storia dei due giornali del 700 - *La frusta* e il *Bue pedagogo* e nei *Drammi lacrimevoli* la polemica prosegue interessantissima fra Gherardo De Rossi romano e Francesco Albergati Capacelli bolognese, commediografi, entrambi appartenenti al secolo scorso e classificati fra i continuatori del Goldoni dal quale però, come nota giustamente il Masi, stanno a grandissima distanza. *Dieci anni di storia* dal 1789 al 1799, dai primordi della rivoluzione francese alla reazione Austro-russa, sono studiati dal valente autore con senno, con pazienza, con fedeltà e la storia di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV di Savoia vengono narrate con eleganza di stile, interessanti come sono nei loro più minuti particolari. I racconti della Nonna - il salotto d'Isabella Albrizzi - ma più specialmente - Vincenzo Monti e sua figlia - offrono nuovo campo al Masi di interessare sempre più il lettore: il quale prende passione vivissima alla storia del *Teatro Giacobino* in Italia per terminare poi piacevolmente la lettura del libro con un capitolo esclusivamente dedicato a Dario Cappelli, un povero ma onesto trovarobe della Compagnia Sarda che godeva dell'amicizia della Carlotta Marchionni ed aveva conosciuto di persona Vittorio Alfieri!

Riassumendo, il Sig. Masi ha compiuto opera utile e pregevole radunando queste sue *fronde a parte* come le chiama nella sua bella prefazione e può esser sicuro che queste serbano ancora quella freschezza di vita e di profumo della quale per eccessiva modestia egli si permette di dubitare. C. A. L.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

LA DONNA FIORENTINA

NEI PRIMI SECOLI DEL COMUNE.

Signore e Signori, (*)

Più volte mi è occorso pensare, che si potrebbe ritrarre, così in punta di penna, la vita antica fiorentina, delineandola per figure femminili: dalle donne casalinghe de'tempi di Cacciaguida alle madrifamiglia dei primi tempi medicei; poi da queste alle popolane e gentildonne animose e gagliarde degli ultimi anni repubblicani. Io mi son provato ad abbozzare il ritratto della donna nel primo di que'due periodi, cioè dai principii del Comune sino ai tempi dell'oligarchia prevalente nella seconda metà del secolo XIV. La donna fiorentina di questo periodo può considerarsi nella realtà storica, nelle leggende, nella idealità poetica. Mi fermo ai due primi capi; realtà storica, leggende; e sotto di essi raccolgo (nè altro prometto al mio cortese uditorio) alcune imagini e figure dal vero.

Ma una cosa, innanzi di procedere, giova che sia avvertita. Alla libertà fiorentina, da'primordii del Comune sino alla distruzione degli ordini repubblicani nel 1530, la donna non recò il tributo di atti virili ed eroici, come fu in altre città d'Italia. Non ha Firenze la Cinzica de'Sismondi, che salva Pisa dalla notturna aggressione dei Saraceni; non ha Stamura, che col ferro e col fuoco affronta impavida l'esercito imperiale assediante la sua Ancona; nè Caterina Segurana, a cui Nizza pose una statua sulla porta Peiroliera da lei

(*) Da queste pagine, quali qui si pubblicano, fu tratta materia a due letture: nella Palombella di Roma il 13 di marzo, e nel Circolo Filologico di Firenze il 25 d'aprile.

difesa contro Turchi e Francesi; nè madonna Cia degli Ubaldini, la forte donna romagnola, che sostiene Cesena contro le masnade sanguinarie del cardinale d'Albornoz, resistendo con pari fermezza e alle armi nemiche e ai consigli di resa che le vengono da valorosi uomini di guerra; nè, se vogliamo aggiungerla, Caterina Sforza Riario, che, nella ròcca di Forlì, calpesta la fede data e la vita stessa de'figliuoli, per assicurare la vendetta dell'ucciso marito; madre poi, e non fa maraviglia, di Giovanni delle Bande Nere. Nè sono fiorentine, ma della terra e del tempo dei Vespri, le donne che aiutavano la difesa della patria contro l'angioino oppressore; e il popolo ne faceva la canzonetta, che Giovanni Villani avrebbe dovuto conservarci intera: « Deh com'egli è gran pietate – Delle donne di Messina, « – Veggendole scapigliate – Portare pietre e calcina! » Eroismo rinnovato, bensì con tutta la pompa del secolo XVI, dalle gentildonne e popolane senesi, che distribuite in squadre con divise a tre colori, violetto rosa e bianco, lavorarono alle fortificazioni di quell'ultimo baluardo della democrazia toscana; e meritarono che un gentiluomo francese, il Montluc, rendesse loro l'omaggio dei prodi. Non ebbe eroine Firenze, o le ha dimenticate. Ma che perciò? La donna non ismentisce nella storia la propria natura e l'ufficio commessole dalla Provvidenza: la istoria sua è (salvo eccezioni, così nell'ordine de'fatti come del pensiero) storia senza nomi, ma di tutti i giorni e di tutte le ore, perchè nessun giorno e nessuna ora passano senza lacrime umane, ed è lei che le raccoglie o le dona; nè senza bisogno di conforti alle battaglie della vita, e dal sorriso di lei ci vengono i più efficaci. Rintracciare tale storia è invero malagevole; ma non più di altre ricerche morali e psicologiche intorno alle umane vicende. E se non le mancano pagine nel mondo antico, dove l'individuo era sì gagliardamente assorbito nella pubblica cosa; se in ciò che di benefico ebbe, contro quella tirannide dello Stato, la violenza barbarica, uno dei simboli della individuale libertà e della umana coscienza rivendicata è appunto la donna; sarebbe illogico, che la storia di lei, nel senso e contenuto suoi veri, scarseggiasse in secoli di civiltà e libertà cristiane, e a noi tanto più vicini e di tanto

più agevole investigamento; per modo che dovessimo limitarla alla genealogia delle case feudali o principesche o magnatizie, che sarebbe quasi un abolirla del tutto dai gloriosi annali delle nostre repubbliche. Ben altramente hanno pensato della storia femminile menti elette o sovrane. Il Tommaseo scrisse, che « se prendessimo « a considerare la donna quale ce la dipingono via via tutti i poeti « gli storici i moralisti, de'varii luoghi e de'tempi, troveremmo in lei « quasi l'ideale del secolo »: nè egli era facile adulatore di nessuna potenza. Il Guasti, raccogliendo le lettere d'una madre fiorentina del Quattrocento, spera aver provato con quelle, che « nelle lettere « delle donne sia riposta la storia più intima di un popolo ». E il più grande Poeta dell'evo moderno questa idealità della donna, immanente nella storia, raccolse in una vigorosa astrazione chiamandola « l'eterno femmineo »; i cui splendori un Poeta nostro ha salutati sopr'una fronte regale, che ha corona invidiabile nell'amore unanime del popolo suo.

I.

Della donna fiorentina ne'secoli XI e XII, sul cominciar del Comune italico, non potremmo desiderare più autentica imagine nè più efficace. Nella mirabile rappresentazione che, tra i fulgori del cielo di Marte, Dante fa del vecchio Comune fiorentino, ponendone sè ascoltatore devoto e commosso dalla bocca di Cacciaguida degli Elisei, cavaliere e crociato; alle memorie cittadine, ai titoli gentilizi, ai desiderii ai rimpianti della vita civile, antecedono le ricordanze casalinghe, gli affetti soavi della famiglia, le santità della culla e della tomba: e su tutte queste imagini, che fanno di quel canto del *Paradiso* un vero idillio domestico, diffonde la sua luce, mite e modesta regina, la donna. E non la donna idealizzata dall'amore e dall'ingegno: Beatrice in quell'episodio si sta in disparte, e solo accompagna con benigno sorriso il colloquio fra l'Alighieri e il bisavolo: ma la donna del focolare, la compagna della vita, quella che con l'uomo, suo amore ed orgoglio, partecipa le gioie e i dolori, che gli guarda l'avere, gli educa i figliuoli, lo

conforta al bene e ne lo fa degno, lo affida nelle avversità e nei pericoli, soccombente lo incora, nelle vittorie lo affrena, gli fa quieta e riposata la casa perchè la patria lo abbia cittadino operoso. Alla custodia di lei sono commesse le due virtù che il Poeta pone come principali del viver sociale, parsimonia e pudore: « Fiorenza, den- « tro dalla cerchia antica, ... – Si stava in pace sobria e « pudica. » Non cerca sfoggio d'ornamenti, « Che fosse a veder più « che la persona ». È allegrezza e consolazione della casa dov'ella è nata, e che non muterà con quella dello sposo, senon a tempo debito, e contentandosi, essa e l'uomo che riamato ama lei, di dote ragionevole; cosicchè « nè il tempo nè la dote faranno al padre paura ». L'austerità del costume le risparmia le frivole cure e gli artifizi procacciativi di bugiarda bellezza: ella « vien dallo specchio senza il viso dipinto » ; e « contenta al fuso e al pennecchio », prepara di propria mano le semplici vestimenta al marito. Un solo amore comprende nell'anima sua la convivenza non interrotta con esso, e il luogo del comune estremo riposo nella dolce terra nativa: sentimento che il Poeta chiama « la certezza della sepoltura », e « Oh fortunate! » esclama con una di quelle note che insegna l'esilio. La giovine sposa « veglia a « studio della culla » ,e acqueta e sollazza la sua creatura; mentre la nonna, filando, racconta ai grandicelli le luminose leggende delle origini italiche e della potenza latina, « Favoleggiando con la sua fami- « glia, – De'Troiani, di Fiesole e di Roma »: però che essa, la donna del Comune italiano, indovina e sente che questo è l'erede e il rinnovatore legittimo di quel glorioso passato; e nel nome augusto di Roma, che i fanciulli imparano dalle labbra materne a chiamar madre della loro città, sublima il concetto della patria in quelle tenere menti, e ve lo impronta non cancellabile.

Dico, la donna del Comune italiano: e quel che dalla storia di Firenze verrò, di figure femminili, delineando e colorendo, s'intenda che sia in gran parte com'un ritratto della donna italiana nella vita de'nostri liberi Comuni. Però che anche rispetto a questa gentile imagine del nostro passato, le diversità e le contingenze regionali sottostanno alle ragioni di somiglianza, anzi alla identità di certe generali

condizioni storiche, entro le quali si rimase involuto fino ai giorni presenti il benaugurato germe della unità nazionale. Se non che la storia di Firenze è forse la più ricca di qualsiasi altra delle città nostre, rispetto a notizie e documenti di carattere particolare e domestico; è altresì quella, dove, per le ragioni della lingua, anche tale ordine di fatti e di cose sia stato rappresentato con maggior larghezza, e sia più universalmente noto, per opera di storici, di novellatori, di trattatisti, di poeti, di comici, che la città non tanto ha avuti quanto dati alla nazione.

II.

Quella donna fiorentina de'secoli XI e XII, nella cui soave ricordanza Cacciaguida si esalta; e le congiunge la memoria della madre sua « ch'è or santa », e i travagli di lei partoriente con la invocazione di Maria; non ha un nome, perchè essa era nella mente di Dante un universale, comprensivo e cumulativo delle forme individue concorse a formarlo. Quella gentile, non d'altri splendori luminosa che della fioca e carezzevole luce delle pareti domestiche, invecchiò presto: poichè poco più d'un secolo separa la realtà storica di lei dal rimpianto che ne suona, come di cosa ormai remota, nei versi del fiorentino proscritto. Ma già ell'era vecchia, e di secoli, pur quando generava « A così riposato, a così bello, – Viver « di cittadini, a così fida – Cittadinanza, a così dolce ostello »; perchè in lei, quale questa divina poesia l'ha scolpita, ritroviamo, immutata lungo il corso delle età procelloso, l'antica madrefamiglia, sulla cui tomba il massimo della lode è che fu da casa e filò la lana *(domum servavit, lanam fecit)*. Questa parte delle tradizioni latine era affidata a lei, che la mantenesse, incontaminata dalle orgie e dalle ebbrezze imperiali, poi fra le vendette sanguinose della barbarie, nella silenziosa desolazione successa all'immensa caduta, infine nei mescolamenti delle razze sopravvenute addosso al volgo innominato e disperso, ma conservatore tenace, finchè gli rimane una famiglia, e della famiglia, vigile e sospettosa e, occorrendo, fiera custoditrice la

donna. La donna del secolo XII, adunque, piuttosto che da quello al successivo invecchiata, può dirsi aver finita la parte sua, e andar cedendo alle condizioni, che intorno a lei si atteggiano così diversamente, di vita politica, di costumanze, di pensieri e propositi. Nella civiltà nuova, della quale è resultato e compendio, istituzione lentamente elaborata, il Comune, troppi elementi, fin allora latenti più o meno e costretti, si svolgono alle aure di libertà, cosicchè anche la vita domestica, e le relazioni di questa con la civile, possano sfuggire ad una mutazione. Nè fa maraviglia che tale mutazione non piaccia a Cacciaguida. Egli si ricorda de'bei tempi, quando, lui giovinetto, vivevano ancora i cittadini della «picciola Firenze divisa per quar- « tieri, cioè per quattro porte », delle quali Porta del Duomo era stato, dice la cronica, « il primo ovile e stazzo della rifatta Firenze » (rifatta, nessun Fiorentino ne dubitava, da Carlo Magno imperatore e dai Romani), « e dove tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica « facieno riparo e usanza di cittadinanza intorno al duomo », cioè al San Giovanni, « e ivi si faceano tutti i matrimonii e paci, e ogni « grandezza e solennità di Comune ». Cacciaguida ha vissuto di questo Comune l'età, com'a dire, inconscia e imperfetta, senza nè la potenza nè le burrasche che poi sopravvennero: la pacifica età consolare, durante la quale la cittadinanza si è venuta ordinando, quasi estranea ai contrasti fra Chiesa ed Impero, che ha lasciati combattere ai Marchesi di Toscana, alle contesse Beatrice e Matilde, la cui nominale supremazia non pesò mai di fatto, neanche della grande e popolare Contessa, sulla indipendente città. Scarse relazioni esterne, sia di commercio sia di politica; qualche passata imperiale, fatta quasi sempre innocua dallo spontaneo omaggio e dall'essere la Toscana tenuta abitualmente fuori dell'itinerario strategico di cotesti Cesari e di ciò che si moveva con loro; qualche soggiorno di papa profugo; qualche guerricciuola di contado: ecco gli episodi di quella vita tranquilla, che menavano gli uomini de'quali Cacciaguida ricorda la parsimonia e la modestia. Cavalieri con semplici cintole di cuoio e fibbie d'osso, non d'argento e di perle; cittadini con rozze sopravvesti di pelle di camoscio, non co'mantelli e le guarnaccie di

scarlatto foderate di vaio; case strettamente misurate agli abitatori; nessun lusso, nessuna delicatezza, nessuna corruzione. La sacra maestà dell'Imperatore era ospitata e festeggiata come in famiglia; da Corrado il Salico, « che si dilettò assai della città di Firenze, e « molto l'avanzò, e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua « mano, e furono al suo servigio », venendo, per lo spazio di quei due secoli, a Ottone IV, del quale sentiamo pure ciò che racconta, molto al proposito nostro, la cronica. « Quando lo 'mperadore Otto « quarto venne in Firenze, e veggendo le belle donne della città che « in Santa Reparata per lui erano raunate, questa pulcella » (Gualdrada di messere Bellincion Berti de' Ravignani) » più piacque allo 'mpe« radore. E 'l padre di lei dicendo allo 'mperadore ch'egli avea po« dere di fargliela basciare, la donzella rispose che già uomo vivente « non la bascerebbe se non fosse suo marito. Per la quale parola lo « 'mperadore molto la commendò: e 'l conte Guido, preso d'amore « di lei per la sua avvenentezza, e per consiglio del detto Otto 'm« peradore, la si fece a moglie, non guardando perch' ella fosse di « più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote. Onde tutti i « conti Guidi sono nati del detto conte e della detta donna ». Costei Dante chiama, in altro luogo del Poema, « la buona « Gualdrada », e quel « buona » valeva quanto « saggia e valente »; e per bocca di Cacciaguida lodando nel padre di lei la semplicità del costume, ce lo conferma tale uomo quale nella ingenua narrazione del Villani apprendiamo a conoscerlo. In siffatta cittadinanza, piccola di numero e della purezza del suo sangue gelosa, è vissuto Cacciaguida; e da tale comunanza ben si usciva degni di cingere, come egli avea fatto, la spada per Cristo, e armato cavaliere dalle mani imperiali morire da valoroso in Terrasanta. Ahimè quanto diversa da quella, di mezzo alle cui miserie il Poeta era asceso allo spiritale viaggio, nella sede dei beati, sollevandosi « all'eterno dal tempo, E di « Fiorenza in popol giusto e sano! ».

E un dramma femminile è designato pur da Cacciaguida come punto di separazione fra le due età. Buondelmonte che, per aver ceduto slealmente alle istigazioni d'una Amidei e alla bellezza d'una figliuola

di questa, paga col sangue lo spergiuro alla fidanzata Donati, è la vittima che dee segnare in Firenze gli estremi anni di pace: « vittima nella sua pace postrema ». Storico certamente nella sostanza, e sia pur leggendario nei particolari, quel dramma ritrae mirabilmente la vita fiorentina sul cominciare del secolo XIII. La comunanza dell'« ovile di San Giovanni » è turbata: si è cominciata battaglia tra gli Uberti, sangue germanico, e la signoria, latina, de'Consoli. Gli umori imperiali e chiesastici son già penetrati fra i cittadini, vi serpeggiano insidiosamente, hanno ormai disposti gli animi alla divisione: la consumeranno la bellezza d'una fanciulla, l'interessato zelo materno, la leggerezza e slealtà d'un giovine. Nessuna di siffatte cause avrebbe saputo così sinistramente operare nella sobria e pudica Firenze del buon tempo antico, a cui terza e nona, che le batteva la campana della vecchia Badia del marchese Ugo, segnavano giorni di pace virtuosa fra cittadini l'uno all'altro affezionati e ossequenti. « E di ciò fu cagione in Firenze, che uno « nobile giovane cittadino, chiamato Buondalmonte de' Buondal« monti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer « Oderigo Giantruffetti » (degli Amidei). « Passando dipoi un gior« no da casa i Donati, una gentile donna chiamata madonna Aldruda, « donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto « belle, stando a'balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, « e mostrògli una delle dette figliuole, e disseli: – Chi ài tu tolta « per moglie? io ti serbavo questa. – La quale guardando molto li « piacque, e rispose: – Non posso altro oramai. – A cui madonna « Aldruda disse: – Sì, puoi, chè la pena pagherò io per te. – A cui « Buondalmonte rispose: – E io la voglio. – E tolsela per moglie, « lasciando quella avea tolta e giurata ». Il padre della tradita se ne duole coi consorti; deliberano di vendicarsi: ferirlo? ucciderlo? Il Mosca de'Lamberti pronuncia la mala parola: Cosa fatta capo ha. Buondelmonte, la mattina di Pasqua del 1215, mentre si reca a impalmare la Donati, è ucciso sul Ponte Vecchio, a piè della statua di Marte; di dentro al cui idolo i vecchi e savi fiorentini riconoscono operarsi dal diavolo, per vendetta, la distruzione della cristiana città,

« che nel Batista – Mutò il primo padrone: ond'ei per questo – Sempre « con l'arte sua la farà trista ». Si è scritto che nell'esequie del giovine, il suo corpo, così sanguinoso, fosse portato per la città fra i pianti e le grida, e lo accompagnasse, scapigliata e discinta, la seduttrice fatale, o forse vittima innocente ella stessa delle suggestioni domestiche. I cronisti tacciono di quella funebre fantasmagoria: ma certo è che cotesta figura, o immaginaria o reale, di donna, sott'ogni rispetto, sciagurata, ritrae dal vero e in sè bene raccoglie i tanti e varii e ignorati patimenti che, per tanti anni appresso di cittadine battaglie, si accumularono sulla donna fiorentina: « . . . infelici . . . – Che il duol consunse; orbate – Spose dal « brando; vergini – Indarno fidanzate; – Madri che i nati videro – « Trafitti impallidir ». Quel « nobilissimo e feroce leone » del quale racconta la cronica che si teneva pel Comune nella piazza di San Giovanni, e uscito della sua stia, correndo verso Or San Michele, afferra un fanciullo, e « tenealo tralle branche »; e la madre, « che non ne avea più » se non questo che « le rimase in ventre » quando le fu ucciso il marito, « come disperata, con grande pianto, scapigliata, « corse contro il leone, e trassegli il fanciullo delle branche, e il leone « nullo male fece al fanciullo e alla donna, se non ch'egli guatò e ri« stettesi »; e'rendeva, il leone, i figliuoli alle madri: ma il Comune, del quale egli era superbo simbolo, li divorava senza pietà. Altre madri sulle vie di Firenze imitarono quella d'Orlanduccio del leone; ma esse chiedevano pietà agli uomini, e agli uomini di parte! « Deh quanto « fu la dolorosa madre de'due figliuoli ingannata! » una madre di Guelfi Bianchi de'tempi di Dante, « che con abbondanza di lagrime, « scapigliata, in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra in« nanzi a messer Andrea da Cerreto giudice, pregandolo con le « braccia in croce per Dio s'aoperasse nello scampo de'suoi figliuoli. « Il quale rispose, che però andava a palazzo: e di ciò fu mentitore, « perchè andò per farli morire ». Oh se nell'attraversare oggi quel tetro maestoso cortile, nel salire le lunghe erte scale di quel Palazzo del Podestà, studiosi e commossi visitatori delle reliquie del nostro passato, pensassimo di quanto sangue furono bagnate quelle pietre

più che sei volte secolari, dovremmo dire che a cancellarne la traccia, non ci voleva meno delle lacrime tante che quel sangue è costato!

III.

Tutta ravvolta in questi foschi vapori di scellerato odio fraterno attraversa la donna fiorentina il secolo XIII, compagna de'forti mercatanti ed artefici che lavorando e combattendosi, non meno alacremente l'una cosa che l'altra; e senza tuttavia rimanere insufficienti ad altre faccende, soggiogare i magnati, osteggiare i Comuni vicini, resistere all'Impero, tenere in rispetto la Curia Romana; fondano la guelfa democrazia. Arti e mestieri, nonostante la intestina guerra, fioriscono; e con essi, i commerci e le industrie: la ricchezza muta i sentimenti e i costumi; l'arte del bello, figurato e scritto, comincia ad ingentilirli. Bensì lentamente. Siamo al primo di quegli ordinamenti popolari, a quello che fu chiamato « il primo « popolo » o « popolo vecchio », del 1250; e la cronica nota « che al « tempo del detto popolo, e in prima e poi a grande tempo, i cittadini « di Fiorenza viveano sobrii e di grosse vivande, e con piccole spese, « e di molti costumi e leggiadrie grossi e ruddi: e di grossi drappi « vestieno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte « senza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti in piede, « e le donne fiorentine co'calzari sanza ornamento; e passavansi, « le maggiori, d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro « o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale all'antica, e uno mantello « foderato di vaio col tassello sopra, e portavanlo in capo; e le co- « muni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile « modo. E lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o « trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata; e le più delle pul- « celle aveano venti e più anni anzi ch'andassono a marito ». Ma soggiungendosi poi che « di sì fatto abito e di grossi costumi erano « allora i Fiorentini, ma erano di buona fe' e leali tra loro e al loro « Comune », il che quanto a lealtà tra loro, cioè concordia cittadina, non poteva dopo il 1215 dirsi più, mostra che molto della descri-

zione appartiene di più stretto diritto ai tempi anteriori, dai quali il cronista stesso ha dichiarato di muoverla. È insomma la descrizione d'una età di passaggio, dove, da un canto, le « pelli scoperte » e gli usatti ci ricordano i contemporanei di Cacciaguida « andar « contenti alle pelle scoperta »; mentre i nomi di que'panni francesi e inghilesi delle gonnelle fiorentine, lo scarlatto d'Ypres o di Cam, il panno di Cambrai, ci fanno avvertiti esser passati i tempi ne' quali « ancor nessuna – Era per Francia nel letto deserta ».

E passati, altresì, quelli ne'quali i matrimonii a matura età conciliava non isforzato l'amore, che durante il decimoterzo secolo addivennero anch'essi arme e instrumento, manco male che di difesa, alle animosità civili. Tarda età da marito diventarono i venti anni ad anche i diciotto; « grande etade e fiorita » i quindici; quando si affrettava la collocazione delle figliuole nelle case o de' consorti per raffermare i vincoli di parte, o degli avversarii per suggello di pace. Si faceva il parentado, essendo tuttora fanciulli gli sposi; e bastava l'età di dodici o tredici anni, perchè la fidanzata fosse poi condotta all'altare e divenisse moglie. Uno degli antichi commentatori di Dante dice: « le maritavano nella culla ». Guido Cavalcanti, il gentilissimo de' nostri antichi rimatori, fu ammogliato così; datagli dal padre a otto o nove anni, e datagli perchè Guelfi, la Bice degli Uberti, figliuola del magnanimo Farinata, piccola ghibellina di forse cinqu'anni o sei, che sopravvisse poi lungamente co' figliuoli al marito, morto giovine nel 1300. Forse così anche fu conciliato il matrimonio di Beatrice Portinari, giovanissima, con messer Simone de' Bardi. Matrimonii che avevano, nè poteva essere diversamente, i loro drammi. Ma la elegia di coteste giovinezze tiranneggiate è notabile che ci rimanga appunto nell' unico saggio di poesia femminile, offertoci, di molto probabile autenticità, dal secolo XIII, e poesia fiorentina, nei tre sonetti d'una donzella che nasconde il suo nome (la Compiuta Donzella di Firenze, la chiama l'antico Codice Vaticano che ce li ha conservati), la quale dopo aver salutato col frasario provenzale de' rimatori dugentisti la primavera, « la stagion che 'l mondo foglia « e fiora », soggiunge: « Ed ogni damigella in gioi' dimora, – E

« a me n'abbondan smarrimenti e pianti : – Chè lo mio padre m'à « messa in errore, – E tenemi sovente in forte doglia ; – Donar « mi vuole, a mia forza, signore. – Ed io di ciò non ò disio nè voglia, « – E'n gran tormento vivo a tutte l'ore. – Però non mi rallegra fior nè « foglia. – Ed ecco poi, nella triste sua realtà, il dramma. Una Buondelmonti, di famiglia guelfa, va il 1239 sposa negli Uberti a un fratello di Farinata : che è quanto dire, parentado fra le due famiglie, capo ciascuna di parte. Alcuni anni dipoi, in un agguato, alcuni degli Uberti son trucidati dai Buondelmonti : la città è tutta in armi e sossopra. Messer Neri degli Uberti rimanda la donna alla casa paterna, dicendo : « Io non voglio generare figliuoli di gente di tradi« tori ». La poveretta, che lo ama, obbedisce e lo lascia. Il matrimonio è annullato : peggio ancora ; è dissimulato dal padre di lei, in un altro trattato di nozze che egli conchiude con un conte della maremma senese. Il sacrificio è compiuto : ma la vittima, rimasta sola col nuovo marito, gli dice : « Gentile uomo, io ti priego per « cortesia, che tu non mi debbia appressare nè fare villania, sap« piendo che tu se' ingannato, ch' io non sono nè posso essere tua « moglie, anzi sono moglie del più savio e migliore cavaliere della « provincia d' Italia, cioè messer Neri delli Uberti di Firenze ». Il conte, gentiluomo davvero, la rispetta, la conforta, la restituisce padrona di sè : e quella nobile creatura ritorna alla sua Firenze, ma per vestirsi monaca in Monticelli, e quivi sparire dal mondo, che oggi ignora perfino il suo nome.

Il monastero riparò molte di queste infelicissime ; il monastero, del quale la Compiuta Donzella cantava : « Lasciar vor« rei lo mondo e Dio servire, – E dipartirmi d' ogni vanitate : « .... marito non vorrei nè sire, – Nè stare al mondo per mia vo« lontate. – Membrandomi ch'ogni uom di mal s'adorna, – Di cia« schedun son forte disdegnosa, – E verso Dio la mia persona « torna. – Lo padre mio mi fa stare pensosa, – Chè di servire a « Cristo mi distorna, – Nè saccio a cui mi vuol dar per isposa ». Ma neanco il monastero fu talvolta asilo sicuro alla loro innocenza, alle loro sventure, alla libertà dell'anima loro. Dio solo, ha detto

Dante, conobbe que' misteriosi dolori: « Dio lo si sa qual poi mia « vita fusi ». Poichè a chi di voi non precorre qui alla mente la celestiale figura di Piccarda, che rimpiange la dolce chiostra dove giovinetta era fuggita dal mondo, e l'ombra delle sacre bende che ella ed altre indarno sperarono conservare sul capo canuto, e si compiace che « non furono dal vel del cuor giammai disciolte? ». Gli antichi commentatori raccontano che « fue bellissima donna, sorella di mes« ser Corso Donati: stata questa donna nel monisterio, occorse a « messer Corso di fare un parentado in Fiorenza: non avea nè chi « dare nè chi tòrre: sì che fue consigliato di trarre la Piccarda del « munistero, e fare tal parentado... Sforzatamente la trasse del mo« nistero, e maritolla ». Con siffatti auspicii entrò Piccarda nei Della Tosa: ai quali, sebbene famiglia guelfa e legatissima con la Chiesa e con l'episcopato fiorentino, sembra che fossero familiari, forse perchè più facilmente impunite, siffatte violenze contro i monasteri; poichè nel 1304, quando i Guelfi Bianchi fuorusciti tentarono armata mano il ritorno, uno dei Tosinghi si gettò, narrano i contemporanei, nel monistero di San Domenico, alla preda di due sue ricche nipoti. Le quali cose ricordando di cotesta possente famiglia magnatizia, che l' Alighieri pone fra le ingrassate a spese della Chiesa fiorentina, occorre altresì alla mente una oscura pagina, o piuttosto un curioso enigma, di storia, che risguarda e loro e la donna fiorentina del secolo XIII: dico una cena che il capitolo della Basilica di San Lorenzo dava il giorno di calen di maggio, ossia il dì delle feste primaverili, non si sa a quali convitati, ma con abbondante imbandigione, e che si chiamava « la cena delle maladette donne de' Tosinghi ». Resta, ripeto, a sapersi il perchè di questa maledizione, e dell'esservi mescolate le donne di quella casa, e dello intitolarsi da una maledizione di donne una cena imbandita per cura e a spese d'un capitolo di canonici. Forse Dante potrebbe dircene qualche cosa per bocca d'una delle donne del suo Poema, monna Cianghella Della Tosa; il cui nome egli lancia, con quella potenza di vitupero ch'ei sa, come un ideale femminile...... di tutto quel che non era Cornelia romana: « Saria tenuta allor tal maraviglia Una Cianghella..., qual or saria « Corniglia ».

Ma che sulla donna pesasse duramente la maledizione di quelle discordie, è certo pur troppo. Era già dura servitù la inferiorità civile nella quale era tenuta dalle leggi, con subordinazione non pure della sua personalità giuridica ma sottomissione della sua volontà al mundualdo o procuratore che quelle le assegnavano, e senza la « parola » del quale ella non poteva nè obbligarsi nè sciogliersi, insomma non fare un passo. Ponete caso; anzi sentitene uno da autentico documento per man di notaro : due donne si accapigliano l'una con l'altra, monna Fiore e monna Puccia ; si battono di santa ragione ; poi fanno la pace : ma per fare la pace, e perchè monna Fiore, la più gagliarda, sia liberata dalla condanna di lire 275 di piccioli inflittale dal Potestà, occorre prima, che un notaio dia loro il mundualdo, il quale poi dinanzi a un altro notaio autorizza e fa valida la loro pacificazione. Tale la condizion giuridica : le civili discordie poi, con gli esilii con le violenze con gli odii mortali, col vincolare gli affetti, col calcolare a stregua di parte i parentadi, distruggevano alla donna ciò che per essa è tutto, la vita domestica. Si pensa mai, quando si legge di quelle vendette premeditate per dieci, venti, trent'anni, trasmesse in sanguinoso legato da padre a figlio, le quali si sapeva, dall'una parte e dall'altra, pesar com'un debito che era forza non meno agli uni esigere che agli altri pagare, si pensa quante trepidazioni materne e coniugali, di figliuole di sorelle di fidanzate, quante lacrime di tenere creature impotenti a rompere que'giuramenti di sangue, quanti sentimenti repressi, quante vite spezzate, coteste atroci storie si trassero seco ? Alcune anime sensitive e ferventi, gittate in età ancor quasi di bambine in quel vortice, ne contraevano lo spavento d'ogni cosa del mondo, cominciando (triste a dirsi!) dalla famiglia. La Chiesa, consacrando con la canonizzazione il distacco di tali donne dalla vita esteriore, come d'una Cerchi d'una Falconieri, può dirsi abbia non solamente coronate virtù miti in età feroce, ma retribuito dolori ineffabili. Umiliana de'Cerchi, sposa e madre a sedici anni, vedova d'un brutal marito a venti, sfiduciata dell'avvenire de'suoi figliuoli in quella società di crudeli, torna alla casa paterna, e conforta la precoce vedovanza con la carità verso i poveri e i reietti : aborrente da nuove nozze che le si mi-

nacciano, spogliata con inganno della sua dote, le esce di bocca questo pietoso lamento: « Com'io veggio, non è fede in terra, perocchè « il padre inganna e toglie alla figliuola. Abbiami dunque il mio padre « quinci innanzi me non per figliuola, ma per fante e serva ». E si rinchiude più in sè, facendo della casa sua monastero; si ritira nella torre del palagio, la quale è a lei oratorio, dice la leggenda, anzi quasi una carcere. L'umano, anche nelle sue più care e sacre attinenze, le si allontana vie più sempre: « Al tempo dell'orazione, i vostri figliuoli « vi sieno lupi, e la camera l'alpe di Montalpruno », dice ella a delle buone madri che si accusano di essere distratte dal pregare « per la « occupazione della masserizia e de' figliuoli »; ma essa medesima poi con lacrime chiede a Maria la vita della piccola Regale, sua figlia, un giorno che la poverina, dinanzi alle asprezze di quella penitenza, le cade a' piedi come morta: « Abbi misericordia di me, e rendimi questa mia « figliuola ». Presto la sua vita si va consumando. Sul capo suo, dalla torre del padre, imperversa la guerra civile; i mangani e i trabocchi grandinano pietre; si appicca il fuoco alle case: per Umiliana tutto questo non è che il trionfo del diavolo, il quale « viene a lei dicendo: « Leva su, figliuola, e vedi la città che tutta si consuma ed arde ». A ventisett'anni, nel 1246, ella muore. Doveva passare ancor più d'un secolo, perchè Firenze e l'Italia ammirassero in una vergine senese gli affetti umani non spenti ma santificati dal fervor religioso; carità di prossimo, di famiglia, di patria, di Chiesa, avvivarsi come fiaccola alle procelle del mondo; l'amore allearsi allo sdegno in ardimenti virili con femminile modestia, e Caterina rimanere nella memoria degli uomini, ha scritto un suo devoto che propugnò con Daniele Manin la libertà di Venezia, rimanere « donna di consolazione e di « lagrime, fanciulla ed eroe, Clorinda ed Erminia dell'eterno poema « d'Italia ».

IV.

Se non che agli uomini del secolo XIV erano ormai antiche, e da non poter più rinnovarsi, quelle atroci battaglie che desolavano, da un momento all'altro, l'intera città; quelle proscrizioni che schian-

tavano dalla cittadinanza la metà dei cittadini; que'ritorni di sbanditi, che alle porte della patria esiliatrice si presentavano col ferro in mano e col fuoco. A esiliare pur troppo si seguitò; la condanna del padre colpì i figliuoli anche nelle culle: ma la donna fu rispettata; potè la donna rimanere nelle case vedovate, e serbarle ai ritorni con dolorosa preghiera, nelle chiese della patria, dinanzi alle madonne di Giotto, invocati. Diamo invece un ultimo sguardo al secolo XIII, a questa forte età che nel grembo travaglioso conteneva pure i germi della civiltà moderna. Ripensiamo la prima cacciata di Guelfi nel 1249, che per estremo atto nella patria, celebrano, tutti armati, le esequie del loro portansegna messer Rustico Marignolli, lo depongono in San Lorenzo, poi essi e le famiglie si partono e si disperdono pel Valdarno; i Ghibellini distruggono le case deserte (maledizione del disfare, dice la cronica, che cominciò allora), e d'una torre, che dal vecchio cimitero intorno a San Giovanni prendeva nome di Guardamorto, vogliono « con maggiore empiezza », parole sempre della cronica, vogliono far rovina addosso alla chiesa e battistero, come guelfa anche lei, perchè ritrovo ab antico, e fonte di vita e riposo in morte, di Guelfi. E nella seconda cacciata, dopo Montaperti, « arriva in Fiorenza », lasciamo ancora parlare la cronica, « la novella « della dolorosa isconfitta; e tornando i miseri fuggitivi, si leva il « pianto d'uomini e di femine sì grande, che va sino al cielo; imperciocchè non avea casa niuna in Fiorenza, nè piccola nè grande, « che non vi rimanesse uomo morto o preso.... I Guelfi, sanza altro « comiato, colle loro famiglie, piagnendo, uscirono di Fiorenza e « andarosene a Lucca.... »: fu una città che si riversava in un'altra. I vincitori, con le masnade tedesche, rientrano in patria, e dentro e fuori delle mura la demoliscono mezza; strappano perfino rabbiosamente dalle chiese le arche sepolcrali e le ossa de'Guelfi. Se Fiorenza non fu « tolta via » tutta quanta, ognun sa che fu virtù e gloria d'un uomo. Ma a quei rifugiati in Lucca, che strazio l'udire, impotenti a ripararvi, la rovina delle loro case, delle loro memorie, dell'avvenire de' loro figliuoli! che furore negli uomini! che lacrime cocenti si saranno serrate nel cuore quelle misere donne! Poi, rivolta fortuna,

successero le vendette guelfe, meno atroci ma più lente, più intime più continuate, poichè durarono quanto durò la repubblica, dove il nome ghibellino rimase all'odio comune anche quando più non sussisteva la cosa. Confiscati, distribuiti, dispersi, gli averi, i possessi delle famiglie ghibelline, come si distrugge il nido d'una bestia feroce; gli Uberti, votati a esilio perpetuo, e nelle orazioni de'Guelfi supplicato Dio che si degni di sradicarli; i Santi stessi, se del loro sangue, rimossi dall' altare; vietato di contrar matrimonio coi conti Guidi: insomma, una scomunica dalla convivenza sociale, che accompagna l'anatema con che la Chiesa li separa dal suo grembo. Sotto questa bufera di persecuzione, i più de'Ghibellini cedevano, e, per ritornare o rimaner cittadini, si facevano Guelfi. Quasi soli i discendenti di Farinata rimasero fedeli alla parte degli avi loro: portarono superbamente per le terre d'Italia la propria condanna e la propria fermezza; pagarono intrepidi, sotto la mannaia guelfa, il debito, com'essi stessi lo chiamarono, lasciato loro da'padri; « non mutarono aspetto, non « mosser collo, non piegarono costa », quale Dante, fra le tombe di Dite, avea veduto giganteggiare il loro avo magnanimo, co'suoi eretici ghibellini, col suo imperator Federigo.

Ma come in quel canto sublime, allato a cotesta figura di bronzo, vediamo « in ginocchion levata » l'ombra affettuosa e piangente d'un padre che cerca il figliuolo; così alle persone di quei profughi, che pure erano figliuoli e padri e sposi e fratelli, noi congiungiamo l'imagine delle povere, deboli creature, che dietro a loro trascinavano il tormentoso desiderio della patria e della casa perdute. E quando leggiamo che in una di quelle illusorie pacificazioni, tornati per pochi giorni in Firenze anche gli Uberti, fra la gente che venne loro incontro, furono viste donne, i cui vecchi erano stati ghibellini, baciar l'arme degli Uberti sui palvesi di quei proscritti; noi sentiamo, a distanza di secoli, quel memore bacio, e l'alito che ne spira di affetti consacrati dal pianto e dal sangue.

Siccome poi il flagello di quelle discordie si rivolgeva contro coloro stessi che lo impugnavano, i vincitori Guelfi, presto gli uni con gli altri guerreggianti, fecero della città conquistatasi e delle

case loro lo scellerato teatro di altri disordini. Si cominciò col non credere più oltre sicuro il trionfo del popolo guelfo artigiano, senza la oppressione, anzi l'annientamento, dei Grandi: e i terribili Ordinamenti della Giustizia, rinnovarono, per le vie di Firenze guelfa, il triste spettacolo dei disfacimenti ghibellini. Or pensate voi che possa essere stata disfatta pur una di quelle case, senza che le donne di essa sentissero a uno a uno nel cuore i colpi di quelle demolizioni? Pochi anni dipoi, Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, papa Bonifazio VIII e Carlo di Valois, si aggruppano personaggi sinistri d'una tragedia mossa dalle Erinni familiari, la quale ebbe fin d'allora storico e poeta degni in Dino e in Dante. Raccogliamo, brevemente, al proposito nostro, da quelle linee sparse, la imagine della città caduta nel novembre del 1301 in mano del paciaro francese, che al disprezzo dell'Alighieri non parve meritare nemmeno il rinfaccio d'aver lacerato con la spada il seno di Firenze; egli, disse il Poeta, « le aveva, pontando la lancia di Giuda, fatto scoppiare « la pancia ». Furono sei giorni di saccheggio e di desolazione: ogni uomo fece male a chi volle, a amico e a nemico: da tutte le parti era un nascondersi, un trafugar roba, un fuggire: qua e colà, ogni tanto, un palagio che bruciava: ruberie di botteghe e di case, uomini posti alla corda, ferimenti, omicidii: in contado andar le gualdane, rubando, ardendo, ammazzando. Non rispettato l'onor delle donne; i meno tristi imporre ad esse e alle famiglie forzati matrimonii: fuggiti gli uomini, rimanere donne e fanciulli alla discrezione de' nemici; sentite come, e cuori di donna misurino il dolore di quelle poverette, a vedere così iniquamente violato il santuario domestico: « Vennero in casa nostra in Mercato, di notte; « rubaron quello che vi trovarono: ben l'avevamo la sera passata « sgomberata delle più care cose. Noi uomini non v'eravamo, « ch'eravamo cessati la sera dinanzi. In quella medesima notte, « ci venne in casa un'altra masnada, e rubaro di quello che v'era « rimaso. E dopo rubato, i Tosinghi e i Medici si mandavano proferendo alle nostre donne. E non voglio che rimanga nella penna, che quella notte furono lasciati ignudi i fanciulli, maschi e

« femmine, in sul saccone, e portaron via la roba e' panni loro; « che non fu fatto in Acri per li Saracini così fatte opere e pessime ».

Del resto, in quella divisione di parte Guelfa tra Bianchi e Neri, anche le donne si erano più forse che in alcun'altra simile occasione, mescolate. Nè è da maravigliarne: perocchè questa volta la discordia si cacciava tra famiglie congiuntissime per vincoli di parte, di consorteria, di vicinanza; e perciò turbava relazioni anche più intime, che non da Guelfi a Ghibellini: nè a tale turbamento poteva rimanere estranea la donna. Dice un cronista, con parole nella loro semplicità pittoresche: « Si divise la città di Firenze, e fecero di « loro due parti per modo, che non fu nè maschio nè femmina, nè « grande nè piccolo, » (intendasi di condizione) « nè frate nè prete, « che diviso non fosse ». E un novelliere, toccando specialmente di questo parteggiar delle donne, e lodando a paragone la bontà di altri tempi: « Ora che diremo dello ingegno della malizia femminina? « Più acuto hanno l'intelletto e più subito; e a fare e a dire il male, « assai più che gli uomini, sono fatte parziali: chè a buon tempo « elle averebbono ripresi i mariti loro, oggi li confortano a combat- « tere per parte. E per questo da loro è disceso assai male nel « mondo..... ». Noi possiamo assistere a qualche singolare episodio di cosiffatte guerricciuole a porte chiuse. Siamo in casa (l'ho raccontato altra volta) di messer Vieri de'Cerchi la mattina de'23 aprile del 1300, pochi giorni avanti che la discordia guelfa prorompa in sanguinose violenze. È imbandita la mensa per un sontuoso convito: e madonna Caterina moglie di messer Vieri dispone a' lor posti i convitati. Una Donati è da lei messa accanto a una gentildonna pistoiese de'Cancellieri; e il marito, con poco prudente zelo, l'ammonisce: « Non far così, chè non sono d'uno animo: tramezza chi « che sia ». « Messere, » gli dice la Donati, che ha sentito, « voi fate « una gran villania, a far me e i miei di parte o nimici di perso- « na: ed ho voglia andarne di fuori ». La Cerchi irritata risponde lei: « E tu te ne va' ». Il marito, dolente dello scandalo, fa le sue scuse e trattiene la gentildonna con garbata violenza; ma il rimedio è peggior del male, ch'ella lo rimprovera, come di scortesia, di que-

sto porle addosso le mani. Allora egli impazientito, « contuttochè fosse savio cavaliere », esclama (chiedo scusa per messer Vieri al mio gentile uditorio): « Bene sono il diavolo le femmine » ! E lascia, non si sa se andare o stare, la furiosa Donati: ma il diverbio seguitò fra gli uomini; e poche ore dopo co'ferri alle mani: « perocchè erano « sì vicini, che l'uno sempre era a casa l'altro ». Varchiamo soglie più segrete e gelose, quelle di San Pier Maggiore: chiesa di monache benedettine antichissima, e andata miseramente in isfacelo un cento anni fa. La quale non può qui nominarsi, senza ricordare che in essa i Vescovi fiorentini, quando facevano il loro solenne ingresso, si recavano prima che altrove, e con cerimonie, di cui ci rimangono minutissime descrizioni, inanellavano, fra riti e pompe nuziali, la reverenda madre abbadessa, che in persona della Chiesa fiorentina convitava e ospitava per ventiquattro ore il novello sposo. E ciò, dicono gl'instrumenti, « per antica e ferma consuetudine da tanto « tempo quanto è di là da memoria d'uomini ». Al monastero pertanto di San Pier Maggiore, un giorno di gennaio del 1299, si presenta Lisa di ser Guidolino da Calestano, venturiero lombardo che fu poi cagnotto attivissimo dei Guelfi Neri, e chiede di esser ricevuta monaca. La badessa, suor Margherita, risponde che il numero è completo, e ch'ella non può senza offesa delle costituzioni ricevere la Lisa. Allora questa esibisce lettere del Santissimo Padre papa Bonifazio VIII, che ingiungono senz'altro alla madre abbadessa l'accettazione della nuova religiosa. Ma la badessa prorompe: « Che di'tu Papa? che santissimo « Padre? Bonifazio non è papa altrimenti, sibbene il diavolo in terra « tribolator de'Cristiani; ma il Signore Iddio darà tanto potere ai « Colonnesi di Roma, ch' e' faranno di lui e de'parenti suoi quel che « egli fece di loro contro diritto e giustizia ». E le porte del monastero si chiudono strepitosamente dietro l'iraconda e, diciam pure, dantesca badessa; alla quale, del resto, non sembra che mancasse nè la parola tagliente nè il dono della profezia: perchè la trista violenza de'Colonna sul pontefice in Anagni la predisse anche Dante, ma a cose fatte; la badessa, quattro anni prima che avvenisse. Questa volta però la qualificazione di diavolo investiva ben altro che fem-

mine, e non per bocca d'un cavaliere: una sentenza della Curia vescovile a cui la Lisa, impenitente nella sua vocazione, immediatamente ricorse, imponeva « perpetuum silentium » a lei e al suo procuratore; con grande consolazione, non solamente delle pinzochere fiorentine, che appunto di que'giorni mandavano a loro spese fantaccini a crociarsi nella guerra papale contro « i perfidi Colonnesi », ma altresì del Comune, pel quale un processo addosso a quel Monastero di San Pier Maggiore non sarebbe stato, com'oggi parrebbe, una cosa da poco, anzi una gravissima briga da non aggiungersi volentieri alle molte, che in quelli anni funesti travagliavano l'umoroso e mal disposto corpo della cittadinanza. Suor Margherita (aggiungo in parentesi) si trova, a piccola distanza di tempo, aver ceduto ad un'altra il seggio abbaziale, che teneva fin dal 93; poichè nelle nozze episcopali, ch'ebbero a rinnovarsi nel maggio del 1301, ella è bensì fra le assistenti al rito, ma non essa la sposa. Aggiungo ancora che quand'ella fu eletta, due delle monache elettrici, agli scrutatori curiali che raccoglievano i voti, avevano risposto che per consentire nel nome di qualsiasi delle suore volevano innanzi consigliarsene col padre e con gli altri della casa: eccezione dagli scrutatori respinta come disonesta e contro diritto, e a noi evidente esser suggerita da rispetti e legami di parte, i quali avvincevano dunque anche le donne, e quelle stesse che ogni vincolo mondano avevano professato d'infrangere. Alle donne fiorentine di cotesti anni, mordendone con parole acerbissime i disordinati costumi, minaccia Dante, per bocca dello spirito d'uno dei Donati, che i peccati di Firenze attireranno anche su di esse la meritata punizione del cielo: avanti che siano adulti i pargoletti i quali ora fanno la nanna sulle loro ginocchia, Dio le farà triste, e avranno a « urlare » sui mali delle loro famiglie e della loro città. Allusione indubitabile, ragguagliando le date, o alla rotta dei Guelfi sotto Montecatini, nel 1315, della quale un rimatore contemporaneo cantava: « Non vi ricorda di Montecatini, « – Come le mogli e le madri dolenti Fan vedovaggio per li Ghi« bellini, – E'babbi e'fratri e'figliuoli e'parenti? », o piuttosto alle vendette imperiali che nel 1312 Dante con gli altri Bianchi sperò e

invocò da Arrigo VII sui Guelfi Neri. È, a ogni modo, notevole in relazione col nostro tema, che anche per Dante, come per gli altri grandi interpetri dell'ideale umano, un disastro di guerra, un civile rovescio, si concretino, nella loro più dolorosa forma, in lutto e pianto di donne. Così presso Omero, le matrone troiane guidate da Ecuba veneranda levano con alti pianti le mani a Minerva; e nella morte di Ettore, ai lamenti della moglie e della madre e di Elena fatale, rispondono i gemiti di tutto il popolo; e nella caduta della città, sente, fra il crosciar delle armi e degl'incendii, il disperato gridar delle donne la pietosa anima di Virgilio; a tenore delle cui imagini, nell'assalto di Rodomonte a Parigi « Sonar per gli alti e spazïosi tetti « – S'odono gridi e feminil lamenti: – Le afflitte donne, percotendo i « petti, – Corron per casa pallide e dolenti, – E abbraccian gli usci e i « genïali letti – Che tosto hanno a lasciare a estranie genti... ». Nell'Omero del medio evo la figurazione è meno plastica, ma forse più potente; e la satira mesce nell'epica intonazione la sua stridula nota: « Ma se le svergognate fosser certe – Di quel che il ciel veloce « loro ammanna, – Già per urlare avrian le bocche aperte; – E, se « l'antiveder qui non m'inganna, – Prima fian triste, che le guance « impeli – Colui che mo' si consola con nanna ».

Se non che gli spiriti, al cui vaticinio confidava Dante i rammarichi e le ire dell'ingiusto esilio, non antividero che quella esaltazione di guelfismo, nella quale i Neri avevano trascinato il Comune, e da cui i più onesti e temperati fra i Guelfi, come esso l' Alighieri, avevano rifuggito, anche a costo di perder la patria; doveva ormai rimanere durevol forma del concetto politico a cui avrebbe seguitato a ispirarsi, pe'suoi settant'anni di secolo XIV, il Comune democratico, e in quella la perpetua « inferma » dell'Alighieri trovar posa in sulle piume del letto suo doloroso. Così fu; nè qui accade discorrerne le varie e molteplici cagioni: fatto sta, che la storia fiorentina del Trecento, nel cui ultimo scorcio l'oligarchia prevalse, non offrì quelle fortunose vicende di reggimenti e di fazioni, di disfatte e di esilii, di vincitori e di vinti, per le quali la continua mutabilità dello stato rese alla donna così procelloso e malfido il porto della famiglia

durante il secolo XIII: dagli esodi alternati di Ghibellini e Guelfi fra il 48 e il 67, all'ostracismo di Giano della Bella nel 95 sbandeggiato co'suoi compresavi la figliuola Caterina; dai disfacimenti vandalici di mezza la città sotto il piccone de'Ghibellini, alle sillane proscrizioni bandite dai Guelfi Neri contro i loro stessi compagni di Parte condannati a divenire « ghibellini per forza ». Gli uomini del Trecento raccolsero da que' feroci contrasti la tradizione democratica artigiana, che atteggiò la vita interna del Comune a una progressiva espansione verso la plebe; espansione inefficacemente combattuta dalle Arti maggiori, e che fece capo al governo de'Ciompi: ne raccolsero la tradizione guelfa francese, che in quello stesso secolo finì con l'attirare sulla libera città l'abietta e sconcia tirannide del Duca d'Atene, e dispose incorreggibilmente la Repubblica a una parzialità lusinghevole e pericolosa, i cui estremi danni sentì Firenze nel 1530, quando a ripararli non si era più a tempo: ne raccolsero infine la sola forma di magistrato fiorentino che abbia avuta durata ferma, i Priori e il Gonfalonier di Giustizia, la cui insegna popolare piantata da Giano della Bella, trasmessa dall'una all'altra di quelle mani gagliarde, fu, dopo quasi due secoli e mezzo, il vessillo della patria nelle ultime battaglie della libertà.

V.

Il Trecento, adunque, è nella storia di Firenze, comparativamente all'età che lo precede, secolo di confermamento e di stabilità. « Nuovo « popolo », come dicevano, non si fa più. Non mancano le grandi commozioni, i grandi pericoli, i grandi rovesci eziandio: la città è assediata da Arrigo VII; minacciata da Uguccione, e più gravemente da Castruccio; stremata del suo miglior sangue nelle battaglie di Montecatini e dell'Altopascio; le calate imperiali del Bavaro, di Carlo IV, mettono alla prova il senno e la borsa de'suoi mercatanti; questa è munta gagliardamente dai sovrani quasi di tutta Europa; i reali di Francia e di Napoli vengono a spadroneggiarci in casa; un loro venturiero crede di essercisi insediato signore e duca; la travagliano,

con le armi e con le cupidigie, Scaligeri e Visconti, i Papi Avignonesi e le Compagnie di ventura; le epidemie, ed una sopra tutte spaventevole, la disertano; la tirannide guelfa turba l'equilibrio delle Arti, e provoca gli eccessi della demagogia: ma lo Stato rimane pur sempre saldo a tutti questi urti, fra tutte queste burrasche; saldo tanto, che il rivolgimento verso l'oligarchia si compie senza mutazioni, nè di forma nei magistrati, nè di sostanza nella politica del Comune. E così può Firenze, durante questa età gloriosa, svolgere nelle forme più ampie e sino a' più alti gradi la civiltà sviluppatasi faticosamente dalle tenebre dei bassi tempi; d'industrie e commerci alimentarla, afforzarla, propagarla nel mondo; farle ministre le arti del bello figurato, che Arnolfo, Giotto e l'Orcagna, maestri e operai del Comune, improntano di quella gentil compostezza che d'ora innanzi si chiamerà toscana; ai dispersi elementi dell'eloquio latino, che di regione in regione italica vennero atteggiandosi a lingua di popolo, dare Firenze la forma, farne il verbo della nazione, anzi già il valido instrumento d'una letteratura, che, intorno a un altro grande triunvirato fiorentino, si afferma italiana.

Di questa vita, tanto più spirituale e civile quanto meno agitata e procellosa, la donna, resa quasi ad aere più spirabile, partecipa, com'è naturale, e ne gode largamente. Nella istoria di lei, il dramma fa luogo alle contingenze, or liete or tristi, del familiare e cittadino consorzio; è finalmente ai tesori della bellezza e della tenerezza sua, ispiratrici, ricomposto il nido domestico, com'era a tempo delle avole buone, ma ora la ricchezza e l'arte gareggiano in adornarlo: e i mercatanti di Calimala e di Por Santa Maria, quasi a consolarla de' lunghi abbandoni, serbano a lei le primizie de' panni che recarono d'oltremonte, e che trasformati e triplicati di pregio rivarcheranno le alpi ed il mare.

Ed ella non sarebbe donna, se di quella ricchezza, di quelle appariscenze, che son poi infine lieto testimonio della forza e della prosperità del Comune, la non si compiacesse, e non se ne circondasse volenterosa. Ed hanno un bel gridare i religiosi dal pergamo; e Dante anche questa voce del tempo suo (e quale gliene sfugge?)

ha raccolta; hanno un bell'ammonire e minacciare e interdire, e aggiungere le « spiritali » alle altre « discipline », che correggono e frenano i mondani splendori e il trascorrere nelle pompe e nel lusso: ma sono così belli, sotto il raggio meridiano del sole di primavera o ne' rosei tramonti autunnali, quelli svariati colori, quegli arienti, quell'oro, su quelle teste bionde, intorno a que' candidi colli, a prova con lo scintillare di que' neri occhi pensosi! paion fatti apposta que' fini broccati per disegnare le vite snelle e flessuose che aspettano di essere abbracciate pel ballo! quelle perle e pietre preziose, e i segni e lettere nella cui forma sono disposte, che significato e qual valore avrebbero, se fossero risparmiate a que' petti esuberanti di giovinezza e d'amore?

Ed ecco che il Comune, rigido ed inflessibile mantenitore de' proprii diritti, arma l'Esecutor della legge, di capitoli e statuti suntuarii severissimi « contra i disordinati ornamenti delle donne di Firenze »; le quali piegano crucciose il capo, e di mala voglia obbediscono: siamo nel 1324. Ma son passati appena due anni; e tolta occasione dalla venuta del duca di Calabria, chiamato al solito esercizio di signoria angioina sulla guelfa repubblica, le donne si fanno attorno alla duchessa sua moglie, che è una francese, Maria di Valois; e ottengono sia loro reso « uno loro spiacevole e disonesto ornamento » (è la borghesia che brontola per bocca di Giovanni Villani) « di « trecce grosse di seta gialla e bianca, le quali portavano in luogo « di trecce di capelli dinanzi al viso,.... ornamento disonesto e tra- « snaturato...: e così il disordinato appetito delle donne vince la ra- « gione e il senno degli uomini ». Una corte ducale, quel codazzo cortigiano e francese, operano, ne' pochi anni che Firenze se li gode, il proprio effetto: e i Fiorentini, per calen d'aprile del 1330, « tol- « gono tutti gli ornamenti alle loro donne », e, si può ben dire con una parola di stampo adatto al caso, le disabbigliano da capo a piè. Sentite! « Essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi or- « namenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento, e di perle e pietre « preziose, e reti e intrecciatoi di perle, e altri divisati ornamenti « di testa di grande costo; e simile, di vestiti intagliati di diversi « panni e di drappi rilevati di seta, e di più maniere, con fregi e di

« perle e di bottoni d'ariento dorato ispessi, a quattro e sei fila, ac-
« coppiati insieme ; e fibbiali di perle e di pietre preziose al petto,
« con diversi segni e lettere ; e per simile modo facendosi conviti
« disordinati per le nozze delle spose, ed altri, con più soperchie e
« disordinate vivande ; sopra ciò si provvede e si fanno ordini, che
« niuna donna non possa portare nulla corona nè ghirlanda, nè d'oro
« nè d'ariento nè di perle nè di pietre nè di seta, nè niuna similitu-
« dine di corona nè di ghirlanda, eziandio di carta dipinta ; nè rete
« nè trecciere di nulla spezie, se non semplici ; nè nullo vestimento
« intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto ; nè
« nullo addogato nè traverso, se non semplice partita di due colori ;
« nè nulla fregiatura, nè d'oro nè d'ariento nè di seta, nè niuna pie-
« tra preziosa, nè eziandio ismalto nè vetro ; nè potere portare più
« di due anella in dito, nè nullo scheggiale nè cintura di più di do-
« dici spranghe d'argento ; e che d'ora innanzi nulla si possa vestire
« di sciamito, e quelle che l'abbiano il debbano marcare, acciò che
« l'altra nol possa fare ; e tutti i vestiri di drappi di seta rilevati
« sian tolti e difesi ; e che nulla donna possa portare panni lunghi
« dietro più di due braccia, nè iscollato di più di braccia uno e quarto
« il capezzale ; e per simile modo siano difese le gonnelle e robe di-
« visate a'fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi, ed eziandio ermellini,
« se non a'cavalieri e a loro donne ; e agli uomini tolto ogni orna-
« mento e cintura d'argento, e'giubbetti di zendado o di drappo o
« di ciambellotto. E nullo convito si possa fare di più di tre vivande,
« nè a nozze avere più di venti taglieri, » (che val quanto non più d'una quarantina di convitati) « e la sposa menare sei donne seco e
« non più ; nè a'corredi di cavalieri novelli più di cento taglieri di
« tre vivande ; e a corte de'cavalieri novelli non si possano vestire
« per donare robe a'buffoni ». Sopra i detti capitoli, continua la cronica, feciono uficiale forestiere a cercare e uomini e donne e fanciulli delle dette cose diviete con grandi pene. E impongono norme e tariffe alle arti e allo spaccio delle derrate: e curano insomma l'interesse e la masserizia delle famiglie, non curandosi del danno che ne sentono specialmente « i setaiuoli e orafi », costituenti una medesima Arte, « che per loro profitto ogni dì trovavano ornamenti

« nuovi e diversi ». Conchiude la cronica: « I quali divieti fatti, « furono molto commendati e lodati da tutti gli Italiani; e se le « donne usavano soperchi ornamenti, furono recate al convenevole: « onde forte si dolsono tutte, ma per gli forti ordini tutte si rima- « sono degli oltraggi; e per non potere avere panni intagliati, vol- « lono panni divisati e istrangi i più ch'elle poteano avere, man- « dandogli a fare infino in Fiandra e in Brabante, non guardando a « costo. Ma però molto fu grande vantaggio a tutti i cittadini in « non fare le disordinate spese nelle lore donne e conviti e nozze, « come prima faceano; e molto furono commendati i detti ordini, « perocchè furono utili e onesti; e quasi tutte le città di Toscana, e « molte d'Italia mandarono a Firenze per esempio de'detti ordini, e « confermàrgli nelle loro città ».

Ma chi dovette trovarsi a disagio, proseguiremo noi, furono quelli « uficiali forestieri », deputati dal Comune all'applicazione della legge, ossia a combattere per essa contro il malumore e l'astuzia delle donne fiorentine, congiurate per la difesa del loro abbigliamento. Delle tante grottesche figure, in cui la gaia novella borghese ha atteggiato quei poveri potestà e capitani, cavalieri e giudici, notai e famigli, che le città guelfe di Lombardia e delle Marche mandavano per rettori a Firenze, non ve n'è forse nessuna così argutamente comica, come quella disegnata da Franco Sacchetti d'uno « iudice di ragione » (de'suoi tempi dic'egli, ma al dabben giudice non mancarono di certo predecessori anche in questa tribolazione, e Statuti suntuarii fiorentini ne possediamo fin del 1306), il quale messosi di buona lena, egli ed un suo notaio, ad eseguire certi nuovi ordini, al solito, « sopra gli ornamenti delle donne », l'effetto n'è, e i cittadini ne fanno le giuste meraviglie presso i Signori, che « l'ofi- « ciale nuovo fa sì bene il suo oficio, che le donne non trascorsono « mai nelle portature, come al presente fanno ». Or ecco la risposta di messer Amerigo al rimprovero de'Signori Priori: « Signori miei, « io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione; « e ora, quando io credea sapere qualche cosa, io trovo che io so « nulla: perocchè cercando degli ornamenti divietati alle vostre « donne per gli ordini che m' avete dati, sì fatti argomenti non tro-

« vai mai in alcuna legge, come sono quelli ch'elle fanno; e fra gli « altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si truova una donna col « becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio. Il notaio mio « dice: Ditemi il nome vostro, perocchè avete il becchetto intaglia- « to. La buona donna piglia questo becchetto, che è appiccato al cap- « puccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch'egli è una ghir- « landa. Or va'più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi. Dice- « si a quella che è trovata: Questi bottoni voi non potete portare. « E quella risponde: Messer sì, posso, chè questi non sono bottoni, « ma sono coppelle: e se non mi credete, guardate, e' non hanno « picciuolo; e ancora, non c'è niuno occhiello. Va il notaio all'altra « che porta gli ermellini, e dice: Che potrà apporre costei? Voi por- « tate gli ermellini. E la vuole scrivere. La donna dice: Non iscri- « vete, no; chè questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il « notaio: Che cosa è questo lattizzo? E la donna risponde: Ê una « bestia ». I magnifici signori Priori, che conoscevano le loro donne meglio di messer Amerigo da Pesaro, dicono l'uno con l'altro: « Noi « abbiamo tolto a contender col muro. Me'faremo attendere a'fatti « che portano più. Chi vuole il malanno se l'abbia ». E infine esclama uno, dicerto il più dotto della orrevol brigata: « Io vo' che « voi sappiate, ch' e' Romani non potero contro le loro donne: che « vinsono tutto il mondo; ed elle, per levar gli ordini sopra gli or- « namenti loro, corsono al Campidoglio, e vinsono i Romani, avendo « quello che voleano ». E cita Tito Livio, e vi dissertano sopra. E a messer Amerigo dicono, faccia quello ch' e'può, e tiri via, e lasci correre le ghirlande e le coppelle e i lattizi; e così, d'allora in poi, narra il novelliere essere stato fatto, conchiudendo che l'uomo propone e la donna dispone, proverbio (come sentite) assai antico, e che le donne fiorentine, senza studiare giurisprudenza, hanno saputo portare le loro fogge a dispetto delle leggi e de'dottori di queste.

Del resto, quelle severità suntuarie di cui possediamo documenti bellissimi per la storia sì del costume e sì della lingua; le quali limitavano la misura de'corredi nuziali, o come dicevano delle donora, che la sposa portava al marito; e proporzionavano alla dote il longobardico *morgincap,* o dono del mattino, che questi faceva a

lei; e frenavano, com'abbiam sentito, il lusso e l'abbondanza delle feste e dei conviti; sarebbero oggi per noi violazioni di libertà individuale e quasi di domicilio. Eppure un alto concetto democratico animava anche coteste disposizioni, in quanto si voleva per esse, che il festeggiare de'cittadini fosse il più possibilmente pubblico anzichè privato: « Un sentir comune voleva comuni piaceri: le « spese del ricco dovevano sempre avere qualche cosa di popolare; « fatte a pubblico benefizio e spettacolo, dovevano essere un godi- « mento per tutti. Nei palazzi, ciò che poi furono i salotti, allora era, « aperta alla vista di tutti, la loggia. Per tal modo un paio di nozze « rallegravano l'intera città: il ricco pagava le feste al povero per go- « derle insieme con lui: i giovani armeggiavano, le donne balla- « vano, sulle piazze, all'aria aperta, non al fumo di candele, nell'uggia « de'salotti ». Queste cose, di quella età democratica del Comune fiorentino, scriveva nel 1836 un giovine patrizio; il quale doveva poi da vecchio, a tutta Italia anzi alla civile Europa venerando, essere il degno storico della nostra Repubblica: il marchese Gino Capponi.

Altra materia che di siffatte osservazioni morali non è da aspettarsi ci offra, intorno alla donna, come già dissi, la storia fiorentina di quel secolo: non la storia de'fatti politici, per le ragioni che vedemmo; non la storia della cultura, in tempi ne'quali i limiti di questa erano tracciati così rigidamente, che la denominazione di uom colto era « cherico », e gran mercè se alla donna rimaneva posto fra il laicato. La Compiuta Donzella, se è, come pare, « non om- « bra, ma donna certa », rimane un'eccezione, come tutte le regole hanno la sua: nè della cultura della donna in Firenze dal Due al Trecento altre testimonianze sapremmo indicare, all'infuori di qualche volgarizzamento dal latino che vedesi fatto a loro istanza, come quello delle Eroidi d'Ovidio (che chiamavano « Libro delle donne »), a istanza di madonna Lisa Peruzzi condotto da ser Filippo Ceffi notaio; o, più spesso, i volgarizzamenti che religiosi o altre persone spirituali, pure ad istanza di donne, facevano di testi sacri od ascetici. E dovremmo poi dire che il precettor cortigiano che la donna fiorentina di quella età ebbe in Francesco da Barberino, mostra evidente che di qualunque virtù più che di cultura preme a lui che la sua

donna ideale si addobbi. Ma oltre la storia politica e la storia della cultura, noi possiam pure interrogare una storia, le cui pagine, scritte senza intenzione d'arte anzi non per un pubblico qualsiasi, a null'altro quasi hanno servito sin oggi che a documento di lingua, e sono le Croniche o Ricordanze domestiche: ed una di queste, che proprio comprende nel suo bel mezzo il Trecento, offre al nostro studio, non gesta e imprese di certo, bensì più d'una fisionomia femminile.

Le parole di messer Donato Velluti, che io riferirò testuali e dal manoscritto suo autografo, vi faranno qui rivivere coteste donne, quali egli, nella casa propria o de'consorti, le vide: « care « e buone » le più; testimonianza affettuosa, e troppo in quelle schiette sue pagine frequente, cosicchè io non debba ripeterla, anche a compenso di giudizi sulla donna, e del Trecento e dell'Ottocento, non sempre benigni. Sceglierò tipi diversi. E prima, poichè abbiamo avuto testè a parlare di fogge e mode, sia d'una alla quale l'avere il capo ben assettato giovò a qualche cosa. « Monna Diana fu una bonissima donna, e molto amore mi portava...., e « assai mi teneva a Bogoli quando era fanciullo. Portava molto in « capo: infanto che essendo una volta al palagio vecchio de' « Rossi, dirimpetto a Santa Filicita, ove oggi è l'albergo, e cadendo « d'in sul palagio una grande pietra, e cadendole in capo, non la « sentì, se non come fosse stata polvere venuta giù per razolire di « polli: onde ella, sentendosi, disse: Chisci, chisci; e altro male non « le fece, per cagione de'molti panni ch'avea in capo ». Resistente, del resto, e gagliarda era soprattutto la fibra, non meno di quelle donne, che degli uomini loro; e sentite come guardavano in faccia la morte: « Sopravvenne la mortalità del 1348: ed essendo già « morti il detto Gherarduccio e sua figliuola, e le serocchie, et es« sendo il detto Cino », l'ultimo rimasto di tre fratelli, « e sua donna « in contado al detto podere dal Poggio, infermarono; et essendo in« fermi, deliberarono di venire », cioè alla città. « Ed essendo presso « i fratelli della moglie, gli feciono fare testamento..... E poi si par« tirono: e la donna ne fu recata in istanghe, e giunta l'andai a vi« sitare; e egli ne venia a cavallo in sella, e uno gli era in grop« pa. Di che dopo la detta visitazione, essendo io ito in Borgo San

« Iacopo a la sepultura di Bernardo Marsilii, il quale era morto es« sendo de'Priori, » (e lo stesso, di morire essendo de'Priori, in Palagio, toccò allo scrittore ventidue anni appresso) « e tornando, « essendo in capo del chiasso, vennono due a una ora, e l'uno « disse: – Monna Lisa è morta –; e l'altro disse: – Cino è morto « a l'Olmo da San Gaggio, a cavallo, venendo di villa. – Fecili sot« terrare..... ». Ritratto di due buone ragazze, invecchiate in casa co'fratelli: « Le dette Cilia e Gherardina non si maritarono: stet« tono un grande tempo pulcelloni, con speranza di marito; poi « fuggita la speranza per non potere, si feciono pinzochere di San « Spirito. Guadagnavano bene, e francavano la loro vita, e più, di« panando lana; sanza che, non fece mai bisogno a'detti fratelli te« nere fante. Erano amorevoli molto, e grandi favellatrici. Morirono « per la detta mortalità del 1348, essendo ciascuna d'età di quaranta « anni e più ». Ma ben altra donna una madonna Gilia, che in casa dei fratelli ritorna da vedova, e piena d'affari e di brighe, e « consumò « molto in piatire, nel quale molto si dilettava, però che era et è molto « astuta e rea; e tanto vi consumò, che non vogliendo vendere delle « possessioni, vilmente vivea e vestiva, tutto dì cercando Firenze...; « e oggi vive in mendicume ». Ma ecco qua due figure simpatiche: di una donnina da casa, « monna Lisetta, piccola della persona, ma savia « e buona donna », che dopo la morte del marito « rimane in casa « co' figliuoli, onestamente vivendo, e governando i detti suoi « figliuoli », che le muoion giovanissimi, ed ella pure nella mortalità del 1363; e di una bella sposa, di quelle che, guardate negli affreschi o nelle tavole de' nostri maestri, ci fanno non solamente ammirare ma pensare, « monna Ginevera Covoni, più bella e maggiore di niuna « sua serocchia, e, sanza vergogna delle altre, fu delle vertudiose « savie e facenti donne che io vedessi mai, e quella che per l'amo« revoleza sua e piacevoleza e bontà si facea volere bene a ogni « persona ». Finalmente la madre del cronista e la moglie: « Monna « Giovanna, mia madre, fu savia e bella donna, molto fresca e ver« miglia nel viso, e assai grande della persona, onesta e con molta « virtù. E molta fatica e sollicitudine durò in allevare me e' miei « fratelli; considerato, che si può dire non avessimo altro ga« stigamento, e spezialmente di padre, però che quasi del con-

« tinuo nostro padre stette di fuori: per la qual cosa ella fu « molto da lodare, e lodata fu, di sua onestà e vita, essendo bella, e « stando il marito tanto di fuori. Di carnagione e frescheza fui molto « somigliato a lei. Fu grande massaia; e bisogno ebbe di ciò fare, « avendo nostro padre poco come avea, poi si divise da' fratelli, e « avendo grande famiglia.... E la cagione della morte sua fu, che « essendo nostro padre in Tunisi, avendo noi ricevuto in pagamen- « to.... uno podere..., e essendovi ella andata a stare là di state, tor- « nando poi qua, e essendo salita a cavallo,... si mosse il cavallo, e « corse un pezzo, e gittolla in terra; di che si sconciò la gamba. « Soprastette alcuno dì là su, e non si fece trarre sangue; e poi « essendo recata in Firenze in stanghe, si rincannò la gamba: e « stando così uno dì di San Martino nel letto, ed essendo con lei « molte donne, e favellando e cianciando, subitamente dicendo, O « me, passò di questa vita. Iddio abbia la sua anima, chè così dovè « essere, essendo buona e cara donna, e essendosi confessata il dì di- « nanzi... ». E la moglie, monna Bice Covoni: « La quale fu piccola e « non bella; ma savia, buona, piacevole, amorevole, costumata, e « d'ogni vertù piena e perfetta, e la quale si facea amare e volere « bene a ogni persona: e io molto me n'ò lodare, chè me amava e « desiderava con tutto quore. Era bonissima dell'anima sua: ed è da « credere che Nostro Signore Iesù Cristo l'abbia ricevuta nelle sue « braccia, faccendo buone e ottime operazioni, limosiniera e d'orare, « e visitare la chiesa.... Vivette meco in santa pace, e accrebbe il mio « assai di grazia onore e avere.... Ebbe grandissima infermità per la « mortalità del 1348, e campò di quello che non ne campò una nel « centinaio. Fu grazia di Dio e in iscampo di me, chè di certo ho « per opinione, che s'ella fosse morta, io non sarei scampato, per « gli accidenti m'avvennono, che che di quella infermità non sen- « tissi... Morì di luglio 1357: sì che vivette meco da diciassette anni. « Iddio abbia la sua anima ».

VI.

Tale, nella realtà dei fatti, la donna che i Fiorentini dei primi secoli ebbero compagna della vita, a tutto il periodo schiettamente de-

mocratico del Comune; fermandoci sul declinare del Trecento, quando, sfuriati i Ciompi, l'aristocrazia borghese piglia campo, e paladini del popolo, pericolosi paladini, si fanno avanti i Medici. Tale la donna di quella antica Firenze: austera e gentile figura, che a sè dice della gloria di cotesta età tanta parte esser dovuta, quanta fu quella ch'ella prese nella operosità, nei dolori, ne'virili propositi, ne'luminosi concetti, ne'passionati traviamenti, d'un popolo forte, d'una democrazia degna veramente di tal nome, perchè senza declamazioni operante con gagliardia e per sentimento di cose grandi.

Se non che la realtà é solo un aspetto della storia; nè sempre il più agevole a risapersi e a ritrarsi; e che anche quando si dà a divedere con sufficiente larghezza, lascia pur sempre luogo da un lato alla leggenda, dall'altro alle idealità dell'arte, trasformatrice quella, imitatrice questa, del vero, di cui la realtà è la identificazione. Ma se vasto è il campo nel quale la donna fiorentina potrebbe considerarsi, in relazioni più o meno strette, più o meno dirette, con le idealità della poesia e delle arti nei secoli iniziali della moderna cultura, altrettanto angusto è, come in ogni altro ordine d'idee e di fatti fra noi, così anche in questo, il dominio della leggenda. È già stato osservato da parecchi, che la fioritura leggendaria, nelle età che l'avrebber portata, scarseggiò in Italia; e ciò perchè, lo dirò con le parole d'un critico tedesco, « gl'Italiani avevano dietro a sè un'epoca di grande « cultura nell'antichità, le cui traccie non si erano mai interamente « perdute; essi non uscirono da un tempo di barbarie: e quindi « mancavano loro appunto... tradizioni, la origine delle quali ri- « salisse a tempi oscuri e mitici ». Siffatta condizione storica rivolse verso fonti oltramontane il naturale appetito delle plebi al maraviglioso, originando quella poesia romanzesca, la quale solamente fra noi doveva inalzarsi a creazioni d'arte grandiose e squisite; siffatta condizione storica, anche per altri o cicli tradizionali, o temi individui di leggenda, fu causa che il remoto e l'esotico apparissero quasi essenzial condizione perchè un soggetto addivenisse leggendario. Ciò premesso, sembrerà piuttosto troppo che poco, trovare circonfusa del nimbo della leggenda qualche figura di donna fiorentina, e non

dai due primi secoli del Comune, sibbene da quelli della sua piena maturità.

Al secolo XIV sembra invero appartenere, se si considerano le circostanze dei fatti, il soggetto della novella, fin dal XV popolare, e tale conservatasi, specialmente nella sua forma metrica, fino a' dì nostri, di Ippolito e Lionora; una delle tante versioni sotto le quali si è perpetuata la leggenda dell'amor contrastato, da Piramo e Tisbe agli amanti veronesi che Guglielmo Shakspeare e Vincenzio Bellini hanno resi immortali. Ma nella leggenda fiorentina mancano e la catastrofe tragica, conchiudendosi l'amore con lieta fine, e quasi la forma stessa di leggenda, alla cui scarna semplicità subentrano le forme tornite e conversevoli della novella. Ippolito de'Buondelmonti ama la Lionora, o Dianora, de'Bardi, e n' è riamato, nonostante la nimicizia che, sebben guelfe ambedue, divide le loro famiglie. Disperato del proprio amore, il giovane si consuma e ne inferma; e alla madre, che piangendo lo interroga, rivela la segreta cagione del suo languire. L'amore materno spinge la donna, non avvisando altro mezzo, a pregare una zia di Lionora, abbadessa nel convento di Monticelli, che procuri di far trovare insieme i due amanti. Il che avuto effetto, e giuratasi fede di sposi, e stabilito come rivedersi con maggior agio nella casa di Lionora, nel recarvisi Ippolito nottetempo, è fermato dalla famiglia del Potestà. Egli, per salvare l'onore della donna amata, si dà per ladro, e tale persiste a dichiararsi, nonostante l'onta e la desolazione de'suoi; tacendo, a quel che sembra, le donne, per ispavento che, risapendosi il vero, le due famiglie e respettive consorterie non s'arrovescino l'una contro l'altra, e prima vittima sia lo stesso Ippolito. Il giovine generoso, condannato a ignominiosa morte, prega, per salvezza almeno dell'anima, « che vi « piaccia, nel mandarmi alla giustizia, che io faccia la via alla casa « de'Bardi, acciò che gli possa domandare perdono dell'odio che io « come inimico ho portato loro »; ma in realtà, « solamente per ve« dere una volta Lionora, prima che morisse ». Gli è concesso; e il lugubre corteggio, a suono di trombe e con « lo stendardo della giustizia » alla testa, s'incammina. Lionora si fa alla finestra, e gli

sguardi de'due sposi s'incontrano: allora ella « come furiosa discende la scala, a malgrado di tutte le donne di casa,... si gitta fuori « della porta, afferra per la briglia il cavallo del cavaliere del Po« testà, e grida: Finchè la vita mi starà nel corpo, tu non menerai « Ippolito alla morte, la quale lui non ha meritata ». E si gitta nelle braccia del condannato. Il cavaliere non sa che si fare, la gente romoreggia; la Signoria chiama a sè i due giovani: « Ippolito, legato « con la corda intorno al collo; e Lionora scapigliata e piangente, « seguendoli gran copia di popolo ». La giovane si fa innanzi e domanda ragione: « cioè, che voi mi rendiate il mio marito e sposo; « altramente io appello a Dio ed al mondo, chiamando vendetta di « tanta ingiustizia, pregando Dio che con i suoi giusti occhi riguardi « le vostre inique sentenze e malvagi giudizi ». La Signoria, verificati i fatti, chiama i padri de'due sposi; « li quali intendono la cosa « per diritto modo, e quivi in presenza de'Signori e del popolo, for« mano il parentado. E dove già duecento anni i Bondelmonti e i « Bardi erano stati inimici a morte, divennero amicissimi per il pa« rentado, che tutti parevano d'uno sangue ». Vedete, o Signore gentili, che la leggenda ha pur voluto dare la sua eroina a Firenze, e l'ha chiesta all'amore.

Amorosa pure è la leggenda della sepolta viva; che sebbene dal suo rozzo cantastorie quattrocentista riferita al 1396, meglio si ricongiunge con alcuna delle moríe effettivamente toccate a Firenze in altri anni di quel secolo, e per esempio (anche se vogliam salvare quel sei, che al cantastorie per l'appunto faceva rima) con quella del 46. Ginevra degli Amieri è amata da Antonio dei Rondinelli, ma dal padre sposata invece a Francesco degli Agolanti. Infermatasi e tramortita è, in que'sospetti di moría, creduta estinta, e la seppelliscono da Santa Reparata. Ritorna ai sensi dentro la tomba, si accorge dell'atroce suo caso, si raccomanda alla Vergine, e guidata da un debole raggio di luna che trapela da uno spiraglio del sepolcro, sale una scaletta, riesce a smuovere la pietra testè murata; ed ecco la sua bianca figura, che rasente al Campanile, pel chiasso che poi da lei si vorrebbe essere stato chiamato della Morte, incamminasi alla casa del marito. Batte, ed è il marito stesso che si affaccia alla

finestra: « Chi è là? chi batte? – Io son la tua Ginevra. Non m'odi « tu? ». Il marito spaventato si fa il segno della croce, promette a quell'anima errante orazioni e messe, e si ritira. Ginevra prosegue alla casa paterna in Mercato Vecchio. Bussa; e si affaccia la madre. « Aprite.... io son la vostra figlia. – Va'in pace, anima benedetta. – « E riserrò la finestra con fretta ». La sventurata « fece del cor ròcca, « e tirò via, Sempre piangendo misera dolente »; e incontra la stessa accoglienza sotto la casa d'un suo zio. Allora si ricorda del virtuoso amante; va alla sua casa: egli, pur credendola spirito, « vuol veder « se tal spirito li nuoce »; scende, la raccoglie, chiama la madre e le altre donne di casa; la confortano, l'assistono, la salvano. Ella vuol esser come morta al marito che l'ha seppellita, e passare a seconde nozze con l'uomo pel quale è rivissuta. Sostiene la sua causa dinanzi alla curia vescovile, e la vince. L'Amore questa volta (bene è stato detto da chi illustrò criticamente la leggenda) l'Amore trionfa della Morte.

Ma, non che antica, antichissima sarebbe, e non di amore ma civile e patriottica, una tradizione che risale nientemeno che a'tempi di Totila; se però non si avesse piuttosto a tenere come una postuma trovata del popolo. Il re barbaro, entrato per inganno in Firenze, si è insediato nel centro della piccola città romana, nel palazzo del Campidoglio. E volendo toglier di mezzo « li maggiori e « più possenti caporali della terra, li fa uno giorno richiedere a suo « consiglio in grande quantità. E come giugnevano in Campidoglio, « passando ad uno ad uno per uno valico di camera, gli faceva uccide- « re ed ammazzare, non sentendo l'uno dell'altro, e poi i corpi gittare « negli acquidocci ». Una trecca di mercato, che ha la sua botteguccia accanto alla chiesa di San Pietro lì presso, entrata in sospetto, avverte i cittadini « guardino bene, chè, come ha quella favola d'Esopo, « di quanti vi sono entrati, niuno se n'è veduto uscire ». E che salva la vita a molti, e guadagna alla chiesa il nome di San Pier Bonconsiglio; ma non impedisce la distruzione della città per mano del barbaro. La trecca e Totila poi si sono convertiti, e ciò a' dì nostri, egli nel più aborrito fantasma di tirannide che sia rimasto nella memoria del popolo fiorentino, il Duca d'Atene, ed essa nella Cavolaia

di Firenze; il Consiglio de'maggiorenti al Palazzo del Campidoglio è addivenuto una veglia in maschera, con annessi trabocchetti, nella residenza ducale; e la maggior campana del Duomo, che d'inverno suona per l'ultima volta a sera inoltrata, e che al buon tempo dei nostri nonni, quando si andava a letto presto per alzarsi all'alba, faceva segno della cessazione delle veglie, è per la plebe la campana della Cavolaia, e rammenta come per opera di questa brava fiorentina la veglia micidiale del Duca finisse (nessun istorico lo sapeva) con la sua ignominiosa cacciata. La Cavolaia di Firenze, eroica moglie di Stenterello, divide oggi gli onori del teatro popolare fiorentino con la Ginevra degli Amieri, della quale il suddetto Stenterello è pur diventato non so se dissotterratore o che altro. I suoi personaggi la plebe, una volta attiratili a sè, li avvolge nelle spire di simpatie secolari, che si modificano, si trasformano, ma morire del tutto, non muoiono mai.

E un altro amore tradizionale del popolo fiorentino è, pure in questa età del Comune democratico, monna Tessa, la virtuosa fantesca di messer Folco Portinari, che per consiglio e cominciamento principalmente di lei si vuole fondasse lo spedale di Santa Maria Nuova. Al popolo, che vede scolpita in marmo la imagine della caritatevole donna sul limitare della grande casa, ospitale alle sue infermità e alle sue miserie, vano sarebbe, se già non fosse una pedanteria crudele, ammonirlo che la tradizione di monna Tessa, attestata sotto quel marmo da una iscrizione del secolo XVII, è tanto dubitabile quanto è, a ogni modo, evidente che cotesto mezzo rilievo, posteriore almeno di un secolo ai tempi ne'quali ella sarebbe vissuta, e che anticamente era collocato in una delle cappelle della chiesa, non è se non la effigie o d'una benefattrice del luogo pio, o d'una delle oblate addette ad esso. La tradizione poi, è molto probabile che avesse occasione od appiglio da una iscrizion del Trecento, che scolpita in rozzi caratteri gotici era in quella medesima cappella, e vi rimase almeno fino al 1647, e dove si raccomandava l'anima d'una monna Tessa, moglie di Tura bastaio, e i suffragi pe'quali ella avea fatto lascito. Oltre a ciò, riescirebbe malagevole attribuire tanta potenza di effetti all'opera di una

femminella di condizione servile; in tempi ne'quali tale condizione rimaneva tuttavia molto prossima alla schiavitù; e schiave infatti le chiamavano, e dall'Oriente ne condussero e tennero effettivamente di tali. Ma non è egli bello che il popolo lasci tutto questo, ed altro ancora, alla nostra saccenteria, e si tenga per sè la imagine cara della sua monna Tessa, fantesca poveretta; e di questa umile donna, che sarebbe uscita da lui, esperta del suo patire, passata nel mondo fra i medesimi dolori, faccia egli a sè come l'angelo consolatore di questi dolori, la confortatrice di quei patimenti? Certo, io credo, non sarebbe mai una donna, per dottissima ch'ella fosse, che aspirerebbe alla gloria di combattere, con le terribili armi di recente modello, l'autenticità di monna Tessa. Più facile invece, che qualche rappresentatrice ingegnosa di quel vero, il quale, fuor d'ogni contingenza di persone e di tempi, è suggello perpetuo dell'essere umano, la ritragga nelle case dei Portinari, tutta intesa alle faccende domestiche, abbellire di carità la vita rassegnata e paziente, e disporre al soccorso dei poveri l'animo del ricchissimo messer Folco e della moglie sua madonna Cilia de'Caponsacchi: e pargoletta sulle ginocchia della povera serva, la loro figliuola, la predestinata Beatrice.

Nel nome di Beatrice, le realtà della storia e le fantasie della leggenda si congiungono con le idealità superbe a cui l'arte del bello solleva la manifestazione del bello più eletta fra le create, la donna. Ed io tocco i limiti che ho assegnati alla mia lettura. Non potrei lasciarvi con nome di donna fiorentina che suoni più alto e più soave. Da nessun'altra delle tombe della vecchia Firenze, alle quali abbiamo richiesta la donna del nostro antico glorioso Comune, da nessuna la donna fiorentina si solleva irraggiata di tanto splendore. E se della tomba di Beatrice fosse a noi rimasto qualche vestigio, c'inchineremmo su quella forse con non minor reverenza che sul sepolcro dell'esule amante in Ravenna.

VII.

Il più solenne monumento della democrazia fiorentina, Santa Maria del Fiore, ha distese le braccia immense su molte di quelle

tombe de'secoli XIII e XIV, con altre insieme più antiche, fin da quando le basi poste alle navate di Arnolfo e del Talenti, alla mole aerea di Giotto, alle tribune su cui poi voltò la cupola il Brunelleschi, coprirono l'antichissimo cimitero di Santa Reparata; esultanti, è da credere, le anime de'sepolti che le loro lapide sparissero e le ossa si confondessero nelle fondamenta del tempio che a Dio inalzavano i forti loro figliuoli. Un prezioso Obituario ci ha conservato i nomi dei sepolti e nell'antico cimitero e poi presso alla nuova chiesa: e su quelle pergamene, ingiallite dai secoli, leggendo i nomi, nella pace della morte congiunti, di Uberti e Buondelmonti, Lamberti e Adimari, Cavalcanti (e vi è Guido il poeta) e Donati, Abati e Brunelleschi; dei combattenti a Montaperti (e vi è Farinata magnanimo), e dei giustiziati dai Guelfi Neri, e degli uccisi nelle zuffe cittadine; e poi nomi di artisti, specialmente di addetti ai lavori della chiesa, e nomi di loro donne, primo Arnolfo e madonna Perfetta la madre sua, invidiabile madre per tale figliuolo e per tal sepoltura; e poi anche i nomi di tanti ignoti, che pur fanno, anzi fanno perchè ignoti, fantasticare la mente; siam tratti a ripensare e meditare tutta la storia d'un'età che ci è sopravvissuta ne'mirabili monumenti del suo pensiero e del cuor suo. E i nomi tanti di donne, molti de'quali al nostro orecchio novissimi, per esempio (e taluni hanno del longobardico) Bellantese, Bellamprato, Bellatedesca, Berricevuta, Ringraziata, Dolcedonna, Altadonna, Donnetta, Buona, Moltobuona, Dibene, Piubbella, Rimbellita, Belcolore, Macchiettina, Vezzosa, Ruvinosa, Leggiera; altri di storica ricordanza, sia pe'loro casati, sia per sè medesimi come le molte Tesse e Contesse, tributo onomastico alla Matelda famosa; tutti cotesti nomi, quanta ignorata storia di affetti non racchiudono, addormentati per sempre sotto quel sacro terreno! « Mai non t'appresentò natura ed arte – Piacer, quanto le belle « membra, in ch'io – Rinchiusa fui, ed or son terra sparte »: sono i versi ne' quali Beatrice, pure in grembo al divino, si ricorda di quando fu donna; e perciò da potersi inscrivere anche sulla tomba di ignote.

Signore e Signori,

Fra pochi giorni, su quel terreno che la religione e l'arte hanno fatto sacro all'Italia e al mondo civile, converrà da tutte le nazioni, alle solenni fratellanze del pensiero, un devoto unanime pellegrinaggio. Santa Maria del Fiore avrà avuto, dopo quasi seicent'anni dalla prima pietra, il suo compimento. Ma i nostri vecchi, lasciando questa gloria al secolo che ora tramonta, non potettero prevedere, nè avrebbero osato augurarsi, che la pietra ultima sarebbe stata consegnata alle fondamenta dalla mano invitta di Colui che la patria italiana doveva salutare suo unificatore, suo padre, suo re; che le feste dell'opera degnamente compiuta avrebbero inauguratori i figli di lui, il Re la Regina i Principi d'Italia; dell'Italia finalmente pacificata e concorde in tutte le sue terre, di nazione storica rivendicatasi a nazione vivente, e dell'avvenire affidata dalla coscienza del proprio diritto, e dal valore de' suoi soldati che combattono e muoiono, senza contare i nemici, nel nome augusto di lei. Santa Maria del Fiore si apparecchia a dischiudere le sue porte ai sovrani benedetti da Dio e dal popolo; e di sotto ai novelli marmi del suo limitare fremeranno in quel giorno le ossa, e per gli spazi delle arcate severe si affolleranno invisibili, intorno agli Eletti della nazione, i magnanimi spiriti dell'antica Firenze. Il difensore a viso aperto e tutelatore della patria, l'Uberti, « si ergerà col petto e con la fronte » dalla tomba sua vera, drappellando nel cospetto del Re prode e leale la vecchia insegna del popolo fiorentino, la Croce, oggi per virtù di Casa Savoia insegna di popolo e di re. Ma a Guido Cavalcanti, nel suo riaffacciarsi dal sepolcro al « dolce lume » del sole, « ferirà gli occhi » una visione gentile, come quelle da lui già idoleggiate nella sdegnosa fantasia, e gli farà ripetere li amorosi suoi versi, per entro a' quali trepida, interrogando, l'affetto: « Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira, – E fa di chiarità l'aer tremare? » E mille voci concordi risponderanno a quella sospirosa melodia d'oltretomba, acclamando il nome dell'Augusta Donna, alle cui speranze materne è raccomandata tanta e sì cara parte delle speranze d'Italia.

I. Del Lungo.

GIOACCHINO ROSSINI.

Gioacchino Rossini appartiene, o Signori, a quell'eletta schiera di persone, il cui esempio rivela, come, con l'aiuto del genio e della dottrina, si possa pervenire a intravedere, nel suo graduale perfezionamento, il più inebbriante genere di terrene delizie. Alunno prediletto delle Muse, egli salì alle più alte sfere dell'Olimpo degli umani portenti, a quell'Olimpo ove, come dice Lucrezio,

> De' sommi Dei la maestà contemplo,
> E le sedi quietissime, dai venti
> Non commosse giammai, nè mai coverte
> Da fosche nubi, o d'atri nembi asperse.

Quasi fatto provvidenziale, si può davvero considerare che, contemporaneamente al tramonto dell'astro luminoso che fece risonare l'Europa di bellici strumenti, sorgesse l'immortale Pesarese a infondere, con le sue divine melodie, la calma e la gioia negli animi agitati, destando quelle ineffabili sensazioni di dolcezza che sono tra le più eminenti doti della sublime arte di Apollo. Non voglio si creda, con ciò, che io ritengo la musica in generale, e quella del Rossini in particolare, un elemento di effeminatezza e di corruzione; ma intendo, bensì, dire che, cessate opportunamente nel secondo decennio di questo secolo, le tumultuose vicende, oggetto di tante preoccupazioni nei popoli, stanchi di lotte e desiderosi di universali miglioramenti, si nutriva la disposizione di dedicarsi liberamente a quelle arti che elevano lo spirito e ingentiliscono i costumi.

La gloria di Gioacchino Rossini, consacrata dal tempo, e le diffuse parole di uomini illustri e autorevoli rendono superfluo il trattare oggi della gigantesca sua opera artistica.

Giammai forse, dopo l'invenzione dell'umile fraticello della Pomposa, i caratteri musicali servirono a tradurre in note concetti più nobili,

pensieri più vivi, più efficaci, più abbagliauti e nel tempo stesso originali. Per valutare la grandezza dell'autore del *Guglielmo Tell,* basta esaminare lo stato dell'arte prima che egli cominciasse a comporre, e poi meditare sulla via ascendente da lui rapidamente percorsa, dalla *Cambiale di Matrimonio* all'epopea del fantastico eroe Svizzero. Nel pelago dell'arte avviene ben sovente agli uomini forniti d'ingegno, di trovare nuovi mezzi di esplicazione, nuovi sistemi, e di additare timidamente, con accenni isolati ed incerti, vie inesplorate, ma privi del vivificante afflato creatore, i loro conati, isteriliti fino dal nascere, cadrebbero nel vuoto, se qualche 'essere privilegiato, che *sopra gli altri come aquila vola,* non riescisse, raccogliendo e concretando quei tentativi, a fecondare, con la potenza del genio, semi dispersi, e, dando, così, vita a opere stupende che caratterizzano un' epoca, a guidare, quale stella polare, l'indirizzo di molte generazioni.

Questo può dirsi rispetto al Rossini, che, impossessandosi di quanto era stato escogitato dai suoi predecessori, seppe ravvivare la musica e condurla ad una meta fino allora sconosciuta: egli non creò un'arte nuova, ma una nuova manifestazione dell' arte. Troppo mi dilungherei se volessi accennare tutto ciò che ha operato la natura insuperabile del Cigno di Pesaro, ma non posso dispensarmi dal notare, ad esempio, che il *crescendo*, dal Mosca, dallo Spontini, e dal Generali appena enunciato, fu da Gioacchino Rossini ridotto uno dei più irresistibili effetti di espressione musicale. La maggior parte degli elementi che costituiscono l'arte dei suoni sentirono l'impulso vigoroso del grande riformatore, e la melodia, che diversifica sostanzialmente da quella dei suoi predecessori, si distingue per la schiettezza, per la spontaneità, per la plastica purezza delle linee e per l'euritmia, che diede alla così detta *quadratura* (tanto superiore a quella dei più celebri compositori del secolo passato) una spiccata impronta di originalità. Questa melodia facile, chiara e intelligibile, compresa egualmente dai tecnici e dai profani, dagli italiani e dagli stranieri, ha, per servirmi di una frase del filosofo Ginevrino « l'invincibile potere degli accenti appassionati, e riassume tutta l'influenza della musica sull'animo umano ». La melodia dei seicentisti era primitiva e ancora poco sviluppata, quella dei settecentisti sovrabbondante di abbelli-

menti e di fioriture, generava talvolta una musica puerile e spesso leziosa al concetto poetico che esigeva una musica sentita e vibrata, laddove, invece, la melodia dell'insigne maestro esprime con colore e con calore il sentimento, conservando una efficacia drammatica straordinaria che esalta e commuove fortemente l'uditore. La evidenza, la semplicità, la concisione, l'euritmia e lo splendore della forma che in essa prevalgono, sono pregi indispensabili a tutte le manifestazioni del bello assoluto, che sfida il tempo con lo stampare orme indelebili nella storia dell'arte; in luogo dell'affettazione, della prolissità, del disordine, cagionati dal sistema, che, per desiderio di novità, tenta di svolgere il discorso musicale sotto altri aspetti, con resultati non sempre felici e completi. Nella seducente cabaletta Rossiniana, con l'alternata simmetrica corrispondenza dei periodi, abbiamo la più completa applicazione di quel prototipo di melodia regolare che seconda armoniosamente il metro poetico, rispettando la prosodia, e riproduce con esattezza le immagini del pensiero. Se la mediocrità di alcuni maestri, che hanno usato la cabaletta come volgare mezzo di successo, ha potuto, e può tuttora, far ritenere a molti, che con la cabaletta si riesca soltanto a blandire e solleticare i sensi, non è men vero però che i grandi compositori della nostra scuola, a capo dei quali sta l'illustre Pesarese, hanno scritto delle cabalette che per la varietà dei disegni ritmici e per gl'ideali e appropriati motivi, seppero parlare anche al cuore, e mettere in viva luce i momenti più importanti dell'azione col rappresentare meravigliosamente le più forti ed opposte passioni. Basti citare la maliziosa civetteria di *Rosina* nel *Barbiere*, quando dice « *Io sono docile, sono amorosa,* » la maestà imperiosa di *Maometto* nel « *Duce di tanti eroi* », e il passaggio dalla calma serena come nel punto « *O serto beato* » della *Bianca e Faliero*, all'ira feroce e tremenda nell'*Otello*, allorchè il furibondo moro di Venezia prorompe sulle parole « *L'ira d'avverso fato* ».

Sedotto dall'affascinante vaghezza dei suoi canti, che lo induceva a sacrificare principalmente alla melodia, il Rossini non ebbe, nei primi melodrammi, bastante cura del recitativo; più tardi assegnò l'importanza dovuta a questa parte essenzialissima del dramma

musicale, e il recitativo prese, nelle opere da lui composte, intensità di espressione, verità di accenti, eleganza di forme e venustà di atteggiamenti. Io credo, quì, opportuno di osservare, che l'uso, seguito ora da molti, di abolire nei lavori teatrali completamente il recitativo, sostituendovi quella specie di melopèa accompagnata di continuo da tortuose modulazioni armoniche, e da complicati ricami strumentali, abbia per conseguenza la monotonia che stanca ed opprime. Al contrario, l'uso fatto con opportuna sobrietà, della parte affidata al recitativo, distinta da quella affidata alla melodia più simmetricamente ritmica, secondo il quale l'una serve di cornice all'altra, conferisce all'insieme alternative di chiaro-scuro per graduare l'effetto generale, e rende più intelligibile lo svolgimento del dramma, come appare nel *Guglielmo Tell,* sopratutto nel second'atto.

Con l'indovinare in singolar modo il gusto dei contemporanei, sembrò che egli di proposito lo soddisfacesse, mentre gradatamente li educava ad apprezzare l'arte vera, nobile ed elevata che costituisce il prezioso retaggio dei popoli colti e civili; le moltitudini, soggiogate da tante attrattive, ammirate esclamavano:

Tu sei che al genio la grand'ala affretti
Quando nuovo sentier batte sicura.

Chiamato a comporre in paesi stranieri, per diletto di progresso modificò il suo stile, e lo rese più largo e grandioso, senza rinunciare ai caratteri distintivi della propria individualità, che, con eterna immutabile feracità di genio, operava, più per certo impeto divino, che per raziocinio, usando l'ispirazione senza definirla. Nonostante che la troppo frequénte violenza delle emozioni abbia spento nel pubblico dei nostri teatri quella fiamma che un tempo divampava tanto facilmente, le immagini e i concetti della musa Rossiniana, dopo lunghi anni di vita e dopo le innumerevoli trasformazioni subìte dall'arte, riescono ancora a commuovere e ad entusiasmare in modo sorprendente.

L'enumerare quanto è stato fatto da quest'artista eccezionale mi è, come ho detto, impossibile nei pochi limiti concessi, giacchè nella musica, si può dire che tutto fu da lui rinnovato. Lo strumentale acquistò forza di sonorità e giustezza di colorito, da non temere

il confronto anche delle più celebrate opere moderne. La fusione del dramma con la musica riuscì evidentissima, avendo Gioacchino Rossini ritratto le situazioni con particolare intuito della scena, e scolpito i caratteri con somma maestrìa. Non si sarebbe, infatti, potuto vestire di pensieri più gai le argute facezie del Beaumarchais, nè dipingere con verità maggiore le scene degli abitatori delle montagne Elvetiche, nè esprimere con più patetiche cantilene le melanconiche canzoni della sventurata dama veneziana dello Shakespeare, nè raffigurare con tutto il lusso d'orientale ricchezza il fasto della superba regina di Babilonia, nè farci palese, finalmente, con tanta severità di stile, la maestosa grandezza del sommo legislatore Biblico. Immenso è il magistero profondo dimostrato nello sviluppo dei pezzi d'insieme, di quelle imponenti scene drammatico-musicali, ove dalle masse di voci e di strumenti si sprigionano fiumi d'armonia, e straordinario è lo slancio impetuoso delle strette finali, dalle cui incalzanti perorazioni si accende scintilla che comunica al pubblico elettrica virtù.

Quantunque alle critiche, non prive di fondamento, dirette a questo Giove Olimpico della musica, abbiano risposto, con dottrina e forza di argomentazione, persone ragguardevoli per competenza nella materia, reputo, tuttavia, necessario di trattenermi sulla censura che la musica sacra del Rossini sia priva di ascetica convenienza e di unità di stile. Ammessa la difficoltà di precisare, come per ogni altro sentimento, in che cosa consista il vero sentimento religioso in questo ramo della musica, può, forse, la parte psicologica essere stabilita con leggi concrete? la manifestazione del sentimento non differisce tra i popoli per il clima, per l'indole, per l'organizzazione fisica, per l'educazione morale e per il maggiore o minor grado di coltura? Non oltrepassano i limiti del ragionevole coloro che pretenderebbero di riportare la musica sacra alle forme ed allo stile dei cinquecentisti, riducendola ad un tipo unico con un solo modo di estrinsecazione? Che sia impossibile lo dimostrò lo stesso Palestrina col far tesoro di tutti gli acquisti dei quali si era arricchito il dominio dell'arte, quando con la *Messa di Papa Marcello*, impedì che la musica fosse bandita dalla Chiesa. Le opinioni spinte

degli intransingenti ci porterebbero al punto estremo di escludere dal tempio tutti i lavori stupendi che comparvero dal principio del secolo XVII fino ai nostri giorni, per la sola ragione falsata che partecipano del genere profano, o per meglio dire, del teatrale. Per logica conseguenza, vi sarebbero inclusi anche quelli dell'autore della *Creazione,* eppure l'anima di Giuseppe Haydn era candida, angelica e pia a tal segno, che, prima di accingersi a scrivere un'a nota, invocava umilmente l'aiuto di Dio! Sebbene egli possa annoverarsi fra i compositori più eletti, la tempra del suo ingegno non è mai stata drammatica, e solo rifulse, quando col mistico linguaggio degli strumenti, dipinse le meraviglie della natura, e con quello del canto inneggiò alla suprema maestà del Creatore. La Chiesa non ha mai posto ostacolo al progresso delle arti belle, chè anzi si è adoperata, con i mezzi di cui poteva disporre, a incoraggiarlo: per lo stesso motivo, non tenne conto dell'opinione di alcuni ecclesiastici che, per timore ne venisse corrotta la morale, volevano, con sommo danno della letteratura e della sacra eloqnenza, eliminati dalle loro scuole i classici latini. Il sistema degli esclusivisti, qualora venisse applicato a tutte le arti indistintamente, condurrebbe a falli senza riparo, ad azioni da Iconoclasti, dando di frego, perfino, alle più splendide rivelazioni di tanti insigni cultori delle arti figurative. La musica, durante più di due secoli, ha fatto passi giganteschi, e sarebbe strano ed inconcepibile il non tenerne conto, a maggior profitto del decoro e della maestà della casa di Dio. E, ove si voglia pur notare che la lussureggiante vena melodica, della quale aveva tanta dovizia il grande Rossini, riescì talvolta nello *Stabat* e nella *Petite Messe* a creare pensieri, aventi, per l'andamento ritmico, troppo accentuato ed incisivo, qualche analogia con le magiche cantilene che fanno la delizia del pubblico profano, non si dimentichi, però, il carattere grave, solenne e magniloquente, al quale sono informati alcuni brani dei suoi lavori sacri, che tanto si addice alla musica associata ai testi liturgici per disporre il fedele all'ammirazione ed alla lode dell'onnipotenza divina. Per amore di brevità, osserverò soltanto, che il primo versetto dello *Stabat* possiede la mestizia confacentesi al sublime inno elegiaco, e che il *Sanctus* e il

Benedictus della sopraccitata *Messe* è un corale che ci inebbria col soave canto del Paradiso, e ci aiuta a sentire nel profondo del cuore le dolcezze della vita celeste. La consuetudine, ormai invalsa, d'introdurre nella musica da chiesa il genere fugato, anzi, bene spesso delle fughe formali, mentre la maggior parte dei pezzi viene trattata secondo la moderna maniera, produce una inevitabile ed ibrida disuguaglianza, che nasce dallo accoppiamento di due generi appartenenti ad epoche lontane tra loro. Quest'inconveniente, meno sensibile coll'Händel, col Bach, col Pergolese, col Jomelli, mano a mano che l'arte diventava più libera nelle sue manifestazioni, doveva naturalmente aggravarsi. Con tutto ciò, nella fuga del *Gloria* alla dottrina profonda, si congiunge la ispirazione felice, all'artifizio sottile l'effetto sorprendente, stringendo nel meglio riuscito connubio l'antico e il moderno, in modo da rendere questa pagina uno dei monumenti imperituri dell'arte universale.

L'Italia, compie oggi verso uno dei suoi figli prediletti atto di giusta riconoscenza e di sincero affetto. Ad onorare degnamente il Gran Pesarese non basta che magnificenza di freddo marmo copra la sua spoglia mortale sotto le auguste arcate del Tempio di Arnolfo, ma conviene, altresì, che aleggiando viva di vita rigogliosa lo spirito suo, che ci ridestò il sentimento del bello e della libertà, come scrisse un egregio patriotta:

Pria che avvampasse il folgore
Che gli oppressori atterra,
Tu a noi tuonavi il cantico
Della futura guerra;
E, quando i petti italici
Chiudea di morte il gel,
La vita nuova ai popoli
Il grido aprìa di Tell.

Ma, affinchè lo spirito dell'immortale Rossini possa mantenere desta tra noi la fiamma fecondatrice del progresso, dovrà essere invocato a palesarsi con la rappresentazione dei suoi capolavori, che potranno far apprezzare alla nostra generazione sconosciute peregrine bellezze, e sradicare, in pari tempo, molti pregiudizii insinuati

da scrittori inesperti, prevenuti e ingiusti. Mi è d'uopo, però, di aggiungere subito che, mentre tali riproduzioni offrono, se informate ai sani principii dell'estetica, l'inestimabile vantaggio di fornire ai giovani maestri modelli di quel bello che sono, come dice il Gioberti « specchio del vero, immaginazione dell'intelletto e poesia della scienza », riescono deplorevolmente inefficaci e negative, qualora alle portentose opere del genio manchino una esecuzione perfetta e una fedele e coscienziosa interpretazione. È, infatti, sconsolante l'osservare che per i lavori del Principe della musica non si hanno sempre tutti i riguardi dovuti alla sublimità dei suoi conati: i cantanti introducono nelle loro parti varianti e puntature che svisano il carattere di quelle originali melodie; alcuni direttori d'orchestra non solo, allargando gli adagi, li rendono languidi e sfibrati, e, accelerando gli allegri, li rendono triviali, ma praticano tagli che deformano i pezzi per la ommissione di brani necessari al loro sviluppo; e, qualche volta, per escogitare nuovi effetti, non si peritano di modificare perfino lo strumentale. E questo fatto è tanto più strano, ove si osservi che oggigiorno, se trattasi di far sentire qualche lavoro, specialmente strumentale, dei tempi passati, oppure di autore straniero, giustamente si cerca ogni mezzo perchè sia interpretato nel miglior modo possibile, tenendo conto dello stile speciale, tanto dell'epoca, quanto del compositore, procurando che i movimenti, gli accenti, il colorito e tutto ciò, infine, che concerne l'esecuzione, sia conforme alle leggi che regolano le arti belle: e così si dica dei lavori moderni, per i quali i proprietari nulla trascurano per mettere in evidenza anche i pregi più reconditi e ipotetici. Coloro che hanno a cuore le sorti dell'arte musicale, constatano e deplorano la decadenza del bel canto, di questa pietra angolare che sostiene l'edifizio della musica italiana. Non vi ha dubbio, che il lento affievolirsi del culto agli spartiti Rossiniani vi contribuì assai, poichè siamo ora giunti tant'oltre, che, salvo qualche rara eccezione, difficilmente si trovano cantanti capaci di farci gustare i tesori lasciati dal maestro di Pesaro. Qualche soprano dalla voce capillare, dedicatosi allo studio delle agilità, riesce a rifiorire il canto di Gioacchino Rossini con gorgheggi di gusto molto discuti-

bile, esercitando sul pubblico un fascino momentaneo con le così dette note picchettate, il cui abuso non è però artisticamente da encomiarsi. Questi ornamenti, compatibili nel genere giocoso, ove predominano la grazia, il brio e la spigliatezza, sono assolutamente intollerabili in quello drammatico che richiede energia, vigore e passione: per questo motivo le parti di *Semiramide* di *Anaïde* e di *Desdemona,* eseguite dalle odierne cantatrici, che diconsi di agilità, sono ridotte vere parodie. Le cose procedono ancor peggio per quanto riguarda i tenori e i bassi: ben pochi tra loro si studiano di rendere la propria voce docile e pieghevole alle difficoltà del canto: quelli dotati di straordinari mezzi vocali non se ne danno pensiero, contentandosi di sfoggiare per la forza dei loro polmoni, e qualcuno, soltanto, poco favorito dalla natura, cerca di supplire alla propria deficienza tentando di esercitarsi nelle agilità. L'abbandono delle fioriture toglie al canto gran parte delle sue preziose attrattive, e, mentre ne impoverisce lo stile, lo priva, altresì, di alcuni modi di espressione che si prestano al genere drammatico, e all'uopo citerò l'efficacissima frase di *Assur,* nell' introduzione della *Semiramide* sulle parole « *A quei detti, a quell'aspetto* » che, col succedersi di note veloci e di rapide scale, partecipa all'uditore il fremito dell' ira che agita il perfido traditore dell' infelice *Nino.* Un'altra circostanza che concorre all'impero pressochè assoluto del canto sillabico a detrimento di quello fiorito, è la crescente influenza del *verismo,* mentre si dovrebbe riflettere che lo stato dell' uomo, quando canta, non è naturale, e che, quindi, il linguaggio meglio corrispondente al canto, deve differire dal comune.

Per assegnare con appropriato merito all' Italia la qualità di nazione eminentemente musicale, sarebbe necessario di conservare gelosamente la memoria dei nostri grandi, il cui esempio può darci forza per spiccare nuovi e più arditi voli. Questo non credo, però, còmpito da affidare alla gretta opera di speculatori, ma all'iniziativa e al buon volere del Governo, dei Municipii e delle Società private, che, coll' intento di promuovere il progresso dell'arte, dovrebbero, come si usa all'estero, e specialmente in Germania, procurare che a

epoche determinate in qualche centro importante d' Italia, si stabilissero delle serie di rappresentazioni inappuntabili dei capolavori di Gioacchino Rossini. Anche la città di Pesaro, che si onora di essere sua patria, non sarebbe indicata all'attuazione di simile progetto? Ma questa è un' idea che accenno alla sfuggita, lusingandomi che persone autorevoli la prendano in considerazione.

Ritengo affatto superfluo di dettare cenni biografici del fecondo compositore, essendo conosciuti anche i più piccoli particolari della sua vita privata, ma l'importanza della sua vita musicale mi conduce, incidentalmente, a rettificare l'inesattezza di molti, che, parlando della gioventù del Rossini, hanno ripetuto ch'egli nei primi anni pensava soltanto a darsi bel tempo. Poichè, invece, quando all'età di quindici anni si recò a studiare dal Padre Mattei, non contento di sottoporsi ai così detti *studii di cartella*, di proprio impulso metteva in partitura i Quartetti dell' Haydn e del Mozart, e ben sovente, dopo aver eseguito musica in compagnia di alcuni amici, si affrettava di ritornare a casa, per prendere nota dei passi e degli effetti che lo avevano maggiormente colpito. È incontrastabile che la natura privilegiata e la memoria prodigiosa di cui era fornito gli fecero abbreviare quel tirocinio scolastico indispensabile per regola generale, ma incompatibile, per eccezione, alla mente svegliata di pochi eletti ingegni, i quali, mediante l' intuizione loro particolare, sottraendosi al giogo gravoso, trovano la via più diretta per assimilarsi convenientemente quanto per altri è frutto di lungo studio.

Gli immensi progressi compiuti nel periodo di una carriera relativamente breve, ma altrettanto attiva, sono prova luminosa di quale e quanto amore egli abbia posto nel coltivare l'arte sua: fu grave sventura che il Rossini volontariamente rinunciasse a scrivere per le scene quando era ancora nel vigore degli anni, e avrebbe potuto di molte altre gemme fulgidissime arricchire il patrimonio del teatro italiano. Tuttavia il suo riposo non fu infecondo, e oltre lo *Stabat* e la *Petite Messe*, già citati, compose i cori per voci bianche, *Fede*, *Speranza* e *Carità*, nonchè molta musica

da camera, lavori di piccole proporzioni, ma di grande rilievo. In ordine alla musica da camera primeggia sempre la bellissima raccolta di pezzi vocali, che data dal 1825 conosciuta sotto il nome di *Soirées musicales*, le cui originalissime melodie, da paragonarsi ai più graziosi ed eleganti quadretti di genere, riescono d'incomparabile utilità per lo studio del bel canto: il loro tipo speciale e caratteristico dà all'Italia, anche in questo secolo, il primato che ebbe il vanto di possedere nei seeoli decorsi, per opera di Gesnaldo Principe di Venosa, di Luca Marenzio e dell'abate Clari.

È stato veramente spiacevole per noi che, dopo l'anno 1853, il sommo maestro si trasferisse in Francia, ma fu di gran conforto all'amor proprio nazionale il saperlo, nella Metropoli più colta di Europa, fatto segno a lusinghiere dimostrazioni d'affetto e di ossequio da quanti si distinguevano per autorità, per coltura e per censo. A Gioacchino Rossini fu dato di godere in vita la gloria dell'immortalità, e Pesaro fino dal 1864 gli eresse una statua. Alla notizia della sua morte tutta l'Italia si commosse, e il Municipio di Firenze stabilì che le ceneri del divino Pesarese avessero degna sepoltura nel Panthèon di Santa Croce, affinchè riposasse nella città, ove ebbe i suoi primordii la forma soprendente del melodramma, colui che ne illustrò la più splendida pagina.

Circostanze estranee alla nostra volontà, e che sarebbe ozioso di rammentare, ritardarono il compimento di questo voto nazionale: ed oggi il desiderio ardente degli Italiani è soddisfatto mercè la premura adoperata dal benemerito onorevole deputato Mariotti.

Così nel tempio glorioso, ove riposano il saggio segretario fiorentino e il fiero patrizio astigiano, si associa la spoglia del celebre musicista, che con l'incantevole linguaggio dei suoni, seppe emulare sui patrii scenici ludi, tanto il lepore comico di cui l'autore della *Mandragola* dette fra i nostri antichi il più mirabile esempio, quanto la robusta e severa nobiltà di concetti dell'insigne poeta tragico. Così alla memoria dell'Alighieri, pure raccolta nel bel tempio di Arnolfo, si collega e si eterna la memoria della potenza di quel genio musicale che, ben a ragione, fu denominato il *Dante della Musica*.

RICCARDO GANDOLFI.

EMILIO SANTARELLI.

Pregato dalla sorella di Emilio Santarelli, (1) a scrivere qualche cosa intorno a lui, morto, accettai subito; non pensando allora che a me, poi, sarebbe mancata autorità di lodare l'uomo, e dottrina per discorrere dell'arte sua. Troppo facilmente noi chiediamo all'affetto quello che non ci consente l'ingegno! Amico il Santarelli a me, ed io a lui, così nella prospera come nell'avversa fortuna, in luogo di parole vorrei aver fiori, e li porrei volentieri sulla sua tomba, dove non sarebbero senza lacrime, perenne e benefica rugiada di amore e di dolore quaggiù. Di tale uomo e di tale artista mi parve conveniente leggere qui, (2) dove fu mai sempre lodata ogni nobile e gentile cosa, e dinanzi a Voi, Signore e Signori, che il fiore dell'affetto e del pensiero ponete sopra ogni adornezza di parole, e guardate più all'animo che non all'arte di chi vi parla.

I Santarelli vengono da Manopello, piccola città dell'Abruzzo citeriore; ed erano povera gente, che campava lavorando la terra, quando di essi nacque Giovanni Antonio, il quale col magistero dell'arte alzò a nobiltà il nome della famiglia. È pur bello parlare della gloria del padre, accanto alla tomba del figliuolo non degenere, intrecciare in una corona due lauri sempre verdi, unire in una voce, anzi in una medesima lode, ciò che fu del padre la speranza più dolce, e del figliuolo la memoria più santa!

Giovanni Antonio nacque dunque in Manopello, e precisamente ai 20 di Ottobre del 1758. Da bambino gli fu dato a custodire le pecore e condurle a pascere pe'campi: però il piccolo guardiano si oc-

(1) Signora Agnese Parigi.

(2) Commemorazione letta al Circolo Filologico di Firenze la sera del 13 dicembre del 1886.

cupava meno delle pecore che dei suoi balocchi, e lasciandole andare a piacer loro, egli si divertiva con l'argilla a modellare delle figurine, popolando delle sue fantasie la solitudine della deserta campagna. Alla sera le pecore tornando non ben pasciute all'ovile, parea che co'belati accusassero al padre la trascuratezza del figliuolo pastore, ed il padre lo sgridava forte. Ma il giorno dopo era quel medesimo; il nostro Tonino usciva all'alba col suo gregge, ma appena era lontano da casa, egli cercava la sua argilla, e lasciava che le pecore cercassero la loro erba, se pur ne trovavano per quelle lande argillose. Però era ancora giovinetto e pastore quando modellò per la Chiesa delle Monache un Cristo morto, ed una Concezione per quella dei Padri Francescani; così il suo nome entrò in città, e con lode andò per le bocche della gente, maravigliata che senza avere avuto alcun maestro quel contadinello facesse tanto nell'arte. E la meraviglia crebbe quando essendo morto un tal Felice Scurci, il giovane artista lo ritrasse per maniera che parve spirare la vita dentro l'argilla, e lo espose dinanzi agli occhi dei suoi, quasi quasi quale essi lo portavano ancora nel cuore.

Il genio prima di cercare un maestro o una guida, tenta da sè le sue ali all'aria libera, farfalla celeste e terrena si nutrisce de'primi fiori che gli porge innanzi spontanea la natura, e prende da questa le prime forme del bello di che s'innamora; e i colori, il moto, la vita studia ed investiga nel suo cielo, nelle sue terre, fra gli animali, le piante, le cose, a cui prima apre gli occhi, e gli s'inonda l'anima di luce e di pensiero. Poi quando è tempo, il genio trova sempre, o in un modo o in un altro, il suo maestro, quello che gli metta il freno e lo educhi alle regole dell'arte. E se è favola, come credono molti e non senza ragione, l'incontro di Cimabue con Giotto, mentre questi nel campo stava ritraendo dal naturale sopra la pietra una delle sue pecorelle, la favola potrebbe voler dire questo: che ogni Giotto incontra il suo Cimabue: avviene anche spesso che il grido dello scolare oscuri la fama del maestro. Un tal padre Carnejale, superiore de'Francescani, accortosi dell'ingegno e dell'amore per l'arte che già rilucevano nel Santarelli, pensò di mandarlo in Guardingrela,

raccomandandolo a un certo Niccola Ranieri, che passava un po'per artista. Un giorno avvenne che il Ranieri mostrò al giovane abruzzese un cammeo che teneva legato in un anello, e a tal vista si narra che il Santarelli esclamasse: « ancor io riuscirò ad incidere così; questa è l'arte che io andava cercando ». Per tal modo il Ranieri discopriva al Santarelli l'arte sua, e lo metteva, senza addarsene, per quella via nella quale sarebbe egli corso ai più alti gradi della fama: e ciò che non avrebbero di sicuro fatto le sue lezioni, fu l'effetto del mostrargli quel cammeo. Andò dipoi il Santarelli a Chieti, ed ivi si allogò presso un tal Clemente Casella toscano, cesellatore di metalli; il quale per essere stato qualche tempo a Roma, gli potè dare un'idea del come si lavoravano i cammei; fu questo un altro lume al suo ingegno, tanto che giovandosi di ciò meglio che degli ammaestramenti dello stesso Casella, giunse a farsi da sè medesimo una macchinetta o un ordigno per lavorare sulla pietra: e la provò sopra una pietra focaia, con tale finitezza, che fece maravigliare quanti la videro. La famiglia di quello Scurci, di cui aveva fatto il ritratto, la quale teneva dietro ai suoi progressi, si unì con la famiglia Gozzi di Chieti, per mandarlo a loro spese a Roma, dove a quei tempi viveva il celebre Giovanni Pikler, che era stimato il Principe degli incisori.

Roma fu sempre un intiero mondo agli artisti. Quanta vita in quell'immenso sepolcro; quanti monumenti fra tutte quelle rovine; quanto lontano avvenire in quel remoto passato; quanto grande vaticinio in quella lunga istoria!

Il Santarelli si accostò al Pikler, e non corse molto tempo che questi conobbe come in lui piuttosto che un discepolo, avesse acquistato un compagno ed un emulo nell'arte, così che in molti cammei lavorati dal Santarelli non esitò a porre il suo nome, e la fama già fatta grande dell'uno, portava sopra le sue ali il nome crescente dell'altro. Il Pikler medesimo si andò avvantaggiando dell'ordigno trovato dal Santarelli, ed oramai nessuno incisore in pietra vorrebbe farne senza.

Mentre il Santarelli era in Roma, una terribile epidemia scop-

piò in Manopello, e in pochi giorni ne morirono tutti i suoi parenti, così che egli rimase solo al mondo. Allora prese per moglie una gentil giovane romana, con la quale visse quattro anni, senza averne figliuoli: e rimasto vedovo, cioè un'altra volta solo, sentì potente il desiderio di tornarsene alla sua città nativa, rivedere le terre dove aveva fatto pascolare le pecore, dove almeno qualche cosa gli avrebbe parlato dei suoi cari, e si sarebbe incontrato co'suoi compagni della giovinezza, co'suoi primi benefattori; e avrebbe vissuto per un poco in mezzo a tante memorie, che avevano per lui tutto lo splendore delle più care speranze. E come vi fu tornato, vi trovò tra gli altri Domenico Scurci, capo della famiglia che gli aveva fatto tanto bene; ed egli non fu contento fino a che non gli ebbe fatto il ritratto in un cammeo, mostrandogli in tal modo la sua riconoscenza, e insieme rendendogli fede della efficacia dell'aiuto prestatogli, col mettergli sott'occhio la prestanza dell'arte, nella quale era già celebre in tutta l' Italia.

Andò poi una seconda volta a Roma, di dove più tardi venne in Firenze, prendendovi stabile stanza. Al suo giungere nella nostra città, preceduto già da bella fama di sè, gli si fanno attorno e subito gli divengono amici, il Morghen già grande incisore in rame, il Benvenuti illustre pittore; e quanti nelle arti erano reputati maestri,

« Fannogli onore, e di ciò fanno bene ».

Venne immediatamente ascritto tra i Professori dell'Accadamia, e non passò molto tempo che il Generale Menon, allora capo per la Francia, del nostro governo, instituì apposta per lui la scuola d'incisione in pietra. La granduchessa Elisa gli fece fare varii cammei coi ritratti dei Buonaparte; l'Imperatore ebbe carissimo, e lo portava sempre con sè, quello dove era figurata l'imperatrice Maria Luisa. Qui in Firenze fece pure per il duca di Blacas, in cammei, i ritratti dell'Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, Machiavelli, Michelangelo e Galileo, che ora si conservano nel Museo di Parigi; quindi per il Cav. Luigi Rosselli del Turco i dodici Cesari, che furono testè comprati dalle nostre Gallerie, ed una collana ed ornamento da testa, nel quale erano figurati varii scherzi d'amore ed alcuni soggetti bacchici.

Qui si sposò in seconde nozze con la signora Teresa di Bonaventura Benini, dalla quale ebbe quattro figliuoli, due maschi e due femmine. Era uomo di molto affetto per la patria, e se non era fra coloro che cospiravano fin d'allora per la indipendenza d'Italia, sarebbe stato fra quelli che davano per l'Italia la vita senza rimpianto. Nel 1821 essendo venuti a Firenze gli austriaci, che s'avviavano alla volta di Napoli, il Santarelli un giorno che se ne stava in casa lavorando ad un cammeo, sentì passare sotto le sue finestre che davano in Ognissanti, della soldatesca ma con una musica che non era la solita d'altri giorni; gli venne fatto di alzarsi e andare alla finestra, alla vista degli austriaci gli colse male, e da quell'ora per cinque anni giacè in letto nè vivo nè morto, fino al 30 Maggio del 1826, in cui ogni alito di vita gli si spense.

Nella casa, segnata di numero 2 in Borgognissanti, dove egli visse, lavorò e morì, il Municipio fiorentino pose un marmo con una iscrizione latina, che in volgare vuol dir questo:

ANTONIO SANTARELLI
ECCELLENTE INTAGLIATORE DI GEMME
E IMPRONTATORE DI MEDAGLIE
QUESTA CASA ABITÒ E IVI MORÌ
IL 30 MAGGIO DEL 1826.

Primogenito di Giovanni Antonio Santarelli, e della Teresa Benini fu il nostro Emilio, che venne alla luce qui in Firenze, alle ore 7 di sera del 1 agosto 1801, e a cui furono posti, oltre il nome di Emilio, quelli di Giuseppe Francesco, Antonino: fu retto al sacro fonte da un tal Giuseppe di Andrea Tosi, del popolo di Santa Maria Novella. Giunto agli otto anni, gli fu dato, come si usava allora, per pedagogo e maestro, un certo abate Allegrini; il quale lo andò man mano istruendo nella lingua italiana, nella latina, nella francese, e poi nella storia e in quanto altro si credeva convenire a ben nato giovinetto. Ma Emilio più che alle lettere era inclinato all'arte, così che come fu ai 14 anni, lo stesso suo padre licenziò il maestro letterato, e mise il figliuolo al disegno nell'accademia di Belle Arti. Presto cominciò a modellare, facendo mostra di una non comune attitu-

dine per la scultura; e il primo suo lavoro, fu un ritratto della sua zia materna; così un affetto domestico e gentile gli resse in mano la stecca, che egli non dovea sapere ancora menar bene sulla creta. A quel tempo, nell'Accademia, erano maestri di scultura Francesco Carradori, e, in qualità di suo aiuto, Stefano Ricci, quegli che fece in marmo il monumento di Dante Alighieri nella nostra Santa Croce, e che tante volte è ricordato con stima e non senza affetto dal Capponi nelle sue lettere allo Zannoni. Tutte le volte che l'Accademia bandiva un concorso fra i suoi allievi, il Santarelli fu dei concorrenti, e sempre fu il vincitore. Nel 1824 vinse il premio triennale, e così ebbe il posto di studio a Roma, dove si pose sotto la direzione del grande Torwalsen.

Da Roma, come ne aveva obbligo, mandò anno per anno, un saggio dei suoi lavori, dei suoi studi: primo, una statua rappresentante un *Fauno;* secondo, un bassorilievo nel quale era figurato *Ulisse che mena Briseide al padre*, terzo, una statua figurante il *Sonno;* quarto, un *Genio in atto di dolore;* quinto finalmente, nel 1828, una statua rappresentante *Arpocrate*, il Dio del silenzio: questi saggi si possono ancora vedere in una delle sale della Accademia. Nel dolore di quel Genio, che egli mandò nel 1827, il giovine scultore intese significare il dolore che doveva a quel tempo ancora serrargli l'anima, per la morte avvenuta l'anno innanzi di quell'uomo che a lui era padre e maestro, il cui nome gli serviva di stella a glorioso porto, la cui memoria non si doveva spengere in lui che con la vita. Ed io ricordo bene, quando ebbi ad interrogarlo sul padre suo, del quale mi accadeva di scrivere in quel libruccio che pubblicai la prima volta nel 1871, intitolato *Giudizio e Lavoro,* com'Egli me ne parlasse con parole bagnate di lacrime, e dallo stesso dolore fatte lucenti. Mentre Emilio era ancora in Roma a studiare, ebbe, dal pittore Saverio Fabre, commissione di scolpire le statue che doveano servire d'ornamento al mausoleo, che inalzavasi alla contessa d'Albany, in Santa Croce, disegnato dal celebre Carlo Percier, francese.

Il nome del Fabre e quello della Contessa d'Albany non si ricordano mai da noi Italiani, senza che subito la mente nostra non rivada all'Alfieri, ed al Foscolo, e a tutto quel periodo nel quale la

letteratura fattasi più virile, gettava e maturava nelle generazioni allora crescenti i semi, che poi noi abbiamo veduti sbocciare ed aprirsi al primo raggio di libertà che indorò le cime delle nostre Alpi. L'Alfieri per farsi italiano credette di doversi, com'egli diceva, spiemontizzare, ma, dopo corsi appena sessant'anni, tutti gli italiani si piemontizzarono per acquistare una patria, per farsi italiani. Egli dedicava al popolo futuro italiano le sue tragedie, ed oggi possiamo noi senza vanità e senza orgoglio accettare quella dedica : e se forse non si leggono quasi più, o almeno si leggono troppo poco le sue tragedie e non si rappresentano quasi che mai sopra i palchi dei nostri teatri, ciò avviene perchè di tiranni, di pugnali, di vendette i nostri figliuoli appena più intendono oggi il fiero linguaggio, ed è storia già fatta per loro troppo lontana, ciò che l'Alfieri scriveva per il popolo futuro: in questi ottanta anni dalla morte di Alfieri, oh assai, assai più di un secolo è corso in Italia!

Il Fabre era tutto di casa Santarelli, ed artista egli stesso aveva preso grandemente ad amare il nostro Emilio, che s'indirizzava all'arte. Noi abbiamo in Firenze del Fabre i ritratti dell'Alfieri e della D'Albany nella Galleria degli Uffizi, quello di Ugo Foscolo presso gli eredi della Donna Gentile, e quello di Giovanni Antonio Santarelli che il nostro Emilio lasciò in eredità alla Galleria degli Uffizi. La contessa D'Albany era morta in Firenze ai 24 di Gennaio del 1824, ed aveva lasciato erede d'ogni sua sostanza il Fabre, il quale si ritirò allora a Montpellier, nel cui Museo pose molte e molte cose dell'Alfieri, che a lui erano venute per il lascito della Contessa. E fece anche fare al Santarelli una statua rappresentante la Concezione per la Cattedrale di quella città ; la quale statua pur noi possiamo vedere, avendola riprodotta di sua mano e donata alla chiesa mortuaria di Santa Caterina ; ma nel riprodurla vi aggiunse due angioli in atto di adorazione. Il Santarelli era a quel tempo già di ritorno a Firenze, dove manteneva viva la gloria del padre. L'arte sua aveva dell'antico ma e anche del nuovo, classico e qualche poco paganeggiante nella forma, era cristiano e moderno nel pensiero, amava la bellezza, però, al modo che diceva Platone, la voleva splendore dell'idea.

Intorno a quel medesimo tempo l'architetto Poccianti, quegli

che disegnò la famosa scala dei Pitti, gli fece fare molti bassorilievi per un salone dello stesso palazzo, e poi altri per una cappella a San Romano. Poi il Santarelli eseguì la statua in piedi del conte Giovanni Vincenzo Alberti, il quale fu ministro ed interprete della profonda mente del Granduca Pietro Leopoldo, nell'opera immortale della rigenerazione Toscana, la quale statua venne collocata ia Santa Croce, quale monumento alla sua memoria, erettogli dal Cav. Leon Battista, ultimo di quella nobile casata, acciò, dice la iscrizione che v'è sopra, se tralignino i tempi soccorra il seme degli esempi generosi.

Allora lavoravano sempre quì in Firenze il Pampaloni e il Bartolini, i quali aveano fra noi rimessa in fiore l'arte della scultura, rinata una seconda volta in Italia per opera del Canova, il cui nome bastò a riempire il suo secolo. Con questi due sovrani artisti, procedeva innanzi, acquistandosi sempre anch'esso maggior fama, il Santarelli, il quale li amava come fratelli e li venerava come padri e maestri; avendo egli animo buono si compiaceva della gloria altrui, e si faceva quasi una gloria propria di tutto ciò che onorava l'arte, e la patria. Egli non provò mai invidia dell'altrui nome o dell'altrui fortuna. Nel 1842 Voi sapete benissimo che il Duprè, il cui genio apriva allora le ali, espose alla nostra accademia di Belle arti il suo *Abele morente*, e parve così vero che i malevoli andavan dicendo che ei l'avesse formato sul vivo, e però facean passar lui per un volgare impostore, e si studiavano di toglier fede a coloro che già lo chiamavano un grande artista; il Santarelli insieme col Bartolini e col Pampaloni ne prese apertamente le difese e con grande calore. Ciò il Duprè rammentò quando scriveva quella sua stupenda autobiografia, la quale direi volentieri essere uno de'suoi lavori più belli, quasi una figura in cui sotto una veste morbidissima e lucente, come grana del più bel marmo di Carrara, si vede correre il sangue, battere il cuore, pulsare il cervello di un grande artista, di un vero valentuomo. Così il Duprè si fosse ricordato di quel fatto quando il Santarelli, già fatto vecchio, lo chiamò nel suo studio a vedere alcuni di quei bassorilievi, che egli stava lavorando per le porte di bronzo di Santa Croce, che non li avrebbe giudicati e sfatati con una parola che suonò al povero vecchio crudele, e fu una spina al cuore per gli

ultimi anni della vita! Voglio però credere che il Duprè, buono ed onesto, non avesse animo di ferirlo, e mancò a lui occasione di chiarire il pensiero suo, e al Santarelli il coraggio di tornarci sopra una altra volta parlandone con lui. Il Duprè a dir vero mostrò sempre di avere rispetto per il Santarelli, e questi guardava a lui come a stella che si faceva sempre più in alto per il cielo dell'arte, e non finiva mai di lodare quelle fra le molte sue opere nelle quali più risplendeva il suo genio.

Ma non corriamo troppo innanzi col discorso.

Nel 1857 morì a Montpellier il Fabre, e lasciò erede d'ogni suo avere il Santarelli; il quale così da un giorno a un altro si trovò ad esser ricco, a non avere, come si dice, bisogno di lavorare per vivere, a vivere una vita più agiata. Ma per un artista quale Egli era, il lavorare era vivere, e la fortuna non era potente a distrarlo dall'arte, anzi non sarebbe stata fortuna per lui, se a tanto fosse riuscita. Certi amori non si spengono più mai, una volta accesi nell'anima umana; essi ardono così nella povertà come nella ricchezza, non li smorza il tedio d'una vita che si affanna nel niente, non li soffoca l'abbondanza dell'oro, sono fatti apposta per consolare nei dolori, per sollevare negli abbattimenti, per temperare certe gioie, per vincere certe tentazioni. Il Santarelli divenuto ricco, lavorò più che mai; meno, s'intende, per guadagno e più per l'arte, per soddisfazione propria e anche per aiuto altrui. Non pochi artisti furono da lui aiutati nel cominciare della loro carriera, altri soccorsi nelle strettezze in cui si trovavano, e al solito non fu sempre ricambiato di benevolenza e di affetto, nè ciò lo distolse o lo stancò dal fare il bene: artista quale egli era compativa a dolori, tollerava gli sdegni, intendeva le furie qualche volta feroci degli artisti. Anche da vecchio ricordava certa infelice e rabbiosa furia di Emilio Demi, il quale, nel suo stesso giardino, dove lavorava accosto a lui, spezzò di propria mano il gruppo rappresentante *Raffaello che spoglia la Fornarina*, che Egli stava conducendo in marmo per il Conte Francesco Lardarell, e per il quale il Santarelli lo avea soccorso amichevolmente: e il Santarelli gli perdonò l'avere dimenticata l'amicizia, e lasciato da parte ogni riguardo per lui, ma non gli perdonò mai l'opera micidiale e quasi parricida contro

la sua stessa fattura, della quale Egli conservò i resti, come reliquie d'una persona bella e cara ma perduta. Il Demi livornese fu il celebre autore del Galileo che si ammira nell'atrio della Università di Pisa, quel grande che vide

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento.

E di lui scrivendo il Guerrazzi, in persona del fratello Temistocle, scultore anch'esso, diceva: « egli è un poderoso cavallo di battaglia; si piace nella contesa, gli somministra forza la gara, ama cimentarsi, dar campo, correre e vincere ». E in bel modo raccontava come egli conquistasse il premio dell'Accademia di San Luca, e com'egli ideasse e compisse il Galileo. Sentite. « Era lontano da Roma, e teneva proposito intorno alle condizioni delle arti con certi oltramontani, i quali tra le altre cose gli affermarono per quell'anno il premio triennale della scultura dell'Accademia Romana essere assicurato ad un compatriotta loro; e interrogati dal Demi sopra le cause di simile sicurezza, rispose: fondarsi prima su l'opera del compatriotta inclita veramente a giudizio universale dei savi, e poi il tempo breve (credo venti giorni) che rimaneva per la presentazione delle opere destinate al concorso, non concedere adito ad imprenderne nuove oltre le già conosciute. E il Demi con bella alterezza: « Venti giorni sono anche troppi a noi Italiani, per istrappare la palma a voi altri »; ed ecco mettersi tra le gambe la via di Roma, senza pure contare i danari che possedeva, e giungere, e porsi all'opera, e presentarla dentro il termine stabilito, superare l'emulo meravigliato, e togliergli il premio che sè ed altri gli faceva sicuro. Galileo ebbe presso a poco simile origine. Le lodi largamente tributate al Galileo eseguito dal professor Costoli gli turbavano i sonni: un bel giorno si leva col Galileo creato nella testa; il pensiero di effigiarlo in creta diventa bisogno: ebbe finalmente dalle sue mani nuovo simulacro quel Grande ».

Ora torniamo noi al Santarelli, il cui nome si andava allargando in Italia. Quando a Genova si pensò di fare il monumento a quel grande che prima divinò, poi scoprì il nuovo mondo, ne fu allogato-

il gruppo principale a Lorenzo Bartolini (1), e vennero commesse le quattro statue che ne adornano la base, a quattro de' più reputati scultori. Il Santarelli ebbe a rappresentare *la fermezza del forte volere*: una formosissima donna seduta, con la destra posata sul ginocchio e in atto di stringere il pugno come fa persona che prende un'energica risoluzione, e con la sinistra sulla noderosa clava in vista d'esser pronta a sostenere con la forza la ragione del diritto.

A tale matrona di robuste membra e di risoluto volere, si direbbe che fa riscontro la sua Corinna, nella quale l'artista con mirabile magistero fè vedere la poesia e la grazia insieme, una bellezza straordinariamente adorna e illuminata da un'idea gentilissima. Egli amava di cercare nel marmo forme vaghe e delicate molto: vaghissimi sono il suo *Amore maligno*, che tormenta una farfalla punzecchiandola con la punta del dardo: quel *Giovinetto cacciatore* che impugna ancora l'arco, col quale uccise un grosso augello palustre; l'altro *Amore in agguato* che si nasconde e vigila a un tempo, che sfugge e cerca chi ferire, e finalmente quello che tende insidie ad una leggera farfalla posata su i petali d'una rosa, che pare voglia prenderla per darla in cibo ad una serpe che gli striscia giù ai piedi. Ed oltre ogni dire bello e leggiadro parve a tutti il gruppo ch'Ei fece d' una *Baccante corcata*, che va scherzando con un piccolo Satirino, in atto di mostrargli un grappolo d'uva senza farglierlo prendere; lo vide un Russo e lo comprò; volendo portare nelle sue fredde ragioni, qualche cosa del nostro caldo sole.

Una tal volta Vittorio Emanuele andò a visitare lo studio del Santarelli, e s'invaghì d'una bellissima giovane che ivi trovò seduta in vista viva ma immobile, mesta e abbandonata, nè intieramente vestita nè affatto nuda, la quale teneva fra le dita una rosa, ma aveva l'occhio lacrimoso vôlto a terra a riguardare dolorosamente un giglio che dovea esserle caduto di mano, e che stava tra le spire di un piccolo serpentello: il maestro sapiente aveva nominata quella statua il *Giglio caduto*. Il Re la volle, e come cosa bellissima la mandò in dono a Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria.

(1) Sopraggiunta la morte dell'illustre statuario, il gruppo del Colombo venne fatto dallo scultore Pietro Freccia.

Accanto, quasi come minore sorella di lei, era un'altra fanciulla, ancora nella lucentezza della prima innocenza, e in atto di dire le devozioni: piacque a tanti, e tanti la vollero avere, che il Santarelli dovè farne molte ripetizioni di sua mano.

Qui fermiamoci un poco: da questi fiori dell'arte, andiamo in mezzo ad altri fiori coltivati ed amati da lui. Egli si era fatto, vicino al suo palazzo, un bellissimo studio e un giardino, nei quali passava tutta la giornata: era invaghito de'fiori, e ne voleva aver molti e de'più rari e belli. Sopra tutti i fiori prediligeva le camelie, e si compiaceva di farle crescere di seme, e di ottenerne delle varietà; in pochi anni n'ebbe tal numero, e di così varie e così belle che erano una meraviglia e una ricchezza. Al tempo della fioritura era un via vai di gente a visitare le sue serre, ed egli ne godeva quasi quasi come quando tutti correvano al suo studio per la mostra di qualche nuovo lavoro. Insomma non ci volle a lui molto, perchè il suo giardino fosse de'più ricchi nella nostra città, che è pure la città dei giardini, e non solamente per le camelie, ma ancora per le rose, e per altri fiori; e quando qui od altrove si facevano pubbliche mostre di fiori, il Santarelli aveva sempre qualche premio. Come godeva Egli quando poteva mostrare quella camelia di colore tendente al turchino, che per la prima volta era nata a lui, e che era l'ambizione e la disperazione di molti giardinieri! Ed Egli aveva fiori per tutti, non si entrava quasi mai nel suo giardino senza uscirne con qualcuno: per i sepolcri ne empiva molte chiese, per i morti ne copriva molte tombe; gli amici ricorrevano sempre a lui, che del darli si faceva una festa. Alla mattina prima di mettersi al lavoro, andava girando per quelle fiorite aiuole, e alla sera, finito di lavorare, faceva nel giardino la sua passeggiata, riceveva degli amici, si divertiva a veder cogliere i fiori e legare i mazzi: molte volte in veste di scultore faceva il giardiniere.

Nel 1836 era sorto in mente al Batelli, che noi un po'vecchi abbiamo conosciuto, un magnifico pensiero: si avvisò Egli di collocare delle statue nelle nicchie tuttavia vuote che decoravano la grandiosa fabbrica degli Uffizi, compiendo per tal maniera l'idea dell'architetto Vasari, che nel 1561 la disegnava, e l'idea del prin-

cipe Mediceo che la commetteva. Le nicchie erano ventotto, e ventotto dunque dovevano essere le statue; la spesa si fece col contributo volontario del pubblico; l'opera fu tutta di artisti fiorentini, invitati a nobile gara, la quale mi ricorda le parole con che Melchiorre Missirini la presentava agli occhi di tutti. « Sono 28 le statue da eseguirsi, egli diceva. Alla esecuzione di queste, ecco si accingono 20 e più artisti: eccoli tutti agitati dal fuoco dell'arte e in nobil gara fra loro.

« Tutti sono concittadini; si conoscono tutti; si educarono agli stessi documenti, perchè la medesima fiamma li scaldava; e'copiarono gli stessi modelli; e's'ispirarono davanti agli stessi capolavori; e'sentirono gli stessi consigli; si consigliarono le mille volte fra loro.

« Sa ciascun d'essi quanto valga l'altro; e'si son misurati; se l'uno prevale pel genio, vince l'altro pell'ingegno; scrupoloso copiatore del vero ch'ei sente si è l'uno; vede oltre i materiali involucri l'altro, e gli affetti, le passioni ti rappresenta; questi supera ogni altro in attitudine e prontezza; la sua mano divora il marmo, impaziente di dargli vita; quegli non ottien meno, per istudio infaticabile e tenace, per forza di volere; questi ebbe campo a distinguersi di già; perchè la fortuna gli arrise, perchè di buon'ora potè sentire la lezione spesso anche severa della critica; quegli ha fatto poco, perchè la dea capricciosa non gli fu amica; ma quel poco ha bastato a rivelare l'uomo dell'avvenire: - Nè pertanto e'son gelosi fra loro, nè per questo s'invidiano.

« E'si son misurati; ma per darsi l'un l'altro il vero valore; ma non è sorta mai una lotta villana di contumelie, di sarcasmi, d'ironie fra loro; si amano come tra cittadini, tra fratelli si debbe, e'non aspettano che l'istante di trovarsi insieme riuniti in un comune cimento, non già per menar vanto l'uno della disfatta dell'altro, ma per mostrar quant'essi si affaticassero per attingere al meglio possibile, ma per mostrare che amano l'arte per amore e per onor della patria, che per mille modi può amarsi ed onorarsi; ma per attestare che in sì nobile arringo e'non voglion cederla a chicchessia; nobile gara, gara degna de'maggiori encomii ».

Si voleva che tutti Toscani fossero gli artisti, e tutti Toscani gli

uomini da effigiare; uomini celebri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, per scoperte, per virtù militari e civili: perchè il popolo nostro pur passeggiando, o attendendo agli affari suoi, avesse sotto gli occhi coloro che furono un tempo la sua gloria, e potevano essere sempre il suo orgoglio; perchè gli stranieri venendo fra noi s'incontrassero subito in quei grandi che tanto lume di civiltà diffusero per tutta l'Europa, e si facessero certi che i tardi nepoti non avevano obliato il rispetto e la venerazione che meritarono gli avi.

« Dante, Petrarca, Macchiavello, Michelagnolo, Galileo..... son questi nomi che scuoton le fibre e comprendono d'un misterioso ineffabile rispetto! Questi nomi, ciascun de'quali basterebbe per sè solo a fissare un'epoca, a dare onore ad un secolo; ch'han saputo farsi ammirare, dirò di più, adorare dal superbo straniero; questi nomi, « diceva il Missirini ai giovani artisti » vi parlino all'anima, v'empiano i cuori, guidino i vostri scalpelli. E scendeva poi a dir loro come Egli avrebbe voluto che gli dessero l'Alighieri, come il Petrarca, come il Macchiavello, il Galileo. Nel Buonarroti, fra i contemporanei, fra i posteri gigante sempre, chiedeva la sublimità del genio, la vigoria del pensiero, l'audacia e la forza del fare; quella bollente carità di patria, che gli ponea lo scalpello alla mano per vendicarla immortalmente nel marmo; gli ponea sulle labbra il generoso rifiuto di fare strumento alla patria servitù, l'arte sua tutta libera, tutta divina. E bene lo intese il Santarelli che aveva avuto a fare appunto il Michelangelo! Andate alla settima nicchia degli Uffizi, e miratelo. Egli è in atto di guardare a uno dei marmi che sta lavorando; quell'occhio fiero è pieno della grande figura che vi scorge dentro e che Egli vi sta discoprendo; quella fronte rugosa dice che un magnanimo pensiero la riempie e la scuote, tutta l'attitudine della persona è di uomo audace e forte, rivela l'anima bollente. Certo essa è una delle più belle statue che adornino quel bellissimo fabbricato!

Più tardi fece un'altra statua monumentale per Livorno, rappresentante il Granduca Leopoldo II, che si vede in quella città sulla piazza detta del Voltone. Vi fu un giorno che i Livornesi avreb-

bero volentieri fatto di meno di quel monumento, ma non ardirono di toccare quell'opera d'arte, tanto essa era giudicata bella, tanto sarebbe parso sacrilegio buttarla giù! Così anche una volta più l'arte la vinceva sulla storia, e un artista valente faceva rispettare un principe non più amato, mantenendolo per l'opera propria sempre vivo innanzi agli occhi di un popolo, al cui cuore era morto per sempre.

Nel 1885 quando il colera infieriva tra noi, il Santarelli fu de'primi ad ascriversi alla Confraternita della Misericordia, a dare l'esempio di carità e di coraggio: di notte e di giorno, a tutte l'ore, era instancabile nel portare malati ai lazzeretti, o morti al camposanto: non gli passavano più nemmeno per la mente le sue statue e i suoi fiori, il solo suo pensiero erano gli uomini che soffrivano o che aveano cessato di soffrire, il solo suo dovere, la carità. D'allora in poi fu fratello della Misericordia, ma appassionato veramente; in poco tempo passò da stracciafoglio, come chiamano in quel sodalizio i primi entrati, al grado supremo di Capo di guardia. Nel 1870 essendo de'festaioli, insieme col canonico Del Turco e Don Niccola Carboni, modellò una medaglia rappresentante San Sebastiano alla Colonna, e ne fe' dono ai fratelli. Alla Chiesa della Misericordia aveva pur fatto in marmo e donato un busto dello stesso San Sebastiano e un altro della Madonna; e nel Cimitero de'fratelli è di lui il busto di Monsignore Limberti arcivescovo di Firenze, sopra il monumento disegnato dall'Architetto Falcini.

Per i suoi concittadini egli era generoso di sè medesimo, e dell'opera propria, ma anche, il che è più raro, delle cose sue, anzi di quelle fra le cose sue che più amava e più gli erano costate care, come appare da ciò che io sono per dire.

Egli aveva raccolto in sua casa una quantità grande di disegni di antichi e moderni maestri, non badando a spesa nè a fatica per cercarli e per averli; basti dire che raggiunsero il numero di dodicimila quattrocento sessantuno, cominciando dai tempi del Beato Angelico e venendo giù fino a'suoi; ce n'erano, per accennare dei più famosi, di Raffaello, di Michelangelo, di Leonardo, di Andrea Del Sarto, insomma sarebbe stato difficile indicare un artista un po'noto

del quale non si trovasse in essa un qualche segno. I signori Emilio Burci e Ferdinando Rondoni, ispettori delle Gallerie, i quali con lo stesso Santarelli ne fecero il catalogo, che poi da me fu stampato nel 1870 in un volume di ben 900 pagine, dovendo stimare la detta raccolta dissero potere ascendere a un prezzo al di sopra assai di centomila franchi. In quel tempo reggeva io la direzione delle Gallerie; e ciò ricordo con coscienza netta e con mente, lasciatemelo dire, anche contro gli insulti della fortuna e degli uomini rimasta serena; e avendo io saputo dallo stesso Santarelli essere sua intenzione di lasciare questa superba collezione di disegni alla Galleria degli Uffizi, bastò che io gli accennassi il desiderio mio e di tanti altri che ei non ritardasse il dono di tanto, di quanto tutti avremmo voluto che gli bastasse la vita, perchè si risolvesse a farne un regalo per atto tra i vivi. Ciò fece con istrumento pubblico dei 28 di settembre del 1866 così che in quell'anno mettendo io in mostra, nel tratto del corridore che passa sul ponte vecchio, e unisce la Galleria degli Uffizi con quella dei Pitti, il fiore dei nostri disegni, potei metterne fuori un gran numero de'suoi e dei più belli, e in capo a quel tratto mettere il busto di lui, come segno di pubblica benemerenza. Certo questo fu un grande dono alla nostra città, e di grande benefizio ed aiuto agli artisti, bastevole di per sè a raccomandare il nome del Santarelli, a chi ha caro il lustro di quelle istituzioni che sono non la minor parte della gloria fiorentina. Il Governo del Re insignì il Santarelli della Commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro, nel cui ordine era già cavaliere da più anni. Qui voglio dire come Egli fu sempre nella Commissione Consultiva di belle arti, la quale un tempo aiutava del suo consiglio la direzione delle Gallerie, nè a me accadde mai di rivolgergli un invito per essa, chè Egli non fosse sollecito a prendervi parte, e con un giudizio sempre sereno, sempre indipendente, sempre illuminato dalla grande intelligenza che Egli aveva dell'arte e dell'amore per le nostre artistiche instituzioni e per il paese.

Il Santarelli artista non fu mai e non poteva essere uomo politico, ma sì amò la libertà e la Indipendenza d'Italia; nel 1848 ebbe il grado di maggiore nella Guardia civica, e fu altrui di esempio per

lo zelo e la disciplina; nel 1859 tenne dietro con desiderio e con animo lieto a tutto lo svolgimento della grande epopea nazionale. Non potendo altrimenti, significò i suoi affetti con lo scalpello, e a molti uomini politici, che ben meritarono della patria, egli fece il ritratto, ricusandone ogni compenso. Era quello un modo a lui facile di significare la sua stima, la sua amicizia o la sua riconoscenza. Vecchissimo, anzi prossimo al fine della vita, volle ritrarre l'illustre uomo Gaetano Milanesi, a cui voleva esprimere riconoscenza, e forse questo fu l'ultimo dei suoi lavori.

Nel 1875, egli fu della Commissione che dovea preparare tra noi, le solenni feste michelangiolesche, e vi si adoperò a tutt'uomo, come a festa di famiglia, e insieme della nazione intiera, anzi di più, perchè d'ogni parte d'Europa vi concorsero artisti e professori, onorando Michelangelo, Firenze, e l'Italia. A quelle feste il Santarelli rappresentava la celebre Accademia di San Luca, e se ne teneva a ragione grandemente onorato. L'anno dopo, cioè nel 1876, ricevè con grande suo contento e con plauso degli amici suoi il diploma della Accademia di Francoforte sul Meno, onore a pochi stranieri consentito.

Qui bisogna che io torni, come si suol dire, un passo addietro. Quando ancora era permesso tra noi di seppellire nei cimiteri Urbani e nei Chiostri de'nostri conventi, con gentile e santo pensiero, ricordando che per i padri francescani aveva lavorato suo padre un Sant'Antonio ed una Concezione, quando appena reggeva la stecca in mano, che dal superiore de'Francescani era stato soccorso, povero e fanciullo, per avviarlo veramente all'arte, il nostro Emilio aveva fatta una statua grande al vero di San Francesco, perchè nel chiostro d'Ognissanti servisse di monumento a suo padre e a sè medesimo; mutati i tempi e gli ordini del seppellire, questa statua stette molti anni nel suo studio bell'e finita. Un giorno capitandovi, come era solito fare, il Reverendo padre Cosimo Fiumi d'Ognissanti, un frate intelligente dell'arte, studioso della sua storia, e amicissimo al Santarelli, questi additandogli quella statua, gli disse: « Va levata di quì, senta se la vogliono o per Gerusalemme o per l'Egitto. Il padre Fiumi scrisse; da Gerusalemme gli risposero, che nel loro convento non v'era luogo per collocarla, bene sarebbe stata in Alessan-

dria, e il 22 giugno del 1871 fu spedita là, dove venne collocata nella Chiesa di Santa Caterina, uffiziata dai religiosi Minori Osservanti. Il Padre Remigio Buselli, Commissario di Terra Santa, veduto il San Francesco, volle commettere all'esimio artista, un'altra statua in grandi proporzioni, rappresentante la Concezione, la quale come fu fatta, venne collocata nella medesima Chiesa di Alessandria. La Concezione era stata una delle prime sue opere, e si può dire che la medesima fosse la sua ultima, perchè d'allora in poi, che io sappia, altre statue non fece.

L'età gli si andava facendo di anno in anno più grave, però quando ebbe a fare i bassorilievi che doveano esser fusi in bronzo per le porte di Santa Croce, a molti parve che ei non avesse più tutto quel lume di fantasia che è lo splendore del genio nell'arte. Anzi d'allora in poi parve si andasse a mano a mano staccando dall'arte; e se si tratteneva qualche ora nel suo studio, vi stava come uomo che non avesse altro a cercarvi che delle memorie. Gli era venuto allora uno strano pensiero, dico strano per un artista. Faceva raccolta di autografi, e come quando raccoglieva i disegni, poi le stampe, poi i bozzetti, non badava a spesa per avere dei più rari, e ne mise insieme parecchie e parecchie migliaia di santi, di papi, di principi, di artisti, di letterati, di scenziati; era, si direbbe, divenuta per lui una manìa. Vi passava in mezzo tutto il suo tempo, noi non lo vedevamo quasi più.

Giunto ai suoi ottanta e più anni, viveva ancora ma già era quasi come morto agli amici, all'arte, al paese: quel suo buon cuore non aveva si può dire più palpito per quelle cose, delle quali era stato un tempo così grandemente infiammato. Per questo fu che quando ai 29 dell'ottobre passato, noi udimmo dire che la sua anima era rivolata al Signore, sentimmo nuovamente che l'avevamo perduto da un pezzo, e ricercammo nella memoria del cuore tutto quello che avea fatto onorato il nome suo nell'arte, e che ne avrebbe mantenuto caro il ricordo nella nostra città.

A. Gotti.

LA SCUOLA.

La scuola è così legata al sistema sociale, che, nata ed alimentata da questo, diventa essa stessa una piccola società in cui vengono preparati i nuovi cittadini; cosicchè, se fiorita tra popoli riverenti della legge, diventerà causa del perfezionamento nazionale. Oggi a guardar superficialmente la cosa parrebbe che la scuola si fosse avviata già verso quel miglioramento a cui i politici ed i pedagogisti mirano da tanto tempo. Infatti ora più che mai la vediamo adattarsi a tutte le esigenze delle facoltà umane, accompagnandoci dal giardino d'infanzia alle scuole di arti e mestieri ed all'università degli studj. Ma, se guardiamo a fondo, vi troveremo un male che, distruggendone l'energia ogni anno più, si manifesta con molti fatti e segnatamente colla coscienza falsata a tanti giovani che la frequentano; e che potremmo chiamare gli anarchici della scuola. Nè si dica che coll'età, e coll'esperienza poi da sè si correggeranno: perchè invece, per un'ambizione mal soddisfatta; per un interesse contrastato; per un falso sentimento di sè avvalorato da convinzioni maturate per lungo tempo, e dallo spettacolo doloroso di uomini ed ufficiali dello Stato i quali oggi sono lo specchio della pubblica moralità, e domani, perduta la propria riputazione, si vedono sullo sgabello de'rei, accusati di trufferia, di tradimento e di ogni altra azione punita dal codice penale; diventeranno, col crescer degli anni, i nuovi anarchici della società; ed allora daranno sfogo alla procella delle mal contenute passioni, volendo difendere un loro sentimento. A bene intendere quel male però bisogna considerare la scuola nella sua relazione col vivere civile; e così

ci verrà fatto di scorgere come quella soffra appunto i medesimi disordini da cui è travagliata la società. Qui preme innanzi tutto avvertire come vi siano nella società due classi di uomini; quelli cioè, che vedono il male e, sentendo la propria responsabilità dinanzi alla legge civile ed alla morale, lavorano per curarlo, senza mai desistere; ma pure alcune volte, quasi diffidando della propria capacità dinanzi a sì grande sfacelo, esclamano: È impossibile, così non si può andare; bisogna sperare nella Provvidenza divina! Contro questi generosi stanno i novatori di ogni ordinamento, intenti a rovesciare il potere dei padri perchè i figli più liberamente assecondino le innovazioni; ed a non far rispettare l'autorità maritale per introdurre nuove maniere nel commercio della vita; cosicchè vanno spandendo dappertutto lo spirito della rivolta ed il loro desiderio sfrenato di sacrificare violentemente ogni diritto ad uno scopo politico e di volgere ogni mira ad un misterioso e variabile interesse di stato.

Ma un grande ostacolo trovano essi nel cristianesimo: e non per questo se ne sgomentano, e dicono: il cristianesimo è contro di noi? ebbene, si scristianeggi tutto, la scienza, la morale, le lettere, le arti, la famiglia, lo Stato, e prima di tutto la scuola. Così, sciolti da ogni vincolo della legge a cui han tolto quel carattere sacro, che pur il paganesimo le riconobbe, potranno vivere secondo talento, unica vita per loro. È bensì vero che questa accusa fu detta di *pusilli facitori di morale*, meritevoli di un *profondo disprezzo;* ma è vero altresì che se gli scienziati co'loro amminnicoli e co'loro orpelli sillogistici riescono talvolta a persuadere sè medesimi che, negata la moralità pubblicata, sanzionata dal cristianesimo, non ne viene che si debba mettere la dissolutezza, perchè questa non risponde alla necessità della specie; il popolo invece che non ragiona, ma opera furiosamente secondo i principj rivoluzionari, ci mostra com'è chiaro il sole che la obbiezione è fondata sulla verità.

Quel che più addolora si è che oggi v'ha un continuo discendere al peggio nelle cose umane: ciò però è senza dubbio provvidenziale, perchè a questo modo si dovranno trovare dagli uomini onesti i ri-

medj più efficaci per curare il male, ed i mezzi più propri a condurci al bene da cui dipende il perfezionamento che è il nostro fine mediato. Studiamo dunque la scuola nelle sue relazione colla società per vederne i difetti, ma senza lasciarci illudere dal sofisma di chi, professandosi seguace del metodo storico,dice: questi sono i fatti, studiateli senza tener dietro all'idea astratta dell'uomo e della società. Non ci dobbiamo far lusingare da questo sofisma, perchè altra cosa è il fatto colle sue cagioni, ed altra cosa le ragioni di esso; perchè qui non si tratta di dire *come è,* ma *come dovrebbe essere:* il fatto è fatto, e si può conoscere studiando la storia, che ne trova le cagioni nelle virtù e ne'vizi dell'uomo; ma le ragioni di esso ci sono indicate da altre considerazioni che non sono le storiche; ed a volere identificare tutto ciò, varrebbe quanto confondere il fatto colla legge e legittimare moralmente ogni avvenimento perchè tale.

Cominciamo le nostre osservazioni dalla filosofia, che, indirizzando il pensiero o come *vogliamo* o come *dobbiamo*, diventa, volere o no, il principio dell'ordine o del disordine della vita e perciò anche della scuola. Or i novatori hanno di comune accordo abbracciato il materialismo; però due sono i fini della filosofia secondo i loro pensamenti: *materializzare l'uomo* e *divinizzare la materia;* a raggiungere i quali hanno adoperato ogni mezzo, e perfino la politica; poichè qualcuno ha detto che l'errore della semplicità dell'anima non è un errore innocente, ma de'nemici della patria. L'uomo dunque, com'essi dicono, è una combinazione mirabile di forze naturali ed organiche; cosicchè riducesi anch'esso ad una macchina come le api, i lombrichi e le scimmie; macchina bensì più nobile, ma sempre macchina; perciò a voler pensare diversamente, bisognerebbe sottrarlo, dicono essi, alle leggi di natura. Ecco la ragione per cui tanto ferocemente se la pigliano contro la metafisica e contro la libertà morale. Contro la metafisica, perchè conduce alla libertà del volere; contro di questa poi, perchè vogliono sottrarsi dalla responsabilità, quantunque alcuni si sforzino di moderarsi nelle consegnenze del sistema. Quindi li sentiamo affermare che la più bella conquista della scienza

moderna, e nel loro linguaggio s'intende dire il materialismo, è la rovina del libero arbitrio il quale era una bruttura ed una mostruosità nella scienza: e dopo di avere con molta evidenza esposti i mali sociali, come l'infiacchimento della giustizia; l'audacia sempre crescente de'malandrini; la legge non riverita; la pena diventata una derisione per la sua mitezza; i difensori di cause, i quali invocano a favore di lor clienti le possibili attenuanti fisiologiche, fisiche e sociali; ed il senso di mala intesa pietà, divenuta morbosa ne'giurati, che assolvono l'accusato, dicono che tutto ciò è derivato dall'aver tenuto come base del codice penale il libero arbitrio; perciò fan voti che si possa trovare un altro principio per il codice, essendo il delitto un fenomeno naturale come la pellagra e le malattie ereditarie. Ecco i modi con cui si vien falsando il giudizio delle moltitudini che poi acclamano i delinquenti, e sull'asta della bandiera metton la placca col numero di matricola e colla catena di un galeotto, che ha il piacere di trovare non pochi elettori politici, i quali vorrebbero mandarlo in parlamento. Nè si dica che alcuni materialisti vorrebbero intatto il libero arbitrio, in modo di dire che se non ci fosse nella scienza bisognerebbe crearlo nella società, per tener salvo il cardine della morale; perchè se costoro meritano lode per il nobile intendimento di tenersi dalla parte della natura; dall'altra parte si contradicono col proprio sistema; dappoichè gli atomi sono sottoposti a leggi meccaniche ed operano necessariamente; or la *necessità* e la *libertà*, sono cose che si escludono come contrarie; ed infatti quei naturalisti non sanno poi dirci che sia la libertà morale da essi voluta.

Esclusa questa, è mai possibile il diritto? È vero che vi sono de' naturalisti i quali vogliono che il materialismo non escluda il diritto, considerato sotto i tre rispetti, di *legge* cioè, di *facoltà*, e di *scienza*; ma i loro sono sforzi inutili, mentre la logica coll'assoluto dominio vuole che si affrontino le conseguenze dei principj stabiliti, e fare come il Garofalo che nella *Criminologia* risolutamente ritiene le conseguenze del suo principio e dice che se il folle omicida è realmente e permanentemente pericoloso come il reo nato,

non vede alcuna ragione di distinguere l'una specie dall'altra innanzi alla ghigliottina. Posto il naturalismo, al diritto devesi sostituire necessariamente la forza, perchè la società umana si reggerà solo per *istinto*, come le mandre ; nè, secondo il naturalismo, è altro che mandra. E già abbiamo sentito come ne'loro libri entusiasticamente i novatori hanno proclamato che il principio della società è l'*istinto* che essi spiegano in modo diverso, e che l'intelletto è il risultamento dell'evoluzione di quella facoltà. Da questi principj vengono direttamente le più sovversive dottrine socialistiche ; quantunque ciò non pensi un filosofo seguace del naturalismo, il quale filosofo, nel difendere il proprio sistema dall'accusa di essere la causa per la quale la società diventa atea, sostiene che l'assenza di subordinazione al sentimento religioso dipende dalla coscienza più viva de'bisogni della vita reale, e dalla manifestazione più chiara e più completa della realtà della vita in confronto all'aspettazione del futuro più felice e beato, promesso dalla fede religiosa. Ma a che portar l'esempio degli operai di Londra, di Manchester o di Birmingham i quali lungi dal leggere la Biologia o la Sociologia dello Spencer, ogni domenica ascoltano i sermoni dei presbiteri evangelici con tutti gli anatemi alle dottrine evoluzioniste? Non si crede che vi sian di quelli i quali propagano in modo intelligibile le dottrine che smorzano il sentimento religioso? Si vorrebbe sapere dove sono i libri così popolari, che si occupano della dottrina dell'evoluzione? Ecco la testimonianza di un socialista; il Bebel diceva : Noi socialisti abbiamo accettate le dottrine dell'ateismo appoggiato alla scienza ed alla filosofia, e noi le spandiamo fra il popolo. La scienza moderna ci dà dunque la mano, noi ne accettiamo le dottrine, le rendiamo popolari e ne vogliamo le conseguenze. Bisogna dunque parlar chiaro come il Bebel e senza orpelli. Però sapientemente affermava il Le Play nell'*Organisation du travail* che « il disordine di quelli i quali esercitano le arti meccaniche non ha in costoro la sua prima origine, bensì in chi esercita le arti liberali e gli studj filosofici ». Da costoro deriva quella scuola dottrinaria della civiltà corrotta la quale scuola non è nata spontaneamente nell'uomo, ma che quasi malattia, è venuta da uno

sforzo della ragione serva de'principj prestabiliti imposti dalla volontà umana; la quale malattia è appellata *ateismo*. Di qui l'ambizione; la feroce fame dell'oro, diventata oramai arte maligna, e la leggerezza negli studj, produttrice di un diluvio di libri, in cui non trovi le dotte fatiche de'nostri buoni antichi; ma quella brama folle ed insaziabile di piaceri dalla quale i nostri giovani vengono allevati ed abituati a mirar solo a ciò che torna e diletta. Ecco il mezzo con cui si diffondono le dottrine del naturalismo presso quelli che non han letto le Biologie o le Sociologie. Gli uomini indotti, leggendo romanzi e giornali, ed applaudendo freneticamente ne'teatri; oppure, senza leggere, ascoltando gli esaltati propugnatori di esse, le hanno accettate inavvertitamente, e questo ha illuso i naturalisti così da far loro credere un fatto naturale quella tendenza nelle masse di sottrarsi al dominio della legge di cui nell'animo non sentono più l'autorità. A che vale dunque il dire, che qualunque sia il sistema di filosofia, seguito da un naturalista, può far progredire molto la scienza; dal momento che per difetto appunto della filosofia, mentre da un lato progredisce la scienza fisica, l'umanità dall'altro pel veleno introdotto in quel progresso patisce tormenti grandi e guasti non pochi? tralasciando anche di considerare, che, sbagliato il metodo, pure la verità fisica resta offuscata in molti punti, e si produce un intrigato laberinto di errori.

Vediamo ora gli effetti della filosofia del naturalismo nella scuola. Ma ad onore del vero bisogna cominciare dal confessare, che coloro i quali vivono co'giovani, si saranno persuasi che questi, come notava giustamente il Gioberti, hanno l'animo aperto naturalmente al vero ed al bene; non sono impediti da preoccupazioni, nè sono vincolati dal freddo e turpe egoismo, perciò immuni, come sono dalle inveterate abitudini, possono dare agli studj ed al vivere quell'indirizzo che vogliono. Questo ho voluto ricordare perchè de'mali della scuola non s'abbia a dare tutta la colpa ad essi, molti de' quali se da una parte potranno essere responsabili di avere adottato la comoda filosofia del naturalismo; dall'altra parte poi è fuor di ogni dubbio che del disordine scolastico, grandissima parte hanno i no-

vatori, la famiglia e, diciamolo pure, perchè è la verità, non pochi maestri.

Quali sono dunque le conseguenze del naturalismo nella scuola? I concetti di questo sistema sono già penetrati nella Pedagogia a cui si è appiccicato il nomignolo di *moderna* perchè è stata ridotta all'arte di accumulare energia cerebrale cosiffatta da formare organismi corrispondenti a'bisogni delle istituzioni sociali odierne e ad allevare la *pianta uomo* in modo da togliere ogni anomalia corporea ed ogni speciale alterazione organica incompatibile coll' esercizio delle facoltà; perciò la chiamano anche *ominicultura*, come *apicultura, viticultura* ecc. Cosicchè la vera riforma scolastica, pe'novatori, si ridurrebbe a produrre un *impasto* del naturale dell'individuo; il che, secondo essi, non si può ottenere repentinamente a quella maniera che il negro non può cambiar tutt'ad un tratto la pelle sua, nè il leopardo le macchie. Il criterio poi a raggiungere tale intento, sta nell'esame craniometrico, nell'esame della statura, del peso del corpo, della larghezza del torace e nella dinamometria. Come si vede in questo nuovo modo di educare che con la *teorica del moto* ha ridotto le scuole a macchina in cui si fila alla scienza secondo il Giusti, la futura adolescenza, non entra più per nulla la pedagogia quale la intendevano i nostri buoni antichi e alcuni moderni, illustri seguaci delle tradizioni scientifiche. Infatti, trascurato il vero fine dell'uomo, il quale fine dovrebbe essere il solo criterio della pedagogia, come non si dovevano trascurare altresì le cagioni efficienti dell'arte educativa? Queste cagioni efficienti sono la *libertà,* già negata da'novatori; e l' *autorità.* Or l'accordo di tali cagioni al quale mira la pedagogia, sta, secondo il Kant, nel fare che l'autorità ad altro non serva che ad educare la libertà. Ecco quel che scrive a questo proposito l'illustre prof. Augusto Conti. « L'educazione bisogna che proceda fra due termini opposti apparentemente, l'autorità e la libertà, dialetticamente accordati. Se l'autorità educativa reputa sè fine a sè stessa, ecco la servitù: se la libertà non viene esercitata dall'autorità, ecco la licenza; nell'un caso e nell'altro l'educazione non v'è.... Del troppo in autorità davano esempio non infrequente i passati tempi;

del troppo in libertà dànno esempio frequente i nostri; e come quel vizio fu occasione a questo, così questo (se non badiamo) può essere occasione a servitù. (*Armonia delle cose*, cap. 37, § 5). Negata la libertà morale, l'autorità non ha più modo di reggersi, e deve, per necessaria conseguenza, essere sconosciuta nella scuola. Che sia successo così lo mostrano i fatti. Un Professore di un istituto domanda ad un giovanetto suo scolaro: – Dove ha i suoi libri. – Non li ho portati; – risponde l'arrogantello. – Ma a scuola si viene co'libri – osserva il Professore a cui con baldanza sempre crescente risponde il giovanetto: – Io non posso portare tanti libri. Ed il Professore, offeso del modo sgarbato dello scolaro, con buone maniere fa notare che i giovanetti di *mente* non rispondono così. – Professore, con forza ed arroganza riprende il giovane, moderi il suo linguaggio. Un Professore di altro istituto, avendo riferito al suo Direttore che uno degli scolari, mostrandosi indisciplinato, meritava riprensione, entrando in iscuola sentì dirsi: Il Professore faccia piuttosto la spia. Nè mancano alcuni i quali si raccomandano a'loro Professori pressochè a questa maniera: Professore, avanti di dare uno zero la ci deve pensare un poco. E si noti che non accenno qui a fatti più gravi come aggressioni, bombe di carta, ammutinamenti di giovani, lettere anonime, revolverate, e gli scioperi con cui vorrebbero gli scolari imporre all'autorità il proprio capriccio. C'è una legislazione scolastica, ci si dirà, perchè non si applica in tali casi? Chi parla a questa maniera si addimostra troppo ingenuo, credendo che con un articolo del regolamento, suscettibile di essere revocato secondo le circostanze, si possa rimediare a tanto male. La legislazione scolastica? E chi non sa per esempio come la deliberazione, presa da un Collegio di Professori per misura disciplinare, potrà essere annullata dal Consiglio Provinciale scolastico perchè il giovane è figlio di un elettore molto influente o amico di un consigliere? Ci sono i tribunali: e questa è un'irrisione, perchè un Deputato avvocato farà trasportare il dibattimento dalla sua sede naturale in un'altra e colla propria autorità di legislatore, che saprà fare trasparire di sotto alla toga, imporrà indirettamente al magistrato l'assoluzione del cliente; cosic-

chè il Professore resta schiaffeggiato ed il giovane impunito. Gli esempi non sono di tempi molto remoti e non si possono negare perchè fatti. D'altra parte a stare al regolamento c'è da attirarsi l'ira di una parte della stampa, come s'è notato tutte le volte che provv damente il governo ha mostrato l'intendimento di rialzare gli studj ridonando la loro perduta serietà. La legge civile non ha tutta quella efficacia che si desidera per fare avanzare il pubblico bene, quando non sia passata a formar, per dir così, la natura ed il costume del popolo; talchè l'ubbidienza venga, non tanto da impulso esteriore, quanto da spontanea ed ingenita persuasione ed effetto all'autorità di essa.

Or la mancanza di rispetto nella scuola al principio di autorità non è che l' immagine dell' insubordinazione sociale al principio medesimo. Nella società infatti vi è quella vile, ingenerosa, egoistica e volgare disposizione di opporsi al potere da cui emana la legge per poi rifiutare la legge medesima; cosicchè la maggioranza degli uomini si domanda se nella legge chi l'ha data non abbia per caso ecceduto i suoi diritti, compiacendosi così di cominciare dallo scetticismo. È insomma la pugna tra l'autorità e la licenza, nascosta sotto il nome di *libertà,* per la ragionevole tendenza di contrapporre al dovere il proprio capriccio, ed alla legge il talento. Tale ripugnanza di porgere ossequio alla legge è confermata pubblicamente. Il Presidente del Consiglio dei Ministri nella tornata pomeridiana del 20 giugno 1884 alla Camera dei Deputati, rispondendo ad un'interpellanza, affermava che i disordini, frequenti in alcune contrade d'Italia, dipendono anche da persone, cui la condizione sociale ed il dovere di ufficio imporrebbero di arrecare un rimedio e consigliare l'osservanza della legge, e deplorava che queste persone non dassero esse per prime l'esempio. Ed in altra tornata più esplicitamente dichiarava che alcune autorità municipali si rendono complici di chi osteggia le istituzioni. Tolta dunque la libertà e l'autorità, che sono le due cagioni efficienti dell'arte di educare, cade anche l'imputazione degli atti, onde si sdrucciola nella schiavitù. Ed ecco i nostri giovani, che per la fervida imma-

ginazione loro, eccitata da'falsi entusiasmi del naturalismo, da cui sono sottratti, volere o no, ad ogni soggezione alla legge, si abbandonano a' saturnali idolatri, celebrati attorno ad oratori baccanti, che buttan fuori pazzi assiomi di governo. Chi oserebbe parlare allora di ordine, di legge, di Dio e di dovere? In quell'esaltazione essi reputano affezioni morbose gli entusiasmi generosi di que'giovani, che in passato, lasciata la scuola, per difendere la famiglia e la patria accorrevano su'campi di battaglia cantando inni di guerra; e non abbandonavan mai gli studj per aggiogar sè, con grande avvilimento della propria persona, facendo la parte de'cavalli privi d'intelletto, al carro di qualche tribuno, che va pescando celebrità collo sfidare a morte quel Dio a cui non crede. Insomma in quell'eccitamento essi mostrano di avere l'animo malato, però, sempre irrequieti, non possono soffrire nè sopportare sè medesimi; cosicchè non finiscono mai di desiderare.

In tale condizione anormale, come potrà amarsi lo studio, vuoi in sè, vuoi come mezzo del nostro perfezionamento? Entriamo infatti in una scuola; saremo impressionati, date sempre alcune onorevoli eccezioni, dalla mancanza di quella operosità virtuosa che muove dall'amore di noi e si compie nell'amore degli altri; onde se pur si studia, non si fa per altro che pel desiderio di avere presto e col minor lavoro possibile la licenza o la promozione. Ecco la causa di quel moltiplicarsi degli istituti privati, ove accorrono numerosi i giovani per istudiare male in pochi anni quelle discipline che si dovrebbero studiar bene in molti anni; quantunque ciò debbasi intendere non assolutamente; per non cadere nel biasimevole errore di confondere gli istituti privati ordinati bene razionalmente e secondo morale, con quelli destinati al mercimonio della scienza. Nè si creda che perciò appunto la fatica debba essere maggiore; perchè, essendosi applicato anche alla scuola il principio di ottenere nel minor tempo e col minor lavoro possibile il maggiore effetto, l'insegnamento vi si riduce a pillole, cercando d'imitar le formiche, che vanno raccogliendo grani di frumento per accumularli e farne semplici mucchi; e così si spera di riparare all'aridità ed astruseria,

di certi studj come gli antichi, e di trovare maestri che, segnendo quei metodi piani e facili, siano abili ad insegnar ogni cosa; tanto più che, separato, come oggi è di costume, ciò che è di pura speculazione da ciò che si riduce all'uso, la speculazione va tralasciata come inutile. E da questa apparente facilità viene un altro guaio alla società; poichè in tal modo si mette la professione delle scienze alla portata per così dire degli ingegni, che pure non sono nati per esse; e, mentre ciò pare un beneficio, considerando bene si vede che riducesi ad un grave infortunio, giacchè parecchi giovani si tolgono all'agricoltura ed alle arti meccaniche per imprendere, senza aver l'inclinazione, la carriera degli studj. E quantunque siano a ciò pochissimo disposti, nulladimeno, accarezzati dalla facilità dell'istruzione, si lusingano di strappare in qualunque modo una licenza o un diploma che a loro servirà per non fare nulla onorevolmente, oppure a far male ciò che non sanno. Bisognerebbe trovar il modo di scemare il numero degli studenti che oggi aspirano ad una facoltà, e domani saranno di aggravio al viver sociale. Si parla tanto contro l'emigrazione, perchè impedisce la cultura delle terre nostre; e perchè non si alza la voce contro l'affluenza eccessiva dei giovani nelle nostre scuole classiche ed universitarie, mentre molti di essi sono inetti a proseguir tali studj? Forse l'emigrazione è più dannosa dell'affluenza notata? Almeno gli emigrati vanno lontani; invece dalla scuole vengono fuori miriàdi di spostati, che tanto male arrecano alla vita cittadina col dar la caccia alla moltitudine di impieghi pubblici e privati. Or il governo vi riescirebbe, ridonando, come accenna di fare, segnatamente all'istruzione classica, quella serietà che richiede; e così coloro che non vi son chiamati, con vantaggio maggiore si daranno allo studio di qualche arte o mestiere.

Ad ogni modo anche ciò non è che immagine di quanto accade fuori della scuola, dove tutto si fa per interesse; ogni cosa essendo subordinata al danaro, che è il criterio di ciascuna operazione in questo secolo chiamato *vano* e *banchiere*. Ed almeno si studiasse per il diploma o per la licenza; ma il guaio maggiore sta in ciò, che neppur per questo si studia da una gran maggioranza di giovani.

fidenti nella protezione di uomini cospicui e dotti, e nelle *influenze*, come si dicono, di deputati e per fino di integerrimi magistrati. È incredibile ma è pur vero: il che mostra come a questo male, già profondo, ci siamo abituati per guisa da non accorgerci più del sofisma che tutti commettono dicendo che a licenziare od a promuovere un giovane, anche ignorante, non si commette nessuna ingiustizia, perchè non si lede un terzo mentre si offendono più terzi, ossia la società umana. È insomma il male dell'affarismo, prevalente come in ogni amministrazione così pure nella scuola dove spesso si vuole apparire più di quello che si è in realtà. A questo proposito mi rammento di un giovane appartenente a famiglia ricca, il quale non avea studiato durante l'anno. Ebbene, costui si raccomandava a qualche suo professore per essere promosso, perchè diceva che al suo paese si tiene molto a ciò; e soggiungeva: Che diranno di me i compagni, se dovrò restare alla medesima scuola? Consideri il disonore della famiglia. Le quali cose egli diceva, mostrandosi soddisfatto di quel valore nulla curandosi che era solo apparente, perchè acquistato, venendo promosso senza merito. Che diremo poi dell'indulgenza de' professori? nè possono fare altrimenti. Chi non è stato nella scuola, non potrà intendere in quale abbattimento morale essi si trovano al veder piangere giovani di ventisei e più anni, perchè falliti in qualche prova di esame, dopo che alcuno di essi ha studiato, come si può meglio in un botteghino di lotto, costretti dalla necessità di dar da mangiare alla indigente e vecchia madre; o al vedere un padre, avanzato negli anni, implorare indulgenza pel figlio, a sostenere il quale egli per più tempo si è levato il pane di bocca. Cosicchè i professori son costretti spesso a badare ad un solo elemento dell'educazione, cioè devono contentarsi di vedere quante cognizioni i giovani hanno acquistate nello studio delle varie discipline; e non possono attendere all'altro elemento e vedere se le facoltà intellettuali de'giovani sono esercitate per modo da avere la capacità, la penetrazione ed il vigore necessario perchè essi non solo siano atti ad imparare le cose a loro insegnate; ma, ciò che è più, perchè siano capaci di imparare da sè medesimi per guisa che si possa dire che

sono usciti dalla scuola non pure istruiti di cognizioni ma inoltre forniti di quella luminosa perspicacia di intelletto e di quella finezza e verità di discernimento, che tanto vale al progresso delle scienze ed al maneggio degli affari.

Che la scuola vada ogni anno peggiorando col peggiorare delle condizioni sociali, è proclamato ufficialmente; e per ciò che riguarda l'istruzione secondaria classica, riferisco alcune parole della Giunta superiore sugli esami di licenza liceale degli anni 1883 e 1884; non certo esagerate, come potrà attestare chi per ragioni di ufficio ha dovuto assistere a quegli esami, a cui si presentano spesso giovani che, senza mai avere studiato, oppure avendo studiato poco, si affidano al caso, essendo ora invalso il detto, che l'esame è faccenda di fortuna. « Scendendo al modo col quale i temi furono svolti da'giovani, la Commissione ebbe a lamentare nella massima parte mancanza di pensiero e di arte di comporre, strafalcioni di storia civile e letteraria antica e moderna, e forme di scrivere ambiziose, fantastiche, scorrettissime nella lingua e spesso anche nell'ortografia. E in questi componimenti così scadenti, non è raro che si scorga il riflesso della politica nella sua più misera espressione, che è quella delle parti che dividono il parlamento; segno evidente che questi giovani, piuttosto che prendere ad esempio i buoni scrittori, traggono da'giornali quotidiani i pensieri e la forma delle loro scritture. Questo scadimento di quella parte dell'insegnamento secondario, che riguarda la lingua e la letteratura nazionale, è doloroso a pensare come vada crescendo di anno in anno ». Tale scadimento è anche nelle altre parti dell'insegnamento liceale; e seguita la relazione: « Se gli esami fossero severi, come dovrebbero essere, allora si sentirebbe il bisogno della giustizia. Così la mancanza di educazione morale si fa sentire anche negli esami, e l'acquiescenza nel male che giova, comincia per i giovani fino dai primi atti della vita...... Le cagioni di questo scadimento negli studi, che costituiscono il fondo della cultura generale presso tutte le nazioni civili, furono accennate di anno in anno dalla Giunta...... Alcune di queste dipendono dalla condizione morale, e dall'ambiente in cui necessariamen-

te si svolge l'intelligenza giovanile... *Solamente si potrebbe vedere se la scuola può almeno tentare di correggere le male tendenze del tempo, o se deve anch'essa lasciarsi trasportare dalla corrente, quando pur non conspiri, come in qualche caso avviene, a renderla più rovinosa e non frenabile.....*

« Pur troppo l'insegnamento classico è scaduto nell'opinione, ed a mala pena si difende dallo spirito positivo e mercantile del tempo nostro...... E i popoli gettano via senza rimorso le loro tradizioni di cultura, come un peso incomodo che li trattiene nella corsa affannosa alla conquista del vello d'oro, che è la meta a cui mira l'affaccendarsi delle presenti generazioni ».

E che direbbe l'autore di questa Relazione se sentisse giovani i quali, senza rispetto a'Professori, osano scrivere: che il pensiero, essendo individuale, nasce in ciascuno di noi con forma propria e non mutabile, onde concludono la inutilità degli studi classici? forse direbbe che anche questo è segno della rivoluzione che lentamente va compiendosi fin da'tempi della riforma; la quale, non avendo saputo armonizzare l'autorità colla libertà, e l'elemento sociale coll'individuale, a danno dell'autorità affermò la libertà che diventò licenza; e a danno dell'elemento sociale, affermò l'individuale, che diventò egoismo: onde si venne a rifiutare tutto il sapere antico, ed ogni regola nelle manifestazioni del pensiero. Come dunque era possibile che dopo un anno da che la prelodata Giunta superiore aveva lamentato quei disordini, si potesse nella scuola riscontrare il miglioramento desiderato?

Perciò la medesima Giunta, avendo l'obbligo di rilevare i difetti dell'istruzione, nel 1884 tornò a lamentare gli stessi disordini, e scriveva: « A'tempi che corrono, è un fatto notabile nella vita di quasi tutti i popoli europei, il progressivo rallentarsi di ogni disciplina, quasichè la libertà non patisca limitazioni, e ripugni da ogni direzione razionale. Questa tendenza oggi prevalente di negare tutto all'autorità e tutto concedere alla licenza, scioglie ogni relazione necessaria di dipendenza tra le varie funzioni amministrative, nè vi è istituzione che possa rispondere al suo fine. La disciplina sco-

lastica non tardò a risentire gli effetti di questo generale rilassamento, e le scuole di ogni grado, dopo poche resistenze si conformarono all'ambiente che le circondava. L'insegnamento si fece a mano a mano fiacco, disordinato, inconcludente; gli esami divennero poco più che mera formalità; e l'amministrazione sembrò quasi autorizzare questo lasciare andare, incoraggiando tutte le indulgenze, togliendo tutti i freni, spianando la via con ogni specie di facilitazioni ». Il rallentamento dunque non è solo nelle scuole classiche secondarie, ma anche nelle scuole di ogni grado, e questo giudizio della predetta Relazione fu confermato dalla discussione alla Camera dei Deputati e del Senato sul bilancio dell'Istruzione pubblica per il 1881.

La libertà morale è stata negata; all'autorità della legge si è tolto il rispetto, come dunque è possibile la legge? pur nondimeno delle leggi vi devono essere per necessità sociale; quantunque in tali condizioni di cose e di uomini esse vengano spesso rispettate, non per amore, bensì per paura di male. Or di questa specie di egoismo, quali sono le conseguenze nella società? Fu riconosciuto altresì dagli antichi, e Strabone lo ripeteva, che senza autorità non è possibile che la moltitudine tenda concorde ad un fine solo; nel che consiste la civiltà, o, come altri dicono, il vivere civile (lib. 16, cap. 2). La verità delle quali parole vien confermata, sebbene in modo negativo, da un'altra causa del disordine scolastico, voglio dire l'irrazionale opposizione delle parti politiche in cui è scisso il Parlamento: opposizione *irrazionale* perchè ingiusta ed informata, non già all'interesse della nazione, sibbene a quello de' capiparte; alcuni de'quali si sono impossessati della coscienza di non poche società operaie, divenute ciechi strumenti agli scopi di chi le domina, cosicchè son degenerate, avendo perduto il fine per il quale nacquero, cioè il facile conseguimento del bene economico, fisico, intellettuale e morale; e mirano invece a distruggere ogni ordine ed ogni libertà; trovando poi nel Parlamento, quelli che, per difenderle, sofisticando in mille modi, e svisando la verità, non so se in buona o in mala fede, scambiano questa tendenza col carattere fiero ed orgoglioso di popolazioni che non si acca-

sciano sotto un'ingiustizia o un'opposizione, amanti come sono della vera libertà cittadina: nè mancano di quelli che rimproverano il governo perchè si oppone a siffatta licenza da loro confusa col diritto di associarsi. È insomma l'interesse politico che ha preso il posto dell'autorità della legge.

Quali gli effetti di ciò nella scuola? Li rilevo da due documenti ufficiali. « Per la prima volta (è detto nella relazione della Giunta centrale sugli esami di licenza liceale dell'anno 1883), in quest'anno venne notata ne'componimenti italiani la funesta tendenza a toccare, spropositando, le quistioni politiche. E mosse a riso la Commissione il vedere i giovani delle scuole impelagarsi nelle dispute del suffragio universale, de'radicali e dei moderati, che sono i temi più volgari della politica odierna. Sarebbe un triste spettacolo se anche le scuole dovessero essere invase da questo falso spirito di polemica politica, e i clamori delle parti turbassero l'ambiente tranquillo e sano nel quale soltanto può essere fruttuoso ed educativo l'insegnamento ». L' altro documento è la relazione dell' Inchiesta sui fatti di Torino dell'11 e 12 marzo 1885, nella quale si deplora vivamente lo stato attuale della nostra gioventù studiosa, la quale in genere è poca proclive ad approfondirsi nelle discipline sì letterarie che scientifiche; ed all'incontro è molto propensa alle dispute politiche; in esse si appassiona, si esalta e dimentica per esse o perde di mira ciò a cui per ora è chiamata, vale a dire lo studio e la serietà de'propositi. Parecchi giovani, interrogati da que'Commissari, dichiararono apertamente di professare le più strane ed esagerate teorie; di essere nemici dell'attuale ordine di cose; di caldeggiare la repubblica, il comunismo ed anche l'anarchia; e tutto ciò era detto da loro con una franchezza che dimostra la poca solidità delle proprie idee. Nelle quali per altro sono fomentati da'circoli politici, che, abusando degli impeti ardenti di una gioventù generosa, se ne servono di istrumento a'loro fini, o cercano imporre una minoranza alla grande maggioranza; da una parte della stampa quotidiana, che appoggia quest'agitazione e concorre a mantenerla viva; dalla opinione pubblica, radicata negli studenti di voler godere, come tali, diritti oltre a quelli

comuni ad ogni cittadino; e di potersi quindi valere degli Atenei (come di luogo protetto da una specie di immunità) per concertarsi e deliberare anche in materie estranee agli studj, oppure di esclusiva competenza dell'Autorità; e da una soverchia arrendevolezza infine per parte delle Autorità scolastiche e dello stesso governo. Si domanda: sono migliorate le condizioni scolastiche per quanto riguarda questo rispetto? No: gli studj sono sempre in basso; l'autorità non è rispettata in genere; ed uno spirito irrazionale di rivolta agita spesso gli inesperti giovani delle scuole di ogni grado.

Altra causa dei mali della scuola è la lotta religiosa. I nemici del cristianesimo, dapprima posero contro la Chiesa una quistione politica; cosicchè, caduto il potere temporale dei papi, la lotta doveva cessare; invece fu allora che i novatori, levatisi la maschera, si prefissero di ferir la Chiesa nel suo intrinseco, ossia nel domma. Tale lotta veramente non è una novità; essa risale infatti sino a'primi giorni del cristianesimo, per la qualcosa i Padri sentirono il bisogno di opporsi ai pagani. Oggi poi si è voluto insinuare nelle masse popolari un sofisma, fondato sull'abuso delle parole *progresso*, *eguaglianza, democrazia*, *indipendenza, libertà, scienza,* e sulla confusione della religione colla politica. È vero che il cristianesimo si diffuse nella lotta co'filosofi, co'letterati e co'politici; e che il sangue de'martiri fecondò i primi germi della civiltà; ma oggi i tempi sono diversi, poichè il cristianesimo è già bell'e costituito,: sta bene che i veramente convinti della religione cattolica nella lotta rafforzeranno le proprie convinzioni; ma accanto a questi ci sono gl'indifferenti e quelli in cui tal convinzione è debole; or costoro non si avvantaggeranno di sicuro. Ecco la ragione del desiderio, sentito dalla massima parte degli onesti, che tal dissidio si componga in modo che la coscienza possa riposarsi nella pace da tanto tempo sospirata. Ma la cosa non pare possibile; almeno per ora in cui i radicali, riponendo la libertà nell'imporre le proprie opinioni, eccedono tanto nel loro odio contro il Cristianesimo, da mostrarsi spaventati anche della pace fra lo Stato e la religione; perchè dicono che la pace farà cadere il governo in mano della Chiesa (*Nouvelle Revue,* 15 luglio 1885).

Le intemperanze sociali in fatto di religione, per cui, ad esempio, si impediscono, colla ragione dell'ordine, le processioni religiose; mentre si permettono le così dette dimostrazioni civili, pur esse processioni, senza riguardo al pericolo che una minoranza impercettibile offenda la gran maggioranza della nazione nel suo diritto alla libertà di coscienza e di culto; le intemperanze religiose, dicevo, hanno disgraziatamente la loro eco nella scuola. Ce ne accertano le dimostrazioni nelle Università di Napoli, Genova e Roma contro i circoli cattolici universitari, le quali hanno riscontro nelle interpellanze parlamentari, e nelle dimostrazioni storiche, filosofiche, patriottiche così dette da'novatori, che cercan di spingere più in basso la scuola co'sofismi intorno all'abolizione dell'insegnamento religioso. Egli è facile il dire, che la istruzione religiosa mira all'intimo dell'uomo, e che per il diritto della libertà di culto va abolita nella scuola. Ma non é diventata forse oramai una cosa volgare a forza di predicarla nelle assemblee, ne'comizi, ne'discorsi elettorali, e nel Parlamento nazionale, che la scuola cioè deve formare il carattere morale? Ora il dovere, formatore del carattere morale, si riferisce appunto alla coscienza, come il culto religioso. Si vede dunque che col sofisma non si può risolvere una quistione così difficile; a meno che i novatori non parlino chiaramente che Cristo, la libertà morale, la religione ed altre simili verità arrecano loro grande incomodo; e che vogliono cacciare Cristo dalle scuole per togliersi dalla noia di avere continuamente un testimone delle loro contraddizioni. Ed allora sorgono maestri senza scienza e senza coscienza, i quali si sforzano ad insinuare nell'animo schietto de'loro alunni principj, diretti a scalzare ogni ordine civile, politico e religioso; ed in questi sforzi vanno profferendo colla loro parola facile e spesso fiorita, una continuata e ragionata bestemmia, che schianta il cuore ed agghiaccia il labbro; e fa inorridire le famiglie che son costrette con sommo dolore a sentire in bocca a'loro figli teorie da cui sono educati leggieri e sfioriti fin dalla loro primavera. Ma come limitare la libertà d'insegnamento? si potrebbe opporre. Non sarebbe questo un offendere il diritto alla libertà di pensiero e di parola che i maestri

hanno, come cittadini? Al che rispondiamo, che, tralasciando per ora di considerare se altri, e siano pure i Maestri ed i Professori dello stato, abbiano diritto illimitato, o se questo diritto e questa invocata libertà sia pur essa sottoposta ad una legge naturale e civile, ci limitiamo a domandare se sia poi vero che i dotti, perchè dotti, ed i Professori, perchè Professori, abbiano il diritto di insegnare dottrine opposte alle tendenze naturali dell'uomo. Se i Professori, come uomini, hanno diritto alla libertà del pensiero e della parola; non hanno forse il medesimo diritto gli altri cittadini? Che forse i Professori, perchè tali, hanno acquistato qualche privilegio? oppure, non sono obbligati essi a rispettare il diritto che ogni uomo ha di istruirsi in quei veri che lo conducono al suo fine di uomo? Non è diritto di ognuno di noi, il non avere guastata la propria volontà con dottrine tenebrose, che indeboliscono e snaturano la libertà del volere? Non abbiamo il diritto di formarci di Dio un concetto chiaro quanto più si può? Ed i Professori non hanno il dovere di rispettare tutti questi diritti? Non devono rispettare le esigenze degli alunni e delle famiglie, che mandano in iscuola i propri figli, non perchè questi siano messi in opposizione con loro; nè perchè vi siano tolti quei germi, che esse vi hanno sparsi; ma perchè siano allevati secondo le tradizioni loro, sane e naturali, e perchè quei germi siano coltivati e trasformati in piante rigogliose? Lo sappiamo che molti maestri e professori si troverebbero nell' alternativa o di insegnare cose che a loro non paiono vere, e far così contro la propria coscienza, e questo è male; oppure di fare contro la coscienza delle famiglie. È una posizione terribile dalla quale onorevolmente costoro potrebbero e dovrebbero uscire, rinunziando all'ufficio d'insegnante: e lo stato, che non ha il potere di distruggere o limitare i diritti dei cittadini, come non ha quello di crearne di nuovi, dovrebbe badare di non offendere il diritto di tutti, desideroso di non offendere quello di pochi, cioè de'maestri. Nè finora abbiamo considerato il fatto che ogni diritto, e così anche quello della libertà di parola, è soggetto alla legge morale, e giuridicamente alla positiva; onde se la questione la volessimo considerare sotto questo nuovo rispetto, trove-

remmo altre ragioni per confermarci che i maestri sono sottoposti anch'essi ad una legge morale e civile da cui vien diretta e limitata la libertà, a tutelar la quale essi cadono in esagerazioni irrazionali. La scuola dunque non può nè deve essere irreligiosa, senza scongegnarsi; dal che derivan nella massima parte quei mali da cui è travagliata.

Vediamo all'ultimo se almeno nella famiglia si trovino quelle condizioni, che sono necessarie al fiorir della scuola. La famiglia è fondata sul dovere, avendo per fine la propagazione ed il perfezionamento del genere umano: or nella maggior parte de'casi, invece di richiamarla a questo fine, si pensa in tutti i modi, avvertitamente ed anche inavvertitamente, di allontanarnela. La donna infatti vuol essere emancipata, pareggiandosi all'uomo; ed allora sarà forse buona a fare il medico, l'avvocato, il telegrafista, e perfino a comandare un bastimento, sarà insomma buona a tutto, tranne ad essere madre di famiglia. Forse di questo dolce nome non si conosce altro che il sentimento che proviamo a profferirlo; ma se ne ignora il profondo significato; se ne ignorano i doveri, e si sconosce la potente efficacia che la madre è capace di esercitare sul vivere civile: cosicchè il nome di madre ha importanza oggi puramente, dirò così, sentimentale. E come se ne potrà riconoscere la importanza da chi vorrebbe allontanare la famiglia dal suo primo fine? Istruita vogliamo la donna ed educatrice, non serva, incivile ed ignorante; bensì vogliamo che tale istruzione non la snaturi. Ma forse si trova in condizioni migliori l'uomo, che dovrà essere il padre famiglia? Neppure; perchè nel maggior numero di casi lo vediamo non curante di quella legge da cui riceve l'autorità paterna. E in tal caso, come è che i padri potranno abituare i figli, alla venerazione di quella legge da essi sprezzata o per lo meno non curata? Ciò che è buono per l'uomo non sarà buono per la donna e pe'figli, dirà qualche novatore. Ma lasciamo di osservare l'assurdo di mettere nell'uomo una coscienza di natura diversa da quella della donna; e facciamo solo riflettere che i padri, irriverenti della legge, non hanno l'autorità di obbligare all'osservanza della medesima i figli, che nel-

l'esempio del padre trovano la ragione di trasgredire quel comando, da loro considerato arbitrario. A questa maniera i costumi vanno sempre più declinando; tanto è vero che spesso il disordine domestico si riscontra altresì fra gente bene educata, la quale deplora che oggi, nell'educare la prole, non si riconosca più quella soggezione razionale ed amorosa, che deve congiungere i figli a'genitori; *razionale*, perchè nata dall'ordine stesso delle cose in cui i genitori sono la causa, ed i figli sono l'effetto; *amorosa* poi, perchè i figli hanno l'obbligo di riconoscere la propria dipendenza da'genitori. Quindi se il modo con cui si allevavano i figli in passato, quando dinanzi ai propri genitori non osavano dire una parola, e timidi, e quasi tremanti non osavano di guardare negli occhi il padre e la madre, è da condannarsi perchè tutto artificiale e punto efficace, essendo fondato su relazioni artificiali, e sulla paura onde i genitori non erano amati nè riveriti, ma temuti; non è poi da accettarsi il metodo di allevare tenuto oggi; perchè abolitosi il *Lei* od il *voi*, i figli hanno perduto ogni rispetto verso i genitori. Se non è bella la paura nell'educazione, non è bella neppure la scapigliata arroganza de' moderni.

Or quali potranno essere nella scuola gli effetti di tal costituzione della famiglia? La scuola, vien consentito da tutti, perchè non sia luogo di castigo e malvisa a'giovani, ha da seguire le tradizioni domestiche e svolgere i germi che la famiglia ha sparsi nell'animo de'bambini. Ora, o è bene ordinata; ed in questo caso, per correggere le abitudini contratte in una famiglia mal costituita, si dovrà mettere in opposizione con questa, e ciò è male; o è disordinata, e in quest'altro caso alletterà al mal fare i giovanetti, che nella famiglia hanno già pregustato il piacere del male; mentre che nell'esempio de'genitori trovano la ragione di insistere in esso. Lo riconosciamo che la scuola non dà la educazione che si richiede, e che anzi spesso rende ineducati i giovani che la frequentano; ma in questo hanno gran parte anche i genitori, trascurando il dovere di mantenersi con essa nelle debite relazioni. E del resto quali relazioni, se non quelle di pura formalità, si potranno mantenere tra famiglia e scuola, se ambedue sono lontane dal proprio fine?

Ecco perchè i genitori nella massima parte non si ricordano mai per esempio di prender conto della condotta e del profitto de'propri figli; che se pure se ne rammentano ciò avviene al tempo degli esami, quando, a costo che Professori e maestri vengano meno a' loro doveri, pretendono promozioni e licenze, anche senza il merito. E quel che addolora, si è il vedere come in questo vortice siano trascinati anche maestri, professori e direttori di scuole. Il disordine insomma è universale; e mostra che ci siamo abituati nell' acquiescenza del male che giova.

Concludendo, dirò che la scuola è conforme all'indole della società in cui vive; e quest'indole non si cambia nè con leggi, nè con decreti, nè con regolamenti soltanto; bensì colla educazione. È un circolo terribile da cui non si può uscire; il popolo educato ha le buone scuole, e le buone scuole rendono educato il popolo. Come dunque potrà fiorire la scuola quando il popolo ha poca fede nella giustizia e tutta la fede nelle influenze politiche per accondiscendere alle esigenze delle quali l'autorità offre il tristo spettacolo di farsi deridere da chi poco innanzi l'avea invocata; quando gli ordinamenti tutti sono in discredito; quando c'è l'immoralità pubblica? Forse dunque non ci resta che a denunciare il male e mostrare le piaghe gridando: Educate, educate se volete una società onesta? La scuola potrà essere educatrice di forti uomini, e correttrice della società allora solo quando sarà garantita di fatto dallo stato; quando non dominerà l'arbitrio di prepotenti, che considerano maestri e professori come manuali, o peggio come individui senza coscienza; quando i professori saranno rispettati dal governo, che dovrà volerli rispettati pubblicamente; quando, formatosi il carattere civile, la scuola sarà sottratta alla politica ed a'partiti in modo da non vedere che alla caduta di ogni ministero si debba cambiare programmi e regolamenti scolastici; quando maestri e professori, garentiti dallo Stato, si faranno un dovere della propria professione ed insegneranno con scienza e coscienza. Allora solo le famiglie intenderanno la verità, che la ricompensa è un effetto dello studio e che fine di questo è il nostro miglioramento fisico, intellettuale e morale.

S. Chiriatti.

EMPEDOCLE.

Il nostro secolo fra le tante ragioni per cui va celebrato, lo deve essere eziandio per avere rimesso in chiara luce molti dei pensatori antichi, dei quali si conosceva quasi solo più il nome. Si è per l'opera paziente degli eruditi e dei filologi che noi ora possiamo leggere, raccolti con ordine, gli scritti di molti dimenticati filosofi. Tuttavia, se essi riuscirono a stenebrarli in parte mettendone in ordine gli scritti, disotterati dalle polverose biblioteche ; se poterono ricomporne le sparse membra sparpagliate nelle opere degli antichi, o giacenti obliate nelle tarlate pergamene, contenti a così onorata fatica, non posero mente che l'ordinare gli scritti di un pensatore antico è solo opera dimezzata, quando, per la oscurità loro, e per il deperimento di buona parte dei loro libri, non ci è fatto palese ed evidente il loro pensiero. Sono rottami preziosi da museo, ma rottami muti che attendono l'occhio esperto di un sapiente archeologo che li illustri e li classifichi, e dica che furono.

Necessitava perciò che all'opera dell'erudito si accoppiasse quella del filosofo, che dal frammento divinizzando il pensiero intero dello scrittore, l'idea generale del libro, ne riedificasse il costrutto, e ci esponesse con verità ciò che l'autore di esso disse, anche nel monco, e che voleva perciò dire in tutta l'opera sua. È dall'associazione delle fatiche del filologo. e del filosofo che si rende la scoperta ferace di buon frutto. Il filosofo è in questo caso simile all'orefice che fa conoscere il valore della fatica del minatore che fece uscire dalle viscere della terra l'oro. Ma l'accoppiare la doppia qualità è cosa rara assai, ond'è che noi anche meritamente celebrando gli studii di questo o quell'erudito, che seppe ricomporre il

corpo di un pensatore antico, non restiamo del tutto appagati dell'opera sua, perchè a quel corpo manca ancora la vita.

Chiaro esempio della verità di tali considerazioni l'abbiamo nel filosofo naturalista agrigentino, Empedocle. Lo Sturz, il Peyron, il Karsten, il Mullach, e in parte anche lo Scinà, per parlar dei più recenti e dei più celebrati, con studii profondi, con ricerche lunghe e pazienti si adoprarono per ricomporre i libri poetici di questo filosofo, per ordinarne logicamente i versi, e con eruditi e dotti commenti togliere quel velame che ne rendeva il verso strano, incomprensibile. Che abbiano fatto opera commendevolissima non occorre ripeterlo. Ma pure, leggendo i loro grossi volumi, può il lettore dirsi appieno soddisfatto? Il pensiero di Empedocle in fondo, e nel suo complesso ci rimane tenebroso quasi al pari di prima. L'uno distrugge la interpretazione dell'altro. Tutte le questioni che agitavano la mente dello studioso, fattane la prima lettura, meditandone la soluzione data, si trovano svolte solo in parte; e quali si siano alla fin fine le opinioni dell'agrigentino intorno a Dio, alla formazione del mondo, alla natura dell'uomo, rimane un' incognita anche dopo l'attenta lettura dei lunghi e dotti loro ragionamenti.

Al lavoro dell'erudito tenne dietro quello del filosofo, e noi abbiamo al fine veduto spuntare il raggio di luce che ne schiarì le tenebre in cui era Empedocle avvolto. E se non possiamo ancora dire di avere compreso pienamente e totalmente la sentenza d'ogni verso e d'ogni parola, certo non ci è più nascosto il suo pensiero complessivo; per cui qualunque interpretazione possano avere certi versi, certe sentenze ancora oscure, il senso generale del libro non potrà più mutarsi di uno in un altro al tutto apposto. Gioveranno tali nuove interpretazioni a confermare solo la spiegazione generale, complessiva, datane.

E per riuscire a bene in questa impresa, irta di tante difficoltà, non si tennero paghi i filosofi di meditare i libri soli di Empedocle, e cercarne ivi solamente il pensiero, ma vollero indagare contemporaneamente il pensiero delle scuole, appo cui studiò, dei maestri che ebbe il nostro filosofo. Non tutti, è vero, colsero giustamente nel

segno, perchè nell'interpretare l'Agrigentino furono guidati da idee soggettive anzichè oggettive; e lo studiare soggettivamente e non oggettivamente un autore non è cercare ciò che egli disse, ma si bene un fargli dire ciò che si vuole, e che esso ha mai pensato. Altri poi sgarrarono per insufficienza o d'ingegno o di studii, perchè l'indagare a fondo con mente analitico sintetica il pensiero di un profondo pensatore non è opera di mente volgare. Ci si richiede ingegno eletto, mente divinizzatrice, copia di studi; e cotali ingegni non nascono al ritornare d'ogni primavera.

Alcuni poi nella considerazione che i grandi ingegni, le menti creatrici, non sono pedisseque delle dottrine altrui, si credettero in sulla buona via, interpretando Empedocle con Empedocle, senza tenere conto delle dottrine filosofiche de'suoi tempi, e così errarono stranamente e ci presentarono questo filosofo vestito alla moderna, anzichè all'antica come egli era. Un ingegno per grande che sia, per quanto si possa celebrare il suo genio creatore, porta sempre seco l'impronta del tempo e del luogo in cui visse. Questo vero ogni persona alquanto istruita sel sa. Il volere dunque segregare un uomo del tutto dagli uomini suoi contemporanei, è un alterarlo, un falsarlo. E cosi fu fatto da taluno per Empedocle, ond'è che ci fu presentato talmente strano e nuovo da tali interpreti, come se egli fosse spuntato fuori in Agrigento per miracolo, a guisa di gentil fiore in terra deserta.

Ciò nulla meno anche gli studii di questi ultimi non furono inutili. Si può al presente raffrontando insieme i pensamenti degli uni e degli altri cavarne fuori più chiaro il pensiero d'Empedocle, comechè in contrario modo interpretato. E se a noi pare di essere riusciti a scrivere qualche discreta pagina di lui, ci sentiamo in dovere d'essere grati a tutti insieme.

Abbiamo vagliato, per quanto valevano le nostre forze, le varie interpretazioni; abbiano assommato le parti che ci parevano omogenee, e ne abbiamo composto questo scritto. Ci siamo dunque valsi delle fatiche altrui per rintracciare ed esporre il pensiero di Empedocle su Dio, sul mondo, sull'uomo. Non sono perciò nuove al tutto

le cose che diciamo, ma forse il porle in ordine ed in evidenza potrà giovare a quanti sono desiosi o di sapere le opinioni di questo celebrato filosofo e naturalista intorno a questi punti di capitale importanza, ovvero di avere solo una qualche idea di lui, senza dovere sfogliazzare troppi volumi. Diremo dunque qualche cosa della vita di lui, e di poi svolgeremo la triplice trattazione propostaci.

Per un profondo pensatore la vita non trae solo origine da un uomo e da una donna, come avviene ad ogni mortale, ma esso, come tale, piglia sua vita dalle opinioni, dalle dottrine del suo tempo. A quel modo che la grandezza d'un figlio appare più mirabile, se non potè avere dalla famiglia i mezzi per arrivare alla sua grandezza, così un grande pensatore ci diviene per la sua eccellenza più appariscente, se i suoi ritrovati non ebbero traccia in quelli di chi o lo precedette, o gli fu contemporaneo. E però prima di dire chi sia stato il padre di Empedocle, parmi necessario dire dei filosofi che lo precedettero nel magisterio della verità ; e se egli fu da essi aiutato.

Prima che il nostro filosofo mettesse mano a scrivere, erano già state tre scuole di filosofi molto celebrate ; i Ionii, i Pitagorici e gli Eleatici. I Ionii s'erano messi a cercare la ragione del mondo e degli esseri che lo compongono. Avevano essi detto che vi esiste una materia eterna e che questa a poco a poco, grado grado diventa ogni cosa. Base dunque della loro filosofia si era il diventare ; e la prima loro ricerca si era la cognizione del primitivo cronologico. Furono costoro detti naturalisti o naturalisti primi in relazione agli altri che vennero di poi, quale Empedocle. E questo nome si ebbero non perchè si occupassero solo della materia, ma si bene perchè a questa più che alle essenze delle cose rivolsero i loro studii. Fra essi primo si è Talete.

Il diventare dei Ionii non soddisfece i loro discepoli, ed i pensatori che tennero loro dietro. Considerarono che non tutto nel mondo diventa, si muta, e che qualche cosa vi era che mutava mai, ed era l'*essere*. Ciò che *è*, essi dicevano, non può non *essere*, perchè allora non sarebbe più *essere* ; e se *é*, deve essere sempre stato e

durare sempre, nè mai venire meno. E preso per base del loro filosofare questo principio, lasciarono il mondo materiale per concentrarsi totalmente nel mondo intellettuale, e crearono così una scuola spiritualistica, se non del tutto contraria alla Jonica, di certo molto differente. Dei filosofi illustri della scuola spiritualistica havvi Senofane e Parmenide. Essa fu detta Eleatica da Elea, città della Lucania, ove insegnava Parmenide, il più chiaro di tutti.

Quasi contemporanei agli Eleatici si furono i Pitagorici, discepoli di Pitagora Samio, il quale, lasciate le dottrine dei Ionii, escogitò una dottrina a parte; e vuolsi siansi i suoi primi discepoli valsi anche delle dottrine Eleatiche.

Neanco gli Eleatici appagarono i pensatori che si posero a meditarne le dottrine. Questi compresero tosto che il mondo di quelli non era che un mondo dimezzato, e che al mondo reale punto pensavano, ond'è che, vivendo ancora essi, lasciata la loro scuola, si risolsero a completarne le dottrine. Ed è così che sorsero i nuovi filosofi naturalisti, fra cui il nostro Agrigentino. Egli prese dagli Eleatici le dottrine intorno al mondo ideale, e vi unì i suoi pensamenti sul mondo materiale, credendosi di potere così dare una cosmogonia completa, ossia la ragione dell'origine e del mondo e degli esseri in particolare. Empedocle ed i suoi soci nell'ardua impresa furono detti nuovi naturalisti, perchè loro studio si fu nuovamente la materia, come già pei Jonii.

Tale si è la genealogia della filosofia greca da' suoi primordi fino ad Empedocle. Ora diciamo brevemente della vita di costui.

Le notizie che si hanno della vita di questo filosofo sono poche ed incerte, ancorachè molto siasi scritto dai dotti per determinare l'anno della sua nascita, la durata della sua vita, il modo ed il tempo della sua morte. Degli antichi che parlarono di lui, gli uni, compreso Diogene Laerzio (1), ci lasciarono notizie monche; altri ragionarono solo della sua filosofia. Lasciato l'incerto, riferiremo solo quello che si sa di certo, e che s'affà a noi.

(1) Diogenis Laertii. *De clar. phil. vita, dogmatibus et apophtheg.* Curante C. Gabr. Cobet. Parisiis. - Didot, 1878.

Ebbe Empedocle a padre Metone: nacque in Agrigento, e fiorì tra l'Olimpiade 84ª e la 60ª, cioè nella prima metà del secolo V avanti l'E. V. Giovane udì Senofane eleatico, già vecchio; fatto adulto, frequentò le lezioni del discepolo di quello, Parmenide (1), il principe della scuola eleatica. Fuvvi anche chi lo disse discepolo di Anassagora (2), e fra i moderni, il Rosmini (3). Nè è opinione da rifiutarsi, sapendo che il filosofo siciliano andò anche in Atene (4). Viaggiò in Oriente (5), e andò in quelle regioni secondo l'usanza degli antichi per imparare ciò che allora non si poteva col beneficio dei libri. Ritornato in patria, mentre attendeva all'amministrazione della città, cui prese attiva parte, si rifece a meditare le dottrine degli Eleatici, e non trovandosi appagato, ricercò in Pitagora ciò che non potè sapere da Parmenide. Ma pare che neanco il grande pensatore di Samio lo soddisfacesse, per cui sebbene egli sia detto suo seguace, e da taluno anche discepolo, non si sa di certo se egli sia stato pitagorico, pitagoreo o pitagorista, le tre classi in cui si dividevano i discepoli del filosofo di Samio, a seconda che accettarono in tutto o solo in parte gli insegnamenti del maestro (6).

Non contento dunque del tutto alle dottrine altrui, prese a cercare da sè ed in sè la scoperta dei nuovi veri, che bramava conoscere; e come gli parve d'essere riuscito a scoprire l'origine e la formazione del mondo, e dei varii esseri che lo compongono ed abbellano, si pose a scrivere. Parecchi, dicono i dotti, essere stati gli scritti da lui lasciati, cioè un poema sulla Natura, uno sulle Purgazioni, uno sulla medicina; un inno ad Apollo; un libro sulla spedizione di Serse in Grecia, uno di politica; parecchie tragedie e varii epigram-

(1) Id., *Nella vita di Empedocle*, pag. 217.

(2) M. Frider. Gull. Sturz. *Commentatio de Empedoclis vita et philosofia*. Lipsiae; sumpt. Goeschenii, 1805; pag. 18. - E. Diogene Laerzio. Ed. cit. pag. 217.

(3) *Il Rinnovamento*. Milano, 1841; pag. 586,

(4) Sturz, pag. 20.

(5) Id., id.

(6) Id., pag. 19 colla nota 46. - V. anche Giamblico nella *Vita di Pitagora*, n. 113 e seg., nell'ediz. cit. di Diogene Laerzio.

mi. Altri libri gli attribuiscono ancora, ma gli eruditi li dicono e dimostrano apocrifi. I suoi poemi sono in verso epico, e in dialetto ionico. Di tutti i suoi scritti non ci rimangono che i tre poemi, ma non interi, ed alcuni epigrammi.

Il poema della Natura - περὶ φύσεως - su cui dobbiamo particolarmente fermare il pensiero, è il più importante di tutti. Esso è diviso in tre canti, oltre un proemio, secondo l'edizione datane dal Mullach, pel Didot; e consta di 396 versi. Non intero neanc'esso; ma tutto frantumato, onde la varietà delle edizioni dateci, per la difficoltà di ordinarne logicamente i frammenti pervenutici. Diogene asserisce che il poema della Natura con quello delle Purgazioni, (1) era di cinque mila versi.

Del luogo, del tempo e del modo della morte di questo grande pensatore nulla sappiamo di certo; ed al caso nostro nulla importano le congbietture fatte dai dotti, nè le loro opinioni intorno ad essa. Gli elogi che alla scienza di Empedocle, alla sua eloquenza, alla sua perizia nell'amministrare la cosa pubblica e nella medicina si fecero, furono tanti, che lo dissero gli antichi persino un essere divino (2). E veramente fu uomo di tale mente che noi pure non possiamo meditarne, neanco in questi nostri tempi di frenetico progresso, gli scritti rimastici, senza essere colpiti da grande ammirazione. È appunto questa sua eccellenza che ci invogliò a studiarlo, e farlo, se le nostre forze arriveranno a tanto, rivivere all' ammirazione dei presenti, come lo fu dei passati.

(1) Diogene Laerzio. *Vita di Empedocle*, ediz. cit. pag. 222.

(2) Lucrezio ragionando di Empedocle e della sua filosofia, dice:

Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
Nec sanctum magis, et mirum, carumque videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris eius
Vociferantur, et exponunt praeclara reperta;
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

T. Lucretii Cari. De rerum natura, cum interpr. et notis Th. Greech. Basileae, MDCCLXX. Lib. I.

Dio.

Delle molte ed intricate questioni trattate da Empedocle noi ne scegliamo tre sole, come quelle che sono di maggior rilievo, e le più gravi, e dalle quali si può avere lume per sciogliere e comprendere tutte le altre. E queste, come già si disse, sono tre: che pensasse egli della divinità; quale si fosse la sua opinione intorno alla formazione del mondo, e di tutti gli esseri; e che credesse egli dell' uomo, se solo lo reputasse un essere animale ovvero spirituale ed animale ad un tempo. Diamo mano alla prima.

Quale si fosse la opinione di Empedocle intorno al Dio supremo ed alla natura sua esplicito si appalesa dalle seguenti sentenze del libro 3.° della Natura, ove di lui ragiona, dopo avere parlato nei due precedenti del mondo e dell'uomo. « Dio, egli dice, non è concesso a noi poterlo accostare, nè vedere con gli occhi, nè trattarlo con le mani.... Esso non è fornito di capo mortale, che si innalzi sulle membra. Sul dorso di lui non si piegano i due rami (le braccia); egli non ha ginocchia, che al cammino fanno noi veloci; non ha piedi,... Ma è solo mente sacra, immensa, che in un istante pervade col pensiero veloce tutta la natura. - Versi 389-396 (1).

Ma quantunque dai citati versi appaia evidente che Empedocle fosse monoteista, avesse una giusta opinione, un vero concetto di Dio, e credesse in un Essere Supremo, sostanziale, e lo

(1) οὐκ ἔστιν πελάσασθ' οὐδ' ὀφθαλμοῖσιν ἐφικτὸν
ἡμετέροις ἢ χερσὶ λαβεῖν, ..
οὔτε γὰρ ἀνδρομέῃ κεφαλῇ κατὰ γυῖα κέκασται,
οὐ μὲν ἀπαὶ νώτοιο δύο κλάδοι ἀΐσσονται,
οὐ πόδες, οὐ θοὰ γοῦν, οὐ μήδεα λαχνήεντα,
ἀλλὰ φρὴν ἱερὴ καὶ ἀθέσφατος ἔπλετο μοῦνον,
φροντίσι κόσμον ἅπαντα καταΐσσουσα θοῇσιν.

Seguiamo, come si disse, l'ediz. data da Fr. Guil. Aug. *Mullachius* nei *fragmenta philosophorum Graec.* - Parisiis, Didot, 1875. - Si vegga, a conferma della verità che noi esponiamo, il Mullach nella pref. ad Empedocle, pag. XVII.

ritenesse un subietto personale, nullameno altre sue sentenze poco chiare, ed interpretate troppo letteralmente per non dire materialmente, trassero non pochi a negare all'Agrigentino siffatto concetto della divinità, e chi lo disse ateo, chi panteista volgare, chi materialista riflesso. E caddero in questi strani giudizi o per non avere considerati i pronunciati Empedoclei nel loro complesso, sinteticamente, ma solo analiticamente, le sentenze disgiunte le une dalle altre; o per non avere tenuto conto, come si disse, delle dottrine che allora correvano; od infine per avere prestato troppa fede a certi espositori od interpreti dei pensieri di lui, e più ad Aristotele, a ragione tenuto poco veridico quando riferisce le opinioni altrui (1).

Dalla taccia di ateismo lo difende lo Sturz notando, che se Empedocle fosse stato ateo non avrebbe fatta la materia vivifacata dalla virtù divina, ma avrebbe detto che le virtù della materia sono nella materia; e che se alcuno lo appellò tale si fu perchè il nome ateo appo gli antichi valeva quanto astrologo ed uomo dottissimo; titolo quindi di onore non di vitupero. Ed avvalora le sue ragioni col riferire i versi da noi citati di Empedocle sulla divinità (2).

L'intaccarlo di panteismo volgare non è minor errore del primo. Qual ragione fa passare per tale l'Agrigentino? Il divinizzare che egli fece gli elementi ed i principii delle cose, il parlare che fa di Dei e di Demonii. Ma queste ragioni per nulla affatto convincono di panteismo volgare il nostro filosofo. Asserendo che Empedocle credeva in un Dio Supremo, solo nell'infinita potenza, non si vuole con ciò affermare che egli avesse quell'idea di Dio, completa e perfetta,

(1) « Si conviene, dice il Rosmini (*Teosofia*. Vol. IV, pag. 54, in nota), oggimai tra gli eruditi, che non si può fidarsi d'Aristotele, quando riferisce le opinioni degli antichi. Il Cousin nel suo scritto sopra Senofane dice: On ne saurait accorder trop de confiance à Aristote, qui non soulement rapporte les opinions de Xénophane, mais en développe et en commente les motifs. — Simone Karsten: neque Aristotelis opinioni nimis oportet confidere, quia hic in antiquorum placitis interpretandis saepius halucinatur... Lo stesso confessano il Brandis, il Trendelenburg ed altri eruditi, quantunque ad Aristotele propensissimi ».

(2) V. lo Sturz a pag. 116 e 293 e seg.

quale si ha da noi. Altro si è riconoscere l'esistenza di un solo essere Supremo, sostanziale, altro il conoscerne i suoi attributi. L'*aseità* stessa di Dio, suo primo attributo, non fu che imperfettamente conosciuta dai filosofi del paganesimo. Era ignorato perfino il vero e pieno concetto della sua onnipotenza infinita, ragione per cui anche Empedocle non si peritò di fare Dio, minore tuttavia del supremo, il fato, la necessità - ἀνάγκης, - che pur definisce: volere antico degli Dei; loro giuramento antico - θεῶν ψήφισμα - (1), perchè non comprendeva chiaro che la legge che governa il mondo, è la manifestazione della volontà di Dio e però eterna come lui, e non è una forza che ne leghi la volontà. Non è dunque meraviglia se essi pur sollevandosi colla vigoria del loro ingegno alla conoscenza dell'Essere Supremo, non ne avessero poi quel pieno concetto che ne abbiamo noi.

Per essi l'Essere Supremo era bensì il primo degli Dei, ma ignorandone la sua natura perfetta, i suoi divini attributi, facevano di questi altrettanti dei minori, in numero e in potenza più o meno grandi a seconda che avevano maggiore o più imperfetto concetto di Dio. La teologia, la teosofia, la teodicea erano per essi scienze ignote, se non totalmente affatto, certo nella massima parte. S' aggiunga che anche quelli i quali comprendevano non potervi essere che un Dio solo, sacrificavano poi, per timore, alle opinioni del volgo le loro giuste ed alte idee sulla Divinità.

Percorrendo il corso dello svolgimento delle dottrine filosofiche dai primissimi tempi sino alla scomparsa scientifica del paganesimo, si vede che la credenza in un Dio Supremo fu sempre tenuta dai dotti. Di questo vero ne fanno fede le opere dei Greci e dei Latini. E come fra quelli ne abbiamo esempio in Empedocle, e l'avremo ancora in Senofane, fra questi ne basti Orazio, che cantava:

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et urbes regnaque tristia,
Divosque mortalesque turbas
Imperio regit UNUS aequo (2).

(1) Verso 1.° del Proemio.
(2) Od. III, 4.ª

A ribattere poi l'obbiezione del divinizzare che egli fece le essenze delle cose, ed i principî di esse, adduciamo che a'tempi di Empedocle, e prima, era generale l'usanza di battezzare col nome di Dio e dii gli esseri più eccellenti. Questa usanza, osserva il Rosmini (1), « era il passaggio dal pensare mitico e favoloso al razionale e filosofico. Ond'è che come Parmenide così Empedocle rivestirono di miti le più ardite loro astrazioni, e convertirono in divinità i loro concetti e gli elementi delle cose ». La stessa verità viene asserita dal Bertini (2). Che anzi tale uso lo troviamo perfino praticato dai varii scrittori della Bibbia, e in essa perciò leggiamo: Disse il Signore a Mosè: ecco io ti costituisco *Dio* di Faraone (3); col nome di *Dei* sono ivi appellati i Giudici (4). Consideriamo dunque se a questa generale usanza non si dovevano attenere i primi filosofi greci che scrivevano in poesia!

Chi in fine ritenne Empedocle materialista riflesso (e di essi alcuno va forse scusato per la mancanza di certi frammenti Empedoclei di molta importanza, al presente ritrovati) fu indotto dal credere che il Dio dell'Agrigentino altro non fosse che la amicizia, ossia certa virtù della materia, ovvero il fuoco, o lo sfero (5), ecc. Ma che costoro eziandio siano incespicati nel porre fuori tali interpetazioni, lo dimostra il fatto, che l'uno degli interpreti od espositori di tali sentenze confuta l'altro, mettendone in evidenza la falsa interpretazione. Siane ad esempio il Bertini. Il filosofo Torinese disse che l' amicizia è per Empedocle il Dio Supremo (6), e lo Sturz alla sua volta sen-

(1) Teos. vol. IV. pag. 64.

(2) G. M. Bertini. *La filosofia greca prima di Socrate.* Torino, Stamp. R., pag. 136 e seg.

(3) Esodo, C. VII, 1.

(4) Id., C. XXII, 28.

(5) Si è Aristotele, secondo ciò che dicono certi suoi antichi commentatori, riportati dallo Struz, pag. 282 e seg., che volle lo sfero Empedocleo fosse il Dio infinito. Contro questa falsa interpretazione scrissero lo Sturz, il Mullach, ecc., e noi dovremo più innanzi ponderarla. Aristotele fu poi seguito da altri.

(6) Op. cit., pag. 248.

tenziò che l'amicizia non è nella filosofia di Empedocle che la prima e grande forza unitrice, e lo prova, come pel resto, con gran corredo di citazioni di illustratori dell'Agrigentino (1). E come di questa, così si potrebbe fare delle altre errate interpetrazioni; ma le opinioni di tutti questi sono confutate dal fatto che, riconoscendo Empedocle due mondi come si vedrà, l'uno intellettuale e l'altro materiale, non è credibile nè ammissibile che egli volesse fare di materia il Dio suo Supremo (2).

Avvalora le nostre ragioni la considerazione che nel tempo in cui viveva Empedocle il materialismo riflesso non era ancora apertamente professato. « Le prime filosofie, dice il Rosmini, avevano certo nel loro seno un materialismo, ma loro proprio e speciale, veniente da mancanza di riflessione, mescolato collo spiritualismo; perocchè la divisione fra lo spirito e la materia non s'era per ancora ben colta dalla mente, la quale nè affermava lo spirito, nè la materia, ma parlava di entrambi come di una cosa sola (3) ». E queste considerazioni fa il grande filosofo Roveretano appunto intorno ad Empedocle.

Ed infatti per quanto siasi adoperato il nostro filosofo per far coordinare col mondo spiritualistico degli Eleatici il suo materiale, spiegando questo, non distrusse quello, piuttosto mescolò l'uno collo altro. E che ciò sia, ne abbiamo prova nella definizione che dà di Dio, la quale pare copiata letteralmente da Senofane. Si raffrontino fra di loro. Il filosofo di Colofone ragionando dell' Essere Supremo aveva detto: « Il Dio massimo fra gli dei e gli uomini è uno; non

(1) Op. cit., paragrafo 10.

(2) Merita sia notato come, per non aver voluto ammettere il Dio sostanziale e spirituale riconosciuto da Empedocle, siano caduti gli espositori della dottrina di questo filosofo nelle più gravi contraddizioni ed illogiche deduzioni. Il Cantù riporta (*Storia Univ.* Tom. 2.° - Docum. - Ediz. IX, pag. 64) il giudizio su Empedocle tolto dal *Dictionnaire des sciences phisophiques*, ove così si conchiude: « In fondo, il Dio supremo d'Empedocle non è lo sfero, non quest'intelligenza di cui una volta parlò sulle orme d'Anassagora; ma l'antico Dio del paganesimo, il Dio dei teologi e dei poeti, il destino! »

(3) *Psicologia*. Vol. 1.° App. n. 48.

simile ai mortali nè nel corpo nè nella mente. Egli è tutto vista, tutto mente, tutto udito; ma senza fatica della sua mente muove lo universo, ecc. - Versi 1-4 (1). - Non sono forse gli stessi pensieri, le stesse idee? Niuna ragione dunque può indurci a credere che Empedocle il quale ammetteva un mondo intellettuale non riconoscesse poi l'Intelletto Primo, e che le sue sentenze su Dio s'abbiano a considerare solo per frasi poetiche senza senso, ed intanto si debba andare a cercare il suo Dio nella materia, ove havvi nessuna prova convincente che l'abbia posto.

Empedocle era materialista e panteista nel senso spiegato dal Rosmini; ma senza falsarne i concetti del libro 3. della Natura si può crederlo materialista riflesso, panteista volgare, ateo; lui che nel poema delle Purgazioni dice perfino che l'anima dell'uomo purificatasi in terra andrà a vivere la beata vita degli Dei. - Versi 460-461 (2).

Non basteranno, certo, queste ragioni, per quanto evidenti, a far ricredere nè i positivisti che rifiutano il mondo intellettuale, e i quali perciò non possono riconoscere il Primo Intelletto; nè i moderni Eghelianisti, perchè per costoro Dio non è che un' idea archetipa, non già l'Essere sostanziale, non un subbietto personale; ma noi scriviamo per quelli solamente che non hanno ancora la mente ottenebrata ed avvinta da idee preconcette.

(1) *Εἷς θεὸς ἔν τε θεοῖσι καὶ ἀνθρώποισι μέγιστος,*
οὔτε δέμας θνητοῖσι ὁμοῖιος οὔτε νόημα.
Οὖλος ὁρᾷ, οὖλος δὲ νοεῖ, οὖλος δέ τ' ἀκούει.
'Αλλ' ἀπάνευθε πόνοιο νόου φρενὶ πάντα κραδαίνει. κ. τ. λ.

Nei *fragm. philos. graec. curante Mullachio.* - Parigi, Didot. - V. anche, per la retta interpretazione di queste sentenze di Senofane, la *Rassegna Nazionale* di Firenze, Vol. XXX, fasc. del 1.° ag. 1886; nell' art. *Il concetto di Dio in Senofane.*

(2) *ἀθανάτοις ἄλλοισιν ὁμέστιοι, ἔν τε τραπέζαις*
εὔνιες ἀνδρείων ἀχέων, ἀπόκληροι, ἀτειρεῖς.

Il mondo intellettuale.

Questioni assai più intralciate, difficili e lunghe ci presenta la cosmogonia Empedoclea. Vediamole.

Accreditatissimi espositori antichi della filosofia dell'Agrigentino attestano che egli ammetteva due mondi, l'uno intellettuale, ideale; l'altro materiale, sensibile. Tali sono G. Filopono e Simplicio. Lo stesso asseriscono profondi ed acuti filosofi moderni, quali il Rosmini (1) ed il Buroni (2). Il Filopono dice: Empedocle ammise esservi due mondi, l'uno formato dai quattro elementi, ed era il materiale (sensibile); e lo sfero, e questo si era il mondo intellettuale (ideale) (3). Simplicio a ciò aggiunge che il mondo intellettuale era per Empedocle l' esemplare archetipo dell' altro παράδειγμα ἀρχέτυπον (4). Nè contento alla semplice enunciazione di questo vero, ne adduce le ragioni dicendo: « se la genesi (formazione) del mondo ha luogo secondo Empedocle dai contrarii, conviene che essa sia (si formi) dalle cose collegate insieme e dalle divise. A ragione dunque nella formazione del mondo lasciò a parte la formazione secondo l'amicizia, poichè secondo questa non si formò il mondo sensibile, ma solo l'ideale, in forma di tonda sfera godentesi piena quiete e le cose che insieme con questa sono » (5).

(1) V. *Il Rinnovamento*, pag. 470, e *Psicologia*. App. al vol. 1.° n. 87-f., e *Teosofia*. Vol. IV, pag. 38.

(2) *Dell'essere e del conoscere*, Torino, 1878, pag. 245.

(3) Ὁ Ἐμπεδοκλῆς δύο τοὺς κόσμους εἶναι ὑπέθετο· τόν τε ἐκ τεσσάρων στοιχείων, τὸν αἰσθητὸν, καὶ τὸν σφαῖρον, τουτέστι τὸν νοητὸν, κ. τ. λ. – Sturz, pag. 280.

(4) Id. pag. 278.

(5) Si ἀπὸ τῶν ἐναντίων ἡ γένεσις, ἐκ συγκεκριμένων εἶναι χρὴ καὶ ἠρεμούντων. Merito ergo εἰς τὴν τοῦ κόσμου κατασκευὴν (ὁ Ἐμπεδοκλῆς) παραλείπει τὴν ἐπὶ τῆς φιλότητος, κατ' ἐκείνην γὰρ οὐχ ὅδε ὁ κοσμος ὁ αἰσθητὸς, ἀλλ' ὁ νοητὸς ἐγίνετο

σφαῖρος κυκλοτερὴς μονίῃ περιγηθέϊ γαίων,

καὶ τὰ ἐν τούτῳ ἡνωμένα.

V. A. Peyron. *Empedoclis et Parmenidis fragmenta*. Lipsiae, Weigel, 1810; pag. 50.

Tali ragioni saranno per alcuni alquanto oscurotte, ma per questo, riceveranno luce quando esporremo innanzi la teoria dell'Agrigentino intorno all'amicizia ed alla discordia.

Nè è a meravigliarci che Empedocle abbia riconosciuti e posti due mondi; perocchè il mondo intellettuale Eleatico fu da lui pienamente accolto, e ce ne fanno fede i suoi espositori antichi e moderni che dissero perfino Empedocle imitatore di Parmenide (1). Ora questo grande filosofo ragionando, nel suo poema della Verità, della via sincera del vero filosofare, dice: « Una sola si è la via del filosofare, ed è l'essere; per la quale abbiamo molte prove che esso è ingenito ed immortale (senza principio e senza fine; increato), tutto intero sempre e dovunque; semplicissimo uniforme, immutabile perenne; esso non fu già un tempo, così che ora non sia più; nè ha ad essere poi, così che ora per anco non sia, poichè è tutto intero ora e sempre, senza parti nè scissure, ma uno continuo. Qual nascita infatti cercheresti di lui? O donde o come cresciuto? - Versi 57-63 - (2). E così continua spiegando la natura dell'essere più chiaramente, collo svolgere più ampiamente quanto dice nei citati versi. Ma a noi non occorre riportare tutti per intero i versi del grande Eleatico; ci bastano questi

(1) Ὁ δὲ Θεόφραστος Παρμενίδου φησὶ ζηλωτὴν αὐτὸν γενέσθαι καὶ μιμητὴν ἐν τοῖς ποιήμασι... Ἕρμιππος δ' οὐ Παρμενίδου, Ξενοφάνους δὲ γεγονέναι ζηλωτήν, ᾧ καὶ συνδιατρῖψαι καὶ μιμήσασθαι τὴν ἐποποιίαν· ὕστερον δὲ τοῖς Πυθαγορικοῖς ἐντυχεῖν.

Nella *vita di Empedocle*. Ediz. cit. pag. 217· Il Mullach dopo avere detto che il nostro filosofo abbracciò in parte la dottrina Pitagorica, aggiunge: *Sed acrioribus stimulis eius animum scientiae desiderio incensum Eleatici et Ephesius philosophus concitabant*. Op. cit. pag. XIV.

(2) Μόνος δ' ἔτι μῦθος ὁδοῖο
λείπεται, ὡς ἔστιν· ταύτῃ δ' ἐπὶ σήματ' ἔασι
πολλὰ μάλ' ὡς ἀγένητον ἐὸν καὶ ἀνώλεθρόν ἐστιν,
οὖλον, μουνογενές τε καὶ ἀτρεμὲς ἠδ' ἀτέλεστον·
οὐ ποτ' ἔην οὐδ' ἔσται, ἐπεὶ νῦν ἔστιν ὁμοῦ πᾶν,
ἓν ξυνεχές. Τίνα γὰρ γένναν διζήσεαι αὐτοῦ;
πῇ πόθεν αὐξηθέν; κ. τ. λ.

Oltre al *Mullach*. Op. cit., si vegga per l'interpretazione di questi versi il *Buroni*. Op. cit., il quale ne espose da pari suo le sentenze.

per venire a dimostrare che realmente Empedocle lo seguita, lo imita.

Infatti alla sua volta questi cantò che, dell' universo nulla vi è di vuoto o di abbondante; ma lo sfero rotondo (di esso si ragionerà innanzi) se ne sta, in tutto uguale ed infinito, godendosi la quiete in ogni sua parte. - Versi 166-169, (1). Ed ancora: Da ciò che non è, nulla può nascere; ciò che è, può in nessun modo perire. - Versi 102-103 (2).

È chiaro a sufficienza che le sentenze citate di Parmenide e del suo discepolo Empedocle, sono, nella loro sostanza, la ripetizione l'una dell'altra. Se non si fosse perduto il carme ad Apollo dell'Agrigentino, in cui, a detta dello Sturz (3), il nostro ragionava a lungo dell'essere, ci vorrebbe minor difficoltà a fare convinti i lettori del vero da noi esposto, ciò nullameno chi ha pratica del linguaggio dei filosofi poeti non negherà che se i primi espositori della dottrina Empedoclea parlarono del mondo intellettuale, le ragioni e le prove del loro asserto le dà l'Agrigentino.

Certo la dottrina, la teoria dell'escre annunziata da Parmenide, accolta da Empedocle, non fu da essi svolta con quell'ampiezza e

(1) Οὐδέ τι τοῦ παντὸς κενεὸν πέλει οὐδὲ περισσόν,
ἀλλ' ὅγε πάντοθεν ἶσος ἔφυ καὶ πάμπαν ἀπείρων
σφαῖρος κυκλοτερὴς μονίῃ περιηγέϊ γαίων.

V. le medesime sentenze in Parmenide. Versi 102-109. Pare che Dante avesse presente il verso 168 di Empedocle, quando scriveva:

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace. - Par. II.

(2) ἐκ τοῦ γὰρ μὴ ἐοντος ἀμήχανόν ἐστι γενέσθαι
τό τ' ἐὸν ἐξόλλυσθαι ἀνήνυστον καὶ ἄπρηκτον.

Per la interpretazione di questa sentenza si vegga *Aristot. lib de Melisso*, nei *Fragm.* cit. a pag. 283. Anche Dante cantò:

Ciò, che non muore, e che non può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro Sire. *Par.* XIII.

(3) Per Apollinem videtur τὸ ἓν intelligi; pag. 75.

precisione, con cui lo fu più tardi da A. Rosmini. Essi solo la scopersero e la proposero alla meditazione dei savi. Ma l' avere Empedocle conosciuto insieme col suo grande Maestro che l'essere, considerato obiettivamente in sè, è indiviso, infinito, increato; e che solo è divisibile, finito dialetticamente, subiettivamente, cioè considerato relativamente ai varii enti, fu un grande loro merito, ed un segno della grande vigoria e perspicacia di loro mente. Ciò che fa che le cose sono, vide Empedocle al pari di Parmenide che non erano gli accidenti passeggeri, ma l'essere increato imperituro; vide perciò anche che quando un reale perisce, la sua morte non è totale, perocchè rimane sempre l'essere suo. Vero di già affermato dal suo maestro di Elea. I reali, non sono più, non perchè venga meno l'essere, ma perchè vengono meno gli accidenti che ce li facevano parere esistenti. E però dice stolti e di mente poco acuta, coloro, i quali dicevano o credevano nascere l'essenza dei vegetali, degli animali, quando vedevano comporsi la materia loro, e poi perire quando ne vedevano gli accidenti scomparsi. L'uomo saggio non pensa tali cose. - Verso 113-116, (1).

La forma poetica, l'avere confuso l'un mondo coll'altro, occulta, o meglio rende difficile l'approfondire, per ogni verso, questa sua sublime dottrina, che ancor al presente, per la sua eccellenza, incomprensibile a molti, che pure vorrebbero passare per filosofi profondi, viene o negata o misconosciuta. Mentre leggendo con la voluta meditazione i versi di Empedocle con la esposizione che ne diedero gli antichi, non si può ricusare di credere che il principio del suo filosofare si era anche per lui, come per il figlio di Pirrete, l' essere (εἶναι).

Dalla delucidazione del mondo ideale d'Empedocle ne conseguono due osservazioni. L'una si è che essendo lo sfero per l'Agrigentino

(1) Νήπιοι· ὀυ γάρ σφιν δολιχόφρονές εἰσι μέριμναι,
ὀι δὴ γίγνεσθαι πάρος ὀυκ ἐὸν ἐλπίζουσιν
ἤ τι καταθνήσκειν τε καὶ ἐξόλλυσθαι ἁπάντη.
Ο'υκ ἂν ἀνὴρ τοιαῦτα σοφὸς φρεσὶ μαντεύσαιτο, κ. τ. λ.
Confronta le sentenze di Parmenide. Versi, 96-101.

l'essere ideale indeterminato, l'essere in universale, esso non è il suo Dio Supremo come vorrebbe Aristotele, fondandosi sul predicato Dio col quale talora lo chiama (1). Come divinizzassero i principii delle cose gli antichi già lo vedemmo; quindi la ragione dello Stagirita nulla vale. Neanco lo fa ritenere tale la sua forma rotonda, comechè gli antichi la volessero propria di Dio. Al mondo intellettuale, osserva il Rosmini, « fu imposto simbolicamente il nome di σφαῖρος e datagli una forma sferica per indicare la sua eccellenza sopra il mondo sensibile, al quale veniva attribuita da Empedocle la forma d'elissi. Perchè poi gli antichi attribuissero alla forma sferica la perfezione, fra le figure, e quindi si considerasse la sfera come il simbolo della perfezione, il dice Platone, ed è perchè si era riconosciuto che la sferica era la figura della maggior capacità e quella che conteneva tutte le altre figure cominciando dalle triangolari fino a quelle che fossero determinate da poligoni d'un numero di lati indefinitivamente grande. Quindi la sfera è simbolo acconcissimo a rappresentare l'*essere ideale*; perocchè contiene dentro di sè virtualmente tutte le altre figure ed eccede da tutte, così l'essere ideale contiene l'essenza di tutti gli enti determinati e finiti, ed eccede ancora. Da altra parte se Empedocle dava al suo σφαῖρος la forma della maggior perfezione, non potea dunque essere una materia che dal non avere alcuna forma ricevesse imperfezione, come accade della materia reale » (2).

Le gravi ragioni e la testimonianza di un sommo filosofo, quale si è il Roveretano, spiegandoci che è lo sfero, ci tolgono ogni dubbio che esso potesse essere o fosse il Dio Supremo di Empedocle. Ma una altra ragione, fortissima anch'essa, ci viene a persuadere di questo

(1) Hic autem locus (cioè i versi 389-396, da noi citati) vel ideo memorabilis est, quod Aristotelem (*Metaph.* II, 4) erroris coarguit, qui Empedoclis sphaeram simpliciter modo dei nomine afficit, quasi ille praeter hunc globum nullum noverit munen divinum.... At globus iste quem etiam ipse Empedocles alicubi deum vocat, posteriori deorum generi adnumerandus est. Mullach, pag. XVII.

(2) *Psicologia*. Vol. 1.° App. n. 87.

vero: ed è che lo sfero Empedocleo non è che copia della sfera Parmenidea - *εὐκύκλου σφαίρης*, - in cui il filosofo Eleate volle simboleggiata la perfezione dell'essere (1).

La seconda considerazione che si ha a fare per questo mondo ideale dell'Agrigentino, si è che esso ci chiarisce ancora il pitagoreismo nella dottrina di lui. Lo sfero, infatti, l'essere ideale, l'essere in universale, è l'uno di Pitagora che partecipandosi forma la pluralità. È la sua monade (2). Ora l'uno si forma dal più, dice Empedocle; ora dalle più cose divise nasce l'uno. - Versi 62-63 e 154-155 (3). L'essere uno obiettivamente, subiettivamente si divide nei molti reali; ma poi, per la sintesi, considerato di bel nuovo in sè, ritorna l'uno, perchè i reali partecipandone non lo dividono che dialetticamente (4).

Assommiamo dunque la disquisizione del mondo ideale, prototipo ed archetipo del materiale, secondo Empedocle. Questo filosofo vide che prima della materia contingente havvi la sua essenza imperitura; la studiò, la meditò, e riconobbe così un primo mondo intellettuale. Proseguiamo ora ad esaminare e considerare l'altro suo mondo, quello sensibile, materiale.

Il mondo materiale.

La massima di Lucrezio: *Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam* (5), era pur troppo il principio da cui partì anche Empedocle nel ragionare del mondo materiale o sensibile. Era sentenza dei Pi-

(1) Verso 103.

(2) *'Αρχὴν μὲν ἁπάντων μονάδα· ἐκ δὲ τῆς μονάδος ἀόριστον δυάδα ὡς ἂν ὕλην τῇ μονάδι αἰτίῳ ὄντι ὑποστῆναι· ἐκ δὲ τῆς μονάδος καὶ τῆς ἀορίστου δυάδος τοὺς ἀριθμούς· κ. τ. λ.* Diogene Laerzio. Nella *Vita di Pitagora*, pag 210. Ediz. cit.

(3) *τοτὲ μὲν γὰρ ἓν ηὐξήθη μόνον εἶναι*
ἐκ πλεόνων, τοτὲ δ' αὖ διέφυ πλέον ἐξ ἑνὸς εἶναι. - V. 62, 63.

(4) Intorno all'unità e moltiplicità dialettica dell essere si vegga Buroni. *Nozioni di Ontologia;* tutto l Capo II. Torino, Paravia, 1878. - Giordano Bruno certo copiò da Empedocle il suo doppio mondo - Veggasi Ber *Vita di G. Bruno*, Torino 1868; a pag. 284. e nel Doc. XI.

(5) T. Lucretii Cari. *De Rerum* N. Lib. I, 151.

tagorici essere sconvenevole cosa il fare gli Dei autori della materia, ond'è che questa non è per essi creata, sì bene eterna. Volendo perciò l'Agrigentino completare il mondo Eleatico, solo ideale, cercò anzi tutto le origini della materia, e trovò questa eterna ; e senza principio e senza fine, sebbene non infinita, come si vedrà. Di niuna cosa della natura vi è alcuna nascita ed alcuna morte. - Versi 98-99 (1). - Tale materia cosmica disse composta di quattro elementi: il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria (2), combinantisi insieme per il vicendevole influsso di due principii da lui detti l'amicizia e la discordia.

Dei quattro elementi e dei due principii fuvvi chi ne diede tutto il merito dell'invenzione ad Empedocle ; ma altri, come il Mullach, glielo negano, dicendo che egli copiò Eraclito (3) e Pitagora (4). Il giudizio del Mullach non ci pare da spregiarsi. Abbiamo voluto leggere i frammenti del filosofo Efesino, e non abbiamo potuto negare che l'Agrigentino abbia preso da esso la sua teoria cosmogenica. Ecco infatti che dice Eraclito: « Il mondo istesso non fu creato da nessuno nè degli Dei nè degli uomini, ma fu sempre ed è e sarà il fuoco immortale ;..............., il fuoco si muta in aria, l'aria in acqua, l'acqua poi si converte per metà in terra, e per metà in folgore..... Conviene che si sappia esservi una guerra comune, e alla giustizia succedere la discordia, ed ogni cosa per la legge della discordia nascere e pe-

(1) φύσις οὐδενός ἐστιν ἁπάντων
θνητῶν, οὐδέ τις οὐλομένου θανάτοιο τελευτή, κ. τ. λ.

(2) Τέσσαρα τῶν πάντων ῥιζώματα πρῶτον ἄκουε,
πῦρ καὶ ὕδεωρ καὶ γαῖαν ἰδ' αἰθέρος ἄπλετον ὕψος·
ἐκ γὰρ τῶν ὅσα τ'ἦν ὅσα τ' ἔσσεται ὅσσα τ' ἔασιν. Vers. 59-61.

(3) Triplex fere in Empedoclis philosophia reperitur dogmatum genus, quorum alia e Pythagoreorum seholis petita sunt, alia ab Eleaticis sumta, alia ex Heracliti praeceptis tanquam fonte manarunt. Op. cit., pag, XIV. - Lo stesso asserì il Rosmini. - V. *Psicologia,* N. 622; e app. N. 89.

(4) ἐκ δὲ τούτων (cioè dalle figure solide) τὰ αἰσθητὰ σώματα, ὧν καὶ τὰ στοιχεῖα εἶναι τέτταρα, πῦρ, ὕδωρ, γῆν, ἀέρα· κ. τ. λ. V. Diogene Laerzio nella vita di questo filosofo. Ediz. cit. pag. 210.

rire » (1). Le sentenze di Eraclito non lasciano luogo a dubbio. Esso pel primo riconobbe i quattro elementi, ed i due principii che adottò e svolse Empédocle. Che Pitagora poi ammettesse gli stessi quattro èlementi dell'Agrigentino, lo attesta Diogene Laerzio. Il merito dunque dell'invenzione sfuma per Empedocle, a cui non rimane che quello di avere meglio svolta tale dottrina presa dagli antichi suoi predecessori, nell'investigazione della formazione cosmica. Esaminiamo perciò lo svolgimento dei quattro elementi e dei due princiрі secondo l'Agrigentino.

Pitagora, già si è visto, moveva dall'unità, dalla monade; questa generava la diade, ed ecco il perchè dei due principii Empedoclei (2).

(1) Eraclito di Efeso fiorì verso la 69ª Olimpiade; di lui non rimangono che i pochi frammenti raccolti dal Mullach nei *Fragm. Philosoph. Graec.*, Vol. 1.° Vuolsi abbia scritto un libro in tre parti, di cui la prima trattava dell'universo, la seconda della repubblica, la terza delle cose divine.

Le sentenze di lui, che si vogliono copiate da Empedocle, sono queste:

27. *Κόσμον τὸν αὐτὸν ἁπάντων οὔτε τις θεῶν οὔτε ἀνθρώπων ἐποίησε· ἀλλ' ἦν ἀεὶ καὶ ἔσται, πῦρ ἀείζωον....*

28. *Πυρὸς τροπαὶ πρῶτον θάλασσα, θαλάσσης δὲ τὸ μὲν ἥμισυ γῆ τὸ δὲ ἥμισυ πρηστήρ.*

31. *...πυρὸς θάνατος ἀέρι γένεσις καὶ ἀέρος θάνατος ὕδατι γένεσις.*

39. *...Εἰδέναι χρὴ τὸν πόλεμον ἐόντα ξυνὸν καὶ δίκην ἔριν καὶ γινόμενα πάντα κατ' ἔριν καὶ φθειρόμενα.* V. op. cit. pag. 318-319.

(2) I due principii attivi posti da Empedocle a capo ed a fattori della cosmogonia erano dottrina già antica ai tempi suoi. – V. *Plutarco*. Opusc. tradotti dall'Adriani. Napoli, 1843; parte prima· D'*Iside* e d'*Osiride*. Anche il *Rosmini* afferma la stessa verità, e ne dà la spiegazione dicendo: – la vita, quale è sperimentata dall'uomo in se stesso ed osservata nella natura, è un contrasto di forze; da per tutto due principii opposti, che ora armoneggiano insieme, ora cozzano tra loro, un principio attivo e un principio passivo. Perduto di vista l'essere eterno e semplicissimo, non poteva concepirsi la vita in altro modo; quindi una dualità primitiva introdotta nella religione.

Questo concetto di una doppia forza serpente in tutta la natura e animatrice di essa, il cui primo simbolo era il nesso maschile e femminile, si perde nell'antichità, e si propaga di mano in mano presso tutte le nazioni della terra ». V. *Teol.*, vol. IV, pag. 133.

Il numero quattro poi era per i Pitagorici numero perfetto, perchè radice e base degli altri numeri sono i primi quattro; quindi anche il numero quaternario - τετρακτύς - conteneva il fonte ed il principio di tutta la natura (1). E il nostro savio avrà voluto applicare anche questo pronunciato Pitagorico al mondo. Se il quaternario significa la formazione progressiva di tutti gli altri numeri, significherà anche per gli elementi la loro combinazione progressiva per la formazione di tutti gli enti, e per questo il quaternario sarà il principio di tutta la natura. Aggiungon valore a questa interpretazione la sentenza di Aristotele che diceva essere per i Pitagorici gli enti imitazioni dei numeri (2); e quella di Plutarco che dice il quaternario sia stato la causa formale d'ogni corpo solido (3).

Veniam ora agli elementi in particolare. Questi come si disse, sono quattro ed eterni. Se tali non fossero si sarebbe fatto il mondo dal niente; ed inoltre un tempo vi sarebbe stato il vacuo, il che Empedocle non può ammettere. Lo stesso avverebbe se perissero. - Verso 95 - (4). Essendo eterni, sono anche eguali e pari fra loro, dovendo durare sempre, e l'uno non potendo sopraffare colla sua virtù l'altro in modo da annichilirlo.

Non devesi tuttavia tacere che nulla di chiaro avendo noi da Empedocle della parità ed eternità degli elementi, alcuni fra gli antichi espositori della sua dottrina negarono agli elementi e l'eternità e la parità, come si può vedere nello Sturz. Lo stesso fecero alcuni tra i moderni, come il Scinà ed il Rosmini, che danno il primato per dignità e potenza, al fuoco.

La eternità degli elementi non puossi assolutamente negare, perocchè Empedocle non disse il mondo creato nel tempo, nè dura-

(1) τετρακτύν,

παγὰν ἀενάου φύσεως ῥίζωμά τ' ἔχουσαν.

Versi Pitagorici nei *fragm. philosoph. graec*. Ediz. cit. pag. 200. Si vegga anche Rosmini, in *Teos*. Vol. IV, pag. 276.

(2) μίμησιν εἶναι τὰ ὄντα τῶν ἀριθμῶν. (*Metaph*. I, 5). V. anche Rosmini. *Teosofia*. Vol. IV, pag. 254.

(3) Op. cit., nell'opusc., dell'iscrizione Delfica EI. Parte I.

(4) Πῇ δέ κε καὶ ἀπολοίατ', ἐπεὶ τῶνδ' οὐδὲν ἔρημον.

turo solo per un certo giro d'anni, ma bensì che nulla ha principio, nulla ha fine. Chi nega loro l'eternità, distiuse la materia degli elementi, composta nei reali, dagli elementi stessi. I corpi periscono, meglio si scompongono; ma scomponendosi, non periscono gli elementi, che anzi ne formano degli altri. La corruzione degli enti è, secondo lui, come già per Anassagora, annullamento solo per le menti volgari, non per i savii, i quali sanno che corruzione e trasformazione sono sinonimi (1).

Più scabroso si è lo scoprire che pensasse l'Agrigentino della parità degli elementi. A noi pare che egli li ritenesse eguali in astratto, perchè li dice tutti Dei. Se poi, in concreto, questi elementi fossero solo pari in mole e non in potenza, a seconda di ciò che giudica il Bertini (2) non sembraci improbabile; perchè non avendo la chimica fatto ancora troppo progresso al tempo del nostro filosofo-naturalista, non è a stupire che egli non vedesse l'erroneità della sua opinione. La parità in potenza la si nega da tutti; convenendo i più con Aristotele (3) che il fuoco nel sistema cosmico di Empedocle sia da più degli altri elementi.

Ocello Lucano che scrisse un libro dell'Universo, valendosi delle dottrine degli antichi filosofi, espone anche l'ordine che, a giudizio suo, fu assegnato alla comparsa degli elementi; e dice che primo a

(1) Τὸ δὲ γίνεσθαι καὶ ἀπόλλυσθαι ὀυκ ὀρθῶς νομίζουσι οἱ Ἕλληνες· ὀυδὲν γὰρ χρῆμα ὀυδὲ γίνεται ὀυδὲ ἀπόλλυται, ἀλλ' ἀπὸ ἐόντων χρημάτων συμμίσγεταί τε καὶ διακρίνεται. Καὶ οὕτως ἂν ὀρθῶς καλοῖεν τό τε γίνεσθαι συμμίγεσθαι καὶ τὸ ἀπόλλυσθαι διακρίνεσθαι. V. Mullach. Ediz. cit. *Anaxagorae fragm.* N. 17.

(2) Op. cit. pag. 235.

(3) τῷ γὰρ πὺρι τἄλλα πάντα ἀντιτίθησιν – *De Gen. et Corrupt.* II, 3). V. Anche Rosmini. *Teol.* Vol. IV; pag. 236 e seg.; e pag. 271 e seg. - E il Scinà. Memorie della vita e filosofia d'Empedocle. Milano, 1838; pag. 119 e seg. Anche Lucrezio, ragionando d'Empedocle, scrive:

Quin etiam repetunt a coelo, atque ignibus eius
Et primum faciunt Ignem se vertere in auras
Aeris: hinc Imbrem gigni, Terramque creari
Ex Imbri, etc. Lib. I.

comparire fu il fuoco; da questo si originò l'aria, dall'aria l'acqua, dall'acqua la terra (1).

I quattro elementi sono principî passivi, nè potrebbero perciò combinarsi per la formazione degli enti: ad essi dunque aggiunse Empedocle due altri principii, attivi, pari in tutto ed eguali - Verso 88 - che chiamò l'amicizia - φιλία, e la discordia - νεῖκος.

L'amicizia è una forza dinamica, attrattiva, che tende del continuo a tenere uniti insieme gli elementi, e le parti loro: e poi in processo le parti varie dei corpi. Essa è potenza unitiva; ma appunto perchè tale non sarebbe atta alla formazione del mondo e degli enti, perchè questi originano solo per la combinazione dei diversi elementi. Più che cooperare alla formazione del mondo essa da sola la impedirebbe. Ad essa perciò diede l'Agrigentino compagna un altra forza, ma digiuntiva, repulsiva, ed è la discordia, l' inimicizia. Questa opera con quella alternativamente, a dati intervalli. Ora per la virtù dell'amicizia, egli dice, ogni cosa s'accozza nell'uno; ora per l'odio della discordia di nuovo si sparpaglia. - Versi 68-69 (2). - Esse regnano a vicenda, a dato intervallo; e con fatal vicenda perdono e crescono di forza. – Versi 90-91 (3).

Nel primo tempo tutta la materia, la ὕλη, è in forma elittica, come dicono il filosofo Rosmini (4) ed il fisico Scinà (5), o di uovo, come dice Stobeo (6), differenziando così dallo sfero che è in perfetta forma circolare. Essa non occupa tutto lo spazio, perchè se è eterna la materia non è tuttavia infinita, come asserisce Empedocle stesso. -

(1) Πῦρ μὲν γὰρ εἰς ἓν συνερχόμενον ἀέρα ἀπογεννᾷ, ἀὴρ δὲ ὕδωρ, ὕδωρ δὲ γῆν· ἀπὸ γῆς δὲ ἡ αὐτὴ περίοδος τῆς μεταβολῆς μέχρι πυρός, ὅθεν ἤρξατο μεταβάλλειν. Lib. *de Universi natura* nel fragm. philosph. graec. Ediz. cit. pag. 898.

(2) ἄλλοτε μὲν φιλότητι συνερχόμεν' εἰς ἓν ἅπαντα,
ἄλλοτε δ' αὖ δίχ' ἕκαστα φορεύμενα νείκεος ἔχθει.

(3) ἐν δὲ μέρει κρατέουσι περιπλομένοιο κύκλοιο,
καὶ φθίνει εἰς ἄλληλα καὶ αὔξεται ἐν μέρει αἴσης.

(4) *Psicologia*. - Vol. 1.° App., n. 87.

(5) Op. cit. Mem. III.

(6) ᾠῷ παραπλησίως τὸν κόσμον κεῖσθαι. V. Sturz, pag. 277.

Versi 337-339 (1). - Se ogni clemento infatti fosse infinito non lascierebbe più luogo ad un altro; devono dunque essere finiti perchè tutti vi possano stare. Della ὕλη un certo tempo piglia il dominio la discordia, cacciandovi di seggio l'amicizia, ed allora essa si sconvolge, diventa informe, si fa il caos. Alla discordia sottentra di nuovo la amicizia e si riordina la disordinata materia del caos, e vengono così fuori i quattro elementi. Riprende il perduto potere la lite maligna e scomposti i composti elementi, unisce varie parti dell'uno e varie degli altri, e da questa combinazione spuntano gli esseri informi. A dare loro forma aggraziata viene di bel nuovo l'amicizia, ed ecco in tal modo a noi presentarsi i varii esseri ordinati, le piante, di poi gli animali e per ultimo l'uomo, e la donna che sempre piange. - Verso 318.

La storia di questa genealogia cosmica Empedocle la espone dal verso 163 del 1 libro fino quasi al verso 339 del libro 2. Non ne riportiamo i versi, perchè vi si oppone la natura del nostro scritto. A noi basta conoscere il processo della sua cosmogonia; e come il mondo siasi formato, κατά σύγκρισιν καί διάκρισιν, secondo l'espressione di Simplicio (2), cioè per congiunzione e per divisione (3), e si mantenga tale per la legge del continuo. - Versi 64-67 (4).

(1) Εἴπερ ἀπείρονα γῆς τε βάθη καὶ δαψιλὸς αἰθήρ,
ὡς διὰ πολλῶν δὴ βροτέων ῥηθέντα ματαίως
ἐκκέχυται στομάτων, ὀλίγον τοῦ παντὸς ἰδόντων,...

V. anche i commenti del Mullach.

(2) Sturz. pag. 141.

(3) Non pare che S. Tommaso abbia espresso con troppa verità l'azione vicendevole della amicizia e della lite nella sua *Summa contra Gentiles* - (Torino, 1886. Lib. II, cap. XLI) dicendo: (*Empedocles*) *posuit enim duo prima principia agentia, amicitiam et litem; quorum amicitiam dixit esse causam generationis, litem vero corruptionis*; poichè Empedocle volle entrambi questi due principii, come si è visto, causa di generazione e corruzione, e non uno solo, escluso l'altro. L'amicizia da sola non genera, nè sempre corrompe la lite.

(4) Δοιὴ δὲ θνητῶν γένεσις, δοιὴ δ' ἀπόλειψις·
τὴν μὲν γὰρ πάντων σύνοδος τίκτει τ' ὀλέκει τε,
ἡ δὲ πάλιν διαφυομένων θρεφθεῖσα διέπτη·
καὶ ταῦτ' ἀλλάσσοντα διαμπερὲς οὐδαμὰ λήγει, κ. τ. λ.

Assommando dunque tutto il processo della cosmogonia Empedaclea veggiamo che a quel modo che dall'acceso disputare di due quistionanti la verità delle contrariata sentenza finisce per depurarsi e chiarirsi, e ne viene fuori evidente, e colla verità quindi la vita intellettuale della mente, del pari, dal cozzarsi delle due potenze, amicizia e discordia, da questa lotta continua, gli elementi, si purificano, si combinano, e dalla ordinata ed aggraziata combinazione spunta fuori la vita cosmica; prima del mondo in generale, poi dei generi, delle specie, degli individui.

Nè contento Empedocle a darci la ragione della varia formazione di essi, volle eziandio addurre la causa della varia graduazione loro, dal verso 134 al 144 del libro 1. Tal differenza (e lasciamo la esponga il Scinà) (1) ei rinvenne con gran perspicacia nella diversa maniera con cui gli elementi conbinansi: perciò non è nè l'aria, nè l'acqua, nè la terra, nè il fuoco che distingue le cose, ma la misurata lor mescolanza; in breve, la proporzione in cui trovansi due o più di quei componenti. Rappresentando da poeta le sue idee ch' eran fisiche, diceva: i dipintori mischiano colori diversi, e col mischio di questi van figurando uomini, piante, fabbriche, uccelli e anche gli stessi Dei. Non altrimenti fa la natura; ha ella come quattro colori, che sono i quattro elementi, e va, coll'accozzare un po' di questo, di quello e quell'altro, formando piante, animali, uomini, donne leggiadre e chiarissimi Dei » (2).

Così li traduce il Mullach:

Duplex est mortalium ortus, duplex item interitus:
illum enim coïtus omnium gignit et perdit,
hic rursus auctus diremtis iisdem rumpitur ac dissilit;
atque haec perpetuo variari nequaquam desinunt, etc.

(1) Op. cit. Mem. terza, pag. 130.

(2) Ὡς δ' ὁπόταν γραφέες ἀναθήματα ποικίλλωσιν,
ἀνέρες ἀμφὶ τέχνης ὑπὸ μήτιος εὖ δεδαῶτε,
οἵτ' ἐπεὶ οὖν μάρψωσι πολύχροα φάρμακα χερσίν,
ἁρμονίῃ μίξαντε τὰ μὲν πλέω, ἄλλα δ' ἐλάσσω,
ἐκ τῶν εἴδεα πᾶσιν ἀλίγκια πορσύνουσιν,
δένδρεά τε κτίζοντε καὶ ἀνέρας ἠδὲ γυναῖκας,

In sulle prime la genesi cosmica Empedoclea può apparire il sogno d'un delirante, ma se attentamente si considera, ed alquanto si approfondisce non si può negare al filosofo-naturalisla di Agrigento potente vigoria di mente per averla anche solo accolta, dagli altri e poi svolta. In essa vi è, non si nega, dello strano, ma vi è pure del pensato, e molto acutamente. I suoi quattro elementi furono accettati da Platone e da Aristotele, ed avuti di poi per dottrina costante dagli scolastici nel Medio Evo. Le forze centripeta e centrifuga, di affinità e di ripulsione, l'amicizia cioè e la discordia, comechè da lui non razionalmente svolte, pur tuttavia meritano grande ammirazione. E di certo, perchè attratto da grande meraviglia per Empedocle, che queste forze prepose alla formazione del mondo, fece Dante ricordare da Virgilio questa dottrina Empedoclea là nell'inferno ove questi a lui spiega e narra del tempo in cui cascò la gran roccia del settimo cerchio:

io pensai che l'Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso (1).

Come poi i quattro elementi erano mossi dai due principii, così:

θῆράς τ' οἰωνούς τε καὶ ὑδατοθρέμμονας ἰχθῦς,
καί τε θεοὺς δολιχαίωνας τιμῇσι φερίστους·
οὕτω μή σ' ἀπάτα φρένας, ὥς νύ κεν ἄλλοθεν εἶναι
θνητῶν, ὅσσα γε φῦλα γεγᾶσιν ἀάσπετα, πηγήν, κ. τ. λ.

Ut quum pictores tabulas diis sacras variis coloribus distinguunt
homines artem sollerti mente penitus edocti,
qui ubi multa pigmenta manibus sumpserunt
apte miscendo hinc plura, illinc pauciora
ex his figuras omnibus quae extant rebus similes efficiunt,
arbusta adumbrantes et viros et foeminas,
ferasque et volucres atque aquatiles pisces,
ac deos longaevos dignitate cunctis praestantes:
sic mentis errore ductus ne existimes aliam esse
mortalium, quot genera extiterunt innumerabilia, originem, etc.

Diamo di preferenza la versione latina del Mullach, anzichè quella italiana dello Scinà, perchè questa è poco letterale e poco accurata.

(1) *Inf.* XII.

secondo Plutarco (1), questi erano posti in moto dalla necessità, dal fato, cagione prima ed impellente del loro operare. Niun'altra ragione in fatti seppe dare Empedocle del formarsi pel κόσμος, che l' οὐσία ἀνάγκης, l'ineluttabile necessità. Tuttavia non va dimenticato ciò che già sopra si disse, che il fato da lui non era inteso nel primo senso dei teologi pagani (2), ma si bene indicava il complesso delle leggi fisiche e naturali, eterne quanto il mondo (3).

Da quanto abbiamo esposto della cosmogonia Empedoclea si appalesa, che sebbene egli non sia inventore nè dei quattro elementi, nè dei due principii, come vorrebbe lo Scinà (4), ciò nulla meno merita una parola di elogio per averli meglio svolti. E in questo senso solo va ammirato, come bene osserva il Mullach (5). Lo Scinà ignorava gran parte dei frammenti di Empedocle, trovati di poi; e di più, più che filosofo era fisico, quindi non è a maravigliare se egli si sia lasciato trasportare da troppo affetto pel suo concittadino, e l'abbia talvolta considerato subiettivamente, come ad es. quando dice che il primo elemento, per ordine di tempo, si era per Empedocle l'etere (6), e che - lo stato di confusione e di caos pel nostro fisico, o non è stato, nè sarà mai, o sempre è stato e sarà - perchè a questa sua osservazione contradirono i versi 171-173 (7),

(1) Op. cit., negli opusc. *Dell'Opinione dei filosofi*, il Paragr. *Dell'essenza della Necessità*, del libro 1.°

(2) V. Cantù. *Storia Univ*. Ediz, IX. Tomo II. *Documenti*, a pag. 68.

(3) Mullach. Op. cit., pag. XV.

(4) Op. cit., pag. 111, ne dice: - Pigliando il nostro Empedocle a trattar le cose naturali, cui sopra d'ogni altro intendea, ebbe egli a sdegno di seguir setta e maestro; e come egli era franco di animo e grande d'ingegno, così immaginò, giusta la moda dei tempi e l'usanza dei filosofi, un sistema novello ». - Vedi Zeller la *philos. des grecs*. trad. Paris, 2. II, Empedocle, §§ 4.

(5) Op. cit., pag. XIV. Anche il Bertini (op. cit. pag. 234) ravvisa nella dottrina di Empedocle l'indole eclettica della sua filosofia.

(6) Op. cit., pag. 134.

(7) χωρὶς πᾶν τὸ βαρὺ χωρίς τε τὸ κοῦφον (ἔθηκε)·
ἔνθ' οὔτ' ἠελίοιο δεδίσκεται ἀγλαὸν εἶδος,
οὐδὲ μὲν οὐδ' αἴης λάσιον δέμας οὐδὲ θάλασσα.

e gli altri versi e le altre sentenze già da noi accennate, e più i versi 134-144. Assommò il Scinà in breve la cosmogonia Empedoclea, e come abbia colpito nel vero, noi lo lasciamo al giudizio altrui, insieme con le deduzioni che ne ricava.

Diede prima nascita all'etere (così egli espone la cosmogonia dell'Agrigentino) (1), indi al fuoco, poi alla terra. Da questa trasse l'acqua (e l'acqua, dice egli altrove (2), s'era separata dalla terra per l'impeto del giro che questa facea), l'aria, l'atmosfera, indi le piante, gli uomini e gli animali. Pose più diligenza e più tempo a formar dalla terra, ma per opera dell'amore, il genere umano. Rimescolando gli uomini colle piante e cogli animali, tenne costoro come unica materia, in cui tutti si fossero contenuti quasi in ischizzo, ma senza che distinta avessero presentato la forma, leggiadria e attitudine delle loro membra. Queste a poco a poco ideò egli essersi sviluppate, ed esserne venute fuori delle immagini, prive di moto e di vita, simili alle pitture, alle statue. Nella terza generazione di poi furono distinti i maschi dalle femmine. Nella quarta s'ebbero degli uomini che nascono gli uni dagli altri, perchè, distinto il sesso, si mosse il carnale appetito. Le piante, secondo lui, fitte restarono in terra per trarre l'alimento, e gli animali qua e là si divisero per cercare un abituro conveniente alla loro natura. Queste e simiglianti cose sconcie, incredibili, sognò il nostro fisico, che dovrebbero passarsi sotto silenzio, se non giovasse d'accennarle per dare un'utile lezione allo spirito umano, il quale ardito, come egli è, malgrado gli assai folgoranti brillantissimi lumi, non che della religione, ma della moderna filosofia, a'dì nostri va sempre fisicando *geogonie* e *cosmogonie*. Darwin, di fatto, adottò gli errori del nostro Empedocle, e certamente da lui ebbe a trarre l'idea della successiva perfezione, e a grado a grado del regno animale. L'uno e l'altro fece

scorsum omne grave, scorsum omne leve (Discordia posuit);
ibi nec solis splendida facies apparet,
neque hirsutum terrae corpus neque mare.

(1) Op. cit., pag. 134 e seg.

(2) Op. cit., pag. 147.

nascere i vegetabili prima degli animali nel tempo, e nello stato che le cose sono imperfette. Entrambi del pari segnarono, gli animali essersi a poco a poco sviluppati, e aver tratto tratto acquistato quella perfezione di cui oggidì sono forniti. Vogliono tutti due, che dal principio i sessi fossero stati confusi sì negli animali come negli uomini. Ambidue affermano che l'universo giunse al grado di sua perfezione allorchè, separati i sessi, nacquero gli animali gli uni dagli altri. Darwin in somma, dice, unica essere stata la *specie dei filamenti* che diede origine a tutti i corpi che sono organizzati. E parimenti fu opinione d'Empedocle, che unica fu la *pasta*, da cui vennero vegetabili, animali, uomini e Dei. Tanto egli è vero che i nostri pensatori sempre, o almen per lo più, copiano e s'arrogano le speculazioni degli antichi ».

Dell'Uomo.

L'origine dell'uomo, come essere fisico, fu di già veduta. Esso al pari di tutti gli animali, è composto dei quattro elementi colla prevalenza del fuoco sull'acqua, sull'aria, sulla terra. Qui aggiungiamo solo che a rendere l'uomo un essere così aggraziato, egli introdusse l'opera della dea della bellezza, di Venere. Se tu ancora dubiti, egli dice, come per la mistura dell'acqua, della terra, dell'aria e del fuoco si formino i colori e le figure dei mortali, sappi che essi, quanti sono, furono così formati da Venere. - Versi 277-280 (1). Per arte di Venere si ebbero tale figura. - V. 284-285 (2).

Ma dell'uomo, nè fisiologicamente, nè chimicamente considerato, a noi noi aspetta di ragionare. Ed inoltre non vi sarebbero molto utili cose a scoprire, oltre a ciò che si è detto. Più nobile arringo ne rimane, e più proficuo, ed è l'indagare che cosa Empedocle pensasse dell'anima umana.

(1) Εἰ δ' ἔτι σοι περὶ τῶνδε λιπόξυλος ἔπλετο πίστις,
πῶς ὕδατος γαίης τε καὶ αἰθέρος ἠελίου τε
κίρναμένων χροιαί τ' εἴδη τε γενοίατο θνητῶν
τόσσ', ὅσα νῦν γεγάασι συναρμοσθέντ' Ἀφροδίτῃ...

(2) Κύπριδος ἐν παλάμῃς πλάσιος τοιῆσδε τυχόντα...

Che l'Agrigentino il quale voleva il *κόσμος νοητὸς*, il *πῦρ νοερὸν*, (1 e riconosceva un Dio, solo, e sacra mente, credesse che nell'uomo oltre la parte materiale ve ne fosse una sostanziale spirituale, parmi verità tanto evidente da non abbisognare dimostrazione. Se nell'uomo nulla vi è di divino, come può egli sollevarsi a vedere il fonte del divino, Dio? Come ammettere un mondo intellettuale, l'essere in universale, se è l'uomo privo d'intelletto con cui possa astrarre dalla materia individuale e speculare nell'universale? Dunque o materializzare tutto, come fecero alcuni fra cui il Bertini, falsando tutti i pronunziati filosofici dell' Agrigentino, ovvero se le sentenze di costui vanno intese come esse sono, e come ce le devono far intendere le scuole appo cui studiò, e le interpretazioni che ne diedero i savii antichi e moderni, è necessario conchiudere che Empedocle riconosceva una sostanza semplice, spirituale nell'uomo, cioè l'anima.

Questa sostanza ne' suoi versi piglia varii nomi, come già per Pitagora, ed ora è detta *νοῦς*, ora *φρήν*, ora *θυμός*. Diogene Laerzio dice che Pitagora divise l'anima umana in tre parti o potenze, ed appellò la prima *νοῦς*, intelletto (s' intende, nel senso di conoscenza animale, quale l'attribuivano ai bruti gli antichi, invece di dirla istinto); la terza *θυμός*, anima, fiato, principio e forza vitale. Queste due parti erano perciò comuni, per lui, con i bruti. La seconda era la *φρήν*; la mente, il nostro intelletto; e la reputava propria solo dell'uomo ragionevole ed immortale, mentre le altre erano mortali (2). Empedocle tuttavia non osservò punto tale divisione, e scambiò, nel suo linguaggio poetico, l'un vocabolo con l'altro, sebbene riconosca l'anima

(1) Sturz, *Op.* cit., pag. 161.

(2) *τὴν δ' ἀνθρώπου ψυχὴν διαιρεῖσθαι τριχῇ, εἴς τε νοῦν καὶ φρένας καὶ θυμόν. νοῦν μὲν οὖν καὶ θυμὸν εἶναι καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις ζῴοις, φρένας δὲ μόνον ἐν ἀνθρώπῳ*, V. Ediz. cit., nella vita di Pitagora, pag. 211. - Il Prof. Giuseppe Allievo, dell'Università di Torino, ragionando *delle idee pedagogiche presso i Greci* (V. *Sapienza*, Rivista di filos. e lett. – Anno VIII, Vol. XIII, pag. 391) dice, che alcuni pitagorici dividevano la natura dell'anima solo – in due grandi e fondamentali potenze – e che tale divisione è universalmente riconosciuta siccome appartenente alla dottrina pitagorica, mentre è messa in dubbio siccome supposta un'altra divisione in tre potenze.

divisa in due parti, l'una intellettiva e l' altra sensitiva, e quella di origine divina. Che egli perciò intendesse sempre con ognuno di essi vocaboli l'anima ragionevole, ce ne sono testimonio gli antichi filosofi, col dichiararci che l'Agrigentino non era materialista.

Plutarco in fatti (e scegliamo costui come più esplicito di tutti, e perchè si vale delle parole stesse di Empedocle ad avvalorare le sue ragioni, e perchè ancora questo filosofo aveva fatto uno studio speciale su Empedocle, e ne aveva esposto la dottrina in un commentario dei versi di lui, che andò perduto) (1) scrive: - Empedocle così intonando il principio della sua filosofia:

Antica legge con fatal consiglio
Si formò nella mente degli Iddii,
Che qualunque mortal con le sue mani
Si macchia, e sparge a torto il sangue umano,
Dalli Demoni ch'hanno lunga vita
Sia cacciato per secoli infiniti
Di lungi dal drappello dei Beati:
E quindi ora vengh' io di ciel bandito,
Come straniero errando per lo mondo (2):

mostra non solamente se stesso, ma ancora tutti gli altri dopo lui essere in questo mondo passeggieri, stranieri e confinati. Perchè non il sangue (dice egli), nè lo spirito vitale congelato, o uomini, vi diede la sostanza dell'anima e il principio della vita; anzi di queste fu composto il corpo terrestre e mortale; ma la generazione dell'anima, che quaggiù in questo basso mondo scende d'altronde, con graziosissimo nome trasformò in pellegrinazione; perchè in verità patisce esiglio, ed erra l'anima nostra sbandeggiata dalle leggi e decreti divini, e così quasi in isola da molto mare combattuta (come dice Platone) in guisa di ostrica, appiccata al corpo, non si ricorda, nè riduce a memoria di quale onore e di quante grandi ricchezze private lasci non la città di Sardis per Atene, non l'isola di Corinto,

(1) Sturz, op. cit., pag. 135.

(2) Nell'*Empedocle* del Mullach questi versi corrispondono ai versi 1-6 e 9.

Lemno e Scio, ma l'abitazione del cielo e della luna per vivere in terra » (1).

Le anime umane erano dunque per Empedocle di origine divina; θείας τὰς ψυχάς, come le appella Simplicio (2). Che, se divine, di conseguenza spirituali. E tale verità consona pienamente colla dottrina dell'Agrigentino, poichè, come osserva il Rosmini, se Empedocle avesse composto l'anima di elementi materiali, non ci sarebbe stato bisogno di spiegare com'essa si unisca al corpo, poichè sarebbe stato corpo ella stessa (3).

Ciò nulla meno un verso dell' Agrigentino pare venga mettere in dubbio che egli davvero credesse nell'anima spirituale dell'uomo, e questo si è il 298°, in cui dice:

Sappi che tutte cose son conformi
D' intelligenza e di pensiero (4).

Varie sono le interpretazioni date a questo verso, e comechè disparate, niuna distrugge il nostro asserto. Secondo il Mullach (5) l'anima umana fu, nella dottrina di Empedocle, dapprima un genio divino, al quale essendo venute a noia le cose celesti, prese ad appetire le terrene; per tale delitto fu cacciata dal regno degli dei, e sbalzata in sulla terra a lavare con espiazioni il suo peccato. Queste anime così punite vestono in terra un corpo che è ora di pianta, ora di bestia, ora di uomo. Così avvenne anche all' anima di Empedocle stesso che perciò dice essere stato albero, ucccello, muto pesce in mare, fanciullo e donzella. - Versi 9 e 11-12. - Scontata la pena, che dura il tempo di trenta mila anni, ritorna in cielo a godersi eternamente il beato soggiorno e la tavola degli dei. Questa è la storia delle vicissitudini delle anime umane, che il nostro filosofo svolge nel

(1) Nell'opusc. dell'Esilio; ediz. cit., parte seconda, pag. 714.

(2) Sturz, op. cit., pag. 166 e 167.

(3) *Psicologia*, App. al vol. 1.° N.° 90.

(4) Πάντα γὰρ ἴσθι φρόνησιν ἔχειν καὶ νώματος αἶσαν.

(5) Nella prefaz. ad *Empedocle*, pag. XVIII.

poema della Natura, e nel carme delle Purgazioni (1). E tale essendo, non è meraviglia che egli ponga intelletto e pensiero in ogni cosa, e che non voglia perciò si tocchi neanco una foglia di lauro – Verso 450 (2) - per paura di offendere una di tali anime espiatrici.

Ma le anime che espiano loro colpa, essendo nelle cose solo nel modo che Virgilio (3) pone l'anima di Polidoro in un virgulto, e Dante (4) quelle dei dannati nei bronchi, esse (ciò è evidente) conservano inalterata la loro natura spirituale; nè entrando l'anima umana in una pianta viene ad assimilarsi all' anima vegetativa di essa; come l'anima del bruto non s' innalza di grado, non si nobilita, diventando anima umana, quando questa piglia suo domicilio nel corpo di quello. Si vorrebbe infermato questo vero dalla considerazione che ai tempi dell' Agrigentino, non si comprendendo la differenza fra l'anima vegetativa, sensitiva ed umana, egli potè farle comuni ed eguali, dicendoci infatti Plutarco (5) che Empedocle voleva le piante animate al pari degli uomini. Ma, lasciata insoluta la questione, se facendo esso del pari animati uomini e vegetali, intendesse così di fare anche eguali di natura le anime loro, a noi basta, a distruggere tale obbiezione, il fatto che l'Agrigentino fa le sole anime umane partecipi della dimora eternamente beata degli dei. - Versi 457-461.

Il Rosmini (6) dà altra spiegazione al verso Empedocleo, e sebbene ci sia dubbioso che l'Agrigentino la pensasse come opina egli, tuttavia anche la esponiamo, perchè sottile e profonda assai.

Parmenide, egli dice, non voleva le idee, nozioni subiettive della mente, perchè le cose tutte partecipando di esse, dovrebbero essere

(1) Così fatta dottrina della metempsicosi egli la copiò da Pitagora, modificandola leggermente. – Si vegga Diogene Laerzio nella vita di Pitagora, a pag. 211 e 205-206 della cit. ediz.

(2) *δάφνης γὰρ χλωρῶν φύλλων ἀπὸ πάμπαν ἔχεσθαι.*

(3) *Aen.* lib. III, vers. 22-56.

(4) *Inf.* C. XIII.

(5) Nell'opusc. - *Dell'Opinione dei filosofi*, lib. V; pag. 987 dell'ediz. cit.

(6) *Teosofia*. Vol. IV. *L'Idea*, p. 2.ª, cap. IV.

anche tutte intelligibili. E il suo discepolo Empedocle col negare la intelligibilità ai sensi, dimostra che condivideva la buona dottrina del maestro. Se adunque diceva che tutte le cose hanno intelletto, questa sua sentenza deve essere intesa obiettivamente, non subiettivamente, in quanto che venendo la nostra mente a conoscenza dei reali solo per l'essere (e questo in appresso meglio si vedrà), a fine di percepirli, deve coll'essere illuminarli. Ma l'essere è solo nell'intelletto, deve quindi chi vuole percepire un reale porre quasi in esso la sua mente, il suo pensiero, perchè idea dell'essere e intelletto sono in questo caso sinonimi; non potendo esservi intelletto senza l' idea dell'essere, nè questa senza quello. E così inteso il verso Empedocleo, risulta evidente che egli né materializzava l'anima, né spiritualizzava la materia.

L'una e l'altra interpretazione ci parve degna di considerazione, sebbene la prima ci sembri più conforme al vero; ond' é che le poniamo ambedue. E da tutte e due si ha prova che Empedocle con questo famoso verso non contradice alla dottrina sua, da noi esposta, della spiritualità dell'anima; che anzi si vede come la riconosca anche immortale.

Sede all'anima egli diceva essere il sangue, e più precisamente il cuore; (1) e questa sua opinione dimostrano lo Strurz (2) ed il Rosmini essere stata dei più antichi filosofi. « È antichissima opinione, così il Rosmini, che la vita animale abbia la sua sede nel sangue; il che noi interpretiamo così che il sangue ossigenato sia nell'uomo e in altri animali organati con certa perfezione l'eccitatore del sentimento individuante.... Si pretese trovare questa.... opinione in Omero, donde l'abbia poi derivata Empedocle, ed altri assai (3). » E al-

(1) *αἵματος ἐν πελάγεσσι τεθραμμένη ἀντιθροθῦντος,*
τῇ τε νόημα μάλιστα κυκλίσκεται ἀνθρώποισιν·
αἷμα γὰρ ἀνθρώποις περικάρδιόν ἐστι νόημα. V. 372-374.
(Mens) sanguinis in undis alitur obstrepentis,
ubi intellectus praecipue versatur in hominibus:
sanguis enim cordi suffusus hominibus est intellectus.

(2) Op. cit. pag. 440 e seg.

(3) *Psicologia*, vol. 1, n.° 616.

trove : « ella era questa, che l'anima e il senso fosse nel sangue, una opinione universale di tutta la più remota antichità. Di tutti i documenti di questa opinione il più antico è il passo del Levitico (c. XVII, 14), che dice *anima carnis in sanguine est.* Quanto ad Empedocle merita di osservarsi, che egli non ammetteva la vita ed il senso in tutti i principii componenti il sangue, ma solo nell'elemento del *fuoco ;* ecc. (1) ».

Diogene Laerzo nella vita di Pitagora dice che costui faceva il cuore sede della θυμός ; la νοῦς e la φρήν, le poneva nel cervello, ed asseriva che l'anima tutta intera - ψυχήν - si nutriva di sangue (2).

La ragione dell'avere fatto il sangue sede dell'anima si è perchè esso mantiene il calore sempre atto e costante allo stesso modo, essendo formato di maggior numero di particelle di fuoco. Perchè poi abbia Empedocle detto ancora che più propriamente era sede dell'anima il cuore, ce lo spiega il Rosmini, dicendo : « perchè al cuore passa il sangue dal polmone, saturato d'ossigeno; onde Cicerone scrive: *Empedocles animum esse censet cordi suffusum sanguinem* (Tusc. I, 9), frase che assai bene distingue il sangue ossigenato che va al cuore, dal sangue che venendo spinto dal cuore alla circonferenza si disossigena. E poichè nella respirazione la scomposizione dell' aria è una cotal combustione, e produce calore, Empedocle di fuoco principalmente volle constare l'anima ; e dal maggiore o minore calore del sangue riuscire pronti o tardi gl'ingegni » (3).

Della Conoscenza umana.

Si è visto, secondo Parmenide, l'unica via sicura del conoscere è per l'uomo l'essere - Versi 33-40 (4).

(1) *Antropologia*. N.° 301, 6.°

(2) Εἶναι δὲ τὴν ἀρχὴν τῆς ψυχῆς ἀπὸ καρδίας μέχρις ἐγκεφάλου· καὶ τὸ μὲν ἐν τῇ καρδίᾳ μέρος αὐτῆς ὑπάρχειν θυμόν, φρένας δὲ καὶ νοῦν τὰ ἐν τῷ ἐγκεφάλῳ..... τρέφεσθαί τε τὴν ψυχὴν ἀπὸ τοῦ αἵματος. Ediz. cit. pag. 211.

(3) *Psicologia*, Vol. 1.° N.° 621.

(4) Εἰ δ' ἄγ', ἐγὼν, ἐρέω, κόμισαι δὲ σὺ μῦθον ἀκούσας
αἵπερ ὁδοὶ μοῦναι διζήσιός εἰσι νοῆσαι·

L'intelletto nostro in fatti fa il suo primo giudizio affermando che una cosa è. Logicamente il primo giudizio che fa l'uomo, non può essere altro. Ma quando si fa questo primo giudizio, si applica un attributo ad un predicato; ora gli attributi, si sa, ed ancora si vedrà, ci sono fatti noti dall'opera dei sensi; ma del predicato come è venuto l'uomo a conoscenza? O questo predicato è un'idea innata nella sua mente, ovvero lo conobbe anch'esso per opera dei sensi. Ma per i sensi non può essere, perchè sarebbe già un giudizio riflesso, e tale giudizio non può mai essere primitivo. Conviene dunque riconoscere che il predicato sia innato nella nostra mente. E questo non può essere altro che l'essere, l'εἶναι, che la sua luce, l'idea di esso; perché appunto ciò che intellettualmente prima di tutto conosciamo si è, che un reale è. Si aggiunge poi che non pure la considerazione che il predicato deve precedere logicamente l'attributo nel giudicio, ci deve convincere di tale verità; ma ne tira ad ammettere la conseguenza che il predicato si applica tosto dal nostro intelletto a tutti gli enti, reali, ideali, possibili, senza limite o circoscrizione, perocchè, essendo desso l'idea dell'essere, questo (e già si è visto) non è, nè può essere circoscritto, limitato objettivamente, in sè; solo si determina subbiettivamente, dialetticamente.

ἡ μὲν, ὅπως ἔστιν τε καὶ ὡς οὐκ ἔστι μὴ εἶναι,
Πειθοῦς ἐστι κέλευθος, ἀληθείη γὰρ ὀπηδεῖ·
ἡ δ', ὡς ὀυκ ἔστιν τε καὶ ὡς χρεών ἐστι μὴ εἶναι,
τὴν δή τοι φράζω παναπειθέα ἔμμεν ἀταρπόν
ὄυτε γὰρ ἂν γνοίης τό γε μὴ ἐόν, (ὀυ γὰρ ἐφικτόν),
οὔτε φράσαις. Τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι.

Age vero, ego dicam, tu dicto accipito audiens,
quae solae sint quaerendi viae ad cognoscendum propositae:
altera, esse ens, non esse non ens.
Suadae via est; veritas enim comitatur;
altera, non esse ens ac necessario esse non ens,
hanc vero tibi aio plane incredibilem esse viam:
nam non ens nec animo percipias, quum assequi non liceat,
nec verbis enunties. Idem est enim cogitare et esse.

Ediz. e Versione del Mullach. nei *fragmenta phil. graec.*

L'essere dunque è per la conoscienza umana ciò che la luce per l'occhio corporeo. Senza la luce che viene a colpire il nostro occhio nulla si vedrebbe; del pari senza l'idea dell'essere innata, che illumina l'intelletto, questo nulla conoscerebbe. Nè conosce, perchè nei reali ci sia l'essere; questo non è che nell'intelletto; ma perchè essi sono illuminati dall'essere che loro si manifesta. A qnel modo che la luce non è impastata negli oggetti, ma questi solamente ne sono illuminati, e si vedono per la luce e nella luce che rende l'occhio visivo; così l'essere non trovasi nei reali, solo si manifesta loro; e sono da noi percepiti unicamente per l'essere e nell'essere, la cui idea rende visivo il nostro intelletto. Ragione questa che indusse Parmenide ad affermare che l'unica via del conoscere è l'essere. Infatti « la percezione intellettiva colla quale l'uomo acquista la cognizione dei reali finiti, sarebbe impossibile se il nostro intelletto non intuisse per natura l'essere universale. » (1)

A questa dottrina Eleatica sottoscrisse il nostro Empedocle. Se in fondo ad essa vi sia del falso per avere gli Eleatici confuso il pensare - νοεῖν - coll'essere - εἶναι, - (2) come opina il Rosmini, (3), o non vi sia come asserisce il Buroni, (4) a noi non s'aspetta il decidere, premendoci solo chiarire il pensiero dell' Agrigentino, qualunque esso sia.

E che il pensiero di costui sia lo stesso che quello del suo maestro lo provano il fatto di avere con esso riconosciuto il mondo intellettuale, e le sentenze con cui esorta a non prestare fede ai sensi - Versi 53-57-. E ciò perchè l'essenza dei reali dai sensi non si può percepire, solo si viene a conoscenza dei loro accidenti, e quindi, se ci affidassimo solo ai sensi, il mondo archetipo, il mondo perfetto, il mondo infinito sarebbe dall'uomo al tutto ignorato.

Ma negando fede e conoscenza ai sensi non li riputava con questo una nullità. Egli troppo bene vedeva che il senso,

(1) Ferrè P. M. *Degli Universali*, Casale 1880. Vol. III, N.° 847.
(2) Verso 40 di *Parmenide*, sopra riportato.
(3) *Teosofia*. - Vol. 2.° par. 14.
(4) *Dell'Essere e del Conoscere*, ediz. cit., pag. 72.

Ch'esser suol fonte a' rivi di *nostr*'arti, (1)

è indispensabile e necessario per venire a conoscenza del mondo esteriore. Voleva solo si comprendesse che l'essenza degli enti non si percepisce che dall'intelletto, perchè troppo bene intendeva che i sensi ricevono l'impressione dei reali, come la cera quella del marchio. E come quella ricevendo l'impronta da questo, non sa, nè che sia il marchio che gliela impresse, nè che valga la figura che in essa fu scolpita, del pari, come la cera, muti, ciechi e stupidi sono i sensi di per sè. Ed è per questa sola ragione che disse: Orsù, quanto puoi, considera in quale modo ogni cosa si faccia a noi manifesta; nè credi alla vista più di quanto possa vedere la pupilla; nè all'udito, per quanto fino, più di quanto la chiara lingua dica; non presta fede ai sensi, con cui volgarmente si viene a conoscenza delle cose: pensa che sia ciò che si manifesta - Versi 53-57 » (2), ripetendo così la sentenza di Parmenide che cantò essere gli occhi ciechi, sorde le orecchie, la lingua stupida per farci conoscere la verità (3).

La dottrina dunque di Empedocle intorno ai sensi non è quella degli Stoici, che fanno niun conto dei sensi. Infatti Plutarco (4) mentre li confuta e condanna, non novera punto fra essi il nostro filosofo. Non è neanco dei materialisti, quale la vorrebbe Aristotele (5), di-

(1) Dante. *Parad.*, C. II.

(2) 'Αλλ' ἄγ' ἄθρει πάσῃ παλάμῃ, πῇ δῆλον ἕκαστον,
μηδέ τίν' ὄψιν ἔχων πιστὸν πλέον ἢ κατὰ κούρας
ἢ ἀκοὴν ἐρίδουπον ὑπὲρ τρανώματα γλώσσης,
μηδέ τι τῶν ἄλλων, ὅππη πόρος ἐστὶ νοῆσαι·
γυίων πίστιν ἔρυκε, νόει δ' ῇ δῆλον ἕκαστον.

(3) ἀλλὰ σὺ τῆσδ' ἀφ' ὁδοῦ διζήσιος εἶργε νόημα,
μηδέ σ' ἔθος πολύπειρον ὁδὸν κατὰ τήνδε βιάσθω
νωμᾷν ἄσκοπον ὄμμα καὶ ἠχήεσσαν ἀκουὴν
καὶ γλῶσσαν. κ. τ. λ. V. 53-56.

Si vegga anche per la interpretazione di queste sentenze di Parmenide, il Buroni. - *Dell'Essere e del Conoscere*, lib. I, C. II. § 3.°

(4) V. l'Opusc. - *Delle percezioni universali e del senso comune contro gli stoici*. Ediz. cit., pag. 1077 e seg.

(5) Aristotele. *Dell'Anima*. II, 4. Si vegga anche la versione ed i commenti del Barco. *Dell'Anima vegetativa e sensitiva*. Torino, Botta, 1881, a pag. 42.

cendo che l'Agrigentino, facendo l'anima composta di elementi materiali, e volendo che il simile si conosca col simile, diede i sensi all'uomo addirittura in atto, anzichè in potenza, perocchè, come si vedrà, lo Stagirita male intese i versi di Empedocle. Come del pari lo fraintende dicendo che egli non ammetteva differenza fra il sentire e l'intendere (1). Infine, nemmeno si può ritenere con Cicerone (2) che esso, colla sua dottrina, ci privi del beneficio dei sensi. Ben altra si era la mente dell'Agrigentino; e lo conobbe lo Sturz (3), scrivendo: *Videtur autem Empedocles statuisse, non a sensibus, sed a recta ratione, quae sensus adiuvet ac regat, verum indicari ac percipi.*

Che egli ragionasse giusto dei sensi, e non li riputasse inutili per l'esperienza delle cose, lo chiariscono i suoi versi. Là ove spiega la natura di Dio, dopo avere detto che Dio non si può prendere colle mani, prosegue aggiungendo: per le quali mani viene agli uomini, come per larghissima via, la notizia delle cose nella mente (4). Espressione che Lucrezio trovò così bella, che la ripetè nel suo poema, quasi letteralmente:

Via qua munita fidei
Proxima fert humanum in pectus, templaque mentis (5).

Nei versi 375-377, dice che per le cose presenti, per i reali, si accresce la sapienza agli uomini; e questi, mutato il corpo, cioè cam-

(1) V. Mullach nel comm. ai versi 375-377 di Empedocle. Anche lo Sturz scrive: deperiuntur quidem multi veterum loci, in quibus ille (Empedocles) non distinxisse φρόνησιν et αἴσθησιν narratur. Verum non inducere in animum possum, ut credam, hanc eius mentem fuisse. pag. 493. Sullo stesso punto insiste a pag. 501 e 502.

(2) *Quaest Acad.* 4, 5.

(3) Pag. 137. Dello stesso parere si è anche il Scinà. V. op. cit. pag. 189 e seg. e 198.

(4) .... ἢ χερσὶ λαβεῖν, ᾗπερ γε μεγίστη
πειθοῦς ἀνθρώποισιν ἀμαξιτὸς εἰς φρένα πίπτει. Versi 390-391.

(5) *De rerum natura*, lib. V, 103-104. Il Creech così li interpreta: neque manu tractare qua.... certa rerum notitia in hominum pectora, ubi mentes habitant, proxime defertur. E questa spiegazione chiarisce ad un tempo ed i versi di Lucrezio e quelli di Empedocle.

biando di occupazione; mutando la loro persona, o col farsi di fanciulli, uomini; o di uomini d'armi, uomini politici (1) si mutano; così si muta il loro sapere; avviene loro di avere sempre variate cognizioni (2). Nè questo accrescersi o variarsi del sapere per l'uomo succede altrimenti che per i sensi, per cui si acquistano nuove cognizioni, si modificano quelle che già si hanno; e per i sensi infatti l'intelletto passa dalla potenza in atto. In tale senso interpretano questi versi lo Sturz ed il Mullach.

Altra infatti non poteva essere la mente di Empedocle, poiché da' suoi versi ben si comprende come egli vedesse che se per i sensi solamente l'intelletto dell'uomo pigliasse cognizione del mondo, esso non potrebbe avere cognizione che dei singolari, mai degli universali. Di più diventerebbe potenza subiettiva. Sarebbe quindi tenuto a non ammettere di vero che ciò che vide, udì, toccò; quello solo insomma che gli fecero conoscere i sensi; ed allora addio alle essenze ideali, alle verità astratte e, peggio, soprarazionali. Tutto questo vero diverrebbe favola, e si andrebbe grado grado, ma diritto, al materialismo più triviale. Il criterio della verità non si potrebbe più avere. La volontà istessa sarebbe vincolata, dovendo avere a guida null'altro che la sensazione. E come allora piegarla al bene vero ed assoluto? Tali idee errate non potevano di certo albergare in una mente come quella di Empedocle; in lui che appellava beato chi ebbe la rara ventura di sapersi bene elevare alla conoscenza degli

(1) Lo Sturz pag. 500. Così spiega questi celebri versi 375-377. Mihi quidem simplicissime videbantur sic exponi posse versus Empedoclei: - pro praesenti rerum conditione, pro re nata, crescit hominibus prudentia, h. e. experientia duce homines eradunt sapientiores ac prudentiores. - Et: - Quatenus quis cum aliis hominibus versatur, vel res alias agit, hactenus cuique semper evenit, ut aliter sentiat, h. e. hominum sententia mutatur pro conversationis ac negotiorum diversitate. - Anche il Mullach, nel commento a questi versi, s'accorda collo Sturz, rifiutando le altre interpretazioni date.

(2) Πρὸς παρεὸν γὰρ μῆτις ἀέξεται ἀνθρώποισιν.........
ὅσσον τ' ἀλλοῖοι μετέφυν, τόσον ἄρ σφίσιν αἰεὶ
καὶ τὸ φρονεῖν ἀλλοῖα παρίστατο.

dei, e misero colui che si contenta di una imperfetta, oscura cognizione di essi - Versi 387-388 (1); in lui e che lodava quell'uomo grande, fosse Pitagora, fosse Parmenide (2), che con la potenza della sua mente e con vera sapienza seppe innalzarsi alla conoscenza e contemplazione del vero. - Versi 427-432.

Corollario a questa sana dottrina della conoscenza umana dell'Agrigentino si è la vera e retta interpretazione che si deve dare al suo celebre assioma, che il simile solo si conosce col simile. Interpretazione che alcuni vollero in senso al tutto materialistico. Che il simile, dice il Rosmini, si conosca dal simile, sentenza attribuita ad Empedocle e a molti altri, è un vero - fondato nella natura delle idee: di maniera che tolte queste, è tolta via affatto la natura della similitudine (Ideol. 182-187, 1115, 1116, 1182, 1185). Sia pure, che alcuni di quegli antichi attribuissero al corpo, ovvero al senso, l'intelletto, o talora ne confondessero o permutassero le proprietà; questo non distrugge quello che affermiamo..... Onde allorquando Aristotele, dopo avere addotta l'opinione di Empedocle, che la terra si conosce colla terra, l'acqua coll'acqua, l'aria coll'aria, e col fuoco il fuoco, soggiunse che fa lo stesso Platone, perchè, dice, « anche per sentenza di lui il simile si conosce col simile. *De Anima*, I, 2 »; senza dubbio o egli perverte la dottrina del suo maestro, o viene a confessare che per Empedocle il simile della cosa era l'idea, come per Platone, benchè al tempo d'Empedocle la parola idea non avesse ricevuto ancora quest'uso in filosofia..... Ed è da notarsi, che Teofrasto (*De sensu*, c. I, 2), pure attesta che Platone la sentiva in questo con Empedocle, il quale poi seguiva Parmenide, perchè Parmenide già prima di lui voleva, che si conoscessero i sensibili col simile » (3).

E da queste gravi sentenze del Roveretano si argomenti qual valore si può dare alla interpretazione che lo Stagirita fece della

(1) ὄλβιος ὃς θείων πραπίδων ἐκτήσατο πλοῦτον,
δειλὸς δ' ᾧ σκοτόεσσα θεῶν πέρι δόξα μέμηλεν.

(2) V. Mullach al commento dei versi 427-432; pag. 76 dell'ediz. cit. - Lo Sturz, pag. 28, e Diogene Laerzio. pag. 217.

(3) *Teosofia*. Vol. IV, *Del divino nella Natura*, Sez. I, Cap. VII.

sovra citata sentenza di Empedocle (Versi 378-382) (1), che colla terra conosciamo la terra, ecc., scrivendo: « Tutti coloro adunque che riguardarono ciò che è animato sotto l'aspetto del moto, ammisero che l'anima è di tutte le cose quella che ha maggiore attitudine a comunicare il moto; al contrario tutti coloro che la considerarono sotto l'aspetto del conoscere e sentire gli esseri, asseriscono che l'anima è costituita da' principii stessi onde constano le cose; gli uni poi assegnarono alle cose più principii, gli altri un solo; e così, per citare un esempio, Empedocle compone l'anima di tutti gli elementi, e vuole che ciascuno di questi sia un'anima, ne'seguenti versi:

Con terra veggiam terra, acqua con acqua,
Il divo eter coll'etere, vorace
Foco con foco, coll' amor l' amore,
E coll'odio funesto odio s' apprende (2).

Ribattono infatti perentoriamente tale esposizione e il Rosmini ed il Buroni, in un coi più illustri commentatori di Empedocle.

Il primo dice: « Quanto ad Empedocle, che noi di sopra abbiam veduto esser dichiarato materialista da Aristotele (3), qui ci piace osservare, come egli potrebbe essere inteso assai più benignamente. Certo, se noi ci atteniamo alla lettera, vedremo in alcuni dei frammenti rimastici di questo grande siciliano, il materialismo apertis-

(1) γαίῃ μὲν γὰρ γαῖαν ὀπώπαμεν, ὕδατι δ' ὕδωρ,
αἰθέρι δ' αἰθέρα δῖον, ἀτὰρ πυρὶ πῦρ ἀΐδηλον,
στοργῇ δὲ στοργήν, νεῖκος δέ τε νείκεϊ λυγρῷ·
ἐκ τούτων γὰρ πάντα πεπήγασιν ἁρμοσθέντα,
καὶ τούτοις φρονέουσι καὶ ἥδοντ' ἠδ' ἀνιῶνται·

Il significato di quest'ultimo verso è quello dato del verso 298.

(2) *Dell'Anima*, libro I, c. II, § 6. Traduz· e note di G. Barco, Torino, Loescher, 1879. Diamo la versione del Barco come la più fedele e chiara. Peccato, che avendo egli tradotto così valentemente quasi tutti i libri dell'Anima di Aristotele, ne abbia poi stranamente commentate le sentenze sacrificando largamente all'invadente positivismo! Certo, se non fosse stato rapito sì presto alle scienze ed alle lettere, si sarebbe ricreduto, come ne assicurò, prima di morire, alcuni suoi sinceri amici.

(3) *Rinnovamento*, pag. 323 e seg.

simo. Ma al sistema suo letterale noi possiamo per avventura contrapporre quel sistema che ci risulta dalla coerenza de' suo concetti, e che ci sembra perciò l'intimo e il genuino. E veramente Aristotele trova il materialismo di lui in quei celebri suoi versi:

Colla terra la terra, e veggiam l' acqua ecc.

Poneva, com' è noto, due principii attivi, la discordia e l' amore; e quattro elementi passivi, la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco. Or ritenendo il principio delle antiche filosofie, che « il simile non può essere conosciuto che dal simile », conchiudeva, che l'anima, la quale conosceva tutto, doveva esser simile a tutto, e avere in sè terra, acqua, aria, fuoco, discordia e concordia. Questa maniera di parlare porge certo l' idea di un grosso materialismo. Ma appunto perchè egli sarebbe sformatamente grosso, e né pur degno di un bifolco, non conviene senza gravi cagioni attribuirlosi ad uom dottissimo, sopra tutto fiorito dopo Anassagora, e dopo le alte speculazioni italiane. D' altra parte egli scrive de' versi, pe' quali si suole usare uno stile metaforico, misterioso, portentoso; e a questo costume di usare il verso a sporre le filosofiche dottrine, deesi attribuire in gran parte l'oscurità delle sentenze degli antichi greci. Dunque egli è verisimile che Empedocle in que' suoi versi volesse dire nient'altro se non che « la terra sussistente si conosce colla terra ideale, l'acqua sussistente coll'acqua ideale, l'aria e il fuoco sussistente, coll' aria e col fuoco ideale, la discordia e la concordia reale, colla discordia ideale »; per sì fatto modo, che nella mente v'aveano tutte queste cose, non però materialmente prese (ciò che sarebbe stato non più ignoranza che pazzia), ma prese idealmente, cioè nelle loro idee: il qual concetto, volendolo poi il nostro poeta vestire di tal foggia che il rendesse portentoso e misterioso, lo spose dicendo, che l'anima di tutte queste cose si componeva. E ciò che a intendere per tal modo Empedole mi conduce, oltre le ragioni toccate sono anche le seguenti.

1.° In sì fatta guisa inteso, io veggo entrare il filosofo d'Agrigento nella storia progressiva della filosofia qual conveniente anello; quando dalla serie di essa storia sarebbe al tutto staccato, e come un fuor d'opera, intesolo altramente. Perocchè esso si mette in tutta concordia, a questa guisa, co' filosofi che il precedettero, cioè colla

scuola ionica modificata da Anassagora per l' influenza delle scuole italiane, ond'ebbe nuovo lume il discepolo di Anassimandro.

2.° Il principio da cui parte Empedocle è quello antichissimo che « ogni simile è conosciuto dal simile » (ὑπὸ τοῦ ὁμοίου τὸ ὅμοιον). Or questo principio non esigeva già di comporsi l'anima di tutti gli elementi materialmente presi; ma solo esigeva che nell'anima ci fossero le *similitudini* di tutte le cose, o sia le idee.........

4.° Trovo che nell'antichità stessa Empedocle viene inteso più ragionevolmente di quello che faccia Aristotele. E Sesto Empirico giunge a metterlo insieme con Platone e con tutta la scuola di Pitagora. Egli espone prima, come Platone, a mostrar l'anima incorporea e al tutto semplice, usasse quel modo di argomentare che abbiam veduto adoperato da Anassagora, e che sta in riconoscer l'anima semplice perchè intuente le idee, che sono essenzialmente semplici. Dopo di che soggiunge: « E tale essendo l'opinione di quelli che di molti secoli ci hanno preceduto, fu sembrato trovarsi nella opinione stessa Empedocle; e avendo egli posto, che le cose tutte constano di sei principii, pose altresì sei essere i criteri del vero, ove scrisse:

Colla terra la terra, e veggiam l'acqua ecc.

Questa interpretazione di Sesto è a capello l'interpretazione che noi diamo ai versi dell' Agrigentino filosofo.

5.° Finalmente questa sola interpretazione può conciliare Empedocle con se stesso, e porlo in accordo collo sviluppamento della filosofia nel suo secolo, a cui il sappiamo essere giunto. Perocchè ci è noto, che Empedocle pervenne, con tutti i filosofi ionii dopo Anassagora, a diffidarsi della rappresentazione dei sensi: e avea conosciuto, che non ne' sensi, ma nella ragione sola si può cercare il criterio del vero » (1).

Oltre queste ragioni, che noi per tema d' alterare, abbiamo voluto riportare quasi in disteso, anche prevedendo la taccia di prolisso da qualche lettore, il Rosmini aggiunge ancora: « Aristotele, che collocava Empedocle fra i materialisti, e gli faceva compor l' anima da' quattro elementi, dovea pur osservare, che il filosofo siciliano veniva a contraddire a sè stesso, quando ricono-

(1) Id., libro III, Cap. LI.

sceva due mondi, l'uno sensibile (κόσμος αἰσθητὸς), l'altro intelligibile (κόσμος νοητὸς): tanto poi era lungi che quello anteponesse a questo, che anzi dichiarava il *mondo ideale* o intelligibile essere anteriore al *mondo sensibile* e materiale, e tipo di questo » (1).

Il secondo filosofo, il Buroni, che interpretò i famosi versi Empedoclei, dice: « chiamando Empedocle con gli stessi nomi le idee e le cose, volle appunto significare ciò,... che quelle, cioè le idee, son le essenze interiori e sempiterne e solide di queste, e non semplici ritratti o simulacri piani e superficiali; cioè l'idea di terra è l'essere della terra (τὸ γαίῃ εἶναι), e l'idea dell'acqua l'essere dell'acqua (τὸ ὕδατι εἶναι), come poi s'espresse Aristotele (2).

In egual senso interpretano questi versi lo Sturz (3), il Karsten (4) ed il Mullach (5).

La conoscenza poi che l'uomo può avere di Dio e del Creato il filosofo Siciliano dice che è limitata assai: ristretta si è la potenza dello intelletto sparsa per le membra (6). Ognuno invan si gloria di avere colla sua mente abbracciato l'universo; esso non si può tutto abbracciare dagli uomini nè con la vista, nè con l'udito, nè con l'intelletto. Tu poi, quando quaggiù venisti, non più conoscevi di quanto l'umana intelligenza vede - Versi 36 e 41-44 (7). E tale limitazione non era già attribuita da lui alla finità dell'intelletto, ma bensì ai mali umani che rendono l'anima imbecille ad afferrare il vero, ed

(1) Id., id. cap. XLI.

(2) *Dell'Essere* ec., libro IV, C. XI.

(3) Pag. 443 e seg.; e 634 e seg.

(4) S. Karsten. *Empedoclis Agr. carminum reliquiae, etc.* Amstedolami, 1830; pag. 336.

(5) Pag. 72.

(6) Dice che la facoltà dell'intendimento è sparsa per le membra - κατὰ γυῖα - coerentemente alla sua dottrina, per cui poneva l'anima nel sangue. - Versi 372-374, il quale è sparso per tutte le membra del corpo.

(7) Στεινωποὶ μὲν γὰρ παλάμαι κατὰ γυῖα κέχυνται,...
τὸ δ' ὅλον πᾶς εὔχεται εὑρεῖν
αὔτως· οὔτ' ἐπιδερκτὰ τάδ' ἀνδράσιν οὔτ' ἐπακουστά,
οὔτε νόῳ περιληπτά. Σὺ δ' οὖν, ἐπεὶ ὧδ' ἐλιάσθης,
πεύσεαι οὐ πλέον ἠὲ βροτείη μῆτις ὄρωρεν.

alla brevità della vita. - Versi 37-40 (1). Per Empedocle, l'anima umana in quanto che è illuminata dell'essere, è infinita nella sua conoscenza, come è l'essere che intuisce. Solo subiettivamente è essa limitata per le cagioni addotte; per la pena di espiazione cui l'anima è condannata quaggiù in terra. Anche Senofane avea detto: nè mai vi fu, nè vi sarà chi a dovere possa conoscere e Dio e il mondo, di cui io ragiono. - Num.-14 (2).

E qui facciam punto a questa esposizione, come al resto della filosofia Empedoclea; chè non è al presente proposito trattenerci per allumarne tutte le sentenze.

Da quanto abbiamo ragionato, il lettore potrà conoscere come Empedocle non fosse una mente volgare, ma intelletto vigoroso e perspicace, e ben nutrito delle cognizioni scientifiche dei suoi tempi. Meritevole perciò delle lunghe e pazienti fatiche che spesero gli eruditi per raccoglierne gli sparsi versi ed illustrarli.

Non fu genio al tutto creatore, ma seppe svolgere più ampiamente e mirabilmente i principii nuovi che ritrovò ed ammirò negli altri filosofi e fisici, sia fossero à lui anteriori, sia contemporanei. L'avere approfondita la sublime e sugosa dottrina dell'essere, e non avere creduto questo un vocabolo vuoto di significato, come, dopo gli Eleatici, Hegel e Rosmini, vanno alcuni ancora al presente vociando; l'essere stato monoteista, sebbene fosse il suo monoteismo

(1) *πολλὰ δὲ δείν ἔμπαια, τάτ' ἀμβλύνουσι μερίμνας,*
παῦρον δὲ ζωῆς ἀβίου μέρος ἀθρήσαντες
ὠκύμοποι, καπνοῖο δίκην ἀρθέντες ἀπέπταν,
αὐτὸ μόνον πεισθέντες, ὅτῳ προσέκυρσεν ἕκαστος,
πάντοσ' ἐλαυνόμενοι·
Multaque ingruunt mala, mentis hebetantia curam,
breve autem vitae non vitalis spatium emensi conspicatique
cita morte fumi instar absumti avolant,
id tantum perspectum habentes, quod cuique assequi licuit,
quaquoversus agitati;

(2) *Καὶ τὸ μὲν οὖν σαφὲς οὔτις ἀνὴρ γένετ' οὐδέ τις ἔσται*
εἰδώς, ἀμφὶ θεῶν τεχαὶ ἅσσα λέγω περὶ πάντων·
Nei *fragm. phil. graec.;* ediz. cit.

non perfetto; molte combinazioni de' suoi quattro elementi; le due forze, attrattiva e ripulsiva; la origine divina e la immortalità dell'anima, la sua spiritualità, comechè non compresa appieno; la sana teoria della conoscenza umana, sono veri così grandi, che in lui, vissuto così lontano da noi, dal nostro grande e incessante progresso scientifico, meritano pienissima e somma lode. E se divina appellasi eziandio ora ogni forte e vasta mente, ben si può appellare divino anche Empedocle; perchè di certo degno di molto maggior ammirazione sarebbe ancor per noi, se il tempo non ci avesse derubati gran parte de'suoi preziosi scritti.

Tuttavia, sebbene non sia stata poca la nostra fatica nello scrivere queste pagine di lui, non poniamo punto in dubbio che alcuno leggendo i nostri ragionari ci dirà senz'altro visionarii, per avere noi esposti i pensieri del filosofo Siciliano, come essi sono, e come furono intesi dai grandi pensatori, e non averlo rappresentato materialista od almeno positivista. E ci contrapporanno perciò nomi celebri a distruggere il valore delle sentenze di quelli che ci furono guida in questo studio. Ma, modestia a parte, dichiariamo che il nome e le opere di quelli che alterarono l'Agrigentino ci furono e sono note; nè gli antichi soli, ma eziandio i moderni. Se ne tacemmo il nome, si fu solo per non darci l'aria di dotti, e perchè gli errori di questi sono, nelle questioni da noi discusse, implicitamente confutati.

Che anzi la cagione che ci fe' parlare fu appunto l'errore altrui, o nell'avere contraffatto questo filosofo, ovvero nella frenesia moderna di richiamare a vita, di porre in evidenza solo certi falsi principii di antichi filosofi colla malsana idea di chiarire che il mondo savio e dotto fu sempre materialista o positivista; e che in queste sole dottrine sta rinchiuso il vero sincero.

Dei giudizi particolari, da noi dati, lasciamo che dica il lettore savio, checchè gli parrà. Del principio spirituale, cui è informato la filosofia Empedoclea, non riconosciamo obiezione che lo possa distruggere, perchè le sue sentenze, i suoi versi parlano in ciò molto chiaro; e però su di esso ci sarà questione di forma, per una migliore dilucidazione, non di sostanza, perchè tale suo principio spirituale non si può disconoscere, come le nostre ragioni non si possono infermare.

F. Alessio.

TONACHINA.

RACCONTO FIORENTINO

Un bambinetto di dieci o undici anni, figliuolo di una povera vedova, era impiegato da un fondaco, coll'incarico di spazzar la bottega e di spolverare. La mattina per tempo si ripuliva la giacchettina logora e stretta, che appena se la poteva infilar nelle maniche, perchè essendosi egli fatto grandettino e grassoccio, la non gli stava più addosso, e se ne andava dal principale a prendere la chiave per aprire il negozio.

Non v'era pericolo che Vespasiano (così chiamavasi il bardottino) si trattenesse per la strada a guardare i gingilli nelle vetrine o a ciarlar coi compagni. Tirava via lesto lesto, e appena aperta bottega cominciava dal lavare con una spugna gli sportelli giù in basso e le soglie; lustrava la maniglia, ripuliva i cristalli, e quando arrivava il padrone, ogni cosa era in ordine con precisione e nettezza.

Seduto poi sur uno sgabello, coi piedi alti un palmo da terra, appoggiato a uno sportico, durante il giorno, quando non c'erano avventori in bottega, invitava la gente ad entrare a servirsi, dicendo con garbo: comanda qualche cosa? A buon prezzo, generi fini; si accomodi. E così fino a sera, mangiando un pezzo di pane che portava con sè la mattina, e quasi sempre un po' di minestra che il principale gli lasciava in fondo al tegame dove aveva mangiato lui.

Anche le feste raccapezzava sempre qualcosellina servendo le messe alla chiesa della parrocchia; e a dire il vero tutti gli volevano bene.

Bisognava sentire che voce tirava fuori, alle novene di Ceppo, cantando le litanie a mazzetti intonando l'*Oremus!* Ma i ragazzi

del vicinato, insolenti e mal educati, lo avevano preso a noia, perchè quando uscriva di chiesa non voleva giocarsi con loro que'po'di soldi che aveva raggranellati, in grazia delle buone persone che l'aiutavano volentieri, avendolo, com'era infatti, per un ragazzo savio e dabbene.

O Vespasiano, gli dicevano quei monelli: si fa a nocino? dico a te, Vespasiano, da'retta... che se'sordo? guardale belle le noci; a tre canti le ti portan fortuna, vien via! E quello a figurare che non dicessero a lui, o se si trovava alle strette: animo via, siate buoni. Vi par egli ch' i' voglia giocare a nocino, quando so che la mamma m'aspetta?

- O che li metti nel sale, i quattrini? Avaraccio! che ne vo' tu fare?

- I' li vo' portare alla mamma, io, questi pochi.

- Ah tu hai paura della mamma? vien via, vieni...

Ma lui sempre duro e fermo nel suo proposito li lasciava gracchiare senza darsene per intesa, e se ne andava a casa contento.

Nonostante quelle bardasse non smettevano di tormentarlo e bastava che lo vedessero da lontano perchè subito venisse loro la voglia di dargli noia. Eppure egli badava a sè, ed era così compiacente che avrebbe fatto le miglia per servire chiunque avesse avuto bisogno di lui. Bastava lo vedessero alle funzioni perchè sempre trovassero da ridire, e già il soprannome di *Tonachina* che gli avevano messo una volta, non gli era andato più giù. In chiesa si riguardavano, già s'intende, prima, perchè anche loro, per monelli che fossero, sentivano la reverenza che sempre ispira quel luogo, e forse anche, perchè il servo, più di una volta, aveva loro affibbiato qualche paio di scapaccioni, ma non appena il povero Vespasiano si era rimessa la giacchettina ed era uscito fuori di chiesa, i ragazzi lo pedinavano, e Tonachina qua, Tonachina là, lo facevano inquietare fuor di maniera.

Una volta, per l'acqua benedetta, andò in giro col Cappellano, e aveva veramente la tonaca troppo lunga. Era destino non gliene avesse mai a toccare una che paresse fatta a suo dosso! ma la berretta non aveva eccezione, e la cotta era qualche cosa di bello, bian-

ca scaciata, tutta guarnita di trina a ago torto, e inamidata che stava ritta da sè.

Egli se ne andava accanto al curato, portando in mano con una certa disinvoltura la secchiolina dell'acqua santa,e nella case trovava sempre chi gli ci buttava dentro il ventino o la mezza lira d'argento. E che piacere ci aveva! Non che di questi danari gliene venisse in tasca nessuno; ma gli bastava di metterne insieme un bon pochi, per devozione alla chiesa, e per quel certo compiacimento che ognuno prova nel riuscir bene in ogni cosa che fa.

Passavano appunto dove la strada facendo croce si apriva in due lunghi bracci a destra e a sinistra, quando Vespasiano scorse, appoggiati alla cantonata, uno di qua e uno di là, due dei soliti birichini, i quali, appena lo videro s'inchinarono profondamente, e con una bella scappellatura, gli ripeterono più volte, con voce nasale: A rivederla, *sor Tonachina*,... servo, servo... E accompagnando le parole coi gesti se la ridevano a crepapelle.

E lui, scolorito nel viso dalla paura di scomparire con don Filippo, che per certe cose era piuttosto severo, seguitò a camminare, con le braccia scoste dai fianchi, secondo la sua abitudine per non si sgualcire la cotta, girando però sospettoso gli occhioni neri, con le lacrime in pelle in pelle. Fatti pochi passi non gli parve vero d'infilare con don Filippo in una bottega di parrucchiere dov'erano aspettati per l'acqua santa. Mal reggendosi in piedi, perchè i monelli gli erano andati dietro, il povero Vespasiano mentre Don Filippo faceva una chiacchieratina col padrone della bottega, si appoggiò a un seggiolone, e con l'asciugamano che era steso sulla spalliera si asciugò le gocciole del sudore che gli colavano giù per le gote. Nella bottega non vi era in quel momento altro avventore che un giovinetto, il quale già imbavagliato, tenendosi sotto il mento appoggiata la catinella di porcellana, aspettava il garzone che gli radesse quei quattro peli dal viso. L'operazione cominciò.

Il parrucchierino azzimato, tutto lustro, anche nelle mani, col dorso leggermente inclinato, e le gomita sporgenti in fuori, rigirava con impareggiabile velocità il pennello insaponato sulle guancie del si–

gnorino, allorchè questi, che stava lì rimpettito dinanzi allo specchio, al vedervi dentro riflessa l'immagine spaurita di Vespasiano, accennando con gli occhi, senza scomporsi e a bocca pari esclamò: vedi vedi, quel ragazzo si sente male. E il parrucchiere voltandosi: Ho capito, t'hanno dato il bicchierino e ti gira il capo. Piglia l'acqua d'odore, e gli allungò una boccetta. Tira su forte, ti passa. Meglio un po' d'acqua fresca, eh ragazzo?

Ma Vespasiano riavutosi un poco, senza badare allo scherzo grossolano e insolente, se n'andò via, a capo basso, ciondolando da una mano la secchiolina e rammaricandosi dentro di sè per la brutta figura che aveva fatto.

Camminava sul muricciolo, e senza volere affrettava il passo per uscire da quella strada che gli pareva non finisse mai. Intanto D. Filippo brontolava e gli faceva rimprovero di non essere come al solito premuroso ed attento. Ma Vespasiano non capiva più nulla. Aveva sbirciato i ragazzi appostati alla cantonata, e sarebbe entrato nel fuoco piuttosto che passare di là.

Inquieto, impacciato, non sapendo più dove si mettere i piedi, entrò in una pozza, inciampò in D. Filippo e fatti a sbalzelloni tre o quattro passi andò giù. Fortunatamente nel cadere sostenne col braccio alzato la secchiolina che fu subito afferrata da Don Filippo, mentre lui, preso a braccia da alcuni pietosi, fu portato, privo di sensi, in quella stessa bottega dove poco prima si erano divertiti a ridere alle sue spalle.

Tutti gli furono intorno a prestargli soccorso. Gli fecero davvero annusare la boccettina adorosa, e gli dettero l'acqua fresca; ma inutilmente perchè il caso era grave. Visto che il ragazzo non si riaveva nè punto nè poco, lo portarono allo spedale, e dal chirurgo di guardia seppero trattarsi di una commozione cerebrale, che ne metteva in forse la vita.

II.

L'un'ora era suonata già da un pezzetto, e nell'unica stanza che le serviva da camera e da cucina, la madre di Vespasiano, avendo

sentito scarpicciare su per la scala, si era accostata al fornello per buttar giù la minestra nel brodo che era a bollore. L'uscio era aperto, ed ella che gli voltava le spalle, non vide lì per lì Don Filippo. Ma alla voce di lui che le dava la buona sera, sentì come un triste presentimento dentro di sè, e si voltò spaventata dicendogli : O Don Filippo, a quest'ora? sarebb'egli successa qualche disgrazia ? E lui zitto, chè non sapeva da dove rifarsi per dare a quella poveretta la funesta notizia. Ma nel vederla così sbalordita nell'incertezza, presentandole aperta la scatola da tabacco le disse: Eh, Maddalena, ci vuol pazienza ci vuole. Era con me per la strada, e è caduto.

- È morto ! gridò disperata la povera madre.

- E lui - Gesù buono ! perchè andate subito a pensare al peggio ? S'è fatto un po' male al capo, s'è fatto, e l'hanno portato allo spedale. Non vi disperate, santissimo Iddio! c'è sempre tempo, a perdersi di coraggio. Bisogna anzi......

Ma ella aveva già scesa la scala, e correva piangendo, per piazza del Duomo, verso via delle Pappe (1). La luna spandeva dappertutto il suo lume quieto e sereno, e a quella bella serata, nella stagione che comincia a farsi più mite la gente esce volentieri, la sera, a diporto per la città. S'incontravano dunque a frotte gli oziosi girelloni, le pacifiche coppie che passeggiavano o tornavanc dal teatro, camminando adagino adagino, tanto per arrivare a casa un pochin più tardi. Nessuno però badava alla povera donna che lacrimava, ed ella a sua volta non badava a nessuno.

Arrivata sulla piazza di Santa Maria Nuova, si sentì quasi mancare. Quel loggiato scuro e solitario dietro il quale si celano tante lacrime, si accomunano tanti dolori, mette sempre a vederlo, una profonda mestizia nell'animo. Figuriamoci dunque con che cuore quella povera donna entrò sotto quegli archi e varcò quella soglia fatale !

Fatti che ebbe pochi passi verso il cortile della Samaritana, il portinaio, uscendo fuori dal suo casotto, con una vociaccia sgarbata le gridò :

(1) Ora via Folco Portinari.

– Ehi quella donna, dico a voi, dove andate?

- Mi faccia la carità di lasciarmi passare nello spedale.

- A quest'ora? A quest'ora nello spedale si dorme, e non si va a giro per le corsie. Se v'occorre qualcosa entrate in medicheria.

E lei, a mani giunte: – Abbia compassione! ci ho un figliuolo, ce l'hanno portato oggi.

- Oggi?

- Sì, era in giro per l'acqua santa, con la cotta e ogni cosa.

- Ho capito. E che cotta! (1) – disse costui. - Andate, andate, quando l'ha smaltita ve lo rimandano a casa.

- Come sarebbe a dire?

- Pare gli piaccia eh? - e faceva, ridendo, col pollice l'atto del bere.

- Allora è un altro, – rispose con dolcezza la Maddalena, e seguitò supplichevole: Mi faccia la carità, mi lasci andare a vedere il mio.

- Ecco qua il Direttore. – E il portinaio gli si accostò col berretto in mano, dicendogli: - C'è questa donna che vorrebbe passare nello spedale. – E il Direttore, sentito di che si trattava, umanamente l'accompagnò da sè fino al letto dell'ammalato.

Alla scarsa luce di un lampione appeso al soffitto, la corsia scura scura giù fino in fondo, pareva non avere mai fine. Di qua, di là; tra il biancheggiare dei letti qualche figura indistinta di un infermiere o di un frate; e in quel triste silenzio, ora una tosse faticosa insistente, ora un gemito doloroso, un sospiro, risuonavano mestamente e morivano.

Chinata sul capezzale di Vespasiano, una monachina gli rinnuovava le compresse sopra la fronte, e in quell'atto amoroso, col lino bianco che le scendeva dal capo giù sulle spalle, gli copriva non volendo la faccia, quando la Maddalena arrivò.

Accostatasi piano piano, vedendo giacere il figliuolo suo moribondo, s'inginocchiò, e nel suo immenso dolore, pianse di tenerezza sopra quel letto dove la carità glielo aveva pietosamente raccolto. Pianse; e la monachina non ebbe bisogno d'interrogarla per sapere chi fosse, poichè in quel luogo e a quell'ora, solo una madre poteva

(1) Prender la cotta significa, per il popolo ubriacarsi.

piangere desolata così. Era tardi, e un servente, per ordine del Direttore, era venuto a dirle che se ne andasse. La poveretta sarebbe rimasta lì volentieri; ma ogni preghiera fu inutile. L'ordine venne ripetuto, e bisognò senz'altro obbedire. Tenne fra le sue ancora un poco le mani di Vespasiano, che ardevano, gli accostò le labbra tremanti alla bocca, e mormorando sommessamente: il Signore abbia misericordia di me, si avviò singhiozzando, per la corsia. Cammin facendo il servente le disse: se verrete presto, domani, vi faranno passare, almeno per rivederlo, se è vivo. La Maddalena non intese queste ultime parole, e fu bene. Arrivata a casa non si spogliò. Accanto al letticciuolo dove la sera innanzi aveva benedetto e baciato il suo Vespasiano dormente, passò la notte in un'angoscia da non si dire.

La mattina appena giorno era allo spedale, e tanto fece che il portinaio la lasciò passare, e anche il Direttore, impietosito dalle sue lacrime, non le disse più d'andar via.

Vespasiano era veramente un malato grave, e il medico che nello stesso giorno lo rivide più volte, alle domande insistenti della Maddalena, rispondeva solamente: speriamo. Anche la monachina, per farle coraggio, ripeteva – speriamo – alzando però gli occhi al cielo, come per dire: ci vorrebbe proprio un miracolo di lassù.

III.

A mezzogiorno cominciò il via vai della gente per la corsia. Una donna entra portando il pentolino nella pezzola in colori e avviandosi verso il letto di un caro ammalato, lo scorge da lontano fra tanti, che l'aspetta per rifarsi lo stomaco con la minestra di casa, fosse pure cento volte peggiore di quella dello spedale. Un'altra, tanto per non arrivare a mani vuote dal suo malatino, ha comprato un'arancia al panierone, sotto le logge, e contenta di essere sfuggita all'occhio vigile del portinaio affretta il passo e va in su salutando i malati che già conosce, perchè, come dice lei, è pur troppo un bel pezzo che bazzica in quel *capannone*.

Accanto a un bambino smunto e rachidinoso una bella signori-

na fa sgambettare, per divertirlo, un pulcinella di cartone celeste e giallo, mentre più là un'altra signora attempata fa vedere a due o tre ragazzi, in gabbanella, perchè hanno già cominciato a levarsi, le figurine di un libro; e ride, ride insieme con loro, mettendo a mostra due belle file di denti bianchissimi, un po' più grandi del vero. Sono due della pietosa colonia inglese, per tanti titoli benaffetta a Firenze, e che si fa strada dovunque con la beneficenza sempre delicata e cortese.

Da tutte le parti, a ogni letto c' è qualcheduno, e purtroppo anche i curiosi non mancano.

Fra questi due ragazzetti se ne vanno su, in mezzo della corsia, affettando, col cappello sulle ventitrè e la giannettina di giunco, una disinvoltura che sta poco d'accordo, col viso bianco e gli occhi spauriti che hanno. Sono i monelli, persecutori di Vespasiano, i quali, non avendo potuto raccapezzar nulla dal servo di chiesa, a cui erano andati a domandar notizie di Tonachina, vanno da loro a cercarlo nello spedale, facendo gli spiriti forti, col tremito nelle gambe.

Arrivati più che a mezzo della corsia, si fermano a discorrer tra loro. Hanno riconosciuta la madre di Vespasiano e vista sul guanciale la bruna capigliatura di lui, giacente fra la vita e la morte. Lo credono addormentato e si accostano. Sul cartellino celeste appeso a capo del letto vedono scritto – *olio santo* – e si turbano.

Sbigottiti, tremanti, non osano interrogare la Maddalena, la quale non conoscendoli s'immagina che siano due compagni del suo figliuolo alla scuola serale, e li ringrazia, con espansione affettuosa di quella visita.

- Ditemi chi siete, figliuoli cari, ripetè loro più volte, con tenerezza; e se Dio mi farà grazia che viva, gli racconterò che siete stati a vederlo e vi sarà grato.

- Ci torneremo, ci torneremo, balbettarono tutt' e due; e andarono via, meno arzilli però di quando erano venuti. Si guardavano intorno, e in ogni sguardo pareva loro di scorgere la severità di un rimprovero, in ogni voce, di udire l'asprezza di una rampogna. Ripensando al cartellino dell'olio santo, a Vespasiano quasi in punto di

morte, alla Maddalena, così dolcemente amorevole verso di loro, si sarebbero messi a piangere, se per una mal intesa vergogna non avessero invece cercato di nascondere la loro commozione e sfogare altrimenti il loro rammarico.

Appena fuori dello spedale uno di loro esclamò risoluto: maledetto il chiasso! io per me ho fatto giuro. Anderò per il mi'viaggio, e chi s'è visto s'è visto.

– Chi ti sentisse direbbe che Tonachina tu l'ha' canzonato per conto mio. Gliel'ho messo io eh il soprannome? Sono stato io che gli ho dato noia le prime volte? Dìllo, dìllo chi è stato, e non buttar tutta la broda sulle mi' spalle.

La disputa si faceva seria e minacciava di finir male, quando a un tratto il primo che aveva parlato uscendo dallo spedale si fermò, stette un momento sopra pensiero, poi disse piano, con voce un po' raddolcità: E se morisse?

– Come tu fa'presto a morire, te, ci vuol altro che un ruzzolone!

– Già! e intanto quella povera donna di su' madre la si dispera, e lui gli sta male male. Te l'ho a dire? Se chiudesse gli occhi senza che io gli avessi chiesto perdono non avrei più un'ora di bene.

E l'altro a cui in fondo in fondo non pareva vero di levarsi dall'anima un po' di rimorso: Si fa una cosa?

– Sì.

– Andiamo a chiedergliela.

– O se gli è più morto che vivo. Eppure tu l'ha visto! Che vo'tu andare a chiedergli perdono? No no. I' vo' dar retta a mi'padre. S'è fatto il male, facciamo la penitenza. Andiamo da Don Filippo e buttiamoci, a buon bisogno anche in ginocchioni, ma raccontiamogli tutto e raccomandiamoci a lui che ci faccia perdonare da To......

– Da Vespasiano via, tu vo' dire, del resto ero io che lo canzonavo!

– S'era tutt' e due.

– Andiamo dunque, e facciamone una delle buone.

Arrivati all'uscio di D. Filippo nessuno dei due aveva coraggio di farsi avanti. Già, diceva uno: sarà fuori; se si tornasse più tardi?

– No no. Giacchè ci siamo è meglio farla finita.

– Dunque picchia.

– Io ? picchia te.

– E poi ?

– Poi tu dici alla serva che s'ha bisogno di discorrere con Don Filippo.

– E a lui ?

– Tu gli racconti di Tonachina, tu gli dici che ci se ne pente, che non si farà più....

– Come tu fa' lesto ! – Tu potresti discorrer te.

– Io ?!!

– Almeno picchia.

– Fino a picchiare..... l'è ita !

L'uscio fu aperto, e i ragazzi vennero introdotti da D. Filippo, il quale seduto in un seggiolone a braccioli li ricevè affabilmente. E loro, dopo essersi guardati reciprocamente in viso parecchie volte, ed avere scambiate tre o quattro gomitate, a un – *dunque* – risoluto di D. Filippo, esposero, un po' per uno, lo scopo di quella visita.

Don Filippo era di cuor tenero, e dopo averli fatti piangere con un predicozzo nelle regole, promise che se Vespasiano guariva gli avrebbe fatto rifar la pace con loro.

Passarono alcuni giorni, e Vespasiano, come Dio volle, migliorò.

I ragazzi non ne potevano più dalla smania di ottenere il desiderato perdono, secondati in questo pensiero da Don Filippo a cui non era parso vero di rimetterli sulla buona strada.

IV.

Era il giorno di Pasqua, e già nello spedale era stata fatta la dispensa dell'uovo benedetto, che i malati avevano mangiato con devozione. Vespasiano invece non lo aveva neppure toccato. Seduto sul letto lo teneva lì in un piattino aspettando a mangiarlo un'altra parola di pace oltre quella che gli era stata detta dal cappuccino.

Il cuore gli batteva forte forte dal desiderio di mostrarsi salvo e senza rancore a quegli stessi che erano stati cagione del suo male; e appoggiando il capo sul seno della mamma che lo accarezzava, le ripeteva: perdonali anche tu, mamma mia. Io son guarito, e non s'ha a tener odio con nessuno nè te nè io.

A un tratto il suo viso pallido si colorì. Aveva visto don Filippo venire in su gongolando, nella corsìa, con un ragazzo di qua e uno di là per la mano, e la sua gioia fu tale che non aspettò nemmeno gli fosse accanto per sorridergli e fargli cenno di sedere vicino a lui.

– Oh come son contento, esclamava: Dio mio vi ringrazio: un' allegrezza così non me la sarei mai figurata!

– Pace, pace: ripetea D. Filippo.

E Vespasiano, guardando amorosamente la mamma: – Sì, pace, pace, e per sempre.

I ragazzi commossi gli baciavano le mani; ma egli volle abbracciarli, e bisognò che la mamma facesse altrettanto per contentarlo. Tutto allegro mangiò insieme con loro l'uovo di Pasqua, mentre Don Filippo intenerito, coi lacrimoni giù per le gote diceva: Il Signore vi benedica, buoni ragazzi, il Signore vi benedica. Quest'altra domenica s'ha a stare allegri s'ha a stare! Dopo le funzioni, verrete tutti d'amore e d'accordo a far merenda da me.

Marianna Giarrè Billi.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI.

L'Associazione ha fine del pari religioso e nazionale, proponendosi di promuovere sotto la direzione dei Missionarj la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa, e di mantener vivo insieme colla Fede l'amore per la Patria nei numerosi Italiani che sono emigrati in lontane regioni.

Comitato centrale. - Firenze ; 63, via Pergola.

SOCJ PROMOTORI PERPETUI (1).

Donna Anna Negroni Morosini (Reg. lombarda)
Comm. Alessando Rossi, Senatore del Regno (Reg. Veneta)

SOCJ PROMOTORI (2).

(Regione Toscana — 1.ª nota).

Comm. Prof. Augusto Conti — March. Luigi Ridolfi, Senatore del Regno — March. Carlo Alfieri di Sostegno, Senatore del

(1) Sono Socj promotori perpetui quegli Enti morali, Associazioni e persone che versino per una volta una somma non inferiore a L. 1000.

(2) Sono Socj promotori quegli Enti morali, Associazioni, Istituti di educazione e persone, che versino annualmente una somma non inferiore a L. 50. I Socj promotori possono obbligarsi per tre anni o per un anno solo: i Socj compresi in questa lista, si sono obbligati nella massima parte, per tre anni.

Regno — Marchesa Giuseppina Alfieri-Cavour — Donna Adele Alfieri di Sostegno — Marchese Manfredo da Passano — Marchesa Teresa da Passano — Contessa Caterina Placidi Bargagli — Nob. Cav. Piero Bargagli — Prof. Ernesto Schiaparelli — Nob. Raffaello Mazzei — March. Comm. Antonio Gerini — Barone Giovanni Ricasoli Firidolfi — Baronessa Elena French Cini — Nob. Giovanni Cini — Principessa Anna Corsini-Barberini — Principessa Antonietta Strozzi — Cav. Prof. Augusto Alfani — Nob. Roberto Antinori — Nob. Ludovico Antinori — Nob. Giuseppe Giuntini — Conte Ferdinando Bardi Serzelli — Conte Giovanni Camerini — Conte Eugenio Riva Sanseverino — March. Bardo Corsi Salviati — Nob. Niccolò Martelli — Conte Francesco Papafava — Marchese Matteo Ricci — Principessa Rospigliosi — Marchesa Pallavicino Ved. Balbi Senarega — Principe e Principessa Carega Bertolini di Lucedio — Contessa Adelaide Placci — Contessa Maria Placci — Conte Carlo Placci — Contessa Angelica Rasponi Pasolini.

SOCJ ORDINARJ (1).

(Regione Toscana 1.ª nota)

Nob. Ing. Cav. Giovanni Bargagli — Comm. Prof. Fausto Lasinio — Cav. Alessandro Borgheri — Prof. Guido Falorsi — Padre Dott. Giovanni Giovannozzi — Conte Ludovico Guicciardini — Conte Prof. Angelo De Gubernatis — Dott. Feliciano Monzani — Enrico Piquè — Padre Dott. Ermenegildo Pistelli — Giovanni Poltri-Tanucci — Principe Rospigliosi — Nob. Francesco De Rossi — Giovanni Tortoli — Prof. Ariodante Le Brun — Dott. Girolamo Tommaseo — Avv. Giacomo Rossi — Prof. Girolamo Donati — March. Giuseppe Salvago Raggi — Nob. Vittore Cobianchi — Don Neri de' Principi

(1) Sono Socj ordinarj quegli Enti morali, Associazioni, Istituti di educazione e persone, che versino annualmente una somma da L. 10 a L. 50. I Socj ordinarj possono, come i Promotori, obbligarsi per tre anni o per un anno solo.

Corsini — Enrichetta Conti — Marianna Norsa Conti — Emilia Norsa — Donna Teresa Vaj — Donna Maria Vaj — Canonico Stanislao Roti — Piero Formichini — Cav. Avv. Guido Scaramucci — Conte Alfredo di Frassineto — Prof. Enrico Nencioni — March. Amerigo Gondi — Comm. Colonn. Cesare Meniecacci — Donna Vittoria Altoviti Avila Toscanelli — Luisa Borgnini — Marchese Lorenzo Capponi.

Seguiranno in altri fascicoli, la continuazione delle note di Socj promotori ed ordinarj della Regione toscana, quelle dei Socj delle Regioni lombarda, piemontese, ligure, veneta, romana, ecc., nonchè le note di offerte inferiori a L. 10.

I sussidj ai Padri Francescani di Gerusalemme e al Canonico Belloni. — Alle lettere con cui il Presidente del Comitato centrale comunicava al Rev.mo Custode di Terra Santa e al Can. Belloni la notizia dei sussidj loro assegnati dall'Assemblea generale del 27 Marzo decorso, essi risposero colle lettere seguenti:

Gerusalemme, 20 Aprile 1887.

Ill.mo Signor Presidente,

Mi affretto a significare alla S. V. Ill., che ho ricevuto la preg.a sua lettera del 4 corrente ed in risposta alla medesima ho il sentito piacere di esternarle le mie più vive congratulazioni per lo scopo sublime prefissosi dalla benemerita Associazione nazionale, di soccorrere cioè i Missionarj Cattolici Italiani all'Estero; Associazione, che nel mentre è di somma gloria alla nostra Patria, rendesi altresì benemerita verso l'umanità e la Religione, ed io nel conoscimento dei molteplici bisogni, nei quali versano le Missioni estere, faccio voti dal profondo del cuore, che detta Associazione, mercè la di lei operosità, abbia per l'avvenire maggior incremento e sviluppo.

Laonde mi è sommamente grato di ringraziare V. S. Ill.ma, per le lusinghiere espressioni, come pure pel sussidio di L. 1000, che la detta benefica Associazione deliberò assegnare nell'adunanza tenuta nel dì 27 Marzo in Firenze, a favore di questa nostra Missione di Terra Santa......

Voglia gradire, Ill.mo signor Presidente, i sentimenti della mia profonda riconoscenza e stima, coi quali ho l'onore di affermarmi, di V. S. Ill.ma

Devot.mo servo
Fr. AURELIO DA BUJA.
Custode di T. S.

Betlemme 27 Aprile

Onorevole Signore,

Dalla di Lei stimatissima lettera del 4 corrente, appresi colla più grata sorpresa la fondazione di un Comitato, allo scopo di aiutare i Missionarj italiani all'estero nella propagazione della Religione Cattolica e della lingua italiana. È questa un'opera che mancava in Italia e che potrà fare non poco bene. Epperò faccio i più caldi voti, affinchè essa sia stabilita in tutte le città d'Italia, raccolga somme vistose, e venga efficacemente in aiuto ai poveri Missionarj italiani.

Porgo poi alla S. V. Ill.ma ed a tutti i membri di codesto Comitato centrale, i miei più sentiti ringraziamenti pel sussidio accordatomi......

La mia povera Opera, come già sapra, fu fondata nel 1864 coll'approvazione dei superiori ed ha per iscopo l'educazione cristiana e civile dei giovani principalmente poveri ed orfani. Abbiamo presentemente:

1.° un orfanatrofio maschile in Betlemme, con 260 allievi, cioè 100 interni e 160 esterni;

2.° una scuola agricola a Beitgimal sopra la strada di Gaza, con 65 allievi interni;

3.° una succursale agricola in Cremisan, presso Betlemme.

Nei due primi stabilimenti, la lingua europea più comune è l'italiana; vi sono le quattro classi elementari di italiano, ed un corso superiore per quelli che si destinano a diventar maestri di scuola.

L'istituto dei preti della Sacra Famiglia fu da me fondato allo scopo di assicurare la vita dell'Opera. Esso conta attualmente 6 preti, 9 fratelli professi, e 22 novizî o postulanti: 12 giovani studiano per diventar sacerdoti. La lingua di detto Istituto è l'italiana; cioè si

parla italiano ed in italiano si fanno le preghiere, le meditazioni, le lettere spirituali e le istruzioni. Ogni anno si pubblica una relazione in francese e in italiano......... Coi sensi della più viva gratitudine e del più profondo rispetto, mi creda

Suo devot.mo servo
A. Belloni.

Istituto delle Missionarie Francescane. — Nell'anno 1854 in Cairo d'Egitto veniva fondato un *Istituto di Missionarie Francescane,* nell'intento di coadjuvare alle Missioni in genere, ed in ispecie di adoperare la potente e mirabile attività di cui può disporre la donna facendosi missionaria, a rigenerare e riconquistare alla Fede ed alla Civiltà le regioni africane. Non è esclusa dal campo di azione propostosi dall'Istituto qualsiasi opera di carità, come anche di educazione fisica, morale e civile; tuttavia dalle Francescane in Africa si intende sovratutto al Riscatto ed alle Scuole.

L'Istituto ha la sua sede madre al Cairo, dove anche presentemente si trova il noviziato: altre case si sono aperte nel basso Egitto, come a Mansurah, Damietta, Kafr-Zaiat, Ismailia, Porto-Said, Alessandria, nonchè a Malta e a Gerusalemme. Nella casa del Cairo si trovano presentemente 46 religiose, con 56 orfanelle, 15 educande e una quarantina di altre bambine raccolte nell'orfanotrofio, che si vengono educando a divenir buone madri di famiglie cristiane. Le Religiose tengono inoltre pubbliche scuole per fanciulli d'ambo i sessi, di qualsiasi religione o condizione. In Alessandria sono 15 Religiose, con 40 educande e 300 esterne; a Damietta, 6 Religiose con 134 ragazze; a Mansurah, Kafr-Zaiat, Ismailia, Porto-Said, circa 30 Religiose, con oltre 500 allieve; a Malta 5 religiose con 150 alunne, ed a Gerusalemme 5 Religiose con 50 orfanelle interne e circa 160 ragazze.

I mezzi per provvedere a queste varie Case le Missionarie Francescane traggono quasi esclusivamente dall'elemosina.

Or sono alcuni anni suor Angelina Bonetti, dopo aver passato parecchi lustri nelle Missioni di Egitto, apriva in Milano fuori porta Garibaldi una casa di queste Missionarie, al duplice scopo di favorire

la questua per mantenere e ampliare l'opera in Africa, e più ancora per trovar giovani pie e generose, le quali presentando convenienti qualità e sufficiente istruzione, potessero inviarsi al Cairo per entrare quindi nel campo della Missione. Il locale, che Madre Angelina offriva alle novizie, era un antico magazzino di legnami, oscuro, freddo e malsano ; il nutrimento era scarso e malsicuro, nondimeno in pochi anni 37 giovani Lombarde sono partite per quelle Missioni, portandovi un sentimento di carità e di abnegazione, che non si smentì mai in nessuna circostanza, e continuando nella vita di patimenti, che avevano iniziata a Milano.

La Commissione municipale di igiene intimò l'anno passato a Madre Angelina di abbandonare quel locale, così evidentemente malsano, sicchè questa dovette pensare a costruire una modesta casa, ove potesse continuare l'opera sua di educazione e di apostolato. La nuova casa, che si sta costruendo, potrà alloggiare un buon numero di novizie, ma non potrà essere compiuta, se la carità cittadina e nazionale non verrà in soccorso di quest' Opera eminentemente religiosa e civile. — L'Associazione, accogliendo le istanze di Suor Angelina, ha intanto accordato un primo sussidio di L. 500 per la casa di Milano, ed altro assegno di L. 3000 alla casa del Cairo, perchè a Luqsor nell'alto Egitto, venga fondata una nuova scuola per le bambine.



L'opinione pubblica va accogliendo l'Associazione in tutta Italia con favore sempre crescente, e giornali autorevoli di vario partito (il *Moniteur de Rome*, il *Corriere Mercantile*, la *Nazione*, la *Lega Lombarda*, l'*Araldo*, la *Voce del Lago Maggiore*, la *Perseveranza* ec.) si trovarono concordi nell'encomiare una Istituzione, da cui tutti si ripromettono non poco vantaggio per la Religione e per la Patria. Riproduciamo qui appresso gli articoli pubblicati dalla *Nazione*, dalla *Lega Lombarda* e dalla *Perseveranza*.

La *Nazione*, dopo aver riprodotto i due primi articoli dello statuto dell'Associazione, prosegue :

« Son questi i due primi articoli dello Statuto fondamentale d'una Associazione per soccorrere le Missioni promosse e mantenute in Oriente, e sovrattutto nell'Africa orientale, da frati e da monache italiane, ed il duplice scopo religioso e nazionale propostosi da' fondatori, ne apparisce, se non c'inganniamo, abbastanza manifesto.

« All'Associazione, tuttavia, si può dire, nascente, non è mancato, per quello che sappiamo, il favore del pubblico. Le adesioni, per parte di uomini che militano in campi politici diversissimi, sono già numerose: il concorso in denaro sufficiente non pure alle spese di primo impianto, certo non poche; ma ben anco a sussidj, coi quali in Asia e in Africa l'Associazione novella s'è già fatta efficacemente conoscere. Se la fortuna e l'operosità di questo Consorzio risponderanno, anco per l'avvenire, ai bene auspicati cominciamenti, c'è da sperar bene.

« L'Associazione, senza legare, come si vede, le proprie sorti a quelle di tale o tal altra impresa politica, è costituita in modo da rivolgere di preferenza la sua attività in quella parte dove le armi, i commercj, l'accorgimento politico del Governo italiano o dei privati, fossero per aprire nuove vie alla espansione della civiltà italiana, o per allargarne l'ambito là dove essa ha sino ad ora esercitato una legittima e benefica influenza ».

Dalla *Lega Lombarda*:

« Apprendiamo con piacere dal *Moniteur de Rome,* che anche fra noi in Italia si è costituita, e va estendendosi una Associazione per soccorrere le nostre Missioni che versano in gravi necessità. Dopo lo sviluppo grandissimo che presero in questi ultimi tempi le Missioni Cattoliche, riuscendo insufficienti i soccorsi loro prestati dall'Opera della Propagazione della Fede di Lione, ed i decimati beni di Propaganda, in Austria, in Germania, nel Belgio e nella Spagna si istituirono private associazioni per fornire nuovi mezzi ai nuovi bisogni. E nella stessa Francia, dove pure l'opera colossale di Lione raccoglie la maggior parte de' suoi fondi, si videro fiorire altre istituzioni aventi pressochè il medesimo scopo ».

« L'opera della S. Infanzia, - le Scuole d'Oriente, - e recentemente, per iniziativa dell'Em. Card. Lavigerie, la Società civile

per le Missioni Africane diedero vigoroso impulso alle Missioni dei Francesi. - Anche i Governi, e fra questi gli acattolici e quelli pure che mossero più spietata guerra al clero ed alle istituzioni religiose, riconoscendo la grandissima importanza che hanno le Missioni cattoliche non solo per la Religione e la Civiltà, ma ancora pel commercio, e per l'influenza politica largheggiarono di aiuti, e tuttora gareggiano nel difendere e proteggere all'estero l'opera dei Missionarj cattolici ».

« Di fronte a questo straordinario movimento in favore delle Missioni, che si è fatto fra noi pei nostri Missionarj? quale fu la protezione, quali gli aiuti accordati loro dal nostro Governo? »

« Pur troppo, le nostre Missioni, un dì sì fiorenti, specie nella Palestina e sulle coste Africane, dove per essa era tanto onorato e rispettato il nome italiano, vanno sempre più stremandosi, e noi dobbiamo assistere al doloroso spettacolo di vedere i nostri Missionarj ridotti alla necessità di cedere il campo delle loro fatiche, e il frutto dei loro sudori e del loro sangue ad altri. La soppressione degli Ordini Religiosi, e l'abbandono in cui furono lasciati dal nostro Governo, furono le precipue ragioni di questa nostra sosta, per non dire, decadimento nell'insigne opera religiosa-civile delle Missioni. - Che anzi? sono per fino costretti i nostri Missionarj a chiedere soccorsi a Governi stranieri, e porsi sotto la protezione di straniera bandiera. Così la Missione italiana a Luqsor, è protetta dalla bandiera Austriaca; - la Missione di Massaua fondata da Mons. Jacobis di Napoli, ora è tenuta dai Francesi; egualmente quella del compianto Mons. Suter. E le terziarie Francescane al Cairo e nell'Egitto, che sono pur tutte italiane, e in gran parte lombarde, dipendono dalla Francia, e son costrette insegnare anzi che la lingua della loro madre patria, quella della nazione che le soccorre e protegge. E diciamo di queste, tacendo delle molte altre favorite e protette dalla protestante Inghilterra ».

« In questa condizione di cose ci pare davvero opportuna e provvidenziale la nuova Istituzione, che svolgendo la sua azione al di fuori ed al di sopra d'ogni mira politica, in una modesta e subordinata cerchia, quale si conviene alla natura d'un'associazione nazionale, si propone di raccogliere soccorsi pei Missionarj Italiani,

e fornire loro i mezzi di rendere sempre più fruttuosa la loro opera, di estendere la benefica loro azione di Religione e Civiltà, di fondare nuove scuole, aprire orfanotrofj ed ospedali in quelle inospite ed incivili regioni.

« Questa Associazione si fondava in Firenze tre mesi or sono, col titolo: *Associazione Nazionale per la diffusione del Cristianesimo e della Coltura Italiana.* Ma con questo titolo ci pareva che dessa volesse attribuirsi un'iniziativa nella diffusione del Cristianesimo; e sebbene ciò fosse alieno dagli intendimenti dei promotori della medesima, tuttavia prestavasi ad equivoci: e fu perciò che in una adunanza testè tenuta in Firenze, dove convennero persone di varie regioni, di diversa gradazione politica, ecclesiastici e laici, si deliberò mutarne il titolo, ed introdurre opportune modificazioni nello Statuto.... E sebbene fosse ancor sul nascere, la nuova Associazione volle col fatto far palese la natura sua e gli intendimenti, destinando sulle offerte già raccolte un largo sussidio ai Padri Francescani di Gerusalemme, un altro alle Suore Francescane terziarie di Milano, che dopo aver in meno di quattro anni inviate oltre a trentasei Missionarie in Africa, ora stanno per aprire una casa di noviziato per preparare giovani alle Missioni; altro sussidio assegnava al Can. Belloni che fondò a Betlemme una scuola professionale ed una colonia agricola. Destinava poi come primo assegno L. 3000 all'Istituto delle Francescane terziarie del Cairo, affinchè coll'opera loro si possa iniziare una scuola femminile accanto alla maschile tenuta con tanto frutto dai Padri Francescani a Luqsor. — E si pensa anche di poter favorire i nuovi Missionarj testè inviati ad Assab, a fine di ridurre a compimento la Chiesa che colà si sta erigendo, a di aprirvi delle scuole ».

« Noi non dubitiamo punto, che sulla base su cui si inalza, e col subordinato intendimento di soccorrere i Missionarj cattolici, che come tali sono gli inviati da Propaganda, o dai nostri Istituti Religiosi, la nuova Associazione non mancherà di riscuotere l'applauso ed il concorso d'ogni onesto cittadino che colla Fede ami la sua Patria; — ed auguriamo che possa estendersi largamente fra noi, onde riesca di efficace soccorso ai Missionarj Italiani, che diedero al mondo tanti esempi di generosità e di sacrifizj, e che merita-

mente e con preferenza riscuotono la stima anche degli stranieri per la loro assennatezza, costanza ed infaticabile operosità. Possa l'unanime concorso e l'adesione larga degli Italiani scuotere anche chi regge la cosa pubblica, e sospingerli a far qualche cosa a favore delle nostre Missioni, e dei nostri Missionarj ».

Dalla *Perseveranza:*

« L'opera delle Missioni va considerata non solamente nel suo aspetto religioso, ma ben anche in riguardo all'altissimo interesse *civile*, *politico* e *commerciale* che vi si annette. Ciò anno inteso le Nazioni ed i Governi a noi vicini, che, con opportune istituzioni, con larghi sussidj, favorendo l'opera dei Missionarj, acquistarono in lontani paesi mezzi efficacissimi di politica influenza e di commerciali rapporti.

Noi Italiani, in questa, come in altre cose, schiavi di vieti pregiudizi, ci lasciammo togliere la mano, e temendo la taccia di clericalismo, trascurammo il nostro vero interesse »

« Non è molto, noi avevamo fiorenti Missioni sulle Coste africane, nella Siria, in Palestina, dove la lingua italiana era la sola fra le europee, che vi si intendesse ; ora oltre 500 Missionarj francesi hanno sostituita l'opera dei nostri nell'Abissinia, nel Sudan nell'alto e basso Egitto, nell'Algeria ; la stessa Missione di Massaua, fondata dal napoletano monsignor Jacobis, è tenuta dai Francesi ; in Tunisia, i nostri Padri francescani furon sostituiti da Missionarj francesi. Oggidì ferve più che mai l'opera delle Missioni francesi in Tripolitania ; e nella stessa Palestina e in Siria dove i nostri stentano a continuare le loro scuole, si vanno moltiplicando grandiosi Istituti francesi. La Francia non lesina coi suoi Missionarj : molteplici Istituzioni ed Associazioni per l'incremento delle loro Missioni vi godono gran favore, e il Governo non crede *far del clericalismo* proteggendo e soccorrendo largamente l'opera dei Missionarj ; mentre, pur troppo, non pochi dei nostri Missionarj, lasciati da noi in ebbandono, trascurati dal nostro Governo, furono e sono nella dura necessità, per raggiungere l'intento principale delle loro mire e dei loro sacrificj, di chiedere ed accettare l'aiuto di altri Governi, e farsi per conseguenza maestri di lingue straniere, e spiegare straniera bandiera sulla loro Missione.

Ben si capisce che la Fede e la Religione non hanno nazionalità, e torna il medesimo che venga predicata dall'Italiano o dal Francese; ma non si intende come l'opera del Missionario possa rimanere indifferente al concittadino, mentre si sa che colla Fede egli apprende a quelle popolazioni la civiltà, il rispetto e l'amore alla sua Nazione, ed esercita quell'influenza morale, che può essere principio dell'influenza politica e commerciale. Oggigiorno poi, in questo generale commovimento di espansione, di colonizzazione, di spedizioni, da cui è presa l'Europa, quasi cerchi uno sfogo alla esuberante attività e produzione sua, l'opera dei Missionarj richiede maggiormente l'attenzione dei Governi e la cooperazione efficace dei cittadini. »

« È inutile dissimularlo, l'esperienza lo ha dimostrato luminosamente; la civiltà non entra in un popolo barbaro se non preceduta dalla Croce; il Cristianesimo fu sempre, ed è il primo coefficiente di civilizzazione. L'opera pacifica, e punto sospetta del Missionario, e lo spirito di sacrificio da cui è animato esercitano ben maggiore e più durevole efficacia su quegli animi rozzi ed incivili che non le intimidazioni di un Governo, che non i Wetterly d'una colonna militare. Si aggiunga che il sangue del Missionario, generosamente sparso pei benefici della Fede e della Civiltà, non impegna l'onore della Nazione, nè le stragi non infrequenti di questi veri pionieri della civiltà destano quei commovimenti politici, che pur vedemmo produrre fra noi le stragi di altre spedizioni, quanto generose, altrettanto infelici;

« Dopo ciò non abbiamo che da applaudire all'istituzione fra di noi d'una *Associazione nazionale*, che animata dal duplice sentimento *religioso* e *patrio*, proponendosi di svolgere la sua azione *al di fuori e al di sopra d'ogni partito politico*, intende porgere efficace soccorso ai nostri Missionarj, e fornire loro i mezzi nonchè di estendere l'opera loro, di emanciparsi dal sussidio straniero, di propagare e conservare la lingua italiana alle loro scuole, e il carattere nazionale alla loro influenza.

Sebbene ancora nel suo esordire, sappiamo che la nuova Associazione ha già accordati sussidj alla Missione di Gerusalemme; all' Opera del can. Belloni, che tiene a Betlemme una scuola pro-

fessionale e una colonia agricola; all'Istituto di madre Angelina Bonetti qui di Milano, che è una vera *pepinière* di missionarie, e da cui in meno di 4 anni furono già inviate al Cairo ed in Egitto oltre a 36 missionarie lombarde. Sappiamo che pendono trattative, e si è costituito un assegno, per fondare a Luqsor, centro importantissimo dall'alto Egitto, una scuola ed un educatorio di fanciulle, accanto all'altro pei maschi, che vi è tenuto dai nostri padri Francescani, i quali fecero sì festosa accoglienza al nostro Principe Reale nel suo recente viaggio. Si tratta anche di soccorrere la Missione di Assab, per dove partirono, pochi giorni sono, alcuni padri Francescani, che vennero entusiaticamente ricevuti dalle nostre truppe.

« Illustri personaggi già diedero il loro nome alla nuova Associazione; ed essi ci affidano della buona riuscita dell'opera. Vi troviamo il march. Carlo Alfieri di Sostegno, il march. Emilio Visconti Venosta, il conte Bertone di Sambuy, il principe Corsini, il comm. Fedele Lampertico, il sindaco di Roma, duca Leopoldo Torlonia, quello di Venezia, conte Dante Serego degli Allighieri, quello di Firenze, march. Pietro Torrigiani, quello di Genova, barone Podestà, il nostro abate Stoppani. Presiede l'Associazione il notissimo prof. Augusto Conti; ed il Comitato per la regione lombarda, residente in Milano, ha a capo l'onorevole generale conte Genova Thaon di Revel ».

« Facciamo voti che i generosi inizii della nuova Associazione trovino seguito nell'appoggio di tutti coloro, che sanno congiungere l'amore della Patria a quello della Religione de' loro padri, e che essa possa in breve raggiungere il desiderato intento ».

CONCILIAZIONE.

Riportiamo questo interessante articolo che *L'Opinione Conservatrice* di Bologna pubblicò nel suo numero del 30 aprile col titolo – *È politica di speranze?*

Il salutare risveglio del buon senso nazionale ha consigliato diversi uomini politici a schierarsi coraggiosamente fra i sostenitori del concetto di fare la pace colla Chiesa. Considerando attentamente questo fatto consolante, siamo tratti ad aprire il cuore alle più liete speranze per l'avvenire del nostro paese. Ma noi non vorremmo che sterili rimanessero le giuste ed assennatissime manifestazioni che su affare di tanto interesse si sono in questi giorni osservate.

Già presso che tutta la stampa liberale, ha cercato d'attenuare importanza a questo movimento di idee, giungendo persino ad affermare che la pace fra Chiesa e Stato quasi quasi di fatto esiste, e che dopo tutto nè l'una nè l'altro ha interesse a dare colpi decisivi e mortali.

A costo di negare la verità conosciuta si vuole insomma trascinare per anni e anni questa questione insoluta, questa cambiale in bianco a lunga scadenza giusta la frase del senatore Iacini. Vi è adunque ad aspettarsi che dopo questa bella esplosione tutto ritorni purtroppo nel primitivo stato, se non altro, di simulata apatia. E vi è ciò ad attendersi, diciamo, perchè non vi è nè vi può essere chi s'incarichi di mantenere vivo questo fuoco. Vi sono i giornali, è vero, che potrebbero in parte farlo, ma chi dà mai peso in Italia al giornalismo?

Eppoi quali giornali possono avere voce autorevole in questo dibattito? I liberali no, perchè sono, certo non a torto, in sospetto ai cattolici, e per giunta di conciliazione non vogliono saperne. I giornali che si occupano a preferenza di questioni religiose, nemmeno perchè alla loro volta non ponno politicamente aver valore. Organi di un partito di fatto astensionista non sono combattenti efficaci a favore del concetto di *pace colla Chiesa*, ma spettatori.

Le nostre masse non si muovono, perciò non sono calcolate dagli avversari se non in quanto ponno essere suscettibili di venire alla circostanza sfruttate. Tutto si riduce insomma a pochissimi uomini i quali gridano *pace*, *pace*, *pace*. Ma di grazia, signori, come ci volete arrivare? L'onorevole Fazzari dice che vi si deve giungere per iniziativa della Monarchia, e quando la medesima fosse disposta a farlo non vi sarebbe che ad applaudire e alla circostanza a sostenerla in tale proposito. Ma lo farà sopratutto nelle condizioni attuali con certi

uomini al ministero? Tutto sommato questa è una nuova lodevolissima speranza, ma sempre una speranza. Ora noi ci permettiamo di domandare all'onorevole Fazzari se l'Italia si è costituita in nazione solo colla speranza, oppure col lavoro perseverante dei pensatori per primo e degli uomini d'azione dopo. Non ci sembra che i tedeschi se ne sarebbero andati solo in vista del desiderio degli italiani.

Ma se così non è avvenuto allorchè si trattava di costituire l'Italia in nazione, del pari ciò non può umanamente parlando accadere ora che si tratta di *compierla* mercè la pace vera, sincera e leale con Roma. Pochi sono gli uomini politici di parte liberale che abbiano il coraggio di parlare il generoso linguaggio dell'onorevole Fazzari e Toscanelli, mentre innumerevoli sono nel paese coloro che questa pace vagheggiano e sospirano. Lasciare alla Camera opprimere i pochi valorosi sostenitori della pace dal numero preponderante di chi non la vuole non ci sembra, politicamente, una cosa desiderabile.

Questa specie di neutralità disarmata delle forze conservatrici italiane ci rammenta l'esito di altre neutralità sulle quali la storia si è già pronunciata. Siamo ben lontani dall'incolpare chicchessia dell'astensione passata. La medesima è stata occasionata da un cumulo di fatti, di avvenimenti, e di considerazioni che non si possono disprezzare. È indiscutibile però che ci voleva meno ad inventare la formula nè *eletti nè elettori* di quello che trovare il modo di escirne. Non facciamo recriminazioni di sorta alcuna, e giungiamo persino a dire che fino ad un certo punto può anche forse aver fatto del bene. A buoni conti una volta i cattolici alla Camera non si sarebbero visti volentieri, e ora non è più così, almeno nel concetto di molti. Un ambiente più tranquillo e sereno si è creato, e ciò è tutto quello che ci vuole per chi ama di ragionare. Alla Camera si discute, e non si fa ai pugni, perciò è evidente che ora, che le passioni si sono alquanto calmate, è momento più propizio per la costituzione di un partito che abbia obbiettivi grandi da raggiungere.

Comprendiamo perfettamente il valore delle osservazioni espresse dall'onorevole Fazzari nella lettera diretta ai nostri amici di Torino, ma non sappiamo comprendere come si possa sul serio sperare che la monarchia assuma da sola un cômpito che potrebbe desiderare di dividere col paese e co' suoi rappresentanti. Se alla Camera ci fossero settanta o ottanta deputati che proclamassero la necessità della pace, come hanno fatto gli onorevoli Fazzari e Toscanelli forsechè il cômpito stesso della monarchia non sarebbe più facile?

Ma, si dice, quando il partito conservatore si sia formato con ciò solo viene a mancare un' arma poderosissima in mano di chi ha l'obbligo di tutelare le sacre ragioni della Chiesa. Questa osservazione avrebbe un gran valore se invece di mandare alla Camera settanta o ottanta uomini si mandassero settanta o ottanta statue che una volta messe non fosse più possibile levarle.

Noi invece abbiamo tutt'altro concetto del genere d'azione che sembra riserbato al partito conservatore italiano. Il medesimo ha diversi obbiettivi da raggiungere ed uno principalissimo, e questi ponno consigliare di dare in certi casi appoggio ai ministri, in altri di toglierlo, non escluse le possibilità in qualche grave momento di fare tutto quanto il dovere, l'onore, il vero interesse del paese potesse richiedere, fosse pure una momentanea astensione. Chi combatte per una idea deve essere perfettamente indifferente alla popolarità come all'impopolarità, agli applausi come alle fischiate.

Può rimanere oppresso, disonorato giammai, perchè il disonore è solo frutto delle colpe. Ben inteso che le approvazioni e le disapprovazioni degli sciocchi e degl'imbecilli non van mai calcolate. Ora è evidente che fino a tanto che l'opinione preponderante alla Camera sarà quella di non fare cosa alcuna per risolvere il conflitto politico-religioso che travaglia il nostro paese, sarà assai difficile che si possa raggiungere quell'obbiettivo che per altre vie si vorrebbe ottenere.

In fatto di previsioni rispettiamo tutte le idee perchè solo gli avvenimenti sono atti a chiarire chi aveva ragione o torto. Possiamo ingannarci, ma dobbiamo francamente dire che mentre ammiriamo il coraggio e l'ingegno dell'onorevole Fazzari, del pari siamo costretti a riconoscere che la sua affermazione sopra citata, va posta fra le politiche della speranza. È una speranza che la monarchia tratti con Roma, come son state speranze tutte quelle fin qui concepite in altri campi per ottenere la soluzione dell'arduo problema. Si speri pure, diciamo, si operi con tutti i mezzi onesti per raggiungere scopo si nobile e di tanto nazionale interesse, ma il dire in sostanza ai conservatori, non v'incomodate giacchè quella pace che vorreste voi ve la darà da sè la monarchia, è un concetto che sa d'idealismo.

In politica, francamente preferiamo la pratica. Noi desideriamo lo sviluppo graduale di tutte le forze conservatrici perchè solo nel medesimo vi scorgiamo l'ordinato progresso delle libere istituzioni, e la soluzione pacifica del problema politico religioso.

Saremmo sempre disposti a votare in favore dell'elezione dell'onorevole Fazzari, come a lasciare invece a casa coloro che di pace colla Chiesa non ne volessero sapere. Se nel nostro campo non si ammirasse la generosa iniziativa degli onorevoli Fazzari e Toscanelli, comprenderemmo che non si desiderasse di dar loro dei compagni. Ma lasciarli soli ci fa dispiacere, perchè non vorremmo che questo salutare risveglio si risolvesse in una semplice questione di parole e a perpetuare il già troppo prolungato periodo di sole speranze. Del resto se non avessimo ben compreso il pensiero dell'onorevole Fazzari e il medesimo volesse chiarircelo saremmo sempre pronti a discuterne.

Rassegna Politica.

Sommario. — Gli ozî del Parlamento in Italia. — A chi ne spetta la responsabilità. — I provvedimenti per le finanze e le ferrovie davanti agli Uffici ed alle Commissioni della Camera dei Deputati. — Il ministero e la quistione africana. — Voci di crisi in Francia. — La fine dell' incidente Schnaebele. — Condizione minacciosa della politica internazionale in Occidente ed in Oriente.

14 Maggio.

Contrariamente a quello che dai più si supponeva, la mutazione ministeriale e l'inoltrarsi della stagione non bastarono a restituire al nostro Parlamento l'operosità della quale sembra andarsi ognor più smarrendo l'abitudine. Riaperta il 18 Aprile, la Camera dei Deputati approvò alcuni progetti di secondaria importanza, e il 26 si aggiornò al 2 Maggio, ed ora, dopo sole sei sedute, essa si è di bel nuovo prorogata al 18.

La ragione che viene addotta per spiegare queste continue proroghe non basta, a nostro avviso, a giustificarle. Se, come si afferma, il lavoro non è pronto, la colpa è precisamente dei Deputati che non pensano ad approntarlo. Non sono i progetti che mancano, sono le relazioni. È vero che anche l'amministrazione ha la sua parte di torto, poichè troppo spesso presenta al Parlamento disegni di legge e bilanci affrettatamente compilati, ai quali poscia è costretta di far seguire una serie di variazioni che non bastano sempre a correggerne gli errori; ma la Camera sola potrebbe mettere efficace rimedio al grave inconveniente mostrandosi più solerte e più severa nell'ufficio di sindacato che le compete. Altrimenti avviene che i progetti di legge presentati imperfetti dal Governo per la fiducia che la Camera li corregga, e trascuratamente esaminati da questa, entrano a far parte della legislazione dello Stato con difetti gravissimi, dei quali il paese sente poi i tristi effetti nell'applicazione.

Del resto, più ancora che la materia, mancava negli scorsi giorni alla Camera la volontà di discuterla. All' ordine del giorno erano inscritti il bilancio d' assestamento pel 1886-87 e quelli di previsione dei Ministri di Grazia e Giustizia e d'Agricoltura e Com-

mercio pel 1887-88, non che altri progetti; sicchè con un po' di quella buona volontà di discorrere onde i nostri Rappresentanti sanno dare in certe occasioni larghissime prove, essi avrebbero potuto fornire argomenti alle discussioni dell'Assemblea per due settimane. Abbondano pur troppo nei nostri annali parlamentari gli esempi di discussioni di singoli bilanci durate otto o dieci giorni; all'incontro in questa occasione sei sedute bastarono ad esaurire l'ordine del giorno. Un notevole discorso dell'on. Righi intorno ai difetti che si lamentano nell'amministrazione della Giustizia ed alcune osservazioni di altri oratori sui servizi dipendenti dal Dicastero dell'Agricoltura e Commercio sono tutto ciò che rimane del lavoro legislativo compiuto in questo periodo. Nemmeno quelle interpellanze sulla politica interna ed esterna, che altre volte erano sì frequenti, vennero a compensare la scarsità di altri argomenti all'ordine del giorno, avendo il Ministero proposto, e la Camera acconsentito, il rinvio di quella presentata dall'on. Martini circa gli intendimenti del Governo relativamente alle cose d'Africa.

Mossa verosimilmente dalle lagnanze suscitate da questo sciopero parlamentare, la Giunta incaricata di studiare la riforma del regolamento della Camera dei deputati ha testè formulato alcune proposte, le quali, a quanto si dice, verranno discusse per la prima cosa alla ripresa delle sedute. Noi facciamo voti affinchè tali proposte, tendenti a correggere alcuni dei difetti maggiori del detto regolamento, vengano approvate; ma temiamo che nemmeno le più sapienti modificazioni basteranno ad eliminare gli inconvenienti gravissimi della nostra procedura parlamentare, se i deputati non incominceranno col modificar sè stessi. Le prescrizioni più chiare e più ragionevoli non giovano a nulla, se non v' ha chi le osservi e le faccia rigorosamente osservare altrui.

Frattanto, l'effetto dell'ozio che regna oggi a Montecitorio sarà di accumulare una quantità di lavoro per il prossimo Giugno e di costringer la Camera e il Senato a discutere frettolosamente leggi di grande importanza. Quand' anche nelle poche sedute che si terranno in questo mese si potesse esaurire l'esame dei bilanci, il che però non è molto probabile, resterebbero sempre a discutersi i progetti di legge relativi ai provvedimenti finanziari, all' ordinamento

dell'esercito, alle spese straordinarie per la marina, alle costruzioni, ferroviarie, all'organizzazione delle guardie di pubblica sicurezza e parecchi altri forse meno importanti, ma non meno urgenti. Inoltre, vorrà il Parlamento prendere le vacanze estive senza che il Governo abbia data qualche spiegazione un po' chiara e precisa intorno alle sue intenzioni riguardo alla politica estera, alle cose d'Africa, e alla politica ecclesiastica? Non è probabile.

I progetti del Ministero non vennero tutti accolti con molto favore. Eccettuati quelli presentati dal ministro della guerra, intorno ai quali non è qui il caso di dare neppur di sfuggita un giudizio, i progetti del Magliani e del Saracco per accrescere le entrate dello Stato e per sistemare l' ardua materia delle costruzioni ferroviarie hanno incontrato nelle Giunte e negli uffici un' opposizione che si riprodurrà certamente nella discussione pubblica. E ciò era da prevedersi; giacchè il Parlamento non poteva far buon viso alla proposta di smentire a così breve distanza le sue promesse sospendendo uno sgravio d' imposte stabilito con legge, nè a quella di aumentare le tariffe doganali in modo da far rincarare i generi di prima necessità, come non poteva acconciarsi di buon animo a stanziare in bilancio molti milioni di più per le costruzioni ferroviarie. In fondo, tutti sentono che, sotto un certo aspetto, il Governo ha ragione, poichè il disavanzo esiste e bisogna farvi fronte, poichè l'idea di far getto delle imposte nelle presenti condizioni è manifestamente assurdo, perchè infine la materia delle costruzioni ferroviarie va assolutamente regolata in modo corrispondente alla realtà delle cose e non a preventivi notoriamente fallaci; ma tutti si domandano quali fatti straordinarii siano accaduti da pochi mesi a questa parte da render necessario un aumento di oltre novanta milioni nelle entrate, come mai il ministro delle finanze abbia atteso finora ad avvedersi delle condizioni del bilancio, come si sia adattato senza difficoltà a sgravi di tasse onde ogni uomo di senno s'impensieriva, a spese per sopperire alle quali nessuno sapeva dove si sarebbero trovati i mezzi necessari. L'on. Magliani, come notammo altre volte, può scusarsi dicendo che l'errore suo fu errore di tutti, che molti de' suoi più fieri censori attuali erano altra volta i più caldi fautori dell'abolizione delle tasse e

delle nuove spese, che egli ha già fatto molto non accettando, oltre all'abolizione del macinato e dei decimi di guerra, anche la maggior diminuzione del prezzo del sale propugnata da moltissimi deputati. Ma queste scuse valgono poco per un uomo di Stato, e l'on. Magliani potrebbe forse doversi convincere quanto prima, che il cedere compiacentemente ai desideri di tutti, come non è conforme ai doveri di chi siede al governo del suo paese, così non è sempre il miglior modo di mantenersi al potere.

Poco dissimili sono i giudizi che sorgono spontanei nell'animo allorchè si riflette alla quistione africana ed ai ministri che ci condussero nelle tristi condizioni in cui ci troviamo sulle rive dell'Eritreo. Non intendiamo già di parlare delle condizioni militari di Massaua, che il generale Saletta si adopera con solerte energìa a rendere sempre più sicure con rinforzi d'uomini e di munizioni, con nuovi lavori e nuove artiglierie, con un ordinamento più solido dei vari servigi e con un'attitudine più fiera e risoluta verso l'Abissinia, ma bensì della quistione africana in generale, dell'obbligo che la dolorosa giornata di Dogali c' impone a nostro malgrado di far qualche cosa per rialzare il prestigio del nome italiano offeso, per vendicare l'eccidio di cinquecento de'nostri connazionali proditoriamente consumato. L'on. Depretis, nel suo breve discorso del 18 Aprile, affermò che l'ecatombe di Dogali non può rimanere inulta, e pur troppo è vero; ma non avrebbero ragione il Parlamento e il paese chiedendogli conto della politica imprudente la quale ci ha condotti a questo estremo, di dover scegliere fra l'umiliazione od una guerra che costerà immensi sacrifizi di uomini e di danari e non promette verun utile risultato? Nissuno contesta la rettitudine delle intenzioni del Presidente del Consiglio, nissuno dubita che mediante l'occupazione di Massaua, egli sperasse di aprire all'Italia un largo campo di gloria e di onesto lucro, ma i fatti non hanno davvero confermato queste speranze. E, dopo una tal prova, come può egli pretendere che il Parlamento si affidi interamente a lui, voti senz' altro i provvedimenti ch' egli chiede, e gli dia ampia facoltà di dirigere a modo suo un' impresa di tal natura?

Non è soltanto il Governo italiano che si travaglia fra le difficoltà finanziarie; anche il Governo francese, come accennammo

di volo nelle rassegne passate, si trova in simile condizione. Contro alle previsioni più comuni, il ministro delle finanze della Repubblica, signor Dauphin, è riuscito a sostenersi finora; ma per converso non ha potuto far approvare nessuno de' suoi progetti. Anche di recente egli aveva presentato alla Commissione del bilancio della Camera dei Deputati una serie di proposte mediante le quali sperava di ottenere un risparmio di parecchi milioni sulle varie amministrazioni dello Stato; ma la Giunta, non senza disegno, le respinse. Il Presidente del Consiglio, Goblet, intervenuto alle adunanze della Giunta, cercò di temperarne le ire e di trovare una via di componimento, ma finora non pare che i suoi sforzi abbiano approdato. Così stando le cose, è naturale che a Parigi rinascano e persistano le voci di prossime crisi ministeriali.

È però debito di giustizia riconoscere che, non ostante la scarsa autorità e gli oscuri precedenti politici de' suoi membri, il presente Ministero francese ha dimostrato non poco tatto e non poca prudenza nella gravissima prova che non a guari ebbero a sopportare le relazioni della Francia colla Germania. Infatti, se il Governo tedesco merita lode per la franchezza colla quale sconfessò l'operato de' snoi agenti e fece mettere in libertà il commissario Schnaebele, dando così la miglior prova che l'arresto di lui non celava alcun fine di provocazione, il Governo e la nazione francese meritano ammirazione per la calma colla quale, senza venir meno alla dignità, si condussero davanti ad un fatto che di provocazione aveva certo l'apparenza. Ormai, come suol dirsi, l'incidente è esaurito, e l'Europa respira; ma esso ha lasciato in tutti un sentimento di trepidazione che è pur troppo giustificato da una condizione di cose in cui la minima scintilla basterebbe a destare un vastissimo incendio. Ed invero, l'arresto dello Schnaebele non fu che un sintomo della lotta sorda e incessante che si combatte fra le influenze francese e tedesca nell'Alsazia-Lorena; lotta che dura dal 1870 e che le ultime elezioni pel Reichstag hanno grandemente inasprito, rivelando come tutte le speranze del Governo di Berlino in una lenta mutazione dei sentimenti delle popolazioni conquistate siano finora tornate vane. Cosi stando le cose, anche se non si avverasse la notizia della prossima proclamazione della legge marziale nel-

l'Alsazia-Lorena, e se gli effetti dei processi e degli esilii contro i deputati di quelle provincie non dovessero farsi sentire oltre i confini, ognuno intende il riserbo usato dal Goblet nel suo recente discorso all'Havre circa la durata della pace. Nè questa è soltanto minacciata dall' ostilità fra la Germania e la Francia; anche in Oriente l'orizzonte si fa più che mai buio. È ben vero che le minaccie di complicazioni provenienti da quella parte del mondo non suscitano più oggidì l'allarme di altre volte, essendosi visto che a tali minaccie non sempre tengono dietro le temute conseguenze; ma le cose potrebbero cambiare all'improvviso, e sarebbe imprudenza non seguire con vigilanza gli eventi che si vanno svolgendo. E non mancano certo di significazione nè il linguaggio della stampa russa in occasione dell'incidente Schnaebele, nè la polemica sollevatasi a proposito dell' occupazione austriaca nella Bosnia e nell'Erzegovina, nè il ravvivarsi della lotta fra l'influenza dei Governi di Pietroburgo e di Vienna a Belgrado, a Cettinie ed a Bucarest, nè i disordini scoppiati nell'isola di Candia, nè la ribellione degli Afgani contro l'emiro favorito dagli Inglesi, nè finalmente il protrarsi indefinito dei negoziati relativi all' Egitto ed ai confini dell'Afganistan. Tutti questi fatti, ciascuno dei quali ha già la sua importanza preso da sè, ne acquistano una molto maggiore per effetto di una coincidenza che non è certo fortuita. Probabilmente essi non produrranno conseguenze immediate e lascieranno alla Regina Vittoria il tempo di celebrare con tutto l'agio il cinquantesimo anniversario del suo regno, per tanti rispetti memorabile; ma certo preparano il terreno a nuovi e giganteschi rivolgimenti in un non lontano avvenire.

X.

NOTIZIE.

— Per cura del Governo italiano si procederà alla ristampa delle opere compiute di Galileo Galilei. La cura di questa edizione sarà affidata al prof. Favaro per la parte storica e al prof. Del Lungo per la parte filologica.

— Al Ministero dell'istruzione pubblica si pensa eziandio a dar esecuzione alla deliberazione presa fin dal 1859 dal Governo provvisorio Toscano, ripubblicando tutte le opere di Niccolò Machiavelli.

— È uscito il 4.° e ultimo volume della pregevolissima relazione del capitano di vascello De Amezaga sul viaggio di circumnavigazione della R. Corvetta *Caracciolo*, compiuto negli anni 1881-84.

— Il *Moniteur de Rome* annunzia che nel prossimo Concistoro saranno elevati alla dignità cardinalizia Monsignor Pallotti, uditore generale, e il Padre Agostino Bausa dei predicatori.

— Il S. Padre Leone XIII mandava al Cardinale Gibbon Arcivescovo di Baltimora un Breve sulla erezione di una Università Cattolica agli Stati Uniti.

— Nella commemorazione fatta a Roma sul Gianicolo il 2 Maggio dalle associazioni Operaie fu da un oratore acclamato e dal popolo applaudito al Concetto della pacificazione religiosa e della conciliazione tra la S. Sede e il Regno d'Italia.

— Il numero 1 Maggio del pregevole periodico milanese *Rosmini* contiene il carteggio di Alessandro Volta col canonico Giovanni Fr. Fromond, edito per cura di Zanini Volta.

— Presso l'editore Weigl di Lipsia e per cura del signor E. Fromm venne testè alla luce il Catalogo delle principali opere storiche e geografiche stampate in Germania dal 1820 al 1882.

— Nell'ultimo numero della *Bibliotéque Universelle* di Ginevra notiamo uno studio del signor Edoardo Sayous sulla Crociata di Costantinopoli; nell' ultimo fascicolo delle *Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques*, una bibliografia di Marco Minghetti scritta da Giulio Zeller; nelll' ultimo *Nineteenth Century* infine un lavoro del Gladstone sui più grandi Dei dell' Olimpo ed uno del sig. G. I. Romares intorno alle differenze intellettuali fra l'uomo e la donna.

— Il 1.° del corrente moriva in Firenze il padre Filippo Cecchi delle Scuole Pie, direttore dell'Osservatorio Ximeniano, professore di fisica nel Collegio degli Scolopi e nel R. Istituto dell' Annunziata al Poggio Imperiale. Era nato in Val di Nievole il 31 Maggio 1822. Insegnante paziente quanto dotto, egli univa alla scienza teorica una singolare attitudine a scoprirne nuove applicazioni. Inventò nuovi sistemi di barometri, di termometri, di strumenti elettrici, di sismografi; ristaurò lo gnomone del Duomo di Firenze perfezionò la costruzione dei parafulmini. Scrisse eziandio parecchie memorie di gran pregio e un trattato di fisica del quale si fecero cinque edizioni. La sua perdita è un vero lutto per l'Italia e specialmente per Firenze dove egli aveva passato quasi tutta la sua integra ed operosa vita.

— Sei giorni dopo il padre Cecchi, moriva in Torino un altro ecclesiastico non men noto di lui, benchè per diverse ragioni: il teologo Giacomo Margotti, direttore dell'*Unità Cattolica*. Nato nel 1823 a San Remo, studiò filosofia e teologia nella sua città natale ed a Ventimiglia. Nel 1845 conseguì la laurea nell'Università di Genova; di là passò a perfezionarsi nell'Accademia di Superga, istituita dal Re Carlo Alberto. Scrisse parecchie opere, fra cui quella intitolata *Le vittorie della Chiesa nei primi anni del Pontificato di Pio IX*, ebbe parecchie edizioni, ma egli dovette la sua maggior fama alla sua valentia di giornalista. Cominciò a scrivere nell'*Armonia* nel 1848; nel 1857 ne diventò il redattore principale; nel 1863 fondo l'*Unità cattolica*. Noi non vogliamo qui indagare se il genere di polemica da

lui usato abbia giovato o nociuto alla causa della Chiesa; ma dobbiamo riconoscere che con lui scompare uno dei più vivaci e vigorosi polemisti che vantasse la stampa periodica italiana.

— Verso la fine dello scorso mese moriva presso Aix-la-Chapelle nella Prussia renana, sua patria, in età di circa 80 anni il barone Alfredo di Reumont, già ministro plenipotenziario e consigliere di S. M. il re di Prussia, uno degli storici più fecondi dei nostri tempi. Entrato giovanissimo nella carriera diplomatica, il Reumont fu mandato successivamente addetto di Legazione a Firenze, a Costantinopoli, a Roma e a Londra, finchè venne per breve tempo chiamato presso il Ministero degli Esteri a Berlino. Nel 1848 era nuovamente in Italia, rappresentante di Prussia, dapprima presso il Papa Pio IX, che accompagnò a Gaeta, e poi presso il Granduca di Toscana. Nel 1860 chiese ed ottenne il suo collocamento a riposo, ma seguitò a risiedere in Italia, dove aveva passato la maggior parte della sua vita diplomatica ed alla quale aveva dedicato i suoi studi. Lungo sarebbe l'elenco delle opere scritte dal Reumont intorno alla nostra storia, le quali gli aprirono le porte di molte delle nostre Accademie: basti citare le *Lettere romane scritte da un fiorentino*, i *Documenti per servire allo studio della storia d'Italia*, la *Storia della città di Roma*, la *Bibliografia dei lavori scritti in Germania sulla storia d'Italia*, la *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico*, la *Storia della Toscana*, la *Vita di Gino Capponi*, e via dicendo. Vedasi il bellissimo Studio che di lui pubblicò in questo periodico l'illustre Senatore Tabarrini.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

Sommario. — La situazione del bilancio italiano. — Le contraddizioni del Governo. — Il bilancio inglese. — La situazione del mercato.

I. La Giunta generale del Bilancio ha creduto fosse venuto il momento di fare una analisi accurata della situazione finanziaria affine di accertare con precisione quali fossero i mezzi e quali gli oneri dello Stato, determinando così le differenze che esistessero. L'incarico di fare tale esame venne dato al Presidente della Giunta stessa on. Luzzatti nell'occasione della relazione sul bilancio di assestamento. Veramente alcuno osserva che per alcuni aspetti la scelta non offriva sicura garanzia di risultati chiari e precisi quali il Parlamento ed il paese potevano desiderare. Tutti sanno che l'on. Luzzatti è un uomo politico e come tale non poteva attendersi da lui una dimostrazione che non fosse subordinata ai molteplici criteri politici e parlamentari che assediano sempre chi della politica fa la vita quotidiana.

E veramente la relazione molto voluminosa dell'on. Luzzatti, se ha il merito di aver esaminate alcune questioni da nuovi punti di vista, se può essere la base dalla quale possono partire altri studi più severi e più profondi, ha il difetto capitale di lasciare il lettore incerto come prima, non solamente sulla situazione, ma ancora più sulla opinione del relatore e sulle aspirazioni della Giunta generale del bilancio. Infatti i più concordano nell'affermare che tra le righe di quel lavoro vi è la condanna più severa e più grave per tutto l'indirizzo finanziario seguìto dall'on. Magliani in questi ultimi anni. Ma invano si troverebbe una frase che suonasse esplicitamente biasimo per ciò che fu fatto, e vivo desiderio che si segua una nuova via. Nè, evidentemente, l'on. relatore poteva nella propria coscienza esprimere troppo chiaramente quello che pur voleva lasciar

leggere tra le righe. Se prendiamo ad esaminare le discussioni e le votazioni del Parlamento in materia di finanza, troviamo che l'on. Luzzatti accordò sempre il proprio appoggio all'on. Magliani, quando colla parola, quando col silenzio, sempre col voto. Poteva oggi dire che la colpa dello stato odierno delle cose era da attribuirsi all'on. Magliani senza accusare in pari tempo sè stesso? Poteva non comprendere che se egli fosse stato severo censore in modo esplicito, gli sarebbe stato domandato troppo facilmente perchè non abbia detto a suo tempo e in Parlamento tutte quelle belle cose che ora avesse scritte?

Ecco perchè l'on. Luzzatti, messo tra l'uscio e il muro o di non dire nemmeno in parte la verità, o di dir male dell'opera dell'on. Magliani e quindi anche della propria, preferì restare sospeso tra il sì ed il no, di dar la colpa dei fatti alla forza delle cose, alle *antinomie fatali*. Ma invano, dopo aver letta la lunga relazione dell'on. Presidente della Giunta generale del bilancio, ci si domanda: quale è dunque la situazione finanziaria? quali i mezzi per renderla forte e stabile? L'on. Luzzatti termina il suo lavoro dicendo che è necessario studiare se gli impegni di ogni genere che gravano sul bilancio sieno tali da determinare un disavanzo; e che solo dopo aver stabilito questo punto si potrà studiare se convenga colmare la deficenza con economie o con imposte. Ma nessuno può non comprendere che era appunto questo il lavoro che si domandava all'on. Presidente e che da lui si aspettava; era appunto una chiara, netta e precisa esposizione della nostra situazione finanziaria quella che si desiderava. L'on. Luzzatti poteva darcela in modo indiscutibile, ma, più che il desiderio di togliere un equivoco che tutti lamentiamo, prevalse in lui prepotentemente la dottrina dei *temperamenti medi*, che sono diventati il nascondiglio della verità.

II. Intanto che sulla politica finanziaria si continua questo pesante equivoco, dal quale non può scaturire alcuna energica risoluzione, il Governo commette nuovi errori, e si dimostra inclinato a proseguire una condotta di tentennamenti e di espedienti. Non faremo critica, ma esporremo fatti. Rinnovato il Ministero, primo atto suo fu quello di proclamare che nuovi mezzi occorreva dare al bilancio per mantenere il pareggio. Propose quindi al Parlamento

dei provvedimenti fiscali atti ad accrescere le entrate. Dopo quanto era stato discusso negli ultimi anni sulla situazione finanziaria sembrava che il Governo entrasse in una vita nuova. Ed i più, pur combattendo i modi scelti dal Ministero delle finanze per accrescere le entrate, si rallegravano che con questo atto di resipiscenza l'on. Magliani rimettesse l'equilibrio nel bilancio. Da tutte le parti gli si gridò energia, energia, energia.

Ma i saggi proponimenti durarono poco. Ecco infatti che davanti alla Giunta parlamentare chiamata ad esaminare i progetti del Ministero, per ciò che concerne la sospensione dell'abolizione dei due decimi sulla imposta fondiaria, l'on Ministro, spaventato dalla opposizione che gli si solleva d' intorno, riprende il solito vessillo delle transazioni, e permette che sia messa in discussione nuovamente la sospensione della abolizione del terzo decimo. Questa prova di fiacchezza anima la Giunta a resistere di più; e gli agrari, guidati dall'on. Salandra, propongono che sia mantenuta la abolizione del secondo decimo, e che si rimandi all' anno venturo la discussione sulla abolizione del terzo. La Giunta approva la proposta, e nomina relatore lo stesso on. Salandra. Quindi opposizione tra la Commissione ed il Governo.

In quanto al rimaneggiamento delle tasse di registro e bollo i giornali annunciano che è intervenuto un accordo tra l'on. Magliani e l' on. Bonghi, relatore, per togliere una parte degli aggravi che il nuovo progetto imponeva ai contribuenti. Non occorre dirlo, sebbene ancora non si sappia, quale sia la natura dell'accordo intervenuto, che il risultato sarà una diminuzione nelle entrate sperate.

E così, prima anche che i progetti vengano discussi alla Camera, ecco che già sfumano in parte più o meno grande i proventi che se ne speravano.

Ma c' è di più.

Nella nostra Rassegna ultima abbiamo dato notizia del progetto presentato dall' on. Saracco per ottenere l' autorizzazione di maggiori spese ferroviarie. Questo progetto incontra nella Commissione Parlamentare le maggiori difficoltà. Come? si dice; l' on. Saracco, venuto al potere collo scopo di fare un po'di luce sulle nuove costruzioni e di tenere un po' in freno le maggiori spese che

squilibrano il bilancio, l' on. Saracco trova opportuno e conveniente di presentare per primo suo atto un progetto che comprende la costruzione di una nuova linea e di una linea che interessa tutto il paese del quale egli è sindaco, - la linea Genova-Acqui-Asti? E mentre il Governo domanda al paese nuovi sacrifizi e chiede di applicare nuove imposte, il Ministro dei Lavori pubblici, che sa come le spese per le linee già approvate supereranno di circa un miliardo le previsioni, non ha altra cosa da proporre che la costruzione di una nuova linea e precisamente di quella che interessa il suo paese?

E naturalmente la opposizione si fa seria così, che è probabile che il progetto si metta a dormire e non passi nemmeno quella parte che contiene di buono.

Questa condotta dell' on. Saracco è del resto una misura abbastanza precisa dal punto al quale si è spinto il nostro sistema parlamentare. L' on. Saracco rappresenta lo scarso gruppo di quelli che si possono chiamare i Catoni del Parlamento! Il primo atto è, od ha l' apparenza di essere, un favoritismo per il paese del Ministro; è in ogni modo una specie di sfida al buon senso che, nelle contingenze attuali, suggerisce la parsimonia nelle spese, anche se necessarie.

III. In Inghilterra era grande la aspettazione del bilancio che avrebbe presentato il Ministro delle finanze Sir Goeschen, sia per la grande autorità del personaggio, sia perchè egli aveva già in molte occasioni manifestate idee sue speciali sulle principali questioni finanziarie del suo paese.

Chi leggerà in Italia le proposte del Sig. Goeschen si meraviglierà certamente che esse abbiano potuto richiamare l' attenzione del mondo politico inglese, tanto esse sembrano modeste; egli è che l' educazione politica del popolo inglese è ben diversa dalla nostra: gli Inglesi non hanno bisogno di grandi programmi e di promesse di grandi risorse per commuoversi ed appagare l' opera di un Ministro. Ciò che a loro preme è di scorgere, fin dai primi passi che un uomo autorevole muove nella questione finanziaria, ben delineata una tendenza verso uno od altro dei metodi, che costituiscono la ragione d' essere dei partiti.

Ecco il riassunto dei due esercizi 1886-87 e 1887-88, uno quasi consuntivo l'altro preventivo: per il 1886-87 si ebbe:

		previste		effettive		differenza
entrate	L. sterline	89.689.000	L. ster.	90.772.758	+	1.038.758
spese	»	89.610.000	»	88.738.000	—	872.000
avanzo	»	79.000	»	2.034.758	+	1.910.758

Dell'avanzo di sterline 1.910.758 furono però spese per crediti suppletivi L. 1.134.758, per cui l'avanzo reale si ridusse a L. st. 776.000.

In quanto al bilancio 1887-88 il sig. Goeschen prevede:

entrate	L. sterline	91.155.000
spese	»	90.180.000
avanzo	»	975.000

Il Ministro delle finanze propone che coll'avanzo così preventivato, e con una parte del fondo destinato all'ammortamento del debito, vengano accordati alcuni sgravi all'imposte per la somma di oltre 2 milioni e mezzo di lire sterline. Propone cioè di portare da 8 a 7 pence l'*income-tax;* di ridurre da 3.4 pence l'imposta sul tabacco che ora è di 3.6, ed inoltre di alleggerire alcuni tributi locali ed il diritto di bollo sulle polizze di assicurazione marittima.

Come abbiamo detto il sig. Goeschen propone di prelevare circa due milioni dal fondo per l'ammortamento portando qualche modificazione alle proposte che su tale proposito aveva presentate il precedente Ministro sig. Childers.

IV. La condizione del mercato è abbastanza buona; l'assenza di notizie politiche *à sensation;* l'abbondanza del denaro che sempre più grava sulle borse, fanno sì che i valori salgano di prezzo malgrado la prudenza che l'ultima crise ha ispirato a molti. A passi di lumaca adunque, sempre con molta cautela, ma i valori vanno giorno per giorno aumentando. Prima ebbero impulso le rendite, poi i più solidi valori industriali.

Le Banche principali hanno diminuito lo sconto: quella d'Inghilterra lo vedemmo fin nell'ultima Rassegna, ora venne quella di Germania; il che è segno evidente dell'abbondanza di capitale e della tranquillità della situazione finanziaria. Le perplessità desta-

te dai rapporti dell'Inghilterra colla Russia per la delimitazione della frontiera nell'Afganistan hanno durato assai poco, ed ora, sembrando che nessnna nube oscuri l'orizzonte politico, si può sperare in una ripresa lenta, ma esente da grandi oscillazioni.

I saggi degli sconti sono i seguenti: a Londra sempre a 2, a Parigi il 3, a Vienna il 4, a Berlino dal 4 è sceso al 3, ad Amsterdam il 2 1[2.

Il cambio su Parigi sempre alto da 100.90 a 100.85, e su Londra da 25.40 a 25.35.

L'ultima situazione delle Banche dava le seguenti cifre in centinaia di migliaia.

	incasso metallico	portafoglio	circolazione	depositi
Banca d'Inghilterra (ster.)	23.9	18.7	24.8	24.7
» di Francia (fr.)	2.353.4	577.3	2.750.7	356.4
» dei Paesi Bassi (fior.)	157.8	38.0	203.4	16.8
» Germanica (marchi)	773.0	405.1	863.8	335.3
» Austro-Ungarica (fior.)	205.0	136.8	383.3	91.4
» Spagnuola (pesetas)	300.2	860.8	596.4	363.9
Banche di Nuova York (doll.)	77.6	360.6	22.4	371.7

I prezzi dell' ultima settimana diedero:

Consolidati:

Consolidato italiano 5 0[0 in Italia	da	99.12	a	99.16
» » 3 0[0 »	»	68.75	»	68.90
» » 5 0[0 a Parigi	»	97.82	»	98.05
» » 5 0[0 a Berlino	»	97.50	»	97.25
» » 5 0[0 a Londra	»	96.3/4	»	96.15/16
» francese 4 1/2 %—	»	109.70	»	108.25
» » 3 0[0 ammortizzabile	»	84 —	»	83.75
» » 3 0[0 nuovo	»	80.62	»	80.50
» inglese 3 0[0 —	»	102.9/16	»	102.15/16

Valori bancari:

Banca Nazionale d' Italia	da	2192	a	2194
» » Toscana	»	1145	»	1140
» Toscana di Credito	»	577	»	560

Banca Romana	da	1165	a	1168
Credito mobiliare	»	1002	»	1008
Banca generale	»	680	»	678
Credito Meridionale	»	580	»	578
Banca di Francia	»	4130	»	4110

Valori ferroviari:

Azioni Meridionali	da	775	a	778
» Mediterranee	»	607	»	611.50
» Sicule	»	596	»	598
Obbligazioni Meridionali	»	324	»	325
» Centrali Toscane	»	528	»	538

Valori fondiari:

Credito fondiario di Roma 4 %	da	490	a	492
» Milano 5 %	»	503.50	»	504.10
» Napoli	»	491	»	488
» Cagliari	»	345	»	335
» Banca Nazionale	»	496	»	490

Valori industriali:

Fondiaria vita	da	275	a	274
» italiana	»	420	»	427.50
Costruzioni venete	»	326	»	325
Immobiliari	»	1240	»	1222
Navigazione italiana	»	375	»	370
Raffineria ligure-lombarda	»	329	»	330
Cotonificio Cantoni	»	322	»	334

Valori diversi:

Blount 5 %	da	97.25	a	98.
Rothschild 5 %	»	97.30	»	98.
Cattolico 5 %	»	99.35	»	99.50

Rassegna Bibliografica.

G. Ohnet. *Lisa Fleuron* - P. Bourget. *Un delitto d'amore.* — Milano, Treves (Biblioteca amena di romanzi).

Dei romanzi dell'Ohnet si può dire veramente quello che al giorno d'oggi si dice troppo spesso di tanti altri, che si fanno leggere d'un fiato. Dopo aver avuto centinaia d'edizioni in Francia e, alcuni, ridotti a forma di drammi, centinaia di rappresentazioni, passarono pure da noi sotto entrambe le forme. Chi non conosce il *Padrone delle Ferriere,* entrato nel repertorio di tutte le nostre compagnie drammatiche?

Lisa Fleuron di cui l'editore Treves ci ha dato una traduzione, non scapita per nulla di fronte agli altri. È la storia d'una giovane di provincia che presa da una passione pel teatro viene a Parigi, entra in una compagnia in cui primeggia Clemenza Villar, in breve si solleva molto alto, e comincia a dar ombra a questa donna. Si mantiene innocente in mezzo alla corruzione delle scene, fino a che s'invaghisce di De Brives, un giovane assiduo del teatro. Il suo amore è corrisposto, ed ella vi si abbandona appassionatamente. Clemenza che aveva amato ed amava De Brives, cresce nel suo odio verso Luisa, e giunge al punto di cercare in una rappresentazione in cui doveva sparargli contro una pistola di fargli perdere la vista; ma il colpo fallisce. Finita la stagione Luisa passa un mese in una villetta; poi torna a Parigi per la nuova stagione d'autunno, e comincia ad imparare la sua parte in una nuova produzione composta da Claudio, un giovane che aveva conosciuta Laura piccina ed ora ne è profondamente invaghito nel suo cuore. De Brives intanto subisce una enorme perdita alla Borsa; Luisa per salvarlo s'indirizza ad un gran banchiere; a cui Clemenza però, che aveva su lui gran potere, aveva ordinato di non soccorrere Giovanni. Il banchiere cede alle preghiere di Lisa; ma Clemenza la accusa presso Giovanni d'infedeltà, e insieme la sorprendono pranzare col banchiere in una trattoria dove ella era andata per combinare col banchiere la salvezza di Giovanni. Insultata da Giovanni, Lisa esce

disperata da quel luogo, e dopo avere errato a lungo sotto una pioggia dirotta, si riduce a casa, dove si mette a letto con una forte febbre che in pochi giorni la consuma; e muore mentre la nuova commedia di Claudio, la cui parte principale era a lei affidata e che poi era stata data a Clemenza, ottiene uno splendido successo.

La vita della *coulisses* colla sua spensieratezza e la sua licenza, con i suoi intrighi di qualunque genere, coi suoi pettegolezzi ed i suoi odii, coi suoi trionfi e le sue lotte, v'è dipinta a meraviglia. Profonda conoscenza dei caratteri umani e delle passioni, scioltezza nel procedere del racconto, vivacità di colorito, potenza di descrizione, brio nel dialogare, sono i pregi che si rilevano da questo romanzo, pregi che si riscontrano pure negli altri dell'Ohnet. La figura di Lisa è benissimo delineata, così pure quella di Clemenza e di alcuni altri personaggi. Non così bene quella di Giovanni de Brives; quella di Claudio, al quale i ricordi di giovinezza e le attrattive attuali di Lisa nel momento del suo trionfo, dovevano accendere una violenta passione nel cuore, è lasciata un po'nell'ombra: così pure la madre di Lisa, rispettata ed amata da lei, ma che non compare che qualche volta per disapprovare la passione della figlia pel teatro.

Malgrado i suoi pregi, non si può raccomandare questo libro alla gioventù perchè, quantunque non presenti quelle oscenità e quelle crude descrizioni di altri romanzi, specie francesi, ha però passioni troppo forti, e in certi luoghi vi si respira un'aria malsana di sensualità. La traduzione è relativamente discreta.

Per questo motivo, ma in grado molto maggiore, non raccomanderei il Romanzo del Bourget se non a chi voglia studiare freddamente gli abissi del cuore umano.

Un delitto d'amore non è altro che la storia d'un adulterio tra Elena, la moglie di Alfredo Chazel, buon marito, uomo di studio e di casa, cui ella disprezza, e Armando di Querne, amicissimo di Alfredo fin dal collegio, un libertino che aveva già avute molte avventure galanti d'ogni genere. Elena, sino allora pura, si lascia trascinare all'adulterio, da vero amore per Armando; questi, da null'altro che dalla passione sensuale. Dopo varie settimane Armando ne è stanco; e quando un giorno Alfredo, che aveva cominciato a dubitar della cosa va da lui a confidargli ingenuamente i suoi dubbi,

egli risolve di troncare tutto e adduce ad Elena come scusa del suo modo d'agire il sapere che ella era già appartenuta ad un altro prima di prender marito, cosa ch'egli stesso non credeva vera.

Respinta per tal modo Elena si dà veramente a questo individuo che Armando diceva esser stato suo amante, e poi narra ad Armando stesso la propria infamia chiamandone lui responsabile. Elena intanto ammala, e Armando parte da Parigi. Nella sua assenza capisce il male fatto, e torna a Parigi a chieder perdono a lei, che trova risanata, perchè, come asserisce, ella ha voluto vivere per suo figlio, per suo marito e anche per lui (perchè cioè non avesse sulla coscienza il delitto di lei); poi per ridivenire una donna onesta. E le ultime parole che gli dice sono: « In memoria di me, poichè converrà che non ci vediamo più, dite che voi non calpesterete mai più un cuore, che voi rispetterete il sentimento dovunque lo possiate incontrare ». E allora Armando « sentì che una cosa era nata in lui nella quale poteva sempre trovare la ragione di vivere e d'agire, la religione dell'umana sofferenza. »

Passi questa conclusione di Elena che ridiventa onesta e di Armando che è salvato dall'amore e dal sacrifizio di lei; ma che dire di un libro di trecento pagine, in cui non si fa altro che notomizzare un adulterio?

Certo, Bourget appare profondo conoscitore dell'uomo, l'analisi è d'una precisione e d'una finezza non comune; s'è detto e ripetuto che questo libro è uno studio psicologico; ma dare questo studio psicologico nelle mani del pubblico per mezzo d'un romanzo, con certe descrizioni, non so quali effetti di moralità possa produrre. Ormai l'adulterio è il perno della maggior parte dei romanzi francesi; ma la Francia colla sua corruzione prova quanto giovi al costume la descrizione che tanti romanzieri fanno del vizio, sia pure, come dicono, a scopo di moralità.

P.

BRUNI. *Le nostre donne.* Considerazioni. — Firenze, Barbèra.

È uno dei volumi della raccolta di opere popolari edita dal Barbèra con tanta eleganza e che contiene alcune opere veramente pregevoli, tra cui un'altra dello stesso Bruni (1) che ebbe l'onore di

(1) *La vera civiltà insegnata al popolo.*

varie edizioni. Il Bruni aveva stampato nel 1881 parte del presente lavoro sotto il titolo di: *Donna e civiltà;* ed aveva avuto molti elogi: ora l'ha ristampato riveduto ed arricchito d'esempi.

È un bello e buon lavoro. Sono 28 capitoli succosi, bene scritti e pratici: La donna; Emancipazione; Religione; Il Matrimonio; La famiglia; La casa; Economia; Ozio, lavoro, diligenza; Virtù, caratteri; Ragione, passione, affetti, pianto; Parlare, tacere, maldicenza; Amicizia. Volubilità, Istruzione; La donna e la patria ecc. ecc.

Sentite che dice nel capitolo dell'Emancipazione, che è veramente molto opportuno e che vorrei poter riportare tutto. « Si grida emancipazione della donna; ma emancipazione da che? Dai pregiudizi, dalle superstizioni, dall'ignoranza, da tutto ciò che offende la dignità di essere ragionevole. Ci sto anch'io e mi sottoscrivo senza timore che ne venga un male, un sovvertimento alla società, come pensano taluni. Il volere la verità, la giustizia non può essere cosa trista; nè tanto meno l'aver questi due beni può recar male. Ma... piano un poco; che non s'intenda per emancipazione l'allontanamento della donna da quegli obblighi pei quali è stata creata; questo non lo voglio io, nè lo vogliono le donne che capiscono la vera posizione loro nella vita e che sono gelose della loro dignità. Chi grida che la donna può far tutto quello che fa l'uomo, che fra loro non ci dev' essere differenza in nulla, piuttosto che cercare l'emancipazione della donna vuol mantenuta la di lei degradazione, vuol rinnovata la di lei schiavitù. »

E nel capo della Religione. « La religione debbono averla tutti gli uomini. Ma la donna in particolare, che, nata per diriger la famiglia, di questa è la base, deve aver l'animo eminentemente religioso. Se vuole ispirare nei suoi l' affetto, il bene al prossimo, bisogna che quest'affetto, questo bene lo senta essa per la prima.

Nessuno dà quel che non ha. La donna che non abbia il sentimento religioso, come lo può inspirare nei suoi? E il sentimento religioso è necessario alla donna. Questo solo la anima, la sostiene in tutte le fatiche, in tutte le angoscie, in tutti i sacrifizi di madre, specialmente. »

Nell'ultimo capitolo del libro, dopo avere ricapitolato tutti i suoi consigli alle donne in due pagine davvero preziose, conchiude col voto che possa un giorno dirsi: « Il senno e il valore degli uo-

mini fecero l'Italia: il senno e la virtù delle donne han fatto gli Italiani ». Leggano le donne italiane le pagine del Bruni e ne pratichino gli ammaestramenti che sono quelli dei migliori educatori e questo bel voto diventerà un fatto. P.

Le estasi umane, *di* P. MANTEGAZZA. Milano, Tip. Treves.

Un periodico come il nostro non può certamente applaudire al nuovo libro di P. Mantegazza, e l'illustre autore non se ne debbe offendere. Chiedo la libertà di cui egli si serve, epperciò dico, senza entrare in tanti ragionamenti, che se l'umanità potesse essere intimamente convinta di quanto l'autore afferma e cerca dimostrare, l'evoluzione darwiniana sarebbe compiuta, ma totalmente a rovescio. Senza entusiasmo non v'è possibilità di genio letterario, religioso e artistico; senza entusiasmo non si trova grandezza d'affetti, nè generosità di eroismo: ora se tutte le più pure sensazioni, se le più alte aspirazioni dell'anima non sono che uno studio di ipnotismo, tanto vale dire che noi corriamo dietro a puerili illusioni, che noi siamo mossi da una forza che non esiste, che l'effetto è grande quanto la realtà immensa, e la causa piccola come il nulla. Per buona sorte, il Maomettano, l'Indiano, il Chinese e il Cattolico che, in un'ora di raccoglimento religioso, vivono collo spirito in una regione di purissima felicità, hanno tutti la stessa luce per guida, contemplano la stessa infinita bellezza, Dio. Così dicasi del selvaggio. Fondamento d'ogni religione e credenza antiche e presenti è Dio; Egli è la mèta d'ogni sublime affetto. L'illusione può essere negli *accessori* dei mezzi, non nel fine. Chi naviga verso la patria, vede correre i continenti, le isole e le onde del mare, una mente semplice ed esaltata può credere che la terra natìa si affretti verso di lui, che importa? non sarà per questo meno reale il mezzo che lo trasporta e la mèta che brama. All'autore che fece tanto bene col suo libro = *Le glorie e le gioie del lavoro* = le mie parole non recheranno alcun nocumento; il suo nome è tanto onorato che io penso abbia a desiderare piuttosto un critico sincero contrario ai suoi principii, che tanti, adulatori pel solo titolo dei suoi libri, pei soli argomenti trattati. Io però non faccio oltre osservazioni, mi contento di ricor-

dare la sentenza colla quale Cicerone incomincia il suo libro *De Inventione*. = Saepe et multum hoc mecum cogitavi, boni ne an mali plus attulerit hominibus et civitatibus copia dicendi, ac summum eloquentiae studium. Nam et cum nostrae Reipubblicae detrimenta considero et maximarum civitatum veteres animo calamitate colligo, non minimam video per disertissimos homines invectam esse partem incommodorum. QUIRINO.

Missione della Donna in Campagna. Bozzetti dettati da una donna e pubblicati per cura di A. PARATO. Torino. Tip. G. B. Paravia e C.

Questo libro scritto col cuore e quindi con sincero ed evidente amore della classe laboriosa, è ordinato e trattato con quella bonaria semplicità che è propria della gente veramente dotta. Bisogna studiare profondamente il cuore umano per conoscere, non solo i suoi bisogni, ma la maniera più efficace di recare vantaggio ai nostri simili, e questo non si ottiene coi consigli astratti, ma con gl' insegnamenti pratici di quanto ha relazione coi bisogni materiali e morali. Il che richiede lunga e mal ricompensata preparazione, osservazione minuta e attenta, esame assiduo e profondo in tutto e segnatamente nelle particolarità che ora sfuggono alla smania dell' enciclopedia. Questo libro, il quale reca piacere ad ogni classe di persone, è dettato per l' agricoltura di cui espone con chiarezza i sicuri benefizi che se ne ricaveranno, se l'operaio e il proprietario specialmente ne avranno l'amorevole cura prescritta dalla stessa natura. Si divide in quattro parti ed abbraccia la quattro stagioni ; ha inoltre una graziosa appendice, intitolata *Gite Alpine*. Le istruzioni sul modo di coltivare i terreni e di allevare il bestiame, sono con garbo miste a capitoli di educazione e d'igiene, sotto forma di bellissimi raccontini ; sonvi magnifiche descrizioni delle campagne, delle case, della vita di famiglia ; proposte di facilissima attuazione per soccorrere l'operaio nei suoi bisogni. Ovunque regna lo spirito della religione che vivifica le scene agresti e casalinghe, e lascia nel cuore un dolcissimo ricordo. Insomma il libro del chiaro Autore corrisponde al soggetto, ora tanto importante, di cui si occupa, cioè la quistione agraria, che è esposta coll' esempio vivo in tutte le sue attinenze colla vita del contadino. La donna rappresenta, nel libro, la guida e la consigliera di tutto il bene che si può ottenere, ed è cosa

desiderevole e necessaria che da esso, specialmente dalla donna ricca, cominci la rigenerazione dell'agricoltura e de suoi operai, il che segnerà il principio della vera prosperità e potenza d'Italia.

F. Gallo

A. Gallenga. - *L'Italia presente e futura.* Firenze, G. Barbèra.

Il Sig. Gallenga è un italiano che molti anni visse lontano dall'Italia, ma ha saputo conservare per il suo paese quell'affetto e quella stima che son propri di chi alla patria, per quanto lontana, volge sempre il pensiero e per la patria sente battere vivamente il cuore. - Pubblicista inglese, il Sig. Gallenga ha voluto ricordarsi adunque dell'Italia ma, non più sicuro dell'italico idioma, ha scritto il suo libro voluminoso nella lingua di Scheakspeare, e ha incaricato un editore italiano di imprenderne le traduzione per darlo poi alle stampe. Parlare dell'Italia e parlarne così minutamente come ha voluto il Sig. Gallenga era cosa difficile per tutti; per lui poi difficilissimo perchè, volere o no, non si possono studiare certe questioni... così da lontano - per quanto bene informati di tutto. - Noi crediamo quindi che appunto da tale anormalità, qualche capitolo nel libro del Sig. Gallenga non sia inspirato alla più sentita verità, mentre in altri, e specialmente nel primo, dove si parla degli Italiani giudicati dalle altre nazioni, l'autore ci sembra sia stato ben felice nei suoi apprezzamenti. Nel libro del Sig. Gallenga non sono dimenticati nè l' esercito, nè la Marina, nè la diplomazia, nè l' agricoltura, nè il commercio, le Colonie, la Politica, nè le Finanze, la Chiesa, l'Insegnamento, le Professioni. E non basta, chè l'autore ci parla a lungo del romanzo e della storia, delle scienze e delle arti, dell'educazione, delle Società, dei costumi italiani. Come è facile apprendere da questo esteso programma, il lavoro del Sig. Gallenga assume un'importanza straordinaria, e per condurlo a termine l'autore, per quanto dell'Italia siasi altra volta occupato in inglese, deve avere appreso informazioni dettagliatissime dopo aver letto chi sa quanti e quanti libri e riviste e giornali.

Frutto di questi studii pazienti è il grosso volume che abbiamo

sott'occhio e che ci sembra interessantissimo per quanto forse non giusto nè veritiero in ogni sua singola parte. - E questo è scusabile, perchè, lo ripetiamo, l'autore che non ha *de visu* esaminate le questioni, deve essere stato costretto a servirsi di amici e di giornali che non sempre sogliono dire la verità. In un breve cenno quale si è questo non ci è dato entrare in particolari dobbiamo piuttosto concludere che al Sig. Gallenga non mancano certo nè buoni studi, nè l'assennatezza delle idee; e che il suo libro, abilmente tradotto dalla Sig. Fortini Santarelli, non potrà non interessare tutti coloro dai quali, come l'autore, il proprio paese è tanto apprezzato ed amato. C. A. L.

Guida allo studio critico della letteratura. Lezioni dettate ad uso delle Scuole secondarie dal Dott. P. FERRIERI. 2 ed. - Torino G. B. Paravia.

Per gustare la creazione di un carattere, la bellezza di una descrizione o di un episodio, l' efficacia di un' immagine o di una passione, per apprezzare il magistero di stile e di lingua onde un'opera è scritta, bisogna pur aver chiaro in mente il concetto di ciò che costituisce la intrinseca genialità di un lavoro, la perfezione della lingua e lo stile. Lo scolare che non è messo a parte di queste segrete cose, comprenderà e profitterà a mezzo. Il maestro che non ne ha un'idea precisa, tirerà a indovinare in modo vago e ad annaspare nel buio, con qual vantaggio di chi lo ascolta, ognun l'intende. Questo che l'egregio autore premette al suo studio è il sunto del libro. Egli non vuole che l'insegnamento teorico invada e soffochi il pratico, anzi ammette che gli esempi sono i più sicuri educatori: ma è necessario essere in grado di intendere questi esempi. Riguardo poi ai maestri, l'istruzione teorica è di prima necessità. Se alla comune dei lettori basta saper gustare un buono scritto, non basta al maestro; egli deve saper distinguere il bello dal mediocre; correggere gli errori, impedire che lo scolaro corra dietro false apparenze; dare convenienti precetti intorno al modo di apprezzare gli autori e di scrivere ecc. Tutte le arti, dice l'egregio A., sono strette fra di loro da un vincolo di fratellanza e si dicono arti sorelle, perchè unica è la potenza che le produce, il ge-

nio; unico l'ufficio a cui adempiono, manifestare l'idea del bello; unico il fine che si propongono, produrre il compiacimento estetico; unica la legge che le governa, l'ordine. Ma ognuno ha leggi particolari e che richiedono lungo studio e grande amore. Il valente autore mostra appunto codesto studio e codesto amore della letteratura, e mentre dà le regole del bello scrivere, infonde nel cuore del lettore sentimenti patriottici, sentimenti propri del serio e robusto carattere italiano. F. GALLO.

Pio ricordo del Prevosto D. Nazaro Vitali. — Milano, Boniardi-Pogliani.

Pio ricordo di Monsign. Ambrogio Vitali. — Milano, idem.

In questi due opuscoli necrologici è bella testimonianza delle virtù di due celebri sacerdoti lombardi, i fratelli Vitali, morto il primo nel marzo, l'altro nell'ottobre dell'anno scorso. Dicendo celebri non esageriamo, poichè quello che ci narra il biografo della scienza e dei servigi resi alla Chiesa, dell'infaticabile zelo nell'adempimento de' suoi doveri non mai indebolito nè dalle angustie nè dagli anni, del consorzio che egli ebbe con molti uomini più sommi del nostro secolo, dimostrano in D. Nazaro il vero tipo del sacerdote italiano del quale tutti quanti i sacerdoti dovrebbero farsi seguaci. E molti, grazie a Dio, segnatamente in Lombardia, ne seguono l'esempio. Meno male che ora comincia a diminuire anche nei più accaniti avversari la smania di voler vedere a tutti i costi nel prete il nemico, l'unico nemico che abbia l'Italia. Tuttavia, a sempre più persuadere gli avversari che il vero sacerdote è anzi l'unico vincolo che tenga uniti gli animi nei sentimenti di religione e di patria, vorremmo che le notizie biografiche di questi due che la Diocesi di Milano ha perduti fossero da essi lette e meditate; perchè esempi tali non possono non persuadere anche i più restii, imperocchè quello che si narra nei due opuscoli sopraddetti, non sono adulazioni, ma fatti che la storia stessa registra a onore del nostro clero. E dei sacerdoti Catena, Marazza, Invernizzi, che uniscono nell'elogio di D. Nazaro le loro parole d'affetto e di venerazione, si conoscono doti eguali a quelle del lodato compianto amico e maestro, nè possono svegliare alcun sospetto di retorica piaggeria. E

quando del fratello Mons. Ambrogio, insignito di più ordini cavallereschi, innalzato alle più onorande cariche affidategli in servizio della Chiesa e dello Stato, si leggono i cenni biografici; e poi le belle affettuose parole dell'Invernizzi, dell'Airoldi-Aliprandi, e del comm. Masotti; quando si leggono in tutti e due i *Cenni* che i più autorevoli giornali d'Italia con affetto riconoscente porgono dei due preti italiani, ci stringe il cuore nel pensare che ci possano essere ancora alcuni, e non pochi, i quali credono inconciliabile la religione col progresso, il sacerdozio con le civili libere istituzioni, la Chiesa con lo Stato. Da questo attrito delle due opinioni che dura da tanti anni e che impedisce o ritarda lo svolgimento della nostra unità nazionale, deve emergere una prevalenza; e spetta al clero di provare all'odierna civiltà, che esso solo, unanime nel sentimento di religione e di patria, nel santo ministero di carità e di pace, può far prevalere la massima, che non può consolidarsi la grandezza e l'unione d'un popolo se a quello di patria non si associa, unificandolo, il sentimento religioso. A. L. B.

SALVATORE FARINA. *Si muore. L'ultima battaglia di Prete Agostino, novella.* — A. Brigola e C. editori, Milano.

La favola del lavoro è forse di una semplicità eccessiva, ma d'altra parte è questa che noi preferiamo alle complicazioni inverosimili o troppo straordinarie. Semplice ed onesto l'ambiente; onestissimi, verosimili sono i caratteri dei pochi personaggi che rendono piacevole la novella del Farina; il quale se non ha certo omai più bisogno delle nostre lodi va pur tuttavia lodato senza restrizioni di sorta e per quella purezza di stile che rende sempre pregevolissimi i suoi lavori e per il gran numero di considerazioni filosofiche e fisiologiche con le quali si compiace di infiorarli senza toglier loro l'interesse che non mancano mai di destare nel più apatico lettore. Quel carattere di *Prete Agostino* ci pare proprio delineato da grande artista: le fasi del prete povero, onesto, scrupoloso ma non bigotto, ligio al proprio dovere ma ilare, gioviale, di quell'allegria che fa bene al corpo ed all'animo, ci sembrano studiate con una pazienza e con una valentia ammirabili. E così il lettore non solo si affeziona subito a quella buona pasta di galantuomo fino al punto di commoversi quando muore ad un tratto della

morte del giusto, ma prende le più vive simpatie per quella buona Bernarda, buona fino all' eccesso per quanto superstiziosa, e all'eretico Severino - eretico per modo di dire, mentre in fondo dell'anima, anche lui è un fior di credente e di galantuomo. Per Bortolino poi il lettore prende una simpatia vivissima e tale che se stesse in suo potere vorrebbe vedere triplicata la porzione delle caramelle che il buon prete Agostino gli ha assegnato come premio ad ogni tre esatte risposte della dottrina cristiana.

Il libro è semplice, lo ripetiamo, ma sano e dilettevole al tempo stesso, e noi lo vorremmo vedere in mano di tutti coloro che amano veramente le buone e piacevoli letture. L.

Venezia e l'Esposizione Nazionale.

È il titolo del numero unico che le Casa Treves mise in vendita il giorno stesso in cui l'Esposizione si è aperta. Questo non è inferiore alle splendide pubblicazioni speciali che quella Casa editrice ha fatto per l'*Amor*, per l'*Anniversario dei Bersaglieri*, per l'*Otello*, e che furono ammirate anche all'estero. Un avvenimento artistico come quello di Venezia non poteva a meno d'essere illustrato con la stessa ricchezza. Fra le incisioni di questo numero additiamo una veduta generale del palazzo dell'Esposizione, veduta presa dalla laguna, e disegnata da Bonamore, che occupa due grandi pagine. Della stessa grandezza è un'ammirabile incisione di S. Marco. Un bel disegno di Paolocci presenta la scelta delle opere artistiche esaminate dal giurì. Tra i numerosi ritratti spicca uno recente, bellissimo, di S. M. la Regina, tra i membri del Comitato, rassomigliantissimi il conte Serego, sindaco di Venezia, Paulo Fambri, i pittori Favretto, Ciardi e Nono, gli architetti Trevisanato e Raimondo d'Aronco, gli scultori Ettore Ferrari, Dal Zotto e Marsili. C'è anche il monumento a Vittorio Emanuele, e ogni pagina porta disegni e fregi vari. Anche il testo è interessante e brillantissimo; basta dire ch'è dovuto a due letterati prediletti dal pubblico: P. G. Molmenti e Ugo Pesci. Questo bel numero, che incontrerà il favore del pubblico, incoraggerà gli editori a pubblicarne un altro che riproduca le opere d'arte più ammirate nell'Esposizione stessa.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

L'UBRIACHEZZA E L'ALCOOLISMO IN ITALIA.

Antica quanto la storia è nell'uomo la tendenza all'abuso delle bevande fermentate ed alcooliche, che ha per sua prima conseguenza naturale l'ubriachezza, e le leggi emanate, e le pene gravissime sancite dagli antichi legislatori a frenare questo vizio, mostrano per sè sole la gravezza del male. La Bibbia ci mostra Noè inebriato dal primo succo spremuto dalla vite. Le leggi di Dracone in Atene punivano di morte l'ubriachezza. A Sparta solevano ubriacar gli schiavi, a fine di ispirare alla gioventù disgusto pel vino, e Licurgo vedendo l'inefficacia del rimedio, ordinò si tagliassero tutte le viti. Pittaco re di Mitilene infliggeva doppia pena a chi avesse commesso qualche misfatto in istato di ubriachezza. Seleuco re de'Locri non permetteva l'uso del vino che ai malati: lo proibiva ai sani sotto pena di morte. È noto come Pittagora vietasse l'uso del vino ai suoi discepoli. Ed anche Roma si trovò presto nel caso di combattere con misure coercitive l'abuso e l'uso stesso del vino, ed una antica legge riferita da Plinio (XIV, 13, 14), comandava ad ogni buon cittadino di non bere vino prima dei trent'anni, ed anche appresso con moderazione, e ne vietava l'uso alle donne in modo così assoluto, che furono prosciolti da ogni pena i mar iti che avessero uccise le mogli per averle colte nell'atto di bever vino. In seguito le leggi si limitarono a privar della dote le donne che infrangevano il divieto, e finalmente fu loro permesso l'uso del vino fatto con uve secche. Nell'anno 186 avanti Cristo, il Senato proibì i Baccanali o feste in onore di Bacco, per la sfrenata licenza, a cui in tali periodi dell'anno l'abuso del vino dava luogo. Fra gli Arabi, l'ubriachezza era tanto sparsa, che Maometto credè bene di proscrivere affatto l'uso del vino. Verso

il 1300 gli alchimisti ricercando la pietra filosofale distillano per la prima volta lo spirito di vino, l'alcool, e Raimondo Lullo lo introduce nel consumo, come rigeneratore della vita col nome di *aqua vitae*. E dire che sarebbe molto più proprio il chiamarlo *aqua mortis!* In Francia i re spesso furono costretti a mettere ostacoli all'eccessivo consumo del vino, ed a colpire l'ubriachezza. Francesco I pubblicò un editto severissimo contro gli ubriachi, che la prima volta eran condannati al carcere, la seconda frustati, la terza frustati in pubblico e posti alla gogna, ed in caso di una quarta recidiva, banditi dopo aver subita l'amputazione degli orecchi. Carlo IX, novello Licurgo, ordinò si svellessero le vigne. Luigi XIV stesso ebbe a ricorrere a mezzi rigorosissimi per reprimere gli eccessi del bere tra i suoi cortigiani. Nel 1495 la Dieta di Worms sancisce una legge contro l'ubriachezza. Nel 1517 sorge in Amburgo la prima associazione di temperanza, fondata da Sigismondo di Sietrichstein. Addì 25 Dicembre 1600, Maurizio Landgravio d'Assia istituisce l'ordine cavalleresco della Temperanza. La regola non era davvero troppo rigorosa, perchè non imponeva che di non oltrepassare le sette coppe di vino per ciascun pasto, eppure l'ordine non potè reggersi per mancanza di adepti, e ben presto decadde e si sciolse. In Inghilterra fin dalla fine del secolo XV, l'ubriachezza fu punita coll'arresto e colla multa di 5 scellini.

Il fatto si è che non ostante i vari tentativi fatti per limitare l'abuso del bere, alla fine del secolo scorso l'intemperanza nella maggior parte dell'Europa nordica e mediana era al suo colmo. In Inghilterra si era arrivati al punto, che verso tale epoca a Londra i mercanti di *gin* annunziavano sulle insegne che nei loro negozi ciascuno poteva ubriacarsi per un *penny*, e che con due *pence* poteva divenire ubriaco fradicio, e aver la paglia per coricarsi e smaltire l'ubriachezza, ed in alcuni luoghi della Scozia fuori della bettola stavano in permanenza uomini con barelle per trasportare a casa gli ubriachi, e l'ubriacarsi era a dirittura alla moda e di buon genere.

Durante il nostro secolo un altro elemento sopraggiungeva ad aggravare il male. Non erano sufficienti il vino e le altre bevande

fermentate, note fin dalla più remota antichità, quali la birra, il sidro, l'idromele ec.; non era sufficiente l'alcool estratto per distillazione del vino o da qualche frutto, come dal ginepro, dalla ciliegia e simili. I perfezionamenti delle industrie chimiche, introducevano nel mercato alcools tratti dalle più variate materie, e con questi quello che fu chiamato l'attossicamento alcoolico, perchè le impurità che quasi sempre si riscontrano in questi prodotti, e che costituiscono gli alcools chimicamente detti superiori, come l'amilico, il butilico e simili, a differenza dell'alcool puro, dell'alcool etilico, costituiscono un vero e proprio veleno, la cui forza attossicante sarebbe a quella dell'alcool puro, secondo le esperienze dei Signori Dujardin-Beaumetz ed Audigè, come 7 ad 1. Ve ne ha alcuno di questi alcools, di cui 130 grammi son sufficienti ad uccidere un uomo. E notisi che ormai la distillazione del vino avviene solo per eccezione, tanto che sopra 1,900,000 ettolitri di alcool che si producono in Francia, solo 34,000 vengono estratti dal vino, ed anche in Italia il vero spirito di vino, non viene prodotto che in quantità assolutamente trascurabile. Ecco dunque ai mali dell'ubriachezza aggiungersi quelli dell'attossicamento alcoolico e dell'alcoolismo, terribile malattia ereditaria, per effetto della quale alla quarta generazione il fanciullo nasce completamente imbecille ed idiota, o lo diviene all'adolescenza, e l'una e gli altri estendersi e propagarsi dolorosamente, in ispecie tra le classi inferiori della società, ed in alcuni paesi giungere fino a minacciare una degenerazione della razza umana, come in America ha condotto alla quasi totale distruzione della razza indigena, e dovunque allarmare i legislatori e le classi dirigenti, che come vedremo in seguito hanno escogitato le più svariate misure coercitive e i più svariati mezzi di propaganda per limitare e frenare questa orribile cancrena sociale.

II. Abbiam detto dovunque, meno forse l'Italia nostra. Nel nostro paese in parte il male è stato, ed è tuttora minore che altrove, in parte non è stato fino a questi ultimi anni almeno aggravato dall'attossicamento alcoolico, in parte la mancanza di dati positivi atti a farne valutare l'estensione e le conseguenze, ha fatto vivere il governo e le classi dirigenti nella dolce illusione di un ottimismo, di cui

si fece eco nel 1878, il Dot. Baer nel suo lavoro magistrale nell'*Alcoolismo*, di cui è facile rinvenire le traccie anche nell'eccellente memoria del Dot. Terzi, *Sull'ubriachezza in Italia*, premiata pure nel 1878, dal R. Istituto Lombardo, e che appena ora per qualche sintomo mostra accennare a dissiparsi.

Il male è stato fino ad ora minore che altrove per la grande preponderanza della popolazione rurale, abitualmente sobria, sulla popolazione urbana, per solito più dedita all'intemperanza; è stato minore per la mancanza di grandi conglomerazioni operaie e di centri di vita industriale, che sogliono pur troppo essere i peggiori focolari del vizio; è stato minore finalmente pel clima, che senza dubbio agisce anch'esso ovunque come eccitatore o come freno del vizio, tanto da far dire a Montesquieu « L'ivrognerie se trouve repandue par toute la surface de la terre en proportion du froid et de l'humidité du climat ».

Il male non è stato aggravato dall'attossicamento alcoolico perchè nell'Italia, paese essenzialmente vinicolo, il vino era fino a pochi anni or sono a così basso prezzo, da renderlo la sola delle bevande inebrianti di uso generale nella popolazione, ed il Dott. Lunier, Segretario della Società francese di temperanza, ha constatato, che non sono già quei dipartimenti, in cui è maggiore il consumo del vino, ma bensì quelli in cui è maggiore il consumo dei liquori, che danno il contingente più grande alla follia, alle morti accidentali ed al suicidio per alcoolismo, ed in cui l'ebrezza figura più spesso come causalità del delitto.

Finalmente dell'essere vissuti fino ad ora in un beato ottimismo, che solo al presente accenna a svanire, ce ne dà la prova un documento parlamentare, la relazione dell'on. Luzzatti, sul disegno di legge per la riforma della tariffa doganale, presentato alla Camera il 25 novembre 1882. A pag. 58 di detta relazione troviamo infatti: « Per contro noi consentiamo intieramente coi Ministri quando asse- « riscono *che la tanto vantata sobrietà degli italiani incomincia al-* « *meno in alcune provincie a diventare un mito. Ce lo provano, per* « *tacere di altre inchieste fatte, le cifre eloquenti della statistica delle* « *cause di morte iniziata quest'anno.* Noi ci congratuliamo coi Mini-

« stri di questa loro adesione, alle idee propugnate alla Camera dai « membri del Comitato pel sale, e ch'essi ebbero altra volta occasio- « ne di combattere. Noi dipingevamo l'anemia delle classi povere, « per difetto di vitale nutrimento del sale, e dimostravano com'essa « si concordasse nei centri industriali, ed anche in molti distretti « agricoli, coll'alcoolismo crescente e spaventoso, sicchè avevamo la « malattia della miseria, la *pellagra* e quella seguace compagna del « progresso industriale l'*alcoolismo*. Gli studi ulteriori fatti dal go- « verno lo persuasero che il nostro pessimismo ritraeva più del suo « ottimismo la verità delle cose ».

Del resto lo abbiamo gia detto, il male è stato finora minore che altrove, tanto che degli antichi governi d'Italia uno solo, per quanto ci è stato dato di sapere, il pontificio, avea stabilito delle misure di repressione contro l'ubriachezza, ed anche queste non erano seriamente applicate che nella città di Roma.

Ma da qualche anno l'intemperanza e l'alcoolismo vanno pur troppo crescendo in una misura allarmante, che ci sarà rilevata colla maggior possibile esattezza da qualche dato, che noi cercheremo di presentare sui consumi delle bevande inebrianti. Di tale stato di cose non sarà difficile rintracciare le cause, sia nella costituzione di vari centri manifatturieri, sia nei deplorevoli esempi venuti d'oltramonte, sia negli aumentati prezzi del vino, che diviene sempre più un articolo di esportazione, e nel conseguente maggior consumo di alcoolici, sia finalmente nella quantità e qualità degli alcools, che la progredita scienza enologica fa aggiungere anche ai vini destinati al consumo locale. Ma comunque sia, anche a prescindere da altre cause morali, il fatto certo si è, che il male esiste, ed è in aumento, e la necessità di un risveglio nella pubblica opinione, e di qualche provvedimento per parte del governo si fa ogni giorno maggiormente sentire.

III. In Italia si hanno 1,926,832 ettari di terre coltivate a vigna (1), ed essa viene subito dopo la Francia per quantità di produzione tra i vari paesi vinicoli del mondo. Sebbene non ci sia stato possibile

(1) Per questa ed altre notizie congeneri vedi: *Annuario vinicolo italiano* pel 1885 pag. 87 e seguenti.

rinvenire dati diretti sul consumo del vino in Italia, non sarà difficile desumerli indirettamente dal confronto della produzione ed importazione sommate insieme, coll'esportazione. La differenza ci darà approssimativamente il consumo del paese, e diciamo approssimativamente, perchè non è possibile tener calcolo del vino che si guasta, di quello che viene tramutato in aceto, e di quello che vien distillato.

Ciò posto ecco il prospetto, in cui per le esportazioni ed importazioni in bottiglie, del resto relativamente poco considerabile, si è calcolata la capacità media di queste ad un litro:

ANNI	Produzione Ettolitri	Importazione Ettolitri	Esportazione Ettolitri	Consumo locale Ettolitri
1879	19,081,474	29,980	1,076,581	18,034,873
1880	20,642,549	31,671	2,205,528	18,468,692
1881	17,832,494	38,024	1,759,511	16,112,007
1882	26,500,327	60,745	1,331,849	25,229,223
1883	28,437,000	46,681	2,629,060	25,854,621
1884	14,146,300	115,788	2,381,253	11,880,835
1885	22,699,100	315,875	1,480,828	21,534,147
1886	35,564,900	258,679	2,353,761	32,469,819

Tenendo conto della produzione media che su dati raccolti nel 1874 fu calcolata a 27 e mezzo circa di ettolitri, e che ora dovrebbe pure essere elevata, si avrebbe un consumo individuale di circa 90 litri, assai inferiore però sempre a quello portato dal Block (Statistique de la France) che in quello stesso periodo, assegnava all'Italia un consumo medio individuale di 120 litri di fronte ad un consumo individuale di circa cento litri per la Francia (217 per Parigi), di 80 pel Portogallo, 59 per la Svizzera, 53 per l'Austria, 30 per la Spagna, 2,34 per l'Inghilterra. Che se si volesse tener conto solamente dei consumi delle città, la media individuale s'inalza considerevolmente, tanto da dare per le varie regioni d'Italia i segnenti risultati: Piemonte litri 161, Lombardia 128, Veneto 124, Emilia e Marche 149, Toscana 167, Umbria e Roma 190, Napoletano 108, Sicilia 101, Sardegna 191.

Oltre del vino non si consumano in Italia altre bevande fermentate, che la birra; ma quando si consideri che la produzione nazionale tocca appena i centomila ettolitri e che l'importazione estera

dai 42,000 ettolitri del 1877 è salita appena a 66,000 nel 1882 ed a 80,000 cifra tonda nel 1884, si comprenderà agevolmente che dell'uso di questa bevanda, e delle sue conseguenze sulla moralità e temperanza del paese, non è a tener alcun conto.

Bene altrimenti importante, sebbene inferiore a quello di molti altri paesi, è in Italia il consumo degli alcools. In causa dei metodi di accertamento usati fino al 1880 per i prodotti dell'industria nazionale, i dati che noi verremo esponendo non hanno un valore certo, che a partire da quell'anno: per gli anni precedenti ci rimetteremo alle indagini su cui sono basati parecchi documenti parlamentari che hanno illustrato tale argomento.

Le quantità di spirito consumate in Italia sono date dalle seguenti cifre, che si riferiscono allo spirito anidro.

ANNI	Importazione Ettolitri	Produzione Ettolitri	Consumo totale Ettolitri	Consumo individuale Litri
1876	65,615	108,642	174,257	0,627
1877	68,038	127,812	195,850	0,699
1878	69,962	121,598	191,560	0,679
1879	97,712	130,422	228,134	0,802
1880	128,597	138,690	267,287	0,938
1881	616,643	224,382	286,025	1,005
1882	83,179	213,867	297,046	1,042
1883	148,278	226,542	374,820	1,079
1884	26,088	202,153	228,241	

E nella colonna del consumo individuale abbiamo dato solo la media degli ultimi due anni per tener conto in qualche modo delle provviste fatte in anticipazione dal commercio nel 1883 in seguito all'annunzio di un aumento dell'imposta (1).

(1) Non abbiamo nelle cifre suesposte tenuto conto degli alcools esportati sia in natura sia aggiunti ai vini, nè di quelli di cui, per essere stati impiegati in varie industrie, si è restituita in tutto od in parte la tassa relativa. Intorno a ciò possiamo fornire i seguenti dati:

ANNI	Spirito Esportato		Spirito impiegato in industrie		Totale	
1881	ett.[1]	8044,78	ett.[1]	3349,80	ett.[1]	11,394.58
1882	»	6041,51	»	9797,82	»	15,839.33
1883	»	7136,03	»	9514,83	»	16,650.86

Che se anche per l'alcool si vuol tener conto solamente dei consumi delle città, la media individuale sale fino a raggiungere in alcune regioni addirittura il quadruplo delle medie generali.

Queste medie individuali sono indubbiamente inferiori a quelle di pressochè tutti gli altri paesi, che nel 1883 risultano di circa tre litri per individuo nell'Inghilterra, di tre litri e mezzo in Francia, di litri 4.60 nello Steuerverein germanico, di circa altrettanto in Olanda, di litri 4,25 nella Svizzera, di litri 5.50 nel Belgio, e fino di 15 litri nella Danimarca: ma nel mentre da un lato la tendenza all'aumento esiste, dall'altro mal si potrebbe far conseguire dalle cifre esposte un raffronto di temperanza e sobrietà fra l'Italia ed altre nazioni, giacchè sarebbe per ciò necessario addizionare la quantità di veleno alcoolico assorbito in media da ciascun popolo sotto forma di vino, birra, sidro, spiriti e liquori spiritosi, addizione che non potrebbe farsi senza procedere a ragguagli difficilissimi per non dire impossibili.

IV. Il fatto si è, in Italia, non meno che presso altre nazioni, l'intemperanza ha prodotto, e produce effetti deplorevolissimi, e che quando è possibile aver dati statistici di periodi alquanto lontani da noi e si confrontano con le notizie più recenti, le conseguenze funeste dell'alcoolismo si vedono dolorosamente e spaventevolmente cresciute.

La statistica della mortalità non ha potuto ancora estendere a tutto il Regno la classificazione delle cause di morte. Essa non fornisce questi dati che a partire dal 1881 e solamente per i 284 capoluoghi di provincia o di circondario che nell'ultimo censimento risultarono avere complessivamente 7,073,601 abitanti. Le morti per alcoolismo furono 336 nel 1881, 295 nel 1882, 322 nel 1883, 298 nel 1884. Le morti accidentali causate dall'ubriachezza furono 35 nel 1881, 24 nel 1882, 19 nel 1883, 14 nel 1884.

I dati sopra riferiti rappresentano unicamente la diffusione dell'alcoolismo nei comuni capoluoghi, nei quali naturalmente la maggior agiatezza in confronto ai comuni più piccoli, il numero maggiore delle rivendite al minuto, le occupazioni prevalenti nella popolazione e le riunioni più frequenti favoriscono il consumo delle

bevande alcooliche. Egli è perciò che, se le medie ottenute per l'Italia sono alquanto maggiori di quelle ottenute per l'intera popolazione di altri paesi, come l'Inghilterra e la Svezia, si ottengono risultati opposti quando si confrontano con quelle dei maggiori centri di altri Stati.

Così abbiamo:

Morti per alcoolismo cronico in alcuni Stati.

STATI	Periodi di osservazione	Morti per alcoolismo per ogni 100,000 abitanti
Inghilterra	1880-82	4.3
Svezia	»	3.4
Belgio	»	7.7
Massachusetts	»	6.7
Connecticut	»	7.1
Svizzera	»	7.7

Ed abbiamo altresì:

Morti per alcoolismo in alcuni gruppi di città.

Luoghi d'osservazione	Periodo d'osservazione	Morti per alcoolismo ogni 100,000 abitanti
Italia (284 capoluoghi)	1881-84	4.7
Parigi	1881	10.2
Londra	1881	7.2
Scozia (8 principali città)	1881-83	8.0
Svezia (Comunità Urbane)	1880-82	9.3
Danimarca (id.)	1880-82	27.4

Ma oltre alle cifre esposte si hanno altri elementi per completare il triste quadro degli effetti, che la intemperanza produce nel nostro paese.

Sopra 289,666 individui curati in 860 ospedali civili durante l'anno 1883 (184,514 maschi e 105,152 femmine) 996 (911 maschi e 85 femmine) erano affetti da alcoolismo cronico, e ne morirono 78 (76 maschi e 2 femmine). Pertanto sopra mille infermi ricoverati negli ospedali, tre erano affetti da alcoolismo, e se si tien conto dei soli maschi la proporzione sale a cinque per mille. E notisi che sotto questa rubrica sono compresi soltanto gli infermi per alcoolismo cronico, e non quelli, nei quali l'abuso delle bevande alcooliche fu causa indiretta di altre malattie.

Nei manicomi del Regno al 31 Dicembre 1874 si avevano 207 persone (188 maschi e 19 femmine) affetti da frenosi alcoolica sono 446 (398 maschi e 48 femmine). E la progressione è sempre paurosamente crescente, tanto al 31 Dicembre 1883 gli affetti da frenosi alcoolica ricoverati nei manicomi italiani erano 603 (554 maschi e 49 femmine).

E questo per quello che riflette la pubblica salute. Per quanto riguarda le misure preventive di pubblica sicurezza diremo che nel 1881 furono raccolti per le vie dagli agenti di polizia 8089 ubriachi, nel 1882 ne furono raccolti 9476 e circa 11,000 nel 1883. E convien por mente che non vengono raccolti dagli agenti, che solo quegli ubriachi, che o non si trovano nella possibilità di muoversi, o danno luogo a scandali o disordini. Per quanto poi riguarda il rapporto fra l'abuso delle bevande alcooliche e la criminalità, per quanto difficili, intricate ed incerte siano queste ricerche, pure dalle statistiche giudiziarie risulta che nel 1880 su 2983 reati di sangue giudicati dalle Corti di Assise 93, vale a dire il 3,15 per cento, avevano per causale l'ubriachezza o la crapula, nel 1881 su 2797, se ne contarono 119, cioè il 4,25 per cento, e finalmente 121 nel 1882, vale a dire il 4,10 per cento. Disgraziatamente qui si arrestano le statistiche giudiziarie, di cui l'ultima, quella del 1882 fu pubblicata negli ultimi mesi del 1885, ed è pure a deplorare ch'esse non ci informino, come fanno le statistiche francesi, circa il luogo, in cui il delitto fu commesso, che in tal caso si vedrebbe ancor meglio quanta parte abbiano le bettole sullo estendersi del delitto.

Fin qui delle conseguenze, che, estrinsecandosi in fatti materiali, possono calcolarsi a cifre. Che dire delle influenze dell'abuso delle bevande alcooliche sulla immoralità, sul pauperismo e su altre piaghe sociali? Basta scorrere quelle parti degli atti delle inchieste industriale ed agraria, che si riferiscono alle condizioni dei lavoratori per persuadersi da un lato, come la piaga dell'ubriachezza e dell'alcoolismo si vada deplorevolmente diffondendo nelle nostre classi inferiori, dall'altro, come questa stessa piaga debba ritenersi una delle non ultime cause che conducono le nostre classi lavoratrici alle triste condizioni, in cui pur troppo esse versano. Certamente

il male non è da noi giunto al punto, in cui almeno qualche anno indietro era in Inghilterra, dove, stando alle notizie fornite dal Conte di Parigi nel suo eccellente libro sulla *Situation des ouvriers en Angleterre* sopra una somma di 10 miliardi e 450 milioni, rappresentante il totale dei salari dei lavoratori nel termine di un anno, ben un miliardo e 450 milioni, vale a dire più che il settimo, era speso in bevande alcooliche o fermentate; ma ciò non di meno è certo che anche presso di noi le bevande inebrianti tengono un posto cospicuo nel bilancio dell'operaio, ed in alcune regioni anche in quelle dell'agricoltore, e che questo posto sarebbe indubbiamente ancora più elevato se cotali materie di consumo si trovassero presso di noi al prezzo elevato che hanno in Inghilterra. Non pochi hanno attribuito alla maggior tendenza a frequentare le bettole una sensibile rilassatezza, che in alcuni luoghi si avverte, dei vincoli di famiglia. E quando si ponga mente come quasi indissolubilmente colla abitudine a frequentare le bettole si diffonda altresì il vizio del gioco, si inacerbiscano le passioni, e si imponga fatalmente la rilassatezza dapprima, e poscia la desuetudine dal lavoro, ci persuaderemo come non abbiano esagerato la Commissione di inchiesta sugli scioperi, ed alcuni Commissari dell'Inchiesta agraria proponendo o chiedendo anche per l'Italia nostra qualche provvedimento atto a limitare la diffusione di una tanto vergognosa e così letale cancrena della società. Giacchè ripetiamolo ancora una volta, di provvedimenti che potessero contribuire a combattere il diffondersi dell'ubriachezza e dell'alcoolismo in Italia o non ne fu adottato alcuno, o furono adottati solamente quelli, che l'esperienza di altri paesi avea dimostrato inefficaci.

V. Vogliamo alludere ai provvedimenti finanziari. Era naturale che alla maggior parte dei governi sorridesse l'idea di raggiungere l'intento di combattere il vizio impinguando lo proprie entrate, e fin dal XV secolo si hanno esempi di gravi balzelli imposti dai Re di Francia e da vari principi di Germania sopra le bevande inebrianti. Di accrescimenti in accrescimenti in alcuni paesi come la Russia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia si è arrivati fino al punto di costituire con questa imposta uno dei principali cespiti

attivi del bilancio, ma non si è giunti mai a distruggere o quanto meno ad arrestare la diffusione del vizio.

Del resto in Italia anche i mezzi, che chiameremo proibitivi finanziari, furono applicati assai blandamente.

Il consumo del vino, che come abbiamo visto, è la bevanda alcoolica più usata in Italia, non è gravato che da un dazio consumo, che nei Comuni dichiarati chiusi viene riscosso direttamente alle porte sui generi che si introducono nell'abitato, e nei comuni aperti viene riscosso mediante accertamenti assai problematici presso le rivendite. Nei Comuni chiusi, i soli di cui possa tenersi calcolo, si ha un dazio governativo che varia dalle L. 3.50 alle L. 7 per ettolitro a seconda dell'importanza della città, ed una sovraimposta comunale che non può eccedere il 50 0[0 del dazio governativo. Ora nel 1883 (Annuario vinicolo del 1885) lo Stato introitò per dazio consumo in genere L. 79.342.000, e, fatte speciali ricerche, è dato ritenere che di questa somma circa 44 milioni siano derivati dalle bevande alcooliche. Nello stesso anno nei bilanci di tutti i comuni italiani erano preventivate L. 101,420,109 come prodotto del dazio consumo comunale, e si ha ragione di credere che sulla cifra sopra enunciata 25 milioni debbano ritenersi prodotti dalle bevande alcooliche. In ogni modo è evidente che non sarà una imposta che per il vino non può estendersi, fra dazio governativo e comunale, oltre i centesimi dieci e mezzo al litro, e per l'alcool oltre a centesimi diciotto per litro, non sarà una cotale imposta, diciamo, quella che potrà contribuire a diminuire l'uso, o meglio l'abuso delle bevande inebrianti. Che se per l'alcool, come vedremo appresso, il dazio consumo non è che una piccola aggiunta all'imposta, che ne colpisce la produzione e l'importazione, per il vino esso costituisce l'unico gravame, da cui il consumo di tale bevanda sia colpito.

Il regime fiscale riguardo alla produzione ed alla importazione degli alcools in Italia come in altri paesi, è venuto continuamente variando nel senso di un aggravamento dell'imposta. La produzione locale era esente da tassa prima del 1871, e l'importazione era gravata da una imposta, che, a seconda della qualità, variava da L. 5,50 a L. 15 per ettolitro. Nel 1871 la produzione nazionale venne colpita

da una imposta, che può ragguagliarsi a L. 16 per ettolitro di alcool anidro, e la importazione estera venne gravata da una sovraimposta corrispondente. Nel 1874 la tassa di produzione e la sovraimposta di importazione vennero portate a L. 30 l'ettolitro. Nel 1876 l'imposta d'importazione salì a seconda delle qualità a L. 12 od a 25 l'ettolitro. Nel 1880 la tassa di produzione e la sovraimposta d'importazione salgono a L. 60 per ettolitro. Nel 1883 nuovo aumento a L. 100 l'ettolitro, e con l'ultima legge votata dal Parlamento tali diritti vengono portati a L. 150 per ettolitro.

Certamente cotali aumenti sono stati abbastanza gravi e si son succeduti l'un l'altro con grande rapidità, ma il limite raggiunto è ancor lontano da quello toccato in altri Stati, dove per ogni Ettolitro di alcool anidro si hanno le seguenti imposte: Gran Brettagna L. 478, Stati Uniti d'America L. 245, Olanda L. 239, Russia L. 225, Norvegia L. 187, Francia L. 156,25 indipendentemente dalle tasse di consumo e di rivendita; e devesi inoltre considerare che agli aumenti delle imposte ha fatto continuo riscontro una sempre crescente diminuzione nel prezzo dell'alcool anidro, che da L. 150, prezzo di venti anni or sono, è disceso a L. 43 il quintale, considerazione questa che attenua singolarmente l'efficacia degli accresciuti gravami fiscali sugli alcools come eccitamento alla temperanza, freno all'ubriachezza ed all'alcoolismo. Per contro ulteriori accrescimenti di questa imposta troverebbero un ostacolo forse insuperabile nella suprema necessità di non pregiudicare una delle principali industrie del nostro paese, l'industria enologica, la quale, perfezionandosi, sente sempre maggiormente la necessità di correggere ora con aggiunte di zucchero, ora con aggiunte di alcool la difettosa composizione chimica dei vini.

Del resto è d'uopo qui immediatamente soggiungere che l'esperienza di varie nazioni ha già dimostrato, come ben poco valgano a combattere l'intemperanza le gravezze fiscali, senza un'azione concorde e combinata dello Stato, dei Comuni e dei privati, ciascuno nel proprio campo o co'propri mezzi d'azione. Dal 1830 ad oggi l'imposta è salita in Francia da L. 37 a L. 156,25 per ettolitro, eppure ad un consumo medio di 396,000 ettolitri nel decennio 1830-1839 corri-

spose un consumo di 904,000 ettolitri nel decennio 1860-1869, di 1,314,000 ettolitri nel 1880, 1,420,000 ettolitri nel 1882, 1,489,000 nel 1884. Ad ogni aumento d'imposta, ce lo afferma un rapporto parlamentare che porta la firma di Adolfo Thiers, corrispondeva un periodo di sosta, qualche volta anche di diminuzione, poi i consumi riprendevano la loro corsa ascendente, fatale e spaventosa. L'esorbitante gravezza di una tassa pressochè decupla del valore dell'alcool non ha potuto arrestare l'aumento dei consumi in Inghilterra, dove, se dal 1875 si nota un decrescimento, questo fatto deve attribuirsi ad altre influenze, che non mancheremo di prendere in esame, e lo stesso dicasi degli Stati Uniti d'America, della Norvegia e dell'Olanda.

Per le considerazioni che qui sopra abbiamo accennato noi non sapremmo incoraggiare il nostro governo a proporre nuove gravezze fiscali sugli alcools, e molto meno un aumento del dazio consumo sul vino, che facendo riversare i consumatori sugli alcools produrrebbe effetti diametralmente opposti a quelli che desideriamo raggiungere. Nè sapremmo approvare il monopolio voluto in Germania dal Principe di Bismarck, od il monopolio facoltativo vagheggiato per la Francia dal Sig. Alglave in un recente articolo del Journal des Economistes, nel quale egli vorrebbe che lo Stato si frapponesse fra la produzione ed il consumo, comperando, dopo opportune verifiche della loro purezza, i prodotti, e cedendoli poscia al grande commercio, all'industria, alla rivendita al minuto per un prezzo in cui fosse compenetrata l'imposta.

VI. Fortunatamente non i soli mezzi fiscali furono messi in opera per combattere l'ubriachezza e l'alcoolismo; con altri metodi in vari paesi si è giunti ad ottenere sensibilissimi miglioramenti, ed è appunto da questo lato che ora verremo ad esaminare la questione.

Abbiamo già accennato nelle brevi parole che abbiam premesso nella storia ed antichità del vizio, che ci tiene occupati, ad una Associazione di temperanza fondata nel 1517 da Sigismodo Sietrichstein. Or bene era appunto questa l'idea che raccolta principalmente dalla razza Anglo-Sassone di qua e di là dell'Atlantico dovea fruttificare nel nostro secolo, e certo, convien dirlo, per alcuni luoghi, per alcuni periodi di tempi con risultati meravigliosi. La prima Società

di temperanza sorta in America è quella di Moreau nello Stato di New-York. Presso a poco dalla stessa epoca data quella di Skibberaen in Irlanda. Tanto in America, che nel Regno Unito ben presto tali associazioni si moltiplicarono. Colla fede di compiere un alto dovere umanitario, col fervore e lo spirito di iniziativa, che distingue gli Anglo-Sassoni, con uno zelo da apostoli, gli adepti escogitarono i più svariati sistemi di propaganda e di azione, con premi, pubblicazioni, ospedali per curare gli affetti da alcoolismo non meno che la tendenza al vizio, pressioni sulla pubblica opinione per ottenere l'intervento del governo, e fino predicazioni e canti di inni sulle porte degli spacci di bevande inebrianti. Hepwort Dixon nella sua *Conquista Bianca* ci dà un quadro brillante dell'azione delle Società di temperanza negli Stati Uniti di America, ed è al suo libro che rimandiamo i nostri lettori che avessero vaghezza di maggiori notizie sull'argomento. I risultati furono or maravigliosi, or mediocri. Nocque alla propaganda la scissione sorta fin dai primi tempi tra coloro che permettevano l'uso moderato, e coloro che proscrivevano l'uso anche minimo delle bevande alcooliche. Furono questi ultimi, i seguaci del *tetoalisme*, che alla fine ebbero il sopravvento, ma è certo che il terreno guadagnato nella prima metà del secolo sembra essere stato in seguito perduto, e se ora si viene accentuando un sensibile miglioramento, ciò è dovuto al nuovo indirizzo preso da qualche anno dalle Associazioni di temperanza, e che consiste nel produrre nell'opinione pubblica un movimento diretto a reclamare l'intervento dei poteri costituiti.

Nel Regno Unito l'epoca in cui le associazioni di temperanza ottennero maggiori risultati fu verso il 1838, principalmente per opera della veramente evangelica propaganda del Padre Mathews. Ora esse contano circa quattro milioni di aderenti, e dispongono di mezzi potenti, ma è certo che anche al di quà dell'Atlantico se han voluto ottenere seri e soddisfacenti risultati hanno dovuto, rinnegando una delle qualità più caratteristiche dello spirito Anglo-Sassone, reclamare dall'azione dello Stato ciò che i loro sforzi diretti non erano riusciti a raggiungere. Ebbero Società di temperanza anche la Svezia, la Norvegia e l'Olanda, ma nemmanco la loro azione

diretta ottenne risultati. Una grande Associazione di temperanza esiste anche in Francia, e, sotto l'impulso datole principalmente dal D.re Lunier, essa possiede una delle più interessanti pubblicazioni periodiche sulla materia in discorso, intitolata precisamente *La temperance;* ma gli sforzi di detta Società non sono riusciti a fare avvertire il benchè minimo decrescimento nei consumi. In Italia già lo abbiamo detto, siamo stati sempre persuasi d'essere una nazione sobria e temperante, e tale persuasione ci ha chiusi gli occhi. Del resto presso di noi si è sempre stati abituati a tutto chiedere, tutto aspettare dal Governo, e non è certo nel nostro paese che avrebbero potuto allignare istituzioni come le Società di temperanza. Presso di noi mezzi di propaganda, quali sono usati in America od in Inghilterra, avrebbero fatto spuntar sulle labbra della gente a modo un sorriso di scettica compassione, ed avrebbero provocato indubbiamente dimostrazioni poco benevole da parte del popolino. Pure anche in Italia un paio di Associazioni di temperanza esistono e tirano innanzi, più vegetando, che vivendo; quella di Milano, il *Patronato di temperanza* dà qualche segno di vita, ma la sua azione si esplica più nell'additare il male, che nel procurare i rimedi.

VII. Quello che è certo ormai si è, che il rimedio del male, che si è venuto dolorosamente infiltrando nella nostra civiltà corrotta e corruttrice, non può aspettarsi, che da provvedimenti proibitivi, preventivi o punitivi che siano, adottati da chi ha in mano la podestà pubblica.

I provvedimenti punitivi, già lo abbiamo visto nel rapido cenno storico premesso, sono antichi quanto il vizio. Essi sussistono ancora presso alcuni Stati come l'Austria Ungheria, la Francia, l'Inghilterra, e consistono essenzialmente in multe od anche nella pena del carcere per un più o meno lungo tempo, con forti aggravanti per i recidivi. La legge austriaca commina a questi ultimi la prigione pel solo fatto di accedere ad uno spaccio di bevande inebrianti; la legge Francese li priva della facoltà di portare armi e del diritto elettorale, e li esclude dall'ufficio di giurato e da ogni pubblica funzione. Altri provvedimenti punitivi sono sanciti in alcune legislazioni per i bettolieri, che ricevono nel loro esercizio persone in istato di ubria-

chezza, che somministrano ad una sola persona tale quantità di bevande alcooliche da dover produrre necessariamente l'ubriachezza, o che in qualsivoglia quantità ne somministrano a fanciulli od adolescenti non accompagnati dal padre o dal tutore. Altre legislazioni infine negano agli esercenti l'azione civile per la ripetizione del prezzo di bevande inebrianti somministrate a credenza, e giungono fino ad annullare i contratti di pegno e di fideiussione destinati a garantire cotesti crediti.

In generale però è duopo riconoscere che se qualche influenza benefica possono apportare le pene comminate nei vari casi sopra accennati a coloro che esercitano gli spacci di bevande inebrianti, pressoché inefficaci e forse anco dannosi riescono i provvedimenti diretti contro i bevitori. Premesso che il vizio dell'ubriachezza recluta la maggior parte dei suoi adepti in quelle classi sociali, in cui appunto è meno vivo il sentimento del cittadino, e la coscienza dei diritti che sono pertinenti a tale qualità, e premesso ancora che il vizio per se stesso induce, in chi ne è affetto, una innegabile degradazione morale, si comprenderà facilmente come nessuna efficacia possa avere la comunicazione di pene, che si risolvono nella perdita di alcuni diritti civili, tanto meno poi quando l'esercizio di questi, come ad esempio quello di sedere come giurato, costituiscono un peso pel cittadino. Ed in quanto alle pene materiali, quella del carcere mettendo al contatto gli ubriachi con malfattori di ogni risma, e sminuendo nelle menti meno educate l'orrore per un luogo, in cui non si dovrebbe esser rinchiusi che in seguito a qualche reato, può risolversi, ed in Inghilterra se ne è ormai generalmente convinti, in un eccitamento al mal fare. Quanto alle multe poi esse, è agevole il comprenderlo, sono assai difficilmente risquotibili, e quando debbano essere convertite nella pena del carcere, ricadono nelle avvertenze sopra accennate.

Miglior fortuna hanno avuto, e meritano a nostro avviso, i provvedimenti preventivi, quelli, vale a dire, che tendono ad eliminare, per quanto è possibile, gli eccitamenti, a togliere la facilità con cui ognuno può darsi al vizio del bere. Questi eccitamenti, queste faci-

lità consistono principalmente nel numero immenso ed ognor crescente di rivendite di bevande inebrianti, che ad ogni passo si parano dinanzi al viandante, che coi lenocini delle mostre eleganti e degli avvisi promettenti fanno vacillare le volontà meno energiche e ferme, e di bicchiere in bicchiere conducono all'ubriachezza. Perchè anche questo fenomeno è a notare in coloro che son dediti all'ubriachezza, che cioè difficilmente essi assorbono in un solo spaccio tutta la quantità di vino o di alcool, che in breve ora li ridurrà allo stato di bruti, ma che invece essi percorrono solitamente una vera *via crucis* del vizio, di cui le bettole che incontrano, rappresentano altrettante stazioni. E che il principale eccitamento al vizio del bere stia nel gran numero di rivendite di bevande inebrianti, ne abbiamo una prova di fatto, troppo dimenticata nel nostro secolo, per la Francia e per l'Inghilterra: in entrambe queste nazioni, il doloroso espandersi del vizio, incomincia appena sono abrogate le antiche leggi, che riservavano ai farmacisti la vendita dell'alcool, dall'editto del 1687 per la Francia, dalla legge del 1744 per l'Inghilterra. Se meno accecati da teorie, che non si peritano di ammantarsi nel bel nome della libertà, anche quando riescono alla protezione del vizio, si fosse posta mente a questa circostanza, forse il male non sarebbe arrivato al punto in cui si trova ora in quasi tutti i paesi d'Europa: e queste teorie hanno pure avuto recentemente un nuovo trionfo in Francia, dove una legge del 1880 ha revocato il decreto presidenziale dei 29 Dicembre 1851, che regolava e limitava la concessione delle licenze per rivendite di bevande inebrianti, nel timore che le facoltà concesse dal citato decreto, potessero costituire un arme di partito nelle lotte elettorali.

L'onore di aver prima di ogni altra nazione applicato un razionale sistema per combattere l'alcoolismo e l'ubriachezza, spetta alla Norvegia. Una legge del 1866 si limitò a dare ai Comuni la facoltà di negare le concessioni per la rivendita delle bevande inebrianti. L'opera delle società di temperanza, influendo sulle decisioni dei Comuni, ha fatto il rimanente. Ormai si possono percorrere notevoli estensioni di territorio, così all'interno, come lungo le coste, senza

rinvenire neppure una bettola, ed il consumo della cifra rilevante di più che 7 litri di alcool anidro per individuo, é disceso a litri 1,9.

Assai più recente ma non meno razionale è la legislazione olandese. In Olanda non si è voluto lasciare la facoltà ai comuni di concedere o di negare le licenze per rivendite di bevande spiritose, creando così disuguaglianze e diversità di trattamento nelle diverse parti del Regno: la legge del 1881 ha determinato il numero delle rivendite in proporzione alla popolazione, ha assegnato norme rigorosissime per la concessione delle licenze, ha stabilita una tassa di rivendita proporzionata al valore locativo dello stabile, in cui la rivendita è posta, ed ha concesso premi a quegli esercenti che si impegnano a tener chiusi i loro spacci dalla sera del sabato alla mattina del lunedì, cioè nel tempo in cui l'operaio trovasi in possesso della mercede settimanale, e per la vacanza è più tentato a consumarla dal bettoliere.

In Inghilterra, come in tutti i paesi Anglo-Sassoni, se mancano ancora delle tassative disposizioni di legge, è sul terreno del sistema Norvegiese, che si è accesa la lotta fra le due correnti della pubblica opinione. Il sistema viene convenzionalmente enunciato con due sole parole: « Local option », che si trovano per la prima volta in una lettera indirizzata dal *leader* del partito liberale inglese, Sir W. Gladstone, all'*United King dom Alliance,* Associazione fondata nel 1853 ed ora potentissima, e che sono poste ad indicare appunto la facoltà delle autorità locali di scegliere fra il concedere o il negare le licenze per le rivendite. La questione fu portata per la prima volta in Parlamento da Sir Idelfrid Lawson nel 1864 col *permission prohibitory liquor bill.* Anche più recentemente diverse risoluzioni in questo senso vennero presentate al Parlamento, destinate a servir di base ed aprire la via ad una legislazione definitiva. Lawson dopo avere avuto contro le sue proposte 114 voti di maggioranza dal Parlamento conservatore del 1880, ne ha raccolti 87 in favore nel 1883 dal Parlamento liberale, ed ora, essendo così aperta la via, la *Local option* fa parte del programma radicale inalberato da Chamberlain per le ultime elezioni, ed assicurasi faccia

anche parte del programma dell'attuale Gabinetto. E con l'Inghilterra chiuderemo questa sommaria rivista, non prima però di avere accennato alla Svizzera ed all'Austria, in cui disposizioni rigorosissime regolano la concessione delle licenze, ed alla Germania in cui la concessione di una nuova licenza è subordinata alla dimostrazione positiva di un bisogno locale.

VIII. Questo è in brevi tratti quanto si è fatto nelle altre nazioni. In Italia nulla di tutto questo: nè provvedimenti punitivi, nè provvedimenti preventivi: se qualche idea è stata esposta, se qualche progetto è stato concretato, nessuno di questi è stato ancora portato innanzi al nostro Parlamento.

La legge 20 Marzo 1865 per la tutela della pubblica sicurezza, modificata in alcuni articoli della legge 6 Luglio 1871, contiene al Titolo II, Capo I, Sezione IV le disposizioni che regolano l'esercizio degli alberghi, osterie, caffè ed altri simili stabilimenti. Queste disposizioni si possono ridurre alle seguenti: 1.° per aprire una rivendita è necessaria una licenza o permesso, che viene rilasciato dall'autorità politica del circondario, che dura un anno, e che s'intende rinnovato, ove un mese avanti della scadenza l'autorità non notifichi all'esercente, che glie ne è ricusata la rinnovazione: 2.° l'autorità politica, sul parere delle Giunte Municipali fissa l'ora di chiusura delle rivendite: 3.° essa ha la facoltà di ordinare la sospensione estensibile ad un anno di quegli esercizi, in cui fossero avvenuti tumulti o disordini; 4.° i suoi agenti hanno il diritto di procedere in qualunque ora a visite ed ispezioni, e possono, quando lo credano opportuno, fare sgombrare i locali delle rivendite dagli intervenuti.

A questo si riduce in Italia la sorveglianza della polizia sulle rivendite di bevande alcooliche, ed aggiungasi a questo si riducono presso di noi i provvedimenti legislativi diretti a combattere l'ubriachezza, se pure nelle disposizioni sopra citate è possibile intravedere un tale scopo. E notisi che la sorveglianza voluta dalla legge per la tutela della pubblica sicurezza viene pressochè ovunque esercitata con grande larghezza, e le misure restrittive, seppure sono consentite, vengono quasi sempre trascurate. Così le rivendite si trovano

aperte fino alle più tarde ore della notte: esse si moltiplicano mediante licenze temporanee o provvisorie durante le numerose feste pubbliche, sia religiose che civili, ed è in tali giorni e nelle Domeniche, che si verifica il maggior consumo ed il maggior numero d'inconvenienti, che ne conseguono. Nelle Domeniche specialmente quasi tutti i negozi restano chiusi, ma non un solo spaccio di vino e liquori. E questi si moltiplicano talmente, che da 146,075 che erano in tutto il Regnó, nel 1874 salirono a 156,364; nel 1884 erano ben 167,472 dando la proporzione di un esercizio ogni 176 abitanti. Tale rapporto varia fra le diverse regioni per modo che di fronte alla provincia di Roma, che ha il poco glorioso primato del numero delle rivendite con una di queste per ogni 120 abitanti, si ha la Sicilia con uno spaccio solo ogni 220 abitanti circa; ma per contro si hanno delle regioni, come ad esempio il circondario di Biella, forse il maggior centro manifatturiero d'Italia, in cui in pochi anni il numero delle bettole è addirittura raddoppiato.

Ora di fronte ad un simile stato di cose, di fronte all'accrescersi allarmante dei consumi, ed al moltiplicarsi ancor più allarmante delle bettole, il governo, già lo abbiamo detto, è rimasto fino ad ora indifferente, cullandosi nelle illusioni di un ottimismo, ormai destituito da ogni fondamento, e se una azione esso ha esplicato, questa è stata diretta più che ad altro ad eliminare gli ostacoli al libero espandersi del vizio. Così due circolari Ministeriali del 1870 stabilirono che *il numero eccessivo delle bettole esistenti non potesse esser considerato come giusto motivo per rifiutare nuove licenze,* ed una circolare del 1876 revoca le istruzioni ristrettive, che erano state impartite con una nota ministeriale del 1874, come lesive della libertà dell'industria!

E di pari passo col governo ha pur camminato la pubblica opinione, avvezza pur troppo presso di noi ad essere rimorchiata, anzichè a prendere nobili iniziative e dare impulso all'azione dei governanti. Qualche solitario ha studiato il problema, ha raccolto cifre e fatti, ha cercato rimedi; fra i temi a concorso banditi dal R.° Istituto Lombardo pel 1878 ve ne era uno sull'ubriachezza in Italia,

che ebbe per risultato una eccellente monografia del D.re Terzi, il quale esamina però il problema più dal punto di vista del medico, che da quello dell'economista e del legislatore. Anche l'illustre alienista il Senatore Verga si occupò della diffusione del vizio dell'ubriachezza, limitatamente però alla sua Milano. Ma tutti questi sono tentativi e fatti isolati, che non hanno avuto nessuno eco nel paese, che non hanno suscitato alcuna corrente nella pubblica opinione.

Un primo accenno di un savio ravvedimento nel pensiero di chi sta a capo della cosa pubblica, fu dato avvertirlo nel progetto per un codice di polizia giudiziaria elaborato già da parecchi anni, e rimasto disgraziatamente allo stato di progetto, ed in cui all'art. 98 si sanciva la pena dell'arresto da 15 giorni, fino a tre mesi in caso di recidiva, a coloro che venissero colti in istato di ubriachezza in un luogo pubblico, ed a chi avesse con scommesse, od altri eccitamenti o con inganni cagionato l'ubriachezza altrui. Ma chi, non pago di queste monche ed incomplete disposizioni, ha formulato un vero e proprio sistema legislativo di repressione e di prevenzione, diretto a combattere l'ubriachezza, è stata la commissione nominata nel 1878 dal Ministero dell'Interno per un'inchiesta sugli scioperi. La relazione presentata fino dal 1879, ma pubblicata solo nel 1885 gitta un vero grido d'allarme contro la diffusione, che va dolorosamente prendendo nel nostro paese la passione animalesca dell'ubriachezza, e, risalendo dallo studio delle condizioni delle classi lavoratrici e dei rimedi dei loro mali allo studio delle cause della loro miseria, del loro malcontento e delle loro turbolenze, non si perita di additarne nel vizio dell'ubriachezza e dell'alcoolismo una delle principali, e dopo aver concretato due progetti di legge sulle coalizioni e scioperi e sull'istituzione dei probi-viri, ne concreta due altri sul regime delle bettole e sulla repressione dell'ubriachezza. Indubbiamente, se in un avvenire che ci auguriamo non lontano, benintesi provvedimenti potranno segnare il *nec plus ultra* allo estendersi di questa piaga sociale, dovrà ascriversene il merito principale alla Commissione d'inchiesta sugli scioperi, a cui facciamo voti non sia riservata la parte di sterile Cassandra.

Servendosi delle parole stesse della Commissione, i criteri a cui è informato il progetto di legge sul regime delle bettole sono i seguenti:

1.° che la concessione di nuove licenze per l'apertura di bettole ed esercizi congeneri, debba esser sottratta all'apprezzamento arbitrario e mutevole dell'Amministrazione, e si debba sancire la massima che il numero degli esercizi, nei quali si smercia il vino, e segnatamente di quelli, in cui si spacciano bevande alcooliche, non possa mai eccedere il bisogno locale, tenuto conto del numero degli abitanti e del traffico del luogo;

2.° che l'orario debba esser fissato per ciascun comune, tenuto conto delle peculiari circostanze del luogo, entro limiti, che non consentano alle bettole di trasformarsi in case di dissipazione;

3.° che della proporzione voluta nel numero degli esercizi e dei limiti del loro orario, siano costituiti giudici i corpi elettivi locali;

4.° che si debba esigere dagli esercenti la guarentigia di una precedente onesta condotta, avvegnachè, come ora non è infrequente che per le loro colpevoli connivenze, le bettole si trasformino in convegni abituali di malfattori, così è certo che la loro immoralità non può che contribuire al morale abbassamento dei frequentatori dell'esercizio;

5.° che finalmente debba esser provveduto eziandio al regime delle società vinarie o d'altri stabilimenti, che, sotto nome e forme diverse, non sono in sostanza che altrettante bettole larvate.

E questo pel regime delle bettole. Quanto alla repressione dell'ubriachezza, la Commissione stessa riassume nei seguenti termini i criteri a cui è informato il suo progetto:

1.° a coloro che sono colti in istato di ubriachezza, devono comminarsi pene minime per la prima contravvenzione, e via via crescenti in gravezza per le susseguenti recidive. Le pene proposte dalla Commissione da un *minimum* di tre lire di ammenda, salgono sino a tre mesi di detenzione;

2.° che debbano essere sancite alcune speciali disposizioni, intese a preservare, fin dove sia possibile, i minorenni dall'abbandonarsi ad un vizio, doppiamente esiziale, se precoce;

3.° che si debba lasciare aperta al magistrato la via a precludere le occasioni più prossime a persistere nel vizio, a chi abbia mostrato di volervisi ostinare, ciò che potrebbe ottenersi col vietare ai recidivi l'ingresso nelle bettole da essi più abitualmente frequentate, e col punire gli esercenti, che somministrassero loro bevande inebrianti;

4.° che gli esercenti debbano essere puniti degli atti che riescano ad un eccitamento al vizio, e scoraggiati dal secondare colle somministrazioni a credenza la fatale abitudine di quegli sciagurati, che non paghi di avere sciupato nella bettola le mercedi riscosse, vi compromettano il frutto del loro lavoro avvenire.

IX. Come si vede da'criteri a cui la Commissione d'inchiesta sugli scioperi ha informato le sue proposte, i provvedimenti da essa concretati nei due progetti di legge sopra accennati appartengono al duplice ordine dei preventivi e dei punitivi; preventivi in quanto regolano la concessione delle licenze, il numero e l'orario delle bettole, liquorerie e simili, ed in quanto infliggono pene agli esercenti, che coi loro atti in qualsivoglia modo concorrano alla espansione del vizio; punitivi in quanto colpiscono direttamente chi, avendo trasmodato nel bere, si fa cogliere in un luogo pubblico in istato di ubriachezza.

Noi abbiamo già accennato ai molti dubbi, che nutriamo, circa la efficacia ed utilità dei provvedimenti punitivi: nutriamo questi dubbi perchè le multe saranno nella maggior parte dei casi irrisquotibili, giacchè sono appunto le classe meno abbienti, che si danno a preferenza al vizio dell'ubriachezza; perchè nelle menti del popolo non si riescirà mai ad indurre l'idea che l'ubriacarsi costituisca tale una azione, da meritare la pena del carcere, e le pene non sono efficaci se non in quanto esse son comminate contro falli che la coscienza pubblica riprova ed indica come meritevoli di essere puniti, altrimenti si verificherà per l'ubriachezza ciò che si verifica già per il duello; perchè ne riuscirà diminuito l'orrore per una pena a cui si può esser condannati anche solo con una mancanza ritenuta lievissima, come quella dell'ubriacarsi; perchè pur troppo in tal caso

la pena del carcere perderà il carattere, che ogni pena deve avere, quello cioè di essere moralizzatrice, mentre porrà gente che in fondo non ha sulla coscienza reati di sorta con gente che ne ha commessi; finalmente, perchè tanto colla pena della multa, quanto con quella del carcere le più punite sono le famiglie dei bevitori, a cui oltre il denaro consumato alla bettola, verrà a mancare anche l'ammontare della multa od il frutto delle giornate di lavoro passate in carcere. Per tutte queste ragioni noi vorremmo assolutamente bandite cotali pene da una futura nostra legislazione sull'ubriachezza, e quando avremo aggiunto che non maggiore efficacia può avere l'altra pena, comminata nel progetto della Commissione agli ubriachi recidivi, quella cioè della perdita del diritto di aspirare ad alcune funzioni pubbliche, come quella di probo-viri o di giurato, perchè i probi-viri sono ancora di là da venire, e la giurìa è universalmente considerata come un pesante dovere, avremo eliminato, a nostro avviso, tutti i provvedimenti punitivi proposti nel progetto di legge della Commissione d'inchiesta sugli scioperi. Nè più pratiche o meglio applicabili sono le disposizioni che sanciscono la responsabilità dei padri e dei tutori ammoniti pel fatto di figli o pupilli dediti all'ubriachezza, giacchè vediamo quanto difficile sia lo stabilire tale responsabilità anche per mancanze assai più gravi, e quanto raramente vengano inflitte le pene per simili casi stabilite.

Nessuna invece delle ragioni sopra esposte vale per le pene comminate agli esercenti, e che di fronte agli ubriachi si risolvono in provvedimenti preventivi. Le multe inflitte agli esercenti sono riscuotibilissime; la sospensione od il ritiro delle licenze sono provvedimenti indiscutibilmente legittimi, quando il possessore della licenza stessa non abbia osservato tutte le norme e le disposizioni, cui ne era stata subordinata la concessione. Nè queste pene sono tali che l'esercente non possa che assai difficilmente esimersi dallo incorrervi: giacchè nella maggior parte dei casi è facile il riconoscere il minorenne dal maggiorenne, facile il vedere chi trovasi già in istato di ubriachezza, non difficile il rammentare coloro tra i più abituali clienti, a cui sia stato interdetto l'ingresso nelle bettole.

Perchè a questo appunto noi vorremo ridotti i provvedimenti punitivi contro gli ubriachi, ad una speciale ammonizione dell'autorità di pubblica sicurezza, che non dovrebbe lasciar traccia nella fedina criminale, ma che darebbe all'autorità stessa, quando ripetuta, un determinato numero di volte, il diritto di interdire all'ammonito l'ingresso nelle bettole, liquorerie e simili. Questa disposizione, di difficile applicazione nei grandi centri di popolazione, sarebbe, non ne dubitiamo, applicabilissima e grandemente efficace in tutti gli altri luoghi.

Ridotte a queste le disposizioni del progetto di legge per la repressione dell'ubriachezza, noi non sapremo vedere la ragione, per cui esse dovrebbero trovarsi staccate da quelle proposte riguardo al regime delle bettole e che nella loro essenza troviamo per la maggior parte commendevolissime, mentre è piuttosto sulle autorità a cui si vorrebbe attribuire il compito di applicare la legge, che verteranno le nostre qualsiensi osservazioni.

Il progetto di legge della più volte lodata Commissione, attribuisce ai corpi elettivi locali, il determinare la proporzione fra la popolazione ed il numero degli esercizi, come lo stabilire i limiti dell'orario di questi. Ora quando si noti che la legge 20 Marzo 1865 sulla tutela della sicurezza pubblica, attribuiva appunto alle Giunte Municipali, il fissare l'ora di chiusura delle bettole e stabilimenti consimili, e che colle modificazioni introdotte dalla legge del 6 Luglio 1871, tale attribuzione venne emanata alla autorità politica del circondario, sentito solo il parere delle Giunte municipali, è d'uopo inferirne che il legislatore avesse trovata una certa rilasciatezza nelle determinazioni dei corpi elettivi locali, e che a rimediare a simili inconvenienti, credeva opportuno l'intervento dell'autorità politica; e siccome è assai facilmente presupponibile che, per i molti interessi materiali che potrebbero inspirare le decisioni delle Giunte municipali in siffatta materia, una certa larghezza, anzichè il desiderato rigorismo di applicazione, verrebbe a risultare anche nella determinazione del numero degli esercizi in rapporto alla popolazione, noi preferiremmo che queste facoltà fossero attribuite all'au-

torità politica circondariale, previo sempre il parere delle Giunte municipali.

Per l'opposto la Commissione non ha considerata una cosa, che cioè, determinato il numero degli esercizi, la concessione delle licenze avrebbe assunto una importanza infinitamente maggiore di quella che ora ha, giacchè è facile supporre che per ogni licenza disponibile vi sarebbero parecchi concorrenti. Ora domandando all'autorità politica il concedere le licenze e pertanto nel caso accennato la scelta fra i vari concorrenti, non potrebbe per avventura venirsi a creare in Italia quello stato di cose, a cui in Francia si è voluto porre rimedio colla legge del 1880, che abrogò il decreto Presidenziale del 29 Dicembre 1851, ed a cui già abbiamo accennato? Non potrebbe tale facoltà convertirsi in una nuova arma di combattimento in caso di lotte elettorali, aggiunta alle tante altre, che già possiede il governo? Non sarebbe più utile attribuire appunto ai corpi elettivi locali, il decidere su questa nuova specie di concorsi, riservando all'autorità politica il vedere se nel prescelto concorrano le qualità prescritte dalla legge?

X. Non abbiamo menomamente la pretesa di avere con quanto siam venuti esponendo, esaurito l'argomento propostoci: abbiamo voluto limitarci alla constatazione dei fatti determinanti il grado di diffusione del vizio dell'ubriachezza e dell'alcoolismo in Italia, ed all'esame di quanto direttamente o indirettamente si è fatto o si propone di fare per arrestarla. Abbiamo visto come nulla o quasi si sia fatto, poco di concretamente proposto, ed a questo poco abbiamo voluto apportare il nostro debolissimo contributo, nella speranza che il Governo, rinvenuto per le sue stesse dichiarazioni dalle illusioni, in cui viveva, si risolva ad estrinsecare anche per questa parte la sua funzione moralizzatrice. Non isperiamo troppo, amiamo confessarlo, in qualche pronto provvedimento, ma non per questo vorrà ritenersi per affatto inutile l'avere con inoppugnabili dati di fatto dimostrato l'avanzarsi e l'ingrossare del nemico, e richiamato su di esso l'attenzione delle classi dirigenti e della pubblica opinione.

GUIDO GAROFOLINI.

DOMENICO BRUNI DA PISTOIA

E LE DIFESE DELLE DONNE.

Non sia mai detto ch'io voglia privarmi del piacere di presentare ai lettori questa bravissima persona del Bruni, ch'io ho conosciuto per la prima volta in uno scaffale di biblioteca, e che da pochi giorni mi ha concesso l'onore di far parte della mia modesta libreria di studioso, sotto forma di *edizione giuntina*, insieme ad altri parrucconi non meno polverosi e tarlati di lui. Perchè mi dimenticava di aggiungere che il Bruni non è più, come si dice, dell'erba d'oggi, essendo sceso in questa valle di lagrime qualche secolo prima di me. Eccellente pasta d'uomo, però: lo presento come un egregio cavaliere e paladino, a tutta prova, delle belle donnine e dei loro meriti davanti alla storia, alle lettere, alle arti, alle scienze. Come chi dicesse un precursore del Deputato Morelli, buon'anima. Lasciando da parte le cerimonie, facciamoci conoscenza da vicino. Per via, gli studiosi si accorgeranno di un errore nel quale incorse anche l'ottimo prof. Bartoli nella sua *Introduzione* agli *Scenari inediti*: ed aggiungerò notizie ed osservazioni di cui potrà avvantaggiarsi chi si interessa alle ricerche di storia letteraria. Nessuno si spaventi perchè non ho in mente l'inopportuna idea di scrivere un articolo di erudizione. Ed ora basta, che è tempo di incominciare.

Di codeste *Difese* si può dare una idea in poche parole. L'opera che l'Autore dedica a « Leonora de'Medici di Toledo, dignissima duchessa di Firenze », ha per iscopo *di voler mostrare a tutto il mondo che a torto sin qui, le donne sono state dagli scrittori biasimate et vilipese.* Egli divide l'opera in quattro libri, in ciascuno dei

quali per meglio rafforzare gli argomenti propostisi a diverso genere di difesa, ricorda e riferisce memorabili esempi muliebri. In particolare il secondo libro, destinato a narrare *molti atti virtuosi di donne, mostrandole in ogni professione, in tutto e per tutto pari al sesso virile,* contiene fatti desunti dalla storia, e racconti messi assieme dall'Autore, perchè n'abbiano maggior risalto le sue proposizioni. Alcuni di questi racconti, frequenti e per loro natura brevissimi, potrebbero assai bene essere staccati e stare da sè. Anzi di uno, leggo nella *Bibliografia Pistoiese* di Vittorio Capponi, che se ne fece una edizione a parte col titolo: *Novella di M. Domenico Bruni di Pistoia* e che ne fu editore Andrea Tessier, il quale lo stampò nel 1854 in numero di soli 24 esemplari. Non avendo io visto questo opuscoletto che potrebbe essere una pubblicazione per nozze, mi limito alla sola citazione. Sfuggì del resto anche al prof. Bartoli che non ne fa motto. E pure gli *scenari* furono stampati nel 1880, mentre la *Bibliografia Pistoiese* era venuta in luce fin dal 1874.

Non è il caso di trattener il lettore intorno a codeste *Difese delle Donne*, che del resto non sono male scritte, quantunque alla lettura oggi riescano un po'noiosine. Si andrebbe troppo per le lunghe, senza gran vantaggio delle lettere: occupiamoci invece di quello che forma l'argomento di questo articolo, vale a dire dell'*Autore* del libro. E cominciamo appunto dal *qui pro quo*, nel quale certo per una svista perdonabilissima in lavori di tal genere, incorse il prof. Bartoli. Egli, alla pag. 127 della sua notissima e veramente importante introduzione agli scenari inediti della commedia dell'arte, rammenta insieme ad altri comici scrittori, anche un Domenico Bruni. E dice: « Domenico Bruni, comico della Principessa di Piemonte, difese in un suo libro, pesante ma non male scritto, le donne, e compose vari Prologhi ». Qui dunque si intende parlare dell'opera intitolata *Difese delle donne*, e di vari componimenti scritti per essere recitati come prologhi alle commedie di allora, e che più tardi furon dati alle stampe. Ora i *Prologhi* scritti da Domenico Bruni sono usciti in luce a due riprese, e cioè una volta in un piccolo opuscolo, nel 1621 a Torino, ed una seconda a Parigi nel 1623, in un libretto in-

titolato: *Fatiche Comiche.* E d'altra parte le *Difese delle Donne*, nell'edizione milanese, posseduta o consultata dal prof. Bartoli, portano la data del 1559. Non c'è bisogno d'altro per rilevare l'errore. Infatti, solamente fra la data 1623 e la data 1559, corrono già 64 anni. Ma se poi apriamo le *Notizie Storiche* di Francesco Bartoli, comico e scrittore eruditissimo, e marito di quella famosa Teodora Ricci, cui Carlo Gozzi consolò, più che non bisognasse, della noia di aver uno sposo troppo studioso, sarà subito palese l'equivoco di cui è parola. Queste *Notizie* che sono notissime a tutti i cultori di storia letteraria drammatica, e che pure nella introduzione rammentata si veggono citate assai spesso, trattano naturalmente anche di Domenico Bruni. E proprio sul principio di questa biografia, si trovano le seguenti parole che non so come possano essere sfuggite: *Correva l'anno 1594, e compiva Domenico Bruni il quattordicesimo dell'età sua.* Ora una semplice sottrazione ci fa sapere che il Bruni *nacque nel 1580:* e allora come mai a questo Bruni nato nel 1580 possono appartenere le *Difese delle Donne* viste dal prof. Bartoli, e che nella edizione da lui consultata e *citata,* portano la data del 1559? L'avrebbe dunque scritte ventun anno prima di nascere? Il *qui pro quo* è evidente: i *Prologhi,* le *Fatiche comiche* non appartengono allo stesso autore che scrisse le *Difese.* Aggiungi poi che l'edizione milanese del 1559, è *posteriore di sette anni* alla prima. Infatti la prima edizione, che io da pochi giorni posseggo, è del 1552, ed uscì in Firenze coi tipi dei Giunti, in 8.° Se ne fece, per gli stessi tipi, una ristampa nel medesimo anno 1552. Dopo viene l'edizione del 1559, che credo sia l'ultima.

Messe così a posto le date, risulta chiaro, che per lo meno ci sono due scrittori che portano lo stesso nome e cognome. Ma fra pochi periodi, vedremo, come ne'giuochi di prestigio, sbucarne fuori degli altri, e non avremo che da scegliere. Intanto posto in sodo che l'Autore delle *Fatiche Comiche* non è altrimenti l'autore delle *difese delle Donne*, passiamo all'ordine del giorno, e proponiamoci l'altra questione di vedere a chi appartenga quest'opera, se non altro affinchè le belle e buone signore sappiano chi ringraziare. Ed eccoci

senza volere, alla *ricerca della paternità.* Il codice letterario non si oppone.

Ho già detto che Francesco Bartoli nelle sue *Notizie storiche* di Comici italiani, che fiorirono intorno al 1550, tesse la biografia d'*un solo* Domenico Bruni, e precisamente dell'Autore delle *Fatiche Comiche.* Vi si trovano però anche alcuni accenni intorno al padre di lui, che fu comico unito alla compagnia dei *Gelosi,* e che militò sotto la direzione artistica di quel famoso *Capitano Spavento,* al secolo Francesco Andreini. Di questo terzo Bruni, che abbiamo fra mano, non è nota la patria: e nulla mi induce a credere ch'essa possa esser Pistoia. Aggiungi che se anche ciò fosse, non sarebbe argomento bastante per attribuirgli la paternità delle *Difese.* E poi avremmo contro di noi il fatto che padre e figlio avrebbero lo stesso prenome di *Domenico,* oltre che non si spiegherebbe come l'eruditissimo comico Bartoli abbia potuto tacere tal cenno bibliografico. Come infatti egli ci fa sapere che il padre di Domenico fu unito alla compagnia dei *Gelosi,* che lasciò il figlio a Bologna mentre egli errava per la Sicilia e pel Regno di Napoli, che tornato nel 1594 a Firenze, quivi infermò e durante la convalescenza rivide Domenico, e che finalmente presentato il figliolo ai suoi compagni d'arte e fattolo produrre nella recita di un *prologo,* lo iniziò alla carriera di comico, così non dimenticherebbe di dirci che questo Bruni scrisse e pubblicò le *Difese delle Donne.* Aggiungi ancora che questo libro fu causa di una questione letteraria, al suo tempo, e che non poteva davvero esser dimenticato così presto, tanto meno poi dal Bartoli (Francesco) che avea tanta conoscenza di circostanze minute intorno alla vita dei due Bruni. Questo mi induce a ritenere che anche il padre del Bruni non sia l'autore delle *Difese.* Bisognerà dunque cercarlo altrove.

Qui domanda la parola l'illustre Mazzucchelli, il quale vuol presentarci qualche altro Bruni. Negli *Scrittori Italiani* trovo menzione di Domenico Bruni, comico confidente, detto *Fulvio,* e molto onorato

dai Duchi di Savoia. Questi è precisamente l'Autore dei Prologhi visti e citati dal prof. Bartoli (Torino 1621) e delle *Fatiche Comiche* (Parigi 1623). – Poi trovo un altro messere, non ancora rammentato, e precisamente Bruni Domenico, di patria Fiorentino, che lasciò un *libro di Ricordanze*. Questi essendo di Firenze, non è certamente l'autore delle *Difese*: e ciò senza tener conto delle date e della professione di tal messere. – Abbiamo poi Bruni Domenico da Pistoia, fiorito intorno alla metà del secolo XVI, ed egregio *giureconsulto*. Fu Vicario Generale di Benedetto Conversini Vescovo di Pistoia, e Paolo III lo mandò nel 1535 come Podestà a Cesena. Il Mazzucchelli, sull'autorità del P. Francesco Antonio Zaccaria, primo compilatore d'una Bibliografia Pistoiese, ritiene che l'autore noto sotto il nome di *Domenico Bruni da Pistoia*, e questo giureconsulto divenuto poi Podestà a Cesena, facciano una sola persona. Quindi le *Difese delle Donne* dovrebbero attribuirsi a tale autore.

In appoggio a questa ipotesi dello Zaccaria e del Mazzucchelli, potrei osservare che nelle *Difese*, in capo alla Dedica, l'Autore si qualifica « humilissimo servo Domenico Bruni *Dottor Pistolese* ». E in fondo all'opera, in una « Escusatione dell'Autore ai lettori » trovo queste altre parole che riporto: *io, che fo professioni delle leggi*. Ciò conferma l'ipotesi che il *giureconsulto* Bruni e l'autore delle *Difese* sieno una sola persona. In caso contrario bisognerebbe ammettere che vi sieno stati due Bruni di nome Domenico, tutti e due di Pistoia, tutti e due vissuti intorno alla metà del secolo XVI, e tutti e tutti e due versati nello stesso studio delle leggi. Troppe circostanze di fatto, che non tanto facilmente possono essersi verificate.

Quindi non solamente, come ho dimostrato più indietro, l'opera delle *Difese delle Donne* non appartiene a Domenico Bruni, comico della Principessa di Piemonte, secondo che scrisse il prof. Bartoli, ma tutto induce a ritenere che non appartenga neppure al padre di lui. E non ostante che l'autorità di un Vicario Generale di un vescovo, e il carattere serio d'un Podestà, mal si adattino a questa ipotesi di ritenere l'uomo investito di tali cariche, autore del libro

sulle Donne, pure mi pare che non possa venirsi ragionevolmente ad una conclusione diversa.

Dianzi ho accennato ad una polemica cui diede luogo, a suo tempo, il libro del Bruni. Parlandone brevemente, metterò in luce un bel tipo di pirata.... letterario: e, quel che più giova al nostro scopo, correggerò un errore del Mazzucchelli e di altri che, dopo lui, ripeterono la svista, giurando *in verbo magistri.*

Negli *Scrittori Italiani* trovo queste parole: *Si vuole che al nostro Bruni appartenga anche il libro che ha per titolo « Della nobiltà e bellezza delle donne, » il qual libro essendo stato comunicato dal Bruni ad un certo Domenichi, questi l'abbia con biasimevole ruberia sotto il proprio nome pubblicato.* La notizia della pirateria letteraria, data a questo modo, sulla fede dello Zaccaria e dell'*Etruria regalis,* è perfettamente erronea. E lo proverò coll'autorità di tal fonte da non potersi discutere. Intanto però voglio notare lo strano accordo intorno a codesto errore. Vittorio Capponi nella *Bibliografia Pistoiese,* riporta su per giù le parole del Mazzucchelli e cita per giunta il *Poggiali* (Memorie per la storia letteraria di Piacenza) e il *Melzi* (Dizionario d'opere anonime e pseudonime).

Il Poggiali difende il suo concittadino Domenichi dall'accusa di plagio notando che in fondo al libro sulla *Nobiltà delle donne,* l'A. si fa un merito di aver trattato un tèma già svolto da altri, e cita molti che lo precedettero sull'istesso argomento. Fra questi non è citato il Bruni.

Alla qual difesa obietta il Melzi che, non avendo il Domenichi nominato fra essi scrittori il Bruni, potrebbe sempre restare il dubbio che l'accusa non sia priva di fondamento; se pure l'opera del 2.°, di consimile argomento, col titolo *Difesa* etc... non avesse dato luogo all'equivoco.

I precedenti scrittori adunque, compreso il Mazzucchelli e lo Zaccaria, pensano questo: che il Bruni, oltre alle *Difese,* abbia scritto un libro sulla *Nobiltà delle Donne,* che lo abbia comunicato al Domenichi e che questi lo abbia pubblicato a nome suo. Ciò è perfetta-

mente falso. Niuno può saperlo meglio dello stesso Bruni, il quale essendo stato derubato, non avrebbe motivo alcuno di dire una cosa per l'altra. Egli ci dirà come precisamente andarono le cose. Dunque la parola è all'onorevole Domenico Bruni per un fatto personale.

Apriamo le *Difese delle Donne.* Probabilmente nè il P. Francesco Antonio Zaccaria, nè il Mazzucchelli, nè gli altri lessero il libro del Bruni, che altrimenti avrebbero esposto la questione di furto letterario nel suo vero aspetto. Nella già citata *Escusatione dell'Autore ai lettori,* il Bruni parla precisamente di ciò. Stiamolo a sentire.

« Conciossiachè per natural istinto, et per legale dispositione sia stato ordinato non convenirsi pascere dell'altrui fatiche; non m'è parso fuor di proposito, benignissimi lettori, avvertirvi, che trovando alcuna cosa in questa nostra operetta *posta anche dal Domenichi in certa sua opera poco inanzi stampata,* voi non pensassi che io, che fo professione delle leggi, contra gli ordini d'esse leggi, havessi havuto ardire attribuirmi le fatiche altrui. Però vi fo a sapere che *la presente operetta più tempo avanti che quella di Messer Lodovico andassi in luce, stette nelle sue mani* per correggersi, et mandarsi alla stampa, ma passando quella occasione, non sortì l'effetto altrimenti. Piacque poi al Domenichi *mandar fuori la sua,* la quale io non havevo vista, et incontrandomi ne fece scusa meco, dicendo che se bene haveva vista la mia, non di manco la intention sua era stata gran tempo inanzi di far simil compositione, et che non pregiudicherebbe alla mia, con ciò fussi ch'egli l'avessi ordinata a modo di Dialogo, al quale io risposi ciò non mi dispiacere et esser ben fatto. Ma leggendo poi *detta sua opera, trovai in più luoghi le medesime cose ch'io avevo di già messe nella mia.* Onde mi parve convenientemente avvertirne i Lettori, acciò che ei non credessino che io havvessi voluto usurparmi indebitamente quello che ad altrui s'appartiene, et bene valete ».

Ora, dico io, basta aver letto questa, che oggi chiameremmo *Dichiarazione dell'Autore* per persuadersi che il furto letterario andò ben diversamente da quel che dice il Mazzucchelli e con lui gli altri. Infatti la *Nobiltà delle Donne* non fu opera del Bruni e poi data

fuori dal Domenichi. Invece *fu scritta dal Domenichi* e da lui data in luce *prima che uscisse il libro del Bruni.* E questi dunque diedegli a leggere non già la *Nobiltà,* ch'egli *non ha mai scritto,* bensì la stessa opera di cui abbiamo parlato in questo articolo, e precisamente le *Difese delle Donne.* La qual opera rileviamo dalla dichiarazione del Bruni che era già pronta per la stampa prima del 1549, epoca in cui uscì in luce la *Nobiltà* del Domenichi. Molto probabilmente, il Domenichi stesso non fu estraneo al ritardo della stampa delle *Difese,* e ciò allo scopo di arrivare in tempo a pubblicar prima il libro suo. Volle danneggiare doppiamente il Bruni, rubandogli il tema ed avendo la precedenza davanti al pubblico, per metter le spalle al sicuro. Che farabutto!

Tutto questo lavorio sembra essere stato ignorato dallo Zaccaria e dal Mazzuchelli, i quali scrissero che il Bruni comunicò al Domenichi la *Nobilta e bellezza delle Donne,* che poi lo scrittore piacentino avrebbe stampato col nome suo. Non vedo troppo bene come siasi potuto generare l'errore. Bastava leggere la dichiarazione del Bruni che io ho riportato per intero.

Dissi che avrei fatto conoscere un bel tipo di pirata... letterario e mi pare che il Domenichi non lasci nulla a desiderare. Nè questo col Bruni è il solo furto da esso commesso: ne ha sulla coscienza più d'uno, e i cavilli del Poggiali non valgono certo a riabilitarlo. Si vede che di codesti farabutti ce n'è stati in tutti i secoli. Quando se ne romperà la stampa? Qui mi fermo. Spero che le mie ricerche possano giovare a qualche cosa, e con questa fiducia le pubblico.

G. Martucci.

IL GIORNALE « IL CARROCCIO » (1).

RICORDI STORICI SUI TEMPI CHE NE PRECEDETTERO E SEGUIRONO LA PUBBLICAZIONE.

« J'ai fait comme ces medecins qui dans chaque organe eteint, essaient de surprendre les lois de la vie ».

(COMTE A. DE TOCQUEVILLE. *Avantpropos à l'Ancien régime et la révolution*).

Scorrendo i documenti Storici della risorta nazionalità Italiana, specie nella parte che concerne i fatti accaduti in Piemonte, al quale toccò la fortuna di esserne in certo modo il focolare primissimo, mi trovai di fronte a due che più degli altri mi colpirono e su cui poteva e dovea dirsi a ragione « poca favilla gran fiamma seconda ».

Sono dessi un Comizio Agrario tenutosi in Casale Monferrato nel 1847, e la pubblicazione che durò per circa tre anni nella stessa città di un foglio ebdomadario patriotticamente intitolato *Il Carroccio*.

Mi parve per avventura non inutile uno studio fatto con ogni maggior cura a me possibile su questo avvenimento. Non inconsulta pretesa di dir cose nuove, o spirito eccessivamente *chauviniste* mi spingevano a ciò; ma semplicemente il desiderio di innestare al glorioso periodo storico particolari ai quali tanti fatti si collegano, in cui tanti nuovi elementi meglio si delineano, dai quali molte e molto importanti deduzioni possono ricavarsi.

Può ai Congressi, alla Stampa giornaliera applicarsi quello che dice il De Toqueville dell' Amministrazione pubblica « il nait peu

(1) Giornale stampato in Casalmonferrato gli anni 1847-48-49.

d'idées, de desirs, de douleurs, il se rencontre peu d'interêts et de passions qui ne viennent tôt ou tard à se montrer à nu devant elle ».

In quei tempi adunque di aspirazioni gagliardamente accentuantesi, di attività compresse ma non meno perciò potenti e febbrili, doveva necessariamente venire uno sfogo in tutto quanto potesse benchè da lontano porgervi occasione.

L'Italia era scossa da un capo all'altro. Passata la meteora Napoleonica, stata sventuratamente una disillusione per la Penisola, le Potenze tornate a galla dal comune naufragio nelle onde Bonapartiane, paurosamente scosse dai nembi di guerra, sancivano un preteso trattato di pace e di alleanza che s'intitolò Santa, ma era troppo ribaditor di catene ai popoli che avevano terribilmente affermati i propri diritti nell'89 ; e per quanto riguardava gli interessi italiani di null'altro era pieno se non di egoismo.

Ad ogni modo le popolazioni interinalmente subivano l'antico regime. Non v'era ancora, nè potea esservi, la esatta percezione dell'ambiente.

Le anomalie continue, gli aspetti cangevoli della società Italiana tanto suddivisa, rendevano inevitabile un variare di apprezzamenti da null'altro guidati, se non da una morbosità spirituale che trasfigurava completamente o in parte la realtà delle cose.

Osserviamo però come alcuni dei governi Italiani saviamente si incamminavano sulla via del progresso. Era come una lenta, quasi inconscia preparazione delle popolazioni alla libertà ; preparazione necessaria e sufficiente per evitare in un non lontano avvenire i possibili danni di un Costituzionalismo male inteso. Ma nulla di tutto quello potea bastare. Echeggiava ancora per l'Italia il Proclama di Giovacchino Murat colle sue frasi altosonanti «Su su, o Italiani, dall'imbelle sonno scotetevi....... » Già prima avevano le meravigliate cittadinanze assistito alle promesse del Bellegarde che per conto dell' Austria prometteva liberare l' Italia da Napoleone ; e di Lord Bentink che da Livorno a nome dell'Inghilterra prometteva altrettanto, e nello stesso mentre spingeva il Borbone a modificare la costituzione di Sicilia nel senso Inglese.

Ma allora la Diplomazia partiva da punti di vista troppo discosti dagli ideali Italiani. Ed in Italia continuava sordamente il fremito che dovea a un tratto scuotere di soprassalto tutta la Penisola, meravigliando l'Europa.

E nella coscienza politica contemporanea credo fosse entrata la convinzione profetica dell'avvenire. Dovea apparire evidente la esistenza di quelle che felicissimamente il grande statista Inglese Pitt chiamava Opinioni armate, esistenza che si manifestava nelle affermazioni di una vitalità gagliarda tendente all'unico suo scopo con una insistenza sbalorditiva.

Intanto passavano gli anni; qua e là improvvisamente sorgeano dei tentativi di rivoluzione spenti al nascere. V'era nell'aria un desiderio insoddisfatto di libertà, di autonomia, ma dominava nelle masse non illudentesi ancora la tema di prevaricazioni feroci. Si attendeva come una unione generale, una concentrazione di tutte le forze, tanto forte da potere finalmente imporsi con la sola sua apparizione sull'orizzonte politico.

Si formavano e dividevano le opinioni in tre classi: retriva o codina, moderata con aspirazioni liberali, e rivoluzionaria. Sciaguratamente poi nei conflitti futuri le sole due estreme si troveranno a fronte, come suole avvenire; scomparendo la media che pure ebbe tanta parte nel suscitarli. E sarà questa una fonte di altissimi guai, di calunnie, di storici abbagli, di esorbitanze, di apprezzamenti, di opinioni sconfinanti per andare fino alle aberrazioni settarie. Ma non precorriamo gli avvenimenti. Mentre nell'Italia Meridionale Ferdinando di Borbone da se stesso condannava la propria dinastia al non Regno, ingannando i sudditi, e in Toscana procedeano alacremente le riforme politico-amministrative, in Roma, cuore d'Italia, centro di vasto Principato tanto influente nella politica Italiana, la Sede di S. Pietro era rimasta vacante. Le potenze al Confine Italiano stavano preparate a intervenire nella nuova elezione che a tutte stava grandemente a cuore. L'acuta mente di Metternich presentiva un pericolo per la dominazione Austriaca nella elezione di un Pontefice che volenteroso si mettesse a capo del movimento Nazionale Italiano. Il

Ministero di Luigi Filippo nella sua politica a doppio taglio istruiva i suoi legati di far eleggere un Papa *avente sentimento della sua indipendenza sovrana, fornito di un po' di buon volere pel Governo Francese, che avesse un concetto chiaro della fede Cattolica, e della Nazionalità Italiana.* Frasi di una elasticità veramente meravigliosa provanti tutta la diplomatica sagacia del Guizot che le dettava, ma alle quali noi ora non possiamo far buon viso per amor di patria retrospettivo. Nel non lontano Piemonte un Ministro certamente probo e leale, ma che non capì bene la sua missione, il Conte (1) Solaro della Margherita, affermava senz'altro esser desiderio del suo Re venisse eletto un Papa francamente e fermamente reazionario. Vedea spaurito la bufera rivoluzionaria avanzarsi: non voleva cadere in eccessi dei quali non potea misurare le conseguenze. Vagheggiava una inopportuna resistenza cadendo egli stesso nell'eccesso più di tutti pernicioso, quello di volere un intervento armato Austro-Francese.

La storia dei secolari guai d'Italia non lo avea a tale proposito sufficientemente ammonito.

Ma il moto agitatore ferveva anche indipendentemente dalle sobillazioni di setta (2) che non venian meno, ed alle quali per quanto

(1) Era quello stesso che nei memorabili consigli di Ministri che precedettero la pubblicazione dello Statuto Albertino, tremava di vedere la Monarchia Sabauda « dans un impasse au but du quel il n'y aurait qu'un trône constitutionnel, dont les marches seraient ensanglantèes ». A lui rispondeva il conte di Revel dicendo necessarie le concessioni Statutarie. Comprendeva egli, e con lui tutti gli integerrimi Ministri, leali gentiluomini, come erano le circostanze volute dai tempi e dagli eventi forse più che dagli uomini. (Barone A. Manno. – *La concessione dello Statuto*).

(2) Furon sapientemente le sette paragonate alla polvere da scoppio, buona ad abbattere, ma non a ricostruire. Avvenne nel fatto così. Ma molto v'era da abbattere; e poi la Dio mercè giunsero i tanto abili artefici della Nazionalità nostra, che dalle rovine eressero il duraturo monumento dell'Italia unita, sotto lo scettro di casa Savoia, la voluta delle genti.

Ora alle sette il còmpito non manca, e l'adempiano a posta loro. Il *Va' là, povero untorello* Manzoniano non mai calzò così bene. I giuochi di equi-

poca simpatia mi leghi, bisogna pur concedere una parte di merito. Nè mancava come vedemmo un partito intermediario che colle idee di conciliazione venia perdendo carattere, divenendo inviso ad ognuno; obbligando così chi lo formava a schierarsi fra le file estreme rimaste sole a pugnare.

Vedemmo l'intera diplomazia Europea prendendo le mosse dalla S. Alleanza imperniarsi sulle rivalità e sulle unioni delle grandi potenze. Rivalità Anglo-Francese tendente però a scomparire per il comune intendimento dei due Governi di giovare la causa popolare: rivalità Franco-Austriaca fatta invece più che mai viva. Sgraziatamente fra queste due potenze v'era l'Italia, terreno neutro su cui destreggiarsi, con quanto danno per gli italiani a quel tempo, ognuno può facilmente immaginare.

E quel che è peggio Luigi Filippo veniva meno al compito suo: quali fossero i suoi intendimenti sul Papato in Italia, vedemmo più sopra (1).

A Roma era riunito il Conclave. Le armi Francesi e Austriache

librio Parlamentari, quelli che con curiosa felicità di espressione chiama il Villari Statica ed Alchimia Parlamentare, sono buon giuoco per quelle, non che i velenosi fogli anarchici. Cito a caso un sedicente calcolo rinvenuto in uno di questi, dove con operazioni numeriche su certe date eran ricavate le pretese epoche dei tradimenti dell' infelice esule d' Oporto, alla cui sacra memoria insultante, l'autore si arrabattava per negare il titolo datogli dal cuore degli Italiani di *Magnanimo*. E quel foglio si chiamava l'Italia del popolo! Ma ora è rimorto. Buon per lui e per noi. Citai questo giuoco di numeri unicamente pel contrasto che offre con un momento di ingenuo splendido entusiasmo neo-Guelfo in cui un Collaboratore del Carroccio, scomponendo il nome Mastai-Ferretti, trovava questa frase fatidica « fert iste tiaram ». Ma dall'ora in poi molta acqua è passata sotto le arcate dei nostri ponti! Chiudo e domando venia della digressione.

(1) Un Curiosissimo documento è riportato dal Bianchi; una lettera di Luigi Filippo al Principe di Ioinville dove afferma, e mostra così di essere stato avveduto osservatore, il gran motore Italiano essere l'unità di Governo rappresentativo. Ma esagera poi quando stabilisce che l'Italia voleva un aiuto francese, mentre niente altro in genere si desiderava se non la neutralità francese nel propugnare i trattati del 1815.

non dovevano intervenire. Fra i Candidati al Soglio Pontificio era il Card. Mastai Ferretti. Fu l'eletto dopo due soli giorni di Conclave con 36 voti, il 16 Giugno 1846 (1). Poco noto per doti politiche, non diede allarme a nessun Potentato. Lo stesso Metternich ne fu soddisfatto. Questo prova ancora una volta come i moti iniziati poi dal Pontefice stesso quasi a sua insaputa, fossero già di lunga mano preparati, come l'idea Nazionale Italiana non aspettasse nuovo torrente, se non le ultime stille, per dilagare prepotentemente, travolgendo nella sua corrente i più retrivi.

La Politica Francese imbastardiva. L'Inghilterra se ne era staccata, ed il ministro Palmerston con profonda avvedutezza s'era messo alla testa del movimento liberale.

Il Regno Sardo era entrato sulla via delle riforme come voleva il popolo non ostando la poca avvedutezza di qualche Ministro pure di buona fede. Re Carlo Alberto facendo forza al suo dubbioso misticismo era in accordo pienissimo col suo popolo. Quando l'Austria assunse un contegno minaccioso e si fece provocatrice della S. S., la stampa Romana scoppiò violentemente gridando guerra e morte allo straniero. Cominciava la parte veramente attiva della rivoluzione che doveva continuare con poche interruzioni fino ad opera compiuta. La nobile anima del Re Sardo vedeva avvicinarsi l'atteso astro del suo motto. Risorgeva potentemente lo spirito Guelfo inspirato alla Nazionalità, alla gran Patria Italiana, che doveva nel Re di Sardegna trovare braccio e spada. Di qual natura fossero gli entusiasmi, quali mezzi fossero scelti per manifestarli è quanto vedremo in seguito.

« Qui entriamo a parlare di cose grandi, nel corso delle quali il Papato fece di sè e delle dottrine sue un esperimento solenne; bagnate del sangue dei popoli si posero indestruttibili le fondamenta di un nuovo Giure Europeo, e le condizioni di Italia inopinatamente

(1) Riporta il Bianchi una nota del Rendu alla corrispondenza del d'Azeglio ove narra aver detto il Lambruschini al Micara, (due altri Candidati) a proposito della probabile elezione pontificale: « Si Dieu fait l'élection Mastai sera nommé: si le Diable s'en mêle, ce sera vous où moi ».

mutaronsi. Singolare periodo di tempo, più spesso per amori e per odii partigiani travisato con molte favole, con singolari menzogne, e pur così degno di esser conosciuto e studiato senza orpello, con la necessaria quiete di opinioni, con sufficiente sicurezza di giudizi ».

Con questi stupendi periodi veramente grandiloquenti entra Nicomede Bianchi a dire degli avvenimenti diplomatici che prepararono la Italia una. E noi entrando nella modesta sfera del nostro studio, segregandoci per un poco dal moto europeo, chiudiamoci nella piccola Città del Piemonte dove ardevano vivissime le faville dalle quali Carlo Alberto e Pio IX aveva rimosse le ceneri oscurantiste, e che non dovevano tardare a divampare.

Che se a taluno verrà fatto di scorgere dal mio piccolo studio la influenza che ebbe nel grande avvenimento nazionale il moto della popolazione casalese; se qualche fatto, qualche personaggio sarà, se non messo in luce, almeno degnamente rammentato; se qualche ammaestramento di vita civile avrà una prova di più, io sarò lieto dell'opera mia.

I.

Nel Piemonte continuava ed ogni dì si accresceva la unione fra popolo e Principe, unione che doveva esser feconda di tanti splendidi resultati. Il Monferrato attendeva alacremente a migliorare le condizioni economiche di ogni classe sociale, e dal Potere Sovrano veniva consiglio ed aiuto.

L'Associazione Agraria, sorta nel Piemonte nel 1842, avea bandito appena il quinto Comizio che veniva tosto con Regio Brevetto in data 17 Marzo 1846, accennato esplicitamente alla correlazione che il Governo vedea esistere fra gli studï cui essa attendeva, il fine cui mirava e la prosperità del Paese; ed il Ministro notava come fosse suo intendimento il collegare sempre più l'andamento dell'associazione (di cui ad uno ad uno eran noti i Promotori) con quello della pubblica Amministrazione. Il numero degli Associati aumentava; tutte persone intente allo studio, con un elevato ideale sapientemente inteso, miranti ad unire fraternamente tante destre divise.

L'aureola fulgidissima che raggiava allora sulla Santa Sede informava tutte le menti a queste tendenze. Ne veniva un tal mistico entusiasmo che dava a tutte le azioni pubbliche un carattere di pia solennità. La Sede Vescovile Casalese (1) mai come in quel momento era stata degnamente occupata. Il Conte Luigi Nazzari di Calabiana vi era stato mandato da Pio Nono, ed il Comizio Casalese con ordinato 30 Luglio 1847, gli conferiva la Presidenza Onoraria. Propiziava questi con una Messa Solenne nella Cattedrale ai lavori del Congresso, e dopo pronunziava elevatissime parole esaltando la « vera civiltà, proclamata dal Vangelo, comandata dalla Religione, e dai Cristiani desiderata e voluta. » Presiedeva il Congresso il Conte Filiberto Avogadro di Collobiano, come Commissario Regio, aiutato dall'Avvocato Pier Dionigi Pinelli allora al principio della sua carriera che doveva poi tanto splendidamente continuare da Deputato a Ministro, a Presidente dei Ministri e della Camera, ed inviato Diplomatico.

Un attento Lettore degli Atti del Congresso scorrendo i discorsi pronunziati sarà facilmente colpito da una certa aria di insolita gravità, vi scorgerà un divagare dall'argomento espressamente voluto. Tutti indizi certi di fervore latente sì, ma pronto già a palesarsi. Il Pinelli chiamando l'associazione Agraria Associazione Madre la diceva consigliatrice ed operatrice di prosperità Nazionale. E nella pubblicazione fatta in quello stesso anno dei discorsi pronunziati, vi hanno delle lacune segnate a puntini fra i quali è facilissimo leggere le parole degli Oratori (2).

Il Pinelli chiude il suo discorso affermando col Principe dei filosofi Italiani che contro la Italica Civiltà « Portae inferi non prae-

(1) Concessa da Sisto IV con la Bolla « Super gregem Dominicum » in cui stabiliva « et illius Ecclesiam S. Evasi tunc Collegiatam in Cattedralem exegimus.... » (Ughelli. *Storia della Chiesa).*

(2) Ve ne ha dove è parlato del languore delle industrie, e dove il Pinelli esorta a rinnuovare sul Pó quello stupendo miracolo che risplende nel Tevere di un Popolo che rispondendo all'impulso ricevuto dal principe lo conforta......

valebunt ». Spicca continuamente nei discorsi del Congresso un elevato spirito morale, e quella sapienza civile che è la sola vera preparatrice dei popoli alla Libertà, sapienza che si sviluppa nella moralità e nella istruzione, due faccie della stessa idea, fattrici massime di civiltà, pietre angolari di ogni politico sistema, come notava di poi il Relatore del Congresso (1).

L'Associazione intuiva meravigliosamente ad uno ad uno tutti i bisogni che tormentavano gli spiriti, ed andava perciò rintracciando le virtù energiche ed operose, gli uomini di moto, di polso e di espansione: cercava quei cuori, quelle intelligenze che compresse soffocano, e per cui l'irradiare l'interna potenza è primissima necessità, come è tale lo spargere i tesori di gagliardia che tengono in animo con lunga cura educati; quelle forti organizzazioni popolari, in una parola, che desiderava proporre a modello agli abitatori delle campagne, alle cittadinanze.

Era detto esplicitamente nella tornata inaugurale del Congresso che l'associazione attendeva tempi più maturi, che vedeva con entusiasmo la forte e dignitosa Romagna seguire il suo esempio; quella Romagna che rinasceva all'antica *statura della nazione cesarea.*

Nè mancava il partito essenzialmente pratico che, quantunque assolutamente parlando, fosse lontano dal fremito patriottico generale, pure v' era implicitamente collegato. Partito scientifico non perdentesi in vane logomacchie dottrinarie, ma strettamente attaccato al senso pratico della realtà.

Il Vice Presidente dissertava con erudizione profonda sulla associazione dei capitali e delle intelligenze intente a migliorare l'agricoltura, a educare con serietà ed efficacia la classe agricola non più unificata così con gli istrumenti che usa, ma con l'intelletto guidatore che osserva, rammenta, deduce conseguenze e induce congetture.

Si veniva per tal modo a raggiungere quell'attitudine che dovea far scomparire l'antagonismo fra la teoria e la pratica; si giungeva a dare al contadino i mezzi per intendere lo scopo del suo la-

(1) Avvocato Gaspare Manara illustre Giureconsulto. Fu al Parlamento nel 1876-1877. Poco dopo morì in Casale Monferrato.

voro facendo così cessare una arrogata, superba preminenza di casta che avrebbe legittimata poi la ribellione.

Veniano invitati tutti i capitalisti a rendere il territorio in istato di produrre copiosamente. Lo spirito di associazione, questo moderno fattore delle più stupende imprese, era nel Comizio ardentemente propugnato. E con sicurezza attendendo le riforme di governo, si accennava allora a quel vantaggio che doveva venire a tutti gli elementi del commercio non tanto dai sussidii governativi, come dalla rimozione di certi ostacoli. Principii questi di vera sapienza economica. A questo punto che possiamo senza dubbio dire attinente all'economia sociale, un altro è da aggiungere che pure a questo è unito sia per lo scopo che per i mezzi.

Lo stato della carità pubblica era esaminato minutamente dai comitati speciali per conto dell'Associazione, comequello che dà una stregua infallibile a cui giudicare le condizioni morali e fisiche di un paese. Era come un controllo pubblico a quelle Amministrazioni ma che non si limitava a tale dal momento che a molti dei difetti constatati era posto immediatamente rimedio, ed ai bisogni che man mano si notavano, era dato esito.

Disgraziatamente poi per l'avvenire le cose mutaronsi su tal punto; e con quanto danno, avremo facilmente occasione di notare in appresso. Ma in tutte queste savie discussioni non mancava mai la nota comune, le aspirazioni ancora fantasiose, non aventi un corpo determinato, vaganti fra un desiderare utili riforme locali e mutamenti rapidi, energici, in un senso da secoli vagheggiato. In una relazione sullo spedale di carità, (parlando come era naturale, dell'insigne prelato Presidente) era fatto cenno al Pontefice dinanzi a cui, esclamava il relatore, *tutta l'Italia stà piena di speranza* (*e quali speranze !*).

Quanta importanza abbia questa parentesi, dati i tempi che correvano, lasciamo a chi legge immaginare. Anche i capi delle rappresentanze accorse al Congresso, univano le loro voci alle cittadine. Uno di questi affermava senza più che l'associazione *non era limitata ai soli confini del Piemonte, ma che comprendeva tutto il bel Paese, e*

che il senso del pubblico bene era ingenito nelle Italiane Provincie, e che una per questa era la voce dalle Alpi al Capo Passaro.

Così il congresso continuava i suoi lavori che si chiudevano poi nell'autunno con una seduta memorabile, la cui data va inserta nei fasti nazionali dell'Indipendenza.

Il conte di Collobiano incaricato dal Congresso di portare al Trono i sentimenti di devozione più sincera degli associati, cede l'incarico al Conte di Castagneto che accetta, e legge poi al Congresso una lettera di Re Carlo Alberto nella quale affermava di comprendere ottimamente il suo popolo e credeva a vicenda di essere da quello compreso. E chiudeva con le memorande parole, « son pronto a fare per l'Italia come Schamil l'eroe del Caucaso, e montare a cavallo con i miei figli. Oh! che bel giorno sarà quello in cui potremo alzare il grido di Guerra per l'indipendenza Nazionale! » A questo punto lo slancio entusiastico dei Verbali della seduta è al parossismo; la sciatta prosa dei Resoconti Ufficiali si muta in lirica.

Quando noi pensiamo che quindici giorni prima (il 18 Settembre) il Governo Austriaco minacciava di invadere gli Stati sardi ove il Re permettesse la istituzione della Guardia Civica, e Carlo Alberto aveva risposto essere fermamente deciso di sostenere la piena indipendenza del suo regno: quando si pensi che la presenza austriaca a Ferrara in quei momenti di evocate guelfe lotte contro l'impero, come nota il Bianchi, era una spina nel cuore d'ogni italiano che avea vista in Roma sorgere l'alba dell'Indipendenza, tutta la grandiosità di quegli entusiasmi ci apparirà evidente.

Ed il Comizio Agrario di Casal Monferrato, quello di cui con efficace semplicità è detto poi nella storia « tramutatosi in Comizio politico », chiudendosi per quell'anno, mandava al Re un indirizzo rimasto famoso in cui erano testualmente queste memorabili parole: « Comandate, Sire, se voi avete pietà del vostro popolo, la nostra vita, i nostri beni, noi tutti vi offeriamo dal momento che si tratta di liberarci dalla servitù, di acquistare libertà, di salvare l'onore italiano. Ordinate Sire, Dio è con noi! »

Tornava nella capitale del Monferrato, il forte spirito cittadino

dal quale anticamente la città si ribellava ad Arrigo VI, per cui volere era rasa al suolo; che nel 1404 con Facino Cane le faceva compiere feroce vendetta degli insulti patiti per opera delle vicine città, che dal 1628 al 1853, la faceva atta a sostenere quattro assedii resistendo e vincendo lo stesso Consalvo di Cordova.

Cessate le tranquille sedute del Comizio dedito alla soluzione di tutti i problemi agrari necessari a far possibile la realizzazione di ogni ideale di politica grandezza, alla quale non si sarebbe mai pervenuti con la sola proclamazione di utopie generose bensì, ma che sarebbero rimaste tali se di altro non si fosse curato, se non di ammantarle con splendide frasi, una voce vivamente battagliera legalizzata dalle riforme reali si farà sentire continuamente, periodicamente. Uno dei primissimi giornali, fortemente liberale, sta per venire alla luce, che ricaccerà in viso al comune nemico imperiale il motto tristamente famoso di Federigo I.

Lo spirito delle riforme Albertine aliava fortemente nelle città degli Stati Sardi. I tempi nuovi imprendevano allora il loro completo sviluppo. In Casale Monferrato la Corte d'Appello datale dal Re Carlo Alberto (1), vi faceva affluire le future illustrazioni del Fôro; una gioventù fortemente studiosa, dalla mente comprensiva delle idee nuove. Lo studio delle riforme amministrative, e l'ideale travisto dalla Indipendenza italiana iniziarono l'opera.

Sorse il giornale e fece sventolare liberamente l'antico Gonfalone del Carroccio, che fu segnacolo di vittoria alla battaglia di Legnano, cruenta risposta alla frase lanciata da Federigo I, ad Adria-

(1) La Magistratura Senatoriale vi esisteva già coi Duchi di Mantova. Riunito al Piemonte il Monferrato, questo ebbe a dipendere dal Senato Torinese per l'Amministrazione della Giustizia. Il Cavaliere Montillo Presidente del Senato di Torino propose al Re di stabilire una sezione di due Classi Senatorie in Casale. Fu concessa con R.° Editto 19 Settembre 1837, ed alla Giurisdizione di questa furono sottoposti i Tribuuali di Alessandria, Acqui, Domodossola, Pallanza, Tortona, Varallo, e Vigevano. Il 30 Ottobre 1847, creata in Torino la suprema Corte di Cassazione, il Senato di Monferrato prese il nome di Corte di Appello.

no IV: « Strappi chi può la clava di Ercole ». L'impresa del Giornale era frutto della generosa tendenza guelfa figliata da Gioberti, la cui cooperazione nel periodo Casalese fu fin dal primo numero efficacissima. Lentamente ma continuamente procedeva la concessione di libere Leggi, e la redazione del Giornale si proponeva di spiegarne tutto l'essere al popolo. Opera altamente Civile come quella impresa dal Sovrano. Questo notava il Giornale ed aggiungeva che se il malvolere dello straniero avesse tentato di nuocervi, la campana del Carroccio avrebbe echeggiato fortemente. E allora « il popolo sorga col Re e con Dio!. » Queste le parole animose: scopo la guerra: ideale l'unità e l'Indipendenza. Vi sono nei numeri del Carroccio squarci di lirica vera e propria, lirica bellicosa. Veri accenti da Tirteo, altosonanti in quella terra che venne chiamata con spregio la Beozia d'Italia.

Di quei giorni la pietà fraterna Italiana fa accorrere i Casalesi ad un suffragio per i caduti di Lombardia, e non i Casalesi soli. Veniva questo all'orecchio del Governo francese ed il Guizot Ministro, scriveva « ciò inspirarli profonda inquietudine ». Il Carroccio riporta la frase e la rammenterà tanto che griderà pochi giorni dopo « Via dalla Francia i Retori, alla Sorbona! »

All'Austria fermamente parla di sgomberare dalla Italia che le *brucia le calcagna.* Passate le Alpi sia forte, esclama, e riordini Ungheria e Polonia.

Per quest'ultima troviamo in tutto il corso della Pubblicazione accenni di viva simpatia; vera e propria fraternità della sventura. Il Giornale afferma fin dal Principio esplicitamante la certezza che le riforme abbiano carattere di Legge fondamentale. Non ultima spinta alla unione di tutte queste in quella *Carta* che è prossima in quei giorni ad esser concessa.

E non tardiamo qui a trovare un'applicazione pratica della tendenza sanamente livellatrice delle classi in una petizione fatta dai Casalesi per la emancipazione degli Ebrei, contemporanea a quella promossa in Torino dal Marchese Roberto D'Azeglio.

Con tutto questo però non mancava a quei valentuomini il

presentimento che non sarebbero venute meno le ostilità ad ogni riforma, tanto è vero che argutamente stimmatizzavano già *a priori* il codinismo avvenire, paragonandolo al pazzo rinsanito il quale si lagna col medico che lo ha curato. Ciò nullameno era presentito che col savio uso delle concesse riforme, si sarebbe venuto a fecondarle tanto, da ottenerne frutti meravigliosi. Il primo, che è unitamente germe e frutto, è la primissima Costituzione data da Torino l'8 Febbrajo a cui con entusiastico supplemento inneggia il *Carroccio.* L'ideale di averla in tutta Italia unita brilla più che mai. Tutti gli sforzi vi tendono. La lingua Italiana sia la sola parlata, sia la nostra lingua, grida il nostro giornale.

Il popolo viene edotto sul dover suo, consigliato alla moderazione. L'avvocato Cadorna in un suo elaborato scritto nega ragionevole esistenza alla stessa parola *radicalismo.*

Intanto il dramma della rivoluzione Italiana viene svolgendosi in mille scene sanguinose. Le bombe a Palermo, l'entusiasmo Piemontese per l'aiuto ai fratelli Lombardi, per il quale si pensava da molti di provocare le prime elezioni, trovano eco potente nel giornale. Per le prime, parole fulminee d'ira, pel secondo nobili parole e sensatissime. E la eroica legione Manara trovava anche offerta nella gioventù Casalese (1).

Ma per la guerra sognata da tutti, guerra generale, eminentemente Italiana, i tempi non erano maturi. E nel Piemonte si torna quietamente, ma a tutto deliberati, a usare il diritto di voto.

Nelle colonne del *Carroccio* prendon posto le circolari agli elettori. Su tutte notabilissima quella del Mellana, elevata di concetto, fortemente sentita.

Poco tempo di vita politica gagliardamente vissuta dal nostro giornale ci sarà guida eccellente, ci fornirà un utilissimo materiale di studio.

Il Comitato elettorale Casalese, compilati i suoi Programmi, li vedeva trionfare nell'adesione di molte città. La stampa Torinese

(1) Uno degli attuali Deputati del Collegio di Casale, l'Avvocato Felice Vallegia, vi prendeva parte quale volontario.

giornalmente li approvava. A Firenze *Il Pensiero* aveva delle frasi lusinghiere di encomio. E intanto in quattro mesi ben tre Direttori del *Carroccio* eran chiamati al Primo Parlamento Subalpino.

Rinascono più violenti che mai i rumori di guerra. La rivoluzione in seno all'Austria echeggiava fortemente in Italia: chi venisse a patti con la diplomazia del « Profugo Imperatore » era chiamato nel *Carroccio* reo di lesa umanità. Si era poco prima gridato « all'armi e non ai voti ». Ora i voti erano stati dati. Il Parlamento era insediato: la discussione non mancava, e la vedremo man mano accentuarsi per la Opposizione già potente.

A questo punto incomincia la vitalità maggiore del Giornale. I dottrinarî che sognavano la fusione dei partiti, la quale dopo tutto avrebbe tolto al Governo il forte controllo che ebbe e che tanto giovò, non faceano se non irritare tutte le parti lottanti.

II.

Col secondo anno entriamo in un periodo in cui la idealità delle aspirazioni cede e fa luogo alla realtà di un'accentuata opposizione al Governo, ed all'epica di certi momenti di entusiasmo succede sgraziatamente un carattere spiccato di municipalismo.

Causa di questo l'elemento borghese fatto potente, che incomincia a prevalere mancando nella classe elevata l'attitudine e la voglia a prender parte alle fervide lotte parlamentari. Ciò nullameno vedremo ancora dei momenti splendidi di entusiasmo patriottico; anzi non mancherà mai questa luce poderosa di irradiare lontanamente anche in qualche periodo di oscurità.

A Torino un Comitato Centrale dirigeva l'opposizione. Ne faceva parte il Mellana ed era Segretario Agostino Depretis. Il *Risorgimento* su cui quotidianamente era esposta l'idea del Conte di Cavour combatteva nelle file avversarie.

Caduto il Ministero Pinelli, il *Carroccio* che ne aveva avuto il Presidente a fondatore, lo combatte a oltranza con vero accanimento.

Ed aggiungerò a debito di imparzialità che questo periodo di acrimonia è molto inferiore agli altri del nostro giornale,

Nella sua buona fede però che non si smentisce mai nella Politica generale, quando il Pontefice si ritira a Gaeta, la redazione trema di vedere sorgere una nuova Santa Alleanza. Timori infondati, spiegabili solo con apprensioni che poteano, in quei tempi di continuo scossi da avvenimenti politici svariati, sorgere nell'animo di chi li vedesse chiaramente svolgersi senza però trovarvisi del tutto frapposto.

Ma intanto i germi gettati all'associazione Agraria stavano per sbocciare fortemente. Cominciava di quei giorni il Circolo Politico a tenere le sue sedute.

Gli studî politici compiuti in allora da uomini egregi li avevan convinti come l'antica teoria aristotelica « Più la Società è migliorata e l'educazione perfetta, più prevarrà l'eguaglianza e si estenderà la libertà » è una imprescindibile verità; e che per la lunga filiazione razionale nel succedersi degli avvenimenti era permessa (come nota il Comte) una certa previsione sistematica della loro successione ulteriore entro i limiti generali imposti da una superiore complicazione. Previsione che finiva esattamente nella certezza dell' avvenire del Governo democratico. Forse non era del tutto chiaro il concetto profondo dei pensatori moderni dell'importanza della volontà popolare da usarsi come forza reale, come principio, risolventesi in influenza diretta sotto ogni forma di governo.

Allora la democrazia s'intendeva come istituzione. Ma era una semplice amplificazione naturale nei primordi della comprensione di un' idea.

Il Circolo politico di Casale, nel suo indirizzo al Ministero, redatto con vero splendore di forma ed elevatezza d'intendimento, affermando il suo ideale nella Unità ed indipendenza italiana, promettea adoperarsi con ogni cura per proteggere, istruire e migliorare la povera plebe, acciocchè venisse inalzata a stato e dignità di popolo. Belle parole invero, in cui era adombrato il savio concetto della prevalenza d'una sana e forte democrazia sulla vaniloquente demagogia. Aspiravano i redattori di quell'indirizzo a farsi interpreti della opinione pubblica quale la definisce in un suo stupendo scrit-

to Erskyne May « *rappresentante l'intelligenza nazionale piuttostochè la volontà popolare, sottoposta a tanti contrappesi e freni quanti la stessa costituzione.* »

Quella pubblica opinione di un popolo rettamente edotto della sua dignità, che si esprime con le voci misurate di tutte le classi, di tutti i partiti e di tutti gli interessi, resa universale con la stampa, coi mercati, con le associazioni e con le ampie aggregazioni.

Il concetto era chiaro: già ab antico era stato espresso: nessuna libertà possibile nello stato, se il sommo potere non è in mano del popolo. Quello che non appariva ancora con evidenza, almeno in parte era tutta la grande importanza di determinare con cura i confini, le modalità di un tale governo.

Ferveva l'opera del Circolo politico nella imminenza delle elezioni.

Il giornale *Il Carroccio* ne era il relatore ordinario, e ne pubblicava gli atti anche quando non erano al perfetto unisono con le sue idee. Troviamo ad esempio nel verbale d'una seduta delle nobili parole a proposito del cav. Pinelli caduto dal Ministero, parole comprovanti l'inesistenza assoluta in seno del Circolo stesso, d'ogni astio personale; laddove in uno dei numeri seguenti del giornale era sarcasticamente commentato un opuscolo del Pinelli stesso in difesa della propria politica.

Il Circolo politico a quell'epoca appoggia, come pure il giornale, le candidature di Giovanni Lanza e Filippo Mellana festosamente acclamati nel Circolo stesso. Pel Collegio di Casale fu eletto il Mellana. Non mancano nei numeri del giornale astiose polemiche, ma queste cessano immediatamente di fronte al dominio dell'idea patriottica che domina assoluta come un vero *sursum corda* echeggiato nella cittadinanza. Venuto a Casale il Re il 27 gennaio per una rivista di truppe, il Circolo politico gli indirizzava delle parole stupende di devozione sincera e profonda, ed il *Carroccio* le riporta in testa con speciali caratteri. Perdura l'entusiasmo dei tempi primi di grande giovamento come energico motore.

Il *Carroccio* grida alle moltitudini di agitarsi operando incessantemente, fervidamente perchè l'Idea di nazionalità divenga pron-

tamente un fatto. E poi quando al convegno di Bruxelles, le nazionali faccende prendeano piega cattiva, e la diplomazia veniva quasi a legittimare la dominazione austriaca abusando alquanto della teoria dei fatti compiuti, il nostro giornale raccoglie e cita valentemente fatti che in allora venivano compiendosi con la maggiore energia, tutti della massima importanza apertamente provanti il contrario. Non ultima causa di questo slancio prepotente la generale eccitazione crescente incoraggiata dal forte impulso che dava allora agli Italiani il governo inglese con Palmerston alla testa, perfetto comprenditore del tempo suo e dei bisogni d'Italia. Gli avvenimenti incalzano. Nel Piemonte il Gioberti a capo del gabinetto emette i suoi ideali d'azione con un intervento in Toscana e con opposizione alla Repubblica Romana : ideali pure ispirati a saggie vedute politiche. Il *Carroccio* le avversa vivamente spinto da idee assolutamente democratiche e turbolenti. Poi quando cade il Ministro, oggetto di venerazione non ancora venuta meno in fondo all'anima agli scrittori del giornale, questo, tornando al primitivo misticismo, dice gli uomini esser meri strumenti in mano alla divina provvidenza che se ne vale pel trionfo dell'idea.

Dal misticismo poi alla più forte attività, un passo solo. L'atmosfera è satura di rumori bellicosi, la battaglia è presentita, meglio desiderata, sognata... triste battaglia che sarà Novara ! Giorgio Pallavicino in un entusiastico suo articolo nel nostro giornale, esalta Chrzanowsky, esponèndo il desiderio di averlo a generale in capo, arra sicura di vittoria.

Il *Carroccio* esorta nobilmente i partiti alla concordia, all'unione. Poco tempo prima Re Carlo Alberto rispondeva a Lord Abercromby, che lo avvisava non poter contare sull'aiuto inglese dal momento che esponeva vita e trono per liberare la intera penisola « è da molto tempo che so dover contare solo sul mio popolo e sul mio esercito ». Ed il nostro giornale tesse a queste parole uno splendido commento. Poco dopo riporta, associandovisi con slancio, l'indirizzo d'encomio che il Circolo politico avea votato ai deputati casalesi che voleano guerra ad ogni costo. Finalmente annunzia che il 12 Marzo la ces-

sazione d'armistizio era per sola sovrabbondanza d'onore denunziata a nome e d'ordine di S. M. dai Ministri a S. E. il Maresciallo Radetzki. Infatti Carlo Alberto con un commovente proclama, affidava alla Guardia Nazionale la tutela della sua casa, del suo trono e delle franchigie Costituzionali. Generosamente a questo facevano eco le parole del Generale in capo, e un nobile indirizzo della Camera, mentre in Toscana il governo provvisorio esortava ed encomiava il forte Piemonte. Il *Carroccio* raccoglie questi documenti, e li presenta alla cittadinanza Casalese, esortandola a sperare nell'avvenire della guerra.

L'armata Piemontese era scesa in campo guidata dal suo Re che chiamava Ministro al campo il Cadorna, uno dei direttori del nostro *Carroccio.* Fra due numeri dell'effemeride, dal 21 al 28 marzo la rovina di speranze tanto accarezzate. Dopo Novara, dopo il sacrificio del magnanimo re, la difesa di Casale, per opera della guardia e del popolo contro una colonna austriaca comandata dal Wimpfem (1). Non si peritò costui di lanciare granate uccidendovi due poveri operai ed una giovane signorina.

La città offriva fra le primissime il giuramento di fedeltà al nuovo Re, ed in quei perigliosi momenti a comporre il nuovo ministero era chiamato il Gioberti, il quale sceglieva per gli interni il Pinelli già direttore del giornale.

E quando nelle memorande sedute del Parlamento che seguirono il disastro, Giovanni Lanza e Filippo Mellana, dissero della difesa Casalese, furono vivamente acclamati da quell'eletta di patriotti.

Nè il Municipio di Casale veniva meno ai suoi doveri, ed indirizzava belle parole di lode al Comando del Castello e della Guardia ed al popolo. Ed alle esequie del giovane ufficiale Conte Morozzo di S. Michele morto nella difesa, tali erano i sentimenti espressi, che mostravano chiaramente quanta amarezza angosciosa opprimesse gli animi, ma come pure la speranza fosse ancora viva.

(1) In Casale il comando del castello era affidato al barone Solaro di Villanova e quello della Guardia a Cesare Cobianchi come Colonnello con Decreto 14 Luglio 1848.

Il sentimento di fraternità italiana poi, spingeva il Municipio ed il nostro giornale a pregare il giovane Re a voler fare cessare il bombardamento della ribellata Genova. A questo punto le vedute dei redattori del *Carroccio* cominciano ad offuscarsi, fatto inevitabile forse dopo tanta tensione di entusiasmi, e tanto prolungata, reso più grave dall'aumentare il numero dei redattori quasi tutti d'occasione. Troviamo, scorrendo i numeri dell'interessante pubblicazione, delle lodi strane al Generale Avezzana. Poco dopo piangendo la rovina dell'ideale patriottico, si scaglia contro il Ministero cui comincia a combattere con furia non veduta mai in avanti. Ad un tentativo fatto d'allargare i suffragi elettorali, è data una pessima interpretazione, e l'antico direttore Pier Dionigi Pinelli, riceve uno dei colpi che in seguito non gli verranno mai meno (1). Anche l'intemerato d'Azeglio riceve acerbe censure. Da questo punto comincia quella che chiameremmo decadenza del Giornale; frase che scriviamo con rincrescimento profondo, nell'intelletto di dire il vero.

Dopo le pagine mirabili di patriottismo, dopo gli entusiasmi per la libertà, queste lotte accanite contro gli uomini di Governo ai quali dobbiamo ora tanta riconoscenza, fanno al lettore impressione meschina (2). I violenti articoli antiministeriali non portano

(1) Di lui molto e molto male fu detto. Non ultimo suo vanto fu che quando il Gioberti da quell'intransigente e acre anima che era, lo attaccò quale municipale e sleale amico, tanto ne fu dolente, che ne ebbe forse avvicinata la morte.

Non del tutto male s'apponeva l'Oldofredi scrivendo nell'Aprile del 1852 al Marchese Giorgio Pallavicino come a riguardo del Pinelli si fosse commesso l'errore di averlo in conto di grande politico. Quanto all'accusa che gli veniva mossa in pari tempo d'aver creduto che il Piemonte *potesse pesare da solo nella bilancia Europea,* l'alta sapienza del Conte di Cavour la provò erronea, mostrando come ciò potesse essere. Ma allora la guerra di Crimea, il Congresso di Parigi e i colloqui di Plombières erano lontani! Quanto all'accusa principale, quella di Municipalismo, troveremo in appresso splendida prova contraria.

(2) Ma non dimentichiamo però a totale trionfo di verità come in quei momenti di agitazioni crudeli, quando mille voci settarie subdolamente sus-

firma. Cresciute le libertà costituzionali, non sempre se ne usava rettamente, e par quasi venga a mancare la forte coscienza della propria opinione.

Quella diplomazia che con sì lodevole impegno allora tentava pure di continuare l'opera tristamente interrotta dalle armi piemontesi, è tacciata d'ogni più riprovevole azione. Conchiusa con l'Austria una pace necessaria a preparare tempi nuovi, il Piemonte è trattato poco meno che di traditore, mentre a provare l'opposto avrebbe bastato la lettura del rapporto fatto dai R. R. Plenipotenziarï Sardi, dov'era apertamente accennato alla risoluzione del *Piemonte di rivendicare con tutti gli altri italiani i diritti della comune Nazione,* propugnando la causa italiana oggi troppo infelice ma sempre giustissima e sacrosanta (1).

Venuta l'epoca delle nuove elezioni comincia una *réclame* meno nobile e forse meno efficace delle poche parole che in tali occasioni eran dette per lo passato. In seguito poi gli eletti ministeriali, vere sommità come Cavour, Promis, Gioberti, Menabrea, Durando, Balbo, D'Azeglio sono tutti quanti rudemente redarguiti dal *Carroccio* che comincia a sentire l'influenza del suo direttore deputato Mellana e della sua massima futura « o con noi, o contro di noi ». La democrazia altre volte agognata sconfina deliberatamente: accampando un antico ideale, getta fango su chi non usi le armi che offre essa stessa.

I redattori del *Carroccio*, non vedono più se non reazione do-

surravano di codardie reazionarie di popolo tradito e simili, i redattori del *Carroccio* non scendessero mai alle tristi esorbitanze che afflissero i patrioti tutti. Ben altre pubblicazioni dovremmo scorrere per trovare Pietro di Santa Rosa svillaneggiato, beffato Massimo d'Azeglio, oltraggiata la veneranda cecità di Gino Capponi, chiamato pazzo Gioberti, traditore Carlo Zucchi, cortigiano senza onore Cosimo Ridolfi; per non dire degli insulti da piazza a Lorenzo Pareto e delle pugnalate a Pellegrino Rossi. – A queste infligge l'onesto Bianchi le stimmate del suo biasimo violento, e noi siamo ben lieti di trovare sempre più elevato il nostro giornale anche nei momenti di peggior malumore.

(1) Nicodemo Bianchi. Opera citata.

vunque. Cadono le Repubbliche di Roma e di Venezia e la diplomazia riceve con fiere parole una specie di marchio d'infamia. La guerra è rivoluta con insistenza, o, se non la guerra, almeno l'uso della minaccia per venire a patti con la comune inimica. In certi articoli il giornale si fa apertamente ad inasprire gli odï di classe, mettendosi così in opposizione con la voluta fratellanza, condizione *sine qua non* per la guerra futura. Apparisce evidente che la visuale politica di quegli scrittori era alquanto ottenebrata.

Sole rimangono ad echeggiare della primitiva patriottica armonia le pagine date alla memoria del Re morto in esilio.

Col nuovo Ministero Cavour venivano sapientemente fatte utilissime proposte. Ma il *Carroccio* è sempre pronto alla più accanita opposizione. La politica estera era completamente fraintesa. L'amicizia francese diveniva sospetta agli uomini del *Carroccio* per l'alleanza Anglo-francese. È ben chiaro che non si conoscevano da questi come dal Conte di Cavour i personaggi di governo dell'Inghilterra. Fra gli episodï dell'opposizione ne cito uno abbastanza strano, quando cioè non si voleano concedere al Cavour i poteri dittatoriali durante la tregua come se fosse stata vera e propria pace; ed il *Carroccio* con un erudito ma cavilloso scritto si facea a dimostrare errata la teorica di Grozio e Puffendorf dichiarante essere la tregua sola cessazione di pugne, non di guerra. Non si peritava l'autore dello scritto d'attaccare di fronte i due de'fondatori del dritto Internazionale Pubblico, pur di combattere il Governo.

Continuando la discussione sulla politica estera, il *Carroccio* vede Cavaignac smascherato, posti nel dimenticatoio i principï del Febbrajo, e teme di vedere sorgere di bel nuovo la potenza dell'aristocrazia, di vedere abrogata la stessa Costituzione. Giunge ad accogliere le idee puramente contemplative, mancanti della necessaria parte pratica, della Costituente; ma però, quando la Toscana la vuole apertamente posta in atto, la redazione tornando all'antica assennatezza afferma doversi prima *pensare a far l'Italia.*

Nella discussione poi contro il Ministero fatta una questione di gabinetto, quando nella votazione il Ministero ebbe 19 voti di

maggioranza il *Carroccio* con strane ragioni presume provare la impossibile coesistenza di due veri politici, volendo così mostrare piena corruzione negli uomini del governo cui taccia di debole e incerto perchè non vuol venire a guerra e a rivoluzione generale.

Tutta la politica del Gabinetto è accusata di servilità all'estero, ed all'interno di resistenza alla Nazione. La tensione era grande: Sciolta la Camera e riconvocati i Comizï, malgrado gli sforzi dell'Opposizione che strenuamente operava, le urne rispondevano con un voto di fiducia al Ministero. Ed il famoso trattato di pace con l' Austria veniva con imponente maggioranza votato il 9 Gennaio 1850 dalla nuova Camera (1). Prova non dubbia che la causa sostenuta dal *Carroccio* non era buona.

Pel Collegio di Casale continuava ad essere deputato il Mellana, che ispirava il nostro giornale; mantenendosi in tesi generale all'Opposizione. Questa diverrà potente, ben guidata, tenendo una linea di condotta attiva, fertile anche di buoni risultati. All'alta sapienza politica del Conte Cavour che il *Carroccio* certamente non presentiva, il compiere in seguito la fusione dei partiti in un solo Nazionale che finirà la grande opera intrapresa.

Per quello che riguarda la stampa piemontese, allora già numerose erano le pubblicazioni, molte delle quali attaccavano duramente la condotta del governo, accampando le solite idee liberali. Ma se in quel tempo perdurava a Torino ed altrove la reazione è da notare come quotidianamente battuta. E poi doveasi tener presente da ognuno quali dolorosi e difficili periodi avessero traversato gli uomini che allora governavano.

La reazione intransigente riceveva un fiero colpo dalla Legge Siccardi che faceva del Re Vittorio Emanuele il Monarca più popolare d'Europa. Scriveva a tal proposito il Marchese Giorgio Pallavicino sull'*Evenement* a Parigi: « Le Piemont libre a cessé d'être la puissance de troisième ordre dont le cabinet de Vienne faisait jadis si bon marché. Fort de sa prèsse et de sa tribune le Piémont est le

(1) Lettera del Conte di Cavour al Bezzi (?) – *L. Chiala*. Vol 5.°

(2) Tornata 23 Gennaio 1850. Parlamento Subalpino.

cauchemar de l'Autriche. C'est la Prusse en Italie ». Le finanze del Regno Sardo erano riordinate per opera del Cavour, con quali mezzi ognuno sa.

Non gli mancò fiera opposizione dal Giornale nostro e dal suo direttore, il quale alla Camera una volta affermava risolutamente, a proposito di certa operazione finanziaria, non potersi *violare la Costituzione per alzare dell'1 per °/₀ alcune cedole* (1). Accennando così brevemente all'ultimo periodo del *Carroccio* non è qui fuori proposito il dire alcunchè della influenza che ebbe in Casale Monferrato l'Avvocato Filippo Mellana. La sua vita parlamentare è troppo nota perchè io voglia darne i particolari. Dirò a suo onore che quando la coscienza sua a ciò lo spinse, fu col Ministero apertamente, dichiarandolo alcune volte in principio dei suoi discorsi (2). Nell'ambito del suo Collegio avvenne quello che difficilmente potevasi evitare, data la onnipotenza cui la sua indiscutibile attitudine e le circostanze gli conferivano.

Il movimento amministrativo da lui voluto totalmente dirigere ebbe a subire dei crolli potenti, e nacque e crebbe la piaga della clientela, delle ingerenze. Già altre volte sulle pagine di questa *Rassegna* in un dotto articolo sulle *Incompatibilità parlamentari,* fu detto del Mellana diffusamente, accennando a questi inconvenienti.

Quanto a me, mi limito ad accennare il fatto, riserbandomi di trattarlo in un altro studio più largamente, facendo una rassegna degli ultimi tempi del *Carroccio* e delle pubblicazioni seguitegli in Casale, strettamente collegate a quelle che vedevano la luce in Torino, centro dal quale irradiava largamente la luce che doveva divenire illuminatrice dell'Italia unita.

VITTORE COBIANCHI.

(1) Memorie del M. G. Pallavicino. Vol. 2.°

(2) Discorsi dell'On. F. Mellana. Casal Monferrato. Passim.

L'ORDINAMENTO DELLA PROPRIETÀ

SECONDO IL CODICE CIVILE ITALIANO

IN RELAZIONE CON RECENTI STUDI SOCIALI E LEGISLATIVI. (1)

Signori Uditori,

Anche la vita appartata e quieta dello studioso ha le sue commozioni: delicate come ad essa si conviene, ma non perciò meno pregevoli di quelle che si incontrano in altre maniere di vita; e l'insegnante, che deve sostenere (gravissimo ufficio) quotidiane relazioni e quotidiani discorsi con una gioventù che dall'autorità di lui riceve alla mente ed al cuore modificazioni, molte conscie moltissime inconscie, ma tutte gravi e in gran parte irreparabili, non dice addio ad una classe che finito il suo corso lascia la scuola per addentrarsi nella vita, senza un moto doloroso dell'animo; non torna alla cattedra salutando una classe nuova senza un moto espansivo di trepida gioia. Ecco una nuova schiera di giovani che per le nostre cure deve prepararsi alla vita, ecco menti a cui aprire nuovi orizzonti, ecco animi nei quali inspirare sentimenti nuovi, ecco attività da svolgere e temprare e indirizzare ai vasti campi che le desiderano. E questo perenne rinnovarsi di adolescenza dinanzi a noi, lungi dal lasciarci rattrappire noi e la nostra dottrina in formule stereotipe, ci fa sentire viva viva la giovinezza perpetua dello spirito umano, ci empie l'anima delle sue insaziabili brame, ci obbliga ad un rinnovamento perpetuo, in tutto quanto rinnovare si può, della nostra anima e della nostra dottrina: vorremmo che i giovani che escono dalla nostra scuola, forniti della cognizione di quanto le età passate compierono,

(1) Prolusione al Corso di Codice civile alle unite Scuole di Scienze Sociali e di Giurisprudenza di Firenze.

studiosi di quanto è chiamata a intraprendere l'età presente, potessero, anzichè essere trascinati alla coda del movimento civile o rimanerne fuori, concorrervi in prima fila con energica volontà in quella qualsiasi forma e con quella libertà d'indirizzo che alle convinzioni personali vuolsi consentire. Per quanto appartati e raccolti in questa austerità di sede e di opera, a noi pare che la patria stessa faccia via via passare sotto la nostra disciplina le generazioni sue perpetuamente rinnovantisi, alle quali il genio dell'umanità grida instancabilmente: avanti, avanti!

Perciò, o Signori, a me rincresce l'abbandono in cui è posto l'uso di inaugurare con pubbliche prolusioni i corsi di studi di ciascuna materia; e per mio conto approfitto del benevolo consenso dei miei onorandi superiori e colleghi per cercare di tenerlo vivo. So che, nel tempo quando fu più generale quest'uso, le prolusioni si riducevano a poca cosa. Nella maggior parte dei casi vi si tesseva un elogio, non immune di orgoglio e talora persino di vanità, ma di novità sempre scarso, della propria disciplina; e la forma ne era quella comune allora a tutto l'insegnamento universitario, e sèguita ancora in più d'una facoltà, specialmente fra le giuridiche, d'Italia, la forma di quella orazione che oggi, con intenzione non tutta di onore, si chiama *accademica*. Ma prima di tutto, se nell'insegnamento fu gran ventura che s'introducesse una maniera e una forma meno solenne e più favorevole alla comunicazione fra la mente del docente e quella del discente, è stato giustamente osservato che non sarebbe un bene l'abbandono completo di ogni forma oratoria nella pratica dell'insegnamento orale. D'altra parte poi, appunto tenendo conto del progresso fattosi nell'insegnamento, oltrechè di quelli fattisi nella scienza, l'uso delle prolusioni mi pare che riacquisti pienamente la sua ragione.

Come tutte le altre forme dell'attività, anche l'attività scientifica è fervente al tempo nostro più che non si sia veduto in alcun'altra età; come e più che in molti altri ordini di cose un rapido moto è nella scienza, il quale vaglia le idee di pochi sparsi e remoti, le consolida nelle adesioni dei molti, le compone in dottrina,

e preme i fatti per conformarveli; come e più che in tutte le altre produzioni, nella produzione del sapere umano è vivissimo il baratto dei prodotti fra i diversi produttori e tutti li stringe una solidarietà potente per la quale ognuno sente in sè riflettersi l'opera degli altri e le proprie delle altrui forze alimentarsi. Quindi al momento di segregarci di nuovo, io e i miei giovani, dall'affaccendìo cittadino in questi laboratorii di idee, a me pare ovvio di soffermarmi un momento, e, sia per me, sia per i miei giovani, sia per chi o l'autorità dell'ufficio o semplicemente zelo del pubblico interesse trae a farmi benevolmente l'onore d'ascoltarmi, mi pare metta conto di disegnare nelle somme linee sue una materia che dovremo studiare minutamente, di tracciarne le più grandi comunicazioni con le altre, di farne rilevare la posizione prospettica, per così dire, nell'insieme di quel vastissimo e pur sempre crescente ordine di scienze che si comprendono colla comune denominazione di *sociali*, di indicarne infine le efficacie pratiche, le virtù operative nella vita, e tutto ciò secondo i resultati più recenti degli studi.

Ed è questo che oggi farò brevemente in ordine alla materia che nel corso di questo anno mi propongo di esporre, la *proprietà*.

Basta enunciare il tema per iscorgerne la grandezza; e se essa a Voi paia tanta, che la mia trattazione non sia mai per appagare le aspettative Vostre, io non potrò che darvi ragione. Ma non perciò io merito accusa di audace: l'opportunità del discorso nel tempo presente scusa qualunque giurista vi provi le sue forze.

Varia di forme e di vicende, costante nella sua intima essenza, questa grande istituzione sociale empie di sè la storia dell'umana civiltà, e costituisce una delle materie sulle quali più bellamente e più felicemente si eserciti il diritto per formarla con rigorosa nitidezza di lineamenti. Come mezzo per l'uomo di impiegare la natura a soddisfazione dei suoi bisogni, essa racchiude nella sua storia gran parte della storia dell'economia sociale. Come esplicazione dell'attività umana nel dominio della natura, essa si accompagna in tutto il suo svolgimento con lo svolgimento della libertà che è tanta parte dello svolgimento morale del genere umano. Delle tre grandi istituzioni

fondamentali nelle quali si può ridurre tutto il diritto civile, famiglia, proprietà, convenzioni, la proprietà meglio delle altre due mostra come la legge giuridica rifletta sempre in sè la legge morale e la legge economica con le quali concorre a formare il complesso governo delle società umane. In qualunque forma ci si presenti, essa ci dà sempre la più viva immagine dei destini dell'umanità nel mondo, perchè, o la vogliamo considerare collettiva, o la vogliamo considerare individuale, noi vi vediamo pur sempre l'uomo chiamato a trarre laboriosamente dalla materia la sodisfazione dei suoi bisogni materiali per potersi inalzare con lo spirito a maggiori conquiste nel campo dell'ideale, infinito oggetto di brama infinita.

Qual meraviglia, o Signori, che a me non regga l'animo d'infilare le disposizioni del Codice italiano e imprigionarvi le menti fervide dei miei giovani a dibattersi nell'ermeneutica, senza averli prima invitati a raccoglier nell'anima qualcosa dell'ampiezza serena di questi orizzonti, non foss'altro che a guardia contro il pericolo di immiserire lo studio del codice in una mera mnemotecnia e di perdere il rigore razionale dell'interpretazione del testo degna di esser detta scientifica in una cieca sofistica sulle parole e sui casi! So che il considerare l'insegnamento del diritto civile non solo come insegnamento del diritto positivo ma anche come insegnamento di legislazione non è punto comune; so che una scienza del diritto civile costruita con quei nuovi e larghi mezzi che fornisce l'applicazione del metodo positivo alle discipline sociali è ancora un voto; so che ardisco prendere altra via da quella comunemente seguita, ma ho coscienza che sia tempo da ciò, e aggiungo i miei ad altri pochi e sparsi tentativi; risoluto ma temperato, fidente ma cauto, con qualche compiacenza sì, ma senza alcun vanto, poichè anzitutto so che nella grande cooperazione scientifica dei tempi nostri, a parte l'opera di pochi sommi, molte nuove idee si vengono rivelando per opera di tutti e di nessuno, ciascuno conferendone un briciolo che prima di esser suo è del tempo; secondariamente poi perchè di fronte al pericolo della moda, che la scienza imiti il commercio nell'uso dei richiami della pubblicità, mi pare importantissimo far in-

tendere ai giovani che la verità è vereconda ed ama verecondo amore: che se si crede di possederla non v'è ragione di meravigliarne col clamoroso annunzio gli incapaci di stimarla anzi che riservare la comunicazione della nostra gioia agli eletti che possono sentirla delicatamente e aiutarci ad accrescerla, che infine il suo possesso non è mai definitivo, e non si mantiene che riconquistandolo continuamente.

Senza occuparci di quelle cose che non formano per sè stesse oggetto di proprietà, ma o semplicemente in virtù della necessità naturale e nella misura di essa sono nella comunione del genere umano, come l'aria e la luce, o sono anche per una specie di diritto positivo comuni all'umanità, come i mari aperti, diciamo che il nostro codice riconosce la proprietà dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, dei privati e delle persone giuridiche come i pubblici istituti legalmente riconosciuti. Sono principali proprietà dello Stato le strade nazionali, i lidi del mare, i porti, i seni, le spiagge, i fiumi, i torrenti le porte, mura, fosse e i bastioni delle piazze da guerra e delle fortezze, che costituiscono il demanio pubblico dello Stato (art. 427 C. c.); sono da aggiungere a questo novero, secondo un concetto che, indubitabile in diritto naturale, apparisce dichiarato dall' intimo di certe leggi speciali e convenzioni internazionali, le linee telegrafiche e i musei e le gallerie nazionali e qualunque corso d'acqua perenne capace di servire di mezzo di comunicazione o di speculazioni di industrie o di agricoltura. Sono principale proprietà delle provincie e dei Comuni le strade, certi musei. Di fronte a queste proprietà e ad un'altra secondaria proprietà dello Stato, delle provincie e dei comuni, detta patrimoniale, abbiamo la grande massa dei beni dei privati. Le proprietà di demanio pubblico dello Stato, delle Provincie e dei Comuni sono inalienabili e quindi imprescrittibili e sottratte alla esecuzione forzata. Le proprietà dei privati sono lasciate alla libera disposizione di questi ; soltanto vi ha qualche limitazione : l'alienazione ad es. si impone per una ragione di pubblica utilità (art. 438 C. c.) ; e dalla esecuzione forzata cioè dalla alienazione obbligatoria per il pagamento dei debiti si scioglie, contrariamente al principio che i beni sono la garanzia naturale delle

obbligazioni del debitore, si scioglie (dico) il debitore riguardo a certi beni dichiarati salvi dal pignoramento, cioè il letto del debitore e quello delle persone della famiglia, gli abiti serventi all'uso quotidiano, gli utensili necessari a preparare il cibo, le armi, le divise, i bagagli militari degli individui iscritti al servizio militare, le lettere e i registri di famiglia, ed anche, eccetto il caso di crediti alimentari o privilegiati, i libri, gli strumenti, le macchine e gli altri oggetti necessarî all'esercizio della professione sino alla somma di lire cinquecento in complesso, le farine e derrate necessarie al vitto della famiglia per un mese, una vacca o due capre o tre pecore e il foraggio loro per un mese. (art. 585 e 586, Cod. proc civ.) Inalienabilità parziale poi è quella che pei beni degli Istituti ecclesiastici ad es. è stabilita se non intervenga il consenso del Governo. (art. 434 C. c.) Abbiamo infine cose che non possono formare oggetto di proprietà non perchè comuni ma perchè vietate, e si confiscano, come i pesi e le misure difformi dai campioni legali e le armi insidiose.

Abbiamo dunque cose che sono proprietà di tutti e cose che non possono essere proprietà di nessuno; proprietà dello Stato nelle sue varie estrinsecazioni e nei suoi varî organi, e proprietà dei privati; proprietà sottratte più o meno all'alienazione per diverse ragioni, e proprietà di libera disposizione.

Nella grande massa poi delle proprietà private (che principalmente ci occupano) importa distinguere tre grandi ordini di proprietà, la proprietà immobiliare, la proprietà mobiliare, la proprietà intellettuale: tutte e tre riconosciute e regolate dalla nostra legge civile e dalle leggi complementari alle quali quella fa richiamo. La proprietà immobiliare ha un'importanza da lungo tempo riconosciuta e negli ultimi tempi viemmeglio dimostrata; imperocchè essa compone il territorio stesso dello Stato, essa è la fonte prima dei mezzi di sostentamento di un popolo, essa è la base ultima del credito. La somma delle proprietà fondiarie di un paese si confonde col territorio sul quale l'azione collettiva unificata dello Stato come corpo politico si esercita con la legislazione, con la giurisdizione, con

l'amministrazione, con l'impero, con la polizia, onde di tutti gli elementi del governo di un paese, niuno eccettuato, la proprietà immobiliare si risente molto facilmente, così nei buoni come nei cattivi effetti. Sulla proprietà fondiaria poi si esercita l'industria agricola che fornisce l'alimentazione ad un paese, perlaqual cosa il suo buono assetto come una delle condizioni al fiorire di quella industria ha la sua parte di efficacia nella pubblica prosperità. Finalmente la proprietà della terra, appunto perchè immobiliare e impossibile a sottrarsi, a trafugarsi, a farsi passare via via per più mani fino a farne perdere le traccie, adempie in modo eccellente la funzione, giuridica ad un tempo ed economica, che è propria di ogni proprietà, di garanzia delle obbligazioni, e quindi è base al credito di un paese.

Secondo il principio fondamentale della legge nostra, che è il riconoscimento e la tutela della proprietà individuale, noi abbiamo qui ben poche limitazioni allo esercizio della libertà individuale. Tuttavia un completo sistema di limitazioni e temperamenti del diritto individuale è stabilito nell'interesse generale della società e anche immediatamente nell'interesse comune dei proprietari; queste limitazioni si chiamano ancora col nome romano di *servitù* che corrisponde al nome piú veramente romano della proprietà, *dominium*, ma che non a torto i legislatori francesi temperarono con quello di *services fonciers* e il Romagnosi surrogava con quello di *uffici prediali*. La cosa è rimasta la medesima, eppure è mutato il modo di sentirla, tanto è vero che esistono fra il diritto e la psicologia secrete attinenze che metterebbe veramente conto di studiare con qualche larghezza. Prima fra tutte queste limitazioni è il divieto di fare costruzioni, opere e piantagioni se non a una certa distanza dal fondo del vicino, che appunto si chiama distanza legale, e il più spiccato esemplare di questa distanza è quella di tre metri che deve sempre lasciarsi, salvo convenzione in contrario, tra la costruzione del vicino e la nostra sotto pena di lasciare al vicino la facoltà di spingere la sua costruzione fin contro la nostra e acquistare la comunione del muro. Attraente sarebbe l'accennare la storia ed esporre la critica di

questa disposizione, ma mancandone il tempo basti accennare che essa divide per amor della pace, che è quanto dire allontana per avvicinare, ma forse non allontana ancora abbastanza. Là dove la proprietà è molto minutamente divisa, è incredibile quanto l'affezione e l'orgoglio del proprietario, acuiti dalla pochezza della proprietà, fomentino la gelosia gretta del proprio diritto e quindi poi lo spirito litigioso, e quanto capitale prezioso di denaro, di tempo, di attività psichica, mentale e morale si vada perdendo in quel consumo (socialmente affatto improduttivo e di puro attrito) che s'accompagna alla produzione della giustizia tanto più quanto più essa si vuole spingere fino a minuzie così fini e sottili che fin dalla disputa dottrinale i più sapienti giureconsulti da Paolo a Bacone bandiscono come una perdita di tempo dicendo *non expedit de apicibus iuris disputare,* non conviene spingere la disputa fino agli apici del diritto, in altri termini non bisogna presumere di sopprimere dal diritto quel margine di *approssimazione* alla verità assoluta che è del diritto come di ogni affare umano, ne rappresenta la umana imperfezione che il progresso tende a restringere sempre più ma la natura non fa sperare che possa scomparire. Comunque sia di ciò, la distanza di tre metri è già maggiore di quella che ponevano le legislazioni e le consuetudini anteriori, e ci rappresenta non già un allentamento di vincoli fra le proprietà ma una maggior libertà di movimenti, per così esprimermi, loro concessa, perchè molte cose a quella distanza si possono fare laddove ad una distanza minore non si potrebbe per la suggezione rispetto al vicino: allo stesso modo le famiglie che dalle camerate comuni si possono ritrarre a quartierini anche i più ristretti immaginabili non scemano i vincoli fra di loro ma acquistano un'orbita maggiore allo svolgimento dei caratteri specifici di ciascuna e a vincoli si preparano più alti e più forti. Tralascio per brevità di accennare alle altre servitù più minute per menzionare almeno la servitù dell'acquedotto coattivo per la quale ogni proprietario deve, benchè contro rimborso, dar passaggio per i suoi fondi alle acque di chi ve le conduca per necessità della vita, dell'agricol-

tura, dell'industria. (Art. 598 C. c. e seguenti). È una disposizione che l'Italia deve alla valle del Po e all'attività economica fomentata dalla fertilità di quella regione; ed è una disposizione che mentre per noi risale agli antichi statuti di Milano Vercelli, Padova, Venezia, fu il germe di quel regime delle acque che già nel Codice Albertino potè presentarsi così elaborato da meritare incontestabilmente la più grande attenzione della Francia, mancante allora perfino di opere dottrinali sulla materia, secondo ciò che all'Accademia francese dichiarava il figlio di Giovanni Stefano Maria Portalis. Dalla servitù di acquedotto ai consorzi delle acque è facile il passo, e dai consorzi facoltativi si passa ai consorzi obbligatorii che per la irrigazione dei fondi si possono ordinare fra più proprietarii dall'Autorità giudiziaria su domanda della maggioranza degl'interessati; qui abbiamo una importante conquista del principio sociale sopra il principio individuale, una conquista della funzione economica della proprietà fondiaria, (che è quella di alimentare la società), sopra le rigorose conseguenze del principio della proprietà individuale secondo la quale la proprietà deve seguire l'arbitrio del padrone. Orbene su ciò non è per ora che una sola disposizione nel Codice, l'art. 659, ma già l'opera legislativa ne apprestò l'ulteriore svolgimento con apposite leggi speciali (legge 29 Maggio 1873 e legge 25 Dicembre 1883). Non si tratta più soltanto, come con le servitù, di favorire il buon vicinato, si tratta di promuovere anche coattivamente la funzione economica della proprietà. Nè lascierò di parlare della materia delle acque senza aver almeno accennato alle leggi sulle derivazioni e particolarmente a quella generale su questa parte, 10 Agosto 1884, e finalmente alle leggi 25 Giugno 1882 e 4 Luglio 1886 sulle opere di bonificazione di laghi, stagni, paludi e terreni paludosi; forme varie di giuridici complementi all'ordinamento della proprietà specialmente per la economica funzione fondiaria.

Per la funzione giuridico economica che la proprietà sostiene di garanzia del credito noi abbiamo un ordinamento ipotecario certo non privo di pregi. Il carico di che si grava una proprietà è

esattamente determinato nella misura e nella portata, ed è reso di pubblica cognizione per qualunque interessato col mezzo degli appositi registri. E come la proprietà fondiaria serve di base al credito, così il credito serve di lievito allo svolgimento della proprietà fondiaria con l'organismo del credito fondiario in virtù del quale per l'intermediario di Istituti di credito si raccoglie danaro di privati capitalisti e lo si converte in mutui ai privati proprietarii agricoltori; il credito fondiario risale da noi a una legge 14 Giugno 1866, e un R. D. 22 Febbraio 1885 diede il testo unico delle leggi su di esso. Presso di noi otto istituti, forniscono capitali in mutuo a qualunque proprietario ne domandi, garantendosi con ipoteca, e sopra questa massa di loro crediti ipotecarii, unificata nell'individualità di ciascun istituto, attraggono la fiducia del pubblico dal quale, in cambio di titoli che si chiamano appunto cartelle fondiarie, raccolgono i capitali da fornire alla proprietà agricola per il suo svolgimento. Si ripartì dapprima fra gl' istituti il territorio dello Stato; a questo tutto fu poi estesa l' azione di ciascuno. Si può desiderare l'unificazione della cartella che la tendenza accentrativa in ogni cosa diede subito in Francia con la formazione di un istituto unico di credito fondiario; ma del resto il nostro sistema ha base e si svolge nella libertà. Eppure in Prussia invece (circostanza notevolissima per noi giuristi) l'origine del credito fondiario fu tutt'altra; là fu lo Stato, cioè il principe, e precisamente Federico il grande, che per soccorrere alle condizioni della proprietà fondiaria, agevolandole il modo di procurarsi capitali, obbligò i proprietarii a stringersi in associazioni le quali procuravano capitali a chi ne aveva bisogno perchè i soci erano dichiarati tutti responsabili solidarii verso i creditori per il solo fatto di essere proprietarii in un certo territorio, che era ciò che li obbligava a esser soci. Questa dura organizzazione si andò poi trasformando, ma la comparazione fra essa e quella più moderna, come la nostra, ci dà un bell'esempio di un intento conseguito parimente con violente coazioni legali come con semplice secondamento della spontanea espansione di naturali attività sociali, e ci rappresenta nella forma più rigida o

nella più mite l'unità di interesse della proprietà fondiaria di un paese e l'importanza politica di tale interesse (1).

Infine alla sicurezza della trasmissione fra vivi della proprietà immobiliare, che è una delle condizioni giuridiche alla circolazione economica, è ordinato il sistema della *trascrizione*; in virtù del quale chi acquista uno stabile, benché ne diventi padrone subito rispetto al venditore, non ne diventa padrone rispetto a tutti gli altri finchè non abbia fatto trascrivere su appositi registri il suo atto di acquisto affinchè tutti gli interessati possano prenderne conoscenza.

Tale nelle sue grandi linee il sistema della proprietà fondiaria. La quale, o Signori, ci rappresenta l'interesse immediato di circa 4 milioni di proprietarii chè, a quanto pare, tanti erano in Italia al 31 Dic. 1881, e un interesse mediato degli altri 25 milioni di abitanti dell'Italia nostra; ci rappresenta un valore (se i calcoli, molto difficili ancora, non fallano) di circa 38 o 39 miliardi, gravato di un debito ipotecario di 8 miliardi e mezzo. Voi vedete facilmente qual massa imponente di interessi si rannodino a questo unico e complessivo della proprietà fondiaria, parte principale della proprietà di cui noi studiamo l'ordinamento legale e attinenza importante della nostra vita, perchè il campo ci fornisce o direttamente o mediatamente il cibo, la casa protegge il nostro riposo.

Al disopra della proprietà immobiliare si leva la proprietà mobiliare, la quale, ridotta, nei tempi andati, ai mobili di casa, alle derrate, agli oggetti preziosi, alle monete, di cui in tutto un paese non si poteva necessariamente trovare che una quantità e un valore relativamente molto limitati, crebbe a dismisura nell'età presente grazie all'aumento incredibile di attività economica portato dalla libertà e dai progressi civili materiali formando una nuova categoria di *cose mobili* in quella varia moltitudine di documenti rappresentativi di valori che vengono sotto il nome di titoli al portatore

(1) Un notevole lavoro italiano sul Credito fondiario non solo in Italia ma e in Germania e in Svizzera e in Austria abbiamo negli annali di statistica 53.°. V. 11. « Appunti di statistica e legislazione comparata sugl'istituti di credito fondiario di L. Sbroiavacca ».

ed *effetti*. Già prima della metà di questo secolo, in una monografia rimasta celebre, Pellegrino Rossi notava l'insufficienza delle disposizioni del Codice Napoleone intorno la proprietà mobiliare; più recentemente simili lamenti si udivano in altri paesi a legislazione codificata come il Belgio e anche l'Italia. Comunque sia dello stato della legislazione positiva, notiamo come importantissimo fenomeno nella storia giuridica quella trasformazione del documento di un diritto nella cosa stessa oggetto del diritto e quindi la trasformazione di un diritto che sarebbe di quelli detti di obbligazione in un diritto di quelli che diciamo diritti reali, avendo anche la giurisprudenza patria assimilato ai beni *mobili per loro natura* i *titoli al portatore*. Non entrerò nell'esame delle attinenze della proprietà mobiliare con la economia nazionale, perchè entrerei nel campo del diritto commerciale. Mi limiterò ad accennare che per la proprietà mobiliare la trasmissione è assicurata dalla regola che il possesso di buona fede della cosa, se non basta a provare l'acquisto della proprietà di fronte a chi ha dato il possesso stesso, vale però di titolo per respingere dalla proprietà le contestazioni di qualunque altro, fosse pure il proprietario, il che si esprime dicendo che di fronte ai terzi il possesso val titolo. (art. 707 C. c.)

Finalmente abbiamo al disopra ancora della proprietà mobiliare la proprietà intellettuale, un nuovo ordine di diritti che secondo l'illustre giurista Belga il sig. Picard si dovrebbero chiamare diritti intellettuali, e che comprendono i brevetti d'invenzione, i disegni, le marche di fabbrica, le insegne e finalmente i diritti dei letterati, degli scienziati, degli artisti, sulle opere del loro ingegno; nella quale materia non è ancora cancellata l'orma che vi lasciò Carlo Renouard quegli che giustamente fu detto un giureconsulto economista; questa non è vera proprietà ma imita fino a un certo punto la proprietà; e certo è ancora un'entitá giuridica ben lontana dal confondersi con i diritti detti di obbligazione o personali. Anche questa prende oggi un grande svolgimento il quale riproduce un nuovo ordine di vita economica, un nuovo valore commerciale e un nuovo ramo di commercio, i cambi dell'opere dell'ingegno, ma nello stesso

tempo rappresenta il confine fra l'ordine economico e il morale nelle esplicazioni della proprietà; poichè mentre la proprietà fondiaria, come fonte dell'alimentazione, che ha il suo tipo più comune nel campo, rappresenta la parte più elementare e primitiva della vita economica, mentre la proprietà mobiliare (i cui tipi son nella casa o nell'officina, ne sono quasi espansioni,) rappresenta ad un tempo un grande svolgimento economico e, con la maggiore agiatezza, un aumento di vita morale, la proprieta intellettuale rappresenta il riconoscimento economico dell'attività psichica, se così posso esprimermi, e permette con questo un molto più grande svolgimento di essa. Così questa proprietà intellettuale, appena è nata, che già cerca il suo assetto giuridico internazionale perchè il nazionale non le basta, il pensiero non vuole confini; laddove la proprietà fondiaria rimane da secoli pienamente ristretta nei regimi di ciascun territorio, e soltanto oggi di contraccolpo la vita internazionale pare prossima a portarvi, benchè lente e tarde, le sue modificazioni.

Vi sono principii comuni a tutte queste forme della proprietà i quali bisogna accennare per completare il quadro del sistema della legislazione; l'uno si è che il semplice consenso basta ad operare il trasferimento della proprietà, se non che a garantirlo contro i terzi occorre il possesso della cosa mobile e la trascrizione dell'acquisto dell'immobile; l'altro è che la trasmissione legittima della proprietà per causa di morte si divide per quote eguali fra i figli; e il terzo è che la prescrizione acquisitiva ne opera pure un trasferimento quando per un certo termine e sotto certe condizioni alcuno abbia posseduto come proprietario la cosa anche non sua. Vedremo fra breve l'importanza di questi principii.

Quale è, o Signori, il valore di questo sistema di legislazione che sulla proprietà vige in Italia e che vi ho tratteggiato?

Indubbiamente il suo principio supremo è la proprietà individuale: or giova che nei più brevi termini ci liberiamo dal dubbio se e fino a qual punto gli attacchi violenti di cui è fatto segno questo principio siano giusti. Ma poichè un giureconsulto della maggior autorità, che abbiamo qui l'onore di avere a collega, il prof. C. F. Gabba, trattò già

da par suo in questo luogo delle odierne dottrine intorno al diritto di proprietà,(1) io dirò assai poco. Rileverò subito una osservazione di lui, che è tra le più importanti che siano state fatte nella questione: la proprietà individuale, nota egli, facendo coincidere nella stessa persona la responsabilità della procreazione e quella del sostentamento della famiglia, è una guarentigia contro l'eccesso della popolazione; aggiungiamo pure che concorre quindi ad aumentare la coscienza sociale nell'individuo facendolo riflettere sopra il problema sovrano, se io non m'inganno, della scienza e della vita sociale. Rileviamo poi col prof. Gabba quest'altro fatto notevolissimo, che il Proudhon, l'autore della celebre memoria in cui ripeteva la frase: *la propriété c'est le vol,* nel suo ultimo lavoro sulla proprietà, edito dopo la sua morte, quasi distruggeva affatto la sua prima dottrina. In breve riconosciamo col Gabba e con altri che i socialisti scenziati si sono omai molto ristretti nelle loro pretese. In congressi di gente che non sa proprio il gran nulla di scienze sociali e di diritto si odono ripetere le frasi rumorose e assolute di antiche esagerate dottrine. Non bisogna inquietarsene, ma studiare a fondo nei particolari il guasto delle radicate tradizioni, il pratico delle novazioni acclamate.

Specialmente ai nostri giorni, per l'applicazione sempre più estesa che si va facendo del metodo positivo, si può scorgere che molte volte i fatti esprimono una profonda indifferenza alle teorie. La società pare bensì avere il bisogno di accompagnarsi una grande espansione di sua vita con un sistema di concetti, ai quali si attribuisce la promozione di quella espansione. Ma accade spesso che un sistema di concetti affatto diverso si sostituisca a quel primo nell'attribuzione di motore della vita, la quale pure seguita ad espandersi nella medesima direzione e trova, nello svolgimento che parrebbe effetto del secondo ordine di concetti ed ha per lo meno qualche attinenza con esso, la perfezione di quello svolgimento che era stato prodotto o aveva dipeso in qualche modo dal primo ordine di concetti

(1) *Delle odierne dottrine intorno al diritto di proprietà,* Conferenza tenuta in Firenze nella Scuola di Scienze Sociali il giorno 11 maggio 1884. V. *Rassegna Nazionale,* vol. XIX, 16 settembre anno VI, 1884.

diverso e talora opposto. Si direbbe dunque che le teorie siano rispetto alla vita sociale ciò che è un indice a ingrandimento di un apparecchio micrometrico o micrografico rispetto a fenomeni difficilissimi da afferrare e sottoporre alla constatazione della esperienza: ad una modificazione, anche quasi impercettibile per sè, nel soggetto in esame danno una indicazione che salta agli occhi, e una alterazione graduale, lenta, morbidissima nel soggetto si manifesta all'indice con uno spostamento saltuario rapido e violento. La relazione in cui si trovano la vita e la scienza parrebbe dover essere simile a quella in cui stanno la nave e il timone, e invece somiglia più presto alla reciproca di essa.

Or della tremenda sentenza ad es. che *la propriété c'est le vol* non rimase nulla, eccetto un giuoco di parole. Ma alla proprietà individuale qualche obiezione pratica vien mossa, che bisogna esaminare.

Anche qui, come in molti altri problemi sociali, se di principii e sistemi diversi si eliminano le proposizioni estreme e le esagerazioni, che producono le opposizioni più vive, ma vanno a finire insieme nel fantastico, si troveranno nella viva realtà impensate conciliazioni. Poniamo ad es. questi due concetti: il primo che la proprietà deriva dalla legge, è una creazione della legge; il secondo che la proprietà invece è, come la libertà, un diritto anteriore e superiore alla società. Riassumono rispettivamente due diversi sistemi filosofici intorno al diritto di proprietà. Il primo ha per sè l'autorità grande dei giureconsulti romani, poi dei teologi, poi di giureconsulti e pubblicisti dell'evo moderno e perfino di qualche economista, come Stuart Mill, Dupuit, Courcelle, Seneuil. Pascal, Domat, Bossuet, Montesquieu sono per questa teoria contro quella che la proprietà sia un diritto naturale; i legislatori della rivoluzione francese, Mirabeau, Tronchet, Robespierre, ecc. del pari; più tardi questa dottrina è sostenuta da Benjamin Constant. Invece la maggior parte degli economisti e i filosofi moderni svolgono e difendono l'altra dottrina che primo forse sostenne Mercier de la Riviére, poi riprodussero Destutt de Tracy, Cousin, Thiers, Bastiat. Ora è

facile scorgere che la prima è di preferenza la dottrina delle tradizioni, la seconda la dottrina dei tempi moderni quando cioè il razionalismo, grande produzione di concetti cui diede vita la cosidetta emancipazione del pensiero dall' autorità, cominciò a penetrare anche nei concetti circa la materia dei civili consorzi nei quali doveva portare poi un rivolgimento profondo: questa seconda dottrina sorge a combattere la prima in quanto non vuole fondata la proprietà soltanto sulla legge, nella quale essa vede soltanto un effetto della volontà arbitraria del potere bersaglio ai suoi colpi, ma ne pone il fondamento sopra la natura che per essa è una cosa sola con la ragione. Ebbene, per la massima parte, tutta questa mutazione di fondamento speculativo si fa senza che l'edificio si muti menomamente: appartiene soltanto alle estreme esagerazioni della nuova dottrina il concetto di una abolizione della vecchia istituzione della proprietà, ma questo concetto, nonchè recarsi in atto, non diventa neppur parte della comune dottrina mentre la pratica poi tira innanzi poco diversamente di prima anche mentre nel sommo delle teoche si levano le novazioni profonde. In breve poi la dottrina novatrice è essa stessa assalita da un'altra più nova, almeno nelle apparenze e nel movimento, che vuole atterrate entrambe le prime perchè la seconda, scambiando la umana speculazione nientemeno che per la necessità naturale, non fece che ristorare il piedistallo all'arbitrio difeso dalla prima. Neppure quest'ultima filosofia, che è il positivismo, ci libera dal pericolo,inerente se io non m'inganno alla natura umana,di scambiare per necessità del mondo reale certe coerenze del mondo ideale, semplice rappresentazione di quello, attraverso la quale soltanto può ciascuno di noi percepirlo; ma, a parte tale pericolo che potrebbe attirare contro questa filosofia assalti simili a quelli che essa mosse alla precedente, l'efficacia pratica di questa nuova filosofia si manifesta in due effetti che, guardati attraverso le filosofie precedenti, parrebbero essi stessi in opposizione fra loro. Infatti essa prosegue a spingere la pratica a qualche ristretta ma non insignificante mutazione, mentre per più d'una via insinua la persuasione che avere origine nella legge non vuol dire avere

origine arbitraria, e d'altra parte implicitamente trae a riconoscere che può essere conforme a natura qualche mutazione che dalla ragione si domandi in ciò che naturalmente ci fu tramandato, cioè reca argomenti e a difesa della prima e a difesa della seconda delle anteriori.

Tanto è vero che natura, storia e ragione non sono in una repugnanza priva per sempre di una superiore armonia, ma anzi il dramma delle loro lotte offre a quando a quando passaggi e legature d'una sua intima estetica unità. Precisamente sotto tanto rivolgersi di filosofie il lento modificarsi del grande istituto della proprietà prosegue senza grandi scosse e con una certa uniformità il moto progressivo.

Più che dall'alto della mutata filosofia le più recenti obiezioni e i lamenti contro la proprietà ci vengono da discipline direi quasi collaterali del diritto e da varie di codeste fra le quali il vasto campo delle ricerche circa gli umani consorzi si andò via via dividendo. Specialmente contro la proprietà fondiaria si dirigono nuovi assalti quanto più circoscritti tanto più forti. La scuola detta collettivista, per rovesciare la proprietà individuale, si valeva già molto dell'argomento che Dio, non l'uomo, fece la terra, la quale quindi non è il prodotto del lavoro ; di questa proposizione oggi qualunque grande proprietario, senza ombra di sollecitudine, potrebbe sorridere come gli altri. Neppure si pensa più alla coltivazione del suolo in comune. Ma c'è ben altro : in un libro recente (1), che fu a ragione detto la requisitoria più nudrita, la più ricca di fatti, la più spietata che sia mai stata scritta contro la proprietà fondiaria, il signor Enrico George, di San Francisco, ne propugna l'abolizione ; e gli argomenti coi quali la dimostra un privilegio non sono senza peso.

Fu osservato che la terra è oggetto d'una costante naturale progressione di valore ; questa deriva da cause varie ; negli Stati Uniti d'America ad es. deriva dalla immigrazione, calcolandosi che ognuno degli immigranti, che vanno a stabilirsi là a centinaia di migliaia ogni anno, fa aumentare di 100 dollari il valore della terra ; ma in

(1) Progress and Poverty.

qualunque paese una naturale progressione di valore deriva dalle nascite, così da potersi dire che ogni nascente aumenta di qualche millesimo ogni ettaro il valore della terra del suo paese natale. Può doversi anche una progressione di valore al proprietario, ma anche senza di lui una progressione esiste; il valore della terra è dovuto non all'individuo ma a cause estrinseche, a cause sociali, al lavoro sociale, se così si vuol dire, ma allora va attribuito alla società. Nell'Inghilterra già da tempo era stato stimato essere tale progressione di valore di 1 per 100 all'anno, cosicchè si raddoppierebbe il valore in 70 anni: in questo secolo il valore del suolo in Inghilterra è triplicato, come all'incirca la popolazione che da oltre 8 milioni nel 1801 salì a 24 milioni e più nel 1879. L'aumento della popolazione è principal causa della progressione di valore del suolo, ma lo svolgimento della ricchezza generale e ogni espansione della vita sociale la promuovono pure. Egli è vero che la naturale progressione di valore non è a rigore propria unicamente della proprietà fondiaria; tutti i capitali cioè tutte le ricchezze suscettive di durata aumentano necessariamente con l'accrescersi della popolazione e della ricchezza generale; ma bisogna riconoscere che la naturale progression di valore della terra presenta caratteri singolari per essere la terra la sola ricchezza veramente perpetua, laddove delle altre l'utilità in un tempo più o men lungo finisce. Ciò fu giustamente notato dal Sig. Gide in una pregevole memoria pubblicata per occasione del libro del George nel *Journal des economistes* (1); questo scrittore avverte inoltre a ragione che un correttivo della perpetuità della proprietà fondiaria si ha (non istupisca l'apparente contradizione di termini) nella mobilità che in certa guisa le viene dalla frequenza dei suoi trapassi e fa profittare la lenta progression del valore un po' a tutti quelli che vi si succedono rendendo il privilegio acquistabile a chiunque da oggi a domani.

Ma pure il Sig. Gide riconosce possibili e desiderabili ulteriori progressi per mezzo, non solo di qualche applicazione speciale delle attività economiche, ma anche di riforme, altre di diritto finanziario, altre di

(1) Maggio, 1883 « Quelques nouvelles doctrines sur la propriété foncière.

diritto privato civile, come la semplificazione delle forme della trasmissione fra vivi dei fondi, ad es. col sistema Torrens del quale diremo fra un momento, e la soppressione della inalienabilità della dote immobiliare. Il George invece vuole riforme radicali, e si duole che la suddivisione della proprietà, interessandovi più gente, la consolidi allontanandoci da tali riforme, e per far tornare la progression del valore del suolo alla comunità propone in primo luogo che l'imposta sui fondi sia calcolata in modo da assorbire di mano in mano la progression del valore a profitto dello Stato, in secondo luogo che lo Stato riscatti il suolo per retrocederlo ai privati in concessioni temporarie per incanti. Di queste proposte la prima si riduce alla estensione della già propugnata imposta sulla rendita, la seconda, neppure nuova e sostenuta già sulla metà di questo secolo da più d'uno, apparisce più concreta, si cattiva nel tenace suo ripresentarsi riguardi sufficienti per esser riconosciuta a certe condizioni attuabile, e, se pure non riescirebbe a rovesciare la vetusta istituzione nostra, certo la modificherebbe notevolmente. La proprietà, cessando di essere perpetua, perderebbe uno dei suoi caratteri giuridici che ha una larga orbita di riflessi nell'ordine economico e nell'ordine morale un diritto a tempo, un diritto risolvibile, implica un concetto in qualche guisa opposto, non che contradittorio, al concetto tradizionale del diritto di proprietà. Ma, come forma anormale, anche un diritto di proprietà soggetto a risoluzione esiste notissimo ab antico fra i tipi dei prodotti giurici ; sicchè si sa che la proprietà temporaria, malgrado un punto antitetico addirittura col tradizionale diritto di proprietà, conserverebbe di questo fin nei particolari l'antica costituzione pari pari, salvò in quell'unico punto. Il quale tuttavia offrirebbe difficoltà assai gravi. Non sarebbe utile ed equo lasciare all'antico proprietario in confronto dei nuovi offerenti qualche minima preferenza ? Non sorgerebbero combinazioni di pagamenti di differenze simili a quelle che del contratto a termine fanno il giuoco di borsa ? Se il sig. George fosse italiano, le parole che il caustico poeta Belli attribuisce al papa quale sovrano assoluto in un supposto proclama ai sudditi

« Io se v'impicco nu ve fo' strapazzo
« Chè la vita e *la roba* io ve *l'affitto.* »

gli avrebbero forse fatto pensare ad un notevolissimo punto di contatto fra i due partiti diversi ch'egli propone per riformare la vetusta istituzione. Una volta ben calcolata la progression di valore dei fondi, lo Stato non potrebbe semplicemente al termine stabilito rincarare il *fitto* invece di bandire un generale mutamento di *fittaioli?* Non voglio, con la facezia che mi è parso lecito accettare un istante dalla satira del poeta, escludere le differenze che esisterebbero ancora fra le concessioni temporarie del sig, George e le locazioni, pur riconoscendo nel conduttore un diritto reale, su che é pur grave questione; ma avverto soltanto, e mi pare indubitato, che il secondo partito, le concessioni temporarie sostituite alla proprietà perpetua, a un certo punto si confonderebbe col primo, l'aumento periodico dell'imposta fondiaria.

Il primo partito fu in qualche modo già applicato, senza saperlo, in Italia, dove la imposta assorbe quasi la metà del reddito della proprietà fondiaria e dove in 9 anni 90,000 proprietarii furono espulsi per mancato pagamento dell'imposta, provando che l'utilità domandata dallo Stato ad essi è superiore a quella che essi ricavano dalla loro proprietà. Triste nota, sopra la compiacenza che si potrebbe avere di certe infiltrazioni nel nostro Stato di un quieto inavvertito incondannabile socialismo. Non vi turbino, o signori, queste mie parole: si intende comunemente per socialismo una *utopia* e un parossismo, ma, piaccia o no di vederne nella dottrina morale di Cristo la prima forma, vera attuabile e sana, bisogna riconoscere che ai nostri giorni un progressivo aumento di solidarietà sociale si diffonde in ogni parte del vivere civile. Un necessario ed intrinseco socialismo è già bell'e attuato col fatto che l'imposta, pagata da chi ha, è spesa anche a favore di chi non ha, e, siccome siamo avviati al suffragio universale, tendiamo, nell'attuale uso del nostro diritto pubblico, a una condizione dove comanda specialmente chi non ha e paga chi ha. Questo sarebbe, è vero, l'estremo dell'ingiusto, ma è un limite delle inclinazioni alle quali il sistema delle relazioni civili è tratto dallo svol-

gimento del mondo morale, un limite al quale nell'ordine sociale, non si arriverà mai. In verità comanda anche chi paga, e, siccome la proprietà dà al proprietario una maggiore orbita di attività civile e morale, così dipende dall'esercizio di questa attività al ristabilirsi di quell'equilibrio che potrebbe venire a mancare, ma non vi è bisogno di alcuna essenziale modificazione del grande istituto giuridico di cui ci occupiamo. Due detti proverbiali lo esprimono con la loro maestria; l'uno italiano « chi ha terra ha guerra » l'altro inglese « chi ha proprietà ha cura d'anime ».

Pur nella distribuzione e nella trasmissione della proprietà le leggi morali hanno oggi un'espansione di attività meravigliosa e che va crescendo sempre più. L'attività delle leggi morali nel mondo moderno, ecco un campo vastissimo di osservazione il quale quasi nessuno (sfortunatamente!) getta lo sguardo; ebbene, noi giuristi, o Signori, che abbiamo per oggetto dei nostri studii un campo diverso sì ma confinante con quello delle leggi morali, dobbiamo, nel mentre stesso che ci fissiamo sopra il nostro campo speciale, abbracciare con i raggi più elevati della nostra vista quell'altro campo se non vogliamo correr pericolo di trasformare lo specialismo in un isolamento ove ogni miglior criterio si perda; allo stesso modo che coi raggi inferiori dell'occhio seguiamo l'attività delle leggi economiche. Così al navigante non basta seguire la linea del suo viaggio sulla superficie dell'acqua, ma egli estende la sua osservazione così alla meteorologia come alla azione delle forze sottomarine.

Un altro attacco più ristretto ma pur notevole può venir mosso all'ordinamento nostro della proprietà.

Si agita nella scienza economica la questione se all'economia del paese giovi meglio la grande o la piccola proprietà. Il legislatore deve studiare se l'ordinamento suo della proprietà agevoli l'una o l'altra. Smith, Quesnay, Mirabeau difesero la piccola proprietà, Malthus e Mac Culloch hanno favore per la grande, la quale è oggi caldamente propugnata in Francia dal Le Play. Ma è incontestato che l'eccessivo sminuzzamento della proprietà sia un male.

La divisione in parti eguali della successione, cioè l'abolizione

dei diritti di primogenitura, fu accusata di portare un'estrema suddivisione del suolo. Léon Faucher diceva nel 1836 : *La propriété tombe en poussiére.* La questione è vecchia. Fin dal 1808 era stata proposta in Francia la fissazione di un limite al di sotto del quale la suddivisione non fosse permessa ; e dopo grandi discussioni sulla piccola e la grande proprietà seguite nei primi anni della restaurazione, prima nel 1820 l'idea di *majorats rôturiers* sorse in Parlamento, poi nel 1826 il Governo, al fine di ricostituire un corpo di aristocrazia compatibile con la Carta, presentava un disegno di legge che doveva ristabilire la primogenitura e le sostituzioni. Si ebbe una discussione memorabile ; Benjamin Constant vi sostenne che la suddivisione trova il suo limite naturale nell'interesse individuale, e cessa dove cessa di giovare alla cultura. Il disegno cadde. Poi, per oltre una cinquantina d'anni, fu generalmente accolto il concetto che grande suddivisione non c'era, anzi la grande proprietà si ricomponeva ; questa concorde e durata opinione si originò dai lavori di Ippolito Passy dove mostravasi scemato notevolmente nei 20 anni antecedenti al 1836 il numero dei proprietarii.

Ma, oltre ad essersi verificato inesatto il censimento del 1816 che era uno dei dati sui quali il Passy aveva fatto i suoi calcoli, recentemente fu notato essere malsicure fonti quelle delle quote fondiarie dalle quali mediatamente egli derivava le sue osservazioni e queste essere addirittura contradette dalle corrispondenti fatte sul periodo 1826-1842 dimostranti invece un aumento nel numero dei proprietarii. In una delle conferenze della Sorbona istituite dalla Società di statistica di Parigi (1) il sig. Gimel, molto riputato cultore di queste discipline, dopo aver fatto una critica seria del concetto fondamentale pel Passy, presentava con savio pensiero osservazioni fatte direttamente sopra la estensione delle proprietà in un tempo di 40 anni circa, cioè dalla esistenza del catasto a quei giorni, dividendole in tre categorie : grandi, quelle di estensione da 40 ettari in su, medie quelle da 6 a 40 ettari ; piccole quelle di sei ettari o meno. Dalle sue osser-

(1) Les cotes fonciéres et la division de la propriété. V. Journal de la Société de statistique, 1883, Giugno; p. 223.

vazioni si ricava che le grandi proprietà si diradano, le piccole si moltiplicano, le medie paiono quasi stazionarie; un rilevante numero di terreno passa dalle grandi proprietà alle piccole; ma ciò segue abbastanza lentamente per calcolare che ci vorrebbero 500 o 600 anni perchè la proprietà attuale si trasformasse in piccola proprietà; per ora i 4|5 del suolo francese sarebbero a proprietà di più di 35 are, tipo ideale, secondo gli agronomi, dell'estensione d'un podere. Recentissimamente poi l'illustre presidente della Società di Statistica di Parigi il Sig. Foville, in un'opera dedicata a questo argomento (1), confermando essere aumentato il numero dei proprietarii fino a essere raddoppiati dopo la rivoluzione, tocca anche di alcune convenienti riforme di diritto finanziario e anche di diritto civile; riguardo al quale, senza combattere la piena libertà testamentaria, vorrebbe che si permettessero certi accomodamenti familiari come divisioni anticipate, ed esce alla fine in queste belle e gravi parole: « L'équilibre ici bas « peut se faire par l'immobilité absolue, comme pour les montagnes, « ou par l'extrême mobilitè, comme pour les mers. Or de ces deux « équilibres il faut bien se persuader que le second est le seul auquel « les société humaines puissent désormais aspirer ». Appunto la rapidità somma del processo della vita moderna ci rende ignari per oblìo di cose pur non remote; ma in questo codice civile che, forse per non essere fra le cose che si mutano ad ogni istante, vien talora dipinto come il più tenace conservatore di ogni vecchiume, una fra le mille regole col suo silenzioso costante impero compiè una buona parte di rapida ed estesa rivoluzione. Forse qualche innovazione, di cui spuntano i desiderii, si avrà a compiere ancora; noi dobbiamo aver l'occhio al suo maturare. Ma non dissimuliamoci, non esageriamo, ciò che è già nei fatti, e ci sapremo preparare a ciò che ha da seguire.

Come si vede neanche la successione in parti eguali non è così formidabile come fu detta da taluno: certo essa sprona alla produzione e minaccia di far cadere nel proletariato le generazioni che non

(1) Le morcellement. Études économiques et statistiques sur la propriété foncière (riproduzione di articoli pubblicati nell'*Economiste français* dal settembre 1883 al Maggio 1885, col titolo « La terre au XIX siècle ».

rinnovano le loro fortune, ma non minaccia affatto di polverizzare la proprietà. Al di là del limite che pone la legge con la legittima, o porzione riservata, il maggiorasco potrebbe ristabilirsi nella libertà per pura volontà individuale, se la legge morale lo domandasse. Ma moralmente il maggiorasco implica per i cadetti o il celibato con un quasi-voto di povertà, o lo slancio ai rischi delle grandi intraprese industriali e commerciali; dei quali due diversi indirizzi abbiamo secondo i diversi genii delle nazioni gli esempi presso di noi e presso gl'Inglesi; questo può cercare per ripiego e compenso e come di riflesso, non domanda d'iniziativa propria la legge morale, legge della libertà per eccellenza. La divisione in parti eguali tra i figli è una sodisfazione data dal diritto ai sentimenti del cuore umano: di fronte a questo nuovo diritto vuolsi virtù nuova, ecco ciò che dice la legge morale. Gli agi di chi prima era preferito si ripartiscono fra tutti, si ripartiscano anche le privazioni e le energie di chi prima era escluso. Salva la individuale elezione di qualcuno per un certo stato, occorre che tutti imparino ad essere, senza darsi al celibato, moderati nella procreazione, senza voti di povertà parchi, senza professioni finanziarie solleciti della propria fortuna, e ognuno si proponga, avendo una vita di durata normale, di lasciare con le proprie cure ricomposto dalla frazione toccatagli l'intiero asse paterno. Con questa virtù è salvo il progresso dell'uguaglianza e del rivoluzionario principio giuridico di cui parliamo, scompaiono i danni.

Forse anzi, malgrado l'America, dove si capisce che gli abitanti degli Stati Uniti vedano di mal occhio 20,647,000 acri (gli acri sono 40 are ciascuno) riuniti in soli 29 proprietarii stranieri, (1) tra compagnie e privati, la tendenza alla eliminazione della rapidissima formazione delle grandi fortune e allo accrescimento del numero delle medie fortune è la tendenza civile per eccellenza; è una tendenza da favorire; mostra una certa eguaglianza di fatto venirsi via via, benchè parzialmente, attuando coll'impero delle leggi economiche e morali sotto l'egida della legge giuridica.

(1) Di questi giorni infatti il Congresso americano votò una legge per la quale gli stranieri non avrebbero capacità di proprietà immobiliare.

Voi avete visto quanto si possa attuare dei voti pratici del socialismo senza bisogno di scalzare l'ordinamento della proprietà dalla base del principio individuale. Voi avete visto quanto si possa venir grado grado attuando di eguaglianza di fatto senza quasi bisogno di alterare l'ordinamento della proprietà rispetto alla trasmissione successoria. Voi vedete dunque che questo diritto offre appunto il complesso delle condizioni necessarie dello svolgimento della vita sociale sotto l'armonico impero delle leggi economiche e morali, secondo la definizione da me datavi già in altre circostanze; se invece noi ci volgiamo addietro dobbiamo meravigliare del cammino rapido e perfino dei rivolgimenti compiutisi entro le condizioni necessarie stabilite da questo diritto. La proprietà prese a circolare con una straordinaria rapidità; si calcola che in meno di mezzo secolo quasi tutta la proprietà muta di proprietario. La proprietà si divide e suddivide, tanto che in 100 anni un quinto della grande diventa piccola.

Questi rapidi spostamenti paiono una bufera furiosa di fronte al tranquillo vivere del fedecommesso dell'antico regime, e noi vediamo i naufraghi di queste procelle, ma vediamo pure i superstiti, i quali seppero divinare il movimento e secondarlo per dominarlo. La proprietà individuale è guarentita col diritto, ma il suo acquisto e la sua conservazione sono il frutto dell'attività economica e morale; quindi ognora più essa tende ad essere nelle mani di chi la merita e a sfuggire dalle mani di chi non sa meritarla, è sempre meno fortuna, sempre più è premio; a tutti è aperta la via di diventare proprietarii, ma la via di diventarlo è il lavoro accumulato di più generazioni che si succedono trasmettendosi questo onesto proposito e pervengono all'agiatezza. O io m'inganno grandemente, o, se si approfondisca bene la questione, si vedrà che tutte le inuguaglianze di condizioni si collegano più o meno strettamente e tendono a ridursi sempre più a ineguaglianze di qualità personali. Togliere le quali certo non si può con la legge; con l'educazione stessa non si può che in parte. Lo stuolo dell'uman genere (che non si può più dire immenso se non per figura rettorica, progredendo sempre più il censimento del mondo intiero) non sarà mai tale da potersi come disporre sopra una linea sola; avrà sempre una testa e una coda. Una cosa

sola può, non togliere la diversità delle condizioni, ma fare che da quanto v'ha di irreduttibile in essa non derivi che bene, ed è, non dirò la carità perchè nel comune linguaggio siamo lontani dall'intendere questa parola in tutta la vastità e la elevatezza del suo significato, ma la viva azione di tutte le forze morali, delle più delicate energie interiori, la cui potenza e il cui campo si vanno smisuratamente accrescendo di continuo, benchè la percezione di questo fatto sia difficile a molti perchè esige un certo grado di elevamento e di concentramento dell'anima a cui non si perviene senza lungo e assiduo e talora penoso esercizio.

Quanto alla proprietà in particolare, che cosa importa che essa sia terra o altra cosa, che sia molto estesa o poco, se oggi il suo valore dipende massimamente dal frutto che le si fa dare? Da questo segue evidentemente che la proprietà consiste, più che nel fondo produttivo, nel saperlo far produrre: un esempio proprio di questi giorni lo prova: il miglior modo di combattere la concorrenza americana è la trasformazione delle culture che salverà i beni dallo scemar di valore. Il conservare il valore della proprietà è dunque oggi quistione di sapere e di volere: così oggi più che mai si può dire che l'uomo tanto può quanto sa. Tutta la proprietà va diventando in gran parte proprietà intellettuale e morale. Onde il processo storico di questa istituzione, se ai suoi primordi ci presenta in essa frutti della sorte e della violenza, negli orizzonti dell'avvenire ci mostra in essa l'opera della ragione e della libertà. Si può cercar di cooperare a questo naturale svolgimento: è insano consiglio pretendere di precipitarlo o di sovvertirlo. Gli ordinamenti giuridici hanno bisogno di un ben fermo punto di partenza il quale, senza sottoporre a giudizio i precedenti, si rispetti in modo assoluto.

Un ultimo punto del nostro ordinamento della proprietà si può fare oggetto di questione, e certamente non isfugge a censure gravi: è il sistema degli atti delle trasmissioni tra vivi della proprietà fondiaria. La proprietà immobiliare come tutti i parziali diritti reali immobiliari hanno da esser resi pubblici, onde la trasmissione dei diritti reali immobiliari, della proprietà o dei diritti frazionarii, deve

pure essere pubblicata. A ciò non aveva provveduto il Codice Napoleone, e si provvide più tardi in Francia e in Belgio con leggi speciali introducendo la trascrizione che fu adottata pure dal legislatore italiano. Ma la trascrizione « non è un perfetto sistema di pubblicità immobiliare » : lo dimostrò il prof Gabba facendo conoscere in Italia un sistema di pubblicità immobiliare, dal quale il nostro « rimane indietro le mille miglia », ed è la intavolazione (intabulirung) germanica (1). La censura adunque del nostro sistema e la illustrazione del sistema tedesco sono già state fatte in Italia autorevolmente. Ma di un altro sistema, del quale da poco comincia a diffondersi la notizia in Europa, dirò qui qualcosa, ed è il sistema Torrens, così chiamato dal nome di chi può dirsene l'inventore : senza farne un esame critico in comparazione con gli altri, chè mi mancherebbe di gran lunga il tempo, mi par conveniente ragguagliarne i miei uditori, perchè quanti più sistemi si osservano diversi dai nostri, tanto più si impara a non esagerare per nessun verso l'opinione intorno ai nostri. Questo sistema mira ad agevolare al sommo la circolazione della proprietà fondiaria col buon mercato delle trasmissioni e la loro sicurezza, la eliminazione fin del pericolo di litigii. Il proprietario che voglia collocare la sua proprietà sotto il sistema Torrens (la cui applicazione è facoltativa) lo domanda mandando titoli e disegno della proprietà a un ufficio del registro dove periti esaminano la proprietà come per comprarla, la certezza dei diritti di chi l'ha, i carichi ai quali è soggetta, le servitù sue : si pubblicano annunzi della domanda ; se entro dati pochi mesi sorgono contestazioni, il proprietario deve risolverle a sue spese : mancate o risolte, il titolo è iscritto sopra un foglio del registro con un disegno del fondo, il novero dei carichi e vincoli tutti ; e un doppio identico (si

(1) V. Quistioni di diritto civile studiate da C. F. Gabba. Torino, Chiantore e Mascarelli, 1882. Ma già molto tempo prima aveva fatto notare gl'inconvenienti della nostra legislazione su tal punto con gli « Studi intorno all'istituto della trascrizione » pubblicati negli Annali di Giurisprudenza italiana, anno 1868, III, p. 78. Dopo la pubblicazione del volume del Gabba scrissero ancora di ciò il Bianchi F. e il D.r A. Priora (Arch. giurid. XXXII e XXX).

fece perfino fotografico) di quel foglio è rimesso al proprietario: da quel momento il titolo è dall'amministrazione garantito contro qualunque reclamo; per tale assicurazione (che è forse di tutto il sistema il punto più originale e più spiccatamente informato al genio inglese) si paga una minima tassa proporzionale sufficiente, poichè rarissimi sono i casi che un tal titolo sia stato annullato; il costo poi della *Registration of titel* è pure molto tenue. Codesto titolo si può cedere per girata, andando i contraenti da un ufficiale pubblico che vidimi le firme apposte alla girata (la cui formola è nel rovescio del titolo stampata), e trasmettendo per ministero della posta il titolo così modificato all'ufficio centrale che, verificato se tutto è regolare, appone il bollo del trasferimento. Le ipoteche convenzionali si stabiliscono al modo stesso che si fa un trasferimento. Uno stabile convertesi così agli effetti giuridici in un foglio, si può dare in pegno la cosa immobile: siccome senza il titolo non si può far nulla, basta consegnare fra due raccolti successivi il titolo della proprietà di un fondo per averne in prestito somme di denaro.

Sir Robert Torrens, resosi familiare per il suo ufficio di direttore delle dogane col sistema seguito per la vendita delle navi, ne concepì il disegno di applicare un simile sistema alle vendite del suolo, sulle lungaggini delle quali erano vivi e continui lamenti; e nel 1856, quando la colonia del Sud Australia inaugurava il regime parlamentare accordatole, egli entrò in parlamento, propose un disegno che diventò legge il 27 Gennaio 1858 col nome *Real Property act*, e andò in vigore il 2 Luglio dello stesso anno; questa legge fu poi presto adottata nella Nuova Galles del Sud, nella Vittoria, nella Queensland, nella Tasmània, che votarono grazie all'autore. Il sistema si propagò quindi nella nuova Zelanda, nelle isole Fidii, nello stato di Jowa, negli Stati uniti, vivente lo stesso Torrens, il quale vide pure (avendo egli fatto un viaggio nella madre patria per farlo adottare) tentarsi di introdurlo con leggi del 62, del 63, del 75 in Irlanda e in Inghilterra benchè l'uso della facoltà di questo sistema in questi vecchi paesi non attecchisse. Ma se egli non moriva nel 1884 lo vedrebbe già introdotto in Tunisia e penetrante in Asia. Interrogati

nel 1880 dal governo inglese i governi delle colonie, dove questo sistema era stato adottato, sui suoi effetti, se ne disse concordemente (nelle relazioni che furono stampate per ordine della Camera dei Comuni) ogni bene, e forse l'applicazione di esso in Inghilterra trovò uno dei maggiori ostacoli nella difficoltà somma che un proprietario inglese avrebbe a produrre i suoi titoli, come si osservò nell'inchiesta fattasi l'anno 1879 per istudiare i mezzi di tale applicazione. Un altro ostacolo incontrerebbe un tale sistema dovunque volesse introdursi, quello che il Torrens stesso incontrò ad applicarlo nell'Australia, ed è l'opposizione dei professionisti forensi ai quali minaccia una carestia di affari da prosciugare le fonti di guadagno. Ma l'interesse pecuniario degl'individui appartenenti in un certo tempo ad una data classe, relativamente molto ristretta, non potrebbe mai opporsi all'adozione di un così importante provvedimento del quale ora l'Italia avrebbe l'opportunità di fare l'esperimento nei suoi piccoli possessi coloniali; e la questione merita (parmi) di essere studiata (1).

Questo sistema è forse destinato a far sempre meglio rilevare il carattere morale della proprietà, ed è in certo modo per la proprietà un'attuazione di quella legge che pare governare tutta la vita sociale e per la quale questa si va spiritualizzando via via sempre più in ogni sua forma, compresa la giuridica con ognuno dei suoi istituti. In questo sistema gl'immobili sarebbero in certo modo mobilizzati, la circolazione loro diventerebbe simile a quella della rendita nominativa. In questo, come nella intavolazione tedesca, avremmo veramente uno stato civile della proprietà.

Un istituto finalmente del quale bisogna tener conto per completare la fisionomia dell'ordinamento della proprietà è la prescrizione: « un mezzo (dice il nostro art. 2105) con cui col decorso del tempo e sotto condizioni determinate, taluno acquista un diritto ed

(1) V. lo studio del Sig. Charles Gide sull'*Act Torrens* pubblicato nel *Bullettin de la Société de législation comparée* anno 17, vol. XV (aprile 1886) pag. 268. A un fine consimile a quello dell'*act Torrens* tendono le proposte di unire al catasto la prova della proprietà: V. fra altri Trémonlet, *De la nature de la propriété*, e Caratti, *Sulla legislazione fondiaria*, Studi.

è liberato da un'obbligazione ». In particolare ad es. si compie una prescrizione decennale (art. 2137) a favore di chi acquisti in buona fede un immobile in forza di un titolo stato debitamente trascritto e che non sia nullo per difetto di forma; cioè decorsi dieci anni dalla trascrizione di quello acquisto i vizi di cui fosse affetto l'acquisto non hanno più alcuna conseguenza, scompaiono affatto. Orbene una usupazione consimile fu abolita in Prussia da una recente legislazione innovante a fondo tutto il diritto immobiliare (1) perchè resa superflua dal sistema di codesta legislazione. Il che fa pensare (senza che si voglia con questo giudicare la detta soppressione) se forse, a misura che la civiltà, l'istruzione, l'ordine negli affari e la conseguente compiutezza del conservarne documento progrediscano, la prescrizione in tutte le sue forme, non che la citata speciale usucapione, non sia destinata ad aver sempre minori applicazioni e quindi, se non a sparire, a ridursi a due o tre norme in tutto. La prescrizione rappresenta il bisogno della pratica di fermarsi in un certo stato di cose da prendere come nuovo punto di partenza rinunciando alle troppo faticose ricerche di un più vero stato anteriore. A misura che cresceranno gli umani trionfi contro la forza cancellatrice del tempo, si restringerà il campo all'istituto della prescrizione. La detta abolizione della usucapione è una manifestazione, per quanto forse un po'precipitata e difforme dall'equità, di tale tendenza civile.

Eccovi, o Signori, aperti orizzonti di progressi che a poco a poco si potranno compire. Intanto notiamo quanto, anche senza scuotere da capo a fondo il Codice civile, si può attuare dei più alti ideali di umana giustizia per il concorrente ordine di esplicazioni delle forze morali e delle economiche. Ma molto importa, o Signori, che noi, giuristi, secondo l'antica sentenza quasi sacerdoti professanti il culto della giustizia, abbiamo sempre della giustizia e del diritto viva nell'animo la integrità del concetto. Una divinazione antica piena di poesia e di sapienza (permettetemi di chiudere con questo ricordo)

(1) V. « Le leggi prussiane intorno alla proprietà fondiaria e al diritto ipotecario » nelle citate quistioni di diritto civile del prof. C. F. Gabba.

dipinse già la giustizia, chiusi gli occhi, la bilancia sospesa dalla mano sinistra, la spada brandita nella destra: chiusi gli occhi perchè sopra le cose mondane s'inalza alla visione di un ideale che splende soltanto alla vista interiore dell' anima; le bilance sospese in una mano, perchè suo continuo studio è di fare che equamente si librino le umane potenze che di continuo in mischia insorgenti le une contro le altre si assaltano e si sopraffanno; brandita la spada, per custodire quanto dell'altissimo ideale si trasfonde nei fatti, per abbattere gli ostacoli, superare le violenze, vendicare sempre l'ufficio suo nel mondo. Onde noi, giuristi, formandoci secondo codesto concetto anticamente divinato, dobbiamo raccogliere in noi capacità e virtù diverse: il raccoglimento interiore e l'indipendenza dall'esteriore che sono della vita religiosa; la ponderazione e il senso dello equilibrio che sono della vita di affari; la risolutezza, il vigore, la devozione, l'amore del sacrificio proprii della vita militare. Formiamo, dirò rivolgendomi particolarmente a voi, giovani cari, formiamo, meglio che il voto, il proposito di acquistar queste doti.

Ed ora apriamo il Codice civile italiano.

G. S. TEMPIA.

MEMORIE VECCHIE E AMOR NUOVO.

In un certo giorno di maggio dell'anno scorso si notava per le vie di Prato una animazione alla quale la piccola città non era abituata. Verso le otto del mattino i cittadini più dormiglioni erano stati destati dalle note vivaci di una fanfara che aveva percorso le strade principali.

Alle finestre erano apparse bianche cuffiette da notte di sposine e di ragazze, e papaline maritali: centinaia d'occhi si erano rivolti a una schiera di giovanotti, d'uomini maturi e di vecchi i quali a quattro a quattro e in ordine militare seguivano un gruppo di trombettieri: benchè tutte quelle persone fossero in abito borghese, quali meglio, quali peggio vestite, pure tutte avevano qualcosa di uniforme: il *fez* rosso in capo.

- Mi dica, sora Gigia, lo sa lei cos'è tutto questo buscherio?

– Sono gli antichi bersaglieri, sora Nena, che vanno in processione al Comune perchè oggi è la loro festa.

- To, o che oggi è il giorno di san Bersagliere?

Se quello non era il giorno di san Bersagliere, era però l'anniversario della istituzione dei Bersaglieri; e anche a Prato coloro che avevano appartenuto a codest'arma avevano deliberato di riunirsi per festeggiare quella data.

Il programma della festa stabiliva appunto una passeggiata degli ex-bersaglieri per le vie della città al suono d'una fanfara composta di antichi trombettieri, i quali da alcuni giorni si erano andati esercitando: deporre una corona dinanzi alla lapide che nel cortile del Municipio ricordava i morti per la patria: infine come tutte le altre feste, anche questa doveva terminare con un banchetto, il

quale avrebbe riunito i vecchi compagni d'arme nella grande sala d'un albergo addobbato di trofei guerreschi e di bandiere.

All'allegra riunione mancava però colui che a buon diritto avrebbe potuto tenervi il primo posto. Non vi figurava infatti il cavalier G..... colonnello dei bersaglieri in riposo, il quale avrebbe potuto sfoggiarvi, oltre la sua croce di Savoia, due medaglie al valor militare guadagnate l'una contro i briganti, l'altra a Custoza, e la medaglia commemorativa con tre fascette, e quella di Crimea.

Ma perchè il colonnello non si trovava coi suoi vecchi compagni d'arme? Perchè non era stato invitato dal comitato organizzatore della festa: e non era stato invitato perchè estraneo al paese, da pochi mesi stabilitovisi, era sconosciuto pressochè a tutti, sicchè nessuno dei promotori della festa sapeva che Prato racchiudesse fra le sue mura uno dei più prodi antichi ufficiali dei bersaglieri.

Ed ora forse desiderate di conoscere il colonnello G... ?

Ebbene, andiamo a trovarlo. Dovremo sgambettare un poco, perchè egli abita in una parte remota della città: non avremo però da affaticarci a far delle scale, perchè il colonnello ha scelto un quartierino al terreno per due ragioni: perchè ciò gli permette di stare molto nel piccolo giardino del quale cura amorosamente i fiori, e poi perchè una vecchia ferita ad una gamba, toccata a Custoza, ogni tanto gli fa soffrire acuti dolori, e allora gli è assai difficile salire e scendere le scale.

Il giardino è piccolo davvero, ma ricco di rose e gerani e fra essi, come la dea Flora, appare una figurina di giovine donna, snella e soave coi colori della rosa sulle guancie, con un vestitino di *percalle* anch'esso tutto a fiori, con due occhioni che pare abbiano rubato i loro colori alle pervinche. Anche il nome di lei ricorda un fiore, e il nome della fanciulla ventenne ce lo apprende una voce forte e sonora che chiama: – Margherita, dove sei?

– Eccomi, risponde la giovane movendo verso il padre, il quale appare sulla soglia della porta a sinistra del salottino da pranzo. Poichè egli, fermo nel vano dell'apertura, sembra incorniciato dagli stipiti, gettiamo un'occhiata su quel quadro. Di statura mezzana,

diritto, magro, ma robusto ancora all'aspetto, con un par di baffi corti e grigi, con gli occhi vivaci e dolci al tempo stesso, con un naso aquilino ed aristocratico ed una espressione dolce e melanconica sulle fattezze delicate, quell'uomo dell'apparente età di cinquantacinque anni riesce subito simpatico: il quadro che ci sta dinanzi non sfigurerebbe in una galleria di vecchi antenati, ma ci sembra che preferiremmo vedere addosso a quell'uomo un mantello con la croce di cavaliere di Malta o una bruna corazza piuttosto che quella lunga palandrana di tela russa da pappino di spedale.

Padre e figlia siedono sopra il divano rustico ombreggiato dal pergolo, e Margherita che ha notato il velo di melanconia steso sul volto del padre corruga leggermente la bella fronte in atto di inquietudine.

– Babbo, che hai? – La ferita della gamba ti fa soffrire oggi?

– No bimba mia, non è la ferita della gamba, sono le vecchie ferite dell'anima che a volte si riaprono: vecchie memorie, non tutte brutte, molte anzi belle e care ma che addolorano pur esse appunto perchè memorie, perchè mi richiamano alla mente tempi che non ritorneranno più.

– E pure dovrebbe essere bello per te il ricordare la tua vita gloriosa, le tue campagne, le tue avventure, gli onori guadagnati con la tua bravura...

– E che ne rimane? Chi si ricorda di quanto abbiamo fatto noi vecchi? Credi tu che non lo sappia che giorno è oggi? È l'anniversario della istituzione dei bersaglieri, e pure nessuno si rammenta di me, nessuno manda un saluto al vecchio ufficiale che un tempo i suoi soldati avrebbero seguito fino alle fiamme..... e che ce li condusse davvero fra le fiamme, fra la mitraglia, sempre innanzi a tutti gli altri....

Gli occhi del vecchio ufficiale lampeggiavano, la voce e il gesto concitato rivelavano la commozione interna: ma egli, stato avvezzo a dominare gli altri, lo era anche a dominare gli impeti dei propri affetti, e ben tosto si calmò: la sua voce assunse una inflessione dolce e melanconica allorchè, presa nella sua grossa destra una delle

manine della figliuola, le disse: - Sai, Margherita mia, non mi devi credere un egoista, e quando tu mi vedi triste e preoccupato non è sempre perchè io pensi a me solo, al mio passato, alle delusioni sofferte: penso anche a te, al tuo avvenire: mi struggo nel figurarmi ciò che sarà di te quando io non sarò più, e che tu rimarrai sola al mondo: chi penserà a darti i mezzi per vivere, chi ti amerà e ti proteggerà quando io mancherò!

- Oh babbo - rispose la giovane abbracciando il vecchio, - non dire quelle brutte cose, tu sei sano e robusto, vivrai ancora tanti ma tanti mai anni... e poi, devo dirtelo? Io penso che non sarai tu solo ad amarmi, a pensare a me... - e in così dire le guancie rosee di Margherita si fecero anche più colorite.

- Che dici mai, bimba mia, spiegati.

Ma la spiegazione per allora il colonnello non la potè avere, perchè Carlotta, la vecchia serva, si presentò avanti a quei due esclamando: - Signor padrone, c'è di là un branco di signori insieme a due *soldati militari* che chiedono di parlarle.

- Un branco di signori! e chi mai possono essere?... Via, falli passare nel salottino... cioè no; se sono in tanti non c'entreranno: falli piuttosto venire qui in giardino, e porta delle seggiole; via, spicciati.

E quei signori, che non erano poi tanti quanto aveva fatto credere Carlotta ma quattro soli, due borghesi col petto fregiato di medaglie, e due ufficiali, comparvero nel giardino mentre il colonnello moveva loro incontro.

I quattro si scoprirono il capo, e il più vecchio, un signore dalla barba grigia: - Signor colonnello - disse - a nome degli ex bersaglieri di questa città, oggi riunitisi a festeggiare un memorabile avvenimento, noi veniamo a riparare ad una involontaria mancanza e a presentarle gli omaggi dei suoi antichi commilitoni; noi non sapevamo che ella fosse divenuto da qualche tempo nostro concittadino: solo oggi nel banchetto che ci riuniva il signor maggiore qui presente, comandante del presidio ce lo apprese: egli ci ricordò la di Lei vita gloriosa, i miracoli di valore che Ella compì, il nome caro

che lasciò nell'armata: e noi abbiamo oggi bevuto alla di lei salute, augurando a noi di averla sempre per nostro concittadino, alla patria di contarlo ancora per lunghi anni fra i figli che più le hanno fatto onore. - E mentre tutti e quattro con atto riverente. vollero stringere la mano al vecchio soldato, questi non sapeva che rispondere, ma una lagrima, invano trattenuta, gli spuntava nell'occhio.

- Grazie, grazie, troppo onore per un vecchio soldato che ha fatto soltanto il suo dovere e niente di più. - Alfine queste parole egli le potè pronunciare. Svanita poi la prima emozione, il colonnello invitò a sedere i quattro visitatori e ne volle sapere i nomi, e presentò loro sua figlia, la quale, assentatasi un momento, era ritornata con un paio di bottiglie polverose e alcuni bicchieri.

Fra quei signori il nostro colonnello ritrovò due antiche conoscenze, il comandante del presidio, col quale aveva combattuto a Monte Croce nella medesima divisione, e il giovane avvocato Crispigni, già volontario d'un anno nel reggimento che egli da ultimo aveva comandato a Firenze, ed ora tutto fiero della sua uniforme di ufficiale di complemento.

E l'avvocatino era una vecchia conoscenza anche di Margherita, perchè a Firenze il giovane volontario, raccomandato al di lei padre, ne aveva frequentata la casa: e noi possiamo dire che mentre Margherita porgeva la destra ai quattro signori, la sua mano si fermò per un tempo più lungo in quella del giovane avvocato, il quale aveva trovato il modo di far parte della commissione presentatasi al colonnello G...

La conversazione s'era fatta animata intorno al tavolino ove erano posate le bottiglie del vecchio Barolo, ma essa fu interrotta a un tratto da Carlotta che in quel giorno non sapeva capacitarsi dell'interruzione avvenuta nelle abitudini monotone e solitarie dei suoi padroni: la serva porse al colonnello in riposo due telegrammi.

– Scusino, signori, – fece questi mettendosi le lenti sul naso: - vediamo a chi diavolo viene in mente di mandarmi dei dispacci:

« Colonnello G... Prato ».

« Ufficiali dell'ex * bersaglieri in questo giorno per essi memorabile mandano saluto loro amato antico comandante ».

– Che bravi figliuoli – esclamò il colonnello a guisa di commento – ed ora vediamo quest'altro:

« Colonnello G..., Prato ».

« Municipio Longobucco interpetre voto cittadinanza rinnova testimonianza riconoscenza al prode ufficiale che la liberò dal brigantaggio ».

– Davvero non mi aspettavo tutto questo, no davvero, questo è troppo, – esclamò il colonnello G...

– Vedi, babbo, che non è vero che ti abbiano dimenticato, – gli mormorò Margherita all'orecchio, a costo di meritarsi poi un rimbrotto dal padre per questa infrazione ad una delle regole del Galateo.

Ma dopo codeste parole dirette al padre, mentre questi s'intratteneva col presidente dei veterani, col maggiore di fanteria e coll'altro signore borghese, Margherita trovò il modo di discorrere lungamente coll'avvocato bersagliere, e la conversazione fra quei due, che si erano allontanati passeggiando pel giardino, doveva essere molto interessante se essi dovettero essere chiamati più volte quando i signori della commissione stavano per ritirarsi.

E ora nuove strette di mano, non più complimentose come al principio, ma vigorose, franche, militari, strette di mano da amici vecchi, e promesse di presto rivedersi furono scambiate fra il colonnello e i quattro visitatori. E l'avvocatino che aveva notato la bella collezione di gerani del vecchio soldato, prima di partire gli disse che sarebbe ritornato fra breve per portargli due o tre esemplari nuovi di quei fiori che egli possedeva e che mancavano alla collezione del colonnello.

Le visite erano partite, la notte era venuta, Carlotta aveva portato via bottiglie e bicchieri. Le lucciole vaganti negli stretti sentieri del giardinetto mostravano che l'aria era umida e che il colonnello avrebbe fatto bene a rincasare.

Si appoggiò al braccio della figliuola e passò nel salottino. La lampada accesa mostrò il volto del padre senza alcuna traccia di quella melanconia che prima gli si leggeva nel viso; e anche quella di Margherita era raggiante di freschezza, e gli occhi di lei avevano qualche cosa di insolitamente brillante.

- E ora, signorina, - esclamò a un tratto il colonnello assumendo un tono di voce giocosamente severo, mi dica un poco cosa intendeva dire quando mi assicurava che non sarei stato io solo ad amarla?

– Babbo, io non volevo assicurare nulla, ma soltanto esprimere una semplice supposizione...

– E questa supposizione, sentiamo un poco qual'è.

Stette muta un istante la giovane, incerta se dovesse rispondere; ma poi pensò che essa nulla aveva mai nascosto a suo padre, e che in quello che stava per dire nulla vi era di cui dovesse vergognare.

- Babbo, pensavo che forse mi avrebbe amato quel giovane che hai riveduto questa sera, l'avvocato Crispigni...

- Senti, senti, senti !... Ed era una semplice supposizione la tua, o qualche cosa più ?

– Babbo caro, sino a questa sera era soltanto una supposizione, una speranza... ma ora è una certezza.

La giovane rimase ansiosa ad aspettare che le direbbe il padre: ma la risposta tardava e il vecchio si accarezzava silenziosamente i baffi.

- Babbo, rispondimi dunque: non ti ha fatto dispiacere quanto ti ho detto, n'è vero? L'avvocato Crispigni è tanto un bravo giovane, e poi è anche lui ufficiale dei bersaglieri, e questo dovrebbe fartelo amare....

– Hum... basta, vedremo: ufficiale di complemento ed avvocato... nè carne nè pesce...

. . . .

Come sarà andato a finire il piccolo romanzo di Margherita ? Per parte mia sono ottimista, e penso che in quest'anno il giorno il quale ricorda la istituzione dell'arma dei bersaglieri, sarà stato festeggiato nel giardino del vecchio colonnello da tre persone.

R. CORNIANI.

IL SUDAN ED IL MAHDI.[1]

III. — La rivolta dei Negrieri.

I.

Mentre il re d'Abissinia, senza por tempo in mezzo, profittava delle sue vittorie per ingrandire il suo impero e per consolidare il suo potere sulle popolazioni etiopiche, non che per preparare le sue future rivendicazioni territoriali, gettando uno sguardo ambizioso sulle provincie equatoriali dell'Egitto, l'autorità del Khedivè e sopra tutto il suo personale prestigio erano gravemente colpiti. L'eco funesta delle catastrofi di Godda Guddi e di Gura si era ripercossa sulle montagne del Darfur e dell'Equatore, come sulle sabbie infuocate del Cordofan. Dovunque lo spirito di rivolta delle tribù nomadi ed il malcontento degl'indigeni cresceva di giorno in giorno, e questo stato di cose dava ansa ai mestatori e preparava la via a chiunque avesse avuto il coraggio di alzare lo stendardo della ribellione contro l'esecrato regime vicereale.

Bisogna confessarlo: se da un lato i nomadi ed i negrieri si agitavano per la soppressa tratta, dall'altra i miseri fellah si irritavano dell'oppressione e delle continue ed inesorabili esazioni cui andavano soggetti. Non giova dissimularlo, i procedimenti amministrativi dei funzionari egiziani non erano certamente tali da conciliar loro l'affetto del popolo, e neppur potevano calmare le passioni esacerbate da tante crudeltà e da tante sofferenze patite per mezzo secolo.

Sotto Ismail-pascià, come sotto i suoi predecessori, ad eccezione del grande Mechemet Alì, era invalso l'uso di mandare nel Sudan,

(1) Continuazione, vedi Vol. XXXIV, fasc. 1.° Aprile 1887, pag. 45C.

nel Darfur e nelle provincie equatoriali, quanto l'amministrazione vicereale aveva di peggio. Chiunque aveva qualche colpa o si era reso spregievole nel governare le provincie o le città del Delta o dell'Alto Egitto, era inevitabilmente inviato a far la felicità di quelle sciagurate popolazioni. Accadeva così che i rappresentanti del governo centrale si gettavano su quelle infelici contrade come altrettanti uccelli di rapina affamati. Unico scopo di questi scellerati era di arricchirsi, e per raggiungerlo non badavano ai mezzi che impiegavano e non soffrivano certamente di scrupoli. Pur di accumulare in pochi anni un'immensa fortuna, essi non si peritavano di commettere le più mostruose ingiustizie, nè di perpetrare le più abominevoli iniquità.

È vero che l'illustre Gordon pascià, governatore generale del Sudan, non apparteneva alla schiera di questi manigoldi. Egli era uomo probo ed animato dei migliori sentimenti; ma che poteva egli fare, circondato come era da funzionari corrotti e malvagi? A che valeva l'onestà irreprensibile di un solo uomo contro il malvolere e la nequizia di tutti i suoi collaboratori? Durante gli otto anni che egli passò al Sudan come governatore generale, Gordon fece sforzi sovrumani per combattere la corruttela dei suoi subalterni, per sopprimere la tratta dei negri e per calmare la popolazione esasperata contro il regime crudele che gl'imponeva da tanti anni l'Egitto. Ma, malgrado l'indomita energia di cui diede sì brillanti prove, il suo assiduo lavoro non approdò a nulla. Il malvolere della maggior parte dei suoi subordinati paralizzò ogni sua iniziativa, ed i mezzi violenti che impiegò, col concorso di Romolo Gessi, per sradicare l'odioso ed infame mercato di carne umana, se valsero a dargli un immenso prestigio personale, contribuirono anche ad accrescere il malcontento di molti e ad impoverire maggiormente il paese, già gravemente colpito per la rovina dei suoi commerci col Waday e col Bornù, conseguenza fatale della stolta e colpevole spedizione del Darfur, della quale abbiamo trattenuto i nostri lettori in altre parti di questo scritto.

Non è qui il luogo di parlare a lungo di quanto Gordon fece pel bene del Sudan, nè di apprezzare con serena imparzialità il suo governo. Lo faremo più oltre quando diremo di quest'illustre martire della civiltà cristiana. Oggi ci basti accennare alla sua impotenza di

fronte ai satelliti burocratici, fiscali o militari che gl'imponeva come collaboratori il governo d'Ismail. Le sue nobili intenzioni per il progresso ed il bene del Sudan sono ormai a tutti note; ma come avrebbe egli potuto effettuarle? È egli possibile di migliorare le sorti di un paese, quando il governo centrale non vuole spendervi neppure un soldo, e quando accade ciò che avveniva nel Sudan al tempo del regno d'Ismail, durante la qual'epoca non solo l'Egitto non consacrava la minima somma al miglioramento delle condizioni di quella vasta regione, ma domandava continuamente danaro al governatore?

Non v'ha provincia, qualunque possa essere la sua ricchezza, la quale sia in grado di resistere a lungo ad un simile regime. Il Sudan che era stato già grandemente impoverito dalle intraprese guerresche d'Ismail-pasciá, meno di qualunque altra regione dell'Egitto, era in istato di corrispondere alle esigenze del vicerè.

Non mancano in Egitto alti personaggi i quali non si peritano di accusare Gordon di essere stato egli la causa vera dell'insurrezione del Sudan. Secondo loro Gordon, quando era governatore di quell'immensa contrada, l'avrebbe rovinata, licenziando alcune migliaia di soldati egiziani e di basci-bazuk. Questi alti personaggi sbagliano davvero e mostrano ad ogni modo di non apprezzare come buono nessun altro dominio all'infuori di quello fondato sulla forza brutale e sul militarismo. Ma anche da questo lato essi non sono nel vero, poichè quelle poche migliaia di egiziani e di basci-bozuk rinviati da Gordon, ove fossero rimasti sotto la bandiera egiziana, non avrebbero certamente impedito lo scoppio della rivoluzione, ed ancor meno l'avrebbero potuta fermare nel rapido suo estendersi o debellarla a Fascioda o ad El Obeid; poichè nel primo caso sarebbero stati massacrati ai piedi del Monte Gadir in un coi tre o quattromila uomini affidati al comando dell'inetto Yussuf-pascià, che li condusse in quel fondo di sacco, dopo averli estenuati a forza di stenti e di privazioni; nel secondo caso poi essi non avrebbero certamente salvato la capitale del Cordofan, mancando di coraggio e di ogni qualità militare. Codesta capitolazione sarebbe anzi avvenuta più presto, poichè El Obeid essendo caduta per fame, il dover nutrire circa quattromila uomini di più ne avrebbe precipitato la reddizione.

Gordon-pascià fece benissimo a prendere quella radicale misura. Egli non ubbidì ad un capriccio, ma ad un sacro dovere. Allontanò dall'esercito del Sudan quella masnada di mercenari perchè era il disonore dell'esercito stesso e la feccia delle tribù sudanesi. Fra quell'accozzaglia d'uomini indisciplinati ed immorali non ne avresti trovato uno solo che non fosse ladro. Con quel decreto Gordon non potè dunque precipitare lo scoppio della rivolta; ma anzi al contrario non fece che ritardarne la data.

No, se Gordon fosse stato secondato, se non fosse stato ingannato e tradito, avrebbe forse preservato l'Egitto ed il Sudan dalla crisi attuale. Egli avrebbe certamente prevenuto lo scoppio del malcontento generale, poichè era il solo che volesse davvero la giustizia ed il solo fra tutti i governatori egiziani, il quale non abbia accettato o preteso mancie e grosse regalie, i celebri *baksisc* orientali, mentre tutti gl'impiegati di primo, di secondo e di terz'ordine che egli aveva sotto la sua alta direzione, erano schiavi del *baksisc*. Invano Gordon li destituiva per centinaia e li rimandava in Egitto, quelli che li rimpiazziavano, se non erano peggiori, non potevano certamente dirsi migliori dei primi. Fu così che un giorno, dopo aver visto il risultato assolutameute negativo di una destituzione in massa che egli avea fatta d'impiegati concussionari, Gordon fu costretto di dire, colle lacrime agli occhi, che i nuovi valevano ancor meno di quelli che erano stati chiamati a sostituire. La verità è che l'illustre inglese urtava contro un vizio profondamente radicato in Egitto.

Come dicemmo or ora, gl'impiegati governativi non avevano che uno scopo nel prender possesso del loro ufficio, ed era di arricchirsi in fretta, *per fas et nefas*, senza riguardo ai mezzi, coll'oppressione, coll'ingiustizia, con ogni genere di violenze e di enormità. Essi solevano entrare in funzioni colle mani vuote per uscirne colle saccoccie piene. Essi non cercavano il bene dei loro amministrati, ma si sforzavano di appropriarsene le sostanze.

Quando Mechemet-Alì fece la conquista del Sudan, egli ebbe due idee giuste e buone, cioè: ridare alle tribù Sudanesi, sempre in guerra le une contro le altre, la pace e la tranquillità, col favorirne l'indu-

stria ed i commerci; e poi arricchire l' Egitto facendolo l' intermediario dei traffici e degli scambi fra le regioni equatoriali ed il mondo civile. Questo piano era grandioso e degno della gran mente del primo vicerè d'Egitto; ma per attuarlo sarebbe stato d' uopo scegliere governatori e vice-governatori onesti e disinteressati, intelligenti e giusti. Occorrevano, in una parola, uomini di animo eletto e non già il rifiuto dell'Egitto, della Turchia e dell'Europa.

Le tasse sono forse state la causa principale del general malcontento. Le tribù del Sudan sono povere, sopratutto quelle del deserto. Il clima non eccita al lavoro, anzi spossa le forze dell' uomo e ne paralizza l'energia. Le popolazioni che vivevano lungo la riva dei fiumi non coltivavano la terra se non se per vivere e vestirsi col ricavato della vendita di quel po' di cereali e di bestiame che avanzava loro dopo aver provveduto al proprio sostentamento. Le cose andarono bene finchè quella gente non dovette sopportare balzelli; ma dal giorno in cui dovettero pagare l'imposta al governo fu loro d'uopo di aumentare il lavoro. Un gran numero di Danaglà, di Ciaghia e di Gialun, tribù situate lungo il Nilo, fra Dongola e la sesta cateratta, non potendo risolversi a questo, per loro gravissimo, sacrificio, emigrarono in allora e si dispersero nel Cordofan, nel Darfur, nella regione del Bahr-el-Gazal, del Nilo Bianco, del Sennaar, di Kassala, ove si diedero a fare vari mestieri e sopratutto si dedicarono a quello turpe, ma lucroso di cacciatori e mercanti di schiavi. Fra i principali negrieri usciti da quelle fuggiasche tribù del paese di Dongola ci basterà citare Mohammed, il celebre distruttore dei Denkas, Elias pasciá che fu poi il principale autore della caduta di El Obeid, e da ultimo l'antesignano dell'attuale rivolta, il falso profeta Mohammed-Ahmed.

È vero che per un momento, in seguito ai lagni generali, e sopratutto a quelli formulati dai Danaglà, la tassa fu per metà diminuita nella provincia di Dongola; ma questa misura fu sciaguratamente presa troppo tardi.

Abbiamo detto che le domande di danaro per parte d' Ismail-pascià erano continue ed insistenti. A queste reiterate richieste che quasi ogni settimana giungevano al palazzo del governo a Khartum,

Gordon-pascià opponeva spesso un assoluto rifiuto; ma non sempre poteva farlo. Laonde gl'infelici indigeni, sopratutto quelli che componevano la popolazione sedentaria della città e dei villaggi, erano orribilmente spremuti dagli agenti del fisco che toglievano loro fino all'ultimo parà. Spessissimo accadeva che delle povere famiglie di fellah, le quali avevano stentato moltissimo per mettere assieme un meschinissimo peculio per vivere con esso miserabilmente durante tutto l'anno, erano spogliate anche di questo dalla rapacità degli esattori governativi.

Non era infrequente che il fisco egiziano riscuotesse le imposte di due interi anni in anticipo; di guisa che i contribuenti erano letteralmente schiacciati dall'insaziabile cupidigia del governo d'Ismail. Un simile stato di cose sarebbe gravissimo ovunque; in Egitto era assai peggiore che altrove, ed è facile rendersene conto, ove si rifletta che al Sudan, come nelle altre provincie sottomesse al governo vicereale, non vi erano nè catasto, nè registri regolari per la percezione dell'imposte, di guisa che il mudir (capo di ogni villaggio) era libero di fissare arbitriariamente la quota di ognuno. Se poi si aggiunga a codesti fatti già per loro molto brutti, che al tempo d'Ismail un terzo soltanto di ciò che pagavano i contribuenti entrava nelle casse del tesoro, mentre il resto si perdeva lungo la via per soddisfare all'insaziabile sete d'oro che avevano tutti gl'innumerevoli funzionari alti e bassi, per le mani dei quali il danaro doveva passare prima d'arrivare al suo destino, allora soltanto il lettore si farà un concetto approssimativo di quello che pagar dovevano gli sciagurati abitanti del Sudan e delle vicine provincie, per soddisfare alle draconiane esigenze del governo centrale.

Ma non erano soltanto le tasse, per loro stesse, quelle che costituivano un peso immane ed insopportabile per gli abitanti del Sudan; era sopratutto l'anticipo spesso biennale, di cui abbiamo tenuto parola, erano le imposte straordinarie decretate a capriccio dal vicerè, ed al disopra di ogni cosa il modo come venivano percepiti i balzelli

Oltrechè il fissar le quote era, come dicemmo, lasciato all'arbitrio dei mudir i quali si servivano di tale prerogativa per soddisfare

le loro vendette, caricando i loro nemici e proteggendo i loro fidi, quando il momento della riscossione delle tasse era giunto, gli esattori, accompagnati da alcuni soldati, andavano di villaggio in villaggio, prendevano agli abitanti montoni, polli e tutto ciò che loro piaceva, e spesso si facevano dare il doppio ed il triplo a forza di minacce e di bastonate. Il più delle volte gli sceicchi (sacerdoti) dei villaggi ed i capi tribù dovevano soffrire le maggiori violenze da parte degli esattori e dei soldati. Gli stesssi mudir non rimanevano esenti dalla brutalità di costoro. Quelli fra loro che volevano esser giusti e cercavano di risparmiare le sostanze dei loro amministrati venivano sottoposti ad inenarrabili tormenti e bastonati fino a che non perdessero i sensi.

Per dare un'idea del modo come erano trattati gli sceicchi al Sudan, narreremo un fatto fra mille accaduto a quello di Buri, villaggio dei dintorni di Khartum. Cotesto sceicco per nome Hamed, trovandosi sotto la dipendenza delle autorità della capitale, avrebbe dovuto pagare l'imposta soltanto a Khartum. Invece era costretto a pagarla due volte a Gadaref ed a Khartum. Non contento di ciò l'esattore avea preteso fargli pagare il doppio a Gadaref, laonde egli era stato costretto di sborsare tremila piastre in luogo delle mille che avrebbe dovuto pagare, e cioè duemila a Gadaref e mille a Khartum.

Irritato di tanta ingiustizia, egli si rivolse a Mons. Sogaro, vicario apostolico del Sudan, e lo pregò d'interporsi in suo favore presso il governo. Il capo della missione cattolica si prestò volentieri, poichè egli godeva molto credito presso il governo ed era molto stimato anche dagli stessi mussulmani, e potè far intender ragione al fisco.

Ma non tutti gli sceicchi potevano o sapevano fare come quello di Buri. Molti dovevano sottostare alle prepotenze governative e pagar tasse doppie e magari anche triple. È vero che essi avevano la risorsa di scaricarne il peso sui loro tributarii; ma cionostante essi non avevano minore orrore per gli esattori e pei loro satelliti, i quali li rendevano odiosi ai loro subordinati. Questa profonda irritazione dei capi religiosi dei villaggi sudanesi non fu una delle cause minori della rivolta attuale, e contribuì potentemente al suo successo. Non

appena comparve sull'orizzonte la stella del falso profeta essi vi fissarono uno sguardo pieno d'interesse, e quando, dopo i primi successi Mohammed Ahmed fece un caldo appello al loro concorso, essi vi risposero con vero entusiasmo e ne abbracciarono la causa con quel fanatismo che dà all'uomo la sete della vendetta ed il desiderio di liberarsi da un governo intollerabile.

Per conoscere esattamente la situazione del Sudan negli anni che precedettero gli attuali rivolgimenti non è inopportuno notare che le popolazioni più ostili al governo egiziano furono quelle stesse le quali al momento della conquista di quella regione, per opera dei luogotenenti di Mehemet-Alì, opposero la più tenace resistenza all'invasione. Ci basti quì l'accennare più specialmente alle tribù del Cordofan. Per lunghi anni esse subirono loro malgrado il giogo dei Khedivè; ma non si assimilarono mai, e spesse volte rialzarono il capo e tentarono sottrarsi con parziali rivolte al dominio del vicerè. Così, per esempio, la tribù dei Godaist, comandata da Somain ed Amin, più volte rifiutò di pagare l'annuale tributo e fece liberamente la caccia agli schiavi, spregiando apertamente le leggi che inibivano l'infame traffico di carne umana. Così pure i Baggara dell'Est, dell'Ovest e del Sud del Cordofan non si peritarono di seguirne l'esempio. Le imposte furono sempre per essi un peso insopportabile; ma fintantochè il governo dei Khedivè si servì di loro per far la caccia agli schiavi e li lasciò liberi di lavorare per loro conto a quell'iniquo commercio, essi pagarono regolarmente il loro tributo. Soltanto quando il governo d'Ismail, spinto dall'Europa civile ed ispirato dal generoso ed umanitario Gordon, mandò contro di loro delle truppe per abolire colla forza la tratta dei negri codesti fieri e selvaggi nomadi scossero finalmente il giogo e si ribellarono.

Mohammed-Ahmed trovò in loro un appoggio energico, una cooperazione attiva e disperata perchè si presentò ad essi con un programma che prometteva di liberarli dai Turchi e di lasciarli di nuovo accudire in pace al commercio degli schiavi. Bastarono queste promesse perchè i Baggara fossero i primi a schierarsi sotto il vessillo del falso profeta e perchè diventassero fin dai primordi della rivolta i suoi più caldi sostenitori ed i suoi guerrieri più intrepidi.

Prima che Gordon pascià fosse governatore generale del Sudan, i governatori del Cordofan avevano commesso l'enorme sbaglio di prendere i Baggara per principali ausiliari nelle razzie di schiavi che si facevano in allora per conto del governo, e di autorizzare i ladri di schiavi a fare altrettanto per proprio conto; poi tutt'ad un tratto, quando i tempi mutarono e quando Gordon e Baker governarono il Sudan, essi vollero impedirli di continuare il traffico che riguardavano come un pieno loro diritto. Codesta condotta fu fatale all'Egitto ed irritò al più alto segno le tribù tutte del Cordofan e dell'Equatore. Inoltre i governatori avevano commesso un secondo e più grave errore. Fidandosi dell'amicizia di costoro e credendo che dovesse essere eterna, essi avevano loro permessa la libera importazione dei fucili, della polvere e delle munizioni ed avevano loro accordata ogni facilitazione per l'uso delle armi da fuoco, e precisamente quando migliaia e migliaia di uomini furono perfettamente armati ed addestrati al tiro il governo egiziano pretese interdir loro l'uso di tali armi. Si direbbe davvero che chi diresse in allora le sorti del Cordofan fosse stato incaricato di preparare e fomentare nei nomadi l'insubordinazione e lo spirito di rivolta. Un governo non poteva agir di peggio, nè lavorare più attivamente e con maggiore efficacia per preparare la propria rovina.

A queste cause principali che prepararono la via alle future imprese del falso Messia ed alle altre che si esplicarono poi, devonsi aggiungere le cause secondarie le quali non poco contribuirono ad esacerbare gli animi, ed a prepararli alla riscossa contro il governo dispotico e crudele del vicerè. Il socialismo, sotto altra forma di quella in cui si manifesta in Europa, ebbe la sua influenza negli eventi dei quali parliamo. I poveri del Cordofan, stanchi dell'oppressione del governo e dell'usura dei mercanti, soprattutto greci, concepirono la folle speranza che, seguendo il Mahdi, essi avrebbero potuto arricchirsi a spese di costoro. Essi credettero che in allora sarebbero liberi di saccheggiare i magazzini dei negozianti cristiani, di rubar loro merci e danaro, e di fare ampio bottino di monete d'oro e d'argento; sembrava a quei poveri illusi che le provvigioni e le ricchezze

dei cristiani fossero senza fondo, e perciò maggiormente agognavano di diventarne padroni. Altra causa fu il fanatismo delle popolazioni nomadi del Cordofan, fra le quali Mohammed-Ahmed reclutò i suoi primi seguaci, fanatismo che era tanto più ardente, quanto maggiore era la loro ignoranza.

L'abolizione della tratta dei negri, le tasse ed i tributi, il modo barbaro ed ingiusto di percepirli, le continue esazioni e concussioni degl'impiegati egiziani e degli agenti del fisco furono le prime cause, le cause dirette della rivolta sudanese; il fanatismo e l'interesse contribuirono assai al suo sviluppo ed ai suoi rapidi successi.

A queste cause generali altre bisogna aggiungerne che andarono aumentando il malcontento del popolo e lo screditо del governo, e delle quali parleremo a lungo più oltre. Le spedizioni militari nel Darfur e nel sud Ovest; le crudeli violenze cui andarono soggette tante infelici tribù e tanta popolazione sedentaria, innocenti di qualunque colpa; la decadenza commerciale che fu la conseguenza di queste guerre d'esterminio; la crescente miseria, il discredito che colpì l'esercito egiziano dopo le ripetute disfatte, ed i disastri subiti in Abissinia; l'intervento Europeo al Cairo che fu la conseguenza delle dilapidazioni del Khedivè e dei suoi fidi; lo spodestamento di Ismail ed il suo umiliante esilio, la debolezza e l'incapacità di Tewfick-pascià, la rivolta d'Araby, la ribellione dei Gelabba e di Saleyman, furono le ultime cause dell'attuale insurrezione. Esse precipitarono gli avvenimenti ed anticiparono lo scoppio di questa tremenda ribellione, la quale ormai ha invaso tutta la valle del Nilo superiore e minaccia di allargarsi fino entro i confini dell'Egitto propriamente detto.

II.

Abbiamo parlato già delle stolte spedizioni del Darfur e della Abissinia, ed abbiamo dimostrato col corredo dei fatti, quanto esse nocquero al prestigio dell'Egitto ed al suo interesse economico e commerciale, non che alla sua influenza in tutta l'Africa. Non insisteremo dunque su questi avvenimenti i quali furono evidentemen-

te, per le tristi loro conseguenze, una delle cause precipue della rivolta sudanese. Oggi ci preme di notare, che la goccia che fece traboccare il bicchiere non fu cagionata soltanto dal peso schiacciante delle imposte, nè dalla rovina del commercio fino ad allora fiorente coll'Abissinia e coll'Africa centrale, ma il dispotismo dei funzionari egiziani i quali governavano il Sudan a furia di colpi di curbasc (1), sempre pronti ad immolare i loro avversari o quelli pure che supponevano potessero esser tali; ciò che diede l'ultimo impulso alle rivolte che precedettero quella formidabile di Mohammed-Ahmed e che per conseguenza contribuì più di qualunque altra cosa ad appianare il terreno all'azione facinorosa del Mahdi, fu una serie di provvedimenti violenti e rovinosi presi dal governo del Khedive. Codeste misure che esporremo in breve qua sotto, furono proprio quelle che finirono di esasperare gli indigeni e che li fecero insorgere contro l'autorità vicereale. Le rivolte furono dapprima parziali, da ultimo, sotto l'accorta direzione del falso Messia, si trasformarono in un movimento generale, in una insurrezione religiosa e nazionale contro lo straniero e l'infedele.

Una delle disposizioni governative che maggiormente irritarono i sudanesi fu quella che si riferiva al commercio dell'avorio. Quando Mehemet-Ali conquistò il Sudan, codesto commercio vi era fiorente e formava una delle principali risorse del paese. In allora non venne in mente ad alcuno di fare di questo commercio un monopolio governativo. Laonde fino agli ultimi anni che precedettero la rivolta del Mahdi, ognuno era assolutamente libero di dar la caccia all'elefante e di vendere l'avorio.

Abbiamo parlato, al principio di questo scritto, delle conquiste di Sir Samuel Baker nell'Africa equatoriale, della fondazione delle stazioni commerciali lungo il Nilo ed i suoi affluenti, dell'impulso che il nuovo organamento di quelle immense regioni, per opera del Baker, diede al commercio dell'avorio ed a tutte le transazioni commerciali in generale. Non insisteremo più su codesto punto. Quel che ci preme di notare si è, che questo incremento nei traffici affri-

(1) Nerbo di pelle d'ippopotamo.

cani e negli scambi delle merci, potè verificarsi, grazie alla libertà che fu introdotta laggiù dal valoroso quanto illustre Baker, mentrechè la distruzione di questa libertà, per opera dei satrapi che circondavano Ismail, doveva invece ripiombare le provincie equatoriali nello squallore e nella miseria.

Questo stato di cose rovinò la nascente prosperità di Khartum. La capitale del Sudan decadde non solo per le conseguenze funestissime delle folli intraprese guerresche d'Ismail in Abissinia ed al Darfur, ma anche e soprattutto per la distruzione delle stazioni commerciali fondate dal Baker, e per l'introduzione del monopolio del commercio dell'avorio. Furono queste due funestissime disposizioni, le quali misero il colmo alla rovina del Sudan e di Khartum, e che cagionarono tutti i guai che affliggono da tanti anni la valle del Nilo.

L'idea di fare del commercio dell'avorio un monopolio governativo venne in mente al ministero egiziano, quando, vedendo la finanza seriamente compromessa dalle pazzie d'Ismail pascià, esso credette di potere aumentare considerevolmente le entrate del bilancio coll'accaparrare tutto quanto l'avorio che veniva dalle regioni dell'alto Nilo. Ma questo provvedimento non solo non corrispose alla aspettativa di chi lo prendeva; ma condusse ad un risultato diametralmente opposto a quello immaginato dai reggitori dell'Egitto. Non appena il monopolio fu stabilito, il commercio dell'avorio, il quale fino a quel giorno era fiorentissimo, cadde in uno stato di completo decadimento.

Inoltre le misure prese dal governo per istituire codesta regìa furono causa di infinite sciagure e di disordini deplorabili. Per raggiungere lo scopo che esso si era proposto, il governo vicereale non si peritò d'aver ricorso ai mezzi più violenti. Temendo che le Zeribe fondate da Sir Samuel Baker divenissero centri di contrabbando e di resistenza, il ministero egiziano ne ordinò la distruzione, ed annientò in un sol giorno tutta l'opera provvida e sapiente dell'illustre esploratore. Codesto vandalismo non valse a rendere il governo del Khedivè padrone assoluto del mercato dell'avorio, poichè i cacciatori d'elefante, non volendosi sottomettere a nessun patto all'arbitrario regime che si voleva loro imporre, presero la risoluzione di emigrare

dal territorio egiziano per non cadere nelle mani dei soldati del Khedivè. Questa risoluzione dovettero essi prenderla in seguito alle fucilazioni di alcuni loro compagni ed alle violenze ed ingiustizie cui altri furono sottoposti. Inoltre, quasichè quanto accadeva sul territorio egiziano non fosse nè abbastanza crudele nè abbastanza assurdo, coloro che firmarono il decreto che stabiliva il monopolio del commercio dell'avorio ebbero la singolare e strana pretesa di oltrepassare i confini dell'Egitto e di colpire, contemporaneamente all'avorio raccolto sul territorio vicereale, ancora le barche cariche di codesta merce che, per la valle del Nilo, giungevano nel territorio suddetto da tutti i paesi limitrofi. Le conseguenze di un decreto così insensato non tardarono guari a farsi sentire. Dal giorno in cui appresero che le loro carovane erano svaligiate dagli agenti del fuoco egiziano, gli abitanti dei due regni di Unioro e di Uyanda, i quali non facevano parte dell'Egitto, ma mandavano ciononostante le loro merci per via fluviale a Khartum, si decisero a dirigerle verso Zanzibar. Da quel momento tutto l'avorio del Tombuctù e della regione dei laghi non che quello del paese dei Gallas non penetrò più sul territorio egiziano; ma andò a cercare sui mercati dell'Oceano indiano un luogo di deposito ed un centro di scambi ove i suoi proprietari non fossero esposti ad essere privati ingiustamente del loro legittimo bene e non corressero rischio di essere uccisi o brutalmente molestati.

Questi furono i pratici risultati della distruzione delle Zeribe e dell' introduzione del monopolio governativo pel commercio dell'avorio. Codesto monopolio accrebbe di gran lunga la miseria ed il malcontento della popolazione indigena, mentre la vandalica distruzione di tante stazioni commerciali e gli enormi danni che fece patire a tanti capi tribù influentissimi, contribuì potentemente a sviluppare ed a fortificare tutte quante le rivolte che dal 1876 fino ai nostri giorni si sono succedute quasi senza intervallo nell'alta valle del Nilo, e sopratutto la ribellione del falso Messia che oggi tanto giustamente preoccupa l'Europa.

Quelli che distrussero le Zeribe hanno preteso scusarsi col dire che codeste stazioni commerciali erano il focolare della tratta dei

negri. Questo ragionamento può benissimo non essere completamente errato; ma era egli opportuno il devastare le suddette stazioni? Potevasi seriamente pensare che dopo la distruzione delle Zeribe l'infame mercato di carne umana sarebbe stato assolutamente soppresso? Evidentemente questa era una strana illusione, la quale, se era permessa a persone anche intelligenti, ma che non sono mai uscite dall'Europa, non poteva giustificarsi in un governo indigeno, il quale doveva sapere che se le stazioni commerciali servivano di luogo di rifugio ai negrieri, ciò non voleva dire che colla distruzione di codeste Zeribe l'abbominevole commercio cesserebbe come per incanto. Per sopprimerlo occorrevano altre disposizioni, e sopratutto bisognava non impoverire il paese come fece Ismail pascià colle sue continue esazioni e colle sue guerre. Che la soppressione delle Zeribe non dovesse rallentare il traffico degli schiavi lo hanno provato gli stessi fatti che si sono posteriormente compiuti. La tratta, lungi dal riceverne il colpo mortale, come speravano l'Europa ed il Governo vicereale, non solo non ne rimase soppressa, ma non ne soffrì neppure la minima diminuzione. Le acque del Nilo continuarono a trascinare zattere piene di negri, strappati con violenza dalle loro case e trascinati a Khartum ove vi era un occulto deposito. Del resto, malgrado le tante promesse dei governi mussulmani, codesti infelici schiavi erano venduti più o meno occultamente non solo nella capitale del Sudan, ma perfino al Cairo, in Alessandria ed a Costantinopoli.

Ora noi domandiamo a chiunque abbia un bricciolo di buon senso: se il Khedivè ed il Sultano, con tuttochè spalleggiati dall'Inghilterra e dall'Europa, si sentivano impotenti a sopprimere la vendita degli schiavi perfino nelle loro rispettive capitali; come mai potevasi dal Governo Egiziano sperare che la devastazione delle stazioni commerciali fosse sufficiente per distruggere l'opera e l'attività dei negrieri?

Per noi, una cosa è evidente, ed è che, fintantochè esisterà l'islamismo, la tratta non si potrà sopprimere. Sono gli harem che alimentano quel commercio scellerato e che gli dànno vigore ed incre-

mento con il guadagno facile e ragguardevolissimo che offrono a chi lo esercita. Per abolire la schiavitù, bisognerebbe dunque sradicare dalle fondamenta la religione di Maometto, con tutte le turpi usanze che ha recato seco; oppure rendersi padroni del centro dell'Africa ed organizzare i negri pagani militarmente, infondendo loro l'energia ed il coraggio, non che lo spirito di unione fra tribù e tribù, che loro mancano affatto e che sono la causa principale del predominio assoluto degli arabi negrieri ed in generale dei mussulmani in quelle estesissime regioni. Ma se la prima cosa è per ora, ed anche per molti secoli, assolutamente impossibile, la seconda è una pretta utopia; laonde bisogna contentarsi d'intralciare la tratta, di combatterla ad oltranza per mare ed in tutti quei paesi, ove le facili comunicazioni e le condizioni relativamente più civili del popolo permettono una più attiva e proficua sorveglianza.

Questo, a nostro avviso, sarebbe stato l'unico programma pratico per frenare, se non per abolire, l' infame mercato di carne umana. Sciaguratamente non fu adottato dal Governo egiziano, e vi fu sostituito in quella vece un programma radicale impraticabile, capace di esasperare gli arabi e le tribù trafficanti di carne umana, ma incapace di debellarle. L'illustre Gordon e Romolo Gessi si lasciarono abbindolare dal desiderio ardentissimo che essi avevano di finirla coi negrieri. Essi vollero colla violenza, colle fucilazioni in massa di quegli sciagurati ed iniqui mercatanti, colla distruzione delle Zeribe distruggerne la potenza, abbassarne l'orgoglio e l'audacia e costringerli ad abbandonare la tratta; ma tutto l'ardore che spiegarono in questa lotta d'esterminio e di devastazione fu inutile, ed il risultato di essa fu tristissimo. Dopo l'inconsulto decreto che istituì l'assurdo ed ingiusto monopolio del commercio dell'avorio, decreto che non fu opera di Gordon, ma d'Ismail e dei suoi funesti consiglieri, il rescritto governativo che ordinava la distruzione delle fiorenti Zeribe, fondate da Sir Samuel Baker, compì la rovina economica del Sudan, senza che l'umanità potesse poi rallegrarsene come di una disposizione che avesse posto un termine assoluto al mercato degli schiavi e che ne avesse estinto il focolare. Lungi da lì, il Su-

dan perdette ogni ricchezza ; mentre poi la tratta dei negri continuò a prosperare come prima.

È certamente rincrescevole il vedere uomini egregi come Gordon-pascià e Gessi, portare il peso della responsabilità di aver contribuito ad un'opera vandalica come fu quella della distruzione delle stazioni commerciali dell'Africa equatoriale. Se però devesi biasimare la loro violenza e la loro poca riflessione, non si può non tener conto del sentimento umanitario e generoso che guidò i loro atti. Ciò che esasperava Gessi e Gordon era il vedere l'audacia ognora crescente dei negrieri, le loro crudeltà, le innumerevoli vittime umane che immolavano, con ributtante cinismo, sull'altare della loro cupidigia e del loro sordido ed ingiusto interesse.

Da tutte le parti giungevano a Khartum lagrimevoli relazioni sulle stragi orrende, sugl'incendi, sulle devastazioni di cui si rendevano quotidianamente colpevoli i negrieri. Per dare un'idea di quello di cui erano capaci quei mostri, diremo soltanto che Livingstone credeva che un mezzo milione di vite umane fossero ogni anno immolate in Africa dal traffico degli schiavi. L'illustre esploratore che aveva visto da vicino le cose, nei lunghi anni che passò nell'Africa centrale, dà nelle sue relazioni un quadro orribile di quanto accade in quelle infelici contrade per opera dei negrieri.

Egli narra che codesto abominevole commercio si dirige su tre parti della costa africana e cioè difronte a Madagascar, nel Mar Rosso ed a Zanzibar. La strada seguita dalle carovane di schiavi si conosce facilmente dagli scheletri umani che vi si incontrano ad ogni piè sospinto Il Forster, in un discorso pronunziato a Londra in un banchetto dato a Guidhall per celebrare il cinquantesimo anniversario della società per la liberazione degli schiavi, ha dovuto constatare con profonda tristezza, che fra gli infelici strappati alla loro patria, catturati e condotti in ischiavitù, con violenza unica piuttostochè rara, gli uni muoiono sfiniti lungo il cammino, altri sono sgozzati, di guisachè di questa moltitudine d'infelici un terzo appena raggiunge l'orribile suo destino. Ciò significa che intere popolazioni sono massacrate per opera dei nefandi negrieri e che ogni schiavo che si vende nei vari mercati dell'Africa e dell'Asia ne rappresenta

due altri, i quali caddero lungo il cammino, perirono per fame o dovettero soccombere sotto i colpi spietati dei loro carnefici, oppure talvolta ancora divennero preda delle belve.

In quanto a ciò che si riferisce all'Egitto ed alle sue provincie meridionali, è incredibile lo sviluppo che vi aveva preso la tratta dei negri malgrado le leggi che interdicevano quell' abominevole mercato. Gli editti vicereali non erano meglio osservati di quelli di un sovrano straniero il quale non avesse avuto autorità alcuna su quelle provincie. Malgrado gli sforzi di alcuni uomini di buona volontà per far rispettare gli ordini del Khedivè che proibivano la tratta, codesto infame mercato di carne umana si esercitava su vasta scala e con una intensità tale che non è possibile farsene un'idea senza aver visto coi propri occhi gli orrori di quel traffico, o almeno senza aver lette le relazioni di coloro che poterono osservarlo in tutti i suoi strazianti particolari.

Il ratto dei fanciulli, il furto degli adulti, rinnovavano ogni giorno laggiù scene di desolazione e di terrore. Vittime di un felice colpo di mano, i mori e le more erano trascinati, come vile bestiame, a traverso il deserto sia a Khartum, sia nei porti del Mar Rosso. In tutti questi luoghi, dei manutengoli servivano d'intermediari ai Gelabba (tribù di mercanti di schiavi) ed agli altri speculatori che facevano la tratta. Lungo la via le bastonate, la fame e la sete obbligavano quei miseri a trascinarsi con pena sotto un sole infuocato e sulle sabbie ardenti del deserto. Finchè i meschini avevano vita, dovevano avanzare sotto lo sguardo feroce di spietati conduttori, il cui nerbo, a forza di percuoterli, rimaneva sempre tinto del loro sangue. Il pudore, i sentimenti più naturali del cuore erano ugualmente posti in non cale. Solo le giovani more erano risparmiate e si vedevano trattate con ogni cura ; ma perchè questa eccezione ? Per dare agio ai negrieri di compiere un nuovo e più grave misfatto. Le infelici, strappate a forza dal tetto paterno, sono destinate a popolare gli harem dei ricchi arabi e dei doviziosi mussulmani di ogni razza. I mori invece sono quasi sempre le vittime della più infame delle mutilazioni.

Abbiamo detto poche righe più su che questo stato di cose

illegale era combattuto da pochi uomini di buona volontà. Codesti alti impiegati vicereali erano una eccezione. Malgrado tutta l'energia di Sir Samuele Baker, di Gordon, di Gessi e di pochissimi altri, i famigerati funzionari egiziani erano complici dei mercanti di schiavi che li retribuivano lautamente affinchè chiudessero ambedue gli occhi. Così accadeva che spesse volte nei paesi dell'alto Nilo, verso Delen e Fascioda, i negrieri operavano le loro abominevoli razzie col concorso dei soldati egiziani.

I negri maggiormente esposti ad essere rapiti da quei briganti erano sopratutto i Berthas sul fiume Azzurro e gli Scilluk, sul Nilo Bianco, i Nuer, i Kiteh, al Sud del Bahr-el-Ghazal. Al cader del giorno quando è usanza in quei paesi di scender verso i pozzi o di muover verso i fiumi e torrenti per rinnovare la provvigione d'acqua, il pericolo diveniva imminente. I ladri di schiavi accorrevano a cavallo armati di lancie e fucili. Essi non facevano quartiere nè perdonavano ad alcuno. Chiunque resisteva era da loro ucciso, e, quel che è più atroce ancora, questi manigoldi massacravano i vecchi e tutti coloro che per la grande età o per acciacchi e malattie riuscivano inutili al loro nefando commercio.

Invano Gordon pascià si sforzò di prendere le disposizioni più severe contro questi mercanti di carne umana. Invano, nei primi momenti del suo nefasto governo, Rauf-pascià ne seguì le pedate e giunse fino a mandare, nel 1880, degli ispettori governativi specialmente incaricati della repressione della tratta nel Darfur, a Gadaref ed a Djebel-Nuba. Il male persistette sempre, accumulando atrocità che l'immaginazione non può descrivere e che sorpassano qualunque limite. Del resto. come il lettore vedrà fra breve, l' unico governatore, dopo il Samuele Baker, che abbia voluto davvero l'abolizione della tratta, è l'illustre e compianto Gordon. Dopo di lui, Rauf-pascià non combattè i negrieri che per non perdere il posto. Tutto quanto fece non fu che una mistificazione. I suoi editti rimasero lettera morta, i suoi ispettori furono derisi, ed egli finì col legarsi a fil doppio coi principali manutengoli dei negrieri a Khartum.

Una delle ragioni che hanno reso i missionari cattolici assai popolari presso i mori pagani è precisamente la condanna con cui essi colpiscono la schiavitù. Inoltre quei miseri abitanti erano riconoscenti ai nostri preti pel bene che essi facevano loro riscattando gli schiavi e prendendo, in faccia alle autorità egiziane, troppo spesso corrotte dall'oro dei Gelabba e dei Baggara, la difesa di quei poveri mori deboli e privi di ogni appoggio e di ogni diritto. I missionari giunsero fino ad insegnare ai negri del paese di Nuba, ove il suolo è montuoso, come dovevano organizzare la resistenza contro i ladri di fanciulli.

Noi non entreremo più oltre negli orrendi particolari di questa caccia all'uomo che gli arabi esercitano su vasta scala in Africa. Le pubblicazioni che furono fatte in proposito in questi ultimi anni ci dicono abbastanza fino a qual segno poterono giungere quelle belve umane assetate dal più smodato desiderio di arricchirsi sulle rovine di popoli interi e fra i cadaveri tristamente accumulati dei loro simili. Chiunque fu testimonio delle inaudite crudeltà e delle nequizie dei negrieri ne rimase a tal segno disgustato ed irritato, che l' impressione sinistra ricevutane non si dileguerà dalla sua mente che colla morte.

È dunque naturale che Gordon e Gessi, i quali avevano potuto apprezzare secondo il vero loro valore le intraprese dei Gelabba e dei negrieri dell'altra valle del Nilo, nutrissero per codesti scellerati sentimenti tutt'altro che benevoli ed avessero ferma intenzione di combatterli ad oltranza. Ciò spiega, senza poterle in parte giustificare, le violenze e le repressioni un po'troppo inesorabili che furono da quegli energici funzionari messe in pratica su vasta scala affin di soffocare con esse, nel suo principale focolare, la resistenza di coloro che direttamente od indirettamente si davano all'infame commercio di carne umana.

La soverchia crudeltà di Gordon e di Gessi verso i Gelabba, i Baggara e gli altri mercanti di schiavi spinse più che mai questi sulla via della rivolta. La distruzione delle Zeribe e l'istituzione del monopolio del commercio dell'avorio accrebbe la clientela di costoro.

e radunò intorno ai negrieri un numero grandissimo di gente che l'inconsulta politica e l'esosa finanza vicereale avevano gettata nella miseria.

In mezzo a questi avvenimenti, che scontentarono di più in più la popolazione indigena, scoppiò la terribile insurrezione di Suleyman, la quale non precedette che di circa due anni l'attuale rivoluzione Mahdista. Suleyman era figlio del famigerato Zebehr, di cui abbiamo brevemente tratteggiato le tristi gesta in altra parte di questo scritto. Prigioniero al Cairo, Zebehr-pascià conservava sempre molte relazioni segrete col Darfur e colle provincie equatoriali. La sua cattività lo esasperava. Egli era agitato da un'insaziabile brama di vendetta, e sperava sempre che suo figlio alzerebbe di nuovo contro il Khedivé lo stendardo della rivolta che egli aveva tenuto nelle sue poderose mani durante tanto tempo, prima di esser vinto e catturato da'suoi nemici. Suleyman corrispose pienamente ai desideri del padre. Egli dapprima cominciò a far la tratta dei negri senza pensare a ribellarsi contro il Khedivé. Suo unico scopo essendo di ammassar ricchezze, egli stette quieto finchè non fu disturbato nell'iniquo traffico dal quale ricavava il principal cespite delle sue abbondanti entrate. Ma il giorno in cui cominciò la distruzione delle stazioni commerciali, e quando potè accorgersi che Gordon pascià era energicamente risoluto a far rispettare da tutti la legge vicereale che aboliva la tratta, ed intendeva perciò combattere ad oltranza i mercanti di schiavi, egli radunò attorno a sè tutti quanti i negrieri delle provincie equatoriali e del Darfur e formò con il loro concorso una potente lega per la difesa dei loro abominevoli interessi. Suleyman si pose egli stesso alla testa di codesta lega, e con audace ardimento alzò per primo contro il governo egiziano lo stendardo della ribellione.

In poco tempo, il figlio di Zebehr diede alla lega dei negrieri un forte organamento. Sprezzando il decreto del Khedivè e le minaccie di Gordon, egli s'impadronì del Dar-Fertit ove, sotto gli stessi occhi del Governo egiziano, egli intraprese su vastissima scala l'iniquo commercio di carne umana. Poco alla volta l'audacia ognor

crescente di Suleyman creò una situazione gravissima. Ogni giorno, il numero degli aderenti alla causa della ribellione aumentava. La potenza dei rivoltosi andava adunque crescendo in modo così notevole che la lega dei negrieri minacciava di diventare un vero pericolo per l'Egitto.

Gia le tribù nomadi di tutte quelle contrade e dei paesi limitrofi che la soppressione della tratta aveva esasperate e che agognavano a riprendere le antiche costumanze, si muovevano e si avvicinavano a Suleyman. Molte di esse avevano fatto adesione fin dal principio alla lega capitanata dal figlio di Zebehr; altre erano conniventi coi rivoltosi; tutte guardavano con occhio simpatico l'estendersi ed il propagarsi di un movimento che era conforme alle loro aspirazioni ed ai loro interessi.

Il pericolo era serio per l'Egitto ed era ogni giorno più urgente e più indispensabile di porre un efficace rimedio ad una situazione che diveniva sempre più grave. L'insurrezione invero prendeva un aspetto assai minaccioso; essa invadeva continuamente nuovi territori appartenenti all'Egitto, e si andava allargando, come una macchia d'olio sopra un foglio di carta. Ciò che rendeva la situazione del governo nel Sud anche più critica, si era che le guarnigioni sulle quali egli avrebbe dovuto poter contare per reprimere la ribellione, il più delle volte mancavano completamente all'appello e mettevano in non cale i loro più stretti doveri. Di queste, le une tradirono apertamente il Khedivè e fecero causa comune coi negrieri; altre si distinsero per la loro codardia, abbandonarono senza tirar un solo colpo di fucile il campo di battaglia, fuggendo a precipizio dinanzi al nemico; quelle poi che osarono resistere, e fu il minor numero, abbandonate a loro stesse ed impotenti di fronte allo sterminato numero dei rivoltosi, ingrossati da molti loro ex compagni d'armi, caddero miseramente e furono orrendamente massacrati dalle bande sanguinarie, comandate da Suleyman e dai suoi famigerati luogotenenti.

Giunto a questo punto, Gordon-pascià non si fece più illusione. Egli comprese a meraviglia la grandissima importanza che aveva

preso il movimento insurrezionale, e capì che bisognava dargli un colpo decisivo, se non si voleva che la rivolta prendesse seriamente piede, ed allagasse il Cordofan ed il Darfur, il che gli avrebbe dato inattese proporzioni, quali le ebbe poco dopo la ribellione di Moham med-Ahmed. A questo fine Gordon volle affidare il difficile compito di finirla coi negrieri ad un uomo sicuro ed energico, ad un generale pieno di risorse e conoscitore profondo delle provincie equatoriali. Egli si rivolse dunque al nostro concittadino Romolo Gessi, e gli diede l'incarico di sbarazzare il paese da Suleyman e dai suoi complici ed alleati.

Gordon che aveva grandissima stima e fiducia in Gessi-pascià, gli diede le più ampie facoltà, e lo munì di pieni poteri. Romolo Gessi meritava tanto onore e tanta considerazione da parte dell'illustre governatore del Sudan. Egli era di un carattere energico e risoluto; coraggioso fino alla temerità, egli sapeva farsi ubbidire dalla popolazione. Grazie ai suoi numerosi viaggi, alle sue esplorazioni, al suo lungo soggiorno nelle provincie equatoriali, egli era perfettamente al corrente degli affari dell'Africa centrale, ed avea idee esattissime sugli uomini e sulle cose dei paesi nei quali doveva compiere la sua ardua missione. Desideroso di rendersi utile al Khedivè e di contribuire alla distruzione della tratta che egli conosceva troppo da vicino per non averla in profondo orrore, Gessi accettò senza esitare l'onorifica missione che il generale Gordon gli offriva, e si mise all'opera con tutta energia per preparare una spedizione, la quale rimarrà come un'epopea leggendaria negli annali dell'Africa equatoriale. L'esercito del quale Gessi pascià poteva disporre, non si componeva tutt'al più che di duemila uomini. Esso era destinato a combattere contro ventimila insorti, gente audace e furba, assolutamente risoluti a lottare fino all'ultima estremità contro i soldati del Khedivè. Gessi sapeva benissimo tutte queste cose, come non ignorava che l'intrapresa era irta di difficoltà e piena di pericoli, e che il nemico, inferocito dall'esecrabile sete dell'oro, che era la causa unica della sua rivolta, non avrebbe certamente pugnato con lealtà e come si conviene a gente civile, ancorchè traviata. Le passate cru-

deltà di Suleyman e dei suoi fidi luogotenenti bastavano per rendere Gessi sicuro che costoro non solo non avrebbero accordato quartiere ad alcuno, ma avrebbero sottoposto gl'infelici che avessero avuto la sciagura di cader viventi nelle loro mani, alle ultime ingiurie ed alle più atroci sofferenze. Ciò nonostante Gessi non indietreggiò dinanzi ad alcun ostacolo. Pieno di giovanile ardore e d'indomito coraggio, egli lasciò il suo accampamento di Ladò, nell'Africa equatoriale, il 1.° settembre 1878, malgrado una pioggia torrenziale, la quale avrebbe spaventato qualunque altro all'infuori di lui, e marciò diritto diritto contro il nemico, attraverso un lungo spazio di territori inondati e coperti di paludi, sfidando le intemperie della stagione, e le tremende malattie che sono il corollario inevitabile del clima inospitale di quelle contrade.

Non appena Suleyman fu informato dell'entrata in campagna di Romolo Gessi, egli comprese che una lotta suprema stava per essere impegnata fra lui e le truppe egiziane. Egli riunì dunque attorno a sè stesso tutti quelli fra i capi tribù e fra i mercanti di schiavi, i quali avevano accettato la sua autorità e, col fascino della sua parola e delle ampie promesse che faceva a tutti, pervenne anche a trascinar seco tutte quante le tribù nomadi che incontrò lunghesso il suo cammino. Il figlio d'Ibrahim, defunto sultano del Darfur, ingiustamente spogliato da Ismail, rispose egli pure all'appello di Suleyman e corse ad arruolarsi sotto i suoi ordini. Codesta adesione rendeva la situazione assai più grave, poichè diveniva probabile, in caso di una vittoria di Suleyman, che la presenza fra le file dei ribelli del figlio dell'infelice Sultano Ibrahim, la cui memoria era tanto cara ai suoi antichi sudditi, mettesse in fiamme l'intero Darfur, creando in tal guisa uno stato di cose analogo a quello che si verificò tre anni dopo nel Cordofan, in seguito ai primi e grandi successi militari di Mohammed Ahmed.

Frattanto Gessi era perfettamente e minutamente informato delle manovre e delle macchinazioni dei suoi nemici. Egli si avanzava con sicurezza; ma anche con grandissima prudenza. Ogniqualvolta gli fu dato d'incontrare i ribelli, non si lasciò mai sfuggire l'oc-

casione d'infligger loro una sanguinosa disfatta. Ma, più Gessi s'inoltrava in quelle contrade selvagge ed inospitali, più il numero dei nemici cresceva e, con il numero, aumentava anche l'audacia loro. Essi minacciavano di circondarlo con forze immensamente superiori, per poi schiacciare, in un ultimo e supremo sforzo, il suo piccolo esercito. Quando Gessi fu fatto certo delle intenzioni di Suleyman e quando conobbe a menadito l'ingente numero di armati dei quali disponeva il capo dei negrieri, da abile strategista, comprese subito che senza ricevere importanti rinforzi, egli non avrebbe mai potuto tentare una lotta decisiva contro costoro; laonde, in attesa che i soccorsi che egli aveva chiesti al governatore generale del Sudan, potessero raggiungerlo (e ci volevano dei mesi poichè essi dovevano venirgli da Khartum) Gessi pascià scelse una favorevole posizione a Dem-Idris, e là, dopo essersi protetto con solide fortificazioni, sostenne un assedio di parecchi mesi contro un nemico il quale disponeva di forze enormemente superiori alle sue.

Al mese di marzo 1879 i rinforzi, con tanta insistenza chiesti dal Gessi, giunsero finalmente a Dem-Idris. Non fu però senza difficoltà e senza lunghe tergiversazioni che il governo vicereale accordò codesto soccorso. Bisogna confessarlo, al Cairo ed a Khartum, ad eccezione di Gordon pascià, tutti o quasi tutti poco si curavano degl'interessi del paese, e molti osteggiavano chi per essi lavorava. Si sarebbe quasi detto che il ministero ed i suoi dipendenti si compiacessero in generale ad inceppare l'azione dei migliori servitori dell'Egitto, e più particolarmente le ardite, ma utili intraprese di Romolo Gessi.

Appena questi ebbe ricevuto i rinforzi, riprese subito, senza perder un sol momento, l'offensiva. Egli inseguì gl'insorti con indomita costanza e con giovanile furore. Più essi si allontanavano, più egli correva loro addosso, mettendo il disordine nelle loro file e non dando ad essi un solo istante di respiro. Più volte i negrieri ed i loro alleati cercarono di sbarrargli la via; ma fu invano; poichè furono sempre battuti e finirono coll'essere totalmente dispersi. La repressione fu terribile e, bisogna dirlo, troppo crudele. Romolo Gessi non

perdonò ad alcuno. Egli fece pagar cara la resistenza che il nemico gli aveva opposta, ed inflisse pene draconiane tanto alle tribù che si erano sollevate contro l'Egitto, quanto alle popolazioni che avevano accolto i ribelli, senza oppor loro resistenza. Gessi pascià non si contentò di vincere nè una, nè parecchie battaglie; volle finirla coi negrieri e coi loro complici, sperando forse di sopprimere col terrore l'infame commercio di carne umana che costoro esercitavano a danno di tante misere popolazioni ed a spregio delle leggi egiziane. Irritato all'ultimo segno contro questi scellerati, Gessi ne fece passar moltissimi a fil di spada, tolse loro gli schiavi, cui restituì la libertà, e li spogliò delle enormi ricchezze che avevano accumulate grazie alla tratta dei negri.

Fintantochè Romolo Gessi si contentò di fucilare i veri negrieri e di portar loro via il frutto dei loro delitti, l'illustre esploratore e generale fece opera di piena giustizia. Ma quando passò per le armi tanti infelici che, per sola paura, seguivano gl'insorti, Egli oltrepassò, secondo noi, il limite della giusta repressione. Noi comprendiamo bene, è vero, che il desolante spettacolo che Gessi aveva sotto gli occhi, contribuì assai ad accrescere il suo rigore ed a renderlo crudele e soverchiamente inesorabile; ma per imparzialità non possiamo non riconoscere che Egli eccedette nel castigare intere popolazioni, spesse volte di non altro colpevoli che di essersi lasciate spaventare dalle minaccie e dalla ben nota ferocia di Suleyman e delle orde che lo seguivano. Ciò sia detto senza togliere a Gessi pascià i grandi meriti che gli spettano ed ai quali rendiamo ampio omaggio.

Dopo tanti e così reiterati successi, dopo le terribili pene inflitte ad un così grande numero di ribelli, la lotta cessò. Il paese era a un di presso pacificato, ed il comandante in capo avrebbe potuto porre un termine alla sua gloriosa campagna. Ma Gessi pascià non era uomo da lasciarsi vincere dal desiderio di menar vita comoda e tranquilla, nè si lasciò illudere dalle apparenze. Egli non volle riposarsi sugli allori raccolti fino a quel giorno, e comprese benissimo che se i mercanti di carne umana erano vinti, la loro potenza non era perciò annientata, e che ad ogni modo non potrebbe esserlo fin-

chè il loro capo, il famigerato Suleyman, non fosse caduto vivo o morto nelle sue mani.

A questo scopo, nel Luglio 1879, egli si mise sul serio ad inseguirlo, e, dopo una quindicina di giorni di marcie forzate e di contromarcie, a traverso un inesplorato paese, potè finalmente raggiungerlo e farlo prigioniero insieme coi principali capi della rivolta.

Quest'importantissimo avvenimento accadde il 15 luglio. Nella notte di quel giorno, Gessi si trovò di fronte al nemico ad una distanza di poche miglia soltanto e potè sorprenderlo allo spuntare dell'alba, mentre stava ancora dormendo nel villaggio di Gara. Gessi non aveva seco che trecento uomini soltanto, mentre che i ribelli erano ben settecento. Da bravo guerrigliero, il generale egiziano aveva dissimulato lo scarso numero dei suoi soldati, col disperderli fra gli alberi. Non appena ebbe preso tutte le opportune disposizioni, Gessi intimò a Suleyman di arrendersi accordandogli soltanto dieci minuti per prendere una decisione. I mercanti di schiavi, sorpresi durante il sonno, ignoravano il piccolo numero dei loro nemici; essi pensarono dunque che sarebbe stata follia l'opporre resistenza ai soldati del Khedivè e fecero dire a Gessi che si sottomettevano. Allora, per ordine di questi, furono fatti uscire dal villaggio e costretti a deporre le armi.

Quando Suleyman apprese quanto poco numerosi erano i soldati di Gessi, rivoltosi al pascià esclamò: « Come! non avevate altre truppe che queste? » - « Bastavano, » rispose Gessi. « Ebbene, soggiunse il figlio di Zebehr, io avevo settecento uomini » e, ciò dicendo scoppiò in un amarissimo pianto; poi, rivolgendosi ad uno dei suoi capi gli disse: « Essi non sono trecento e voi mi avete fatto credere che fossero ben tremila. Se mio padre fosse stato qua, noi non saremmo mai stati vinti ».

Gessi non aveva fatto legare i prigionieri; ma verso sera si sparse nel villaggio la voce di un complotto. Una accurata perquisizione, fatta per ordine del comandante in capo, condusse alla scoperta di cavalli da sella carichi di viveri, armi, munizioni ec., procurati indubbiamente da quelli fra i ribelli che avevano potuto fuggire di na-

scosto nel vicino bosco. A questa vista, Gessi non s'illuse, capì che una vasta congiura si tramava a suo danno, e che non v'era miglior modo di sventarla, che prendendo una energica risoluzione. Il momento di farla finita coi negrieri era giunto, ed il pascià italiano non volle lasciarlo sfuggire. Egli divise dunque i prigionieri in tre gruppi. Accordò ai semplici gregari, i quali non erano per la maggior parte che schiavi arruolati per forza sotto la bandiera della ribellione, la vita salva e la libertà, a patto però che tornassero subito nel loro paese e vi conducessero vita tranquilla. Essi accettarono questa offerta con riconoscenza e si affrettarono di tornare alle loro case sotto buona scorta. I più piccoli mercanti di schiavi, in numero di 157, furono incatenati e spediti per altra via verso il luogo della loro prigionia. In quanto poi agli undici capi della rivolta, essi furono per ordine di Gessi, fucilati in presenza del popolo.

Nel narrare il supplizio di questi scellerati, Romolo Gessi dice che nessuno di lorosi mostrò debole di fronte alla morte. Il coraggio abbandonò il solo Suleyman all'ultimo momento. Egli cadde a terra quasi privo di sensi. Un altro versò abbondante lacrime; ma morì colla fronte alta.

Così terminò quella terribile rivolta che Gessi ha il merito di avere schiacciata. L'esecuzione di Suleyman e dei suoi principali luogotenenti fu un atto di giustizia, destinato soprattutto a dare un tremendo esempio a coloro che avessero avuto intenzione di imitarne le nequizie e di riprendere il traffico degli schiavi in quelle remote contrade sottomesse all'Egitto.

(*Continua*) G. GRABINSKI.

LE RIFORME E LE DOTTRINE ECONOMICHE

IN TOSCANA. (1)

La riforma frumentaria.

CAPITOLO XI.

La libertà frumentaria assicurata nel regno di Leopoldo II. Le dispute nell'Accademia dei Georgofili e i provvedimenti del governo toscano per la concorrenza estera.

§ CLIV. Le dispute nell'Accademia dei Georgofili aveano presa sembianza d'insolita asprezza. La quale mal si spiegherebbe, se non si ponesse mente che gli statisti e gli economisti meglio avvisati reputaron sempre la legislazione commerciale leopoldina quasi la Magna Carta delle libertà tradizionali della Toscana. *Lasciar correre* nel commercio dei grani voleva pur dire *lasciar correre* in tant'altre cose, che importavano ben più; e perchè sì spesso le offese alla libertà frumentaria erano state il segnale di reazioni di ogni genere, i Georgofili liberisti nel loro segreto non difendevan soltanto la libertà frumentaria, bensì anche tutto quel complesso di libertà andate sempre insieme con essa. Non sarà dunque meraviglia che avessero dalla lor parte la pubblica opinione, i maggiori fogli periodici (che erano l'*Antologia* e il *Giornale dei Letterati* di Pisa), e, che più importava, i Ministri toscani, bramosi di serbare intatte le tradizioni leopoldine. Tanto meno sarà meraviglia che gli apostoli del *Vangelo terreno* (com'essi stessi appellavano i principj del libero scambio), raccolti nell'Accademia dei Georgofili e nel Gabinetto Vieusseux, notassero o schivassero i protezionisti agrarj come *eretici*.

(1) Continuazione Vedi Vol. XXXV, fascicolo 1.° Maggio 1887, pag. 107.

Abbiamo già inteso dire dal De'Ricci: gli argomenti del protezionismo agrario essere *fallaci argomenti, figli di particolari interessi, e di pensieri antifilantropici*; i protezionisti agrarj, *imbevuti di antiche, barbare e fallaci opinioni*; il proporre dazj sulle granaglie per cambiare in carestia l'abbondanza, una *bestemmia antieconomica, impolitica, antisociale*; e il trovar utile di *racchiudersi in camera*, impedendo il commercio con l'estero, *per il timore di diminuire una branca di manifattura*, la più alta delle *bestemmie* (1). E abbiamo inteso dire dal Ridolfi: le dottrine del protezionismo agrario essere *false dottrine*, e le leggi di protezione *una vera eresia nel domma economico*; gli *economisti vincolatori* comparabili ai *quadratori di circolo* e agli *investigatori di moto perpetuo*; il dazio sulle granaglie un *error grossolano* da *vergognarsene* quelli stessi che lo proponevano; e il Paolini caduto in *mostruose contradizioni* (2). Onde il Paolini vedutosi male inteso e peggio giudicato, rispondeva con mansuetudine, che professando una fede conforme alla sentenza, *che la libertà deve avere i suoi limiti come la virtù; senza ambire di far proseliti*, domandava *solamente* agli *esagerati* di essere un *dissidente tollerato*, e che gli fosse *permesso* di *giustificare* la sua *fede* (3). Confessava il Chiarenti di avere intitolato *Dubbj* il primo Ragionamento, non perchè dubitasse della verità del suo assunto, *come si volle far credere, ma per alcuni particolari riguardi cagionati dall'importanza e delicatezza dell'argomento;* soggiungeva di trascurare i *sarcasmi* e le *insolenze* regalategli dai liberisti, dolendosi soltanto di *veder praticato un tale contegno da persone, che appartengono a certa classe, che, senza pretenderlo, dovrebbero coll'esempio mostrare aver diritto al principato della convenienza e*

(1) De'Ricci. *Sul danno di una tassa sopra i grani esteri.* Antologia, tomo XVI, fasc. n. XLVI, Ottobre 1824, p. 148, 156, 163.

(2) Ridolfi. *Memoria I sulla libertà del commercio frumentario.* Antologia tom. XIV, fasc. n. XXXXII, Giugno 1824, p. 99-100. *Memoria II.* Antologia, tom. XVII, fasc. n. LI, Marzo 1825, p. 79.

(3) Paolini. *Del prezzo delle derrate in un paese agricola.* Antologia, tom. XXVII, fasc. n. LXXX, Agosto 1827, p. 50.

della più fina educazione ; e avvertiva che sin dal momento, che si determinò a scrivere sopra il *difficile* e *delicato argomento,* conobbe qual *carico* ei *s'addossava,* e *quanto spinoso rendevasi in Toscana il trattarlo in modo, da non far generalmente gridare i dotti contro* di lui *qual propagatore di economica eresia* (1). E v'ha di più: il Direttore dell'*Antologia* ricusò di pubblicare il primo Ragionamento del Chiarenti, del quale fece una confutazione acerbissima il *Giornale dei Letterati* di Pisa (2); ricusò di pubblicare il terzo Ragionamento, allegando, tra l'altre, questa ragione: *noi dobbiamo consacrare la maggior parte del nostro giornale a coloro che pensano come noi e i quali ci giova credere che sieno in maggior numero* (3). Onde il Chiarenti a rimprovero del Vieusseux avvertiva, che se il Direttore dell'*Antologia* avesse *con imparzialità* pubblicato il primo Ragionamento, come avea fatto delle *Memorie* dei liberisti, *sarebbe stato noto agli ultramontani* il suo *divisamento* di rimediare al danno dei bassi prezzi con la perfetta libertà commerciale di tutte le nazioni, e il Sig. Moreau nell'Accademia delle Scienze di Parigi gli avrebbe resa la *dovuta giustizia ;* e conchiudeva, che se per *politici e delicati riguardi* il Direttore dell'*Antologia* ricusò di pubblicare il primo Ragionamento, si mostrò men liberale del *nostro ottimo e illuminato Sovrano,* che, permettendone la stampa, diede esempio di *vera imparzialità* (4). Vero è che il Vieusseux, o per meglio dire, i liberisti che lo reggevano, ebbero un benigno riguardo al *Discorso* del Paolini, che pubblicarono nell'*Antologia ;* ma dopo infinite difficoltà incontrate nella Censura, che il Paolini imputò agli avversari.

(1) Chiarenti. *Ragionamento terzo*, p. 6-7.

(2) Giornale dei Letterati, tom. XI, fasc. n. XXVII, Luglio e Agosto 1825, p. 54-73. Il critico, che nel *Giornale dei Letterati*, si segnava C. ed era Giovanni Carmignani, a confutare acerbamente il primo Ragionamento del Chiarenti tolse occasione dalla *Memoria* di Alessandro Mugnai, della quale fece una recensione: *Sulla anteriorità degli Italiani nella scienza della Pubblica Economia. Memoria dell'avv. Alessandro Mugnaj letta nell'Accademia Labronica di scienze, lettere ed arti, li 28 Dicembre 1824.*

(3) Antologia, tom. XXVII, n. LXXX, Agosto 1824, p. 70.

(4) Chiarenti. *Ragionamento terzo*, p. 92-93.

§ CLV. Il Paolini, come fu visto in principio, suscitò la disputa nell'Accademia dei Georgofili l'anno 1823: ma non lesse la preparata *Memoria*, nè la pubblicò per le ragioni che or dirà da sè stesso. Se non che nelle *Memorie* lette dai liberisti nell'Accademia e specialmente in quelle pubblicate l'anno 1824 nell'*Antologia*, vedutosi male inteso e peggio giudicato *qual partigiano delle istituzioni dei secoli barbari*, indirizzò al Granduca Leopoldo II la supplica che quì trascriviamo:

« A. I. e R. - Aldebrando Paolini, di professione legale, originario di Pistoja e domiciliato in Firenze, già addetto alla Suprema Corte di Appello, umilissimo servo e suddito dell'I. e R. A. V. espone:

« Che fino dal mese di Settembre 1823 avendo composto un *Discorso sul prezzo delle derrate in un paese agricola* ed applicate le sue teorie alla Toscana, dubitò se la trattazione fosse compatibile con i Regolamenti veglianti nell'Accademia dei Georgofili, ove si proponeva di leggere il suo Discorso;

« Che un'Autorità superiore da lui consultata trovò non conforme alla libertà conceduta dal Governo alle pubbliche discussioni di quell'Accademia l'argomento dell'enunziata Memoria;

« Che egli si astenne dal leggerla e molto più dal pubblicarla con le stampe, onde non fare cosa disgradevole all'Autorità superiore;

« Che nel corso dell'anno presente sono state lette nella detta Accademia tre Memorie, due delle quali pubblicate poi nell'*Antologia* di Firenze, e tutte sembrano ordinate a impugnare o direttamente o indirettamente alcune massime attribuite all'esponente; e per non averle ben conosciute, o conoscendole, per averle male intese, lo hanno dipinto, senza nominarlo, qual nimico della libertà commerciale, o qual partigiano delle istituzioni dei secoli barbari, che furono da lui combattute fin dal 1786 col suo *Trattato della Legittima libertà del Commercio*, che l'Augustissimo Pietro Leopoldo degnò di approvare con una benigna lettera della sua Reale Segreteria di Stato;

« Che a dichiarazione delle sue vere massime umilia ai piedi

del Real Trono quella Memoria, che ha dato occasione a false interpretazioni, avendovi aggiunte alcune Note, che rispondono in gran parte ai suddetti discorsi stampati;

« E supplica la Regia Sapienza a voltare un benigno sguardo di attenzione allo scritto che ha l'onore di deporre ai piedi del Trono, con lo scopo di giustificare le sue intenzioni, le sue massime e il rispetto alle leggi e al Governo;

« Supplica parimente che, non trovando V. A. I. e R. lo scritto irregolare nell'attuale sistema legislativo, sia permesso all'Autore di pubblicarlo, osservate le consuete forme della Censura.

« Avv. Aldobrando Paolini.

Appiè della supplica del Paolini fu scritto:

« NB. Il lavoro dell'avv. Paolini è stato rimesso per il conveniente parere al Padre Mauro Bernardini, pregandolo a rimetterlo con lettera distinta ed a parte ». « 23 Ottobre 1824 » (1)

§ CLVI. Era censore delle stampe il padre Mauro Bernardini, onesto e dotto. Anche in materia di stampa, come in tant'altre cose, i governanti toscani praticando il precetto del commercio frumentario, *lasciar correre*; il Censore li serviva fedelmente e approvava la pubblicazione di libri, la cui semplice detenzione in altri Stati molto vicini alla Toscana era punita con incredibile severità. Ma i poteri del padre Mauro Bernardini non erano sconfinati; poichè, trattandosi di cose politiche e molto più di affari interni della Toscana, aveva il debito di approvarne la stampa condizionatamente, e di riferirne al Consiglio di Stato, mediante il Presidente del Buon Governo.

Or sentiamo la Relazione di quest'uomo benemerito, della cui dottrina ed onestà (se la sua onorata memoria ne avesse bisogno) vorremmo che i documenti, che al presente pubblichiamo, fossero la testimonianza.

Illmo Sig. Cav. Presidente.

« *Del prezzo delle derrate in un paese agricola. Discorso dell'avv. Aldebrando Paolini, socio ordinario dell'Accademia de' Georgofili di Firenze.*

(1) R. Archivio di Stato Fiorentino. *Buon Governo. Negozj*. Anno 1824. Filza 1190.

« Premessi alcuni fatti storici relativi alla patria legge di libertà del commercio in Toscana e a diverse ragioni, che alterarono il naturale andamento del commercio annonario e le consuete proporzioni tra le *masse rappresentate* colle masse *rappresentanti*, ossia fra i generi frumentarj colla moneta, non tanto presso noi che presso gli esteri; l'Autore dell'istituito esame di argomento sì delicato deduce le seguenti conclusioni:

« I.ª L'esperienza ha provato che la libera introduzione delle derrate straniere in concorrenza con le nostre non è utile all'agricoltura;

« II.ª L'attuale stato deprimente il nostro commercio annonario è l'effetto di cause generali e permanenti sopravvenute o almeno rese più attive dopo la pace generale, come lo sbocco di Odessa o di Alessandria, ed il favore all'esportazione da altri governi anticamente non permessa;

« III.ª L'imposizione di un dazio graduale (come quello del vino) d'introduzione sulle merci annonarie straniere può essere compatibile col nostro dogma della libertà commerciale;

« IV.ª Questo dazio graduale tendente a favorire l'introduzione quando è utile, e a limitarla quando è dannosa all'agricoltura, portato per incoraggiamento de' possidenti il prezzo legale dalle quindici alle venti lire, dovrebbe rincararsi per le derrate da introdursi con una certa regola di proporzione crescente quando in Toscana vi sia abbondanza, e decrescente quando nelle annate di carestie e nelle variabili circostanze future si volesse favorire l'introduzione dei generi frumentarj. E di più, per un esatto bilancio commerciale e per la cognizione delle entrate della nazione, sarebbe indispensabile il far pagare un tenue diritto di estrazione ad ogni articolo il più favorito; affinchè non tanto per il prodotto della tassa d'introduzione, quanto per questa di estrazione, si scemasse corrispettivamente qualche altra tassa o più onerosa o più molesta, come quella sugli atti legali che l'Autore caratterizza come mal collocata, indeterminata, odiosa ed ingiusta.

« La nota terza contiene una lunga ed animata discussione sopra certe espressioni usate dal Sig. March. Ridolfi in proposito del

monopolio o appalto del ferro, citato (come in senso obiettivo) qual esempio di non ferma massima governativa nell'illimitata libertà di commercio, e dato con nuocere al perfezionamento delle manifatture di ferro tra noi ; mentre a sentimento del Sig. Paolini deve qualificarsi come eccezione alla regola generale ; da tale operazione deducendo questo ultimo, che se fu lecito di vulnerare la libertà (per interessi finanziari, secondo il Sig. March. Ridolfi), sarà pur lecito vulnerarla in grazia dell'interesse pubblico, vale a dire dell'agricoltura, prima e perenne sorgente delle rendite nazionali. In sostanza, questa violazione al sistema commerciale toscano, secondo il March. Ridolfi, o eccezione, secondo il Sig. Paolini, apparisce mal consuonare col bene voluto dalla libertà commerciale negli scritti dell'uno e dell'altro.

« Conviene poi correggere l'eccesso della somma di quindici milioni percepita cumulativamente dal dazio comunitativo, e della tassa regia per la parte che riguarda la tassa comunitativa, giacchè dal Sig. Ridolfi, cui si attribuisce tal sbaglio, la tassa comunitativa annunziata (ANTOLOGIA, Vol. XIV, p. 97) in L. 10,791,633. 3. 6 viene ridotta a L. 6,551,063.3.6 per omaggio della verità (ANTOLOGIA, vol. XVI, p. 182).

« La nota quarta contiene la popolazione toscana dedotta per famiglie de'possidenti e contadini dal censo del 1792, nel quale fu valutata a 1,058,931, quale ora mi sembra maggiore.

« In sostanza, l'Autore propone un dazio d'introduzione sui prezzi dei cereali esteri per parificare e bilanciare il prezzo del minor costo nella cultura degli esteri ed il maggior costo di cultura de'nazionali, e tal dazio (da aver luogo solo quando il grano in Toscana è più basso del prezzo legale) sarebbe un bene economico ed un incoraggiamento all'agricoltura.

« Lo scrivere intorno a tal materia, che presentemente offre largo campo di vive discussioni anche nel seno della nostra Accademia de'Georgofili in Firenze, potrebbe arrecare qualche vantaggio e mettere in luce la verità ; e come in materia di giurisprudenza criminale per egual motivo si usa una certa correntezza per la stampa, si po-

trebbe parimenti proseguire ad accordare eguale facilità a queste materie di pubblica economia nel commercio delle derrate, che sono la prima necessità e la sorgente della prosperità delle Nazioni. Comunque debba giudicarsi della professione di fede dell'Autore in questo genere, espressa in questa forma : *libertà utile e reciprocità ne' vantaggi e nelle relazioni commerciali fra le nazioni ;* io crederei che gli scritti di questo genere potessero servire di correttivo ai molti scritti che sostengono il sentimento opposto, salvo però le circostanze nelle quali si dicesse qualche cosa che fosse in opposizione alle vedute governative.

« Ma riguardo ad articolo sì interessante io debbo invocare particolarmente i di Lei lumi, perchè non so quali limiti si possano permettere dalla generosità del Governo alla libertà ed ai pensamenti de'progettisti ; le opinioni de'quali, sebbene annunziate con molto amore al pubblico bene, non hanno la raccomandazione dell'esperimento, che di frequente non concorda colle brillanti teorie. Ho quindi firmato l'articolo condizionatamente.

« Ho l'onore di essere col più profondo ossequio

« Di Lei Ill. Signore

« Firenze, 4 Novembre 1824

Um. Dev. Servo

« G. Mauro Bernardini » (1)

Conveniva a dirittura ricorrere al Consiglio di Stato: il Discorso del Paolini era *contrario alle vedute governative ;* criticava le leggi esistenti ; e, ch'è peggio, metteva in una strana contradizione i governanti toscani, che mentre con la legge del 17 Luglio 1816 praticavano il più rigoroso sistema proibitivo per il ferro, ricusavano di praticare il sistema protettore per il grano.

§ CLVII. I ministri Fossombroni e Corsini, stretti a consiglio, si fecero due inchieste : - Dovrà permettersi la stampa del Discorso del Paolini ? e, permessa che fosse, di quali punti dovrà ordinarsi la correzione o la soppressione ?

(1) R. Archivio di Stato Fiorentino. *Buon Governo. Negozj.* Anno 1825, Filza 1288.

Rispetto alla prima inchiesta a' dì 15 Gennajo 1825 il Fossombroni dettò e il Corsini scrisse: « Avendo il Governo lasciato finora discutere liberamente una tal questione in una pubblica Accademia e stampare Memorie contro le opinioni del Sig. Paolini, non sarebbe opportuno d'impedire a lui di rispondere, e questo divieto darebbe al suo scritto una importanza ed una celebrità, che non meriterà sicuramente, tostochè sarà stampato e sottoposto alla censura del pubblico molto più utile di ogni altra *per screditare gli errori* (1) ».

Rispetto alla seconda inchiesta il Fossombroni lasciò al Corsini il carico d'indicare al Presidente del Buon Governo i punti del Discorso da correggersi o sopprimersi.

Ecco la lettera del Corsini ad Aurelio Puccini, Presidente del Buon Governo:

« S. A. I. e R alla quale è stato umiliato lo scritto qui annesso dell'Avv. Aldebrando Paolini, intitolato: *Del prezzo delle derrate in un paese agricola,* da V. E. accompagnato con sua rappresentanza de'9 Novembre; si è degnata approvare con Rescritto de' 15 corrente, che possa permettersene la stampa, e che l'autore vi si possa intitolare Accademico de'Georgofili; ritenute bensì le correzioni, che Ella troverà indicate nell'ingiunto foglio, e che sarà di Lei cura di fare eseguire nello scritto medesimo prima che venga stampato.

« E con distinto ossequio mi confermo

« Di V. S. Ill.ma

« Dalla I. R. Segreteria di Stato li 16 Gennajo 1825

« Dev.mo obb.mo Servitore

« N. Corsini ».

« Correzioni nella *Memoria.*

« Pag. 15 e 16. Le espressioni sottolineate meritano di essere cancellate come tendenti a far credere, che il sistema delle imposizioni sia in Toscana gravosissimo in sè stesso e nel modo della sua percezione; ed è facile sostituirvi una frase che appelli all'aggravio delle pubbliche imposte senza adoperare frasi non vere ed odiose.

(1) R. Archivio Fossombroni. Filze *Affari di Stato.*

« Pag. 68. L'articolo notato merita correzione e per la massima e per le espressioni adoperate, essendo facile di limitare il concetto al solo oggetto di vedere moderate le spese degli atti giudiziarj.

« Correzioni nelle *Note*.

« Pag. 71. Dovrebbe cancellarsi tutta la prima Nota per gli stessi motivi accennati in rapporto alla pag. 68.

« Pag. 73 e 74. Le espressioni sottolineate meritano di essere corrette perchè vi si fa un rimprovero al governo di non cangiare le sue leggi.

« Pag. 79, 83, 84, 86 e 87. Dovrebbe riformarsi tutto l'articolo perchè è contrario al fatto, e parla di una necessità della Finanza, che non esisteva, e che non fu l'oggetto della Legge di cui si tratta (*la legge proibitiva del ferro*).

« Pag. 106. Inopportuna digressione sugli affari della Grecia, che va tolta per le stesse ragioni per le quali si è sempre impedito di pubblicare scritti relativi a quella guerra (1) ».

§ CLVIII. Com'ebbe il Paolini notizia del Rescritto, che approvava la stampa del Discorso e indicava i punti da correggersi o sopprimersi, scrisse al Presidente del Buon Governo :

« Ill.mo Cav. Presidente

« Nello scorso giovedì solamente mi fu partecipato il Sovrano Benigno Rescritto che approva la stampa del mio Discorso sul prezzo delle derrate e previe alcune correzioni.

« Desideroso di ubbidire ai Regj comandi, è inevitabile, per natura delle cose, la conciliazione della mia ubbidienza con un giusto riguardo al retto andamento delle idee e dell'ordine in quell'operetta, che sarà pur troppo esaminata con rigore dallo spirito di opposizione.

« Supplico adunque la bontà della V. S. Ill.ma a volermi concedere una conferenza nel giorno e nell'ora che le piacerà di assegnarmi per sentire i miei rilievi, ed approvare le correzioni e le giunte che proporrei di fare nella scrittura.

(1) R. Archivio di Stato Fiorentino. *Buon Governo, Negozj.* Anno 1825. Filza 1288.

« Certo della sua indulgenza, ne attendo gli ordini per passare alla stampa un manoscritto che, più tardando, andrebbe a uscire fuori di stagione.

« 7 Marzo 1825 « A. Paolini ».

Il Segretario del Presidente scrisse appiè della lettera del Paolini:

« NB. Il Sig. Paolini ha avuto col Cav. Presidente il richiesto abboccamento in questa mattina, in ordine al quale sono rimaste di concerto determinate le parti da sopprimersi e modificarsi del noto Discorso ecc. che d'ordine ecc. è stato da me approvato per la stampa, meno per altro le Note sulle quali l'autore si riserba avere nuovi colloqui col Superiore.

« 10 Marzo 1825 « G. B. Fabbrini ».

Nel colloquio avuto col Presidente del Buon Governo il Paolini si mostrò arrendevole agli ordini della Censura, salvo che non ci fu verso d'intendersi circa l'interpretazione da darsi alla legge del 27 Luglio 1816. E perchè il Paolini, a cui quella legge proibitiva faceva giuoco per gli artifizj della polemica, non sapeva indursi a correggere o sopprimere la Nota n. 3 concernente la Magona; s'ingegnò persuadere il Presidente del Buon Governo in questa maniera:

« Ill.mo Sig. Cav. Presidente del Buon Governo.

« Rispettando i desiderj e i cenni, non che i comandi, del Governo sotto il quale mi glorio di vivere, io averei annullata tutta quella porzione di nota che sotto N. 3 correda il mio *Discorso sul prezzo delle derrate,* che mi propongo di stampare, e che ha fatto il subietto di una *Correzione* comunicatami da V. S. Ill.ma; ma l'avere io considerato, che anche la riforma sostanziale della parte censurata mi condurrebbe a indebolire la confutazione, che in quella Nota ho inteso di fare, di alcune proposizioni stampate dal Sig. Marchese Ridolfi nell'*Antologia* fiorentina, perciò mi feci lecito di pregarla rispettosamente a permettermi di esporle in iscritto i seguenti riflessi.

« 1.° In tutta quella Nota dove si parla della Magona, io difendo e lodo, perché ai miei principj conforme, la legge del 27 Luglio

1816. Dunque non è verosimile che io abbia avuta intenzione di dare alla legge una odiosa intelligenza e di attribuirle un oggetto non vero.

« 2.° In questo concetto ho voluto combattere il mio onorevole Collega, e dirò anco, rispettabile amico Sig. March. Ridolfi, il quale nell'*Antologia* del Giugno 1824 p. 107 stampò le seguenti testuali espressioni: « La Finanza (toscana) comprò con l'oro la miniera del ferro, e dee la Finanza cavar dal ferro il frutto in oro del capitale impiegatovi: frutto che vuole accertare col farne oggetto di regalìa, *superando questa necessità la certezza di nuocere al perfezionamento della manifattura del ferro tra noi* ».

« 3.° Questi concetti mi sembrarono franchi e non veri. Erano contrarj al fatto parlando d'una *necessità* della Finanza, che non esisteva nel 1816; e non esistendo questa necessita non potea essere l'oggetto di quella Legge che io ho laudata nel mio Discorso.

« 4.° Falso nel fatto il supposto del Marchese Ridolfi, parvemi ancora non rispettoso al Governo facendolo comparire più avaro che giusto, perchè *nella certezza di nuocere al perfezionamento della manifattura del ferro fra noi, preferì di cavare dal ferro il frutto in oro del capitale impiegato nella compra della miniera del ferro.* Se questa proposizione fosse sfuggita alla mia penna, averei meritato ciò che non meritai nell'anno 1821 per l'innocente Memoria sul Catasto.

« 5.° Tutta la Nota censurata è diretta a provare la erroneità del supposto del Sig. Marchese Ridolfi e a far plauso al Governo di una Legge fondata sui buoni principj. Come dunque mi si rimprovera che la nota è contro al *fatto* e all'*oggetto* della legge ?

« 6.° Non posso tacere, che lo stesso Sig. Consigliere Neri Corsini, in una conferenza confidenziale degnossi di farmi sentire che l'*oggetto* di quella Legge fu quale lo pubblicò l'Autore da me contraddetto; ma io non abuserei della generosa fiducia di un Ministro, manifestando al pubblico una conversazione particolare. La legge parla dell'oggetto *economico*, ed io non posso nè debbo attribuirle una *necessità* o una speculazione fiscale.

« Con questi riflessi, sfuggiti di certo al Revisore della mia

Nota, mi lusingo, che non mi sarà impedito di fare l'apologia di quella Legge, e di cancellare dal Ministero e dal Governo qualunque macchia odiosa, che le frasi, che leggonsi nell'*Antologia*, potessero spargere ad oscurare una Legge chiara, splendida e ai sani principj conforme.

« Se qualche frase o parola dispiacere potesse, in quanto alla persona dell'Autore da me contraddetto, io mi dichiaro pronto a sostituirvi frasi e parole più consentanee ai sentimenti del mio cuore e della mia stima per l'Autore medesimo ; ma egli stesso è tanto filosofo e amico della libertà del pensare, che non mi comanderebbe, anche potendo, di subordinare la mia alla sua opinione e sacrificare così la verità ai rispetti dei nomi e delle amicizie.

« Prego pertanto V. S. Ill.ma a degnarsi di assumere in serio esame i miei giusti riflessi e a farmi partecipare le sue definitive deliberazioni, onde io possa dar corso alla stampa dei miei pensieri in una controversia, che i più illustri Accademici trattano giornalmente stampando Memorie nell'*Antologia* per sostenere la contraria sentenza e confutare la mia che non ho potuto ancora difendere. Non difficulto, quando Ella lo creda, di conferire con qualunque persona da cui parta la Correzione proposta alla mia Nota, essendo evidente l'equivoco.

« Io sono con stima e con rispetto

Di casa, 12 Marzo 1825.

U.mo dev.mo Servitore

« Avv. Aldebrando Paolini.

Il Presidente del Buon Governo, non sapendo che replicare, si chiuse in profondo silenzio. Onde il Paolini, per iscuoterlo, gli scrisse:

« Ill.mo Sig. Presidente

« Sono due mesi che attendo di sapere, se la mia spiegazione convinse l'autore delle Correzioni e se posso proseguire la stampa. Non cerco glorie per questa via, ma non vorrei tribolazioni.

« Prego V. S. Ill.ma a commettere al suo Segretario Fabbrini la partecipazione della sua superiore volontà.

« 26 Aprile 1825 « A. Paolini

Non iscosso il Presidente del Buon Governo, anzi chiusosi in silenzio ancor più profondo, il Paolini si rivolse al Segretario:

« Ill.mo Sig. Segretario

« La stampa del mio opuscolo non fa viaggio perchè s'inciampa nella Correzione a pag. 74-79, 83 e 84, che mi obbliga a riformare tutto l'articolo, dando il Correttore all'articolo un senso contrario alle parole, e allo spirito manifesto del medesimo. Il Sig. Presidente ne convenne; gli scrissi i miei rilievi: non ebbi replica. Lo pregai di una Risoluzione con una mia rispettosa istanza. La tenuità dell'affare lo avrà soffocato sotto i più gravi. Non voglio inquietarlo.

« Prego la sua bontà a cogliere l'occasione di rammentarlo e finirlo. Sono con stima e rispetto

dev. obbl. servo

« 2 Maggio 1825 « A. Paolini ».

Come il Presidente del Buon Governo, così fu sordo il Segretario. Onde il Paolini, stizzito, di nuovo al Presidente, che fu più sordo che mai:

« Illmo. Sig. Presidente

« Dal 4 Marzo ad oggi attendo di sapere se posso stampare con le sole modificazioni convenute con V. S. Ill.ma il mio male augurato Discorso già approvato da S. A. I. e R.

« Non mi giudicherà molesto, se in tre mesi ritorno per la seconda volta a pregarla di una Risoluzione. Ella ha troppa saviezza per aver bisogno di preci più lunghe.

« 16 Giugno 1825. « A. Paolini » (1).

(1) R. Archivio di Stato Fiorentino. *Buon Governo. Negozj.* Anno 1825. Filza 1288.

§ CLIX. Non si perdette d'animo il Paolini; anzi più risoluto che mai di pubblicare il Discorso, ripresentò al Presidente del Buon Governo il manoscritto, abbreviando la Nota n. 3, e aggiungendovi una prefazione, tale quale possiamo leggerla nell'*Antologia.*

Il Segretario scrisse:

« NB. Il Sig. Avv. Paolini, autore di uno scritto di pubblica economia sul prezzo delle derrate, richiesto tempo indietro di comunicare il suo lavoro quanto alle Note apposte allo scritto medesimo, ed alle quali appellava la sua Memoria del 12 Marzo 1825; non prima di questa mattina è comparso al Dipartimento, ed ha prodotto il citato suo MS., che ha detto di avere corretto e modificato in molte parti dopo l'approvazione parziaria di stamparlo riportata ne' 10 Marzo detto; ed ha anche prodotto altro MS. non mai fin quì presentato alla revisione, e che debbe servire di prefazione al primo, instando perchè la Censura R. si soddisfaccia e risolva sulla facoltà domandata di farne la stampa.

« Questi lavori sono stati subito rimessi al Padre Bernardini.

« 23 Agosto 1825 ».

Or ecco la Relazione del padre Mauro Bernardini:

« Illmo Sig. Cav. Presidente

« *Del prezzo delle derrate in un paese agricola. Discorso di Aldobrando Paolini. Avvertimento da premettersi al suddetto discorso.*

« Con mia lettera del dì 4 Novembre 1824, a V. S. Ill.ma diretta, io detti ragguaglio di questa opera del Sig. Aldebrando Paolini, che nuovamente mi è stata trasmessa per la revisione delle note, intorno alle quali più particolarmente cadeva dubbio, e che ora compariscono in molti luoghi e con ossequio alla Censura mutilate o corrette con la giunta di altre nuove, alle quali hanno dato luogo i posteriori aneddoti e successi dell'Accademia de'Georgofili, nel seno della quale è stato latamente ed in ogni senso trattato questo argomento.

« Il Sig. Paolini autore del *Trattato della legittima libertà del commercio* stampato nel 1785, è in opposizione di sentimento con la grande maggiorità degli Accademici, o almeno de'più attivi Georgofili che, in reverenza di Leopoldo promotore del commercio toscano, sostengono una libertà in tutto illimitata nel commercio; mentre il Paolini, adducendo l'esempio stesso di Leopoldo, vorrebbe delle eccezioni imposte dalle circostanze, che mentre non vulnerassero nella sostanza il sistema Leopoldino, sostenessero il prezzo de'prodotti del paese contro gli estranei importati a soverchiare gl'indigeni nel suolo toscano.

« Nelle note, composte a dimostrare particolarmente coi fatti le teorie annunziate nel testo, ha preso l'impegno di ribattere e confutare i sentimenti e le espressioni, che alcuni de'suoi colleghi o nell'Accademia hanno dirette contro di lui o da altri sono state stampate e pubblicate nell'*Antologia*. Mostra il suo risentimento nominatamente contro quelli che nominatamente hanno investito e confutato la sua opinione, che sono i Sigg. March. Ridolfi, Ferdinando Tartini ed uno innominato, che credo essere il Sig. D.r Vanni, e del secondo particolarmente si fa parola nella nota marginale, che comincia a p. 100 e termina a p. 105, nella quale si morde per avere addotto fatti istorici non veri, in niuna guisa scusabili, perchè riguardanti storia recente e storia patria.

« La nota terza, nella quale il primo era stato messo patentemente in contraddizione col Governo, è molto mutilata.

« Ma comunque sia, dovendo pure dire un parere, io crederei che potesse accordarsi la permissione della stampa, colle note come stanno adesso per le seguenti ragioni:

« 1.a Quei Sigg. Accademici Georgofili quando si trattava di elevarsi contro qualche sistema governativo, o proteggere un'opinione che non fosse opinione del Governo, esigevano ogni elargità per parte della Censura; perchè non accordarla quando si perdono tra di loro in litigj che gli distraggono scientificamente e non politicamente?

« 2.a Qualunque possa essere l'opinione intorno allo scrittore

di questa Memoria, è certo, per quanto dicono diverse persone tranquille, che egli è stato urtato; che è stato parlato e scritto contro di lui; e che questa può considerarsi come una risposta di recriminazione acre in diversi luoghi, perchè l'Autore si crede leso, e perchè sembra più forte di ciascuno de'suoi contraddittori per la forza della parola e dell'argomentare.

« 3.ª In un'Accademia scientifica sono utili, ed anzi necessarie le contradizioni e le discussioni per dilucidare gli argomenti trattati e per impedire ogni opinare contrario agli avanzamenti della scienza.

« Questa sarebbe la mia maniera di pensare, e rimettendomi alle superiori di Lei vedute, sono col più profondo ossequio

« Di Lei Ill.mo Signore

« Firenze, 12 Settembre 1825

« Umil. dev. servo

« G. Mauro Bernardini R. C. »

Il padre Mauro Bernardini (è soverchio il dirlo) in tutta questa contesa si mostrò non solo più corrivo, ma anche più giusto del Presidente del Buon Governo: con tanta rettitudine, con tanta serenità in mezzo al furore delle contrarie parti giudicò il Paolini, e certo nel suo segreto stupì dei sotterfugj e degli indugj della Censura per la Nota n. 3. Ma fors'egli non era stato messo dentro alle *segrete cose:* quel che importava al Presidente del Buon Governo non era già la retta interpretazione da darsi alla legge del 17 Luglio 1816 (o si ritenesse una violazione alla libertà commerciale per necessità finanziarie, o una eccezione alla regola generale), bensì la soppressione di tutta la Nota n. 3; nella quale il Paolini, con sottilissima malizia argomentando, metteva in una strana contradizione il governo toscano. Ma vogliamo proprio conoscere l'interpretazione autentica della legge del 17 Luglio 1816? Ce la fornirà questo appunto, proveniente certo dai Ministri, e da noi trovato tra le carte del Presidente del Buon Governo, a proposito della Nota n. 3. « Si cita la legge del 17 Luglio 1816. Questa Notificazione di S. E. l'Amm. delle R. Rendite, essendo diretta a *favorire* le manifatture nazionali del ferro tanto crudo che sodo, proibisce

l'introduzione del ferro forestiero tanto crudo che sodo e lavorato nelle forme colle quali il ferro stesso si fabbrica negli edificj del Granduca ». In somma, in un caso speciale, per *favorire* un'industria nazionale, il governo toscano praticava il sistema proibitivo; ma non s'aveva a dire.

E il Paolini voleva dirlo ad ogni costo. Onde per l'ultima volta al Presidente del Buon Governo:

« Ill.mo Sig. Presidente

« Sono arrivato all' anno dopo l'epoca in cui la mia operetta fu umiliata al Sovrano. Non cerco gloria per quello scritto; e se non piacesse la materia, ne farò sacrificio alla mia pace.

« Ma se non offende alcuno, se il mio idealismo è delirio della vecchiezza, mi si lasci sognare. Ecco la mia ossequiosa domanda. E siccome parto per la campagna, sollecito la deliberazione dall'alta Prudenza di V. S. Ill.ma sulle osservazioni del R. Censore, onde rassegnarmi, se son giuste, o ritenere il mio manoscritto a far compagnia ai suoi molti fratelli, e non esporlo alla persecuzione del Giornale di Pisa, che fa l'avvocato al Vice-Re di Egitto.

« Sono con pienissima stima e profondo rispetto

« 21 Settembre 1825

« Umil. e devot.

« A. PAOLINI » (1)

Chi crederebbe che il Presidente del Buon Governo avesse seguitato a tacere per più d'un anno? Il Paolini, stanco e tediato dei sotterfugi e degli indugj della Censura, prese una disperata risoluzione: soppresse tutte quante le note; e colto il destro che l'*Antologia* pubblicò i *Cenni sulla Maremma senese* (2), cambiò titolo (come abbiamo già avvertito) al Discorso, e il dì 22 Marzo 1827 l'offerse all'*Antologia* così intitolato: *Alcune idee di supplemento ai cenni sulla Maremma senese.* Notabili queste parole del Direttore: « Ri-

(1) ARCHIVIO DI STATO FIORENTINO. *Buon Governo. Negozj.* Anno 1825. Filza 1288.

(2) ANTOLOGIA, tom. XXIV, fasc. n. LXXI e LXXII, Novembre e Dicembre 1826, p. 194-200.

portando nel nostro giornale l'articolo del Sig. Paolini sulla questione spettante al commercio dei grani, e che da più mesi trovavasi presso di noi, ci sembra di aver soddisfatto a quanto i partigiani delle di lui dottrine pensano di aver diritto di aspettarsi dalla nostra *imparzialità* come giornalista; e lo abbiamo fatto tanto più di buona voglia in quanto che il Sig. Paolini, qual si sieno le sue opinioni e il modo di sostenerle, si fa sempre leggere con interesse, e riunisce tutto ciò che può allegarsi in favore del sistema da lui difeso (1) ». I critici, che quando che sia additeranno il Paolini come il precursore (e di che fatta precursore !) delle tendenze più notabili della scienza economica moderna, cioè del *relativismo storico* e del *socialismo scientifico*, veggano in quale e quanta reputazione era tenuto in Toscana, anche dagli avversari, l'alto economista pistojese.

Or usciamo dai segreti recessi della Censura, ed entriamo negli uffizj dei Ministri.

§ CLX. Leopoldo II, come s'è detto, pervenne al regno nel momento che dentro l'Accademia dei Georgofili più ferveva il conflitto tra i liberisti assoluti e i protezionisiti agrari.

Il mutato aspetto della questione frumentaria, che pur fece vacillare uomini di somma scienza ed esperienza, non iscosse punto nè poco il Fossombroni; il quale per il grado, per l'autorità e per la potenza sua nei consigli del Granduca, doveva definire la gran lite, come infatti, sin dal primo istante, la definì di netto con le ragioni della giustizia e della moralità. Per lui economista e ben più per lui statista, la questione era unica, e, che più importava, semplice: la giustizia delle relazioni sociali nel cambio; ed era non prima posta che risoluta, o sia che concernesse l'estrazione, o l'introduzione : era risoluta con la parola *libertà*. Lo attestano la *Lettera sui vincoli commerciali* e i *Rapporti* al governo inglese; tutti i suoi scritti economici, tuttora inediti, lo attestano. Il che mostra del vecchio Ministro toscano non tanto l'ampio ingegno quanto l'animo retto. Ma perchè degli uomini singolarissimi, come il Fossombroni,

(1) Antologia, tom. XXVII, fasc. n. LXXX, Agosto 1827, p. 70.

l'ingegno e l'animo, forse più che negli scritti di scienza, si palesano nei ricordi della vita; da'suoi *Pensieri* di questi tempi trasceglieremo i più attinenti alla controversia commerciale ; tanto più che serviranno ad illustrare così gli scritti dell'economista come le opere dello statista. Voleva il Fossombroni che le tasse non fosser tratte dal commercio, nè rivolte contr'esso : « Bisogna che oltre lá fondiaria, vi sieno delle imposte ; ma queste non debbono attaccare la libertà dell'estrazione e dell'introduzione ». Nel sistema restrittivo vedeva la società divisa in due parti, delle quali l'una accecava e legava l'altra, che per di più pagava le spese : « Le tasse debbono esserci perchè tutto non può dare la terra ; ma debbono impiegare il minimo numero di persone e non inceppare l'industria ; di maniera che non vi sia una parte della popolazione che acciechi e leghi l'altra parte ». E soggiungeva : « La società è un'armata che fa la guerra alla miseria ; o perchè mettere in contrasto forze che debbono cospirare ? » E talvolta si lasciava andare a quelle arguzie gentili che i Toscani, come gl'Inglesi le dolci ironie, succhiano col latte : « Chi vive nel paese del ferro, chi dell'oro, chi del grano, chi dell'olio, chi del vino ecc. Se ognuno dovesse vivere di quel che ha ! Ma acciocchè il baratto vada bene, ci vuole un ordinatore o è meglio *lasciar fare*? L'interesse degli speculatori chiede l'ordinatore : rimedi apparenti di mali reali. Palii de'sacchi ! » E parimenti : « Commercio ! L'arte e la scienza che cosa l'hanno fatto diventare ? la natura ha destinato i bambini ad essere imboccati, e certe leggi vogliono imboccare gli adulti ». E ancora : « Leggi di protezione, società d'incoraggiamento, premj all'industria ecc. Palii de'sacchi ! L'Inghilterra li usa : i tonni non sono modello per insegnare la marcia de'cavalli ; e quando si finirà di credere che gl'Inglesi hanno il privilegio d'insegnarci ? » E certo intendeva della lentezza degli statisti inglesi ad accogliere la pratica del libero scambio ; e soggiungeva : « Gli abituati ad insegnare perdono l'abitudine di apprendere ». Di certa specie di statistiche usava dire : « Le statistiche servono per arricchire i monopolisti ed i Ministri. Vedono che il commercio nella tal provincia cresce, e nella tal' altra scema ; e con misure coercitive si figurano

di ristabilire l'equilibrio; al quale quei popoli, senza spesa nessuna, avrebbero da loro stessi provveduto ». E con immagini tolte dall'arte sua, che tornano spesso ne'suoi scritti: « I laghi comunicanti tra sè si metteranno a livello, e quello, che avrà ostruite le comunicazioni, sarà più depresso: così quel paese che avrà più vincoli. Siccome tutti ne hanno, il paese che non ne avrà sarà il più ricco e il più industrioso di tutti; perchè invece di lasciar venire le manifatture di fuori, per l'emulazione le farà da sè. Questo è il vero modo di favorire le industrie nazionali: lasciare che liberamente entrino le forestiere. L'avarizia individuale le impedirà meglio che la virtuosa tutela pubblica ». In questi tempi appunto, stimolato il Fossombroni ad ajutare con provvedimenti diretti i privati nella lotta della concorrenza estera, rispose: « Ma lasciate che ciascuno s'aiuti da sè: ne sanno più dei Ministri (1) ».

(1) Carlo Pigli, che avea conosciuto e praticato il Fossombroni per tant'anni, in alcuni frammenti inediti, intitolati: *Vittorio Fossombroni e i suoi tempi*, menziona, insieme ai detti memorabili, un aneddoto, che dipinge l'uomo, i tempi, la Toscana.

« Il Fossombroni nutriva un'immensa avversione per la Polizia. Questa avversione nasceva naturale dalle sue dottrine sociali, che gli facevano abbominare tuttociò, che attraversasse improvvidamente la carriera umana.

« Il governo, diceva egli, non deve essere altro che la Provvidenza umana destinata a facilitare il cammino dell'umanità. Esso deve dunque attentamente vegliare, rimuovere con sollecitudine tutti gli ostacoli che si trovano in quel cammino e, più che può, illuminarlo; ma se poi pretendesse, colle leggi della meccanica alla mano, spiare i passi di ciascun individuo, e rimetterli in piombo con una spinta tutte le volte che penda e si scosti dal più normale equilibrio; metterà sottosopra ogni cosa, e gli uomini, disgustati ben presto della pretesa correzione, finiranno col mettersi oziosi a sedere o col prendere la fuga.

« E diceva ancora: nell'amministrazione d'un governo è come nell'amministrazione della medicina. Lasciate fare al buon senso della gente, e i malati saranno pochi. Dite ai medici che visitino tutti a uno a uno, e bisognerà mettere alla dieta quasi tutta intiera la società.

« Si racconta che cavalcando un giorno lungo le mura della città di Firenze, giunto in vicinanza della Porta Romana, il cavallo, rovesciandosi a un tratto, lo rotolò per terra, e che accorrendo gli agenti di Polizia, che

Il carteggio privato tra il Fossombroni e il Corsini ci fa sapere che i fautori dei vincoli avevan fatto disegno sull'inesperienza del nuovo Principe, forse ignaro delle dotte ragioni discorse in tutte quelle contese; tanto che i due vecchi Ministri, memori delle insidie tramate, nel primo anno di regno, al giovine Ferdinando, stettero in grande pensiero, e attesero cautamente il destro per introdursi nell'animo di Leopoldo II. E poichè il Corsini aveva preparato alcuni appunti pel caso che la disputa dei dazj protettori dall'Accademia dei Georgofili fosse passata nel governo; al che si oppose in ogni tempo il Fossombroni; di quegli appunti si valse per compilare una *Memoria* da porgersi al nuovo Principe nella congiuntura molto propizia che s'aveva a risolvere se dovesse o no permettersi la stampa del Discorso del Paolini. E veramente Leopoldo II lesse quel Discorso; e forse scrisse, certo dettò gli appunti desunti da quella lettura e che trovansi nella rispettiva filza dell'Archivio di Stato (1).

Ecco la lettera del Corsini al Fossombroni, che ci rivela tutta l'intima storia:

« Preg.mo e Car.mo Amico

« Al mio sublime Maestro nella pubblica Economia indirizzo l'annesso scritto intitolato: *Memoria sulle conseguenze della decadenza del prezzo dei prodotti agricoli, e ricerche sulla possibilità ed i modi immaginati per rimediarvi.*

« Cominciai ad occuparmene allorchè prevedeva che la famosa questione sul dazio da imporsi sui grani forestieri potesse essere messa in discussione nel Governo. Sebbene mi lusinghi che questo pericolo sia oramai cessato, tuttavia ho voluto terminare questo lavoro non per altro fine che per farne omaggio al Sovrano, quando Ella l'avesse trovato conveniente.

« Lo stile semplice e quasi familiare con cui questa Memoria

erano di guardia alla porta, gridasse loro: *Allontanatevi.... non mi toccate... non ho bisogno di voi* ».

ARCHIVIO FOSSOMBRONI. Filze *Memorie biografiche*.

(1) R. ARCHIVIO DI STATO FIORENTINO. *Buon governo. Negozj.* Anno 1824. Filza 1190.

è stata scritta dimostra, che essa non è destinata ad esser letta in un'Accademia o pubblicata colle stampe.

« Mi pare che l'occasione di farla conoscere al Sovrano, e d'esporgli quel più, che Ministri più illuminati stimeranno, si presenti adesso che la Regia Censura ha rimesso uno scritto del D.r Aldobrando Paolini fautore del sistema dell'imposizione d'un dazio sui grani esteri, scritto di cui conviene render conto prima di approvarne la pubblicazione.

« Sono con tutta la stima ed amicizia

« Di Lei Car.mo e Preg.mo Amico

« Di casa, 9 Dicembre 1824

« Dev.mo Obb.mo Servitore ed Amico

« N. Corsini » (1).

È certo che Leopoldo II si reggeva coi consigli dei Ministri, avendogli detto Ferdinando in sul morire: *non vi raccomando il Fossombroni, ma piuttosto raccomando voi ai suoi talenti, abilità e fedeltà* (2). Ma certo è ancora che reggevasi pure col senno proprio, studioso com'era nei primi anni di regno non solo di serbare intatte le libertà tradizionali, che nei popoli sono diritti, ne'governi doveri; bensì anche di por mano a riforme, che veramente, in quegli anni, parte iniziò, parte compì. E ad onor suo dobbiam dire non esservi memoria, ch'egli in trentacinque anni di regno avesse mai dubitato di quello che pei Granduchi di Lorena era come un sacramento di famiglia: non dare ascolto alle querele dei produttori, nè a quelle dei consumatori, e affidare la giustizia delle relazioni sociali nel cambio alla *libertà*. E quando eventi, che non s'appartiene alla nostra storia narrare e tanto meno giudicare, erano per condurlo a smentire, nelle due maggiori riforme, il grande Leopoldo (3); ei patteggiò

(1) Archivio Fossombroni. Filza *Lettere*, al nome *Corsini*.

(2) Zobi. *Storia civile della Toscana*, tom. IV, lib. X, cap. III. *Memorie economico-politiche*, vol. I, p. 162. Reumont. *Geschichte Toscana's*, vol. II, lib. II, cap. V.

(3) L'Accademia dei Georgofili veduto da lontano il pericolo, coll'usato coraggio (era l'anno 1850) bandì il quesito: *Esporre e dimostrare tutti i*

sì con la Corte di Roma il concordato, ma non volle a verun patto aderire alla lega doganale coll'Austria. Di questo deve essergli grata la Toscana.

§ CLXI. Nemmeno a questo punto ci vorrebbe molto a dare ad intendere, che i Ministri toscani, com'ebbero resistito alle pretese dei produttori agrarj, e preservato il Principe dalle seduzioni del protezionismo, si fossero riposati e avessero lasciato correre il mondo a sua posta. Replicheremo anche a questo punto: quando mai più erroneo giudizio? Salvare la libertà frumentaria non voleva mica dire lasciar senza soccorso l'agricoltura. E molte e grandi inchieste si fecero i Ministri: quanto opprimessero l'agricoltura la fondiaria e le tasse comunitative; come equamente distribuiti i carichi tra i produttori agrarj e i capitalisti; quanto gl' inviliti prezzi frumentari deprimessero le altre industrie; e in qual maniera ridar forze e coraggio ai produttori agrarj.

In una Relazione presentata sul finir del 1825 a Leopoldo II, che non abbiam ritrovata nell'Archivio di Stato, ma della quale serbansi gli appunti, e, fortunatamente, tutta intera la conclusione nell'Archivio Fossombroni; i Ministri bene avvisarono le cagioni del disagio dell'economia toscana e additarono i rimedj.

Tenevano per fermo i Ministri Fossombroni e Corsini, che l'avvilimento dell'agricoltura toscana derivasse in ispecial modo dalla gravezza della tasse, particolarmente comunitative, per le stemperate spese delle Comunità; il che toglieva voglia e potere ai proprietarj non solo di rinnovar le coltivazioni, ma di mantenerle. Questo sarebbe seguito anche senza il concorso dei bassi prezzi, che vennero ad aggravare le condizioni dei produttori. Dalle quali cagioni insieme unite provennero mali infiniti, essendo la Toscana un paese agrario, e dalla prosperità dell'agricoltura dipendendo quella dell'industria e della mercatura. I risparmi dell'agricoltura andavano ad alimen-

danni che la Toscana risentirebbe, qualora ai concerti intorno alle strade ferrate tenessero dietro trattati di commercio o leghe doganali cogli Stati Austro-Germanici. Il premio fu conferito alla *Memoria* di Bartolomeo Cini. Atti dell'Accademia dei Georgofili dal 1817 al 1853, vol. XXVIII, p. 376.

tare la mercatura e l'industria; non v'era setajolo, mercante ed anche bottegajo, che non avesse qualche possessore o signore che lo garantisse o che impiegasse i suoi fondi nel suo negozio, a condizioni moderatissime; la classe dei possidenti poteva dirsi confusa con quella dei capitalisti. I possidenti ritirarono dall'industria e dalla mercatura i loro capitali; i manifattori e i mercanti rimasero senza i soccorsi degli agricoltori; e furon forzati ricorrere per capitali agli speculatori, che usan prestarli a condizioni onerosissime. Conchiudevano i Ministri: « Ecco, adunque, la conseguenza fatale dei colpi, che ha sofferto la proprietà; ecco in qual modo la ricchezza dei possessori sosteneva in Toscana le manifatture, ed il loro impoverimento le rovinerà; ecco la necessità di ripartire equabilmente i pubbliei aggravj tra la classe dei possessori di terre, e l'altra de' capitalisti, togliendo l'attuale vistosa sproporzione; ecco infine la dimostrazione infallibile della verità da tanto tempo proclamata, che unica base della prosperità della Toscana è l'agricoltura, e che, quando questa non è sostenuta dal favore del commercio e dal valore dei prezzi, conviene soccorrerla: 1.° colla modicità delle tasse prediali; 2.° colla rigorosa economia nelle spese comunitative; 3.° colla pienissima libertà d'estrazione di tutti i prodotti; 4.° e con altri molti incoraggiamenti, de' quali la legislazione e il governo del Granduca Pietro Leopoldo ci somministra gli esempj i più luminosi (1) ».

§ CLXII, Dopo i consigli, i fatti. Aveva il governo toscano già abolita (Not. 16 Novembre 1824) la *tassa del sigillo delle carni e del provento dei macelli,* che rendeva all'erario 350,000 lire all'anno, a tutto danno dell'agricoltura, della pastorizia e del commercio; facendo sin d'allora espressamente il Principe la sua professione di

(1) Archivio Fossombroni. Filze *Affari di Stato.*

L'illustre senatore Fedele Lampertico nella Relazione della Commissione d'inchiesta per la revisione della Tariffa doganale: « Il costo di produzione è mantenuto alto *in primissimo luogo* in causa delle imposte dello Stato, delle Provincie, dei Comuni ». Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della Tariffa doganale. *I. Parte agraria. Fascicolo I.* Roma, eredi Botta, 1885, p. 32.

fede economica con dire: che la predetta tassa era *opposta nel tempo stesso agli interessi dei proprietarj e dei consumatori, e che era pur anche contraria alla legislazione economica stabilita sotto il regno glorioso del suo Avo immortale, onde per lungo esperimento divenne qui evidente quanta pubblica prosperità produca la somma di tutte le industrie individuali eccitate da una libera e leale concorrenza, e quanto danno rechino i previlegj e prerogative, che, abbagliando con molto lume in alcuni punti, spangono oblìo sopra tutti gli altri lasciati nell'oscurità* (1). Or diminuì (Mot. 4 Dicembre 1825) di un quarto la tassa prediale, riducendola da lire 4,090,600 a lire 3,067,150; rifondò (Mot. 26 Settembre 1826) la Banca di Sconto; affrettò allo intento della perequazione fondiaria la compilazione del nuovo Catasto, decretato nel 1817, cominciato nel 19, compito nel 31.

Fu certo provvedimento più d'ogni altro notabile lo sgravar d'un quarto l'imposta fondiaria; tanto notabile che non ci possiamo tenere dal riportare per intiero la Relazione dei Ministri. Ma che? vi spaventate? credete forse che vi mettiamo innanzi un volume *in folio*, rimpinzito di cifre logismografiche e corredato di chi sa quanti allegati? Non temete: i nostri vecchi avevano, come chi dicesse, le idee dense, che non andavano *a danno delle carte*.

« A. I. e R.

« Sembra che la Finanza toscana nell'ordinario andamento delle cose e qualora per circostanze impreviste non sopravvengano impreveduti bisogni, nel qual caso sarebbe regolare e ben giustificato il ricorso a straordinarj temperamenti; possa tollerare nelle sue rendite annue una diminuzione di un milione di lire.

« Il fatto precedente e il più fondato verosimile di eguali risultati per l'avvenire giustificano questa opinione.

« Risulta dall'annessa Memoria redatta dal Cav. Direttore de' Conti in sequela dell'invito e dietro le istruzioni dell'infrascritto Direttore dell'I. e R. Segreteria di Finanza, che nel periodo di anni sei, dal 1819 a tutto il 1824, il Tesoro pubblico ha fatto fronte a tutti i

(1) Il Fossombroni scrisse di sua mano la Notificazione. ARCHIVIO FOSSOMBRONI. Filze. *Affari di Stato.*

pesi ordinarj e sopportate molte e gravi spese straordinarie, realizzando, non ostante, un avanzo di L. 9,924,655.12.4, e così di L. 1,655,775.18.8 in anno comune.

« Vegliava è vero negli anni predetti l'abolita Tassa de' Macelli, da cui percepiva l'Erario Regio la somma annua di lire quattrocentomila circa; ma la perdita di detta tassa, poco più o poco meno, potrà recuperarsi coll'aumento del canone dell'appalto del Tabacco quando piaccia a V. A. I. e R. di rigettare il progetto di che nella contemporanea rappresentanza, e di tener fermo il già decretato esperimento dell'incanto nel sistema attuale di quella Regalìa.

« Se dunque la Finanza Toscana dal 1819 a tutto il 1824, dopo supplito a tutti gli oneri ordinarj della pubblica amministrazione e dopo aver sostenuti molti e gravi pesi straordinarj, tra i quali il rimborso di scudi 240,000 per l'imprestito Eynard, il pagamento al Principe Buoncompagni di tutto il prezzo del Principato di Piombino e delle Miniere di Rio, ascendente ad un mezzo milione di scudi circa, il pagamento pure del debito Senn e Guebard, le maggiori spese del nuovo Educatorio, gli esorbitanti aggravj dello Scrittojo delle Fabbriche e dell'Uffizio del Mobiliare, ed altri; potè nonostante realizzare in anno medio un avanzo netto di L. 1,655,755.18.8, è ben da presumersi che, mantenendosi sulla stessa misura l'entrata, la diminuzione di un milione di Lire non possa sconcertare la bilancia economica del Regio Erario.

« Sussiste che il Tesoro pubblico vada ad esser soggetto a qualche nuovo aggravio per dipendenza non tanto del mantenimento dell'Educatorio della SS. Annunziata, quanto delle recenti disposizioni sulle Strade Regie e Postali; ma stanno di fronte a questo aggravio l'economie, che possan farsi, e che si realizzeranno certamente nelle spese dei Dipartimenti passivi, e specialmente dello Scrittojo delle Fabbriche e del Commissariato di Guerra.

« Rispetto alle rendite non vi è ragione di temere nello stato attuale delle cose una sensibile diminuzione. I Dazi Doganali, l'Amministrazione del Sale, quella de' Lotti, la Magona, le Miniere, l'Amministrazione del Registro danno anzi speranza di qualche aumento;

nè è dubbio che anche dai Beni fondi potranno ottenersi maggiori risorse. Altronde non vi è motivo per credere, che si aumenteranno le spese ordinarie, e si vedono non pochi articoli suscettibili di qualche economia.

« Esiste tuttora il debito con l'Austria nella somma, a tutto l'anno corrente, di tre milioni di lire circa; ma la Finanza ha diversi titoli di compensazione da opporre, ed in ogni evento son pronti i mezzi per farvi fronte, quando non fosse possibile di combinare il pagamento in annue rate.

« Tutto dunque calcolato con quella freddezza e ponderazione, che esige l'importanza dell'oggetto, pare che una diminuzione di un milione di rendita non possa sbilanciare la Finanza dello Stato, mentre sarebbe di gran sollievo ai contribuenti, se a S. A. R. e I. piacesse di rivolgerla a beneficio dell'industria agraria depressa dalla bassezza sui prezzi dei prodotti del suolo e meritevole nelle circostanze attuali della Sovrana protezione a preferenza dell'industria commerciale e manifatturiera.

« Premesso quanto sopra, sarebbe il Consiglio di subordinato parere, che V. A. I. e R. potesse degnarsi di concedere la diminuzione di un quarto della Tassa prediale a cominciare dal primo Gennajo 1826, facendo sentire nel relativo Motuproprio da pubblicarsi, che questa diminuzione rimane subordinata all'ordinario andamento delle cose, e manifestando la fiducia in cui Ella è, che nell'evento di straordinarj bisogni i contribuenti così sollevati subiranno volentieri il peso di straordinarie misure.

« La Tassa prediale ammonta alla somma di L. 4,090,600. Così la proposta diminuzione di un quarto di detta Tassa importa la somma di L. 1,022,650; e poichè secondo i calcoli fatti con la maggior diligenza è verificato, che l'Erario Regio approfitterà di questa diminuzione per la somma di annue L. 30,000 circa per ragione della Tassa prediale, di cui son gravati i Beni rustici ed urbani appartenenti allo Stato, così la riduzione del quarto è alquanto inferiore alla perdita di un milione di lire, che le RR. Finanze possono sostenere senza sconcerto della pubblica amministrazione.

« In aspettativa dei Sovrani veneratissimi ordini per dare in conformità dei medesimi le relative disposizioni, i Componenti il Consiglio umilmente prostrati al Regio Trono hanno la gloria di confermarsi

« Di V. A. I. e R.

« Li 26 Novembre 1825.

« Umilissimi servi e sudditi.

V. Fossombroni

N. Corsini

F. Cempini

G. B. Nomi ».

Conforme al parere dei Ministri, Leopoldo II bandì il decreto del 4 Dicembre 1825, dove diceva: « Se fu grato al Nostro cuore il far godere fino dal primo dello scorso Maggio ai Nostri amatissimi sudditi i vantaggi dell'abolizione di un'antica tassa, dannosa non meno ai consumatori che ai proprietarj ed agli agricoltori; molto più consolante è il potere nel volgere del cadente anno accordar loro un ulteriore alleviamento dei pubblici aggravj ». E parimenti conforme al consiglio de' Ministri, il giorno stesso ordinò la più rigorosa economia nelle spese comunitative. « S. A. R. (diceva il Ministro delle Finanze ai Provveditori delle Camere di Soprintendenza Comunitativa), sempre intenta ad apportare ai proprietarj del Granducato tutti quelli alleggerimenti di pubblici aggravj, che le circostanze possono permettere; si è con venerato Mot. di questo giorno degnata comandare che sia diminuita, a contare dal primo semestre prossimo 1826, la quarta parte della tassa prediale, che ora si esige a profitto del R. Erario a forma del precedente Mot. dei 7 ottobre 1917; ed ha esternato esser sovrana sua volontà, che simil beneficio venga realmente fatto godere ai proprietarj medesimi, con portare sopra la rettificazione dei bilanci di previsione delle Amministrazioni Comunali quella stessa rigorosa vigilanza, che avrebbe dovuto portarvisi, indipendentemente da questa Sovrana Beneficenza, onde non dar luogo ad aumento per la parte dell'imposta esigibile a ripianare le spese comunitative (1) ».

(1) R. Archivio di Stato Fiorentino. *Prot. straordinario,* 12 n. 1.

Ma non lasceremo di dire che, per quanto il Presidente del Buon Governo coi sotterfugj e con gl'indugj che sapete, avesse operato alla soppressione della Nota n. 3. del Discorso del Paolini; non era peraltro men vero che il governo toscano, ad onta del libero scambio, praticava il più rigoroso sistema proibitivo per il ferro. L'argomento del Paolini (ci par di vederlo) era rimasto confitto, come una freccia, nell'animo dei Ministri; i quali atteser subito il tempo e videro il modo di tòrre quella dissonanza di mezzo all'armonia della legislazione commerciale della Toscana. E il tempo venne: la depressa agricoltura chiedeva il ferro a buon mercato per gli strumenti del lavoro. E fu visto il modo: concedere la libertà limitata da dazj, per ischivare che la concorrenza estera disperdesse a un tratto i capitali impiegati e le braccia occupate in quell'industria (Mot. 16 Novembre e Not. 20 Novembre 1829) (1). Furon poi venduti gli edifizi

(1) Sin dal 1828 aveva il Fossombroni scritto di sua mano la legge di franchigia, che doveva essere compiutamente eseguita dopo tre anni. Poichè nel Mot. del 16 Novembre 1829 furon taciuti (non sappiamo il perchè) quasi tutti i motivi della legge; noi crediam bene trascrivere per intero la minuta del Fossombroni, come documento di storia.

« S. A. I. e R. ravvolgendo in mente lo sviluppo dei principj di pubblica economia felicemente introdotti nel Granducato, ha dovuto nella sua superiore saviezza riconoscere, che i vincoli commerciali costringono la parte debole della società più della classe vigorosa; che le manifatture privilegiate si può calcolare quanto giovino ad alcuni, ma non mai quanto nocciono a molti; che i privilegj non procurano all'industria inesperta se non quella temporanea ed illusoria vitalità, la quale ottengono dagli stimoli i corpi languenti; e che finalmente per interesse dei suoi amatissimi sudditi non dee lasciarsi esistere ramo alcuno di pubblica amministrazione escluso dal sistema, egualmente favorevole a tutti, di libera concorrenza; onde è espediente che la manifattura del ferro toscano torni a far parte di sì fatto sistema, e che gli ordini emanati nel 1816, che vietano l'introduzione del ferro forestiero, restino aboliti.

« Ha contemporaneamente l'I. e R. A. S. considerato che sarebbe pericoloso un passaggio istantaneo dal vincolo alla libertà; ed esser quindi indispensabile accordare un tempo, durante il quale l'industria disponga i mezzi speculativi e meccanici, onde stabilire la toscana manifattura del ferro nel suo naturale e non forzato equilibrio con quelle degli altri paesi.

« Coerentemente alla sopra esposta veduta S. A. I. e R. ha comandato e

della R. Magona, *colla fiducia che, affidati questi alla industria privata, sostenuta e protetta dalla più libera concorrenza, possano ricevere e quindi indurre nella manifattura medesima quei miglioramenti e perfezionamenti di cui è ancora in Toscana suscettibile* (Not. 12 Aprile 1836).

E poichè i governanti toscani fermamente credevano, che i moltiplicati o perfezionati mezzi di trasporto e di comunicazione, non pure agevolando la circolazione dei prodotti agrarj, ma rendendo men alto il costo di produzione, erano efficace spediente per vincere la concorrenza dei bassi prezzi; si riprese con maggior fervore dell'usato, così dal governo come dalle provincie e dalle comunità, la costruzione delle strade intersecanti in tutti i versi il territorio del Granducato; sicchè passò in dettato l'arguto epigramma, che chi cercava denari venisse in Toscana, *dove i denari si gettavano per le strade* (1). E via via, in questi anni, può dirsi non essersi fatta legge, che non fosse rivolta ad accrescere le forze dell'agricoltura per prepararla a resistere alle nuove vicende dell'economia e della divisione territoriale del lavoro: ordinato il risanamento della Maremma (Not. 27 Novembre 1828); decretata l'allivellazione dei terreni risanati per moltiplicare a gran numero i piccoli proprietarj (Not. 8 Aprile 1833); sciolte le servitù di pascolo, legnatico, e macchiatico (Not. 8 Aprile 1833).

prescritto quanto appresso: Art. 1. L'introduzione dei ferri forestieri sarà permessa nel Granducato non ostante gli ordini in contrario del 1816, i quali vengono aboliti; Art. 2.° I ferri forestieri, che s'introdurranno, saranno gravati fino a nuovo ordine di una gabella, la Tariffa della quale verrà in breve pubblicata; Art. 3.° Le presenti disposizioni non saranno esecutive fino al principio dell'anno 1832 ».

Archivio Fossombroni. Filze *Affari di Stato.*

(1) L'elenco delle *Opere pubbliche eseguite in Toscana dal 1826 al 1846 a carico dello Stato o con partecipazione del medesimo*, può vedersi nelle *Memorie* del Baldasseroni: *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*. Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino, 1871, all. n. 4, p. 568-570.

Se non che narrare per minuto tutti i provvedimenti presi via via per mantenere il libero scambio sarebbe come scrivere la storia della Toscana. La storia della Toscana per cent'anni e più è la storia del libero scambio.

§ CLXIII. La Toscana, che insegnò coll'esempio le più alte dottrine economiche, e non ebbe insegnamento proprio sino all'anno 1840; può ben dirsi avere avuto in quel cambio la sua scuola di Economia politica nell'Accademia dei Georgofili; dove, meglio che dalle cattedre le astratte speculazioni, s'insegnarono le verità pratiche corrispondenti ai bisogni presenti della vita sociale; si prepararono allo Stato sapienti magistrati; si diedero conforti al governo ad effettuare le utili riforme e ajuti a difenderle.

Se nel nuovo aspetto della questione la libertà economica fu salvata, se fu salvata dagli assalti d'una classe sociale potente per ricchezza, per aderenze e per credito; d'una classe sociale che in altri tempi e paesi piegherà a suo favore i primi uomini di Stato, i primi Parlamenti e i primi governi del mondo; n'ebbe il merito, dopo il Fossombroni, l'Accademia dei Georgofili, conservatrice e difenditrice delle toscane libertà. Non tanto perchè la difese (col Fossombroni Presidente del Consiglio di Stato era ben sicura di sè), quanto perchè contro nuovi assalti la munì, promuovendo e favoreggiando i progressi agrarj. E coi consigli diede l'esempio: il patriziato toscano raccolto nell'Accademia, si fece agricoltore; perchè l'Accademia e il governo toscano avevan come detto: chi non si preparerà, suo danno; non avrà diritto di chiedere alle leggi i compensi che non trovò da sè stesso col suo proprio studio e coll'industria sua propria; non avrà diritto di far lamenti se la povera gente, che vive di solo pane, mangia il pane a buon mercato.

I prezzi dei generi duraron bassi; i vaticinj d'imminenti disastri svanirono; i possidenti non fallirono nè si mutarono in commercianti; s'introdussero nuove pratiche e nuove culture; la produzione del grano aumentò, anzichè diminuire; e gli agricoltori si prepararono a resistere alle nuove vicende dell'economia, e della divisione ter-

ritoriale del lavoro che, o prima o poi, avrebbe cambiato faccia alla storia economica del mondo (1).

(1) Nel ventennio, dal 1824 al 1844, in cui i prezzi duraron bassi, non diminuì la coltura nè scemò la popolazione in Toscana; anzi l'una e l'altra accrebbero.

Restringiamoci alla Maremma, per la quale specialmente furono invocati i dazi protettori.

Felice Francolini nell'Adunanza del 7 Luglio 1844 dimostrò ai Georgofili l'aumento generale delle rendite e del prezzo dei terreni di Maremma dopo la metà del secolo XVIII. « In proposito (ei disse) dell'aumentato prezzo della proprietà fondiaria, servirà notare che, nella pianura grossetana, i terreni lavorativi sono spessissimo contrattati al prezzo di lire 1400 e più il moggio; che nel Pitiglianese i terreni venduti presso il finire del secolo XVIII, col rilascio del prezzo nelle mani del compratore, si rivendono presentemente per una buona uscita non minore della terza parte, e qualche volta quasi uguale al prezzo originario, nonostante che denudata dal soprassuolo, da cui si è probabilmente ricavato altrettanto. Nè minore è l'aumento del prezzo nell'agro Orbetellano. Basti il dire che nel 1838 il cav. Priore Michele Giuntini comprò da Vincenzo Storace, per scudi 13,000 di buon'uscita, moggia 218 di terra, cui nei primi anni del secolo presente fu attribuito il prezzo di scudi 4555; cosicchè il prezzo di questa proprietà nel breve corso di un mezzo secolo si è triplicato. Di tali vistosi aumenti non pochi ma tanti esempi citar si possono, quante direi le contrattazioni » Che concludere da questi risultati? « Ed in ciò dalle esperienze vengono confermate le teorie. dalla Toscana messe in onore, in Toscana prima e meglio che altrove applicate, essere cioè la libertà del commercio e dell'industria perenne fonte di prosperità e di ricchezza, e seguirsi costantemente dal prezzo degli immobili la ragione del benessere nazionale ». Francolini Felice. *Dell'aumento generale di rendita e di prezzo dei terreni di Maremma dopo la metà del sec. XVIII, indipendentemente dal miglioramento speciale di cultura portato ad effetto in alcuni di essi.* Atti dell'Accademia dei Georgofili dal 1817 al 1853, vol. XXII, p. 174-175.

Di molte cose dal Francolini annunziate in modo certo sì, ma generico, Antonio Salvagnoli diede il numero e la misura in una serie di *Memorie* sulla Maremma, lette nell'Accademia. Ci basti sapere che nell'Adunanza del 5 Febbrajo 1843 significò ai Georgofili « che dal 1828 al 1843 sono state fabbricate all'aperta campagna 453 case; che la terra dissodata e messa a cultura si estende a 62,768 quadrati agrarj; che di questa estensione 2950 quadrati sono stati coltivati a viti, 1713 a olivi, e 58,104 qua-

§ CLXIV. Con questi ordini così del governo come dei privati, la libertà commerciale potè essere mantenuta e definitivamente proclamata massima statuale e ancor più sistema di governo. E quando l'anno 1846 s'udì nuovamente il grido dei consumatori, chiedenti vincoli all'estrazione, il governo toscano quel grido a un tratto soppresse con una memoranda circolare ai Gonfalonieri e ai Giusdicenti del Granducato (1). E quando l'anno 1852 nuovamente s'udì il gri-

drati a soli cereali; che il numero delle viti piantate è di 1,089,442, degli olivi 288,350; che 151,500 olivi salvatici furono innestati ed addomesticati ». SALVAGNOLI ANTONIO. *Dei progressi fatti dall'agricoltura e dalla pastorizia nella Provincia di Grosseto dal 1828 al 1843*. ATTI DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI dal 1817 al 1853, vol. XXI, p. 69. Si possono vedere con frutto anche le altre *Memorie* lette dal Salvagnoli nell'Accademia dal 1841 al 1845, e specialmente: *Considerazioni agrarie sulla Maremma* (7 Febbraio 1841); *Sul progresso delle Arti e manifatture industriali nelle Maremme toscane* (2 Luglio 1843); *Dei miglioramenti effettuabili nella pastorizia e nell'agricoltura delle Maremme toscane* (7 Luglio 1844); e *Sul commercio della Maremma toscana* (5 Gennaio 1855). ATTI DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI dal 1817 al 1853 vol. XX, p. 113; vol. XXI, p. 136; vol. XXII, p. 175; e vol XXIII, p. 14.

Come gli agricoltori toscani, nulla fidando nella provvidenza governativa ma tutto nella previdenza individuale, si sieno preparati a resistere alle lotte della concorrenza, fu splendidamente dimostrato nel discorso, pronunciato due anni fà da Guglielmo De Cambray Digny nell'Accademia dei Georgofili: *La crise agricola e l'agricoltura delle provincie toscane*. RASSEGNA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE, anno II, fasc. XLVIII, 15 Febbraio 1885.

(1) La circolare del 7 Gennaio 1847 ai Giusdicenti diceva: « La scarsità della raccolta dei generi frumentari, che simultaneamente si è, in maggiore o minor proporzione, verificata nella maggior parte d'Europa, non poteva a meno di produrre con l'accresciuto numero delle richieste un rincaro nei prezzi dei generi medesimi. La Toscana ha, incomparabilmente meno che gli altri Stati, risentiti gli effetti di questo fortuito e irreparabile avvenimento; ed ha anche questa volta toccata con mano la saviezza del sistema economico, qui, assai prima che altrove adottato, e che ha per basi sicure la libertà del commercio e della concorrenza ». Riprovati gli atti arbitrari e violenti per deprimere i prezzi frumentari, soggiungeva: « S. A. I. e R. intimamente convinta, che nell'affliggente

do dei produttori, chiedenti vincoli all'introduzione, l'Accademia dei Georgofili a un tratto quel grido soppresse con un Rapporto memorando sul libro di Girolamo Parisi: *Del commercio dei grani e*

concorso delle attuali circostanze, l'unico officio del governo può utilmente essere e deve esser quello di mantenere intatta e difesa da ogni attacco e minaccia la libertà delle contrattazioni, sotto i principj della più estesa e leale concorrenza, ha dato gli ordini necessarj perchè ogni offesa a quella libertà ed ogni attentato ai principj medesimi, siano energicamente repressi e puniti con il giusto rigore delle leggi. » Esortava i Gonfalonieri ad ammonire le popolazioni: « Qualsiasi minaccia alla sicurezza ed interesse dei commercianti, qualsiasi disturbo ed inquietudine, porterebbero irreparabilmente l'effetto d'ingerire la diffidenza e di paralizzare le operazioni mercantili ed allontanare i generi dai luoghi che non si presentassero tranquilli e sicuri. » Ingiungeva infine ai Gonfalonieri di provveder lavoro ai braccianti, e d'invitare i proprietarj delle rispettive Comunità a fornir di granaglie i mercati e imprendere nuovi lavori.

La circolare del medesimo giorno ed anno ai Vicarj Regi richiamò alla memoria dei Giusdicenti le *istruzioni* del 28 Aprile 1781 e le *circolari* del 5 Luglio e 21 Novembre 1815, che ordinavano di *limitare il loro intervento e la loro vigilanza alla salubrità dei generi, all'esattezza dei pesi e misure, ed a proteggere la libertà delle contrattazioni.*

Serbata intatta la libertà d'estrazione, il governo toscano agevolò l'introduzione del grano forestiero, sospendendo con Not. 16 Gennaio e 24 Marzo 1847 il tenuissimo dazio fiscale stabilito con Not. 24 Luglio 1834 sulle farine, e sul grano dal porto di Livorno introdotto nel territorio riunito, e con Not. 29 Marzo 1842 esteso anche alle farine e al grano introdotto dalla parte di terraferma.

Celso Marzucchi nell'adunanza del 7 Febbraio 1847 invitò i Georgofili a congratularsi col governo toscano, « che seppe mantenere la saviezza del suo sistema economico ». E soggiunse; « Esso ha potuto farlo con tutta sicurezza, perchè qui è naturato negli animi questo sistema, che ormai è incorporato e immedesimato in tutte le nostre abitudini. E siamo poi certi che non si dimenticheranno tutti i provvedimenti atti a impedire la miseria delle classi che debbon vivere col lavoro; e che la moralità delle classi ricche contribuirà con tutti i mezzi a mantenere la quiete pubblica, e a prevenire i patimenti del povero ». MARZUCCHI CELSO. *Cenni storici sul principio della libera concorrenza economica in Italia. Memoria letta nell'adunanza del 7 Febbraio* 1847. ATTI DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, dal 1817 al 1853, vol. XXV, p. 32.

relativa legislazione in Toscana, Francia ed Inghilterra (1). Furon quelle grida come le ultime proteste di una causa già perduta.

La libertà frumentaria non ebbe più offese; ma bisogna anche dire, non ebbe più nemici. Perchè? Una storia compiuta delle riforme e delle dottrine economiche in Toscana dovrebbe a questo punto fare la somma delle piccole cause; noi ci staremo contenti a dire le maggiori.

Non è dubbio che il governo di Pietro Leopoldo fu di gran lun-

(1) PARISI GIROLAMO. *Del commercio dei grani e relativa legislazione in Toscana, Francia ed Inghilterra. Saggio preceduto da osservazioni sull'attuale andamento degli studi economici.* Firenze, Le Monnier, 1852.

Il Parisi accusò lo Smith, e la scuola che professa il principio della libertà economica, di *errori fondamentali* e di *stravaganti sofismi*; e le teorie della scuola liberale appellò *superficiali* ed *empiriche*. Lodò la libertà del commercio *interno*; poco ebbe da osservare contro la libertà del commercio *estero di esportazione*; condannò la libertà del commercio *estero d'importazione*. Scopo dell'opuscolo del Parisi era proporre e giustificare un dazio graduale sui grani forestieri, per impedire che la libera loro concorrenza deprimesse il prezzo dei nostrali.

MARZUCCHI CELSO. *Rapporto della Commissione nominata ad esaminare e riferire sul libro del Signor. Girolamo Parisi, che ha per titolo: Del commercio dei grani e relativa legislazione in Toscana, Francia ed Inghilterra* ATTI DELL'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI dal 1817 al 1853, vol. XXXI, p. 149-189

Il Parisi aveva dedicato il suo opuscolo all'Accademia dei Georgofili; non l'avesse mai fatto! Il Presidente Cosimo Ridolfi nell'adunanza del 9 Gennaio 1853 protestò « che la dedica venne fatta all'Accademia senza che la medesima fosse stata in alcun modo preventivamente interpellata; » dubitò « che la dedica potesse far supporre una comunanza di principii tra l'Accademia e l'autore, mentre quelli professati dal Parisi nel suo libro sono invece una confutazione delle massime di libertà commerciale in ogni tempo sostenute e difese dall'Accademia »; osservò che l'Accademia « non poteva dispensarsi dall'occuparsi di quel lavoro, onde non autorizzare col suo silenzio chicchessia a trarne argomento ed appoggio in sostegno di opinioni che l'Accademia ha sempre combattuto » e provocò la nomina d'una Commissione per fare un *Rapporto* sull'opuscolo del Parisi, composta di Celso Marzucchi e di Raffaele Busacca, segretario degli Atti. Il *Rapporto* del Marzucchi e del Busacca è una delle più dotte e più argute confutazioni del protezionismo agrario.

ga più liberale del popolo toscano: fece ben più e meglio e più durevolmente della rivoluzione francese in un popolo, che di quella nazione non aveva i bisogni nè i disordini nè le passioni. La sproporzione tra le leggi e gli uomini durava tuttavia dopo il 1790; e storici tutt'altro che illiberali credettero necessità, e talvolta ad ogni modo il popolo toscano patì, ancora desiderò, che, così nel primo periodo del regno di Ferdinando III come ne'regni seguenti, in alcune precipitate riforme di Pietro Leopoldo si ristesse, in altre si tornasse indietro. Nel secondo periodo del regno di Ferdinando, pel naturale svolgimento della società civile, e per le novità, gli esempi e le seduzioni d'una rivoluzione che avea cambiato faccia all'Europa; il popolo toscano si trovò a un medesimo grado col governo. La libertà frumentaria era sempre stata motivo o pretesto per atterrare tuttaquanta la grand'opera di Pietro Leopoldo; e quali nemici potevano avere le restanti riforme leopoldine, quando i tempi mutati chiedevano ben altre e maggiori riforme? I fautori dei vincoli annonari non trovaron più confederati nemmeno tra gli antichi avversari della riforma, che avea costato tanto a Pietro Leopoldo. Perchè il Fossombroni, leopoldino d'anima, tenne sì fermo alle leggi giurisdizionali, ma non rinnovò l'errore che rese il grande Leopoldo minore di sè stesso: non s'intrigò di liturgìa, lasciando che ciascuno credesse, pregasse e insegnasse dove, come e quando gli piacesse, in latino e in volgare. Con questo modo disarmò potentissimi avversari; e nel suo governo non solo non fu possibile, ma nemmen concepibile una sedizione che, pari a quella del 1790, con un decreto stesso ristabilisse le pratiche religiose e annullasse la libertà frumentaria.

L'attitudine mirabile degli ingegni toscani a concepire le idee semplici, degli scrittori toscani ad esprimerle, degli intelletti toscani ad intenderle; le buone dottrine divulgate con ogni specie di scritti dagli economisti, e con le dispute dall'Accademia dei Georgofili; la sapienza civile di tre sommi statisti, Pompeo Neri, Francesco Gianni, e Vittorio Fossombroni; la fermezza di Pietro Leopoldo fondatore, e il senno di Ferdinando III e di Leopoldo II mantenitori della libertà commerciale; l'evitate carestie per la scritta libertà; le cala-

mità patite per la libertà più volte offesa o abolita; la prosperità accresciuta per molte cause, ma, con pertinacia non priva d'innocente malizia, dagli economisti e dagli statisti toscani attribuita sempre alla riforma frumentaria, che fu certo la causa maggiore; la condizione di popolo agricoltore, che cacciò i ricchi dalla città nella campagna, e, ravvicinandoli nella colonia parziaria, conciliò gli opposti interessi dei poveri e dei ricchi; i grandi interessi politici connessi al libero scambio, cioè a dire le libertà tradizionali, la pace e la neutralità; il buon senso pratico non iscompagnato da luminosi ideali, che è il pregio della natura italiana, nei Toscani eminente; e però, specialmente negli statisti, l'orgoglio paesano di trovarsi soli in un grande conflitto, e dare un grand'esempio al mondo: fecero che divenisse persuasione di molti e poi di tutti la verità economica ch'era stata persuasione di pochi, anzi nel 1737 di uno solo, di Sallustio Bandini. In tal modo la libertà commerciale in prima giudicata sconsigliato ardimento del governo, divenne abito giornaliero del popolo; e il popolo toscano, come di tutte l'altre libertà tradizionali, si fece custode e difesa di quella; e negli ultimi tempi, anzichè ostacolo, fu aiuto al governo.

Le dottrine umili ed alte del Bandini, disprezzate e derise nel 1737 dai Ministri di Giangastone, gustate poco appresso da sommi statisti ed economisti, e compite con le più ampie dottrine insegnate dalla scienza, in men di cent'anni eran dunque diventate il *credo* del governo e del popolo toscano.

(*continua*) A. Morena.

PRO ARIS ET FOCIS. (1)

« Dal dì che nozze e tribunali ed are
Diero alle umane belve esser pietose
Di se stesse e d'altrui . . . . . . »

Così il cantore dei Sepolcri assegnava alla origine dell' umanità tre principii, che corrispondono alle tre società, domestica, politica e religiosa. Non monta ch'egli ci parli quì di belve umane, quasi volesse, con questo aggettivo appiccato a questo sostantivo, indicare essere in noi belluina la sostanza e l' umanità una modificazione accidentale sopravvenuta dappoi; non monta che le *justae nuptiae* e il giure e l' altare vengano qui addotti solamente come cause della trasformazione della fiera in uomo – trasformazione che, se noi quandochessia fossimo stati davvero belve, sarebbe senza fallo ancora di là da venire; – quello che io voglio raccorre dagli immortali versi del Foscolo è solo questo, che senza quei tre istituti umanità non esiste.

Che se l'uomo è stato sempre vero uomo – sia poi che si riparasse entro caverne o sotto capanne di frasche ovvero in palazzi marmorei, sia che vestisse pelli di fiere o finissimi lini e morbidi panni –, se ne dovrà per necessità logica inferire che sotto una od altra forma esistettero sempre con lui anche nozze, tribunali ed are.

Ma della questione storica io non intendo occuparmi e basti su ciò questo cenno. Il mio intendimento è diverso e lo scopo a cui mireranno questa sera le mie parole è dimostrare, come direbbero i

(1) Conferenza tenuta in Padova il giorno 12 Febbraio a beneficio dell'associazione universitaria e di poi ripetuta in Venezia nella sala dell'Ateneo Veneto.

matematici, la tesi reciproca, cioè che, ove si togliesse all'uomo la famiglia, il diritto e la religione, egli non sarebbe più uomo e s' incamminerebbe davvero verso quello stato belluino, che, secondo una scuola troppo famosa, avrebbe a essere stata la sua prima e naturale condizione.

Siccome poi nella società familiare è contenúta in germe anche la società politica, dacchè lo stato non è che l'estensione di quella e l'autorità politica sotto le sue tre forme non è che lo svolgimento dell'autorità paterna e religiosa, perciò, e anche per la brevità che m'è imposta dalla circostanza, io ometterò il secondo dei tre principii enumerati dal poeta e, conformemente al titolo della presente conferenza, mi restringerò a combattere *pro aris et focis*.

Combattere, ho detto; ma contro di chi? Siamo noi forse minacciati da un'invasione di selvaggi, che attentino alle nostre più dilette e sacre istituzioni? C'è forse qualche novo Attila ai confini, il quale si vanti di portare lo sterminio e lasciare il deserto ovunque siasi posato il piede del suo cavallo? Questa splendida civiltà, di cui andiamo non senza ragione superbi, in cambio di perfezionarsi ancora ed eliminare dal suo seno gli elementi di barbarie che tuttavia la deturpano, correrebbe forse sull'orlo d'un abisso pronto a ingoiarla da un momento all'altro? Insomma chi minaccia i nostri altari e il domestico focolare?

- Nessuno – replicheranno forse taluni fra voi – e perciò tu non hai da combattere contro nessuno, quando non ti piaccia d' armeggiare contro de'mulini a vento o contro i fantasmi creati dalla tua torbida immaginazione. –

Tanto meglio, rispondo, se così fosse! Ma il nemico, benchè non s'accampi a'confini d'Europa o d'Italia, nè alle porte delle nostre città, benchè sia frammezzo a noi e partecipi alla nostra vita pubblica e privata, non è meno reale. No, no, non sono mulini a vento, non sono parti della fantasia quelli contro di cui - non io solo che non conto che per uno e per di più debolissimo - ma tutti dobbiamo combattere, tutti quanti abbiamo a cuore i beni supremi dell' umana stirpe; sono una terribile realtà.

Ho detto che il nemico è frammezzo a noi; ma ciò non è esatto, perch' egli s'annida anche dentro di noi.

Sì, davvero, anche dentro di noi; perocchè quando una dottrina circola in un gruppo sociale e si è disseminata assai largamente e vuoi per via diretta o indiretta ha fatto sentire la sua presenza a tutti i membri di quel gruppo, anche quelli che non solamente non l'accettano, ma la abborrono e la respingono, ne sono più o meno compenetrati. Tra i processi psichici più singolari, più difficili a studiarsi e a spiegarsi, ma che non sono per questo meno importanti, debbono enumerarsi quelli, che non appariscono alla luce della coscienza o tutt'al più non vi si disegnano con bastevole chiarezza, perchè il subbietto in cui si producono ne tenga conto riflessamente e li annoveri tra i fattori della sua vita mentale. Ora le idee che sono messe insistentemente in circolazione in un dato tempo e che ora ci arrivano all'orecchio in un discorso casuale, ora ci capitano sotto gli occhi scorrendo una gazzetta, quand'anche noi non vi prestiamo attenzione o le disprezziamo o le rigettiamo sdegnosamente, lavorano a nostra insaputa negli strati sotterranei, a così dirli, del nostro spirito, si collegano e s'intrecciano per mille vie segrete con tutti i prodotti psichici della nostra vita precedente e in qualche guisa li modificano. Donde accade talvolta che, quando s'era fino dimenticato d'averle udite nominare, riappariscono d' improvviso nella coscienza, benchè svisate e irreconoscibili, o almeno sono causa che tutto il nostro stato mentale si atteggi in modo differente da quello che farebbe se quelle non fossero. Così, per citare un esempio lontano, è avvenuto nei primi secoli del Cristianesimo che gli scrittori stessi, che fieramente lo avversavano e lo combattevano, ne erano a loro insaputa e a loro malgrado imbevuti; tantochè viene nella storia un momento, in cui leggendo un autore greco o latino si potrebbe rimanere in forse s'egli sia pagano o cristiano, quand'uno prescinda dai nomi di Cristo o di Giove e d'Apollo.

Perciò ho detto che il nemico, contro il quale dobbiamo combattere per le are e pei focolari, è non solo tra noi, ma anche dentro di noi. Esso non è propriamente un uomo, nè una classe d'uo-

mini; ma è un complesso d'idee e di dottrine, onde il difenderci da lui è ben più malagevole. Oh se si trattasse d'uomini in carne ed ossa, la sarebbe ben altra faccenda! Basterebbe contarci; chè ci troveremmo in così enorme maggioranza da render la lotta fin anco ridicola. E fossero pur cento volte cotanti, chi sarebbe così vigliacco da permettere, finchè avesse un soffio di vita, che altri attentasse a quanto abbiamo di più caro e prezioso? Ma, come dico, non si tratta d' uomini, si tratta di principii, e contro di questi non giova asserragliar le case e murar le città; i principii si combattono coi principii, le dottrine con le dottrine e il campo di battaglia è lo spirito. Lo spirito per altro, vi prego a notarlo, non ridotto ad una tabula rasa, non spolpato e dissecca to, se mi si perdoni la metafora alquanto sproporzionata, e circoscritto agli assiomi matematici e alle nude formole della logica; ma lo spirito vivo e pieno, con tutte le sue memorie e i suoi affetti, con tutti i suoi presentimenti e le sue aspirazioni, con tutte le energie che ne fanno una potenza. Su questo campo la lotta è possibile, e la vittoria, non ne dubito, sicura.

Del resto niuno, credo, vorrà immaginarsi che questa battaglia io presuma combatterla da solo e in questa nostra conferenza; tanto varrebbe credermi addirittura uscito di senno. Il più che potrò fare sarà di mettervi in guardia, farla da esploratore e ingaggiare un'avvisaglia da avamposti. La mischia richiede altri capitani; e in quanto a'soldati ogni uomo di buon senso e di buona volontà conta per uno.

Ma poniamo fine alle similitudini e alle metafore, chè io non abbia a passare a'vostri occhi per un secentista resuscitato; veniamo alla cosa.

Le teorie che minacciano la famiglia, non tenendo conto d' alcuni audacissimi precursori o scorridori che vogliano dirsi, sono per ora assai più moderate e guardinghe che non quelle che attaccano i principii religiosi. Se ne togli i partigiani del così detto libero amore (che poi in fin de'conti tanto vale quanto dire della venere vaga e della bestiale promiscuità), la santità del matrimonio e il vincolo

che lega i figli coi genitori sono più o meno rispettati. Ma pur si scorgono de'punti neri anche su questo orizzonte, i quali sono gravidi di minacce e di pericoli e io non esito a nominarli. Essi sono la dissolubilità del matrimonio e il diritto conteso ai padri di educare la loro prole. So bene che i partigiani del divorzio si schermiranno a tutt'uomo di attentare all'inviolabilita del vincolo coniugale, anzi se ne atteggeranno a strenui difensori. - Perchè la famiglia sia quello che deve essere - diranno - conviene che in certi casi quel vincolo non sia una catena che aggioga fino alla morte due esseri incompatibili; e tanto più se uno dei due coniugi si renda affatto indegno di far parte della famiglia e pesi sul compagno per tutta la vita, come nella barbara usanza d'altri tempi si avvinceva un cadavere ad un vivente. - Tralascio di enumerare tutte le ragioni, e sono molte, che vennero addotte e quelle che ancor potrebbero addursi a favore del divorzio. Io non ne disconosco la gravità; tutt'altro, anzi confesso che se si prende a considerare i casi particolari, ogni animo sensibile si turba e arriva fino a dubitare di se stesso. Ma la cosa cangia interamente d'aspetto, se si guarda da un punto di vista più alto e nel suo insieme. Così se in una battaglia il generale, al primo soldato che cade lacerato dalla mitraglia, si arrestasse e sopraffatto dalla pietà comandasse la ritirata o, inalberata la bandiera bianca, si arrendesse a discrezione, che diremmo di lui? E che cosa accadrebbe dei supremi interessi a lui affidati?

E quì importa anzitutto di notare una cosa, cioè che il divorzio, qualora diventasse un'istituzione, avrebbe per prima sua conseguenza di moltiplicare a dismisura quei casi appunto, pei quali esso a primo aspetto sembra indispensabile. Sarebbe come una medicina, la cui introduzione avesse per effetto di moltiplicare i casi di quella malattia ch'essa è destinata a curare. Infatti la causa principale de' matrimonii male assortiti è la leggerezza e l' imprevidenza con cui si contraggono. Ora quale più efficace antidoto contro una tale avventata precipitazione, del pensiero che, una volta contratto quel vincolo, la morte sola ce ne potrà liberare? E per converso quale maggior fomite all'imprevidenza, quale circostanza più propria a far

sì che obbediscano alla passione o al momentaneo capriccio, del pensiero che infin de'conti se l'esperienza avesse a riuscir male, se l'antipatia o l'incompatibilità avesse a succedere alla passione presente, ci sarà sempre là il divorzio per riparare al mal fatto?

Ma lasciando questo dico che il divorzio innalzato a istituzione giuridica è come un verme roditore introdotto nelle radici della famiglia, che lentamente finirebbe per ucciderla e ridurla a un arido tronco. La famiglia è un tutto organico, nel quale il padre e la madre hanno perduta la loro piena individualità e non appartengono più a se stessi, ma all'intero corpo. I genitori poi, presi insieme, costituiscono un organo di vitale importanza, dal quale dipendono e intorno al quale s'aggruppano, come organi secondari, i figliuoli. Stacchisi violentemente da quello uno dei due membri, onde risulta, e l'organismo sconvolto minaccia una prossima dissoluzione. Anche la morte, pur troppo, produce qualcosa di siffatto, massimamente poi se entrambi i genitori vengano rapiti alla famiglia. Ma pure - lasciando stare che la morte non è in nostra facoltà d'abolirla - chi bene osservi, l'effetto non è il medesimo nè del pari disastroso. Quel padre o quella madre, che la sventura ha schiantato dal tronco vivente, non sono più sulla terra, non vanno altrove a costituire un'altra famiglia; il luogo, che essi occuparono, non è vuoto del tutto, sibbene è riempiuto da una cara memoria, è occupato da una tomba. Quella *celeste corrispondenza d'amorosi sensi*, di cui parla il poeta dei sepolcri, mantiene un vincolo sacro e misterioso tra i superstiti e il defunto. L'unità non è distrutta, anzi è consacrata dalla religione delle memorie. Guardando il ritratto della madre appeso alla domestica parete i figliuoli non pensano: quella donna sarà ora accanto a un uomo che non è nostro padre, carezzerà la testa di bambini, che non sono de'nostri. Bensì la vedono cogli occhi dell'immaginazione sempre chinata sopra di loro con assidua cura, la vedono sorridere misteriosamente dal cielo, quasi assicurandoli che non li ha abbandonati, ne odono la nota e cara voce sussurrare parole di conforto, di consiglio, d'aiuto. Ma quali pensieri si desteranno in loro, quando la sappiano staccata vivente dal padre ed entrata

in un'altra famiglia? Io rinuncio a descriverli, perchè troppo dolorosi; rinuncio sopratutto anche solo ad accennarli, qualora la separazione sia avvenuta per colpa di quello tra i genitori con cui essi convivono. Qual sentimento in tali casi sia per sostituirsi all' amor filiale mi ripugna il dirlo. Ma da questi brevissimi accenni la vostra immaginazione potrà facilmente percorrere tutta la triste sequela delle conseguenze che derivano da un fatto di tal natura. Sia l'uno o sia l'altro dei genitori, che seguita a convivere coi figli, o siano questi anche fra loro scompartiti, questo è indubitabile che la famiglia è divulsa, schiantata, disfatta.

- Ma non è forse peggio - replicherà per avventura un avversario - quando la permanente e irrimediabile discordia dei genitori trasforma la casa in un inferno? che amor filiale, che rispetto, che educazione, che prosperità familiare sono più possibili allora? Noi non diciamo che il divorzio sia una cosa buona per se stessa, diciamo soltanto ch'è un male minore. Meglio quindi un frammento di famiglia sano e vitale, che un corpo intiero cancrenoso e putrefatto. Così l'amputazione d'un braccio o d'una gamba è senza fallo gravissimo danno; ma a ogni modo è da anteporsi alla rovina di tutto l' organismo. -

Anche questa osservazione è speciosa, ma contro di essa stanno due ragioni fortissime. La prima delle quali è questa, che i casi in essa contemplati giustificano non il divorzio, ma la separazione dei coniugi. Se per colpa d'uno di loro i fini, a cui la famiglia è ordinata, non sono più assolutamente conseguibili, esso deve esserne allontanato; ma da qui alla dissoluzione del matrimonio c' è un abisso. Dove si noti ancora che il divorzio torrebbe per sempre la possibilità di ricostruire la famiglia nella sua interezza, quando pure la parte colpevole tornasse a resipiscenza.

L'altra e più forte ragione consiste in un principio generale, che troppo spesso si suole dimenticare o perder di vista. E questo è che nè il matrimonio nè fa famiglia appartengono alla classe delle istituzioni edonistiche o come altri direbbe voluttuarie, ossia non hanno per fine unico e nemmeno principale la soddisfazione dei loro membri.

Molte volte suole accadere che a un dato istituto od ufficio vadano congiunti certi allettamenti, certe compiacenze accidentali, che non ne costituiscono nè punto nè poco l'essenza e che pure in molti casi, specie per gli animi leggeri e massime pei giovani, ne formano la principale attrattiva. La bellezza della divisa, per citare un esempio, gli elmi, i pennacchi, le spalline e via dicendo quante volte non sono stati il principale se non l'unico movente che indusse molti giovinetti a imprendere la carriera dell'armi? Ma chi quella vita l' ha vissuta, chi ha fatto una o più campagne, ben sa quel che valessero quelle puerili soddisfazioni; e se in lui non parlava fortemente un'altra voce, se egli non era ben compreso della serietà della austerità anzi della milizia, troppo amaramente avrà dovuto pentirsi e riconoscere che altro è giocare ai soldati altro la guerra.

Del resto ogni ufficio sociale, ogni carriera, ogni istituto, ogni condizione hanno senza fallo delle alte e nobili soddisfazioni ad esse inerenti; ma queste appunto perchè scaturiscono dagli eccelsi fini a cui nell'ordine sociale que'varii ufficii e istituti sono consacrati, non toccano se non a coloro che profondamente compresi dell' altezza di que'fini, per essi postergano stoicamente le volgari e superficiali compiacenze.

Così il matrimonio e la famiglia, come fondamenti che sono dell'umana società, d'ogni civiltà, d'ogni progresso, vengono al tutto disconosciuti e frantesi da chi li prenda come una sorgente di vita gioiosa e facilona. Di qui gli amari pentimenti, di quì le aperte o velate ribellioni, di quì lo scontento, la noia, talora la disperazione. Come quelli che per un falso concetto della vita, quando o la borsa esausta o la salute rovinata o l'ambizione delusa mostrano loro che quel concetto non è più attuabile, voltano contro se stessi la mano omicida; così per un falso concetto del matrimonio e della famiglia, viste mancarsi quelle compiacenze che per loro ne costituiscono l'essenza, si pensa al divorzio. Non così, non così quelli che giustamente stimano essere quegli istituti un alto e sacro ministero; se le gioie sperate sonosi tramutate in amarezze e dolori, essi non pensano a disertare il loro posto; quanto più questo è pieno d'affanni e di pe-

ricoli, tanto più la religione del dovere ve li tien fermi. Gemeranno sì sotto il peso, perchè essi pure sono uomini; ma non pensano a scuotersela dalle spalle e a lasciare che sui figli ricadano le conseguenze della loro imprevidente condotta o della loro sventura. E quì m' è caro di poter confortare il mio detto con le nobili parole del collega Filippo Masci, che molti di voi avranno imparato a stimare quando professava morale nella nostra università.

« La conseguenza principale » - scrive egli nel suo libro, che ha per titolo *La famiglia* (1) - « della dottrina cristiana intorno alla famiglia fu la perfetta umanità e idealità della unione matrimoniale, di cui fu espressione il carattere religioso e sacramentale e principio interno fondamentale l'indissolubilità ».

E più innanzi: « L'avere stabilito il regime della indissolubilità... costituisce uno de'maggiori vanti per la Chiesa, una delle opere più benefiche da essa compiute pel miglioramento dei costumi (2) ». « Non si può dubitare » - aggiunge egli (3) - « che l'azione più efficace per sollevare la donna dal basso stato, in cui viveva nelle società antiche, fu esercitata dalla chiesa mediante la proclamazione dell'eguaglianza dei due sessi dinnanzi a Dio e nei doveri di mutua fedeltà ed amore; la quale eguaglianza trovava una garanzia di fatto nella regola dell'indissolubilità matrimoniale ». Al che aggiunge parergli indubitabile che il principio dell' indissolubilità è il solo che possa dare al matrimonio un valore morale ». La famiglia « - scrive - » nasce dall'amore e lo santifica convertendolo in dovere; giacchè il sentimento per se stesso non è che un impulso e perchè acquisti valor morale è necessario che una legge razionale lo domini, la legge del dovere ». « Al principio dissolvente della libertà del cuore, che non può creare un organismo etico o, creato, non lo può conservare, sarà miglior consiglio opporre la fedeltà del cuore, la dignità della donna, la sorte dei figli. La famiglia è la protezione della donna, il campo aperto all'uso più nobile delle sue facoltà d'assistenza, di carità, d'amore, la purificazione e santificazione di quella servitù del corpo, che natura le infligge per la perpetuità

(1) Pag. 117. (2) Pag. 118. (3) Pag. 122.

della specie. L'uomo che vuole una famiglia, poichè della famiglia sono elementi essenziali la donna e i figliuoli, deve impegnarsi verso quella e verso questi ; e questo impegno è vano, se per principio non è eterno ».

Ma il tempo incalza e io debbo contentarmi di sfiorare l'argomento. Vengo all'altro punto, al diritto cioè che taluni vorrebbero togliere ai padri di educare come loro par meglio la prole. Non è questo un attentato manifesto contro l'istituzione della famiglia? E perchè mai, di grazia, gli uomini si uniscono in società? Forse per essere privati di quei beni, che costituiscono l'essenza dell'umanità? O non piuttosto per potersene meglio assicurare il possesso e il godimento? Or chi non vorrà tra i primissimi di tali beni contare l'educazione dei figli? E dico l'educazione, non imposta violentemente dagli altri, ma scelta dai genitori. I figli sono quasi la continuazione della personalità paterna, perocchè i genitori rivivono nella loro prole e per questa non interrotta tradizione domestica la famiglia si perpetua e la vita umana vince in certa guisa i limiti imposti dalla legge universale della morte. Bene è vero che i figlioli, quando abbiano raggiunto il pieno loro svolgimento, diventano alla loro volta persone complete ed autonome; ma nel periodo di preparazione, quando i germi del futuro uomo sono ancora involuti, ogni intervenzione violenta ed ostile è una lesione manifesta della personalità paterna, è una forza straniera che penetra nell'organismo della famiglia e v' introduce la dissoluzione.

Non si nega già al poter sociale il diritto anzi il dovere di vegliare anche a difesa dei figli contro i genitori stolti o perversi, che abusassero della patria podestà e disconoscessero o dimenticassero gli obblighi sacrosanti del loro stato ; chè anzi fin anco il privato cittadino può e deve talvolta intervenire anche colla violenza nella casa altrui, quando si tratti per esempio di sottrarre un figlio dalle mani d'un genitore brutale che attentasse alla sua vita. E però la società civile avrà eziandio il diritto e il dovere di costringere, ove occorra, i padri ad adempiere verso i figli l'obbligo di educatore che gl'incombe. Non si tratta di codesto e quì tutti, credo, siamo per-

fettamente d'accordo. Trattasi dell'indirizzo educativo, che, secondo certe dottrine, lo stato avrebbe il diritto d'imporre anche colla forza, sostituendo ai fini e agli ideali dei genitori i suoi propri. E in nome di chi o di che cosa? Forse della volontà d'una maggioranza? maggioranza del resto, che poi, se avesse a farsene il censimento, riuscirebbe ad un'infima minoranza? Ma, fosse pure maggioranza, ella non avrebbe mai e poi mai un tal diritto, dacchè per le coscienze il numero non fa legge. In nome della scienza forse, come vanno borbottando taluni? Ma quale scienza? La matematica per avventura, o la fisica o la chimica o l'astronomia? Non dimentichiamoci, Signori, che ci sono molte scienze più o meno saldamente costituite, ovvero più o meno provvisorie e soggette a revisione; ma che *la scienza*, quella cioè che abbracci tutto lo scibile e lo coordini in uno, che, sopratutto, abbia una risposta precisa e sicura da dare a' più importanti quesiti risguardanti la vita, lo spirito, la natura umana, la società e i fini ultimi dell'esistenza, è un ideale che aleggia sui nostri capi nella regione vaporosa delle astrazioni e non già qualche cosa di determinato, di concreto, d'universalmente riconosciuto e accettato. E a questa fluttuante e incerta idea, che tante forme ha quanti sono i cervelli de'pensatori, che è soggetta a tanti dubbi, a tanti pentimenti, a tanti ritorni, a tante proscrizioni e riabilitazioni, a questa nebulosa e proteiforme divinità dovrebbero i padri rinunciare il loro più sacro e caro diritto? Più mostruosa tirannide di questa non si saprebbe concepire e appetto di essa la servitù della gleba era l'eldorado della libertà! Perocchè questa incatenava i corpi, quella imporrebbe catene allo spirito; questa legava le generazioni alla zolla bagnata dai sudori degli avi, quella divellerebbe i figli dai padri e li renderebbe gli uni agli altri stranieri e nemici.

« Noi crediamo » - piacemi di riportarvi anche su tal proposito alcune belle parole del Masci, che si leggono nel libro poc' anzi citato - » noi crediamo con lo Spencer che la disintegrazione della famiglia, non solo non debba procedere più lontano ancora, ma sia stata già spinta troppo oltre... Altre grida si elevano contro la famiglia e l'autorità de'parenti in nome dell'eguaglianza e della liber-

tà ;... e in nome della libertà s'invoca una nuova diminuzione di quel residuo di patria podestà, che le leggi... ancora conservano, e la sostituzione dell'autorità dello stato all'autorità de' parenti ». Ma « si ricordi che l'esagerazione della patria podestà fu un elemento di forza della società romana e che la romana disciplina e la romana probità ebbero origine dal regime familiare, nel quale il vigore della *potestas* non era temperato se non che dalla *pietas*. In Atene la dissoluzione della potestà paterna preparava, fino dai tempi d'Aristofane, la dissoluzione dello stato... D'altra parte lo stato moderno ha forse usurpato già troppo sull' autorità de'parenti, sicchè par desiderabile una reintegrazione di questa... Non miglioreremo di certo le condizioni della famiglia e della società adottando le istituzioni dei Cafri Houssas, presso i quali tutti i fanciulli al disotto di dieci o di undici anni sono istruiti pubblicamente sotto l'occhio d'un capo. Non può essere un progresso il ritorno a costumi, che cangerebbero il figlio di famiglia in figlio della tribù. Esso spegnerebbe i più vivi sentimenti del cuore umano e sostituirebbe il più freddo egoismo allo spirito d' amore e di sagrifizio... Il fatto prova che le società non divennero capaci di storia se non dopo il trionfo del diritto paterno, perchè solo la famiglia, di cui lo stipite maschile è l'ossatura, acquista un'unità abbastanza potente e gagliarda da diventare elemento d'un organismo più grande... L'egoismo, pel quale unico stimolo all'attività è il piacere, pel quale ogni sacrifizio è un'utopia derisa, pel quale fin l'amore di patria... si annebbia e si confonde nella tendenza a servirsi della patria invece di servirla, questo egoismo appunto trionferebbe, se gli fosse assoggettato l' ultimo rifugio che rimane, nella famiglia, alla stabilità dei gruppi sociali e al riconoscimento pratico della superiorità dei fini morali universali sulla febbre di godimento, che corrompe la fibra dell' uomo incivilito. Nella lotta contro l'individualismo prevalente è compito dello stato moderno salvare dalle invasioni di questo quella parte di diritto, che tuttora gli resiste. Esso deve quindi cercare che la famiglia si conservi qual'è, un'istituzione il cui fondamento è sottratto all'arbitrio individuale. Una delle più gravi ragioni che consi-

gliano di tutelare la stabilità della famiglia è l'interesse dello stato (1) ». Così nobilmente e fortemente il Masci.

Ed io aggiungo che se ogni tentativo indirizzato a scrollare la saldezza del vincolo coniugale, come a sconnettere la compagine della famiglia in rispetto alla proprietà, alle successioni, ai diritti e ai doveri respettivi de'suoi membri, crea un pericolo gravissimo in riguardo al corpo di questo organismo sociale, la pretesa dissennata di sottrarre i figli all'indirizzo educativo dei padri tende a ucciderne lo spirito. Perocchè l'unità e la continuità dei sentimenti, delle aspirazioni, delle massime professate è, rispetto allo spirito, quello che è la trasmissione del sangue rispetto ai corpi; e come questa senza di quella non ha altro valore che d'un fatto naturale, che riproduce soltanto la somiglianza del tipo fisico, la famiglia, come organismo morale, è posta in assai maggiore pericolo da ogni prepotente intrusione del potere politico nell'educazione dei figli, che non da ciò che tende a scompaginarne l'organismo materiale.

Non aveva io dunque ragione d'asserire che un nemico pericoloso si annida fra noi e insidia alla santità del domestico focolare? Non aveva ragione di dire che anche la famiglia, sebbene ad essa apparentemente egli s'inchini, è da lui minacciata nelle sue fondamenta, che sono il matrimonio e l'educazione della prole? Taccio d'altri assalti più o meno coperti, d'altri cunicoli sotterranei, d'altre torpediniere misteriose, che si mettono in opera per scrollare dalle basi questa cittadella ove si custodisce il fuoco sacro della umana civiltà e mi contenterò di gridare ai padri e alle madri: Vegliate! Dentro la soglia della vostra casa voi siete quasi re e sacerdoti; i vostri figli sono parte di voi, nessuno sia oso di sottrarli alla vostra custodia, nessuno ardisca spezzare o allentare i legami con cui Dio e la natura e la ragione a voi li hanno congiunti.

E ora dirò con Virgilio: *maiora canamus!* Se ogni tentativo rivolto a sconnettere la salda compagine di quell'organismo etico, che è la famiglia, è una minaccia gravissima contro la civiltà, un'offesa atroce del diritto e un ostacolo frapposto al conseguimento dei fini dell'umana convivenza, una minaccia più grave ancora, un'of-

(1) Pag. 153 e segg.

fesa ancor più sanguinosa del diritto, un'ostacolo anche maggiore all'attuazione del fine umano viene da chiunque tenti strappare dagli uomini la fede religiosa. E per vero pensiamo un momento che cosa voglia dire fede religiosa. Vuol dire anzitutto due cose, e sono: 1.° la salda persuasione che il bene non è una vuota parola, nè una mera idea destituita d'ogni realtà e d'ogni potere, un vano fantasma creato dai nostri desideri e dai nostri timori, ma una realtà suprema che è insieme legge e potere efficiente. 2.° La consolante certezza che gli uomini non sono abbandonati senza riparo alla cieca e mostruosa potenza di agenti inconsapevoli e fatali, alla brutalità del caso; ma che ogni essere ragionevole, per umile e meschina che sia la sua posizione nel mondo, vive sotto la tutela amorosa d'un padre sapientissimo e signore della natura.

Questa considerazione basterebbe da sola a persuadere chiunque non sia accecato da funeste prevenzioni, che essa fede è il maggior bene dell'uomo, sotto il doppio rispetto della sua perfezione morale e della sua felicità. E infatti, se ci sono state e ci sono delle anime nobilissime, alle quali basta che il bene sia un'idea per adorarla e ad essa uniformare la loro vita - anime, che a prezzo di sforzi eroici arrivano a vincere lo scoraggiamento e la disperazione, che logicamente procede dalle loro dottrine –, non dobbiamo dimenticare che la fede nell'idea, la quale in loro tien luogo della fede nella realità divina, è poi essa medesima un prodotto di quest'ultima; che per essere nati e cresciuti in una famiglia e in una società pervasa dalla fede religiosa essi hanno imparato a volgere gli sguardi in alto e a venerare, se non più la Divinità, una fulgurazione di questa. Immaginatevi un uomo che dopo aver passato la sua gioventù nell'aperta campagna, inondandosi e beandosi dei fulgidi raggi del sole, venisse poi rinchiuso in un carcere tenebroso, e immaginatevi per di più che altri riuscisse a persuadere quest'uomo, non importa con quali argomenti, che il sole e la luce non esistono più, anzi non hanno mai esistito. Potrebbe costui cessar d'amare la luce e il sole? Potrebbe cessar di agognare ad essi come a fonti della vita, benchè li credesse una cosa irreale, un prodotto della sua fantasia? Ebbene, qualcosa di simile accade a coloro che, perduta la

fede religiosa, seguitano a professare un culto amoroso per l'ideale. Ma come l'uomo nel carcere oscuro non amerebbe né desidererebbe il sole, se prima non avesse vissuto all'aperto; così nessuno venererebbe l'ideale, se la sua vita fosse tutta trascorsa in una società straniera a ogni fede, a ogni sentimento religioso; se prima di chiuder gli occhi alla realtà del divino, per non contemplarne che l'ombra proiettata nella sua mente, egli fosse vissuto nelle tenebre della irreligione.

Oltredichè non conviene dimenticare che anime siffatte sono una rarissima eccezione; per la parte immensamente maggiore degli uomini colle credenze religiose va perduta anche ogni fede nell'ideale (con che lascio a voi immaginare che cosa gli rimanga), o tutt'al più l'ideale si riduce a un miraggio della fantasia, che potrà servire di pascolo ozioso ad una contemplazione estetica, ma non avrà efficacia di sorta sulla condotta e dileguerà come il fantasma d'un sogno al ruvido contatto della realtà e all'urto delle passioni. Aggiungasi ancora che il culto amoroso dell'ideale e lo sforzo eroico per attuarlo in sè stessi non è possibile nemmeno per quelle pochissime nature privilegiate, se non a patto d'una fortunata inconseguenza. Poichè una logica rigorosa dovrebbe portarle a ben diverse conseguenze. Se il bene, il giusto, il santo non hanno in sè veruna saldezza di realtà, se nel gran mare dell'essere, nonchè occupare il seggio d'onore e sedere al governo, non hanno pure un posticino che li accolga, il farne obbietto di venerazione e ad essi sacrificare la vita è atto d'uomo che volontariamente si pasce d'illusioni, d'uomo allucinato che, conoscendosi tale, preferisca regolare la sua condotta sui bugiardi fantasmi creati da una sensibilità morbosa, anzichè sulle realtà che lo circondano; è trattar l'ombra come cosa salda. Che se costoro replicassero: L'ideale, sebbene di natura diversa anzi opposta del reale, non è perciò un'illusione, anzi è infinitamente dappiù di questo; è legge e forma suprema a cui tutto si deve informare; io direi loro, che la distanza che li separa dalla fede religiosa è ben piccola e potrebbe fors'anche ridursi a pura questione di parole e di formole. Sulla via che essi percorrono, sol che non s'arrestino a mezzo, s'incontreranno con noi. E già abbiamo veduto di

recente uno tra i più illustri campioni della loro dottrina (1), confessare nell'ultimo suo libro, che l'ideale da lui vagheggiato e predicato per tanti anni, perchè sia tutto quello che in esso egli venerava, ha mestieri d'immedesimarsi colla suprema realità; e ha finito coll'imporgli quel nome stesso, con cui tutti i credenti l'hanno sempre invocato, il nome di Dio.

Ma lasciando da parte queste sottilissime e astruse distinzioni metafisiche, alle quali poche menti sono appropriate, e prendendo l'uomo qual'è nel massimo numero, chi non vede quale orribile vuoto si fa nell'anima sua, se gli si tolga la credenza religiosa? Il nostro interno essendo essenzialmente chiuso ad ogni altra persona umana, tutto quello che si agita e si compie in questo focolare della vita psichica, non ha più chi lo conosca e lo valuti. Le nostre intenzioni possono essere e sono frequenti volte frantese o disconosciute dagli altri uomini; chi dunque ne terrebbe più conto? Quanti sacrifizi, quanti dubbi, quante angoscie, che resterebbero sterili e vani! Che crepacuore il dover dire a se stessi: tante lotte sostenute, tante amarezze, tante lagrime divorate in silenzio, non avranno mai nonchè un compenso o un conforto, ma neppure un riconoscimento! Io le porterò con me nella tomba, come un segreto che a niuno mai sarà svelato, e tutto sarà come non fosse mai stato! Chi non sente l'infinita amarezza di questo pensiero, non ha esperienza della vita.

E guardiamo la cosa anche sotto l'aspetto contrario. L'intima malvagità, la più raffinata ribalderia, la ipocrisia più turpe, rimarrebbero sottratte a ogni scandaglio; e colla fronte serena e la bocca sorridente lo scellerato potrebbe in piena sicurezza portare in trionfo la sua nequizia e farsi beffe di tutto e di tutti. – Ma e il rimorso della coscienza, questa furia che non conosce il sonno – dirà forse taluno – lo contate voi per nulla? – Il rimorso tace ben presto, quand'uno sia persuaso che nessun occhio v'ha che penetri nell'intimo del cuore e che ciò, che sta nascosto nel profondo dell'anima, è assolutamente e per sempre ignoto a tutti. Anzi il rimorso stesso non è che l'eco interna d'una voce che va ripetendo: Nò, il passato non è distrutto; no, quello che tieni celato gelosamente a tutti, non

(1) *Vacherot.*

è celato a quell'occhio che tutto vede. No, le partite non si saldano col tirarvi attraverso una croce, come tu fai; di tutto dovrai render conto, nè solo d'ogni azione, ma di ogni pensiero. Se uno arriva a far tacere questa voce, anche quella del rimorso si spegne nel vuoto.

D'altra parte esaminiamo la vita umana nelle varie sue vicende interne ed esterne; a ogni piè sospinto noi troveremo difficoltà, delusioni, disinganni, ansietà, dolori, pentimenti, danni spesso irreparabili. Per ognuna di queste situazioni la religione ha pronto un rimedio, un aiuto, un conforto: Ai quali che cosa mai potreste sostituire? Forse il pensiero che la posterità, che la storia vi renderanno giustizia? Ma sopra un milione di creature umane, che lottarono e patirono e soccombettero ai colpi della sventura, una forse - ed è dir troppo più del vero - vivrà nella storia. E su quest'una dirà poi il vero la storia? Potrà, pur volendo esser sincera, conoscerlo? E tutti gli altri? D'altra parte anche questo conforto così improbabile, se per qualche rarissimo animo avido di gloria e dotato di viva immaginazione, di quella immaginazione che ci fa vivere nel futuro, può in qualche caso rialzare il coraggio e inspirare la pazienza, in quante infinite altre circostanze riesce totalmente vano, riesce anzi un'amara ironia?

Forse il pensiero che tosto o tardi sopravverrà senza fallo la morte a saldar le partite? Ma questo è il conforto della disperazione! La quale potrà tutt'al più ingenerare la calma stupefacente del fatalista, non mai essere stimolo all'attività e consigliera di virili propositi. Infiniti sono i casi della vita, in cui l'uomo è sottoposto a dura prova e tenterei opera vana e impossibile s'io volessi enumerarli anche solo per classi, dalle lotte della gioventù alle mestizie della vecchiaia, dagli stenti della miseria alle agitazioni del commercio e dell'industria, dai crepacuori intimi a'pericoli esterni, dalle apprensioni angosciose delle madri alle cure pungenti dei padri, dalle speranze fallite alle delusioni dell'ambizione, dalle malattie, dagli sgomenti, dalle umiliazioni ai lenti martirii d'una vita satura di amarezze, agli inganni, ai tradimenti, all'ignominia, all'abbandono e...... e lascio alla vostra fantasia di spaziare a tutto suo agio per questo pelago senza rive. Vi chieggo invece se in ciascuna di tali

situazioni, innocenti o colpevoli, dolorose o terribili che siano, un animo profondamente religioso non attinga dalla sua fede un lenimento, una guida, uno stimolo, a resistere, a lottare, a guardar con calma, con rassegnazione, con confidenza dolori e pericoli. Per l'uomo religioso e per lui soltanto è vero il detto che volere è potere; non già nel senso, troppo manifestamente assurdo, che la volontà umana sia da tanto da superare tutti gli ostacoli materiali, esterni, che si attraversano a'suoi disegni; ma in quell'altro senso tutto cristiano, che il vero fine della volontà, il bene, è sempre conseguibile, qualunque sia il passo a cui la sventura o anche la nostra colpa ci abbia condotti, e che il conseguirlo realmente dipende dal nostro volerlo. Così il padre che concentrate tutte le sue tenerezze sopra un unico figliuolo, se lo vede strappato dalla morte, come la sposa che si vede tradita dall'uomo che sperava dovesse esserle compagno e sostegno per tutta la vita, così chi da un'infermità incurabile è confitto per sempre sopra un letto di dolori, mentre apriva l'animo alle più liete speranze, come chi si trovi sopra una nave condannata ad affondare senza rimedio e senza speranza di soccorso, o anche salga il patibolo e aspetti angosciosamente il piombare della mannaia o la palla di fucile che deve trapassargli il cuore, tutti, anche in queste supreme angosce che fanno rabbrividire gli animi più fermi, nel pensiero di Dio possono trovare un conforto; tutti costoro, se credenti, sanno che, volendo, per loro nulla è perduto, che il loro fine possono sempre raggiungerlo, che anzi la terribile prova, che attraversano, può essere il mezzo più sicuro per arrivarci.

E qui non vi sarà forse discaro che io riporti tradotta alla meglio una strana fantasia di quello spirito bizzarro, che fu Gian Paolo Richter, la quale esprime al vivo, sebbene con immagini gigantescamente stravaganti, il tremendo vuoto che lascerebbe nei cuori umani la mancanza dell'elemento religioso. Giammai, pare a me, la desolante dottrina dell'ateo non fu rappresentata con più terribile efficacia.

« Una sera d'estate – così il Richter – standomene io sdraiato sulla vetta d'un colle, m'addormentai e sognai di svegliarmi nel cuor della notte in un cimitero. L'orologio suonava le undici. Tutte

le tombe erano semiaperte e le porte di ferro della chiesa, agitate da una mano invisibile, si aprivano e chiudevano con gran fracasso. Io vedeva trascorrere su pei muri delle ombre, che non erano proiettate da verun corpo; altre ombre livide si alzavano per aria, e solo i bambini riposavano ancora nelle loro sepolture. Nel cielo vedevasi una specie di nuvola grigiastra, grave, soffocante, che un gigantesco fantasma, chiudeva e premeva a larghe pieghe. Sopra di me io udiva la caduta lontana delle valanghe e sotto i piedi i primi tremiti d'un vasto terremoto. Tutta la chiesa vacillava e l'aere era scosso da suoni laceranti, che indarno cercavano d'accordarsi. Alcuni pallidi lampi gittavano un sinistro bagliore. Il terrore mi spingeva a cercare un rifugio nel tempio, sulle cui porte due basilischi dagli occhi fiammeggianti stavano collocati a guardia.

« Io m'inoltrava frammischiato alla folla delle ombre sconosciute, che portavano improntato il suggello degli antichi secoli. Tutte quest'ombre si accalcavano davanti all'altare denudato e soltanto il loro petto era agitato da un violento respiro. Un morto solo, che da poco era entrato nella chiesa, riposava sul suo lenzuolo; il suo seno non palpitava ancora, e un lieto sogno diffondeva sul suo volto un sorriso. Ma all'accostarsi d'un vivente si destò, e cessando di sorridere sollevò con penoso sforzo le palpebre sonnacchiose. Ma il posto dell'occhio era vuoto, e al luogo del cuore aveva una profonda ferita. Egli levò in alto le palme e le giunse per pregare; ma le braccia si allentarono e staccaronsi dal corpo; le mani giunte caddero a terra.

« In fondo alla volta della chiesa stava il quadrante dell'eternità; non vi si vedevano né cifre nè indici, ma una mano nera ne faceva lentamente il giro, e i morti si sforzavano di leggervi il tempo.

« Ed ecco dall'alto calarsi sopra l'altare una figura raggiante e di nobile aspetto, che portava l'impronta d'un dolore indistruttibile. Allora i morti gridarono: O Cristo, non c'è un Dio? – Non c'è! – rispose. Tutte l'ombre si misero a tremare a verga a verga, e il Cristo continuò così: Ho percorso tutti i mondi, mi sono innalzato di sopra ai soli, e là pure non c'è Dio; sono disceso fino agli ultimi confini dell'universo, e ho guardato in fondo all'abisso gridando: Padre ove sei tu? Ma null'altro ho udito fuorchè la pioggia cadente goccia

a goccia nell'immensa voragine, nè ho avuto risposta se non dalla eterna tempesta, che da niun ordine è governata. Rialzando poi gli occhi verso la volta dei cieli, non ci ho veduto che un'orbita vuota, nera, senza fondo. L'eternità riposava sul caos, lo rodeva e lentamente divoravasi da se stessa. Raddoppiate i pianti e gli alti guai, i vostri urli strazianti disperdano le ombre, perocchè tutto è finito.

« Le ombre desolate dileguarono come le nebbie biancastre che il freddo aveva condensato; ben presto la chiesa fu deserta; ma tutt'a un tratto, spettacolo orrendo, i bambini morti, che s'erano svegliati alla loro volta nel camposanto, accorsero in folla, e prostrandosi davanti alla maestosa figura che stava sull'altare, gridarono: – O Gesù, non abbiamo noi più padre? - Egli rispose con un torrente di lagrime: Noi siamo tutti orfanelli, nè io nè voi non abbiamo padre!

« A queste parole il tempio e i bambini sprofondarono, e tutto il mondo crollò davanti a me nella sua immensità ».

Ma io non voglio insistere su questo aspetto della questione, e forse voi potreste accusarmi d'avervi già troppo rattristati col non parlarvi che di dolori, d'ambasce, di spaventi. Voltiamoci pure a cose più liete! La religione cristiana è conforto nei mali, ma è anche giocondatrice della vita. E qui vorrei avere il pennello di un Chateaubriand per dipingervi tutto quello che il culto ha di caro, di ridente, di poetico, di sublime per gli animi che sanno apprezzarlo.

Quale spettacolo più grazioso che quello d'un bambino, che aperti appena gli occhi alla luce del nuovo giorno e giocondato coll'ineffabile sorriso il cuore del padre e della madre, inginocchiatosi sul suo lettuccio, colle manine giunte ripete, smozzicandola con la sua pronuncia infantile, la preghiera sussurratagli via via dalla madre e invoca dal Padre invisibile, che è ne'cieli, le benedizioni sopra di sè, sui genitori, sui fratellini, sui nonni? E chi, fatto adulto e indurito oramai alle lotte della vita, non conserva queste memorie in fondo al suo cuore come il più prezioso tesoro?

I riti, le cerimonie, tutto l'apparato esterno del culto rispondono a un bisogno dell'animo umano, cui nessun'altra cosa può supplire. Perocchè l'uomo non è nè puro pensiero, nè pura volontà,

come non è pura materia o puro senso; bensì è un complesso di attitudini e di funzioni distinte insieme e armonizzanti, ciascuna delle quali ha il suo ufficio definitivo e coopera, ove l'ordine non sia turbato, in differenti proporzioni a costruire la vita umana nella sua possibile perfezione. E, notisi bene, anche la soddisfazione dei bisogni più materiali, che abbiamo comuni col mondo animale, nell'uomo, in ragione della sua più nobile natura, suole essere accompagnata da certe forme, da certi sentimenti, da certi accessorî, che le danno un nonsochè di men basso e la trasportano in un'altra sfera. Serva d'esempio il pasto. Una famiglia raccolta intorno alla mensa paterna, un gruppo d'amici, che festeggiano in fratellevole banchetto il ritorno d'uno di loro dopo lunga assenza, un pranzo di nozze e via dicendo, sono qualche cosa di ben diverso da un branco d'animali, che si gittano voracemente sul cibo per satollarsi. Anche i sensi, anche l'immaginazione possono e vogliono inalzarsi dal loro oggetto immediato, connesso coi bisogni e colle funzioni dell'organismo, a quella più alta cerchia psichica ove regna sovrano lo spirito.

E come gli affetti più profondi e i più sublimi sentimenti dell'individuo non possono a meno di tradursi in atti esteriori, manifestandosi nelle varie intonazioni della voce, nell'espressione del volto, nel lampeggiare della pupilla, nel gesto, nell'atto di tutta la persona, così la psiche sociale trova alla sua volta il modo di esprimersi nelle pubbliche manifestazioni ordinate a significarne i vari momenti. Non c'è quindi una cerimonia religiosa, che non rappresenti qualche gruppo solenne di sentimenti umani, che non risponda a qualche fase importante della vita.

Ecco per esempio che allo spuntare dell'alba, quando da quella specie di morte temporanea, ch'è il sonno, risorgiamo in certa guisa a nuova vita, una voce che suona dall'alto, la voce del sacro bronzo, arriva fino a noi e ci rammenta che un nuovo giorno ci è dato e non dobbiamo spenderlo indarno. E così nell'*ora che volge il disio - ai naviganti e intenerisce il core - lo dì ch'han detto a'dolci amici addio,* - il pellegrino è punto d'amore - *se ode squilla di lontano - che paia il giorno pianger che si more* (1).

(1) *Dante,* Purg. c. VIII.

Basti in tal proposito e per non dilungarmi troppo richiamare il festoso scampanio, che scuote improvvisamente da'suoi tetri pensieri il vecchio Faust, gli strappa di mano la fiala mortifera e lo fa prorompere in quei versi sublimi: *Was sucht ihr mächtig und gelind, – ihr Himmelstöne mich am Staube?* che, segnando tutta una rivoluzione psichica attraverso ai ricordi della fanciullezza, finiscono: *O tönet fort, ihr süssen Himmelslieder! – Die Thräne quillt, die Erde hat mich wieder!* (1). Basti richiamare quell'altro scampanio che in sull'albeggiare giunse agli orecchi dell'Innominato dopo quella notte terribile che tutti conosciamo.

Ricordiamo ancora l'imponente spettacolo delle funzioni religiose, i maestosi paludamenti sacerdotali, che tanto si staccano dalle prosaiche e meschine forme del vestir comune, quanto la gravità degli atti, che vi si compiono, staccasi dalle volgari operazioni della vita cotidiana; l'apparato degli altari, le mistiche lampade, i candelabri, i cerei, i fiori, gl'incensi, tutto quel non so che solenne e misterioso, che sembra aleggiare sotto le volte dei templi e investe l'anima quasi con un senso dell'infinito.

Ma tuttociò è più che altro una festa per gli occhi; sotto quelle volte risuonano delle voci, voci ben diverse da quelle, che c'intronano tuttodì per le piazze e per le vie, voci che ripetono preghiere, esortazioni, conforti, benedizioni proferite e udite già da cento generazioni. La stessa lingua, in cui ci parlano sembra rivestirle d'un carattere sacro e quasi direi monumentale. « Noi crediamo » - scrive l'autore già ricordato - « che una lingua antica e misteriosa, una lingua che da secoli non è più soggetta a variazioni, convenga assai bene al culto dell'Essere eterno, incomprensibile, immutabile (1) ».

Al che s'aggiunga l'intrinseca bellezza e sublimità dei sacri cantici, dei quali moltissimi sono mutuati alla sacra musa d'Israele, altri, sebbene composti da poeti ignorati e in una lingua e in un metro, che non sono certamente quelli d'Orazio, pure nella loro rude e quasi barbara ingenuità racchiudono le immagini più grandiose o più delicate, gli affetti più potenti o più teneri, gli slanci più arditi del-

(1) *Göthe*, Faust. P. I.

(2) *Chateaubriand*, Lo Génie di Ch.

l'anima. E ve n'ha per ogni ora del giorno e per ogni circostanza della vita pubblica e privata, come per ogni episodio della pietosa epopea cristiana. Bastimi tra mille ricordare il tremendo *Dies irae* e quel patetico *Te lucis ante terminum,* che Dante in quell'amena valletta del suo Purgatorio udiva uscir di bocca ad un'anima *sì devotamente e con sì dolci note* da farlo *uscir di mente* a sè stesso.

Nè vorrei tacere di quelle solenni feste religiose, a cui ne'secoli passati prendeva tanta parte tutto il popolo, come tuttora ve la prende in molte piccole comunità di campagna e massime ne'luoghi montani. Certo erano esse e sono tuttavia, dove sono, anche un divertimento popolare. Saranno da condannarsi per ciò? Oh questo povero popolo, del quale tanto si parla e che tanto si ama almeno a parole, non dovrà più avere nulla, che lo sollevi sopra la monotona esistenza cotidiana, qualche cosa che lo interessi fuori del frugale e grossolano sostentamento, qualche cosa che parli alla sua immaginazione ed esalti i suoi sentimenti? Sarà proprio condannato a cercare l'unico sollievo nella bettola e nel bagordo?

E a questo proposito concedetemi una parola anche sul riposo festivo. Se l'operaio non si deve ragguagliare alla bestia da soma, se il suo spirito non ha da atrofizzarsi nell'incessante lavoro delle braccia, se egli pure è un uomo come noi, non dovrà avere un giorno nella settimana, nel quale possa dire: Io sono padrone di me? L'ora del riposo non suonerà per lui che coi rintocchi dell'agonia? Oh! quanto invece non è bella nella festa religiosa l'unione dell'onesto sollievo con le pratiche del culto? La letizia lì si affratella coll'esaltazione dello spirito, e gli stessi abiti più puliti e festivi, quella serena gaiezza che spira sui volti commista alla gravità di pensieri più alti dell'ordinario, tutto concorre a rendere preziosa quella giornata. Ma certo si anderà molto lungi da questo ideale, se dal cuore del popolano avrete estirpato ogni fede. Allora le feste o in un modo o nell'altro se le prenderà da sè, ma per abbrutirsi e divorare in poche ore quello che avrebbe per più giorni sottratto la sua famiglia agli stenti e alla fame.

Molte e molte altre cose mi resterebbero a dire e mi duole che l'ora sia già troppo inoltrata; vorrei parlarvi di tutta quella parte

del culto che si riferisce ai defunti, dalle meste cerimonie del funerale ai riti espiatorii, alle preghiere, ai cimiteri consacrati, al ricorrere annuo delle commemorazioni. Una madre inginocchiata sulla tomba del figliuolo rapitole sul fiore degli anni, un figlio che prega davanti alla pietra, che racchiude gli ultimi avanzi del padre, sono immagini che nessun cuore lasciano freddo e indifferente. E chi senza commoversi nel profondo dell'animo, può seguire la lunga fila dei pietosi, che il dì de' morti si recano a visitare l'ultima dimora dei loro cari e là sentono più che mai la verità di quella fede, che ci assicura non essere rotta fra quelli e noi ogni comunicazione, e il nostro sospiro, la nostra preghiera non perdersi nel vuoto, ma giungere fino a loro e ravvivare quella corrente d'affetti che con essi viventi ci legava? Anzi ora più che mai essere intima quella comunione, per cui noi possiamo far qualche cosa per loro e loro per noi?

Anche mi piacerebbe parlarvi delle arti belle in quanto si applicano al culto, dalla pittura, che ci ha dato così i più bei tipi accessibili alla umana fantasia, alla scoltura, che mai altrove non raggiunse tanta dignità e profondità di concetto; dall'architettura, che in nessun altro edifizio riveste cotanta maestà e tocca a un sì alto punto d'espressione quanto nei templi, alla musica sacra, che ci trasporta in regioni ignote e sembra farci dimenticare i limiti della nostra terrena esistenza......; ma oramai è tempo ch'io finisca, nè più abusi della vostra indulgente attenzione.

Conchiuderò dunque ripetendo che i più sacrosanti diritti dell'uomo sono minacciati ogniqualvolta si attenti alla costituzione della famiglia o alla fede religiosa e alle sue legittime manifestazioni.

La famiglia e la patria - due cari nomi, che non dovrebbero mai andare scompagnati, perchè la patria non è che la ampliazione della famiglia, la famiglia grande di cui siamo figlioli tutti quanti parliamo la dolce favella del *sì* – la famiglia e la patria, dico, sono il supremo dei beni sulla terra, il supremo dei legami che ci avvincono alla vita di quaggiù; la religione è il massimo bene e il massimo vincolo, che ci congiunge con l'Infinito, col gran regno degli spiriti, con quella vita che si stende oltre i confini del tempo. Per

l'una e per l'altra l'uomo non è un atomo solitario, abbandonato senza schermo alle forze incoscienti e tiranniche della natura; ma si sente circondato da fratelli, si sente protetto, custodito, difeso e soggetto non più alla legge brutale della forza, ma alla divina e benefica legge dell'amore.

E noi dovremmo assistere freddi e indifferenti alla demolizione che da più lati e per varie vie si viene tentando di questi due preziosi istituti? Invecedi affermare altamente il nostro proposito di difenderli a ogni costo, ci sottrarremo paurosamente, quasi non fosse cosa nostra, o magari apriremo le porte al nemico e ce lo metteremo in casa? Invece di amarli tanto più ardentemente, quanto più li vediamo oltraggiati e minacciati - cosa sì naturale negli animi generosi, - faremo eco agl'insulti e alle minacce? E sarebbe questa la prova di forza, lo spettacolo di magnanimità, l'esempio di carattere integro e incrollabile, che daremo al mondo? I liberi spiriti saranno quelli, che spiano timidamente da che parte soffi il vento per navigare a seconda, i don Abbondi, che si schierano sampre dal lato dei più forti o de' più audaci, ovvero quelli che, fidenti nel loro diritto e nella giustizia, osano affrontare lo scherno non meno che l'ingiuria, le coperte insidie non meno che le ostilità manifeste, la noncuranza, il silenzio e l'isolamento non meno dei clamorosi *crucifige*?

Del resto anche nelle lotte morali accade quello, che nelle sanguinose tenzoni delle armi, cioè che il nemico finisce per stimare e onorare qnelli che virilmente resistono, non quelli che cedono il campo. Oltredichè se i tempi sono torbidi, se nessuno può predire quali eventi si preparino per le generazioni venture, se può anche darsi che dopo una calma irrequieta e sinistra scoppi una tremenda tempesta, si rassicurino pure gli animi troppo paurosi, che ben presto l'edifizio della umana società si ricomporrà sulle sue naturali fondamenta. Gli uragani sono sempre parziali, nè mai devastano tutta insieme la terra, nè possono durar lungamente. L'uomo, per quante debolezze, per quanti vizi possano offuscare in lui il tipo divino, non cesserà mai d'esser uomo, e i più nobili bisogni della sua natura non possono rimanere perpetuamente insoddisfatti.

Le imperfette e unilaterali civiltà antiche sono, è vero, scomparse ad una ad una dalla terra; ma gli elementi più sani e vitali ne sono passati ad animare altre forme sociali, altre e meno imperfette civiltà. Molte volte i contemporanei de' grandi cataclismi politici hanno creduto che tutto fosse finito e che nel grande naufragio della cultura dovessero andare per sempre sommersi i grandi beni dell'umanità; ma questi, spesso sotto forme mutate, ricomparvero sempre a galla, anzi trasportati in una cerchia più ampia e più alta. Quello che è perito davvero, era quello che non meritava di sopravvivere, perchè, ad onta di parvenze lusinghiere e luccicanti, racchiudeva in seno qualche secreto vizio, che ne infettava profondamente la natura. La vera e pura essenza dell'umanità si sprigiona come farfalla dal bozzolo degli involucri inetti a contenerla, e così la città di Dio, per parlare il mistico linguaggio del primo filosofo della storia, sebbene in una lotta incessante colla sua irreconciliabile nemica, non può soccombere e procede nel suo cammino attraverso ai secoli.

Non dobbiamo dunque nè lasciarci passivamente trascinare alla fiumana melmosa, che minaccia di allargarci e sommergere sotto il suo fiotto impuro tutti i preziosi monumenti, onde i sudori di tante generazioni hanno coperto il suolo della nostra civiltà; nè, cedendo allo scoraggiamento e dando retta ai profeti di sventura, abbandonarci alla lugubre indifferenza della disperazione. Bensì tener viva sempre nei nostri cuori la fiamma delle nobili aspirazioni; compatire ed amare tutti, perchè tutti ci sono fratelli, ma non torcere giammai gli sguardi dal faro luminoso della verità e della giustizia. Le scienze, le lettere, le arti belle, tutti i progressi economici, civili, politici vogliono essere guardati, procacciati, promossi coll'incessante lavoro, col sagrifizio dei piccoli interessi e delle piccole soddisfazioni: ma sopratutto non dimentichiamo un solo istante che tutti questi beni preziosi, queste splendide conquiste della civilta riposano sulla base incrollabile della famiglia, della patria, della religione. Perciò la nostra parola d'ordine sia come quella del soldato romano: *pro aris et focis*.

F. Bonatelli.

CONCILIAZIONE.

Togliamo dalla *Nazione* del dì 17 maggio le seguenti notizie che ci pregiamo di riportare:

Riunione di Conservatori.

Sappiamo che rispettabili persone, venute da varie parti d'Italia, a Firenze, si sono famigliarmente unite a conversare, intorno all'accordo degli interessi nazionali e religiosi nella nostra Patria.

Le conclusioni di questi amichevoli colloqui riuscirono sostanzialmente concordi.

Partendo da Firenze molti dei convenuti vollero che rimanesse un qualche documento delle loro conversazioni cordiali, e questo è appunto l'ordine del giorno che riferiamo:

« Ritenendo essere in Italia cosa importantissima ed oggi anche opportuna che tutti gli Italiani onesti e di buona fede dimostrino palesemente la necessità e il desiderio di conseguire la pacificazione sincera e completa fra lo Stato e la Chiesa.

« La riunione tenuta in Firenze raccomanda che si estendano in tutta Italia dei Comitati locali all'oggetto che l'opinione pubblica preoccupata da tante diverse sentenze, si persuada della suprema necessità di questa conciliazione.

« I termini concreti coi quali essa può essere conclusa sono da lasciarsi determinare dalle due parti in dissidio; ma i singoli comitati dovranno con tutti quei mezzi che giudicheranno opportuni al loro paese, spargere e popolarizzare il concetto di questa suprema pacificazione.

« Su queste modalità rimanendo essi indipendenti, non saranno solidali nè responsabili fra loro.

« È però sopratutto da raccomandare ai singoli Comitati di persuadere i loro concittadini, che, come cattolici, debbano sentire la grande importanza della *piena evidente* ed *assoluta* libertà della Chiesa nei termini che il Sommo Pontefice giudicherà oggi essere opportuni al Governo della Chiesa Universale; come italiani, debbano comprendere che le questioni riguardanti il Papato sono universali e quindi di competenza non unicamente italiana ma mondiale; come sia suprema necessità per lo Stato eliminare, per mezzo di un reciproco accordo fra Papa e Re, ogni ragione o pretesto di intervento straniero; e come la Conciliazione porterà in Italia la vera pace: non tanto quella degli animi che delle coscienze, tutte guarentigie per lo Stato dell'Unità Nazionale, di saldezza, di forza e di integrità ».

La *Rassegna Nazionale* non può che far plauso ad un simile concetto. È necessità intrinseca alla Costituzione di un paese retto a forme libere, che nei modi voluti dalla suprema legge dell'ordine pubblico, l'opinione di tutti si mostri palese. Malamente si grida che il paese non approva tante cose; perchè dunque ei non si pronunzia chiaramente e pacificamente?

Noi siamo dunque d'accordo che in cosa di tanto momento quanta è la pacificazione in Italia fra la Chiesa e lo Stato, si cerchi dai buoni di portar luce perchè l'animo degli Italiani si penetri del supremo interesse che vi hanno insieme lo Stato e la Chiesa. E per verità noi crediamo di essere nel vero quando questa idea, messa prima fuori dall'on. Fazzari, vediamo diffondersi in tutta Italia, avversata solo forse dai partiti estremi.

Ed oggi ci gode l'animo leggendo nella Allocuzione testè pronunziata dal Sommo Pontefiee, come sia suo vivissimo desiderio che anche nell'Italia che Dio si strettamente congiunse al Romano Pontificato, si componga il funesto dissidio fra lo Stato e la Chiesa, e possano gli Italiani godere sicuri la Pace degli animi. Nella quale sentenza noi troviamo la conferma delle modeste parole espresse dalla riunione fiorentina.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI.

Notizie.

Missioni dell'alto Egitto. — Due secoli addietro i Francescani italiani fondarono ad Achmim dell'alto Egitto la prima Missione cattolica, e di là si estesero contemporaneamente a molti altri punti lungo il Nilo, convertendo un numero assai notevole di Copti eretici, nonchè parecchie Musulmane, e tenendo alto in tutti quei luoghi il nome italiano. Senonchè da due anni, essendo loro venuto a mancare alcuni importanti sussidi, la condizione di quei Missionarj si fece più critica ogni giorno, e oramai quando non sien prontamente soccorse corrono pericolo di dover cessare per cedere il posto ad altri Ordini stranieri più largamente soccorsi dai loro Governi. Il Comitato centrale dell'Associazione, di ciò informato, accogliendo le istanze del Superiore di quelle Missioni, ha disposto per l'invio immediato di un primo soccorso di L. 1000, riserbandosi di provvedere tra breve in modo più efficace.

Rassegna Politica.

Sommario. — Lavori del Parlamento italiano. — Dichiarazioni dei ministri Crispi e Saracco. — Condizioni delle finanze. — I provvedimenti militari alla Camera dei Deputati. — Il Ministero e la questione africana. — Crisi ministeriale in Francia. — Scioperi nel Belgio. — Politica internazionale. — Il discorso del Santo Padre.

30 Maggio.

La nostra Camera dei Deputati continua ad approvare con rapidità singolare bilanci e leggi che altre volte avrebbero portato via un numero assai grande di sedute. Dal giorno 18 al 25 corrente, furono esaminati e votati tre bilanci, fra cui quelli dell'Interno e dei Lavori pubblici, che solevano occupare parecchie tornate ciascuno; il primo per le gravi quistioni politiche a cui si collega, il secondo per l'infinito numero degli interesse locali che tocca e con questi bilanci furono approvate alcune leggi di qualche importanza, come per esempio quella per il riordinamento delle guardie di pubblica sicurezza a piedi. Minor fortuna incontrarono le proposte della Commissione per la riforma del regolamento della Camera; le quali, benchè di una opportunità e ragionevolezza ampiamente dimostrate dall'esperienza, suscitarono tuttavia una tal quantità di sospetti e di obbiezioni, che, dopo un giorno intero di discussione, furono rinviate a tempo indefinito.

Quali conseguenze si possono trarre da quest' insolita solerzia dei nostri rappresentanti?. Devesi essa considerare come un indizio di maggior serietà, come una reazione salutare contro la soverchia loquacità dal passato, come effetto di una condizione politica più chiara e più ben definita? Pur troppo noi non lo possiamo credere, e temiamo che la rapidità delle discussioni celi soltanto un grande scoraggiamento e un gran desiderio di farla finita con una Sessione da cui non si spera più niente. E se le cose stessero proprio in questi termini, non sapremmo davvero rallegrarcene, perchè la sobrietà delle parole della Camera rassomiglierebbe ad una deplorevole abdicazione.

La brevità della discussione dei bilanci testè approvati, non impedì tuttavia ai varii ministri di fare importanti dichiarazioni circa i servizi da loro dipendenti. L'onorevole Crispi si mostrò ben risoluto a migliorare la pubblica sicurezza nel regno con provvedimenti amministrativi e legislativi; respinse nettamente la proposta di allargare il suffragio amministrativo senza circondarlo di guarentigie atte a prevenirne i pericoli; promise di occuparsi della sistemazione delle finanze comunali e provinciali; espose insomma con brevità e chiarezza i criteri a cui intende conformare la sua amministrazione. L'onorevole Magliani, rispondendo alle critiche della Commissione del bilancio sulla situazione finanziaria, non si estese di molto, riserbandosi di svolgere ampiamente le sue idee durante l'imminente discussione dei provvedimenti finanziari. Più esplicito fu l'onorevole Saracco; il quale, benchè potesse ancor egli trincerarsi dietro una ugual riserva e rinviare le sue dichiarazioni al tempo non lontano in cui si dovrà discutere il suo progetto relativo al riparto delle spese per le costruzioni ferroviarie, preferì invece esporre subito i concetti generali che intende applicare nel suo dicastero. E qualunque sia l'opinione che si può avere intorno alle singole quistioni tecniche, qualunque riserva si voglia tenere circa alle proposte speciali che il ministro promise di presentare a Novembre, non si può a meno di riconoscere che le sue dichiarazioni in occasione del bilancio dei lavori pubblici vennero accolte con plauso dalla maggioranza del Parlamento. Egli affermò che i lavori ordinati dalle leggi dovranno farsi tutti, ma soltanto nella misura dei mezzi consentiti dal Parlamento e dal bilancio; dichiarò nettamente che per dieci anni non sarà il caso di pensare alla costruzione dei famosi mille chilometri di nuove strade ferrate promessi dalla legge del 1885, sostenne che nella quistione dei lavori pubblici conviene procedere con largo spirito di fratellanza e con molta ponderazione, giacchè, a parer suo, essa domina la situazione, non solo economica, ma politica dell'Italia; disse da ultimo che qualora l' accordo per una finanza severa dovesse cessare nel Ministero, egli ne uscirebbe all'istante. I propositi adunque sono saggi; rimane a vedere se ai propositi corrisponderanno gli atti, se il desiderio manifestato dal Saracco di compiere in dieci anni tutte le costruzioni ferroviarie stabilite colla legge del 1879 e quello di mantenere l'equilibrio delle

finanze si possono conciliare fra loro senza mettere il Governo nella necessità di opprimere il paese con insopportabili gravezze.

Questo è un problema assai complesso e grave, sul quale dovrebbe gettar luce la discussione dei provvedimenti finanziarii ormai imminente. Ma pur troppo anche qui temiamo che l'argomento non sarà trattato col desiderio sincero di scoprire la verità, ma sotto la strana forma di quistione politica. Soltanto una ragione di tal natura infatti può spiegare la decisione della Camera, di far precedere la discussione intorno alle spese ragguardevoli che portano seco i progetti del ministro della guerra testè approvati, a quella intorno ai mezzi destinati a supperirvi. I progetti del generale Bertolè-Viale saranno buoni, saranno cattivi; ma certo essi non rivestono tal carattere di urgenza, da non tollerare un indugio di poche settimane. Tanto è vero, che lo sdoppiamento così contrastato de' reggimenti d'artiglieria da campagna, il quale costituisce il più importante de' provvedimenti proposti dal Bertolè-Viale, non potrà venir attuato che fra due anni. La maggioranza della Camera, messa colle spalle al muro da un ministro che faceva appello al suo patriottismo e le dichiarava di non poter assumere la responsabilità della difesa nazionale se si ritardava l'approvazione delle sue proposte, piegò il capo; ma ciò non basta a provare la ragionevolezza del sistema seguito. Facciamo voti che l'Italia, e l'esercito stesso, non abbiano a pentirsi di questa condiscendenza, alla quale potrebbe in un tempo non molto lontano succedere un ardore uguale per le economie.

La discussione sui provvedimenti militari fu segnalata da alcuni fatti degni di ricordo. Il primo è il contrasto succeduto fra il ministro della guerra e un valente generale deputato, contrasto che motivò le dimissioni di quest'ultimo e dimostrò una volta di più l'opportunità, ripetutamente sostenuta dal nostro periodico, di una legge per escludere dalla Camera dei Deputati i militari in servizio attivo. Il secondo consiste nelle aperte allusioni di alcuni oratori all'uso che il Governo intende fare delle nuove forze che domanda, alle relazioni dell'Italia colle altre nazioni. Le dichiarazioni di uomini come il Chiaves e il Bonghi su tale argomento meritano di venir prese in seria considerazione dal Ministero ed esprimono certo i sentimenti della maggioranza degli Italiani, la quale non desidera nulla di meglio che vivere in pace co' suoi vicini.

Durante questa discussione, si attendeva da molti che il Governo avrebbe colto il destro per dare schiarimenti sulle sue intenzioni relativamente alle cose d'Africa. Una delle ragioni addotte per giustificare i provvedimenti militari essendo appunto la necessità di riparare ai vuoti prodotti nel nostro esercito dai presidi africani, affinchè non ne rimanga menomata la forza in Europa, tale aspettazione era in vero assai ragionevole. Ma il Governo tacque, benchè invitato apertamente a parlare da parecchi deputati; l'onorevole Depretis non volle dare spiegazioni di sorta e si contentò di dichiarare con qualche solennità, che il Ministero non avrebbe impegnato la nazione in novelle avventure senza prima averne ottenuta l'approvazione del Parlamento. E fino ad certo punto si comprende che il Governo ricusi di far noti dalla tribuna i suoi intendimenti al mondo intero, e perciò anche al Negus ed a' suoi ras, benchè la dichiarazione dello stato di guerra a Massaua e il blocco delle coste abissine ordinato dal generale Saletta non possano lasciare ai nostri nemici molti dubbii sulle nostre intenzioni e benchè, anche conoscendole, non si veda bene che cosa vi potrebbe guadagnare un paese come l'Abissinia, ove non esistono eserciti organizzati, e i guerrieri accorrono sotto le armi, si può dire da un giorno all'altro, all'appello de' loro capi o all'avvicinarsi di un'invasione. Ma, se tale riserva si spiega in parte, non si spiega meno l'ansietà della Camera davanti alla possibilità che il paese si trovi all'improvviso involto in una impresa di cui nissuno può misurare i pericoli, in un'impresa che, per unanime consenso, richiederebbe sacrifici fuori di ogni proporzione coll'utile da ottenere. Essa si comprende tanto più, quanto più si conoscono i particolari dell'occupazione di Massaua, quanto più si accerta che il nostro Governo si avventurò sulle coste del Mar Rosso quasi senza avere alcuna idea del paese dove mandava le nostre milizie, dei pericoli a cui i nostri presidii sarebbero stati esposti colà, delle vicende recenti dell'Abissinia, che pur si trovavano fin d'allora diffusamente narrate e descritte in una quantità di libri inglesi, tedeschi, francesi, ecc., scritte da testimoni oculari. Senza respingere *a priori* l'idea di una spedizione che fosse dimostrata veramente necessaria per l'onore nazionale, è naturale che si pretenda qualche guarentigia di maggior previdenza e perspicacia in chi dovrebbe prepararla ed eseguirla.

In Francia la crisi ministeriale da lungo tempo attesa, è scoppiata. Diciamo attesa da lungo tempo, non perchè il Ministero testè abbattuto avesse già lunga vita; ma perchè, quantunque sorto in Dicembre, molti dubitavano che potesse reggersi oltre Gennaio. Il 17 corrente la questione delle economie, che aveva provocato un conflitto fra il Ministero e la Commissione del bilancio della Camera dei Deputati, fu portata alla pubblica discussione. I deputati Rouvier e Pelletan, a nome della Commissione, svolsero una proposta invitante il Governo a modificare il bilancio del 1888 in guisa da ottenere un risparmio complessivo di 30 milioni di lire; il Ministero, per bocca del Goblet e del Dauphin, ricusò di accettarla. Venutosi alla votazione, la Camera incominciò col respingere con 275 voti contro 257 un ordine del giorno accettato dal Ministero, e quindi approvò con 312 voti contro 143 la proposta della Commissione; di guisa che al Goblet ed a' suoi colleghi fu forza lasciar l'ufficio.

La crisi non poteva giungere in un momento peggiore per la Francia; non già perchè il Ministero Goblet avesse molti titoli alla fiducia della nazione, ma perchè le condizioni della Camera di Parigi erano e sono tali, da rendere impossibile il costituire un' amministrazione capace di riunire una durevole maggioranza. I 275 deputati che il 17 corrente votarono contro il Governo, provenivano per la più gran parte da partiti diametralmente opposti, dalla Destra cioè e dall' estrema Sinistra; cosicchè su di essi non potevasi fare verun assegnamento per assicurare la vita ad un Ministero. Ad aggravare singolarmente le difficoltà del momento si aggiungeva la quistione Boulanger, creata in parte dalla strana popolarità, non giustificata finora da verun fatto, di cui un numero considerevole di Francesi circonda l'ex-ministro della guerra, e in parte dall'impolitica ostilità della stampa tedesca. A tal proposito le cose son giunte al punto, che per alcuni giorni si credette impossibile un Ministero da cui fosse escluso il Boulanger. Il fatto ha dimostrato erronea quest' opinione, dappoichè il Boulanger non è più ministro; ma è molto a temere che egli sia per creare al suo paese imbarazzi non minori stando fuori del Governo che facendone parte.

Il nuovo Ministero, se gli ultimi telegrammi dicono il vero, è presieduto dal signor Rouvier, già presidente della Commissione del Bilancio. Accettando il potere, dopo l' insuccesso del Freycinet e

del Floquet, egli ha dato prova di molto coraggio; poichè le difficoltà interne ed esterne che lo circondano sono enormi e la sua fama di uomo di Stato non è ancora bene stabilita. Frattanto però egli è riuscito a salvare la Francia da un Gabinetto puramente radicale ed è sperabile che, almeno per qualche tempo, verrà sostenuto dalla maggioranza ragionevole del Parlamento.

Il Belgio attraversa oggidì una nuova crisi come quella che ebbe a superare nella primavera del 1886. Migliaia di operai dei bacini carboniferi delle provincie meridionali ed orientali del regno si sono di bel nuovo posti in isciopero, e minacciano di rinnovare gli orrori dell'anno decorso. Finora il Governo è riuscito a contenerli; ma lo sciopero si estende e già si sente parlare del saccheggio di alcuni luoghi meno guardati. Gli scioperanti, non contenti di facilitazioni sul lavoro, chiedono l'amnistia pei condannati del 1886 e il suffragio universale. Ma forse l'attitudine risoluta del Governo e l'esperienza del passato ricondurranno gli scioperanti a migliori consigli.

Le quistioni internazionali sembrano momentaneamente sopite. Il ritiro del generale Boulanger non può a meno di esercitare una benefica influenza sulle relazioni della Francia e della Germania, inasprite dalle recenti dimostrazioni parigine a proposito della rappresentazione del *Lohengrin*. Seguita, per dir vero, la guerra d'inchiostro fra la stampa dei varii paesi, a cui prendono talora parte più o meno diretta diplomatici in ritiro come il Le Flò ed anche ministri in carica, come il Tisza; ma per ora non sembra che da questa polemica retrospettiva possano sorgere oggi seri conflitti. Dura del pari, e sempre con cattivo successo, la campagna diplomatica iniziata dalla Sublime Porta allo scopo di condurre ad una intesa circa le cose di Bulgaria, ma nulla accenna che tale quistione si sia in questi giorni fatta più minacciosa. Per contro, se le notizie dei giornali sono esatte, la quistione dell'Egitto avrebbe testè fatto un gran passo verso la sua soluzione. Dopo lunghi e intricati negoziati, pare che fra la Turchia e l'Inghilterra si sia conchiusa o stia per conchiudersi una convenzione, da sottoporsi alla sanzione delle potenze, che stabilisce la data e le norme per lo sgombro del vicereame da parte delle milizie britanniche, per il governo del paese, per la neutralità del Canale di Suez e via dicendo.

Sarà però cosa prudente attendere la conferma ufficiale della notizia prima di entrare nell'esame dei particolari della convenzione.

In questo momento adunque, la nota che domina nel mondo politico è una nota di pace. Noi non vogliamo indagare se questo stadio sia per durare o no; ci contentiamo di prenderne atto con soddisfazione, come di un bene presente ed innegabile. Similmente ci contentiamo di registrare, con soddisfazione anco più grande, le parole che il venerando Pontefice Leone XIII pronunziava testè all'indirizzo dell'Italia, senza volerne trarre conseguenze precipitate. « Piaccia al Cielo - disse il Santo Padre - che lo zelo di pacificazione, onde verso tutte le nazioni siamo animati, possa, nel modo che dobbiamo volere, tornare utile all'Italia, a questa nazione cui Iddio, con sì stretto legame, congiunse al Romano Pontificato, e che la natura stessa raccomanda particolarmente all'affetto del Nostro cuore. Noi, al certo, come più volte Ci avvenne di significare, da lungo tempo e vivamente bramiamo che gli animi di tutti gl' Italiani giungano ad ottenere sicurezza e tranquillità, e sia tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col Romano Pontificato; ma salve sempre le ragioni della giustizia e la dignità della Sede Apostolica, le quali vennero offese men per violenta opera di popolo, che per cospirazione di sètte. Vogliam dire, che unica strada alla concordia si è quella condizione in cui il romano Pontefice non sia soggetto al potere di chicchessia, e goda libertà piena e verace, come vuole ogni ragione di giustizia. Dalla qual cosa, chi voglia dirittamente giudicare, non solo non patirebbero alcun danno gl'interessi d'Italia, ma ne acquisterebbero anzi aiuto d'incolumità e di benessere ».

Noi, lo ripetiamo, non intendiamo punto stiracchiare a piacer nostro il significato di queste auguste parole; ma non riconosciamo neppure a verun altro giornale il diritto di dar loro una interpretazione arbitraria e ci crediamo lecito di trarne lieti auguri per l'avvenire d'Italia.

X.

LETTERA DI BERLINO.

Maggio 15, 1887.

Dopo la mia lettera ultima, abbiamo assistito a una scena, direi quasi tanto istruttiva che divertente.

Lo scioglimento del Reichstag fu seguìto dalle famose lettere del fu cardinale Jacobini; poi dalle lotte inasprite che precederono le elezioni: si passò quindi alle elezioni che diedero ragione al governo contro il centro e i democratici.

Adunatisi a Berlino, i Deputati del centro, di fronte alla dichiarazione del Papa hanno renunziato alla protesta. Quasi nello stesso tempo al Parlamento Prussiano fu presentata la nuova legge che doveva ricondurci gli ordini religiosi e ristabilire l'educasione clericale, senza tuttavia soddisfare le esigenze del centro e soprattutto senza ricondurci i Gesuiti. Quest'ultima circostanza spiega la resistenza che il sig. Windhorst e il suo partito con tutta la piccola stampa oltramontana hanno opposta a questa nuova legge. Mai si vide in Germania nè altrove una simile situazione tanto singolare e... bisogna dirlo, tanto ridicola. Quasi tutta la stampa clericale faceva più o meno apertamente la guerra a Leone XIII. Bisognava vedere come i più calorosi aderenti e difensori dell'infallibilità Pontificia si mettevano a fare a questa prerogativa un po' di tara, e a far capire ai buoni campagnoli che il Sommo Pontefice non dee comandare punto nelle quistioni politiche. I preti mutando in tribuna il pulpito, pubblicamente predicavano che il Papa era stato maltrattato e ingannato dal Bismarck; molti si lasciarono andare sino a dire che Leone XIII era rimbambito; nel Granducato di Baden un giovine vicario, in un discorso elettorale tenuto in uno albergo, chiamava il Papa una *vecchiarella;* e il Tribunale di questi giorni lo condannò a una ammenda di 20 marchi. I giornali clericali di-

chiararono che i cattolici furono abbandonati e traditi in questa lotta terribile contro lo Stato moderno dallo stesso Papa. In poche parole, bisogna risalire all'epoca di Pasquale II per trovare una simile esasperazione contro la Santa Sede; con la differenza però che nel XII secolo l'opposizione difendeva gl'interessi della Chiesa, mentre oggi questa stampa antipapale non difende che gl'interessi del partito oltramontano. Essa si ostina a credersi indipendente verso la Santa Sede ma è interamente ai piedi di quel partito, l'influenza e il terrorismo del quale soffoca fra i cattolici ogni opinione indipendente. Gli avvenimenti di quest'ultimi mesi hanno dimostrato chiaramente qual sia l'ubbidienza e la devozione di questo partito verso il Sommo Pontefice; lo si adora, lo si incensa sinch'egli governa secondo le mire di questi signori; ma *Vae illi*, guai a colui, fosse anche un Papa, che osasse contradirli.

Volgiamo lo sguardo da un'altra parte. Chi avrebbe detto dieci o quindici anni fa, che nel 1887, il Principe di Bismarck e la stampa governativa sarebbero gli alleati del Papa, e che i giornali officiosi sarebbero chiamati a predicare al popolo cattolico l'ubbidienza al Capo Supremo della Chiesa? abbiamo letto nei giornali liberali dei veri sermoni sull'obbligo che i cattolici hanno di seguire i consigli del Papa così in politica come in religione. Strana cosa, ma più strana ancora vedere il gran Cancelliere nei suoi discorsi tenuti alla Camera dei Signori, demolire tutto l'edifizio del diritto canonico dello stato e rendere sospetto o ridicolo quello che, non solamente la Prussia, ma quasi tutti i governi hanno creduto di dover fare per assicurarsi una certa influenza sull'educazione del clero. *Difficile est satiram non scribere.* Il Principe di Bismarck non si poteva mostrare più grande di così e più ignorante: più grande, per il passo che egli faceva per rendere la libertà di coscienza e d'azione ai cattolici della Prussia; più ignorante, nei particolari di un'amministrazione dove egli non s'intendeva di nulla. Ha il suo significato, e importantissimo, l'assoluto silenzio tenuto in quelle discussioni dal Ministro dei culti e dall'istruzione pubblica. Il Sig. di Gossler non ha aperta bocca. S'ebbe un bel dire che la nuova politica presentata dal Cancelliere era esclusivamente dettata per ragioni politiche ed esclusa ogni considerazione tecnica e

amministrativa. Il partito dei liberali nazionali ha fatto valere, per l'organo del Sig. D. Gneist i suoi dubbi e i suoi timori per ciò che riguarda la maniera con cui si faceva la pace con Roma. Ma, ripetiamo, questo partito ha addimostrato quanto esso sia dottrinario, e quanto il suo dottrinarismo lo accechi. Il Principe di Bismarck ha benissimo stimmatizzato questo dottrinarismo sterile; ma nè lui, nè i liberali vedon chiaro in questa faccenda. Il peggio è, come l'abbiamo detto tante volte, e come non cesseremo mai di ripeterlo, il male più grosso è, che nè i liberali, nè il cancelliere conoscono tanto il cattolicismo da sapere distinguerlo dall' ultramontanismo; da capire quali siano i diritti eterni e i bisogni legittimi della Chiesa e della coscienza cattolica, e le esigenze e aspirazioni di quel partito che noi chiamiamo dei Farisei odierni, e che ha per troppo tempo, in gran parte, dominato e influenzato sui destini del cattolicismo. In principio di questa lettera dissi che la situazione si presenta, sotto certi punti di vista quasi divertente e ridicola; eppure essa è molto seria e deve ispirare pensieri tristi e vive apprensioni a coloro che amano così la propria religione, come la patria loro.

Se vi è una speranza, questa riposa intieramente nella persona di Leone XIII. Esso compia l'opera sua, liberando la Chiesa dalle funeste influenze che la affliggono, e la corrompono nella vita interiore, come ha avuto il coraggio di emanciparsi da coloro che ci voglion far credere la discordia e l'odio contro la patria essere un'istituzione legittima della società cristiana.

X.

NOTIZIE.

— Le feste fiorentine in occasione dello scoprimento della facciata del Duomo e del Centenario di Donatello riuscirono splendidissime. Furono precedute il giorno 3 col trasporto delle ceneri di Gioacchino Rossini; ed il corteggio del carro trionfale con tutte le associazioni della città dalla stazione alla piazza di S. Croce, riuscì imponente. Il dì 4 fu eseguito nel salone del 500 lo *Stabat mater*, da un'orchestra di 200 professori, e dai cori formati da 300 signore e 200 uomini, con dieci maestri. L'egregio Prof. Cav. Riccardo Gandolfi, fece l'indomani al Circolo filologico una stupenda lettura sull'immortale Maestro, e che venne pubblicata in questa *Rassegna* nel fascicolo del 16 Marzo. Nei giorni successivi vi furono diverse inaugurazioni, della Gara di tiro, del Congresso degli Stenografi, del Congresso d' igiene ec. Il dì 11 inaugurazione della lapide e del busto a Donatello in piazza del Duomo, e dell'esposizione donatelliana; esperimento pirotecnico nazionale; il dì 12 inaugurazione del busto al prof. De Fabris; scoprimento e benedizione della facciata di S. Maria del Fiore; *Te Deum*, Rogate, fuochi artificiali, grande illuminazione. Il corteggio storico nel giorno seguente riuscì benissimo, e l' inaugurazione dell' esposizione di materiali da costruzione, decorazione ed opere di finimento riuscì oltre l'aspettativa. Anche quella di fotografie è stata meritamente lodata. Il giorno 16 fu eseguita in Duomo la messa del M.° Cherubini; e nelle ore pomeridiane ebbe luogo uno splendido corso di gala con getto di fiori, ed un secondo esperimento pirotecnico. Nel giorno successivo ebbe luogo il gran torneo di cavalieri italiani, e si calcola che ben ventimila fossero gli spettatori; la sera festa di ballo al Casino Borghesi. Oltre a queste che abbiamo appena accenato, nei quindici giorni che durarono le feste vi furono altre esposizioni, orticola, dei progetti per le porte di bronzo di S. Maria del Fiore, rossiniana, industriale; fiere di beneficenza, accademie, gare corse alle Cascine, corse dei velocipedisti, visite e passeggiate artistiche, concerti, esperimenti, e quant'altro può rendere gaia e imponente una solennità. Quanto fossero festeggiati i Reali

di Savoia, quante dimostrazioni di affetto abbiano in questi giorni ricevute è noto dai corrispondenti che hanno empito le pagine di tutti i giornali italiani e stranieri. Nè vogliamo tacere quella dei popolani fiorentini che vollero donare al benamato Re Umberto una medaglia d'oro coniata apposta e presentatagli dall'illustre patriota Prof. Comm. Augusto Conti in unione a due popolani. L'iscrizione che dietro l'effigie del re si legge in questa medaglia è così concepita: « Al nipote - del Re magnanimo - al figliuolo - del Re galantuomo - al Re benefico - gli operai fiorentini - riconoscenti ». E questo dono fu a Re Umberto una delle più gradite dimostrazioni ch'egli abbia sinora ricevute. Firenze, rammenterà per molto tempo il maggio del 1887, e la facciata di S. Maria del Fiore attesterà ai posteri che i tardi nepoti non rimasero neghittosi riposando sugli allori mietuti dai gloriosi loro antenati.

— L'illustre nostro collaboratore Vincenzo De Vit dell'Istituto delle Carte di Rosmini venne non a guari insignito da S. S. di una speciale medaglia d'onore in oro in riconoscimento dei grandi servigi resi da lui alle scienze ed alle lettere.

— Domenica 8 maggio nella Chiesa di S. Alessandro in Milano fu tenuta dal Ch. Padre Tondini De Quarenghi, nostro egregio collaboratore, una conferenza sull'unione della Chiesa Greco-Slava alla latina. Esso ben guardandosi dall'entrare nella quistione politica, che pure tanto vi si attiene, parlò da vero apostolo della fede civilizzatrice del cristianesimo e del desiderato consenso in esse degli Slavi e di tutte le nazioni. Una sola religione, un solo pastore, un solo gregge fu il concetto del suo discorso.

— È uscito il 6° ed ultimo volume delle *Lettere di Camillo Cavour*, raccolte ed annotate dall'on. Chiala. Al detto volume fa seguito un accurato indice per materie dell'opera intera, il quale, come ebbe a dire in questo periodico un nostro collaboratore, ne aumenta di gran lunga l'utile pratico.

— Il due del corrente maggio moriva in Parma il chiarissimo Ingegnere Cavaliere Dottore Gaetano Giglioli, professore di Geodesia e preside della facoltà di matematiche e di scienze fisiche e naturali in quella regia Università. Dotto scienziato così come cattolico sincero e sincero liberale esso è una perdita nel nostro campo.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

SOMMARIO. — La situazione economica e finanziaria in Italia. — Gli scioperi nel Belgio. — L'immigrazione e l'emigrazione. — La situazione del mercato finanziario.

I. Sebbene non sieno ancora gravi i sintomi che qua e là si manifestano, tuttavia gli uomini più autorevoli in materie economiche persistono a credere che ci incaminiamo a gran passi in una via che non può avere altra uscita che non sia quella di una forte crise economica e finanziaria. È ben vero che il Parlamento sta ancora discutendo se vi sia o no un *deficit* nel bilancio dello Stato; e i responsabili del disavanzo dicono che il disavanzo non esiste; gli avversari lo indicano nella cifra di circa 60 milioni; quelli che temono di esprimere una opinione, dicono che il disavanzo c'è e non c'è. Ma ad ogni buon fine quello su cui tutti sono omai d'accordo è che il bilancio ha bisogno di una maggior entrata di cento milioni; alcuni dicono per provvedere alle spese nuove, altri per ricondurre al pareggio, altri ancora e per l'una e per l'altra causa. Noi non indagheremo qui quale sia la verità; auguriamo che gli uomini autorevoli, che sembrano impegnati a cercarla riescano una buona volta a farla conoscere al paese. Certo è che al pubblico profano produce una strana impressione il sentire che sul bilancio dello Stato, composto di semplici cifre, ci sono uomini competentissimi i quali leggono conclusioni tanto disparate; e solamente per evitare il prolungarsi di tali impressioni, pare a noi che i tecnici, cioè quelli che debbono compilare il bilancio all'infuori di ogni passione politica, mentre dovrebbero lasciare al Parlamento di perdersi in quelle questioni bisantine, in cui ciascuno cerca di dire il meno possibile ciò che pensa e ciò di cui è convinto, gli uomini tecnici diciamo, dovrebbero illuminare il paese *sine ira et studio*

sul vero stato delle cose. Delle quali comunque sieno però, non vogliamo ora qui occuparci; solo ripeteremo che tutti sono concordi nell'affermare che il bilancio ha bisogno di 100 milioni di maggiore entrata. E da questo fatto noi crediamo di poter dedurre che quando un paese, il quale da alcuni anni a questa parte ha visto aumentare le entrate, per naturale loro impulso, di quasi 250 milioni e malgrado ciò si trova ancora nella necessità di imporre nuovi balzelli, vuol dire che è un paese, il quale non è ancora giunto ad uno stadio di maturità finanziaria, ma deve ancora attraversare, per giungervi, delle vicissitudini molto gravi.

Ci si dirà senza dubbio che l'Italia è uno Stato giovane il quale ha avuto bisogno di grandi riordinamenti, che le sue spese sono state necessariamente grandissime, che il suo avvenire non può essere che splendido. E noi siamo i primi a convenire in tutto ciò ed a ritenere che l'Italia progredirà economicamente al di là delle generali aspettazioni, come ha fin qui camminato più di quanto lo si ritenesse possibile. Ma queste convinzioni, se giustificano e spiegano la condizione attuale delle cose non le mutano. E ripetiamo che i più competenti, tastando il polso economico del paese, trovano dei sintomi allarmanti di una febbre che può diventar grave. Non dicono che la malattia sia incurabile e che debba avere una fine letale, ma dicono che è prudente cercare di impedirne lo sviluppo sino dal nascere.

E infatti, premesse queste considerazioni che escludono in noi un pessimismo ingiustificato o preconcetto, esaminiamo alcuni punti della questione.

Noi abbiamo un debito di 12 miliardi, cioè la metà di quello della Francia, mentre abbiamo appena un decimo della sua ricchezza e la sua rendita sta soltanto 10 punti sopra la nostra, perchè sulla Francia passano considerazioni politiche che noi non abbiamo.

Noi abbiamo un bilancio di circa un miliardo e mezzo e questo bilancio è enormemente sproporzionato alle nostre forze economiche, poichè la Francia, che ha un bilancio di entrata doppia della nostra (3 miliardi), ha un movimento commerciale in proporzione alla popolazione triplo del nostro; il Belgio che ha un bilancio un quinto del nostro, come è un quinto la sua popolazione, ha un commercio

sei volte maggiore del nostro; la Spagna che ha una popolazione poco più della metà dell' Italia ed ha un commercio alquanto superiore all' italiano, ha un bilancio di appena 900 milioni. In paragone quindi alla nostra attività commerciale, la quale è nei popoli moderni uno degli elementi più importanti per determinare la prosperità di un paese, noi abbiamo un debito ed un bilancio superiori a quelli degli altri paesi.

Malgrado ciò siamo costretti ad aumentare le entrate mediante nuove imposte od aggravando quelle esistenti quando per tanti motivi si credeva di aver veramente cominciata l'epoca nella quale, finito il periodo scabroso della unificazione, si potesse proseguire perseverantemente a conservare *una parte dell' aumento naturale delle imposte a sgravare l'alto saggio di alcune.*

Malgrado ciò noi siamo costretti ad accrescere per circa 15 anni ancora ed ogni anno il debito pubblico per oltre 100 milioni, senza contare tutte le altre emissioni straordinarie a cui siamo continuamente condotti.

E volgendo lo sguardo alle condizioni economiche del paese i sintomi di disordine aumentano. Gli uomini che sono col Governo, liberali per convinzione, non vogliono o non sanno resistere alla corrente protezionista che sempre più alta li circonda, e in pari tempo non sanno o non vogliono addirittura abbracciarne le dottrine. Così seguono la via più sconclusionata e più dannosa; e ci regalano un regime doganale incerto, che vorrebbe essere soltanto fiscale ma è anche protezionista, non è abbastanza protezionista perchè vuol essere soltanto fiscale. Per tal modo le industrie che nascerebbero spontanee nel paese per la sua posizione, per il suo clima, per il genio de' suoi abitanti, sono soffocate dal fiscalismo e non possono vivere prosperamente; quelle che potrebbero sorgere all'ombra del protezionismo, non trovano abbastanza protezione. Così si hanno i danni del fiscalismo esagerato, senza i vantaggi sia pure effimeri del protezionismo.

Nè diversamente si procede nell' altro interessante argomento della circolazione. Divisa degli uomini che sono al Governo è la incertezza; si lasciano passare le buone occasioni per prendere un partito ed imporlo coll' autorità che gode chi governa, e poi ci si

appiglia all'ultimo momento al partito peggiore e si lasciano le cose come sono, pur conoscendo che vanno male. Così la nostra circolazione fiduciaria e metallica la quale, opportunemente riordinata e vigilata dopo la abolizione del corso forzato, avrebbe potuto mantenersi sufficiente, invece, un poco per le intrinseche condizioni sue, molto per il contraccolpo che ebbe a ricevere dalla situazione finanziaria, è talmente peggiorata che oggi siamo davanti ad un pericolo e pur troppo senza mezzi evidenti per evitarlo. Lo *stock* metallico che nel 1882 è entrato in Italia col prestito per la abolizione del corso forzato è diminuito a 364 milioni; il cambio è sempre a 101; le Banche sono costrette a difendere le loro riserve metalliche con quei piccoli espedienti che sono il segno più chiaro della nostra miseria; l'oro già si cantratta in borsa e fa aggio, ormai si comincia già a contrattare l' argento. Suppongasi che le presenti condizioni politiche di Europa si mantengano ancora per qualche mese..... e l' on. Ministro delle Finanze sarà costretto a ricorrere al corso forzato come *rimedio* ad una situazione che diventerà intollerabile.

È una nera profezia la nostra; ma a quanti conoscono quali sieno le condizioni del paese e quali sieno le conseguenze loro, domandiamo se abbiamo esagerate le tinte.

II. Da parecchi giorni il telegrafo ci dà notizia di scioperi, prima parziali e poi generali che si verificano in quelle stesse provincie del Belgio dove due anni or sono successero, appunto in seguito a scioperi, dei gravissimi disordini. Sebbene l'attuale agitazione sia ancora incipiente e sebbene d'altra parte le autorità sieno ormai ammaestrate sul modo di contenersi, le cose non sono senza gravità, ed a Bruxelles avvennero già dimostrazioni che dovettero essere sciolte per mezzo della forza pubblica. Qualche attentato con uso di dinamite venne segnalato qua e là, ed a quest'ora si conta un certo numero di feriti, sia in causa dell' azione sia in causa della repressione.

Come mai il Belgio, paese quant'altri mai prospero e governato rettamente, dove l'operaio trova più costante che altrove il lavoro, ed è rimunerato in misura abbastanza larga, come mai il Belgio offre questi esempi di viva agitazione? Tale domanda, che nasce spontanea a chi voglia rendersi ragione delle cose non trova facile risposta.

Dalle notizie che si ebbero sugli scioperi di due anni or sono, dalla relazione che fecero le commissioni nominate dal Governo e dal Parlamento Belga per studiare l'argomento, risulterebbe che non è la miseria certamente quella che può aver prodotto quei fatti che oggi minacciano di essere ripetuti; almeno non può esserlo la miseria nel senso vero della parola, cioè la mancanza dei mezzi necessari per la esistenza. Il maggior numero degli operai che due anni or sono scioperava e disordinava, riceveva un salario piuttosto abbondante anzi per alcune classi di operai era addirittura un salario lauto. Le cause dovevansi adunque rinvenire altrove che non fosse nel bisogno in cui versasse la classe lavoratrice. — E venne accennato da una parte alla crise industriale, la quale per i rallentati consumi aveva per qualche tempo fatto sì che la produzione fosse superiore al consumo aumentando così straordinariamente la provvista. E non essendo cessata la crise tanto presto come forse speravasi, ne era conseguita una necessaria contrazione del capitale e quindi una restrizione dell'industria con diminuzione di lavoro per la classe operaia. Questo stato di cose produsse quel principio di malessere che poi, largamente sfruttato dalle sette socialistiche, diede luogo a quei disordini che divennero gravi solo perchè le autorità furono prese alla sprovvista e non si mostrarono capaci di proteggere i diritti dei cittadini.

Oggi il fenomeno comincia cogli stessi sintomi di due anni or sono, e trova il Parlamento ancora occupato a studiare i progetti di legge che devono riparare alle cause del male. Le autorità, speriamo, sapranno, senza usare sevizie inconsulte e senza inveire contro gli operai, il cui diritto allo sciopero è stato riconosciuto, sapranno proteggere i diritti anche degli altri cittadini ed impedire che si verifichino quei gravissimi disordini che sono indegni di un paese civile.

III. L' ufficio di statistica di Washington ha pubblicato in questi giorni alcune notizie sugli immigranti arrivati negli Stati Uniti durante il periodo al 1.° Luglio 1886 al 28 Febbraio 1837. Il numero degli immigranti su di 221,409 mentre erano stati 156,942 nell'eguale periodo precedente. Questi immigranti divisi secondo le loro nazionalità danno le seguenti cifre:

Tedeschi	51.450	Italiani	17.914
Inglesi	38.339	Scozzesi	8.151
Irlandesi	24.110	Francesi	3.073
Russi	23.415	Svizzeri	2.107
Scandinavi	19.678	di altre nazionalità	9.185

Sulla emigrazione in generale le riviste di antropologia ci fanno conoscere che in tutta la superficie del globo vi sono 18.740.800 individui che vivono attualmente fuori del loro paese d'origine. I luoghi dove maggiormente si dirige questa grande corrente sono: L'America del Nord (Stati Uniti e Canadà) con 7.3000.000 stranieri; l' America del Sud (compreso il Messico) con 6.030.000 immigrati; l' Asia con 1.548.000, l' Australia con 790.000, l' Affrica con 140.000.

Considerando i soli paesi Europei, la Francia occupa il primo posto tra le nazioni che hanno maggior numero di immigrati poichè si elevano a poco più di un milione; vengono poi la Russia con 800.000, l' Inghilterra con 300.000, la Germania con 276.000, la Svizzera con 211.000, l' Austria-Ungheria con 183.000, il Belgio con 145.000, l' Italia con 60.000, la Scandinavia con 51.000, la Spagna con 41.000.

La Francia e la Svizzera hanno un numero di immigrati maggiore degli emigrati; la Francia per quali 520.000 individui, la Svizzera per 3600; in tutti gli altri paesi Europei è maggiore il numero degli emigrati che non sia quello degli immigrati.

L' Austria-Ungheria ha una popolazine di 37.883.000 abitanti ed il numero degli stranieri è limitato a 183.000, cioè ad uno sopra 208 abitanti; mentre la sua emigrazione giunge a 337.000 individui di cui 118.000 in Germania, 135 mila negli Stati Uniti, 16,000 in Italia. Il Belgio, compreso il Lussemburgo, ha una popolazione di 5.800.000; gli stranieri sono in numero di 145.000, cioè uno per 39 abitanti, ma gli emigranti sono 497.000. La Scandinavia ha una popolazione di 8 milioni e mezzo con un numero di stranieri che non supera i 51.000 quasi tutti tedeschi stabiliti in Danimarca, e Russia, Filandesi stabiliti in Svezia e Norvegia; il numero degli emigranti è di 800.000. La Germania conta 45.200.000 abitanti, ha appena 290 mila stranieri, di cui 17 mila francesi mentre gli emigrati sono 2.600.000

di cui 2 milioni negli Stati Uniti, 110.000 nell' America del Sud, 82 mila in Francia, 90 mila in Isvizzera, 43 nel Belgio, 42 mila in Olanda ecc.

La Gran Brettagna con un numero di stranieri che arriva appena a 283.000 ha la maggiore emigrazione poi giunge alla enorme cifra di 4.200.000 individui.

L' Italia con una popolazione di quasi 30 milioni, ha una emigrazione di un milione di cui 403 mila nell' America del Sud, 240 in Francia, 176 mila negli Stati Uniti, 63 mila in Affrica. Gli stranieri sono appena 63.000.

La Spagna ed il Portogallo, che insieme hanno circa 21 milioni di abitanti, hanno una emigrazione di 453.000 individui, di cui 337.000 nell' America del Sud, 75 in Francia e 28 mila negli Stati Uniti.

IV. Nella quindicina le Borse si sono mosse soltanto per la crise Francese. Il Ministero Goblet colpito dalla approvazione di un ordine del giorno proposto della Commissione del Bilancio e col quale lo si invitava a far delle economie e con questo mezzo, non con nuove imposte, raggiungere il pareggio, ha presentate le dimissioni. Questo avvenimento che in altra circostanza avrebbe fatto ribassare il corso dei valori e specialmente delle rendite, fu invece valutato nel mercato finanziario con un rialzo. Egli è che speravasi, come sperasi ancora, che la soluzione della crise porterà al ministero della guerra un altro uomo che non sia il Generale Boulanger il quale, a torto od a ragione, è ritenuto come una delle cause principali della tensione dei rapporti tra la Francia e altre potenze. La crise non è ancora risoluta e tuttavia le borse, animate sempre dalla stessa speranza che il Ministro Boulanger non rimanga al potere, rimangono sempre in una aspettativa molto benevola ed i valori sono in genere sostenuti.

Le borse italiane furono nella quindicina occupate dalla emissione della quarta serie del prestito di Roma e delle notizie della prossima missione dalle obbligazioni ferroviarie.

Per il primo trattavasi della quarta serie di 18 milioni del prestito di Roma al 4 $^0|_0$, la emissione è avvenuta il 24 Maggio. Questa quarta serie si compone di 36.000 obbligazioni da lire 500, distribuite il numero 18.000 titoli da 1 obbligazione, per lire 9.000.000 nominali, e numero 3.600 da 5 obbligazioni per un eguale importo, col godimento dal primo aprile ultimo.

Le obbligazioni vennero offerte alla pubblica sottoscrizione al prezzo di L. 487,50 dalla Banca Nazionale, dai signori C. I. Hambro e F. e dalla Deutsche Bank. Sono pagabili per lire 25, all'atto della sottoscrizione, e per lire 462,50 al riparto nel 2 giugno, o nei giorni successivi non festivi fino al 30 giugno, aggiungendo l' interesse su questa somma alla ragione del 4 0|0 l'anno dal 2 giugno fino al giorno del pagamento.

Il prestito è garantito dal governo nel capitale e negl'interessi, ed è libero per il portatore da qualunque tassa presente o futura.

Le sottoscrizioni in Italia furono fatte alla Cassa Municipale di Roma e presso tutte le Sedi e Succursali della Banca Nazionale nel solo giorno accennato dalle ore 10 ant. alle 4 pom.

Le sottoscrizioni diedero splendidi risultati ed il prestito venne coperto parecchie volte, per cui vi è una riduzione.

L'altra operazione è quella della emissione delle obbligazioni ferroviarie. Annunciasi che venne sottoscritta la convenzione tra il Governo e gli assuntori il giorno 25 Maggio.

L' operazione è assunta da due distinti gruppi rappresentati: l'uno, dalla Società di Credito Mobiliare italiano, alla quale si rannodano le case Baring e Hambro con la loro clientela, alcune Banche e Case germaniche di primo ordine e alcune ottime Banche svizzere; l'altro, della Banca Generale, alla quale fanno capo varie Case e Banche germaniche, pure di primo ordine, e una buona parte di reputatissime Banche e Case svizzere.

La Banca Nazionale, rappresentata dal suo Direttore generale ha preso una media parte nel sindacato.

Essa lo presiede e tiene la contabilità delle operazioni.

La Banca è e sarà l' interprete del sindacato verso il ministro delle finanze e l'anello di congiunzione fra l'uno e l'altro. La sua preponderanza è specialmente morale; essa è stata pienamente consentita dai cointeressati nazionali ed esteri.

La prima emissione sarà limitata a 215 milioni e verrà fatta in Italia, in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, nella Svizzera e nella Germania.

Non può essere estesa alla Francia perchè vi si oppone una forte quotazione; ma si spera di superare questa difficoltà più tardi.

L'emissione rappresenta un capitale effettivo di 200 milioni di versamenti rateali.

Le società ferroviarie e per esse la Banca Nazionale del regno rappresentata dal comm. Grillo direttore generale e dal conte Belinzaghi presidente, - il Credito mobiliare rappresentato dal commendator Bassi e la Banca generale dal senatore Allievi, assumono la garanzia di un prezzo a *forfait*, il quale assicuri allo Stato un vantaggio di parecchi punti (4 punti e mezzo circa) al disopra del corso attuale della rendita 5 per cento, tenuto conto da una parte dell'ammortamento dei titoli e dall'altra della tassa di circolazione e in modo che il saggio di emissione si ragguagli a un dipresso al 4 per cento netto per 100 lire di capitale effettivo.

Tutte le spese sono a carico degli assuntori, i quali si obbligano ad aprire una pubblica sottoscrizione nel Regno e all'estero.

Sul maggior prezzo, che si venisse ad ottenere dal pubblico dedotte le spese e un premio di garanzia, la metà andrà a benefizio dello Stato. L'efficacia di questo patto deriverà naturalmente dalle condizioni del mercato, il miglioramento delle quali gioverebbe anche allo Stato, che in ogni caso è garantito contro l'eventualità contraria. Il prezzo di concessione, quello che incasserà lo Stato, netto di ogni spesa, all'infuori della precedente condizione, è fissato in lire 307 50 per ogni titolo di 500 lire di valor nominale, fruttuante il 4 per cento.

	incasso metallico	portafoglio	circolazione	depositi
Banca d'Inghilterra (ster.)	26.7	18.6	24.5	26.1
» di Francia (fr.)	2374.2	531.2	2.698.7	336.4
» dei Paesi Bassi (fior.)	158.9	37.4	203.9	20.6
» Germanica (marchi)	801.2	367.5	802.4	373.9
» Austro-Ungarica (fior.)	209.2	127.5	267.2	92.2
» Spagnuola (pesetas)	298.6	866.5	592.0	360.6
Banche di Nuova York (doll.)	74.4	365.8	8.3	374.7

Passiamo ai prezzi dell'ultima settimana:

Consolidati:

Consolidato italiano	5 0[0 in Italia	da	99.16	a	100.05
» »	3 0[0 »	»	68.90	»	66.80
» »	5 0[0 a Parigi	»	98.05	»	98.70
» »	5 0[0 a Berlino	»	97.25	»	97.90
» »	5 0[0 a Londra	»	96.15/16	»	97.15/16

Consolidato francese	4 ½ —	da	108.25	a	108.45
» »	3 0[0 ammortizzabile	»	83.75	»	83.75
» »	3 0[0 nuovo	»	80.50	»	81.20
» inglese	3 0[0 —	»	102.15/16	»	103.7/16

Valori bancari:

Banca Nazionale d' Italia	da	2194	a	2198
» » Toscana	»	1140	»	1135
« Toscana di Credito	»	560	»	555
Banca Romana	»	1168	»	1170
Credito mobiliare	»	1008	»	1019
Banca generale	»	678	»	692
Credito Meridionale	»	578	»	572
Banca di Francia	»	4110	»	4100

Valori ferroviari:

Azioni Meridionali	da	778	a	784
» Mediterranee	»	611.50	»	622
» Sicule	»	598	»	600
Obbligazioni Meridionali	»	325	»	322
» Centrali Toscane	»	538	»	532

Valori fondiari:

Credito fondiario di Roma	4 °/₀	da	492	a	487
» Milano	5 °/₀	»	504.10	»	506
» Napoli		»	488	»	510
» Cagliari		»	335	»	340
» Banca Nazionale		»	490	»	494

Valori industriali:

Fondiaria vita	da	274	a	275
» italiana	»	427.50	»	428
Costruzioni venete	»	325	»	328
Immobiliari	»	1222	»	1230
Navigazione italiana	»	370	»	370
Raffineria ligure-lombarda	»	330	»	328
Cotonificio Cantoni	»	334	»	330

Valori diversi:

Blount	5 °/₀	da	98	a	99.20
Rothschild	5 °/₀	»	98	»	99.50
Cattolico	5 °/₀	»	99.50	»	99.50

Rassegna Bibliografica.

Illustrazione delle Sculture e dei Mosaici sulla Facciata del Duomo di Firenze. Argomenti dati e spiegati dal Prof. A. Conti. Con indici delle Opere e degli Artisti. - Firenze, Succ. Le Monnier, 1887.

Alla fine di questo volumetto, dove si fa un'indicazione delle opere del Prof. Conti, è citato anche l'altro lavoro di lui, *Sculture e Mosaici sulla Facciata del Duomo,* (un vol. Firenze, tip. dell'Arte della stampa), con queste parole, che giova riferire: « Questo volumetto fu pubblicato per il primo scoprimento della facciata nel 1883, quando i lavori non erano compiuti; e rimaneva incerto, se il coronamento della facciata stessa dovevasi terminare con tre cuspidi, ovvero con un frontone basilicale. Perciò in detto volume, compilato nella supposizione della forma tricuspidale, vi ha qualche notevole differenza in paragone dell'opuscolo presente, come altresì differiva il deliberato coronamento basilicale nello svolgimento del concetto, relativamente alle figure. Tutto quello, che si rappresentava nei medaglioni della *zona finale* e nelle *tre cuspidi,* si compendiò nei quattordici medaglioni sovrindicati, poste in essi figure di poeti, musici, architetti, scultori, pittori, qual simbolo delle Arti belle. Alcune copie del precitato volume, restate all' Autore, sono da lui messe in deposito alla tipografia *Successori Le Monnier,* e si vendono a vantaggio delle Porte ».

Oltre tal differenza tra' due volumetti, ve n' ha un' altra non lieve di forma. Nel presente volumetto sono tralasciate certe considerazioni storiche, teologiche e filosofiche, contenute nel precedente, utili soltanto per le persone più colte. Questo è scritto in maniera adatta all'intelligenza dei più, e più popolarmente spiega le ragioni delle figure, la cui idea generale è questa: *La grandezza del Cristianesimo in se stesso, e le sue armonie con la Civiltà, segnatamente per le ispirazioni gentili, che derivano dal Culto cristiano alla Madre del Redentore.*

Il libretto, così necessario per chi voglia appieno gustare le bellezze della facciata, e così amabile per la forma semplice ed elegante insieme, si vende a vantaggio delle porte di S. Maria del Fiore al modicissimo prezzo di 50 centesimi.

È giustizia riconoscere, più che taluno non faccia, le grandi benemerenze del Prof. Conti rispetto alla Facciata del Duomo, non che le insigni benemerenze da lui acquistate, in ordine alla scienza, alle lettere ed alla patria, coi suoi volumi e nei pubblici uffici. V. S.

Fiori Biblici. Versione poetica di Giulio Carcano, edita per cura e con introduzione del Prof. A. Conti. Firenze, Ricci.

Giulio Carcano, anima pia, dolcissima, generosa, autore di Opere varie, nelle quali trasfuse tutto se stesso, considerò le umane Lettere come un sacro ministero, e, scrivendo, ebbe sempre la mente rivolta ai fini supremi, Dio, la famiglia, la patria, tre amori costellati insieme, e i due ultimi, irradiati e santificati dal primo. *Pro aris et focis.*

Dei *Fiori biblici* non era stata pubblicata, lui vivente, che piccola parte. E fu il Prof. Augusto Conti, che, cedendo ad autorevoli preghiere, assunse l'incarico di pubblicarli tutti insieme raccolti, premettendovi una Prefazione, nella quale compendiò la vita del nobile amico suo, e additò i pregi di lui come scrittore. E certo non poteva avere il Carcano chi più degnamente di quell'illustre Professore preludesse al suo lavoro.

Notabile che i più insigni Scrittori, anche dei nostri tempi, si ispirassero ai Libri biblici. A Vittorio Alfieri la Bibbia ispirò il Saul, la più alta delle sue tragedie; al Manzoni gl'Inni sacri, i Promessi Sposi, la Morale cattolica, e, direi, tutto quant'egli scrisse; al Tommasèo le sue più nobili poesie, fragranti di religiosi pensieri. Ed egli pure, il Tommasèo, vestì di versi pietosi la storia di Ruth, *la poveretta*, e quella di Tobia, e tradusse varii Salmi di David.

Dalla Bibbia, il Libro dei Libri, Il Libro per eccellenza, (tà biblia), attingeranno sempre i più potenti Scrittori. Cosa che parrà bestemmia alle Compagnie comiche di quei poeti, che, poniamo sotto forme non spregevoli, vanno cantando per l'Italia versi empi e inverecondi. Ma la poesia non è quella. La poesia è il fiore delle Lettere. E le lettere, con le Scienze e le Arti, debbono mirare al miglioramento della nazione, a rintegrare il pensiero religioso, morale e politico, e a rinvigorire nella coscienza del popolo il sentimento della dignità umana e cristiana, come dice ottimamente il prelodato Professore Augusto Conti. Senza di che nè grandezza durevole, nè libertà, nel senso vero della parola, possono avere gli Stati.

Chi ha qualche pratica di versioni fatte dalla Bibbia, sa per prova quanto sia difficile, anco ai meglio temprati ingegni, ritrarre quella sublime e potente semplicità. Il meglio che possa farsi in tali versioni, si è di usare il senso poetico per tenersi il più possibilmente prossimi all'originale. Quando il Manzoni parlò del Redentore risorto, scrisse così:

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento;
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che il richiese
Diè risposta quel cortese,
È risorto, non è qui.

Ebbene! Questi versi così candidi, così belli, non sono (come si sa) che una traduzione letterale del Vangelo che corre nella domenica in Albis. E così la magnifica mossa dell'Inno del Natale, « Qual masso che dal vertice Di lunga erta montana... », non è che traduzione di un inno della Chiesa, *Alto ex Olympi vertice, Ceu monte disiectus lapis...* E a questo modo adoprò il Carcano ne' suoi *Fiori biblici*. Egli sapeva che la Bibbia è ispirazione di Dio; e il pensiero di Dio fa le cose grandi con minimi mezzi. La creazione fu opera d'una parola divina. E perciò la poesia biblica è così grande e così semplice a un tempo; grande anzi perchè semplice, e non vestita di abiti sfarzosi che nasconderebbero la bellezza del pensiero.

Chi legge i *Fiori biblici* del Carcano, prova nell'anima un affetto puro, verecondo, soave, sereno; e non può che non ammiri la felicità della espressione, il placido andamento del verso, la facilità della rima. Ne potrei qui recare dei saggi, se non fosse la difficoltà del trascegliere fra tanta copia di pregi.

E perciò questa sua versione sarà sempre all' Italia un dolce ricordo di quell'anima pia ed eletta. G. M.

PIETRO DOTTI. - *Verdi e l'Otello*. - Reggio Emilia, tip. Artigianelli.

Fra i molti scritti cui ha dato occasione l'*Otello* del Verdi, volentieri vediamo comparire questo del Prof. Dotti compaesano ed amico personale dell'illustre maestro. La conoscenza delle leggi e delle vicende dell'arte tutta, danno agio allo scrittore di collocare debitamente l'*Otello* nella storia dell'arte, e di apprezzarne il valore. La amicizia del grande compositore, il pone in grado di narrare cose intime o non ben note di lui; non già gli aneddotucci che solleticano l'attenzione di un momento, ma quelle che definiscono il carattere dell'uomo. Anche per questo rispetto il Verdi è ben degno di alti paragoni, ed è vero che « di lui si impone non solamente la potenza del genio, ma qualche cosa che per certi rispetti è più del genio » (pag 11) la potenza morale cioè. Se l'entusiasmo della ammirazione induce talvolta lo scrittore a portar le lodi ad un grado, cui sempre non si potrebbe consentire, volentieri si condona al compaesano ed all'amico, tanto più che i pregi del-

l' *Otello* non lo inducono punto a scemare il valore sommo di scuole musicali precedenti, nè a dissimulare i pericoli cui andranno incontro gli imitatori non ben forti sull'ali, di tale ardita novità.

A. GALASSINI.

Notizie intorno al Terremoto del 2 *febbraio* 1703, *ricavate dai manoscritti Antinoriani*, *precedute da alcune notizie intorno agli attuali terremoti* pel professore G. PARROZZANI. Aquila, B. Vecchioni, 1887.

In questo breve opuscolo il Prof. Giovanni Parrozzani pone in relazione il periodo sismico, che di questi giorni ha conturbati gli Abruzzi, con la terribile catastrofe, che nel 1703 abbattè l' Aquila e molti altri paesi della provincia Aquilana; e conchiude, per rassicurare gli animi, che i prodromi attuali non presentano niente di grave in paragone di quelli che nel 1703 precedettero il terribile, disastroso terremoto del 2 febbraio. Nel compilare questo opuscolo il detto professore si è giovato dei manoscritti Antinoriani, gentilmente donati dai Marchesi Giulio e Giovanni Dragonetti alla Biblioteca Aquilana. Intorno al ricco contenuto ed alla somma importanza di questi preziosi manoscritti fra breve il Bibliotecario Provinciale pubblicherà un'accurata monografia. Per ora noi facciamo i più sinceri rallegramenti col benemerito Preside dell'Instituto Tecnico. Cav. Perrozzani; il quale con la sua semplice e serena parola di vero scienziato ha fatto rientrare la calma negli animi spauriti da un'importuna associazione d'idee.

RAFFAELE PAOLINI.

GIOVANNI FANTI. - *Alla finestra*. - *Dolori e consolazioni del povero*. - Faenza, tipi Conti, 1886.

La forma di questi brevi componimenti poetici, è veramente qualche cosa di leggiadro e di caro. Se l'autore si è proposto di destare un suono tutta semplicità e purezza, evitando le puerilità e le scipitaggini; di farsi leggere volentieri evitando le lascivie delle imagini e le secenterie della forma, vi è pienamente riuscito. Quanto alle idee, non possiamo tacere il desiderio che l'autore oltre le consolazioni sempre un po' arcadiche, che può avere il povero nella contemplazione della natura, ne avesse toccate altre ben maggiori ed infinite, che son quelle appunto che danno valore reale anche alle prime. Ma egli non ha voluto far più che una serie di leggiadri componimenti letterari; e questo è pure un fine bello e buono, raggiunto perfettamente da lui. A. GALASSINI.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile*.

LETTERE DI MARCO MINGHETTI

A

TERENZIO MAMIANI ED A GIOVANNI MARCHETTI.

Alla memoria di Marco Minghetti la *Rassegna Nazionale* ha già cercato di rendere come meglio ha saputo il debito omaggio, ricordandone i meriti singolari in parecchi scritti, fra cui primeggia quello dell'illustre senatore Tabarrini, inserito nel fascicolo del 16 Marzo decorso. Oggi essa è lieta di potere, col cortese consenso dell'egregia gentildonna che fu affettuosa compagna dell'illustre statista, adornare le sue pagine con alcune lettere di lui, che servono più di qualunque parola a metterne in luce il carattere, l'ingegno e l'amor patrio e che giovano eziandio a chiarir meglio alcuni punti importanti di storia contemporanea.

Le lettere che pubblichiamo non sono di data recente. Esse non parlano nè del trasformismo o della perequazione, nè del pareggio o della questione romana, nè dell'ordinamento amministrativo o della politica estera dell'Italia. Esse non si riferiscono insomma al secondo periodo della vita pubblica del Minghetti, il quale, fra i principali collaboratori dell'italico risorgimento, è uno dei pochissimi che abbiano avuto la sorte di risplendere in tutto quanto il ciclo percorso dal medesimo, ma bensì al primo periodo, al periodo della guerra del 1848, la quale, sebbene sfortunata, produsse dipoi così larghi frutti. Esse parlano di fatti in gran parte conosciuti, e potrebbero anche pubblicarsi senza note; ma, siccome fra i lettori potrebbe forse esservene taluno che, senza ignorare le vicende principali degli anni a cui si riferiscono, non ne avesse pre-

senti i particolari, così non crediamo inutile accompagnarle con qualche schiarimento di fatto.

La maggior parte delle lettere fu scritta nel tempo in cui il Minghetti, lasciata Roma dove aveva esercitato per alcuni mesi gli uffici di consultore di Stato e poi di ministro delle opere pubbliche, e dove parevagli di non poter più giovare efficacemente alla causa italiana, era accorso volontario al campo di Carlo Alberto, per combattere sotto le bandiere sarde contro lo straniero. Colà, benchè principalmente intento a disimpegnare con onore i doveri di capitano di stato maggiore, egli non trascurava del tutto la politica, manteneva un vivo carteggio cogli uomini che stavano al potere nella città eterna ed anzi per un certo tempo fece le parti di rappresentante officioso del Governo pontificio presso il Re di Sardegna. Le sue lettere sono appunto dirette quasi tutte ai ministri costituzionali di Pio IX, al Mamiani, ministro dell'Interno, e al Marchetti, ministro degli Affari esteri secolari, e vertono tanto sugli avvenimenti militari che accadevano intorno allo scrittore, quanto sulle materie che si trattavano fra i Governi sardo e romano. Soltanto le prime e le ultime escono da questa serie, ma ancor esse hanno molta importanza. Ne lasciamo il giudizio al lettore.

I.

Al conte Terenzio Mamiani a Genova.

Firenze 10 Marzo 1846.

Ricevo solo ora la vostra cortese lettera scritta l'ultimo del 1845, e subito mi fo sollecito di riscontrare. Di buonissimo grado mi adoprerò di vendere ai miei amici i libri che mi avete spedito, ed il denaro riscosso darò alla persona che mi reca gli esemplari. Vi assicuro che mi sarà sempre gratissimo servirvi in ogni cosa che io vaglia, quì poi tanto maggiormente poichè sapete che le vostre poesie sono degne di essere lette e meditate, sì pei concetti alti e generosi, che per la forma poetica e veramente italiana. Ebbi ancora

una vostra lunga ed interessantissima lettera e diedi al Canuti (1) un cenno di averla ricevuta mandandogli i miei saluti. Ho letto il dialogo dell'immortalità con grande contentezza, e fu letto ed ammirato da molti. Se quello, come dite, è saggio di più ampio lavoro (2), io vi desidero con tutto il cuore sanità e forza da condurlo a termine. Poichè è gran bisogno in Italia di restaurare i veri principii della filosofia ed infonderli potentemente negli animi.

Io lessi non è guari alla società agraria di Bologna un lungo discorso sulle riforme operate dal Ministero inglese nelle leggi frumentarie e degli effetti che possono derivarne al commercio italiano (3). Se questo lavoro potrà sfuggire incolume agli artigli della censura, ve ne manderò tosto una copia, ma dubito assai che nella nostra città possa stamparsi, essendo scritto assai liberamente. Vi prego di grazia di ricordarmi al general Pepe, Massari e Canuti e agli altri amici. Gradite i saluti cordiali di mia madre e di mia sorella, presso la quale sono venuto a passare due o tre giorni. E voi conservatemi la vostra amicizia, la quale mi è sommamente preziosa, perchè alla stima che ho pel vostro ingegno è pari l'affetto che mi lega alla bontà e gentilezza del vostro animo. E desiderandovi ogni prosperità, mi ripeto

Vostro aff. Amico

M. Minghetti.

(1) Filippo Canuti, andato in esilio per le sue opinioni politiche, dimorò a lungo a Parigi, ove sui primi del 1848 venne eletto vice-presidente dell' Associazione degli emigrati italiani; indi fece ritorno in Italia e vi occupò temporaneamente pubblici uffici.

(2) Fa parte del volume: *Dialoghi di scienza prima* col titolo: *Mario Pagano, ovvero Dell' Anima.*

(3) *Della riforma delle leggi frumentarie in Inghilterra e degli effetti che possono derivarne al commercio italiano.* Discorso letto alla società agraria di Bologna il 1.° Marzo 1846. Ristampato nel volume *Opuscoli letterari ed economici* di Marco Minghetti. Firenze, Le Monnier, 1872.

II.

Al conte Terenzio Mamiani a Genova.

Roma 22 Gennaio 1848.

Caro amico,

Leggo con moltissimo piacere il vostro dotto e patrio giornale (1) e spero che potrà molto giovare all'Italia. Così mi duole di non poter tenere il vostro cortese invito di dare qualche articolo, perchè il tempo mi vien meno alle molte occupazioni della Consulta (2). Alla quale voi avete fatto un magnifico programma coll'indirizzo del municipio di Pesaro al suo deputato. Io mi sottoscrivo a tutte le sostanziali parti di quel programma e porrò le mie forze ad affrettarne l'adempimento. Sarebbe molto desiderata la vostra presenza in Roma e potrebbe fare infinito bene. Io ne sono intimamente convinto ed aggiungo a quelle degli altri la mia preghiera (3). Addio, mio carissimo e venerato amico. Credetemi sempre

Tutto vostro aff.

M. Minghetti.

III.

A S. E. il signor conte Marchetti ministro degli affari esteri secolari a Roma (4).

Valleggio, 17 Giugno 1848.

Eccellenza,

Non ho cosa alcuna degna di menzione a riferirle, salvo che ogni giorno va giungendo qualche nuovo battaglione di quelli che

(1) *La Lega italiana,* fondata in quel tempo dal Mamiani in Genova.

(2) Appena istituita la Consulta di Stato, Marco Minghetti era stato fatto consultore per la provincia di Bologna ed assegnato alla Sezione della finanza.

(3) Il Mamiani non tardò molto a tener l'invito.

(4) Il conte Giovanni Marchetti, uno dei migliori poeti che l'Italia abbia prodotto nel nostro secolo, nacque nel 1790 e morì nel 1851. La sua carriera politica, incominciata ai tempi del primo Napoleone in qualità di segretario dell'Aldini, ministro imperiale per le cose d'Italia, raggiunse il suo massimo

erano di deposito. Ho ricevuto il dispaccio di V. E. che racchiude il progetto di convenzione fra S. M. ed il Governo pontificio riguardo al comando delle truppe (1). Mi farò un dovere di trasmetterlo subito e di aggiungere tutte quelle ragioni che possono procacciargli adesione. Ma da quello che il signor Farini mi diceva durante il suo soggiorno al campo (2), ho ragione di credere che non incontrerà alcun ostacolo. Soltanto bisogna che di nuovo io faccia conoscere a V. E. non potere io firmare l'atto come incaricato pontificio, attesa la mia qualità di capitano nelle regie truppe (3), e per tutte quelle ragioni che altra volta ebbi l'onore di esporle. Anzi questa occasione mi dà animo ad insistere presso l'E. V. perchè il Governo voglia, quanto più sollecitamente potrà, nominare un suo agente ufficiale che si rechi al campo. Molte politiche faccende qui si discutono e si compiono, per le quali sarebbe utile la presenza di persona dotata di ingegno, prudenza ed accortezza non comune, che sapesse valersene a vantaggio del nostro Governo. Il posto è importantissimo, del pari che delicato. Rispetto a me, io a mala pena posso ragguagliare l'E. V. con quella premura che pure vorrei degli avvenimenti che succedono, e qualche volta può accadere che, obbligato ad occuparmi del servizio militare, mi manchi la possibilità di farlo.

splendore appunto nel tempo a cui si riferiscono queste lettere, benchè l' ufficio di ministro di Pio IX gli fruttasse assai più dolori che soddisfazioni. Le sue opere poetiche vennero ancor di recente (1878) ripubblicate dal Barbèra con uno studio di Adolfo Bartoli sull' autore.

(1) Parla delle milizie spedite dal Governo pontificio a combatter nel Veneto sotto il generale Giovanni Durando.

(2) Luigi Carlo Farini, membro della Camera dei Deputati dello Stato pontificio, era stato inviato dal Papa presso Carlo Alberto per trattare intorno ai modi più acconci a raggiungere l' indipendenza d' Italia e per stipulare un accordo per cui il Re avesse il comando di tutte le truppe pontificie che militavano oltre Po.

(3) Come già dicemmo, il Minghetti, lasciata Roma, erasi portato al campo dell'esercito sardo, presso il quale, come capitano di stato maggiore, fece con onore la campagna del 1848 e del 1849, guadagnandosi la medaglia al valor militare.

Scrissi qualche giorno fa lungamente al ministro delle Armi intorno al generale piemontese che egli con suo dispaccio mi incaricava di chiedere al Re, per la divisione già comandata dal generale Ferrari (1). In esso mi si diceva che il Ferrari era richiamato a Roma per gravi circostanze. Ora, quale non è la mia meraviglia vedendolo giungere al campo! E la mia meraviglia fu anche maggiore, non avendo ricevuto neppure una riga che di ciò mi facesse avvertito. Io sono ben lungi dal volere interloquire sul conto del generale Ferrari ed anzi sono persuaso che il Governo avrà avuto ottima ragione per rimandarlo, ma, dopo quello che mi si è scritto, io sperava almeno dal ministro delle Armi una riga che mi avvertisse del cambiamento. Il predetto generale fu dal Re questa mane, ma ignoro il risultato del loro colloquio.

Ho l'onore di protestarle la mia alta stima ed ossequio

Dell'E. V.

Dev. Servidore

MINGHETTI.

IV.

Al conte Terenzio Mamiani a Roma.

Peschiera, 19 Giugno 1848.

Caro amico,

Ebbi la lettera del Doria (2) ex-ufficio e la vostra cortesissima confidenziale. Le ebbi mentre montava a cavallo poche ore fa per venire a Peschiera. Rispondo pure familiarmente a voi, ma delle cose che ho detto potete usare coi vostri colleghi liberamente.

Primieramente io non mi meraviglio punto delle voci e della indignazione pubblica di che mi parlate. Ad ogni rovescio di guerra, la storia ci mostra il simigliante. Nondimeno dirò quello che mi è sembrato poter comprendere intorno a queste materie. Voi sapete che sin dal principio, quando, senza dare al Re il comando assoluto

(1) Il generale Andrea Ferrari, com'è noto, fu capo di una delle divisioni dell'esercito del Durando.

(2) Il principe Filippo Doria Pamphily, ministro delle Armi nel Gabinetto Ciacchi-Mamiani.

sulle truppe pontificie, si era però ingiunto al Durando di sentirne il parere, voi sapete che S. M. opinò di congiungere il corpo nostro di operazione colla sua sola divisione, ma gli strilli dei Veneti vinsero e il nostro esercito andò a soccorso di Udine e Treviso allora minacciate. In appresso più volte abbiamo fatto preghiera perchè il Re mandasse a rafforzarlo una porzione dei suoi soldati, ma in questo tutti i generali piemontesi hanno sempre opinato che non si debbano dividere le forze, tanto più dovendo tenere una sì lunga linea come quella da Peschiera a Goito. Imperocchè l'esercito sino ad ora non ha avuto che 56 mila uomini, compreso treno, provianda e tutto; siatene sicuro, questo posso garantirvelo perchè mi consta dagli atti dello stato maggiore. I Milanesi dicevano sempre di mandare prima 36, poi 12 mila uomini, ma fra il dire e il fare grande è la differenza, e per organizzare un'armata ci vuol tempo. Collegno (1) spera, dopo fatiche e sforzi, di averli in pronto fra breve. Finalmente la riserva piemontese attiva, composta di 24 battaglioni, fu messa in moto e le divisioni arrivano appunto adesso. Ma torniamo a noi.

Quando fu operata la giunzione del corpo di Nugent con quello di Radetzki e Vicenza si vide minacciata (2), mi viene assicurato che di qui si scrisse al Durando di lasciare la città e venirsi a riunire al corpo comandato da Bava. Durando avrà avuto le sue buone ragioni ed io, che veramente lo stimo uomo di onore, credo che le circostanze di Vicenza l'avranno indotto a ciò fare (3). Ma infine le disposizioni date quì sembra che non fossero eseguite. Aggiungete a questo che non erano ignote al Re le voci sparse in Roma ed altrove delle quali voi mi avete intrattenuto in altra vostra, cioè che le nostre truppe gli erano cedute come si cedono le pecore senza alcuna riserva, laonde ciò lo rendeva più rispettivo a comandarle per timore di non mostrare troppa apparenza di autorità. Si asteneva quanto più possibile dal farne

(1) Il generale Giacinto Provana di Collegno era allora ministro della guerra del Governo provvisorio lombardo.

(2) Vicenza, difesa dall'esercito del Durando e invano assalita fra il 20 e il 23 Maggio 1848 dal corpo austriaco del generale Nugent, aveva dovuto soccombere all'assalto delle forze riunite del Radetzki il 10 Giugno.

(3) *Sic.* Evidentemente il Minghetti voleva dire *a fare ciò che ha fatto.*

uso, scrupolo che io credo cattivo in tempo di guerra, ma che nel caso attuale fu vero e reale. Aggiungete le voci che egli volesse abbandonare la Venezia, contro le quali egli non cessa ognora di protestare, ma che tuttavia durano. Però l'opinione dei generali fu sempre che, estendendosi sul Veneto, non si faceva più nulla e che dalla presa di Verona dipendeva tutto l'esito della guerra. Io non vi negherò (e quì depongo ed oblio il mio ufficio di capitano) che, se si fosse agito con più risolutezza e si fosse lasciato star Rivoli, se si fosse fatto il movimento sull'Adige due giorni prima, non si salvasse Vicenza e forse non si tagliasse fuori l'esercito austriaco (1). Questo secondo me fu un grande errore, un errore di mente e difetto di risoluzione. Del resto l'esser venuti sino ad Alpo, prova la intenzione di soccorrere, e se Durando poteva tener forte alquanti giorni di più, giungevamo a tempo.

Tali sono le cose che io credo di scorgere e, senza giustificare la strategia dei generali piemontesi, credo che nel Re vi ha piena buona fede. Oggimai egli ha posto la sua gloria nel liberare tutta l'Italia dall'Austriaco e la sua ambizione, per quanto io penso (e non penso di illudermi), non si stende oltre alla formazione del gran regno italico del settentrione, rispettando i confini degli altri Stati. Così credo che potrete ancora modificare l'opinione dell'altro personaggio a cui mi accennate e dividere l'apparenza dalla realtà. E questo ora in risposta alla prima parte della vostra cortesissima lettera. Veniamo alla seconda.

Il dispaccio di Doria al ministro Franzini (2) fu, appena giunto quì, mandato suggellato al ministro stesso, che ora si trova in Torino. Fortuna che il Doria avea scritto anche a me, onde io ho potuto parlarne col general Salasco (3) e ora parlerò con S. M.

(1) Alla notizia della marcia del Radetzki su Vicenza, l'esercito sardo si avvicinò all'Adige a mezzogiorno di Verona, coll'intendimento di passare il fiume e di marciare in soccorso del Durando; ma Vicenza cadde prima che tale mossa venisse recata ad effetto.

(2) Il generale Antonio Franzini, ministro della Guerra del Regno sardo.

(3) Capo di Stato maggiore dell'esercito piemontese.

L'idea di presidiare fortezze piemontesi colle nostre truppe era venuta anche a me spontaneamente e mi pareva la migliore. Salasco l'ha trovata molto ragionevole e mi ha chiesto di lasciargli la lettera, il che ho subito fatto. Nondimeno io credo che la capitolazione di Durando non esclude minimamente il diritto a quelle truppe di difendere il confine pontificio, perchè la presente guerra si fa in Lombardia e per la Lombardia e Venezia, e non d'altro che di ciò fa cenno la convenzione, la quale non può impedire il diritto di legittima difesa se per avventura i Tedeschi ci assalissero in casa, lo che non credo possibile. Ad ogni modo siate sicuro che io insisterò, come del resto non manco di fare ogni volta, su quello che mi dite. Spero che siate pienamente convinto che, sebbene io abbia vestito questa divisa per servire meglio nella guerra, non mi allontanerò mai nè per dovere nè per sentimento da quello che è utile ed onorevole al nostro Governo.

Rispetto alla « Lega politico-difensiva », ogni volta che io ne ho parlato a S. M. ultimamente, mi ha risposto di avere rimesso tutto al Ministero, da cui non avea per ora riscontro. Il Re in questa, che direi quasi pompa di scrupolo e osservanza delle regole costituzionali, rimette tutto al Ministero, la qual cosa, stante le distanze e il dover comunicare per lettera, intralcia assaissimo gli affari. Nondimeno ho pregato sin da jeri l'altro il conte di Castagneto a scrivere particolarmente al marchese Pareto (1) perchè risponda subito e categoricamente su questa materia.

Un'altra cosa mi è stata mandata da Marchetti, cioè il progetto di convenzione riguardante la nomina di S. M. a generalissimo delle nostre truppe. Questo pure lo presentai e raccomandai subito, ma siccome io non posso firmarlo, così fino a tanto che non vi sia un agente ufficiale quì, non sarà possibile venirne a conclusione.

Quando Ferrari fu richiamato a Roma, il Doria mi scrisse perchè impegnassi il Re a mandare in sua vece un generale piemontese

(1) Il conte Cesare Trabucco di Castagneto, segretario particolare del Re Carlo Alberto, senatore del Regno, poi ministro di Stato. — Il marchese Lorenzo Pareto, ministro degli Affari esteri del Regno sardo.

ed egli avea già annuito e per la nomina avea posto gli occhi sopra persona assai distinta. Il conte (1), dopo l'affare di Vicenza, chiese degli schiarimenti che io trasmisi immediatamente al ministro delle Armi. In questo mezzo è arrivato qui Ferrari, nè a me di questa cosa è stata fatta alcuna partecipazione, laonde, essendo interpellato dal conte di Castagneto, non ho potuto risponder nulla. Però, se non ho mal inteso il dispaccio di Doria, mettendo il Ferrari a disposizione di S. M. (egli) dice che il motivo di richiamarlo a Roma era per avere schiarimenti sullo stato dell'armata e niente altro che gli sia a disfavore, onde non eravi alcun fondamento perchè il Re non lo rimettesse al comando del suo corpo, come credo abbia fatto, dando però al general Pepe il comando di tutta la divisione. Eppoi veggo che egli si è fortunatamente accordato a fare ciò che voi altri in modo provvisorio avevate fatto. Pepe sarà dunque il capo, Ferrari sotto di lui avrà da ordinare quelle nostre milizie civiche, salvo a ricevere le istruzioni ulteriori appena questa prima faccenda dell'ordinamento sia compiuta.

Questa mattina improvvisamente siamo venuti a Peschiera. Regna un gran mistero sullo scopo di questa mossa, ma pare che si farà qualche operazione di là dall'Adige (2). Speriamo che venga una vittoria a risarcire gli infortuni del Veneto. Non so se sappiate lo scoraggiamento di Milano e le molte voci che invocano i Francesi. Quanto a me non posso pensare a ciò senza sentirmi il rossore correre al volto e la più profonda indignazione svegliarsi nell'animo. Carlo Alberto è fermo di non volere ajuti francesi, del pari che di non transigere coll'Austria per nessun modo. Esso fu lietissimo di vedere quella frase del vostro discorso ministeriale che io gli feci notare dove era ottimamente accennato questo pericolo. Nè Sua Santità sarà certamente meno sollecita di evitare colla sua influenza morale l'intervento di altri forestieri. Se questo pensiero può sor-

(1) Castagneto.

(2) In un consiglio di guerra tenuto il 18 Giugno da Carlo Alberto in Valleggio, erasi deliberato di recarsi il 19 a Peschiera e il 20 a Bussolengo, per assalire da quella parte Verona; ma questo disegno, al quale appunto allude il Minghetti, non venne attuato.

gere, sarà allora soltanto che tutta questa armata sia stata dal nemico oppressa ed annichilita.

Ho scritto già a Marchetti sulla convenienza di aver quì un incaricato ufficiale di affari. Oltre la tardanza delle lettere, che da Roma a quì mettono talvolta sei o sette giorni, io mi trovo sovente fuori per qualche militare ordine, nè mi è dato vedere il conte di Castagneto o il Re quanto per avventura sarebbe necessario. E sebbene io mi sforzi di tenere informato quasi quotidianamente il conte Marchetti, pure mi vien meno il tempo e l'occasione, sicchè rinnuovo a Voi la stessa osservazione che già feci al vostro collega.

Scusatemi della negligenza di questa lettera sì pel dettato sì per la materiale scrittura che sarà appena intelligibile, ma scrivo da un bugigattolo e mi è forza scrivere sopra due segni male accozzati. Di più sono stanchissimo. Ma io non ho bisogno di invocare venia da voi che per la vostra natural gentilezza e per la benevolenza che avete per me sono certo che mi avrete già perdonato.

Credetemi con tutto l'affetto

Dev. Vostro Amico
MINGHETTI.

V.

A S. E. il conte Marchetti,
ministro degli affari esteri secolari, Roma.

Peschiera, 20 Giugno 1848.

Eccellenza,

Sua Maestà questa mattina si è recato a Desenzano dove ha passato in rivista il battaglione degli studenti lombardi che giunge adesso e presto sarà in ordine per entrare in campo. Il Re fu accolto con grande entusiasmo. Sulle operazioni di domani regna il più gran mistero, ma io oserei quasi assicurare V. E. che sta per tentarsi una vigorosa fazione di là dall'Adige. Ma ciò non mi risulta ufficialmente in nessun modo.

Ho scritto jeri lungamente al conte Mamiani della richiesta fatta dal Ministero delle Armi per le truppe che hanno capitolato col

Durando. Io non ho mancato di fare osservare che, oltre la utilità che da tal cosa può derivare, il Governo pontificio la riguarderebbe altresì come una manifestazione della buona armonia che regna fra i due Stati. Posso assicurare che tanto il generale Salasco quanto S. M. sono benissimo disposti a questo progetto, ma la cosa è stata rimessa al ministro Franzini a Torino per il suo avviso.

Presso lo stesso ministro della guerra è ancora il progetto di convenzione scritta che V. E. mi mandò e che riguarda le modalità colle quali Carlo Alberto era nominato generalissimo delle truppe pontificie. Presso il ministro Pareto sta il progetto della Lega.

So che S. M. desidera che tutte queste cose siano sollecitamente decise, e il conte di Castagneto a mia istanza ne scrisse a Torino anche jeri l'altro. Ma sarebbe opportuno che l'E. V. per mezzo del Nunzio che risiede in quella capitale facesse fare delle premure, giacchè il Re si fa gran scrupolo di osservare rigorosamente le regole costituzionali e dichiara di rimettere ogni cosa al suo Ministero.

V. S. nella sua sagacità vedrà però quanto sia disgraziata la circostanza che il Nunzio pontificio a Torino, a quel che volgarmente si dice, non goda molta opinione presso la parte ora dominante e presso il Ministero attuale.

Finalmente, volendo tenere informata l'E. V. di tuttociò che è a mia notizia, non debbo tacerle che l'animo del Re fu molto addolorato dalle proposte fatte da alcuni deputati alla Camera in Torino, le quali gli sembrano, attaccando di fronte certi ordini monastici, essere indizio di uno spirito meno religioso di quello che egli avrebbe desiderato e sperato nel suo Parlamento.

Ogni volta che io scrivo a V. E. debbo rinnovarle le scuse per le negligenze del dettato, ma sono stanchissimo di molte occupazioni che oggi ho avute.

Mi creda con alta stima ed ossequio

Di V. E.

Dev. Servitore

MINGHETTI.

VI.

A S. E. il conte Marchetti,
ministro degli affari esteri secolari, Roma.

Valleggio, 21 Giugno 1848.

Eccellenza,

Questa mattina il Re è tornato a Valleggio. Si annunzia in questo momento che la brigata Piemonte, comandata dal generale Bes, abbia passato l'Adige all'alba di questa mattina al di sopra di Verona; si aggiunge che i ponti furono gittati questa notte. Benchè io non possa darle queste notizie come ufficiali, sono persuaso nella verità d'esse (1). Ma in questo momento regna molto segreto sulle operazioni che stanno per intraprendersi.

Questa mattina si parlava di un bando pubblicato dagli Austriaci in Vicenza, pel quale si intima a tutti gli abitanti assenti di tornare in città entro un breve termine, scorso il quale senza che si presentino, i loro beni sarebbero confiscati.

Si aggiungeva che ciò costituirebbe una flagrante violazione della convenzione fatta con Durando, mentre la confisca è pena esclusa dai codici austriaci e la promessa del general Radetzki che accenna alle benevoli intenzioni del Governo, non può mai interpetarsi come un aggravamento del vigore delle leggi. L'E. V. ed il Governo di S.S., verificato il fatto, vedrà nella sua saviezza se veramente esso ci liberi dall'osservanza dell'obbligo assunto di non impiegare per tre mesi le truppe di Durando nella guerra di Lombardia. Io ne riferisco quell'opinione che quì generalmente prevaleva.

Ho l'onore di protestarle la mia alta stima ed ossequio.

Dell'E. V.

Dev. Servitore
MINGHETTI.

(1) Tale notizia non era esatta. Cfr. la nota alla lettera IV.

VII.

A S. E. il conte Marchetti,
ministro degli Affari esteri secolari, Roma.

Valleggio, 23 Giugno 1848.

Eccellenza,

Il generale Bes, come Le scrivevo, ha passato l'Adige colla sua brigata e già si stanno praticando strade per trasporto d'artiglierie sulla montagna a ridosso di Verona. Sembra sempre imminente un gran movimento in tutte le truppe; ma sul piano generale regna tuttavia molto mistero.

Le diserzioni austriache continuano. - Oggi vi fu al campo il generale Perrone per concertarsi intorno ai modi di quì condurre i reggimenti lombardi che sono stati organizzati a Milano.

Come io ho avuto l'onore di dire più volte a V. E., i due progetti della lega e della convenzione riguardante il grado di generalissimo delle nostre truppe conferito a S. M. sono presso il ministro degli affari esteri e il ministro della guerra a Torino.

Le ultime agitazioni di questa città, come questa mattina mi diceva il conte di Castagneto, hanno ritardato ancora le risposte qui. - È interessante che V. E. faccia insistere per mezzo del Nunzio pontificio a Torino, perchè i ministri ne riferiscano senza indugio a S. M.

Vengo alla domanda che il Governo pontificio ha fatto a S. M. che voglia adoperare le truppe nostre che hanno capitolato, a presidiare i suoi territorî, affine di condurre al campo quegli altri soldati piemontesi che attualmente vi stanziano. Intorno a ciò ecco quanto posso rilevare e che mi affretto di scriverle.

Prima di tutto si dica che bisogna distinguere le milizie regolari dai corpi franchi e volontari. Questi ultimi, quando si sciolga il corpo che formavano, sono liberi come individui di ascriversi a nuove milizie ed ove si presentassero all'armata piemontese, previo avviso del Governo, ritengo che vi sarebbero accettati e riorganizzati in nuove compagnie.

Quanto alle milizie regolari, ciò non può essere loro applicabile. Ma è quì generale opinione che le misure prese a Vicenza dagli Austriaci abbiano infranto il patto e reso alle nostre truppe libertà assoluta di agire. E tanto più questa opinione piglia radice, quantochè consta che gli 800 Austriaci che capitolarono a Colorno coll'obbligo di non servire per un anno sono già rientrati in Mantova e vi sono incorporati nelle loro divisioni.

Io credo mio dovere di sottoporre a V. E. queste considerazioni, lasciando alla prudenza del Governo di considerare i fatti e decidere sopra di ciò. Qualora poi il Governo pontificio si ritenga tuttora legato alla capitolazione di Vicenza, in tal caso credo di pòter asserire che la domanda fatta sarà accolta da S. M. e che saranno date disposizioni per utilizzare in guarnigione le truppe del Durando.

Attendo sopra di ciò il più sollecitamente che sia possibile un riscontro di V. S. per non ritardare la pendenza di questo affare.

L'ultimo dispaccio che mi pervenne fu quello che riguardava la convenzione scritta di ciò che concluse a voce il signor Farini riguardo al grado di generalissimo conferito a S. M., e di cui ho già toccato sopra. In pari tempo rinnovo all'E. V. la più viva preghiera perchè si compiaccia di mandare quì un incaricato ufficiale. Veggo che per quanto io mi sforzi però non posso corrispondere con tutta quella premura che vorrei adoperare e che mi viene talvolta dalle faccende impedito. Oltre a ciò mi si rinfrescano alla mente quei motivi pei quali sino dal principio mi scusai presso l'E. V. e presso il Ministero, dall'accettare qualunque ufficio durante il tempo che io mi trovo a servire nell'armata. Voglia l'E. V. prendere in considerazione questo mio desiderio, e mi creda con distinta stima ed ossequio

Dell'E. V.

Dev. Servitore

MINGHETTI.

PS. Esco ora dal signor generale Salasco. Egli asserisce constargli che i Tedeschi che fecero la capitolazione a Colorno si trovano ora a Mantova. Rettifico poi una cosa che ho scritta di sopra a V. S.,

cioè che avessero promesso di astenersi dalla guerra per solo un anno, mentre l'articolo dice precisamente:

Convenzione di Colorno fatta il 6 Aprile 1848:

« Art. 6. Dichiarano i Capi sottoscritti, anche a nome delle loro truppe, di volere ritornare pacificamente alla loro patria ove sono proclamati Governi e istituzioni simili alle italiane, e solennemente promettono e giurano sull'onore di soldato e fede di uomo, di mantenere nelle loro truppe la disciplina la più severa per tutto il cammino d'Italia e di non prendere parte veruna in qualsiasi grado o per ragione alcuna alla guerra che ora arde, o potesse per l'avvenire nascere tra l'Impero austriaco e gli Italiani per l'indipendenza d'Italia ».

Il fatto però che siano quei medesimi oggi in Mantova, è confermato anche dal sig. Lionetto Cipriani, che viene adesso da quella città. Pertanto il general Salasco mi ingiunge di ciò considerare a V. E. e al ministro delle Armi (a cui prego l'E. V. di comunicare queste cose) ed ove il Governo pontificio ritenga nondimeno valida la convenzione di Vicenza, in tal caso mi assicura che sarà molto facile adempiere senza indugio al desiderio del Governo pontificio di porre le truppe del Durando in guarnigione. Attendo adunque da V. S. la risposta sopra di ciò e di nuovo la riverisco.

VIII.

Al conte Terenzio Mamiani. Roma.

Roverbella, 4 Luglio 1848

Carissimo amico,

Ho scritto jeri al ministro delle Armi e a quello degli Esteri ufficialmente per causa di un rifiuto che fanno gli Svizzeri di venire in guarnigione a Modena. Siccome essi non vi avrebbero altri obblighi fuori di quelli che sono attualmente nelle città dove stanno a presidio, così l'invocare come fanno la capitolazione di Vicenza per esimersene è assurdo. Nè io poteva mai credere che, dopo i concerti presi col legato Amat e col colonnello Zuccari (1), mi toccasse questo mal gioco che seppi da nostre staffette pervenutemi quì poche ore

(1) Il Cardinale Amat era legato pontificio, e il colonnello Zuccari comandante militare, a Bologna.

dopo il mio ritorno. Voi capite bene che, avendo il Governo di S. S. richiesto questo cambio, se ora non si facesse ne anderebbe del suo decoro e potrebbe ciò avere influenza sinistra nelle nostre trattative che pendono col Governo sardo. Nulla dico di me che ci faccio la più meschina figura del mondo, e dopo aver fatto degli uffici con S. M. a tal fine e dopo essermi rotto il collo correndo a precipizio a Bologna per combinare questa cosa sperando di fare al Governo pontificio cosa grata, mi trovo entrato nel pecoreccio in un modo risibile. Ma di me poco cale, mi preme la cosa in se stessa perchè la credo utile e veggo la convenienza di tutti quei motivi che voi e i vostri colleghi mi scrissero. Mi preme, perchè desidero che il Governo nostro mostri in ogni suo atto dignitosa franchezza. Scusate adunque se insisto che il ministro dia ordini assoluti di provvedere a questi signori Svizzeri i quali si assicurino che non avranno a violare la capitolazione di Vicenza per nessun modo. E a proposito di questa capitolazione, ho mandato al conte Marchetti il voto dei giureconsulti piemontesi corredato dalla firma di tutti i ministri, pel quale si dichiara quell'affare irrito e nullo. Fate adunque su di ciò le vostre considerazioni e non dimenticate che i Tedeschi che capitolarono a Colorno sono a Mantova, si battono senza scrupoli e ridono della nostra bonarietà. Però io non so se questo sia il caso di dire che, facendo male altri, non abbiamo diritto di farlo noi, o se piuttosto non sia da riguardarsi il patto come scambievole, onde, infranto per l'una parte, anche l'altra ne rimane esonerata.

Io divido con voi, mio carissimo amico, il sentimento di nobile indignazione al pensiero di cedere una porzione d'Italia qualunque allo straniero. Però comprendo che sull'Istria e sul Tirolo vi faranno grandi questioni, specialmente perchè questi paesi non sembrano dimostrare alcun sentimento nazionale italiano. Ma vi giuro che ignoro completamente, e di più non credo che vi siano, trattative intorno a questa parte fra il Piemonte e l'Austria. L'Austria ha voluto intavolare negoziati col Governo provvisorio di Milano e colla Repubblica di Venezia, ma col Piemonte finora non si è accostato mai, almeno per quanto è a mia notizia, quindi

le voci del trattato di Campoformio furono una stolta calunnia. Però vi assicuro che mi duole di vedere nel progetto di indirizzo della Camera dei Deputati un accenno a questo punto, come se le voci sparse avessero avuto fondamento di verità (1). Non è decoroso che un' assemblea raccolga dai trivii o meglio dalle congreghe sovvertitrici dell'ordine pubblico le accuse inventate e dia loro valore: il solo parlarne presuppone negli Italiani un dubbio che non dovrebbe regnare nei loro animi. Un altro punto dell'indirizzo mi ha fatto dolorosa impressione, dove si parla della probabilità dell'intervento francese. Oh quanto è diverso dalle nobili parole che voi pronunciaste! Per Dio si cessi questa vergognosa supposizione. Io ripeterò la vostra frase che sopra certe questioni io perdo i lumi e la ragione e torno fanciullo, ed uno è per questa dei Francesi. Fate che la Camera lo rigetti per onor suo e del paese. Poi bisogna essere di buona pasta per pensare che la Francia non aspiri oggimai a conquiste, quando Lamartine diceva che non tollererebbe di vedere altre nazioni ingrandire senza che la Francia ne avesse un compenso. E infine che significa « respingere le violenti armi anche senza contaminare di sangue questo sacro terreno (2) »? E che forse la Francia scaccerebbe

(1) Si allude all' Indirizzo della Camera dei Deputati romana in risposta al discorso del delegato del Papa e del Ministero, nel quale si leggeva questo periodo: « È degno del Ministero sacerdotale e conveniente al celeste animo vostro il pronunziare tra' contendenti una parola di pace (fondamento e principio la italica nazionalità); ma, sdegnando quel che si voglia imitazione dei patti di Campoformio, stimiamo noi pure, che il vostro popolo non debba nè possa dimettere le armi, finchè la patria comune non abbia riacquistati i suoi naturali confini ».

(2) Ecco quest' altro passo dell' indirizzo: « Il diritto nazionale confessato da ogni gente civile, e massimamente dalla dotta e generosa Germania, ci fa sperare che le forze nostre ci basteranno per dare buon termine a questa guerra.... Ma, quando altri volesse combattere sulla nostra terra quei veri che propugnò in casa propria, farsi campione a coloro che all'Italia negano poter essere Italia, e colle nostre catene ribadire insieme le sue, non sarebbero senza effetto le profferte di un popolo animoso, il quale, non aspirando oggimai ad inique e perigliose conquiste, potrebbe le violenti armi respingere anche senza contaminare di sangue questo sacro terreno ».

l'Austria di Italia senza bisogno di combattere? adoprerebbe il veleno? o gli incantesimi dei paladini? o meglio il magnetismo animale dei suoi moderni negromanti? Scusate tutte queste chiacchere onde vi fo perdere un tempo prezioso e donatele all' amicizia e al desiderio vivissimo che ho d'intrattenermi con voi.

A Marchetti ho scritto di un fatto a noi vantaggioso successo stanotte a Villafranca. Ma finchè tutta la riserva non sarà in linea, che vuol dire sino al dodici del corrente, non prenderemo la grande offensiva. Spero che avrete avuto una mia lettera agli elettori ove mi scuso del mio venire a Roma. E veramente mi è caro il combattere questa gloriosa guerra come mi sarebbe caro dare per la patria il sangue e la vita. Poichè la fortuna mi ha balestrato qui una volta, adempio al mio più ardente desiderio di prender parte alla guerra. So che la mia assenza ha dato luogo a molte dicerie delle quali molti amici e il nostro Farini amichevolmente mi avvertivano. Ma queste non mi smuovono punto e la coscienza di aver sempre operato il bene con tutte le mie forze mi è conforto assai maggiore dei dispiaceri che possono arrecarmi le parole e le scritture di certi botoli di Roma che conosco e disprezzo. Qui sono come soldato e null'altro. Finita la guerra tornerò a servire il mio paese, se potrò farlo con onore.

Ma io mi accorgo di passare i limiti della discrezione parlandovi di me, onde faccio fine non senza pregarvi a volere salutare il Farini, al quale scriverò fra breve. Conservatemi la vostra amicizia che mi è veramente preziosa, e credetemi

Vostro aff. Amico
MINGHETTI.

IX.

Al conte Terenzio Mamiani a Roma.

(Senza data, ma Luglio 1848)

Caro amico,

Ho letto il vostro discorso alla Camera circa la capitolazione di Vicenza, ma, ammirandone i nobili concetti e la forma eloquente, io

serbo tuttavia alcun dubbio sulla sostanza di esso, e la validità di quella capitolazione da gravi argomenti mi sembra impugnata. Nondimeno il Ministero ha giudicato così; perciò a me non rimaneva che darne comunicazione al ministro Des-Ambrois (1) il che ho fatto, consegnandogli lo stesso foglio che voi avete avuto la bontà di inviarmi. Certo non si può meglio nè più efficacemente sostenere quella sentenza di quello che voi avete fatto. Rispetto poi al cambio delle guarnigioni e all'andata degli Svizzeri a Modena, tutto l'equivoco nacque da ciò che il ministro delle Armi nei suoi dispacci non mi ha mai nettamente significato che i Piemontesi doveano venire a difendere la linea del Pò, onde io credetti che bastasse utilizzarli nella guerra. Anche aggiungerò che a Modena non si teme punto un attacco e, checchè si dica, credete che i Tedeschi non oseranno mai farlo, ed ad ogni modo quì era convenuto che avrebbero quivi seguito quella condotta che la capitolazione di Vicenza loro imponeva. Ma di queste cose ho scritto due volte lungamente al conte Marchetti e spero che vi avrà comunicato le mie lettere. Ora il Re ha provveduto diversamente ed io ho giustificato il ministro, pigliando sopra di me l'aver male interpetrato i desideri ed i divisamenti.

Il signor Bellini è giunto qui l'altro jeri (2); così cessò il mio incarico, il quale, sebbene puramente ufficioso, non poteva lungamente conciliarsi colla mia posizione nell'esercito. Spero che avrete conosciuto che in me non mancò mai il buon volere nè la diligenza, e che, sebbene capitano di S. M., ho sostenuto sempre l'interesse ed il decoro del mio Governo.

Non posso esprimervi il mio dolore leggendo nei pubblici giornali la risposta di S. S. all'indirizzo della Camera. Non so prevederne le conseguenze nell'interno dello Stato, ma so bene che questo è un

(1) Il cav. Luigi Des-Ambrois di Nevâche, ministro presso Carlo Alberto al campo.

(2) Il nobile Bellino Briganti-Bellini, deputato alla Camera di Roma nel 1848 e poi per parecchie legislature rappresentante di Osimo al Parlamento italiano.

secondo colpo dato alla causa nazionale (1). D'altra parte io non posso tacervi che io non trovo quì quella sapiente audacia nè quella franca risolutezza che, a condurre in breve le operazioni militari, sarebbe necessaria. Si discutono progetti, si modificano, si riformano mille volte e poi nel metterli in atto vi ha una lentezza incredibile. Il che fa grande tristezza quando si vede un'armata meravigliosa in valore ed in disciplina, che null'altro agogna se non che il battersi col nemico e che sempre dinnanzi ad esso volge la fronte. Iddio salvi l'Italia e ci conduca al fine di sì gloriosa e santa impresa. Iddio ci scampi dalla necessità di un ajuto straniero, che sarebbe del pari funesto e disonorevole. Intanto eccovi la novella: si fà il blocco di Mantova. Il Re porta domani il suo quartier generale a Marmirolo. Il generale Bava ha passato il Pò a Borgoforte con una forte divisione, ma non tanto perchè si creda alle minaccie austriache nei ducati, quanto per fare un altra operazione ripassandolo dall'altro lato di Mantova (2).

Voi mi invitate a venire a Roma. Ma, Dio buono! che potrei fare? La mia politica è breve: ordine interno, ajuti efficaci alla guerra; dunque io lascio a voi la conclusione. Io ho cercato di sostenere il principio nazionale nei consigli del Papa a Roma, ed ora combatto per esso in questo esercito. Tutti i miei pensieri, tutte le mie facoltà e la vita sono consacrate al trionfo di questa santa impresa. Addio mio carissimo e credetemi sempre ammiratore ed amico vostro affezionato MINGHETTI.

Marini Emilio passò di quì jeri. Non ebbe che una sola vostra lettera (non quella che io gli mandai). Mi incaricò di dirvi molte cose affettuose. Torna a Torino. Dite a Farini mille cose per me.

(1) Accenna alla risposta fatta dal Papa all'indirizzo direttogli dalla Camera dei Deputati in occasione dell'anniversario della sua elezione al pontificato. Cfr. FARINI, *Lo stato romano dall'anno 1815 al 1850*, vol. 2.°, p. 222.

(2) L'esercito sardo si portò sotto Mantova il 13 Luglio; Carlo Alberto trasferì il suo quartier generale da Roverbella a Marmirolo il 18. Il generale Bava doveva realmente passare sulla destra del Po; invece occupò Governolo, ad oriente di Mantova.

X.

Al ch. signor conte Terenzio Mamiani, Roma.

Bologna, 23 Novembre 1848.

Fra le ragioni onde mi dolse di partire da Roma, certo una delle principali fu quella di non vedervi, come da lungo tempo desideravo. Dal 1 Maggio che ci lasciammo, la fortuna ci ha in diversi modi balestrati e le sorti d'Italia sono grandemente mutate. Ora io, che vi stimo ed amo sommamente, mi rallegrava di ascoltare i vostri giudizi ed il vostro consiglio. Ma un sentimento di coscienza e d'onore mi ha costretto a rinunciare all'ufficio di deputato e ne leggerete i motivi nel manifesto che oggi stesso mi affretto di inviarvi (1). Se voi foste stato in Roma, forse le cose procedevano di altro modo. Ma ora a mio avviso esse non possono rimanere così, perocchè poggiano sul falso. Nè il Papa annuì di buon grado, nè il Parlamento è libero, nè i vincitori vogliono fermarsi a questo termine. Io auguro che col vostro ingegno e colla vostra autorità possiate governare gli eventi e migliorare le condizioni di questo povero paese. Anche io ve ne sarò grato quant' altri mai e sempre poi mi terrò ad onore di possedere la vostra amicizia.

Vostro aff. dev. amico
MINGHETTI.

XI.

Al conte Terenzio Mamiani, Genova.

Bologna, 18 Febbraio 1851.

Mio carissimo e riverito amico,

Ho voluto aspettare una sicura occasione per iscrivervi, a cagione della infedeltà della posta. Ma, benchè tardi vi giungano, i

(1) Il 10 Novembre era avvenuto l'assassinio di Pellegrino Rossi. Il Minghetti, giunto in quel giorno stesso a Roma, dove era stato insistentemente richiamato per affidargli di bel nuovo un Ministero, non avendo potuto indurre la Camera dei Deputati a protestare energicamente contro l'atroce delitto, si dimise insieme cogli altri rappresentanti di Bologna.

miei ringraziamenti non sono men vivi nè cordiali per la cortese lettera che mi scriveste nell' autunno passato. La quale mi ha recato grande consolazione, perchè la vostra amicizia è per me un prezioso tesoro.

Che potrei dirvi di questo sventurato paese? Le bande dei briganti corrono le Romagne con tal baldanza e sicurezza, da disgradarne i tempi più oscuri. Non contenti di rubare le case e le castella, violano le donne e commettono ogni maniera di atrocità. Poco se ne cura il comando austriaco, impotente è la truppa pontificia, la quale, dopo la purificazione, è divenuta un' accozzaglia di gente perduta, senza disciplina e senz' ordine, ludibrio della plebe. Allo strazio poi si aggiunge lo scherno e, dopo aver levate tutte le armi ai cittadini (pena la vita), monsignor Bedini stampa proclami per accusarli di debolezza e di inerzia se non osano affrontare i malandrini.

Rispetto alle cose politiche, voi ne sapete quanto noi che ci viviamo, perchè suppongo che avrete letto quelle leggi organiche emanate dall' Antonelli. Dio buono! Quali leggi! e per giunta nessuna fu messa in atto. Le persecuzioni non cessano e la censura continua il suo misterioso ufficio dopo due anni di restaurazione. È triste il pensare quale avvenire si prepara a queste contrade se le cose durano di tal modo, tristissimo se dovessero cambiarsi per subitanei rivolgimenti; nè si può imaginare senza ribrezzo a quali eccessi la plebe sfrenata potesse trascorrere. La reazione clericale ha suscitato smisurate ire e rancori ed ha apprestato materia al crescere e dilatarsi della demagogia in un paese che le sarebbe naturalmente avverso. Quanto a me, io vivo ritiratissimo e molto tempo in campagna e la oscurità e il silenzio mi hanno salvato sinora da un' aperta guerra. Mi sono occupato assai di studii ed ora sto leggendo la psicologia del Rosmini che mi giunse dianzi, dopo molti mesi da che è pubblicata. Ma le difficoltà d' avere libri nuovi sono grandissime e anche di conoscere quel che si fa o si pensa fuori di qui, perchè i giornali sono quasi tutti proibiti. Ma più che alla filosofia razionale, rivolsi la mente agli studii della morale e della poli-

tica dove io avrei qualche disegno di scrivere piuttosto lungamente, parendomi che l' Italia manchi assai di opere di questo genere e che fossero molto opportune al tempo presente. Ma d'altra parte la difficoltà e la vastità della materia mi sgomenta fortemente e non di rado sono tentato di deporre ogni progetto di fare, contentandomi solo di imparare. In queste dubbiezze però mi era venuto il pensiero di provare le mie forze in qualche lavoro di minor lena ed il lavoro sarebbe storico, quale io vagheggiava da non breve tempo, ma le vicende politiche me ne distolsero. E di questo, poichè tanto cortesemente mi invitate, io vi espongo in generale il piano e lo sottometto al vostro giudizio, del quale sapete come io faccia altissima stima.

Meditando le storie italiane a me pareva che un periodo dei più importanti e che più hanno simiglianza coi tempi nostri sia quello che corre dal 1492 al 1630, epoca, come dicesi oggidì, di transizione per tutta l'Europa, nella quale gli ordinamenti sociali patirono profonda mutazione. L'Italia alla morte di Lorenzo il Magnifico avea una meravigliosa sembianza di quiete, di felicità, di ricchezza, di potere, non sottoposta ad altro imperio che dei suoi, fiorente di uomini prestàntissimi in ogni genere, abbondevole di commerci e di ricchezza, sovrastante in civiltà ad ogni altra nazione. E dopo soli trentotto anni, cioè alla coronazione di Carlo V in Bologna, noi la veggiamo aver perduto tutti quanti quei beni cominciando dalla sua indipendenza, ed essere caduta in una quasi fatale ruina ed abbiezione d'onde per tre secoli non si è più mai rilevata; il quale fenomeno, di un sì rapido declinare di una grande nazione è anche singolarissimo nella storia, quasi edificio nobilissimo che per sostegno manco, crollasse. Però mi pareva bella ed eziandio nuova ricerca investigare quali magagne sotto il bagliore di tanta felicità e potenza si celassero, e quali cause interne ed estrinseche dessero origine a tale mutamento. Il che appunto formerebbe il tema di alcuni discorsi sulla storia d' Italia dal 1492 al 1630, dove io verrei comparando le condizioni delle altre nazioni con quelle della patria nostra e mi fornirebbero soggetto di esame lo stato della Religione e della Chiesa, la

moralità privata e la pubblica, gli ordini politici e le vicende municipali, gli errori e le colpe gravissime che i nostri antenati commisero in quel tempo e similmente la declinazione delle armi nostre quando sollevavansi le straniere, e le perdite dei commerci e delle industrie, i quali, dopo lo scoprimento del nuovo mondo ed il giro del Capo di Buona Speranza, trapassarono per gran parte nelle mani di altre nazioni.

È questo un brevissimo cenno che basterà nondimeno a significarvi in generale il mio concetto, sul quale desidero vivamente di udire il vostro consiglio senza alcun riserbo e con tutta schiettezza; perchè o ne sarò confortato a dedicarmici con più alacrità, o mi dissuaderò da una vana ed inutile impresa. Spero poi che non sarò accusato di temerità prendendo a trattare un periodo descritto dal Guicciardini, perchè il mio lavoro, più che narrazione di fatti, sarebbe riflessione sui fatti e sui documenti che se ne possono trarre a presente utilità. Oltre di che la pubblicazione di altre storie e delle carte racchiuse negli archivi ha mostrato che il Guicciardini ignorava alcuni avvenimenti o ad arte li dissimulava; e rade volte o non mai lo scrittore contemporaneo può giudicare imparzialmente e sopratutto scorgere tutte le conseguenze che da certe premesse le età venture ritraggono (1).

E qui fo fine per non tediarvi più a lungo parlandovi di cose mie. Bensì io vi pregherò a darmi contezza di Voi, e se qualche nuovo lavoro avete per le mani, chè l'Italia sel ripromette dal vostro ingegno e dalla vostra dottrina. E sebbene voi possiate rispondermi che avete pagato ad usura il vostro debito alla patria colle nobilissime opere già date in luce ed assicurato il vostro nome alla posterità, io direi che ciò, lungi dallo scemare, accresce il desiderio e l'aspettazione universale (2).

(1) Il Minghetti, pur troppo, non mandò ad effetto il suo divisamento.

(2) Questa lettera finisce così e non ha firma, forse per il timore che potesse venir sequestrata dalla polizia.

XII.

Al Signor...

La immobilità dei fondi, le sostituzioni fidecommissarie, le leggi di primogenitura, le quali mirano a raccogliere ed a concentrare tutte le sostanze in poche famiglie, si collegano molto strettamente al sistema feudale che da lungo tempo governò tutta l'Europa. Mostrare quali danni recasse al consorzio civile a Voi, che nella scienza del diritto e nella storia siete versatissimo, sarebbe opera inutile ed inopportuna. Parimente lo sarebbe il volerne persuadere la moltitudine, la quale, poichè fu spettatrice nel principio di questo secolo di inusitati e meravigliosi commovimenti e vide coi proprii occhi quanti beneficii derivassero dalla abolizione di quegli ordini, dà segni manifesti di averli in odio ed in dispregio. A noi si conviene di rallegrarci che di essi poco o nulla rimanga in Italia e di confortare e tener viva l'opinione pubblica che condanna i pochissimi che si sforzano rinnovellare queste tristi usanze.

M. Minghetti.

LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA A GENOVA.

I. Allorquando, con pensiero per più rispetti altamente lodevole, il re Carlo Albertc, accedendo ai consigli d'uomini dotti e assai benemeriti, volle istituire la Deputazione di Storia patria, Prospero Balbo, cui erano, e con giustizia, riserbati i primi onori, interpellato dal ministro La Scarena, proponeva fra gli uomini che dovevano essere chiamati a farne parte due genovesi, e cioè Girolamo Serra e Giambattista Spotorno. Ma nel decreto di fondazione con più largo intendimento, due altri ne venivano aggiunti, Matteo Molfino e Giambattista Raggio; anzi a maggior onore e degli uomini e della regione al Serra veniva affidato l'ufficio di Vice presidente, certo con l'intendimento di riconoscere nel manipolo dei liguri una sezione distinta, la quale desse opera speciale ed assidua agli studi storici che riguardano la vecchia, e pur sempre gloriosa repubblica. In seguito altri genovesi entrarono a far parte della Deputazione, vuoi come membri effettivi, vuoi come corrispondenti, specie dal 1860 in poi, anno in cui, mercè il felicemente iniziato movimento unitario, la giurisdizione dell'Istituto venne estesa alla Lombardia. È da notare però che fino dal 1857 era sorta in Genova, per opera di parecchi cultori degli studi di storia patria, una privata società, la quale si proponeva il medesimo fine della Deputazione, disponendo, secondo si augurava, d'un maggior numero di forze locali. Parecchi uomini che mostrarono in seno a questa nuova associazione la loro attività e la loro dottrina, vennero poi eletti a far parte della reale Deputazione; onore degno ed ambito, e per l'origine e per

la maestà dell'Istituto, il quale fu padre e promotore di tutti gli altri che sorsero da poi.

Intanto a poco a poco si venivano, con le pubblicazioni dei *Monumenta*, colorendo i disegni fin da principio formati, e si dava opera a far equa parte alle cose appartenenti alla Liguria; nel che i deputati genovesi erano sovvenuti opportunamente dai loro colleghi del Piemonte. Nei due volumi che accolgono i documenti, parecchi se ne leggono spettanti alla Ligura, degni di speciale rilievo quelli assai numerosi onde si compone il notulario di Giovanni Scriba, e gli altri che vennero scelti dall'insigne codice della diocesi Lunense-sarzanese, noto col nome di Pallavicino: ai quali fa buon corredo il carme del notaro Ursone, che ci porge bello ed importante ricordo della vittoria ottenuta dai genovesi sulle armi di Federico II. Crescono poi importanza alla raccolta delle Leggi quelle del secolo XII appartenenti al Consolato di Genova, e l'*Imposicio Officii Gazariae*, edite le prime per opera e con le cure dell'abate Giambattista Francesco Raggio, cui dolse che altri vi facesse alcune alterazioni nelle date e nelle parole; e le seconde da Ludovico Sauli, già benemerito della nostra istoria, per il suo lavoro intorno alla colonia dei genovesi in Galata. A queste che incominciarono la serie, sta ora per far seguito un intero volume di leggi, nel quale saranno raccolte ordinatamente le disposizioni statutarie e legislative genovesi fino a qui inedite, che muovendo dal secolo XII giungono ai primi del XV: il qual volume, a cui attendono il Desimoni ed il Belgrano, avrebbe forse già raggiunto il suo fine, se le leggi spettanti al dominio francese dette comunemente del Bucicaldo dal nome del noto governatore, di recente rinvenute a Parigi fra le carte non poche, che sbrancate smarrirono la via del ritorno, non ne ritardassero alquanto la pubblicazione.

Al Ricotti si deve la pubblicazione del *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, il quale invero meriterebbe nuove cure, così per la correzione dei documenti editi, come rispetto alle moltiplici aggiunte onde si potrebbe arricchire, mercè i frutti dei nuovi studi e delle ricerche praticate in questi ultimi anni. Anche qui è veramente a

dolere che la più insigne e più completa raccolta delle nostre carte diplomatiche giaccia in Francia negli Archivi del Ministero degli affari Esteri, dove non è agevole accedere, nè sono interamente appagate, per non so quale strana gelosia, le brame degli studiosi.

Nulla abbiamo di genovese nella serie *Scriptorum*, quantunque fino dal 1834 si deliberasse di ripubblicare gli annali del Caffaro, affidandone l'incombenza a Pietro Datta; ma il proposito non venne posto ad effetto. Nè a proposito delle cose discusse nelle annuali tornate, conviene dimenticare, che più d'una volta venne richiamata l'attenzione dell'Istituto sopra i manoscritti appartenuti già all'avv. Matteo Molfino, rilevandone l'importanza, in ispecie di quella collezione di memorie e documenti che va sotto il nome del Cicala, e insistendo perchè non fossero venduti o dispersi fuori di patria. I quali manoscritti, come è noto, rimasero per allora alla famiglia, e solamente pochi anni or sono, vennero acquistati, con lodevole deliberazione, dal Municipio. Inoltre riferiva Ercole Ricotti intorno all'Archivio delle Compere di S. Giorgio, in seguito ad una visita da lui fatta a questa preziosa raccolta di documenti storici ed economici.

Più tardi Girolamo Rossi dava notizia ai colleghi degli Statuti di Porto Maurizio appartenenti al secolo XV, i quali videro poi la luce per opera di Giovanni Doneaud a corredo della sua storia di quella città.

Parecchie cose liguri accoglie la *Miscellanea di storia italiana*. Il Belgrano vi pubblicò una importante monografia documentata: *Della dedizione dei Genovesi a Luigi XII re di Francia*. Il Rossi mandando in luce la *Illustrazione di un antico martirologio ventimigliese* dettata dal p. Spotorno, vi aggiunse buon corredo di note storiche; raccolse più documenti *sulla fondazione di Airole colonia ventimigliese*; illustrò la *Cronaca* del Monastero di S. Pietro di Varatella nella diocesi d'Albenga, e i *Capitoli della consortia delli forestieri della chiesa dei Servi in Genova* (1393). Domenico Promis discorse della *Zecca di Metellino dei Gattilusi*, dell'*Origine della Zecca di Genova*, illustrando del pari alcune monete inedite, e le medaglie di Francesco Lomellino e Luca Grimaldi. Questi lavori del dotto numisma-

tico, ebbero un degno seguitatore nel figlio Vincenzo, il quale rivolse la sua attenzione al sigillo di Obertino Spinola, del Capitolo di Nostra Signora delle Vigne, e a quello di Alberico Cibo Malaspina. Ma non si ristette a ciò, chè mise fuori altresì il *Memoriale di Diego Colombo*, e gli *Statuti della colonia genovese di Pera.* Al Marchese Vincenzo Ricci si deve la pubblicazione delle lettere di Giulio Mazzarino a Gianettino Giustiniani agente francese in Genova; ed al conte Giulio Porro, la *Relazione dell'attacco e difesa di Scio*, scritta in terza rima da Andreolo Giustiniàni, non che l'*Autobiografia di Domenico Sauli* esemplata sopra una copia evidentemente ritoccata da mano altrui, come si può vedere dal confronto con l'autografo conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova. Finalmente il conte Cais di Pierlas, sulla scorta di nuovi documenti, dettò una importante memoria sopra *I conti di Ventimiglia, il priorato di San Michele ed il principato di Seborga.*

Potrebbe osservarsi, e non senza qualche ragione, che l'attività dei genovesi, rispetto alla voluminosa serie delle pubblicazioni onde si decora la Deputazione, non sia stata grande; ma se si considera, come si è innanzi avvertito, che la Società di Storia Patria locale, assorbì in breve tutte le forze degli studiosi liguri, valenti per fermo, ma non numerosi, riesce agevole l'intendere sì fatta manchevolezza. Ben importa rilevare che fra questi istituti non venne mai meno reciprocanza d'uffici e d'intenti, onde l'opera degli studiosi piemontesi apparisce altresì negli *Atti* assai importanti, si può dire senza nota di presunzione, della *Società* di Genova, dove figurano i nomi chiarissimi del Manno, del Promis, del Claretta, del Cerrato, dell'Angelucci, nello stesso modo come si onorano del concorso efficace, dell'Amari, del Cerruti, del Riant.

II. Quest'anno per la prima volta la R. Deputazione usciva dalla sua sede consueta, e teneva l'annuale adunanza a Genova, nello stesso modo che l'anno venturo s'adunerà a Milano. La deliberazione che recò in atto questa novità, venne presa nell'adunanza tenuta in Torino nel 1886, e fu inspirata a un sentimento di onesta larghezza e d'utile affiatamento; chè il comunicare dell' Istituto

più accostevolmente con gli studiosi delle città sorelle, e dove già fioriscono Società locali, che hanno intento comune, e soci partecipi in un tempo dell'una e dell'altra associazione, riesce per fermo di non poca utilità, per quello scambio d'idee e di propositi onde si vengono poi a colorire disegni, i quali, in difetto d'aiuti e d'eccitamento, rimarrebbero per avventura allo stato embrionale e privi di effetto. Quindi è da augurare che siffatto divisamento abbia a produrre i suoi buoni frutti, così togliendo di mezzo vieti intoppi al libero svolgersi degli studî storici, come a rendere viemeglio fermi i legami di coloro, che, procedendo uniti per vie sicure, amano senza iattanza, e spogli d'ogni vanità ambiziosa, adeguare il fine severo a cui intende l'Istituto.

Le accoglienze fatte da Genova alla R. Deputazione furono davvero oneste e liete; poichè la Società Ligure di Storia Patra pose a disposizione il locale di sua residenza per l'adunanza privata, nella quale si provvide alle faccende d'ordine interno ed amministrativo; adunanza che mise in chiaro le buone condizioni del bilancio, e fu feconda di fruttuose deliberazioni: e quindi il Municipio aprì liberalmente le splendide sue sale agli intervenuti alla pubblica riunione. Dove a cagion d'onore convennero l'Assessore municipale delegato alla pubblica istruzione, il Rettore della R. Università, il R. Provveditore agli studi, il Presidente della Società Ligure di Storia, e parecchi soci della stessa.

Inaugurò la tornata solenne il presidente barone Domenico Carutti di Cantogno con un breve discorso, ricordando il cammino percorso dal nostro Istituto nella operosa sua vita più che cinquantenaria, e toccando opportunamente de' propositi per l' avvenire. Quindi con felice pensiero rammentò come l'unione della Liguria al Piemonte, avvenuta al cadere della fortuna napoleonica, non accolta a quei dì con soddisfazione comune, pur racchiudesse, secondo hanno chiarito i fatti, il germe di quel politico risorgimento, che ci condusse all'unità della patria. Salutò l'industre città, ringraziandola per le testimonianze di simpatia onde si mostra larga verso i piemontesi, cementando sempre più i vincoli fraterni.

Quindi il barone Manno intrattenne il consesso, discorrendo largamente delle pubblicazioni alle quali intende la Deputazione, alcune in progetto, altre già avviate, o vicine a compiersi, o testè compiute. Secondo si è accennato da principio tre sono le serie che racchiudono le pubblicazioni; la prima, che è quella di maggior mole, reca il titolo di *Monumenta historiae patriae;* e di questa sono in corso cinque volumi, l'uno conterrà un codice diplomatico della Casa di Savoja facendo capo al 1253, epoca della morte di Amedeo IV, e ne ha tolto il carico lo stesso presidente; l'altro deve produrre il *Liber Poteris* di Brescia; un terzo il Codice diplomatico di Cremona; il quarto gli Atti e Stamenti della Sardegna; il quinto finalmente, già assai innanzi nella stampa e del quale ho già toccato, metterà in luce una importante serie di Leggi genovesi (1). A proposito anzi di quest'ultimo, la Deputazione, accogliendo le proposte fatte dal Belgrano e dal Desimoni, ha saviamente deliberato di far copiare l'importante codice esistente a Parigi, che contiene la legislazione de' primi del secolo XV, di che non si conoscevano innanzi se

(1) Questo volume conterrà: 1.° Breve della Compagna di Genova del 1157, posto a riscontro con quello del 1161. - 2.° Capitoli superstiti e varj altri frammenti di Brevi e Statuti dei secoli XII e XIII. Principali: *a*) Frammento di Statuto politico del sec. XIII, da una pergamena dell'Archivio di S. Giorgio; *b*) Frammento di altro Statuto politico del sec. XIII, in due pergamene della Biblioteca Vaticana. - 3.° *Regulae Comperarem Capituli,* da un Cod. membran. dell'Archivio di S. Giorgio: sono statuti di finanze e del debito pubblico. 1303-27. - 4.° *Regulae Communis Januae,* anno 1363, sotto il dogato di Gabriele Adorno; ritrovate or non ha molto, quantunque si stimassero perdute, in un Cod. membran. del marchese Benedetto Brignole. - 5.° *Capitula conservatorum seu ministrorum Communis Januae*, compilati sotto il dogato di Leonardo Montaldo, esemplati sopra un Cod. cart. della Biblioteca Universitaria di Genova. Tutta questa parte del volume è già stampata. Si chiuderà con il *Volumen Magnum Capitulorum civitatis Januae*, collezione generale delle leggi impresa sotto il governo del maresciallo Bucicaldo, della quale si aveva notizia per una Pandetta dell'Archivio di Stato e per le *Miscellanee* del Poch (Cfr. *Atti Soc. Lig. Stor. Patr.*, XIV, 73), e che si conserva non intera a Parigi (Cfr. *Archivio Storico Ital.*, 4.ª ser., XIX, 103, nota 2).

non sommarî ed estratti. Della *Miscellanea di storia italiana* (che è la seconda serie delle pubblicazioni) venne presentato il vol. XXV interamente compiuto, e si annunziò che già era a buon punto la stampa del XXVI (1).

Anche la terza serie, da poco tempo iniziata, che s'intitola *Biblioteca Storica Italiana,* si arricchirà di nuovi volumi. È infatti prossimo ad uscire il secondo volume delle *Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia* con la Francia, le quali vennero incominciate col periodo terzo, che muovendo dal 1713 comprende tutto il secolo XVIII, e i primi quattordici anni del presente (dalla pace d'Utrech, alla Restaurazione), pubblicazione curata dal Vayra, dal Ferrero e dal Manno. Un altro volume racchiuderà tutti i lavori preparatorii per compilare la carta topografica del Piemonte; opera alla quale intende con amore pari alla competenza il prof. Ferrero. Così sono in via di preparazione e di stampa il secondo ed il terzo volume della *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, affidati alle cure del Manno. A tutti questi volumi è da aggiungerne un quin-

(1) Ecco l'indice del vol. XXV: « Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia di Iacopo Durandi, compendiate da Ferdinando Rondolino. - Il conte Giulio Porro Lambusenghi. Notizie di Domenico Carutti. - Sull'acquisto fatto da Carlo Emanuele III della Quadreria del Principe Eugenio di Savoia. Ricerche documentate di Alessandro Vesme. - Commemorazione di Francesco Robolotti di Cesare Vignati. - Quattro documenti astesi conservati nella Biblioteca di S. M. in Torino (955-1078) editi da Carlo Cipolla. - Nota sopra un manoscritto falsamente attribuito a G. Michele Pinzon di Filippo Saraceno. - Une commune Vandoise au treizième siècle. - Les status de Pierre de Savoie et la charte de Moudon, par Henri Carrand. - Di alcuni diplomatici piemontesi, lettera inedita di Federigo Sclopis a Domenico Carutti. - Taddeo del Branca e una tradizione leggendaria sull'Alighieri di Carlo Cipolla ». - Per il vol. XXVI sono già in pronto le *Lettere di Vittorio Amedeo II re di Sicilia a Gaspare Maria Morozzo suo ambasciatore a Madrid* (edite da Morozzo dello Rocco), una *Dissertazione critica sopra una pretesa dominazione provenzale in Piemonte* di Carlo Merkel, le *Vicende di Torquato Tasso in Piemonte* di Alessandro Vesme, una monografia di Fedele Savio sui primi Conti di Savoia, le lettere del Muratori al Tagliazucchi dal 1724 al 1745.

to, che, secondo la recente deliberazione, conterrà un regesto della parte sostanziale de'documenti, con la relativa bibliografia, che dovranno formare il già accennato Codice diplomatico della Casa di Savoja. Al quale proposito il prof. Cipolla discorse brevemente del metodo e del lavoro preparatorio,determinato fra quelli studiosi, che in quest'ultima pubblicazione sono efficaci cooperatori del Carutti; in ugual modo il Ferrero disse come egli proceda nel radunare il materiale, donde deve poi uscire la carta topografica innanzi ricordata; e il Belgrano riassunse la parte sostanziale del volume di leggi genovesi, additandone la importanza.

La Deputazione perdette nell'anno decorso il barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni, del quale disse il presidente parole di giusto e sentito rammarico; ed acquistò per elezione, sei soci corrispondenti, tre italiani, e tre stranieri: sono i primi, l'ing. Emilio Motta, il comm. Dott. Giovanni Vidari, e il prof. Fedele Savio; i secondi, i signori De Maulde direttore della *Revue d'Histoire diplomatique* a Parigi (1), Francesco Mugnier presidente della *Société Savoisienne d'Istoire et d'Archéologie* a Chambery, e Giacomo Filippo Tamizey de Larroque, corrispondente dell'Istituto di Francia.

In questa guisa porgendo bella testimonianza di operosità, i soci si davano convegno, co' più lieti auspici, in Milano per l'anno venturo.

ACHILLE NERI.

(1) È a dolere che per una votazione affrettata e fuor delle consuetudini abbia avuto un attestato di stima da una Regia Deputazione il signor De Maulde, che si è permesso giudizi poco benevoli e parole irriverenti verso il gran Re Vittorio Emanuele II.

LE NOSTRE INDUSTRIE. [1]

Dare uno sguardo alla condizione delle industrie di una nazione, procurare di esporne sinceramente lo stato, vedere per quale cammino esse si siano poste, quanta strada abbiano percorso e quale probabile avvenire si possa ad esseprevedere, è cosa senza fallo utile e feconda di ottimi risultati; ma per farlo condegnamente occorrerebbero molte e molte pagine, bisognerebbe recare in grande copia dati di confronto fra il movimento industriale e commerciale del nostro paese e dei paesi circonvicini, esaminare lo stato del nostro commercio sia interno, sia colle altre nazioni, sempre colla scorta di dati e di numeri difficilissimi da raccogliere, e per di più sempre incerti, noiosissimi poi da leggere e non consoni all'indole di questo periodico; e sopratutto farebbe mestieri di una penna molto più abile di quella di chi ora scrive.

Staremo paghi perciò a dare pochi cenni sullo stato di alcune delle principali industrie manifatturiere che hanno una maggiore importanza nello sviluppo economico del nostro paese, sulle quali noi dobbiamo maggiormente concentrare i nostri sforzi e la Nazione può a buon dritto riporre le sue più vive speranze, e ci saranno per questo di molto giovamento i forti studii fatti da persone competentissime sopratutto in occasione della Esposizione di Milano.

Chi giovane ancora sente imperioso il bisogno di operare, spinto dalla pienezza della vita, dalla emulazione, dal desiderio di occupare

(1) Questo articolo segue e compie gli altri tre dello stesso autore pubblicati nei numeri del 1.° Maggio 1884; 16 Agosto 1884 e 1.° Agosto 1885 — sulla esposizione generale Italiana tenuta in Torino.

un posto adeguato alla propria condizione, di acquistarsi una posizione libera e indipendente, deve per prima cosa porre ogni cura nello scegliere il cammino più conveniente per giungere alla mèta desiderata, studiare l'esempio di chi lo ha preceduto, e trarne utili ammaestramenti acciocchè per avventura la foga dell'agire e la mancanza di consiglio non lo spingano per falsa strada, dilungandolo dal segno. Tale è il caso nostro, e se aneliamo ad affrancarci industrialmente dagli stranieri, fa d'uopo studiare la natura delle moderne manifatture, ricercare le ragioni e i mezzi che hanno concesso all'Inghilterra, agli Stati Uniti, alla Francia, alla Germania di toccare tanta eccellenza in questo ramo.

Gli esempi non mancano e dobbiamo farne nostro pro. Vedremo che le manifatture sono andate acquistando da un secolo circa un carattere che va ognor più determinandosi e che pare mancasse, almeno a molte di esse, pel passato. Da un lato ognuna tende a costituirsi come in un tutto organico, formato cioè di elementi necessariamente collegati fra loro dietro la scorta di principii scientifici, tende cioè ad assumere quello che ora dicesi carattere industriale, a divenire vera *industria*; dall'altro lato le diverse industrie anzichè vivere isolate, si appoggiano vicendevolmente, si collegano con vincoli di dipendenza una all'altra, e costituiscono una catena, un tutto, un organismo tanto più complesso e serrato quanto maggiore è la potenza industriale della nazione nella quale fioriscono.

Conseguenza di tale inclinazione è la attuazione pratica del grande principio economico della divisione del lavoro, principio che applicato convenientemente si può dire è stato il primo fattore di tanto progresso. E vi ha grande bisogno che i nostri industriali si persuadano della necessità di dedicarsi a una sola specie di prodotti, se vogliono in quella perfezionarsi tanto da poter vincere la concorrenza estera.

La moltiplicità nuoce alla bontà. Come potrà una delle nostre piccole officine essere provveduta di tutte le macchine più perfezionate necessarie alla fabbricazione di tanti prodotti diversi? E non potendone essere dotata, essa dovrà ingegnarsi alla meglio, dovrà

avere collezioni incomplete di apparecchi e fare eseguire loro lavori pei quali non sono destinati. Gli operai stessi dovranno dedicarsi a lavori varii, e difficilmente si potrà avere una buona maestranza; e come sarà possibile in tali condizioni vincere la concorrenza di tante case estere, ognuna delle quali non si dedica che ad una specie di prodotti, e sopra quella concentra tutti i suoi capitali, tutti i suoi studii? E a tal grado arriva al presente la tendenza alla specializzazione che non solo molte case si limitano alla costruzione di una sola specie di macchine o di una sola macchina, ma molte ve ne ha che non producono che certi pezzi di ricambio, che certi accessori, i quali entrano poi a far parte di un tutto. È bensì vero che industrie così speciali non possono esistere e prosperare che laddove si abbia fiorente il mercato, molte le richieste, e bene sviluppate le industrie affini; condizioni che non per anco si verificano da noi, perchè tuttora il nostro commercio si trova in condizioni tali che la domanda è piccola e relativamente molto varia, ed è per questo che le nostre fabbriche sono costrette a restringere la loro azione a una piccola zona e debbono contentarsi di soddisfare i molteplici bisogni di molti e piccoli clienti. L'industria non può specializzarsi se il commercio non è fiorente; e il commercio non può essere fiorente se l'industria non è specializzata; è un'azione reciproca e simultanea.

Non si può certo pretendere che dall'oggi al domani si aprano tante fabbriche speciali; ciò non sarebbe possibile, e d'altra parte sarebbe un grave errore economico, poichè i rapporti che legano i fabbricanti fra loro, coi commercianti e cogli acquirenti, formano un legame che non si può in alcuna parte alterare senza produrre uno spostamento generale, e qualsiasi cambiamento deve essere imposto non dal capriccio, ma dal bisogno; in caso contrario si verificano quilibrii che possono mettere in grave cimento la prosperità, non stroppo sicura, dell'industria. Ma se ciò non si può raggiungere in un momento, devono però gli industriali tendere continuamente a questa meta, e gradatamente restringere entro limiti convenienti la varietà della loro produzione e nello stesso tempo darle il maggiore

sviluppo, assecondando però sempre i bisogni ognor crescenti dei consumatori e lo svolgersi progressivo del commercio. Così operando arriverà in brev'ora ogni casa ad ottenere bontà nella merce ed economia nella produzione, i due grandi fattori che permettono di farsi una numerosa clientela, di assicurarsi a poco a poco il mercato nazionale, vincendola sulle ditte estere che in molti rami lo hanno tenuto e lo tengono tuttora quasi in modo incontrastato.

In tal modo soltanto si arriverà a guadagnarsi la fiducia del capitale, altro elemento essenziale perchè sia possibile avere una industria fiorente. E a vero dire i capitalisti ora sono molto diffidenti e timidi ad avventurarsi in nuove imprese di esito incerto, e che possono parer loro arrischiate. I molti insuccessi verificatisi in questi 25 anni di prove, le frequenti rovine finanziarie che ne sono seguite, hanno ingenerato tale stato di sfiducia, a vincere il quale sarà necessario non poco tempo e un procedere molto guardingo per parte degli industriali, i quali debbono sia sul mercato, sia in esposizioni opportunamente organizzate, mettere in mostra e render palese la bontà dei loro prodotti e la loro convenienza commerciale.

È però da inculcare grandemente ai fabbricanti di scegliersi un personale operaio, ma soprattutto un personale dirigente bene istruito, se pure vogliono che le loro manifatture progrediscano. Ora che le nostre scuole di applicazione licenziano tutti gli anni un numero considerevole di giovani ingegneri industriali e meccanici, dotati di un ricco e ben ordinato corredo di nozioni teoriche, che trovano la loro diretta applicazione negli svariatissimi problemi delle manifatture, gli industriali dovrebbero farne loro pro, perocchè essi sono eccellenti elementi che formerebbero sicura garanzia del progresso e del buon andamento delle fabbriche. Chi quasi senza studi, colla attività, col lavoro indefesso, con la lunga esperienza, ha acquistato grande pratica in un dato genere di lavori, condizione nelle quali trovansi moltissimi proprietarii e direttori di nostre officine, non fa buon viso a un giovine inesperto che non ha fatto che studiare sui libri, ed è tratto naturalmente a diffidarne; pregiudizio ed errore, che si dovrà vincere a poco a poco, quando si vedrà coi fatti che gli studi ben di-

retti facilitano grandemente l'apprendere quella certa pratica che è necessaria a chi deve dirigere una manifattura, e permettono di seguire passo passo tutti i perfezionamenti che la scienza sola può suggerire; laddove la sola pratica, senza i necessarii studi, non può che o farci restare stazionarii o farci progredire con stenti e in modo incerto. Anche per questo lato, qualche passo si è fatto, e già diverse fabbriche hanno come direttori o addetti persone tecniche; e ben tosto se ne è risentito il vantaggio e maggiore se ne aspetta, quando tale personale sarà più ampiamente diffuso nelle nostre manifatture.

Prendendo a guida tali criteri, potranno i nostri industriali sostenere e far prosperare le loro manifatture meglio che ottenendo dal Governo la invocata protezione di forti dazii d'entrata, il qual mezzo, se può essere di qualche aiuto sotto certi rispetti, non sarà mai atto a risvegliare l'attività assopita di una nazione, se l'iniziativa privata non si mette lei a capo del movimento; e l'esempio della potente Inghilterra dovrebbe grandemente parlare in favore del libero scambio. Le arti manuali come le arti belle, abbisognano di libertà, di indipendenza, e devono rispondere a bisogni veri per fiorire; e non possono condurre che una vita stentata e sofferente sotto l'egida della protezione.

Premesse queste poche idee generali che debbonsi, secondo noi, applicare a tutte indistintamente le industrie, e dalla attuazione delle quali crediamo dipenda in gran parte l'avvenire economico del paese, esaminiamo rapidamente quale sia lo stato attuale di alcune delle principali industrie meccaniche che hanno maggiore sviluppo nel nostro paese; e in primo luogo diciamo della industria della costruzione delle macchine, sia perchè essa è più generica delle altre, servendo a quasi tutte indistintamente, talchè nelle esposizioni industriali si suole dare ad essa quasi la maggiore importanza, sia perchè ad essa ne lega una più forte simpatia.

In grazia dei potenti studi di Poncelet, di Morin, di Rettembacher, di Rouleaux e di tanti altri la cinematica e la meccanica teorica, si sono costituite vere scienze su principii inconcussi, e hanno fornito alla meccanica pratica tutti i principii necessarii perchè essa pure si

potesse elevare al grado di scienza, talchè sia nella combinazione degli organi necessarii per ottenere un dato movimento, sia nell'assegnare ad ognuno di essi le dimensioni convenienti, si procède ora ben diversamente che altravolta. Quanto al calcolo delle dimensioni delle singole parti non se ne avea nemmeno idea, e mentre in alcune si avea eccedenza di materia, in altre si avea deficienza. Quanto a ritrovare il meccanismo, credo che la generalità, come avviene di non pochi anche al presente, la ritenesse cosa dipendente più dalla fantasia che dal criterio, ed i congegni anzichè essere dedotti da principii razionali e generali, formavano una serie slegata di artificii speciali, ideati da ogni singolo meccanico, per risolvere questo o quel problema. Ora per contro la meccanica pratica è una vera scienza, e una importantissima industria; e per essere considerato abile meccanico non basta sapere ideare nuovi congegni, ma conviene saperli studiare e proporzionare a dovere, costruirli con tutta la precisione e solidità voluta, e dar loro forma tale che possano essere accettati nella pratica, rendere pienamente il servigio pel quale sono destinati, e nello stesso tempo avere un prezzo minimo; insomma debbono presentare tutti quei caratteri che fanno di una macchina un vero apparecchio industriale.

Il concepire un'idea non è che una parte, al certo essenziale di un lavoro, ma che resta infruttuosa se la non si sa attuare a dovere. Quante volte nel riandare la storia delle grandi invenzioni non ci si imbatte in uomini che escogitata un'idea non seppero poi estrinsecarla, e passarono inosservati, lasciando tutta la gloria a chi afferratane l'importanza seppe attuarla e darle forma pratica conveniente? In tali condizioni forse si trovarono Panfilo Castaldi rispetto al Guttemberg, il Vaucanson al Jacquard, e per citare un esempio di un nostro contemporaneo, il Puccinotti al Graam. La macchina dinamoelettrica del primo che figurava anche alla ultima esposizione, è rimasta uno strumento da gabinetto per lunga serie di anni, e forse sarebbe tale anche oggidì, se il secondo conosciutone il principio, non avesse saputo darle tale forma che uscita dal suo nascondiglio, è ora usata con leggiere modificazioni, quale unico mezzo per pro-

durre le forti correnti elettriche, ed anzi la sua mercè l'elettricità è potuta finalmente divenire un agente industriale al pari del calore.

Il progresso che si è fatto in questo senso da un 25 anni, è a vero dire maggiore di quanto ci si poteva aspettare; e la esposizione di Milano lo manifestò così improvvisamente, che persino i tecnici più rinomati ne rimasero sorpresi, e si levò da tutta Italia un coro di osanna alla risorta meccanica. « Alla esposizione di Firenze si aveva ancora una quantità eccessiva di piccoli oggetti, di modelli, di motori e di meccanismi esposti da dilettanti e da fabbricanti minuscoli, di progettini di inventori che in meccanica sono il segno caratteristico di una scarsa ed imperfetta cultura e di una industria ancor primitiva » (1). Alla Esposizione di Milano per contro non si avea quasi nessuno di simili saggi, e facevano bella mostra di sè vere macchine atte alla grande industria, studiate con giusti criteri e bene eseguite. Là era una industria rudimentale, qui era una industria giovane ancora, ma già avviata su buona strada e ben diretta.

L'Esposizione di Torino poi, non ha fatto che confermare i giudizii e giustificare le speranze che erano nell'animo di tutti a Milano; ha chiaramente dimostrato che i prodotti esposti non sono dovuti a uno sforzo di fabbricazione, ma che le nostre officine li provvedono come suol dirsi correntemente, che il trionfo della esposizione del 1881 non è dovuto a un guizzo di vita, a un sussulto febbrile, passato il quale si resta più accasciati di prima, ma alla normale attività del paese, che per contro ritrae da tali gare nuova lena e vigore.

Però il molto che si è fatto relativamente, non deve nasconderci il moltissimo che ne resta da fare, sia per ciò che concerne la bontà delle macchine, sia per ciò che concerne la importanza commerciale della loro produzione. Per ambedue i quali riguardi ci pare necessario che i nostri fabbricanti, anzichè preoccuparsi di fare cose nuove, pongano ogni cura e ogni loro sforzo nel

(1) L'ingegneria alla Esp. di Milano 1881. L'industria della costruzione delle macchine in Italia nel 1861 e nel 1881; bello studio del Prof. Colombo nel quale si trovano ampiamente svolti molti pensieri che qui si sono appena accennati.

far bene e nel formarsi credito sul mercato. La smania delle novità molto spesso conduce al male. Volendo costruire una macchina, si scelga quel tipo che si reputa il migliore, e apportandogli naturalmente quelle piccole modificazioni che lo studio e l'esperienza dimostrano convenienti, si persista e ci si perfezioni nella fabbricazione di quello, in modo da formarsene una specialità, talchè venga ad essere riconosciuto nel commercio come il tipo della casa, e possibilmente ne assuma il nome, come avviene pei motori a vapore delle celebri case di Sulzer, di Corliss, delle macchine da filare del Platt, del Martin ec. Allora soltanto si potrà avviare una grande produzione commerciale.

E con giusto criterio la maggiore ricompensa nella meccanica generale fu a Torino nel 1884 data alla Ditta Edwin Brunner di Salerno, per la sua stupenda motrice a vapore, sebbene fosse del noto tipo Sulzer ed altre ve ne avessero di tipo affatto nuovo, come quella dell'Ing. Enrico e quelle di Luciano e Campo di Torino; ma la prima per la perfezione della esecuzione rappresentava un vero progresso industriale, laddove queste se davano prova della potenza inventiva dei loro autori, non costituivano che un tentativo più o meno felice, non sempre suggerito dal bisogno, e che per di più non pare dovesse riuscire molto vantaggioso. In fatto di invenzioni, bisogna andare col piede di piombo prima di proclamarne la utilità. La pratica sola, che deve avvantaggiarsene, vuol dare la sua sanzione, e non la dà tanto presto, nè tanto facilmente. Così in fatto di motrici a vapore « dopo l'invenzione dell'Americano Corliss veramente vantaggiosa, tutti i tentativi che si sono fatti dopo non costituiscono che un regresso » (1). E invece di biasimare come taluno ha fatto, si dovrà dar lode ai nostri costruttori, per essersi attenuti, la maggior parte di essi, a tipi ormai noti e riconosciuti in pratica pei più convenienti; il che si è verificato a Torino ancora più che a Milano.

Non scompagnato da questo carattere industriale della meccanica moderna, e forse non è altro che una sua conseguenza immediata, noi troviamo la tendenza all'utile diretto, alla semplicità, a disfarsi di

(1) Colombo. Ibid.

tutto ciò che è superfluo. Citiamo un esempio. Sono celebri certi ingegni d'orologieria ideati nei secoli passati, come il famoso orologio della cattedrale di Strasburgo, e dei quali non mancano esempi in Italia, ad Alessandria, a Venezia e altrove, i quali per mezzo di ingegnosissimi e complicatissimi meccanismi indicano automaticamente le ore, i giorni, i mesi, gli anni, le feste principali dell'anno, i periodi di evoluzione dei pianeti, gli ecclissi di sole, di luna ec., fanno muovere e danzare figure al suono delle ore e simili; ora tali meccanismi potranno formare l'ammirazione di generazioni intere, ma non troveranno giammai un posto nella categoria degli apparecchi industriali; sono un frutto per così dire della poesia meccanica, non della scienza. Di simili congegni credo non se ne facciano più, non perchè se ne sia perduta l'attitudine, ma perchè se ne è riconosciuta la poca utilità pratica. Nella sezione che comprendeva l'orologeria, molti grossi orologi da torre trovavansi esposti, ma nessuno segnava più delle ore e dei minuti; e in tutti appariva lo studio di raggiungere tale scopo colla maggior semplicità di meccanismi. La stessa cosa si rivela negli orologi da tasca, e difficilmente ora si trovano quegli orologi a ripetizione, a sveglia e simili, tanto comuni ai nostri nonni.

Questa tendenza all' utile diretto, si manifesta anche in un accessorio delle macchine, che però non è senza una certa importanza, vogliamo dire nella loro forma. Confrontiamo una macchina antica e una moderna, quella troveremo sostenuta da un'intelaiatura raffigurante una trabeazione dorica o ionica, ovvero la vedremo decorata di ghirlande, di frutti, di figure in rilievo ec.; la bellezza che invano si cercava di ottenere con tali decorazioni fuor di posto e fuor di carattere, si raggiunge ora sopprimendo ogni superfluità, e dando alle singole parti la forma che loro si addice per corrispondere al loro scopo. Da tale rispondenza emerge la bellezza sovrana delle macchine americane e delle inglesi, a confronto delle francesi e delle tedesche. Quei grandi industriali come sanno idearle sommamente utili, le sanno eseguire sovranamente belle.

Noi non abbiamo ancora un tipo nostro; però se non mancava-

no alla esposizione macchine di non bella apparenza, la maggior parte avea una forma quale si conviene a costruzione ben fatta, che si guadagna al primo aspetto la fiducia dell'osservatore, e gli ispira una piena confidenza. Tali erano la motrice summenzionata del Brunner, poi quella del Tosi, del Neville, le macchine utensili del Guller, del Fogliano, le pompe del Bosisio, del Cerimedo, e cento altre. Ed era curioso il contrasto fra i vecchi cannoni del 1500 e del 1600, tutti inghirlandati e ornati, ed i moderni colle loro forme determinate col calcolo, spoglie, ma severe e belle.

Per giudicare ora della importanza di tali prodotti, bisogna riferirsi alle condizioni speciali nelle quali essi si sono attenuti, alla natura delle officine che li hanno forniti, al loro indirizzo, allo scopo al quale devono servire. Se quindi prendiamo in considerazione gli opifici meccanici, vedremo che nel loro complesso essi si possono ridurre a due grandi categorie, che hanno scopi diversi, organismi diversi, e devono la loro floridezza a cause molto diverse; cioè gli opifici che lavorano pei privati, e quelli che lavorano per conto dello Stato. I primi seguono naturalmente tutte le vicende del mercato comune, ne subiscono tutte le oscillazioni, la loro prosperità dipende dalla condizione più o meno florida delle svariate industrie private e del commercio; per essi la questione economica e finanziaria è di somma importanza, da essa dipende la loro vita o la loro morte. Vi hanno per contro molti stabilimenti che non possono lavorare per conto dei privati, ma devono lavorare per lo Stato, o per enti sui quali lo Stato deve più o meno direttamente influire. Tali sono tutti gli stabilimenti di costruzione i cui prodotti sono necessarî per la sicurezza e pel benessere della intera Nazione; e in primo luogo devonsi porre gli arsenali per la guerra e per la marineria da guerra; poi ciò che concerne i rapidi mezzi di trasporto e di comunicazione, le ferrovie, i telegrafi e simili. Per tutti questi stabilimenti la questione economica, le condizioni del commercio, le oscillazioni del mercato sono di importanza secondaria e direi quasi che se sono bene organizzati, non dovrebbero risentirne menomamente dal variare di tali condizioni.

Il Governo ha, o dovrebbe porre, sommo interesse nell'avere in paese tutti i mezzi coi quali egli possa garantire da sè alla sicurezza della Nazione, e non è soltanto questione di decoro, è questione di necessità. Come potrà occupare degnamente un posto fra le grandi potenze ed essere rispettata e temuta una Nazione che non sappia da sè soddisfare ai propri bisogni? E come si potrebbe provvedere alle nostre artiglierie, allo scarso materiale ferroviario, alle nostre navi da guerra se, essendo tributarii degli stranieri, ci trovassimo in un frangente da questi isolati?

Stabilimenti di tal fatta che possano soddisfare in breve tempo a grandi domande, non si possono impiantare da un momento all'altro, e poi anche pel loro impianto dovremmo dipendere in buona parte dagli stranieri. Il Governo dovrebbe, finchè ne ha tempo, patrocinare e sostenere anzitutto una fabbricazione nazionale su vasta scala del ferro e dell'acciaio, usufruendo i ricchi depositi di minerali di ferro dei quali ci fu larga la natura, poi dare vita a diversi grandi stabilimenti meccanici capaci di soddisfare a tutti i bisogni del paese.

Si può raggiungere tale scopo in diversi modi; potrebbe il Governo aprire tali stabilimenti sotto la sua direzione, ma tale sistema ha questo gravissimo inconveniente, di togliere a questi stabilimenti quella energia, quella vita, quella libertà tanto necessarie per la vera prosperità loro, e che sola può venire dalla iniziativa privata e individuale. La sorveglianza continua, la dipendenza costante, le mille formalità necessarie per ogni minimo atto, la diminuita responsabilità sia dei direttori sia degli operai rendono queste officine rigide, inerti, prive di quella libertà di movimento che è carattere speciale degli stabilimenti autonomi. Si lasci alle società private, al coraggio, alla energìa individuale la iniziativa di impiantare e la responsabilità di dirigere tali fabbriche, e il Governo tratti con esse come un semplice privato, colla sola differenza che egli deve assicurare a ciascuna di esse un determinato lavoro annuo. Allora soltanto un opificio potrà provvedersi di tutto quel grosso macchinario, che è indispensabile per compiere lavori così grandiosi, e assumere proporzioni tali da poter soddisfare colla maggior sollecitudine, esattezza ed economia,

alle richieste le più urgenti, quando sarà sicuro di avere ogni anno collo Stato, che solo può essere l'acquirente, un movimento tale di denaro da rendere proficuo l'impiego degli ingenti capitali necessari. Ed ora per l'appunto si stà conchiudendo su tali basi un contratto fra il nostro governo e la celebre casa Armstrong che stabilisce una sua succursale presso Napoli; non sappiamo se il merito debba attribuirsi alla casa Armstrong o al nostro Governo, ad ogni modo speriamo che questo esempio che non potrà riuscire che splendidamente, serva a decidere il Governo, a conchiudere contratti analoghi con case nazionali (1). Non è l'attitudine a produrre grossi pezzi di fucinazione o grosse macchine che manchi da noi, sono i potenti mezzi meccanici adatti a tanto lavoro che ne fanno difetto. Percorrendo la galleria del materiale di locomozione non si poteva a meno che ammirare per l'armonia, la eleganza e la robustezza delle forme, per la bellezza del lavoro, la stupenda locomotiva uscita dalle officine delle ferrovie dell'Alta Italia in Torino, che non avrebbe scapitato se si fosse trovata a diretto confronto con locomotive estere. Ma quanti sforzi non costa uno di tali campioni prodotto eccezionalmente in uno stabilimento non montato per questo! Bisogna aver veduto quale improbo lavoro e quanto tempo ha richiesto la fabbricazione a mano, e con piccoli e disadatti magli, soltanto delle ruote motrici, laddove per citare un esempio nelle officine Arbel presso Rive de Giers, dedicata unicamente a tale produzione, con tre o quattro colpi di un grosso maglio a stampo, si ottiene una delle maggiori ruote da locomotiva, e con soli 200 o 250 operai si fanno in media annualmente 17000 ruote! Si assicuri a qualche fabbrica nazionale la provvista di tutte o di buona parte delle ruote necessarie per le nostre ferrovie, e si vedrà ben presto sorgere una fabbrica apposita per tale lavorazione col vantaggio generale.

(1) Mentre si stanno erigendo queste grandiose officine, la Società Veneta di costruzioni ha impiantato presso Terni una acciaieria modello che per perfezione e potenza di meccanismi non la cede ad alcuna altra nemmeno fra le più rinomate estere. È un grande passo per la industria siderurgica nazionale.

Le molte locomotive che perennemente si devono provvedere per surrogare quelle fuori d'uso, per fare il servizio delle nuove linee e per raggiungere la voluta dotazione delle linee esistenti, si affidino a industriali del paese, e questi, sicuri di avere il lavoro, non tarderanno a corredare le loro officine di tutto il necessario per ottenere un lavoro perfetto e forse a minor prezzo delle fabbriche estere. Che dire poi delle ordinazioni che si fanno ancora parzialmente all'estero dei carrozzoni per passeggieri o per merci, quando si hanno in paese già fiorenti officine che hanno esposto prodotti tanto lodevoli, e non aspettano che maggiori ordinazioni per assumere uno sviluppo maggiore? Che la vita di tali stabilimenti sia indipendente dalle condizioni dell'industria nazionale lo prova il fatto, strano in apparenza, osservato dal Prof. Colombo, che mentre tutte le fabbriche private si sono in questi 25 anni grandemente sviluppate, moltiplicate, ed hanno prosperato di vita rigogliosa, i grandi stabilimenti di Ansaldo in Liguria e di Pietrarsa nel Napoletano appoggiati dai rispettivi governi, e perciò floridi prima del 1860 non solo non hanno seguita la fortuna degli altri da allora al presente, ma essendo loro venuto meno questo appoggio e l'alimento costante delle grandi forniture, e mal potendo pel loro grandioso impianto adattarsi ai piccoli bisogni della industria privata, sono andati specialmente il primo a ritroso della corrente, ed ora si trovano in una falsa posizione e conducono vita stentata.

Veniamo ora all'altra specie di stabilimenti. La cosa cambia affatto di aspetto. Per questi l'azione del Governo non deve farsi sentire che molto indirettamente, traendo essi la vitalità dalla lotta continua e giornaliera. dalle gare e dalle concorrenze da un lato, dall'appoggio e dal legame vicendevole dall'altro. Il grande principio meccanico ed economico di sostituire nelle manifatture all'azione diretta dell'uomo l'opera delle macchine, ha trovato in meno di un secolo da che fu proclamato un numero stragrande e ognor crescente di applicazioni. In tutte le antiche macchine rudimentali usate per l'addietro l'operaio doveva lui stesso agire colla propria forza muscolare, avendo una parte diretta nel lavoro; ora per contro all'ope-

raio non è riserbata che una parte indiretta cioè di sorveglianza; la materia da lavorare si affida interamente alla macchina, la quale in modo automatico eseguisce il lavoro necessario, e se questo deve essere fatto in diversi periodi, terminato il primo passa la materia ad un'altra macchina che fa il secondo, e questa a una terza, e così via via. Non è quì il caso di ripetere i meravigliosi effetti della introduzione nella pratica delle macchine operatrici. Ogni singola industria se ne è immensamente avvantaggiata e facendone suo pro si è costituita sulle nuove basi del lavoro a macchina, che ora tende a invadere ogni ramo delle manifatture e a far scomparire il lavoro diretto dell'operaio. Di quì è emessa la necessità di una nuova industria, primieramente per la fabbricazione delle macchine operatrici per ogni singola manifattura, secondariamente di motori per dotare tutti i nuovi opificî meccanici del necessario movimento.

Ed al risveglio della nostra attività industriale, al risorgere delle nostre manifatture, vediamo tener dietro di pari passo il moltiplicarsi e il prosperare degli opifici di meccanica speciale. Ed è anzi questo uno dei migliori criterî, una delle prove più evidenti del fiorire delle altre industrie, poichè soltanto quando queste si siano tanto solidamente e così largamente impiantate, da far sentire il bisogno e la convenienza di fabbricare le macchine delle quali hanno d'uopo, allora solo potrà aver vita la industria della costruzione delle macchine speciali. Dal 1861 in poi lo sviluppo preso dalle nostre officine deve certamente esserci motivo di vivo compiacimento. A quell'epoca come ricorda il Prof. Colombo, esistevano in Italia una trentina di officine di qualche importanza con 5000 o 6000 operai, ed una produzione annua di 12 o 15 milioni di lire, concentrate per massima parte a Napoli e in Liguria. Nel 1881 si avevano circa 150 officine con 15 o 16 mila operai e con una produzione di almeno 40 milioni di Lire. Per le ragioni sopradette lo sviluppo maggiore si è verificato negli stabilimenti privati, di modeste dimensioni, e sopratutto nella Lombardia e nel Veneto, non avendo il Piemonte, Napoli, la Liguria, la Toscana e l'Emilia manifestati progressi così rapidi.

Ora i prodotti di queste molteplici officine, che così bella mostra

di sè facevano alle due ultime esposizioni, potranno essi svilupparsi in modo da affrancarci dalla dipendenza degli stranieri, da potere soddisfare completamente alle domande ognor crescenti delle manifatture nazionali? Per ciò che concerne la meccanica generale, o almeno la parte più importante di essa, i motori, ci pare si possa francamente rispondere di sì.

La motrice a vapore, la regina delle macchine, che ha dominato tutto il nostro secolo, e tiene tuttora incontrastato il campo, trova già in Italia molti costruttori che la sanno fabbricare con cognizione di causa, con esattezza, e con produzione giornaliera dalle più piccole appena di $^1/_8$ cavallo fino alle maggiori di 200 o 300 cavalli, e le 10 motrici che riempivano di vita la immensa galleria del lavoro e la sala della elettricità a Torino, le otto che si trovavano in movimento a Milano, e che hanno per tanti mesi funzionato colla massima regolarità, hanno mostrato a tutti la bontà di questi prodotti nazionali. D'altra parte il numero considerevole delle fabbriche produttrici e delle macchine esposte, circa una trentina in totale, dimostrano come detta lavorazione si faccia da noi non in via eccezionale, ma correntemente; e come molte nostre officine siano bene provvedute per questo genere di lavori. Lo stesso può dirsi dei motori idraulici, sebbene scarsamente rappresentati alla esposizione, ma che si possono già avere buoni dalle principali nostre fabbriche. Si è pure intrapresa la costruzione dei piccoli motori a gaz ai quali è riserbato il più splendido avvenire, essendo il loro impianto semplicissimo, perchè non richiedono nè caldaie, nè focolari, nè camino, e dalla forza di $^1/_4$ o $^1/_8$ di cavallo si estendono fino alla forza di 70 ad 80 cavalli.

Riteniamo quindi che se le nostre case vorranno, come sopra si è detto, studiare e adottare un tipo loro proprio di motori e perfezionarsi in quello, riusciranno presto a guadagnarsi il nostro mercato non più contrastato al presente che dalla concorrenza delle case svizzere, poichè le macchine inglesi hanno prezzi troppo elevati; le francesi e le tedesche non godono la simpatia dei nostri acquirenti. Questi poi cedendo alla evidenza delle prove, e spinti da un

po' d'orgoglio nazionale dovranno bene persuadersi che non vi ha ragione di cercare fuori quello che si può avere in paese.

L'altra parte delle industrie meccaniche, che giustamente nelle due ultime nostre esposizioni era compresa sotto il nome di meccanica speciale o industriale, è troppo molteplice e varia perchè si possa su di essa dare un giudizio complessivo. Conviene dividerla e suddividerla in tanti rami distinti quante sono le industrie cui essi si riferiscono, perchè l'avere ciascuno di essi maggiore o minore probabilità di prospero avvenire, l'essere più o meno conveniente e rimuneratore il coltivarlo, dipende dallo stato della industria consumatrice, e se ne darà perciò un cenno più innanzi trattando brevemente dello stato di alcune delle nostre principali industrie manifatturiere.

Vi hanno certe industrie che possono dirsi naturali o indigene per certi paesi, imperciocchè trovano abbondante la materia prima, molta la consumazione, facile la mano d'opera e tutto quel complesso di condizioni naturali e artificiali che costituiscono un'atmosfera favorevole, e per così dire vitale, per una determinata lavorazione. Ve ne hanno per contro altre per le quali dette condizioni non si verificano e possono dirsi importate, o almeno non naturali, e pure trovano motivo di esistere nel forte consumo che si fa dei loro prodotti.

Le prime, vere industrie nazionali, hanno base più solida, hanno una storia, hanno tradizioni che le vincolano al paese, la cui mercè riesce loro più agevole conservare il posto che occupano, e lottare contro chi volesse loro contenderlo. A queste sarà più facile dar vita e sostenere industrie da esse dipendenti, e offrire loro solide basi e probabilità di lieto avvenire. Tali sono presso di noi in primo luogo l'industria della seta, secondariamente, per citare un esempio, quella del riso; e di fatti, per entrambe, le macchine vengono fabbricate in Italia non solo, ma perfezionate ed anche inventate da noi. Ed il bellissimo impianto di brillatura del riso, eseguito con apparecchi ideati e fabbricati nella officina del Locarni di Vercelli, che funzionava nella galleria del lavoro, rendeva a tutti palese, come questa lavorazione possa ben meritare il titolo di industriale; e come ora si

effettui con una serie completa di macchine automatiche e collegate fra loro in tal guisa da formare un complesso, che in molte industrie estere manca tuttora.

A capo di tutte le nostre industrie, dovrebbesi annoverare l'agricola sotto tutti i molteplici suoi aspetti, e quindi florida dovremmo trovare la meccanica agraria; invece la vediamo lottare tuttora inegualmente contro le abitudini dei contadini, e la concorrenza estera, e sebbene da noi si fabbrichino già da molto tempo macchine agrarie, dimodochè alla esposizione di Firenze, esse predominavano, non si è potuto avviare una vera produzione industriale, quale ci si aspetterebbe in un paese eminentemente agricolo.

L'altra specie di industrie può essa pure dare alimento alla fabbricazione di macchine speciali, purchè, oltre al trovarsi solidamente impiantate fra noi, non richiedano macchine di troppo difficile esecuzione. Le nostre officine sono ancora troppo giovani per potere affrontare la costruzione di macchine di somma precisione, o di proporzioni eccezionali, o che formino un assortimento tale che non si possano vendere separatamente; esse in generale, non hanno nè grandi basi nè grandi mezzi, perciò devono rivolgere la loro attività a lavori piuttosto piccoli, di smercio facile e pronto, e non possono come le grandi case estere, tenere all'occorrenza in magazzino i loro prodotti aspettandone la vendità. Per questo non possiamo ancora fabbricare le macchine per la filatura, per la fabbricazione della carta, gli strumenti astronomici ec.; e ci troviamo tuttavia tributari degli stranieri, tutte le volte che ci occorrono macchine di straordinarie dimensioni o di somma precisione, ovvero quando ci fa mestieri procurarci una grande fornitura in breve tempo. Cadrebbe in un funesto errore chi non volesse riconoscere questo stato di cose, e la nostra attuale inferiorità a molte altre nazioni: cosa del resto naturale per chi non muove che i primi passi in un nuovo sentiero.

Non è però a dubitare che in un prossimo avvenire si modificheranno grandemente queste condizioni; e ne è arra sicura il vedere i rapidi progressi compiuti nella fabbricazione delle macchine, che maggiormente si addicono allo stato della nostra industria, e l'impulso

continuo che ad essa danno i fabbricanti. Così troviamo felicemente avviata la costruzione delle macchine per lavorare i metalli, che solo pochi anni fa ci venivano totalmente dall'estero, e bellissima invero ne era la mostra nella galleria del lavoro, e fra tutte erano degne di lode quelle del Guller di Intra che ha quasi agguagliato per la esattezza, per le dimensioni e per la potenza le macchine straniere. Il numero considerevole di espositori, ben 27, e la importanza dei prodotti esposti, davano piena ragione a sperare che per tale ramo la industria nazionale basterà ben presto a soddisfare alle richieste delle crescenti nostre officine. Un'altra produzione del pari nuova si è vista sorgere in questi ultimi anni e dar buoni frutti; vogliamo dire la fabbricazione delle macchine da cucire, di queste graziosissime e utilissime alleate dei lavori femminili, che dai maggiori laboratori si sono propagate fino nelle più umili abitazioni. Non crediamo che le nostre siano di molto inferiori alle inglesi, tedesche e americane; e già la ditta Prinetti di Milano, la più forte italiana, ne produce in circa 500 al mese, e tutto fa sperare che possa aumentare la sua clientela.

E pur tacendo delle tante macchine nostrane che funzionavano nella galleria del lavoro, come quelle del Way e del Trombotto per far viti, del Piana per fare scardassi, i telai circolari del Bosio pei tessuti a maglia, i motori idraulici del Bosshardt, e di tanti altri, ricorderemo come alcune nostre officine meccaniche abbiano trovato un largo campo di azione nell'assecondare il rapidissimo svilupparsi delle tranvie, non pure per la costruzione dei veicoli, ma altresì delle graziose locomotive che trascinano per le vie ordinarie i piccoli e celeri treni.

Se ora noi passiamo a dare uno sguardo rapidamente ad altre industrie, vedremo che fra tutte quelle che tendono a soddisfare direttamente i bisogni dell'uomo, uno dei primi posti si ha da assegnare a quella che lo provvede di indumenti, vuoi perchè concorre in tal guisa al suo benessere, riparandolo dai rigori delle stagioni, vuoi perchè colla finezza ed eleganza dei suoi prodotti sa talmente cogliere il lato debole di metà del genere umano, che accaparrandosene

la viva simpatia, acquista una importanza industriale e commerciale grandissima. - Quanti desideri, quante speranze, quanti voti segreti sono rimasti insoddisfatti nella grandiosa galleria riboccante di vetrine, dove smaglianti di bellezza facevano pompa di sè le ricche stoffe broccate di velluto e d'oro, gaie per armonia di colori, scelte e svariatissime per disegni, inappuntabili per esecuzione, e nelle quali l'arte e l'industria si danno la mano e procedono di pari passo per arrivare allo stesso scopo! E per vero dire era splendida questa galleria, e non se ne poteva uscire senza riportarne una viva soddisfazione, e la persuasione che anche in Italia l'attitudine a produrre bene c'è, che questa condizione essenziale l'abbiamo noi pure, qualunque possa essere l'opinione dei pessimisti e il pregiudizio del pubblico. Il vanto toccava naturalmente ai prodotti di seta che per noi italiani hanno una importanza grandissima.

Importata in Sicilia verso la metà del secolo XII l'industria serica si diffuse ben presto in tutta la penisola, entrò in Lombardia verso il 1300, poscia in Piemonte, e soltanto nel secolo XV fu da operai italiani introdotta a Lione.

Favorita dalla natura del clima, propizio allo sviluppo del baco da seta e del gelso, consona alle abitudini dei nostri agricoltori, questa industria nei suoi due importantissimi rami della bachicoltura, e della trattura, fu sempre in fiore presso di noi, dimodochè non si è giammai ceduto il primato, ed anche al presente il primo posto sia per qualità che per quantità di prodotto va assegnato all'Italia. Essa occupa il primo posto fra le industrie nazionali e basti a provarlo il sapere che il prodotto annuo di bozzoli era, prima del 1863, ossia prima che la malattia colpisse le nostre razze, di 50 milioni di chilogrammi, ed ora tocchi in media i 40 milioni; che oltre 200 000 operai trovano diretto impiego nella trattura e torcitura, senza tener conto del numero grandissimo di persone che hanno una parte più o meno attiva nelle molteplici lavorazioni della seta; che si hanno circa 65 000 bacinelle e 1 800 000 fusi; che si lavorano da noi 4 milioni e mezzo di chilogrammi di seta greggia, e se ne esportano ben 3 a 3 $^{1}/_{2}$ milioni; che il nostro commercio coll'estero ascende

per la seta a circa 80 milioni di lire per l'importazione, ed oltre a 300 milioni per l'esportazione; in totale uno scambio di affari per 380 milioni, cifra ragguardevolissima se si considera che il movimento del nostro commercio generale coll'estero ammonta in media annuale a 2 600 milioni di lire; e che si deve aggiungere per l'interno un commercio di seta per più di altrettanto, ossia per più di 380 milioni.

Si vede da questi dati quanta importanza ogni italiano debba annettere al prosperare di una industria, che oltre ad avere gloriose tradizioni nazionali, procura al paese riputazione industriale, ed è una sorgente di forti guadagni. Convinto di tale verità, il Comitato esecutivo per l'esposizione milanese del 1881 volle alla industria serica dedicare il posto d'onore nella galleria del lavoro, e coadiuvato dagli industriali che di buon animo risposero numerosi all'invito (65 espositori), la lavorazione della seta riuscì completa e degna dell'alto posto che le si deve, in tutti e quattro i suoi rami principali, ossia la bachicoltura, la trattura, la torcitura e la tessitura.

A Torino non si è più voluta ripetere una mostra così ordinata e completa, e che costituiva una vera monografia; però l'industria serica ha avuto mezzo di campeggiare egualmente.

Il progresso verificatosi nel volgere di pochi anni, i molti perperfezionamenti, sia nei metodi di coltivazione che di trattura, in massima parte ideati e applicati in Italia (tanto che una commissione di sericultori Lionesi non esitò a venire a studiare i nuovi apparecchi alla esposizione di Milano) si sono dovuti escogitare e adottare presso di noi per superare le pessime condizioni nelle quali ha versato l'industria serica in questi ultimi anni, e le contrarietà d'ogni sorta che ha dovuto e deve tuttodì combattere. Colpite le nostre razze da una malattia tremenda, si è dovuto cercare in lontane contrade un seme che reggesse al male che decimava il nostro raccolto, e si è arrivati a importare dal solo Giappone un terzo del seme occorrente per la coltivazione ordinaria, un 700 000 cartoni. Nè bastasse questo si è aggiunto un male anche maggiore; vogliasi per la preponderanza, il buon mercato e la finitezza di altri

tessuti, sopratutto di lana, vogliasi per uno dei tanti capricci dei quali si compiace, la moda ha cominciato dal 1872 circa ad allontanarsi dalla seta, e non accenna ancora a riaccostarvisi, quindi eccedenza nella produzione e avvilimento dei prezzi. « Sopravvene il 1876 con un raccolto che non arrivava al terzo di quelli degli anni precedenti. Dimenticandosi a un tratto le ingenti rimanenze di merce tanto greggia che lavorata, le quali facevano ingombro nei magazzini, si andò formando l'opinione che la roba potesse mancare ai bisogni del consumo: negozianti, industriali, e capitalisti si fecero speculatori, ed in breve si spinsero i prezzi ad altezze favolose. Tutta la roba che in Europa ed in Asia era e sarebbe rimasta per molto tempo ancora nei magazzini, allettata dagli alti prezzi venne gettata di botto sui mercati; di qui una crisi (1) » prodotta da tale squilibrio improvviso. Tutti gli industriali ne risentirono danni, molto più che ne seguì una serie di raccolti scarsi talchè molte filande dovettero cessare dal lavoro. Ridotte le cose a questi termini era questione di vita o di morte, e tutti si accinsero energicamente all'opera, industriali e tecnici, per rialzare le sorti di una industria così importante.

Seguendo la teoria del Prof. Cornalia si esamina col microscopio ogni singola farfalla dopo che ha depositato le uova, e queste vengono rigettate o coltivate a seconda che la farfalla esaminata era o no infetta dal male; lavoro improbo ma pur necessario; e in grazia del quale soltanto si è riesciti a purgare e guarire la nostra eccellente razza gialla, che è tanto superiore e per la qualità e per la quantità di seta alle razze giapponesi. Una cura immensa e quasi direi affettuosa si è posta nell'allevamento del baco e nell'assecondarne gli istinti e in tutte le operazioni cui si sottopone il bozzolo; e tolta all'empirismo dei falegnami di campagna la costruzione dei banchi di trattura è stata studiata da ingegneri colla scorta della scienza, ed ora sono ben fatti, rispondono molto meglio al loro scopo, sono finiti solidi, le filande stesse sono meglio disposte e riparate, ed

(1) Esposizione di Milano 1881. Relazione dei Giurati. Industrie tessili, Ing. G. Bonacossa.

è in esse più facile la sorveglianza, talchè si è riusciti coi nuovi apparecchi, al dire dell'Ing. Bonacossa sopraccitato, a far scemare le perdite di un buon terzo, quindi a diminuire le spese di produzione; e nello stesso tempo si sono notevolmente accresciute le buone qualità del filo serico. Per questo, il nostro materiale di trattura ci è invidiato all'estero e ci pone in condizioni da non temere concorrenza alcuna.

La materia così ottenuta, svolgendo dal bozzolo il filo che l'opera industre del baco vi ha deposto, è il prodotto principale che ci fornisce l'industria serica, ma non l'unico.

Tutti i bozzoli sfarfallati, tarlati o comunque guasti, le bave che circondano i bozzoli buoni, e tutta quella materia serica che si comprende sotto il nome di cascame, non può essere ridotta in filo che seguendo una via molto diversa dalla trattura, vuol essere cardata, poi filata con un processo molto analogo a quello che si segue per le fibre di media e piccola lunghezza. Ecco una nuova industria che si è in breve tempo tanto perfezionata, da darci un filo che sta quasi a pari con quello che fornisce la sua maggior sorella, e a prezzo di molto minore. Soltanto da venti o venticinque anni si sono impiantati da noi grandiosi stabilimenti, che provveduti di tutti gli apparecchi più moderni, traggono partito della abbondante materia che si ha in paese, (circa chilog. 4 500 000) e della eccellente nostra maestranza; e già se ne annoverano nove, cinque dei quali non fanno che produrre seta cardata che viene poi filata all'estero. Meritano infatti ogni lode questi coraggiosi che hanno saputo far sorgere fra noi una industria tanto utile, non ostante la formidabile concorrenza che ci viene d'oltre Alpi; ed hanno saputo sostenerla, sebbene una crisi terribile li abbia colpiti nei primi anni di vita. Questo lottare vittoriosamente dell'industria serica, contro tante traversie, questo conservarsi prospera non ostante le gravissime contrarietà che ne intralciano il cammino, questo studio continuo e amoroso che si pone a farla progredire, ci è di grande conforto; fa vedere come essa posi sopra salde fondamenta, e sia sostenuta da energici principii vitali, e ne fa sperare che cessato questo stato di sofferenza, possa

rifiorire rigogliosa come per l'addietro. Ma varie condizioni si devono verificare; anzitutto che si ritorni senza eccezione alle nostre razze gialle, poi che si abbiano prodotti più abbondanti, essendo ora insufficienti per alimentare le nostre filande, o almeno che si abbia diretta comunicazione coi paesi orientali che ci forniscono i bozzoli, senza che questi abbiano da passare pel tramite di altre nazioni; e sopra tutto è condizione indispensabile che aumenti la richiesta, ossia che la moda ritorni alla seta, senza di che mal si saprebbe prevedere una soluzione a questo stato di cose.

Ma se occupiamo il primo posto come produttori di seta, quanto siamo inferiori ai nostri vicini nella tessitura di sì preziosa materia! Inferiori non già per la bellezza delle stoffe che si sanno fabbricare e che crediamo non temano per nulla il confronto delle estere, ma per la quantità del prodotto, che è uno dei fattori principali di una industria; perocchè le spese generali sono relativamente minori per un grande opificio, di quello che per un piccolo; di qui la tendenza continua dell'industria ai grandi impianti, alla grande produzione. Disturbata dalle continue lotte e perturbazioni politiche, l'Italia non potè mai da più di un secolo stare a pari colle nazioni finitime nell'arte del tessere e del tingere, e si calcola che nel 1838 non battessero nella penisola che 8 e 9 mila telai, coll'impiego di 400 000 chil. di seta. Ora questo stato di cose è alquanto migliorato, e a Como e nelle circostanti campagne, dal 1840 ai dì nostri, il numero dei telai è cresciuto da 2500 circa ad 8000; ai quali ne vanno aggiunti altri 5 000 che trovansi nelle grandi città; in complesso sono 14 000 telai che si crede siano ora attivi in tutta l'Italia. Ma che sono essi a fronte dei 120 000 della Francia concentrati la più parte a Lione, « la vera capitale universale dell'industria serica », dei 70 000 della Germania, dei 33 000 della piccola Svizzera? Noi mandiamo all'estero la materia prima, il filo, per ritirarne poi le stoffe lavorate, inviando così fuor di paese tutto quel denaro che potrebbe restare a noi. Nel 1880 infatti si sono importate stoffe di seta per circa 23 milioni di lire, ed esportate per 11 milioni; si vede per conseguenza quale vasto campo rimane tuttora aperto alla tessitura, solo per sod-

disfare al bisogno interno. L'abilità a produrre ci è; e ben lo provano sia i saggi esposti, sia il fatto notevole della esportazione per 11 milioni, dei quali 10 circa sono dovuti al nostro centro principale di setificio, a Como, che ha saputo, restringendosi quasi alla sola produzione di stoffe lisce, guadagnarsi i mercati d'Europa e d'America, tanto da esportare una buona metà del suo prodotto.

Una delle maggiori difficoltà che provi tale industria a svilupparsi convenientemente è la diffidenza dei capitalisti: è necessario rinnovare buona parte del materiale di tessitura, essendo noi per questo riguardo molto inferiori agli stranieri, e questo lavoro si deve e si può fare nelle nostre officine meccaniche, e già ne dà l'esempio lodevolissimo il Neirotti di Torino coi suoi bellissimi telai Jacquard automatici e perfezionati, e il Maruchi che costruisce le meccaniche Jacquard con tale esattezza che uno dei nostri primarî fabbricanti ci diceva essere preferibili alle meccaniche Lionesi. Ed a proposito di questo celebre telaio ci sia permesso una osservazione che ci dimostra come anche da noi si studii e si tenga la tessitura nell'alto conto che merita. Fra le tante modificazioni insignificanti che in 80 anni si sono escogitate per variare il meccanismo Jacquard, se ne sono tentate tre veramente sostanziali da italiani: l'impiego dell'elettricità per far muovere gli arpini dal Bonelli: la soppressione dei cartoni; e da ultimo la riduzione della intera meccanica dal Vincenzi di Modena. Un modello di questi due ultimi figurava a Milano, e alla diffusione del telaio Jacquard Vincenzi, che è già ridotto a forma pratica, non si oppone che la difficoltà di dovere rinnovare buona parte del macchinario di tessitura.

Ma più ancora dei telai per le ricche stoffe, devesi sviluppare da noi la tessitura così detta meccanica delle stoffe seriche unite e d'uso comune; allora soltanto si potrà sostenere la concorrenza estera che ora ci sopraffà; un telaio meccanico produce in pari tempo 2 ½ a 3 volte tanto che un telaio a mano. In Italia se ne conta appena un mezzo migliaio, laddove la Svizzera ne ha circa 3 000, la Germania ben 7 000. Sarebbe vantaggioso aprire buone scuole di tessitura, ad imitazione di quanto, senza parlare della celebre scuola

di Lione, si è fatto a Zurigo, a Crefeld e altrove, per formarsi un buon personale; dovrebbero del pari concorrere i capitalisti per fornire i mezzi indispensabili a un grande sviluppo; poi colla abbondanza di filati che abbiamo in paese, coll'abilità che mostrano di possedere i nostri operai, e la facilità di formarsi una numerosa maestranza, colle gloriose nostre tradizioni, non deve essere difficile rialzare la sorte della fabbricazione delle stoffe al grado che loro spetta nel paese della seta.

La seta tiene bensì il campo fra tutte le materie tessili per la sua ricchezza, per la bellezza delle stoffe che con essa si possono produrre, ma per l'utile diretto che ne ritrae l'uomo, deve cederlo ad altre, al lino, alla canapa, e sopratutto alla lana, impiegata in ogni tempo per farne gli abbigliamenti migliori e più salubri; e ora tutte queste materie corrono grave rischio di essere sopraffatte da un'altra, entrata ultima in campo, e che col suo gran buon mercato muove loro aspra guerra: vogliamo dire il cotone, al quale vuolsi associare in grado molto minore la juta. Ecco altrettante industrie distinte, concernenti tutte la vastissima produzione dei filati e dei tessuti. Ma se vediamo il nostro paese occupare il primo posto come produttore di seta e di canape, quanto addietro non lo troviamo e assolutamente e relativamente nella produzione e lavorazione delle altre materie, e quanto cammino non ci resta da fare!

È meraviglioso lo sviluppo che l'industria del cotone ha raggiunto appena in un secolo di vita, in guisa che la sua produzione totale in fiocco si ritiene al presente di poco inferiore a due miliardi di chilogrammi, dei quali i tre quarti sono dovuti agli Stati Uniti! Essa ne porge l'esempio più luminoso del grado sommo a cui può giungere un'industria rimuneratrice, quando la si coltivi con amore, e quando scienziati e industriali si uniscono in bell'accordo per farla progredire e perfezionare di continuo. A tale accordo e all'abilità e destrezza del popolo inglese deve appunto l'industria del cotone la sua fortuna; ed ora essa annovera un corredo tanto numeroso di macchine operatrici così perfette, così bene collegate l'una all'altra, che formano il più grande trionfo della meccanica moderna. L'In-

ghilterra, il vero centro cotonifero del mondo, poichè da sola ha in attività un numero maggiore di fusi di filatura, che tutti gli altri paesi assieme, l'Inghilterra invade colla sua enorme produzione tutti i mercati, ed è difficile sostenerne la formidabile concorrenza. L'Italia occupa un posto molto modesto in detta lavorazione; il suo clima instabile non le permette di produrre senonchè cotone di qualità inferiore, perciò da 60 milioni di chilogrammi di cotone in fiocco che si raccolsero nel 1864, durante la guerra d'America, ora se ne raccolgono a stento 2 o 3, e forse si dovrà cessare affatto da questa coltivazione. Siamo quindi per tale rispetto tributari degli stranieri, come pure siamo loro pienamente soggetti per le macchine di filatura, che si può dire essere fornite a tutto il mondo da poche e grandiose fabbriche inglesi, e da qualche casa svizzera.

Nè da noi, nè altrove ci si pensa neppure ad accingersi a una fabbricazione di tanta difficoltà, divenuta una specialità di pochi, e nella quale il solo Platt impiega ben 10 000 operai! Quanto alla entità delle nostre filature noi occupiamo si può dire l'ultimo posto. Si ritiene che oggidì sieno attivi in Italia 1 200 000 fusi, appena un quarantesimo dell'Inghilterra, un decimo dell' America, un quinto della Germania e della Francia, un terzo della Russia, due terzi della Svizzera, Spagna e Austria; e per di più non si sanno filare da noi che i fili più grossi, del numero 40 o 50 al più (il che significa che un filo lungo 40 o 50 chilometri pesa chilog. 0, 5) ed è poca cosa se si riflette che si arriva a filare correntemente il 300 e si giunge fino al 600. Il che è svantaggioso anche in questo senso, che più il filato è grosso e maggior numero d'operai e di macchine e di materia si richiede per ottenere una data lunghezza, quindi aumento di costo, che proviene altresì dalla poco buona maestranza, e dal non potersi dedicare a una sola specialità di lavoro. Però se moltissimo ci resta da fare, poichè tutti i filati fini e parte anche dei più grossi ci vengono dall'estero, è di non poca soddisfazione il vedere quanto si sia fatto in pochi anni: nel 1868 il Maestri assegnava all'Italia 450 000 fusi; ed ora sono 25 volte tanto, laddove nello stesso periodo l'Inghilterra e gli Stati Uniti non hanno aumentato il numero dei loro

fusi che nel rapporto di 1 a 1, $^{2}/_{10}$ circa, e come si tenda sempre più ai titoli fini, poichè solo poco tempo addietro non si filava oltre il numero 20 od il 30, ed ora si arriva al 50. Un progresso e piuttosto rapido si riscontra in questo ramo importante, cui è aperto un vasto campo, poichè si importano per circa 120 000 quintali all' anno di tessuti di cotone ordinarii, i quali potrebbero e dovrebbero essere fatti in paese e con filati nostri. L'industria tessile coi suoi 25 000 telai meccanici, che si ritengono ora in attività, non è ancora sufficiente a sopperire ai bisogni del paese, e dovrà prendere maggiore incremento, rendendo così possibile un ulteriore sviluppo della filatura e dando in pari tempo vita a una nuova industria meccanica, la fabbricazione dei telai meccanici, che si è già intrapresa felicemente dal Tosi e dall'Hensemberger, il cui bellissimo assortimento quasi completo di macchine per tessitura formava una delle principali attrattive della galleria del lavoro.

La costruzione di dette macchine è ben lungi dal presentare le difficoltà di quelle per la filatura, ed è alla portata delle nostre officine, onde i fabbricanti non dovrebbero più ricorrere all'estero, ma aiutando la nascente industria nazionale farne acquisto dai nostri costruttori.

Per le altre materie tessili si è molto lungi dall'avere un macchinario così completo e perfetto come pel cotone, se pure non si vuol fare un'eccezione per la lana, ed è perciò forse che il loro consumo non è cresciuto in proporzione di quello del cotone e della lana.

Come produttori dovremmo occupare uno dei primi posti, e difatti per la qualità e la quantità delle canape che si ricava sopratutto da Bologna, Lugo, Cento, Cesena (un milione di quintali) nessun altro paese ci sta a pari, nemmeno la sterminata Russia; ma pel lino ci lasciamo sopravanzare per quantità e grandemente per qualità dalla Russia, dalla Germania, dalla Francia, dall'Austria e dal Belgio; e quanto alla lana ci troviamo miseramente all'ultimo gradino, avendo noi nel 1880 prodotto solo 9 700 000 chilog. di lana greggia, appena un centesimo della produzione mondiale (Neumann Spallart Annuario) e tutti gli altri paesi presentando produzioni molto più

ragguardevoli, finchè si arriva agli Stati Uniti, alla Russia, e all'Australia con rispettivi prodotti di 120, di 177 e 180 milioni di chilogrammi. E può darci un'idea delle tristi condizioni nelle quali versa l'industria della lana, concentrata in buona parte nel Biellese, la proposta fatta dalla sezione del Giurì classe 35ª della Esposizione di Milano, di stabilire cioè un dazio d'entrata del 20 % per le lane cardate, e nientemeno che del 40 % del loro valore per le pettinate! Da noi si lavora quasi esclusivamente lana cardata, pochissime sono le filature di lana pettinata, la quale dà un prodotto senza pari migliore dell'altra, usata per tutti i lavori più fini, per abbigliamenti femminili e simili, ora totalmente importati dall'estero.

La filatura meccanica della canapa e del lino trova una formidabile concorrenza nella filatura a mano; il che forse dipende dal cattivo stato della nostra classe campagnuola, e forse più ancora dal non aver le macchine raggiunto ancora quel necessario grado di perfezione. Si calcola che di 650 000 quintali di filaccia che si lavorano in paese ben 500 000 siano filati a mano! E buona parte della materia che mandiamo all'estero greggia (300 000 quintali) ritorna sotto forma di filo sottile o di tessuti, e quindi moltissimo aumentata di prezzo; di qui appare il grande vuoto che abbiamo da riempiere.

La tessitura, che conta un 45 000 telai e presso a poco 800 meccanici, si trova in migliori condizioni della filatura, e pei numeri grossi utilizza i prodotti nazionali, pei fini li ritrae dall'estero, sopratutto dal Belgio.

Diamo ora un cenno di un'altra industria che, sorta, o almeno grandemente sviluppata, al tempo della grande invenzione della stampa, ne è la più forte alleata e la cui floridezza sta in diretto rapporto colla coltura di un paese: la fabbricazione della carta. Col moltiplicarsi delle relazioni fra nazioni e nazioni, fra provincia e provincia, fra individuo e individuo, colla febbre che tutti ha invaso delle pubblicazioni, collo sviluppo invero sorprendente che ha preso il giornalismo, la carta si è visto aperto un campo vastissimo, e si calcola che ora il suo consumo totale annuo sia non meno di 1200 milioni di chilogrammi. Noi non concorriamo in tale cifra che

per circa 47 milioni di chilogrammi; occupando in tal guisa, tenuto conto del numero degli abitanti del Regno, il decimo posto; daechè il consumo medio individuale è per noi di chig. 1,74 all'anno, per gli Stati Uniti e per l'Inghilterra è rispettivamente di 4,8 e 4,5; pel Belgio Francia, Germania, Svizzera, è fra 3,3 e 4; per la Grecia, Olanda, e Danimarca da 2 a 2,5. Non è però da dubitare che colla diffusione della istruzione e col crescere del movimento intellettuale del nostro paese aumenterà del pari il consumo della carta, portandoci al livello delle altre nazioni, e ne è buona caparra il vedere come si comincino a pubblicare e si smercino in numero ognor crescente opere originali scientifiche ed artistiche, ponendoci così sulla strada, della quale tanto tratto hanno percorso i nostri vicini.

Sebbene noi siamo molto addietro come consumatori di carta, la nostra industria cartiera trovasi in buone condizioni, e vive di vita propria e rigogliosa; non è già che si occupi ora il posto che ci spetta come produttori, poichè si calcola da 50 a 60 milioni di chilog. il nostro prodotto, un sesto di quello della Germania, un quinto degli Stati Uniti, un terzo dell'Inghilterra e della Francia, e meno ancora dell'Austria, ma gli è che tale industria favorita dall'abbondanza della materia prima, i cenci, sopratutto di canape, lino e cotone, dei quali siamo forse i primi produttori, facendosi da noi molto uso di stoffe di dette sostanze, anzichè di lana, persino nelle classi campagnole; favorita altresì dall' abbondanza dell'acqua pura che scorre in tanta copia nei nostri torrenti, e che è uno degli elementi di primaria importanza per tale fabbricazione, ha potuto impiantarsi con basi solide, dimodochè lotta vittoriosamente coi tanti ostacoli che tentano inceppare il cammino, non ultimo dei quali è l'essere noi tributari dei prodotti chimici all'estero; e non solo soddisfa a tutta la richiesta del paese salvo per le carte più fine, ma riesce ad esportare i suoi prodotti in quantità notevole sui principali mercati europei sopratutto nell'Oriente, nell' America Meridionale, nell'Egitto. E già da molti anni si verifica un fatto notevole, che cioè l'esportazione va crescendo assai più rapidamente della importazione.

Nel 1870 si sono importati quintali 14 000 di carta, ed espor-

tati 41 000; nel 1881 per contro se ne sono importati 20 000 quintali ed esportati ben 76,000. E non è a dubitare che l'importazione andrà ognora scemando almeno relativamente, imperocchè anche le carte fine e filogranate e le carte da apparati che ci venivano quasi totalmente dall'estero si cominciano a produrre anche da noi, buone per qualità e convenienti pel prezzo.

Di queste ultime, stupenda e realmente industriale era la mostra fattane dallo stabilimento del Fibreno nell'isola del Liri, che possiede la grandiosa macchina per stampare con 24 colori, unica in Italia, e che ha una produzione di quasi un milione di rotoli all'anno.

I nostri industriali non hanno trascurato di seguire tutti i progressi tecnici della fabbricazione, ed è per questo a buon diritto la più celebrata fra noi la cartiera di Fabriano, sopratutto per la carta filogranata; nè ci mancano stabilimenti organizzati come la economia industriale e la tecnica moderna suggeriscono, ed occupa per tal riguardo il primo posto quello di Serravalle Sesia. L'industria cartiera trovasi assestata per modo che al dire del Dott. Gavazzi « non ha per ora bisogno di nuovi capitali nè la produzione di nuova spinta. Finchè non si apriranno nuovi sbocchi alla esportazione, qualunque nuovo squilibrio nella produzione potrebbe essere dannoso ». Questi sbocchi si potrebbero aprire qualora si avessero più facili e dirette comunicazioni coi lontani paesi di consumo, e maggiori agevolezze, comodi, e più celerità, anche nelle comunicazioni interne. La deficienza delle quali condizioni limita d'alquanto il raggio d'azione delle grandi fabbriche provvedute delle macchine, e rende convenienti le piccole che lavorano a mano, più semplici, meno costose nell'impianto, e più sicuramente rimuneratrici per un lavoro moderato; alla quale ragione bisogna aggiungere per spiegare il grande numero tuttora esistente delle piccole fabbriche, che il loro prodotto è senza dubbio migliore, il che proviene dal non avere ancora potuto con nessuna macchina produrre nelle fibre della carta quell'intreccio così intimo, così tenace, che si ha colla scossa che l'operaio sa imprimere al telaio a mano.

Quanto agli apparecchi e alle macchine che necessitano all'in-

dustria cartiera siamo quasi totalmente tributarii degli stranieri. Invece le industrie sorelle, della stampa e della litografia trovano in paese chi sa fabbricare molto lodevolmente macchine dei migliori sistemi, sia per giornali con piegatrice automatica, sia per illustrazioni sia per litografie o cromolitografie, e nella Galleria del Lavoro se ne vedeva in attività un numero assai ragguardevole. E unitamente alle grandi macchine si producono pure i piccoli torchii ; e tutte le macchine accessorie per l'arte dello stampatore e del litografo.

Se allo studio, al qualè abbiamo appena accennato, delle nostre maggiori industrie, aggiungessimo qualche dato relativo ad altre e del pari importantissime, quali sono la macinazione, che già accenna anche da noi a prendere un buon indirizzo e presto occuperà uno dei primi posti, la brillatura del riso e a tante altre minori come quella della fabbricazione del caoutchouc, della lavorazione dell'amianto, della produzione dei mobili incurvati a vapore, per tacere delle industrie artistiche per le quali l'operaio italiano non teme forse rivali, percorrendo un poco minutamente tutto questo vasto campo, potremmo formarci un'idea dello stadio nel quale ora ci troviamo, vedremmo che l'attività nazionale è stata potentemente scossa dal soffio vivificatore della libertà, che la iniziativa privata comincia a risvegliarsi e produce di già frutti meravigliosi, che molti industriali per sostenersi nella pacifica lotta, anzichè procedere in modo empirico chiamano in loro appoggio persone tecniche dotate del ricco corredo di cognizioni indispensabili per riuscire vittoriosi. che in quasi tutti i rami industriali si cerca di rivaleggiare cogli stranieri e di contendere loro il nostro mercato, il che si è già ottenuto per parecchie manifatture, e che per qualche produzione si è persino tentato di uscire dai nostri confini, e portare noi la sfida in casa altrui, che insomma si cerca di elevare il nostro paese all' altezza industriale che gli compete; ma vedremmo egualmente che si è molto lontani da una sì nobile mèta, che ostacoli svariati e gravissimi rendono malagevole il cammino, che poche industrie sono prospere e floride, che la maggior parte di esse conduce vita sofferente e si sostiene più per la energia e l'attività di chi l'esercita che per-

chè trovi nello stato del nostro commercio un appoggio sicuro, e nel paese un'atmosfera vitale. È inutile illuderci e i giudizii troppo rosei che si volessero formulare in seguito alla visita delle smaglianti gallerie di una esposizione, dove tutto ci è presentato sotto il migliore aspetto e con una certa squisita civetteria, tali giudizii sarebbero erronei e non potrebbero che tornare dannosi al vero progresso dell'industria.

Bisogna visitare le officine, le manifatture, consultare il nostro movimento commerciale coll'interno e coll'esterno, esaminare molte cifre e molti dati che giammai figurano nelle esposizioni, e allora si vedrà come il progresso che si è fatto è grande, ma grande relativamente al breve tempo di pace e di tranquillità che si è goduto dopo la nostra redenzione politica; e ciò che maggiormente importa si vedrà che in mezzo a qualche errore, a qualche disillusione, a qualche sviamento, l'indirizzo generale che si è dato alla industria è buono; ciò che si fa si fa seriamente, con giusti criterii tecnici ed economici. La qual cosa non può mancare di condurci a glorioso porto, purchè lasciate in un canto le esposizioni, che più spesso sono causa di gravissime distrazioni e di dannosi dispendii, anzichè riposarsi su allori fittizii, od esagerati tutti si persuadano che ciò che si è fatto non è che il principio, lodevole certamente, ma il solo principio di ciò che si vuole ottenere, e perseverando nell'opera intrapresa riuniti in vicendevole accordo capitalisti e industriali, raddoppino i loro sforzi per erigere solido l'edificio economico del paese, e renderlo degno del grandioso edificio politico che le eroiche lotte dei nostri padri ci hanno lasciato in retaggio.

ALFREDO GALASSINI.

UNA SFINGE.

RACCONTO.

Eccoci a Viareggio! Nondimeno fa un caldo da cani qui dove veniamo a spender franchi a iosa pur di scansare il bollore delle strade di Firenze; e là quei monti ci canzonano, con quelle vette bianche, che pare che ci sia caduta sopra la neve. Il buon Pietro Giannone lo dice anche lui nel suo *Esule* in una forma un po'più poetica, mirando a non so quale di quei gioghi marmorei:

« Candide s'alzan le sue rupi ignude,
E da terra e da mar visto lontano,
Par di neve coprirsi e l'occhio illude ».

Eppure metterebbe conto d'alzarsi presto una mattina, prendere il primo treno che vada in su per Genova, e andar fino a Carrara; là trattenersi fin verso sera (e c'è modo di farlo senza noiarsi, giacchè tra il palazzo ducale, qualche chiesa, l'Accademia delle Belle Arti e tanti studi di scultori che ci sono, c'è da vedere, in quella piccola città, quanto in una capitale) e all'alba poi del giorno seguente mettersi in cammino, proprio a piedi, per una straduccia che conosco io, e andare a Torano.

Io l'ho visitato una volta Torano. Uno di quei monti bianchi come la neve è proprio là dietro il paese, e non *illude* soltanto *visto lontano.* Fin laggiù nella valle in cui siede il villaggio si potrebbe credere d'essere in un cantuccio della Svizzera, in vista d'alcuno dei suoi perpetui diacciai, se anche in quelle gole, quando non vi penetra il vento marino, non vi facesse un caldo meridionale.

Ma fossero pure quelle sole le illusioni, di cui quei poggi di marmo sono incolpevoli fautori! Altre molte meno innocenti ne sono scese più volte a turbare qualche fantasia vivace; molti poveri pigmei vi affissarono lo sguardo talvolta pensando leggervi scritto a lettere leggibili dai piroscafi che passano dal mar Ligure al Tirreno, il proprio nome, che si chiuse invece poi con loro sotto il marmo del sepolcro.

Vi si legge però, lì proprio a Torano, quello più che famoso di Pietro Tenerani, unica gloria di quel povero casolare, che lo conta fra i suoi figli. Egli non era pigmeo e non fu illuso: lasciamo dunque che vi si affissino altre nobili ambizioni: la *materia prima*, sebben greggia e rozza, è spesso alle arti ispiratrice efficace. Quelle rupi che biancheggiano sul dorso del nostro Appennino, hanno le loro muse come l'Elicona e il Parnaso!

Torano dunque non è Carrara; voglio dire non è nemmeno una piccola città: è una terricciuola che non conta che qualche casupola, arrampicata su pel fianco d'un poggio ripido e boschivo, ai piedi del quale scorre un torrentello in cui si teme di scivolare ogni passo che si muova per la via principale del villaggio. Ma quei blocchi che rotolano a balzelloni per quei dirupi là dietro e

> **Abbandonati all' impeto**
> **Di romorosa frana**
> **Per lo scheggiato calle,**
> **Precipitando a valle**

battono sul fondo... e *stanno, tratti* poi non *in alto* ma al mare da una *virtude amica*, che suol essere qualche paio di bovi tarchiati, dalle corna madornali; quei blocchi, dico, che le nostre navi spargono per tutto il mondo col nome glorioso di Carrara, vengono piuttosto da questa o da altre di quelle umili terricciuole, che non dalla città da cui si nominano e che da quelle cave ebbe il nome.

Ed è bello incontrare per quelle valli le lunghe e doppie file di quei cornuti tutti bianchi, attaccati a dodici, a diciotto, a venti, a certi carri titanici, e accompagnati da un'altra fila (bianca anche quella) d'uomini scamiciati e polverosi, che urlano dimenando lunghe fruste schioccanti per l'aria, e dietro a tutto questo bianco, torreggiante e più candido ancora il blocco immane, che forse andrà in America a cambiarsi nell'effigie del Lincoln o del Garfield.

Ma intanto che siamo qui al caldo e a mezzo metro soltanto sul livello del mare ad accudire alle faccende della bagnatura che non escludono il fare da novellisti, statemi a sentire un poco che cosa accadde l'anno passato, precisamente in questo mese e proprio a Torano, a un mio amico, che me l'ha raccontato lui stesso e a cui non intendo che si rifiuti fede.

Questo amico è uno scultore, giovane molto (avrà forse 24 anni) italiano, pieno d'ingegno e di volontà di far bene, e che è già riuscito a farsi un certo buon nome, non fra noi (chè qui certi pregi *soli* non bastano) ma in America e in Inghilterra, dove ha mandato già qualche bel lavoro che gli ha meritato elogi e denari.

Era andato l'estate scorsa a Carrara a scegliere un blocco per una sua statuetta, e s'era trattenuto un po' per la Lunigiana a sbizzarrirsi d'una sua smania consueta d'affaticarsi le gambe per le montagne. Dalla mattina alle quattro o alle cinque al più tardi, era a girar solo per quelle valli, a inerpicare per quei dirupi, a frugare per quei burroni o a spaziare con lo sguardo entusiasmato, or da una or da un'altra delle vette apuane sul mare azzurro, picchiettato dalle bianche vele delle paranze, sparse qua e là fino al confine apparente dell'orizzonte. Torano fu in quei giorni il suo quartier generale. V' era alloggiato in un'osteriuccia ch'era il migliore albergo del paese; ma spesso n'andava via all'alba per tornarvi a notte, cosicchè si può dire che vi dormiva soltanto.

La sera, qualche volta, si tratteneva a chiacchiera in giardino con due altri giovinotti; due fratelli che villeggiavano là anche loro, non come l'amico mio per solo proprio gusto; non attratti soltanto dalla bellezza e dalla celebrità del luogo, ma piuttosto dalla speranza di godervi un po' di quel fresco che in estate, chi non lo cerca qui nell'acqua e nelle carezze del maestrale, suol cercare tra i monti, e dall'occasione di fare un po' d' ossequio a un loro zio, possidente d'una porzione d'una cava e di qualche podere, in quelle parti. Questo zio stava lì accosto, sicchè i due nipoti erano naturalmente tra i frequentatori dell'osteria e v'andavano tutte le sere a far dopo cena una bevuta e una fumatina ciarlando con gli altri avventori.

Al mio amico però i due giovani non erano simili che in una cosa; in una certa ambizioncella di distinguersi in qualchè modo dal volgo dei mortali, di non restar terra terra ma levarsi un po' a volo, quanto basta per non esser notati soltanto da chi ci sta proprio accosto, ma ancora dai lontani.

Del resto, fra tutti e tre ciascuno pretendeva di farsi le ali in un modo suo particolare: ossia, l'amico mio, veramente le aveva da

natura; gli altri due studiavano a fabbricarsele; ma le penne per certi voli non c'è che Dedalo che se l'abbia sapute mettere sulle spalle con artifizio proprio, e anche lui sapeva bene, che non eran fatte per volar troppo alto, e il figlio sconsigliato lo provò. Cose che s'imparavano anche alle scuole d'umanità!

Il maggiore dei due nipoti dello zio possidente era quello che se la pretendeva di più. Era poeta, o per dir meglio, faceva il poeta, e a sentirlo, gli era serbato un bel posto nella repubblica delle lettere. Seguiva la scuola di quelli che si chiamano *veristi* o *realisti*; più sinceramente *realisti*, perchè non trovano la verità fuori che nel reale, nè altro modo di dire il vero che descrivendo sempre intera la realtà. Lui infatti la scriveva intera. Aveva pubblicato un piccolo elzeviro intitolato *Effusioni* in cui eran dette cose che guai a dirle in prosa!

Il suo fratello no: per lui la realtà era una bella cosa, ma dava una grande importanza alle apparenze. Avrebbe voluto andare in su anche lui, ma se avesse potuto comprare a contanti un po'di fama, se avesse trovato un taumaturgo qualunque che valesse a infondergli nel cervello una buona dose di scienza, senza quella benedetta pena d'avere a studiare, a questo patto sarebbe divenuto volentieri dotto, e anche celebre magari. Oh! come volava dietro, con la mente giovanile, al fratello poeta, nei suoi bei sogni di fama! Ma giusto su questo proposito discordava appunto col maggiore dei poeti: non gli andava a verso la sentenza dantesca: « Seggendo in piuma »... ec. Stava tanto bene lui a letto la mattina fino alle dieci! e si vantava di dire una gran bella cosa, quando sentenziava che a voler fare un po'parlare di sè, val più una nottata nel *salon* d'una contessa che dieci a tavolino.

E veramente sulla via della gloria c'era anche lui. Non era letterato come il fratello, ma studiava quella tra le arti che prende il nome dalle muse stesse: la musica. Suo zio che aveva avuto cura di quei due nipoti come un padre, l'aveva tenuto sotto i migliori maestri, l'aveva fatto persino viaggiare, e voleva farne un vero artista, ma per ora non aveva ottenuto quanto aveva sperato. Intanto sperava ancora. L'amico mio era un'altra cosa: era il solo dei tre che po-

tesse già dire « Sono artista »; ma quando per caso leggeva questo bel titolo dinanzi al suo nome sulla sopraccarta d'una lettera, vi faceva sopra una risata. Un'idea grande ed alta che aveva dell'arte, lo faceva modesto riguardo al proprio merito e alla dignità della sua professione.

Una mattina d'uno di quei giorni che passò a Torano s'era levato, come al solito, all'alba, e, salito sopra una di quelle alture, guardava quei picchi marmorei che spiccavano allora leggermente arrossati ai primi raggi mattutini, come le cime nevose del monte Rosa.

Quella mattina era un grande ambizioso anche lui! Non avrebbe voluto, come Michelangiolo, dar forma umana, col suo scalpello, ad una di quelle vette, per farsene un monumento impareggiabile, ma s'immaginava di quel blocco che era venuto là a comprare poter cavare una figura che gli guadagnasse, di punto in bianco, celebrità.

E come non sentirsi capace almeno di tanto con quel po'po'd'ingegno che gli fermentava nel cervello, con quell'amore all'arte sua che gli bolliva nel cuore, con quella gioventù vigorosa, e poi lassù, a quell'aria balsamica, a forse mille metri sul livello del mare, del quale si vedeva il *ceruleo piano* spingersi dalla spiaggia all'infinito, riflettendo i sorrisi d'un cielo tranquillo e sereno, e sotto quella corona preziosa di monti bellissimi e ricchi di quella materia solida e imperitura, che all'artista che l'adopera sembra offrire augurio d'immortalità! Il mio bravo amico intendeva lassù perchè la fervida fantasia dei greci antichi popolasse di tante favolose personificazioni dei loro gusti, delle loro speranze, delle loro passioni i boschi, le valli, i monti. C'era qualche cosa ch'egli amava in quel momento, e che volentieri avrebbe visto cambiato in una driade, in una ninfa qualunque, cui poter confidare i moti dell'animo suo e cui potere amare come s'ama la donna del cuore....

L'intimo ed alto sentimento dell'artista, amici miei, fu premiato. Qui la sua storia sembra entrare nelle inverosimiglianze dei racconti fantastici, ma non cessa d'esser vera.

Saranno fole le ninfe e le driadi dei greci, ma il mio amico, in quel momento, non doveva crederlo ormai più! Dietro un cespuglio di felci vide apparire reale e viva una figura più bella di quanto

avrebbe saputo modellarla lui stesso, *nel più ardente suo trasporto d'amore.* Pareva, ed era, una vera personificazione dei suoi più bei sogni, del suo più caro ideale, di tutte le sue più vagheggiate speranze! E lo guardava fisso, quella figura: guardava proprio lui con un sorriso di cielo, e lui guardava lei come incantato, nè sapeva più che fare o che dire. Non osava avvicinarsele; ma lei stava ferma come un *fachiro* indiano. Si mosse lui, guardandola sempre come per convincersi se fosse *ombra o donna certa......* ma non le domandò questo. Sentì però il bisogno di domandarle qualche cosa, e le disse: - Signorina, chi siete? - La domanda meno cerimoniale ma la più naturale in quel caso.

La signorina si mosse finalmente avanzandosi alquanto di fra quelle frasche, e mostrando così intera la sua bella persona, che prima si celava per metà dietro le fronde, vestita in una schietta veste cerulea e, sorridendo ancora, rispose: - È proprio quello che dovete indovinare!

– Indovinarlo! – esclamò il giovinotto con accento di scontentezza. – Oh! a questo non son buono.

– Provatevi, – soggiunse la donzella, rimanendo ritta al suo nuovo posto; ma l'artista domandò ancora: – E come mai siete quassù, signorina; sola, a quest'ora? –

Quel sorriso intanto s'era smorzato un poco, e la signorina disse con piglio leggermente severo: – Ma queste sono domande, e io aspettavo una risposta. Mi risponderete, dunque un'altra volta, se ci rincontreremo. Pensateci intanto. –

E sparì dietro le stesse felci, fuori delle quali era comparsa; e in verità si sarebbe risospettato che non fosse proprio di carne e d'ossa, dal come disparve.

Il mio bravo amico non tardò a imbucarsi anche lui in quel fitto di foglie e di rami; ma non potè rintracciare quella figura misteriosa, per quanto spingesse l'occhio e poi i passi, giù pel sentiero della montagna. In pochi minuti aveva girato tutto il poggio, era sceso fino al torrente; poi s'era dato a correre la campagna, e pur troppo invano, con un'irrequietezza nuova, dalla quale, infine, tentò liberarsi tornando fra la realtà volgare dell'osteria di Torano.

Provò anche a darsi di pazzo; ma non gli riusciva. Stette alcune ore chiuso in camera, almanaccando in mille guise; ora tentando spiegare quell'apparizione come la cosa più semplice del mondo, ora magnificandosela come cosa soprannaturale. Alla fine accese un sigaro, e scese in giardino.

Là sedevano al solito desco il poeta e il musicista. Avevan dinanzi una bottiglia di birra ciascuno, e bevevano allegramente.

– Senti, – diceva il secondo al primo, – se è ricca la piglio io.

– Fai pure, – rispondeva il poeta, – tu sai che la mia concorrenza non esclude la tua, nè quella d'altri. Io, quando ci abbia fatta sopra un'ode, te la lascio.

– Grazie tante! Se non sapessi che razza di romanzi sono le tue odi, e che vuoi sempre averle studiate dal vero.

– Che vuoi? Una signorina che va a passeggiar sola per i monti e poi si ferma a far colazione all'osteria, deve aver fatto fare ormai... anche della prosa, e potrà ringraziare chi le faccia l'onore di qualche verso. –

Il mio amico che fumava in disparte, con gli occhi alle nuvole, diventò pavonazzo a queste parole; s'alzò d'un salto come allo scatto d'una molla, andò a sedere al tavolino a cui stavano i due fratelli, e chi sa mai che discorso sconnesso avrebbe improvvisato, se il poeta, senza accorgersi di tutta quella commozione non avesse parlato prima lui, dicendo, col suo solito tono chiassoso: – Se lei fosse stato qui stamani, sarebbe tra i concorrenti anche lei.

– A qual concorso? – domandò il mio amico, dissimulando la sua segreta agitazione, per iscavar terreno.

– Ah! lei non sa nulla! – soggiunse l'altro. – Lei va a girare per i monti, la mattina, e non sa quello che accade in basso, dove abita la razza umana. Sappia dunque che Torano (novella Tebe!) ha una sfinge che propone un enimma, alla soluzione del quale è promesso in premio... non so mai quante belle cose. Questa sfinge non è metà bestia e metà donna: è tutta, dal capo alle piante, una bella ragazzina, ben tornita, fresca come una rosa, coi crini d'oro, colle labbra coralline, con le mani eburnee, con tutto quello insomma che si trova decantato fra i più bei pregi femminei nelle strofe dei poe-

ti... d'una volta. E questa sfinge è stata qui stamattina a far colazione, e noi l'abbiamo veduta con questi occhi, perchè non eravamo a girare sui monti; e le abbiamo parlato.

Lo scultore sorrise e domandò: – E ha loro proposto l'enimma?

– Ce n'ha proposti diversi, – rispose il poeta.

– E io devo aver risposto molto male, – soggiunse il fratello ridendo – ma non mi dò per vinto.

– Giacchè non l'ha divorato, per quel che vedo, – osservò sorridendo l'amico scultore.

– Non ci ha divorati – soggiunse il musicista, – ma usa certi sarcasmi la signorina....

– E loro la conoscevano? – domandò il mio amico un po'inquieto di sentire che la sua driade prodigasse con tanta franchezza le grazie della sua conversazione, così alla prima, a giovani sconosciuti.

– Noi no, – rispose il minore dei due fratelli; ma lei conosceva noi; ossia sapeva i nostri nomi; conosce nostro zio....

– Aveva letta qualcuna delle mie *Effusioni*... – soggiunse l'altro.

– Aveva suonato un paio dei miei *valtzer*.... – continuò il musicista.

– E insomma se anche lei vuol concorrere, – concluse il poeta, (– questo è un segreto che abbiamo saputo da altra bocca) la signorina cerca marito.

– Ce l'ha detto il Mentore, – disse l'altro fratello. – Un vecchio mentore che l'accompagna, quando la signorina non preferisce d'andar sola.

– E noi l'abbiamo corrotto il vecchio mentore, – soggiunse il poeta. – Conosciamo il classico dettato: *In vino veritas*; e nel vino l'abbiamo fatto parlare. Ci ha detto che la signorina è una ricca ereditiera che, per avere la sua eredità, è costretta a maritarsi entro quest'anno. Che impaurita delle difficoltà della scelta, così obbligatamente frettolosa, d'uno sposo, s'è messa in giro a cercarselo da sè, e viaggia a posta per questo. E cerca un giovine d'ingegno, un artista promettente, di cui vuol essere il Mecenate, la musa... e che so io?

– E qui frattanto, – riprese l'altro fratello con accento di burla, che mascherava però una convinzione di dire il vero; - qui a Torano è venuta apposta.... per noi.

– No: questo non l'ha detto, – disse il poeta.

– Ma s'intende da sè. Per chi vorresti che fosse venuta? – continuò il musicista, ridendo. – Per nostro zio, forse? o per il figliuolo dell'oste?

– E il nome della signorina? – domandò, con mal celata ansietà l'amico mio.

– Il nome poi, – rispose il poeta, – non è uscito neppure fra i profumi del vino. Pare che sia il segreto più segreto di tutti. –

E qui la figura mistica si vestiva, invero, alquanto di prosa: il mentore, l'eredità, il marito futuro sfrondavano un poco il serto semidivino della ninfa, offuscavano gli splendori della musa; ma il mio amico non era spoetizzato.

Quel che di non comune che doveva chiudersi in quella testolina bionda, che pensava così diversamente da tante altre teste bionde o nere delle belle figlie degli uomini, era per lui un'attrattiva di più. E poi che c'era di male, se la bella che l'aveva invaghito nella inattesa apparizione era fatta di carne e d'ossa, *nata de muliere*, e non cresciuta, come una crittogama, all'ombra dei pini e delle felci?

Alla nuova aurora, il giovine scultore era sulla vetta stessa su cui erasi fermato a contemplare il mare la mattina precedente... e non guardava il mare. Guardava verso un cespuglio di felci, intento come chi aspetta... e aspettava, aspettava... e perchè già le punte marmoree dei monti divenivan rosse al bacio dei primi raggi del giorno, all'ansioso garzone pareva strano indugio che la bella sfinge non comparisse ancora.

Non si sentiva una voce per tutto il monte all'intorno nè alcun rumore che desse indizio di persona che si avvicinasse pei sentieri del bosco, e soltanto quando ormai il giorno era pieno, un vecchio soletto si scorse lontano camminare lungo un viuzzo a mezzo poggio e fermarsi sul monte opposto, a sedere sopra una sporgenza d'una cava di marmo, risaltando colle vesti scure su quel bianco, come una mosca sopra un panno teso al sole.

Ma ecco che, come canto d'allodola, si spande nell'alto una voce dolcissima, modulata. Il giovinotto alza lo sguardo, e vede biancheggiare come una statua, sopra una cima più alta tanto di quella da lui scelta, la figura benedetta che egli aspettava. Non sapeva per che via s'andasse a quella cima, che di lì pareva quasi inaccessibile ma quasi vi avesse volato, un minuto dopo era lassù. La fanciulla interruppe il canto appena lo vide, e gli sorrise, come gli aveva sorriso il giorno innanzi, e il giovinotto, con franchezza non ostentata, le andò incontro come persona di conoscenza e le disse, senza preamboli: – Signorina, ditemi il vostro enimma. –

La bellissima donzella vestiva, quella mattina, una leggera veste tutta bianca, sotto la quale l'occhio d'un artista poteva indovinare i più bei vezzi della leggiadra persona, e le cingeva il capo un velo roseo leggero, che svolazzava libero qua e là, con qualche ciocca dei capelli dorati. S'era messa in piedi dinanzi a un bruno masso coperto di muschi, sul quale ella spiccava in una sola massa chiara, e pareva davvero la sfinge d'Edipo, ingentilita da un ambiente più ameno e più mite. Mosse dolcemente le labbra, e con voce argentina domandò: – Chi sono? –

Il giovine artista la guardava tremando dai piedi al capo, e ben si vedeva che cercava invano la risposta... finchè scosse la testa e le spalle, e, come per troncare quella esitazione tormentosa, giacchè non poteva rispondere, ripetè la domanda: – Chi siete?... – E soggiunse: – Non lo so; ma sento che dovete essere quello che desidero di meglio al mondo. –

La risposta così dettata dal cuore, non doveva essere molto sbagliata, perchè la sfinge l'accolse con un sorriso da far trasecolare un ottuagenario. – E che cosa desiderate di meglio al mondo? – domandò quindi con ansietà mal dissimulata. Il giovinotto sembrò ancora esitare, poi disse con una voce che parve un urlo: – Voi! –. La signorina accolse con un altro sorriso questa così franca dichiarazione, e avanzandosi verso il neoamante, e stringendogli la mano: – Non avete risposto perfettamente a tono – disse, – le vostre risposte, anzi, sono un vero circolo vizioso, ma... mi sono piaciute molto, e credo che sarà bene che, giacchè ci siamo incontrati, impariamo a conoscerci, e forse un'altra volta...

Ma volete proprio che indovini il vostro nome? Ma se non so nemmeno in che lingua sia!

– Potete tradurlo in qualunque lingua, pensateci.

– E fino a quando?

- Fino a quando piacerà a me d'aspettare - rispose la bella incognita con un altro di quei suoi sorrisi incantevoli, e si mosse per un sentiero che scendeva giù per il monte, accennando al mio amico di non seguirla, con un saluto di congedo a cui non era possibile disobbedire.

E qui è quasi finita l'avventura, salvo le conseguenze. *Quasi* finita, dico, perchè i due giovani si rincontrarono altre volte, finchè la signorina non partì da Torano, e il mio amico potè conoscere che, se era vera la storia narrata dal vecchio mentore, il prescelto all'alta fortuna era lui; conoscer l'animo della sua amante ch'egli definiva nobilissimo, e innamorarsi un tanto di più: ma al momento stesso della partenza egli non aveva potuto sapere ancora nè il nome, nè la nazionalità, nè la paternità della bella misteriosa, e soltanto, sopra un bel baule cerchiato di piastre metalliche, aveva potuto leggere, in un cartellino di cartapecora appeso a uno dei manichi, scritto un solo monosillabo, « *Rihm* », in caratteri gotici, che pareva il nome della signorina. Ma il mio amico non sa, o almeno allora non sapeva il tedesco, e poi i casati non si spiegano nei dizionarii.

Le conseguenze però dell'avventura sono state grandi e strane. Io non ho più riveduto il mio amico da un mese forse dopo che accadde il fatto che, come ho già detto, m'ha raccontato lui stesso; non so neppure se sia stato sposo o no: so che da povero artista che era, affannato sempre invano in vuoti tentativi di riuscire a qualche cosa di buono, ricco soltanto d'ingegno e di buona volontà, ora, da un anno appena a questa parte, è portato in palma di mano dalla stampa di tutti i paesi, premiato a più d'un'esposizione, e m'aspetto di vedermelo comparire, uno di questi mesi, a Firenze, in un bell'equipaggio, alle Cascine, colla signorina *Rihm* sua benefattrice e sposa al suo fianco.

LODOVICO BIAGI.

IL PRANZO DEI POVERI IN CLEVELAND.

Nelle grandi solennità religiose, le principali città americane degli Stati-Uniti, offrono splendidi esempi di carità e filantropia verso i loro poveri. Si direbbe anzi che tali feste vengano solennizzate più per rallegrare la casa del povero che la magione del ricco, tanta è la cura che le classi più o meno agiate di quella Repubblica si prendono per alleviare in quei giorni le altrui miserie. Il pranzo pei poveri non è il meno interessante di tali esempi.

Avvicinandosi la Pasqua o il Natale, si sogliono formare dei comitati tra i cittadini più autorevoli, coll'incarico di raccogliere offerte in oggetti di consumo o in danaro, il quale alla sua volta è presto convertito in commestibili per il pranzo dei poveri della città, riconosciuti e dichiarati tali dalle locali commissioni di beneficenza, che, nei giorni precedenti la solennità, visitano i quartieri poveri dei rispettivi circondari, rilasciando a ciascuna persona o famiglia manifestamente indigente, il buono valevole pel detto pranzo, che viene distribuito crudo in eleganti canestri, lasciando ad ognuno di cucinarselo nella sua casa a proprio modo.

La città di Cleveland ha acquistato una certa celebrità per tale cerimonia. Il pranzo natalizio che essa seppe organizzare ultimamente dà un'idea dell'importanza che gli americani del Nord annettono a questa festa cittadina, il cui uso va sempre più estendendosi agli Stati-Uniti. Perchè non potremmo fare altrettanto anche noi pei nostri poveri, nell'avvicinarsi della Pasqua o di altra solennità religiosa o civile? (1) In questa lusinga, vogliamo spera-

(1) Quanto meglio sarebbe pel giorno del nostro Statuto rinunziare ai razzi e alle girandole e impiegarne il relativo denaro in opere di beneficenza? Così appunto fanno gli Americani pel loro *Independance-Day*.

re non riesca disutile descrivere qui brevemente, in che consiste il pranzo natalizio più sopra accennato.

Cleveland è una delle tante città americane che devono la loro prosperità e grandezza al commercio col Far-West. Sorta colla recente colonizzazione di questo immenso territorio, vide crescere rapidamente la sua popolazione, che oggi ascende a più di 200 mila anime, sebbene la sua esistenza non dati che da pochi lustri. Si può dire la città più elegante ed agiata dell'Ohio, che è uno degli Stati anche più industriosi della Repubblica americana.

La sua ricchezza sebbene accumulata rapidamente, non subì le vertigini del lusso sfacciato e provocante; non venne scialacquata in pazze spese municipali, ma rivolta a fare di Cleveland una città eminentemente civile, ospitaliera, filantropica. Non è qui il luogo di descrivere gli agi e i comodi di cui gode la vita pubblica di quella città, nè di enumerare le tante sue istituzioni di beneficenza. Basti dire che le contribuzioni al pranzo dei poveri nello scorso Natale furono veramente imponenti; oltre a una ingente somma di dollari sottoscritti dalla stampa locale, vennero raccolte quantità considerevoli di ostriche, tacchini, ova, arance, limoni, pane, burro, zucchero, latte, paste e perfino del carbone ed altri ingredienti necessari al condimento e confezionamento del pranzo.

La distribuzione venne fatta la mattina del Natale alle 9, nei vasti locali del Tabernacolo, sulle cui porte si leggevano queste appropriate sentenze:

« Heart beats to heart, friend smiles on friend,
« Across the sea the nations call:
« Peace and good will, good will aud peace
« In His dear name who loves all ».

Vi presero parte, oltre al Mayor e altre autorità locali, un comitato di distinte signore e i rappresentanti della stampa. La folla dei poveri, fin dall'alba si accalcava lungo le vie adiacenti. Uomini, donne, fanciulli si confondevano a vicenda. Anche le nazionalità sembravano disparire, sebbene vi fossero tedeschi, boemi, polacchi, scandinavi, russi, francesi, italiani, austriaci, senza dire degli irlandesi,

che rappresentavano il maggior numero. Ve ne erano ciechi, sordomuti, stroppiati. Una folla più eterogenea a fatica si saprebbe immaginare.

Entro i locali del Tabernacolo si presentava un singolare spettacolo; 2600 canestri collocati gli uni sopra gli altri. Ci vollero due giorni di lavoro, con 25 facchini e parecchi carri, per portare tutti questi commestibili dal mercato, nei locali di distribuzione e accomodarli in maniera da soddisfare l' occhio e facilitarne in pari tempo la dispensa. Colpiva la vista in modo singolare, una piramide immensa di pane bigio drogato di Boston, posta in mezzo a due vere montagne di ostriche in scatole e di pacchi di burro. Una porzione di ciascuno di questi tre generi, veniva posta nel canestro al momento della sua consegna, nel quale era stato messo precedentemente un grosso tacchino, adagiato sopra un pane bianco di un chilo, con un ciuffo di prezzemolo sul capo e una collana di arance, patate, cipolle, tutto intorno al canestro.

Vi erano tacchini grandi, mezzani e piccoli. Ai portatori del biglietto (*ticket*) valevole per una, due, o tre persone, si consegnavano dei tacchini di 4 e 5 chilogrammi l'uno. A quelli rappresentanti famiglie di 4, 5 o 6 persone, dei tacchini ancora più grossi; e quando il numero superava le sei, veniva consegnato un tacchino dalle proporzioni mastodontiche *(Mammoth turkeys)*. In pochi casi le famiglie consistevano di più di undici o dodici persone, e per questi vennero riservati speciali canestri.

Fra i tacchini più grossi dell'ultima serie, se ne notavano non pochi superanti i 9 chilogrammi, per cui il canestro appena poteva contenere le altre cose. E ciascuna volta che si doveva consegnare uno di questi mastodontici pennuti, lo spettacolo era esilarante, per le grida di tripudio che uscivano dalle bocche di tanti che impazientèmente attendevano alla loro volta un simile dono. Le signore sembravano gioire del loro ufficio di dispensiere, e gareggiavano di zelo, malgrado il loro compito assai faticoso. Col canestro veniva consegnato anche un elegante augurio, rappresentante un grazioso paesaggio col tradizionale « *Merry Christmas* » stampato in varie lingue.

Molta di quella gente nel ricevere il canestro piangeva di contentezza, baciando spesso le mani di chi glielo consegnava. Un povero vecchio inglese, venuto in America abbastanza agiato ed oggi reso povero per ripetute sventure, alzando il suo canestro gridava a più non posso « Che Dio benedica tutte quelle buone persone che ci procurarono questo gran pranzo ». Dietro a lui veniva una vecchia irlandese, stroppiata, che mai in vita sua aveva mangiato il tacchino e la quale si commosse tanto all'idea di possederne uno per la prima volta, che saltò al collo del dispensiere, colmandone la faccia di baci. La gioia poi delle madri seguite dai loro fanciulli in pieno tripudio, dava luogo alle scene più commoventi.

Uno scrittore eminente, che volle assistere a questa festa dal principio alla fine, così ne scriveva il giorno appresso:

« È facile pensare quale legame di simpatia si stringa con tali feste, tra il ricco e il povero. È la mano di un popolo magnanimo che estende i suoi agi ai diseredati della fortuna, e che in questo giorno di grande solennità va loro incontro per rallegrarli. Un tale spettacolo sembra l'effetto di quelle parole che risuonarono un tempo per la volta del cielo: *Gloria in excelsis et pax in terra hominibus bonae voluntatis.*

Una tale festa ci richiama anche alla mente quei tempi, il cui confronto col nostro, offre un felice quanto singolare contrasto, i tempi, cioè quando il ricco viveva sull'oppressione del povero, e Luigi XIV di Francia spendeva 50 milioni nel fabbricare un palazzo per Madame Maintenon, sua amante, e altri 250 per un palazzo per sè. E questo denaro si otteneva dal povero con tasse, che erano delle vere estorsioni. Fu appunto questo intenso egoismo della dinastia e dei suoi partigiani, che fornì l'esca alla rivoluzione del 1789.

Ma finchè la filantropia sarà così viva nel nostro cuore, come lo è stata nella festa di ieri, non sarà a temersi tra noi l'antagonismo delle classi. Essa farà del nostro povero una difesa e un custode del ricco, e diverrà un vincolo di unione e fratellanza sempre più stretto tra Dio e l'uomo ».

E.

PROGRESSI E APPLICAZIONI DELLA FOTOGRAFIA.

Le molteplici e brillanti applicazioni dell'elettricità che tanto hanno giovato all'incremento dei commerci e della civiltà, si sono attirata quasi esclusivamente l'attenzione del pubblico, cosicchè furono meno avvertiti i progressi compiuti in altri rami della scienza, sebbene anch'essi fecondi di importanti applicazioni alla scienza medesima, alle arti ed all'industria. Poco o punto vi si è badato e la notizia se n'è appena divulgata tra i loro cultori immediati. Fra i progressi rimasti, per così dire, in penombra, primeggiano quelli della fotografia di cui vogliamo qui brevemente occuparci, per toglierli dalla immeritata dimenticanza. Per meglio rilevarne l'importanza e la rapidità sarà opportuna la premessa di un cenno sommario della storia della fotografia.

Sono trascorsi sessantadue anni da che Niceforo Niepce riusciva per la prima volta, nel 1825, a fissare l'imagine prodotta dall'azione chimica della luce sopra una lastra di stagno spalmata di bitume giudaico. In quei primi tentativi la luce arrivava alla superficie del bitume traverso un foglio di carta stesovi sopra a contatto, il quale portava un'incisione, o su cui si era tracciato un disegno, e che si ungeva d'olio per crescerne la trasparenza. In proporzione della quantità di luce che lasciavano passare le parti lumeggiate, le ombre e i chiaro-oscuri della figura, il bitume si scolorava più o meno. Dopo lunghe e pazienti indagini il Niepce aveva scoperto che una miscela di petrolio e di olio di lavanda era atta a sciogliere il bitume inalterato dalla luce, ma non quello che ne era stato modificato. Una lavatura della lastra nel detto liquido, rimovendone le parti della superficie tuttora impressionabili dalla luce e rispettando le altre che

ne avevano già subito l'effetto, in proporzione di questa, rendeva permanente l'immagine sviluppata. Più tardi lo stesso Niepce immaginava il processo opportuno per adattare la sua invenzione a ritrarre delle vedute o degli oggetti inanimati, ponendo la lastra sensibile al fondo d'una camera oscura in modo da raccogliervi l'imagine prodotta dalla lente di questa. Qui si incontrava peraltro una grave difficoltà nell'estrema lentezza dell'operazione, la quale esigeva un'esposizione alla luce solare prolungata per qualche ora. Per tacere dei contrattempi che potevano sorgere in un così lungo periodo dai cambiamenti atmosferici, ognuno intende che, posto pure che tutto andasse a seconda, per il semplice fatto del movimento apparente del sole le ombre dell'oggetto che si copiava dovevano presentare nel frattempo dei cambiamenti così forti di estensione e di direzione da falsare affatto e rendere indecifrabile l'imagine. Lo scopo insomma non si poteva ottenere se non rendendo invariabile, coll'ajuto di un eliostata, la direzione dei raggi solari. Si è detto espressamente che quelle prime copie si facevano di oggetti inanimati ed immobili; difatti di eseguire il ritratto di una persona in quelle condizioni non c'era da pensarvi, nemmeno per sogno!

Imperfetta e rudimentale, come era, la scoperta di Niepce, per la lungaggine e l'incertezza del processo e anche per la qualità dei prodotti, tuttavia essa, non solo conteneva in germe la futura fotografia, ma ne stabiliva di già il metodo che si risolve sempre nel produrre sopra una sostanza sensibile una imagine, mediante l'azione della luce, e nel fissarla di poi col rimuoverne le parti ancora alterabili dalla luce. Chè anzi le due maniere adoperate da Niepce per ottenere le imagini sono quelle tuttora in uso, cioè l'impiego della camera oscura per le negative e la sovrapposizione di queste ad una superficie sensibile, per le positive. I successivi progressi consistettero nel perfezionamento delle lenti e della camera oscura e nella invenzione di sostanze assai più sensibili alla luce, di guisa che l'esposizione necessaria che allora sommava, come abbiamo veduto, a qualche, ora, cogli apparati più sensibili, è ridotta praticamente istantanea e si valuta a millesimi di minuto secondo.

Ma non precorriamo troppo gli eventi, e ripigliamo il filo del nostro racconto. Cinque anni dopo l'invenzione di Niepce, (nel 1831) Daguerre scopriva a caso nello joduro di argento una sostanza di gran lunga più sensibile all'azione della luce del bitume di Giudea, e quattr'anni più tardi immaginava di valersi dei vapori di mercurio per sviluppare o rendere appariscente l'imagine prodotta. Questa scoperta e il perfezionamento degli obbiettivi fotografici per opera di Chevallier, segnano un momento decisivo nella storia della fotografia. La durata della necessaria esposizione alla luce da qualche ora era già ridotta a tre minuti primi. Era così levato il principale inconveniente del metodo di Niepce, ma non si aveva ancora la possibilità di fare un ritratto ; perchè, come mantenere per tre minuti una perfetta immobilità di posa e di lineamenti? Ma non andò molto che anche questa applicazione fu resa possibile (1841) dalla scoperta delle sostanze acceleratrici, dovuta a Claudet, e dell'azione dei vapori di bromo, suggeriti da Fizeau, che ridussero la posa a pochi minuti secondi. Quelli dei miei lettori che hanno toccata la cinquantina si rammenteranno senza dubbio dei così detti *dagherrotipi* su lastra di rame argentato, che ebbero al loro tempo tanta voga e che si mostravano allora come una portento. Erano però figure sbiadite che si scorgevano al contrasto del riflesso metallico, lumeggiando opportunamente la lastra e guardandola più o meno in isbieco. Il nominato Fizeau vi apportava un notevole perfezionamento, rendendo le imagini molto più spiccate ed indelebili per mezzo del cloruro d'oro.

Intanto però che si studiava di perfezionare la dagherrotipia, maturava già in silenzio l'invenzione rivale e fortunata che doveva ben presto balzarla completamente di seggio. Le ricerche iniziate da Talbot nel 1834, lo avevano difatto condotto alla scoperta di un nuovo metodo che pubblicò nel 1839 sotto il nome di *calotipia*. Non fu peraltro che dal 1847 che la nuova invenzione, chiamata dipoi *fotografia*, prese quello slancio e quella diffusione rapida e decisiva che le fece soppiantare le dagherrotipia.

A primo aspetto l'invenzione di Talbot si sarebbe detta una

complicazione delle precedenti; poichè, mentre coi processi di Niepce e di Daguerre si otteneva addirittura l'imagine dell'oggetto da riprodursi, col nuovo di Talbot, se ne deve prendere prima la copia negativa, per ricavare poi da questa la positiva. Ciò in causa del modo di comportarsi dei sali d'argento, e in particolare del cloruro, dello ioduro, del bromuro d'argento, adoperati da Talbot, i quali anneriscono dove sono colpiti dalla luce. Avviene di conseguenza che, ponendo la lastra sensibile in fondo alla camera oscura e proiettandovi sopra l'imagine reale di un oggetto esterno, le parti lumeggiate di esso risultano brune nell'imagine chimica, e bianche invece quelle in ombra; si intende che sono più o meno cariche le prime, più o meno chiare le seconde in proporzione delle quantità di luce rinviate dai corrispondenti punti dell'oggetto, poichè in realtà nessuna porzione della sua superficie sarà nè assolutamente oscura, nè assolutamente illuminata; ma da un punto all'altro vi esisterà appena una variabile degradazione di chiarezza. Perciò in quell'imagine la distribuzione del chiaro e dell'oscuro è precisamente a rovescio di quella che offre l'oggetto, ed è appunto tale circostanza che si volle significare chiamandola imagine *negativa*. Dalla negativa si trae in seguito la positiva, cioè l'imagine dove la distribuzione del lume e delle ombre è conforme a quella dell'oggetto, facendo che la luce filtri traverso la prima, innanzi di incontrare la superficie sensibile dove ha da pingersi la seconda. Sennonchè appunto la rammentata necessità di cominciare dalla copia negativa tornò invece assai vantaggiosa, e contribuì alla diffusione del nuovo processo perchè, senza replicare l'operazione sopra l'oggetto, permise di ottenerne da una sola negativa, quante copie positive se ne volessero, e ciò anche operando a larghi intervalli di tempo. Se a questo vantaggio aggiungiamo gli altri del risalto tanto maggiore delle imagini, non perturbato da riflessi metallici, e il prezzo senza confronto più mite delle copie, ci spiegheremo subito il facile e rapido trionfo della fotografia. Un ritratto al dagherrotipo era un lusso che appena poteva permettersi una persona agiata; una fotografia, più o meno tollerabile, è invece alla portata di tutte le borse: non c'è fantaccino

dell'esercito, si può dire, che non mandi il proprio ritratto alla famiglia ed alla fidanzata.

Le imagini derivanti dalla riduzione dei sali d'argento sotto l'azione della luce, non appaiono però se non immergendo la lastra di vetro o la carta in un bagno opportuno che perciò si disse *rivelatore*. Alla produzione di quelle imagini si richiedono quindi tre operazioni consecutive: l'esposizione della superficie sensibile alla azione della luce, lo sviluppo o rivelazione e infine la fissazione della imagine. Anche la fotografia del resto è passata per una serie di perfezionamenti che ne hanno resa l'applicazione più agevole, più esatta, più sicura, più atta infine a prestarsi alle diverse esigenze delle arti e delle scienze. Di quei perfezionamenti taluni concernono la costruzione della camera oscura e del suo oggettivo e mirano quindi ad ottenere delle imagini precise, nette e possibilmente scevre di difetti; altri riguardano le sostanze sensibili da adoperarsi per accelerare sempre più l'azione della luce e crescere persistenza alle immagini. È noto a chicchessia che le negative si producono di consueto sopra una lastra di vetro coperto d'una pellicola esilissima, impregnata del sale metallico, la quale ne costituisce la faccia sensibile. Da principio la detta pellicola era formata da uno strato di albumina addizionata di un po'di ioduro di potassio e, al momento dell'operazione, la si tuffava, per renderla sensibile, in un bagno d nitrato d'argento. In seguito, all'albumina venne surrogato il collodio, consistente in una dissoluzione di cotone fulminante e di bromuri solubili in un miscuglio di alcole e di etere, che si spargeva uniformemente sulla lastra, al momento di adoperarla, e che si rendeva sensibile ancora coll'immersione nel nitrato d'argento. Dopo l'azione della luce, si sviluppava l'imagine versando sulla lastra una dissoluzione di acido pirogallico, la si sciacquava poi in acqua distillata e si fissava l'imagine rimovendo in un bagno di iposolfito di soda lo ioduro d'argento non ridotto dalla luce. Infine si asciugava il vetro e si stendeva sulla negativa una mano di vernice trasparente per meglio conservarla.

L'invenzione dei così detti processi a secco segna un altro pas-

so importante perchè offerse al viaggiatore ed allo scienziato un facile mezzo di divulgare e rendere famigliare al pubblico le maraviglie da loro contemplate. Sono punti di vista e panorama incantevoli, preziose opere d'arte, tipi etnografici, figure di animali e vegetali esotici, iscrizioni, monumenti d'ogni fatta che vengono così messi sotto gli occhi di tutti. Le figure dei più delicati organismi, la più fine struttura degli organi vegetali e animali, sono ora delineate con esatta fedeltà dalla fotografia applicata al microscopio, mentre l'aspetto della luna, la superficie del sole colla sua corona, le protuberanze, le eruzioni ci vengono manifestate nei più minuti particolari dalla sua applicazione al telescopio. S'è fotografato lo spettro solare colle innumerevoli sue righe, e si è intrapresa in America l'impressione fotografica dell'intero sistema stellare coll'intento della maggior precisione nelle misure che vi si riferiscono. Con tali applicazioni si può dire che la fotografia allarga la potenza del nostro sguardo, aiutandolo a scandagliare i misteri del mondo indefinitamente piccolo e dell'indefinitamente grande. Certo che le accennate figure potevano anche prima essere disegnate da un abile osservatore, sussidiato all'uopo da una camera lucida, e divulgate poi per mezzo della litografia e delle incisioni. Ma chi avrebbe potuto garantirne la precisione perfetta? Quella precisione che di leggieri poteva essere offesa, non già per mancanza di valentia o di scrupolosità nel disegnatore, ma dai suoi pregiudizii o preconcetti teorici che inconsapevolmente dovevano portarlo a modificare i tratti nel delinearli; perchè nel delinearli non poteva a meno di interpretarli e non poteva interpretarli se non in accordo colle idee che si era già formate dell'oggetto. La fotografia non è esposta a simili tranelli.

Ancora più maravigliosa è l'attitudine della fotografia a riprodurre in certi casi anche dei segni che sfuggono all'occhio come per es. le antiche scritture dei palimsesti, delle parole o delle cifre raschiate od alterate da un falsario. L'effetto dipende dalla varia attività chimica dei raggi rinviati dai singoli punti della superficie che copre quei segni, in ordine alla rispettiva composizione spettrale. Narra il Dottor Vogel il caso di una signora che si era recata da un

fotografo per farsi fare il ritratto; le negative replicatamente prese, ne mostravano il volto sempre butterato di macchie, come se fosse affetta da rosolia, benchè non ne apparisse alla vista il menomo indizio. Di lì a pochi giorni quella signora moriva di vaiolo: la fotografia avrebbe potuto pronosticarne la malattia.

Con opportuni artifici si possono dare alle copie positive quelle dimensioni che si vogliono; formare dei ritratti al naturale, o ridurre le figure ad estrema piccolezza. Chicchessia avrà avuto tra le mani uno di quei curiosi gingilli incastonati in cima d'uno spillo o d'un portapenne che presentati all'occhio mostrano la facciata d'un tempio, d'un palazzo, la veduta d'un parco od altra scena graziosa. Non sono altro che minute fotografie incollate alla base d'un microscopio Stanhope. L'arte di produrre queste piccole fotografie fu in disgraziate circostanze una vera risorsa. Nel 1870 Parigi era stretta d'assedio e circondata dall'esercito alemanno. Si sentiva l'urgenza di avviare in qualche maniera uno scambio di notizie tra la città e il di fuori; ma come superare la cerchia di ferro e di fuoco che s'intercettava ogni comunicazione? Due mezzi si affacciarono all'uopo e furono tentati: i palloni aereostatici e le fotografie microscopiche. La grande spesa, il tempo necessario alla confezione degli apparecchi, la necessità di istruire un apposito personale, di attendere i momenti propizî per il viaggio, limitarono naturalmente l'impiego degli aerostati. L'altro spediente, più facile, più semplice, più sicuro fu attuato invece su vasta scala. I messaggi da trasmettere si stampavano dapprima a grossi caratteri; poi con apparecchi di precisione se ne prendevano delle fotografie minutissime e assai nette. Moltiplicate a sufficienza le negative, oppure tratto da una negativa buon numero di positive, si staccavano dal vetro, su cui erano formate, coll'applicarvi contro delle pellicole sottili e leggiere costituite per es. da collodio misto ad olio di ricino, o da caucciù, o da gelatina mista a glicerina. Arrotolate parecchie di tali membranelle, che su qualche centimetro quadrato di estensione contenevano ben 4800 righe di testo, si facevano capire nella cannuccia d'una penna d'oca la quale veniva sospesa al collo d'un piccione viaggiatore.

Così i fasti della città si diffondevano nella campagna dove si leggevano projettando sopra uno schermo l'imagine ingrandita di quelle fotografie.

Le lastre di gelatina a secco, che si preparano spargendo una emulsione di gelatina e bromuro di argento sopra una lastra di vetro, oltre al rendere più semplici e più spiccie le manipolazioni, hanno il pregio di una grande sensibilità tanto che l'esposizione alla luce è praticamente istantanea. Ciò naturalmente ha schiuso il campo a nuove svariate ed utili applicazioni, ponendo il fotografo in grado di cogliere, per così dire, la natura sul vivo, nella riproduzione di oggetti in rapido movimento, come a cagion d'esempio le onde d'un mare agitato, delle nubi sospinte da vento impetuoso, un treno ferroviario lanciato a tutta corsa, e ciò con tutta precisione, come se si trattasse di oggetti fermi. Basta all'uopo che delle modificazioni percettibili della figura, della sua posizione o dei suoi atteggiamenti, causate dal movimento, esigano per compiersi un tempo maggiore di quello richiesto dall'azione chimica della luce. Mi spiego. Per dimostrare la istantaneità della scintilla elettrica, il celebre Wheatstone aveva imaginato di farne scattare nell'oscurità davanti un disco di cartone diviso in buon numero di settori eguali, dipinti alternamente uno in bianco e l'altro in nero, il quale intanto si faceva rotare con molta rapidità sul proprio centro. Guardando il disco al lume del giorno o d'una lampada i settori non vi si sarebbero potuti distinguere, e la sua superficie sarebbe apparsa d'un grigio uniforme: vedendolo invece rischiarato di tratto in tratto dalle scintille che gli guizzavano davanti, non solo si discernevano benissimo i settori, ma il disco stesso appariva immobile. Nella brevissima durata di quelle fugaci illuminazioni lo spostamento angolare dei settori, malgrado la celerità del movimento, riesciva affatto dunque impercettibile all'occhio. Non altrimenti accade che riescano impercettibili i cambiamenti di forma e di posizione delle onde, delle nubi, degli altri oggetti nella brevissima durata dell'illuminazione della lastra sensibile sufficiente a produrre l'imagine fotografica.

Di qui la così detta fotografia istantanea. Secondo la qualità

della superficie sensibile, la struttura dell'apparecchio, e dell'obbiettivo, si possono avere diversi gradi di rapidità di impressione adatti a diversi casi. I pratici ne distinguono tre: istantaneità di primo grado, o prove istantanee, quando la durata della posa varî da $\frac{1}{5}$ ad $\frac{1}{20}$ di secondo; istantaneità di secondo grado, se la posa è compresa tra $\frac{1}{20}$ e $\frac{1}{60}$ di secondo, e istantaneità di terzo grado quella delle impressioni più rapide che non esigono che centesimi o millesimi di secondo.

La durata di alcuni secondi nella posa che domandava il processo col collodio umido, se era abbastanza tollerabile dalle persone adulte, costituiva però un impedimento quasi invincibile per la fotografia dei bambini. L'estrema loro mobilità rendeva oltremodo incerta l'operazione, e, se non piaceva di ottenere uno sgorbio invece d'un ritratto, bisognava contentarsi di copiare il bambino dormente, oppure industriarsi di tenerlo fermo col fissarne l'attenzione sopra un ninnolo o sopra un balocco, il che non sempre si riusciva. Ridotta, com'è adesso, la posa ad un batter d'occhio, la difficoltà è soppressa, e i genitori possono procacciarsi una collezione di imagini dei loro cari, prese a diversi stadî del loro sviluppo fisico, per rivivere, contemplandole, nelle gioje e nell'ansie dell'allevamento.

La fotografia istantanea, come ora diremo, ci permette di ritrarre inoltre uomini ed animali in moto, di colpire le espress[illegible]el volto nel pianto, nel riso, nell'ira, nel furore, nella commisera[illegible] nella gioja, nella paura, gli atteggiamenti corrispettivi delle [illegible]a, e infine quasi ogni sorta di fenomeno di movimento. È manifest[illegible] utilità per le arti di siffatte riproduzioni. Lo scultore che ha da effigiare una statua, un monumento, il pittore che compone un quadro mirano a cogliere un momento culminante e caratteristico del personaggio, della scena, del fatto che intendono di rappresentare, come se ci accadesse appunto di osservarli in quell'istante, onde fissarlo coll'opera loro. Ora una collezione di esemplari fotografici del genere pocanzi indicato, che saranno veristi nel senso più proprio della parola, è certo che ajuterà mirabilmente il lavoro della composizione artistica, offrendo una scelta svariata di situazioni per rappresentare

fedelmente l'episodio d'un combattimento, un fatto storico, una scena famigliare, una sagra e che so io; assai meglio dei modelli a cui ricorre attualmente l'artista. Così la fotografia non soppianterà l'arte, non l'ucciderà ma le presterà invece un valido concorso ajutando l'ispirazione coll'alimento dato alla fantasia; è insomma la natura messa di continuo sott'occhio e a disposizione dell'artista.

Di quanto vantaggio poi debbano riescire per ogni ramo delle scienze naturali i diagrammi dei fenomeni ottenuti coi dettagli e la precisione che può dare la fotografia, non è d'uopo spendere parole per dimostrarlo.

Il fotografo americano Muybridge, per ritrarre le successive mosse di un cavallo al passo o lanciato al trotto, al galoppo, alla corsa, aveva adottato la seguente disposizione. Il tratto di viale diritto che l'animale doveva percorrere era fiancheggiato da una parte da uno schermo bianco inclinato all'infuori, e fortemente rischiarato; dall'altro, da una serie di camere fotografiche messe in fila e puntate sullo schermo. Ciascuna di queste era munita di un otturatore a ghigliottina, comandato da un congegno ad elastro e da un elettromagnete, il quale ne scopriva l'obbiettivo per $\frac{1}{500}$ di minuto secondo, tosto che si spezzasse un sottil filo teso orizzontalmente traverso il viale. Così il cavallo, urtando l'uno dopo l'altro in quei fili, li rompeva ponendo in azione i successivi apparecchi fotografici giusto nel momento in cui vi passava dinanzi, e questi lo ritraevano nella mossa attuale. In corrispondenza ai detti fili erano tracciate sullo schermo altrettante righe verticali contrassegnate da un numero d'ordine progressivo, le imagini delle quali apparivano nelle fotografie col rispettivo numero insieme alla figura del cavallo. Con ciò si aveva un mezzo facile di disporre poi nel giusto ordine la serie delle imagini ottenute e di apprezzare inoltre l'intervallo di tempo trascorso da una posa all'altra, poichè si conoscevano le distanze tra filo e filo e si poteva osservare la durata complessiva del movimento. Con acconcie modificazioni del metodo descritto, lo stesso Muybridge studiò l'andatura di varie sorta d'animali; studiò i movimenti del nostro corpo nel correre, nel saltare, nel danzare

nel cavalcare, e raccolse in un album interessantissimo le numerose fotografie ottenute. Ponendo una serie di figure nell'organo mobile d'uno zootrope, si può, coll'integrazione delle fasi elementari, riprodurre con ogni fedeltà e con perfetta illusione uno qualunque dei movimenti così studiati.

Veramente le fotografie ottenute col processo di Muybridge piuttosto che il corpo in movimento ne ritraevan delle figure oscure somiglianti alle ombre projettate sullo schermo dalla sorgente luminosa situata dalla parte opposta; la mossa complessiva dell'organismo vi appariva abbastanza bene, ma i dettagli più minuti delle espressioni del volto, delle contrazioni e distensioni dei muscoli, non vi si potevano scorgere. Non si può poi ammettere, come faceva Muybridge, che gli intervalli di tempo tra le rotture dei fili consecutivi fossero eguali, sia perchè, secondo il vario grado di tensione, l'impeto del cozzo e altre circostanze facili ad imaginarsi, i fili cedono più o meno prima di spezzarsi, sia perchè il movimento stesso dell'animale non è uniforme.

Più tardi il Sig. Marey inventava il fucile fotografico destinato pure a ritrarre degli animali in movimento e segnatamente il volo degli uccelli. L'apparecchio ha la forma d'un fucile a ripetizione che si punta sull'animale appoggiandone il calcio alla spalla come si fa d'ordinario. Al fondo della canna vi è una scatola cilindrica, eccentrica rispetto ad essa e comprendente un organo somigliante al portacariche di una rivoltella, il quale, con apposito ordigno, si può fare rivolgere sul proprio asse. Al posto delle ordinarie cartuccie quest'organo porta una corona di obbiettivi, ciascuno con una lastrina sensibile nel fuoco, insomma una corona di piccole camere fotografiche. Presa la mira dell'uccello, lo si accompagna per qualche istante nel volo, come suol farsi prima di spararagli addosso, ponendo intanto in azione il rotismo. In un momento si ottiene così una dozzina di fotografie che manifestano la diversa piega delle ali e le periodiche evoluzioni di tutte le membra che sono caratteristiche dell'uccello e dell'attuale sua maniera di volo.

L'estrema sensibilità che si è raggiunta nelle sostanze impres-

sionabili della luce ha poi indotto il sig. Marey a rovesciare le disposizioni del Muybridge, vale a dire a rischiarare il corpo in movimento davanti ad un fondo scuro invece di ritrarre le figure oscure sopra un fondo chiaro. Le imagini così ottenute riescono di gran lunga superiori. Un altro vantaggio è che si può semplificare l'apparecchio, sopprimendovi l'otturatore, poichè quando lo schermo sia completamente nero, anche tenendogli affacciato l'obbiettivo scoperto, non si avrà nessuna azione fotografica. Supponiamo ora che nell'intervallo tra questo e quello si lanci obliquamente in alto una palla bianca convenientemente rischiarata; causa l' istantaneità dell'azione luminosa ne risulterà sulla lastra sensibile una serie di imagini della palla che collegandone in modo continuo le successive posizioni, ne riprodurranno fedelmente la traiettoria. Siccome peraltro avverrà difficilmente che il piano di questa sia parallelo a quelli della lastra, così, generalmente parlando, la figura ottenuta la rappresenterà più o meno in iscorcio; ma basterà puntare sullo schermo due camere fotografiche cogli assi leggermente inclinati per averne due imagini della traiettoria, prese da due punti di vista differenti e tali che portandole in uno stereoscopio si fondano in una figura sola, col consueto effetto del rilievo, per formarsene un concetto esatto.

Sennonchè la semplice descrizione della traiettoria non basta a darci la completa nozione del movimento di un punto o di un oggetto; per assegnarne la legge è mestieri seguire i cambiamenti della velocità e quindi misurare i tratti percorsi dal mobile in una serie di tempuscoli eguali. A tal uopo bisogna che l'imagine della traiettoria stessa si renda discontinua coll'interrompere a regolari intervalli di tempo l'arrivo della luce sulla lastra sensibile. Tale appunto è il principio della recente invenzione del sig. Marey, da lui chiamata *cromofotografia.* Preparate le cose nel modo testè indicato, cioé così che l'oggetto mobile appaia chiaro e fortemente illuminato contro ad un fondo nero, mettiamo davanti all'obiettivo della camera fotografica una lastra con una stretta finestra verticale, e poi, a breve distacco, un disco nero ed opaco, intagliato da fessure radiali, che un robusto congegno faccia rivolgere intorno al proprio asse, parallelo a

quello dell'oggettivo con una velocità costante e determinata, poniamo di 5 o 10 giri al secondo. Le fessure passeranno successivamente davanti alla finestrella, scoprendo l'obbiettivo a brevi intervalli di tempo determinati dal loro numero e dalla velocità di rotazione del disco, e lasciandone così aperto il varco alla luce per un tempo che dipenderà dalla detta velocità e dalla loro larghezza; tempo che di solito si fa corrispondere ad $\frac{1}{1000}$ oppure ad $\frac{1}{2000}$ di secondo. Se, per esempio, gli intagli fossero cinque e il disco facesse dieci giri al secondo, l'ammissione della luce nella camera fotografica si verificherebbe regolamente ad ogni cinquantesimo di secondo, e la traiettoria parabolica della palla si vedrebbe discontinua e rappresentata dalle successive posizioni occupate da essa ad intervalli di un cinquantesimo di secondo. Producendo insieme sulla lastra l'imagine di un regolo bianco verticale di due metri d'altezza e suddiviso in parti uguali, piantato in luogo opportuno davanti lo schermo, si avrà accanto della figura fotografica una scala opportuna per misurare gli intervalli tra le successive posizioni del proiettile, ed accertare così la legge del suo movimento.

Con simile processo si è fotografato la figura d'una lunga lista di legno, impugnata ad un capo e fatta oscillare, tenendone intanto fermo un altro punto: la serie delle posizioni in cui apparve rappresentata ne mostrava all'evidenza le inflessioni contrarie, la distribuzione de'nodi e dei ventri. Analogamente si possono produrre le figure di superficie generate dalla rotazione di una data linea intorno ad un asse o dalla loro traslazione lungo un'altra linea e le loro sezioni piane comunque condotte; ricavandone una collezione di figure geometriche molto istruttive. Bastano questi esempi per intendere di quanto vantaggio e da quale sussidio possa riuscire la cromofotografia per le dimostrazioni scientifiche, per lo studio delle cose naturali, e per renderne intuitive ed accessibili a tutti le nozioni.

Un ostacolo grave alla sua attuazione si incontrò per altro nella difficoltà di procacciarsi uno schermo perfettamente nero. Una parete dipinta di nero o tappezzata di panno o di velluto nero, riflette pur sempre una quantità di luce solare che, per quanto sia scarsa,

è però sufficiente a deprimere la sensibilità della lastra di vetro e ad impedirle di ricavare nelle varie sue parti una numerosa serie di imagini. La difficoltà è stata vinta approfittando d'una antica osservazione di Chevreul che il nero assoluto ci è presentato esclusivamente da un piccolo foro aperto in una delle pareti di una cassa le cui facce interne siano annerite. Un pezzo di stoffa nera o di velluto nero, in contrasto del foro, appare d'un grigio carico, indizio certo che riflette una certa quantità di luce bianca. Si è dunque pensato di costruire un capannone di legno profondo e largo dieci metri, col fondo tappezzato di velluto nero, le faccie laterali annerite, il pavimento spalmato di bitume. Nella faccia anteriore, cioè opposta al fondo, delle imposte mobili permettono di aprire una finestra delle dimensioni strettamente necessarie, la quale costituisce il campo assolutamente nero contro cui si dirige la camera fotografica. Questa è portata da un carretto scorrevole sopra un binario perpendicolare al piano delle finestre, cosicchè si può spingerla innanzi e indietro, e metterla precisamente a fuoco per l'oggetto, uomo od animale in movimento, che si fa passare davanti il fondo oscuro così preparato. L'intervallo brevissimo a cui si succedono gli intagli del disco davanti l'oggettivo, e la durata ancora molto più breve delle singole impressioni luminose, permettono di avere la serie delle imagini sopra una medesima lastra; e quindi di adoperare una sola camera fotografica o due al più se si vogliono figure stereoscopiche. Un altro vantaggio non indifferente del processo Marey, è quello pertanto di far senza della numerosa serie di apparecchi fotografici richiesta dal metodo di Muybrdge.

L'oggetto che si ritrae dev'essere ben rischiarato, e preparato in modo da riflettere per diffusione più luce che sia possibile; perciò, se si copia un uomo, o si lascia nudo, o si veste di panni bianchi stretti alle membra. Per studiare un uomo in atto di correre o di saltare si adopera un disco con una sola fessura e facente cinque giri al secondo, e si limita ad $\frac{1}{2000}$ di secondo la durata delle ammissioni della luce. Se si esaminano le evoluzioni del corpo, quando spicca un salto, si distinguono benissimo nella serie delle imagini foto-

grafiche le fasi corrispondenti al primo slancio, alla spinta d' uno dei piedi, al piegamento delle ginocchia che solleva i piedi nell'atto di superare la barriera, alla caduta accelerata secondo le leggi della gravità, al graduale piegamento delle gambe per ammorzare l'urto contro terra, e al definitivo ritorno della persona nella posizione eretta.

Allorchè il movimento non sia molto celere, quando per es. si voglia riprodurre un uomo che cammini, senza correre, naturalmente le imagini risultano affollate sopra uno spazio ristretto, e sovrapponendosi in parte l'una all'altra, producono un insieme confuso, un garbuglio difficile a districare. Una delle maniere di evitare questo imbarazzo è di impiccolire le dimensioni delle imagini per meglio staccarle e di adoperare dei dischi con parecchie fessure. Oltre a ciò, per studiare gli atteggiamenti del corpo umano mentre eseguisce dei movimenti ora lesti ora lenti, come nel ballo, nella ginnastica, nella scherma, si trovò utile di vestire il soggetto sperimentato, dai piedi alla testa, di un abito di velluto nero stretto al corpo e filettato di cordoncini bianchi lungo gli assi degli arti principali, cioè delle braccia e delle gambe, e guernito di bottoni bianchi all'altezza delle orecchie e in corrispondenza delle principali articolazioni. Si prese inoltre un disco munito di cinque fessure, una delle quali un po'più larga delle altre, destinata a produrre delle imagini più spiccate, affinchè le quinte imagini, distinguendosi di leggeri dalle compagne meno chiare, servissero poi da termini di riscontro per riconoscere l'ordine delle successive evoluzioni. È ovvio che le figure così ottenute, composte come saranno di linee e di punti, non ci daranno più l'aspetto della persona, ma solo le posizioni degli arti principali; somiglieranno piuttosto a scheletri in movimento. Malgrado ciò, il loro esame e le misure prese sopra di loro, hanno già dato delle utili informazioni, e l'impiego del metodo promette di condurre a conclusioni importanti. S'è potuto inferirne, per esempio, che l'andatura meno faticosa, od altrimenti quella che utilizza meglio la nostra energia fisica, corrisponde alla velocità di 120 passi al minuto quando si cammini, e a quella di 214 passi, quando si corra. S'è riscontrato nei movimenti dei corpi animati l'esatto adempimento delle leggi

meccaniche, tra le altre, di quella della conservazione del movimento del centro di gravità. Questo vuol dire che, se durante il movimento, un corpo si deforma, anche con distacco di parti, come avviene d'un proiettile che scoppii, tra le successive posizioni, dei pezzi scagliati all'intorno, benchè questi si allontanino sempre più tra di loro, sussiste un tale legame che il comun centro di gravità segue la linea che percorreva prima della deformazione o della rottura. Codesta legge si verifica sempre anche nei nostri movimenti: nel saltare un ostacolo, a cagion d'esempio, mentre pieghiamo all'indietro le gambe per ischivarlo, abbassiamo il capo e sporgiamo innanzi il corpo di tanto che il centro di gravità descriva regolarmente la sua parabola.

Seguendo un artificio analogo a quello testè indicato per il corpo umano, per studiare un cavallo al trotto, alla corsa, nel salto, se ne sceglie uno di pelo nero, togliendone la lucentezza collo spalmarlo di nero fumo e in corrispondenza ai centri delle articolazioni vi si incollano sopra dei pezzettini di carta bianca, tagliati in forme differenti di dischi, di triangoli, di quadratelli, di croci, ec. per distinguere le membra a cui appartengono. Risultano così delle figure che hanno l'aspetto di gruppi di costellazioni di forme variabili; ma da cui, badando al significato e alla distribuzione delle figurine che le compongono, si può ricostruire facilmente la serie delle mosse dell'animale.

Curiose ed istruttive assai riescono le fotografie di colombi e di gabbiani in atto di volare.

Ma è tempo che ci occupiamo un pochetto anche dei progressi che riguardano le produzioni delle copie positive. Queste di rado si ricavano dalle negative ricorrendo alle camere oscure, ma d'ordinario si ottengono, come s'è già detto, applicando contro la negativa una carta albuminata, preparata col cloruro d'argento; poi si sviluppa l'imagine in un bagno d'oro molto diluito che le dà risalto e intensità e la si fissa coll'iposolfito di soda.

Sebbene si possa produrre così un numero illimitato di positive, tuttavia l'operazione riesce lunga, costosa e troppo soggetta alle

variabili condizioni atmosferiche, di più le imagini col tempo ingialliscono, sbiadiscono e infine scompaiono. A combattere siffatti inconvenienti giovarono anzitutto gli studi dell'ing. Poitevin sulla proprietà che acquista la gelatina impregnata di un bicromato solubile, sotto l'azione della luce; le diverse sue parti, in proporzione della intensità della luce che le ha colpite, divengono più o meno insolubili nell'acqua calda, si gonfiano tanto meno nell'acqua fredda, e fanno presa più o meno coll'inchiostro da stampa e con altre sostanze. Da queste scoperte ebbero origine diversi processi che si divulgarono coi nomi di Albertotipia, di fotografia al carbone, di fotogliptia ec. Vediamo di farcene un'idea. Supponiamo perciò che, spalmata una carta od una lastra di vetro di gelatina mista ad un bicromato solubile, vi si stenda sopra una negativa facendovi agire la luce attraverso di questa, e che poi, distaccata la gelatina, se ne eliminino in un bagno d'acqua calda le parti rimaste solubili; l'imagine vi si troverà per così dire scolpita in basso rilievo, perchè le porzioni preservate dalla luce e quelle che ne sono state più debolmente colpite, si troveranno più o meno incavate. Siccome peraltro potrebbe darsi che nel bagno la prova si stacchi dal vetro o dal cartoncino, perciò, prima di tuffarvela, si ha la precauzione di incollarvi sopra un foglio di carta su cui si fa sviluppare l'imagine nella faccia opposta a quella che ha subito l'azione della luce. Poniamo adesso che insieme al bicromato si sia incorporata nella gelatina una materia colorante inerte, come sarebbe a dire della polvere di carbone, della piombaggine, della seppia, della sanguigna ec.; allora nel bagno caldo, insieme alla parte di gelatina che vi si discioglie, verrà eliminato anche il pigmento contenutovi, e così l'immagine presenterà poi una tinta carica nelle porzioni rimaste intatte, chiara nelle più affondate, e delle sfumature nelle residue, graduate in proporzione del loro spessore: distaccata che sia la prova, le differenze di rilievo scompaiono ma vi rimane il disegno tracciato dalle polveri colorate. Con tale processo si sono ottenuti nelle proprie tinte i facsimili dei cartoni di celebri artisti.

Abbiamo detto che coll'asciugamento svaniscono nello strato

di gelatina le differenze di rilievo; precisiamo ora meglio la cosa, aggiungendo che scompajono all'occhio, rimanendo però sensibili al tatto. Ciò premesso, se, accrescendo l'azione della luce, si rendono più profonde le incavature e poi si fa passare tra due rulli una prova al carbone coperta da un foglio di carta, questo si schiaccia più o meno in relazione alla variabile grossezza della gelatina e presenta per trasparenza la figura impressavi, alla guisa di un foglio di carta filogranata. - Andiamo innanzi. - Preparato un foglio di gelatina colla figura in rilievo bene spiccata, si stacca con precauzione dal suo sostegno di vetro o di cartone e si applica contro una lamina di piombo o fatta d'una lega di piombo e antimonio; poi si comprimono insieme in un torchio idraulico, spingendo la pressione a 1000 chilogrammi per centimetro quadrato. La gelatina secca è durissima, e le sue sporgenze sotto uno sforzo così gagliardo penetrano nel metallo incidendovi l'imagine colla più squisita finezza; malgrado ciò, la prova non è sciupata tanto che si può riadoperarla per ricavarne altri stampi, in buon numero. Da questi si traggono le copie riempiendone gli intagli con gelatina colorata nella tinta prescelta, stendendovi sopra un foglio di carta e comprimendoli insieme dolcemente in uno strettojo. La gelatina eccedente sfugge dai margini e l'altra fa presa aderendo alla carta e staccandosi dal metallo. La riproduzione delle copie a migliaja si effettua così facilmente e senza dipendere dall'azione luminosa, e le copie sono indelebili.

Delle lamine di piombo-antimonio incise nel modo indicato si è anche pensato di prendere colla galvanoplastica la negativa e quindi la positiva in rame assai resistente, per servirsene come delle ordinarie incisioni in rame. S'è trovato modo di trasportare gli intagli anche sopra lastre di acciajo, di bronzo, di zinco con grande rapidità e precisione. Il Sig. Vittorio Turati ha fondato in Milano uno stabilimento di incisioni fotomeccaniche – tipofotografia, calcofotografia, litofotografia, fotozincotipia – dove con un processo particolare, su cui mantiene il segreto ma che si basa sulle proprietà della gelatina pocanzi dichiarate, si producono delle stupende copie sia dal vero, anche istantanee, sia di quadri e d'altri oggetti d'arte.

Ritorniamo al nostro strato di gelatina bicromata che supporremo steso sopra una pietra litografica o sopra una lastra rigida e, dopo averlo sottoposto all'azione luminosa, spargiamovi sopra dell'acqua la quale non aderirà che ai punti rimasti in ombra, poi passiamovi a contatto un rullo spalmato d'inchiostro litografico che si apprenderà alle parti non bagnate; potremmo allora ricavarne delle copie in un torchio litografico nel modo consueto. In realtà l'operazione non è così semplice come apparrebbe dal breve cenno che ne abbiamo fatto, e comprende alcune manipolazioni alquanto delicate che qui non è il luogo di specificare e che non ne alterano il principio.

Sostituendo alle polveri nere o colorate mescolate col bicromato alcalino delle polveri vetrificabili, si è riusciti a produrre degli smalti fotografici, e, traendo partito della proprietà della gelatina non alterata dalla luce di gonfiarsi nell'acqua fredda, per ricavarne l'impronta sopra una pasta ceramica che poi si cuoce al forno, si sono ottenute delle graziose litofanie.

Naturalmente i processi rammentati vengono riservati alla produzione di opere d'arte, di incisioni, insomma a lavori di pregio artistico, e sarebbero meno opportuni per le fotografie di ritratti individuali o di gruppi di persone. L'inconveniente della lentezza del processo ordinario che rende assai limitato il numero delle copie positive che si possono ottenere in un giorno è stato superato di recente dal Sig Urie. Constatò egli che spalmando la carta con una emulsione di cloro-bromuro di argento le si conferisce una sensibilità quasi pari a quella delle lamine di gelatina a secco e insieme una maggiore attitudine a conservare l'imagine in confronto alla carta albuminata attualmente in uso, perchè se ne possono eliminare tutti i sali liberi dall'emulsione, prima di versarla sulla carta. La sensibilità raggiunta è tale che si possono produrre due o tre centinaia di positive all'ora valendosi della luce del gas e dieci volte tante colla luce diurna. Questa grandissima rapidità di impressione non dipende però soltanto dalla sensibilità della carta preparata come s'è detto, ma anche dalla macchina speciale che l'autore ha inven-

tata per la invenzione delle positive. Essa consiste in una scatola di opportuna grandezza che contiene in una cameretta centrale un cuscinetto su cui scorre la lista di carta sensibile, lunga una ventina di metri, la quale si svolge da un tornio situato da una parte per avvolgersi poi intorno ad un tamburo collocato dalla parte opposta. Contro il cuscinetto si appoggia un telaio metallico alquanto pesante dove si inquadra la negativa, e che è sospeso ad uno dei lati per poterlo sollevare al termine di ciascuna impressione, e permettere alla carta di trascorrere innanzi. Esternamente sono accese due fiamme di gas la luce delle quali agisce sulla carta traverso la negativa. Un congegno da orologio a peso, pure compreso nella scatola e di cui si può variare a piacimento la velocità, pone in rotazione un cilindro armato di spine all'ingiro, le quali premendo una dopo l'altra sopra una leva, sollevano a regolari intervalli di tempo il telaio della negativa, abbassando contemporaneamente le fiamme fino a ridurle ad un punto; poi, nell'abbandonarla, lasciano ricadere il telaio che per il suo peso si riapplica contro la carta, e riallargano le fiamme. Il numero delle spine e la velocità della rotazione si regolano in conformità alla durata dell'azione luminosa che, secondo le circostanze, può oscillare da un secondo a dieci minuti. Una volta messa in ordine la macchina, caricato ed avviato il congegno, accese le fiamme, tutto funziona da sè; le successive plaghe della lista di carta vengono portate, ciascuna alla sua volta, dietro la negativa, e, subita l'impressione della luce, trascorrono innanzi arrotolandosi sul tamburo, cosicchè non c'è bisogno di un attendente. Il numero delle copie ottenute viene registrato automaticamente di mano in mano sopra un'apposita mostra, e un campanello elettrico annunzia col suo squillo il termine del lavoro. Per sviluppare le imagini, si immerge o si fa passare la carta, tolta dal tamburo, o intera o tagliata in liste di uniforme lunghezza, in un bagno di ossalato di ferro. Allora le imagini appaiono dapprima assai deboli, ma poi dopo spiccatissime. Lavate le copie, si tuffano per alcuni minuti in un bagno di allume; poi, se si desidera una tinta calda, in un bagno d'oro. Il tono della tinta si può determinare con precisione perchè non si al-

tera sensibilmente nel fissare l'imagine coll'iposolfito di soda. Il vigore e il tono riescono identici per ciascuna serie di copie, ed è in piena facoltà dell'operatore di produrli al grado che desidera. Tra i vantaggi del nuovo metodo che si è descritto, il lettore avrà notato senza dubbio quello del valersi di luce artificiale che permette di lavorare anche di sera e quando le condizioni atmosferiche non siano propizie.

Recenti scoperte provano inoltre che con una esposizione di acconcia durata anche delle radiazioni pochissimo luminose possono produrre delle impressioni fotografiche. Così al D. Tomaso Donati, nostro compaesano che dimora a Parigi, è riuscito di ottenere l'imagine dell'effluvio elettrico che si sviluppa tra due spazzole metalliche messe rispettivamente in comunicazione cogli elettrodi di una macchina Holtz attiva. Gli è bastato perciò di disporre la lastra di vetro coperta della solita gelatina bromurata, in modo che la faccia sensibile fosse rasentata parallelamente dalla scarica elettrica; l'apparecchio naturalmente funzionava in uno spazio bujo. Le imagini, così ottenute senza intermezzo di lenti, risultarono poi più nette e più spiccate quando si fece riflettere l'effluvio contro uno specchio piano messo a sostegno della lastra sensibile. Numerosi sperimenti eseguiti da M.r Boudet, in seguito all'osservazione di questo fatto, concorrono a dimostrare la possibilità di ottenere delle impressioni fotografiche dirette sul bromuro d'argento, purchè si faccia uso di luce riflessa. D'altra parte il Prof. Zenger fece il curioso sperimento di introdurre nella camera oscura, al posto della solita lastra sensibile, una lastra di vetro spalmata della vernice fosforescente di Balmain, e, toltala di là dopo alcuni secondi, la tenne nell'oscurità a contatto d'una lastra fotografica a secco, non troppo sensibile. Dopo un'ora l'imagine vi si disegnò coi più minuti dettagli. Con un metodo consimile, operando a mezzanotte e prolungando fino ad un quarto d'ora l'esposizione alla luce, ottenne una bella veduta di Praga. Un foglio stampato esposto al sole per un ora, fu poi messo e tenuto per alcune ore a stretto contatto con un foglio fotografico da positive; dopo non si ebbe che a fissarvi l'imagine delle lettere nere.

Anche il Dott. Giovanni Vansans in America eseguì simili sperimenti. Esposta al sole per un paio di minuti una carta coperta di solfuro di calcio, dove si erano intagliate delle lettere, constatò che la luce fosforescente emessa poi dalla carta bastava ad impressionare una carta sensibile, producendovi l'imagine di quelle lettere; esposta similmente al sole una lastra di vetro spalmata di solfuro di calce e coperta da una negativa fotografica, potè poi valersene per ottenerne una buona positiva sopra una carta sensibilizzata. Una circostanza importante che questi sperimenti hanno insegnato, è, che non è necessario che la superficie fosforescente venga adoperata subito; l'effetto non manca anche servendosene di lì a qualche ora dopo la esposizione al sole. Questi fatti hanno importanza perchè danno lusinga che si arrivi a scoprire, in virtù delle loro radiazioni fotografiche, dei corpi sparsi negli spazii e rimasti finora invisibili.

Chiuderemo questa rapida rassegna dei progressi della fotografia e delle sue applicazioni, con una notizia che tornerà gradita ai dilettanti di belle vedute. Quante volte in una escursione campestre e montanina, ci auguriamo di essere pittori per ritrarre qualche incantevole scena che ci si pari dinanzi e fissarne così la rimembranza! Ma pur troppo, spesso manca l'abilità necessaria, o, a chi l'abbia, difetta il tempo di eseguire il disegno. La fotografia, fino dal principio, s'è presentata come un mezzo di soddisfare a questo desiderio; ma pure, quante obiezioni, quante difficoltà per metterlo in pratica! Prima di tutto i buoni apparecchi sono costosi, per il prezzo elevato degli obbiettivi capaci di dare delle buone negative; poi ci vuole un ammaestramento e un esercizio alquanto prolungati per servirsene a dovere: poi, oltre la camera fotografica, c'era da trasportare un incomodo fardello di preparati e di vetri, che sono pesanti e fragili. Ora tutte queste difficoltà stanno per scomparire perchè il carico ed il volume del bagaglio d'un fotografo ambulante si ridurranno a ben poco, ed il prezzo ne sarà messo a portata delle più modeste fortune colla soppressione dell'obbiettivo. Ed ecco in qual modo. Se in una camera buia lasciamo penetrare la luce da un piccolissimo pertugio, si disegnano sulla parete opposta le imagi-

ni impiccolite e capovolte degli oggetti esterni fermi, od in movimento. Queste imagini, conosciute da gran tempo e di cui in qualunque trattato di fisica si riporta la spiegazione che ne è stata data dal Padre Grimaldi, possono agire sopra una lastra sensibile al pari di quelle prodotte da una lente, ed imprimervi delle figure altrettanto nitide, a patto che il foro sia abbastanza stretto. Ovviamente, scemandosi per la strettezza dell'orifizio la quantità della luce ammessa nella camera, bisognerà accrescere in compenso la durata della sua azione; ma trattandosi di oggetti inanimati, e che il prolungamento della posa si riduce a qualche minuto, l' inconveniente non è grave del certo. Ciò premesso, per ottenere la fotografia d'una prospettiva, d'un monumento e che so io, basta pigliare una scatola rotonda di cartone, sul fondo della quale si stenderà una pellicola o della carta sensibilizzata colla gelatina mista e bromuro d'argento, fermandovela con un anello, e ritagliare nel centro del coperchio un'apertura ai bordi della quale si incollerà una sottile foglia d'ottone dove, prima di metterla al posto, si preparerà un foro netto di 4 decimillimetri di diametro, che è la larghezza più adatta. A tal fine si appoggia la foglia sul polpastrello dell'indice della mano sinistra, trafiggendola perpendicolarmente con un fine ago da cucire che si spinge finchè se ne senta la puntura. Il *Cosmos* del 28 febbraio 1887, riportava la facciata dell'Università Cattolica di Angers, copiata in questa maniera la mattina del 5 gennaio a 10 ore, mentre splendeva un bel sole. Il palazzo distava 60 metri dall'operatore, e la superficie sensibile 11 centimetri dal forellino; la durata dell'esposizione era stata di tre minuti. Quella prospettiva lascia ben poco a desiderare sotto ogni rapporto.

Non voglio affermare che a chi tenti la prova, le cose riusciranno subito appuntino; ma con un po'di esercizio non gli sarà difficile di impratichirsi del processo e di studiarne la migliore applicazione. La spesa è tenue, i risultati promettenti, sicchè tutto sembra invitare a farne l'esperienza.

Recentemente è stato inventato dai signori Dehors e Deslandres un apparecchio che denominarono *Stenopefotografo* inteso a diffondere

e facilitare l'applicazione della fotografia senza obiettivo. È una camera fotografica a mantice, dove al posto dell'obiettivo si trova un disco di metallo con tre piccoli fori presso il contorno, uno alla sommità del diametro verticale, gli altri due ai capi del diametro orizzontale. Davanti a questo disco, che è fermo, e a breve intervallo, se ne trova un secondo girevole sul primo centro per mezzo di un bottone. Questo porta tre coppie di fori rotondi alla estremità di tre diametri separati da intervalli angolari di 30 gradi: i fori della prima coppia sono larghi tre decimi di millimetro; quelli della seconda 38 centesimi e quelli dell'ultima 5 decimi di millimetro. Girando il bottone, si può far corrispondere uno di questi fori a quello superiore del disco fermo, e allora gli altri sono mascherati dalle parti piene del medesimo disco davanti a cui vengono a trovarsi; oppure si può farne corrispondere una coppia coi due fori in linea orizzontale del disco fisso, restando intercettati gli altri. La prima disposizione serve ad ottenere una copia semplice dell'oggetto; la seconda a prenderne due imagini stereoscopiche. Secondo la larghezza del forellino che si adopera, conviene modificare la distanza della superficie sensibile; per i più stretti la detta distanza vuol essere di 8 centimetri; la si porta a 18 centimetri per mezzani, ed a 28 centimetri per i più larghi. La posa necessaria, che è condizionata anche dal grado di illuminazione dell'oggetto e da quella di sensibilità della lastra adoperata, si può ritenerla in media di 10 a 15 secondi per gli oggetti ben lumeggiati, di 1 a 2 minuti primi per quelli piani in piena luce, e di 3 a 4 minuti per i mediocremente rischiarati, e ciò qualunque sia la larghezza del foro. Non v'è danno ad accrescerla. I fori più stretti danno imagini assai piccole ma con un campo più esteso; gli altri, restringono il campo, ma danno imagini più grandi e più dettagliate.

R. Ferrini.

IL SUDAN ED IL MAHDI.[1]

III. — La rivolta dei Negrieri.

III.

Il supplizio di Suleyman e dei suoi complici produsse subito i migliori risultati. La tratta dei negri fu sospesa in tutta la regione, ed un salutare terrore fece stare a dovere anche i più recalcitranti fra i mercanti di carne umana.

Come lo abbiamo già detto, è certamente da deplorare che il Gessi, il quale pur non mancava certamente di ottime intenzioni, non sia stato più umano dopo la sua vittoria. Senza dubbio l'esecuzione di Suleyman e dei suoi principali complici era una necessità, e d'altronde essi avevano le mille volte meritato la morte per le infamie e le crudeltà che avevano commesse e che avevano loro data una così triste e lugubre celebrità. Ma non era necessario di colpire tanti altri e peggio poi di persistere nel sistema delle esecuzioni capitali anche dopo la completa repressione della rivolta, e dopo la morte dei principali colpevoli. Ma Gessi, uomo di carattere ardente e di tempra ferrea, si lasciò trascinare dall' ira e dal desiderio di far sentire a quanti facevano il commercio di carne umana il peso della sua collera e della sua vendetta. Lungi dall'ascoltare i consigli di moderazione, egli fu inesorabile contro tutti i negrieri, grandi e piccoli, e fece fucilare tutti quelli che caddero nelle sue mani, senza fare una sola eccezione, senza perdonare ad alcuno.

È vero che, contemporaneamente a queste violente repressioni, Romolo Gessi si occupò di riorganizzare il paese e di rialzarne la caduta floridezza, aprendo strade ed incoraggiando in ogni maniera

(1) Continuazione, vedi Vol. XXXV, fasc. 1.° Giugno 1887, pag. 506.

l'agricoltura e l'onesto commercio; ma tutto quanto egli potè fare, dopo aver soppresso la tratta dei negri, per sviluppare gli scambi e per migliorare la navigazione e la coltura delle terre non potè cancellare la sinistra impressione che avevano fatto sul popolo quelle misure crudeli e violente. Furono codesti invero nobilissimi sforzi da parte sua; ma non valsero a conquidere gli animi esacerbati di tanti e tanti che nell'ultima lotta erano stati colpiti nelle loro affezioni, vedendo cadere sotto le palle egiziane un padre, un fratello, un figlio, un parente, un amico carissimo, e perciò nutrivano nel più profondo del cuore sentimenti d'invincibile odio contro l'autore di tante carneficine e contro chi lo aveva mandato. Il sangue, che aveva corso troppo abbondantemente in quei lontani paesi, scavò un abisso senza fondo fra quelle popolazioni ed il governo del Khedivè. Gl'indigeni e soprattutto i Gelabba ed altri nomadi mercanti di schiavi erano già per sè stessi ostilissimi all'autorità vicereale, e si sentivano colpiti nei loro più vitali interessi dalla soppressione della tratta e dal sequestro dei loro illeciti guadagni per opera di Gessi; le fucilazioni in massa che questi ordinò li rese irreconciliabili e accese nel loro cuore un'inestinguibile brama di sanguinosa vendetta. Fu questo sentimento che li eccitò di nuovo alla ribellione poco tempo dopo e che fu la causa della tremenda rivolta che insanguinò il fiume delle Gazelle e che precedette di pochi mesi soltanto la ribellione del Mahdi. Ambedue queste insurrezioni non furono che la conseguenza delle misure violente e barbare le quali misero il colmo all'esasperazione degl'indigeni e dei capi di tribù influenti contro il Khedivè ed i suoi proconsoli. Gessi non potè godere a lungo dei frutti delle sue vittorie e delle sue ardite ed abili operazioni militari. La repressione della ribellione di Suleyman era appena terminata, e Romolo Gessi aveva appena cominciato a dotare il paese di una buona viabilità e di altri benefizi propri delle nazioni civili, col mezzo dei quali egli non solo sperava di migliorarne le condizioni sociali ed economiche, ma anche di renderlo meno inaccessibile ai negozianti ed agli agenti governativi specialmente incaricati di mantenervi l'ordine e di far rispettare le leggi, che già sintomi allarmanti si manifestavano sulle rive del Bahr-el-Ghazal (fiume delle Gazelle) ed attiravano da quel lato tutta l'at-

tenzione del generale in capo. I negrieri, vinti, ma non disarmati, avevano portato il centro della loro resistenza su quel lontanissimo e quasi inesplorato territorio. Gessi-pascià corse ad inseguirli ed impiegò l'intero anno 1880 a correr dietro a quei miserabili nei loro rifugi quasi inaccessibili.

Quando Romolo Gessi intraprese questa terribile ed infelice spedizione lungo il fiume delle Gazelle, Ismail pascià era già caduto e il generale Gordon aveva abbandonato il governo del Sudan, irritato dall'ingratitudine del nuovo Khedivè il quale mostrava di non apprezzare i suoi servigi. Tewfick pascià, giovane debole ed inesperto, si lasciò in ciò guidare dai suoi ministri e dai controllori europei, i quali erano in allora onnipotenti al Cairo e non potevano tollerare il carattere franco e poco pieghevole di Gordon. Colla partenza di quest'uomo illustre le cose cambiarono radicalmente a Khartum, e Gessi, che aveva in Gordon un amico e un convinto sostenitore, trovò in Rauf-pascià, nuovo governatore generale del Sudan, un nemico ed un uomo assolutamente incapace di comprendere l'importanza dei servigi che egli rendeva all'Egitto nelle regioni equatoriali. Laonde Rauf, lungi dall'appoggiare gli sforzi di Gessi per pacificare le parti più remote dell'immensa regione che dipendeva dalla sua autorità e per sopprimere totalmente la tratta dei negri, causa di tante barbarie e di tante iniquità, fece quanto più potè per attraversare gli arditi disegni di quel prode capitano.

Fu sotto auspicii così sfavorevoli che Gessi pascià partì pel Bahr-el-Ghazal. Egli risalì quel fiume dal suo confluente col Nilo Bianco fino al punto più remoto ove il suo letto era tuttora navigabile, sopra un battello a vapore affidato a un capitano di capacità discutibile ed animato da un buonvolere più discutibile ancora. Il narrare le innumerevoli e dolorose peripezie di codesta infelice spedizione sarebbe troppo lungo. Ci basterà dunque di mettere sotto gli occhi del lettore tutto quanto può servire ad illuminarlo sulla lotta accanita che il generale egiziano dovette sostenere contro i ribelli e sugli sforzi che fece per sopprimere il commercio degli schiavi. Questi fatti bastano per dare un' idea della situazione dei paesi dell'Africa equatoriale pochi mesi soltanto prima della rivolta del Mahdi.

Le difficoltà cominciarono per Gessi pascià appena ebbe percorso alcuni chilometri sul fiume delle Gazelle. L'infelice generale racconta egli stesso la sua odissea in una notevole relazione che porta la data del 10 Ottobre 1880, a bordo del vapore Safia, e noi crediamo far cosa grata ai nostri benevoli lettori col metterlo quasi integralmente sotto i loro occhi. Ecco il memorabile rapporto mandato da Gessi al segretario della società geografica italiana:

« Finalmente, dopo un' aspettativa di cinque mesi, abbiamo avuta la soddisfazione di ricevere una posta da Khartum. Le sue gratissime lettere del 9 Febbraio e 12 Marzo hanno potuto giungermi con un ritardo di sette mesi. Coll'istesso vapore arrivava il cap. Casati, spedito dal capitano Camperio per fare un'esplorazione nel Mombuttù. Il fiume delle Gazelle è diventato quasi innavigabile; oltre a sessanta barraggi di 500, 1500 e 2000 metri l'uno, impèdiscono la navigazione, e se il governo di Khartum non prenderà delle misure energiche, è da prevedere che la navigazione cesserà del tutto, e saremo obbligati, per la spedizione dell'avorio e degli altri generi, di avere ricorso a Gaba Sciambil.

« Se ella dà un'occhiata sulla carta, si convincerà della immensa distanza che si dovrà percorrere per arrivare in quel posto, e quanti disagi dovranno affrontare i portatori.

« Da più di otto mesi avevo fatto un rapporto sulle condizioni del fiume, domandando un vapore e delle barche; il rimedio era facilissimo in quell' epoca, ma ora è del tutto differente, e occorreranno almeno sei mesi per aprire un passaggio.

« Io mi trovo sul vapore instradato per Khartum; ed ora, in 14 giorni, non abbiamo percorso che lo spazio che si percorre in un giorno, quando il fiume non è intercettato da erbe, papiri e *ambasc.* E noti bene, che ho con me due compagnie di truppe regolari, le quali tutt'il giorno sono nell'acqua a lavorare.

« Le provviste cominciano a mancare, un terzo degli uomini soffre delle febbri, ed ho quasi consumato tutto il chinino. Ecco in che posizione mi trovo...

« Le notizie di Khartum non sono soddisfacenti. Si va in cerca della gente che ho espulso per prendere da loro informazioni sul

conto mio; può figurarsi se essi potranno dire del bene, e se questa era una fonte per avere delle informazioni!...

« Gli Arabi in generale non fanno mistero di dire che ho rovinato il Sudan, e che le misure da me adottate per impedire l'esportazione degli schiavi ebbero per effetto, che l'agricoltura è abbandonata e che essi non possono soddisfare alle imposte sempre crescenti che il governo reclama. Dopo partito il vecchio governatore, gli schiavi credevano che l'ora della redenzione fosse suonata; ma si trovarono ben tosto delusi nelle loro speranze. Alcuni che andarono a portare lagnanza dei maltrattamenti che i padroni loro recavano, furono bastonati e rimessi ai loro padroni.

« Contro di me poi si porta l'accusa, che io voglio escludere l'elemento arabo, propago delle idee di emancipazione, voglio per l'amministrazione servirmi degli indigeni, che faccio dei grandi armamenti, che faccio eseguire delle evoluzioni militari, e che finalmente lavoro perchè queste contrade un giorno vengano ad acquistare la loro indipendenza. Chi sa cosa s' inventerà ancora per allontanarmi da questi paesi.

« È certo che ho portato un colpo terribile in generale a tutti gli schiavisti senza distinzione.

« Il Bahr-el-Ghazal con Rohl, Monbuttù, Macraca, Ufra-el-Nahas, forniva per lo meno ottantamila schiavi all'anno.

« Questo numero le comparirà esagerato, ma posso dare la più esatta statistica. Nelle carte e documenti raccolti in varie *Zeribe* ho trovato dei conti correnti, e al Dem Suleyman trovai delle obbligazioni per il valore di circa novantamila talleri provenienti dagli schiavi; della qual somma Suleyman Ziber avea accreditato diversi Gelabba, negozianti ed impiegati governativi.

« Pensi che in queste regioni vi eranó oltre 20 mila Arabi occupati in quest'unico traffico; supponga che ogni Arabo non catturasse che soli cinque neri, il montante arriverebbe a centomila. Ma ora calcoli i proprietari di più di 30 *Zeribe*, i governatori, come quelli accennati nel mio rapporto, gli stabilimenti dei Gelabba, e si convincerà che accennando la cifra di 80 mila non rappresento che la metà di quel che si esporta dal Bahr-el-Ghazal.

« Io non ho trovato nessun Arabo domiciliato, il quale non disponesse di 30, 40, 60, e fino a 200 schiavi. A Jussuf Pascià, che faceva delle spedizioni di 800 alla volta, io sequestrai, in questi ultimi tempi oltre 500 schiavi, al Gelabba Moad Alem 300, e così a una infinità di mercanti, che ne possedevano dai 40 ai 100. Qui era la vera fonte. Il più miserabile Arabo possedeva una ventina di capanne, un recinto fatto di stuoie e attorniato di spine. In quel recinto formicolavano gli schiavi, gli uni assicurati agli altri, per mezzo di una lunga catena, e sorvegliati dai Besinga. Tutti quei recinti li ho fatti scomparire, affinchè si possa sapere cosa ognuno opera in casa sua. Nessuno avea azzardato a Khartum di distruggere il loro traffico. I principali proprietari delle *Zeribe* erano stabiliti a Khartum, dove coi loro potenti mezzi riuscivano a guadagnare gl' impiegati e finivano per trovare in loro dei protettori, a esercitare il loro bestiale commercio senza essere inquietati.

« Quando Gordon Pascià fu nominato la prima volta governatore generale nell'Affrica Equatoriale, le frontiere di questa cominciavano dal Sobat così che il Bahr-el-Ghazal formava parte dei paesi soggetti alla sua amministrazione.

« Quando arrivai a Khartum, ebbi il mandato di occupare questa provincia. Sopra il medesimo vapore in cui sono ora imbarcato, la *Safia*, arrivai a Meskra-er-Rek. Trovai nel porto 7 Nuggar, i quali aspettavano il carico di avorio e di schiavi. Difatti circa otto giorni dopo il nostro arrivo, giunse un'infinità di portatori carichi d'avorio conducendo con loro circa dai sei a 7 mila bovi, e circa 600 schiavi che avean catturati lungo il viaggio... non ho potuto sapere che cosa poi ne sia accaduto, perchè un vapore spedito appositamente alla mia ricerca, mi ordinava di retrocedere subito e di andare ad occupare e formare la stazione di Gaba Sciambil. Più tardi, quando arrivai a Khartum venni a sapere il motivo di questo mio richiamo...

« Intanto sta il fatto che, rendendo del tutto impossibile il traffico degli schiavi, la città di Khartum risente una perdita di, almeno due milioni e ottocentomila talleri.

« Per queste ragioni gli Arabi perdettero la pazienza contro di me, ed aveano concertato di fare un colpo di mano. A Sciaka ebbe

luogo l'arruolamento, consistente in 500 Gelabba, 500 Besinga e 400 cavallerizzi, penetrarono nel Bahr-el Ghazal, varcando il Bahr-el-Arab, passarono il fiume Delgauna. Essi si spacciavano per mandatari del Governo, inviati a riscuotere le imposte. Nel frattempo davan principio a catturare gl'indigeni.

« Allora io feci avanzare in tutta fretta una compagnia di truppe regolari e 400 Besinga. Gli Arabi presero la fuga, inseguiti abbandonarono parte degli schiavi, ma riescirono a portarne via una certa quantità e buon numero di armenti. I proprietari dei Besinga e i cavallerizzi appartenevano ai più influenti capi del Resegal, (Sciaka) nominati Ageil bey, Daudau, Madibo bey e Bellen. Ho fatto le mie reclamazioni a Khartum e sono curioso di vedere se si procederà contro quei malandrini...

« Tutto quel lembo di terreno che si allunga dalle parti del Bahr-el-Ghazal, principiando dal Delgauna fin dove il fiume Bahr-el-Arab sbocca nel Bahr-el-Ghazal, era, tempo fa, abitato da oltre 200,000 famiglie della tribù del Dgangey. Tanto gli arabi del Bahr-el-Ghazal, quanto gli Arabi di Sciaka, e Kalaka preferivano il Dgangey come luogo delle loro razzìe a causa dei numerosi armenti. I Dgangey diminuirono di numero a 30,000 famiglie, e per sottrarsi alle persecuzioni, emigrarono tutti dai Nuer lungo le sponde del Bahr-el-Ghazal, posto inaccessibile a causa delle maremme e paludi che vi si incontrano. Solo, dopo la guerra contro Suleyman, ho potuto riuscire a convincerli che ritornino ai loro paesi, promettendo che le loro proprieta saranno rispettate. Allora tutto il paese è stato ripopolato; quando tutto ad un tratto la loro pace venne un'altra volta ad essere turbata...

« È da prevedere le terribili vendette che gli indigeni avranno da aspettarsi da parte dei Gelabba, per avermi aiutato a distruggere i loro stabilimenti; e malgrado che mi trovo ancora qui, essi non dissimulano le loro intenzioni colle minaccie, dicendo: Aspettate, quel *nostrani* (cristiano) si ritirerà un giorno. Certo che non posso restare per sempre in questi paesi, e son pronto a cedere il mio posto; basta che le sorti di queste popolazioni vengano ad essere affidate a una persona la quale seguiti a impedire la tratta...

« Tra Sciaka e il Cordofan vi è una via che si chiama strada

di Zaharia, e, durante il *Charif*, numerose carovane passano di là, ma la via non è frequentata durante l'estate a causa della mancanza d'acqua. Un'altra via percorsa dalle carovane di schiavi è quella che va dal Dar For a Siut, e vi s'impiega 40 giorni di viaggio....

« Con quattro o cinque stazioni dirette da persone oneste, tutta la schiavitù sarebbe finita.

« Oggi sono 19 giorni che manco da Meskra-er-Rek e mi trovo ancora nel posto dove mi trovavo sei giorni fa. La fame è da prevedere; già vi sono dei soldati che da tre giorni si nutrono di erbaggi selvatici che trovano tra i papiri ».

Da quanto si legge in questo rapporto, ogni uomo di buona fede può dedurre la conseguenza che gran parte della responsabilità dell'infelice esito della spedizione Gessi sul Bahr-el-Ghazal ricade sull'inetto e poco onesto governatore generale del Sudan. Rauf pascià che aveva raccolto l'eredità gloriosa lasciatagli dall'illustre Gordon fu l'uomo fatale che rovinò totalmente la causa egiziana nelle provincie equatoriali prima, poi nel Cordofan, nel Darfur e nello stesso Sudan settentrionale ed orientale. Se, in vece di vivere nel sontuoso palazzo di Khartum e di farsi il complice degli amici e dei compari che i negrieri avevano in quella capitale, egli avesse energicamente sostenuto Gessi, come faceva il suo benemerito predecessore, l'audacia dei rivoltosi sarebbe stata minore e la rivolta del Bahr-el-Ghazal sarebbe stata sedata, come lo fu prima quella di Suleyman.

Invece di ciò Rauf preferì lasciare Romolo Gessi nel pelago delle difficoltà cui accenna nella sua relazione e delle quali parla poi con molti particolari nel diario che metteremo più oltre sotto gli occhi dei nostri lettori. Furono questi ostacoli che impedirono il generale di terminare con successo questa nuova e memorabile spedizione da lui intrapresa, con ardire unico piuttosto che raro, contro gli arabi ed i negrieri che infestavano le rive del Bahr-el-Ghazal ed i paesi circonvicini.

La lotta che Gessi sostenne durante più di un anno contro costoro fu veramente eroica. Il prode condottiero non ebbe timore di affrontare i maggiori pericoli e gli ostacoli che gli stessi suoi soldati più fidi giudicavano insormontabili. Egli protesse così per un tempo

disgraziatamente troppo breve la vita e gli averi d'infelici indigeni, vittime innocenti del più abominevole dei traffici.

Convinto della nobiltà della missione che il mondo civile gli aveva affidata, Gessi pascià si mostrò all'altezza di un compito così importante. Egli inseguì senza posa, la spada nelle reni. i mercanti di schiavi ed i loro manutengoli, ne uccise un buon numero e sparse intorno a sè un salutare terrore.

Forse però, anche durante questa spedizione, in mezzo all'eccitamento della lotta, egli sorpassò alquanto i giusti limiti della repressione. Indubbiamente l'opera alla quale egli si era dedicato esigeva una inesorabile repressione ed un castigo esemplare dei negrieri. Ma non poteva Gessi evitare la distruzione delle ultime stazioni commerciali del fiume delle Gazelle, che ancora non eran state rase al suolo, come quelle dell'alto Nilo? Questa vandalica disposizione, Gessi non poteva ignorarlo, privava una gran parte della popolazione dei mezzi di guadagnarsi onestamente il pane quotidiano. La distruzione dei veri centri della tratta dei negri non bastava essa forse pel trionfo della civiltà e non era forse possibile, come è facile provarlo, di far servire quelle ultime *Zeribe* all'impianto di onesti commerci? È certo che sul Bahr-el-Ghazal, come nelle altre parti delle provincie equatoriali e del Sennaar, la distruzione di codeste stazioni commerciali non trascinò seco, come conseguenza logica, il cessare della tratta. Questa finì per un momento, a causa della presenza di Gessi in quella contrada, ove l'abominevole mercato aveva il suo centro principale, dopo che era stato soppresso altrove; ma non per questo i negrieri rinunziavano a riprenderlo non appena l'occhio vigile del generale egiziano non fosse più stato lì per sorvegliarli e punirli. È ormai provato che la distruzione delle zeribe sparse dovunque, sul fiume delle Gazelle, come altrove, la rovina, la desolazione e la miseria e che fu la vera causa della rovina di tutti quanti negoziavano con quelle remote contrade. Codesta distruzione creò, per conseguenza, una situazione specialmente favorevole ad una generale insurrezione contro la dominazione egiziana.

Malgrado tutte queste cose però la spedizione di Gessi sul Bahr-el-Ghazal avrebbe potuto riuscire, ed il suo successo avrebbe pacifi-

cato per lunghi anni le provincie equatoriali e resa più difficile l'opera posteriore del Madhi, ove Rauf pascia lo avesse secondato e soccorso a tempo, come certamente non avrebbe mancato di farlo Gordon. Ma il nuovo governatore generale del Sudan, cedendo alle influenze di coloro che a Khartum speculavano di nascosto sulla carne umana, preferì trattar Gessi da nemico. Pregato da lui perchè gli spedisse rinforzi e perchè facesse togliere le erbe ed i papiri che ostruivano il letto del fiume delle Gazelle e ne rendevano la navigazione pericolosa e quasi impossibile, Rauf fece il sordo e lasciò l'infelice pascià dibattersi solo ed abbandonato alle poche e meschine risorse delle quali poteva disporre, contro invincibili ostacoli.

Fu così che la nuova spedizione di Romolo Gessi, cominciata con notevoli successi, finì miseramente. Circondato da difficoltà di ogni genere, l'infelice generale non si lasciò scoraggire.

Egli lottò con un eroismo leggendario; ma a che valevano il suo indomito coraggio, la sua energia senza pari contro la cospirazione degli uomini che lo circondavano e del governo stesso che avrebbe dovuto aiutarlo, non chè contro i contrari elementi di una natura ribelle? Stretto da tutte le parti, come nel fondo di un sacco, su questo fiume delle Gazelle sempre più ostruito dalle erbe palustri e sempre più impraticabile alla navigazione, Gessi non potè compiere il suo piano. Vinto da tanti ostacoli, egli comprese che bisognava battere in ritirata, insieme a tutti i suoi, se non voleva morir di fame in un paese privo di ogni risorsa, devastato dalla guerra e percorso in tutti i sensi da tribù arabe estremamente ostili a lui che le aveva private della loro principale ricchezza: il lauto reddito della tratta dei negri, e che aveva fucilato in massa i loro compagni ed amici.

Chiunque legge il diario di viaggio di Gessi pascià durante codesta memorabile spedizione contro i mercanti di schiavi, sul fiume delle Gazelle, non può contenere la sua emozione alla vista degli eroici sforzi fatti da Gessi per uscire da quelle strettoie, e delle incredibili sofferenze che l'infelice generale ed i suoi soldati sopportarono durante quella triste ritirata che la storia del Sudan narrerà, come leggendaria intrapresa, alle più remote generazioni.

Questo diario noi lo metteremo più oltre sotto gli occhi dei nostri lettori nella sua triste integrità; essi potranno attingere da quelle

meste pagine tutte quelle informazioni che saranno loro necessarie per formarsi un concetto esatto dell'ultima intrapresa belligera di Romolo Gessi. Essi vedranno come questo prode italiano sapesse mostrarsi grande e sereno in mezzo alle più critiche circostanze ed affrontasse la morte con vera indifferenza.

In mezzo a tanta opposizione di uomini e di elementi, Gessi, sempre pieno di coraggio e pur comprendendo quanto la sua situazione avesse di pericoloso, seppe far prevalere la sua ferrea volontà, dinanzi ad un esercito profondamente demoralizzato e scoraggito e con uno stato maggiore vile ed abbietto il quale, lungi dall'aiutarlo e dall'incoraggiarlo, si mostrava profondamente ostile al suo capo. Lo stesso capitano del piroscafo *Safia*, sul quale Gessi era imbarcato, era un ostacolo permanente al buon andamento della spediz.one e preferiva ubriacarsi e far l'usuraio anzichè adempiere ai suoi più stretti doveri. I soldati subivano la triste influenza di questa sciagurata condotta dei loro superiori e spesso si ubriacavano con gli spiriti che vendeva loro a prezzi esorbitanti il capitano della *Safia* e diventavano incapaci di disimpegnare qualunque incombenza. Ecco in poche parole gli elementi in mezzo ai quali Gessi dovette vivere per sì lungo periodo di tempo e coi quali dovette dibattersi durante quattro lunghi mesi, percorrendo centinaia di chilometri sopra un fiume divenuto oramai impraticabile per la navigazione.

La fame e le malattie aggravarono ancora codesta situazione di guisa che fu un vero miracolo se il 5 Gennaio 1881, quando il piroscafo *Bordeen* raggiunse la *Safia* il comandante del primo non trovò tutta quanta la spedizione Gessi morta di fame, ovvero annientata dalla febbre, e da altri mali. È solo grazie a codesto insperato soccorso, che finalmente Rauf pascià si decise a mandare al generale Gessi, che si deve se questi potè ritornare a Khartum con gli scarsi avanzi della sua piccola armata. Soccorso tardivo che salvò per pochi mesi soltanto la preziosa vita del Gessi; ma che non valse ad aiutarlo a dar l'ultimo colpo alla potenza dei negrieri.

Daremo ora senz'altro il giornale di viaggio in cui questo valoroso italiano racconta le sue tristi peripezie in quest'ultima campagna da lui comandata.

« 25 Settembre 1880. — Si navigò con un vapore, la *Safia*, uno

slep, un nuggar, un sandel e alcune barcacce, senza trovare serie difficoltà, per 5 ore continue; passiamo il luogo dove sbocca nel Bahr-el- Ghazal, il fiume Giur, e ci fermiamo innanzi a un barraggio di circa 1,80 metri ».

30 Settembre. — Si è sempre stati sotto vapore, passando altri quattro barraggi, ma le legna cominciando a mancare, si credette prudente di lavorare coll'argano, stendendo delle gomene. Era premura di poter arrivare un momento più tosto alle sponde del Bahr-el-Arab, dove avremmo potuto trovare il necessario combustibile, ma per le difficoltà che incontrammo, la distanza rimase considerevole.

« Non fui poco sorpreso di osservare il deteriorato stato dei gherlini; inoltre per armare un paranco vi erano in tutto 2 deboli bozzelli e un sol cavo. Da principio della navigazione, subito dopo salpata l'àncora, avevo giudicato il capitano per incapace e estraneo del tutto sia a fare manovrare, che a comandare come dovea agire la macchina: era un continuo stop, go abreast, full speed, stop, turn, stand, beasy, full speed, e così via, cose da far perdere la testa ai macchinisti, che non arrivavano a eseguire un solo comando e si confondevano, non sapendo neppur essi quale movimento eseguire.

« Considerato ciò, m'indirizzai a certo Meki Effendi e all'ufficiale Alsagà, e dissi loro che con questo comandante avevamo da aspettarci un gran ritardo, che per conseguenza si prendessero le disposizioni necessarie per sorvegliare che i soldati non consumassero più di mezza razione per giorno. È cosa incredibile, ma è un fatto reale, che i soldati ricevendo ogni 15 giorni le loro razioni di 15 oche di Durha, questo è ordinariamente mangiato in tre o quattro giorni.

« Mi direte: come fanno a star digiuni il resto del tempo? Ebbene, quando sono a terra, essi trovan modo di vendere, comprare e rivendere degli oggetti, e gli Scek generalmente son larghi e generosi quando posseggon qualche provvista, tanto ch' essi non fanno che ammirar la disciplina con cui li tenevo, in confronto delle rapacità a cui eran soggetti i Dongala da parte delle truppe irregolari, ecc. Però tutto questo si può fare a terra e non a bordo; qui essi dovean sapere che non avrebbero trovato nulla ».

« 9 Ottobre. — Si lavorò costantemente a un sol barraggio lungo circa 4000 metri. Di giorno in giorno il lavoro per parte della gente diventa più difficoltoso, essendo essa affaticata per dover lavorare sempre in acqua. Disponendo di molta gente, avevo consigliato il capitano di dividere il lavoro, facendo lavorare la metà della gente dalla mattina a mezzogiorno, e l'altra metà da mezzogiorno alla sera. Esso promise di far così, ma poi non diede nessun ascolto al mio consiglio; anzi fui informato ch'egli si lagnò coi miei, dicendo che è dispiacente che voglio ingerirmi nelle sue funzioni, essendo esso il capitano e avere lui la responsabilità. In questi ultimi nove giorni il lavoro fu giornalmente interrotto per due o tre ore per le fortissime pioggie.

« Le zanzare sono durante la notte un teribile flagello; la gente passa delle nottate senza dormire, bestemmiando o camminando. Talvolta nel girare, uno mette i piedi addosso a quelli che dormono: quindi urla, grida, baruffe e ciò fino allo spuntar del giorno. Il capitano maltratta l'equipaggio in una maniera brutale; tutti hanno delle grandi cicatrici, e un marinaio ebbe il pollice della mano sinistra fracassato con un pezzo di legno.

« Da lontano vediamo le sponde boscose del Bahr-el-Arab, ma è necessaria una navigazione non interrotta di quattro ore per avvicinarle. Le provviste sono quasi terminate; non si è voluto dare ascolto al mio consiglio; invece di usare economia fin da principio, le donne dei soldati, affollati intorno alla cucina, cucinavano giorno e notte. La nostra unica speranza era di trovare, in caso di fame, fra le canne, la pianta del Sutep, che ha la forma di un nostro carciofo ed è piena di semi, più piccoli del miglio, da tener luogo del Durha. Ma nelle vicinanze del vapore fu impossibile trovarne, e i soldati masticano canne di giunchi, che sono dolci, ma qualcuna delle quali produce gonfiezza alle mascelle e ai piedi, ec. ».

« 10 Ottobre. — A circa 1500 metri abbiamo di fronte le acque libere e si sperava in altri tre giorni di poter superare questo immenso barraggio, ma le nostre speranze furon deluse; giacchè oggi si scatenava un formidabile temporale, seguito per 2 ore da una grandine di una grossezza straordinaria, la quale cadde con tanta

veemenza da uccidere in pochi secondi una capra che fu dimenticata allo scoperto. Il ponte aveva i ghiacciaiuoli alti dieci centimetri, non essendo sufficiente il calore a scioglierli per la grande quantità che ne cadde.

« Questo barraggio ci fu funestissimo, avendo distaccato da tutti i lati altri barraggi e circondandoci come se fossimo entro una muraglia. Il passaggio che avevamo di fronte, di nuovo si è chiuso, senza poter osservare dove le acque erano di nuovo libere. Neppure dall'altezza dell'albero non possiamo fare un calcolo esatto.

« Sono fortemente preoccupato e inquietissimo del futuro, e vo pensando cosa si possa fare per la salvezza comune.

« Retrocedere ora è altrettanto difficile quanto avanzare; spedire messi per domandare aiuti è impossibile, essendo le due rive del Bahr-el-Ghazal, popolate dalle tribù selvaggie, bellicose e nemiche dei Nuer; non rimane altro che perseverare nel lavoro e portarci sul bosco del Bahr-el-Arab, dove forse potremo trovare del Sutep e del Bacium. I numerosi ippopotami, che avevo incontrato in altri viaggi, e che ci potrebbero nutrire, qui mancano affatto, o da distanze immense si sente il loro grugnito; di uccelli acquatici non se ne vede uno.

« Io sono miserabilmente approvvigionato: avevo undici casse di farina, che sono ridotte a sei ed un piccolo deposito di grano, di 28 ceste, che ho salvate per ogni circostanza critica.

« Disgustato dei miei soldati che si facean pregare per lavorare, feci delle osservazioni agli ufficiali, i quali non li stimolavano, anzi si mostravan essi stessi indifferenti, che si avanzi o che si resti sul posto. Mi fu risposto che i soldati avean fame e non si potea esigere di più da loro, avendo lavorato continuamente per 6 giorni, mentre il successo ottenuto era nulla in confronto a quello che rimaneva da farsi.

« Ebbene, che cosa pensate di fare? Se oggi si soffre la fame, domani si muore; Dio ha detto: aiutati che ti aiuterò.

« Meglio morire, che lavorare come inutilmente ». Di questi due ufficiali, uno meritava di esser fucilato per un assassinio volontario, ma lo avevo graziato, prendendo in considerazione la sua giovanile

età. Ora questi signori, ritenendo che io torni in Khartum perchè richiamato o sospeso dal mio posto, credettero di mancare all'obbedienza. Essi sottomano rivoltano i soldati contro di me, adducendo che io li portavo a una morte certa per aver trascurato di prender delle provviste sufficienti per due mesi almeno. Così il contegno dei soldati arabi diventa ogni giorno più sospetto. Non perdo più di vista le mie 3 carabine, e di notte uno dei miei Mombuttù, vi dorme sopra attraverso l'uscio del camerino.

« 20 Ottobre. — Si lavorò forzatamente, ma i lavoratori si devono spingere uno per uno a discendere sopra le canne, discesi in luogo di lavorare, si metton a masticare i giunchi. Il capitano stesso resta le giornate intere nel suo camerino a vender grano, assenzio, spirito, tabacco, miele e tamarindo a prezzi favolosi.

« Il grano, che a Khartum costa 2 talleri lo vende a 36 talleri, un vaso di miele che costa nel Bahr-el-Ghazal un tallero lo vende per 10, tabacco che costa a Khartum 25 piastre l'oca, lo vende a 60 piastre ossia 3 talleri. Il camerino del capitano è diventato una vera *buvette militaire,* e lui un cantiniere.

« È facile d'immaginare gli effetti prodotti nei soldati da queste bevande spiritose, e principalmente da una specie di assenzio fabbricato appositamente pel Sudan, composto di sostanze nocive. La notte si ubriacano, ed ora gli ufficiali non hanno sulla loro gente la necessaria autorità. Sono morti 3 soldati e 5 bimbi; i soldati eran ammalati da più di 8 mesi, ma tutti dissero che morirono di fame.

« Gli ufficiali vennero a pregarmi di somministrar loro le 28 ceste di grano, ed allora la gente si metterebbe la mattina al lavoro con zelo; feci consegnar del grano, ma era ben poco per tanta gente; prevedo che fra due giorni succederà la stessa cosa.

« Di notte principiano a essere frequenti i furti; ora è colto uno sul fatto, ora si lamenta un altro, che gli furono portate via le sue provviste. Tre giorni fa pregai Ginau Bey di mandare due dei suoi uomini, per vedere se fosse stato fattibile trovare del Sutep; essi ritornaron la sera, ognuno con un carico. Il giorno dopo andaron a terra più di 100 uomini, ma in luogo di andarvi in cerca del Sutep, portaron canne, adducendo che troppa era l'acqua, e le difficoltà per

arrivare al posto, dove la gente di Ginan Rey avea trovato il Sutep. Eppure ce n'è tanto da provvedere la gente tutta per 3 o 4 giorni. La sera mancano all'appello 5 soldati e 2 donne. Fu subito sparsa la diceria che io li avessi esposti a una morte certa, mandandoli senz'esser armati, ritenendo per certo che fossero caduti colpiti dalle lancie dei Nuer.

« Le barche che abbiamo di poppa non posson far progressi come noi, dovendo i loro equipaggi liberarsi il cammino, e molte volte siamo costretti di andar in loro aiuto, di modo che il lavoro è triplicato e per conseguenza aumenta il malcontento della gente.

« 20 Ottobre. — Una delle barcaccie cariche d'avorio e legna restò molto indietro: la gente del vapore rifiuta di obbedire al capitano di andare a soccorrerla. Se si dovea abbandonarla, sarebbe stata una forte perdita; e perciò offersi ad alcuni volenterosi un regalo di 50 talleri, da parte mia particolare, se l'avessero riportata.

« Una ciurma di 400 persone andò a salvarla e dopo faticoso lavoro di due giorni s'avvicinarono al vapore.

« 22 Ottobre. — I soldati cominciano a cibarsi colle pelli che possedono per involgere i loro effetti, per garantirli dalle pioggie. Le mettono nell'acqua durante la notte, le tagliano a strisce, all'indomani levan il pelo, le fanno bollire, e poscia le arrostiscono sopra il carbone.

« 25 Ottobre. — Il capitano viene a dirmi che non sa più cosa fare, giacchè i soldati non lavorano energicamente, cominciando anche i marinai a mancar di provviste.

« 26 Ottobre. — Si era vociferato che io avessi un deposito di 60 sacchi di farina; questa novella prendeva ogni ora maggior consistenza tra la gente. Fu quel birbante di Fadle Mulle che sparse questa voce, allo scopo di far nascere una sommossa contro di me.

« Ieri, visto che le dicerie andavano sempre più consolidandosi, feci chiamare tutti i bassi ufficiali, dissi loro che ero al fatto delle voci che si sono sparse sul mio conto, e li invitai a fare una visita nella mia camera ove tenevo i miei effetti, per persuaderli della falsità di quelle asserzioni, non possedendo altro io che 6 casse di farina, per me e la mia gente per 15 giorni. - Discesi con loro, li feci

visitare tutto il bastimento, e così potei acquietarli. Comperai dal capitano, dai marinai e dal capo fuochista del miele e del tamarindo per 30 talleri, ad altri distribuii danaro, e così potei farli riprendere il lavoro.

« 28 Ottobre. — Un soldato arabo, mentre ero occupato a scrivere, mi buttò nel camerino il suo bimbo, di un anno di età, dicendomi: « Sua madre non ha mangiato da tre giorni, ed è morta di fame; non avendo io con che allattare il mio figlio, prendetevelo!.. »

« Presi il povero bambino, gettato senza pietà sul pavimento, che quasi spaccossi la testa: lo deposi fuori e chiamai l'ufficiale, dicendogli che se esso non è capace di tener la disciplina fra i suoi uomini, io avrei saputo cosa fare nel caso si ripeta una simile impertinenza.

« A mezzogiorno, vedendo un soldato, che non volea andare al lavoro, gli diedi uno spintone; egli tentò di rivoltarsi, ma cadde sul ponte. Allora finse d'esser morto, e i suoi camerati l'attorniarono dicendo: « è morto, è morto! fu ammazzato dal Pascià! » Stette per ben due ore in quella posizione; e allora io andai a vedere se veramente fosse morto, ma il cuore batteva, il polso batteva, era una finta.

« All'indomani un soldato cadeva ammalato, con forti giramenti di testa; credendo di esser per morire, chiamai l'ufficiale, che approfittò di quella circostanza per dirgli che moriva in causa dei maltrattamenti che gli fecero subire, e fece intervenire molta gente per servire da testimoni. Il soldato rispose: « Questo è falso, io non posso dire una simile bugia, io sono sovente soggetto a simili attacchi ». Fortuna volle che il soldato non morì ma si ristabilì.

« 30 Ottobre. — Si tenne consiglio, al quale io non ho voluto assistere. Mi scrisse il capitano, pregandomi di consigliare quello che si dovesse fare. Il capitano dicea, che se avesse legna per la macchina, potrebbe vincere tutte le difficoltà. Ci rimettiamo al lavoro stimolando la gente e siamo tanto fortunati da avvicinarci al bosco del Bahz-el-Arab.

2 Novembre. — Tutti andarono a tagliar legna durante 3 giorni; se ne fecero 3 grandi cataste in terra, 2 ne fece caricare il capitano

e la 3.ª la lasciò, dicendo che ne avanzava di quella che avea presa. Malgrado le osservazioni di tutti, il capitano rifiutò di prender la 3.ª catasta, pretendendo che sarebbe sempre a tempo di fornirsi di legna.

« 15 Novembre. — Tutti questi giorni si lavorò continuamente contro i barraggi, ma con pochissimo successo. La legna va terminando, e la nostra posizione, per una curva che fa il fiume, è sempre più lontana dal bosco. Diedi 4 casse della mia farina e restai con solo una cassa e mezzo; 8 bottiglie di Barbera, 4 scatole di mortadella, 3 chilogrammi d'orzo tedesco e 30 zigari forma il restante di tutte le mie provviste. All'11 Novembre osservai che i soldati diedero mano a mangiar le scarpe. Ogni sorta di erba che essi trovano la divorano dalle radici; fanno ami con filo di ferro, ed ogni tanto si prendono qualche piccolo pesce.

« Il momento è critico. Nessuna speranza di salvezza.... tutti principiano ad abbandonarsi alla disperazione, e seduti sul ponte, col viso chinato, restano immobili in attesa della morte! — In questi giorni morirono 22 bambini, 9 soldati e 18 donne.

« Si venne a pregarmi di prender 8 uomini validi, di condurli con la barca a Fascioda e portare dell'aiuto. Ma primieramente trovavo poco onorevole d'abbandonare il mio posto nel momento del pericolo, potendosi dire, che io pensavo solo alla mia salvezza, in secondo luogo, per arrivare a Fascioda attraverso a barraggi di cui ignoravamo la quantità, sarebbero stati necessari, anche in caso favorevole 10 o 12 giorni, ed altrettanti per trovare provviste, uomini di rinforzo ec. La terza considerazione era, che per rimontare il fiume ci sarebbe occorso un vapore, e poichè i vapori sono messi in disarmo, c'era tutta la probabilità, che non potessi avere il mezzo per ritornare. Inoltre io non disponeva dei viveri necessari durante la discesa, nè per me, nè per gli uomini, i quali occupati al lavoro tutto il giorno, non avrebbero potuto vincere le difficoltà senza mangiare, e finalmente io avrei dovuto attraversare un paese molto popolato di gente, che non domanda di meglio che di vendicarsi contro i suoi oppressori, che da tanto tempo la derubano e la portano in schiavitù.

« L'unica persona che pare godersi di tutto ciò è il capitano, il quale non si occupa più che della sua merce, centuplicata di prezzo; egli vende il durha a 1 tallero l'oca, ossia 450 franchi l'ardet, mentre, come già accennai, costa solo 10 franchi a Khartum.

« In tutt'altre circostanze io avrei agito risolutamente. Certo che se Gordon Pascià fosse stato ancora a Khartum, dopo il terzo giorno della partenza avrei preso il comando del vapore, ma era circondato da soldati ribelli e da ufficiali di poca fede, poteva io prendere una simile responsabilità? Credo che nessuno di noi arriverà a salvamento, dopo l'esperienza che ho avuto fino in giornata.

« 16 Novembre. — Questa mattina fui svegliato da 2 de'miei Monbuttù, i quali avean le lagrime agli occhi, e mi dissero che i ladri avean portato via tutte le mie provviste, assieme coll'orzo tedesco, e che solo le bottiglie esistevano, trovandosi queste in una cassa chiusa a chiave. La notizia non è poco sconfortante, ieri sera avanti di andare a dormire, avevo avute in mente di chiudere la farina in una cassa, e di metter tutti noi a quarto di razione, ma il destino ha deciso altrimenti. Ora eccomi come tutti gli altri. Il peggio si è che ho finito tutto il grano, il tamarindo, il thè, cose che non si posson comprare a qualsiasi prezzo. Incagliati come siamo, dissi ai ragazzi di non iscoraggiarsi, che ora ci metteremo noi al lavoro che faremo il possibile per andare in cerca del Sutep.

« 20 Novembre. Quattro dei ragazzi scesero e restarono a terra 4 giorni, arrivando con un quantitativo di Sutep, sufficiente per passare 4 giorni. Lasciatili riposare, li rispedii, e così abbiamo potuto, non già saziarci, ma combatter la morte per il momento. Giornalmente muoiono da 6 a 10 soldati. Buttano i cadaveri accanto al vapore, perchè nessuno vuol portarli distante; cadaveri di donne, bambini, Sudanesi, Arabi, Dongolani; tutto alla rinfusa. Un tanfo orribile, una puzza insopportabile corrompono l'aria.

« La febbre che mi aveva abbandonato quando lasciai Mescra-er Rek, venne di nuovo a colpirmi con molta forza. Ginan Bey venne a bordo, e mi pregò di passare sopra il suo Nuggar, dove avrei trovato riposo. Esso avea terminato tutte le sue provviste, ma avendo numerosa servitù, i suoi provvedevano per lui e per loro del Sutep

tanto da mantenersi in vita. – Accettai l'offerta. – Ma conveniva dare un termine a questo stato penoso, e per aver legna, decisi di mettere a pezzi una barcaccia ed abbrúciarla. Ordinai parimente di lasciare la gente necessaria a custodire la Slep e il Nuggar, e che il vapore, libero di ogni rimorchio andasse presto a Fascioda, per riportarne soccorsi, uomini ec. Intanto che il capitano disfaceva la barcaccia, io con Ginan lavorammo e passammo sui barraggi.

30 Novembre. — Da molti giorni che non vedo il vapore se non a lunga distanza, non permettendoci di perderlo di vista il suo albero. Siamo già alla fine del Novembre, il vapore fece poco progresso e arrivò a circa 2 miglia lontano da noi, ma si trova nuovamente incagliato. Tanto fa che ritorni a unirsi con noi.

« 12 Decembre. — Il vapore ha potuto avvicinarsi. Durante questo tremendo intervallo morirono soldati, donne, bimbi, Dongolani. Il vapore contava ancora qualche uomo. Il capitano venne a bordo, domandando che noi andassimo ad aiutarlo; aveva di nuovo terminato tutta la legna e non avea gente per lavorare; poscia arrivò il mio servo, il macchinista ed altri, e fummo informati che il capitano per la seconda volta avea lasciato di prender con sè una gran parte della legna ricavata dalla barcaccia, che gli uomini erano andati a terra per trovare del Sutep, e che il capitano, senza attenderli era partito, abbandonando 43 persone alla mercede dei selvaggi. Gli uomini dalla terra, con grandi stenti, arrivarono sulla sponda, ma esso rifiutò di mandare la barca a prenderli. Fra questi 43 trovavansi i 4 ragazzi miei, e si può facilmente comprendere in quali furie mi trovai per il contegno inumano e bestiale di quell'uomo senza legge e senza fede.

« 15 Decembre. — Assecondando le preghiere del capitano, gli uomini di Ginan Bey furono mandati a bordo del vapore a lavorare. Io rivoltomi al capitano, gli dissi: « Ora è tempo che voi pure abbiate a dare il buon esempio andando a bordo a lavorare o dirigère i lavori », ma esso con un fare sprezzante mi rispose, che egli era il solo responsabile, e che io dovea ingerirmi delle mie attribuzioni del Bahr-el-Ghazal!...

« Questo era troppo! e sfuggitami la pazienza, gli fui addosso,

dimenticando dove fosse Bahr-el-Ghazal, il vapore e Khartum. Esso cadde sul ponte del Nuggar, ma nello stesso momento tutto l'equipaggio del vapore dichiarò di non volere oltre servire e ubbidire agli ordini di una simile persona. Andai a bordo; la nostra posizione era arrivata agli estremi, fui obbligato di dimetterlo, e affidare il comando al capo macchinista. Feci nota all'equipaggio la decisione da me presa, dicendogli in pari tempo che non dovessero più oltre ubbidire agli ordini del capitano.

« 20 Decembre. — Le difficoltà sono enormi, ma forse non sarebbero invincibili, se avessimo potuto disporre dei 43 uomini che sono stati abbandonati, venti dei quali avrebbero potuto scambiare il comando, superare 2 o 3 baraggi che si devono attraversare per uscire finalmente nelle acque libere. Un marinaio e 5 uomini di Ginan Bey morirono. Noi siamo stretti dalla fame; se continuiamo cosi per altri 2 giorni, sento che dovrò soccombere anche io. Dalla passeretta si vedon da lontano delle capanne nemiche dei Nuer pescatori. Pensai di assalirli, per procurarmi qualche poco da mangiare. Non trovai che 7 seguaci disposti ad accompagnarmi. Arrivati presso le capanne, scaricammo i nostri fucili e andammo risolutamente all'assalto. I Nuer si diedero alla fuga; pensarono per certo che fossimo in gran numero. Nelle loro capanne catturammo un poco di grano, tabacco, Sutep e 4 piccole capre. Quando i nostri videro il bottino da noi fatto, scesero e presero pure del Sutep. Ma tutto quanto è appena sufficiente per un giorno. Ritenni una capra e ne distribuì tre, e mi sono tenuto una cassa di Durha per me e i miei servi.

« 31 Dicembre. — Finora è questo il pericolo più terribile. Non ricordo in mia vita nulla di somigliante. Appena qualcuno muore, è immediatamente divorato dai superstiti durante la notte. Alle donne morte si tagliavano subito le mammelle e si mangiano crude. È impossibile descrivere il raccapriccio di queste scene. Un soldato mangiò il proprio figlio. Un giorno dopo i cannibali soccombono. È da notarsi che gli Arabi furono i primi e i più numerosi, che si cibavano delle carni dei morti. Di 92 soldati sudanesi restano in vita soli 5, i quali difficilmente potranno durare. In quanto agli altri 57 soldati sudanesi, eccettuati 12, che lasciai sopra il Nuggar collo Slep,

3 soli sono ancora in vita, ma in uno stato disperato. In quanto alle donne e bambini in particolare non posso dare per il momento un conto esatto dei morti, ma credo che oltrepassino i 270.

« Quattro giorni fa ordinai che si tagliassero tutte le tavole per potere far fuoco e tirarci fuori da una posizione disperata. Il vapore si trovò preso di notte fra due immensi barraggi da poppa e da prora, e il fiume era al nostro fianco sinistro; dovean retrocedere di circa 20 metri per poter presentare la prora alle correnti del fiume, operazione che ci era impossibile eseguire per la poca gente e gli ordigni inservibili. Ho tutto fatto preparare, perchè intendo dar principio al lavoro domani, 1.° di Gennaio. Ho speranza che ai primi del novello anno debba cambiare la nostra terribile sorte.

« Siamo alla vigilia del 1.° dell'anno, tristissimo giorno per me!

« Penso a casa mia, a mia moglie, ai miei figli, i quali, nelle loro allegrezze, ignorano in quale tristissima posizione si trovi il loro padre. — Quanti pensieri fatti in questa giornata, in mezzo a tanti cadaveri che si putrefanno, in un'aria pestifera, attorniato dai voraci avvoltoi, e in mezzo a un campo inestricabile di canne, giunchi e papiri. E così finisce l'anno 1880, il quale condusse la nostra salute agli ultimi estremi, non per gli stenti, non per le fatiche sopportate, ma perchè io ero stato così fortunato durante la campagna contro gli schiavisti; perchè gli uomini più influenti di Khartum avean condannata quella guerra contro Suleyman, come un passo falso nel quale il governo era caduto!

« Per il mio interesse personale, poco m'importa se il fanatismo arabo lavora a distruggere quello che s'è ottenuto mercè sacrificii immensi e spargimento di tanto sangue. Io sono pienamente soddisfatto delle lettere, che mi scrive Gordom Pascià, ringraziandomi del mio operato. Egli solo sa e apprezza le difficoltà che aveva a superare e combattere, e i mezzi scarsissimi dei quali disponevo. Trovo compenso nella riconoscenza dei popoli liberati, e trovo compenso di aver dato delle prove incontestabili per questo nodo gordiano, che si chiama la schiavitù e la tratta. Essa può essere soppressa lo si vede; essa può essere distrutta fin dalle radici, purchè

il governo e quelli che vengono nominati ad amministrare le Provincie Sudanesi, abbiano energia e adempiano fedelmente agli ordini vice-reali.

« Tale piaga cancrenosa non si può, no, curare con ammollienti, decotti o brodi, ci vogliono medicine energiche e il fuoco; 20 esempii in tutto il Sudan farebbero piegare il capo a tutti i negrieri.

« Confido che col nuovo anno la nostra sorte sarà cangiata avendo già prese tutte le precauzioni per liberarmi da questa posizione, la peggiore d'infra quante mi son trovato dacchè ho conosciuto mondo. Se la provvidenza vorrà esserci favorevole, tosto che arriverò a Khartum, son propenso a rientrare nel seno della famiglia dopo 3 anni di vita burrascosa, infernale.

« 1.° Gennaio 1881. — Il giorno spunta, è il capo d'anno, e nel pensiero mando i miei auguri alla famiglia, parenti e amici.

« Erano appena le 7 del mattino, quando chiamai la gente al lavoro. Si tirano i gherlini, si mette sotto pressione, indietreggiamo colla poppa poco a poco, tanto per poter presentare la prora al fiume. Dopo 4 ore di stento, indietreggiamo sempre, la macchina non ha più forza, si trova che i gherlini sono marciti; pur riusciamo a far staccare un gran pezzo di barraggio, il quale, portato via dalla corrente, libera la nostra prora, e la corrente, agendo sopra di essa, permette al vapore di presentarsi al canale. Ma un'isola intera si distacca dietro di noi, non c' è un momento da perdere, conviene ritirare i cavi.

« Lascio per occhio, tutti i gherlini sopra l'erba, e per non essere spinto sopra un altro barraggio, a tutta pressione ci liberiamo.

« Però siamo fermati da altro barraggio, che spero potremo passare domani. Intanto occupammo la giornata a ricuperare cavi; ora ci troviamo in una posizione molto migliore; a un' ora da noi c'è il bosco di Ghudera, dove si trovan tamarindi, e probabilmente della cacciagione.

« 2 Gennaio. — Si stendono di nuovo i cavi, si fa pressione fino alla sera, ma abbiamo dovuto passar la notte nel barraggio.

« 3 Gennaio. — Ci mettiamo di buon mattino al lavoro. Il bar-

raggio offre delle difficoltà, verso le 10 la parte di esso ch' è avanti a noi si stacca, è trasportata dalla corrente, ma va a fermarsi più lontano, intanto dovemmo ricuperare i cavi e rimettere il lavoro a domani.

« 4 Gennaio. — Avanziamo con pressione, ma da tutti i lati si staccano dalle rive nuovi barraggi. Riusciamo per altro a guadagnare il barraggio davanti a noi e ad arrestare quelli che scendono. appoggiandosi alla nostra poppa. Ora il bosco si trova lontan da noi solo un' ora e mezzo.

« Procurandoci del legname in sufficienza, speriamo di poter sortireda questo caos. Ma non possiedo più che 4 marinai, i miei due servi, Ginan Bey, con 3 servi che gli son rimasti. Con questi dobbiamo approvvigionare il vapore di legna, e questa impresa ci farà perder ancora per lo meno 8 giorni, perchè siamo tutti deboli, le forze ci mancano per un lavoro eccellente.

« Alle 4 pomeridiane si fa sentire la detonazione di un colpo di fucile; pochi istanti dopo, delle grida. Si arma la lancia e vado a vedere quale ne era la causa. I miei 2 garzoni, andati in cerca del Sutep, erano stati assaliti dai Nuer; il più grande avea il fucile, tirò sopra loro e i Nuer presero la fuga.

« Portarono del Sutep, sufficiente per 2 giorni, e un poco di tamarindo. Il Sutep, ridotto in farina e bollito con tamarindo, dà un sapore acido che è un gran provvedimento a causa della mancanza di sale.

« Oggi non si potrà lavorare per noi, dovendo ora assistere il Nuggar, che è rimasto alquanto indietro. Siamo infin liberati dalla vicinanza di tutti i cadaveri che avevamo attorno, l'aria è buona e la prossimità del bosco dà coraggio e speranza ai sorviventi.

« Lavorammo dalla mattina in poi a sciogliere il Nuggar da un altro barraggio. La fame ha esaurito ogni forza: ogni speranza nella gente è tornata a svanire. L'avvilimento dell'equipaggio è tale, che se oggi non si può guadagnare il bosco, finiremo indubitatamente a perire tutti domani.

« Il macchinista stesso, e il capitano mangiarono canne. Il capi-

tano il quale al mille per cento avea vendute le sue provviste, fu obbligato, per non morir di fame, a fornirsi del Sutep, pagando per ogni cucchiaiata 2 piastre, e ci vogliono 50 cucchiaiate, non meno, non per saziarlo, ma per tenerlo in vita.

« Tutte le mie forze si sono esaurite a persuaderli al lavoro; ma è inutile: parlavo a corpi senz'anima. Il nuovo barraggio che abbiamo innanzi li ha talmente demoralizzati, talmente abbattuti, che ogni sforzo da parte mia è vano e senza effetto.

« Eccoci di nuovo, dopo tante speranze che nutrivamo ieri nella medesima condizione, nei medesimi pensieri tristi e afflizioni dei giorni precedenti.

« Cosa potevo dire e cosa mi restava più a fare con questi pusillanimi? Mille pensieri attraversano la mia mente, mille pensieri preoccupano la mia povera immaginazione!... Non mi rimane più una via aperta, se non quella di prendere la barcaccia e affidarmi alla fortuna...

« Ma che cosa si direbbe, se abbandonassi il mio posto? Sarei il bersaglio delle maldicenze; mi denigrerebbero in ogni modo. Meglio perire insieme cogli altri che abbandonar quegli infelici in braccio a una certa morte!

« Lascio questa lettera nella mia cabina, indirizzata al Console Hansal. Se la sorte gliela farà pervenire, si sapranno almeno in Italia i motivi di questo disastro. Tutta la mia collezione di animali viventi, fra i quali una scimmia nera e un Abu Merkup o *Balœniceps rex* (credo l'unico esemplare vivente che sarebbe giunto in Europa) e che tutta destinavo al Marchese Doria di Genova, fu divorata dai soldati; non mi restano che alcuni oggetti stenografici, che destino alla Società Geografica ed alcuni istrumenti scientifici che detta Società Geografica mi diede a prestito.

« In quanto alle altre mie disposizioni, ho lasciato pure lettere all'indirizzo del Console Hansal.

« Se la fortuna vorrà ancora sorriderci, è possibile che dal Bahr-el-Ghazal sia stata avvisata la nostra partenza pella via di Sciaka e che a Khartum abbian pensato venirci in aiuto.

« 5 Gennaio. — Così ieri sera, dopo d'aver fatti i miei piani, era andato a prendere riposo, l'insonnia avendomi da tempo impedito di dormire. Ero nella barcaccia di Ginan Bey, quando ad un tratto sento dal vapore una scarica di fucilate, la bandiera s'innalza, la gente grida: un vapore, un vapore! È « l'Ismailia! » Dio grande! Sia fatta la grazia sua!

« A tutti corsero le lagrime agli occhi, io stesso non potei trattenere la mia emozione, tutti vengono a baciarmi i piedi e le mani; Dio sia ringraziato siamo salvi!

« Se fosse « l'Ismailia » o quale altro vapore, era difficile riconoscere esattamente, essendo fermato a grande distanza, impedito di avanzare per causa di un barraggio. Ma, noi pensavamo, esso sarà fornito della gente necessaria per vincere i primi ostacoli che incontra, e troveremo di che saziare la nostra fame, saremo ridonati a novella vita.

« In questa circostanza riconobbi quanto può valere, un pezzetto di pane, che molte volte si getta con disprezzo e che principalmente nei momenti di abbondanza troviamo come un vile sostentamento della vita.

« Allorquando il vapore « Bordeen » si avvicinò al « Safia », io mi trovavo a bordo del Nuggar, e un barraggio c'impediva di avvicinarci. Ci femmo strada colla barca, e sormontate le difficoltà, arrivato vicino, vidi una figura di Europeo, che non potevo distinguere chi fosse. Egli domandò se S. E. il Pascià si trovasse nella barca. Levatomi, domandai a chi avevo l'onore di parlare.

« Egli mi rispose « Marno! »

« La barba che gli era cresciuta, la faccia smagrita e un poco la distanza mi avean impedito di riconoscerlo.

« Aiutato da esso, e da alcuni uomini, ho potuto salire a bordo del « Bordeen » dove ebbi dall'amico Marno le cure più squisite; mi furon presentati brodi, per acquistare un poco di forza, trovandomi io pure agli estremi.

« La notte precedente all'arrivo del vapore, mi sentivo morire; un lagrimare, un vuoto nell'interno, insomma mi sentivo le ultime

forze mancarmi a poco a poco. — Fu allora che aveva scritto le mie ultime volontà aspettando la fine della giornata per chiudere tutto in una cassetta di latta, che aveva contenuto il mio tabacco e mettere l'indirizzo in arabo al Console Hansal.

« Cosa era passato in quella notte attraverso il mio cervello è incredibile, è impossibile a descriversi ! - Non aveva incontrata la morte in tanti combattimenti, in tanti tradimenti, in tanti complotti tramati contro la mia vita, e dovevo venire a morire in mezzo ad un fiume, senza potere combattere un nemico, morire o vincere. Dovevo morire della stessa morte che migliaia e migliaia di Gelabba avevano trovata sia nel Niam-Niam o nel deserto cocente del Darfur.

« Grazie alle cure del buon amico Marno, in poche ore mi sentivo già molto ristorato ; non era la sola fame, ma era l'abbattimento morale che aveva più di tutto influito, era il morale.

« Nel corso della giornata si distribuirono dei viveri indistintamente a tutta la gente della « Safia », lasciando sopra di essa 25 uomini per condurre il vapore al bosco di Gherago, dove avrebbero dovuto occuparsi a provvedere della legna, mentre il « Bardeen » il 5 Gennaio si portò attraverso i Sed all'incontro dello Slep e del Nuggar che avevamo abbandonati. Alle ore 1,20 arrivammo presso il Nuggar di Ginan Bey, il quale liberato dal Sed, che gl'impediva d'avanzare, si lasciò scendere colla corrente per avvicinarsi alla « Safia »........

« Si continuò tutto il resto della giornata senza interruzione a lavorare, e ai 6 Gennaio, di mattino, ci siamo messi in via ; due ore dopo arrivammo al posto dove il famigerato capitano della « Safia » avea crudelmente abbandonati i 43 uomini. Ci siamo fermati, e alcuni di bordo si misero alla loro ricerca e riuscirono a trovarne 38, ma in miserando stato. Facevano pietà !... Il rimanente, ossia sette, si ritennero morti o smarriti. Imbarcati e provveduti di viveri, si continuò alla ricerca del Nuggar. I Sed essendo poco compatti, si potè arrivare alle ore 1,50 vicino il Nuggar e il Saudel ; quasi tutta la gente ad eccezione del Susbasci e di Hassen Bey, si trovava impiegata nei lavori, distante circa 2 ore dalla riva, in ricerca di

viveri. Tosto veduto il vapore arrivato, quelli che avevano conservato ancora sufficiente forza vennero a bordo; per gli altri però fummo obbligati di mandare della gente per trasportarli, inabili com'erano di poter camminare, ridotti allo stato di veri scheletri.

« Constatato che tutti i sopravviventi si trovavano a bordo, il vapore fece pressione, e tra i sette e gli otto di gennaio abbiamo ancorato nel posto dove il vapore ci aveva incontrati la prima volta.

« Al 9 di Gennaio il vapore sotto pressione vince tutti i difficili passaggi del Sed, diversi dei quali erano molto compatti.

« Al 10 di Gennaio usciamo finalmente dal fiume delle Gazzelle e ci troviamo in acque libere, dirigendoci per il Bahr-el-Seraf dove dovemmo fermare per far legna.

Ai 12 Gennaio c'incamminiamo per Fascioda, dove fui ricevuto festosamente. Il nostro arrivo era inaspettato, e il Governatore e tutte le autorità erano in gran pensiero per alcuni fatti inauditi, commessi sopra povere ed inermi popolazioni delle rive del fiume Bianco, le quali una volta dipendevano dalla mia giurisdizione, ma che negli ultimi tempi erano state affidate ad altri; i quali poterono in questo modo eseguire i loro intenti, cosa che sarebbe stata impossibile, se quei paesi avessero continuato a essere sotto i miei comandi.

« A Fascioda mi fermai due giorni per dar tempo a tutti di provvedersi del necessario, e ripartiti da Fascioda, dopo una traversata di cinque giorni, giunsi a Khartum. Fui ricevuto allo scalo dal nostro Agente Consolare Callisto Legnani, accompagnato dalla nostra Colonia italiana, dall'I. R. Console Austriaco e da numerosa folla.

« S. E. Rauf Pascià si trovava assente e doveva ritornare fra qualche giorno dalla sua missione nell'Abissinia. Recatomi nel palazzo governativo fui ricevuto da S. E. Il Vice-Governatore, il quale era del tutto estraneo alla catastrofe che ci ha colpiti.

« Fino ad oggi si è constatato la morte di oltre 400 persone, e i pochi sovviventi, anche quelli muoiono giornalmente, non essendo sottomessi a una cura che il loro stato esige.

« Accettando la gentile ospitalità del nostro Agente consolare, grazie alle sue cure, procuro d'acquistare un poco di forze, e di rimettere la mia salute di molto pregiudicata, e spero fra due setti-

mane di essere perfettamente ristabilito e di instradarmi per l'Europa, dopo un'assenza di tre anni e mezzo continuamente in attività; poichè un riposo dopo tante fatiche e privazioni d'ogni sorta, mi è indispensabile ».

Ad un così triste quadro, narrato dallo stesso Gessi con commovente semplicità e con vivi colori, non occorrono commenti di sorta. Fatti così gravi e dolorosi si commentano da loro. È certo però che il compianto pascià ebbe, nella sciagura, il merito di salvare la vita a parte dei suoi soldati. Fu grazie soltanto all'energia del Gessi, il quale, benchè fosse divorato dalle febbri, non perdette mai coraggio, che si dovette se una parte di quegl'infelici potè esser salva. Gli avanzi del piccolo esercito del Bahr-el-Ghazal giunsero a Khartum sfiniti ed affranti dalle fatiche e dalle privazioni. Dopo un breve soggiorno nella capitale del Sudan, ove egli si trovava a disagio accanto a quel governatore generale Rauf pascià, il quale era la vera causa del disastro che aveva colpito l'Egitto sul fiume delle Gazzelle, Romolo Gessi prese la via di Suakim, da dove egli contava partire per l'Italia per riposarsi dalle patite fatiche e per riparare i danni che il clima micidiale delle provincie equatoriali e le sofferenze, che aveva dovuto per tanti mesi sopportare con sì nobile abnegazione e con tanta energia, avevano fatto alla sua robusta costituzione. Ma tal grazia non fu dalla Provvidenza concessa a Gessi-pascià; poichè non appena fu giunto a Suez, la febbre di malaria lo assalì di nuovo con straordinaria violenza e lo condusse alla tomba. Gessi spirò l'ultimo anelito in quella città nel corso del giugno 1881.

La morte di questo distinto viaggiatore e di questo intrepido soldato, rattristò grandemente l'Egitto e l'Italia. Con la sua scomparsa da questo mondo, la causa della civiltà e dell'umanità perdette uno dei suoi più eroici difensori, mentre poi pel Kedivè la morte di Gessi fu una vera sciagura. Mehemet-Tewfiok fu da questo lugubre avvenimento privato di uno dei suoi più abili e devoti generali, ed egli volle dare un ultimo attestato di stima e di affezione al suo fedele servitore steso, quasi esanime, sul letto di morte. Informato dello stato disperato dell'illustre infermo, il Khedivè fece appositamente il viaggio di Suez per dargli la prova della rico-

noscenza che aveva pei segnalati servigi che Gessi aveva resi al suo paese.

Il vicerè fece opera buona nel portarsi a consolare gli ultimi momenti del guerriero che aveva per vari anni combattuto per la soppressione della tratta e per l'integrità del territorio egiziano. È certo però che nessun avvenimento poteva riuscir più fatale al vicereame della morte di Gessi. Codesta fine immatura, dopo la partenza di Gordon, privava il paese dell'utile concorso di un uomo pieno d'intelligenza e di energia. Se Gessi avesse vissuto e fosse stato a Khartum nei primordi della rivoluzione del Mahdi, è assai probabile che avrebbe saputo soffocarla. Dopo le prove di capacità e di energia che diede nella lotta contro Soleyman e nell'infelice campagna sul fiume delle Gazelle, è evidente che egli avrebbe potuto meglio di qualunque altro schiacciare nel suo inizio la rivolta di Mohammed Ahmed e risparmiare all'Egitto tanti disastri, ed all'Europa tanta serie di difficoltà.

Invece di ciò, la ritirata prima, poi la morte di Gessi-pascia, ridiedero ai negrieri l'antica loro audacia. Poco alla volta essi ripresero su vasta scala, l'infame commercio di carne umana; ma non si contentarono di ciò, che animati di odio invincibile contro l'Egitto, ed il Khedivè, ed ansiosi quant'altri mai di vendicarsi delle patite ingiurie e delle perdite ragguardevolissime che avevano subite per opera di Gessi, essi non tardarono ad alzar di nuovo lo stendardo della rivolta contro un regime che riguardavano come odioso ed oppressivo.

Qui giova notare, che la ritirata di Gessi pascià ed il risveglio della tratta dei negri nell'Africa equatoriale coincidevano con gli avvenimenti del Cairo, i quali resero assai più facile il propagarsi della ribellione sudanese. Nel corso di questo scritto avremo più volte l'occasione di dimostrare fino all'evidenza, quanto l'insubordinazione dei reggimenti egiziani e la rivolta dei colonnelli, capitanati dal famoso Araby-pascià, influirono sugli avvenimenti del Sudan. Oggi ci basterà il dire che questi fatti contribuirono immensamente a dar incremento allo spirito di rivolta, e perciò resero segnalati servigi prima ai negrieri e poi allo stesso falso messia, Mohammed-Ahmed.

(*Continua*) GIUSEPPE GRABINSKI.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

PER SOCCORRERE I MISSIONARJ CATTOLICI ITALIANI.

L'Associazione ha fine del pari religioso e nazionale, proponendosi di promuovere, sotto la direzione dei Missionarj, la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa, e di mantener vivo insieme colla Fede l'amore per la Patria nei numerosi Italiani che sono emigrati in lontane regioni.

Comitato centrale. – Firenze; 63, via Pergola.

SOCJ PROMOTORI PERPETUI (1).

Comm. Alessandro Rossi, Senatore del Regno (Reg. veneta)
Nob. Anna Morosini Negroni (Reg. lombarda)
Nob. Giuseppina Morosini Negroni (id. id.)

SOCJ PROMOTORI (2).

2.ª Nota.

REGIONE LOMBARDA.

Generale Genova Thàon di Revel, Senatore del Regno — Contessa Camilla Thàon di Revel Castelbarco — Nob. Cav. Carlo Bassi — Sac. prof. Cesare Cazzaniga — Ing. Giuseppe Gnecchi e Con-

(1) Sono Socj promotori perpetui quegli Enti morali, Associazioni e persone, che versino per una volta una somma non inferiore a L. 1000.

(2) Sono Socj promotori quegli Enti morali, Associazioni, Istituti di educazione e persone, che versino annualmente una somma non inferiore a L. 50. I Socj promotori possono obbligarsi per tre anni o per un anno solo: i Socj compresi in questa lista si sono obbligati, nella massima parte, per tre anni.

sorte (1) — Amalia Decio Ved. Gnecchi (2) — Cav. Ercole Gnecchi — Maria Gnecchi Sessa — N. N.* — Giuseppe Rossi — Dott. Francesco Castelli — Cav. Prof. Rinaldo Ferrini — Nob. Giuseppe Piola, Senatore del Regno — Conte Giuseppe Carradori* — Cav. Antonio Besana — March. Emanuele D'Adda, Deputato al Parlamento — Marchese Emilio Visconti Venosta, Senatore del Regno — Marchesa Luisa Visconti Venosta Alfieri — Nob. Lorenzo Greppi — Nob. Gabriele Greppi — Comm. Prof. G. V. Schiaparelli — Conte Giorgio Barbiano di Belgioioso — Contessa Elisa Bassi Alemagna* — Ing. Egidio Gavazzi — Nob. Giulia Brambilla Ved. Prinetti — Cav. Giuseppe Chierichetti — Ernestina Rümmele — Abate Prof. Antonio Stoppani — Sac. D. Pietro Bracchi, Arcidiacono di S. Barbara, Mantova — Comm. Pietro Brambilla — Zanetto Brambilla — Conte Giberto Borromeo — Sac. D. Carlo San Martino — Sac. D. Giuseppe Pozzi, Preposto di S. Nazaro — N. N. — V. C. P. — Dott. Alessandro Arnaboldi — Contessa Balleani Spalletti — Nob. Luisa Marani Ved. Bisleri — Giuditta Bisleri Conti.

SOCJ ORDINARJ (3)

2.a Nota.

REGIONE LOMBARDA.

Nob. Carlo D'Adda, Senatore del Regno — Carlo Prinetti, Senatore del Regno** — Nob. Carlo Cagnola, Senatore del Regno** — Donna Fulvia D'Adda Resta — Contessa Costanza Borromeo D'Adda — Duchessa Maria Serbelloni Ved. Crivelli** — Nob. Lina Iacini — Maria Prinetti Iacini — Sac. D. Giuseppe Mercalli — Canon. Diego Viganoni — Sac. D. Fulgenzio Mantegazza** — Sac. Prof.

(1) Offerta di L. 500.

(2) Offerta di L. 300.

(*) Offerte da L. 50 a L. 200.

(3) Sono Socj ordinarj quegli Enti morali, Associazioni, Istituti di educazione e persone, che versino annualmente una somma da L. 10 a L. 50. I Socj ordinarj possono, come i promotori, obbligarsi per tre anni o per un anno solo.

** Offerte superiori a L. 10.

Aurelio Stocchi — Canon. Severino Frati — Sac. D. Carlo Testa — Pitt. Giacomo Albè — Prof. Luigi Giannelli — Guglielmo Baguzzi — Prof. Francesco Grassi** — Angela Gavazzi Sessa — Adele Tossi — Attilio Viganò — Conte Alessandro Castelbarco** — Contessa Fanny Castelbarco Pasqua** — Nob. Antonio Greppi — Nob. Paolo Greppi** — Nob. Emanuele Greppi — Nob. Gian Luca Greppi — Nob. Carlo Greppi** — Nob. Maria Greppi Padulli — Nob. Leopoldo Greppi — Nob. Luigi Greppi** — Nob. Paolina Greppi Bassi** — Dott. Luigi Corridori — Principessa Cristina Castelbarco Albani** — Conte Riccardo Alemagna — Conte Alberto Alemagna — Contessa Maria Alemagna Negroni — Contessa Virginia Borromeo — Carlotta Bianchi Belloni** — Giuseppe Belloni — Nob. Maria Craven — Contessa Carolina Sormanni Verri** — Conte Lorenzo Sormani Andreani** — Cav. Giuseppe Gavazzi — Emilia Besana Prinetti — Giulia Valerio Prinetti — Sofia Simonetta Prinetti — Giulia Caglio Ved. Dragoni — Gina Stucchi Prinetti — Prof. Agostino Frapolli — Emilia Alemani Brambilla — Contessa Adele Roero di Settime — Nob. Gina Roero di Settime — Gina Chierichetti — Giuseppina Prinetti — Alfredo Rümmele** — Erminio Rümmele — Nob. Mina Cusani Visconti-Bassi — Nob. Margherita Bassi-Trotti Bentivoglio — Giuseppina Martinelli — Angiolina Botter — Angiolina Zaninetti Ved. Barbieri — Albina Balzautti Ved. Locatelli — Carlo Gnecchi — Elena Gnecchi — Pia Gnecchi — Augusto Maganza — Nob. Maria Bassi — Nob. Mina Bassi — Nob. Sabina Thâon di Revel — Nob. Ottavia Thâon di Revel — Nob. Carla Thâon di Revel — Conte Filippo Castelbarco Albani — Ing. G. B. Sormani — Nob. Adelaide De Rosmini Serbati** — Nob. Francesco Bassi — Angelina Hayez — Nob. Emilia Tarsis — Nob. Gian Paolo Tarsis — March. Angelina Brivio Sforza — March. Alberto De Luca — Ing. Luigi Danioni — Ina Danioni Fogazzaro — Caterina Castellanza — Pio Gavazzi — Maria Berti — Contessa Martinengo Bertoglio — Nob. Giulia Vigoni Ved. Citterio** — Contessa Teresa Della Somaglia Vigoni** — Baronessa Emilia Ajroldi — Teresa Bussi Besana — Fanny Amman Prinetti — Nob. Carolina Bertoglio Ved. De Herra — Dott. Filippo Rossi — Cav. Dott. Andrea Verga — Giuseppe Sessa — Adele Sessa Vittadini — Avv. Felice Bosco — Francesco Gnecchi

— Isabella Gnecchi Bozzotti — Isabella Segramora Baragiola. — Nob. Olimpia Tezzi Martignoni — A. G. — Dott. Emilio Arnaboldi** — Baronessa Enrichetta Celesia di Vegliasco** — Marchesa Luigia Visconti d' Aragona — Contessa Fanny Resta Pallavicino — Contessa Antonietta Crivelli-Trotti Bentivoglio** — Marchesa Maria Trotti Bentivoglio-Belgiojoso** — Nob. Ippolita Frigerio Betlen** — Marchese Uberto Pallavicino** — Contessa Fulvia Resta Pallavicino — Conte Ferdinando Resta — Marchesa Camilla Rocca Saporiti Resta — March. Marcello Rocca Saporiti — Marchesa Rocca Saporiti — Nob. Giuseppe Bagatti Valsecchi — Nob. Lina Bagatti Valsecchi Borromeo — Contessa Cecilia Lurani Greppi** — Marianna Grandi Ved. Baslini — Rosa Grandi Bonaldi — Clara Grandi Ajroldi — Maddalena Grandi Riva — Angela Carnelli Meraviglia — Giuseppina Prinetti — S. A. R. la Duchessa di Madrid** — Contessa Bice Douglas Scotti** — Contessa Avogadro Sommi** — Giannino Antona Traversi** — Conte Alessandro Durini — Contessa Anna Visconti — Nob. Regina Calvi Rossi — Claudia Zari Invernizzi — Giuseppina Cavezzali — Ambrogio Maggi — Conte Cesare Bolognini Attendolo, seniore — Conte Cesare Bolognini Attendolo, juniore — Ing. Emilio Brioschi — Giuseppe di A. Ronchetti — Giuseppe Ratti — Avv. Diego Tenca — Nob. Irene Carcano Ved. Roero di Settime** — Nob. Marina Carcano — Nob. avv. Carlo De Herra — Melania Cimbardi — Teresina Cimbardi — Nob. Carolina Belinzoni De Maestri**.

Seduta del Comitato Centrale. — Nella seduta del Comitato centrale del dì 15 corrente, la Presidenza fece importanti comunicazioni sul modo pienamente soddisfacente con cui l' Associazione progredisce in ogni parte d'Italia, non escluse le provincie meridionali, ove promette di dare presto frutti fecondi: partecipò che i Comitati di Milano, di Padova e di Vicenza si erano trasformati in definitivi sotto la presidenza del Generale Conte G. Thâon di Revel, Senatore del Regno, del Conte Gino Cittadella Vigodarzere, Deputato al Parlamento, e del Comm. Fedele Lampertico, Socio onorario e Senatore del Regno; annunziò che il Senatore Lampertico, accogliendo il desiderio della Presidenza, farà prossimamente una lettura sullo scopo

dell' Associazione e sulla parte che spetta all' Italia nel preparare l'avvenire religioso, civile ed economico dei popoli di Oriente; comunicò da ultimo alcune autorevolissime adesioni. Il Comitato centrale approvava quindi un voto di plauso ai Comitati di Milano, Padova e Vicenza, prendeva alcune importanti deliberazioni, e, sentito il resoconto finanziario, passava alla distribuzione di nuovi sussidj.

Missioni dell' alto Egitto. — Il Comitato centrale, accogliendo le nuove istanze fatte dal R. Padre Gerolamo da Monte S. Savino, Prefetto apostolico delle Missioni dell' alto Egitto, che versano in grandi strettezze, deliberava in favore di quelle Missioni, un secondo assegno di L. 1000.

Fondazione di Scuole ad Assab. — Il R. P. Bonaventura da Caltabellotta, Superiore dei Cappuccini giunti di recente ad Assab, avendo avuto notizia della fondazione dell'Associazione Nazionale, per mezzo di un venerando Cappuccino di Milano si è rivolto all' illustre Stoppani, vice-presidente di quel Comitato regionale, chiedendo un assegno per fondare ad Assab una scuola maschile, da ampliarsi successivamente con altri istituti di educazione. Il Comitato centrale, approvando pienamente la proposta del Comitato regionale di Milano, e confidando nel concorso del Governo, deliberava a questo scopo un primo assegno di L. 2000.

Scuola femminile di Luqsor. — Nello scorso mese di Maggio moriva al Cairo la fondatrice dell' Ordine delle Missionarie Francescane e Superiora generale dell' Istituto di Milano e di tutti gli Istituti di Oriente, donna di non comune intelligenza e di alte virtù. L' invito fattole dalla nostra Associazione di fondare una nuova scuola a Luqsor le pervenne quando già era gravemente inferma, e non essendole più dato di rispondere personalmente ne lasciava incarico ad altra suora, che lo fece con una lettera, da cui leviamo i passi seguenti. «.......... Quando la povera defunta riceveva l'ultima sua lettera spedita in Cairo il dì 7 Aprile, già si trovava gravemente indisposta ed aumentando sempre più la malattia, non potè più rispondere nulla in proposito. Però l' intenzione della compianta e

benemerita nostra Superiora era di accettare tale proposta e di mettersi subito ufficialmente in relazione col Comitato per l'esezione del progetto........ La povera nostra Madre defunta diceva sempre: « assai mi piace questa proposta: molto volentieri mando le mie suore a Luqsor, ma però io sono nell'impossibilità assoluta di prestar loro alcun ajuto, trovandomi aggravata d'una numerosa Comunità alla casa madre del Cairo, con un numero stragrande di orfane e trovatelle tutte sulle mie spalle, con grosso debito da saldare per la compera della casa di Alessandria, e amareggiata dal pensiero che mi son morti generosi benefattori........ ». Le Missionarie francescane, mi incaricano di dirle, che stante la volontà della trapassata nostra Madre, intendono parimenti accettare la detta proposta...... ». Il Comitato centrale, nella sua seduta del dì 15 corrente, su proposta della Presidenza, deliberava quindi per la scuola di Luqsor un secondo assegno di L. 2000, da aggiungersi a quello di L. 3000, già prima deliberato.

Il Governo italiano e le scuole religiose all'estero. — Dalla nota di varazioni al bilancio degli affari esteri, presentata alla Camera dei Deputati, riproduciamo con sentita soddisfazione i seguenti punti, in cui si chiede un maggiore assegno per le scuole religiose del Cairo, di Scutari, Porto-Said, etc.

« *Cairo.* — Nel sub-allegato 12 della nota di variazioni allo stato di previsione della spesa del ministero degli affari esteri per l'esercizio 1886-87, si accennò all'importanza che ha per la nostra colonia al Cairo la scuola femminile tenuta dalle suore Francescane, alla quale attualmente si corrisponde un sussidio di L. 1000 all'anno.

« Il regio console in quella città ha però osservato, che tale sussidio è inadeguato ai bisogni di detta scuola; la quale, per quanto glielo consentono i mezzi, soddisfa già in modo lodevolissimo al compito che si è assunto. Il ministero desidera vivamente che quell'istituto possa attirare a sè tutte le fanciulle italiane, che sono al Cairo, e sostenere vittoriosamente la concorrenza dei congeneri istituti stranieri; a questo scopo occorre assolutamente un aumento del sussidio che ora si corrisponde a quelle suore, aumento che si propone nella cifra di L. 1500, portando così quel sussidio a L. 2500.

« *Scutari.* — Ciò che si è detto per la scuola delle suore Francescane al Cairo potrebbesi ripetere per quella che un altro Ordine italiano, quello delle *Stimmatine*, tiene a vantaggio pure delle bambine a Scutari d'Albania.

« Quella scuola è frequentata da più centinaia di alunne, delle quali molte sono albanesi; queste studiano con vero interesse la lingua italiana, che a mezzo loro si diffonde a poco a poco fra le famiglie. Conviene quindi aiutare quell'Istituto, che ridonda a vero onore del nome italiano, e perciò il ministero si propone di corrispondergli un sussidio annuo di lire 1200.

« Ciò che fanno le suore *Stimmatine* per le bambine, operano con pari amore e con risultati egualmente buoni i missionarj Francescani italiani col Probandato di Bausa.

« Anche in quell'istituto, oltre agli alunni che intendono abbracciare la carriera ecclesiastica, ben 300 fanciulli imparano la lingua italiana e sono istruiti nelle altre materie con sistemi o libri italiani.

« Quei Francescani però dispongono di scarsi mezzi e si sono rivolti per aiuto al governo del Re, ed il ministero, avendo potuto convincersi della convenienza di accogliere la loro domanda, propone di accordare al Probandato di Bausa un sussidio di lire 1500.

« *Porto-Said e Rodi.* — Per non andar troppo in lungo trattandosi d'Istituti, che si trovano in identiche circostanze di quelli sopra indicati, si aggiunge, che per le stesse ragioni per le quali si sogliono sussidiare le scuole dell'Albania, il ministero intende pure aiutare quelle femminili che le suore Francescane tengono a Rodi e stanno impiantando a Porto-Said: per le scuole di Rodi si propone uno stanziamento di L. 500; per quelle, assai più importanti, di Porto-Said L. 2000.

« *Smirne.* — La scuola femminile, che il governo tiene in Smirne ha fatto fino ad ora una prova poco felice per varie ragioni, fra le quali principale una, che ha tratto ai sentimenti di quella colonia e popolazione inclinate in modo speciale alle scuole tenute dal clero. In quelle governative le maestre sono laiche e non godono colà della piena fiducia delle famiglie.

« Tenendo conto di questa circostanza, ed anche a titolo di esperimento, il ministero ha deciso di affidare quella scuola, nonchè

l'asilo infantile, alle suore di carità, appartenenti alla casa d'Ivrea, quello stesso che già tengono, e con lode, le scuole femminili di Costantinopoli e di Bujukderé. Per ciò fare converrà collocare la scuola femminile in un locale separato da quello dove è la scuola maschile.

« Il ministero non conosce ancora quale maggior spesa cagionerà il fitto di un nuovo locale, l'aumento del personale di servizio, ecc. ecc.; si prevede però che tale maggiore spesa potrà variare fra le 3 e le 4 mila lire e quindi si propone di portare lo stanziamento per le scuole di Smirne da L. 16,500, quale è attualmente, a lire 22,000 con un aumento cioè di lire 5,500.

« *Trebisonda.* — Un' importante scuola è stata fondata in Trebisonda dai padri Mechitaristi; i quali, come si sa, hanno la loro casa madre a Venezia (S. Lazzaro). Quei religiosi, benchè stranieri, hanno ricevuto tutta la loro educazione ed istruzione in Italia, di modo che l'italiana è per loro una seconda lingua ed essi hanno per il nostro paese una vera affezione. Nella scuola di Trebisonda essi insegnano, come materia di studio obbligatorio, l' italiano e per le altre materie usano pure libri di testo italiani.

« Oltre a ciò, avendo bisogno di mandare ogni anno alcuni alunni a completare la loro istruzione, così li avviano, a preferenza d'ogni altro Istituto, a quelli tecnici superiori ed alle Università del Regno.

« Date queste circostanze è parso al ministero di dover incoraggiare tali buone disposizioni ed accogliere la domanda di sussidio che quei religiosi gli hanno fatta; domanda che è stata caldamente raccomandata dal regio console; esso quindi si propone di assegnare a quella scuola lire 1000 all' anno. »

Questi sussidj sono certo inadeguati e non paragonabili a quelli che sono elargiti da altri Governi ai loro Missionarj, ma nondimeno alcune proposte, e segnatamente quella di trasformare in religiosa la scuola laica femminile di Smirne sono segni manifesti di onesta resipiscenza, di cui vivamente ci rallegriamo. Più ancora ci conforta il fatto che contro queste savie proposte del Governo non si levarono quest'anno se non poche e non autorevoli voci, il che ci assicura, che, sia nel paese come nel Parlamento, si vanno dileguando quei pre-

giudizj che furono non ultima causa del presente decadimento dell'influenza italiana in Oriente.

Poichè siamo su questo argomento ci piace riprodurre alcuni passi di una corrispondenza diretta alla *Nazione* (9 Giugno) sulla scuola italiana di Costantinopoli, che meritano l'attenzione del Governo e di tutte le persone assennate.

«....... L'importanza delle scuole italiane in Oriente è stata sempre grandissima, ed in questi tempi è divenuta ancora più grande, per la necessità in cui si trovano tutte le maggiori Nazioni di Europa di accrescere la propria influenza politica e commerciale per mezzo di fattori, i quali corrispondano, meglio delle armi, alle ragioni ed all'indole dell'odierno incivilimento.

« Noi non possiamo farci illusioni e nascondere i nostri desiderj su questo vitale argomento, chiamandoci contenti di quello che fu fatto finora..........

« Non è conveniente ad una giovane e forte Nazione abbandonare, nei momenti attuali, l'opera dei missionarj religiosi nell'insegnamento; e tanto meno è giovevole supplire questi con semplici insegnanti elementari, privi di profonda cultura e di pratiche conoscenze delle difficilissime località che debbono abitare. Come mai è possibile senza conoscere i costumi, la lingua, l'indole delle popolazioni, attendere alla loro educazione ?......

« La nostra influenza va declinando in quelle contrade, e noi spensieratamente ci culliamo con vane chimere, le quali non hanno nessun valore, nessuna azione per la diffusione dei nostri principj. Mentre si parla di conciliazione col Papa, trascuriamo di aiutare e proteggere quei missionarj che sono non tanto la personificazione del Papato, quanto l'avanguardia della nostra civiltà, del nostro prestigio nazionale.........

« Se vogliamo spendere e portare il veleno della politica laddove non c'entra, si faccia; si mandino insegnanti laici e si faccia pure man bassa sull'insegnamento monastico; ma se poi lo spendere rincresce o non si ha il modo di spendere, allora in nome del buon senso finiamola con certe velleità poco men che ridicole...»

L'Associazione e l'emigrazione italiana nell'America Meridionale. - Monsignor Scalabrini, Vescovo di Piacenza, una delle menti più elevate e più larghe dell'Episcopato italiano, ha pubblicato in questi giorni un'opuscolo sull'emigrazione italiana nell'America Meridionale, propugnando la necessità di assisterla e di dirigerla coll'opera di appositi Missionarj e con una Associazione di patronato, che si estenda largamente in tutte le provincie d'Italia. Questo lavoro dell'egregio Prelato, scritto con piena conoscenza dei fatti e ispirato da altissimo sentimento di carità, produrrà certo grande impressione in tutta Italia e sarà stimolo a molte opere buone: noi ne riprodurremo i punti principali nel prossimo fascicolo, e pubblichiamo intanto il testo dell'importante deliberazione presa in proposito dal Comitato centrale dell'Associazione, la quale al campo vastissimo di azione che le offrono l'Oriente e le popolazioni barbare dell'Africa, ne aggiunge così un secondo, non meno vasto e non meno fecondo di certi vantaggi per l'avvenire economico dell'Italia.

Deliberazione del Comitato Centrale.

Il Comitato Centrale, avuta comunicazione dello splendido opuscolo del Vescovo di Piacenza, sull'emigrazione italiana in America;

considerato, che l'Associazione, pur proponendosi sopratutto di promuovere, per mezzo della Religione, la diffusione dell'influenza italiana in Oriente e nell'Africa, ha pure per fine di tener legati all'Italia i numerosi suoi figli, che emigrano in lontane regioni;

considerato il grande vantaggio morale ed economico, che potrebbe venirne all'Italia, dal conservar vivi la Fede e l'amore per la Patria, fra i numerosissimi emigranti che partono ogni anno per l'America meridionale,

delibera:

di esprimere rispettosamente un voto di plauso a Mons. Scalabrini, per la nobilissima e ardita sua iniziativa;

di invitare i proprii membri ad aderire all'Associazione di patronato per gli emigranti italiani, che sta per sorgere a Piacenza, ed a portarvi il concorso dell'opera loro;

di provvedere, entro i limiti dei proprii mezzi e in quella misura che verrà determinata tra breve dal prossimo Consiglio dei Delegati, alle spese occorrenti per l'invio di Missionarj, che accompagnino gli emigranti nel viaggio, li proteggano, fino al loro arrivo ai luoghi di destinazione, contro il turpe mercato di malvagi intraprenditori, e provvedano alla fondazione di istituti di educazione, nei quali insieme colla Fede si conservi l'amore per l'Italia lontana.

CONCILIAZIONE.

Lettera dell'On. Fazzari al Direttore del giornale La Nazione.

Roma, 14 maggio 1887.

Caro Amico.

Da diverse parti d'Italia mi vengono fatte premure di promuovere associazioni che sostenessero la conciliazione tra Papato e Monarchia.

Anche da costì il signor Carlo Sestini, in un suo notevole articolo pubblicato nella *Gazzetta d'Italia*, fa eguale proposta.

Privatamente ho già indicato a qualcuno degli amici che me ne ha scritto, la via che oggi a me sembra praticamente la sola che possa condurre allo scopo. E siccome non è la cospirazione che si desidera, ma intendiamo agire alla piena luce del giorno in tutto quanto riguarda l'attuazione di tale accordo, così non esito a dire anche pubblicamente il mio pensiero.

Io credo dunque che si addiverrebbe facilmente alla desiderata conciliazione tra Papato e Monarchia se sua Santità Leone XIII ordinasse alle Autorità ecclesiastiche che ne dipendono, di sostenere nelle future elezioni generali politiche quei candidati, che apertamente vogliono la conciliazione tra Stato e Chiesa.

L'astensione finora consigliata con la formula « nè elettori nè eletti » non è riuscita che a dimostrare l'incapacità del partito democratico, negli ultimi 17 anni, a fare alcunchè di grande pel paese e per la Monarchia, ed ha reso più vivo il desiderio che il Governo sia l'espressione legittima del paese Reale.

Sua Maestà Re Umberto però, anche desiderandolo, non prenderà a questo riguardo alcuna risoluzione, senza che questa gli sia indicata dalla opinione pubblica, perchè da qualche tempo nel nostro paese non è più l'uomo di Stato che, creata l'idea, obbliga le masse a seguirlo, ma è esso che si acconcia alla instabile volontà di queste.

È d'uopo pertanto che il Sommo Pontefice continuando nella sua politica di attrazione e di benemerenza per l'Italia unita, dia le sue disposizioni per le future elezioni; perchè se ciò avverrà, io son certo che si avrà nella Camera una notevole maggioranza che vuole la riconciliazione tra la Chiesa e lo Stato. E sarebbe questo giorno foriero di grandezza e di splendore pel Paese e per la Monarchia stessa; la quale entrerà così temuta e rispettata nel consorzio delle più potenti del mondo.

È tempo dunque di prendere in seria considerazione l'avvenire del nostro paese che ha fatto e fa tanti sagrifizi di sangue e di denaro.

E se Sua Maestà Re Umberto per le tendenze politiche dei suoi Consiglieri non può indicare energicamente la politica che più risponde agli interessi ed alle aspirazioni del paese, ne prenda l'iniziativa il Sommo Pontefice col permettere che i cattolici si rechino alle urne, ispirati dalla sua autorevole ed invocata parola.

E di questo atto, paese e Monarchia non potranno che essergli sommamente riconoscenti, poichè, assodato che Conciliazione significhi che *non un metro solo del nostro paese non sia Italia*, la maggiore forza e grandezza che a questa ne deriverebbe, non v'ha chi possa mettere in dubbio.

E se questa è la meta gloriosa di tale accordo, l'adottare il mezzo che ad essa ci può condurre, è in tutto degno di Leone XIII, di cui universalmente è nota l'alta sapienza ed il grande amore verso la patria.

ACHILLE FAZZARI.

Lettera del Prof. Augusto Conti al Marchese Alfonso Malvezzi.

(*Dall'*OPINIONE CONSERVATRICE)

Roma, 27 maggio 1887.

Ottimo sig. Marchese.

Questa data le spiegherà il perchè non le abbia potuto rispondere prima. In ogni modo Ella conoscendo le mie opinioni, ponderate e molto inveterate ormai, non ha ragione alcuna di dubitare del mio consenso pienissimo e cordialissimo sulla necessità *morale*, *politica* ed altresì *economica* della pacificazione fra la Santa Sede e lo Stato. *Morale*, dico, perchè risguarda la coscienza; *politica*, perchè la fortezza degli Stati è nella concordia; e aggiunsi *economica* perchè la moralità e la concordia generano l'operosità fruttosa ed il credito. Politicamente abbiamo una

ragione speciale, che è la natura *sopranazionale* del Papato, donde volere o no, proviene la stima degli altri popoli verso di noi, la loro benevolenza, e quindi la sicurezza della pace e di cordiali alleanze, o il contrario.

Sono anche del suo parere, che i deputati, qualunque sia la loro parte politica, e purchè amino la nostra patria, di quell'amore che è *voler bene*, un *voler il bene* della patria stessa, non già della parte loro soltanto, dovrebbero caldeggiare, preparare, persuadere al Governo il termine d'un si pericoloso dissidio, così doloroso e cosi lungo. Solamente i babbei, oppure i tristi ed i settari non giungono a vedere, o non vogliono vedere, i benefizi d'una composizione, che toglierebbe pretesti molto appariscenti a insidiose malignità estere, e farebbe cessare gli ostacoli alla comune operosità interna nell'amministrazione della cosa pubblica; senza la quale *operosità comune* un Governo è governo di parte non di tutti e al bene di tutti. Purtroppo questo *benefizio* d'una cooperazione generale negli affari pubblici pare un malefizio ai dissennati o malsensati, ma il dissentire loro dovrebb'essere un avviso chiaro agli assennati della importanza di venir presto ad una conclusione.

Questa, certo, non potrà farsi da una sola delle due Podestà supreme in dissidio; nè potranno agitarsi pubblicamente i negoziati, ma, tuttavia, il mostrare apertamente, che, salva la dignità e la libertà della Chiesa e dello Stato, gli eletti della Nazione nostra, e gli uomini più serenamente, più imparzialmente devoti al rispetto d'ogni diritto, fan voti per la pacificazione, e sono pronti a sostenerla, darebbe di certo ai negoziati vigore non mediocre e alacrità e fiducia nel concluderli.

Or che Leone XIII, nel cuor suo di Papa e d'Italiano, nella sua mente di Scienziato insigne, e di Statista, desidera efficacemente di dar pace ai suoi figliuoli e concittadini, quand'anche l'avessimo ignorato innanzi (e si sapeva), ora non sarebbe possibile ignorarlo, dopo le parole così solenni ed evidenti dette dal Pontefice illustre nell'ultima Allocuzione. E che il buon Re nostro debba sentire vivissimo il desiderio di contentare la gran maggioranza degli Italiani, afflitti sommamente da una discordia cosi funesta, chi potrebbe mai recarlo in forse? Che la maggioranza degli Italiani stia davvero aspettando, come una gran ventura, come una benedizione di Dio, la conciliazione, chi avesse titubato a crederlo fin ora, avrebbe cessato da ogni incertezza, se presente al giubilo schietto d'una moltitudine straordinaria, venuta d'ogni

parte d'Italia, quando l'arcivescovo di Firenze accoglieva pontificalmente e benediceva i Reali d'Italia. E così avveniva in ogni città, quando il popolo vedeva uniti esternamente, come sono uniti nell'intimo dei cuori, chi rappresenta la sua Fede, chi rappresenta la sua Patria. E inoltre che tutto il Clero (chi vorrebbe mai badare a un pugnetto di ringhiosi, recanti a sè l'infallibilità IN OGNI PUNTO *di loro teologia politicante e maleducata?*) sia d'un cuor solo col popolo, vedemmo nelle esequie spontanee agli *eroi* di Dogali, *eroi*, dico, per affetto *eroico* alla Patria, fatte in ogni Chiesa d'Italia, quando Preti esimî, Sacerdoti e uomini cattolicissimi proferirono parole calde di patrio amore, accennanti anche ai voti dell'accordo, e alle speranze che quelle ne fossero il principio. Che, infine, la pace tra il Governo d'Italia e la S. Sede, ci recherebbe prosperità o forza, lo potremmo arguire dal sospetto malevolo che ne concepiscono alcuni stranieri non amici d'Italia. Bene assestate le differenze che ci travagliano dentro, seguirebbe l'assestamento d'un'altra faccenda rilevantissima, e cioè delle *Missioni.* Purtroppo i Missionari nostri sono derelitti. Scarsamente sovvenuti dall'*Opera Pia di Lione*, quantunque le somme raccolte per essa in Italia s'accostino al mezzo milione di lire, costretti per compensi delle sovvenzioni sottili a inalberare bandiera francese e ad insegnare la lingua francese, abbandonati quasi dal Governo italiano e contrariati anche da certi Consoli settari; non abbastanza ricompensati dalla Propaganda Romana, che tanto ha perduto per una legge funesta: fermissimi a conservare l'italianità, piuttosto che manciparsi a nazionalità estere, sono costretti ad abbandonare le Missioni, e, fra le altre, stanno in procinto di ritrarsi dalla Missione così amata e così benemerita dei Francescani nell'alto Egitto. E allora poi ogni efficacia, ogni autorità degli Italiani e delle cose nostre cesseranno in Africa e nell'Oriente. Oh! ciechi di mente, ottusi di cuore! non intendono come i Missionari soltanto possono mantenere là il nome d'Italia; come soltanto per essi fu conservato finora; come, senza dubbio, con essi verrebbe meno; e gli ostinati nel dissidio, per insipienza, o per odio che è la più trista e perciò più insipiente delle passioni, negano ai Missionari nostri, a questi figliuoli d'una comune Patria, ogni soccorso. Ma, placati gli sdegni, finita la contesa malaugurata, Governo, Propaganda, Istituzioni private, coopererebbero alla floridezza delle Missioni Italiane per fine religioso e nazionale.

Beati gli occhi che vedran quel giorno! mio caro signor Marchese;

beato Leone XIII che avrebbe compiuta un'opera sì grande; beata la Chiesa d'Italia che non avrebbe più da temere una così crudele tentazione nelle anime della gioventù, come questa che viene da una inconciliabilità presupposta della Patria e della Religione; beato il Re d'Italia, terminata la sventura di un antagonismo così opposto all'unità degli animi, sulla quale riposa l'unità politica; beate le Assemblee nazionali che non troverebbero nelle famiglie medesime dei Rappresentanti d'Italia, e nel Popolo, un'Italia così diversa da quella, che molti per artificiosi antipensamenti si fingono, discutendo leggi nell'Aula dei Senatori e dei Deputati. Allora i vecchi, come son io, potrebbero esclamare: Vivemmo abbastanza!

Prof. Augusto Conti.

Lettera del Prof. Guido Falorsi.

Firenze, 10 Giugno.

Chiar.mo Sig. Direttore della Rassegna Nazionale.

Quella conciliazione, o riconciliazione fra il Papato e il Regno d'Italia, che fu per anni doloroso desiderio mio, e di tant'altri migliori di me, ed a preparar la quale Ella s'è adoperato così tenacemente colla sua valorosa *Rassegna*, sta, s'io non erro, per entrare nell'ordine pratico dei fatti: forse gli occhi nostri son serbati a vedere, molli di lagrime consolatrici, *salutare suum.*

Alle impazienze nostre, a quello strazio per cui così lungamente sanguinò la nostra coscienza di Cattolici e d'Italiani parve lungo, e tuttavia ne par mill'anni l'indugio. Forse (e ancora, nel dirlo, combatte e si travaglia in sè medesimo il cuore) forse fu meglio così. Doveva dalla forza degli eventi, dalla parola dei più temperanti nell'un campo e nell'altro ricomporsi grado a grado nelle coscienze il dissidio; chè la pace non paresse imposta dalla volontà del Santo Padre, ma fosse recata da lui, accorrente volonteroso, a' figli che l'invocavano.

Su questa via s'è già corso, invero, un bel tratto: a ghignare dispettosamente non rimangono oggi che pochi, rossi o neri che sieno; nè mi pajono de' più cospicui per animo e per ingegno: che il Regno d'Italia, co' molti elementi di bene, che sono in esso, e con

que' più, che al cessare del vetusto dissidio vi si svolgeranno, sia per essere nobilissimo strumento di civiltà cristiana, apparisce oggi possibile a molti, cui furono scandalo taluni fra' procedimenti con cui si formò: che dalla pace col Papa, e da' mezzi stessi conducevoli a questa pace, l'Italia, lungi dal patir detrimento, ritrarrà nuova forza di concordia e d'operosità civile all'interno, d'autorità all'estero, è consentito dagli uomini più pratici e più intelligenti in ogni schiera del campo liberale.

Le minoranze di coloro, a' quali pareva degno mezzo del pacificar le coscienze, e del richiamare alla Chiesa gli animi perturbati, il mandare a rifascio il Regno d'Italia; o di quegli altri, cui sembrava opera di civile sapienza il commettere la propria Patria a guerra perpetua colla maggiore Autorità della Terra, o il seminare in Italia l'indifferenza o lo scisma; queste due minoranze si esinaniscono ogni dì. Posciachè la possibilità o probabilità della riconciliazione si fa meno dubitosa agli intelletti, la bellezza di cotesto concetto seduce i cuori, e li trae seco, in alto.

Gli Scrittori della *Rassegna,* ed io, minimo, con essi, hanno lungamente, intantochè gl'increduli o gli scandalizzati scuotevano sovr'essi la testa, avvisato ai modi pe' quali potesse, conservandosi all'Italia l'unità, che le è necessaria per partecipare o cooperare con efficacia all'incivilimento moderno, assicurarsi al Papa una piena, evidente, sovrana indipendenza.

E tuttavia c'è e ci sarà da studiare per quali e quanti modi, senza reazioni inconsulte, potrà l'Italia ordinare il suo diritto ecclesiastico e le sue relazioni colla Santa Sede così ch'ella sia modello a' popoli, che vogliono per davvero, non meno di quella dello Stato, la libertà della Chiesa.

Peraltro la parte, dirò così, tecnica e intellettuale del problema, non presenta oggi di gran lunga il medesimo interesse, che la parte morale. Il disporre, più assai che gl'intelletti, le volòntà, importa in questo momento: importa il voler davvero toglier via il dissidio, e persuader gli altri, che davvero lo vogliamo, acciò nè sospetti rimangano, nè dispetti, da'quali si ritardi l'opera pacificatrice del Papa.

La pace dev'essere, quanto più umanamente è possibile, negl'intelletti, e sovratutto nelle volontà e ne'cuori, perchè sia feconda, onorata, durevole quella che nell'ordine de'fatti civili e sociali stipuleranno, nel comune interesse e decoro, le due potestà. Occorre che le prevenzioni contro il Regno d'Italia sieno dissipate dall'animo de'Cattolici ragionevoli; che sia filialmente disposto a riverenza e a fiducia verso il Papa l'animo degli Italiani, perchè questi possa, senza gettare ai venti (nol consenta Iddio!) la sua sacra parola, profferire la formula della invocata pacificazione.

La quale formula non potrà, appunto, essere profferita mai che dal Papa. Perch'egli non pure sia in effetto, ma apparisca eziandio manifestamente, sovranamente libero, niuno dovrà avergli dettata la formula della sua libertà, ch'è la formula della pace, e, a Dio piacendo, della futura grandezza italiana. I particolari tecnici giuridici, e, se fosse il caso, politici ed economici son poca cosa ed accomodabile sempre fra gente ch'è deliberata ad intendersi e si ama.

Dell'amore di Leone XIII per l'Italia, come stanza e quasi speciale Patria della Sede Papale, come parte nobilissima dell'Orbe cattolico, come Patria sua terrena, e Patria del suo pensiero letterario ed artistico, chi può dubitare, dopo ch'Egli, superando con sapiente carità tanti ostacoli, Le si è fatto incontro tanto paternamente?

Ora all'Italia, alla ricomposizione delle coscienze cattoliche nel mondo tutto, è di supremo momento che gl'Italiani sappiano con generosa fiducia comprendere gl'intendimenti del Santo Padre, e in cotesta disposizione sapiente e magnanima di affetti porlo in quella condizione per la quale Egli possa fondare in durevole stato, e la libertà propria e quella d'Italia.

Questo, Direttore carissimo e antico compagno mio in una via lunga e spinosa di cui forse vediamo non lontanissimo il termine, questo bramerei entrasse bene addentro nell'animo degl'Italiani: perchè, oggimai, il giorno in cui l'Italia davvero vorrà, avrà la pace giusta, onorata, feconda.

Accolga l'affettuoso ossequio del suo

Devotissimo
GUIDO FALORSI.

LA CONCILIAZIONE.

Noi, che abbiamo sempre vagheggiato l'accordo delle due potestà Religiosa e Civile, siamo oggi ben lieti di vedere estendersi considerevolmente questo concetto, poc'anzi riguardato dai più come utopistico, da alcuni come irreverente, da altri come dannoso. Tutta la stampa si occupa oggi di una sì importante questione. Il giornalismo cattolico, tranne pochi esagerati, in massima, ha fatto plauso a questa idea; la stampa liberale più onesta l'accoglie e la commenta con molto favore; il popolo la sente con gioia. Nelle feste solenni, celebrate or son pochi giorni nella nostra città, ne abbiamo avuto un esempio manifesto. Il popolo vide con sommo piacere i Sovrani e l'Arcivescovo concordi nel celebrare una solennità della Religione e dell'arte ed acclamò i Sovrani, e dopo il Te Deum, quando Mons. Cecconi usciva dal Tempio, il popolo stipato sulla piazza, lo applaudì desideroso di manifestare pubblicamente la gioia che provava. Eccettuati i settari, tutti furono contenti, tutti sodisfatti dell'accordo non mai visto fino allora. Nè questo è tutto; l'Arcivescovo nostro, in una bella pastorale intitolata *La Pace*, mostrava la necessità di accordarsi col Pontefice, additando come una delle cause principali della separazione, il non conoscersi; e per la pace, in una lettera scritta per lo scoprimento della SS. Annunziata, invocava la intercessione della B. Vergine.

Oggi il Pontefice stesso nella bellissima allocuzione pronunziata nell'ultimo Concistoro ha pubblicamente manifestato quanto Egli desideri che l'Italia si persuada della necessità di conciliarsi colla Chiesa. Il Papa dal canto suo ha fatto il possibile per mostrare che desidera la pace, la Monarchia ha fatto qualche cosa intervenendo, in forma solenne, alle feste religiose di Firenze; ora tocca al Governo, tocca alla Nazione a fare il resto.

La stampa estera già si occupa di siffatta questione, e, quella che

è a noi benevola, ci consiglia all'accordo. I Governanti comprenderanno una siffatta necessità? sapranno liberarsi dai pregiudizi dominanti? vorranno affrontare la effimera impopolarità che le sette e gli estremi partiti collegati a danno dell'Italia e della Religione susciterebbero contro di loro? Speriamolo: le dichiarazioni dei ministri Crispi e Zanardelli alla Camera danno luogo a qualche speranza; ma quand'anco ciò non fosse, non ci dobbiamo scoraggiare, e dev'essere somma cura di tutti gli onesti il lavorare per il conseguimento della desiderata conciliazione.

A ragione il Pontefice rileva che la pace sarà di grandissima utilità per l'Italia. Per il funesto dissidio, tenuti lontani dalla vita politica gli elementi più conservativi, il Governo è costretto a gettarsi nelle braccia del partito radicale, che fa il monarchico per opportunismo, senza però nascondere le simpatie per un altro ideale, al conseguimento del quale preordina tutto. Nel Parlamento nostro non abbiamo divisioni nette per diversità di opinioni, ma, salve alcune nobilissime eccezioni, uomini di una parte sola, divisi in gruppi, più o meno logici, più o meno desiderosi di vedere applicate le conseguenze legittime di certe premesse accettate da tutti. Da qui un affaticarsi ad accaparrare il potere riducendo ogni cosa a questione di portafogli, con danno gravissimo del paese, con scredito immenso delle istituzioni. La conciliazione, portando nel Parlamento l'elemento conservatore, farebbe sparire questi danni. Per il malaugurato dissidio l'Italia nostra è sempre sotto l'incubo di pressioni straniere. La libertà del Pontefice interessa tutti i cattolici, è una questione soprannazionale, come egregiamente diceva il valentissimo e carissimo nostro Prof. Conti, e finchè il Pontefice non si dichiarerà sodisfatto, noi abbiamo sempre alle spalle il pericolo di sentirci chieder ragione della nostra condotta da qualche potenza straniera. Certo che Leone XIII rifugge da questo espediente, poichè ama l'Italia di affetto grande; ma ciò non toglie che non possa esser preso a pretesto da chi ci fosse avverso e desideroso del danno nostro per proprio interesse. Il chiuder la porta ad ogni pretesto è saggia politica, ed anco riguardata la cosa dal lato del solo utile, è di somma importanza. Speriamo che il

Governo voglia persuadersene, e che voglia presto restituire all'Italia vera e propria libertà religiosa. La stampa liberale più seria mostra in parte di esser già persuasa di siffatta necessità. Notevoli sono due articoli dell'*Opinione*, varj della *Nazione*, della *Perseveranza*, del *Piccolo* e di altri. L'*Opinione*, francamente scrive: « Noi sempre sinceramente abbiamo desiderato la riconciliazione dell'Italia col Papa, capo spirituale della Chiesa. Ci riesce pertanto gradita l'allocuzione del Pontefice, che, per la prima volta dopo molti anni, accenna, con miti parole, alla possibilità che quest'opera di pacificazione venga compiuta in un tempo più o meno prossimo ».

« È interesse di tutti che il dissidio cessi. E checchè se ne dica, crediamo che la grande maggioranza del popolo italiano voglia la pace tra la Chiesa e lo Stato. S'intende, la pace con dignità per entrambi ». Ne' certo il Pontefice vuole l'umiliazione della Patria sua, poichè nell'allocuzione già ricordata rileva che « dalla pace non solo non patirebbero alcun danno gl'interessi d'Italia, ma ne acquisterebbero anzi aiuto d'incolumità e di benessere ». La maggior parte della stampa liberale ha però il torto grave di asserire che nessun altro accomodamento, al di fuori dell'accettazione pura e semplice della legge delle guarentigie è possibile, ciò che corrisponde a metter da parte con bella maniera ogni soluzione.

Dei giornali cattolici belli gli articoli del *Moniteur de Rome*, bello e singolarmente importante quello del 30 Maggio di fronte alle dichiarazioni imprudenti dell'*Osservatore Cattolico* e della *Voce della Verità*. Essi, vedendo oggi possibile la conciliazione, vogliono renderla più difficile mettendo fuori delle pretensioni esagerate. Essi chiedono la restituzione completa di tutto il dominio pontificio: cosa impossibile, da qualunque aspetto si guardi. Non vedono essi che ciò basterebbe a sollevare una guerra civile, a suscitare un'avversione verso il Papato, ad allontanare dalla religione la maggior parte degl' Italiani! Non vedono a quali mali gravissimi anderemmo incontro, non pensano che, storicamente parlando, non si torna mai completamente indietro! Qual differenza fra essi e il prudentissimo articolo del *Moniteur*, nel quale si accenna alle basi larghe di un accordo, basi che

vogliono conservata l'integrità d'Italia. « Se l'Italia rendesse al Papa questa garanzia reale, evidente della sua indipendenza spirituale, nonchè l'indipendenza, diremo ancora l'integrità del suo territorio, sarebbe violata o lesa? »

È strano, ma anco questa volta i giornali clericali esagerati si trovano concordi coi radicali a lavorare, per vie diverse, a danno d'Italia. Non ci sorprende punto il modo di condursi dei secondi, poichè li sappiamo avversi al sentimento religioso, ma ci fa maraviglia quello dei primi, che dovrebbero, se cattolici sinceri, non solo pensare agli interessi terreni, ma un poco anco al bene delle coscienze. Il dissidio è dannosissimo alle anime di molti, specialmente fra i giovani. Le seguenti parole del P. Tosti, messe in bocca al suo Don Pacifico nell'opuscolo la conciliazione quadrano molto a proposito. « I nati nel settanta non sanno più di Papa, del Papa che pontificava in S. Pietro, il quale con la pompa dei riti cattolici ammaestrava alla contemplazione degli ideali che non sono di carne e di sangue. La liturgia papale in S. Pietro, diceva il P. Egidio, è la teologia della plebe cristiana. Quei nati imparano a conoscere il Papa da certi giornali che lo mordono, lo deridono, lo flagellano, come nemico della patria e di ogni civile progresso ».

Per farsi un'idea delle opinioni dei radicali, basti considerare quello che scrive la *Tribuna*. « Tutta Italia sarebbe in fermento il giorno in cui si parlasse sul serio di pace tra il Vaticano e il Quirinale »; minaccia che potrebbe essere anco in parte attuata, se il Governo non ci penserà seriamente, poichè tutte le sette coadiuveranno un siffatto movimento antipatriottico; e le sette, sebbene non molto numerose, audaci e conscie dell'umana dabbenaggine, sanno imporsi, gridando più forte degli altri. Dovremo dunque subire in pace la loro volontà?

Se il governo non avrà coraggio di sfidare l'effimera opposizione, o se troppo vorrà concedere agli elementi più turbolenti, crediamo che sarebbe somma prudenza organizzarci, non per far del chiasso, ma per mostrare con tutta fermezza che vogliamo la pace con la Chiesa. Le modalità per conseguire l'accordo saranno da stabilirsi dalle

parti in dissidio; ma intanto possiamo subito dichiarare che quando si vuole stabilire qualche cosa fra due parti bisogna necessariamente che ambedue intervengano nel determinare le condizioni, poichè altrimenti non avremo concordia, ma sottomissione dell'una all'altra. La legge delle guarantigie emanata senza neanco sentire il parere del Pontefice, avendo il carattere di legge imposta, non può da questi essere accettata senza che si sottometta a quel potere che l'ha decretata; non può essere accettata perchè non sufficientemente solida: votata da un Parlamento può esser soppressa da un altro, e già da uomini di vario partito abbiamo udito chiederne l'abolizione. Sebbene contenga molte cose buone, pure non dà al Pontefice piena ed evidente libertà, poichè, ad esempio, Egli non può fare pubbliche funzioni religiose senza avanti sentire il Governo se potrà guarantirgli l'ordine; bisogna dunque riparare a questi inconvenienti, bisogna fare al Papa una condizione migliore, bisogna trovare altri mezzi: quali, non possiamo dire, basti però per tranquillità di tutti il dichiarare francamente, che dovranno essere approvati da ambedue le parti, conservando l'unità d'Italia.

Così stando le cose non sappiamo quali paure possono trattenere dal mostrare apertamente il desiderio della conciliazione; e vogliamo sperare che tutti gli onesti liberali, purchè non avversi per principio al sentimento religioso, fatti persuasi del gran bene che ne verrebbe alla nostra Italia, vorranno coadiuvarci in questa importante missione. Se il Governo non vorrà riconoscere una siffatta necessità, essi pei primi e nell'attual Parlamento e nella occasione delle future elezioni, comincino dal mostrare di essere ben disposti, dichiarando francamente di volere restituita libertà piena alla Chiesa. Le nostre missioni deperiscono ogni giorno, con danno gravissimo della nostra influenza nelle colonie, non soltanto per mancanza di mezzi, quanto per deficenza di soggetti, poichè l'obbligatorietà della leva toglie alla Chiesa i più robusti e i più adatti alla fatica. Si cominci dall'escludere i giovani che si dedicano alle Missioni per venire poi ad una giusta esclusione dei Cherici. In questo noi siamo perfettamente d'accordo coll'on. Bonghi. (Vedi articolo *Nuova Antologia* del 1.° Giugno).

Riteniamo pure necessario rendere l'istruzione non avversa al sentimento cattolico o almeno concedere libertà piena d'insegnamento, cessando d'imporre ai credenti maestri atei e materialisti, poichè la libertà non deve essere un monopolio per i soli insegnanti; smettere dal volere ateo lo Stato, mostruosità ignota allo stesso paganesimo, e rispettando le opinioni di tutti, in certe solennità non vergognarsi di porgere ossequio al sentimento religioso. Così usasi negli altri Stati nè per questo si crede di offendere la libertà di coscienza di alcuno. Si eviti con ogni cura l'incameramento dei beni delle Opere Pie, nè si muti la destinazione che hanno, violando la volontà dei testatori, e piuttosto si cerchi di non ingerirsi troppo di esse, correggendo la eccessiva burocrazia che oggi vi domina obbligando a spese ingenti a danno dei poveri, e si mostri col fatto e non solo a parole di avere un po'più di fede nella libertà. Si tolga il dualismo fra matrimonio religioso e civile in quella forma che meglio si crederà opportuna, ossia, che come in Austria, al matrimonio religioso, semplicemente registrato, si conceda validità legale o in altra maniera. In una parola si voglia sinceramente la libertà della Chiesa.

Tuttociò sembraci dovrebbe far parte del programma politico di tutti gli onesti nelle future elezioni, e forse, ove si presentassero candidati fautori di un programma siffatto, potrebbe darsi che il non *expedit* fosse riguardato come non esistente. Noi gia sappiamo che in certi casi lascia libertà alle singole coscienze ma sappiamo pure che avendo un carattere di opportunità può essere revocato. D'altra parte non vedremmo con quali altri mezzi i cattolici italiani potrebbero far valere le loro ragioni nel caso che siano disconosciute dal partito imperante.

Oggi si temono i radicali, si adulano, si fanno loro delle concessioni notevoli, poichè essi prendono parte attiva alla politica, perchè hanno i loro rappresentanti in Parlamento; e non si curano i cattolici, perchè si sanno non pericolosi, non pericolosi perchè alieni da sedizioni, non pericolosi perchè estranei alla vita pubblica, non possono giovare nè nuocere al Ministero. Sicuri, come dicemmo più

sopra, che in alcune circostanze ognuno è libero di votare, pure per un'azione proficua riteniam indispensabile il ritiro del non *expedit* perchè le masse non possono fare le necessarie distinzioni, e naturalmente si astengono. In ogni modo riteniamo necessario prepararsi, poichè senza essere preparati non otterremo mai nulla ed anzi dovremo necessariamente subire il volere dei partiti imperanti. Crediamo necessario prepararsi per lavorare con serietà evitando di dar voti a casaccio a persone che poi in Parlamento si faranno un dovere di sconfessarci e di vergognarsi dei voti nostri; evitando di votare per chi promette favori locali o restauri di Chiese e di Campanili, senza accertarsi delle opinioni sue in fatto di religione o assicurarsi almeno che non sia avverso. Crediamo necessario prepararsi poichè quand'anco la conciliazione fosse attuata dai presenti uomini politici sarà necessario coadiuvarli, sarà necessario prender parte alla vita pubblica per favorire la completa libertà della Chiesa, per ottenere che dall'Esercito venga bandito il mal uso invalso della bestemmia, da Machiavelli, certo non clericale, riguardato come dannosissimo alla disciplina.

Un autorevole giornale austriaco dice che la Conciliazione del Papato con l'Italia non sarebbe impossibile, ma che ancora non è nato l'uomo politico che abbia il coraggio di porre seriamente il problema al Parlamento. Riteniamo nostro dovere il far di tutto perchè questo prognostico non abbia avveramento, perchè gettati da parte i pregiudizi tutti, gli italiani vogliono il bene vero della patria. « Solamente i babbei, scrive giustamente Augusto Conti della bellissima lettera al Marc. Malvezzi, oppure i tristi ed i settari non giungono a vedere, o non vogliono vedere i benefizi di una composizione, che toglierebbe pretesti molto appariscenti a insidiose malignità estere, e farebbe cessare gli ostacoli alla comune operosità interna nella amministrazione della cosa pubblica; senza la quale operosità comune un Governo è Governo di parte, non di tutti e al bene di tutti ». Noi stimiamo dunque necessario lavorare a tutt'uomo per ottenere la pace colla Chiesa, non soltanto per tranquillità della coscienza nostra, come anco per l'utile della nostra Italia, lavorare

per mostrare al Governo che vogliamo cessato il dissidio, e siamo sicuri che quando il Pontefice avrà visto tutta la Nazione conscia di avere dei torti verso di Lui, desiderosa di tornare in pace, Egli la tratterà benignamente più di ogni altra perchè a Lui cara doppiamente per vincoli naturali e per affetto di Padre.

R. Mazzei.

UN'AURORA?

RE E PAPA, O PAPA RE?

Sta egli veramente per spuntare un'èra nuova per l'Italia? Un'èra di pace religiosa, di concordia fra lo Stato e la Chiesa? O soltanto di buoni rapporti, di cessata ostilità fra le due potenze politiche, Regno d'Italia e Papato? Oppure il gran discorrere che da qualche tempo, e oggi specialmente, si fa in Italia e fuori, di tutte quelle cose, non metterà capo a conclusione nessuna, a nessun pratico effetto?

Siffatte domande sono oggi sulle labbra e nel cuore di tutti gli Italiani. Ma a chi vengono mosse, a chi si devono movere?

A noi stessi, dico io. Ognuno di noi deve domandare quelle cose a sè medesimo, e deve rispondere da sè. Imperocchè sarà o non sarà la riconciliazione dello Stato colla Chiesa, del Regno d'Italia col Papato, secondochè la Nazione la vorrà o non la vorrà, perchè s'accorga di doverla o di non doverla volere. Ciò che per ora e sinora cagiona la generale incertezza e quasi sorpresa, di fronte al senso e ai probabili effetti della nuova parola d'ordine *conciliazione col Papa,* gli è appunto il guardarsi che fanno la maggior parte degli Italiani intorno a sè, e l'aspettar consiglio non si sa di dove, anzichè rientrare in sè medesimi, per investigare nel fondo della coscienza, se veramente, così come stanno al presente le cose in Italia, nei rapporti fra Stato e Chiesa, fra Regno e Papa, ne risentano danno e

minaccia i supremi interessi della nostra vita nazionale, e di quella delle nostre famiglie.

Quando la maggioranza degl' Italiani si sarà convinta che nell'attuale conflitto fra Chiesa e Stato, fra Regno e Papa non si può più a lungo durare, senza che la vita morale della nazione sia corrotta e paralizzata affatto, e quando cosiffatta comune persuasione si sarà manifestata in modi non equivoci e solenni, allora, allora soltanto quel conflitto cesserà, per così dire, da sè; cesserà, perchè non si tarderanno allora a trovare i provvedimenti idonei ad eseguire quella volontà della nazione. Allora soltanto la *conciliazione*, di cui ora tanto si parla, si saprà chiaramente in che cosa debba consistere, ed ella sarà possibile nell'atto stesso in cui la nazione la vorrà, e sarà un fatto nell'atto stesso in cui sara diventata possibile.

Di ciò, chi volesse avere una prova di fatto, non ha che a rivolgere il pensiero alla famosa riconciliazione del Sommo Pontefice colla Germania.

Non già per la sola simpatia che Leone XIII gli ispirava, il Bismarck si è deciso ad emendare a poco a poco, e, alla fine, a quasi totalmente abrogare le famose leggi di Maggio. Contribuì al certo anche quel sentimento al grande risultato. Imperocchè di quasi tutte le azioni umane, e di ogni rilevante misura di Governo, le cause sono complesse, e spesso a grandi avvenimenti politici contribuiscono cause accidentali, estrinseche, e magari per sè medesime di poca entità; specialmente quando in quegli avvenimenti ha parte decisiva qualche grande uomo, che vi apporta tutto sè stesso, ed anche le proprie singolarità. Ed egli è certo, poichè lo dichiarò apertamente più e più volte, che il Bismarck sente e ammira la nobiltà dell'animo, l'altezza dell'ingegno politico di Leone XIII, come pur troppo non seppero o non osarono mostrare di sentire prima di lui i barbassori del partito moderato italiano. Ma la vera cagione della resipiscenza del Principe Cancelliere fu ben altra. Fu l'essersi egli persuaso, e l'aver dovuto egli anche dichiarare in pieno Parlamento, che il popolo cattolico tedesco, distolto o impedito dalla vita religiosa per effetto del *Culturkampf*, imbarbariva e imbestialiva a vista d'occhio

ogni giorno più. Fu più ancora quella mirabile concordia, del popolo e del clero cattolico tedesco, duce il grande Windthorst, nel protestare contro le leggi di Maggio, nell'esigerne brano a brano l'abrogazione per mezzo della stampa, dei meetings, e della rappresentanza parlamentare. La battaglia fu vinta dal popolo cattolico, guidato dal Windthorst; il Pontefice non fece che raccogliere i frutti della vittoria, e stipulare il trattato di pace. Ed egli stesso il Pontefice lo ebbe a riconoscere nella sua recente allocuzione concistoriale del 23 maggio (1). Non dirò che il vinto sia stato Bismarck, poichè questi vinse anzi se medesimo, e in ciò apparve veramente grande, ma il vincitore non fu altri, se non chi aveva pugnato, cioè il popolo cattolico, capitanato dai migliori e guidato dall'ottimo dei suoi componenti.

E ciò dovrà pur essere, e sarà in Italia, se è vero che il conflitto tra Stato e Chiesa, fra Regno e Papa, sia un grandissimo male per l'Italia, ed abbia ormai durato abbastanza. Messo alle strette, e come fra l'uscio e il muro, dalla nazione e da una genuina rappresentanza nazionale, che avranno chiaramente veduto, e chiaramente diranno quali mali si soffrano, ma non si possano più sopportare, quali mali debbano essere al più presto tolti di mezzo, chi governerà allora l'Italia saprà e non tarderà ad escogitare i modi e i mezzi concreti di piegare a conciliazione chi oggi si atteggia ad inconciliabile. E allora si troveranno anche gli uomini di Stato, che invano andiamo cercando colla lanterna di Diogene, dalla morte del grande Cavour in poi, fra i tanti pigmei presuntuosi ed impotenti, venuti a sciuparne l'eredità.

Varie possono essere, lo dico fin d'ora, le vie e i modi di attuare quel vago concetto di *conciliazione*, di cui oggi tanto si parla. Poichè infatti il problema non è ancor maturo nella coscienza e nell'opinione pubblica, chi può dire oggi ciò che l'Italia saprà fare ed

(1) *Operae nostrae sciebamus, praeter episcopos, sincere valideque suffragari catholicos e coetu legumlatorum, constantissimos in optima causa viros, quorum instantia concordiaque fructus Ecclesia cepit non exiguos, expectatque in posterum pares.*

imporsi, non domani subito, e neppure dopo domani, crescendo ogni giorno coi suoi mali i pericoli suoi, e la cognizione degli uni e degli altri, e la risolutezza a profittare delle oramai intollerabili lezioni dell' esperienza?

Ma prima di pensare al da farsi, e al come fare, occorre, lo ripeto, che la nazione italiana si renda esatto conto del bisogno che essa veramente abbia della *conciliazione;* delle forze e degl' interessi che siano veramente in conflitto nel suo seno; dell' indole di questo conflitto, della importanza reale che esso abbia per la sua vera prosperità, per il suo avvenire, per la sua stessa esistenza. Imperocchè allora soltanto ella farà sentire la sua voce e si muoverà; e sarà tal voce e tal moto, per cui, come diceva il *Corriere di Roma* dell'11 corrente, ministri e deputati faranno la figura « della paglia trasportata dall'uragano », per cui, aggiungo io, le incerte e pallide parole di affettato diniego da un qualche banco ministeriale, non significheranno più altro, se non un *morituri te salutant.*

Ed io sono lieto di vedere che questo mio modo di intendere il concreto avviamento della famosa *conciliazione,* sia pur quello dell'onorevolissimo anglo-italico, Roberto Stuart, uno dei precursori della presente riscossa del pensiero politico italiano. Nella sua lettera, pubblicata nella *Nazione* delli 12 corrente, egli dice e ripete: « che il proclamare ufficialmente la *conciliazione* è cosa impossibile, sinchè l'opinione pubblica non si sia manifestata in modo solenne ». Non è maraviglia che così parli un uomo il quale sa per prova che cosa sia il vero regime costituzionale nella più libera e più civile di tutte le nazioni, e non immeritamente dirige l' importante giornale inglese, il *Morning-Post.*

Veramente la nazione italiana non ha bisogno di cominciare oggi a sentire e comprendere i mali e le piaghe recatele dalla ostilità dello Stato contro la Chiesa, dal dissidio fra il Governo e il Papa.

Oh! no; tutt'altro; e chi vive in mezzo al nostro popolo, e non è fuorviato da passioni di setta, nè religiosa, nè filosofica, nè politica, nè accecato dalla maschera della parte presa a rappresentare nella politica commedia, diventata oramai tragedia, lo sa benissimo, per quo-

tidiana e molteplice esperienza, e lo può attestare a sè medesimo e alla storia. L'Italia, che ama e spera, soffre in silenzio ammirando tanta misura di privazioni e di dolori, quanta, se non amasse e sperasse, nessun'arte di Governo, nè prestigio di regnanti varrebbero a farle sopportare ed ingojare. E fra tutti i suoi dolori, il più penoso è appunto quello della violenza fatta a quelle credenze e tradizioni religiose, che sono la più vital parte del suo essere morale e della sua storia, per effetto della guerra dello Stato contro la Chiesa, del dissidio fra Governo e Papa. È storia quotidiana codesta di tutte le oneste famiglie, che vivendo a distanza dalla vita pubblica e dal Governo, vanno conservando e riproducendo allo Stato le migliori sue forze, quelle forze che egli è ben contento di potere sfruttare, ma non si dà pensiero d'onde vengano, e come e perchè, nè che cosa egli faccia o non faccia per assicurarsele, nè se egli vi possa contar sopra, o se abbia il diritto di impossessarsene e di sfruttarle, poichè in realtà, benchè forse non se ne accorga, egli fa tutto il possibile per soffocarle e traviarle.

Ma è quella sinora una confessione, un riconoscimento, non abbastanza determinato nel suo oggetto, e che non esce dalle domestiche pareti, e spesse volte neppure dalla bocca di tanti e tanti patrioti onesti, e nel loro patriotismo timidi e riguardosi. Bisogna che ciò che sinora vagamente si sente, diventi concetto chiaro, e sistema di concetti, e comune professione di fede; che ciò che sinora si dice da orecchio ad orecchio, diventi voce alta ed echeggiante all' intorno, a cui mille e mille altre voci simili rispondano, la vera *vox populi vox Dei*. Che cosa sarà allora? Chi lo sa! Grandi cose al certo saranno!

Ed anchè egli è vero che non oggi soltanto comincia la riscossa del popolo italiano, alla conquista di quei beni, a cui vagamente accenna l'odierna parola d'ordine, *conciliazione*. Non pochi uomini infatti, prima del Fazzari, del Curci, del Toscanelli, e del Tosti, e dello stesso Sommo Pontefice Leone XIII, uscirono dalle file del clero e del laicato italiano, predicando la ristaurazione politico-religiosa in Italia, con libri, giornali, sottoscrizioni e adunanze. E i dieci

mila elettori del Fazzari non sono dicerto una spregevole frazione del popolo italiano, che con quella elezione avviò il grande *pronunciamento* nazionale, senza del quale non è possibile che veri uomini di Stato sappiano che cosa fare, nè abbiano autorità e forza di venire a capo di nulla.

Ma quel *pronunciamento* nazionale è appunto avviato soltanto, e bisogna portarlo a compimento, e colla massima solennità.

Tutti i grandi fatti sociali cominciano da lontani e vaghi presentimenti come dalle nebulose traggono la prima origine i grandi corpi celesti, che padroneggiano gli spazi eterei, e determinano le condizioni del celeste meccanismo. Il vago sentimento diventa sospetto della mente, e poi timido discorso di uno o di pochi, il quale si va comunicando a sempre maggior numero, e in pari tempo si allarga e si determina, diventando infine chiara persuasione non solo, ma anche ferma volontà dell' intiera associazione.

Il Fazzari, sopra ogni altro, ha un grande e imperituro merito verso la nazione, per avere colla singolare autorità della sua parola, dato un potente impulso a quella riscossa dell'opinione nazionale, che sola, lo ripeto ancora una volta, potrà dar corpo ed effetto al voto suo e di tanti altri patrioti, che è pur voto latente dell' intiero popolo italiano.

E qui non posso tacere un pensiero, che mi sorge spontaneamente nell'animo. Ella è cosa veramente provvidenziale, che da quel mezzogiorno d' Italia, da cui ci sono venuti tanti scandali di uomini e di cose, ci venga oggi il nobilissimo ed efficacissimo esempio di un uomo politico, e di un eroico soldato ad un tempo, che grida al paese: tutto quello che è stato fatto sinora per rendere l' Italia prospera e potente non serve a nulla, finchè duri il *cancro* politico-religioso, che da più di cinque lustri rode e consuma l' Italia. Ma ciò non mi fa meraviglia, poichè ai popoli del mezzogiorno bisogna riconoscere il vanto di possedere più di tutti gli altri l' intuito dell'ideale e delle più elevate verità. Come neppure mi fa meraviglia un simile apostolato in un amico di Garibaldi in un uomo che ebbe la ventura di riscaldarsi al sacro fuoco di questa grande anima, che

non è mai stata veramente irreligiosa, neppure quando ha bestemmiato. Fazzari ha preluso a Türr; e certamente non a caso questi due illustri garibaldini si sono fatti entrambi campioni della ristaurazione politico-religiosa in Italia, mentre il gregge va urlando *morte ai preti* in nome di Garibaldi. Anche il grande Nizzardo aveva detto una volta: « che il trono di S. Pietro riposa su basi che i soccorsi romani non possono nè scrollare, nè raffermare » (Lettera di Garibaldi a Pio IX, pubblicata dal Gen. Türr nel suo recente opuscolo *La Reconciliation avec le Pape*), e se ora è lecito pensare a mettere l'Italia d'accordo colla Chiesa, senza menomare l'unità e la potenza d' Italia, non sorprende davvero che coloro i quali più addentro conobbero il Garibaldi, siano fra i primi e non fra gli ultimi ad accogliere quel pensiero e a farsene banditori.

Affinchè però il nostro popolo si possa formare una chiara e completa convinzione, e la possa un giorno solennemente dichiarare, circa i mali e i danni che gli arrecano la presente ostilità dello Stato contro la Chiesa, e il dissidio fra Governo e Papa, egli è necessario che quanti hanno pensato sul gravissimo tema, e sanno in qualche modo tenere la penna in mano, lo illuminino e lo consiglino. L'esempio dei valentuomini surricordati deve trovare il maggior numero possibile di imitatori. E anch'io mi pongo fra questi.

Non ho la pretensione di sapere più, o di potere dir meglio di chicchessia, ma il dovere di cittadino mi muove, di contribuire coll'opera propria, qualunque ella sia, al bene della nazione. Io non appartengo a nessun partito militante, non sono affigliato a nessuna sètta; non ho mai preso parte, neppure nel giornalismo, alle politiche discussioni. Vivo per gli studi e pel mio ufficio di insegnante; ma i miei studj sono di tal natura, che ad ogni passo mi richiamano ai più gravi problemi pratici della vita del genere umano, e il mio cuore si collega colla mente, quando quei problemi concernono particolarmente l'Italia. Sono uomo indipendente per carattere e per condizione sociale, epperò la parola non mi può servire mai, nè alcuno può credere che mi serva per nascondere il pensiero.

Nè la prima volta è questa che io mi faccio a scrivere intorno

alle condizioni politico-religiose dell'Italia, e al bisogno di correggerle.

Sin dal 1876, nella prefazione al mio libro: *I due matrimoni, civile e religioso nella legislazione italiana* (Pisa, Nistri 1876), io scriveva: « l'Italia vuol rimaner libera ed una,... ma essa è in pari tempo, come tutte le altre nazioni cristiane, attaccata per la vita alla sua religione, e non se ne potrebbe affatto distaccare, senza corrompersi e moralmente disfarsi.... ogni anno che passa, maggiore si fa la distanza fra l'Italia ufficiale e l'Italia reale, crescono la confusione e il disordine negli animi dei più, il carattere nazionale si indebolisce e si guasta, e si va preparando un avvenire di incalcolabili pericoli e guai.... A predisporre però il nuovo indirizzo della politica italiana, bisogna che molti si adoperino con zelo non minore di quello con cui l'indirizzo presente è stato finora propugnato. Non si può sperare infatti che nessuna proposta si converta in legge, prima che l'opinione pubblica le sia stata guadagnata ».

D'allora in poi, e dopo che tanti scrissero e propugnarono quei medesimi concetti, qualcosa si è ottenuto di certo dal popolo Italiano. Fazzari e i suoi diecimila elettori, sono diventati possibili, e poi, con più rapida successione, le tante voci di *pace, pace, pace,* che da alcuni mesi a questa parte giungono all'orecchio da ogni angolo d'Italia.

Io non faccio quindi che riprendere e continuare il mio apostolato di *undici* anni fa. Ed a nessuno meglio che a me si attaglia il noto paragone di chi *porta il proprio sassolino ad un grande edificio,* poichè l'edificio a cui lavoro anch'io secondo le mie forze, è l'opinione e il giudizio della nazione italiana.

(*Continua*) C. F. GABBA.

Pisa, 12 giugno 1887.

Rassegna Politica.

Sommario. - La quistione della Conciliazione alla Camera dei Deputati. - Dichiarazioni dei ministri Crispi e Zanardelli. - Gravità della quistione. - Discussione sopra la politica italiana in Africa. - Dichiarazioni del Governo. - La quistione finanziaria. - Il nuovo Ministero in Francia. - La convenzione anglo-turca per l'Egitto.

15 Giugno.

Due gravissime quistioni fecero nella scorsa quindicina la loro apparizione nel nostro Parlamento; l'una di sfuggita e per la prima volta forse dopo il 1870, l'altra con maggiore ampiezza e già trattata più volte in breve giro di mesi. Accenniamo, è facile intenderlo, alle quistioni della conciliazione fra l'Italia e il Papato, e della politica africana.

Della conciliazione, pensiero latente in fondo all' anima della maggior parte degli Italiani, non crediamo opportuno discorrere di proposito qui. Essa fu lo scopo supremo che la *Rassegna Nazionale* si prefisse fin dai primi tempi della sua esistenza, e naturalmente lo è più che mai ora; ma, appunto per questo, non conviene parlare alla leggiera, come ci sarebbe forza di fare in queste brevi pagine. La conciliazione fra due poteri, fra due tendenze, fra due principii che si combattono da più di vent' anni, non è opera facile e piana. Coloro i quali s'immaginano che essa possa diventare un fatto compiuto da un giorno all' altro, se sono di buona fede, s'ingannano a partito. Prima che la conciliazione possa far oggetto di negoziati, irti ancor essi di difficoltà di ogni natura, prima che possa tradursi in atti pratici, conviene che si maturi nella coscienza del popolo e del clero, che sia discussa nei libri, nei giornali onesti, nelle adunanze politiche, e che sia risolutamente voluta dall'opinione pubblica. Non sono più i tempi in cui i principi e i Governi potevano guidare da sè i popoli nelle vie che stimavano migliori. Gli accordi fra Sovrano e Sovrano, fra Governo e Governo sono fragili e infruttuosi quando non li sancisca il consenso di tutta, o almeno della massima parte, della società di cui quelli sono a capo. La qual cosa, nel caso nostro, è vera, non soltanto per quanto risguarda l' Italia, ma anche per quanto concerne la Santa Sede. Il Sommo Pontefice è certamente il Capo infallibile della Chiesa,

a cui tutti i Cattolici s'inchinano e ubbidiscono nelle cose spirituali e morali; ma ancor Egli suole tener conto delle oneste convinzioni che possono prevalere fra il suo Clero e fra il suo gregge, che si estende sopra tutta la faccia della terra.

Ciò diciamo affinchè nissuno si maravigli o si scoraggisca se l'opera della conciliazione, la quale diverrà o tosto o tardi un fatto compiuto, procederà con lentezza e subirà eziandio periodi di sosta. Ma nel tempo stesso salutiamo con gioia il risveglio che si nota in Italia intorno a questa quistione vitale, e vediamo con soddisfazione come essa venga discussa con calma anche da giornali che altra volta non sapevano a tal proposito uscire dalle frasi leggiere ed insultanti di un dizionario di convenzione. Similmente riconosciamo che l'interrogazione dell' on. Bovio alla Camera fu tenuta in termini assai più moderati e dignitosi che non altre discussioni di simile natura in altri tempi, e che, data la difficoltà dell' argomento, gli on. Zanardelli e Crispi risposero in modo abbastanza soddisfacente. Entrambi i ministri infatti, pur dichiarando che non esistono trattative di sorta fra il Quirinale e il Vaticano, pur tenendosi stretti alla legislazione vigente e ai diritti della nazione, per la prima volta forse dacchè il Regno d'Italia esiste, parvero manifestare il desiderio che la lotta fra lo Stato e la Chiesa cessi anche in Italia. Noi non possiamo però nascondere che, a nostro avviso, un Governo che rappresentasse veramente l'opinione del popolo italiano in questa materia avrebbe dovuto andar molto più innanzi e dichiarare nettamente che, per ottener la pace colla Chiesa, esso era disposto a tutti i sacrifizi compatibili colla dignità e coll'integrità della patria. Imperocchè, ce lo consenta l'on. Bonghi, parlar di conciliazione senza voler fare per essa il minimo sacrifizio; pretendere di conservare fino all' ultimo lembo di ciò che si è tolto al Papato e non offrirgli neppure un compenso di qualunque natura; volere insomma che lo spogliato - giacchè bisogna pur chiamar le cose col loro nome - faccia egli nuovi sacrifici e lo spogliatore non ne faccia nissuno, è semplicemente assurdo. Ad ogni modo, noi siamo grati all' eminente pubblicista di aver riconosciuto che la quistione è omai aperta, e che la stampa, il Parlamento e il Governo hanno il dovere d'esaminarla colla serenità e la serietà che possono maggiore.

Se il Ministero mostrò qualche reticenza nel rispondere all'inter-

rogazione dell'on. Bovio sulla conciliazione, assai più ne mostrò nel rispondere alle domande rivoltegli nella Camera intorno alla politica dell'Italia in Africa. Innanzi tutto esso tentò fino all'ultimo di rinviare la discussione su questo argomento al giorno in cui sarebbero venuti in esame i provvedimenti che intende presentare in proposito e che soltanto oggi ha presentati: e quando vide che la Camera, giustamente preoccupata del pensiero della sua responsabilità in faccia al paese, insisteva per avere spiegazioni ed era decisa a cogliere qualunque occasione per provocarle, si tenne sulle generali e pose nettamente la quistione di fiducia.

La discussione di cui ci occupiamo avvenne a proposito del bilancio della guerra. Trattavasi di votare la somma di parecchi milioni inscritta in quel bilancio per i presidii di Massaua e di Assab; ed era ben naturale che, prima di votarla, i deputati avessero il diritto di chiedere come sarebbe stata spesa. Parlò pel primo l'on. Ricotti, ex-ministro della guerra, il quale non ebbe molta difficoltà a dimostrare infondate quasi tutte le accuse dirette a lui per i dolorosi casi d'Africa. Indi parlarono gli onorevoli Martini, Bonghi, Toscanelli, De Renzis, Branca, Rudinì ed altri, occupandosi più dell'avvenire che del passato.

Le opinioni esposte dai vari oratori si possono ridurre a tre. Alcuni chiesero lo sgombro di Massaua; altri proposero la conservazione degli attuali possedimenti, ma si dichiararono contrari ad ogni spedizione all'interno a scopo di occupazione permanente o di vendetta; altri infine propugnarono l'opportunità di una energica azione per vendicare Dogali e conquistare una parte dell'Abissinia. Il primo partito venne sostenuto con ingegnose ragioni dall'on. Martini; l'ultimo dall'on. De Renzis; al partito medio si accostarono più o meno tutti gli altri oratori e la maggioranza della Camera. Sgombrare Massaua, dissero costoro, dopo gli avvenimenti dello scorso Gennaio, dopo il sangue sparso dai nostri bravi soldati, sarebbe un atto di debolezza, che ferirebbe profondamente il morale dell'esercito e il credito della nazione; intraprendere una spedizione offensiva all'interno, condurrebbe a sacrifizi di uomini e di danaro assolutamente sproporzionati collo scopo che si tratta di ottenere; dunque non rimane altra cosa a fare che tener Massaua e dintorni, fortificarvisi bene, e forse rioccupare a tempo opportuno Saati e Ua-à così solidamente, da render vano ogni tentativo degli Abis-

sini per toglierci quei punti, non importanti per sè, ma bensì in conseguenza dei fatti avvenuti.

Fra queste tre opinioni, il Governo respinse senz'altro la prima, ma non disse nettamente a quale delle altre due intenda accostarsi. L'on Bertolè-Viale, ministro della Guerra, e l'on. Crispi, ministro dell'Interno, il quale va ogni giorno più prendendo nel Gabinetto la parte di capo, che l'on. Depretis sembra avere spontaneamente abbandonata, diedero bensì taluni schiarimenti sulle spese inscritte in bilancio, ma dichiararono di non poter dire nulla di positivo circa all'avvenire. « Il Governo — disse l'on. Bertolè-Viale — non dimenticherà quale scopo ci abbia condotti a Massaua, ma esso ritiene che anche quegli intenti pacifici richieggano una rivendicazione delle nostre armi in Africa ». « Noi — soggiunse l'on. Crispi — non abbiamo mai avuto in mente di conquistar l'Abissinia, ma non intendiamo restare in un'inazione che sarebbe pericolosa al nostro nome e al nostro onore... Lo scopo nostro è uno solo, dimostrare anche ai barbari le forze e la potenza dell'Italia ». Tali parole non impegnano il Governo in una via piuttosto che in un' altra, nè ci assicurano contro eventuali avventure; ma, siccome la Camera si è contentata di prender atto delle dichiarazioni del Ministero, lasciandogli intera la responsabilità delle sue azioni, così a noi non rimane che a far voti affinchè esso mediti molto bene su ciò che intende di fare, si procacci colla massima cura e da tutte le fonti quelle notizie di storia e di fatto delle quali si mostrò così deficente in passato, e sopratutto sappia arrestarsi a tempo opportuno.

Una delle cento ragioni che si potrebbero addurre per sconsigliare l'idea di una grande spedizione in Abissinia, qualora fosse posta seriamente innanzi, è quella che si riferisce alle condizioni delle nostre finanze. La discussione sui provvedimenti proposti dall'on. Magliani incomincia soltanto domani; ma già nel corso della discussione dei bilanci, rispondendo alle critiche dei deputati Giolitti e Branca, egli ebbe a riconoscere che il disavanzo dell'esercizio 1887-88 supera i 90 milioni, e che vi si rimedia solo in parte colle proposte oggi in esame. E certo una grande spensieratezza sarebbe necessaria per gittare, in tali condizioni, il paese in un'impresa che all'Inghilterra costò, vent'anni or sono, circa 200 milioni di lire.

La discussione sui provvedimenti finanziari, che prometteva di essere molto vivace e forse tempestosa alla Camera dei Deputati

ha perduto una gran parte del suo interesse. La proposta più contrastata era, com'è noto, la sospensione dell'abolizione del secondo decimo sulla fondiaria; ora questa proposta fu ritirata e sostituita, d'accordo fra il Ministero e la Commissione, con un nuovo aumento della tassa sugli alcool e sugli zuccheri- Tale transazione, benchè non dia un alto concetto della vantata fermezza del Ministero, rende meno che mai probabile che da tale discussione possa nascere una crisi. L'on. Magliani ha molti avversarii, alcuni dei quali gli rimproverano oggi la condiscendenza di cui hanno tratto giovamento in passato: ma egli possiede così a fondo la sua materia, sa così bene esporre le sue ragioni, parla con tanta esattezza tecnica e con tanta facondia insieme, che difficilmente la Camera saprà staccarsi da lui. Inoltre, che cosa significherebbe in questo momento un voto contrario ai provvedimenti finanziarii? Con metodo non nuovo, ma sempre singolare, le spese per l'esercito e per la marina sono già votate: quelle per le ferrovie si voteranno, non soltanto perchè le spese per tale oggetto si approvano sempre, ma anche perchè in gran parte si riferiscono ad impegni presi; ora, come sottrarsi alla necessità di votare eziandio le entrate che si richieggono per farvi fronte, almeno in parte? E sotto l'aspetto politico, che cosa significherebbe, nelle presenti condizioni parlamentari, una crisi? Chi potrebbe raccogliere l'eredità dell'attuale Ministero? — Evidentemente, tutto contribuisce a persuaderci che la Camera, pur facendolo a suo malgrado, finirà col dare causa vinta al Gabinetto.

Ragioni parlamentari non del tutto dissimili da queste mantennero finora in piedi il nuovo Gabinetto francese. Esso, come annunziammo nella passata Rassegna, è presieduto dal signor Rouvier, ministro delle Finanze e delle poste e telegrafi, e conta fra' suoi membri principali il Fallières, ministro dell' Interno, il Flourens, ministro degli Affari esteri, lo Spuller, ministro dell' Istruzione pubblica e il Ferron, ministro della Guerra. Presentatosi alla Camera il 31 Maggio per esporre il suo programma, il quale non pecca certamente di soverchia moderazione, esso fu accolto con rumori incessanti dalla Sinistra radicale, ed ebbe subito a combattere una formale mozione di sfiducia. In tale occasione appunto la Destra, quantunque in moltissimi argomenti dissenta dal Ministero, o l'appoggiò o si astenne, per non rendere impossibile ogni Governo;

e il Ministero fu salvo. Ciò non toglie però che le sue condizioni siano estremamente difficili e che la sua durata sia tutt' altro che sicura.

Lord Salisbury ha comunicato ufficialmente alla Camera dei Lordi inglese la conclusione dell' accordo anglo-turco relativo all'Egitto. I punti principali di esso sono i seguenti: 1.° L'Inghilterra ritira le sue truppe dall' Egitto entro tre anni. 2.° Il diritto dell' Inghilterra di nominare gli ufficiali dell' esercito egiziano cessa fra cinque anni. 3.° L'Inghilterra mantiene il diritto di inviare truppe in Egitto nel caso di disordini interni od esterni. 4.° Nessun' altra nazione ha il diritto d'inviare truppe in Egitto. 5.° La Convenzione perde la sua validità se non è ratificata dalle potenze.

Come sempre suole avvenire in simili casi, mentre fuori dell'Inghilterra si accusa il Governo di Londra di volersi con questo trattato conservare il possesso dell' Egitto all' infinito, in Inghilterra invece gli avversarii del Gabinetto lo accusano di non saper tutelare abbastanza risolutamente i diritti e gli interessi della nazione. A noi sembra però che questi ultimi facciano troppo a fidanza colla credulità del pubblico. Evidentemente la Convenzione ha per iscopo di assicurare alla Gran Bretagna tutti i vantaggi onde presentemente gode sulle rive del Nilo, alleggerendola dai pesi dell' occupazione materiale e facendo sancire dall' Europa intera quella condizione privilegiata che finora essa tiene a dispetto di parecchie potenze. Non è molto probabile che la promessa di ritirar le truppe inglesi dall' Egitto fra tre anni basti a persuadere la Francia e la Russia a prestarsi a questo gioco e quindi che la Convenzione entri in vigore; ma ad ogni modo non si può rimproverare al Salisbury di aver trascurato gli interessi della Gran Bretagna nella terra dei Faraoni. Anzi, se dobbiamo dir tutto il nostro pensiero, siamo d'avviso che esso li voglia forse tutelare fin troppo per il vero utile dell' Inghilterra; giacchè non è dimostrato che i pesi e i pericoli dell' occupazione odierna o d'una eventuale rioccupazione dell' Egitto non possano in certi casi diventare troppo gravi per un impero il quale ha già tanti punti a difendere su tutta la superficie del globo e combattere in casa propria con una gran provincia in istato poco diverso dalla ribellione.

X.

NOTIZIE.

— S. M. il Re si compiacque di accordare il Collare dell'Ordine della SS. Annunziata a Monsignor Nazari di Calabiana, Arcivescovo di Milano; al deputato Benedetto Cairoli, già Presidente del Consiglio; al generale Pianell comandante del 5.° corpo d'esercito e al generale Giacomo Durando, presidente del Senato.

— S. S. ha chiamato S. E. il Cardinale Rampolla del Tindaro, nunzio a Madrid, al posto di Segretario di Stato, vacante per la morte del Cardinale Jacobini.

— Nella ricorrenza della Festa nazionale, S. M. ha firmato un decreto che concede amnistia per i reati di stampa e politici, per i renitenti di antiche classi di leva, per le contravvenzioni alle leggi sulle privative e per alcuni altri reati di minore importanza.

— Il prof. Antonio Stoppani, saputo come alcuni giornali falsamente rendano palese come nel processo intentato da lui contro l'*Osservatore Cattolico* voglia interporsi l'Autorità ecclesiastica, e persino lo stesso Pontefice, affinchè non abbia più alcun seguito, dirige al Direttore della *Perseveranza* una lettera per smentire tal cosa.

— S. S. Leone XIII ha colta l'occasione propizia della pubblicazione del terzo volume dell'*Onomasticon totius latintatis* che il nostro illustre amico prof. De Vit dell'Istituto Rosminiano della Carità sta compilando, per regalargli una grande medaglia d'oro. I volumi del De Vit sono conosciuti e apprezzati assai dal Papa.

— Nel n.° di maggio del *Catechista Cattolico* periodico religioso mensile di Piacenza per le scuole della Dottrina Cristiana l'arciprete Tononi riproduce la traduzione fatta dal Ch. Signor Edoardo Pincherle dell'opera la dottrina dei dodici Apostoli in questo periodico.

— L'opuscolo dell' Abate Luigi Tosti sulla Conciliazione fra l'Italia e il Papato è giunto alla quarta edizione. Sul medesimo argomento, l'on. Senatore Jacini pubblica nell'*Opinione* un importantissimo scritto; nel quale ripete, precisa meglio e conforta con

nuovi argomenti le proposte ch'egli fece otto anni or sono nel suo opuscolo sul Partito conservatore in Italia, del quale il nostro periodico diede allora un ampio ragguaglio ai suoi lettori.

— Angelo Solerti ha trovato in un codice numerose ed imporportanti lettere inedite di Torquato Tasso che saranno da lui pubblicate con altre edite sparsamente e con altre ancora riguardanti il Tasso stesso.

Il medesimo pubblicherà anche *Della dimora del Tasso in Napoli*, importantissimo volume di Carmine Modestino, di cui la prima e la seconda parte furono edite molti anni sono a pochi esemplari. Ma le copie di proprietà dell'autore furono trovate con i margini pieni di numerose aggiunte. La terza parte verrà compilata dal Solerti su i numerosi appunti lasciati manoscritti dall'autore; che egli ebbe colle due prime parti dalla famiglia del defunto. Editore d'ambo i volumi è il Triverio di Torino.

— L'*Ateneo Veneto* nel suo numero del Marzo-Aprile corrente pubblicava uno Studio di Mons. Iacopo Bernardi su Vincenzo De Castro.

— L'onorevole Mariotti ha dato le disposizioni per il riordinamento della Biblioteca del Ministero di Pubblica Istruzione. Due sezioni speciali vi saranno destinate l'una ad accogliere la raccolta completa delle opere di legislazione scolastica di tutti i paesi e l'altra a ricevere tutte le pubblicazioni fatte dagli insegnanti nelle scuole del Regno. Un'altra sezione, composta delle principali opere storiche italiane e straniere, sarà creata per uso dell' Istituto storico italiano.

— Segnaliamo agli studiosi delle *Controversie rosminiane* il recente opuscolo, di pag. 189 del bravo ed operoso Parroco piacentino Agostino Moglia, che da quarant' anni studia S. Tommaso e il Rosmini, *L'Aristotelismo e l'Enciclica di Leone XIII* (Piacenza, Solari 1887). È una limpida dimostrazione del platonismo, cristianeggiato da S. Agostino, che è il fondo della filosofia di S. Tommaso, e dell'aristotelismo pagano dei neotomisti. Risponde anche a viete accuse e a sognati errori (*le cortesie a Giordano Bruno ec.*) appiccicati al grande Roveretano; ma professa da uomo onesto e da cristiano, di rispettare le persone (pag. 189).

— L'operoso editore Loescher ha impresa la pubblicazione della

Storia della Letteratura Italiana del tedesco Gaspary, già noto ai nostri compaesani per la storia della poesia in Sicilia. La traduzione è del sig. Zingarelli e il primo volume, già alla luce, di 494 pagine in ottavo, va dalle Origini fino al Petrarca *inclusive*.

— La Casa editrice Minelli di Rovigo ha testè messo in vendita il 1° volume del *Quintino Sella* di Alessandro Guiccioli.

— Per cura del signor Carlo De Mazade, vennero alla luce in Parigi due volumi intitolati: *Mémoires du prince Czartoryski et correspondance avec l'empereur Alexandre I.* Essi gettano molta luce sulla storia della Russia e della Polonia intorno alla fine del secolo passato e al principio del presente.

— Il signor Alfredo Picard, presidente di sezione nel Consiglio di Stato di Parigi, autore di una voluminosa storia delle ferrovie francesi, pubblica ora un trattato sulle strade ferrate in generale, considerate sotto gli aspetti economico e finanziario, amministrativo e legale.

— Parlammo a suo tempo del libro: *La prochaine guerre franco-allemande* del tenente colonnello tedesco Kottschau, che sollevò molto rumore nelle due nazioni separate dai Vosgi. Ora annunziamo un altro lavoro del medesimo autore, intitolato: *Les forces respectives de la France et de l'Allemagne: leur rôle dans la prochaine guerre.*

— Dacchè la Francia ha occupato la Tunisia, vennero alla luce parecchi volumi sulle condizioni geografiche, politiche ed economiche della Reggenza. L'ultima di esse, *À travers la Tunisie* di Leopoldo o Baraban, si occupa specialmente della geologia, delle foreste e della flora di quella parte dell'Africa settentrionale.

— Un libro interessante e coraggioso è quello del signor Paul Laffitte: *Le paradoxe de l'égalité.* Esso riguarda specialmente il suffragio universale e l'insegnamento.

— Due altri libri che non devono passare inosservati in Italia sono quello di Augusto Schneegans, edito testè dal Brochkaus di Lipsia: *Sicilien, Bilder aus Natur, Geschichte und Leben* e quello di Enrico Semler da San Francisco: *Die Tropische Agrikultur: ein Handbuch für Pflanzer und Kaufleute.*

— È morto in questi giorni a Venezia il valente pittore Giacomo Favretto.

RASSEGNA DEI FATTI ECONOMICI E FINANZIARI.

SOMMARIO. — Il sistema doganale italiano. — Dazi e bilanci francesi — Il reddito di alcune imposte in Francia. — La situazione del mercato finanziario. — Notizie.

I. « La vittoria dei protezionisti. - L'influenza della Milano economica. » Così un giornale milanese intitola un articolo col quale rende conto della sua prima impressione sulla relazione dell'onorevole Luzzatti intorno alla tariffa doganale da lui proposta. « Nella relazione dell'on. Luzzatti - dice quell'articolista - abbiamo la consacrazione del più spiegato protezionismo, tanto nell'ordine dei prodotti agricoli, quanto in quello dei prodotti industriali ».

Questo giudizio, sommario ma molto preciso, riuscirà ostico senza dubbio all' on. Luzzatti, il quale sino a qualche tempo fa pretendeva ancora di essere nell'intimo libero-scambista. Oggi egli viene a rompere l'incanto che l'equivoco gli permetteva di mantenere e passa armi e bagaglio al campo protezionista, senza che possa allegare pretesti per dirsi in teoria liberista ed in pratica protezionista.

Esaminando infatti la relazione che egli ha presentata alla Camera vi si trova, non solamente l'inasprimento dei dazi, quando pretese ragioni potevano giustificarlo, ma, molto spesso, il deliberato proposito di accrescere il dazio senza alcuna ragione manifesta ed al solo fine di procurare un maggior utile alle industrie alle quali l'on. deputato crede di concedere il suo appoggio. Prima di tutto emerge dalla relazione dell' on. Luzzatti un ossequio agli studi fatti nelle Camere di Commercio e dall'Associazione industriale di Milano. Molte volte, leggendo le pagine di questo nuovo lavoro dell'on. deputato si trova che mediante il dazio proposto dalla Commissione d'inchiesta o dal progetto ministeriale una industria sarebbe sufficentemente protetta contro qualsivoglia provenienza estera,

ma siccome la Camera di commercio Milanese o la Associazione industriale di Milano propongono un dazio molto maggiore, l'onorevole Luzzatti si asside arbitro della differenza, e talvolta dividendola a metà, più spesso avvicinandosi alle domande degli industriali, raramente alle proposte delle Commissioni d'inchiesta o del Governo, fissa questo o quel dazio. Così si direbbe che l'on. Luzzatti distribuisce a questo od a quell'industriale un guadagno maggiore o minore secondo gli è suggerito dall'umore del momento o dal desiderio passeggero di altra qualunque influenza.

Ed è l'on. Luzzatti, che seguendo le domande del circolo industriale di Milano porta i dazi sui filati di cotone ad un minimo di lire 6 e ad un massimo di 110, e quelli sui tessuti da lire 62 a 450 per quintale conseguendo così una forte protezione alla produzione nazionale; - è l'on. Luzzatti che per restringere la concorrenza austriaca e germanica mediante la quale si vendevano in Italia a buon mercato i colli, i polsi e le camicie da uomo, sulla proposta del Circolo industriale milanese, propone per questi prodotti un dazio doppio di quello dei tessuti oltre ad un sopradazio del 50 0[0. È l'on. Luzzatti che propone un aumento di dazi sui ferri di prima e seconda lavorazione; - è l'on. Luzzatti che accetta che il dazio sui cascami di seta sia portato da lire 8.80 a lire 25; - è l'on. Luzzatti che porta da lire 12.50 a lire 17.50 il dazio sul burro fresco ed eleva a lire 25 quello sui formaggi ecc. ecc.

Ma non basta! a quanto viene da più parti assicurato, alla Camera la tariffa doganale sarà discussa con procedimento sommario; sarà però lasciato il tempo ad alcuni deputati, debitamente istruiti, di domandare qua e là maggiori aumenti di quelli proposti, e l'angustia del tempo non permettendo una discussione, si spera che il Parlamento approverà senz'altro ogni aumento, perchè esso ridonda sempre a vantaggio della industria nazionale!

Conseguenza di questa imitazione delle tariffe estere, sarà senza dubbio la impossibilità di concludere nuovi trattati di commercio con l'Austria, la Svizzera e la Francia. L'on. Luzzatti ha già manifestata nella sua relazione questa previsione.

Del resto il momento è favorevolissimo ai protezionisti; noi liberali rimaniamo vinti e sconfitti. Però abbiamo tanta fede nella

verità delle nostre dottrine che dobbiamo dire ai nostri oppositori: - Sfogatevi, ma ci rivedremo a Filippi. - Ed il Filippi non tarderà.

II. Notevolissimo è quanto avviene in Francia sia sotto l'aspetto economico che sotto quello finanziario. Sotto l'aspetto economico, i francesi sentono già gli effetti del dazio sui cereali portato a 5 lire il quintale; il prezzo del grano è a Parigi del 25 per cento superiore a quello di Londra; la introduzione del pane confezionato, il quale è finora esente da dazio, è cresciuta a dismisura specialmente nei dipartimenti confinanti col Belgio; il movimento internazionale dei grani si è assolutamente arrestato; il dazio, cioè ha ormai prodotte tutte le conseguenze che doveva produrre. Le nuove teorie di chi voleva far credere, ingannando la pubblica opinione, che i produttori esteri avrebbero essi pagati i dazi, si è mostrata erronea, come non poteva essere altrimenti, ed ora bisognerà in qualche modo provvedere. O il Ministero applicherà la disposisione transitoria della legge che lo autorizzava a sopprimere l'aumento del dazio quando ne fosse derivato il rincaro del grano, ovvero accetterà la proposta già messa innanzi da qualche deputato di applicare anche un dazio sul pane per impedire che, almeno in parte, gli effetti della legge fiscale sieno annullati. Il ministro Rouvier si è sempre mostrato libero scambista od almeno contrario alla legge che impose un dazio più grave sui cereali e quindi sarebbe da aspettarsi da lui la prima delle soluzioni, tanto più che la seconda avrebbe troppo reciso il carattere impopolare di una imposta sul pane; il Ministero quindi non vorrà farsene nè proponente nè difensore. Ma in pari tempo il signor Rouvier è molto opportunista, e l'Italia lo ha veduto nell'occasione del trattato di navigazione; assisteremo quindi ad una nuova edizione della famosa politica del signor Goblet, il quale, nell'occasione in cui si discussero i dazi sui cereali, dichiarò che il Gabinetto su tale argomento non aveva opinione, e che si sarebbe dimesso se la Camera lo avesse obbligato a manifestarne una.

Ma la Francia, oltre questa questione economica, ha anche molto pericolosa la questione finanziaria; il nuovo ministero ha assunto il potere essendo caduto il suo predecessore sopra una discussione di bilancio e in certo modo sarebbero obbligati i nuovi ministri a ricercare il pareggio evitando nuovi debiti, non aggravando le imposte, ma facendo delle economie. Ora in Francia come in Italia

esiste sempre un partito che predica la riduzione del bilancio; se non che quando si analizzino bene queste proposte parsimoniose, si scorge che il partito che le manifesta è composto di individualità sempre variabili, inquantochè ciascuno ammette che si facciano delle economie su quello che non lo interessa e non lo colpisce, ma si ribella ad ogni diminuzione di spesa che direttamente od indirettamente lo ferisca. E noi crediamo che veramente debba riuscire assai difficile ad un Governo e ad una Camera fare delle riduzioni sensibili sul bilancio; è troppo il chiedere che i Governi parlamentari non tengano conto delle esigenze della maggioranza, e che i deputati non pensino alle conseguenze che il loro voto produce sul collegio. Crediamo quindi poco efficace una lotta per ottenere economie. Ma tanto in Francia che in Italia dove il bilancio è indebolito dovrebbe sorgere un partito energico, il quale esigesse con proposito deliberato che non si facessero nuove spese. Noi non abbiamo grande fiducia nei programmi che si esprimono con una frase, per esempio, consolidamento della spesa, perchè comprendono troppo o troppo poco; - ma invece vorremmo che i deputati, i quali fanno tanto sfoggio nelle loro relazioni o sui loro giornali della scoperta di questa frase, colla loro parola e col loro voto, respingessero una alla volta tutte le proposte di nuove spese.

Ora tanto in Francia come in Italia è prossimo un grande dibattito sulla finanza, auguriamo che le due Camere sappiano elevarsi un poco dal livello nel quale in questi ultimi anni si sono lasciate scendere, esercitando così malamente il sindacato loro commesso.

III. È degno di osservazione uno studio diligente che venne testè compiuto in Francia sul movimento di alcune imposte per dimostrare la differenza della quota individuale spettante a ciascun francese sulle imposte dirette, sul registro, sulle bevande e sul tabacco negli anni 1845, 1868 e 1884.

Il reddito che ricavava lo Stato dai contributi suddetti si divideva nel seguente modo:

	1845	1868	1884
Imposte dirette	291.100.000	328.600.000	416.900.000
Registro	196.100.000	333.100.000	466.300.000
Bevande	101.900.000	243.000.000	427.100.000
Tabacco	111.900.000	247.700.000	374.100.000
Totale	701.000.000	1.152.500.000	1.684.400.000

E diviso per abitante risultava che complessivamente nel 1845 i francesi pagavano 19,80 a testa, cioè per le imposte dirette L. 8.22 a testa, per il registro lire 2.88, per le bevande lire 2.88, per il tabacco lire 3.17; - nell'anno 1868 il totale è aumentato del 50 0[0, poichè la quota complessiva sale a lire 30.27 essendo le imposte dirette giunte appena a lire 8.63 a testa, mentre le tasse di registro si alzarono da lire 8.75, quelle sulle bevande quasi triplicarono, cioè salirono a lire 6.34 e quelle sul tabacco raddoppiarono salendo a lire 6.50; - finalmente nell'anno 1884 la quota complessiva salì di oltre un terzo arrivando a lire 44.71 per testa, di cui lire 11.07 di imposte dirette, lire 12.38, cioè il 50 0[0 di più, le tasse di registro, lire 11.34, cioè il 45 0[0 di più, le tasse sulle bevande ed arrivando a lire 9.95 la tassa sul tabacco.

Il dipartimento che per il complesso dei contributi suddetti paga la maggior quota individuale è naturalmente quello della Senna, che dà lire 113.41 nel 1884, viene poi quello della Senna Inferiore con lire 74.60; vengono ultimi i dipartimenti di Ariège, Landes e Corrèze, i quali hanno rispettivamente le quote individuali di L. 21.11, L. 20.75, L. 21.16.

Vediamo rapidamente le quote del tabacco il quale presenta la imposta sotto un certo punto di vista più spontanea. Nel dipartimento della Senna le quote nei tre anni 1845, 1868, 1884 davano L. 10.51, L. 18.57, L. 21.18; nel dipartimento della Senna Inferiore le quote salirono da L. 6.14 a L. 14.92, in quello dell'Aude da L. 1.84 a L. 13.20 in quello delle Bouches-du-Rhône da L. 9.32 a L. 20.09, in quelli di Calvados e della Côte d'or da L. 2.65 a L. 10.00, in quello dell' Eure da L. 3.12 a L. 11.80, in quello del Gard da L. 3.61 a L. 11.30, in quello della Gironde da L. 4.07 a L. 12.11, in quello dell'Hérault da L. 4.04 a 13.85, in quello Marne da L. 3.13 a L. 10.76. Come si vede in 40 anni il progresso del consumo del tabacco è enorme.

IV. Cominciano i mesi durante i quali, meno qualche eccezione, la situazione del mercato finanziario non muta gran fatto. Lo spostamento della gente diminuisce l'affluenza alle Borse e la quantità di affari; manca quindi quel contingente di notizie, o false od esagerate, che per solito è la maggior causa dei movimenti delle

Borse. Nessun criterio quindi potrebbe essere oggi indicato per spiegare il perchè alcuni valori cadano perchè altri alzino. Tutto procede per impulso proprio, senza ragione più o meno legittima, senza giustificazione di sorta; i pochi affari che si fanno servono a segnare i prezzi dei valori principali, e basta che un titolo non trovi compratori perchè ne scemi il prezzo.

Il mercato monetario è sempre buono fuori d'Italia, e in Italia. essendo diminuito il cambio sulla Francia meno sentita la scarsezza di moneta e la difficoltà di cambiare i biglietti di Stato e quelli delle Banche. Tuttavia regna una certa calma in parte dovuta alla stagione, in parte dovuta dalla necessità di avere un mercato normale onde riuscire nella emissione di tanti nuovi titoli; infatti in breve periodo abbiamo avuto la emissiono delle obbligazioni di Terni, quelle della Marmifera, quella del prestito di Roma, ed ora abbiamo prossime quella delle Navigazioni generali, le azioni della Fondiaria italiana, e le obbligazioni ferroviarie. Trattasi di molti milioni.

I saggi degli sconti danno le seguenti cifre: a Londra sempre al 2, a Parigi al 3, a Vienna al 4, a Berlino al 3, ad Amsterdam al 2 $^1|_2$.

Il cambio su Parigi è disceso da 100.85 a 100.50 e su Londra da 25.35 a 25.22.

Nell'ultima situazione delle principali Banche troviamo:

	incasso metallico	portafoglio	circolazione	depositi
Banca d'Inghilterra (ster.)	23.7	18.7	24.7	26.9
» di Francia (fr.)	2.377.6	495.4	2.705.0	357.3
» dei Paesi Bassi (fior.)	159.9	35.0	197.7	23.7
» Austro-Ungarica (fior.)	208.9	124.0	364.1	92.3
» Spagnuola (pesetas)	305.7	874.6	586.0	367.6
Banche di Nuova York (doll.)	72.5	365.2	8.3	371.3

Nell' ultima settimana si ebbero i seguenti prezzi a paragone di quelli dati nella *Rassegna* precedente:

Consolidati:

Consolidato italiano 5 0[0 in Italia	da	99.16	a	100.60
» » 3 0[0 »	»	68.90	»	67.20
» » 5 0[0 a Parigi	»	98.05	»	99.60
» » 5 0[0 a Berlino	»	97.25	»	98.60
» » 5 0[0 a Londra	»	96.$^{15}	_{16}$	»	98.$^3/_8$

Consolidato francese 4 $^{1}|_{2}$ —	»	108.25	»	108.87
» » 3 0[0 ammortizzabile	»	83.75	»	84.40
» » 3 0[0 nuovo	»	80.50	»	81.85
» inglese 3 0[0 —	»	102.$^{15}|_{16}$	»	101.$^{15}/_{16}$

Valori bancari:

Banca Nazionale d' Italia	da	2194	a	2200
» » Toscana	»	1140	»	1135
« Toscana di Credito	»	560	»	550
Banca Romana	»	1168	»	1180
Credito mobiliare	»	1008	»	1020
Banca generale	»	678	»	702
Credito Meridionale	»	578	»	580
Banca di Francia	»	4110	»	4130

Valori ferroviari:

Azioni Meridionali	da	778	a	780
» Mediterranee	»	611.50	»	622
» Sicule	»	598	»	599
Obbligazioni Meridionali	»	325	»	326
» Centrali Toscane	»	538	»	530

Valori fondiari:

Credito fondiario di Roma 4 $^{0}|_{0}$	da	492	a	486
» Milano 5 $^{0}/_{0}$	»	504.10	»	504
» Napoli	»	488	»	508
» Cagliari	»	335	»	326
» Banca Nazionale	»	490	»	494

Valori industriali:

Fondiaria vita	da	274	a	275
» italiana	»	427.50	»	433
Costruzioni venete	»	325	»	330
Immobiliari	»	1222	»	1215
Navigazione italiana	»	370	»	373
Raffineria ligure-lombarda	»	330	»	335
Cotonificio Cantoni	»	334	»	330
Acqua marcia	»	—	»	2015

Valori diversi:

Blount 5 $^{0}|_{0}$	da	98	a	98.70
Rothschild 5 $^{0}|_{0}$	»	98	»	97.15
Cattolico 5 $^{0}|_{0}$	»	99.50	»	98.70
Canale di Suez	»	—	»	2041.00

Rassegna Bibliografica.

Il Rosmini. - *Enciclopedia di Scienze e Lettere.* - Si pubblica il 1.° ed il 16 di ciascun mese. - Milano. (N.° 1 a 8).

Fin da quando venne fuori il programma di questo nuovo periodico, ne demmo l'annunzio ai nostri lettori. Ora che son trascorsi quattro mesi dacchè esso vede regolarmente la luce ad ogni quindici giorni, ci è grato poter rendere conto del modo con cui ha cominciato a mettere in atto i suoi intendimenti. E ciò facciamo tanto più volentieri in quanto che questo periodico non ha per oggetto esclusivo le scienze filosofiche, come altri potrebbe credere, guardando soltanto al nome che porta in fronte, ma intende che nessuna parte dello scibile umano e neppure le applicazioni alle questioni sociali e politiche de' nostri giorni gli siano precluse, sicchè la *Rassegna Nazionale* può salutarlo compagno di lavoro su quello stesso campo che essa da nove anni ha preso a coltivare, e ciò tanto più che v'incontra nomi di parecchi tra'suoi collaboratori, a tacere dell'illustre prof. Stoppani, che è l'anima, come suol dirsi, di questa nuova rivista.

In verità non si potrebbe attuare un programma enciclopedico meglio che sotto la bandiera del grande Roveretano il quale pose i principj supremi di tutte le scienze e in parte anche li svolse nelle loro conseguenze e nelle applicazioni. « Le dottrine del « Rosmini, si legge nella dotta e diffusa *Ragione del periodico*, « (N.° 1, p 42), hanno bisogno di farsi conoscere col mostrarsi, « stiamo per dire, in atto. Bisogna che si vegga quale attitudine « nuova, qual vigore di vita possano assumere le scienze, le lettere « e le arti, la legislazione, l'economia sociale e sopratutto la pe- « dagogia, quando siano animate dal soffio di quella dottrina « la quale armonizza tanto cogli assiomi della ragione, quanto coi

« dogmi dell'ordine sovrintelligibile, è quindi razionale e cattolica « ad un tempo, italiana e mondiale, antica e nuova, teoretica e pra- « tica ». Il fine del nuovo periodico è dunque questo di far conoscere e difendere le dottrine del Rosmini e di svolgerle in ogni possibile applicazione. Donde due parti del vastissimo programma, la prima particolare, cioè strettamente filosofica e apologetica delle dottrine rosminiane, l'altra universale e di applicazione in ogni ramo dello scibile.

S'attengono alla prima di queste due parti parecchi dotti e importanti lavori che *Il Rosmini* ha già pubblicati, quali sono quelli su Pitagora e Parmenide del Calza, *Sulle leggi naturali* del Nicotra, *Sulla ragione suprema del sillogismo* del Zanchi, *Sulla individuazione degli enti* del Cattorini. Ma a noi piace chiamar l'attenzione dei lettori sull'articolo dello Stoppani: *Rosmini all'estero* perchè vi trovammo riunite tante belle notizie sulla conoscenza che da parecchi anni si comincia ad avere della filosofia del Rosmini fuori d'Italia e della stima grande che si professa per essa in Francia, in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti; in Francia dove Alfonso Bristol pubblica un Corso elementare di diritto naturale secondo i principj del Rosmini e Mons. Hugonin vescovo di Bayeux e Lisieux scrive la Filosofia del Diritto sociale condotta secondo la teoria rosminiana; in Germania dove il prof. Werner dedica un grosso volume all'esposizione della filosofia del Rosmini; in Inghilterra dove si traducono le opere di lui; negli Stati uniti dove il Browson e il Davidson espongono con dotti articoli e pubbliche conferenze la sua dottrina. Lo Stoppani si trattiene a lungo sopra un articolo che quest'ultimo pubblicò in Novembre del 1881 nella *Fortnightly Review* di Londra e del quale egli stesso diede ampia relazione in questa *Rassegna* nel fascicolo del 1.° Aprile 1885, e riproduce per intiero un breve articolo comparso nella *Science* di Nuova Jork dove l'ignoto scrittore, parlando della Psicologia del Rosmini pubblicata in inglese nel 1885, dice che questi è un miracolo di forza intellettiva e lo pareggia ai più grandi ingegni che abbia avuti l'umanità. Mons. Hugonin (dell'opera del quale si legge nel N.° 8 un'ampia recensione scritta dal p. Francesco Paoli) dichiara per debito di coscienza di avere attinto assai dalle opere

del Rosmini e di dovere a lui quanto si trovi di utile nel suo libro. « Persuaso, egli dice, che l'ab. Rosmini chiarì di una luce novella « il regno delle scienze morali e giuridiche; ch'egli appartiene a « quella classe di pensatori profondi che aumentano il tesoro del« l'umano sapere, noi abbiamo voluto far conoscere le sue dottrine « ai nostri compatriotti, e mentre che tanti altri si adoperano a « portare in mezzo a noi i tristi insegnamenti della scuola positi« vista e atea dell'Inghilterra, noi prendemmo a contrapporvi le « dottrine spiritualistiche d'un prete, che fu certamente un gran « cristiano ed uno dei più profondi filosofi del nostro tempo. » Queste parole e le notizie riferite nell'articolo di cui parliamo devono riuscire di grande conforto a quanti stimano ed amano il Rosmini come una tra le più belle glorie della Chiesa e d'Italia, ed animarli a sperare che presto abbia a cessare quella guerra che contro la dottrina e il nome di Lui si combatte pur troppo da molti anni nella sua patria.

A questa parte che diremmo apologetica, appartiene la traduzione d'un capitolo della *Vita del Rosmini* scritta dal rev. Guglielmo Lockhart in inglese (N. V). Questo capitolo intitolato *Assassinio giornalistico* contiene il racconto della controversia sostenuta da parecchi giornali contro il Rosmini con molto accanimento e poca lealtà e vi si leggono alcuni particolari assai curiosi, ma quello che crediamo meritevole della maggiore pubblicità è la relazione d'una udienza che nel 1880 lo stesso Lockhart ebbe, come procuratore dell'Istituto della Carità, dal S. Padre. In quel tempo si era preparato e si andava firmando qua e là per opera di certi zelanti un indirizzo da presentarsi al papa per invocare da lui una condanna formale delle opere del Rosmini. Il Lockhart ebbe l'udienza privata, in seguito a una commendatizia del card. Newman. « Il papa, egli scrive, mi accolse con grande benignità. Dopo gli « usuali atti di riverenza, mi fece alzare in piedi e con grande « bontà e bella maniera si rivolse a me e mi disse: - Padre Lockhart « io vengo informato dal card. Newman che voi rosminiani siete « molto afflitti, temendo essere mia intenzione di condannare le « opere del vostro fondatore Rosmini. Ciò non è vero; fino a questo « momento un tale pensiero non mi è mai passato per la mente.

« Nella mia Enciclica *Aeterni Patris*, in cui non v'è parola ch'io « non abbia ben bene pesata, non avvene nessuna che possa « essere applicata al Rosmini. Gli è bensì vero che ho lodato e « raccomandato le opere di S. Tommaso come base dell'insegna- « mento filosofico; ma io non ho mai inteso di escludere lo studio « di altri scrittori. Siano pur letti e Rosmini ed altri autori, per « gettar nuova luce sopra eventuali questioni; ma prendete San « Tommaso per testo. - Io risposi. - Santo Padre, io sono gran- « demente consolato dalle parole di Vostra Santità, ma il Cardinale « Newman non ha espressa la nostra idea per l'appunto. Noi non « temiamo che Vostra Santità voglia mai condannare Rosmini; ma « noi non possiamo accettare le censure del giornalismo, come « fossero la voce della Santa Sede. Noi crediamo, seguendo Ro- « smini, di seguire S. Tommaso; ma se mai la Santa Sede dovesse « dirci che battiamo una strada falsa, siamo pronti ad ubbidire. « Noi siamo Rosminiani per convincimento; ma anzi tutto siamo « figli ubbidienti della Santa Sede. - A ciò il Papa rispose: - Bravo! « E sono tutti i vostri Padri italiani dello stesso pensare di voi « Rosmininiani inglesi? - Io assicurai il Santo Padre che questo « appunto era il caso; ed egli mostrò evidentemente di compia- « cersene. » L'udienza durò circa mezz'ora e dopo che il p. Lockhart ebbe fatte le usuali genuflessioni, il Papa si alzò dalla sedia e con insolita degnazione lo ricondusse fino alla porta. Questo fatto è di grande importanza perchè dissipa tante maligne dicerie che più volte si son fatte correre circa una probabile condanna delle opere del Rosmini. Il capitolo da cui lo abbiamo tratto ci fa desiderare che sia fatta una buona traduzione di tutto il libro, il quale ebbe già in Inghilterra due edizioni e crediamo che sarà cosa utile il diffonderlo anche in Italia, benchè questa già possegga sulla vita del Rosmini l'eccellente opera del p. Paoli.

Per quel che riguarda l'altra parte del programma di questo periodico, quella cioè che risponde più propriamente al suo titolo di Enciclopedia di lettere e scienze, essendo essa più vasta e più difficile dell'altra, niuno può pretendere che in così breve tempo abia avuta una larga applicazione. Crediamo notevole di speciale ricordo, quanto alla letteratura, un giudizio veramente assennato

di due libri recentemente pubblicati da scrittori molto stimati, il Giacosa e il De Amicis (N. 4), e quanto alla politica un articolo del Tagliaferri sugli *Elementi d'un programma conservatore* (N.° 4, 7), che è un esame chiaro, coscienzioso e assai ben ragionato di un libro del Senatore Piola del quale anche la *Rassegna Nazionale* ha dato ragione ai suoi lettori. Nè vogliamo passar sotto silenzio le interessanti *Reminiscenze africane* scritte con penna vivace ed elegante dal rev. Luigi d'Isengard che fu già cappellano sulla « Garibaldi » a Massaua.

Ma il *Rosmini* si è proposto, come vedemmo, di derivare dai principj filosofici del suo Maestro le conseguenze di cui sono fecondi in tutta la Enciclopedia Scientifica, continuando, per così dire, l'opera di Lui al punto in cui la morte lo costrinse a troncarla ed entrando in regioni che egli non potè esplorare o delle quali ebbe appena varcati i confini, o additata la via da percorrere. La filosofia del Rosmini ebbe parecchi eccellenti compendiatori, molti valorosi difensori, ma pochissimi che l'abbiano svolta ed applicata a qualcuna tra le parti dello scibile da lui non trattate. Certamente l'aver dovuto finora ripulsare gli attacchi continui di avversari ostinati, instancabili, ha distolto gli ingegni da studi che sarebbero stati ben altrimenti profittevoli. Le questioni sociali tanto agitate ai nostri giorni, l'Economia politica, la Pedagogia, l'Estetica, l'Apologetica sono tanti campi i quali aspettano che i germi posti dal grande Roveretano siano fatti fecondare e crescere in alberi grandi e fruttiferi. Noi abbiamo salutata con gioia la comparsa del periodico di cui parliamo per la promessa che fece di *riempire questo vôto che era nel cuore di molti* e non dubitiamo che la adempirà, dedicandosi a coltivare con amore questo campo vastissimo dove l'opera sua riuscirà di gran lunga più vantaggiosa che non sarebbe se volesse occuparsi nel combattere avversarj i quali mille volte sconfitti sempre ritornano all'assalto con le medesime accuse. Una lunga e dolorosa esperienza ha provato che in questa lotta si perde il tempo e si corre anche il rischio di smarrire quella calma che non dovrebbe mai abbandonare chi difende la verità e la giustizia, ma che pur troppo l'abbandoni tal volta se ne vede anche nel *Rosmini* qualche esempio. Oramai giova me-

glio troncare l'eterna controversia, non badar più a chi non volle mai tener conto delle risposte che gli furono date le cento volte e dedicare il proprio tempo e le proprie fatiche a svolgere ed applicare i principj del grande filosofo cattolico, *cavarne tutte le conseguenze e procedere oltre, se sia possibile, a maggiori scoperte*. (N. 1. p. 42)

G. R.

30 Aprile 1887.

Arti e lettere italiane in Germania (1).

1. *Biographisches. Gesammelte Aufsätze* von D.r OTTO MEJER. Freiburg. Br. 1886.

Sotto questo titolo uno dei primi canonisti di Germania, il sig. O. Mejer, Prof. all'Università di Gottinga ha raccolto quattro *Saggi* di cui vorrei raccomandare, specialmente il secondo e il terzo all'attenzione dei lettori italiani. Il primo e il quarto si occupano del fondatore della scuola storica di diritto in Germania, Gustavo Hugo e di Eichhorn, il famoso Ministro dei culti al tempo di Federigo Guglielmo IV. Il secondo è donsacrato ad Augusto Kestner, figlio di Giancristiano Kestner e di Carlotta Buff di Wetzlar, conosciuti tutti e due per i loro rapporti con Goëthe che, nel *Werthers Leiden*, ci ha lasciato la famosa pittura di Carlotta. Segretario di Legazione a Roma sin dal 1817, poi rappresentante l'Annover presso la Santa Sede, il quarto figlio di Carlotta ha passato la maggior parte di sua vita nella Città Eterna, dov' egli morì il 5 Marzo 1853. La storia dell'arte moderna, soprattutto quella dell'arte tedesca a Roma, i primordii dell'Istituto tedesco di archeologia al Campidoglio sono interamente uniti al nome di Kestner, egli appartiene a quel gruppo di uomini che servivano come di intermediari fra l'Italia e la Germania, e dei quali l'ultimo, il Reumont, è mancato ai viventi testè. Un uomo parimente caro a tutti coloro i cui pensieri si riportano volentieri a quell'epoca in cui la colonia tedesca a Roma ci trasmetteva l'entusiasmo per l'Italia, è quello del grande istorico

(1) Sotto questo titolo, abbiamo l'intenzione di parlare di quando in quando dei libri tedeschi riguardanti la storia dell'arte e delle Lettere in Italia. Vi aggiungeremo talvolta quelli che sotto qualche aspetto potrebbero interessare specialmente lettori italiani.

di Roma, B. G. Néebuhr del quale si occupa il secondo di questi *Saggi.* Gl'Italiani che vorranno penetrare nella storia della vita letteraria in Germania e delle sue relazioni con l'Italia, troveranno in questi lavori del Sig. Meyer, piacevolmente scritti, moltissime cognizioni utili, e una lettura sodisfacente sotto tutti gli aspetti.

2. *Briefe aus Italien von Julius Schnorr von Carolsfeld, geschrieben in den Jahren* 1817 *bis* 1827. Gotha 1886.

3. *Friedrick Overbeck. Sein Leben und Schaffen. Nach seinen Briefen und anderen Documenten des handschriftlichen Nachlasses-geschilders von Margaret Howitt, herausgegeben von Franz Binder.* 2 Vols Freiburgi. Br. 1886.

La grand'epoca dell'arte tedesca a Roma nella prima metà di questo secolo riceve in queste due Opere schiarimenti della massima importanza. Due de' principali rappresentanti del Rinascimento dell'arte cristiana, i pittori Schnow di Carolsfeld e Federigo Overbeck, vi ci sono dipinti colle loro proprie lettere: non occorre dire che un gran numero di contemporanei e di amici de' due maestri passano dinanzi i nostri occhi; pochi sono i nomi celebri conosciuti in Italia fra 1800 e il 1869 che non facciano loro comparsa. Specialmente la seconda opera, la vita d'Overbeck scritta da una Inglese, miss Howilt, è un contributo dei più ricchi per la storia della scuola dei Nazareni. Crediamo che il libro meriterebbe una traduzione italiana, e sarebbe letto con utilità e piacere da tutti coloro che s'interessano all'arte religiosa come alla storia di ciò che noi chiamiamo il romanticismo cattolico.

4. *Die Architektur der italienischen Renaissance. Entwicklungsgeshichte und Gowenlebre duselben. Einschr und Handbuch für Architekten und Kurstfreunde. Von Rudolf Redtenbacher architekt.* Frankfurt a M. H. Keller, 1886.

L'opera è destinata in primo luogo agli architetti. S' è trovato, e con ragione, che dava poco di nuovo, e che troverebbe difficilmente il suo posto dopo i lavori del Burckhards e tanti altri. Infatti, la parte storica e l'introduzione lasciano molto a desiderare, e dimostrano che l'autore non fu che un dilettante sul terreno della Storia. Il fondo dell'opora riguarda, come dicemmo, piuttosto l'architetto. Essendo architetto lui stesso, l'autore (morto a Friburgo

di Baden nel 1885) voleva dare ai tanti architetti che viaggiavano e studiavano in Italia una specie di *Vademecum* che fornirebbe loro tutti i dati necessarii per orientarsi nell'istoria dell'architettura del Rinascimento, senza essere obbligati di ricorrere incessantemente al Vasari e ad altre sorgenti che in generale non si trovano in mano degli artisti. Senza dubbio, Firenze occupa un largo posto in questo lavoro, che, malgrado le sue parti deboli potrebb'essere tuttavia raccomandato, essendo opera d'un artista distinto e profondamente versato nella storia e nella critica delle forme architettoniche.

5. *Die Ritterwürde und der Ritterstand. Von K. H. Freiherrn Roth von Schreckenstein.* Freiburg. B. 1886.

La vita e la situazione politica e sociale dei cavalieri del medio evo forma l'oggetto di quest'opera, composta su documenti in parte nuovi da uno storico distinto della Germania, l'antico direttore generale degli Archivi di Carlsruhe. Se l'autore s'occupa principalmente della Germania, egli entra tuttavia bene spesso in discussione che interessano tanto l'Italia e le sue istituzioni del medio evo: darà forse a un italiano l'idea d'una simile ricerca sull'origine e lo sviluppo della cavalleria italiana. F. X. K.

DUCHESSA DI MAGDALA. - *Passione di donna. Versi.* - Firenze, Casa editrice Oscar Sersale e C. 1886.

Il caso di una donna innamorata, che si sfoga ne'canti, è sempre poetico, e il volumetto elegantissimo come esige la moda del tempo, con la novità del formato d'un rettangolo composto di due quadrati, si prende in mano con curiosità e desiderio.

Appena aperto si trae un gran respiro, dichiarando subito l'autrice che le sue rime non ritraggono nulla del verismo artificiale; infatti prima di scrivere poesie d'amore ella si è innamorata per davvero, ed ha fatto cosa tanto naturale, eppur tanto rara! Contenti di trovarci finalmente al cospetto di una passione vera, senza fatica tolleriamo qualche inesattezza di dicitura, qualche sforzo di verso o di rima qua e colà.

Ma (vi è un gran mal) questa passione è trattata tutta al-

l'esterno. Ecco il ritratto dell'uomo che la ispira: sguardi dolci, voce armoniosa, bocca soave, fronte serena.... questi i fascini suoi; poca cosa per innamorare ed anche per interessare chi legge. Egli deve saper fare qualche cosa di più, che stringere con grazia *Fra i rossi labbri il sigaro fumante* per vincere il nostro cuore. Eppure la povera duchessa (curiosi questi pseudonimi-democratici! la letteratura cortigiana de' secoli scorsi avrebbe detto la pastorella) ne è tutta presa, ed egli crudo e superbo ride e sprezza. Oh perchè mai? Il tormentare per il solo gusto di tormentare renderebbe l'uomo indegno d'essere amato; dunque che cosa vi è nel cuore di lui? E chi potrebbe giustificare la innamorata di non averlo scrutato o di non averceno fatto cenno? Poco chiaro possiam vedere anche nel cuore di lei. Come mai non le è venuto nell'animo di chiamare a parte delle sue pene un'amica, una sorella, una madre con quel caro confidare che è altamente poetico? È troppo sola questa duchessa, senza famiglia, senza amicizie, senza Dio; eppure anche l'antica Saffo si rivolgeva tanto naturalmente alla Dea Venere. Un'ultima osservazione. L'amore vero e pieno è sempre morale, e nell'anima della donna innamorata è immanchevole il vagheggiamento d'essere eletta compagna della vita dall'uomo che ella ama. Tale speranza, o desiderio, o rimpianto, qualche cosa di questo genere insomma ho cercato invano in queste poesie, tra le quali veggo invece un brutto sonetto *Per una volta almeno*, che vorrei non fosse mai stato scritto.

La nostra letteratura contemporanea avrebbe molto bisogno di amori nobili ed alti. Forse spetta alle donne più che agli uomini il sollevarla alcun poco, e alla giovane duchessa par che non manchino le forze per accingersi all'opera generosa. Non sto punto a raccomandarle una maggiore esattezza di vocaboli e padronanza di verso; sì l'estendersi dalle cose strettamente amorose ad una contemplazione più larga della natura e della vita, e lo studio più intimo del suo proprio cuore, che dev'essere migliore di quanto ella stessa ci descrive. A. GALASSINI.

Mario Forbsi. - *Canzoneire.* - Firenze, Oscar Sersale e C. 1886.

La forma vi è, e la parola è facile, lo stile scorrevole e la frase riflette chiara l'immagine con buona imitazione dello Stecchetti. Direi fosse questo appunto il maestro cui più si attiene il *Cansoniere*, ma non è punto difficile lo scorgervi imitazioni del D'Annunzio, del Boito, del Carducci, del Gualdo e d'altri; sicchè difficilmente gli si potrebbe dar titolo di originale.

Ma questo è poco: l'autore non arriva alla vera poesia per il vuoto dei concetti. Non un tipo vero di uomo o di donna, non uno svolgimento naturale di affetti, non una giusta considerazione della vita reale! Unico tocco dal vero è quello là della *Adultera*, che presa da temporaneo rimorso, cadutile a' piedi i Postuma, pregava il cielo

> Di toglierle l'amante oppur la vita;
> Ma all'idea di star senza il maledetto
> Interrompeva a mezzo la preghiera
> Per la paura d'essere esaudita.

Eppure nei versi giovanili, confinati in fondo al volumetto, l'autore s'era avviato ad una scuola d'arte migliore. Non dirò che avesse raggiunto la meta, chè la forma presenta là appunto qualche difetto, ma si iniziava bene, e veggansi per esempio gli sciolti degli *Sponsali*. Ma la moda è tiranna, e non perdona il verismo: bisogna descrivere per descrivere, nè il poeta può evitar più le sensualità, sfacciate se vere, ipocrite se immaginarie, nè le volgarità sciatte e presuntuose, nè la goffa ambizione della forma.

Vedendo il verista in chiesa il *XXXI Dicembre*, mentre i *i preti dall' epa rotonda* non cantano ma *eruttano* il Tedeum che *le arcate corintie schiaffeggia*, viene una voglia matta di dirgli: vattene fuori o apostolo del vero, va a studiare quello che tutti sanno, cioè che i corintii nelle loro costruzioni non usarono l'arco mai, e se della tua vita e della tua nobile isola, non sai narrare altro che le scene non rispettabili, impara almeno a rispettare gli elementi d'architettura.

A. Galassini.

A. J. De Johannis. *Della Statistica e del suo ufficio.* Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze. - Firenze, Tip. M. Cellini e C. 1886.

In questo forbito ed elegante scritto l'A. si limita ad esporre uno solo dei punti, sotto il quale viene considerata da alcuni scrittori la funzione della statistica, cioè: « data la regolarità dei fatti sociali, che la statistica esamina, havvi alcuna giustificata ragione per discutere sulle leggi di causalità dei fenomeni, che dan luogo ai fatti suddetti? »

Nel dar conto della controversia che intorno a questo punto si agita, l'A. è breve più che mai, e interpetre fedele delle idee che riassume da altri scrittori, giustifica e lumeggia alcune sue considerazioni, colle quali, se non in modo affatto nuovo, almeno da un aspetto, che rende più facile cercarne la soluzione, riesce alla conclusione che:

« La statistica non può dirsi una scienza in quanto le manca l'ufficio di ricercare le leggi di causalità che collegano tra loro i diversi fatti. Però l'osservazione dei fenomeni nelle loro grandi masse numeriche, osservazione che, per i fatti sociali è propria della statistica, ha dato occasione di rilevare la esistenza di regolarità nel modo di manifestazione dei fatti stessi, che prima erano ignorate. Queste regolarità in fenomeni dei quali s'ignora la causa, danno un risultato utile non solo nella pratica sociale, ma ancora alle scienze, a cui i fatti appartengono, poichè presentano loro, un *modo*, prima ignoto, col quale tali fatti si verificano. La statistica quindi cercando, scoprendo e determinando tali regolarità ha un ufficio suo proprio che è e che può essere sempre più utile agli studiosi. Trasmoda, eccede, manca al suo ufficio, quando, non limitandosi a ciò, voglia risalire alle cause, poichè allora la ricerca entra nel naturale dominio della scienza a cui il fatto appartiene. La importanza della regolarità cresce o diminuisce quando sia scoperta la legge di causalità del fenomeno ».

In altri termini l'A. tende a dirimere la quistione se la Statistica sia o no una Scienza.

Accenna alle fasi evolutive della statistica; afferma senza provarlo che le tre definizioni del Moreau de Jonnés, del Dufau, e del

Messedaglia, sieno le sole che più si avvicinano allo scopo, che essi vogliono raggiungere: poichè per essi la statistica studierebbe le leggi, che regolano i fatti sociali, o che regolano la successione dei fatti sociali per gruppi omogenei quantitativi o numerici. Pare all'A. che tale nozione, senza dubbio molto ingegnosa risponderebbe al suo postulato, ove non contenesse un vizio essenziale.

Poichè alla Statistica manca il patrimonio di leggi di causalità, essa non è Scienza, essendo questa tale quando ha un patrimonio di leggi fisse ed invariabili, e non quando elevando a leggi certi principi scientifici variabili si ricercano le cause dei fenomeni. E poi quand'anche una legge di causalità la statistica avesse a scoprire, od avesse contribuito a scoprire, tal legge non farebbe già parte del suo patrimonio scientifico, ma accrescerebbe quello della Scienza, cui appartiene l' ordine dei fatti dei quali si fosse scoperta la causalità.

L'A. non vede, in conseguenza, una sola *legge di causalità* che, pure scoperta mediante l'esame quantitativo dei fatti, potrebbe, senza usurpazione, far parte della statistica. Niega che esista un *metodo statistico*, il quale corrisponda allo sminuzzamento della statistica in tante parti, quante sono le scienze; e fattasi la domanda se la *statistica* sia una *Scienza* o un *metodo* non risponde, che esaminando la differenza che corre tra lo studio delle *leggi di causalità* dei fatti sociali, e lo studio delle *leggi di successioni* dei fatti sociali.

Dimostra questa sua affermazione notando come spesso venne confusa la legge di causalità, con quella di regolarità. « Altra cosa, egli dice, è la causa di un fatto, altra, le condizioni necessarie perchè il fatto avvenga ».

E quindi chiarito come non occorra confondere la causa d'un fenomeno con le condizioni nelle quali avviene, e meno ancora col *modo* con cui si manifesta, ricerca se la Statistica abbia ragione di essere una disciplina a sè, e perchè.

E su questa questione finisce per affermare, che lo studio di regolarità dei fenomeni può benissimo formare il campo e la ragione d'essere della statistica, a patto che non s'immischi nella ricerca delle leggi di causalità, nella quale ricerca lo studioso di statistica o è incompetente o si trasforma in economista ecc.

Queste le idee dell'A.; forse riassumendole avremo trascu-

rata qualche fine considerazione: ma non per questo non finiremo di riconoscere la pregevolezza e l'eccellenza del lavoro.

Avv. I. SANTANGELO SPOTO.

ANTONIO SOLIMANI. *Divagazioni filosofiche intorno ai sommi filosofi Tommaso d'Aquino e Antonio Rosmini.* Milano 1886.

Son due volumi: per ora si è pubblicato il secondo, senza scapito della chiarezza o dell' ordine; giacchè ognuno fa da sè, così il primo, ancora inedito, che dimostra il valore scientifico dell'ideologia rosminiana, come il secondo che espone e difende la meravigliosa teosofia. In questo volume con veste, spesso scherzosa e satirica, e talora amaramente e meritamente ironica, si svolgono dottrine profonde, si dissipano errori, si sciolgono obiezioni, si svelano sofismi, si smascherano scolastiche fraudi d'ogni specie, e si riconferma e rassoda, da ogni lato, con logica stringente, il maestoso edificio, eretto a Dio ed alla scienza, da Antonio Rosmini.

Ora, nel far ciò, il Solimani si mostra non solo in pieno possesso delle opere dell'illustre filosofo, da cima a fondo, ma ancora di quelle di S. Tommaso d'Aquino (delle quali, sia detto in parentesi, taluno che più gonfia, parlandone, le gote, ne sa quanto ser Pecorone); e apparisce dialettico preciso e forte, ed esperto e acuto conoscitore di tutte le sopppiatte vie, e sottigliezze, e cavilli, e astuzie, scaltrimenti, circoli viziosi, raggiri, bugie, di tutto, insomma, il malebolge di ringhiosi avversarî.

L'opera è ordita, in gran parte, in forma di dialogo, ed è contenuta tutta entro un'ampia allegoria, che non inceppa, ma rende anzi varia e piacevole la discussione; ed in esso, sotto finti nomi immaginati per salvare dal meritato obbrobrio i veri, si accenna ai combattenti, ed alla guerra feroce che, da oltre quarant'anni, si fa con mezzi indegni, o sol degni di Abissini, contro un filosofo intemerato, gloria d'Italia, da una setta irosa che non perdona, nè vivi nè morti. Basti dire che l'illustre Autore è costretto a difendere, con cento e cento robuste pagine, adoperando valorosamente tutte le armi della logica, A. Rosmini da una gragnuola di accuse e di calunnie, che a ripensarci fan fremere. Bravo il coraggioso atleta, e bravi quanti difendono il ragionevole ossequio

della mente umana dalla muffa intellettuale, che ridurrebbe il cristianesimo a un che buddistico e musulmano!

Il libro è dedicato ad Antonio Stoppani. G. ROMANELLI.

GIUSEPPE CIMBALI. *Donne in calzoni e uomini in gonnella. A proposito del voto femminile.* Roma, E. Molino editore.

In questo opuscolo l'Autore prima dimostra la confusione che cagionerebbe all'umanità la prevalenza di certe idee filosofiche odierne comparate con altre del secolo passato, che in fondo sono sempre le stesse o molto si somigliano; poi combatte le teorie sull'emancipazione della donna, citando quello che fecero e fanno i più segnalati campioni di tale emancipazione, e le istituzioni che nascono nel mondo civile per propagarla, e per renderla un fatto reale. Termina col prevedere, citando ancora esempi a proposito, che la società umana subirà quella trasformazione messa nel frontespizio di quest'opuscolo. L'autore nella trattazione del tema si serve dell'ironia, nè poteva forse fare altrimenti; se non che, anche coperte del ridicolo certe idee disgraziatamente si fanno strada; poichè quando Dio vuol punire un popolo gli toglie il senno. Ora, preghiamo Dio di non toglierlo agl'Italiani; giacchè le aberrazioni di pochi, non costituiscono certamente il senno d'una nazione. A. L. B.

Storia del Risorgimento italiano, narrata da FRANCESCO BERTOLINI ed illustrata da EDOARDO MATANIA. Terza dispensa. Milano, Treves.

Questa dispensa narra anzitutto la rivoluzione piemontese del 1821, e contiene pure la narrazione dei processi austriaci contro i liberali Lombardo-Veneti, terminati con la loro deportazione sulla roccia morava dello Spielberg, e dei processi pontificii di Romagna, condotti dal Cardinale Rivarola. I quattro quadri di questa dispensa rappresentano: *La rivoluzione di Palermo nel* 1820; *Guglielmo Pepe nelle gole di Antrodoco; Entrata a Napoli di Ferdinando I in mezzo agli Austriaci suoi alleati; Morelli e Silvati impiccati sulla piazza di Portacapuana.* Ci riserbiamo a parlare dell'opera e del suo valore storico a lavoro finito.

ANGELO CELLINI *gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo 1.° — 1.° Maggio 1887.

Fascicolo 2.° — 16 Maggio 1887.

Fascicolo 3.° — 1.° Giugno 1887.

Fascicolo 4.° — 16 Giugno 1887.

